p Rohemio del prestante Oratore et Poeta Messer Francescõ Philelpho al Illustrissimo et inuictissimo principe Philippo Maria Anglo Duca de Milano circa la interpretatiõe per lui sopra gli sonetti et cançone de Messer Frã cesco Petrarcha facta.

f

Jano forse alchuni o Illustrissimo Principe et inuictissimo Duca da quali non pocho saro di questa mia nouella faticha biasmato: hauendo lassate le molte et dignissime opere littera-le: alla interpretatione della presente vulghare voluto metter mano. Et non questo perch da persona di bon ceruello negar mi si possa gli sonetti et cançone del facundissimo Poeta messer Francesco Petrarcha esser eloquenti docti et pien di ogni elegantia: ma perche possa forse esser opinion de piu gente il presente volume per la magior parte inteso: in modo che sua expositione di troppo studiosa inquisitõne mestier non habbia. Parmi non mi sia pocho necessario a tal obiectõne prima far risposta che ala intelligentia della dicta opera per me si proceda. Non estimo mancho esser degna opera et studiosa diligentia: soccorrendo agli error communi eradicare le opininione menche bone: che sforçarsi de docti et sapienti huomini dar al vulgo noticia: gli quali da se stessi sogliono altrui al suo conspecto inuitare. Perben dunque che molti imperiti si credano la intentione del doctissimo Petrarcha in questa sua opera ben intendere: gli quali apena sanno oue sabiano il capo: non fia perho pocho fructo o alor morbo dar medicina o altrui dala lor pestilente conuersation distorre. Il che tanto piu volentieri ho interpreso: quanto dala tua excellẽte Signoria non solo inuitato son stato: ma preghato lusinghato et prouocato. Dalla cui piu tosto diuina che humana mente sempiterna prudentia et celeste consiglio non intendendo procedere: saluo ogni chosa sapientissimamente pensata: modestissimamente dicta: et con gran prouidentia ordinata: debbo con ogni mio ingegno: ogni industria: ogni vighor et força aquello adaptarmi che a si glorioso Principe intendo esser grato. Saro forse piu breue che ala dignita dellopera sapartengha: et ala moltitudine dele elimatissime parole et doctissime sententie del presente Poeta: Ma non mancho a tua sublimita in ghouerni et regimenti amplissimi et molto degni occupata douero esser charo: se quanto per si stessi legiermente intender si potra per me non fia in prolixita di comẽto dilatato. A quei roçi ingegni che non conuenirsi dicono a idocti huomini damor lasciuo fauellare: a sufficientia sia risposto: dicendo tanto esser piu laudabile lopera quanto sotto legiera scorça graue medolla si nasconde. Ne puo esser improperato chi qualche volta dala difficulta et continuatione di suoi studij distrahendosi: qualche piaceuole interuallo: ne dal viuer morale: ne dalla dignita di suoe conditione alieno suol fare. Il che interuenuto al sapientissimo Poeta Petrarcha con singular obseruantia dogni honesta: saporissimo fructo nha facto vscire: al cui cibo accio piu oltre vostra excelsa Signoria con parole non tediose apparechiandoui et alla mia interpretatione rendendoui attento legerete chome segue.

v Oi chascoltate. Quantunche il presente sonetto fusse da Messere Francesco Petrarcha in questa legiadra et suauissima opra in luogho di prefatione collocato: non fu perho il primo che lui facesse: ma lultimo di tutti: chome per la sentença desso chiaramente comprender si puote. Il che principalmente mi par lui hauer facto per poter in qualche parte rimediare allinfamia: nela quale presso linsensato vulgo era con varie calumnie incorso. per lopinione de lamata Madonna Laura: di cui nel prohemio hauemo distesamente parlato. Et quantũche non douemo di quei fare alchuna stima: da quali o per igno

Sonetto primo.

VOi chascoltate in rime
sparse il suono
Di quei sospiri ondio
nutriua il core
In sul mio primo gio
uenil errore:
Quandera in parte al
trhuom da ql chi sono.
Del vario stile in chio piangho ⁊ ragiono
Fra le vane sperançe: el van dolore
Oue sia chi per proua intenda amore
Spero trouar pieta non che perdono
Ma ben vegio hor si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo: onde souente
Di me medesmo meco mi vergogno
Et del mio vaneggiar vergogna e il fructo:
El pentirsi: el cognoscer chiaramente
Che quanto piace al mõdo e breue sogno.

rança o per hypocresia siamo indegnamente biasmati: perho che la vera loda e quella chiamata: la quale proceder suole da huomo lodato et excellente. Nientedimeno il nõ curarsi di quello chaltri di noi o estima o parla: procender pare o perche siamo negligẽti o perch siamo arroganti: I qual duo vitij lexímio et prudẽtissimo nostro Poeta volendo schifare accio chel mal parlare di stolti nõ corrompesse per il suo tacere etiã dio lopinione de saui: si scusa nel suo hauere scripto in amorose rime dimostrando tale errore esser proceduto da eta giouenile: il cui feruore et impeto quãto sia niuno e ch giouane sia stato a cui per experiença nõ sia manifesto. Il perche dimanda da quei tutti i quali suoi amorosi tal sonetti et cãçone ascoltano che voglino ꝯsiderare le insuperabel forçe damore. il quale se vogliono dire il uero quantunque biasimare legiermente si puote: pur da suoi occolti et insidiosi colpi al tutto difendersi niuno altro pare potere se non morti et glinsensati. Et perho non dubita affermare che lui spera non solo trouare perdonança: ma anchora compassione apresso di quei tutti che haueranno per vera experiença sentite le focose et fiammegiante freçe damore Et per mostrare se essere al tutto libero da quello arciere da cui strali era gia molti ⁊ molti anni stato con amorosi incendij vulnerato. Sogiugne essere allui di cio finalmente tre cose. Prima la vergogna che ha de la infamia in che per tal suo amore era incorso. Dapoi il pentimento de hauere commesso tale errore. Et vltimamente il cognoscere chiaro che tutti i mondani piaceri pocho durano et sono vani. Unde driçãdo le sue dulcissime rime cosi quasi allittera exponendo diremo. Voi qualũ che vi siate: che ascoltate in rime sparse: qli attendete et odite ne le mie rime de sonetti et cãçone sparse et disseminate tra docti et indocti. Il suono. i risoneuoli cõcẽti et dicti. di quei sospiri ondio notriua il core. Pero che eẽndo el cuore a passionato per lo intolerabile impeto damore: se col sospirare alquanto non se sfocasse legiermente potrebe spirare: doue per lo sospirare se cõserua. In sul mio primo giouenil errore. In quãto i giouani si per lo sfrenato calore de lo abondantissimo sangue: si anchora perche non hanno in qlla eta integra perfectione del intellecto: legiermẽte se iducano ad errare: eẽndo lo errore niuna altra cosa che vna approuatiõe

de falcitade in luogho de veritade. Quandera in parte altrhuom da quel chio so-
no. Perho che alhora io obediua a la parte irrationale de lanima cioe a lo appe-
tito sensitiuo: nel cui tempestoso domicilio habitano le turbulentissime passioni: ma
hora obedisco a la parte rationale. Et perche dico. Oue inquanto. Sia chi. al
chuno de voi che ascoltate: ilquale. intenda amore pruoua. Per laqualcosa se cō
prende quanto sia lo amore potissimo et quasi inuicto. Spero trouar pieta ⁊ com-
passione. Non che perdono. Et non solamente perdonança. Del vario stile.
De miei sonetti et cançone. In chio. Nelqual io. Piāgo et ragiono. Usança
de innamorati: che quando satisfare non possono al loro disio parlano piangendo
tanto sono da stimoli damore spronati et afflicti. Et Perho sogiugne. Fra le va-
ne sperançe. Del poter satisfare a lo amoroso appetito: ilche souente suol fallire.
El van dolore. Inquanto molti se dolghano di quello che con ragione non debe
no: o vero perche alle volte ci cade tra le rete quel che gia mai credeuano poter con
seguire. Ma poi che fin qui ha il Petrarcha dimostrato la qualita del suo errore:
in che per la eta giouenile data alle passioni et maximamente a la cōcupisentia car-
nale era incorso: hora ne la sua vechieça expento in gran parte il calore naturale di-
chiara quanto la ragione habia in se potuto cosi dicendo. Ma ben vegio hor.
In questa mia vechieça. Si chome io gran tempo fui vna fauola al popul tutto.
Perho ch quando alchun huomo de reputatione viue o in facti o in parole altra
mente che la sua dignita ricerchi fa che ogniuno parla di lui con varie calumnie et
nuoue fictione et bugie. Onde. Per laqual cosa. Souente. Spesse volte io
Mi vergogno meco di me medesimo. Pur solo pensando nel mio errore. Et
tocha tre cose lequali dice essergli seguite per tal suo innamoramento: cioe la ver-
gogna. el pentimento. et la cognitione. Quantunche secondo al dritto ordine de
la ragione prima lhuomo cognosce il suo errore. Ilche cognosciuto se ne vergogna
Unde insieme col vergognare si seguita el dispiacere et pentimento che lui ha de
hauere in tal modo errato. Onde dice. Et del mio veneggiar. Inquanto ho atte
so a la vanita del folle amore. Vergogna: laquale e tema de infamia. El fructo
Cioe la vergogna e il primo fructo che a me ne seguitoe: inquāto io mi vergogno
hauer cio facto. Il secondo fructo e El pentirsi: che io mi doglio et pento del mio
errore. El terço fructo e Il cognoscere chiaramente: che quanto piace al mondo:
che ogni piacere mondano e breue sogno. e cosa che poco dura. Et non altramē-
te vana che sia il sogno. Et cosi quasi manifesta che de la amata Madonna Lau-
ra niun fructo per piacer carnale ne consegui quantunche etiamdio tal piacere sia
breuissimo et doppo lacto lhuomo considerando seco el fastidio se ne pente ⁊ hanne
infamia.

Sonetto secondo.

Era il giorno chal sol si scoloraro
Per la pieta del suo factor irai
Quando fu preso ⁊ non me ne guardai
Che bei vostri ochi donna me legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi damore: perho mandai
Secur sença sospetto. vnde i mie guai
Nel comune dolor se cominciaro
Trouommi amor del tutto disarmato
Et aperta la via per gliochi al core
Che di lachrime son facti vscio ⁊ varco.

Era il giorno. Comencia il se-
condo sonetto del presente primo li-
bro: quantunche da molti ordinato
sia nel terço luogho. Ma se cū dili-
gentia ↄsiderar vogliamo lamoroso
pīcipio: ↄprēderemo questo p̄ma di
tutti douer seguire doppo la p̄fatōne
antedecta. Volendo adōq; il nostro
eximio Poeta dimostrare la legia-
dra et iaudita belleça de la pellegri-
na ⁊ vaga madōna Laura: dichiara
el giorno che di lei prima sinamoro:
che fu il venerdi sancto: nelqle scele-
rato ⁊ impio par colui qualūche nel

Perho al mio parer non li fu honore
Ferirmi di saetta in quello stato
A uoi armata non monstrar pur larco.

commune et publico lucto et afflictõne de tutti ichristiani non se riduca con summa contrictõne a memoria laspriſſima passione del nostro omnipotente signore. Il che seguire gia mai hauerebbe potuto se la belta di lei stata non fusse marauigliosa ⁊ piu che humana. Et perho tãto piu lieuemẽte fu da insidiosi colpi damore al cuor trafixo: quanto lui non si guardaua per rispecto del giorno non dato a piaceri: ma a idispiaceri ⁊ miserabili pianti: nequali ciaschuno da cui la ragione altutto fugita et isbandita non sia non altrimẽti da ogni strale damore se suol difendere: che da cosa abbominabile ⁊ mortale. Il perchͤ manifesta la intolerabile possança di tal passione. quãdo da essa etiãdio ignauissimi ⁊ sapiẽtissimi huomini nõ si possono piu guardare: che potesse Cesare. Alexãdro. Hercule. Sansone. Dauid. Dolce amore che in tal essere il ferisse: ⁊ allamata madõna Laura non habia facto pur vn cenno di volerla ferire: Nelqual parlare occultamente commenda lhonestade de la bellissima donna. Era il giorno. cioe quello. Che al sol: nelquale al sole. I rai si scoloraro per la pieta. per la compassione. Del suo factore. Ihesu christo: che fece et creo il sole de nulla come tutte laltre cose corporee ⁊ incorporee. Ilqual giorno fu ĩ venardi sancto quando nel trapassare fece il nostro signore idio di questa vita il sole con isuoi raçi se obscuroe: ⁊ per se il suo lampegiante splendore. Quãdo nel qual giorno. Io fui preso. dallaccio damore. Et non mene guardai. per rispecto che nel sacro giorno di tal passione lamore debe fugire ⁊ non perseguire alchuno ⁊ pho io me staua sicuro. Il perche sogiugne. Et non me guardai: chͤ ibei vostri ochi me ligaro. Tra laltre belleçe la belta ⁊ gratioso guardo de gliochi molto allaccia lhomo ad amore. Tempo non mi pareua. opportuno ⁊ apto per rispecto del giorno. Da far riparo. col scudo de la ragione ⁊ di continentia. Contra icolpi damore. ilquale sera messo in aguato. Perho mandai sicur. sença alchun tal pensiero et sença sospecto di poter esser ferito. Unde imiei guai. imiei hoy me sincomenciaro nel commun dolore. di tutti inon peruersi christiani. Et rende la ragione perche lui comincio sentire laffanno di tal passione: perho che fu trouato ⁊ ferito non essendosi proueduto ⁊ dice. Trouommi amor del tutto disarmato. de larme di ꝯtinentia. et trouoe anchora Aperta quella via: che passa per gliochi al core: perho che tutte le cose sensibile si referiscono a la nostra anima per linstrumẽti sensuali: ⁊ cosi lanima sente ⁊ non il corpo se non quanto da lanima glie concesso: laq̃le secõdo lopinione dalchuni philosophi haueua la sua pꝛincipal sedia nel cuore: quãtũche cio non piacia ne a Platone ne ad Aristotile. Ma pche nel cuore sono spiriti vitali: perho dice il poeta se essere stato percosso al cuore: quasi che icolpi siano mortali. Unde p dimostrare il graue ⁊ ãgustioso affanno dice. Che: iquali ochi. Son facti vscio. quanto a le parte exteriore vnde le lachrime se spargono. Et varco di lachrime. quãto al'trãsito de gliochi al core: peruenuto a gliochi spingono fuora le affannate lachrime. Perho. chio era disarmato. Al mio parer. secõdo la mia opinione. Non gli fu honore ferirmi di saetta. amorosa. In quello stato. di deuotione et di luctuoso dispiacere. Et nõ mostrar pur larco. di farui cenno de inamoramẽto. A voi. madõna Laura. Armata di pudicitia insieme con la marauigliosa belleça da far muouere nõ che il Petrarcha: ma le pietre. Cupido e da ipoeti chiamato dio damore: pho chͤ lamore carnale nõ pare essere altro che vna cupidigia ⁊ disio de lacto venereo: ⁊ p q̃sta tal cagiõe dice Symonides poeta Cupido essere nato solamẽte di venere. Orpheo ne la sua argonautica scriue q̃llo essere figliolo di chaos che e la pꝛima materia de le cose create: niuna cosa apparue prima che lamore cioe la ꝯcordia ⁊ la ꝯueniẽtia. sença laquale: come si ꝯprẽde negli elemẽti ⁊ in ciaschedun

compositione corporea: niuna cosa potrebe essere diuturna. Altri dicono Cupido essere stato figliuolo di Venere et di Marte che: sono quelli dua pianeti: ne la cui coniunctione chi nasce e inclinato a gli stimoli de la carne. o vero secondo Aristotile perche chi attende a lo exercitio militare e incitato a la libidine. Alchuni dicono quello essere nato di Venere ⁊ di Vulcano: perho che a lacto di luxuria bisogna il caldo ⁊ lhumido. lhumidita se figura in Venere chome donna: perho che la natura de lhuomo e calda. la muliebre e humida. Il calore si mette in Vulcano: perho che la natura de lhuomo e calda. Oltra di cio fingono Cupido essere de eta puerile: perho che la cōcupiscētia del dishonesto amore e stolta ⁊ la stoltitia e comunamēte nel fanciullo: ⁊ anco perch il parlare dinamorati: Vsare larco: perho che come le freçe sono veloce ⁊ incerte: cosi etiamdio le operatione de gli amanti sono prestissime et dubie. La nudeça a lui data significa imprudentia di quelli che da tal passiōe sono oppressi: che non sanno in tal modo coprire: che da tutti i non siano veduti ne le loro pratiche. Dicesi oltra di cio essere cieco: pho che glinamorati sono tanto vinti da la passiōe che altutto paiono hauere pso il lume de lintellecto.

Sonetto terço.

Per far vna legiadra sua vendetta
Et punir in vn di ben mille offese
Celatamente amor larco riprese
Come huō ch anuocer luogo ⁊ tēpo aspetta.
Era lamia virtute al cuor ristretta
Per far iui ⁊ nel gliochi sue difese:
Quando il colpo mortal lagiu discese
One solea spuntarsi ogni saetta.
Perho turbata nel primiero assalto
Non hebbe tanto ne vigor ne spatio
Che potesse al bisogno prender larme:
O vero al poggio faticoso ⁊ alto
Ritrarmi accortamente da lo stratio
Dalqle hoggi vorrebbe ⁊ nō po atarme.

Per far vna. Questo terço sonetto si truoua da molti scripto nel secondo luogho del presente primo libro: cioe imediate doppo la prefatione. Ma a me pare secō do lordine damore stia meglio nel terço luogho: perho che e vna cō tinuatione a le cose dicte di sopra circa il suo essersi innamorato nel venardi sancto. Continuādo ad oncha il nostro poeta dimonstra non essere stata marauiglia se'lui se e innamorato. Conciosiacosa che questo nō e proceduto per difecto di se: ilqle sempre a lo amore hauea ꝯstanctissimamēte repugnato. Ma solamente per linganni ⁊ insidie damore: dalquale per rispecto del venardi sancto ⁊ ancho perche era ne la chiesia con singulare afflictione per la passione del nostro signore fu occultamente ferito non guardandosi: ⁊ perche fu disproueduto per tanto manifesta essere stato di magior pericolo: in modo che niuno rimedio gli ha potuto hauere. Il perche cosi dice. Amor riprese larco celatamente chome huom che a nuocere. ilquale a nuocere aspecta luogho: chome era la chiesa: ⁊ tempo. che era il venardi sancto. Vnde per rispecto del luogho ⁊ similmente del tempo io non mi guardaua. Et questo attese amor solamente. Per far vna sua legiadra. elegāte. Vendetta ⁊ punir in vn di ben. quale era il venardi sancto: ilquale p rispecto de lhumana redemptione si debe extimare bellissimo. Mille offese che lui extimaua da me hauer riceuute: inquanto gia mai mhaueua potuto ferire. Alcuni texti dicono bel ma ben: quasi dica. Et per punire ben mille offese in vn di. Questa sentētia anche si puo tolerare: ma pur la prima mi par piu vaga. ⁊ acclo che imputato nō li sia vitio de negligētia: si che difecto di se nō habia facto alcuno riparo a icolpi damore sogiugne per sua scusa. La mia virtude era ristretta al cuore. quasi dica che gliera dato tutto al dispiacere ⁊ afflictōe. Il che nō dilata il cuore come fa el piacere ⁊ lallegreça. Vnde lhō suole essere negligente: ma piu tosto il restrige ⁊ raccogliesi

tutta con le sue forçe in quello. Per far sue diffese. contra ogni concupiscentia damore. lui. nel cuore quanto al sentimento interiore de lanima pensando alchuna simil cosa etiamdio che non la vedesse. Et ne gliochi. quanto al sentimento exteriore: perho che nel guardare et rimirare alchuna leggiadra et pellegrina creatura facilmente sogliono alchuni commouersi a gli amorosi appetiti. Quasi voglia dire: che ne con la fantasia de lanimo ne con lo sguardo de gliochi era disposto ad amare. Quando il colpo mortale. damore. discese la giu nel cuore. doue ogni saetta amorosa solea spuntarsi. chome lamore.et perche vsci larco e dichiarato nel precedente sonetto. Perho la mia virtute turbata nel primiero assalto factomi per amore. Non hebbe ne tanto vigore ne tanto spatio che potesse prender larme. de la ragione et de la continentia. al bisogno. del repugnare a lamorosa freça.o vero doppo il riceuuto colpo ritrarmi accortamente con buona destreçça et diligentia. al fatigoso et alto poggio. de la ragione et de la virtu. Perho che la ragione da Platone et per il simile da Aristotile e collocata nel meço ventricolo del nostro cerebro.et cosi ancho la virtu:la cui forma et essa ragione si mette in luogo difficile et alto lucida et lampegiante chome il Sole.Ilche vediamo essere obseruato dal nobilissimo Poeta Dante alighieri nel suo prima canto de linferno doue dice.

Ma poi chio fui apie dun colle giunto
La doue terminaua quella valle
Che mhauea di paura il cuor ꝓpunto.
Guardai in alto et vidi le sue spalle
Vestite gia di raçi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Et cosi ancora chiaro si manifesta lhuomo facilmēte indursi al peccare:ma ridursi a la virtu doppo facto lhabito del vitioso appetito niuno potette sença grāde difficultate:laqual sentētia nō solamēte dicono iphilosophi:ma etiādio Virgilio poeta dimostra nel sexto de la sua eneida:quādo dice.

Leggier cosa e il discendere a linferno.
Perche loscura porta e sempre aperta.
Ma ritrarsi a dirieto: ⁊ al superno
Lume ridursi in laura scoperta
Qui e la faticosa opra:ilche pochi
Potenno far per la via aspra ⁊ erta.

Et seguita ritrarmi dico da lo stratio: perho che amo et nō sono amato. dal quale hoggi la mia virtu cioe la ragione: per la cui excellentia noi auançiamo gli animali bruti. Vorebbe atarme. porger mi aiuto contra lintolerabile tormento damore.Et non puo: perho che in tal modo sono habituato che la mia volonta nō e piu libera.

Sonetto quarto.

Quel chen finita prouidença et arte
Monstro nel suo mirabil magistero
Che creo questo ⁊ quellaltro hemispero
Et mansueto piu Gioue che Marte
Venendo in terra a luminar le carte
Chauean molti anni gia celato il vero
Tolse Giouanni da le reti ⁊ Piero
Et nel regno del ciel fece lor parte.

Quel chen finita. El quarto sonetto dimostra ne lo amore nō douersi tanto considerare lexcellentia del luogho doue la cosa amata sia nata: quanto la ꝓpria excellença et belleça dessa cosa dicendo che idio di cui niunaltra cosa creata o increata e ne miglio re ne piu excellente monstrando la sua infinita prouidentia insieme con larte ne la compositione

Di ſe naſcendo a Roma non fe gratia
A giudea ſi: tanto ſopra ogni ſtato
Humiltade exaltar ſempre li piacque
Et hor di picciol borgo vn ſol nha dato
Tal che natura el luogho ſi ringratia
Onde ſi bella donna al mondo nacque.

di tutto el mondo et ne la natura de pianeti: quando venne in terra a riuelare el vechio teſtamento: la cui ſcriptura et myſterij erano gia molti anni ſtati occulti circa la vera intelligença: non cerchoe per ſuoi diſcepoli et compagni ne Re ne Signori ne Gentilhuomini: ma perſonee idone et buone: chome fu ſan Giouanni et ſan Piero: Iquali quantunche fuſſeno peſcatori gli tolſe preſſo di ſe et feceli finalmente participeuoli del regno celeſtiale et ancho lui non ſi curoe ne volle naſcere ne limperio Romano: ma in Giudea: che era quanto a lopinione de gentili natione depreſſa et vile. Et queſto ſolo perche exaltando le coſe baſſe et vilipeſe piu chiaramente di monſtraua la ſua diuina grandeça. Unde adaptando la ſilitudine dice q̃ſi p ſimil modo eſſer nata vna donna belliſſima chome il ſole cioe lamata Madonna Laura nel borghetto di cui nel prohemio habiamo parlato. Et queſta donna eſſer tale: che per la mirabile excellentia di lei etiamdio la natura ringratia quello luogho. cioe quel borghetto: vnde vna ſi bella donna al mondo ſia. Sono chi dicono el Petrarcha hauer facta queſta riſpoſta aglimbaſciadori di Parigi: iquali eſſendo in Auigione riprendeuano lui che ſi fieramente duna de ſi baſſa conditione ſe fuſſe innamorato. Et coſi marauiglioſamente commenda la ſua amoroſa ponẽdo quella in comperatione de li apoſtoli et di Chriſto: coſi dicendo. Quel cioe idio chen finita prouidentia. auante le coſe create. et arte in eſſa creatione. Mon ſtro nel ſuo mirabil magiſtero. de le coſe create. Che creo queſto hemiſpero. doue noi habitiamo. Et quellaltro hemiſpero. doue dicono ipoeti habitare li Antipode che e diſotto a inoſtri piedi di rincontro. Quantunche ſecondo Claudio ptolomeo quei che habitano la Spagna ſarebbeno Antipode di quei che habitano in India. Et creo Gioue piu manſueto che Marte. Perho chel pianeta di Gioue a benigno et pacifico. Ma quel di Marte e bellicoſo et pieno di litigio et di contentione. Uenendo in terra. quando per la incarnatione preſe natura humana. a luminar le carte. a reuelare la ſcriptura et le prophetie del vechio teſtamento. Chauean celato il vero gie molti anni. Perho migliara damni paſſati la verita del ſuo aduenimento era ſtata occulta: laqual fu poi a tutti manifeſta. Quel dico tolſe Giouanni et Piero. queſti dua apoſtoli principali. da le rete. da lo exercitio del peſcare. Et fece parte lor. a quei nel regno del ciel. nel reame celeſtiale. Et quel non fe gratia a Roma di ſe naſcendo cioe non volle naſcere a Roma imperadrice del mondo: Ma ſi a Giudea. ma fe tal gratia del ſuo naſcimento a Giudea che era ſuggetta. et vilipeſa et aſſegna la ragione di cio dicendo. Tãto li piacque ſempre exaltar humilitade ſopra ogni ſtato. Ilquale da mondani ſia eſtimato alto et grande. Ilquale tanto ha in ſe piu di ſuperbia et di vanita quanto e magiore. Et vltimatamente riduce quanto di ſopra e dicto a comparatione et ſimilitudine dellamata Madonna Laura. Et hor. al preſente quel medeſimo Idio nha dato vn ſol. vna donna belliſſima et ſplendidiſſima come il ſole. Di picciol borgho nata in vn borghetto. dico vn ſol. Tal che eſſa natura ſi ringratia. el luogo quel tal borghetto. Onde dalquale vna ſi bella donna chome e Madonna Laura nacque al mondo. Et coſi cinſegna il Petrarcha che nellamare debiamo conſiderare la qualita de la propia perſona amata et non la ſua patria: o vero generatione.

Quãdo. Dolce cosa e lamore: quãtũche in se habia de pũgenti stimoli. Ilche messer Frãcesco petrarcha in molte altre cose dimostra: et nõ meno nel ꝑsente quĩto sonetto. ꝑho ch hauẽdo ꝑma significato la incõpabile belleça dellamata madonna Laura esser simile al sole: qui comẽda el suo nome: come cosa ben correspõdẽte alla belta di lei: ilq̃le separa ꝛ diuide in tre pte interꝑtãdo la ꝑma syllaba Lau p laude. Poi diuide la secõda syllaba in due pte: cioe ꝑma in. R. laq̃l lettera dimostra significar reale: o vero reuerẽça: quasi voglia dire chlla sia dõna degna di laude reale: o vero di laude. laq̃le vsano iphi in testimoniãça et in ꝑmio di particular virtu ꝛ di reuerẽça: laq̃le ꝓꝑamẽte e attributa alla diuina excellẽça come a cosa felice ꝛ beata alla cui ꝑfectiõe nulla mãca ꝛ cosi di lode excessiue exalta la sua amorosa: come creatura nõ humana: ma q̃si dea. Ilpch sogiugne lultima lettera cioe. A. elq̃le e interiectõne damiratõne ꝛ etiãdio aduerbio: ch vieta ꝛ ꝓhibisce alchuna cosa douersi fare: q̃si dir voglia: chel nome di madõna Laura laudabile reale: degno di reuerẽça merita tãto honore che allui pare douer tacere: come huomo insufficiẽte ad exaltare q̃llo: a cui etiãdio Apollo satisfar nõ potrebbe. Ilpche piu pticularmẽte nel ꝑsente diriçar del sonetto si demostra. Quãdio muouo isospiri. q̃n mi muouo sospirãdo. a chiamar. a noĩare. voi. Laura. laudando il nome cioe Laura. ch amor mi scripse nel cuore. doue la sedia de gliamorosi sospiri. Il suon de suoi ꝑmi dolci accẽti. cioe q̃ste tre lettere l a u. leq̃le significano laude nõ altrimẽti risuonono ch idolcissimi accẽti. Nel ch si mãifesta la q̃lita dinamorati: iq̃li cio ch vedeno ꝛ odeno nella cosa amata tutto li par suauissima mãna ꝛ nettareo liq̃re. sincomĩcia. il dicto suono. Udir di fuore. dal cuore doue dice essere stato q̃l nome damore scripto. Et q̃sto ĩquãto alla ꝑma syllaba di Laura. Inde piglia la ꝑma lettera della secõda syllaba cioe. R. dicẽdo vostro stato real. cioe q̃sta lettera. R. ch puo significare reale: come e il reale stato ꝛ maniere della tua pellegrina ꝑsona ꝛ de leggiadri costumi. chen ꝯtro poi: ilq̃l reale stato chencõtro doppo la ꝑma syllaba Lau. ãtedecta. radoppia ilmio valore. ilmio potere ꝛ forçe. allalta ĩꝑsa. del lodare iltuo nome. Et vltĩatamẽte lultĩa lettera della ꝑdicta secõda ꝛ vltĩa syllaba sogiugnẽdo cioe. A. dice. Ma il fin. ch e la soꝑdicta ĩteriectõe: o vero aduerbio. A. grida. ꝯtra di me dicẽdo taci. tu inamorato. che. ꝑho che farli fare allei nel ꝯmẽdare del suo nome. honore. reuerẽça: q̃sto alla ꝑcedẽte lettera. R. decta di soꝑ: laq̃le nõ solo significa reale: ma etiãdio reuerença: come hora qui disotto piu chiaramẽte si mãifesta ꝛ ꝑho disse pocho inãçi: ch radoppiaua il suo valore: ilch intẽdeua circa ilreale ꝛ circa lareuerẽça. E peso daltri hũeri. cioe daltre forçe deloq̃ntia ꝛ di doctrĩa. ch de tuoi. q̃si dica auoler cio fare secõdo ildebito ꝛ ladignita bisognerebbe parlar diuino ꝛ nõ hũano. Ilch dira poi aptamẽte nella extrema pte dlla volta del ꝑsente sonetto. ꝛ inde repetẽdo la ꝑma syllaba cioe Lau. ꝛ la ꝑma lettera dlla secõda syllaba cioe. R. dice. cosi. a q̃sto modo la voce stessa. Laura. insegna laudare. q̃sto alla ꝑma syllaba lau. Et reuerire. q̃sto alla ꝑ^a lr̃a dlla secõda

Sonetto quĩto.

Quando io muouo isospiri a chiamar voi
El nome che nel cuor mi scripse amore
Laudando sincomincia vdir di fuore
Il suon de primi dolci accenti suoi.
Uostro stato real chen contra poi
Radoppia allalta impresa in mio valore.
Ma tace grida il fin che farli honore
E daltri humeri peso che da toi.
Cosi laudar ꝛ reuerir insegna
La voce stessa pur chaltri vi chiami
O dogni reuerentia ꝛ dhonor degna.
Se non che forse Apollo se disdegna
Cha parlar sempre de suoi verdi rami
Lingua mortal presumptuosa vegna.

et ultima syllaba RA. che sia il solo. R. pur chaltrui vi chiami. per vostro nome dicendo Laura. Et finalmente concludendo dimonstra costei esser degna di tãta riuerença et di tanto honore che etiamdio lo idio Apollo a cui sono le muse insieme con larte musica sottoposte: parrebbe presumptuoso nel parlar di lei. Et perho dice O Laura mia degna dogni reuerença: laquale propriamente e attribuita alla diuina excellença. et dhonor ⁊ degna dogni honore ilquale e ꝯcesso a la excellença humana. Et perho nel vero p̄ina il Petrarcha debbe porre honore: che era il meno ⁊ poi riuerença: laquale assai piu importa. Sono etiãdio alcuni che fanno seguire il p̄sente verso con la sentença ⁊ parlar p̃cedente. Ilche a me nõ piace. ⁊ seguita la sua cominciata ꝯclusione. Apollo degna. di verrebbe. ligua mortale. cioe de diuina humana et debbiamo sotto ĩtẽdere la colpa. ⁊ p̃sumptuosa. ⁊ audace ⁊ temeraria: perho che gia mai nõ potrebbe col suo parlare quãtunche sia diuino satisfare circa la excellẽça di voi: laq̃l meritate ogni honore ⁊ ogni riuerẽça. Se non che forse.
il p̃fato Apollo. si disdegna. si disdegnerebbe di parlare ⁊ mostra la cagione. di cio cha parlare che a parlare summamente come innamorato. di suoi rami. del lauro allui ꝯsecrato. Sempre verdi. perho chel lauro ꝯserua al ꝯtinuo le sue frõde: Ilche procede da la grãde humidita gionta con la caldeça dello arbore. Qui si tocha lamorosa fauola di Daphne figliola di Peneo ꝯuersa in lauro: laquale sotto grata breuita narreremo. Fauola. Apollo figliolo di Gioue ⁊ di Latona doppo la victoria hauuta del formidabile ⁊ ismisurato serpẽte chiamato p nome Phytone vidde casualmẽte Cupido dio dello amore: ilquale come di sopra e dicto tra lalatre sue qualita si figura con larco ⁊ de eta puerile. Ilperche veduto Apollo che vn fanciullo hauesse ardire tirar larco ⁊ dusar q̃lle medesime arme in ferir altri di colpi amorosi: chegli vsato haueua in abbattere ⁊ occidere Phytone con le sue innumerabili saette: comicio con villane ⁊ iniuriose parole riprẽdere la p̃sumptiõe di lui come di fanciullo lasciuo ⁊ dispossente: ⁊ come colui che per p̃sumptione volesse attribuire a se lode di lui doue solo bastare li douea infiammare alcuni plebei co la sua facellina. Per leq̃le parole isdegnato Cupido che in tãta supbia p la p̃sente victoria Apollo mõtato fusse: che nõ solamẽte nõ volesse supiore: ma etiãdio ꝯpagno ne pari: gli rispuose che subito gli mostrarebbe se essere tãto piu glorioso di lui quãto gli altri animali tutti fusseno da lui per gloria auãçati. Et inde volato hebbe con velocissimo mouimẽto sopra del monte Parnaso iui propinquo tiroe della sua pharetra due freçe: luna della quale ha il suo ferro o vero pũcta doro ⁊ acuta ⁊ ĩduce amor Laltra ha di piõbo ⁊ nõ acuta: laq̃le induce odio. Colla saetta del piõbo subito percosso Daphne figliuola di Peneo fanciulla de marauigliosa et inusitata belleça. Colla saetta dorata feri con simel p̃steça Apollo in tal modo che gli passo lossa insino alle medolle doue si acculta la materia damore ⁊ di luxuria. Onde q̃ntera Apollo piu di lei inamorato: tãto quella lhauea in magior odio data tutta alla virginita ⁊ alli obsequij della dea Diana. Apollo prima con buone ⁊ gratiose parole inuano la tento parlandogli in tal modo: Quãdo dal suo ꝯspecto la uide fugire: ne p alchuno modo fermarsi alla dolce sua ⁊ lusingheuole domãda.

Figliuola di Peneo per dio aspecta
  Nympha legiadra de ferma il tuo passo
  Perche tanto il fugire ti dilecta!
Cosi lagnella il lupo hoime lasso
  Cosi la cerua il Leon suol fugire
  Cosi fuggon dallaquila il frachasso
Collal veloce le columbe. e lire
  De suoi nimici fuggie ognialtra cosa
  Amor mi sprona a douerti seguire.

Misero me che lalma non ha posa
Temendo il tuo cader nel viso aterra
O che diuepri la pena angosciosa
Non sentan le tue gambe di tal guerra
Per la belleça indegna: & sia cagione
Del tuo dolor: per cui il cuor mi saterra.
Non vedi nympha laspra regione
Per laqual corri: hor corri nympha alquãto
Piu adextro: et nel fugir vsa ragione
Chanchio faro nel seguirti altretanto.
Ma pur se cercherai che per te muore
Chiar trouerrai: si merito alcun vanto
Non son io montanar: non son pastore:
Non huomo inculto guardo arme & turme:
Ai sciocha tu non sai il mio valore.
Non sai chi fuggi: et perho fuggi lorme
Di me che son signore di delpho: & claro:
Di tenedo: et del pataris. ne dorme
Al basso il padre mio Gioue preclaro
E son cognoscitor di tempi andati:
Et de presenti giorni: & del piu raro
Iudicio de venturi anni pregiati.
Da me trouata fu la dolce lyra.
I colpi del mio arco son prouati
Non errar mai: quantunche vnaspra & dira
Saetta e certa piu della mia freça.
Che nel mio ignudo pecto monstro lira.
Trouato ho medicina. et tal certeça
Mi fa chiamar medico in ogni parte
Soggetta mi die lherba ogni forteça.
Hoy me chel fiero amor chel cuor diparte
Niuna herba risuona: hoy me tapino
Chal suo signor fructo non fa quellarte
Cha ciaschun gioua & perho son meschino.

Dicendo Apollo le predicte amorose parole: lequale da me nel vulgar sermone con rime transferite: sono da lo eximio Poeta Ouidio Nasone nel suo primo libro delle transformatione con ellegantissimo stile scripte. Et volendo anchora dirne assai piu chome e vsança dinnamorati: Daphne pur di tal parlare sbigottita subito se misse con tutte le sue force a fuggire. Et insieme con la faticha del fuggire crescendoli la belleça et anche le inferiore parte del corpo non meno candide et drude chel vago et veçoso viso discoprendosi dalli oppositi venticegli & apresso ibiondi et rutilanti capelli essendo da Laura sparsi adrieto. Apollo che tutti con acuti ochij guardando considerava poi che vidde le sue lusinghe nulla giouare: come giouane & damor infiammato lasciato il parlare indarno comincioe drieto a lei non altrimenti a correre. che far suole illegierissimo et affamato leuriere drieto alla veduta lepre nella piana et larga campagna. Et cosi per alquãto spatio tutti due velocissimamente correndo. Apollo per sperança di conseguire la cõsa amata Et Daphne per non esser preda di colui: in cui era dodio grandissimo accesa. finalmẽte potẽdo pmo piu assai la sperança che la paura Apollo aiutato dalle penne damore haueua gia col suo pseuerãte corso quasi giõta la disiata Daphne:

Laquale p la tema di colui: il cui anelito gia sentia ne suoi capelli ⁊ nel collo doppo le spalle respirare diuenne pallida ⁊ debile tutta ĩ modo che gia quasi piu muouere nõ si potea. Ilche driçati gliochij a lacque del fiume paterno chiamato etiãdio peneo: doue gia era correndo puenuta con stracheça in tal modo a pregar comincioe.

O padre se del fiume tu se dio
 Aiutami et tu dea de lalma terra
 O me riceui nel tuo grembo pio.
O la venusta forma da cui guerra
 Riceuo tanta nel piacer altrui
 Mutala in altro: si che chi mafferra
 Hauer di me non possa ipiacer suoi.

Laqual pghiera apena finita subito Daphne miraculosamẽte ĩ lauro si trãsformoe: cominciãdo pma le giũture de mẽbri prendere il rigore: ⁊ li pcordij a cingersi di sottile scorça: i capelli mutarsi in frõde: i bracci crescere in rami: i piedi che erano puocho inãçi di tãta velocita si mutorno in radice fichate ĩ terra: ⁊ del viso facta la cima del larbore. La sola viuacita ⁊ verdeça gli rimase. Allhora Apollo chãcora lamaua posta la psta mano nel trõcone ⁊ sentito il pecto ancora muouersi sotto la nuoua corregia abbraccio i rami nõ altrimenti: che se membri fusseno baciãdo: larbore in dietro piegandosi si ritrasse. Ilche Apollo veduto doppo molti sospiri cosi parloe.

Quando mia donna esser non ti lice:
 Sarai certo il mio arbor: la mia coma
 Et la mia lyra: ⁊ le pharetre vltrice
Taranno sempre i triomphanti in roma
 Di te saranno ornati: et alle porte
 Messa da chi il roman regno si noma.
Di la ⁊ di qua la quercia fare forte
 Et come il capo mio ha sempre i crini:
 Cosi tu lauro mio in ogni sorte
 Harai di fronde gliornamenti fini.

Lequal parole quasi il nuouo lauro sentisse parue col mouimento della sua cima acceptare. ⁊ il nostro gentile ⁊ erudito Poeta al continuo occultamente dimostra la honesta dellamata dõna mettendola in comparatione della vergine daphne odorifera et sempre per gloria verde come il lauro.

Sonetto sexto.

Si trauaiato e il folle mio disio
 A sequitar costei chen fuga e volta
 Et da lacci damor leggiera et sciolta:
 Vola dinançi al lento correr mio.
Che quanto richiamando piu lenuio
 Per la secura strada men mascolta
 Ne miual spronarlo o darli volta.
 Chamor per sua natura il fa restio.
Et poi chel fren per força a se racoglie
 I mi rimangho in signoria di lui
 Cha mal mio grado a morte mi trãsporta.
Sol per venir al lauro onde si coglie
 Acerbo fructo che le piaghe altrui
 Gustãdo afflige piu che non cõforta.

Si trauaiato. Poi che ne qtro pcedẽti sonetti doppo la sua pfatiõe messer Frãcesco Petrarcha prima monstro il pricipio del suo amore: Ilquale in tal giorno per niun modo hauerebe potuto seguire: se la belleça stata nõ fusse quasi piu che humana. Ilche hebbe tãto piu mouimẽto: quãto insieme con la belta era summa honesta coniuncta. et inde nel sequente sonetto che fu il terço secondo lordine tochato di sopra dichiaro quanto processo haueua in se amor facto: et che lui era in tal modo ferito: che gia per niuna via si poteua dal suo stratio aiutare:

Da poi soggiunse nel proximo sonetto doppo quello la ragione: perche non si do-
ueua meno estimare la belleça di colei: quantunche nata fusse meno che nobile: ⁊ di
luogho famoso doppo tutte le cose p̄dicte nel sonetto audito dinãçi al p̄sente doppo
la commendata belleça de lhonestissima donna: lodoe etiamdio il nome di lei: come
nome degno di loda reale ⁊ di reuerença ⁊ ben corespondente allexcellêça di tanta
donna. Al presente seguitando la sua materia circa gliamorosi supplicij dimostra in
questo sexto sonetto la vehemença ⁊ impeto del suo grandissimo disio ⁊ amor verso
di quella: laqual desiderãdo ottenere secondo lultimo fine dinnamorati: manifesta
quella tutta via quasi vnaltra Daphne tirarsi a drieto et non consentirli. Nel che
perseuera al continuo circa la commendatione de lhonesta di lei vituperando final
mente lacto di luxuria: come cosa che da piu afflictione che conforto: et perho dice.
Il folle. il maluagio. mio disio. desiderio. e si. e in tal modo. trauiato pas
sato oltra la via della ragione. a seguitar. ad andar drieto. costei. laura. chen
fuga e volta. se volta da me al fuggire: come Daphne fuggia da Apollo. Occul-
tamente si continua alla fauola toccata nel fine del precedente sonetto. Et leggie
ra. quãto al peso di tal passione. ⁊ sciolta. libera. da lacci damore. Il cui lega-
me e indissolubile nelli habituati. Vola dinançi al mio cor er lento. al dextro et
piamo. Il che e tracto della fauola antedecta: come si puo comprendere nel parlar
vso lo innamorato Apollo inuerso lamata Daphne figliuola di Penco: di cui ha-
biamo scripto sopra il precedẽte sonetto. Et cosi mostra quella essere honestissima: ⁊
in tutto libera di tal passione: ⁊ se essere acceso di marauiglioso amore. Et pho dice.
Che quanto richiamando. costui piu lenuio. gli monstro la via della ragione
laq̄le chi vsa viue sença cura: ⁊ sença tal affanno. men. il dicto mio disio. mascol
ta. Unde chiaro significa che ĩ tal modo era gia nellamore habituato: che da esso
ritrar non si poteua. Et cosi sogiugne vna similitudine presa dal corsiere ifrenato: il
quale tirato che sa il freno tra identi non pare curarsi ne delle speronate: ch̄ date gli
sia per il suo caluacatore: ne di volta che gli sia data cõ la briglia. Onde dice. Ne
mi vale spronarlo con le pungenti reprehensione della ragione. o dargli volta.
col freno di continença: et rende la cagione: perch̄ nulla vale contra limpeto di tal
disio dicendo chamor il fa ristio et disubidiente per sua natura. questo dice per
dimostrare: che cõsiderato lamor parer cosa naturale: perho che tutti glianimali na
turalmente appetiscono lacto di luxuria. Di qui seguita: che lhuomo con grandissi-
ma difficulta si puo valere di tale concupiscença. et inde seguita alla incominciata
translatõe del disfrenato cauallo. Et poi chel fren rachoglie a se per força. Cioe
poi chel mio antedecto disio et concupiscença: quasi habbia con la sua inobediença
vincta la ragione: che e vn freno et vn gubernaculo di continere le disfrenate et im-
petuosissime passione. Io mi rimango in signoria di lui. Disio irrationale ⁊ dico
irrationale si chiama cupidita et concupiscença et libidine: quasi dica io altutto
sono a tal disio sottoposto in tal modo. cha mal mio grado. al mio dispecto. mi
transporto a morte. Ben dice a morte perho che chome lamorte e vno seperamen-
to che fa lanima dal corpo: cosi seperandosi lhuomo dalla ragione: per laqual sola
lhuomo e huomo ⁊ nõ animale bruto: si puo dir esser morto. ⁊ etiãdio p̱ lintolerabili
affanni damore per liq̄li vorebbe alle volte lhuomo esser morto. Et sogiugne q̄l sia
q̄lla cosa ch̄ lui tãto desia. Sol. solamẽte sono dal mio disio trãsportato. Per ve
nire. p̱ giõgere cõ effecto. allauro. Alla amata mia madõna laura. Onde si co
glie acerbo fructo. Cioe cosi e acerbo ⁊ dispiaceuole il fructo damore ch̄ e nellacto
venereo: come q̄llo dellauro. ⁊ assegna la cagiõe dllacerba dolceça di q̄l luogo doue
amore occulta gli amorosi suoi strali. Piu afflige ch̄ nõ conforta le piaghe altrui.
Cio dice pho ch̄ q̄to piu lhõ seq̄ta lamore tãto ha minor riposo. ma sempre va duno
minore male in vn magiore: ne mai la luxuria si satia ne finisce doue comicia.

Lagola elsonno. Questo septimo sonetto ilqual fu dal nostro Poeta essendo in Auignone scripto ad vn suo charissimo compagno chiamato p nome Orso. Ilquale da Mompolieri doue studiaua nellarte hauea scripto al Petrarcha se studiare in pouerta et in cose disutile. Quantũche non paia hauere conueniẽça con la presente materia damore. Nientedimeno se ben voremo considerare lasententia del sonetto precedẽte cognosceremo esser aquel consequente. Perho chauendo iui mostrato quantera lauiolença della ifrenata concupiscença: il cui fine cõchiuse porgere piu afflictione che conforto qui di mostra donde pceda questa tal passione dicẽdo che per il vitio dellagola et del dormire et del stare ocioso ogni virtu sabbõdona et discaccia et lanatura humana diuien peruersa per laconuersione da mal costumi Ilperche non sattende ne a scientia: ne ad alchuna egregia virtu. ma solo al guadagno per ho che chi ha dinari puo facilmente satisfare asuoi dishonesti appetiti. Ilperche cõfortãdo il suo aĩco Orso a gli studij vtuosi dimõstra douersi fugire

Sonetto septimo.

Lagola ilsonno et lociose piume
Hanno del mondo ogni virtu sbandita.
Et e dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vincta dal costume:
Et e si spento ogni benigno lume
Del ciel per cui sinforma humana vita:
Che per cosa mirabile saddita.
Chi vol far dhelicona nascer fiume.
Qual vagheça di lauro qual di myrto
Pouera et ignuda va philosophia
Dice laturba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni haurai per laltra via.
Tanto ti priegho piu gentil spirto
Non lassar lamagnanima tua impresa.

i sopradicti vitij accio che lhuomo seguitando la sua propria natura che e laragione et lintellecto: sia tra il numero de pochi cioe disauij: Il che piu particularmente nel la lettera desso sonetto comprenderemo quantunche siano alchuni che affermano il presente sonetto nõ esser diriçato ad Orso: ma a messer Giouanni bocacci. Ilquale per pouerta se dice hauer spesse volte scripto libri a pretio. laquale opinione nõ mi dispiacerebbe se costui fusse estimato philosopho o ver per alchun tempo hauere in philosophia studiato. Lagola. Limmoderato mãgiare et lo disordinato bere: circa lequale due cose consiste il uitio della gola. Ilsonno. nõ intende el naturale et lordinato: ma laccidentale et disordinato che procede per exhalatione et fumosita grosse et humide lequale eleuate dal ripieno et estuante stomacho saglieno al cerebro e quasi oppressi isentimenti inducono il sono et maximamente il bere pduce tale effecto: come soleua fare Caio Mario nel tempo che rotto et preso da Lucio sylla et alla fine scampato et fuggito d Italia si trouaua in Aphrica: doue per igrandissimi pensieri et affanni della mente non potendo dormire et temendo per tal cagione il cader in grauissima infirmita si die al disordinato bere. Il che Iouenale Poeta nella sua prima satyra in tal modo descriue.

Mario nel suo exilio inançi cena
Comincia vnhora il bere et dassi festa
Nelladuersa fortuna: ma tu pena
Vincitor sylla ti dai et tempesta.

Inde soggiugne il terço vitio cioe locio: Ilquale procede da duo vitij antedicti dicendo. Et lociose piume: cioe di Re et locio del volgo: il quale consiste nõ solamente nel non fare alchuna cosa circa lexercitio corporale: ma ne anchora circa lexercitio mentale nel considerare ꝛ contemplare alchuna cosa generosa ꝛ egregia: ma giacersi nel lecto etiamdio non dormendo: ma vaneggiando et pigẽdo in aere.

Dico adunche questi tre vitij hanno sbandita ogni virtu del mondo inquãto niuno attẽde a cosa laudabile et honesta: ma o a luxuria: o ad auaritia: che e della luxuria alimento. et nostra natura humanȝ: laquale per se medesima e inclinata al bene come ciaschuna altra cosa di sua natura. E quasi smarrita dal suo corso. ilquale douerrebbe fare non secondo la passione: ma secõdo la ragione. vincta dal costume.
Ilquale secondo la sentença di Plutarcho e qualita della irrationabile parte de lanima: cioe vincta da mali costumi costumi indocti et generati da le nostre male vsançe et peruerse pratiche. Et ogni benigno lume del cielo. Cognitione dintellecto: per ilquale habiamo con le intelligentie celeste: che sono gliangeli et anchora con dio similitudine. Per cui humana vita. la vita di noi huomini. sinforma. prende la sua forma perho che la forma de lhuomo e secondo iphilosophi lanima: ma la materia e esso corpo. et la mente humana chome dice Aristotile e della quinta spetie: cioe di corpo celestiale: o vero ethereo: che significa il puro ardore del cielo: quantunche non so sel Petrarcha ando tanto alto: ma credo volle intendere lhumana vita informarse per il cielo cioe che prende la forma et la qualita delle potẽçe corporale dalle influençe celestiale: la qual sentença ha luogho in quelli iquali non seguitano la ragione: ma lappetito irrationale. e si spento. translatione facta dal lume artificiale. che chi. che colui ilquale. vole far nascer fiume. alchuno huomo docto da nouo. di helicona. da colui che essendo doctissimo: chome era il Petrarcha puo insegnar altri et farlo participeuole della sua sciença: et per lo insegnato da lui puo dire cosi essere in quella sciença da se nato et proceduto: chome ifiumi da le sue fontane de helicon giugho di parnaso e fonte cõsecrato alle muse in altro luogho ne parleremo. Dico adunche ritornando che quel tale ilquale vuol far nascere il dicto fiume del fonte chiamata helicon. sadita. si monstra da circũstanti col dito. per cosa mirabile. perho chel ben fare et attendere a sciença: o ad alcuna egregia virtu e cosa in q̃sta eta inusitata presso del ocioso vulgo. et lui medesimo dichiara quãto dicto haueua soggiugnendo. Qual vagheça e di lauro. cioe di sapiẽça: quãto al giugho helicone doue Apollo: di cui e il lauro era adorato. Qual e di myrto. cioe deloquentia. Quanto a Dyonisio altrimenti Bacho chiamato: il quale era adorato nellaltro giogho di parnaso chiamato cytheron et ha propriamente lhedera in sua tutela: perho chel myrto e tribuito non solo a lui ma ancora a Venere: quantunche qui se intende solo per lui del monte parnaso et di simil materia in altro luogho piu opportunamente narreremo. Vuol dire il Petrarcha in summa qual huomo si dilecta di sapiença: et poi dichiara se medesimo dicẽdo etiãdio la cagione perche non si trouano huomini saui et eloquenti. La turba. cioe il vulgo ignorante et fastidioso. Intesa al vil guadagno. dusura et arte mechaniche et sordide. dice. a suoi figlioli et conuincti et amici. philosophia. iphilosophi et similmente li eloquenti: perho che la eloquentia e non altramente con philosophia coniuncta: che sia in boetia il principio et pie di cytherone coniuncto di q̃llo de helicone. Ne e possibile essere alcun ben eloquente se philosophia non ha gustato. Ne anche il philosopho sapera che si dica con alchun buono ordine: o proprio parlare se de eloquentia sera ignudo. va pouera. et che anchor peggio. ignuda.
non e marauiglia chome dice Aristotile se iphilosophi sono poueri: perho che niuno puo hauere ragioneuolmente quella cosa di che non si cura. Et finalmente concludendo il Petrarcha driça il suo prudente parlare ad Orso dicendo. o Orso mio eglie vero che tu harai pochi compagni ma sauij et buoni. per laltra via. delli studij liberali inimici del vulgo. Ma o spirto gentile inquanto non attẽdi a vili exercitij: ma a le cose speculatiue et alte. Io ti priegho tanto piu q̃to harai puochi compagni. Non lassar la tua magnanima impresa. Et ben dice magnanima impresa lattẽdere a li studij dellarte liberale et ingenue: perho chel magnanimo vilipẽde

ogni vile et pecuniario exercitio damnosi tutto al vero honore et alla gloria inmor tale: laquale con lauaritia in niuno modo habitar puoe. e molto meno col vitio della gola: ⁊ del disordinato dormire in vita ociosa ⁊ sporca.

Sonetto octauo.

A pie de colli: oue la bella vesta
  Prese delle terrene membra pria
  La donna: che colui cha te nenuia
  Spesso dal sonno lacrimando desta
Libere in pace passauan per questa
  Vita mortal: chogni animal disia.
  Sença sospecto di trouar fra via
  Cosa: chal nostro andar fusse molesta.
Ma del misero stato oue noi semo
  Condocte dalla vita altra serena
  Un sol conforto della morte hauemo.
Che vendecta e di lui che acio ne mena
  Loqual in força altrui presso al extremo
  Riman legato con maggior catena.

A pie de colli. Poi che nel precedente sonetto furon quattro vitij dal Petrarcha descripti: p̄ liquali li smemorati si lassano dal lamore allacciare ⁊ sono dellacto venereo disiosi: cioe il vitio della gola linmoderato dormire: che di li discende. lotio de poltroni nel non voler prendere alchuna honesta faticha: o vero exercitio della persona: o de lingegno. ma far chome q̃lli: che o giaceno: o siedeno in lecti ben spiumacciati et in simili luoghi molli et piacenti: o vero sopra tutto attendere al disonesto guadagno. Si che o a torto: o a dritto si possa impiere la casa in fino al tecto. et cosi cõ linstrumento de dinari poter ben luxuriare. Seguita loctauo sonetto: nelquale per il nostro innamorato Poeta si dimostra quello che lui in se medesimo prouaua che e lusança de innamorati nel frequentare illuoghi della cosa amata acioche sel lecto della disiata amorosa vedere non possano: almeno vedeno le pendice della marauiglia di casa. Ilche manifesta chiaramente il Petrarcha inducẽdo a parlare due pernice: lequale erano state da lui prese presso il borghetto di Madonna Laura et inde mandate indono a messer Jacomo Cardinale Colõnese col quale lui hauea familiarita ⁊ amicitia singulare Parlando donque le dicte Pernice narrano al prefato Cardinale il caso loro ⁊ doue et in che modo siano state prese: poi monstrano ilconforto che le hanno in tanto loro infortunio et misero stato de lesser facte de libere serue ⁊ inpregionate ⁊ anche della morte che aspectano. Ilquale lor conforto dicono esser lauendecta che vedeno del Petrarcha dal quale elle sono a tal fine conducte: conciosiacosa che lui riman legato di catena amorosa laquale e molto magiore in força di madõna Laura presso alla morte. Ilche tutto nella particulare expositione piu chiaro si potra vedere. Passauan. noi due pernice. Libere in pace. perho che. Sença sospecto di trouare fra via inter landare cosa alchuna. chal nostro andar fusse molesta. laqual douesse farci dispiacere nel nostro cãmino et passauan per il modo p̄dicto.
Per questa vita mortal. Ad differença dellaltra laquale e eterna. Chogni animal disia. Perho chogni animale disia la conseruatione del suo essere et teme la morte. Et dicono illuogho doue furon prese. A pie de colli. doue e quel borghetto doue nacque Madõna Laura. Oue la donna Laura. Che spesso desta excita. Dal sonno colui. Messer Francesco Petrarcha. Lacrimando. Facendol lacrimare per suo amore. Che nen via a te. ilquale colui ne mette in via et mandane a te o Monsignore, il Cardinale repetẽdo la dicta dõna. Prese. in quel tal luogo. La bella vesta. la pelle exteriore del corpo doue si vede la principale belleça di ciascuna creatura. Delle mẽbre terrene. delle parte nostre corporee facte di loto terreno ⁊ poi etiãdio ritornano ĩ terra. pria. dal prĩcipio quãdo nacq;: o vero quãdo fu generata ⁊ formata nelle sue mẽbre ⁊ cosi hauẽdo le pernice dicto se essere

state incautamente prese ⁊ mandate a donar al gardinal prelibato. Hora dichiara no il conforto che elle hanno della vendecta dicendo. Ma. noi pernice. Ha uemo vn solo cõforto del presente misero stato. dessere in pregione. Oue noi se mo cõducte. per il Petrarcha: che si prese. Dalla vita altra. da laltra vita quã do erauamo in nostra liberta. Serena. quãdo habitauamo al sereno sotto lae re ⁊ non sotto il tecto ⁊ in pregione. Et della morte. ⁊ ancor della morte: laquale di puncto in puncto aspectiamo. Hauemo vn sol conforto: che vendecta e di lui. petrarcha. Che ne mena. cõduce. Acio. alla morte. ⁊ dichiarano la vende cta. Loquale. lui. Riman legato con maggior cathena. che e quella della morte: per la cui itolerabil pena ⁊ tormẽto non pochi huomini ⁊ donne si sono con le proprie mane vccise. In força altrui. di madonna Laura dispietata ⁊ crude le. Presso allextremo. alla morte che e lextremo ⁊ fine di ciascuno animale. Et oltra le sopradecte cose debiamo notare: che nõ sença cagione il Petrarcha ha in ducto a parlare tali vccelli: ma come huomo eruditissimo al mio credere circa la na tura de gli animali. Il fin dellamorose pratiche e lacto venereo: doue si conchiuda no tutti gliamorosi pensieri ⁊ sospiri. Le pernice sono animali luxuriosissimi in mo do che non solamente il maschio vsa la femina: ma etiãdio secõdo che scriueno ina turali essi maschi essendo inuecchiati vsano insieme nel vitio contra natura. Et per questa cagione gli Egyptij prima che le lettere trouate fosseno volendo significar tal vitio figurauano due si facte pernice. Et messer Leonardo Aretino huomo do ctissimo soleua chiamare Nicolao Nicoli da Pistoia. Et poggio Bambalione da terra nuoua ivecchi perniconi. Il che pareua in quei dui tanto piu verisimile: che essendo luno ⁊ laltro equalmente maledici ⁊ incõsiderati biççarri contra ogni huo mo excellente ⁊ virtuoso non harebbeno mai potuto ꝑseuerare in tanta ⁊ si cõtinua ta familiarita se per grandissimo vitio stati insieme legati non fusseno. Il che di lor dui per tutta fiorença con grande infamia susaua publicamente parlare.

Sonetto Nono.

Quando il pianeta che distingue lhore
  Ad albergar col tauro si ritorna
  Cade virtu dallenfiãmate corna
  Che veste il mondo di nouel colore.
Et non pur quel che sapre a noi di fuore
  Le riue e icolli di fioretti adorna:
  Ma dentro doue gia mai non soggiorna
  Grauido fa di se il terrestre humore
Onde tal fructo ⁊ simile si colga
  Cosi costei che tra le donne vn sole
  In me mouendo di begliochi irai.
Crea damor pensieri. acti. ⁊ parole.
  Ma come chella gli gouerni o volga
  Prima vera per me pur non e mai.

Quando il pianeta. Assai chiaro demonstrato nel sonetto dinançi hauuto e per me exposto di qual cathena fusse il nostro poeta legato: ⁊ quanta sia la vio lença di luxuria: per il ꝑsente no no sonetto il ꝓcesso amoroso con bella similitudine si dichiara: ilq̃ le alhora si risposa: quãdo ha con seguito il suo desiato fine: che e non in parole: ma in facti. Dice adũq; naturalmente farsi: che nel mese daprile per iscaldanti raççi del sole lhumida terra e quasi pre gna produce ⁊ mette fuori nouel colore con varij fioretti tra le ver de herbe ⁊ dissimili arboscelli: ⁊ anchor saparechia non altrimẽti che se grauida fusse al parturir si mil fructi: quali in se habbia tra le sue viscera conceputi. Il che demonstra per il si mile farsi in parte della sua pellegrina amorosa: che rilucẽdo tra laltre bellissime dõ ne non altrimenti che faccia il sole tra le stelle col dolce sguardo de vaghi ochi par diriçare verso di lui splẽdissimi raççi. Il che faccẽdo gli genera nel cuore ⁊ pensieri ⁊ acti ⁊ parole amorose ⁊ q̃to a questa parte ha similitudine col bel colore ⁊ giocũdi

fioretti della primauera: ma q̃to al fructo ⁊ vltimo effecto del amorose pratiche dice
quella essere in tutto dalla ṗmauera dissimile diriçiamo la bella silitudine. Quã
do. il sole ilquale. E il pianeta che distingue lhore. quelle diuidendo con equal
distantia secondo isuoi cõtinuati ⁊ fermi mouimẽti. Il primo trouatore del horilo-
gio secõdo la commune opiniõe de gentili fu Anaximandro millesio: ma secõdo iue-
ri philosophi christiani fu il Re Achaz. Si ritorna. secõdo lusato suo corso an
nuale. Ad albergar col tauro. nel tempo della prima vera. Virtu. vna certa
potença per vigor del calor disseccatiuo. Cade. ꝑuiene per iraççi solari in terra.
Da lenfiãmate corna. del dicto tauro. Ilche chiaramẽte significa il mese dapri
le: quãdo il sole gia sale iuerso il capo del tauro quando gia il tempo e tutto bello ⁊
allegro: pero che q̃tũq; la primauera si dica per i Romani comenciare ne pesci: che
sarebbe passato meço febraio. Questo si debbe intẽdere: perch in quel tempo il fred
do ha perso la sua vehemença ⁊ aspreça. Et essendo il sole piu approximato ha gia
cominciato con le cluse humidita da linuerno ꝓducte a bollire ⁊ ancora a pullulare
alquãto con isuoi germini. Ma doppo il passato meço aprile essendo il sole nel pe-
cto di tauro: ilqual luogo ne gli animali per rispecto del cuore e calidissimo. La ter-
ra gia ben riscaldata tutta fiorisce. Et q̃to il sol piu ascẽde verso il capo tanto la ter
ra con isuoi germini ⁊ fiori varij arbuscelli e piu al riguardar vagha ⁊ delecteuole.
Ne douemo perho intẽdere chel sole fusse nel capo di tauro: perho che cio repugna
rebbe alla sentença in duo modi. Luno chel poeta vuol significare aprile: ⁊ sel sole
fusse stato nel capo di tauro non sarebbe aprile: ma circa il meço di maggio. Secũ
dariamẽte repugnarebbe alla verita del giorno: che lui vuole occultamente dimon
strare che fu il di de san Giorgio: quãdo facendosi vna bella festa in Auignone do
ue erano infinite ⁊ polite donne lui rimirãdo tra quelle ⁊ contẽplãdo madõna Lau
ra gli parue che sença alcuna cõperatiõe quella tutte laltre di summa belleça auan-
çasse. Ma nel vero lui ha voluto seguire in questa tale descriptiõe del tempo il pre
stantissimo poeta Virgilio nel primo della giorgica. doue dice.

Quando il candido tauro ascendendo
  Colle dorate corna apre il lieto anno
  Et alla stella opposta il can cedendo
  Alloccaso discende dal suo scanno.

Et inde seguita. Che. laqual virtu generatiua ⁊ ꝓductiua. Veste. cuopre in
forma duna veste. Il mondo. la terra. Di color nouello. a differẽtia del pas
sato iuerno: nelqual la terra non e verde ⁊ fiorita: come e la primauera e la decta vir
tu non adorna di nuoui ⁊ varij fioretti pur solamente quella sup̃ficie della terra: do
ue e la verdura ⁊ i fioretti. Che sapre a noi di fuore. quel che nel dicto mese dapri
le noi vediamo nella dicta superficie della terra. Et dichiara il suo parlare qual sia
quello che a noi di fuor sapre che e Le riue. le riuiere ⁊ i piani. Et colli. i mõti
celli ⁊ poggietti: iquali luoghi comunamẽte sono verdi ⁊ fioriti. Ma. lantedecta
virtute ⁊ potẽça solare che e calda ⁊ secca. Fa grauido di se. ingrauida di se vir
tu. Il terrestre humore. lhumore nella terra incluso: ilquale e freddo. Et questo
dico. Dentro. dalle viscere della terra. Doue. essa virtu solare. Gia mai
non soggiorna. non idugia mai al ꝓdurre il fructo ingrauidato ⁊ ꝯceputo. On
de. dalquale ingrauidato humore. Si colga tale ⁊ simil fructo. di qual esso hu
mor terreno sia da quella virtu solare ingrauidato. Et poi adapta la sua cõperatiõe
alla amata donna monstrãdo quella essere in parte ben simile q̃to al fructo ⁊ effecto
amoroso dicendo. Cosi. in simil modo. Costei. Laura. Che e tra le dõne
vn sole. che come il sole e tra laltre lucide stelle splendidissimo: cosi e costei tra lal-
tre belle donne bellissima: non altramẽte che vn vago splẽdore. Mouendo i rai.
i sguardi chiari ⁊ splendidi come i raggi del sole. Di begliochi. quali pricipalmẽte

dimonstrano la venusta & gratiosa bellecça di far cōmuouere etiādio isassi crea simile alla virtu solare. pensieri. iquali pma sono ne cuori dinamorati. acti. che pcedeno da pēsieri del cuore: inquāto la psona īamorata fa qualche cenno con locchio: o con qualch altro segno: o di mane: o di capo: o per altro modo. & parole. lequale sogliono seguire doppo tali acti & cenni. & queste tre cose correspondeno a ifioretti & nouel colore della pma vera. Ma come. in che modo se sia nō so. chella. madonna Laura. gli. dicti. occhi gouerni. forse con prudētia: accio che altri nō se nauegga. o volga. pur sença tal rispecto gli volga in qlche altra parte. pur. nientedimeno. prima vera nō e mai per me. inquāto io non ricoglio mai tale simil fructo: qual douerebbe finalmēte seguire se amore īgrauidato fusse & conceputo nel cuore della mia amorosa secōdo li gratiosi sguardi de suoi ochi bellissimi. Debbiamo notare come disopra e dicto: chel Petrarcha in questa cōparatiōe & similitudine volle in parte seguir Uirgilio solo nella descriptiōe della pma vera & non del giorno assimigliādo madōna Laura al sole & agli sguardi de gliochi a iracçi del sole che era in tauro: le corna di cui fe mentiōe non se intende pche il sole fusse ancora nel capo del tauro: ma per rispecto de glihabiti & portature: che vsano le dōne Dauignone: & di quelle contrade ne lor capi facte a similitudine di corne: lequal niente dimeno paiano alle donne pellegrine & signorile.

Sonetto decimo.

Gloriosa colonna in cui sappoggia
  Nostra sperança el gran nome latino
  Chancor non torse dal vero camino
  Lira di Gioue per ventosa pioggia.
Qui non palacçi non theatri o loggia
  Man lor vice vn abete vn faggio vn pino
  Tra lherba verde el bel monte vicino
  Onde si scende poetando & poggia.
Leuan di terra al ciel nostro intellecto
  El rosignol che dolcemēte a lombra
  Tutte le nocte si lamenta & piagne
Damorosi pensieri il cuor nengombra.
  Ma tanto ben sol tronchi. & fai impfecto
  Tu che da noi signor mio te scompagne.

Gloriosa colonna. Il pcedēte decimo sonetto: qūtūch nō paia hauer pformita con la precedente materia amorosa non e perho da quella alieno: inquāto glinnamorati volētieri cercano luoghi solitarij & dilecteuoli per poter sença meno impaccio vsare iloro pensieri & fantasia circa le practiche & tractati damore: & ancho per hauere qualche refrigerio a iloro affannati spiriti. Essendosi adūcha messer Francesco petrarcha tirato alquanto fuori Dauignone in vna villa ppiqua & solitaria assai prima che in Italia tornasse & riducessesi ad Arquata villa Padouana & questo per sborarsi vn pocho de suoi molti affanni: scriue da quel tal luogho questo sonetto a Monsignore di Colonna chiamato per nome come disopra e dicto messer Jacomo huomo generoso & di grande animo & qsi vn solo ppugnacolo dello splēdore & nome latino cōtra la fastidiosa supbia de tramontani. Il pche la dota pma singularmēte lanimosita & constāça del prefato Cardinale descriue lamenita del luogho doue in quel tempo si ritrouaua: dimōstrādo niētedimeno se non essere sença li vsati suoi amorosi pensieri & come lui harebbe in quel solitario & dilecteuole stato piacere grandissimo: se da lusata pversatiōe della signoria sua diuiso non fusse: cosi parlando.

Gloriosa colonna. O monsignor di Colonna huomo virtuosissimo: & pho glorioso: pho che della gloria nhabbiamo latissimamēte scripto nel secondo libro della nostra opera del exilio. Qui si par bastare seguitare nella diffinitiōe della Marco Tullio ilquale nella oratiōe che hebbe al senato nel pspecto di Caio Cesare p lo ribandimento di Marco Marcello: cosi dice. La gloria e vna fama illustre & molto

publica di molti ⁊ grandi beneficii: che alcuno habia usato o ne suoi: o nella patria: o in tutta lhũana generatiõe. Bene donq il nr̃o poeta appelloe Monsignore di Co lonna glorioso: eẽndo colui p la sua excellẽtissima virtu liberale ⁊ benifico verso di ciascuno: ⁊ maxiamẽte verso la patria inq̃to si sforçaua con ogni ĩgegno ridurre la corte Dauignone in Jtalia. Et seguita. Jn cui. nella cui fermeça ⁊ ꝯstança heb be il poeta rispecto al nome della Colonna. sappoggia. come a firmissimo sostẽ taculo. nostro sperãça. o la sperãça di me: o etiãdio la sperãça di tutti noi latini. Jlpche seguirebbe poi nõ p la via di copula: ma dexpeditõe. El gran nome lati no. ilq̃l si potea dir q̃si abbatuto ĩ terra p rispecto del papato Dauignone: se solo colui con la sua grãde reputatõe nõ hauesse sostenuta la dignita ⁊ maiesta del nome Jtalico: tra q̃lle gẽte fastuose ⁊ vane. chancor. ilq̃le nome latino ancora. Li ra di Gioue. saetta di cielo attribuita da ipoeti a Gioue. Per vẽtosa pioggia. insiema con la pioggia mescolato il vento: nelq̃l tẽpo cadono le saette nel aere ge nerate p lo violẽto ĩpeto ch fanno iuẽti nel voler p força uscir de lle spesse ⁊ circũdã te nugule: cioe dire ilq̃l nome latino niuna pcussione di ꝯtraria ⁊ turbulẽta fortuna ancora nõ torse dal vero camino. quasi dica q̃tũche voi siate in Auignone insieme con la corte siete niẽtedimeno vero diritto Jtaliano. poi che lodato che lha seguita la cõmẽdatiõe dellamenita del luogho doue si staua p suo diporto. Qui. non so no. palaççi. nõ sono. theatri o loggia. leq̃lcose esser suole ne lamplissime ⁊ in clyte cittade. ma. ce. in lor vice. cioe in luogo di loro. Un abete: vn faggio: vn pino. che sono arbori altissimi ⁊ diritti ⁊ al ꝯtinuo ben fronduti. tra lherba ver de. di prati che sono al piano. el bel mõte vicino. a quella villa. Et puossi anco ra notare che forse nõ sença cagione ha noiati quelli tre arbori: pho che labete secon do lopiniõe de gentili qñ e pcossa dalla saetta del cielo cioe dal fulgore significa la morte dellamata donna. Jlche nõ molto poi fu in madõna Laura. Del faggio ne usauano gli antichi fare le lor frece ⁊ anche susa presso di molti q̃to il nr̃o poeta fus se da lo amore saettato di pũgẽti strali: assai chiaro disopra si manifesta. Jl pino e ar bore cõsecrato alla dea della fraude ⁊ de lingãni. Et lui del suo amore ogni giorno piu ingãnato si trouaua. Onde. dalqual mõte. si scẽde poetãdo. si puo ascẽ dere ageuolissimamẽte facẽdo versi poetici ⁊ rime amorose. Et poggia. ⁊ va di ritto con la sua via al piano. Poggia. e vocabulo tracto da nauigãti: iq̃li chia mano landare a poggia: qñ hanno il vento diritto ⁊ buono p meço la poppa della naue. Questo dice p mõstrare quel mõticello essere si facile ⁊ dextro. che si puo di li discẽdere p la via diritta sença volgere in qua ⁊ in la: come si suole per laspre mõta gne. Leuan. idicti tre arbori con la loro alteça. nostro ĩtellecto. risguardãdo in alto. Di terra al ciel. ⁊ cosi dimõstra chel cõsidera nõ solo cose terrene ⁊ basse: ma etiãdio cose celestiale ⁊ alte. Et descripto che lui ha lamenita del luogho q̃to al sito ⁊ alla verdura del herbe ⁊ ombra de gli arbori altissimi. Hora descriue la dolce ça de rusignoli dicẽdo. Jl rusignol che si lamẽta. di Tereo suo cognato per la verginita che gli tolse. Et piagne. per la lingua il dicto Tereo gli taglioe: acio che non potesse riuelare a Progne sua sorella: che fusse da Tereo suo cognato cosi vitupòsamte sforçata. dolcemẽte. con dolce canto a differẽça de dispiaceuoli la menti ⁊ dolorosi pianti. ⁊ questo dico. Alombra. de dicti arbori. tutte le necti. usança de rusignolo che di nocte anchor molto meglio chel giorno cãta p rispecto del fresco. nengombra il cuor damorosi pẽsieri. phoche facẽdomi il rusignol col suo dolcissimo cãto ricordare dello sfrenato amore di Tereo iuerso philomena subi to mi rimẽbro anchio del mio amore: ⁊ sopradicio molto penso in modo che il cuore ne rimane tutto ĩpacciato. Ma tu solo. o signor mio che ti scõpagni da noi. ilquale stai diuiso dalla nostra cõpagnia ⁊ ꝯuersatiõe domestica. tronchi. dimi nuisci. ⁊ fai ĩpfecto. nõ cõpito. Tãto bene. q̃to io harei se in questo tal luogo

ti ritrouassi. Et qui nota contra lusança dignorāti il Petrarcha chiamare Monsi gnore il cardinale Colōnese nel singular tu: ⁊ di se parlādo hauer dicto noi. Il che faceano tutti gli antichi. Et anchora hoggi obseruano tutti gli huomini doctissimi iquali vogliano alchuno come singular ꝑsonà: laq̄l nō sia singular ma chabi molti simili di se. Hora sotto idonea breuita narraremo la fauola di philomena ꝯuersa in rusignolo ⁊ di Progne sua sorella che rondina douētoe. ⁊ del flagitioso Tereo facto di Re Upupa. ⁊ apresso del fanciullino Ithys figliolo di Tereo ⁊ Progne mutato nel fasiano: che tutte sono cose marauigliose ⁊ vaghe. Pandion Re de Athenienisi hebe due figliole Progne ⁊ Philomena. Progne chera la magiore marito in Tereo Re de Daulia huomo bellicoso: ma lasciuo come poi nel fine manifesto. Essendo Progne stata col marito ben cinque anni gli vēne il disio di vedere la sua minore sorella Philomena. Il ꝑche trouato il tēpo opportuno con dolce ⁊ lusingheuole parole pregho Tereo suo marito che gli facesse vna de due gratie o che la lasciasse ire a vedere sua sorella. o che adopasse che quella vēisse da lei. Il che vdito Tereo subito in ꝑsona mōtato in galea se nando ad Athene doue arriuato ⁊ riceuuto dal socero suo Pandion magnificamēte ⁊ come genero ⁊ come Re doppo laltre honoreuole ⁊ vsitate parole che in simili tempi ⁊ luoghi dir si suole expose a Pandion suo socero la cagiōe della sua venuta. Il che mētre Tereo modestamēte parlaua ꝓmettēdo al socero che di curto la ridurebbe alla sua presença soprauenne Philomena secondo lordine paterno per riceuere ⁊ honorare Tereo suo cognato. Era costei di natura bellissima che parea vna dea ⁊ poi vestita richissimamēte ⁊ ornata di ꝓciosissime gioie. Il ch̄ tutto acresce nō pocho la natural bellega. Da cui dopo facta la riuerēça paterna secōdo il de debito filiale ⁊ salutato il cognato secōdo il modesto ⁊ vsitato costume. Tereo che gia subito che veduta lhauea sera di tāto amore di lei acceso che tutto ardea in modo che a pena si poteua ꝯtenere di nō cercare sença altra īdugia violētemēte rapirla ⁊ di lei satisfare il suo libidinoso ⁊ īpio appetito: pur con fatica grādissima rafrenatosi alquāto nella parēça comincioe di nuouo con mirabile facūdia qual esser suole neglinamorati piu suaue a ꝓgare Pandion che tāta ꝯsolatōe alla sua carissima figliola Progne nō denegasse: ⁊ come colui che era di dētro da ītolerabili stimoli di pūgēte luxuria ꝑcosso ⁊ agitato non si poteua rifrenare: che dal disio ꝯstretto īsieme col miserabil ꝓgarenō lachrymasse simulādo sempre cio fare ꝑ la summa charita che alla sua dōna Progne portaua. Et come ch̄ da fati ordinato fusse ancora la veçosa ⁊ semplice Philomena nulla del suo ꝓximo infortunio suspicādo abbracciato il collo paterno lusinghe uolmēte il pregaua che gli cōcedesse landare a vedere la desiata ⁊ dilectissima sua sorella. Pādion q̄tūche mal volētieri il cōsentiua pur finalmēte piu potendo le false lachryme ⁊ la fraudolēte facūdia del nefario genero īsieme con le dolcissime preci del īnocēte figliola landare gli ꝓmisse. Et ꝑche gia era lhora del cenare apparechiate le regal tauole dexquisite ⁊ varie ⁊ abūdātissime viuāde fece Pādion al suo genero Tereo honoreuole ⁊ elegātissimo cōuito. Inde andatone tutti a posare subito facto che fu il giorno: ilqual era a Tereo paruto lōgissimamēte ꝑ la veghiata nocte īdugiare: si leuarono ꝑ andare. ⁊ Pandion che tutto faceua quasi come constrecto tirati da parte il genero ⁊ la sua pietosa figliola cosi con repentine lachryme disse.

Costei chel sol conforto de mie anni
 A te la do: a te la racomando.
 I suoi piatosi ⁊ di Progne gli affanni
Chio cio consenta: mi constringon: quando
 Guardo anchor te genero mio dilecto
 Che nel pregar non resti laghrymando
Per questa man ti priegho: per quel pecto

Tra noi congiunto daffinita pia
Per li superni dei: che non affecto
Et charita paterna costei sia
Da te guardata ⁊ perche sol costei
Mallegerisce la vechieçça mia
Presto me la rimandi: si che imiei
Spiriti affannati: a cui ogni indugia e longa
Non dican per troppo tardar homei
Et anchor te del ritornar ti ponga
La paternal pieta o Philomena
Basta che laltra da me si dilonga
Per dio presto mi leua desta pena.

Dipoi queste parole baciata la carissima sua figliola con molte laghryme: tolta la fede da tutti dui del presto ritorno: ⁊ allei comisso q̃to volea: ⁊ etiãdio p̃garoli che per sua parte la sua figliola Progne isieme col suo nepote Ithys salutasseno con infiniti sospiri ⁊ singhioççi. Ilche fu q̃si ilprenũtio del futuro ifortunio: da se partire gli lassoe. Ne tu Tereo al partire tardo: ma con somma p̃steçça messa Philomena in galea ⁊ tiratosi al pelago q̃si vincitore ⁊ impio ꝯsecutore de suoi scelerati voti per la troppo allegreça: nõ sappea che farsi: ⁊ tutthora tenẽdo gliochi fixi nel legiadro ⁊ angelico viso dellincauta Philomena era tãto dalla cõcupiscẽça stimulato che quasi isano facto fusse appena quel barbaro potea locculta sua letitia nellanimo cõtenere: che nõ vẽisse allultimo effecto del desiato furore. Ma essendosi con le vele ⁊ con iventi al nauigare sforçato puoi che a suoi liti fu arriuato ⁊ tutti vsciti di galea Lui nõ alla citta regia doue era Progne meno Philomena: ma tra ombrose ⁊ dẽsissime selue doue erano le stalle de suoi armẽti. Nel q̃l luogho la misera Philomena poi che cõdutta si vidde tutta p la tema ipalidita ⁊ q̃si vscita fuori del sentimento Mentre con lachryme dimãdaua doue fusse la sorella sua. Tereo nulla a tal dimãdare rispõdẽdogli la prese in braccio: ⁊ isieme con lei dentro in vna stalla serratosi ⁊ sença alcuna circuitiõe la sua detestabile volunta dichiaratogli sença altra risposta aspectare quella meschina ⁊ sola vergine secondo la sua abominabile dishonestade sforsoe: la q̃le pche altra defensiõe ꝯtra la imanita di quello execrabile barbaro vsar nõ potea ad alta voce gridãdo chiamaua in aiuto hora il suo afflicto padre: hora la tapina sorella. ⁊ sopra tutto la potẽça de grãdi dei: prima tutta smarrita in tal modo era dal tremore cõmossa ⁊ agitata: che q̃si morta sostener nõ si potea: ne sapeua doue si fusse. Ma poi che lacerbita del dolore discaccio da se la paura squarciati isuoi biondi capegli non altrimẽte che nellexequie de charissimi morti far si suole disbatutasi prima le braccia con miserabil pianto: distese le mane al cielo in tal maniera contra limpurissimo Tereo parloe.

O crudel barbaro o diro o scelesto
Non ti puote del mio padre il preghare
Colle pietose lachryme o rubesto
Non ti puote di Progne il grande amare
Ne mia virginita nel gioghо sancto
Del matrimonio trarti dal mal fare.
Tu hai tutto confuso: hoyme qual pianto
Hor mai vsero io che son guerriera
Facta da mia sirochia ⁊ tu dar vanto
Hor mai ti puoi: che con tal tua maniera
Marito sei di due: a me inimico
Ma che tardi hor mai horribil fiera

Io merito gran pena: il perche amico
Sa me tu sei: toglíemi presto lalma:
Dammi la morte: affrecta chio tel dico:
Questa sola e la gloria excelsa ⁊ alma
Laqual ti resta impio traditore
Che indugi donque a tor lultima palma.
Felice me: se inançi al mio dolore
Del nefando concupito da te occisa
Io stata fussi: aciochè sença errore
Et sença colpa lombra mia diuisa
Fusse da questa luce: ma pur spero
Se gli superni dei son sença risa
Et tutti meco non son facti vn çero
Se posson le nostre opere rimirare
Punition nharai maluagio ⁊ fero
Quando che sia: ne restero parlare
Gittata ogni vergogna il facto tutto
Verro tra populi: se tra quei andare
Mi fia concesso: ⁊ se pur al postuto
Saro tenuta tra le selue occulta
Siche nel popul far ne possa muto
Tra le selue sera mia lingua sciolta
Commouero i saxi col mio dire
Siche esta colpa non stara sepolta
Udira il cielo ⁊ dio: se dio vdire
Alcuno in quello pote queste cose
Ne mi potrai in alcun modo impedire
Chio discoprir il tuo furor non ose.

Per queste ⁊ assai altre simile parole instigato da ira il furioso tyranno ⁊ anche per tema che tanto flagitio reuelato nõ fusse: subito presa la dicta Philomena per li biondi capegli ⁊ le braccia legatoli doppo la schiena ⁊ quella gittata distesa in terra si cauoe la spada chauea allato. Il che Philomena veduto tutto si confortoe sperando la volesse vccidere ⁊ con lieto vulto porgeua la gola: Pur tutthora con indegnatione biastemãdo il truculento ⁊ nefario Terco ⁊ chiamãdo in aiuto ⁊ vendetta il Re Pandion suo misero padre. Ma lo scelerato ⁊ ignauo tyranno vedendo quella in tal modo perseuerare gli prese la oltregiante lingua con le tanagle ⁊ quella con la tagliente spada che in mano haueua dalle radice crudelissimamente tagliatoli la smachoe con acerbissima ira in terra. Ne lascio perho che piu volte seco per força a far non hauesse. Et finalmente lassata Philomena in quello si facto luogho sotto buona custodia se ritornoe nella sua regia citta da sua donna Progne: laqual sença indugia dimandato di sua sorella come di cosa a se charissima ⁊ con marauigliosa disio laspectaua. Terco con simulati gemiti gli diea intendere che sera nel camino per la faticha del nauigare amalata ⁊ morta. Et perho che nel parlar dicio gli seppe vsare lachryme miserabili: Facilmente sença nulla dubitare la ingannata Progne credette che cosi fusse. Il perche factogli per vsança di Cenotaphio le regal exequie ne fu non picciol tempo in angusciosо ⁊ acerbissimo lucto. Erano gia passati anni dodici dal tempo della commessa sceleragine antedecta: ne gia piu altro di Philomena si parlaua ne altra mentione si facea: che delle cose morte ⁊ inrecuperabili far si soglia. Ma Philomena finalmẽte destato il suo nobile ingegno dal dolor grãdissimo essendo

lei del teſſer peritiſſima ſe miſſe con le proprie mane a teſſere vn panno di ſeta blan
cō con lauori purpurei. ⁊ in quello con littere grece tutto il ſuo īfelice caſo figurato
⁊ deſcripto pregoe vna delle donçelle laſſata da Tereo in ſua guardia con cēni poi
che parlare nō poteua: che quella tal tela a Progne portar doueſſe. Il ch facto dal
la ſimplice ⁊ diſproueduta donçella: laq̃le che cio īportaſſe non cōprēdeua. Subito
Progne cognoſciuta la ſpura libidine ⁊ inde ancora la horribil ſeuitia del ſuo īpio
marito: ꝓma ꝑ lo ſmiſurato dolore nulla parlare poteua: ne anche alcune parole de
gne di tāta ⁊ ſi īaudita īmanitade gli occurrea poi al tutto ſeco deliberādo vēdicar
ſi di tāta iniuria niunaltra coſa pēſaua che potere con debito ſupplitio punire il faci
noroſo flagitio del ꝓdigioſo ⁊ abomiabile ſuo marito. Preſo donq̃ il tēpo oportu
no de bachanali vſci de nocte del regio ſuo palagio ſotto ꝓ̄texto di voler honorare
la dicta feſtiuita. Il ꝑch ordinata la ſua ꝑſona ſecōdo il rito ⁊ miſterio di bacho ſi co
perſe la ſua teſta di grillāda pāpinea: ⁊ la faccia di frōde dhedera: la man ſiniſtra ſo
ſteneua in luogho diſcudo vna pelle di ceruo: la dextra teneua il tyrſo. ⁊ ī tal manie
ra ꝑ le ſelue corrēdo come furioſa: non tāto ꝑ li afflati ⁊ ſpirito del ſimulato bacho:
q̃to ꝑ le ſtimulāte furie del ſuo īmēſo dolore: puēne con la cōpagna delle ſue fidate
donçelle nello occulto luogho doue era la miſera Philomena ſerratta. Et rotte le
porte ⁊ di li colei tirata fuori ⁊ meſſoli ſimile habito nellamenoe ſeco nella citta ſbi-
gottita ⁊ attonita. Ma poi che lhebbe nel ſuo palagio tutta īpalidata ⁊ q̃ſi per la te
ma di vederſi in tal luogho vſcita fuor di ſe tirata quella da parte: doue ne veduta
da altri ne cognoſciuta eſſere poteſſe gli leuoe da doſſo tutto quello habito di che
lhaueua ordinata. ⁊ inde con miſerabil piāti abbracciādola nō ſardiua Philomena
pur di rimirarla: ma teneua gliochi baſſi parēdoli eſſere guerriera di ſua ſorella. Et
per tal vergogna hauēdo il volto chino alla terra ⁊ volendo giurare che a ſuo mal
grado ⁊ ꝑ força era ſtata da Tereo īſuergognata: ꝑche parlare nō poteua: ma haue
ua tutto il viſo di lachryme bagnato ⁊ vſaua doloroſi accēti daffictōe ⁊ di pianti in
citata da ira ardentiſſima ⁊ gliochi nella ſorella diriçati in tal modo con diſpiacere
acerbiſſimo gli parloe.

Non e tempo da pianger: ma dacerba
  Vendetta: ⁊ di ſupplicij amari ⁊ duri
  Sirochia mia: hoyme quella ſuperba
Anima intemperante: ho quei pergiuri
  Dellimpio tyranno atroce alpeſtro
  Coſtumi o ſoçi: o diri: o ſpurci: o impuri.
Qual hyrcanio qual gera qual ſilueſtro
  Popul inculto ⁊ dimmanita extrema
  Qual montan perſa. qual ſcytha campeſtro
Uſi mai tanto: o per diſio: o per tema
  Fuor dogni humanita: fuor dogni ſenſo
  Chalmeno dio: cui il ſono ci trema
Non haueſſe nançi a gliochi: al cui īmenſo
  Poter tutto ſoggiace: a cui occulto
  Eſſer puo nulla e: per il cui conſenſo
Imperio ⁊ volunta al mondo e tolto
  Et dato arbitrio ⁊ leggie premio ⁊ damno.
  Ai Tereo traditor col ficto volto
Quale infernal eryne tolto thanno
  Si lintellecto dogni virtu voto
  Che non penſaſſi chancor glialtri ſanno
Sirochia mia nel ferro ogni mio voto

E poſto: ⁊ in qual altro maggior ſtratio
El vendicar in ogni eta fia noto
Lanimo mio veder non ſi puo ſatio
Di pena: di tormento: di ſupplitio.
Brugere Tereo col real palatio.
Ouer la lingua ⁊ gliochi ⁊ di tal vitio
Che fu cagion quel membro col coltello
Gli torro via o ſol gran malefitio.
Maggior punition ricerca il fello
Et ſcelerato ſpirto in colpi mille
Diſcaccero da quel corpo ribello
Di gran vendetta el cuor gitta ſcintille
Quantũche quelle ancor non ſcorgho chiaro
Animo mio: perche teco vaccille.
Deſtati in modo che non ſia riparo

Mẽtre ch lirata ⁊ furioſa Progne q̃ſte parole con aĩo diſpietato ⁊ prõptiſſimo in ogni horribil vẽdetta in tal modo parlaua. vidde el ſuo picholo figluolo Jthis a ſe vẽire: p il cui aſpecto piu fieramẽte ad iracũdia ĩcitata ⁊ gia ſeco la ſcelerata vẽdetta nellanimo ſubito hauendo deliberato con ochi crudeli ⁊ atrociſſimi ſguardãdo il miſero fanciullino diſſe.

Ai quanto ſimil ſei de limpio padre
Vedo il ſuo viſo. il ſuo volto: il ſuo andare
Vendetta di lui ſia alla tua madre.
Jn modo chognuon nhabia a narrare.

Ne piu oltra parlato alla morte di lui ſapparechiaua: ma poi chel fanciullo vẽne da lei ⁊ con piaceuole inchino la ſalutoe ⁊ gittato gli le picchole braccia al collo con fanciulleſche luſinghe ⁊ riſo la bacioe. Vincta Progne dal materno amore gia cominciaua deporre la ſua terribile ira: ⁊ gliochi al diſpecto chella nhaueſſe di molte lachryme ſi bagnono. Et gia era tutta cõmoſſa a cõpaſſiõe: mẽtre di nuouo rimirãdo il viſo dellafflicta ſirochia: ⁊ ĩſieme hora coſtui: hora colei riſguardãdo coſi diceua.

Perche coſtui dolce luſinghe porge
Et coſtei tace: per la lingua tolta.
Perche coſtu il nome materno ſorge.
Coſtei ſirochia dir non puo vna volta
O figluola del gran Re Pandione
Mira meſchina te penſa ⁊ aſcolta:
A cui ſe maritata ⁊ fa ragione
Degenerato hauere da nomi illuſtri
Se non puniſci il perfido ladrone.
Sarai compaſſion ben vil ti monſtri:
Perho dogni pieta del fier marito
Sceleraggen ſi noma in milli luſtri
Fa ſi ricordi il tuo animo ardito.

Jlche dicto ſença altra indugia linſana Prognẽ nõ altrimẽti drieto a ſe tiraua il miſero fanciullino Jthis: che lagnello ſtracinarſi ſuole dallarcadico lupo: o il cauriolo dal marmarico leone: o il ceruo dalla tigre gangethica. Ma poi che col ſuo trabocheuole corſo lhebbe violentemeute tirato nel piu ſecreto ⁊ ſacro luogho dellalto palagio il tapino Jthys tutto ſbigottito ⁊ tremãdo: come colui ch lacerba morte ſi vedeua inançi el viſo comincioe ſtenderli le man giunte. O madre mia: o madre mia con miſerabil pianto gridando. et volendo la con le diſtieſe

braccia nel collo abracciare la dispietata progn[illegible] dunacuta spada con mortal colpo nel sinistro fiãco sença volgere il turbulẽto viso ⁊ sença mutare lifuriata cera il pcos se. Ne restoe pho Philomena che p tal ferita il caduto fanciullo gia passando con angosciosi gemiti di questa vita ancor lei quel preso p crespa ⁊ rutilãte coma nõ gli tagliasse col coltello la gola. Ilch facto tutte due da simil furore stimulate pma che altutto lanima del corpo gli fusse uscita iltagliorono di mẽbro i mẽbro. Et cosi smẽbrato ⁊ ancor come viua tremãdo il metterono allardẽte fuocho: parte lessando: parte arostendo. Et acioche la scelerata crudelta de limpia vendetta corrispõdesse alla immanita horribile del flagitioso delicto. progne inuito Tereo suo marito a cenar seco come in cõuito solẽne ⁊ sacro: alquale secõdo il costume Atheniese come lei dolosamente simulato haueua: niuno altro poteua interuẽire che il marito ⁊ la donna Ilperche idonçelli ⁊ le donçelle ⁊ ciascun altro da quel tal luogho rimosso Tereo messosi a sedere insieme col insidiosa progne nella real sedia de suoi passati mãgiaua lapparechiata ⁊ cõdita carne del trucidato suo figliolo. Et pche sopra ognialtra cosa quello solo merauigliosamẽte amaua dimandoe che il suo Ithys menato gli fusse. Allhora limpia progne nõ potẽdo piu oltra linfinita sua giocũdita ⁊ allegreça occultare volẽdo lei medesima essere nũtiatrice del suo calamitoso isortunio. gli rispose chello hauea dentro il suo Ithys. Ilche udito Tereo rimiraua intorno ⁊ pur dimãdaua doue fusse. Et mentre pur cosi dimãdaua ⁊ chiamaua spesso Ithys p nome: subito Philomena: che isino allhora era stata celata: usci fuor corrucciata di scapigliata ⁊ bagnata del sangue del inocente fanciullo. Ilchui capo stillãte ancor di sangue con segno dinfinita letitia gittoe nel paterno viso solo duna cosa dolẽdosi: chel suo psente piacere nõ potesse con parole ꝯuẽiente in tal caso exprimere. Allhora Tereo con romore grandissimo gittata la tauola che inançi hauea ⁊ dritto come di se uscito leuatosi queste parole usoe.

O infernale: o serpentil sorelle
  O furie o dire: che aspectate hormai
  Se piu indugiate ben sarette felle
Flagitioso ifui ne miei gran guai
  Ma perdono amor porge al mio delicto
  Et tema cherrar fa persone assai.
Ma queste cagne da cui sono afflicto
  Auançono ogni monstro imite ⁊ fero
  Misero me chio fussi alcuor trafficto.
O figluol mio doue quel viso altero
  Nato al signoreggiar: doue la fronte
  Doue laspecto degno dognimpero
O mane vltrice che non siete prompte
  Ad aprir il mio pecto: si chio possa
  Fuor gittare limpio cibo: hoy me qual onte
Qual ingiurie son queste: ma se scossa
  Non e la mente dingegno ⁊ arte
  Se la ragion: sel senno ha alcuna possa:
Di noi faro si dira in ogni parte.

Et con tal parole forte piãgẽdo ⁊ se medesimo appellãdo il miserabil sepolchro del lifausto ⁊ ifelice figluolo. la mogle ⁊ la cognata cõ la nuda spada pseguitaua. Ma quelle subito datesi al fuggire mẽtre velocissimamẽte correno tutte due miracolosamẽte in due diuersi vccelli si cõuertirono. Philomena i rusignolo. ⁊ Progne i rondina. Il rusignolo per la pduta ligua di fãciulla fu da gli dei rimunerata di suauissima ligua dellarmõico ⁊ gratioso vccellino dilectãdosi al ꝯtinuo essere tra gli arbori

⁊ tra le selue: come in quelle tãto tempo era stata rinchiusa. La rondina la cui gola e machiata del sangue del vcciso figliolo alla citta secõdo lusitata cõuersatiõe si rimase tra le case ⁊ palagi domestichi sollicita alluctuoso pianto per la sua cõmiserabile disauẽtura. Ma Tereo che quelle con iracũda ⁊ minaccieuol faccia pseguita ua si mutoe in Upupa: la cui faccia pare armata ⁊ ha in testa segno di corona col becho longo a similitudine della sua longa spada. Pascesi di sterco ⁊ dogni bruttura per cõmemoratione della sua brutta ⁊ fastidiosa vita ⁊ abomineuoli costumi: si circa il coito illicito come circa lhorribile crudelta: lequal cose poi che peruenne allorecchie del Re Pandion furon cagione che lui ne morisse per malinconia. Il che gia mai sarebbe seguito se la pellegrina ⁊ vaga fanciulla stata nõ fusse dal semplice padre cõmessa al giouane ⁊ lasciuo Tereo: perho che la stoppa leggiermente saccende essendo presso del fuocho. Ouidio nasone ⁊ molti altri poeti hanno errato che dicono Tereo essere stato Re di Odryse: laqual citta hoggi se chiama Antrinopoli ⁊ e in Thracia posta sopra il fiume chiamato Ebro: che esce del mõte Rhodope: perho chel dicto fu Re di Daulia citta posta nel paese Phocaico: ma tale errore e pceduto per la similitudine: che ha questo nome cuz Teres padre di Sitalce: ilquale molti secoli doppo Tereo fu Re di Odryse: come monstra il nobilissimo ⁊ verissimo historiographo Thuchidide nel secondo libro della guerra Peloponesica cosi dicendo. ⁊ in quella medesima estate gli Athenesi che prima estimauano Nymphodoro Abderitano figliolo di Pythes loro inimico il feno allamicitia meçano ⁊ ꝯsiliatore. Costui molto potea presso di Scitalche Re de Thraci figliolo di Teres padre de Scitalche fu il pmo che suggiugata gran parte del resto della Thracia fece il Reame di Odryse: perho che parte de Thraci si regono a comunitade. ⁊ questo Teres niuna cõiunctione hauea con quello Tereo chebbe Dathene per moglie Progne figliola de Pandion ne furon duna medesima Thracia: perho che nel vero Tereo habito in Daulia che e del paese hora chiamato Phocaico ilqual era in quel tẽpo da Thraci habitato. ⁊ ĩ questo paese quel facto che de Ithis si narra quelle femine fenno ⁊ da molti poeti in cõmemoratiõe del rusignolo cognominorno quel vccello Daulias. ⁊ etiãdio da credere che Pandion fe tanta estima del parentado ⁊ della coniũctiõe dela figliola piu per rispecto della vtilita de luno ⁊ de laltro che per la via de molte giornate infine ad Odryse. Ma Teres ne hebbe quel medesimo nome ⁊ fu il primo Re che in Odryse signoregioe. Il cui figliolo Scytalche li Athenesi feceno lor collegato per volere i luoghi cherano in Thracia ⁊ discaciare de li Perdica. Queste parole sono alle terra scripte da Thuchydide. Il pche assai chiaro si puo cõprehẽdere q̃ste cose i poeti per qualche similitudine vsano confundere.

Sonetto vndecimo.

Lassare il velo o per sole o per vmbra
  Donna non vi vidi io
  Poi chen me cognosceesti il gran disio:
  Chogni altra voglia dẽtro al cuor mi sgõbra
Mentre io portaua i bei pensier celati
  Channo la mente disiando morta
  Viddiui di pietade ornar il uolto
  Ma poi chamor di me vi fece acorta
Furo i biondi capegli allhor velati
  Et lamoroso sguardo in se raccolto.
  Quel che piu disiaua in voi me tolto.

Lassar il velo. Ritornato il nostro illustre poeta dalla villa in la citta Dauignone ⁊ incõtratosi madõna Laura: che nõ in trece come di pma solea. ma col velo in testa si tornaua dalle chiesia a casa gli scriue il psente vndecimo sonetto: doue modestamẽte si duole di tal sua portatura ⁊ che nõ di monstra nellaspecto alcuna pieta verso di se: che tanto lama. Quãtũche il dicto sonetto ha circa le rime forma dissimile da glialtri e niẽtedimeno assai bello ⁊ chiaro.

Si mi goue rna il velo:
Che per mia morte & alcaldo & algelo
Di bei vostrocchi il doce lume adombra.

Il che nella expositione manifestamente comprendere si potera cosi quello diriçando. Donna non vi viddio. io non vi viddi. Lassar il velo. che portaui i testa. O per sole o p̄ ombra. o per caldo o p̄ freddo. Poi che in me cognoscesti il gran disio. del vostro amore. Chognialtra voglia. appetito. Misgõbra. mi vota. Dẽtro al cuore. doue tali desiderij sono iclusi. & poi ch̄ ha mõstrato lei nõ andare in capegli come ṗma soleua: ma col velo. Il che significa ch̄ ella del suo amore nõ si cura. hora dmõstra chel simil fa nel ñ rimirarlo & dice. Mẽtre io portaua celati i bei pensieri. damore. Channo morta la mente. pur. Disiando. il vostro amore. Vidiui ornar il volto. laspecto. Di pietade. di compassione. Et questo era pero chella non hauea ancora inteso il facto si che lo sguardaua puramente sença quella intentione chel Petrarcha si daua adintendere da se medesimo. Ma i uostri biondi capegli furon alhor velati & similmente lamoroso sguardo. fu. Raccolto in se. sguardãdo basso. Poi chamore vi fece accorta di me. poi che nauedeste chio era di voi inamorato. Quel. lesser da voi sguardato. Che io piu. chalcunaltra cosa. Disiaua in voi me tolto. si. in tal modo. Il velo. che portate in testa: Mi gouerna che. il quale. Ad ombra. & quasi cuopre. Il dolce lume. il chiaro & luminoso sguardare. Da i bei vostri occhij. & questo dico. Et al caldo. destate. Et algielo. dinuerno. Per mia morte. perho che non potendo godere il vostro sguardo. Io del dispiacere & affanno ne prendo ne muoio: nel qual parlare il nostro poeta merauigliosamente cõmenda lhonestade & la continença della amata madonna Laura: la quale con summa prudença rimouea ogni cagione de essere amata per alcun acto men che honesto.

Sonetto duodecimo.

Sella mia vita dallaspero tormento
Si puo tanto schermire & da gli affanni
Chio veggia per virtu de gliultimanni
Donna de bei vostri occhi illume spento:
Et i capei doro fin farsi dargento
Et lassar le grillande & i uerdi panni
El viso scolorir che ne mie damni
Allamentar mi fa pauroso & lento.
Pur mi dara tanta baldeça amore
Chi vi discoprirò de mie martyri
Qual sono stati gli anni & i giorni & lhore:
Et sel tempo e contrario a i bei desiri
Non fia chalmen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

Sella mia vita. Il presente duodecimo sonetto ha col precedente buona & apta conformita pero che hauendo in quello commendata madonna Laura del suo honesto portamento di testa & del modesto & cõtenente sguardo: acciochè nõ desse ad altri cagione sinnamorasse di lei. Hora si demonstra essere tanta grauita & quasi veneratione in quel suo bellissimo viso: che lui si vergogna & in niuno modo ardisce a discoprilgli a boccha i suoi amorosi & asperi martyri. Et questo perho che essendo lui ancora giouane si vergogna essere da vna tanta donna estimato lasciuio. Ma quello non hebbe ardire de dirli a bocha gliel significa per questo sonettõ. Ricordãdogli la vechieça: quando si pentira non hauere vsato il gratioso fructo di sua belleça nel leta giouenile. & perho cosi dice. Sella mia vita si puo tanto schermire. defendere. Da laspro tormẽto & da gli affanni. damore schifando i suoi colpi. Chio veggia per virtu de gli vltimi anni. della vechieça. O dõna spento illume. illuminoso sguardo. de

bei vostri occhi. et vegia. Icapel dor fin. Biondi come fin oro. farsi dargento canuti ⁊ bianchi come vno argento. ⁊ vegia voi. Lassar le grillande: che sono al le giouene ꝯcesse. ⁊ verdi pāni: che vsate. El viso scolorir. ⁊ vegia ꝑdere il colore al uostro scolorito viso ꝑ essere graue ⁊ degno di riuerença. Mi fa pauroso. temendo dire cosa a bocha che vi dispiaccia. et lento. et tardo per questa tal paura: ne miei danni. Che riceuo del mio essere sença fructo inamorato. Amor mi dara pur tāta baldeça ardire ⁊ fiducia. Chio vi discopriro qual sono stati glianni et giorni ⁊ hore di mei martyri. tormēti chio riceuti per il vostro amore. Qui e la figura chiamata bisteron protheron doue le parole denno essere dināçe sono di drieto ⁊ quelle di drieto sono dinançe perho che prima son lhore poi igiorni ⁊ inde glianni. Et sel tempo. del vechieça. e cōtrario ai bei desiri desiderii dellefecte damore. Non fia. non sara. chalmen alcun soccorso di sospiri tuoi. tardi per lesser passato il dolce tempo inuano nella eta passata giouenile. non giunga nō peruēgha. al mio presente dolore quasi voglia dire tu ancora essendo vechia ne sospirarai: che quādo eri giouene ⁊ bella nō soccoressi al dispiacere ⁊ malēconia: chal presente riceuo per te: ma cio fia tardo ꝑ rispecto della vechieça.

Sonetto tertiodecimo.

Quando fra laltre donne adhora adhora
Amor vien nel bel viso di costei
Quanto ciaschuna e men bella di lei
Tanto crescie il disio che minamora.
Io benedico il luogho il tempo et lhora
Che si alto miraron gliocchi mei:
Et dico anima assai ringratiar dei
Che fusti a tanto honor degnata alhora.
Da lei ti vien lamoroso pensiero
Che mentre il segui al sommo ben tinuia.
Pocho preçando quel chognhuom disia
Da lei vien lamorosa legiadria
Chal ciel ti scorgie ꝑ dextro sentiero
Si chi vo gia della sperança altiero.

Quando fra laltre. Lodati nei ꝑcedenti dui sonetti i capegli gli occhi il color del vago viso insieme coi portamēti della testa et dela ꝑsona dellamata dōna: hora nel ꝑsente tertiodecimo sonetto loda ⁊ con marauigliosa comēdatione in alça generalmente luniuersale belleça del viso di lei dimostrando quello sença alchuna comparatiōe auançare la belta de tutte laltre legiadre dōne. Il pch se medesimo estima auenturato ⁊ ringratia idio che lhabia facto degno di tanto honore quanto a lui pare per tale amore come di cosa felice consequire cosi dicendo. Quando amor viene adhora adhora. a volta a volta. nel bel viso di costei di madōna Laura. fra laltre dōne. insieme tra laltre dōne trouādosi: cioe quādo costei a volta a volta si troua nel viso lieta ⁊ di buona voglia pho chē tale tempo la donna pare assai piu bella. Tanto il disio che minamora di lei cresce nel mio animo. Quanto ciaschuna e men bella di lei. cioe quanto lei e piu bella di ciaschun altra e per questa tal cagione. Io Francesco Petrarcha Benedico il luogo il tēpo ⁊ lhora che doue ⁊ quādo gliocchi miei miraron si alto. Che io costei guardādo minamorai duna si alta et excelsa belleça Et ꝑlādo meco dico o aia mia tu dei assai ringratiar dio che fusti alhora in ql tal luogo tēpo ⁊ hora che di costei ꝑma tinamorasti. degnata estimata degna a tāto honore quāto e lessere duna si excessiua belleça inamorato ogni suo pēsiero si diriça a cose gloriose dispregiando ogni cosa che dal vulgo sapprezia ⁊ dice. Lamoroso pēsiero che tinuia al sōmo ben alla felicita mentre tu il sequi: vienti procede da lei in quāto chessendo tu di lei inamorato non pensi altro che far cosa ꝑ laq̄le sie famoso accio che a lei piacer possi. Et dichiara in che modo sia da ql tal amoroso pensiero inuitato al sommo bene quādo sogiūge. Pocho pregādo ql chognhom disia. Il che si dimostra disop

nel ſeptimo ſonetto. Lamorosa legiadria la ellegantia damor. chal ciel. alle coſe altre et glorioſe chome di ſe parla Ulixe in Homero et Enea in Uirgilio. Ti ſcorgie. ti guida. per dextro ſentiero. per la via della virtu et dellopre laudevole. Et queſto e dicto ſecondo le due vie figurate da Pythagora philoſopho nel. y il cui dextro ramo volea eſſere la via della virtu. il ſiniſtro la via del vitio. vien. pcede da lei inquanto lei e cagione che tu ti ſforçi di viuer glorioſamente. Et cõcludendo dice. Si chi vo gia della ſperança altiero. perho chio ſpero ottenere quel chio diſio et cõſeguire victoria dellamata donna Et la vicıoria et la proſperita ſuol fare lhuomo altiero et di grande animo per iocunda letitia: da cui inoſtri animi marauiglioſamẽte dilatar ſi ſuole doue e il diſpiacere delle coſe aduerſe ⁊ infelice e cagione che lanimo p afflictione ſi riſtringe ⁊ inuiliſce in tutti quei che dalla ragione abandonati ſi ſono ſottomeſſi alla paſſiõe.

Sonetto uqartodecimo.

Ochimie laſſi mentre che vi giro
  Nel bel viſo di quella che vha morti
  Pregoui ſiate accorti
  Che gia vi ſſida amore: onde io ſoſpiro
Morte puo chiuder ſola a miei penſieri
  Lamoroſo camin: che gli conduce
  Al dolce porto della lor ſalute
  Ma puoſſi a voi celar la voſtra luce
Per meno obiecto perche meno intieri
  Siete formati: et di minor virtute.
  Perho dolenti ançi che ſian venute
Lhore del pianto: che ſon gia vicine.
  Prendete hor alla fine
  Breue conforto a ſi longo martyro.

Ochi miei laſſi. Scripſe il Petrarcha queſto quartodecimo ſonetto poco dinançi al ſuo partire da Uignone p tornare in Italia. Ilche gia gran tempo diſiato hauea. Dimonſtra adunque nel ſuo gran piacere del ripatriare in Italia il ſingular diſpiacere che ſente per il diſgiugnerſi dalla donna: diriçando il ſuo parlare a iſuoi fatigati occhij in tal maniera. Ochi miei laſſi. ſtrachi nel continuo rimirar lamia amoroſa. Pregoui ſiate accorti deſti et attẽti. mentre che vi giro. che io vi volgo nel bel viſo lodato di ſopra. di quella donna che vha morti. per itroppi affanni ſentire nel riſguardarla in darno. Siate adunque accorti et ſolliciti perho Che amor gia vi ſſida. di farui guerra et darui moleſtia inquanto non potrete piu vedere la coſa amata. Unde per ilqual diffidare io ſoſpiro temendo che gli affanni futuri ſaranno anchor maggior che ipreſenti per non poter alhora vedere quel che hora poſſo. Et perche altri potrebbe dire quello che occhio non vede cuor nõ duole: tu ti leuerai queſti penſieri dellanimo. Riſponde et dice. La morte ſola puo chiuder a miei penſieri lamoroſo camin che gli conduce al dolce porto. cioe quiete et tranquillita. della lor ſalute. Quando non penſero piu nharo tali affanni. Quaſi dica amor mi fa penſare ne mai potro altrimenti fare in fin che la vita mi baſtera. Ma ſarano idicti miei penſieri menati et conducti damore infino alla morte: laquale coſi fara imiei penſieri ripoſare: chome inauighanti che hanno nel pelago ſoſtenute molte tempeſtate condocti: che ſi ſono in porto ſtripoſano in quello. Si che gli penſieri amoroſi ſempre mi ſaranno dentro dal cuore. Ma la voſtra luce: che e Madonna Laura puoſſi ſi puo in abſentia celare a voi occhi miei: te poſſi dico celare. per meno obiecto per minore interpoſitione: che ſiano tante giornate quante ſono di qui in Italia. per che ſiete formati da dio. meno intieri et di minor virtude. che ſiano gli occhi del lanima che e la mente humana: per laquale ſiamo dicti ſimili a dio. Et inde cõchiudendo dimonſtra loro che fare debbono. perho dolenti voi occhi miei prendete

hor alla fine in queſta mia partita conforto brue a martyro ſi longo che haro al ꝯtinuo nella mia abſentia ⁊ prenderete queſto breue ꝯforto di mirarla anci che lhore del pianto voſtro che ſon gia vicine ſian venute: perho che partito mi ſaro: nō la poterete piu rimirare.

Sonetto quītodecimo.

Io mi riuolgo in dietro a ciaſchun paſſo
Col corpo ſtanco cha gran pena porto
Et prendo alhor del voſtro aer conforto
Chel fa gir oltra dicendo hoyme laſſo.
Poi ripenſando al dolce ben chio laſſo
Al camin longo et al mio viuer corto
Fermo le piante ſbigottito et ſmorto
Et gliochi in terra lacrymando abaſſo.
Talhor maſſale in meço a triſti pianti
Un dubio come poſſon queſte membra
Dallo ſpirito lor viuer lontane.
Ma riſpondemi amor non ti rimembra
Che queſto e priuilegio de gliamanti
Sciolti da tutte qualitate humane.

Io mi riuolgo. Grandi ſono gli affanni dellinnamorati quando vedeno la coſa amata: et di quella al ſuo diſio ſatiſfare nō poſſono. Ma certo molto ſono maggiori et piu moleſti quando in tal modo da quella ſi dilungano: che etiam dio vederla non poſſano: perho chel paſſere de gliochy porge refrigerio non picholo allinfocato diſio. Il che chiaramente nel quintodecimo preſente ſonetto dal noſtro innamorato Poeta ſi dimonſtra: doue eſſendoſi gia partito da Vignone per tornare in Italia quanta fuſſe la ſua anſieta per lamata donna con dolce ⁊ non falſo parlare dichiara ī tal modo. Io mi riuolgo inſieme col mio corpo ſtanco cha gran pena porto. perho che la paſſione dellanimo da paſſione anchora al corpo. indietro. verſo a Vignone doue era Madonna Laura a ciaſcun paſſo. che io fo et prendo alhor conforto del voſtro aer o dolciſſima Laura mia. chel fa ilqual conforto fa ildicto corpo hoyme laſſo ſtanco et anſiato ma poi ripenſando Io al dolce ben chio laſſo i voi anima mia: che coſti rimanete al camin longo di piu giornate: ilquale ſença altra moleſtia danimo e aſſai per ſe moleſto. et al mio viuer corto non tanto per riſpecto della eta quanto per li affanni amoroſi Io coſi afflicto fermo le piante ſbigottito per la tema di perderui et ſmorto et impalidito per la paura il ſangue abandonate le parte exteriore del corpo ricorre al cuore per confortare et conſeruare li ſpiriti vitali: onde le dicte parte exteriori per il dicto manchamento del ſangue diuenton pallide et ſel manchamento fia grande rimangono oltra la pallideça fredde et col tremore de membri et inquanto el ſangue non torni preſto lhuomo ne perde qualche membro et alle volte ne muore et chome e ſentença dOuidio lamore e coſa piena duna inquieta paura. Et gliochi abaſſo in terra lacrymādo per il diſpiacere delli affannati penſieri: et piu expreſſamente dichiarando la preſente moleſtia muoue vn dubio: ilquale per la riſpoſta damore ſubito diſſolue dicendo. Un dubio maſſale talhor in meço a i triſti pianti chio fo: Ilquale e queſto. chome queſte mia membra paſſon viuer lontane diſtante dallo lor ſpirito. anima in che ſiete voi Madonna Laura. ma amor riſponde mi. mi riſponde et dice non ti rimembra. non ti ricordi che queſto e priuilegio. vna particular leggie et conſtitutione de gliamanti ſciolti da tutte qualitate humane. quaſi voglia dire tanta eſſere la força et potença damore che contra tutte laltre humane conditioni dellimpoſſibile fa poſſibile. Il che eſſendo quaſi a tutti per lexperiença notiſſimo non mi ſon curato per altri exempli confirmarlo.

Mouesi il vechiarel. Era il Petrarcha gia in Italia gionto & fermatosi qui in Milano altempo della felice memoria del magnanimo principe Messer Galeaço vesconte inclito signor de Milano dalla cui excellentissima sublimita lui fu ben veduto et molto honorato. Ilperche da questa illustrissima citta abondãtissima sempre stata chome hoggi anchor vedemo di bellissime donne Ilpresente sextodecimo sonetto scripse allamata sua madonna Laura dimonstrando quel medesimo a se interuenire alpresente: che a quei suole che vanno a Roma p̃ veder ilsudario che chome ilsudario ha molto minore similitudine collincomprẽsibil viso del nostro saluatore Jesu Christo ch habia ilsole depinto con quel vero da cui tuto ilmondo illuminato: cosi cercando lui se vedere potesse la forma del legiadro viso dlla amata donna tra queste bellissime dõne dimonstra niuna hauere similitudine alchuna colla belta & excellença diquello. Et cosiquesta similitudine prende dal vechiarello: che va in peregrinaggio a Roma per vedere ildicto sudario con tal parlare. Iluechiarel canuto et biancho per leta decrepita. Muouesi dal suo dolce luogho et habitatiõe. Oue ha fornita la sua eta et muouesi. dalla sua famigliola sbigottita et dice la cagiõe perche lasua famigliola et figliuoli siano sbigottiti. Che vede ilsuo charo padre venir mancho. manchare da se per ildicto peregrinaggio. Indi da quel tal luogho et dalla sua famigliola. Trahendo poi lanticho fiancho. tirandol per força et quasi strascionandol Ilfiancho douemo intendere per tutto ilcorpo o ver pur per lo fiancho solo chome suole aduenire a quei che per la stracheça caminando tegnano ilbordone con tutte due lemani et sostengonsi in vn lato. Per lextreme giornate di sua vita. nel vltima vechieça et eta decrepita. saita col buon volere. quantunche igi nochi non corrispondano alla volunta. Quanto piu puo essendo lui rotto indebilito da glianni. et stancho dal camino. che fa in tal peregrinaggio. Et finalmẽte viene a Roma seguendo ildisio. che ha di vedere laimmagine de dio. Per mirar lasembiãça. lasimilitudine cioe ilsudario Cosi io lasso. et meschino vo talhor cercando quanto possibil e la vera vostra forma. figura et belleça disiata da me o donna ilcui amor muccide in altrui in qualche altra dõna. Ilche e cosi possibile come chel sudario si risomiglia aluiso de Jesu & cosi occultamente significa il viso di madonna Laura non essere humano ma diuino.

Sonetto sextodecimo.

Muouesi iluechiarel canuto et biancho
Dal dolce luogo oue ha sua eta fornita
Et dalla famigliola sbigottita
Che vede il charo padre venir mancho
Indi trahendo poi lanticho fiancho
Per lextreme giornate di sua vita
Quanto piu puo col bon voler saita
Rotto daglianni et del camino stancho
Et viene a Roma seguendo ildisio
Per mirar la sembiança di colui
Chancor la su nel ciel vedere spera
Cosi lasso tal hor vo cerchando io
Donna quanto e possile in altrui
La disiata vostra forma vera.

Piouemi amare lacryme. Assai chiaro si puo comprendere che isonetti et cançone morali nõ furon dal Petrarcha in questo tale ordine scripte che si trouano perho che doppo tornato i Italia da Vignone onde sera per disdegno partito chel Papa teneua

Sonetto decimoseptimo.

Piouemi amare lacryme dal viso
Con vn vento angoscioso di sospiri
Quando in voi aduien chi gliochi giri
Per cui sola dal mondo i son diuiso.
Vero e chel dolce mansueto riso

Pur acquieta gli ardenti miei diſiri.
Et me ſottraggie el fuoco de martyri
Mentre ſono a mirarui intento ⁊ fiſo
Ma gli ſpiriti miei ſaghiaccian poi
Chio veggio al diſpartir gliacti ſuaui
Toꝛcer da me le mie fatale ſtelle.
Largata al fin con lamoꝛoſe chiaui
Lanima eſce del cuoꝛ per ſeguir voi
Et con molto penſier molto ſi ſuelle.

ſua ſirochia: gia mai piu in quel paeſe ritoꝛnoe ⁊ vedemo manifeſtamente il pꝛ̃ſente decimoſeptimo ſonetto ⁊ altri aſſai eſſere facto in Auignone. Il perche ſeguitãdo loꝛdine chio trouo dico glinamorati hauere pichola differẽça da gli ſmemoꝛati ⁊ paçi. Il che apertamente il noſtro poeta al pꝛ̃ſente dimoſtra che eſſendo fieramẽte di madonna Laura infiãmato quãdo la vedeua o ridere o gliochi col giocondo ſguardo in ſe diriçare tutto ſi cõſolaua ſempꝛe perho giungendo legne al fuocho: doue il ꝯtrario vedẽdo tutto ſi tribulaua con ſoſpiri ⁊ lachryme in ſe penſando varie fantaſie ⁊ ſogni. Onde coſi comincia.

Piouemi amare lacryme dal viſo con vn angoſcioſo vento di ſoſpiri. perho chꝫ iſoſpiri pꝛocedono per lo ſboꝛare fa il cuoꝛe quãdo e ingombꝛato di troppo affanno ⁊ paſſione: ſi che gitta fuoꝛi ſoſpirando come vn vento dalq̃le era occupato. Quãdo aduien chio giri volga gliochi in voi per cui ſola Io ſon diuiſo dal mondo da ogni ꝯuerſatione et cõſideratione mondana. Vero e chel voſtro riſo dolce et manſueto gratioſo ⁊ humile: il che non e nelle donne che ſe danno a vectura perho che loꝛ ridere e petulante ⁊ diſſrenato. Pur acquieta gli ardenti miei deſiri. che ho del tuo amoꝛe: benche tal quiete pocho dura. Et perho ſogiugne ⁊ dallaltra pꝛte.

Mi ſottraggie el fuocho de martyri mentre ſono intento collanimo ⁊ fiſo con gliochi ⁊ con la perſona a mirarui. quaſi voglia dire: che quel tal riſo: il quale pareua poꝛgergli vn poco di poſa e cagione di maggioꝛ ſuo fuoco ⁊ toꝛmẽto. Il qual fuoco pꝛocede da gran ꝯcupiſcença che lhuomo ha dottenere la coſa amata. Et indi ſeguita immediate la tema. Il pche dice. Ma gli ſpiriti miei ſaghiaccian. et coſi la cupidita ſi riuolge in paura. Poi chio veggio le mie fatale ſtelle: iuoſtri dui ochi ſimili di ſtelle fatali ⁊ moꝛtali a me Toꝛcer da me gliacti ſuaui. dolci ⁊ gratioſi: che fai riguardãdomi al dipartir chꝫ tu fai di quei luoghi doue ti vedo ⁊ al fin q̃ndo ti parti. lanima mia largata. che pꝛima era riſtrecta per la malenconia ⁊ hoꝛa ꝑ hauerti veduta coſi gratioſa ſe per allegreça alquãto largata con lamoꝛoſe chiaui con la chiaue damoꝛe la ſerra per malenconia: coſi etiãdio apꝛe ⁊ allarga per allegreça eſcie dal cuoꝛ mio per ſeguir voi. perho che glinnamoꝛati nõ pẽſano mai ſe non della coſa amata ⁊ non dalcuno ſuo bene. Et con molto penſier. del qual glinamoꝛati abũdano molto piu che di denari. ſi ſuelle. ſi dirama ⁊. diuide. inde dal mio cuoꝛe penſando harollo io: non lharo: ſi haro: non ſi ſi no. con ſimili altri mille fernetichi leggiermente credendoſi douer per neceſſita ſeguir cio che ſognando ſinmagina et vie piu.

Sonetto decimooctauo.

Quandio ſon tutto volto in quella parte
Quel bel viſo di madonna luce
Emmi rimaſa nel penſier la luce
Chꝫ madre ⁊ ſtrugge dẽtro a parte a parte.
Io che temo del cuoꝛ che mi ſi parte
Et veggio pꝛeſſo il fin della mia luce:
Vomene in guiſa doꝛbo ſença luce.
Che non ſa oue ſi vada ⁊ pur ſi parte.

Quando ſon tutto. Queſto decimooctauo ſonetto ha col pꝛecedente aſſai buona ꝯtinuatione: perho che hauendo in quello mõſtrato quanto fuoco et paſſione il riſo col dolce ſguardo dellamata dõna nel cuoꝛe gliaccẽdeua: quãtunque nella pꝛima apparẽça gli pareſſe poꝛgere alcuna poſa ⁊ rifrigerio: hoꝛa ſimilmente dice che quãto piu ſi volge in quel luogho

Cosi dauanti a colpi della morte
  Fuggio: ma non si ratto chel disio
  Meco non vegna: come venir suole.
Tacito vo che le parole morte
  Farian pianger la gente et io disio
  Che le lacryme mie si spargan sole.

oue quella essendo pare per bellega rilucere pur in lei pensando si distruggie tutto in modo che per il troppo amare si gli diparte il cuore & parli morire. Il pche volẽdo rimediare a tanta sua ansieta si sforça di non guardarla: acioch meno sinfiammi. Ma dimonstra cio non bastarli tãto era gia preso dallamore: che p lhabito facto nulla gli giouaua ma tacendo seco si ɔsumaua tutto. Il ch in tal modo con quelle medesime parole in diuersi significati dolcemente inferisce. Quando son tutto col pensiero & col viso volto in quella parte ouel bel viso di madõna Laura luce rilucer par tra lal/tre dõne p la sua marauigliosa belleça & sopra tutto p li vaghi & leggiadri suoi ochij Emmi rimasa nel mio pensier la luce. il suo lucido sguardo. che marde & strugge. del troppo amare dentro dal cuore. a parte a parte. secõdo le varie parte o potentie dellanima. Io che temo del cuor che mi si parte. mi si diuide p il troppo affanno. Et veggio il fin della mia luce della mia vita essermi presso ch p tanta pena ne perdero la vita. Vommene di li per vedere sel non mirarla mi giouasse. sença luce di ragione & dintellecto. in guisa dorbo. come il cieco per mancargli. la luce de gliochi corporali non sa doue si vada: cosi ciascun vincto dalla passione p che gli manca la luce mentale non sa o che si faccia o che si dica & perseuerãdo nella similitudine del cieco dice. che non sa oue si vada & pur nientedimeno si parte & vassene a ventura come fo io ch nulla mi gioua. Et adapta lantedecta similitudine Cosi io orbo per lo immoderato amore fuggio dauanti a icolpi delle morte. dl lamore che muccide: ma non fuggio si rapto chel disio dellamata donna: la cui gratia sopra ogni altra cosa desidero. non vengha meco cosi chome venir suole. Io vo tacito sença dir parole che vdir si possano in si facto modo chelle parole morte piane & occulte dentro dal cuore Farian pianger la gente che quelle vdir potesseno. & io disio. ho desiderio & voglio ch le mie lacryme si spargano fuor de gliochi sole solitarie & da per se che niuno se naueda.

Sonetto nonodecimo.

Sono animali al mondo de si altera
  Vista: che contra il sol pur si difende.
  Altri perho chel gran lume gli offende
  Nen escon fuor se non verso la sera.
Et altri col disio folle che spera
  Goir forse nel fuocho perche splende:
  Prouan laltra virtu quella chencende
  Lasso il mio luogho in q̃sta vltima schera.
Chio non son forte ad aspectar la luce
  Di questa donna & non so fare schermi
  Di luoghi tenebrosi ad hore tarde.
Perho con gliochi lacrymosi enfermi
  Mio destino a vederla mi conduce
  Et so ben che vo drieto a quel che marde.

Sono animali. Il Petrarcha quãto potemo p q̃sto decimo nono sonetto ɔprẽdere nõ era nella palestra damore exercitato vcellatore: pho ch essendo di madõna Laura fieramẽte innamorato ne alla pto:ne allocculto la sapea ɔdurre tra le sue rete ma solamẽte amandola ardea p lei del disio et hauea si poco del pratico che nõ sapeua ne torre ne dimãdare del/lacqua p spegner il fuocho in che brugiaua: leq̃l cose mostra p similitudine del Aquila del Vespertilione & della Farfalla: come nel sonetto exponẽdo si manifestera Son alcuni animali al mondo di vista si altera. si alta & acuta Che pur si difende contra il sol ɔtra di raçi solari: come vedemo essere laq̃la: la cui vista e si acuta & valida & ferma p la sua natura calda & secca & neruosa ch guardãdo

adrittura per lopoſto il corpo ſolare non ſi diſgrega ne diſſepera da liſplēdidiſſimi raçi di quello. ⁊ ancora lauoltore e dacutiſſimo vedere in modo che eſſendo nel aere altiſſimo ⁊ molte miglia diſtante vede il peſce vie aſſai ſotto allacqua del mare alla cui rapina con mirabile volato ſubito ſi ꝯduce. Inde pone vna ſeconda ſpetie danimali ꝯtraria a queſta ⁊ dice. altri animali nō eſcon fuor del luogho doue dimorano ſe non verſo la ſera ⁊ dice la cagion di cio ꝑho chel gran lume del ſole gli offende alla viſta: come e il Veſptilione: ilquale ꝑ hauer la viſta molto debile non puo tolerare la luce del giorno ⁊ queſto aduiene perho che la luce del ſole diſgrega ⁊ diſgiugne la virtu del vedere in tutti ſimili animali: che ſono de gliochi debili: come e etiādio la Cuchuueggia. Il barbagianni ⁊ molti altri. Et ſogiugne vltimatamēte la terça ſpetie danimali ⁊ ſimili ⁊ diſſimili a tutte due le ſpetie ātedecte in tal maniera. Et altri animali prouan laltra virtu cioe quella virtu cioe il fuocho. chencende ⁊ cio prouano. col diſio folle. rio ⁊ vano ⁊ monſtra quale ſia il deſiderio di loro che perho che ſpera çoir forſe per auentura hauer çoia ⁊ piacere nel fuocho. ⁊ monſtra la cagione che tali animali induce. perche ſplende cioe per riſpecto dello ſplendore del dicto fuocho. Queſte ſono le farfalle: leq̄le di nocte veduto il lume della cādela o della lucerna dilectādoſi di quel tal ſplendore gli volano intorno ⁊ laſſanui lali ⁊ molte volte la vita. Potrebbeno alcuni intēdere della ſalamādra cħ vola ⁊ gittaſi nel fuocho le fiamme fugan da lei: ⁊ ſe icarboni da lei tochi ſono di tracta ſi ſpengono ſi che dal fuocho la ſalamādra nō riceue damno: ma piu toſto il fa ⁊ lei dal caldo ha vtilitade. Douemo dūque intēdere della farfalla. Il che ſi vede eſſer tocho anchora da Dante quando dice.

Non vaccorgiete voi che noi ſian vermi
 Nati a formar langelica farfalla
 Che vola alla giuſtitia ſença ſchermi.

Doppo queſte tre ſpetie danimali ritorna alla qualita di ſe dicēdo ſe non eſſere ſimile ne allaquila che guarda fiſſo il ſole ne al veſptilione che cio fugge: ma alla farfalla: perho che come quella per ſua imprudença ſi brugia nel fuocho: coſi ancor lui per nō ſaperſi giudicare nel ſuo inamoramēto arde damore: ⁊ perho adaptādo la ſimilitudine dice. Io laſſo. emetto il mio luogho in q̄ſta vltima ſchiera et ordine delle farfalle ⁊ aſſegna la cagione. Chio nō ſon forte ad aſpectar la luce. gliochi ⁊ lo ſguardo lucēte. di queſta donna. di madōna Laura: come e forte laquila verſo la luce ⁊ lo ſplēdore di raçi ſolari: nelcħ ſi dimōſtra: cħ allamico māchaua lanimo ⁊ non ſo fare ſchermi. mie defenſiōe: come fa il Barbagianni. ad hore tarde. come fa il veſpertilione. Et indi ꝯchiude la ſimilitudine della farfalla Perho et per q̄ſta cagiōe mio diſtino la mia deſtinatōe fatale mi ꝯduce a vederla cō gliochi miei lacrymoſi enfermi ⁊ debili. Io nō ſo fare quello dourei: ne di giorno a ſimilitudine de laquila: ne di nocte a ſimilitudine di veſpertilione. cioe dire ne allaperta ne allocculta. Et ſo ben chio vo drieto. ſeguito q̄llo. il bel viſo et illampengiante ſguardo di madōna Laura che marde. per iltroppo amarla: come fa il fuocho la ſtolta farfalla.

Sonetto vigeſimo.

Vergognando talhor chanchor ſi tacia
 Donna per me voſtra belleça in rima
 Ricorro al tempo che vi viddi prima
 Tal che nulaltra fia mai che mi piacia
Ma truouo peſo non dalle mie bracia
 Ne oppra da pulir colla mia lima

Vergognādo talhor. Poi che nel primo ſonetto fu ꝑ il noſtro poeta dimoſtrato ſe per niun modo ardire ne allaꝑta ne allocculta ſeguir la ſua guerra amoroſa: ma che ſolamēte ſi brugiaua et ꝯſumaua in ſe medeſimo. Riſpōde hora nel preſente vigeſimo ſonetto a quanto gli potrebbe eſſer

Perbo lingegno che ſua força eſtima
Nelloperation tutto ſaghiacia
Piu volte gia per dir le labra aperſi
Poi rimaſe la voce in meço il pecto
Ma qual ſuon poria mai ſalir tantalto.
Piu volte comenciai deſcriuer verſi
Ma la penna la man et lintellecto
Rimaſer vincti nel primiero aſſalto.

obiecto. Cioe che ſe lamata donna e coſa di tãta belleça quãta lui par voler ſignificare perche nõ ha facto di lei ꝗlche ſingular opra o in rima vulgari o in verſi litterali. Ilperche volendo tal oppoſitiõe ragioneuolmẽte rimouere et altutto per terra gittare dice queſto ꝓcedere ꝑ lalteça et grauita della materia: allaquale non ſi cognoſce ſufficiẽte ne circa le parte che allinuentõe apertiene: ne circa il pulito ⁊ elegãte ſtilo. Il che con ſingulare loda di madõna Laura in tal modo ſi porge. Vergognando Io talhor alcuna volta chancor. che in fin qui la voſtra belleça o donna ſi tacia per me in rima volgare ricorro volendo fin da pricipio cominciar di oi ⁊ di voſtra belleça a ſcriuere Al tempo chio prima vi viddi. che fu il venardi ſancto ⁊ viddiui tal ſi legiadra ⁊ bella: che nullaltra dõna fia mai. mai ſara che mi piaccia. Ma volẽdo io hormai nõ tacere e trouo peſo quãto allinuentõe di tal materia. nõ dalle mie braccia. che io nõ mi ſento a cio poſſente. ne opra da polir con la mia lima lingua quãto allornato della ellocutõe: perho ligegno mio che eſtima ſua força tutto ſi ghiaccia nelloperatõne di volere di voſtra belleça parlare. Et pruoua cio eſſer vero ꝑ la experiença ne ha facta dicẽdo Io aperſi piu volte le labra ꝑ dire della voſtra belleça. Poi la mia voce rimaſe in meço el pecto. Et dimõſtra cio eſſere marauiglia per riſpecto della grãdeça ⁊ della excellença della materia in tal modo. Ma qual ſuon. qual metrica facũdia poria mai ſalir tantalto quãto merita la voſtra belleça. ⁊ queſto ſintende quãto al dire in rime: poi ſogiugne in verſi litterali. Piu volte cominciai di ſcriuer verſi. Ma la penna la mano ⁊ lintellecto rimaſer vincti dal lalteça della materia. Nel primiero aſſalto nel ꝑmo cominciamẽto et exordio del mio voler ſcriuere. Nelche dimoſtra nõ ſolamẽte lintellecto pur nel penſar nhauea tanta paſſiõe che ne rimanea ꝯfuſo. ma etiãdio la mano ne tremaua in tal modo che ſcriuer nulla poteua. Il che gia mai harebbe ſeguito ſella belleça nõ fuſſe ſtata ch di dõna. Sono alcuni che dicono meſſer Frãceſco hauer facto queſto ſonetto ꝑ eſſerli ſtato riferito: che trouãdoſi madõna Laura tra certe altre dõne ⁊ eſſendoli dicto ch lei ſi poteua ben gloriare che amata fuſſe dal piu ſingular poeta chel mõdo haueſſe quello con ſuauiſſimo riſo riſpoſe: che nõ ſi vol credere cio che ſi dice: perho ch ſe lei fuſſe da quel poeta tanto amata quãto ſi dicea ella ſe ne ſarebbe aueduta ꝑ qualche bella opra ſcripta in ſua ꝯmendatiõe. Il che ne per verſi litterali: ne per rime volgare ſi vedeua eſſer facto.

Sonetto vigeſimoprimo.

Mille fiate o dolce mia guerriera
Sol per hauer coi bei voſtrochi pace
Vaggio ꝓferto il cuor: ma voi non piace
Mirar ſi baſſo colla mente altiera.
Et ſe di lui forſe altra donna ſpera
Viue in ſperança debile et fallace.
Mio perche ſdegno cio cha voi diſpiace
Eſſer non puo gia mai coſi comera.
Hor ſio lo ſcaccio ⁊ ei non troua in voi
Nel exilio infelice alcun ſoccorſo

Mille fiate. Poch altre coſe tra mortali ſi trouano: che deſtino tãto il noſtro ingegno quanto le fiãmeggiãte freçe damore. Il che quãtũche ꝑ infiniti exempli ⁊ etiãdio ragioni ſi potrebbe monſtrare a noi la callidita ⁊ prudẽça vſata nel ꝑſente vigeſimo primo ſonetto ꝑ il ꝑfato noſtro Poeta. Il ꝗl parẽdoli ſeminare in arena ⁊ ch ne in facti ne i parole fuſſe ꝑ madõna Laura al ſuo amore corriſpoſto: ſe dimõſtration damare

Ne sa star sol: ne gire oue altri il chiama
Poria ismarire il suo natural corso
Che grieue colpa fia dambe duo noi.
Et tanto piu di voi: quanto piu vama.

vnaltra giouane q̄lla sottochio amorosamēte rimirādo ⁊ anco lei dalla sua parte nel risguardarlo cō ochi giocōdi nō si mōstraua sal uatica. Il ch essendo allorechie di madōna Laura ꝑuenuto ⁊ ap̄sso stādo a guatare se cosi fusse poi ch gli parue esser nel vero q̄ndo ṗma vdito haueua non pote far chalquāto seco nellanimo nō sene turbasse ⁊ etiādio fece dimostratiōe: che tali acti gli dispiacesse: come q̄lla ch quātūche ꝑ auētura nō hauesse intentiōe di ɔsentiere al Petrarcha alcuno piacere della sua ꝑsona: pur secōdo la cōmune leggiereça ⁊ vanita delle dōne non gli dispiacea dessere vagheggiata ⁊ amata: della q̄l cosa auedutosi il Petrarcha cosi come seco ṗma sera immaginato douer seguire: scriue il p̄sente sonetto allamata madōna Laura: doue dimōstrādoli tutto il suo cuore essere diriçato in lei ⁊ nō in alcunaltra astutamēte riuolgēdo il vero: lauisa che altra dōna ama lui: ma che lui altrimēte si disdegna amar q̄lla: ch madonna Laura si disdegni amare lui come cosa bassa ⁊ indegna di se. Ben la ɔforta cautamēte ch come lui discaccia il suo cuore dallamore dogni altra dōna per amor di lei: cosi lei voglia esser benigna nel riceuerlo nella sua gratia: acioche nō si smarrisca da lei come da vn suo corso naturale. Il che seguitando darebbe colpa ad ambe due. allui ꝑ incōstāça ⁊ ipatientia ⁊ allei ꝑ biçarria ⁊ ꝑtinacia. Et tāto piu a lei darebbe colpa: q̄to parebbe essere stata ingrata in nō hauere voluto amare chi lamaua piu di se medesimo. Et ꝑche il sonetto e assai chiaro in se: non mi distendero in altro parlare circa la letterale expositiōe: ne qui ne altroue: saluo doue fusse alcun dubio.

Cançona morale.

Qualunche animale alberga in terra
Se non alquanti channo in odio il sole
Tempo da trauagliare e q̄sto e il giorno
Ma poi chel cielo accende le sue stelle:
Qual torna a casa: ⁊ q̄l sannida i selua
Per hauer posa almen in fin allalba.
Et io da che comincia la bellalba
A scuoter lombra intorno della terra
Suegliando glianimali in ogni selua
Non ho mai tregua di sospir col sole.
Poi q̄n io veggio fiāmeggiar le stelle
Vo lacrymādo ⁊ disiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno
Et le tenebre nostre altrui fanno alba
Miro pensoso le crudele stelle
Che mhanno facto di sensibil terra:
Et maledicto el di chio viddi il sole
Che mi fa i vista vn huom nutrito i selua
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fera o di nocte o di giorno
Come costei chio piāgo ⁊ alōbra ⁊ al sole
Et nō mi stancha primo sonno o dalba
Che ben chio sia corpo mortal di terra
Lo mio fermo disir vien dalle stelle.

Qualūche animal. Il mortal colpo del fiero ⁊ dispitato amore di quāta passion sia: quantūche al cōtinuo ꝑ il Petrarcha si dimonstri: pur al presente quāto in alcunaltra parte in questa ṗma cançona morale chiarissimamēte si māifesta doue noi vedemo di tāta passiōe il nostro poeta essere stato afflicto: ch parla quasi chome insensato ⁊ altutto q̄si vscito fuor di se medesimo: dolēdosi della sua vita ⁊ biastemādo ancora il giorno ch lui ṗma vidde colei: laq̄le per belleça gli pare vn sole. Il q̄l giorno essendo stato il venardi sancto certo assai si puo ɔprendere sel buon Petrarcha era tormētato dintolerabili supplicij: a cui tāto il dolore era maggiore quāto niuna sperāça hauea di poter mai conseguire la cosa amata: Prima dūque ꝑ leggiadra ɔpatiōe significa se essere di peggiore conditione chalcunaltro animale inquanto che tutti glialtri animali terrestri et per il simile aerei fuor dalchuni puochi di cui si fe mentione di sopra nel sonetto decimonono almeno

Prima chi torni a voi lucente stelle
O torni giu nellamorosa selua
Lassando il corpo che fia trito in terra
Vedessio in lei pieta. che vn sol giorno
Puo ristorar moltanni. innançi lalba
Puommi a ridur dal tramontar del sole.
Con lei fussio da che si parte il sole.
Et non ci vedesse altri che le stelle
Sol vna nocte. ꝛ mai non fusse lalba.
Et non si transformasse in verde selua
Per vscirmi di braccia. come il giorno
Che apollo la seguia qua giu per terra.
Ma io saro sotterra in secca selua
El giorno andra pien di minute stelle
Prima cha si dolce alba arriui il sole.

la nocte se riposano: altri chome sono idomestichi nelle case. altri come sono isaluatichi tra gliarbori ꝛ tra boschi ꝛ ne glialtri luoghi saluatichi. Ma lui solo nõ altrimẽte ch si fusse di natura di pesci: cosi di nocte come di giorno sino alla sera si ꝯsuma in sospiri. ꝛ poi tutta la nocte saflige lacrymãdo cõ disio che psto si faccia il giorno sperãdo in ql trouare q̃lche rimedio al suo affannato chore. Et finalm̃te factosi il giorno ꝛ q̃l come e dicto passato venutane poi laltra sera ne lhora ch comicia lalba nellaltra parte del mõdo iferiore al nostro hemisperio et lui pur al ꝯtinuo ritrouãdosi cõ pẽsieri ne gli vsati affanni maledice il giorno ch mai vidde lo splẽdido viso di madõna Laura: p il cui amor e diuenuto in vista nõ altrimẽti ch vn huomo saluatico. Indi doppo descripta q̃sta sĩitudine ꝛ dimonstrato il suo ꝯtinuo tormẽto singegna puare ch nõ fuor di ragione ch lui nõ possa trouare alcun riposo: ꝯciosiacosa che gli se inamorato duna fiera siluestra ꝛ piena dogni immanitade piu chalcunaltra che mai fusse. Poi dimostra lunico suo disio: che e solo di potere q̃lch volta pma chel muoia trouar pietate ꝛ ꝯpassiõe nella crudel madõna Laura: che se pur vna sola nocte di q̃lle che nõ si fa mai giorno potesse essere con lei abracciato gli parebbe esser ristorato di molti anni pduti: quãtũche disopra di poter gia mai tanta felicita auãti la sua sepultura ꝯseguire. Noteremo alcune poche cose sotto breuita et sia fine chel Petrarcha dica se esser facto dalle stelle di sensibil terra. cioe facto sensibile quãto allanima. di terra quãto al corpo: ilq̃le p se nõ sente: ma p la virtu dellanima. Questa e sentẽça nõ christiana ma platonica: pho ch Plato seguitãdo Pythagora hebbe opiniõe ch lanime non fusseno create da dio in q̃lla hora che ne corpi discẽdeuano: ma ch fusseno eterne ꝛ come le stelle ch noi vedemo nel cielo: dõde p volũta diuina discẽdeuano nel corpo creato del nostro seme nella matrice d̃lla dõna. ꝛ q̃sto viuificaua ꝛ facea sensibile ꝛ inquãto lhuomo viuesse ĩ q̃sta vita virtuosamẽte sbito la sua anima finito il debito spatio di q̃sta vita o nel corpo se altro accidẽte accaduto nõ fusse: o fuor del corpo inquãto auãti il debito tẽpo p morte accidentale ꝛ violẽta lanima fuor del corpo vscita fusse ritornaua nel suo pmo luogho celestiale. Ilche tocha il Petrarcha oue dice di sotto. Prima chio torni a voi lucente stelle. Ma chi fusse vissuto nõ secõdo la ragiõe: ma secõdo la passione. lanima di costui nõ tornaua sbito nel cielo: ma rimaneua tragli elemẽti secõdo la q̃lita del peccato o veniale o mortale. Quei de peccati mortali ꝛ impij erano puniti nel tartaro luogho profundissimo dellinferno. Tutti glialtri ch nel peccare nõ fusseno stati altutto flagitiosi ꝛ impij erono puniti in varij luoghi ꝛ di varie pene secõdo la differença di peccati. Glinamorati damore di dõna erano puniti nel modo ch Virgilio descriue nel sexto della sua eneida quãdo con suauissima eloquẽtia cosi parla.

Ne quindi lungo icampi dolorosi
Si monstrano distesi in ogni parte
Che per nome si chiaman luctuosi.
Qui son tutti color messi da parte
Negli occulti sentier cõperti in torno

Di densi martyri: a cui il cuor diparte
Ancor che morti sian le nocte il giorno
Lamoroso pensier in questi luoghi
Enea rimira phedra a tal soggiorno.
Et procri con lei cha ipianti fiochi
Per le crudel ferite dalmeone
Et euadne et pasiphae a cotal giochi.
Con queste in compagnia il suo camin pone
Laudomia et Ceneo fanciul prima
Indi fanciulla et ancor poi garçone.
Tra queste in la gran selua inde si stima
La phenissa didon di nuouo scesa
Chandaua spersa con dolente rima.
Laqual poi chel baron troian compresa
Lhebbe mirando: et standogli da presso
Per lascurombra tal: qual per sospesa.
La nuoua luna a chi quello perplesso
O vede o veder pare nelaer non raro
Lacrymando iparloe damor trafisso.
Infelice didon ben vedo hor chiaro
Che ver fu la nouella di tua morte
Chuccisa teri dun coltello amaro.
Hoy me chio fui cagion di tua tal sorte
Ma ben ti giur per ledorate stelle
Per li superni dei: et se sua corte
Alchuna fe nelle profunde celle
Della terra ha chal mio mal grado o dido
Mi parti del tuo litto: ma per quelle
Imperial parole: et nobil sido
Per cui gli dei per q̃ste ombre ⁊ per questi
Inculti et aspri luoghi o mal mifido
Et per questa profunda nocte a imesti
Populi andar mi constringano a força
Albor constrecto fui: ne certi desti
Tanto imiei sensi fur nella sua força
Chio creder mai potessi il mio partire
Darti vn tanto dolor: chel cuor mi sforça
Fermati alquanto et non voler fuggire
Dal nostro aspecto non vedi chi fuggi
Lultimo e questo che per fato dire
A te mi lice o dido che mi struggi
Con tal parlare Enea humile et piano
Mitigaua colei che dira ruggi
Et forte lacrymaua: ma in vano
Saffatigaua che colei il suo volto
Minaceuole tenendo amano amano
Chenea allei parlar col suo dir colto
Comincio prima. non piu si mouea
Chel duro saxo: o altro scoglio incolto
Et finalmente con presteça gea

Dili fuggendo in le ſpelonche vmbroſe.
Et nel frondoſo boſcho oue ſedea
Il primo ſuo amoroſo damoroſe
Fiamme ſicheo acceſo et ben feruente
Che damor gli riſponde in tutte coſe.
Non perho meno Enea il cuor ardente
Seruaua in ver di lei: ma percoſſo
Per infelice caſo humilmente
Dietro gli lacrymaua al cuor commoſſo.

Cognoſcendo dunque il Petrarcha il ſuo peccato eſſere di luxuria p paſſione amoroſa ha ſeguito come hauemo dicto Platone & ancho il platonico noſtro Virgilio. Et perho ſogiugne. O torni giu col capo inançi nellamoroſa ſelua. Quei che erano puniti fuor del tartaro quaſi fuſſeno in purgatorio ſtauano nelle pene et ne luoghi ordinati per la diuina iuſtitia tanto tempo quanto alle colpe commeſſe ſatiſfacto fuſſe & poi andauano nel paradiſo terreſtre nominato da gentili Eliſyo. Et di poi certo tempo anchora di nuouo ritornauano in queſta vita a viuificar et habitar altri corpi. Imperho che chome noi ponemo il paradiſo terreſtre cioe vn giardino di delitie & di piaceri: coſi il dicto Eliſyo dalli gentili ſi ponea. doue finalmente certo tempo dimorauano lanime di beati. Il che tutto etiamdio Virgilio nel dicto ſexto della ſua illuſtre & glorioſa eneida coſi dimonſtra.

Anchiſe in alto mira et tutto a parte
Con ordin manifeſta. prima il cielo
Et la terra: dicendo in ogni parte
Et i liquidi campi et col ſuo velo
Il lucido lunar globo et del ſole
Le ſtelle riſplendente et ſença çelo
Spirito nutriſce interior la mole
Mundana tutta per le membra infuſa
Rege vna mente come ſempre ſuole.
Et col gran corpo ſi meſcola et vſa.
De li huomini indi: et animal terreſtri
Et de gli vcelli et de peſci inde e fuſa
Ciaſchuna ſpecie. et a ciaſchun di queſti
Lanime proprie a cui ſemi uigore
Di fuoco e dato et principij celeſti:
Pur che tardate dal corporeo errore
Non ſien: ne da terren mẽbri et mortali
Obtuſe tal che perda il ſuo valore.
Quindi hanno tema et al diſio ſon tali
Li animali tutti: quindi han gioia & duolo
Ne veden la lor luce in tanti mali.
Perho che ſon ſerrati dentro al molo
Del cieco carcere et tenebre noioſe
Ne hanno queſto mal viuendo ſolo
Che quando morte allultimo dipoſe
Linſuperabil termin non diſcede
Ogni mal da quel anime erumnoſe
Ne le corporee peſte indi ricede
Al tutto tutte: ma prima biſogna
Che infiniti peccati chen tal ſede

Collusata dureça anchora agogna
Diuengan molli con moltarte et cura
Acio che sian purgate di tal rogna
Il perche son di pena varia et dura
Affatigate et per li mal passati
Afflicte di tormenti oltra misura
Alchune son nellaer a venti infiati
Sospese: altre nel mar sotto il gran fondo
Sua sceleraggin paga allinfocati
Supplicij: altre son messe ogniuno il pondo
Et quale hauen di tormento et dangoscia
Secondo fu la colpa in questo mondo
Per lamplo elysio sien mandati poscia
Et habitian ben pochi ilieti scanni
Fin che lamachia quale in voi saccosia
Doppo finito ilcerchio de moltanni
Per lungo tempo si caue ristato
Lethereo senso puro et sença inganni:
In modo tal chel fuocho ben purgato
Lucente resti et sençalchuna sorde
Doppo il tempo di millanni passato.
Dio tutte queste anime non lorde
Chiama al fiume letheo indi in scibera
Dimenticate: aciochè sieno ingorde
Al ritornare nella vita primiera
Et comincien di voglia vnaltra volta
Habitar nuoui corpi. in tal maniera.
Parlaua anchise a suo figliol cha scolta

Et poi quando dice. Il mio fermo disir vien dalle stelle. Parla secondo lo pinione di quei philosophi che vogliano ogni nostra virtu et ogni nostro vitio procedere da lenfluentie naturale delle stelle lequale dicono hauer tanta possança in noi non solo quanto alcorpo ma etiamdio quanto allanima: che vogliamo o non vogliamo siemo tali quale e la nostra influentia. e quasi facto secondo li Stoici. Il che secondo Platone et Aristotile e secondo lauerita christiana e falso perho che quantunche noi habiamo naturalmente qualche inclinatione o a virtu o a vitio quella per se non e sufficiente per laquale noi siamo buoni et etiamdio improbi. Ma lusança et la exercitatione in noi genera et conserua lhabito di virtu et anchora per ilsimile il distruggie. et se alchuno perseuerando nella Platonica opinione dicta di sopra circa laeternita dellanima volesse dire essendo lanima diuisa in tre parti nella ragione nella concupiscēça et nelliracundia chome lanima e immortale et secondo questa tal sentença disse il Petrarcha che mai si stancaua ne la sera ne la mattina: che ben che lui fusse quanto al corpo mortale: chome di cosa terrena niente dimeno il suo disio era cosa immortale: chome parte dellanima: Laquale e immortale: chome cosa discesa dal cielo et dalla quinta essentia: onde sono vniuersalmente tutte lanime. Qui potemo rispondere che concedendo etiamdio questa tale non vera opinione il dicto del' Petrarcha non sarebbe vero: Perho che quelle due parte: cioe il disio et lyra sono tribuite allanima tanto quanto e nel corpo per la coniunctione che ha conello et chome cose riceuute da quello et non dal cielo. Ma quando lanima e fuor del corpo non li rimane se non la ragione superiore et inferiore: Laquale e propria cosa celestiale et diuina. Et

Per laquale etiamdio viuendo habiamo il libero arbitrio in modo che possiamo conculcare et reggiere ogni altra potença et passione dellanima. Il Petrarcha in questa parte parloe chome innamorato: si chel douemo hauere per iscusato. Et non si transformasse in verde selua. Questo dice per la fauola exposta disopra nel quinto sonetto circa linnamoramento dApollo inuerso Daphne figliuola di Peneo: che in lauro si trasformoe. Ma io saro sotto terra in secca selua. cioe nel locolo o vero casa facta di legno doue si mette i la sepultura il corpo morto. Il giorno andra pien di minute stelle. cioe sara prima la fin del mondo: che si consummera per fuoco. che io al mio disio satisfar possa. et basta quanto alla presente cançona.

Cançona seconda.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer viddi et anchor quasi in herba
La fiera voglia che per mio mal crebbe
Perche cantando il duol si disacerba
Cantero comio vissi in libertade
Mentre amor nel mio albergo a sdegno sebbe
Poi seguiro si chome allui nencrebbe
Troppo altamente. et che di cio mauenne.
De chio so facto a molta gente exempio
Benchel mio duro scempio
Sia scripto altroe: si che mille penne
Ne son gia stanche. et quasi mille valle
Rimbombi il suon di miei graui sospiri
Chaquistan fede alla penosa vita
Et se qui la memoria non maita
Chome suol fare: sculinla imartyri.
Et vn pensier che solo angoscia dalle
Tal chadognaltro fa voltar le spalle.
E mi face obliar me stesso a força
Che tien di me quel dentro. ⁊ io la scorça.

Nel dolce tempo. Intendendo il Petrarcha in questa seconda cançona per vaghe similitudine ⁊ fictiom descriuere quasi tutto il processo de suoi Amorosi martyri comincia in questa prima stança sotto forma de exordio proporre quasi per numero le cose di che plar delibera dicendo voler prima per le presente rime cantar chome era viuuto libero da ogni passione amorosa nella prima sua giouentu inançi chamore: Ilquale per ancho nel suo albergo non hauea voluto praticare: chome di tal stança philosophica non si degnasse in lui generasse la fiera voglia di tal concupiscença. Il cui pricipio benche debole fusse chome duna tenera herba poi apoco apoco crescette et prese força cõ gran suo dolore et affanno. Et questo dice voler fare per sborarsi alqnanto del presente fuocho: perho che nel cantar di tal affanno il dolore alquanto si suole diminuire. Secondariamente dice voler seguire il profundissimo dispiacere che nhebbe amore di tal sua liberta. Et poiche cosa di tal dispiacere et disdegno damore glinesia auenuto inquanto lui per essere transformato in varie cose sia facto vn publico exempio a molta gente. Quantũche questa sua dura scempieça sia da'se medesimo scripta in molte altre sue cãçone sonetti ⁊ epistole et altre sue opere in modo che nõ solamẽte la citta ⁊ la gran corte: ma q̃si ciascuna valle ribõba di quei suoi grauissimi sospiri: p iq̃li facilmente si puo credere la sua vita essere per tale amore afflicta di molta pena. Et acioche altri non credesse lui hauere facta la cosa via maggiore: che in effecto nõ era'stata dimonstra il ɔtrario che lui p lessersi dimenticato dice meno assai di quel chera. Il perche dimonstra proceder da grandissimi martyri: che ha nel chore ⁊ quel pensar che fa al continuo nellamata madonna Laura: per la cui angoscia niunaltra cosa puo pensare in modo che per força si dimentica quasi di se stesso. Et dichiara quel pensier esser tale: ch glia tolto il cuore et lanima et allui non esser rimaso se non la scorça della sua persona.

Io dico che. Indi comincia doppo lantedecto exordio a narrar il prīcipio & processo de suoi amorosi pēsieri: dicēdo chessendo gia molti anni passati p̄ma ch mai sa pesse quāto potesseno le frece amorose & gia eēndo tāto intrato ne gliāni: che gia la pelle & anco il pelo parea piu oltre ch di giouane. Et hauēdo fino a q̄l giorno in tal modo pseuerato nella vita honesta & ꝯtinēte che era si nella castita habituato ch cotme tutti ipēsieri freddi & inimici alla ꝯcupiscēça hauessino facto vno smalto di diamanti & pauimēto durissimo intorno alsuo chore che in niun modo in tal passiōe illassauano allētare: Il pche ne lacrymaua come fanno linamorati ne p tal cagiōe ilsonno si li rompeua anco era si alieno da tale passiōe ch gli parea vn miracolo qn̄ vdia simili affanni dalcunaltro: fu niētedimeno i tale & si securo stato cō grāde astutia & insidie si factamēte damore assaltato ch come poi di sotto dichiara nō si puote dalui ne difendere ne valere Ma p̄ma chel dica per fare chi lege piu attēto dice p bella ꝑpatione. Lasso ch son. hora innamorato cō tāte anxietade & grauissimi affanni in q̄sta mia seruitu. ch fui mētre era libero & sença tale angosce. Et sogiūge vna graue sentēça di solone atheniēse dicta a Creso Re de Lydi: ilq̄le estimandosi felice gli fu decto p solone ch dela felicita hūana nō senc potea fermamēte giudicare fin alla morte: ch allhora ben si potea dire costui e stato o felice o misero. Il simile e del giorno che la sera si puo dire hogi e stato vn bel giorno o vero il ꝯtrario. Il ch significa essere p il simile allui iteruenuto che doppo tātanni viuuto lui semp̄ ꝯtinētissimamēte poi cosi fieramēte sinamorasse laq̄lcosa manifesta lexcellentissima belleça di q̄lla dōna del cui amorose strale nō gli valc alcuna sua vsata virtu Et pho ben sogiūge che sentēdo ilcrudel amor chalcuna sua freça niuna ferita hauea facto alnostro poeta anco ch a pena gli hauea passato iluestito si che ogni suo mouimēto circa tal passiōe era stato debolissimo & sença alcuna graueça di ꝯcupiscēça p̄se in sua ꝯpagnia lamata madōna Laura la cui possança fu tal ch contra di lei gia mai gli pote valere ne astutia ne força ne humilita ch sono quelle tre cose p leq̄le o almen p luna delle tutte si vuole comunamēte in q̄lla vita obtenere. Et finalmēte dimostra la sua p̄ma trāsformatiōe laq̄le dice esser stata in vn verde lauro: ilq̄le non solamēte la state: ma etiādio linuerno serua le sue frōde Il che e tracto dalla fauola di Daphne figliola de Peneo ꝯuersa i lauro come distesamēte si narra nel quīto Sonetto. Il che dimostra chel suo amore fu sença corruptiōe di carne ꝗtūche allui spesso neli rincrescielle come haueino decto qn̄ messer Frācesco sinnamoro non era pūcto garçone ma assai bene i su la etade. Ne douemoci marauigliare ch prima dicesse al p̄ncipio ildolce tēpo della sua prima etade tutta q̄lla ch era passata in fin al giorno ch sinamoroe: laq̄l fu dolce inꝗto p̄ma gia mai haueua sentito tāto affanno. Il pche chiaro si puo ꝯprehēdere nelle parole della p̄sente secōda stāça.

Stança seconda.

Io dico che dal di chel primo assalto
Mi diede amor: moltanni eran passati.
Si chio cangiaua il giouenil aspecto
Et intorno al mio chor pensier gielati
Facto hauean quasi adamantino smalto
Challentar non lassaua il duro affecto.
Lachryma anchor nō mi bagnaua il pecto
Ne rōpea il sonno. & quel che in me nō era
Mi parea vn miracol in altrui.
Lasso che son! che fui?
La vita il fine: el di loda la sera.
Che sentendo il crudel di chi ragiono
In fin allhor percosso di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna
Prese in sua scorta vna possente donna.
Ver cui pocho giamai mi valse o vale
Ingegno o força o dimandar perdono.
E i duo mi trāsformaro in quel chio sono
Facendo mi dhuom viuo vn lauro verde
Che per fredda stagion foglia non pde.

Qual mi fecio. Seguita con piaceuole ornato di parole la trãsformatiõe di se in lauro: laqual perho che per se e chiara non bisogna altro notare saluo chel fiume di che fa mentiõe si chiama la sorga ⁊ e al borghetto presso a Uignone: onde fu madõna Laura. Le due radice in che i piedi si ꝯuertirono sintendon ꝑ li duo pricipij o vero le duo fontane onde esce il dicto fiume. I duo rami in che le braccia si mutãno sintende: perho chel dicto fiume fa di se due parte inde quãdo dice. Ne meno anchor mi ghiaccia. Tocha vna seconda trãsformation: chome lui ha similitudine del Re de Liguri se ꝯuerti in cygno. Douemo dunq; sotto breuita notare q̃sta tal fauola. Phetõte figliolo d'Apollo et di Climene moglie di Merope essendogli per indignatiõe rimprouerato da vn simil fanciullo: chome lui chiamato Epapho figliolo di Gioue ⁊ di Io: che lui nõ era figliolo d'Apollo et che la madre lingãnaua: perho che non era nato dun tanto padre. Lui di tal ꝯtumeliose parole vergognatosi prima sene tornoe dalla madre Climene et quella con lusingheuole parole p̃gata della verita: poi che ꝑ giuramẽto da lei intese che Apollo era il suo padre per potersi di cio meglio certificare diriçatosi dethyopia allultimo di leuante se nandoe al palagio del Sole suo padre antedecto: chiamato altrimẽti Apollo ⁊ q̃llo trouato nella sua splendidissima sedia con la radiante corona in testa: prima per la troppa luce nol poeta rimirar con gliochi fixi del che auedutose il sole si leuoe la corona di testa per nõ sporgerli tãto splẽdore ⁊ facto quello venire da se ⁊ abracciatolo ⁊ vedutolo volentieri con paternal charita il dimãdoe della cagion sua venuta. Laqual particularmẽte vdita gli rispose che del certo lui era suo figliolo et che la madre Climene gli hauea dicto il vero ⁊ acio che nulla di tal cosa dubitasse il cõfortoe ꝑ certeça di cio gli domãdasse qualũche gratia volesse: che gliela farebbe cõstrĩgendosi di sua volũta col iuramẽto della styge palude infernale: ilquale e agli dei irreuocabile. Allhora Phetonte sença piu pensarli come fanciullo inconsiderato ⁊ cupido dhonore nõ degno di se gli dimãdo che gli volesse per vn giorno concedere il gouerno del suo carro coi quatro caualli chiamati. Pyron. Eon. Ethon. Ephlegõ o vero Philogen cosi dicti secõdo la qualita delle quattro parte del giorno. Laq̃l dimanda quãtunche fusse al Sol molestissima vedendo il manifesto exterminio di Phetonte poi che in darno con molte suasione lhebbe ꝯfortato che tal gratia non volesse vsare gli die il carro et li caualli in sua liberta. Salito dunque nel carro il lieto Phetonte con grãdissima diligença dal padre amaestrato di tutto il camino ⁊ quãto douesse seguire ⁊ da che si douesse guardare diriçoe i feroci ⁊ a se iobediẽti caualli alla via vscẽdo dellorĩetale oceano verso lalteça del cielo. Et bench lui come fanciullo ⁊ ipito ne ꝑ peso ne ꝑ sap gouernare non fusse da caualli fin dal ꝑncipio

Stança terça.

Qual mi fecio quando primier maccorsi
Della transfigurata mia persona
E i capei viddi far di quelle fronde
Di che sperato hauea gia lor corona
E i piedi in chio mi stetti ⁊ mossi ⁊ corsi
Come ogni membro allanima risponde
Diuentar due radice sopra londe
Non di peneo: ma dun piu altiero fiume
En duo rami mutarsi ambe le braccia.
Ne meno anchor maghiaccia.
Lesser couerto poi di bianche piume
Allhor che fulminato ⁊ morto giacque
Il mio sperar: che troppo alto montaua
Che perche io non sapea doue ne quando
Mel ritrouassi: solo lacrymando
La oue tolto mi fu di ⁊ nocte andaua.
Ricercando dallalto ⁊ dentro allacque
Et gia mai poi la mia lingua non tacque
Mentre poteo del suo cader maligno.
Onde io presi col suon color dun cygno.

dalcun momento estimato pur al salir per lerteça del duro camino non riceuette al
tro damno. Ma poi che fu arriuato nel piano dellaltissimo cielo si per lo sguardar
nella ꝓfundissima et distantissima terra si etiamdio per lo trabocheuole et disordina
to correre de ferocissimi et ifrenati cauagli tutto per la tema impallidito in tal mo
do incomencio a tremare chappena potea tenere le briglie imano. Indi subito gion
to che fu alluogho del çodiaco doue era lo scorpione fiero nel terribil aspecto ⁊ for
midabile con la venonosa coda alhora per lintolerabil paura come se dise medesi
mo vscito fusse abandono e le briglie et poco mancho che del carro da se non cades
se arouesciato col capo ingiuso Ilche sentito icauagli come segia altutto liberi fus
seno subito cominciarono secondo ilfiero impeto gli stimulaua correre mo nellulti
ma alteça delle superne spere: mo albasso sotto la luna et a iluoghi ꝓpinqui della
terra: mo verso ilseptentrione: mo verso il meçodi et hora al ponente diriçandosi: ho
ra alleuante con repentina velocita ritornãdo et in tal maniera sença alcun ordine
o ragione in qua et in la col festino et trabocheuole volo si gittauano che tutti gliele
menti cominciarono per fuoco solare abrugiare et non solo latissime montagne: ma
anchora ipiani et le bassissime valle et vie oltra ifiumi et gli mari insieme coi ipesci ⁊
glialtri animali gia tutti ardeuano. Ilperche la Tellure dea delluniuersa terra in
fin dalsuo palagio: che nei centro della terra sentendo gia lo sinisurato caldo delle
fiamme solare vscita alquanto con grandissimo suo periculo col capo fuori postasi
la mane alla fronte: aciochе dalla gran vampa et ardore offesa non fusse poi che tut
to vidde con amarissimi sospiri et grauissime angoscie in tal modo verso Gioue si la
mentoe.

Omnipotente gioue o summo dio
  Se pur ti piace per fuoco disfarmi
  Et se merito cio per error mio
Chendugian li tuo fulgori a brugiarmi
  Si chio perendo per tuo fuochi almeno
  Possa del duro incendio confortarmi.
Che per tãcto auctore io vegna meno
  Et non paia chun fanciullin proteruo
  Habbia di me triompho alsuo domeno.
Non vedi signor mio chappena seruo
  Nel cuor lo spirto tanto il fuoco scalda
  Secca e la gola et ritracto ogni neruo
Parlar non posso tanto mi riscalda
  Lestuante vapor chel viso coure
  Ne dalle fiamme la mia coma e salda
Gliochi per fumo chel veder ricoure
  Aprir non posso et lardenti scintille
  Nella faccia volando fan sue oure
Son facta obscura per laltre fauille
  Ne sostener ne membri non mi posso
  Ardeno imonti et le citta et le ville
Tutti elementi mi ruina adosso
  Facta son riceptacul di misera
  Tapina me gia brugio infin allosso.
De piega albasso alquanto quella terra
  Tua maiesta del triumphal aspecto
  Ver lethyope come facta nera
Quindi rimira presso allato dricto
  La lybia tutta che pel gran feruore

A ciascun serpentel par dolce lecto.
Son questi ifructi et questo il degno honore
Che rendi al mio seruir o dio di dei
Merita cotal premio ilmio dolore
Tutto lanno mi conuien dir omey
Si son darati et da çappe et rastelli
Rotti et feriti tutti imembri miei.
Ne sol ibuoi le pecore et gliuccelli
Per me si pascono et gli huomini ancora
Ma gli dei grandi et anco iminorelli.
Quantunche son nel ciel per me se honora
Dodor de fiori:et di varie ghirlande
Di sacrificij et incensi a ciaschun hora
Ma dato pur chuna pena si grande
Io meritasse per alchun mal fare
Che colpe han lacque o colui che si spande
Intorno al corpo mio del mio peccare
Tuo fratel dico:a cui date per sorte
Son londe tutte:chel vedi brugiare
Pericolar non vedi in cotal sorte
Di tua sirochia di tua moglie il regno
Ne son dal fuogho longho le tuo parte.
Ma se nel tuo fratel esser benigno
Non vuoi o sommo gioue et di me cura
Nulla muouer ti puote al dar souegno
Al mal presente a lultima sciagura:
Ne de Iunon lamor ti fa piatoso
Contra di questa horribil peste et dura.
Almen sie in te stesso gratioso.
Habbi compassion del ciel chesciema.
Mira gia luno et laltro pol famoso:
Ilqual se ardon tua regia tema
Ultima hauer bisogna alla ruina:
Atlanthe veder poi che tutto trema.
Et gliumer dallusato peso iclina
Se la terra col mar perisce et mancha:
Laer el ciel la nostra eta meschina
In lanticho chaos confusa et stancha:
Ritorna tutta alle qualita prime.
Ma perche la mia voce gia mi mancha.
Ne dir piu oltre posson lemie rime.
Soccorri con arte preste et nuoue.
Ahquanto resta et se del tutto estime
Alchune fai prouede altutto gioue.

Lequale parole dicte con grandissimo affanno et anchor pericolo per le molte et horribil fiamme che da ogni parte soprabundauan la dea Tellure con quanta piu presteça possibile glie fu ritiro il capo in se infino in la pfundissima terra. Ma gioue veduto ilmanifesto pericolo et omosso ancho di tal parole monstrato il grãdissimo exterminio et disfacimẽto delluniuerso mondo a tutti gli dei et etiamdio ad esso Apollo:se con psteça a tanto excidio non rimediaua subito che salito fu nel piu alto luogho del cielo:poi che vidde non potersi aiutare con le dense nuuole gia tutte

dal fuoco diſeccate preſe luſate ſue arme fulminee et aſpriſſimamente tonādo gior-
toe vna terribile ſaetta nella teſta di Phetonte: Ilquale gia tutto ſmarrito et vſci
to del ſentimento fortemente piangea. Da tal ſaetta percoſſo Phetonte cadde re-
pentinamente col capo arouerſo morto del trabocheuole et ardente carro. I caua-
gli per il gran terrore et fracaſſo del fulgureo turbine ſpauriti et come ſtorditi et a-
battuti gittati igioghi dal collo et rotte le briglie altri in qua altri in la traboccoro-
no. Ma Phetonte coſi ferito et morto portato dal turbulento fulgore in diſtantiſ-
ſima parte delloppoſito del mondo cadde anchora tutto flamigero et ardente nel po
di lombardia. Il cui corpo finalmente ritrouato dalle dee naiade fu da quelle ho-
noreuolmente ſepellito. Apollo ſuo padre per il gran dolore ſi copri il viſo: et tutto
vn giorno ſtette aſcoſo con amariſſimi pianti ſença porgere luſata luce alluniuerſo
mondo: benche in queſto gli dicti incendij in ſua vice ſoppellirono. La ſua madre
Climene inſieme con le ſue figliuole venuta dalle parte dethyopia fino in lombar-
dia: poi che trouata hebbe la ſepoltura del morto figliuolo ſopra quella fortemente
piangendo ſi diſteſe: ma molto magior fu il piāto delle figluole: lequale quatro me-
ſi alla decta ſepoltura battendoſi con crudeliſſimi ſtridi: finalmente la magior di q̄l
le chiamata Phetuſa mentre coſi piangea ſi lamentoe che ipiedi ſiglierano inrigi-
diti in modo che non ſe ne ſentia: al cui ſoccorſo laltra ſua candida ſirochia Lampe
thuſa iſforçataſi venire per la via ſi fermo al ſuo mal grado hauendo ipiedi meſſi mi
racoloſamente le radice ſotto terra. La terça ſirochia volendoſi con le mane lacera
re irutilanti capelli in luogho di quei ſi trouoe fronde nella teſta et quaſi in vno me
deſimo momento tutte quante: che erano ſepte vaghe et gratioſe fanciulle mentre
luna voleua allaltra porgere aita: o con la mente dolerſi del preſente infortunio ſi
mutarono in arbori altiſſimi chiamati da alchuni Oppij. da altri Pioppi. Et perho
che in tal maniera transformando ſi tuttauia chiamando al ſoccorſo ſua madre piā-
geuano et lachrymauano tutte quelle lachryme che da gliochi diſtillauano per ira-
mi indurite che furono per il ſole ſi mutorono in ambre ſimile a queſte ch inde diſce
ſe vſano queſte donne milaneſe et lombarde. In queſto medeſimo tempo Cygno
Re di liguri figluolo di Steleno: ilquale hauea con Climene alchuna coniunctio
ne di parentado vdita latrociſſima morte del fulminato Phetonte laſſato il ſuo im
perio ſe ne venne alle ripe del po con amariſſimi pianti di tal caſo dolendoſi et bia-
ſtemando lingiuſta crudelta di Ioue. Et tanto in queſta acerbita danimo perſeue-
ro che la voce per il troppo gridare ſi li comentio a diminuire et diuenire vie piu ſot
tile et li peli canuti transformarſi in bianche piume et ancho il collo per la troppo
malinconia extenuato diuenne longhiſſimo: et le braccia ſi mutarono in ale ben pē-
nute et finalmente mutarſi in vccello aquatico chiamato Cygno dal nome di ſe: il-
quale per tema del fuoco fulgureo di che ſi ricorda Phetonte eſſer perito non vola
in alto ma ſi troua al continuo preſſo lacque doue ſi poſſa dal fuoco difendere. Adū
que il Petrarcha inducta queſta fauola per ripreſentare la qualita del ſuo amare
che lui ſimile a Phetonte ha ſperato donna piu alta de ſuo meriti: dal cui amore
tutthora ſi truoua del vſo et cadere al baſſo et che finalmente glie interuenuto quel
lo che al Re di liguri: cioe che come il Cygno e ſempre preſſo la ſorga per amor di
madonna Laura: la ſecada che come il Cygno e ſempre tutto bianco di piuma. co-
ſi lui per la malenconia ne diuenuto canuto. la terça che come il Cygno ha la voce
tutta querula et lamenteuole coſi fa ancho lui ne ſuoi ſonetti et cançone oue ſem-
pre ſi ramarica et lamenta che ſi dica il Cygno hauer nel puncto della morte magi-
ore et piu ſuaue voce che ne glialtri tempi. cio dicano iphiloſophi procedere: perho
che in quel tal momento tutti gli ſpiriti vitali che ſaranno raunati al chore per con-
fortarlo. coſi etiamdio inſieme tutti venendone fuori per il piegato et longo collo
fanno voce piu riſonante et piu dolce

Coſi lungho lamate. Come nella ſtança diſopra del lauro fece coſi nella preſente quarta ſtança ſeguita lantedecta tranſformatione di ſe in vn Cygno ſignificãdo aſſai chiaro la ſua vſança circa landare ſpeſſo per vagheggiare madonna Laura intorno le ripe della Sorga et facendo come il Cygno in gittarli alchune amoroſe parole con ſuauiſſimi murmuri. Potendo qui ancora aſſai manifeſtamente cõprẽdere come paſſoe il facto ſuo come dal principio madõna Laura il miraua cõ mo deſto ⁊ dolce viſo: come lei che per ancora non ſera aueduta ch Meſſer Franceſco la rimiraſſe per alchuno acto di concupiſcentia carnale et Meſſer Franceſco vedendoſi rimirar ſi die a intendere ch anchora lei fuſſe innamorata che ſuoi panni lunghi et del capuccio a gothe. Il perche manifeſtamente ſe fece piu auanti ⁊ cominciolli et con cenni et con parole manifeſtarli apertamente el ſuo diſio quantunque non ſença tema cio ardiſſe. Il che vdito lei come donna valoroſa et pudica il ripreſe della ſua ſciocheça et perho conchiude ſe eſſere in tal caſo da colei facto dhuomo viuo non altrimente chun ſaxo in quanto ſi ſbigotti per le parole vdite.

Stança Quarta.

Coſi lungho lamate riue andai
Che volendo parlar cantaua ſempre
Merce chiamando con eſtrania voce.
Ne mai in ſi dolci o in ſi ſuaui tempre
Riſonar ſeppi gliamoroſi guai.
Chel cuor ſomiliaſſe aſpro et feroce
Qual fu a ſentir: chel ricordar mi cuoce
Ma molro piu di quel che per innançi
Della dolce et acerba mia nemica
E biſogno chio dica
Benche ſia tal chogni parlar auançi.
Queſta che col mirar glianimi fura
Maperſe il pecto: el chor preſe con mano
Dicendo a me di cio non far parola.
Poi la riuiddi in altro habito ſola.
Tal chio non la cognobbi. o ſenſo humano
Ançi gli diſſi il ver pien di paura.
Et ella nelluſata ſua figura
Toſto tornando fecemi: hoy me laſſo
Dhuom quaſi viuo ſbigottito ſaſſo.

Ella plaua. Cõtinua alla tranſformatõne nel fin della precedente ſtança deſcripta doue dimonſtra quanto madonna Laura ſi turbaſſe quando ſauidde della ſua preſumptione nel cercarla a giocar ſeco alle braccia et tocha le parole per ella allui dicte. cioe che nõ era quella che lui credeua. Il che per aduentura dicto non hareb-

Stança Quinta.

Ella parlaua ſi turbata in viſta
Che tremar mi fea dentro a quella petra.
Vedendoi non ſon forſe chi tu credi
E dicea meco. ſe coſtei mi ſpetra
Nulla vita mi fia noioſa o triſta.
A farmi lachrymar ſignor mio riedi.
Come non ſo pur io moſſi indi piedi
Non altrui incolpando: che me ſteſſo.
Meço tutto quel di tra viuo et morto
Ma perchel tempo e corto

La penna al buon voler non puo gir presso
Onde piu cose nella mente scripte
Vo trapassando. et sol dalcune parlo
Che marauiglia fanno a chi lascolta.
Morte mi sera intorno al collo auolta.
Ne tacendo potea di sua man trarlo
O dar soccorso alle virtute afflicte
Le viue voce merano interdicte
Ondio ghridai con carta et con inchiostro
Non so mio non sio muoro il danno e vostro.

be se Messer Frãcesco hauesse lassati isuoi prohemij et venuto ai facti perho che le donne qn tunch nhabino voglia isfrenata vogliono parere tal cosa fare a força: aciochе siano estimate honeste. Et perche Messer Francesco petrarcha era molto piu vsato tra libri ch tra le battaglie veneree per tal parlare rimase sbigottito et non ardi piu oltre che sospirare et farsi estimare vn moccicone dichiarando lei nientedimeno chella sarebbe piu danno allei che al lui: perho che gliera piu di lei che di se medesimo. Et cosi chiaramente ci dimonstra che volentieri alquanto harebbe voluto lasciare le lettere et vsare le lettiere.

Stança Sexta.

Ben mi credeua dinançi a gliochi suoi
Dindegno far cosi di merce degno
Et questa spene mhauea facto ardito.
Ma talhora humilta spegne disdegno.
Talhor linfiamma. et cio seppio da poi
Longa stagion di tenebre vestito.
Cha quei preghi il mio lume era sparito.
Et io non ritrouando intorno intorno
Ombra di lei. ne pur de suoi piedi orma.
Come huom che tra via dorma
Gittami stanco sopra lherba vn giorno.
Jui accusando il fugitiuo raggio
Alle lachryme triste allargai il freno
Et lassale cader come allor parue.
Ne gia mai neue sotto il sol disparue
Comio senti me tutto venir meno.
Et farmi vna fontana a pie dun faggio.
Gran tempo humido tenni quel viaggio
Chi viddi mai dhuom viuo nascer fonte
Jo parlo cose manifeste et conte.

Ben mi credea.

Hora il Petrarcha se co merauigliatosi onde sia proceduto ch madonna Laura vdita la sua amorosa dimanda cosi aspramente si turbasse: dice secondo la sua opinione di cio essere stata la cagione: perho che nel pghare sh humilio troppo: laqual sẽtença e tirata della tragedia de Marco ãneo Seneca la doue parlando dice. Chi timidamente priegha isegna il neghare. Credendosi donque il Petrarcha poter per humil plare acqstar merce dallamata donna non solo che non lacquisto: ma fu da lei estimato idegno dlla sua gratia parẽdogli che fusse homo da poco: che oue bisognaua facti vsasse parole timide et codarde. Il che dice hauer saputo lungo tempo da poi: del qual suo errore manifesta hauer tanto pianto: che per le troppe lachryme si transformoe in vna fontana.

Lalma ch. Nõ baſtaua alpetrarcha hauer vna volta errato ꝑ imperitia ſe anchor la ſecõda nõ dimõſtraua laſua ĩprudẽça. Dice dõque ch eẽndo anchora doppo q̃lla fiata ritornato in gr̃a di madonna Laura laq̃l ſeguitãdo lexẽpio di chryſto ſera piegata alperdonargli: vuole anchor di nuouo tentar ſe lacqua vadare ſi potea. Jlperche appellatola cõ luſata humilita del ꝯſentimento amoroſo ella dicio turbataſi in tal modo ilcaſtigoe che ſicondo gliuſati miracoli ſi transſformoe in vna dura ſelce. Laſelce e quella pietra roſſa et dura doue percotendo col fucile neſcono fuore ſcintille di fuocho nella qual pietra ſi dice Bacho eſſer transformato da mercurio. Jl che ſignifica la roſeça chapare neluiſo di coloro: iquali ſi vergognano di coſa che gli pare hauer mal facto. Et per q̃ſta medeſima cagione di ſe il Petrarcha parlando dice eſſerſi in tal pietra mutato. cioe che eſſendo di madonna Laura di ſi ſtolta preſumptione ripreſo ne deuẽne nelle gote per vergogna vermiglio.

Stança Septima.

Lalma che ſol da dio facta gentile
Che gia daltrui nõ puo venir tal gr̃a
Simile alſuo factore ſtato ritiene.
Perho di ꝑdonar mai non e ſatia
A chi col chore et col ſembiãte humile
Doppo q̃ntunche offeſe a merce viene
Et ſe contra ſuo ſtile ella ſoſtiene
Deſſer molto preghata in lui ſi ſpechia
Et fal perchel peccare piu ſi pauente.
Che non ben ſi ripente
Dellun mal: chi dellaltro ſaparechia.
Poi che madonna di pieta comoſſa
Degno mirarmi: et ricognobe et vide
Gir di pari la pena col peccato
Benigna mi riduſſe al primo ſtato
Ma nulla e almõdo ĩ chuõ ſaggio ſi fide
Chãchor poi ripiegãdo inerui et loſſa
Mi volſe in dura ſelce. ⁊ coſi ſcoſſa
Voce rimaſi dellantiche ſome.
Chiamãdo morte et lei ſola ꝑ nome.

Stança Octaua.

Spirto doglioſo errante mi rimembra
Per ſpilonche deſerte et pellegrine
Pianſi moltanni il mio ſfrenato ardire
Et ancor poi trouaidi quel mal fine.
Et ritornai nelle terrene membra.
Credo per piu dolore iui ſentire
Jo ſegui tanto auanti il mio deſire
Chundi cacciando ſi comio ſolea
Mi moſſi et quella fera bella et cruda
Jn vna fonte ignuda
Si ſtaua quando il ſol piu forte ardea
Jo perche daltra viſta non mappago
Stetti a mirarla: onde ella hebbe vergogna
Et per farne vendetta o per celarſe
Lacqua nel viſo colle man mi ſparſe.
Vero diro parra forſe mençogna
Chio ſenti trarmi della propria imago.
Et in vn ceruo ſolitario et vago
Di ſelua in ſelua ratto mi transformo
Et ancor da mie can fuggo il ſtormo.

Spirto doglioſo. Affecti contrarij in tutta queſta cançona ſi cõꝑhendano perho cheſſendo le principale paſſioni quatro. Allegreça et Malenconia circa le preſente coſe proſpere o aduerſe et cupidita et tema mo in vn logo mo in vn altro ſi vede come diſopra e manifeſto nellaltre ſtãçe. hauẽdo donque proximamente facto mentione della ſua vergogna et roſeça che e tema dinfamia chebe moltanni di tal ſua preſumptione et ardire che e ſpecie di cupidita finalmente meſſa giu ogni vergogna ripreſe luſato ardire et vie magiore in quanto piu ſeco delibero nõ vſare piu parole: ma ſe lopportunita data gli fuſſe voler per ogni modo venire afacti. Jlꝑche andãdo intorno a tal cacciagiõe la trouoe vn giorno che tutta ignuda ſi lauaua in vna fontana ꝑſſo laſorga. et forſe benche labuona dõna ãchor lei ſentiua altro caldo ch di fuocho ꝑ q̃lũch mõ ſi fuſſe a

Meſſer Fran. come ſpeſſo aduenir ſuole calãdo forſe le vele non baſto laio daſſal tarla ma ſtauaſi da pte come vn babion a rimirarla et ĩ tal mõ paſcerſi di vẽto. Albo ra madõna Laura di q̃ſto acto aueduta ſi leuataſi dritta collo ſtẽdardo tra le coſſie p̃ ſe lacq̃ con ãbe le mane ⁊ gitto gliela nel viſo dich lui miſſoſi cõe balordo al fugire ſi trãſfiguroe ĩ vn ceruo laq̃le ſimitudĩe ⁊ tracta dlla trãſformatõe di actẽõ laq̃le fu tale

Acteõ figliuolo danthonoe e nipote di Cadmo Re et conditore di thebe eſſendo giouane leggiadro et molto aitante della perſona ſi dilectoe ſopra ognialtra coſa cacciare: alquale exercitio merauiglioſamẽte eſſendo dato quaſi da tutte le parte del mondo con grãdi et infiniti prieghi ſingegnaua hauere cani valoroſi dogni q̃li ta. Et hauẽdone gia meſſo inſieme vna grãdiſſima moltitudĩe niunaltra coſa nocte et giorno facea ch attẽdere alle caccie inch hauea q̃ſi poſta tutta la ſua felicita aban- donato ognialtro gouerno ⁊ neceſſario ſtudio nõ curãdoſi dalcun diſpẽdio o altra graueça ch di cio gli ne ſeguiſſe o ſeguir poteſſe: ma pur vn giorno hauendo molto cacciato ⁊ eẽndo il meço diſtate il ſole ardẽtiſſimo diſſe a ſuoi famigli ⁊ ſeguaci: che gli era buono: poi che aſſaiſſimi aĩali haueano p̃ſi riposarſi ĩfino alla ſeq̃nte mattĩa. Il ch a tutti p la fatica piaciuto ricolſeno le diſteſe rete ⁊ atteſeno ciaſcũo al ſuo pia cere. Ma Acteon: ilq̃le gia mai ſapea eſſere ocioſo: ma ſemp̃ inueſtigaua iluoghi oue eſtimaua alcũe fiere occultarſi: mẽtre glialtri ĩ tal mõ allappetito ſatiſfaceão ſi miſſe al paſſeggiare p le grãde ⁊ folte ſelue. Era qui vna valle dicta p nome Garga ſia ſpeſſa daltiſſimi arbori: come ſono Peci ⁊ arcip̃ſſi: laq̃l era ꝯſecrata alla dea Di ana Nella extremita di q̃ſta era ĩ luogo aſſai arborato ⁊ occulto Vna ſpelõcha ame na ⁊ vagha nõ p arte hũana: ma p vna ſollertia natale: laq̃le hauea come vn arco na turalm̃te facto cõe di pietra pomice ⁊ di tufo legieriſſimo. Era iui damã dextra vna bella fõtana cõ lacq̃ chiariſſima ⁊ cõ fiorito praticello ĩtorno nel q̃l luogo la dea Dia na era pur ĩ q̃lla hora venuta p alq̃nto riposarſi eẽndo gia nel cacciare anchella vn pocho ſtãcha: Et volẽdoſi p il troppo ſudore al q̃nto lauare ne lacq̃ p̃dicta dato lar- cho ⁊ la pharetra ad vna dlle ſue nymphe: ſubito ſi diſcalſoe ⁊ diſpoglioſſi ignuda racolti gli ſparſi capegli tutti ĩ vn nodo. Albora le ſue nymphe p̃ſa lacq̃ ĩ certe orne dlla dicta fõtana gle la gittauano adoſſo. Et mẽtre a tal mõ ſi lauaua la caſtiſſima dea Acteõ ch di tal coſa nulla ſapea andãdoſi ĩ qua ⁊ ĩ la p lo boſcho diuẽne p ſua diſauẽtura al luogo di q̃ſta ſpelõcha: doue ſubito che le nymphe il videno intrare ſi ſbatterono p la tema con le mane il pecto ⁊ fortem̃te gridãdo copriuano cõ le lor pſo- ne la dea Diana: acciochĩ ignuda da Acteõ veder nõ ſi poteſſe: q̃ntunch cio non ba- ſtaſſe: pho ch la dea cõe di marauiglioſa belleça coſi ãco dalteça auãçaua tute le ſue nymphe dal collo ĩſuſo. Vergognataſi dõq̃ Diana ch ĩ tal guiſa veduta fuſſe diuẽ ne tutta nel viſo vermiglia Et bench fuſſe attorneglata dalle ſue nymphe nĩẽtedi- mẽo ſi piegoe ĩ lato p nõ eſſere veduta da collo inſuſo. ⁊ ãche riuolſe il uiſo ĩ drieto. Harebbe volẽtiera hauer hauuto ĩ mano il ſuo arco colle pũgẽte freçe. Ma poi ch altro nõ hauea apparechiato alla ſua vẽdetta p̃ſe lacq̃ dal fõte ſuggeto con ambe le mane et quella gittoe ſopra della teſta dActeone con ira dicendo

Andrai hora dicendo et di ſe tu potrai
 Veduto hauer la dea Diana ignuda
 Chen ogni eta di cio exemplo ſarai.

Ne altre minaccie vſata ſença altra indugia il conuerti ĩ vn ceruo Albora Acte on di li con paura datoſi al fuggire correa molto piu veloce dellusato in modo che lui medeſimo non eſſendoſi ancora aueduto della ſua transformatione ſi marauí- gliaua ſeco: che fuſſe nel correre molto piu leggiero et feſtino che per auanti. Ma poi che in tal modo fuggiendo peruenne ad vna certa acqua et iui per la ſete del- laffanno riceuto volendo beuere vidde la ſua figura nella dicta acqua come in vno ſpechio: Inteſo il facto ſmiſuratamente ſi dolſe. Et benche parlar non poteſſe pur

lintellecto pristino gliera rimasso. Ilperche dẽtro da se medesimo tutto afflicto dava di gran gemti et gittava infiniti sospiri. Era dubioso intra due se doueua ritornare a thebe ne suoi regali palaçi o pur habitar nelle selue: quinci era la tema delle fiere: Indi la vergogna de cittadini ⁊ de suoi medesimi. Ma per lo suo infortunio mentre cosi era in ambiguo fu veduto da suoi cani: iquali credendosi che lui fusse q̃llo parea fieramente abaiando gli correano adosso tutti. Acteon vedendosi a tal periglio ne potendo parlare che volentieri harebbe dicto a suoi famigli da quali erano icani alla preda instigati: chi lui stato fusse: se misse con tutte le forçe a fuggire. Ma poco gli valse: perho che in brieue spatio da suoi medesimi cani: ch erano molti et fieri et velocissimi fu sopragiunto et in varij luoghi del corpo atrocissimamente morsicato. I famigli et seguaci dacteon egli ancora iui sopragiungendo et trouando il ceruo inginuchiato co piedi anteriori et menando la testa in qua et in la come se miserabilmente con gliochi merce dimandasse nulla di cio cosiderando tutta via instigauano icani alla victoria et sguardauano intorno se per auentura in alcune p te Acteon lor signor vedesseno: acio chancor lui potesse participare del presente piacere et quello per suo nome chiamauano: al qual nominare il misero Acteone: che gia era tutto lacerato faceua cenno con la testa che iui era donde volentieri voluto harebbe essere mancato: veder in altri quel chera in se veduto. finalmente tutto quasi laniato: poi che icani col continuo morsicare gli posero imusi fin dentro allinteriore et al cuore in tal maniera per lira de Diana fu crudelissimamente morto. Ilche gia mai sarebbe seguito se Acteon hauesse hauuto maggiore studio nel gouerno et ornamento del suo regal principato: che in nutrir bestie et pascer gente inutile ⁊ dãnose.

Cançon. Finalmente in questa vltima stança concludendo il nostro poeta dimõstra che cosa obseruare si debba dellinnamorati: che hanno del gentile et non sono simili agli asini: che pur che vsar possino il coito rimangano satij. Ilche puo facilmente conseguire ciascuno chi ha di quel chauanço a Mida et sia nello spendere non scarso: perho chꝫ pochissime donne sono: lequali per dinari non si corrõpino: come si mãifesta per la fauola di gioue: ilquale come hora distesamente diremo essendo innamorato di Dane figluola del Re Acrysio: non potendola altrimenti obtenere si transformo ĩ vna piogia doro. Ilche dice Messer Francesco non hauer mai facto come quello che per non hauer potuto far altro ha sempre madonna Laura come fanno glianimi gentil: cioe damore cordiale et dolce sopra ognialtra donna et halla cosi inalçata con le sue commemorationi sopra ognialtra quale stata sia come laquila vola sopra ognialtro vccello. Linnamoramento antedicto di gioue verso Dane fu tale. Acrysio Re di argos et figluolo di Abbante hauendo vna figluola ornata di singular belleça fu per loracolo auisato: che di colei douea nascere vno figliuolo: per le cui mane lui perderebe la vita. Ilche vdito Acrysio per voler a tal infortunio obuiare ser

Stança Nona.

Cançon io non fu mai quel nuuol doro
Che poi discese in pretiosa pioggia
Si che il fuoco di gioue in parte spense
Ma fui ben fiamma chun bel guardo accense
Et fui luccel che piu per laer poggia
Alçando lei che ne miei dicti honoro
Ne per nuoua figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

roe la dicta sua figliuola nominata Dane in vna altissima et fortissima torre et a q̃l-
la per guardia pose intorno huomini a se fidelissimi et acioche niuno hauesse la di-
cta sua figliuola: della cui merauigliosa belta poi che la fama peruenne alliorecchie
di gioue subito di lei sinnamoroe: non altrimenti ardendo dentro al cupido cuore
chel vampeggiante mongibello. Ilperche lassato il gouerno del cielo ⁊ ogni altra
necessaria cura abandonata discese in terra per poter satisfare al suo amoroso et in-
focato appetito. Et peruenuto al luogho doue lamata fanciulla era tenuta serrata
tentoe li guardiani di lei con humil preghiere che consentir li volessono lintrata del
la guardata torre. Ilche poi che vidde in niun modo poter per suo bel dire cōsegui-
re deliberoe vsar vn arte: per laqual facilmente et loro che guardauano et la guar-
data fanciulla ingannasse Subito donque disparito dal conspecto di quelli et nel
aere con presteça leuatosi sença indurre altre nuuole transformoe se medesimo in
vna spessa et exundantissima pioggia doro et in tal maniera piouendo sopra il te-
cto della ben guardata torre discese per le tegole nel grembo della vaga et veçosa
fanciulla: laqual tal pioggia con gran stupor mirando et nel mirare inusitato et sũ-
mo piacere prendendo non solo che non si mosse del luogho doue sedea: ma con di
sio di tal pioggia il grembo impi infino a tanto che tutto quello oro piouuto in che
sera gioue transformato ritornoe nella sua pristina figura. Ne certo si turboe la gra
tiosa fanciulla che doppo tanta abondança doro hauesse etiamdio copia di quella
cosa: laqual naturalmente piu alle donne piacendo chel mele alle mosche gliera
sin aquel giorno per il sospectoso padre stata interdecta. Ilperche con amorosi pia-
ceri con gioue congiuntasi di lui genero perseo: ilquale poi che hebbe facto per il
mondo non pichola dimonstratione della sua virtu ritornato in agros et monstrato
a suo auo Acrysio che riceuer nol volea: il capo di medusa il transformoe in saxo:
come accade a quei tutti che passando di questa vita sono quanto al corpo in perpe-
tua frigiditate.

Selhonorata. Questo vigesimo secondo sonetto fu risposta facta per il Petrarcha standosi in padoua assai dopo la morte di madōna Laura adun musattihuomo ben erudito ⁊ eloquente dalquale era stato per certi versi confortato che far volesse qualche bel poema in versi. Ilperche rispondendo gli dice in niũ modo potere cio fare per il grande affanno della mente lui ha della morte di madonna Laura laquale intende sotto nome di lauro dicendo che sel lauro el qual non puo esser fulminato non gli hauesse tolto la corona poetica inquanto ella ꝑ la malēconia gli ha data ꝑ la sua morte e stata ca-

Sonetto vigesimo secondo

Selhonorata fronde che prescriue
Lira del ciel quando il gran gioue tona
Non mhauesse disdicta la corona
Che suol ornar chi poetando scriue.
Io era amico a queste vostre diue
Lequal vilmente il se col abandona
Ma quella ingiuria gia lungi mi sprona
Dallinuentrice delle prime vliue.
Che non bolle la poluer de thiopia
Sotto il piu ardente sol comio sfauillo
Perdendo tantamata cosa propia
Cerchate donque fonte piu tranquillo
Chel mio dogni liquor sostiene inopia
Saluo di quel che lachrymando stillo.

giòe dinterlassare tal studio era dato alle muse abãdonate p vilta dattẽdẽ a cose me canich et allucro da quel tal secolo ⁊ nõ mẽo da q̃sto. Ma p q̃lla tal ingiuria della morte riceuuta. dice sesser lũgo tẽpo p força ritracto da la dea Minerua trouatri ce d̃lla oliua ⁊ d̃larti liberali ⁊ d̃lla sapiẽça. ⁊ sogiugne ch lui e piu ĩfocato di dispia cere che non e la citta di meroe in ethiopia posta sotto il feruentissimo sole a perpen dicolo: et questo solo per la morte dellamata donna: per laqualcosa conclude che si debba cercare altra eloquença che la sua: laquale habunda solo di lachryme.

Minerua ⁊ neptuno dio del mare hebbeno altercatione ĩsieme del imponere el no me alla citta dathene. Finalmente facta questa conuẽtione tra loro che qual di due fesse piu bel miracolo quel tale imponesse il nome alla citta. Neptuno subito percos se la terra colla sua foscina et inde subito nacque vn feroce corsiere. Poi Miner ua hauendo similmente percossa la terra colla sua lancia ne produsse vna verde et fronduta oliua tutta fructifera. Ilperche discussa poi et con gran diligença venti lata la cosa nel conseglio delli Ariopagite fu giudicato il miracolo di minerua do uersi antepore al miracolo di Neptuno non altrimẽte che la pace alla guerra. On de dal nome de minerua appellata in greco Athene la citta fu nominata athene do ue altrimente sarebbe nominata possidonia dal nome di Neptuno che in greco se dice possidon.

Sonetto vigesimo terço

Amor piangeua et io con lui tal volta
Dal qual miei passi non fur mai lontani
Mirando per gli effecti acerbi et strani
Lanima vostra de suoi nodi sciolta
Hor chal drito camin lha dio riuolta
Col cuor leuando al ciel ambe le mani
Ringratio lui che i giusti prieghi humani
Benignamente sua mercede ascolta.
Et se tornando allamorosa vita
Per farui al bel disio volger le spalle
Trouasti per la via fossati et poggi
Fu per monstrare quante spinoso calle
Et quante alpestra et dura la salita
Onde al vero valor conuien chuom poggi.

Amor piangeua. Scriue messer Francesco il vigesimo terço presente sonetto a messer Cyno da pistoia: ilquale essen do stato in quella eta famosissi mo doctor di leggie et al Pe trarcha molto domestico era nuouamente vscito di questa vita et andato al cielo secondo il parere del Petrarcha. Mã dagli dunque il dicto sonetto: dalqual chi fusse il portatore ñ mi ricordo hauer vdito. Onde diriçando allui il suo parlare di ce che amore et ancor lui insie me mirando che la sua anima era disciolta et libera da lega mi corporei: prima per la acer bita et dureça di tal fine lui ne piangea. Ma hor che la vede essere andata in cielo per il dritto camino da dio ri uolta: humilmente dio ne ringratia: che degnato se sia per sua merce ascoltare ⁊ ex audire benignamente i suoi preghi ⁊ orationi di se facte per lanima di lui. Et perho che Messer Cyno era stato per huomo non solamente ancor lui innamorato: ma etiamdio facte delle cose che sogliono i lor pari: che spesso per denari fanno del si no et del no si. Sogiugne seguitãdo lopiniõ platonica chel ritornar d̃llaĩa da q̃sta vita ad habitar ĩ cielo: cõe di sopra tochai nella pma cãçona: ch se tornãdo lui alla vi ta amorosa ⁊ piena di carita: laq̃le e nel cielo ha trouato alcũa difficulta di camĩo ñ si d̃bbe merauigliare: ch q̃sto e pceduto: acioch nõ si lassi vĩcere al bel disio d̃lle cose mõdãe: dicẽdo ch tutti quei fossati et poggi dimõstrão la via dandare in cielo essere

aspra et per il simile il salir alla vita beata esser difficile et duro. et questo per che la virtu e laboriosissima a tutti coloro che ben in essa habituati non sono.

Sonetto vigesimo quarto

Piu di me lieta non si vidde a terra
  Naue dallonde combattuta et vincta
  Quando la gente di pieta dipincta
  Su per la riua a ringratiar satterra
Non lieto piu dal carcer si diserra
  Chi itorno al collo hebbe la corda auincta
  Di me veggiendo quella spada scincta
  Che fece al signor mio si longa guerra
Et tutti voi chamor laudate in rima
  Al buon testor de gliamorosi decti
  Rendete honor. chera smarrito in prima
Che piu gloria e nel regno delli electi
  Dun spirito conuerso et piu si stima
  Che di nouantanoue altri perfecti.

Piu di me. La morte della patria hauer força grãdissima niuno e che non intenda. Et ancho il Petrarcha assai perho che essendo luy ribello et discacciato insieme con suo padre nominato Ser Petrarcha da lancisa: quantunq; mal contẽto fusse da suoi citadini: non perho si trouo mai contra la patria ne sallegro dalchuna aduersita diquella. Ma ilcontrario che hauendo ifiorentini guerra grãdissima colla chiesia nel tempo che lacorte era in Auignone et essendone per questo interdicti et excõmunicati: lui fe chiara dimostratione che cio sumamẽte gli dispiacesse in modo che durando quella guerra ne sallegro mai ne scripse in rime alchuna delle sue vsate amorose piacenoleçe ilperche facta poi la pace et ifiorentini riconciliatosi con la chiesia lui manifesta nel presente sonetto vigesimo quarto di tal cosa non altrimente allegrarsi ch sallegrano inauighanti scampati con la lor naue chera in fortuna et in periglio di rompersi et di somergersi et venuti alsaluamento in terra quãdo tutti anchora spauriti singinochiano in terra sopra la riua a ringratiare idio. Et come per il simile colui sallegra del suo scampare ilquale hebe ilcapestro al collo p essere appiccato: cosi manifesta non hauer minor leticia hauẽdo ilpopulo fiorentino hauersi descincta et disposta giu la spada del far guerra a suo signor pappa col quale era in Auignone. Et perho volgendosi a tutti icortegiani che di tal rime si dilectauano nelamoroso scriuere gli conforta che debbino hormai honorarlo modestamente se comendado con allegare ilsuo ildicto del euangelio.

Sonetto vigesimo quinto

Il successor di carlo che la chioma
  Colla corona del suo antico adorna
  Prese ha gia larme per fiachar le corna
  A babylonia et chi da lei si noma.
El vicario di christo con la soma
  Delle chiaue et del manto al nido torna
  Si che saltro accidente nol distorna
  Vedra bologna et poi la nobil Roma.
La mansueta et nostra gentil agna
  Abbatte ifieri lupi et cosi vada
  Qualunche amor legittimo scompagna.
Consolate lei donque chancor bada
  Et roma che del suo sposo si lagna
  Et per yhu cingete hormai la spada.

Il successor. Il presente vigesimo quinto sonetto tre cose contiene dellequal Messer Francesco Petrarcha monstra hauere non piccola giocundita. La prima chel Re di francia sera misso con grandissimo exercito in punto per andare contra il soldan di babylonia per ricomprare il sancto sepolchro. La seconda chel papa che fu papa Urbano q̄nto se ordinaua a ridurre la corte in Italia et tornare a Roma. La terça che firençe hauea come hoggi tutta via vsa facto parlamento et tagliato la testa a certi cittadini ⁊ facti alchuni ribelli della parte inimica alla chiesia: si che lagnella cioe gli humili et buon cittadini abbateano i Lupi cherano i Rubbatori et diuoratori del publico bene et pace

ecclesiastica et di tutta Jtalia: Et q̄sto ragioneuolm̄te seguitoe secondo ql p̄uerbio: ch dice. Firençe non si muoue se tutta non si duole.

Cançon morale terça

O aspectata in ciel beata et bella
Anima che di nostra humanitade
Vestita vai non come laltre carcha
Perche ti sian men dure omai le strade
A dio dilecta obediente ancilla
Onde al suo regno di qua giu si varcha
Ecco nouellamente alla tua barcha
Chal cieco mondo ha gia volte le spalle
Per gir a miglior porto
Dun vento occidental dolce conforto
Loqual per meço questa obscura valle
Oue piangiamo il nostro et laltrui torto
La condurra da lacci antichi scolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente ouella e volta.

O aspectata in ciel. Seguita questa terça cançona alla prima p̄te del p̄cedēte sonetto: oue fu facta mētione del apparechiamēto haue facto il Re di francia per fare il passagio contra linfideli al ricuperamēto del sancto sepolchro. Et in summa conforta tutti i fideli christiani generalmente et in p̄ticulare gli taliani a questa sanctissima opera Cominciando in q̄sta prima stança con vna apostropha a parlare con lanima in vniuersale di tutti i deuoti christiani dicendo O anima christiana beata per li meriti delle tue sancte opre et bella per lesser creata allimagine di dio: laqual per tua remuneratione sei aspectata nel cielo essendo tu per rispecto del baptismo vestita di carne humana et non carcha come lanima dellinfideli per li molti peccati o anima dico dilecta et obediente et ancilla a dio attendi et mira questo dolce conforto del vento et fauore da ponente dato nouellamēte alla tua barcha et transito: laquale per gir a miglior porto delloriētal saluatione ha gia volto le spalle et leuato il suo disio da questi ciechi piaceri et vanitate mondane. Et cioe facto perche le strade onde si varcha di qua giu al regno de dio ti siano horamai men dure per rispecto dellindulgença dal Papa concessa di colpa et di pena auisandoti che questo tal conforto condurra la barcha per meço di questa obscura et tenebrosa valle mōdana oue noi piangiamo il torto et peccato n̄ro et ancho de primi nostri parenti Adam et Eua tutta sciolta et libera da lacci degli antichi peccati per vn calle et via drittissima di sanctissime op̄atione nō solamēte al loriente mondano ma a quello celestiale oue la dicta barcha per il p̄sente passagio e volta.

Stança seconda

Forse i deuoti et gli amorosi prieghi
Et le lachryme sancte de mortali
Son gionte inançi alla pieta superna.
Et forse non fur mai tante ne tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giusticia eterna.
Ma quel benigno re chel ciel gouerna
Al sacro luocho oue fu posto in croce
Gli occhi per gratia gira
Onde nel pecto al nouo carlo spira
La vendecta che a noi tardata noce
Si che moltanni Europa ne sospira
Cosi soccorre alla sua amata sposa.
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia et star pensosa.

Forse i deuoti. Volendo in questa stança seconda il Petrarcha ō meglio inanimare tutti i buoni christiani dimonstrar la cagion vnde p̄ceduto sia che idio habbia inspirato il Re di francia a questo sancto passagio: dice che per aduentura esser potrebbe che idio si sarebbe mosso a pieta per le deuote et charitatiue orationi et per le sancte lachryme ō christiani: o vero piu presto che dio sença alcuni nostri meriti se mosso per sua benignita volgere il suo clementissimo sguardo verso hierusalē oue fu crucifisso et cosi ha īspirato il Re di francia a far la vendecta contra glinfideli: laquale per esser tanti āni

induglata:ha dato grãdissimi detrimẽti a christiani de Europa. Et per questo tal soccorso che dio fa alla chiesia sua sposa gia finda hora il Soldano ne trema τ dubita forte.

Stança terça.

Qualũche alberga tra garona el monte
Entral Rhodano el Rheno τ londe salse
Lesegnie christianissime acompagna
Et a cui mai di vero pregio calse
Dal pyrenco allultimo orizonte
Con Aragon lassera vota Hispagna
Inghilterra con lisole che bagna
Loceano intral carro τ le colonne
In fin la doue sona
Doctrina del sanctissimo elycona
Varie di lingue τ darme τ delle gonne
Allata impresa charitate sprona
De quale amor si licito τ si degno
Quai figli mai: quai donne
Furon materia a si iusto disdegno.

Qualunche alberga. Descriue il Petrarcha inquesta terça stãça quali siano quei populi che anderanno a questo passagio: di cui il Re di Frãcia e facto capo. Et dimonstra per la grandeça τ moltitudine de luoghi lexercito esser grandissimo: acciochе gli altri christiani piu facilmente sinducano al seguire vedẽdo la presente possança esser grãde τ formidabile. Dice donq; che tutti quei populi ch habitano tra garona mõte: che diuide Aragona dal Delfinato: doue e tutta lingua docha τ tral Rhodano fiume di gallia transalpina ilqual nasce nel alpe presso a princípij del Danubio τ del Rheno. τ passa Dauignone τ entra nel mar tyrheno con tre boche τ tral Rheno fiume chancor lui nasce come e dicto nel alpe τ molto distendẽdosi per la magna bassa τ per lo reame τ luoghi sotto posti al Re di Francia. Finalmẽte entra nel mare oceano τ similmente tra londe salse del mare mediterraneo τ del mare oceano iui ꝓpinquo dico questi tal populi acõpagneranno gli stendardi de christiani τ del Re di Francia. Et etiãdio quei populi Boscani τ Catalani Bugiardi che habitano dal vltimo termine del mõte pyreneo: che diuide la Spagna dalla Gallia insieme con la signoria τ reame Daragona. gli anderanno quasi tutti in modo che lasserãno la Hispagna vota di gente: τ per il simile Linghilterra insieme con la Scotia τ Hybernia che e nel mare oceano sotto la tramõtana: τ quei che sono a gades seguitando tutti gli altri populi mediteranei in fino in Grecia doue e elycon: delquale parlamo nel septimo sonetto: iquali hanno tutti diuersa lingua τ diuerse arme τ diuersi vestimenti sono stimulati aquesta sanctissima τ alta impresa della diuina charitate. Concludẽdo che gia mai ne huomini ne donne poterono essere materia: che tanti populi τ si diuersi si mouesseno τ si volẽtieri a questo disdegno si giusto cõtra linfideli per alchuni lor prieghi habbino facti a dio. Ma che solo dio come disopra e dicto lhabia facto per sua benignita τ clemença.

Stança quarta.

Una parte del mondo e che si giace
Ma sempre in ghiaccio τ in gelate neue
Tutta lontana dal camini del sole
La sotto igiorni nubilosi τ breui.
Nimica naturalmente di pace
Nasce vna gente: a cui morir non duole.
Questa se piu deuota che non sole
Col Todescho furor la spada cigne

Una parte del mondo. Acio che ogniuno piu prõpto sia a questa deuotissima impresa: dimõstra anchora gli vltimi populi del septentrione: che sono sotto il Re di Datia venixui anch loro deuotissimamente cõtra lusança loro. Et apresso tutti glinfideli essere gentaglia da nõ farne alchun pregio dicendo quella frigidissima parte del mondo per il giaccio τ ꝯtinue

Turchi Arabi & Chaldei
Con tutti quei che speran nelli dei
Di qua dal mar che fa londe sanguigne
Quanto sian da pregiar cognoscer dei
Populo gnudo pauentosa & lento
Che ferro mai non stringne.
Ma tutti icolpi suoi cõmette al vento.

neue: laquale e distantissima dal sole, posta al septẽptrione alle extre mita del polo artico: oue il giorno colla fine alle quatro hore ha uere vna gente bellicosissima: che poco cura del morire & e contra la lor vsança mossa a deuotiõe & venire insieme co Tedeschi in questo passagio. Questo e il Re di Datia: di Suetia: di Norwegia: di Sclaui: & di Gotthi: iquali populi tutti sono fieri & formidabili nel combattere & del morir non curano. Et cosi demonstrato che ha la possança de christiani essere grandissima: manifesta da laltra parte il cõtrario de glinfideli: iquali passando per il strecto di Romania in Europa predẽdo & occiden do ichristiani nõ esser gente da farne alcuna stima: perho che son populi sença arme & timidi & con panni longhi: che non sanno combattere se non con freçe: come se gittasseno icolpi suoi al vento.

Stança quinta.

Donque hora el tempo da ritrare il collo
Dal gioco anticho: & da squarciar il velo
Che stato auolto entorno agliochi nostri
Et chel nobile ingegno che dal cielo
Per gratia tien del imortale Apollo
Et leloquença sua virtu qui monstri
Hor con la lingua: hor con laudati inchiostri
Perche dorpheo leggendo & damphione
Se non ti marauigli
Assai men fia che Italia con suo figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per yhesu la lancia pigli
Che saluar mira questa anticha madre
In nulla sua tençone
Fur mai cagion si belle o si leggiadre.

Donq;. Hora in questa quinta stança volendo principalmẽte a questo sancto passagio destare gli Italiani: driça il suo parlare prima a tutti ifideli insieme & poi in particulare a se medesimo & cosi aciascuno simile di se per grandeça dingegno & excellença delo quença dicendo che hora e il tẽpo deliberarsi dalla seruitu de gli infideli & da riuedersi ciaschuno di tanta sua possança & passata ignorança. Et chen particular tu Petrarcha & ciascunaltro di te monstri lingegno: che dio per sua gratia tha dato & anchor le loquẽtia al pñte nel parlare a viua voce & nello scriuere epistole & oratõi exhortatõie alle re publice & agli pñcipi Ditalia: pche se tu nõ ti marauigli legẽdo che orpheo colla dolceça del suo cãto moueua aluenire audire etiãdio le selue & isaxi: & che Amphione col suon della sua cythara mosse lepietre ad hedificare per semedesimo lemura di Thebe. Nel che si significa chẽ furono eloquẽtissimi poeti. Se donq; di questi tali admiration non prendi molto meno si destara Litalia & li populi Italiani al suono di questo tuo chiaro parlare o Petrarcha in fin a tanto che pigli la lancia & larme per lamor di yhesu. Et poi ꝯcludẽdo questa stança per cõfermatiõe dice che gia mai Italia anticha madre del imperio del mondo & dogni virtu in alcuna altra hebe cagion cosi giuste & belle come ha al pñte orpheo: qual si fusse & in che tempo e stato per noi narrato ne conuiti scripti al nostro amicissimo Thomaso Thebaldo. Ma quãto appertiene al pñte orpheo che si dice essere stato al tempo de gliargonauti fu figliolo di Eagro & di Calliope: ilquale essendo andato in la spelonca di monte Pelio a visitar Chirone centauro insieme col Re Peleo padre Dachille al tempo che in cõpagnia di Jason & de glialtri argonaute nauigaua cõtra Re Oete Re de Colchi fu dal dicto Chirone inuitato a cantare

⁊ a sonare: Al qual benche orpheo singularissimo honor portasse come ad vn si facto pricipe si cõuenia pur con strecto da ello Chirone descẽdere alla pruoua della musica mellodia nõ solo per iudicio de glialtri circũstãti: ma anchora ꝑ expressa demonstratiõe del vechio Chirone in tal modo lauãçoe: che etiãdio le fiere ⁊ gli vccelli ⁊ le querce ⁊ saxi si mutauan da luoghi distãtissimi ⁊ alla dicta spelõcha vẽneno sol per vdir gliarmonichi ꝯcẽti ⁊ la suauissima ꝯsonãça del giouane orpheo. Jndi ꝑuenuti poi gli argonaute a lisola di Lenno oue regnaua Jpsiphile ĩamorato ch gia dicol cho ⁊ delle Dorate lane sera facilmẽte dimẽticato: ⁊ ꝑ il simile glialtri principi ⁊ Re de greci quasi tutti collaltre dõne che ꝑ li morti mariti erano affannate a quelle medesime viuãde attẽdẽdo: solo orpheo col suon dellarguca sua cythara ⁊ dolcissimo canto ĩdusse Jason ⁊ glialtri Heroi che liberatisi dalindissolubili vincoli ⁊ cathene di quei peli ch molto piu tirano che mille argani ritornorno alla sollicitãte galea ꝑseguire il glorioso viaggio. Potrei narrare assai altre ĩfinite cose: ꝑlequali si manifestarebbe q̃ta fusse la marauigliosa dolceça del musico ⁊ poeta orpheo. Ma quello fia a bastãça che essendo morta la sua gratiosa ⁊ bellissima Euridice per il morso del venenoso hydre ⁊ discesa ne cerchi infernali come tutte laltre anime de gentili: Orpheo che per il disio ⁊ amor di lei requiar nõ potea discese per il baratro di trenaro infino allultima ꝓfundita del horribil tartaro oue dimoraua Proserpina ⁊ Plutone: oue erano le furie infernale: oue il terribile cerbero latraua ⁊ con tanta suauita aperse le melliflue labra tochando sempre le sonore corde dellaurata cythara: che ritardati tutti li executori infernali del loro dispietato ⁊ amarissimo misterio per força del suo canto ⁊ suono Plutone ⁊ Proserpina ꝯstrẽgesse cõtra lusato della sua inexorabil cẽsura rẽderli la ben meritata Eurydice: laquale ello harebbe al ꝯtinuo in questa vita allusato piacere goduta se alluscir vltimo della porta ĩfernale secõdo la ꝓmissiõe che facto hauea non si fusse indrieto per ĩpatiẽtia damor voltato. Jlche fu cagione che di nuouo per diffecto di lui la sua dõna ꝑduta si desse allarte di Poggio bambalione circa il ꝑtugiar perle. Jlche fu cagione della sua morte: perho che mẽtre ch era dato a fanciulli ⁊ q̃to poteua in dispregio ⁊ vilipẽdio delle dõne parlaua fu da quelle con infiniti sassi lapidato ⁊ vcciso. Si che la eloquẽtissima voce con laquale etiãdio limpossibile hauea spesse volte facto possibile cõtra linfuriato impeto feminino nulla li valse: ⁊ questo per hora basti. Amphion fu figliolo di Gioue ⁊ di Antiope: ilquale scacciato Cadmo Re ⁊ hedificator di Thebe possidette il reame Thebano. Costui fu huomo excellẽtissimo in musica: ⁊ fu secõdo la comune opinione de docti il primo inuẽtor della cythara q̃tũche alcuni poeticãdo dicano quella essere ꝓma trouata dal dio Apollo diche come etiãdio di Orpheo hauẽdo io distesamẽte parlato nei nostri ꝯuiti Milanesi. nõ mi distẽdo per al ꝓsente piu oltre: se non q̃to che da poeti si scriue essere stata la suauita del sonare Damphione di tãto momẽto ⁊ força che saxi per se medesimi mouendosi hedificarono le mura dintorno alla dicta citta di Thebe. Jlche dimostra la eloquẽça di lui essere stata marauigliosa quãdo per quella inducti glihuomini roçi ⁊ inculti ꝑseno volentieri tal faticha dedificare lantedecte mure.

Stança sexta.

Tu chai per arichir dun bel thesauro
 Volte lantiche ⁊ le moderne carte
 Volando al ciel colla terrena soma
 Sai dal imperio de figliuol di Marte
 Al grande augusto che di verde lauro
 Tre volte triũphando orno la coma

Tu chai. Driça in questa sexta stança il suo elegante parlare leximio nostro poeta a se medesimo ⁊ a ciaschuno simil di se ch nõ cõsuma il suo ocio in arte sordide ⁊ mechaniche: ma in sciẽtie nõ adulterine ⁊ mercenari: ma vere ⁊ generose. per lequale molto piu lanimo del corpo si nutrisce ⁊ ꝯser

Nel altrui iugiurie del suo sangue roma
Spesse fiate quanto fu cortese
Et hor perche non sia
Cortese no. ma cognoscente ⁊ pia
A vendicar le dispietate offese
Col figluol glorioso di Maria.
Che donq̃ la inimica parte spera
Ne lhumane difese
Se christo sta dalla contraria schiera.

ua dimõstrãdo che cõciosiacosa chel cõbattere cõtra glinfideli sia necessario a Litaliani se voglio no esser grati ⁊ pij. ⁊ la victoria sia certa tutti si debono voluntieri mouere aritrouarsi col pñte passagio dicẽdo. tu huomo docto ⁊ erudito nelle cose ⁊ historie antiche ⁊ moderne: ilq̃le ꝑ arrichire nõ de vsare ladroncellarie: ma dun bel thesauro di ṽtu ⁊ di gloria ĩmortale. Dal lecti tãti libri ãtichi ⁊ moderni volãdo con lintellecto ⁊ cõsideratiõi mẽtale infin al cielo. Anchora eẽndo in vita dei ben sapere q̃to Roma al tẽpo de gẽtili incomĩciãdo dal ꝓncipio de Roma regnãte Romulo in fin al tẽpo di cesare Augusto q̃ñ christo nacque che furono anni septecẽto vintiquatro fu spesse fiate cortese ⁊ liberale a vẽdicare lengiurie nõ solo di se medesima: ma de gli amici ⁊ de collegati come si vede quei hauer facto ꝯtra di Cartaginesi nella secõda guerra punicha ꝑ rispecto de Saguntini ⁊ ꝯtra quegli medesimi nella terça ⁊ vltima guerra per rispecto de Masinissa. Ilꝑche tãto debbe hora la ꝓfata Roma con la romana Italia esser. Non dico cortese: ma cognoscẽte di beneficij riceuuti ⁊ etiãdio per rispecto del suo factore al douer vẽdicare le dispietate offensiõe che tutthora i christiani da quella canaglia riceueno. ⁊ maxiamẽte eẽndo christo dalla nostra parte: per lo cui nome ⁊ fede si fa il pñte passagio. Ilꝑche cõchiude: che poi che idio si trouaua dalle schiere de christiani niuna ferma sperãça glinfideli possano hauere in alchune loro forçe humane. I tre triũphi doctauiano Augusto furono. Luno d̃ glilliri. Il secõdo d̃lla victõia actiatica. Il terço di cleopatra regina degypto.

Stança septima.

Pon mente al temerario ardir di Xerse
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuoui ponti oltraggio alla marina.
Et vedrai nella morte de mariti
Tutte vestite a brun le donne perse.
Et tincto in rosso il mar di Salamina
Et non pur questa misera ruina
Del populo infelice doriente
Victoria timpromette.
Ma marathona: ⁊ le mortali strecte
Che difese Ilion con pocha gente
Et altre mille chai ascholtate ⁊ lecte.
Perche inchinar a dio molto conuene
Le ginochia ⁊ le mente
Che glianni tuoi riserua a tanto bene.

Pon mẽte al temerario. Anchora ꝑ meglio ꝯfermare lantedecte sentẽça chiaramente dimõstra in questa septia stãça lignauia naturale de populi oriẽtali. Ilꝑche ꝓma pruoua ꝑ Xerse Re di Persia: ilq̃le passo in Europa con cinque milion dhuomini. Et aciochẽ piu leggiermẽte passar potesse sença troppa indugia fece due ponti sopra le naui che nhauea mille. Luno sopra di Constantinopoli nel strecto chẽ va nel mar maggiore chiamato Bosphoro. Laltro in su Lelespõto oue e hora li gallipoli: che al pñte si chiama lo strecto di romania. Oltre di cio gionte che fu al mõte Athos hora nominato mõte sancto: che si distende in mare miglia cento fece vna tal tagliata al pie della dicta mõtagna: che ꝑ quella missoui il mare ne passo con tutta la sua armata ꝑ poter con magior presteça disproueduta mẽte sopragiũgere ⁊ opprimere larmata de Lacedemonij chudita hauea soggiornare da laltra parte della mõtagna. Costui finalmẽte scõfitto ⁊ rotto a Salamina per lauiso ⁊ singular prudença di Themistocle capitaneo de gli Atheniesi con gran fatica ⁊ tema se ne fuggi in Asia in una barchetta di pescatori ⁊ anchor

prima per il simile lo exercito di Dario suo padre: che era di persone septecento mi lia era stato rotto da Milciade a Marathone. Lo exempio che tocha de Ilion cit ta principal di Troia non so quāto ben satisfaccia al presente ꝓposto essendo quel la tal citta posta in Asia ⁊ difesa per populi oriētali ⁊ lexercito de greci essendo deu ropa diro. niētedimeno quāto di cio mi pare che la verita porga laquale e molto piu dubia che la phenice ⁊ cominciaro dal principio delle ingiurie: per lequal Lasia ⁊ Leuropa isieme sinimicarono iphenici hauendo amicheuolmēte naughato in gre cia secondo la historia de lantichissimo historico Herodoto Alicarnasseo: rapirno la figliola de Inacho Re delli Argiui dicta per nome Io. Ilpche andata lamba sciaria de greci in phenicia ⁊ repetendo la rapita fanciulla: ⁊ anchora iraptori per punitione: niunaltro effecto riportarono se non parole: di che tutta la grecia come di cōmune ingiuria indegnatasi Gioue Re di Creta potētissimo tra tutti igreci da ta vna grande ⁊ possente armata al suo capitano chiamato per nome o vero digni tade Tauro hauēdo presa nella marēma di phenicia Europa figliola del Re Age nor se ne tornoe con la dicta armata ⁊ preda nel reame Cretese. Et hauendo simil mente iphenici per suoi ambasciatori ridimādata la rapita Europa colla restitutiōe de dāni hebbeno da greci simil risposta: quale egli ꝓma della figliola del Re Ina cho facta haueano. Ne furon perho igreci contenti di tal vendecta: ma voleno esse re auctori della seconda ingiuria. Apparechiata donq̄ vnaltra molto maggiore sot to il capitaniato ⁊ imperio di Iason Re de gli Argiui contra il reame de Colchi: oue messo il paese in preda seco Iason Medea figliola del Re Obete in grecia ne menoe per laqual seconda ingiuria Priamo Re di Troia come il pricipale tra tutti iprincipi Asiatici doppo lo Re delli Assyrij parēdoli la vendecta esserli licita misso in ordine Alexandro Paris suo figliolo il mandoe con armata valorosa ⁊ grande in grecia donde hauendo rapito Helena fu cagione della aspera ⁊ longha guerra Troiana: perho che subito igreci per vendecta di cio missi in ordine huomi ni nouātasei migliaia ⁊ quatrocēto cinquāta con fuste mille ducento octanta sei pas sarono in Asia alla destructiōe dello imperio Troiano oue stati in assedio oltra die ci anni doppo molte occisioni ⁊ rotto dalluna parte ⁊ dallaltra. Finalmēte fu tutta la punta ⁊ lo sforço contra la citta de Ilion: laq̄le nō hauēdola mai per força igreci potuta hauere lhebeno secondo il parlare Dhomero per dolo ⁊ insidie. Et questo sia dicto secondo lopinione de Herodotho ⁊ Dhomero: quātūche alchuni altri vo glino tutto il contrario fin a dimōstrare con ferme ragione che mai igreci hebbeno loro intentiōe: ma che se ne partirono con gran vergogna ⁊ che Achille fu da He ctor morto ⁊ Enea ⁊ Anthenor ⁊ Heleno furono mandati dal dicto Hector dipo la dicta guerra ad acquistare nuoui reami per remuneratiōe di lor buoni portamēti ⁊ per amplificare il nome ⁊ imperio Troiano. Nellaqual opiniōe sono li Egyptij ⁊ Dion Prusaese. Et cosi vedemo questa tale inimicitia ⁊ gli populi Deuropa esser quasi facta naturale. Ilpche non e merauiglia se li Turchi con tanta pertinacia ⁊ furore aspectono al presente il formidabile exercito de Vladislao inclyto ⁊ inuictis simo Re Dungaria ⁊ di Polāna.

Stança octaua.

Tu vederai Italia ⁊ lhonorata riua
  Cançon chagliochi miei cela ⁊ contende
  Non mar non poggio o fiume
  Ma sol amor che del suo altero lume
  Piu minuaghisce doue piu mincende
  Ne natura puo stare contral costume.

Tu vederai Italia. In que sta octaua ⁊ vltima stança segui tādo il Petrarcha il suo vsitato modo delle cāçoni morali cōchiu dendo ꝯforta la sua presente can çona: che vada a vedere Italia in luogho di se: laqual dice se nō po ter vedere non tanto per rispecto dalcun mare: o di poggio: o di fiu

Por muoui non ſmarrir laltre compagne
Che non pur ſotto bende
Alberga amor per cui ſi ride ⁊ piagne.

me: da quali iſuol ochij ſtano impediti quella poter vedere quãto per riſpecto damore chel tiene inuaghito dentro al cuore rimirando iluminoſi ochij di madonna Laura dimonſtrando che luſança habituata ſuol vincere la natural virtu. Et perche non dubitaua queſta cançon douer peruenir a firençe ſogiunge qualche pochi di ſoſpiri amoroſi dicẽdo che non ſolamente in Auignone ſotto li veli ordinati a corna albergano iriſi ⁊ li pianti amoroſi: ma anchora non meno ſotto li portamenti italici ⁊ maxime delle donne fiorentine: lequali tanto piu ſi puliſcono q̃to ſono meno ricercate.

Cançon quarta.

Verdi panni ſanguigni obſcuri o perſi
Non veſti donna vnquancho
Ne dor capelli in bionda treccia atorſe.
Si bella come queſta che mi ſpoglia
Darbitrio. ⁊ dal camin di libertade.
Seco mi tira ſi chio non ſoſtegno
Alchun giocho men graue.

Verdi pãni. In queſta quarta cançon morale dimõſtra meſſer Frãceſco eſſere tanta ⁊ ſi merauiglioſa la belleça di madõna Laura che lui non ſença gran ragiõe eſſendo huomo ⁊ non ſaſſo ſe inamorato di lei in modo che non e piu in liberta di ſe. Et perho dice in la preſente prima ſtança che coſtei nõ come laltre donne par bella ſe veſtita ſia dun certo ⁊ ſolo colore: ma di qualũche colore veſtita ſi ſia: o di verde: o di ſanguigno: o di ſcuro: o di perſo gia mai ſi vidde donna piu bella di lei: ne piu in particulare de ſi belli capelli: che paiono fila doro. Il p che dice non eſſere merauiglia ſe lui e ſtato da vna tal dea ſpogliato del ſuo libero arbitrio ⁊ tirato dalla ſua naturale libertade in poteſtate di lei: q̃tũche tal ſubiectione amoroſa gli ſia men graue di qualũche altra ſeruitu: pho che lamore e ſimile della paçia: laquale chi ha gli pare eſſer ſauio ⁊ da piu de glialtri.

Stança ſeconda.

Et ſe pur ſarma talhor a dolerſi
Lanima a cui vien mancho
Conſiglio ouel martyr la duce in forſe
Rapella lei dalla ſfrenata voglia.
Subita viſta che del cuor mi rade
Ogni delira impreſa. ⁊ ogni ſdegno
Fal veder lei ſuaue.

Et ſe pur. Sequita la ſeconda ſtança laquale via piu che la precedente dimonſtra la poſſança damor dicendo che ſe pur lui in tal paſſione poſſandoſi ⁊ coſi armatoſi delle pſuaſiõi di ragione deliberaua dentro dal ſuo animo ritrarſi dalla ſeruitu nella quale per manchamento di buon conſiglio era incorſo ſubito dallaltra parte ⁊ ritirato dal martyre amoroſo in dubio di quello debba ſeguire. Onde dalluna parte combattẽdo la ragione dallaltra amor madonna Laura ſubitamente quaſi che viſta dal ſuo ſfrenato diſio non altrimente che chi rapella la ritira in ſua poteſtate lanima di lui in modo che altutto gli rimuoue del cuore ogni ſtolta impreſa: che prima lui facta hauea del nõ voler eſſere a tal amore ſuggetto ⁊ fagli piacere ogni tal martyre: qual prima gli diſpiacea.

Stança terça.

Si quanto per amor gia mai soffersi
Et haggio a soffrir ancho
Fin che mi sani il chor colei chel morse
Ribella di merce che pur lenuoglia.
Vendecta fia sol che contra humiltade
Orgoglio & ira. il bel passo ondio vegno
Non chiuda: & non inchiaue.

Si quãto per amor. Dimonstra in la psente terça stança quello che nel volgare pverbio dir si suole. Che chi la dura la vince. dicendo se non dubitare: che finalmente si vendichera di quãta pena & tormẽto ha per il passato sofferto & soffra per lauenire per la more de lamata donna fin a tãto che lei dispietata gli risanara il cuore da lei medesima mortificator sempre piu inuiluppato & la vendecta sera secõdo il mio parere: che poi che ottenuto hara qualche volta quella cosa sença laquale amor mai si riposa giocara seco di parole piu che di facti. Et questo dice non poter manchare: che seguir non deba pur chel suo pseuerare non manchi. Ilche potrebbe per aduẽtura aduẽire o per lorgoglio & alteça di lei contra lhumiltade di lui: o vero per lira di se medesimo vedendosi nõ essere da lei estimato: pho che queste due cose leggiermẽte gli serarebbeno il cuore a non amarla piu poi che lusata humilta non gli gioua.

Stança quarta.

Ma lhora el giorno chio le luci apersi
Nel bel nero & nel biancho
Che mi scacciar di la doue amor corse
Nouella desta vita che ma doglia.
Furon radice & quella in cui letade
Nostra se mira: laqual piombo o legno
Vedendo e chi non paue.

Ma lhora el giorno. Hora in questa quarta stança dichiara non sença gran cagione essersi si grãdemẽte di lei inamorato. Sono alchune che in vn certo colore di quello parerano foçe: ma qualũqꝫ ne contrarij colori paiano belle a queste tale nulla mancha alla perfectione di belleça. Ilche dimõstra essere in madõna Laura: Et perho dice chel primo giorno ch la vidde il venardi sancto quãdo era di nero vestita. & indi appresso le feste di pasqua quando la vide vestita di biancho lassata la cogitatione di castita & di continença subito di lei si inamoroe. Ne fu cio merauiglia: perho che essendo lei nouella inquãto prima gia mai lhauea veduta & essendo dellintellecto & dellingegno & non vna ignocha: & anchora parendo vistosa della persona. Ilche gli da pur pensandogli grandissima passione. Queste tre cose sono state radice & principio del suo inamoramẽto: ma sopra tutto la leggiadra belleça: in cui leta giouenile si mira & specchia: & sença dubio colui si puo estimare esser di piombo, o di legno che vedendo vna bellissima creatura non si pascha & prenda dilecto pur nel mirarla.

Stança quinta.

Lachryma donqꝫ che da gliochi versi
Per quelle che nel mancho
Lato mi bagna chi pmier saccorse.
Quadrella dal voler mio non mi suoglia
Chen giusta parte la sentença cadde
Per lei sospira lalma. & ella e degno
Che le sue piaghe laue.

Lachryma. Volgẽdo in questa quĩta stança il suo parlare a se medesimo cõfortãdosi alben sperare come de cosa ch ragioneuolmẽte de seguire secõdo il suo disio dõqꝫ lachryma laqual cadi da mei ochi p quelle lachryme: ch mi bagnano il cuore: ilquale pmier saccorse di tal mio affãno. Sapi ch niuna tal freça ne dolor mi caua

del mio diſio: perho che naturalmẽte la ſentẽça cade in fauore della parte che ha ragione come ho io cõtra di chi ha il torto come ha madõna Laura diſpietata ⁊ cruda ſi che ſe lanima mia come ingiuriata ſoſpira per lei: degna coſa e chãchor ella laue le piaghe della dicta anima.

Stança ſexta.

Da me ſon facti imiei penſier diuerſi.
Tal gia qual io mi ſtancho
Lamata ſpada in ſe ſteſſa contorſe.
Ne quella priegho che perho mi ſciolglia.
Che men ſon dritte al ciel tutte altre ſtrade
Et non ſoſpira al glorioſo regno
Certo in piu ſalda naue.

Da me ſon. Il troppo amore e troppo. Ilche volẽdo il Petrarcha dimõſtrare ĩ queſta ſexta ſtança: dice iſuoi pẽſieri eſſer gia facti diuerſi di ſe medeſimo ĩ quãto prima ſperãdo ottenere la coſa amata erano con allegreça. Hora temendo affatigarſi in vano ſono con melãconia ⁊ diſpiacere. Il pche gia come faſtidiato p tali penſieri dice ſe eſſer ſtancho. ⁊ pho dice che madõna Laura fa nõ altrimẽte cõtra di ſe medeſima che coloro che volgano la ppria ſpada nella ſua pſona ⁊ coſi parlãdo come ſoglieno glinamorati q̃n cruciati ſono a dãno di ſe medeſimi. Sogiũge che nõ la prega: pho chel diſciolga dal ſuo amoroſo affanno: concioſiacoſa che colui piu merita che piu ſaffatigha: come quaſi che vogliano p dritta via andare al ciel gli biſogna andarli con molti affanni: pho che tal reame non ſi puo ſperare ne peruẽire ad eſſo in naue piu ſalda che in quella: doue noi molto ci affatichamo.

Stança ſeptima.

Benigne ſtelle che compagne ferſi
Al fortunato fiancho
Quandol bel parto giu nel mondo ſcorſe.
Che ſtella in terra ⁊ come in lauro foglia
Conſerua verde il pregio dhoneſtade
Oue non ſpira fulgore: ne indegno
Vento che mai la graue.

Benigne ſtelle. Marauiglioſamẽte ſingegna al continuo meſſer Frãceſco cõmẽdare nõ meno lhoneſtade che la belleça di madõna Laura. Ilche facẽdo in queſta ſeptima ſtança cõmẽda il naſcimẽto di lei dicẽndo lei eſſer nata in vna cõſtellatiõe molto benigna: cõcioſiacoſa che la pduſſe bella come vna ſtella ⁊ cõſeruatrice dhoneſtade come il lauro ꝯſerna le ſue foglie verdi: ⁊ come ne fulgore ne vẽto nuoce al lauro: coſi etiãdio il pregio ⁊ la cõmendatiõe del honeſtade di lei non teme gia mai eſſere aggrauata ne dal mal fare ne dal mal dire daltrui.

Stança octaua.

So io ben cha voler chiuder in verſi
Suo laudi fora ſtancho
Chi piu degna la mano a ſcriuer porſe.
Qual cella. ⁊ di memoria in cui ſaccoglia
Quanta vede virtu quanta beltade
Chi gliochi mira. dogni valor ſegno
Dolce del mio cuor chiaue.

So io ben. Le due coſe toccate di ſopra: cioe la honeſtade ⁊ la belleça di madonna Laura volẽdo in queſta octaua ſtança conchiudere il noſtro poeta dice che niuno huomo q̃tunq̃ eloquẽtiſſimo potrebbe coi ſuoi verſi le lode ⁊ cõmẽdatiõi di lei a baſtãça comprehẽdere: pho che niuna memoria ſarebbe ſufficiẽte al ricordarſi della gran virtu ⁊ della gran belleça di lei pur rimirãdola in quei lampeggianti ⁊ gratioſi ochij: doue appare come vn ſegno dogni valore. Ilche ragioneuolmente dice eſſere non altrimente che vna chiaue del ſuo cuore.

Stança nona.

Quanto il sol gira amor piu caro pegno
Donna di voi non haue.

Quanto il sol gira. In questi vltimi duo versi che tengono luogho di ritornello conchiude chen tutto il mondo non si troua piu bella donna di lei. Il perche ragioneuolmente si puo dire lei èssere il piu caro pegno chẽ habbia amore: Se quel medesimo pareua a glialtri: chel Petrarcha dimonstra essere parso a lui.

Cançon quinta.

Giouane donna sotto vn verde lauro
Viddi piu biancha ⁊ piu fredda che neue
Non percossa dal sol molti ⁊ moltanni
El suo parlar el bel viso ⁊ le chiome
Mi piacquen si: che lho dinançi a gliochi
Et hauro sempre ouio sia in poggio o in riua.

Giouane donna. La quinta cançon presente dimonstra particularmente alchune belleçe che sopra laltre debbono essere nella donna. Il perchẽ dichiara messer Francesco essersi ragioneuolmente preso dal amore di costei: ne potersi gia mai di quello dimenticare. Onde volendo manifestare il nome di lei cioe Laura. dice in questa prima parte vna dõna giouane: perho che la carne vechia nõ fa buõna mĩnestra. Sotto vn verde lauro. Che significa il dicto nome di lei piu biancha quãto alla candida pelle ⁊ piu fredda di neue in quãto lanimo nõ par punto sentire delle fiamme amorose: ma e come la neue inghiacciata ⁊ non percossa da iracçi del sole gran tempo. Il che significa lhonestade di lei giunta con la dicta biancheça con che agiunge tre altre singular excellẽçe: come e il leggiadro parlare il viso pellegrino ibiondi capegli: lequal tre cose dice esserli summamente piaciute in modo che sempre le ha ⁊ hara dinançi a gliochi in qualunche luogho si sia.

Stança secunda.

Allhor seranno imiei pensieri a riua
Che foglia verde non si truoui in lauro
Quando hauro queto il cuor asciutti gliochi
Vedro ghiacciar il fuoco arder le neue
Non ho tanti capegli in queste chiome
Quanti vorei quel giorno attender anni.

Allhora saranno. Essendo in costei le quatro antedicte excellẽçe di beltade acõpagnate di constantissima honestade non sença cagione in questa siconda parte dimonstra challhora mãchara di pensare di costei quando ilauri seranno sença foglia. Et similmẽte allhora sera col cuore riposato ⁊ colli ochi sença lachryme quãdo il fuoco sighiacciara ⁊ la neue ardera. Sugiungẽdo che non lincrescerebe aspectare in queste pene anni infiniti pur challa fine potesse peruẽire al desiato giorno della amorosa palma.

Stança terça.

Ma perche vola il tempo ⁊ fuggon glianni
Si che alla morte in vn punto sarriua
O colle brune o colle bianche chiome
Seguiro lombra di quel dolce lauro
Per lo piu ardente sole ⁊ per la neue
Finche lultimo di chiuda questocchi.

Ma pche vola. Correggẽdo il suo dicto del aspectare il disiato giorno: dichiara in questa terça parte la cagione della sua ĩpatiẽtia: che e per la breuita ⁊ incõstãça della vita hũana dicẽdo che passando il tẽpo nõ altrimẽti chẽ se volasse ⁊ p il simile gliãni p la sua celerita parẽdo fuggire in modo che lhomo ĩ vn pũto si vede la morte

a luscio:perho non essendogli securo laspectare:cosi al presente quãdo icapegli suoi anchora sono neri ⁊ etiãdio quando sarãno canuti non lassera mai ne distate ne dinuerno seguir lorme ⁊ lombra di lei fin che la vita gli bastera.

Stança quarta.

Non fur gia mai veduti si begliocchi
O nella nostra etade:o ne primanni
Che mi strughon cosi come sol neue
Onde procede lachrymosa riua
Chamor conduce a pie del duro Lauro
Che ha irami di diamante ⁊ dor le chiome.

Non fur gia mai. Ritorna in questa quarta parte dimonstrare la cagione ꝑche lui sia si grãdemẽte di lei iamorato dicẽdo:nõ furono mai veduti ipiu begliocchi di quei di madõna Laura ne i la eta sua ne anchora in quella de passati: per il cui suauissimo rimirare ⁊ rilucente belleça dice non altrimente destruggiersi per iraççi damore che la neue si destruggi per iraççi del sole: delqual suo destruggiersi dice deriuare vn fiumicello di lachryme conducto damore a ipiedi di madonna Laura: laquale non altrimente pare di quello per sua dureça notrirsi: che faccia il Lauro quando al pie sia bagnato. Ilqual Lauro cioe inflexibile donna ha il chor simile al diamante: ma icapegli biondi ⁊ rutilanti come fila doro.

Stança quinta.

Io temo di cangiar pria volto ⁊ chiome
Che con vera piata mi monstri gliochi
Lidolo mio scolpito in viuo Lauro
Che sal cantar non erro hoggi a septanni
Che sospirando vo di riua in riua
La nocte el giorno al caldo ⁊ alla neue.

Io temo di cangiar. Nõ puo esser gia mai vna passion sola che tãto o quãto nõ habia acõpagnata la sua ꝯtraria. Ilch manifestamẽte si vede ne giuochi amorosi: lacui cupidita ꝯtinuamẽte ha latema in sua cõpagnia. Ilche dimõstrando messer Francesco in questa quĩta parte quasi del suo amore desperandosi dice: chel teme prima di venir vechio. Ilche si suol cognoscere per lagrapata pelle del volto ⁊ per gli capegli canuti: che lui con qualche compassione sia rimunerato dal suo idolo madonna Laura. Et questo glil fa credere perho che gia erano anni septe passati poi che sempre indarno seguitata lhauea dun luogho in vno altro con molti sospiri ⁊ affanni ⁊ di verno ⁊ distate.

Stança sexta.

Dentro pur fuoco ⁊ fuor candida neue
Sol con questi pensier:con altre chiome
Sempre piangendo andro per ogni riua.
Per far forse pieta venir ne gliochi
Di tal che nascera doppo millanni.
Se tanto viuer puo ben colto Lauro

Dentro pur. Cõtinuãdosi alla parte ꝑcedẽte dichiara ilnostro poeta in la pñte sexta parte lante decte ꝯtrarie passiõi amorose dicẽdo:cha lui al core arde per cupidita dottenẽ lacosa amata: ⁊ di fuori e gelato per la tema de nõ poter ꝯseguirla. Et questa e cfoa naturale che ogni fiata che lhuomo teme ilsangue lascia lasupficie del corpo.⁊ corre alcuore ꝑ fortificare ispirti vitali. Onde le parte exteriore della ꝑsona son fredde ꝑ labsentia del sangue:⁊ lenteriore.⁊ ꝑncipalmẽte quelle del cuore son calde ꝑ ladunato sangue in quelle parte. Et sogionge che sença hauer altro effecto ma solo con si facti pẽsieri: ma con altri capegli sicondo si suol mutare venẽdo lhuomo piu in eta se nãdera sempre piãgẽdo ꝑ la troppo malãconia duna in vnaltra riua. ⁊ questo per fare muouere acõpassiõe molti ch nascerano dopo lui iquali vdẽdo isuoi amari sospiri ⁊ affanni anchor ne lachrymeranno: fin che questa bel opera durera.

Stança septima.

Lauro e itopatij al sol sopra la neue
Vicon lebionde chiome presso gliochi
Che menan glianni miei si tosto ariua.

Lauro e itopatij. Conchiude il Petrarcha in questi vltimi versi che gli biondi capegli di madonna Laura vincono loro ⁊ li topatij quando piu risplēdeno messi allo opposito de raçi solari: ⁊ dico etiamdio quei capegli che sono presso a quegli ochi vaghi ⁊ signorili: per liquali gli miei anni si scortano inquanto io inuechio innançi al tempo.

Sonetto vigesimosexto.

Questanima gentil che si diparte
Ançi tempo chiamata allaltra vita
Se lasuso e quanto esser digradita
Tera del ciel la piu beata parte.
Sella riman fral terço lume ⁊ Marte
Fia la vista del sole scolorita
Poi chamirar sua belleça infinita
Lanime degne intorno allei fien sparte
Se si posasse sotto al quarto nido
Ciascuna delle tre saria men bella
Et essa sola hauria la fama el grido
Nel quinto giro non habitrebbe ella
Ma se vola piu alto assai mi fido
Che con Gioue sia vincta ognialtra stella.

Questanima gentil. Il presente vigesimosexto sonetto con altri assai chiaramēte dimonstra che chi doppo la morte di messer Francesco la presente opera insieme ricolse hebbe dello sinemorato pur assai: che non attese ne ordine ne tempo di tal materia: come chiaramente si vede ⁊ per ipassati sonetti ⁊ cançone ⁊ anchora per molti altri che da poi seguita. Fu donqꝫ il presente sonetto dal Petrarcha doppo la morte di madonna Laura facto: nel qual singegna quella ornare di lode eximie ⁊ singulare anteponendo la sua belta a ciascunaltra stella perseuerando al continuo nella Platonica opinione circa la beatitudine de lanime: di che disopra facemo mentione nella prima cançona morale: ⁊ per che fa precipua mentione de pianeti non mi fia graue transferir di greco in latino certi versi Dempedocles Agrigentino philosopho Pythagoreo: ne quali se contiene de septe pianeti ⁊ delle nostre potençe ⁊ passioni secōdo la influença diquelli: iquali versi cosi dicono.

Sette sono ipianeti che nel cielo
Errando vanno: ⁊ pei qual sempre a rima
Il secol si gouerna in caldo engielo.
La luna che di nocte allucer prima
Veder si fa: ⁊ Saturno odioso.
Il sol giocundo: ⁊ Venere chestima
Il congiugale honor: Marte horgoglioso:
Lesperio Mercurio: o Gioue auctore
Del generar: dal cui principio infuso
Algerminar natura tolse amore.
Questi medesimi noi rege ⁊ conduce
Et tutti sono in noi col suo valore.
Il perche dal ethereo spirto ⁊ duce
Trahemo illachrimar: il riso: ⁊ lira:
Algenerar e del parlare laluce
Et quinde hauemo il sonno che ci agira:
Et del disio listimoli pungenti:
Anchor di qui ciascuno in noi si tira

Saturno al lachrymar tien gliochi intenti
Senera Gioue. ma Mercurio dice
Marte si crucia: ha gliochi sonnolenti
La biancha luna: del disio radice
E citherea: ilsole al riso e prompto
Per cui elmondo in ciascuna pendice
Elintellecto human col riso e gionto.

Preponendo donq; lamata donna alli antedicti pianeti dice che se lanima gentil di costei morta nella sua etade giouenil ⁊ florida sara gradita ⁊ exaltata dal debito honore suso nel cielo: non e da dubitare che gli sara dato ad habitare elcielo empyreo. Ma in q̃sto rimanesse tra ipianeti come sarebe tra Venere ⁊ Marte cio nella spera del sole che e tra quelli due pianeti tanto sarebbe lo splendor di lei che esso sole ꝑderebbe ilsuo lāpegiante colore quādo laltre anime cioe stelle secōdo la Platonica sentença sarano sparse intorno a se come laltre stelle intorno al sole. ⁊ questo per rimirare la sua īfinita belleça. Ma doue si riposasse sottol quarto pianeta ilquale e Mercurio Venere incominciādo ilnumerare di Marte antedicto ciaschuna delle tre p̃cedēte stelle çoe Marte Sole Venere parebbeno men belle: come ofuscate dalla belleça di lei laqual solo harebe lafama ⁊ la loda. Ne e da credere che vno si desto spirito habirasse nel cielo della luna: laquale e pigra ⁊ sonnolēta. Ma se volara piu alto e ben da prender cōfidança: che da lei ognialtra stella douemo intendere non solamēte per quello malanconico ⁊ lachrymoso Saturno: ma etiādio per tutte quelle stelle che sono fixe nel octauo cielo con Gioue. Alchuni vogliono intendere chella esser debia nella spera di Gioue: come di pianeta benigno: a cui e dato il principio della generatōe. Ma a me par si a meglio intēder chognialtra stella sara da lei vincta etiādio īsieme con Gioue: si che ella ragioneuolmēte per il suo grande splēdore debba habitare nel vndecimo cielo: che e il cielo empyreo: che significa splendido doue essere credemo il principal domicilio ⁊ sedia di dio oĩpotente: perho che secondo la sacra scriptura icieli sono vndeci. Il primo si chiama Empyreo. Il secondo Cristallino. Il terço il primo mobile. Il quarto il cielo stellato: o ver firmaīnto. Il quinto Saturno. Il sexto Gioue. Il septimo Marte. Loctauo Sole. Il nono Venere. Il decimo Mercurio. Lundecimo Luna. Et tal numero prendo cominciādo dal supꝑiore di tutti ⁊ discēdēdo in giuso: perho che se comenciamo a numerar dalla luna ⁊ salire in suso el cielo empyreo sarebbe lundecimo.

Sonetto vigesimoseptimo.

Quanto piu mauicino al giorno extremo
Che lhumana miseria suol far breue
Piu veggio il tempo andar veloce ⁊ leue.
El mio di lui sperar fallace ⁊ scemo.
I dico a miei pensier non molto andremo
Damor parlando omai chel duro ⁊ greue
Terreno incarco come fresca neue
Si va strugendo: onde noi pace haueremo.
Perche con lui cadra quella sperança
Che ne fe vaneggiar si longamente
El riso: el pianto: ⁊ la paura: ⁊ lira
Si vedren chiaro poi come souente
Per le cose dubiose altri sauança
Et come spesso indarno si sospira.

Quanto piu mauicino. In questo vigesimoseptimo sonetto chiaramēte si manifesta q̃ta sciocheça sia il confidarsi nella vana sperança: dicēdo il nostro inamorato poeta: che q̃to piu lui sappressaua alla morte: laquale subito mette fine a lhumana miseria: tanto piu vedea il tēpo con presteça lieuemente passare ⁊ ogni sua sperança de ottenere lamata donna trouarsi fallace ⁊ vana. Ilꝑche dice ne suoi pēsieri hauere vn sol conforto: che e il douersi de gli amorosi affanni riposare subito di che dal duro ⁊ grieue carco corporeo: ilquale non altrimente che

vna neue si va strugendo liberato sia. Et questo perche insieme col corpo cadera etiamdio la vana sperança di si lungo tempo hauuta indarno. Et per il simile il piacere el dispiacere et la paura et lira che alle fiate secōdo ipiaceuoli sguardi: o viso turbato: o non grato dellamata donna madonna Laura il passionaua. Et poi vedra etiamdio chiaramēte come spesse volte lhuomo nelle cose dubiose et contrarie alla sua voglia si ritroua hauere auançato et souente anchora essersi doluto doue non bisognaua.

Sonetto vigesimo Octauo.

Gia fiammegiaua lamorosa stella
Per loriente: et laltra che giunone
Suol far gelosa nel septentrione
Rotaua iraçi suoi lucente et bella
Leuata era a filar la vechiarella
Discinta et scalça et desto haueal carbone
Et gliamanti pungea quella stagione
Che per vsança a lachrymar gliappella.
Quando mia speme gia conducta al verde
Giunse nel cuor non per lusata via:
Chel sonno tenea chiusa. ildolor molle.
Quanto cangiata hoyme da quel di pria
Et parea dir che per tuo valor perde?
Veder questi ochi anchor non ti si tolle.

Gia fiammegiaua. Assai col precedente par conseguire il presente vigesimo octauo sonetto nel quale ilnostro Poeta che prima hauea quasi altutto perduta la sperança del suo amor comicia di nuouo pur asperare quantunche sia sogno secōdo ilsogno hauuto. Dice donque ch gia era presso lalba quando lastella diana: chiamata venᵒ dea degli amorosi tormenti parea coi suoi raçi gittare fiamme per le parti orientali. et similmente lorsa magiore che fu da gioue amata et transferita nel cielo et facta constellatō ne del carro septentrionale. lacui fauola poi narraremo haueua gia volti isuoi raçi tutta bella et lucente. Ilche si fa pur presso alla mattina in quel tempo auāti lalba quando ladonna vechiarella si suol leuare discincta et discalça per filare et suol accendere ilfuocho. et quando gliamanti che tutta lanocte hanno ateso a burattare farina mal macinata si dolgano lachrymādo che per farsi giorno sian ꝯstrecti lassare ladança amorosa. Si che aquesta tal hora Messer Francesco lacui amorosa sperāça era gia nō altrimente sença ildisiato effecto venuta al fine che venire suole la candela bruściata alla cera verde che si mette alpie et fine dessa: comicia di nouo al ben sperare dentro dal suo cuore non per lusata via de veder lacosa amata coi suoi ochi quali erano chiusi dal sonno: q̄ntunche legiermente per la melenconia del non poter conseguire la cosa amata laqual via era molto congiata da quello ṗma essere solea et questo per ilditto dolor. ma tal sperança ꝓcedete dal sogno nel quale gliparea gli dicesse o Messer Francesco perche perdi iltuo valore circa ilben sperare conciosiacosa canchor si tolle il veder di questi ochi amorosi di madonna Laura. Hora sotto breuita narraremo la sopradicta fauola.

Calysto figluola del Re Lycaon dipo discacciato ilsuo padre del regno pelasgico da gioue et da gioue conuerso in lupo fugittasi per la paura in le selue fu riceuuta dalle moniale et vergine di Diana nel lor consortio et religione. Ilche vdito da gioue et veduta la belleça di lei esser singular subito innamoratosi acioche piu leggiermēte nel suo voto tradur la potesse si transformoe nella dea Diana: et in tal habito andatosene in quel luogho oue C lysto dal caldo et dalla faticha del caccıar stracha sopra duna frescha et fiorita herba dentro da vn boschetto alquanto si riposaua: poi che con presteça quella per se honorar vidde leuata in piedi et sença alchuna guardia appena per il troppo disio potendosi contenere et gia seco nel acto godendosi di quel che subito fare intendea la dimandoe come vna che del suo con-

sortio fusse con suauissime parole: in qual colline cacciato hauesse: a cui volēdo quel la rispōdere con la debita riuerēça salutādo lo si vidde p̄ma doppo li dolcissimi baci essere da lultimo colpo damore trafixa: che onde la freça vscisse accorgier si potesse. Al che bench lei secondo lusança delle dōne monstrasse di repugnare: niētedimeno poi ch conp̄se il mele nō essere amaro molto maggior paciētia nel animo nhebbe ch nel aspecto mōstrasse. Ma poi ch Gioue satisfacto hebbe al suo disio se ne fu andato: hauēdogli per expiença dimōstrato chi fusse sopraueñe la dea Diana: laqual veduta che hebbe la cābiata Calysto la chiamoe ch da se andasse. Il che vdito Calysto q̄ntunche paresse dubitare chi q̄lla fusse si p̄sentoe alla sua presença tutta vergognata: come q̄lla ch gli parea hauere errato et mescolatasi collaltre insieme nō per ho nella p̄ma schiera seguitoe la dea Diana in vn boschetto doue era vn riuo dacqua chiara et frescha: nelqual luogho Diana ch era si per la fatica si etiamdio per il troppo sole tutta fatighata vedēdo il luogho occulto ⁊ secreto deliberoe alq̄nto in quella acqua bagnarsi: al che seguitādo tutte laltre vergine sola Calysto mal volentieri si dispogliaua acio chel ventre nō manifestasse i furti occulti del baratro inferiore: ma poi ch fu dalle compagne per força dispogliata et ricognosciuto il suo fallo: Diana sença indugia del suo consortio la comiatoe: aciochе le sacre acque da lei inquinate non fusseno. In questo meço Iunone che non dormiua: come quella che prima di tal adulterio sera aueduta aspectato il tempo opportuno poi che Calysto hebe vn bel fanciullo pturito chiamato per nome Archas da lei con itolerabile iracundia venutane la prese per i capegli dinançi et in qua et in la con furia dibattendola la gittoe distesa col viso in terra. Ne di cio fu contenta: ma perche gia mai piu al suo marito Gioue piacesse la conuerti in vna foça et terribile orsa. Il perche fu cōstrecta in luogho di morbidi lecti vsar laspre et spinose selue doue tutta via diriçando il mostaccio al cielo al suo adultero se racomendaua. Et cosi piu anni pseuerando vn giorno sincontroe nel suo figliuol Archas: ilquale essendo gia facto grande molto si dilectaua et del arco et del cacciare. Costui veduta lorsa venire verso di se ne cognoscendo che sua madre fusse gia tiraua larco per ferirla duna saetta: laquale impia atrocita Gioue non volendo che effecto hauesse subito mosso di pieta prese tutti dui et transferili nel cielo in stelle septentrionale: come ciaschuno in cui sia stata alchuna singulare et inusitata virtu da i gentili si finga essere trāsferito et trāsformato.

Sonetto vigesimo Nono.

Apollo sanchor viue il bel disio
Che tinfiāmaua alle thessalice onde
Et se non hai lamate chiome bionde
Volgendo glianni gia posti in oblio.
Dal pigro gelo et dal tempo aspro et rio
Che dura quantol tuo viso sasconde
Difendi hor lhonorata ⁊ sacra fronde
Oue tu prima: et poi fu inuescato io.
Et per virtu dellamorosa speme
Che ti sustenne nella vita acerba
Di queste impression laer disgombra.
Si vedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra lherba
Et far delle sue braccia a se stessombra.

Apollo. Marauigliosam̄te alcōtinuo loda il nostro poeta la pellegrina madonna Laura. Ma in questo vigesimo nono sonetto non solamente quella comenda dimonstrandola simile di daphne. ma anchora di se medesimo non se dimenticha quando occultamēte si dimonstra simile al sole: il che in q̄lla etade non era contra il uero. Priegha donque lonnamorato Poeta lo dio Apollo ch se lui in quelli amorosi desij deglianni giouenili quando di daphne che significa lauro sinnamoroe. ne se dimenticato per la distança del tempo di quei biondi capegli di lei si degni defēdere tal fronde sacra et honorata per la corona laurea che indi si fa che occultamente significa madonna Laura doue

tutti due sono stati innamorati apollo di daphne:et costui di laura da ogni aspreça et rieça di tempo. Ilperche dimonstra essere quando il sole sasconde. Ilche intende per il leggiadro viso di madonna Laura. Et perche in quel tempo fu vna gran pestilença prega il sole che si degni coi suoi raçi purgare laere infecto dogni tal contagione:aciochè ne gli vsati solaçi possa vedere lamoroso sguardo di q̄lla: per cui era in angosciosa pena. La fauola di daphne perche fu da me narrata nel quinto sonetto non bisogna qui replicare.

Sonetto Trigesimo

Solo et pensoso ipiu deserti campi
Vo misurādo a passi tardi et lenti.
Et gliochi porto per fuggir intenti.
Oue vestigie human la rena stampi.
Altro schermo non trouo che mi scampi
Dal manifesto accorgier delle genti.
Perche ne gliacti dallegreça spenti
Di fuor si lege comio dentro auampi.
Si chio mi credo omai ch̄ monti ⁊ piaggie
Et fiumi ⁊ selue sappian di ch̄ tempre
Sia la mia vita che celata altrui.
Ma pur si aspre vie ne si seluaggie
Cercar nō so chamor non venga semp̄
Raggionādo meco:et io con lui.

Sonetto trigesimo primo.

Sio credesse per morte essere scarcho
Del pensier amoroso che materra:
Colle mia mani haurei gia'posto in terra
Queste membra noiose et q̄sto i carcho
Ma pche temo ch̄ sarebbe vn varcho
Di piāto in piāto:⁊ duna ialtra guerra
Di qua dal passo anchor che mi si serra
Meço rimāgo lasso et meço il varcho.
Tempo ben fuora omai dhauere spinto
Lultimo strale et la spietata corda
Nel altrui sangue gia bagnato ⁊ tinto
Et io ne priego amor et quella sorda
Che mi lasso del suo color dipinto
Et di chiamarmi a se non le ricorda.

Solo et pensoso. Due cose nel p̄sente.xxx.sonetto si dimōstrano lusança dinnamorati prudēti et lanatura del lamore.pho ch̄ tali innamorati açoche loro amore nō si discuopra:⁊ per potere meglio freneticare si leuano q̄si altutto dalla ꝯuersatione daltrui ⁊ vsano per luoghi solitarij sempre pēsando seco et plando con amorosi lamti ⁊ suoi disiati et nō hauuti dilecti. Ma nō possano p ho si fare ch̄ per li sembiāti del viso passionato ⁊ p molti altri segni nō saueda i fino a trōchi de gliarbori dllinsidiosi sospiri pho ch̄ lamore i niun mō occulto si puo tenere.ma nō altrim̄te ch̄ se nudo susse e da tutti ꝯpso. Si ch̄ ciechi sono coloro iq̄li credāo occultarsi nella discōuerta luce.

Sio credesse. Piu ⁊ piu volte dimōstra il nr̄o Poeta q̄nta graueça prema lamoroso pēsiero sença hauere mal effecto. Ilch̄ nel p̄nte.xxxi. sonetto volendo con maggiore efficatia dimōstrare dice ch̄ lui con le sue mani succiderebbe se si credesse poter con lamorte vscire desti affāni amorosi Ma sol q̄sto nō fa pch̄ dubita:ch̄ con lamorte nō si discarcherebbe di tal pēsiero:anch̄ sarebbe in maggior pena. Ilpch̄ sta come sospeso se vccidere si debbe o no. Onde sogiugnendo māifesta lamore ⁊ lamorte esser tutti dui dispietati. Luno col nō venire mai alle ꝯclusioni dlle lūghe pratiche. Laltra cō nō cauādo di tanta pena:ma q̄si sorda nō mōstrandosi il tiene in q̄sta vita tutto malēconico extenuato ⁊ pallido:come e lei:si ch̄ cōchiudēdo lui vorrebbe ottenere lamata donna:o almeno vscir di questa gramosa vita.

Cançona Sexta.

Si e debile il filo a cui sattiene
La gramosa mia vita
Che saltri non laita
Ella fie tosto di suo corso ariua.

Si e debile. La p̄nte.vi.cançona pare assai ben ꝯtinuarsi col p̄cedēte sonetto:pho ch̄ dimōstrādo la difficulta e molestia ch̄ lui riceue p ladistāça della cosa amata dichiara langosciosa vita esserli nō men graue della morte. Dice donque il nr̄o Poeta in q̄sta p̄ma stāça

Perho che doppo limpia di partita
Che dal dolce mio bene
Feci ſolo vna ſpene
E ſtata in finaqui cagion chio viua.
Dicendo perche priua
Sia dallamata viſta
Mantienti anima triſta
Che ſai ſamiglior tempo ancho ritorni:
Et a piu lieti giorni:
O ſel perduto ben mai ſe racquiſta:
Queſta ſperãça mi ſoſtenne vn tempo.
Hor vien mãcãdo ⁊ troppo i lei mattẽpo.

Stança Seconda.

Il tempo paſſa ⁊ lhore ſon ſi prompte
A fornir il viaggio
Che aſſai ſpatio non haggio
Pur a penſar comio corro alla morte.
A pena ſponta in oriente vn raggio
Di ſol che a laltro monte
Delladuerſo oriçonte
Giunto il vedrai per vie longe ⁊ diſtorte
Le vite ſon ſi corte
Si graui colpi ⁊ frali
De glihuomini mortali.
Che quãdo io mi ritrouo dal bel viſo
Cotanto eſſer diuiſo
Col diſio non poſſendo mouer lali
Pocho mauança del conforto vſato
Ne ſo quanto mi viua in qeſto ſtato.

Stança Terça.

Ogni luogho matriſta ouio non veggio
Quei begliochi ſuaui
Che portaron lechiaui
De mei dolci pẽſieri mẽtre a dio piacque
Et perchel duro exilio piu magraui
Sio dormo o vado o ſeggio
Altro gia mai non chieggio.
Et cio che vidi doppo lor mi ſpiacque.
Quante montagne et acque
Quanto mar quanti fiumi
Maſconden quei duo lumi
Che quaſi vn bel ſereno a meçol die
Fer le tenebre mie
Actio chel rimembrare piu mi conſumi
Et quantera mia via alhor gioioſa
Minſegni la preſente aſpra et noioſa.

la ſua vita piena dangoſcia eſſer ſo-
ſtenuta da vn debile filo: ch e la ſpe
rança: ch lui ha del ritornare da pa-
da doue egliera ancora i auignone
oue laſciata hauea quella donna ch
molto piu amaua che ſe medeſimo
quantunche tal ſperança: dellaqua
le gia gran tempo ſera paſciuto a po
cho a pocho venia mãchando: come
a tutti quei ſole adiuenire ch hanno
miglior lanimo che le gambe.

Il tempo paſſa. Dimonſtra in
queſta ſecõda ſtança la cagione del-
leſſere in gran pte tal ſua ſperãça di
minuita che e latemparſi nella eta.
Il pche dubita pma morire: che for-
nir poſſa tal ſuo viaggio del ritorna
re ditalia in Auignone: ⁊ maxima-
mente chel tempo trãſcorre velociſ-
ſimamẽte di ſua natura: come veder
potemo p il ſole ſecõdo il cui corſo ⁊
circuito ſi cõſidera il giorno ⁊ lãno: il
qle ſubito ch i oriẽte leuato ſia p vie
lũghiſſime ⁊ diſtorte e giũto in ponẽ
te alſuo occaſo. Onde cõſiderãdo lui
la breuita dlla vita hũana rimãe tut
to diſcõfortato nõ ſapẽdo qnto nel-
lo ſtato di queſta ſua vana ſperança
debba durare.

Ogni luogho. Seguitãdo in
queſta terça ſtança dimonſtra ſemp
lui eſſere di triſteça afflicto in qualũ
che luocho ſi truoua: ⁊ queſto ſolo p
che non vede i begli ⁊ ſuaui ochi di
madonna Laura iquali finche fu in
Auignone ſerrauano ⁊ diſerraua-
no tutti i ſuoi amoroſi penſieri. Si
chal pſente niunaltra coſa deſidera
ſe non veder quei iqli erano di tãta
beltade: ch niunaltro aſpecto piace-
re gli potea dolẽdoſi ch per la gran
diſtança quei vedere non poſſia: liqli
quaſi duo lumi fuſſeno faceano ſta-
re il ſuo animo che era per gli affan-
ni mentali pieno di tenebre: tutto ſe
reno et ſplẽdido per il piacere di ve-
derli. Il perche conchiude tante eſ-
ſer al preſente il ſuo diſpiacere qnto
era alhora il piacere.

Lasso se. Chi giunge la stoppa al fuocho assai piu arder il fa. Ilch chiaro dimonstra ilpoeta nella p̄sente quarta stança Perho ch hauēdo pocho auāti dichiarato ilsuo incredibil disio sença potere q̄llo adimpire per la gran distāça della cosa amata ⁊ per la breuita della vita humana. Hora in q̄sta parte dice quel tal disio per tal suo ragionare rinfrescarsi: doue etiamdio riprende la opinione di coloro che dicono lamore dimenticarsi per lungheça di tempo perho che lui e piu in affāno per madonna Laura: che mai fusse. Ilche dice manifestarsi per il suo perduto colore per il troppo pensare i la amata donna. Et cio procede che quando lhomo ha molti pensieri dormir non puo. Onde il cibo non si padisce et cosi seguita il manchamento del sangue: ilquale lasciate le parte exteriore et questo perche corre a q̄lle parte oue e di maggior bisogno: dico al cuore.

Stança Quarta.

Lasso se raginando si rinfresca
Quel ardente disio:
Che nacque elgiorno chio
Lassai di me lamiglior parte adietro:
Et samor se ne va per longo oblio
Chi mi conduce allesca!
Onde l mio dolor cresca!
Et perche pria tacēdo non mimpetro
Certo cristallo o vetro
Non monstro mai di fuore
Nascosto alto colore:
Che lalma sconsolata assai non mostri.
Piu chiari ipensier nostri
Et la fiera dolceça che nel cuore
Per gliochi che di semp̄ pianger vaghi
Cercan di et nocte pur che gli nappaghi.

Stança Quinta.

Nuouo placer che nellihumani ingegn
Spesse volte si truoua
Damar qual cosa nuoua:
Piu folta schiera di sospiri accoglia.
Et io son vn di quei chel pianger gioua.
Et par ben chio mingegni
Che di lachryme pregni
Sien gliochi miei: si cōe il cuor di doglia
Et perche acio minuoglia
Ragionar de begliochi.
Ne cosa e che mi tochi:
O sentir mi si faccia cosi adentro.
Corro spesso: et rientro
Cola: donde piu largo il duol trabochi.
Et sien col chor punite ambe le luci
Che alla strada damor mi furon duci.

Nuouo piacer. In questa q̄nta stança riprende coloro: che prendon piacer damare cosa impossibile. Ilche dice essere interuenuto a se: che per hauere amato cosa nuoua et impossibile come era il credersi douer hauere sue intentione di madonna Laura ha cercato cagione de pianti. Si che lui se ne quasi ingegnato cosi impire gliochi di lachryme come il cuor di dolore. et cosi quāto piu seco pensa nellamata donna tanto piu ne piange bagnando di lachryme quei ochi: coi quali vidde quella donna: per cui tanta pena riceue.

Stança Sexta.

Le trecci dor che dourien far il sole
Dinuidia molta ir pieno:
El bel guardo sereno
Oue iraçi damor si caldi sono:
Che mi fāno ançi tempo venir meno.
Et laccorte parole

Le trecci dor. Hora in q̄sta. vi. stança dimōstrādo nō essere sença cagione il suo inamoramēto descriue alchune singulare belleçe di q̄lla donna incomiciādo da capegli dicendo quelli auançare iraçi del sole: et gliochi essere di tāta belleça: ch paiatono li essere raçi amorosi et lui far diuenir meno ināçi il debito tēpo d̄lla

Rade nel mondo o sole.
Che mi fer gia di se cortese dono
Mi son tolte. et perdono
Piu lieue ognialtra offesa:
Che lessermi contesa
Quella benigna angelica salute:
Chel mio cuor a virtute
Destar solea con vna voglia accesa.
Tal chio nō penso vdir cosa gia mai
Che mi ꝯforte ad altro cha trar guai.

morte. Jndi le pole cosi rare ꝑ excellença in q̃sta vita come vn sole: colq̃le niuna stella si puo metere a ꝯpatio ne oue ꝓma glierano state cortese in dargli finochi. hora ꝑ tal distāça gli son tolte di ch̄ ne e īpaciēte piu ch̄ di tutto il resto ꝑho ch̄ essendo da q̃lla dōna salutato tāto piu saccēdeua ad esser ꝑ v̄tu famoso: acioch̄ piu ī gr̄a gliētrasse oue ꝑ lo auenire dubita ñ hauer altro ꝯforto ch̄ a trar guai.

Stança Septima.

Et ꝑ pianger anchor con piu dilectō
Le man bianche sottili:
Le braccia gentili:
Et gliacti suoi suoauemēte altieri
Et i dolci sdegni alteramēte humili
El bel giouenil pecto
Torre dalto intellecto
Mi celan questi luoghi alpestri ⁊ fieri
Et non so sio misperi
Vederla anci chio mora.
Perho che adhora adhora
Surge la speme. ⁊ poi non sa star ferma.
Ma ricadendo afferma
Di mai nō veder lei chel ciel honora.
Oue alberga honestade ⁊ cortesia.
Et douio pregho chel mio albergo sia.

Et ꝑ pianger. Per mōstrar ch̄ nō sença gran cagione tāto si duole descriue in q̃sta. vij. stāça alcūe altre singular belleçe di lei: delleq̃l ricordandosi prēde dilecto ꝑ il disio ⁊ piāgene ꝑ lesserne distāte. Et ꝓma la cādida biāncheça dlle sottili mani. Jndi le braccia piene ⁊ gētile. poi gliacti ⁊ portamti dlla sua ꝑsona: i quali haueano isieme dolceça ⁊ grauita: leq̃l due cose bench̄ ī tutto il gesto ⁊ mouimēto del corpo fusse: pur ꝓncipalmēte dice essere nel riguardar di lei. Et pch̄ piu oltre ꝑ la sua disauētura veduto hauer nō potea māifesta lultima belleça a se nota: ch̄ era il pecto giouane ⁊ bello con due candidissime ⁊ sode tettine: ch̄ pareuano duo pomi autumnali. Sogiugnendo a queste tal belleçe la maggior belta d̄ tutte che era laltera excellença del fermissimo et prudentissimo intellecto: lequal cose essendogli per la distança de luoghi sopradecti selate et ascose gli porgeano nō pichola molestia et cosi staua tra sperança et disperatione di poterla mai riuedere ī la sua vita et conchiude piu presto credere il no che il si. con lodar quella come cosa celestiale et albergo dhonesta quanto al fare et di cortesia q̃nto al dire: nel qual albergo volentieri si sarebbe ritrouato sel potere stato vi fusse.

Stança Octaua ⁊ vltima.

Cançon sal dolce luogho
La nostra donna vedi
Credo ben che tu credi
Chella ti porgera la bella mano
Ondio son si lontano.
Non la tochar: ma riuerente a piedi
Gli di chio saro la tosto chio possa
O spirito ignudo: o huom di carne ⁊ ossa.

Cançon sal dolce. Conchiudendo in q̃sta vltīa stança ꝯforta la sua p̄nte cançona ch̄ gionta sara in Auignone quando vedra madōna Laura: a cui questa si driça porgerli tochar la sua bella mano distante da se: che non sia di tanta presumptione che la tochi: ma con la debita riuerença gittatosigli a piedi gli dica del suo presto ritornare alla sua p̄sença o morto o viuo.

Orso e. Il trigesimo secondo presente sonetto assai chiaro dimonstra quello ho gia per auanti narrato che in questa opra non e quasi niuno ordine ne di tempo ne molte altre cose. Ilche dichiara quello esser tale che prima ricogliendo ordinoe questi sonetti et cançone homo assai grossolano et poco intendente. Fu questo sonetto da Messer Francesco Petrarcha scripto in Auignone nel tempo che Orso suo compagno et amico studiaua in monpoliero. di cui prima nel settimo sonetto fu facta mentione alqual per vaghe similitudine significãdo ilsuo amoroso affanno si lamenta della troppo continença della donna laqual veduta che si fu del esser amata dal petrarcha tenea ilvelo tanto basso in la fronte che gli copria leciglia apresso non bastandogli la bassar deglio chi spesse fiate per gionger piu legne alfuoco si metteua lamano auãti aluiso: dellequal oppositioni ⁊ impedimẽti ilpetrarcha si duole cõparãdo ⁊ assimigliãdo q̃lle allopositõi di fiumi di stagni d̃l mare d̃l muro d̃l poggio d̃llõbra d̃gliarbori ⁊ d̃lla nebbia: mõstrãdo tutti e sitti ostacoli vna rulla a rispecto degliostacoli a se facti p̱ lasua dispietata amorosa.

Sonetto Trigesimo secondo.

Orso e non furon mai fiumi ne stagni
Ne mare ouogni riuo si disgombra
Ne di muro o di poggio o di ramo ombra
Ne nebbia chel ciel cuopri el mõdo bagni.
Ne altro impedimẽto ondio mi lagni.
Qualunche piu lhũana vista ingombra:
Quãto dun vel ch̃ due bel gliochi adõbra
Et par ch̃ dica or ti ꝯsuma ⁊ piagni.
Et quel lor inchinar ch̃ ogni mia gioia
Spegne o p̱ humiltade o p̱ orgo glio
Cagion sara che inançi tẽpo imuoia.
Et duna biancha mano ancho mi doglio
Che stata semp̃ accorta a farmi noia.
Et contra gliochi miei se facta scoglio

Io temo. Tra laltre vaghe belleçe la belta degliochi nõ altrimẽte riluce chel fiãmegiante rubin nel terso et rilucente oro. Ilpche da tal belleça in q̃sto. xxxiij. sonetto comẽdando mirabilmente ilnr̃o Poeta madõna Laura dimõstra gliochi di lei esser stata q̃lla cosa per laquale il troppo amare si distrugge ⁊ quasi ne more in mõ che rimedio lui fugiua dalla presença dessi non altrimente chel fãciullo fugir suole dalla scoregiata: ⁊ questo dice perch̃ passando vna fiata lamata madõna Laura p̱ lastrada lui forse alq̃nto indegnato che sempre arasse in arena gli volse lespalle ilch̃ poi vdẽdo essere aq̃lla dõna displaciuto si scusa cõe nel sonetto appare.

Sonetto Trigesimo terço.

Io temo si de begliochi lassalto
Ne qali amor ⁊ lamia morte alb̃ga:
Chi fuggo lor come fanciulla verga.
Et gran tempo e chi p̃si il p̱ emier salto.
Da hora inançi fatighoso et alto
Luogho nõ fia duoel voler nõ serga
Per non scontrar chi mie sensi disperga
Lassando come suol me freddo smalto
Donque saueder voi tardi mi volsi
Per nõ rauicinarmi a chi mi strugge:
Fallir forse non fu de scusa indegno.
Piu dico che ltornare a quel chuom fugge
El chor che di daura tanta sciolsi
Fu della fede mia dõ leggier pegno.

Samor. Hauea messer Franseco d̃liberato ꝓpore vn opra ĩ laq̃le volea p̱ ꝯpatõe dimõstrare esser q̃si vna medesĩa verita d̃ mysterij ecc̃lia stici ⁊ q̃lla d̃ misterij di gẽtili tractati da poeti. ilche chiaramente si vede in vna sua epistola in laquale se me-

Sonetto Trigesimo quarto.

Samor o morte nõ da qualche storppio
Alla tela nouella chora ordisco
Et sio mi soluo dal tenace visco
Mẽtre ch̃ lun collaltro vero accoppio:
Il faro forse vn mio lauoro si doppio

Trallo stil di moderni ⁊ sermon prisco
Che pauentosamente a dirlo ardisco
In fin a Roma nudirai loscoppio.
Ma perho che mi mancha a fornir lopra
Alquante delle fila benedecte
Chauançaron a quel mio dilecto padre
Perche tien verso me le man si strecte
Contra tua vsança. ipriegho ch tu lopra.
Et vederai riuscir cose leggiadre.

desimo expone in la sua bucolica. Scriue donque il p̄sente. xxxiiij. soneto dicendo che se due cose nō limpaciaua o lamore di madōna laura o lamorte lui in tal modo si portera ī questa opra vsando vn suo proprio stile meçano tra ituliani ⁊ labroda fratesca: che ifino a Roma sene parlera. Et pero priegha il p̄facto Cardinale che gli dichiari alchuni dubij del suo bon padre sancto Augustino: acioche vsar li possa come fila al fornimēto di tal sua opra che tesser voleua: al laqualcosa essendogli liberale gli promette portarsi in modo che lui ne vedra reuscire legiadri effecti.

Sonetto Trigesimo quinto.

Quādo dal ꝓprio sito si rimuoue
Larbor ch amo gia phebo ī corpo hūano.
Suspira ⁊ suda a lopera vulcano
Per rinfrescar laspre saette a gioue.
Il q̄le hor tuona hor neuica hor pioue
Sença honorar piu cesare che iano
La terra piange: el sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altroue.
Alhor riprende ardir saturno et marte
Crudeli stelle: et orione armato
Speça a itristi nochier gouerni ⁊ sarte
Eolo a neptuno ⁊ a iunon turbato
Fa sentir. ⁊ a noi come si parte
Il bel viso da gliangeli aspectato.

Quando dal ꝓprio sito. Il p̄sente. xxxv. sonetto fu dal nr̄o Poeta composto per indegnatione: la q̄le e tristeça del altrui bene īmeritamēte hauto la cagione: dlla qual passione fu per hauere inteso maestro Antonio da ferrara huomo dassai buono igegno: ma di poca doctria era nuouamēte stato ornato della poetica laurea. Il pche dice che quando il lauro gia da phebo amato essēdo dōna chiamata daphne: come fu p̄ma dichiarato nel. v. sonetto: si parte dal suo ꝓprio sito cioe dallincoronatione de veri poeti e peccato abbomineuole: onde Gioue indegnato factosi fare dal suo figluolo ⁊ fabro Vulcano saette asprissime si ꝯmuoue a tornare a neuicare ⁊ a pioue re: ne fa piu stima di Cesare impadore: il q̄l in corona tal babioni: ch farebbe di q̄llo anticho ⁊ inculto iano: ch fu illitterato ⁊ idocto: et cosi laterra si bagna p la molta pioggia inducta p tal delicti. ⁊ anco il sol citoglie la sua luce curucciatosi chel lauro: nel q̄le se ꝯuerti lasua amorosa puēga ī psone indegne. Et Saturno ⁊ Marte pianeti ifortūati diuēgano piu arditi al nocē: ⁊ etiādio orione ꝯstellatōe terribile fa nel mare grādissio impeto ⁊ dāno ꝯtra inauigāti: ⁊ p il simile Eolo Re di vēti turbato fa sentire al mare ⁊ allaere ⁊ a noi cō li suoi tēpestuosi fiati ⁊ ꝓcellose ruine: come il bel viso di Venere aspectato da gliāgeli se ne va via p lindegnita di tal coronatōe. Notero q̄ sotto breuita alchune cose riseruādo laltre in altro piu necessario. Gioue ⁊ Venere sono estīati dagliastrologi pianeti benioli et bn̄fici. Ma Saturno ⁊ Marte il ꝯtrario maleuoli ⁊ malefici: dlla q̄le gētiliaca opinione se volemo la cagiōe iuestigare douemo sape essere alcune numerali ꝓportōni p liq̄li secōdo ch dimōstra Ptolomeo ī lasua opa ītitulata di harmonia ī tutte le cose ch hāno seco ꝯueniēça fa vna ꝯpetēte ꝯiūctione. Ne puote alcūa cosa hauē cō altra conueniença se non per queste proportioni naturali i nomi dellequali sono Epirito. Hemuolio. epogdoo. duplari. triplari ⁊ quadruplari. Vogliono donque igētiliaci sença questi tali numeri non poter essere alchuna colligatione concordia Oltra questo la nostra vita e moderata dal sole et dalla luna. Imperoche essendo

queste due cose appropate a corpi caduchi:il sentimẽto et lacrescimẽto. Il crescere noi habiamo dalla globosita lunare. Ma il sentire a noi ꝑuiene dal sole et ĩ tal mõ lanr̃a vita ꝑ beneficio dellũo et dellaltro lume ce data Vero e cħ la cõuersatione della nr̃a vita ⁊ li effecti delle nr̃e actione si riferiscono nõ solo dalchun ligamẽto di numero a ilumi applicati. Ilpcħ Gioue ⁊ Venere sono per q̃sti tal numeri aconpagnate alluno ⁊ allaltro lume. Ma la stella di Gioue saccõpagna al sole ꝑ tutti q̃sti numeri:ma alla luna nõ ꝑ tutti si copula:ma ꝑ la maggior ꝑte. Et q̃ntunq; ꝑ q̃sta cagione tutte due q̃ste stelle siano estimate di bona vẽtura pur la stella di Gioue e piu adaptata al sole cħ venere. Et Venere e piu ꝯueniẽte con la luna cħ sia Gioue. Et ꝑho sono di maggior ꝯmoditate alla nr̃a vita:q̃si cħ ꝑ la ragiõe di dicti numeri habbiano ꝯueniẽça con quei lumi cħ sono auctori:⁊ q̃lla pocha cħ hanno come ꝑ vna extrema ⁊ debole linea di numeri Saturno ha rispecto al sole ⁊ Marte alla luna:et ꝑho sono estimati pocho vtili ⁊ q̃si infortũati alla vita hũana:ꝑho cħ con gliauctori della nr̃a vita siamo ꝯiuncti con strecta ⁊ angusta ragion di numeri. Et cosi al pñte sono dal nr̃o Poeta chiamati crudeli ⁊ infortũati alla gñatione hũana:cħ vna ꝑsona indegna sia exaltata a tanto grado:Et le ꝑsone degne nõ piano essere estiate Et cio dice ꝑcħ lui nõ era anchora coronato:ben dunq; Gioue si turba ⁊ curuccia:⁊ venere si ꝑte dalla hũana gñatione ꝑ nõ veder tanta enormita:q̃si voglia dire cħ in tutto linfortunio regna significato ꝑ saturno e ꝑ Marte. Orione ꝑ la grãdeça dlla sua ꝯstellatione piu giorni ꝯsuma nel suo nascimẽto. Ilcħ ꝑ la sua tempesta e interra. Costui si dice da poeti esser nato in questo modo.

Il Re enopion non hauendo figliuolo riceuette in casa con honoreuol conuito tre dei. Ioue. Neptuno ⁊ Mercurio:iquali vedendo esser da costui honoreuolmẽte riceuuti il confortarono che dimandasse loro qualche gratia:a iquali volentieri obedendo gli pregoe che gli concedesse qualche figluolo. Ilche volendo quei exaudire vrinarono tutti tre insieme dentro in vn cuoio di bue alloro per quello imolato che giacea quiui interra dicendogli che douesse quel tal cuoio cosi con quella vrina inuoltato sotterrare et passati idebiti mesi il discoprissero ⁊ disuolgessero. Ilche da quel Re facto quiui trouoe dentro vn fanciullo nato di quella vrina:alquale misse nome Orion:che significa orinario. Conciosiacosa che presso de dorici significa vrina. Costui cresciuto che fu diuenne egregio cacciatore ⁊ innamorossi della dea Diana:⁊ hebbe ardire di voler seco giocare alle braccia in sul prato damore:di che Diana indignata luccise con le sue freçe:o vero con lo scorpione che glimando adosso. Ilche perho pare piu da creder:conciosiacosa che leuandosi scorpione quello va ad occaso:perho che costui come prima e dicto e vna constellatione:in laquale morto che fu gli dei mossi a compassione il conuertirono.⁊ comunamente induce tempesta et pioggia quando si leua:ne e merauiglia se pioue quando e nato durina.

Sonetto Trigesimo sexto.

Ma poi chel dolce riso humile et piano
Piu non asconde sue belleçe nuoue.
Le braccia alla fucina indarno muoue
Lantiquissimo fabro cicilliano
Che a gioue tolte son larme di mano
Temprate in mongibello a tutte proue
Et sua sorella par che si rinoue
Nel bel guardo dapollo amano amano

Ma poi chel dolce riso. Quantũche a molti paia chel presente trigesimo sexto sonetto come etiamdio il precedente si debbia intendere pur circa lusata materia di madõna Laura seguiro nietẽtedimẽo pur ilmio isti tuto i dire ilvõ poco curãdo mi del ꝑlare dl vulgo isensato. Fu donque questo sonetto facto dal nostro poeta circa il tempo della sua

Del lito occidental si moue vn fiato
Che fa sicuro il nauighar sençarte
Et desta i fior tra lherba ĩ ciascun prato
Stelle noiose fuggon dogni parte
Disperse dal bel viso innamorato
Per cui lacryme molte son gia sparte.

coronatõe facta lui dal generoso ⁊ gloriosissimo Re Roberto. Ilꝑch a tal ꝓposito plãdo dice ch poi ch la stella venerea nõ altrimẽte ch se con dolceça piamẽte ridesse nõ ascõde piu le sue nuoue belleçe fauoreglãdo col suo gratioso sguardo alla ꝓxima coronatione nõ bisogna ch Vulcano piu oltre saffatichi a far laspre saette a Gioue. ꝑho che nõ e piu crucciato come era in la coronatõne di maestro Antonio da ferrara. Et sua sorella Venere antedicta par rinouarsi per il lume del sole: q̃ntunch Venere come nel sonetto ꝑcedẽte fu secõdo Claudio Ptolomeo exposto ha molto maggiore ꝯformita col lume della luna ch con q̃llo del sole ⁊ per ꝯfermation di tal dicto dice vn fiato ch significa il fauore del Re Roberto mouersi dallito de francia ch e imponẽte pero chel Re Roberto fu del sangue real di frãcia: q̃ntunch fusse Re di cicilia di neapoli: ch fa sicuro laltrui nauighare sençarte ⁊ astutie vsate per maestro Antonio da ferrara ĩcoronato dallo Imꝑadore. Et ꝑseuerãdo in la sili̇tudie del vento occiden tal chiamato çephiro dice ch q̃sto tal Re nõ altrimẽte desta lingegni di ciascũo valenthuomo ch faccia quel vẽto in la ꝓmauera iuaghi fioretti tra lherba nel prato. Il ꝑche Saturno ⁊ Marte stelle ĩfortũate ⁊ ciascũa altra stella malefica disperse ⁊ discacciate dal bel aspecto di Venere Dea benigna ⁊ amorosa: ꝑ cui molto nõ potendo ottenere la cosa disiata han gia piãto: fugono via ⁊ nõ nuoceno piu ꝑ la singular prudẽça ⁊ virtu del Re Roberto che honora chil merita.

Sonetto trigesimo septimo.

Il figluolo di latona hauea gia noue
Volte guardato da balchon sourano
Per q̃lla: chalchun tẽpo mosse inano
I suoi sopiri: ⁊ hor glialtrui cõmoue
Poi che cerchando stancho nõ seppe oue
Salbergasse dapresso o di lontano
Mostrossi a noi q̃l hom ꝑ doglia isano
Che molto amata cosa non ritroue
Et cosi tristo standosi in disparte
Tornar non vidde il viso ch laudato
Sara sio viuo in piu di mille carte
Et pieta lui medesimo hauea cangiato
Si che begliochi lacrymauan parte
Perho laer ritẽne il primo stato.

Il figluolo. Ritorna pur ilnr̃o Poeta in questo. xxxvij. sonetto alla dança amorosa lodãdo lamata donna in q̃sto la risimiglia a daphne gia transmutata ĩ lauro: come nel q̃nto sonetto fu narrato: laq̃le ĩ latino sonarebbe come dõna Laura: ⁊ anchora se medesimo nõ biasimãdo inq̃nto se mette ꝑ ꝯparatione del sole ĩ la cui ꝑsona di se plãdo dice chel dicto chiamato Apollo hauea gia noue ãni guardato dal balchone celestiale ꝑ veder daphne cioe laura laqual vna medesima in nome: ma nõ in essença il fa cosi sença fructo sospirare si come hora fa sospirare se Petrarcha. Ne sapendo il sole doue q̃lla si fusse o dap̃sso o da lũghi ꝯparse ĩ la nr̃a ꝑsença tutto smarrito ꝑ il dispiacere: come suol ciascun fare ch nõ ritroua la cosa amata: ne cosi viddi gia mai tornare quel viso di laura dicto in greco daphne: ilquale lui dice Se vita mi dura: il comendero in molte mie scripture. Et poi sogiugne che per la compassione et afflictione del cuore era lui impallidito et gliochi ne lacrymauano. Ilperche laer foscuro come era prima che chaos fusse diuiso dalla diuina prouidença ne quatro elementi et in la quinta essentia. Et vuol dire in somma che gia erano transcorsi ãni noue poi che sera partito da Vignone et tornato in Italia al tempo che piu veduta madonna Laura non hauea: nelqual tempo essendo seguita la eclipsi del sole vuole questa lusinga donare alla memoria della amata donna.

Quel chen thessaglia. Hora se ritroua pur ī Auignone in q̄sto.xxxviij. sonetto doue piu ditalia nō ritornoe: si chel homo ch ricolse q̄sti sonetti et cançone hebbe poca auertēça allordie: ilq̄le ci bisognarebbe seguire. Lamētasi in sōma della crudelta di madōna Laura: ch niēte si moua acōpassione vso dise: ch lama sopra ognaltra cosa qn vedemo ch molti se sono humiliati etiādio vso isuoi mortali īimici come Caio Cesare si dolse et hebbe ɔpassione p lamorte di Pompeo suo genero qn rifiguroe le sue fateçe p latesta mandatagli a p̄sentare per Ptolomeo Re degypto et āchora il Re dauid ch vccise Golia grande come cigāte vedēdo limpieta dansalon suo figliolo a se ribello et mortal nimico poi chudi la sua morte ne piāse q̄ntunq̄ si puo etiādio cio intēder p Siba: ilq̄le fece ribellare il populo disrahel a dauid eēndo quel da dio p grāde occisione punito: il simil fece Dauid per Saul suo socero et mortale īimico qn iluide da philistei insieme col suo figluolo Jonathas et cō gli altri occiso nel mōte gelboe. Ma q̄lla ī hūana et truculētissia dōna nō piu sētia gliamorosi colpi ch limobile ⁊ asprisimo scoglio: onde ne mai p cōpassiōe si cābiaua nel viso. ma hauea li schermi apparechiati del velo ⁊ ō gliochi balli ⁊ ōllo opporsi la mano al viso. ⁊ q̄nto piu iluedea stracciare dagli affāni damore ch luccide a tāto meno isuoi ochi a lachrymare si moueuano ancho pareano disdegnosi et pieni dira.

Sonetto Trigesimo octauo.

Quel chen thessaglia hebbe le man si pronte
  A farla del ciuil sangue vermiglia
  Pianse morto il marito di sua figlia
  Raffigurato alle facteçe conte.
El pastor cha golia ruppe la fronte
  Pianse la ribellante sua famiglia
  Et sopra buon saul cangio le ciglia
  Ondassai puo dolersi il fiero monte.
Ma voi che mai pieta non discolora
  Et chauete lischermi sempre accorti
  Contra larco damore chen darno tira:
Mi vedete stracciare a mille morti
  Ne lachryma perho discese anchora
  Da bei vostrocchi ma disdegno et ira

Il mio aduersario. Nō pocho le medesimo il petrarcha ɔmēda in q̄sto trigesimo nono sonetto qn dimōstra il sole essere ɔcurrēte di se. Ma lamata dōna exalta merauigliosamēte mōstrando lei nō altrimēte specchiarsi dētro nel sole: ch facto si dica hauē Narcisso ī lacq̄ inferēdo il sole nō essere si bello p sua ppria belleça: ma p q̄lla di madōna Laura: il cui lāpeggiāte sguardo ⁊ angelico viso si ripsenta nel corpo del sole: come in vn terso ⁊ lucidissimo specchio Il perch nō poco si duole ch lei nō si curi del suo amore: ma ch glihabbi anteposto vn tal suo aduersario ⁊ nō sauede che q̄llo tal viso nō e del sole: ma di lei medesia Onde lei ingānata nō fa del petrarcha q̄lla estiatione si ɔuenerebbe a q̄si sile di Narcisso e facta disdegnosa ⁊ supba in q̄nto nol degna pur di plargli. Et pho la ɔforta ch ricordar si voglia del caso di Narcisso ɔuerso ī vn bel fiore: pch anchor lui nō degnaua psona ⁊ finalmēte di se medesimo īamoratosi ne portoe la pena. Quātunch dica lei essere di tāta belta ch lherba sarebbe indegna di tal fiore. Il caso di Narcisso in tal modo passoe.

Sonetto Trigesimo nono.

Il mio aduersario in cui veder solete
  Gliocchi vostri chamore el cielo honora
  Colle non sue belleçe vinnamora
  Piu chen guisa mortal soaui ⁊ liete.
Per consiglio di lui donna mhauete
  Scacciato del mio dolce albgho fora
  Misero exilio. auegna che non fora
  Dhabitar degno oue voi sola siete.
Ma sio vera con saldi chioui fiso
  Non douea specchio farui p mio dāno
  A voi stessa piacēdo aspra ⁊ superba
Certo se vi rimembra di Narcisso
  Questo ⁊ quel corso ad vn termie vano
  Bench di si bel fiore sia idegna lherba.

Narcisso figluolo del fluuiale dio Cephiso et dalla gratiosa nympha Lyriope
quando di belleça auançoe ciascuna creatura tanto sopra ognialtro fu superbo & in
exorabile in tal modo che gia mai ad alchuna persona non fece copia di se:ne in fa-
cti ne in parole:ma dispregiato ogni humano consortio del cacciare merauigliosa-
mente si dilectaua. Ilperche mentre vn giorno doppo tese le rete alle poste era tut-
to sollicito alla caccia de cerui fu veduto da vna vaga et veçosa nympha chiamata
per nome in la nostra lingua Risonantia ma in greco Echo:laqual subito veduto
che lhebbe di tanta belta dotato come quella per longha praticha hauea non obtu-
so iudicio circa le cose degne dessere amate fu in tal modo percossa damorosa freça
che mai per auanti piu li ricrebbe il non potere ciascuna cosa secondo ilsuo disio di
stesamẽte parlare:ma per la sua disauentura niente altro come anchora veder si po
te dir potena se non lextreme dictioni del parlare. Ilche proceduto era dallimpla-
cabile ira della turbata Iunone:laquale secondo la commune natura delle donne
fu molto piu prompta al vendicarsi chal perdonare.perho che essendosi finalmente
aueduta se piu volte essere stata delusa da quella tale astutissima guardiana inquan
to nel tempo che Gioue si daua alcuno suaue piacere tra monti con alcune piace-
uolissime nymphe doue lei harebbe quelle trouate sotto ladultero marito non pote
mai tal suo voto conseguire.Et questo solo perche la prefata Resonãtia gli venia
sempre incontro et con prudentissimo parlare tanto la teneua in bada finche le nym
phe si nascondeuano.Ma poi che Iunone di tale inganno saccorse nõ hebbe pun
cto paciença.ma per punitione et perpetuo exempio di tanto oltragio oue quella
era facundissima la fece scilinguata in modo che non li lassoe se non gli extremi con
centi del replicare le parole vdite. Ilche vedemo sino al p̃sente giorno esserli rima-
so.Ma benche altrimẽte questa lisuoi focosi sospiri:poi che veduto lo in quel gior-
no di Narcisso sinnamoroe manifestar non potesse:seguiua occultamente lorme di
lui in qua et in la per icampi et villaggi che lui andaua. Et quanto piu nel seguire
allui saproximaua tanto piu damore saccendeua et infocaua:et se non che la natu-
ra per la tolta voce gli repugnaua in niun modo si sarebbe tenuta che con lusinghe
uole parole et humile preghiere gittata non se gli fusse con le candide braccia alle-
burneo collo.Et non lascio perho che q̃llo linferma natura circa il parlare gli per-
mettea a sua possibilitate non lassasse quando si vidde lopportunita:perho che essen
do vn giorno per auentura Narcisso come nel cacciar souente interuenir suole al-
quanto daisuoi compagni segregato disse poi che niun vedeua ecci qui apresso al-
cun di voi ola ecci:alche subito la resonantia rispuose,ecci. Ilche vdito Narcisso et
merauigliatosi:perho che vdendo etiamdio quella sença indugia replicaua vieni.
Ma Narcisso per tal voce piu stupefacto guardato che hebbe intorno poi che per-
sona,non vedeua disse perche dunque tu fuggi et dici simil parlare gli fu per quella
che damore si strugea risposo.Allhora nel parlare linganato Narcisso per similitu-
dine di tal voce p̃seuerando disse qui insieme andiamo alquale dicto con sũmo pia
cere per la sperança del concepto voto con presteça la risonantia rispose insieme an
diamo.Et per venire a facti vscita subito del boschetto correa verso Narcisso per
gittarli le braccia al disiato collo.Ma Narcisso come di tal cibo inexperto non al-
trimenti che se vno aspido hauesse veduto si misse a fuggire et cosi fuggendo tutta
via s sforçaua di sgropparsi dal suo niueo collo lemane di quella che strectamente
aiutata a dalle forçe damore abbracciato lhaueua dicendo prima la morte me vcci-
dera che tu habbia copia di me.Ma quella nulla rispondẽdo se non quello che nel
lultime parole gli dilectaua tu habbia copia di me:poi che si vide cosi miserabilmẽte
dispregiata senandoe tutta disconsolata et afflicta ad ascẽdersi nelle selue et per ver
gogna si chopri il viso di fronde:et da quel tempo in poi sempre habitoe in le spelon
che et in luoghi vallosi et occulti.Nõ perho che le fiãme damore dalei si diptusseno:

ma tanto piu crescendo la brugiauano quanto il dolore del essere refiutata al conti-
nuo nel cuore quasi vn fier coltello la tranffigea: In laqual afflictione perseueran
do il suo isnello ⁊ ben formato corpo apoco apoco per li vigilanti ⁊ inrequieti affan
ni del cuore gia sottigliaua ⁊ diuenia per la disseccante macreça pancioso et pieno
di rugge in modo che in puocho spatio di tempo essendo tutto il sugo ⁊ humore del
le corporee membre consumato et andato in aere solamente la voce et lossa restarō-
no: quantunche la voce al continuo dura: ma lossa miracolosamente se conuertiro-
no in sassi. Ma ella sempre sta occulta: ne gia mai appare in alchuna montagna et e
da tutti vdita: ne ve perho altro che vna resoneuol voce. Ma certa cosa e ch niuna
humana superbia et vanagloria puo longamente durare. Il che chiaro Narcisso
dimonstroe perho che hauēdo lui non solo costei. ma anchora molte altre nymphe
et dee delle montagne in simil modo beffate et deluse anchora niuna estima dalchu
na ingenua et leggiadra giouentu faccendo par pure che vna fiata vno piu che gli-
altri da lui vilipeso leuasse humilmente le man al cielo dicendo. Io priegho linsu-
perabile et giustissima potença delli superni dei che Narcisso possa cosi daltri esse-
re innamorato come io sono di lui: et similmente ottenere gia mai possa la cosa ama
ta. alla cui imprecatione la dea della indignatione chiamata da greci Nemesis ⁊ co
gnominata Ramusia li assenti chome cosa degna et iustissima. Et secondo dir suol
Poggio Bambilione huomo peritissimo nel arare col asino et col bue quantūche
piu di lasino si dilecta non fu mai vna piu iusta vendecta di questa: che ragioneuol-
mente pare che chi ognaltra persona a comparatione della sua belleça dispregia-
ua di se medesimo in tal modo sinnamorasse non potendo nientedimeno al suo appe
tito satisfare: fusse pouero nella abundança. Per indegnatione dunque della dea
antedicta puenuto vno giorno assai straccho per il cacciare in vno piaceuole ⁊ ame-
nissimo boschetto doue era vna bella fontana dun acqua chiara et pura attornegia-
ta di verde et fresche herbette sença esserui alcun vestigio ne dhuomo ne daltro ani
male: ne etiamdio alchuno segno o di ramo o dalchuna iniocunda fronde che del
arbore caduta fusse et era il dicto luogho per la amenita de gliarbori circunstanti ch
lui non piccola ombra faceano i tal modo difeso dai raçi solari che niuno caldo sen
tir vi si potea. Il perche Narcisso che non puocho era strachо si per la faticha del
cacciare: chome anchora per la vehemença del troppo caldo gionto che fu nel piace
uolissimo boschetto veduta lamenita dell luogho et la gelida acqua della lucida fon
tana subito si gittoe sopra la fiorita et gratiosa herbetta et perche non puocho era
della sete affannato si distese nel margine del proprio fonte a bere doue essendo col
viso verso lacqua inchinato mentre credea allegierir la sete presente fu via da mag
gior sete assaltato perho che mirando co gliochi siderei in laquiete ⁊ imobile acqua
vidde lamarauigliosa immagine del suo leggiadro ⁊ bellissimo viso del qual subito
saccese di tanto amore che non altrimente nel cuore brugiaua che se stato fusse ne la
ardentissima fornace di Vulcano. et tanta fu linsuperabil força damore che vscito
quasi dellintellecto si daua ad intendere che lombra di se medesimo fusse vna crea-
tura laqual dentro da quella acqua habitasse. Onde poi che assai con acti et cenni
vaghegiata lhebbe sençaltro effecto che vna vana ripresentatōe di simile sembiañ
te in tal modo gli parlaua.

O spirito gentil: et del mio cuore
Sola sperança ⁊ vnico riposo.
Io muor per te: de soccorri per dio
Miro quei occhi nel viso gioioso
Che come stelle nel seren fiameggia
Coi biondi crin chel sol fan stare nascoso
Quellampia fronte nel mirar lampeggia

Colle pulite et purpurate gote
Et quel bochin che tutthora vagheggia
Son le labra sottile et sença note
Daltro color che di rosseça ha rosa
Minuti identi han del candor sua dote
Non so qual vieue o qual piu biancha cosa
Col viso pelegrin si possa equare.
Oyme che lalma mia non truoua posa
Quel collo dritto et pieno rimembrare
Mi fa di me medesimo ilgran vigore
Che cosa e quella che mi fa penare
Sarebbe forse chel mio fiero amore
Pur di me stesso tanto fusse acceso
Onde procede ilmio crudel ardore.
Sio miro tu rimiri: se io sospeso
Meco pensando guardo ilnobil pecto
A simil guisa vedo iluiso atteso
Quando nel riguardare monstro dilecto
Nel dilectarti similmente ridi
Comio porgi le braccia sença effecto
Ma non odo perho che gli tuo gridi
A imiei con la tua voce ferma ⁊ salda
Rispondan puncto sotto questi lidi
Quanto piu parlo tanto piu si scalda
Lafflicto cuor: che si distrugie alfuocho
De gliamorosi guai di salda in salda
Certe ilmio vaghegiar mi pare vn giocho
Di me medesimo chamo ⁊ son amato
Da chi sença parlare ⁊ piu che fiocho
O luce di mia vita per cui guato
La mia figura tra lacque lucenti
Perche se verso me si dispietato
Risponde almeno a miei sospir dolenti
O esci fuor leuami desta pena
Nulla ti mucue imiei graui tormenti
Non senti il gram bulir dogni mia vena
Perch mi fuggi dl mio dolor ti godi o fello

Non son anchio fanciul: non son io bello:
Quāte leggiadre nymphe: ⁊ quante dee
Voleno albergar meco nel mio hostello.
Ai lasso me qual son le parol mee
Quale il mio vanegiar la mia sciocheça
Vendecta e giunta allarogançe ree.
Qual io non dispregiai per mia belleça
Fui disdegnoso fui superbo ⁊ fero
Indomito ⁊ seluaggio ⁊ pien dalspreça.
Hor va Narcisso: hor sia duro ⁊ seuero
Hor e venuto il giorno che sarai
Punito del tuo orgoglio tanto altera.

Quel chami ha teco: et mai perho potrai
Come vorresti il tuo disio adimpire
Il che ti porgera gli extremi guai.
Per la tua ombra ti conuien morire.

Ma poi che queste et altre assai lamenteuole parole seco lachrymãdo Narcisso parloe stãdo tutta via sopra la chiara fontana chinato coi suoi bagnati ochi la sembiança di se medesimo con varij sospiri: ꝛ infiniti gemiti contemplando: finalmente vincto ꝛ oppresso da lo insuperabil dolore si squarcioe dinançi al pecto infino al basso tutti i suoi galanti vestiti: ꝛ indi rimaso nudo hora il leggiadro viso hora il niueo pecto con gotate ꝛ pugni percotendo quanto liraconda força gli permettea: non altrimente la sua candidissima pelle tinse di vermiglio colore che siano i uaghi fioretti del tornasole in la primauera. Cosi donque se stesso battendo ꝛ col percotersi accrescendo il dolore et apoco apoco per le occulte ꝛ fiammeggiante facelle damore consummandosi: pur alla fine per il continuo piangere liquefacto et altutto distructo miracolosamente per punitione della sua male vsata belleça ꝛ fastidiosa insolentia si transformoe di fanciullo bellissimo ꝛ vano nel antedicto fiore del tornasole. A cio che in ogni posterita ꝛ seculo fusse exempio a tutti quei: i quali abandonata lexcellença et belta dellanimo pongono ogni lor felicita nella fragile belleça del corpo: laquale non molto piu duraua che la vagheça del fiore: ilquale da mattina essendo vigoroso et delecteuole puocho stante tocho dal feruore di raçi solari diuien passo et scolorito.

Sonetto quadragesimo.

Loro et le perle et i fior vermigli et bianchi
Chel verno douria far languidi ꝛ sechi
Son per me acerbi et velenosi stechi
Chio pruouo per lo pecto ꝛ p li fianchi.
Perho i di miei fien lachrymosi et manchi
Che gran duol rade volte auien chenuechi
Ma piu nen colpo i micidiali spechi
Che in vagheggiar voi stesse hauete stãchi.
Questi poser silentio al signor mio
Che per me vi pregaua. ondel si tacque
Veggiendo in voi finir vostro disio.
Questi fur fabricati sopra lacque
Dabisso. et tincti nel eterno oblio
Ondel principio di mia morte nacque.

Loro ꝛ le perle. Lardore amoroso del nostro piaceuole ꝛ elegante Poeta non meno in questo quadragesimo sonetto: che in altri assai si manifesta. Potemo donque per tal sonetto: ilquale p il Poeta s induce con madonna Laura parlare chiaramente vedere che la dicta donna andaua non chome rustica vestita: Ma tutta ornata con rachami doro et di perle et di vaghe grillandine di varij fioretti facti artificialmẽte nel tempo dellinuerno di seta biancha et vermiglia chome susa et in questa inclyta citta di Milano et a firençe et in molte altre citta ditalia: doue non meno apregiata sia per li animi ociosi venere che Diana. Parlando dunque il sonetto in persona di chi il manda dice che gli ornamenti doro et di perle vsati per madonna Laura et le grillandette de fiori vermigli et bianchi i quali si douerebbeno per linuerno far languidi et sechi se naturali fusseno et non artificiali: chome quei erano fanno per lacrescimento della belta di lei in tal modo acrescere in lui lamore che non potendo seguire il disiato fine gli porgano tanta acerbita et quasi vn dolor venenoso che gli paiano non altrimente che stechi di legno: i quali gli passino per il pecto al cuore et per li fianchi: ne quali dui luoghi si sente vn mortal dolore. Il perche i giorni della sua miserabil vita siano per la malenconia in pianti et anchora per tal cagione sabbino a scortare: si che lui muoia inançi al tempo. inquanto il gran dolore in tal modo accuora lhuomo che nõ

lo lassa invecchiare: ma lucide. Indi si lamenta di quelli specchij homicidiali nequali la vagha donna non altrimente lantedicto Narcisso nella lucida fontana specchiandosi: sono cagione che lei veduta si quanto e bella niunaltra persona che se medesima vagheggia. Ilche inteso dal Petrarcha hauea posto silentio al suo scriuere di lei: chome quello che gli parena che suo tale amoroso pregare per isonetti fusse indarno essendo lei simile di Narcisso non daltri che di se stessa innamorata. Et cosi concludendo soggiugne che questi tali specchi furono fabricati nella profundita dellinferno: inquanto lei et crudele et colorati et tincti nel fiume di letheo: inquanto lei se del suo amore dimenticata. Ilqual essersi dimenticato di lui e cagione di farlo morire.

Sonetto quadragesimo primo.

Io sentia dentral cuore gia venir meno
Gll spirti che da voi riceuon vita
Et perche naturalmente saita
Contra alla morte ogni animal terreno.
Larga il disio chio tenghor molto a freno
Et missil per la via quasi smarrita
Perho che di ⁊ nocte indi minuita
Et io contra sua voglia altrondel meno.
Et mi conduce vergognoso ⁊ tardo
A riueder gliocchi leggiadri. ondio
Per non esser lor graue assai mi guardo
Viueromi vn tempo hormai chal viuer mio
Tanta virtute ha sol vn vostro sguardo.
Et poi morto sio non credo al disio.

Io sentia. Anchora il p̄sente quadragesimo primo sonetto col precedente continuandosi dimonstra il nostro Poeta essere hora piu infuocato dallamore di madonna Laura che mai fusse dicendo in scusa di se che perche amando lui et non essendo amata et cosi sentendosi venir meno gli spiriti vitali: iquali riceuono vita per la sperança di lei: hauea leuato alquanto il suo desideroso pensier da facti suo et questo solo perche moria per lei. Ilperche volendo lui morire chome naturalmente niun animal il vole non era piu i quel disio di lei: nel quale e teste ma piu tosto era a suoi fastidij ritornato aiquali era al ꝯtinuo dal suo ragioneuole desiderio inuitato. Ma al presente lui vincto dalla passione amorosa: allaquale niuno quasi puo resistere: mena di nuouo tal suo disio per força nel amare madonna Laura per voler se esser potesse attendere alquanto alle lettere. Et cosi soggiuguendo dichiara il caso glinteruenne: che trouandosi in Auignone essere inuitato ad vn desinare doue era anchor madonna Laura et essendogli missa allato hebbe tanto di mente capto che non ardi col narrarli le sue pene dimandarli che li prestasse vn cantuccio della sua bottega: ma per la vergogna stette sença dir nulla ⁊ pascessi solo del guardarla. Ilche piu chiaro manifesta di sotto nel quadragesimoterço sonetto scusandosi niente dimeno che si guardoe per hauer dubitato de non fare cosa che gli dispiacesse. Fu al mio parer vn moccicone: dice niente dimeno che per lessere lui stato rimirato da lei sauia ⁊ accorta sara cagione di farlo viuere anchora vn puocho piu: quantunque per certo morra se non leua il suo disio da tale impresa ⁊ ritorni a suoi studij litterali ⁊ docti.

Sonetto quadragesimosecũdo.

Se mai focho per focho non si spense
Ne fiume fu gia mai secco per pioggia.
Ma sempre lun per laltro simil poggia
Et spesso lun contrario laltro accense.
Amor tu che pensier nostri dispense:

Se mai focho per focho non si spense. Lamentandosi damore il nostro Poeta in questo quadragesimosecõdo sonetto che non habbia equalmente infochata Madonna Laura del suo amore: chome e esso dello amor di lei: ma quasi habbia facto il con-

Alqual vnalma in duo corpi sappoggia
Perche fai in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense.
Forse si comel nil dalto caggendo
Col gran suon iuicin dintorno assorda.
El sol abaglia chi ben fisol guarda.
Cosil disio che seco non saccorda
Nello sfrenato oggetto vien perdendo
Et per troppo spronar la fuga τ tarda.

trario:inquãto lui ama lei damore con dilecto sensitiuo ella.ama lui cõ amore honesto dichiara la contrarieta di tale amore tra lui τ lei per alcune similitudine dicẽdo chel fuocho non si suole spegnere per vnaltro fuocho:ma maggiormente suole multiplicare:ne etiãdio per poggia il fiume: o p altra acqua che ventri si secha ancho cresce luno per laltro. Et souente luno contrario fa laltro suo contrario piu vehemente:come vediamo ne carboni della fussina:che essendoli dal fabro gittata lacqua'benche nel pricipio paia indebilirse pur subitamente arde con maggiore impeto. Indi sogiungne la dissimilitudine delloro amore inquanto benche luno non altrimente ami laltro che se fusse vnanima in duo corpi nientedimeno in lei nõ e quel medesimo che in lui:perho che lui vorrebbe visitare quel luogho doue sono li dardi amorosi.τ ella ama la virtu di lui et la sonora eloquença τ non la piua. Si che le voluntade non sono tra loro intese al suono simile. Et ↄchiudendo significa nõ altrimẽte il disio loro nõ essere da egli ↄpso non sensitiuamẽte riceuuto che aduegna del Nilo fiume dEgypto τ del sole:perho che il fiume del Nilo cadendo daltissimo luogho in luogho bassissimo doue si chiama il cathabathmon fa si grãde strepito τ romore che per lauançare del sentimento humano nõ e puncto vdito da ipopuli circunstanti τ per il simile chi fiso guarda nel corpo solare sabaglia nel vedere. Et similmente aduiene del antedicto lor disio non sentito da lor medesimi:perche non desiderano vn simil fine:che adiuenir suole achi vuol correre piu che non puo:perho che in tal modo si stracha: che quasi non si puo muouere.

Sonetto quadragesimoterço.

Perchio thabbia guardato di mençogna
A mio potere et honorato assai
Ingrata lingua. gia perho non mhai
Renduto honor:ma facto ira τ vergogna.
Che quãto piu il tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede allhor ti stai
Sempre piu fredda:et se parole fai
Sono imperfecte. τ q̃si dhuom ch sogna.
Lachryme triste et vo tutte le nocti
Macompagnate o vio vorrei star solo
Poi fuggitte dinançi alla mia pace.
Et voi si pronta a darmi angoscia τ duolo
Sospiri allhor trahete lenti et rotti
Sola la vista mia del cuor non tace.

Perchio thabbia guardato. Quanto nel terço sonetto precedente fu exposto del caso interuenuto al nostro amoroso τ mal pratico Poeta del nõ hauer potuto per vergogna allamata madõna Laura dichiarare col suo leggiadro parlare gli suoi fochosi desij al presente aptissimamẽte manifesta nel quadragesimoterço sonetto lamentandosi della sua lingua come di cosa discognoscente τ ingrata: che essendo da lui sempre exercitata nel dire il vero nõ hebbe ardire in tal bisogno dimãdar mercede allamata madõna Laura:ma se nulla disse fu tutto ieprõ τ male ordinato come esser sogliono le parole de chi sogna. Ilche adu'ene ↄmunemẽte quãdo sadimãda cosa dishonesta come e il menar dellancha. Indi soggiugne il simile esserli interuenuto del nõ hauere potuto lachrymare come fa di nocte quãdo niuno il vede:ilche fare in p̃sença daltri lhuomo di reputatiõe si vergogna come di cosa molle τ abiecta. Et p simil cagione dimõstra non hauere

potuto anche gittare ſoſpiri grandi ⁊ fochoſi:come ſarebbeno ſtati neceſſarij in pre ſença di lei:acui hebbe voluto in guato aprire li ſuoi cordiali affanni. Et vltimamẽte conchiude che quantunche non habbia ne parlato ne lachrymato ne ſoſpirato come biſognato ſarebbe:non e perho che la ſua mente:per laquale il cuore cioe lanima vede ſecondo li philoſophi non altrimente che per lochio tacia in ſe medeſima ma dalla paſſione afflicta ⁊ parla ⁊ lachryma ⁊ ſoſpira.

Cançona ſeptima.

Nella ſtagion chel ciel rapido inchina
Verſo occidente.⁊ chel di noſtra vola
A gente che di la forſe laſpecta
Veggiendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtancha vechiarella pellegrina
Radoppia ipaſſi ⁊ piu ⁊ piu ſafrecta
Et poi coſi ſoletta
Al fin di ſua giornata
Talhora e conſolata
Dalcun breue ripoſo : ouella oblio
La noia el mal della paſſata via.
Ma laſſo ogni dolor chel di madduce
Creſce qualhor ſinuia
Per partirſi da noi letterna luce.

Nella ſtagion chel ciel. La preſente ſeptima cançona dimõſtra ĩ tutte quaſi laltre fatiche humane eſſere almen di nocte qualche intermiſſiõe ⁊ ripoſo:ma il cõtrario addiuenire nella paſſiõe et infochata fiamma damore. nelq̃l tutthora piu laffanno ſi rinfreſca ⁊ radoppia. Ilche p̃ma dichiara il noſtro Poeta in queſta prima ſtança per lo exempio di q̃lla vechiarella:laquale andata in peregrinaggio quãdo vede il ſole tramontare per non rimaner di fuore alla campagna affrecta ⁊ ſpeſſegia quanto puo li ſuoi paſſi et coſi la nocte ſi ripoſa. Onde trouataſi poi coi ſuoi prende qualch conſolatione in modo che ſi dimẽtica della noia ⁊ del male per inançi riceuuto nel caminare. Al contrario dice addiuenire a ſe laſſo : perho che il dolore ha ſentito il giorno per non potere ottenere la coſa amata tanto piu gli rincreſce la nocte quanto eſſendo ſolo di po il partire del ſole non ha alcun modo di traſtullarſi in qua ⁊ in la chome feua il giorno. Li Antipodes ſono da gliantichi eſtimati tutta quella gente:laqual ſi dice habitare nel hemiſperio diſotto. Et ſono chiamati anthipodes perche hanno ilor piedi p oppoſito a gli noſtri:allaqual gente il ſole fa il principio della mattina quando a noi fa il pricipio della nocte. Sono alcuni philoſophi che con ferme ragione dimonſtrano ſecondo Claudio Ptolomeo come gia diſopra fu detto niuna gente potere habitare nello hemiſperio diſotto ma che per gli antipodes douemo intendere gli ſpagnuoli ⁊ gliultimi populi occidentali iquali ſe ben ꝯſideramo per diritta linea hanno illor piedi oppoſti apiedi de glindiani ⁊ de populi extremi orientali.

Stança ſeconda.

Come lſol volge lenfiammate rote
Per dar luogho alla nocte.onde diſcende
Da glialtiſſimi monti maggior lombra
Lauaro çappator larme riprende
Et con parole ⁊ con alpeſtre note
Ogni graueça del ſuo pecto ſgombra
Et poi la menſa ingombra
Di pouere viuande
Simile a quelleghiande
Lequal fuggendo tutto il mondo honora.

Come il ſol volge. Seguitando il voler dimõſtrare liquieti affanni della ſua ſuauita dice in queſta ſeconda ſtança per comperation preſa del contrario che il villano çappatore:ilquale p cupidigia del guadagno tutto il giorno ſe affaticato:come vede il ſole tramontare colle ſue fiãmeggiãte rote ⁊ gia diſcendendo lombre da monti farſi nocte:riprẽde in collo la ſua çappa ⁊ tornaſene cantãdo alchune ſue cançone contadine ⁊

Ma chi vol ſi rallegri adhora adhora.
Chio pur non hebbi ancor non diro lieta:
Ma riposata vn hora.
Ne per volger di ciel: ne di planeta.

di parole et tanto inepto et ingiocondo leuandoſi del cuore ogni altro affanno ⁊ penſiero et indi a caſa tornato ſi mette a tauola ingombrata di viuande pouere et contadine et non molto diſſimile a quelle ghiande che ſi mangiauano nella eta aurea di Saturno: lequal nientedimeno non piacendo teſte a contadini ſono cagione che gli honorano tutto il mondo inquanto ſi ſono ingegnati et ingenanſi tutta via col ſeminare et col piantare honorare di vaghi et belli fructi tutto il mondo. Indi a ſe medeſimo ritornãdo il noſtro Poeta dichiara la ſua conditione eſſer molto pegiore che quella del çappatore perho chel prende ſpeſſo almen la nocte qualche piacere: ma lui non hebbe mai ne piacere alchuno ne ripoſo pur duna hora ne di giorno ne di nocte. Quanto a partenea a planete fu per me dicto diſopra nel vigeſimoſexto ſonetto.

Stança terça.

Quando vedel paſtore calar iraggi
Del gran pianeta alnido ouegli alberga:
Embrunir le contrade doriente:
Driçaſi in piedi. et con luſata verga
Laſſando lherba le fontane et i faggi
Muoue laſchiera ſua ſoauemente
Poi lontan dalla gente
O caſetta o ſpeloncha
Di verdi frondi ingiuncha
Lui ſença penſier ſadagia ⁊ dorme
Ai crudo amor. ma tu alhor piu minforme
Alſeguir duna fera che mi ſtrugge
La uoce i paſſi ⁊ lorme
Et lei non ſtringi che ſappiata ⁊ fugge.

Quando vedel paſtor. La terça comperatione della pſente terça ſtança a ſimile propoſito dechiara chel paſtore ha molto megliore conditioni circa il ripoſarſi che non ha il noſtro Poeta pho chal tramontar del ſole quãdo vede gia loriente diuenir bruno et farſi nocte ſi leua dalli prati doue ha paſciuto le ſue pecorelle ⁊ pian piano ſe ne ritorna con elle o a caſa o in qualche ſpeloncha ſerrata o coperta dalchun rami frondoſi et iui meſſo ogni penſier da parte ſacconcia ⁊ meteſſi a dormire. ma il contrario dice interuenire a ſe: pho chel crudeliſſimo amore molto piu di nocte che di giorno linforma in che modo debba ſeguire lamata donna: laqual non altrimente che vna fiera fuggendo tuthora piu il diſtrugge ⁊ nõ ſtringe perho lei che hora ſe occulta dinançi al ſuo ꝯſpecto con nuoue aſtutie ⁊ cautele non altrimente che appiatandoſi come fanno le fiere eſſendo cacciate ⁊ hora apertamente gli fuge dinançi. Il che dimonſtra che alle uolte madõna Laura mõſtraua nõ intendere il gergonne a uederſi di nulla alle volte manifeſtamente gli daua ad intendere che non gli piacea puncto la caccia amoroſa.

Stança quarta.

E inauiganti in qualche chiuſe valle
Gettan le membra poi chel ſol ſaſconde
Sul dur legno et ſotto laſpre gonne.
Ma io perche ſattufi in meço londe
Et laſci in hiſpagna dietro alle ſue ſpalle
Et granata ⁊ marocco et le colonne.
Et gli huomini et le donne
El mondo et gli animali

E inauiganti. Il ſimile dimonſtra de nauigãti in q̃ſta q̃rta ſtança: i quali facto che ſia ſera ſi riducono con la lor barcha o fuſta o galea in q̃lche porto o valle o ſecura ſpiaggia et mettonſi a riposare in ſul lor legno auoltatoſi intorno i loro gabbanacci: ⁊ coſi alla quiete ſi danno. Ma il Petrarcha q̃nto piu era nocte quãto piu il ſole tramontato ſi dilunga

A chetino i lor male
Fin mon pongo al mio ostinato affanno
Et dolmi chogni giorno arroge al dāno
Chi son gia pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decimanno.
Ne posso indiuinar chi mene scioglia.

oltra il ponēte lassata la Hispagna dietro a se col regno di granata col Marocho et le Colonne de Hercule et etiamdio glihuomini et le donne & anche questo mondo et hemisperio disopra insieme con glianimali ch in esse sono: iq̄li tutti i tal tempo porgono riposo a i loro affanni: non perho potea porre fine al suo continuo affanno della passione amorosa. Ilche ragioneuolmente tanto piu si dolea quanto vedea ogni giorno piu il suo danno accrescersi et non minuirsi: et maximamente che era gia anni presso che dieci perseuerato in questo suo bramoso disio: ne vedeua in che modo se ne potesse liberare.

Stança quinta.

Et perchun poco nel parlar mi sfogo
Veggio la sera ibuoi tornar sciolti
Dalle campagne et da solcati colli.
I miei sospiri a me perche non tolti
Quando che sia! perche nel graue giogo!
Perche di & nocte gliochi miei son molli!
Misero me che volli
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso
Per iscolpirlo imaginando in parte
Onde mai ne per força ne per arte
Mosso sara. finche sia dato in preda
A chi tutto diparte.
Ne so ben anche che di lei mi creda.

Et perchun. Poche perseuerando il Petrarcha nel voler expressamente significari niunaltro hauere peggior conditione di lui: dice nella presente quinta stança che ibuoi et tanto piu ibifolci quando e facto sera si parteno dalle Campagne et da icolli doue arato hanno et tornāsi a casa sciolti da i lor gioghi. Onde ragioneuolmente si duole de suoi continuati sospiri et intolerabile giogo damore perla cui persecutione e constrecto a lachrymare coi suoi miseri ochij iquali hauer gia mai aperti per rimirar lamata donna nō poco si lamenta soggiugnendo hauere in tal maniera nel guardare scolpito nella sua fantasia et cuore il viso di lei: che gia mai ne per força ne per ingegno non si potea di tal sua imagination rimuouere: fin che lui non fu dato in preda alla morte. Il dir non saper che si credea anchor di lei procede per lusança de gliamanti che in parte si credeno anchor loro essere amati: Perche lor amano et da laltra parte di cio non puocho dubitano per non vedere alchuno effecto o certo segno di poter qualche volta venire al quia.

Stança sexta & vltima.

Cançon se lesser meco
Dal mattino alla sera
Tha facto di mia schiera
Tu non vorrai monstrarti in ciascun loco
Et daltrui loda curerai si poco
Che assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come mha conciol foco
Di questa viua pietra ouio mappoggio.

Cançon. In questa sexta et vltima stança ꝯchiudendo quāto lui damor brugi per lindomita durreça di Madonna Laura: alcui amore non e altrimēte appoggiato che adun sasso: dice che quātū che habbia penato vn giorno a far la p̄sente cançone: non debbe pho mōstrarsi a ciascuno: pho ch ꝑ aduētura nō essendo piu elegante si sia sarebbe dalcun poco ꝯmē

data:benche lui dica etiãdio poco curarsi dessere ꝯmendato. Soggiugnendo assai bastarli pur pensare al continuo della sua dura vẽtura che lui muoia per le fiamme damore:⁊ lei come crudele non si muoua puncto ad alcuna ꝯpassione.

Sonetto quadragesimoquarto.

Poco era ad appressarsi a gliochi miei
La luce che da lungi gli abarbaglia
Che come vidde lei cangiar thessaglia
Cosi cangiato ogni mia forma haurei
Et sio non posso transformarmi in lei
Piu chi mi sia.non cha merce mi vaglia
Di qual pietra piu rigida sintaglia
Pensoso nella vista hoggi sarei.
O di diamante o dun bel marmo biancho
Per la paura forse o dun diaspro
Pregiato poi dal vulgo auaro ⁊ sciocho.
Et sarei fuor del graue giogo et aspro
Per cui io inuidia di quel vechio stancho
Che fa con le sua spalle ombra ⁊ marocho.

Poco era ad appressarsi a gli ochi mei. Hauendo p̃ma monstrato la dureça del sasseo cuore di madõna Laura. Hora in q̃sto quadragesimo quarto sonetto il nostro inamorato Poeta p simi-litudine non del sole: come alchuni sciochi si credono:ma d̃lla Luna obscurata dichiara il disdegno dimonstrato vn giorno per lei vedendosi cosi da lui in ogni luogo essere seguita:perho che vedẽdogli per la strada di Vignone messer Francesco al ricontro ella gli monstro il viso molto turbato Et per questo la risomiglia alla Luna quando obscura. Il che dicea no i Poeti interuenire ogni volta delle femmine di Thessaglia per qualche loro maleficio o malia la incantauano. Onde dice che questa tal luce:ch̃ da lungi gli abarbagliaua il vedere era poco distante a se ⁊ che cosi ancora lui p la malenconia si sarebbe cambiato nel viso a sembiança di lei:chome lei era veduta dalle donne di thessaglia mutata di colore soggiugnendo che se pur in lei non se potesse transformare p tal dimonstratiõe di viso piu che si fusse:benche poco gli giouasse: et questo perche era di natura allegro nel aspecto almeno sarebbe per il pensier diuenuto chome lapideo o di diamante o di marmo o di diaspro. Il che suole accadere per la tema. Et cosi sarebbe fuor del giogo damore:che e pieno dasperça ⁊ di graueça:ilqual tanto affanno gli porgea che harebbe voluto esser simile ad Atlante mõte posto in le fini de Mauritania altissimo in modo che fa lombra infine al marocho: la cui fauola sotto breuita narreremo.

Le gorgone donne valorose ⁊ fiere circa il facto dellarme furono in la Lybia prima in quei medesimi tempi che si dice esser state le amaçone lybice abbattute et afflicte dalla Mirina Regina. Indi doppo gran tempo da Perseo figliuolo di Gioue et di Dane essendo di quelle Regina Medusa et vltimatamente da Hercule. Perseo antedicto glorioso et inuictissimo capitano odita la generosita della Gorgone si mosse di grecia con grãde ⁊ valoroso exercito ⁊ passato in Lybia ꝯbatte con battaglia grande et graue ⁊ periculosa con le Gorgone:lequale finalmente doppo grandissima effusione di sangue poi che hebbe vincto ⁊ priuata la Regina Medusa dogni suo honore ⁊ gloria ⁊ dignita si diriço col suo victorioso ⁊ ferocissimo exercito verso il paese proximo del Re Atlante:ilquale volendoli ꝯtractare che nel suo paese ne come amico ne come ĩimico nõ entrasse: Perseo se misse in ordine alla battaglia. Il che veduto Atlante ⁊ chiaramente cõpreso che le forçe di Perseo per lo accresciuto exercito dela victoria delle Gorgone che erano quasi ĩsupabile temette ⁊ p il terrore rimaxe stupefacto come se vno saxo fusse ⁊ rendesse a Perseo ⁊ p q̃sta tal paura che fu oltra misura se dice dalli Poeti chel dicto si ꝯuerti nel saxoso mõte chiamato Atlante dal suo nome del qual Atlante pche nel secõdo ꝯuito milanese hauemo parlato non mi extendero al presente piu oltre.

Non al suo amante piu diana piacque. Questa e loctaua cançona o vero vna sola stança della octaua cançona laqual o finita fu o per aduentura non fu ritrouata passando il Petrarcha per Piemonti vide vna villanella che staua alauare et hauea da parte lassate certe Pecorelle a pascere et sparse aliole vn suo velo chauea leuato et quantun che fusse de natura Villana ⁊ pastorella era nientedimeno di mainiera assai leggiadra et piaceuole in modo che el nostro poeta diligentissimo examinatore et giudice delle cose occulte per ladimonstratione della vaggeça extrinseca in tal maniera di lei se innamoroe: charebbe facto altro che parole se consentito gli fusse dicendo che non altrimente piacque Diana ad Acteon che questa pastorella rigida et non lasciua piacque allui per la non ficta belleça.

Cançona octaua.

Non al suo amante piu diana piacque
Quando per tal ventura tutta ignuda
Lauide in meço delle gelide acque:
Chame lapastorella alpestra et cruda
Posta a bagnarun leggiadro velo.
Cha laura il uagho ⁊ biondo capel chiuda
Tal che mi fece hor quandegli ardel cielo
Tutto tremar duno amoroso gielo.

Spirto gentil che quelle mēbra reggi. In questa nona cançona il nostro Poeta sallegra del essere stato creato Messer Pandolpho Malatesta il vecchio per sancta chiesa Senator di Roma nel tempo: che fu deliberato che Papa Gregorio vndecimo si partisse dAuignone et tornasse in Jtalia confortandolo al commun bene de Jtalia: et maximamente a tor via le partialita di Romani.

Dice donque in questa prima stança driçando il suo parlare al prefato Messer Pandolpho: o vero allo spirito di lui: che lui non vedendo alchuno altro pricipe in Jtalia che lui per tanto non parla alchun altro che alla sua Signoria dolendosi che Litalia sia si pigra et si lenta a destarsi circa il suo bene et proprio honore et in tal modo si monstra contra di lei crucciato: che volentieri se possibil stato fusse gli harebbe misso le mane ne icapigli per castigarla et cio dice per rispecto de tramontani che haueuano vsurpato non solamente lo imperio: ma etiamdio il papato.

Cançona nona.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle quale peregrinando alberga
Un segner valoroso accorto et saggio.
Poi che se giunto alhonorata verga
Colla qual roma ⁊ isuoi erranti correggi
Et la richiami alsuo antiquo viaggio
Jo parlo ate. perho chaltroue vn raggio
Non veggio di virtu. chal mondo aspenta.
Ne trouo chi di mal far si vergogni
Che saspecti non so. ne che se agogni
Jtalia che suoi guai non perche senta
Vecchia ociosa et lenta
Dormira sempre. et non fia chi la suegli
Le man lhauessio auolte entro capegli.

Non spero che gia mai dal pigro sonno. La seconda stança della cāçona p̄sente dichiara linaudita ignauia de Romani ch̄ in tal modo pareano iutili ch̄ di nulla piu si curauano quasi chogni

Stança seconda.

Non spero che gia mai dal pigro sonno
Muoua la testa p chiamar chuom faccia
Si grauamente e oppressa et di tal soma.

Ma non sença destino alle tuo braccia
Che scuoter forte ⁊ solleuar la ponno
Et hor commesso il nostro capo Roma
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente ⁊ nelle treccie sparte
Si che la neghithosa esca del fango
In che di ⁊ nocte del suo stratio piango
Di mia sperança ho in te maggior parte
Che sol popul di Marte
Douesse al proprio honor alçar mai gliochi
Parmi pur cha tuoi della gratia tochi.

virru fusse in loro adormentata et sença alchuno sentimento stesse soggetta ⁊ prostrata chome se nel fangho fusse. Et perho dice ch co-me cosa destinata da dio e com-misso ilgouerno di Roma capo della italia et di tutto ilmõdo alle braccia di quel signore confortan dolo che la pigli per li capegli et che lacaui di tanta miseria paren doli che lui sia solo quel principe che per la sua singulare ⁊ eximia virtu cio far possa. I romani so-no chiamati populo di Marte per questa cagiõe. Nomitore et Amulio furono frategli. Il reame dAlba tochaua a Nomitore chome a quello che era di maggior eta. Amulio gliel occupoe et tolse glielo per força lassandogli solamente la portione de comuni beni paterni. Hauea Nomitor vna figliuola dicta per nome Ilia Rhea: laquale acciochе maritandosi non facesse figliuolo maschio: per cui poi vendicata fusse liniuria di Nomitore la constrense ad intrare in religione nel tempio della dea Vesta doue secondo ilatini se obseruaua perpetua virginita: ma secondo igreci non perpetua ma a certo tẽpo. Et dice Plutarcho cheronese che tal virginita se obseruaua anni trenta: de quali idieci primi anni imparaua la religiosa quello douea seguire ⁊ obseruare. Li secon-di dieci exercitaua tutto quello hauea imparato. Ma gli terçi anni dieci insegnaua laltre quello hauea lei imparato. Et passati li dicti anni trenta era licito a ciascuna vscire di tal religione ⁊ maritarsi se volea quantunche pochissime se maritasseno p rispecto della eta Si etiamdio poche ne capitauan bene. Ma Dionysio alicarna-seo che fu liberto di Marco Varrone huomo doctissimo non solo nel greco: ma etiamdio nel latino scriue che tal religione et virginita era dalle legge ordinata et constrecta solamente insino ad anni cinque soggiugnendo che essendo gia la dicta Ilia Rhea stata nellantedicta religione anni quatro et gia intrata nel quinto dubi tando Amulio che costei vscendo et maritandosi non glinteruenisse quello che per inançi hauea dubitato si trauesti di quello medesimo habito et arme cheera lidolo di Marte: et hauendo sentito che Rhea ogni giorno andaua nel boscho di Mar-te proximo almonistero di Vesta per torre indi acqua duna fontana a bisogno del lor tempio vscito lui fuori dellocculte insidie assalto laspaurita fanciulla et prima per experiença cognobbe se ella fusse femina o machio che lei si potesse auedere di che ferita fusse percossa. Et questo fece Amulio non per amore ma per trouagli ca-gione di pericolarla. Altri dicono chome ancho ildicto Dionisio che non fu Amu-lio loperatore de tali aguati ma vno giouane che gia prima che lei fusse messa in religione sera preso del suo amore. Et pch quel tale o Amulio o altri che fusse tro-uo buono et fecundo terreno: Subito lingannata fanciulla prese il seme et par-turi duo fanciulli che furono poi chiamati luno Romulo et laltro Remo iqua-li per comandamento di Amulio gittati nella acqua del Teuere et poi scampa ti per Faustolo pastor di Nomitore che gli trouo tornando dAlba in villa alli suoi armenti et mandrie. Finalmente cresciuti che furono occisono Amulio lor çio et lassorono la Signoria dAlba alloro auo Nomitore et eglino hedificaro-no lacitta di Roma ilcui populo per cio fu dicto figliuolo di Marte: perche Rhea non sapendo chi fusse lo adultero hebbe a dire chera stato lo dio Marte che la sforçoe.

Lantiche mura. Dimostra in questa terça stança tãta essere la sperãça del suo presente magistrato che etiamdio le mura ⁊ isassi di Roma: tra quali gia furono sepelliti tanti gloriosi Romani al ben sperare si destano: quasi lui debba essere quel signore che debba rimediare a tutti isuoi mãcamenti diriçãdo finalmẽte il suo parlare ad alcuni singulari Romani come sono li Scipioni tra glialtri lAfricano magiore ⁊ lafricano minore Lutio bruto: iquali dice che insieme con Gaio fabritio debbeno riceuere piacer singulare di tal Senatore se per ancora nhanno hauta nouella

Stança terça.

Lantiche mura chanchor teme et ama
Et tremal mondo quando si rimembra
Dal tempo andato in drieto si riuolue.
E isassi doue fur chiuse le membra
Data che non saranno sença fama.
Se luniuerso pria non si dissolue.
Et tutto quel chuna ruina inuolue:
Per te spera saldar ogni suo vitio.
O grandi Scipioni. o fidel Bruto
Quanto vaggrada segli anchor venuto
Romor la giu del ben locato officio
Come credo che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella
Et dice Roma mia sara anchor bella.

sperando lor che Roma p le sue buone opere si debba assai rifare ⁊ farsi bella.

Li Scipioni benche molti sieno stati huomini singularissimi: pur li piu famosi si stimano Publio cornelio scipiõe maggiore et poi il minore. Il maggior fu q̃llo che in la secõda guerra di romani ↄtra iCarthaginesi portatosi valorosamente fu chiamato prima di tutti Africano. Costui fu figliuolo di Publio Scipiõe che mori in Hispagna quãtũq; fusse dal Vulgo estimato figliuolo di Gioue. et questo pche prima che la sua madre singrauidasse gli fu veduto nel suo lecto vn serpẽte ⁊ poi che fu nato vn dragho se gli auolto intorno sença fargli alcun male. ⁊ dicesi che candando dinocte in Capitoglio nel tempio di Gioue gia mai cani gliabaio. ⁊ essendo de anni diciocto scampo il suo padre Publio Scipione dalla morte presso Ticino: doue fu alla battaglia cõ Hanibal capitano de Carthaginesi. ⁊ volẽdo la Romana giouentu p le terribile sconfitte ⁊ occisioni riceuute da Carthaginesi abandonar litalia lui solo cõ la sua grauita ⁊ riputatione da tal pponimẽto li ritrasse. Il resto di quei che erano scãpati dalla battaglia di canne p sua prudẽtia ⁊ grãdeça danimo ↄdusse a canosa nella eta de ãni .xxiiij. essendo mãdato Pretore ⁊ Capitano in Hispagna. Ilche giunto prese per força Carthagine nuoua ⁊ vna bellissima vergine isposata ad Indibile nobilissimo giouane hispagnuolo essendoli presentata acceptar nõla volle dicẽdo a quelli huomini darme che gliela presentauano In verita io la riceuerei volentieri se fussi huomo particulare ⁊ non Capitano: et la taglia che suo padre per lei riscuotere pagho giunsela alla dote di lei et restituilla a suoi. Et subito della Hispagna discaccioe Asdrubal ⁊ Magone fategli di Hanibal. Et doppo molti altri grãdi ⁊ marauigliosi facti finalmẽte fu cagiõe chel Senato di Carthagine fece ritornar Hanibal ditalia p difendere la patria: colqual disceso Scipiõe i battaglia il vinse cõ tutto il suo exercito ⁊ fece li Carthaginesi tributarij di Romani. Pur al fin nõ pote fuggire li morsi della pestifera ĩuidia: che fu accusato presso del popul Romano da Petilio ⁊ da Quito tribuni della plebe ch lui hauea rubato idenari della repub. a che lui nõ fece altra risposta: se nõ ch p̃ma nel ↄspecto del populo stracciu il libro doue hauea scripto le ragione di tal denari dicendo o Romani q̃sto e quel giorno chio visi icarthaginesi insieme cõ Hanibale vostro mortal inimico. Ilpche cosi coronato come mi vedete Io saliro in Capitoglio ⁊ chi vuole dia pur la sententia ↄtra di me a suo piacere ⁊ cosi parlato saliua i Capitoglio lassati gliaccusatori ch tutta via diceano.

Ma poi veduta tal ingratitudine lui di sua volunta senandoe in exillo et venuto a morte pregho la moglie che non portasse el suo corpo a Roma: dicẽdo O patria ingrata tu nõ harai le mie ossa. Publio cornelio Scipione emyliano: ch fu poi cognominato Africano minore figliuolo di Paulo emilio, essendo stato adoptato dal figliuolo dafricano antedicto prima in la battaglia ꝯtra Perse Re di Macedonia valorosamẽte portatosi ⁊ facte molte altre valorose cose in hispagna essendo legato di Lucilio in africa sotto Tito mallio Capitano doue gli fu donata la corona Obsidionale aurea dimãdãdo poi la edilita fu facto ꝯsule inançi el tempo sença chel domandasse. Ilquale andato ꝯtra di Carthagine la prese ⁊ disfese ꝑma fusseno passati sei mesi: ⁊ in hispagna vinse Numantia per fame. Poi tornato a Roma dalla legatione allui data ꝑche rispose a Carbone nella contione populare ch Tyberio gli pareua esser morto con ragione fu la mattina sequente trouato morto nella sua camera occiso dalla parte ꝯtraria col ꝯsentimẽto della sua moglie sorella di Grachi: come si stima nõ gli fu trouato nel suo patrimonio se nõ libre vinti due dargento et meça libra doro.

Lucio Iunio bruto figliuolo della sorella di Tarquin superbo: doue sera prima mõstrato stolto ꝑ nõ esser morto come era stato suo fratello fu da Tarquino occiso ꝑ le richeçe. Ilꝑche fu chiamato bruto: poi che lo stupro di Lucretia veduta loꝑportunita sintese con Tricipicino ⁊ Collatino alla destrutione del Re. Ilquale insieme coi suoi figliuoli sbandito fu facto il primo consule: ilquale hauẽdo trouato isuoi figliuoli con aquilij ⁊ vitellij hauere ordinato il tractato di riceure i Tarquini gli fece scopare ⁊ tagliar la testa. Poi venuto alle mane con Aronte figliuolo del Re insieme succiseno. Caio Fabritio fu ornato dinfinite virtu ⁊ tra laltre dinnocẽtia: ilq̃le essendo andato a Perrho ꝑ ricomprare iꝑgioni ⁊ potẽdo hauer da q̃llo oro infinito nõ volle ne anche signoria volẽdoli Pyrrho far parte del suo reame: a cui rispose q̃sto nõ te vtile: ꝑho che se gliepyrrhote ꝓuerrãno tutti dui vorranno piu tosto essere recti da me che da te. Di costui diremo altroue piu altamẽte.

Stança quarta :

Et se cosa di qua nel ciel sicura
Lanime che la su son citadine
Et hanno icorpi abandonati in terra
Del lungo odio ciuil ti prieghan fine.
Per cui la gente ben non sa sicura.
Onde l camin allor tecti si serra
Che fur gia si deuoti. ⁊ hora in guerra
Quasi speloncha di ladron son facti
Tal cha buon solamente vscio si chiude:
Et tra glialtri ⁊ tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tracti
Di quanti diuersi acti.
Ne sença squille sincomicia assalto
Che per dio ringratiar fur poste in alto.

Et se cosa di qua. Perho ch facto hauea mẽtiõe dellanime de Romani che furon gẽtili ⁊ consequentemente sono nel inferno: hora in questa quarta stança dice il simile de Romani christiani ch sono per le sanctissime opere nel cielo significando che ancor quei tali inquanto habbino alcuna cura di queste cose mondane douen credere che quasi ꝑghano il prefato signore Messer Pandolfo ch voglia esser cagione di rimuouere ogni odio ⁊ discordia ciuile: per laquale nõ essendo il camin securo ipellegrini ⁊ forestieri nõ vãno a Roma: che solea essere luogho deuotissimo parẽdo vna speloncha di ladroni ⁊ quiui farsi nel meço delle chiese ⁊ de glialtari ogni crudelita et ogni miseria: dice le statue di sancti essere ignude perche tutti iparamenti ⁊ ornamenti ecclesiastici erano inuolati et rubati ⁊ le campane che furon poste ne campanili per ringratiare idio tutto giorno sonauano a romore per rispecto della guerra ⁊ degli assalti citadineschi.

Stança quinta.

Le donne lachꝛymoſe el vulgo inerme
Della tenera etade e iuecchi ſtanchi
Channo ſi in odio ⁊ la ſouerchia vita:
E ineri fraticelli e ibigi e ibianchi
Collaltre ſchiere trauagliate enferme
Gꝛidano ſignoꝛ noſtro aita aita
Et la pouera gente ſbigottita
Ti ſcuopꝛe le ſue piaghe a mille a mille.
Chanibale non chaltro farian pio.
Et ſe ben guardi alla magion di dio
Charde hoggi tutta.aſſa poche fauille
Spegnendo fien tranquille
Le voglie che ſi monſtran ſinfiammate
Onde fien lopꝛe tue in ciel laudate.

Le donne: Monſtrando gli affanni el diſio de ſeculari in ciaſcun ſexo et in ciaſcuna etade ⁊ ꝑ il ſimile de religioſi come ſono ifrati mendicãti di ſancto Augu ſtino ⁊ di ſan Franceſco et di ſan Domenico ⁊ di ſimili dice in q̄ſta quĩta ſtãça cħ tutti gridãdo cerca no aita dal pꝛefato ſignoꝛe diſco pꝛẽdo tutta la pouera gẽte gli lo ro affanni ⁊ diſpiaceri che fareb beno muouere a cõpaſſione ogni huomo etiãdio che fuſſe crudele come Hanibale antedicto ꝯfoꝛta dolo cħ voglia punire quei pochi capi di parte che ſono cagione di tanto incendio in quella citta: che e il capo vniuerſale della chieſia di dio. Ilche dicendo ne ſeguita pace ⁊ tranquilli ta ⁊ lui ne ſara molto commendato per tali operationi.

Stança ſexta.

Oꝛſi: lupi: lion: aquile et ſerpi
Ad vna gran marmoꝛea colonna
Fanno noia ſouente. ⁊ a ſe danno.
Di coſtoꝛ piange quella gentil donna
Che tha chiamato acioche di lei ſterpi
Le male piante che fioꝛir non fanno.
Paſſata e gia piu chel milleſimo anno
Chen lei mancharon q̄l anime leggiadre
Che lochata lhauean la douellera
Hai nuoua gente oltra miſura altera
Irreuerente a tanta ⁊ a tal madre.
Tu marito tu padre
Ogni occoꝛſo di tua man ſattende.
Chel maggioꝛ padre ad altropera intẽde.

Oꝛſi: lupi. In la ſexta ſtãça pꝛeſente expecifica che ſiano ca gione di tanto male dicẽdo cio ꝓ cedere da glioꝛſini iquali inſieme colla caſa di Conti ⁊ de ſauelli et loꝛ altri amici faccendo guerra eti amdio con loꝛ danno a coloneſi ſono cagione dogni ſcandalo et guerra. Dice donque che Roma ni da quali e ſtato chiamato ꝑ di radicare della loꝛ citta tutti glibo mini dannoſi ſono in pianti ꝑ ca gione de queſti tali. Et mõſtra cħ gia grandiſſimo tempo ſono mã chati ibuoni Romani da quali tal citta era ſtata edificata et am pliata in quel tal luogho. Et vlti mamente fa vna exclamatione a queſti tali Romani pꝛeſenti cho me in huomini altieri et ſença alchuna riuerença inuerſo tal madre ſogiugnen do chel pꝛefato Signoꝛe debe eſſere chome marito et padre di quella et che conſi derato chel ſommo Pontifice attende ad altra opera debe ſapere chogni ſoccoꝛſo attende da lui.

Stança ſeptima.

Rade volte aduien challalte impꝛeſe
Foꝛtuna iniurioſa non contraſti
Cha gli animoſi facti mal ſaccoꝛda'.
Hoꝛa ſgombꝛadol paſſo onde tu intraſti
Fammi ſi perdonar moltaltre offeſe

Rade volte aduien challalte i pꝛeſe. Per meglio incitarlo al la impꝛeſa d̃lla publica vtilita di Roma dice in queſta ſeptima ſtã ça che la foꝛtuna laquale commu nemente ſuole eſſere ꝯtraria allal te impꝛeſe come quella che poꝛta odio a gli facti animoſi ꝑ inuidia

Chal men qui da se stessa si discorda.
Verbo che quantol mondo si ricorda
Ad huom mortal non fu aperta lauia
Per farsi come a te di fama eterno.
Che puoi driçar si non falso discerno
In stato la piu nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Di glialtri laitar giouane ꝛ forte
Questa in vechieça la scãpo da morte.

et in lei hora allui e facta ꝓpitia ꝛ fauoreuole inquanto lui e assumpto a tanto officio et gouerno et riceuuto in Roma con allegreça di tutti sença cħ la fortuna gli habia contrastato come che di se medesima sia facta nimica ꝛ discordeuole. Ilperche conforta che hauẽdo aperta lauia a conseguire vna gloria eternale piu che mai alcun altro hauesse voglia seguire tale impresa: ꝑciosiacosa che lui potra diriçare nel suo stato per tal opera la monarchia di Romani ꝯfirmãdo per optima ꝓuatõne tal sua fama ꝛ gloria che doue glialtri principi antichi ꝛ cittadini Romani aitarno tal monarchia essendo nel suo accrescimẽto ꝛ forteça. Il Signor Messer Pandolpho lha scãpata dalla morte in la sua vechieça ꝛ vltima impotença.

Staça octaua ꝛ vltima.

Sopral monte tarpeio cançon vedrai.
Un caualier che italia tutta honora
Pensoso piu daltrui che di se stesso
Digli: vn che non ti vidde ancor dapresso
Se non come per fama huom sinnamora
Dice che Roma ognhora
Con gliochi di dolor bagnati ꝛ molli
Ti chie merçe da tutti septe icolli.

Sopral monte tarpeio cãçon vedrai. Cõchiudendo in la presente octaua ꝛ vltima stãça cõforta il nostro poeta la dicta cãçona che si presente al prefato Messer Pandolpho malatesta Senatore in Capitoglio caualiere honorato da tutti italiani ꝛ signore di tãta charita iustitia ꝛ magnanimita: cħ molto piu si cura de facti publichi cħ della sua ꝓpria vtilita: ꝛ che gli dica ꝑ sua parte quãtũque gia mai non lhabbia veduto altrimente che per fama chome tutti i Romani cõ molte lachryme gli domandano marce e soccorso a tante sue tribulationi.

Cançonetta decima.

Perchaluiso damor portaua insegna
Mosse vna pellegrina il mio cor vano
Cognialtra mi parea ad honor men degna.
Et lei seguendo sopra lherbe verdi
Udi dir alta voce di lontano.
Ai quanti passi per la selua perdi.
Allhor mi strinsi allõbra dun bel faggio
Tutto pensoso. et rimirando intorno
Viddi assai periglioso il mio viaggio.
Et tornai indrieto quasi a meço il giorno.

Perchaluiso damor portaua isegna. In la presente decima cãçonetta facta in rime di terçeto dimõstra il nostro inamorato poeta q̃llo che chiaramente significa nel libro terço del affanno ꝛ conflicto delle sue cose: cioe lui essere molto stato infestato dallo amore di cui al ꝓsente si parli non si sa. Questa fu altra dõna che madõna Laura ꝛ essendo etiãdio lui de eta piu giouenile: che nõ era quã do di madõna Laura era inamorato: dal cui amore mai non si distolse. Dice dunq̃ che essendo lui giouanetto et tutto nato alle pratiche amorose se infiammo del amore duna pellegrina giouane: laq̃l sopr ognialtra gli parea honoreuole ꝛ mẽtre gli daua la caccia andãdogli dietro hor qua hor la quella gli fece tal dimõstratõe: ꝑ laq̃l intese che saffatigaua in vano. Ilpche si ritrasse per allhora da tal pratica riducẽdosi ad opre piu vtile: cioe presso lõbra del sommo Pontifice in Auignone ꝛ era in quel tẽpo circa la eta de anni trentacinque. che era il meço della vita humana: quando da tale amore alquanto si ritrasse.

Quel focho chio pensai che fusse spento. Lundecima p̄sente cançona quātūq; paia ↄtinuarsi alli p̄cedēti terçeti nō pero douemo intendere chel nostro poeta parli de vna medesima dōna pho chal p̄nte parla dellamore di madōna Laura di cui sin namoro ī Auignone essendo gia vscito della giouētu come gia dal p̄ncipio fu decto

Cançona vndecima.

Quel focho chi pensai che fusse spento
Dal freddo tempo ⁊ dalla eta men fresca
Fiamma ⁊ martir nellanima rinfresca
Non fur mai tutte spēte a q̄l chi veggio.
Ma ricoperte alquanto le fauille.
Et temo nel secōdo error sia peggio
Per lacryme chio spargo a mille a mille
Conuien chel duol p gliochi si distille.
Dal chor che ha seco le fauille ⁊ lesca.
Nō pur q̄l fu: ma pur a me par cresca.
Qual fuoco nō haurian gia spēto e morto
Londe che gliochi tristi versan sempre.
Amor auegna mi sia tardi accorto
Vuol che tra duo ↄtrarij mi distēpre
Et tende lacci in si diuerse tempre
Che quādo o piu sperāça del chor nesca
Alhor piu nel bel viso mi rinfresca.

Il pch si dice chel foco damore el q̄le p il sāgue men caldo dlla sua etade parea spento gli incomīcia di nuouo rifrescare nellanima fiāma ⁊ tormēto. Onde hora manifestamente se accorge che le fauille benche meglio harebbe detto scintille lequale sono accese non furon mai in tutto spēte. ma come ricopte alquāto. Il pche ragioneuolmēte dice temere chel secōdo error della amata madonna Laura non sia peggior chel p̄mo quando ī giouētu fu innamorato come e detto ne p̄cedēti terçeti inquāto il ricadere ī lamalita e piu picolo so che lessere amalato da prima. ⁊ q̄sto dice parerli p le molte lachryme che lui gitta leq̄le significano il dispiacer del cuore ch p tal via si sbora dicēdo ch nel cuore p rispecto della abundāça del sangue et di spiriti vitali sono, le fauille che vuol dir scintille cioe il sāgue ifocato ⁊ lesca che la ↄcupiscēça molto hora maggior ch mai fusse e p accrescimēto sogiūge cō vna admiratōe essere stata la abūdāça del suo lachrymar tāta charebe spēto ⁊ morto ogni fuocho. Il pche nō fare in lui dimōstra essere segno di smisurato fuocho damore. Indi driçādo il suo parlare ad amore dice di lui lamētandosi chel vuol fare distemperare tra due ↄtrarie cose pche quāto meno spera tāto piu sinamora vedendo il leggiadro viso della amata dōna.

Sonetto quadragesimoquito.

Se col ciecho disir chel cuor distrugge
Contando lhore non minganno io stesso
Hora mentre chio parlo il tempo fugge
Chame fu insieme ⁊ a merce promesso.
Qual ombra e si crudel chei seme addugge
Chal disiato fructo era si presso!
Et dentro dal mio ouil qual fera rugge!
Tra la spigha ⁊ la man q̄l muro e messo!
Lasso nol so. ma si cognosco io bene
Che per far piu dogliosa la mia vita
Amor madduisse in si gioiosa spene.
Et hor di quel chio lecto mi souene
Che nançi al di de lultima partita
Huom beato chiamar non si conuene.

Se col ciecho. Il disio humano quāto ingāni ciascuno: bench in altri assai cose cognoscē si possa pur tuthora tra namorati si proua Il che manifesta assai chiaro nel presente quadragesimoquinto sonetto il nostro Poeta. ilquale per essergli data herba in becho. et parole in pagamento: Del certo si credea venire alle conclusione delle pratiche amorose in modo che altutto la ragione si saldasse con effecto. Ma poi che pure aspectādo cio non seguia: si duole al presente di suo tal ciecho disio. Per la cui ismisurata passione il cuore si distrugea: vedēdo che nel

ſuo vano ſperare tutthora pur parlãdogli fugia il tempo nel quale dice che gliera
dalla ſua amoroſa ꝓmeſſo di remunerarlo di tanti ſuoi hauti ſoſpiri. Duolſi dōq̄ȝ
della cagione allui occulta che la ꝓmeſſa non li ſia atteſa. dicẽdo il ſimile iteruẽire
a ſe che ſuole a quelli ſemi che ſeminati ſono doue non puo il ſole: ſi che per la con
tinua ombra non fructifica. Ilche dichiara: che madõna Laura per ventura gli ha
rebe dati de ſuoi occulti fructi. Se anchora lei nõ ſi fuſſe adombrata per la tema del
marito o daltri o forſe della vergognia: per cui ſouente ſi perde di buon bochoni: ſi
che allui interuẽne: come a quello nella cui mandra e intrata qualche fera: che tutto
gli turba. Et hauẽdo la ſpica come in mano per tale tema non la potuta trarre. Et
ſimilmẽte ſi duole damore: che lhabbia conducto in queſta vana ſperança per ſua
mortale affictione. Conchiudẽdo allui interuenire quel medeſimo che ſolone vno
de ſette ſauij di grecia riſpoſe a Creſo Re di Lidia ſignore potentiſſimo ⁊ di ma-
gior theſori che alcuno altro in quel tempo hauere ſi trouaſſe. Cioe che niſſuno in
queſta preſente vita ſi puo chiamar beato in fin che viue. Ma de lhumana felicita
ſi puo giudicare ſolamente doppo la morte. Solone Atheníenſe huomo in quella
ẽta ſapiẽtiſſimo poi che ſcripſe ⁊ dele belliſſime legge agli Athenienſi: ⁊ quegli con
marauiglioſo diſio gli hauea domãdate: hauendo cõſtrecti con fortiſſimi ſacramẽti
che almeno in ſino ad anni dieci obſeruare le doueſſino accioche trouandoſi lui in
Athene non fuſſe da cittadini conſtretto liberargli da tal ſacramento: ſi etiãdio per
vedere del mondo ſi parti Dathene per li dicti anni diece. ⁊ ando ſecondo che dice
Herodoto prima in Egypto al Re Amaſis. Il quale ṗma che mai alcun altro ſo-
giugoe liſola di Cypro: fu da coſtui honoratiſſimamẽte veduto ⁊ riceuuto. Inde an
do in Lydia in la citta famoſiſſima nominata Sardis: della cui venuta ſubito chel
Re Creſo inteſe il riceuette amicheuolmẽte nel ſuo regio palaçço. ⁊ di ſolẽniſſimi
cõuiti lhonoroe. Ma poi al terço o vero quarto giorno fu ſolone da famigli di Cre
ſo ſecõdo il comãdamẽto di quello menato in torno a vedere gli ſuoi marauiglioſi
theſori: la cui multitudine ⁊ grandeça poi che ſolone hebbe con diligẽtia guardato
⁊ ſença alcuna admiratõe ſi come coſa fortuita ⁊ caduca ꝯſiderato. Creſo che poſto
hauea tutta la ſua felicita nella vanita delle coſe mõdane il domãdo del ſuo parere
in tal modo. O amicho Atheniẽſe per la fama dite e peruenuta alle noſtre orechie
che tu ſei huomo ſauio ⁊ che vai per il mondo inqua ⁊ in la: ⁊ che philoſophãdo ſei
qui venuto per vedere coſe aſſai. Io tauiſo che gran diſio me venuto di adimãdarti
ſe inſino aqui hai veduto alchuno che auançi tutti glialtri di felicita. Et queſta tal
dimanda Creſo perho facea che lui ſi ſtimaua eſſere il piu beato huomo che al mon
do fuſſe. Ilche ſolone chiaramẽte cõpreſe per nõ eſſerli aſſentatore come quegli che
dintorno gliſtaua. Gli riſpoſe chel piu felice ch̄ mai vedeſſe era vno chiamato Tel
lo Dathene della quale riſpoſta marauigliãdoſi. Creſo domãdo chi coſtei fuſſe: ⁊
perch̄ lo ſtimaua feliciſſimo. A cui ſolon riſpoſe. Queſto tale Tello con buona no
minança della citta haueua figluoli virtuoſi ⁊ da bene: de quali ſi vide hauere nepo
ti ⁊ tutti viui. Et eſſendo viuuto buona eta ſecondo il corſo humano: mori glorioſa
mẽte: perho che hauẽdo gli Atheniẽſi guerra con gli vicini in Eleuſine lui col ſuo
ſoccorſo ⁊ aita ruppe gli inimici ⁊ mori generoſamẽte in battaglia. Il pche fu publi
camente da gli Athenienſi ſepelito in quello medeſimo luogho doue era per morte
caduto ⁊ honorato egregiamẽte. Ilche vdito il Re Creſo ſença altra contradictõe
anchora domando Solone. Qual altro doppo colui hauea veduto feliciſſimo pa-
rendogli chiaramẽte che di lui dir doueſſe. Ma Solon che cognoſcea la incõſtan
tia ⁊ mutabilita della fortuna: non di lui riſpoſe: ma di Cleobis ⁊ Bithon: liquali
eſſendo della citta Dargo ⁊ robuſtiſſimi del corpo in modo che ne publici giuochi
doue gagliardia ſi exercita. Loro haueano ſempre il pregio. Tra laltre lor coſe me
morabile fecero vltimamente opera di fama imortale. Era la madre di queſti duo

valorosissimi giouani deputata al sacerdotio della dea Junone. Ilcui templo era fuori della citta stadij quarãtacique. Et bisognaua inquel giorno per la festiuita del la dicta dea in ogni modo la loro madre portare nel carro aquel tempio. Onde apres sandosi gia la sera & nõ essendo dalla villa venuti ibuoi chel carro ꝯducessino: gran dissimo dispiacere quella donna ne riceuea. Ilche vdito idua antedicti figliuoli: sen ça altro piu aspectare: puoseno la lor madre nel carro. Et egli in luogho di buoi misson o icolli al giouе. & cõdussero il carro al tempio. Ilche lor faccẽdo tutti quegli cherano alla festa sommamẽte cõmẽdauano la mãsueta & pietosa natura di quelli ta li figliuoli. Et le donne Argiue tutte con vna voce diceano. Bene e beata colei che tal figliuoli ha parturito. Delle qual cose la madre riceuẽdo marauigliosa allegreç ça: si per la fama come etiãdio per lopera stãdo dinãçi alla ymagine di Junone la pregho che rimeritasse isuoi figliuoli di qual cosa puo lhuomo conseguir piu felice Doppo laqual preghiera poi che idua giouani hebbeno cenato in gran piacere in tal modo con allegreçça andorono adormire che lor sonno fu sempiterno. Ilche da quella eta fu estimata cosa felicissima & a dio accetta. Onde gli Argiui fecen le loro ymagine & quelle come dhuomini probi & virtuosissimi mãdarono in memoria ꝑpe tua a Delphi. Ma Creso veduto che di lui ilqual sera sempre felicissimo iudicato nulla mẽtione sera da Solon facta. Sommamẽte turbatosi riuoltosi in verso di lui & disse. O Solone donq̃ la nostra felicita ti pare douersi cosi rigittare al nulla che siamo indegni di quello di che hai facto degni etiãdio gli huomini plebei & vulgari A cui Solon rispose. O Creso tu mi domãdi delle cose humane ilqual mi pare sa pere che ogni bene di fortuna e sottoposto allinuidia & al turbulẽtissimo mouimẽto & mutatiõe: perho che nel longho viuere molte cose che lhuomo nõ vorebbe: si vedo no & cognoscono. Perho che essendo il termine della vita humana anni settãta in tanto circuito di tempo e tanta mutatõe & varieta che gia mai lun giorno a laltro nõ risomiglia nelle cose humane. Ilpche ti dico o Creso che vniuersalmẽte lhuomo e sottoposto allinfortunio. A me tu pari essere richissimo & sei Re di molti huomini. Ma quello di che mi domãdi nõ posso dire essere in te insino a tanto chio nõ haro vdito il fin della tua vita essere stato buono & glorioso. Imphо chel richissimo non e piu felice di colui che viue di giorno in giorno se sino alla fin della sua vita non ha in tutte le cose il fauor della fortuna ꝯtinuamẽte seco molti huomini sono richissimi che sono infelici. Molti chãno da viuere meçanamẽte sono felici. Con queste & assai altre parole dimõstrãdo bisognare ꝯsiderare il fine dogni cosa. Conchiuse ꝑ nessun modo ne lui ne alchuno altro potersi nomiare felice insino che viueua: pho che mol ti parẽdo grãdissimo tempo felici si sono finalmẽte per la mutatiõe di fortuna trouati infelicissimi. Lequale parole q̃tunq̃ fusseno verissime pur a Creso chera per la sua prospita insolente molto dispiacqueno. Ne se di Solone quella stima che ꝑma: ma piu presto lo licẽtio giudicãdolo huomo grosso & indocto che nõ ꝯsiderãdo li ꝑsenti beni dicesse ch dogni cosa volesse si volesse risguardare il fine. Ne Solone si iudico dameno: benche dal Re Creso riputato non fusse secõdo la sua virtu cõsiderãdo il suo bene nõ essere locato nel van giuditio di Creso. Ma ne lopere excellẽte del suo ingegno & doctrina. Et Creso nõ molto poi prouoe ꝑ expiẽtia essere vero q̃to So lõne gli hauea ꝑdecto: pho che ꝑma vno solo figliuolo detto ꝑ nome Athis che ha ueua successore del suo reame gli fu morto per Adrasto suo domestico amico. Et nõ molto poi volẽdosi cõtrapore agli successi di Cyro Re di Persia fu scõfitto & pre- so in battaglia & ꝑduta la roba & la signoria: sarebbe stato miseramẽte morto: se il no me di Solone nõ lo hauesse soccorso. Perhoche deliberãdo Cyro per ogni modo farlo abrugiare: era lui ꝑsente mentre che Creso al fuocho si menaua. Onde passan do Creso dauanti a Cyro veduto che lhebbe in tãta supbia & apparato per li mara- uigliosi successi di fortuna si ricordoe della admonitione che gia Solone dato gli

hauea nel tempo che felicissimo si stimaua. Il perche disse. O Solon Solone. Le qual parole vdite da Cyro: volse sapere che cio significare volesse. A cui Creso narrato quanto gia Solone detto gli hauea. Et quel tal parlare Cyro examinando τ pensando nella varia mutatione di fortuna. Et guardãdosi in Creso non altrimẽte che in vno specchio delibero che in nissuno modo morisse: τ pdonogli in tutto.

Sonetto quadragesimosexto.

Mie venture al venir son tarde τ pigre
La speme incerta. e il disir monta τ cresce.
Onde il lassare τ laspectar mincresce.
Et poi al partir son piu leue che tigre.
Lasso le neui fien tepide τ nigre.
E mar senz onda. τ per lalpe ogni pesce.
Et corcherassi il sol la oltre ondé esce
Dun medesimo fonte eufrate τ tigre.
Prima chio truoui in cio pace ne tregua
O amore o madonna Altruso impari.
Che mhanno congiurato a torto incontra.
Et si ho alcun dolce: τ doppo tanti amari
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor gratie non mincontra.

Mie venture. Nel presente quadragesimosexto sonetto assai ben continua col pcedente inſto dimostra la qualita de gli inamorati: che sempre si trouano in passione repugnante τ contrarie: mo con speranza: τ mo con teme. Et molto piu souente col dispiacere che col piacere. dicẽdo che quãdo gli pare potere sperare qualche buona vẽtura quella e molto tarda τ pigra al vẽire. Il perche essendo la speranza incerta tanto via piu tutthora desidera. Onde glincõtra come achi tiene il lupo per lorecchie che tenere nol puo τ lassarlo li porta pericolo ch nol morda. Cosi lui non sa lassare laffanno amoroso τ tanta indugia glie molesta. Sogiugnendo che quando pur qualche buona ventura pare giunta: subito la perde quella da lui con magiore prestezza fugendo che non fa la tigre: che e animale quadrupede della grãdezza del lupo fiero τ velocissimo: dequali animali Lindia e abondãtissima. Inde sogiugnendo la sua tema τ desperatiõe di poter mai con effecto ꝯseguire il suo disio: mette alchune cose ĩpossibile: lequale dice alloro douer essere quãdo lui sera con lanimo riposato che non fia mai: come e che le neue: lequale sono di sua natura biãche τ fredde debbano venire nigre τ tepide: τ chel mare nõ debba ondeggiare. Et che su lalpe si trouino pesci dogni maniere come nel mare. Et che il sole ilquale tramonta in ponente debba tramõtare in Armenia parte orientale. Onde da uno medesimo fonte escono dua nobilissimi fiumi. euphrate: τ tigre. Si che prima saranno tutte queste cose ĩpossibile: che lamore o la amata donna se adusi portarsi seco altrimẽti τ in modo chel possa o al ꝯtinuo stare bene seco o almeno qualche volta. Ma come se gli hauesse facto vno tractato adosso sempre gli sono ꝯtrarij dimõstrãdo hauere riceuute τ riceuere al ꝯtinuo tanta amaritudine dallo amore τ da la amata donna: che se pure per qualche paroluzza piaceuole o atto gratioso riceuesse da loro qualche dolcezza: non la gusta come fanno quelli che hauẽdo perduto il gusto la cosa dolce gli pare amara. Si che al tutto cõchiude che lui niuno piacere ne riceue.

Sonetto quadragesimoseptimo.

La guancia che fu gia piangendo stancha
Riposate su lun signor mio caro
Et siate or mai di voi stesso piu auaro
A quel crudel che suoi seguaci imbiancha.
Collaltro richiudete da man mancha

La guancia. In questo quadragesimoseptimo sonetto cõforta τ priegha messer Frãcesco da Carrara Signor di Padua il vecchio che voglia or mai essendo intrato ne glianni maturi lasciare stare li pensieri amorosi per li quali lhuomo nẽuecchia τ accorta

La strada a messi suoi chindi passaro
Mostrandoui vn dagosto e di genaro
Per cha la longha via tempo ne mãcha.
Et col terço beuete vn suco dherba
Che purghi ogni pensier chel chor afflige
Dolce alla fine ⁊ nel principio acerba
Me riponete ouel piacere si serba.
Tal chi non tema del nochier di styge.
Se la preghiera mia non e superba.

lauita sua: ⁊ darsi al riposo ⁊ tran quillita danimo. dicẽdo che doue prima secondo li varij affanni da more mo riposaua ⁊ riuolgea pen sando su in vna guancia: mo su laltra piãgẽdo ꝑ amore a se iobe diente: che ormai lauoglia riposa re pure in vno solo pẽsiere: cioe di non fare tanta copia di se ad amo re: ilquale come crudele ⁊ ĩhuma no fa diuenir canuti ⁊ vechi li suoi seguaci. Et che laltro suo pẽsiero sia diligẽte nõ lassarsi vĩcere a le passiõe del chore: cioe dalcuna specie di ꝯcupiscẽtia. Laquale tan to e piu feruẽte: q̃to gli spiriti vitali che sono al chuore hanno piu del caldo: ꝑhoche queste tal passiõe che sono come messi mãdati dalle cose exteriore al chuore sono fal se ⁊ bugiarde. ⁊ danno adintendere mo vna cosa: mo vnaltra. Et mostra la ragione perche debba cio fare. dicẽdo che gia sappressa alla vechieçça. ⁊ chel tempo saccorta della sua vita. Sogiugne poi vn terço pẽsiero: ilquale dice debba vsare nõ altrimẽ te che se per medicina vsasse qualche beuãda di qualche herba salutifera. Et questo e il purgare che fa la ragiõe. Laquale sola rifrena le passiõe: ꝑ lequale il chuore saf fligge. Et mostra che tal rimedio q̃tũq; nel principio ne gli huomini habituati paia acerbo: pur alfine porge dolceçça grãdissima ꝑ la trãquillita che induce negli nostri animi. Sogiugnẽdo vltimamẽte che in questa tal trãquillita danimo voglia riporre anchora lui: accioche nõ habia piu a temere di Charon nochiero ĩfernale: che signifi ca il tempo ⁊ styge significa odio quasi del tempo dispiaceuole che e sempre quãdo il superiore e in affanno.

Cançona duodecima.

Perche quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia.
Del mio fermo voler gia non mi soglia
Tra le chiome di lor nascose il laccio
Alqual mi strinse amore
Et da begli ochi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passo nel chore.
Con la virtu dun subito splendore
Che dognaltra sua voglia
Sol rimẽbrando anchor lanima spoglia.
Tolta me poi di quei biondi capelli
Lasso la dolce vista
El volger de duo lumi honesti ⁊ belli
Col suo fugir matrista
Ma ꝑche ben morẽdo honor sacquista
Per morte ne per doglia
Non vo che da tal nodo amor mi scioglia.

Perche. La p̃nte duodeci ma cãçona e ꝓpria cançona dan ça. Laq̃le il Petrarcha fece men tre il marito di madõna Laura si parti Dauignone: ⁊ menone seco la dicta donna. Contiene stançe tre. Nella p̃ma dice che quãtũq; la colpa del marito di lei gli to glia quello cioe lei da cui fu tra cto ad amare p̃mamẽte. nõ e ꝑho che punto lo scioglia dal suo pri mo volere. Sogiugnendo la ca gione nella secõda stança. dicẽdo chel suo amoroso laccio e ascoso tra Laure ⁊ chiome di lei. Ricor dãdosi anchora tutta via de suoi belli ochi per liquali come stupe facto il chuore sigli ghiaccio e es sendo di tãta marauiglia lo splen dor di quegli: che pure nel ricor darsene lanima segli spoglia ⁊ di uide segli dal corpo. Et cosi sogiugne nella terça stança come hauẽdo ꝑdutti gli an tedetti duo piaceri del potere vedere quelli biondi capegli ⁊ la belleça degli hone stissimi ochij ragioneuolmẽte ne ha a dispiacere. Conchiudẽdo niẽtedimeno che ne per melanconia: ne per morte non si disciogliera gia mai da tal amore.

Sonetto quadrageſimooctauo.

Larbor gentil che forte amai moltanni
Mentre ibei rami non mhebber aſdegno
Fuorir faceua il mio debil ingegno
Alla ſua ombra ⁊ creſcer negliaffanni.
Poi che ſecuro me di tal inganni
Fece di dolce ſi ſpietato legno.
Jriuolſi ipenſier tutti ad vn ſegno
Che parlan ſempre de lor triſti danni.
Che pora dir chi per amor ſoſpira
Saltra ſperança le mie riue nuoue
Gli haueſſer data. ⁊ per coſtei la perde.
Ne poeta ne colgha mai: ne gioue
La priuilegi. ⁊ al ſol vengha in ira.
Tal che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

Larbor gentil. Quanta prudentia o intellecto haueſſe: chi riduſſe in volume: ⁊ ordino queſti ſonetti ⁊ cançone del noſtro gentile poeta: tutthora piu ſi manifeſta. Queſto ſonetto vuol eſſere de gli vltimi i queſto volume: che fu facto in italia via aſſai doppo lamorte di madõna Laura quando gia il petrarcha era fuor vſcito di tal paſſione. Dice dunq; in queſto quadrageſimo octauo ſonetto intendendo per il lauro madõna Laura ogni altra bella dõna atta allinamoramẽto: chel lauro di cui gia moltanni eſſendo in vita fu innamorato: era cagione daguçarli lingegno: ⁊ quel farli magiore circa gliaffanni amoroſi. Ma poi che per lamorte della amata donna lui fu facto ſençaltra cura deglinganni damore: dice lui hauere riuolti tutti iſuoi penſieri amoroſi nel parlare ſempre de danni per loro riceuuti. Et perche lui non riceue mai alchun fructo del ſuo amore: coſi priegha dio che gia mai ne poeta poſſa cogliere del Lauro: cioe del piacere di donna ſimile a madõna Laura: ne Gioue gli dia piu priuilegio di non eſſere fulminato. Ma che ſi poſſa ſeccare per iltroppo caldo del ſole: in modo che perda ogni belleça di giouentu: laquale ſi ſuol dare tanti ſoſpiri aglianimi ocioſi.

Sonetto quadrageſimo nono.

Benedetto ſia il giorno el meſe ⁊ lanno
Et la ſtagione el tempo ⁊ lhora el punto
El bel paeſe el luogho ouio fui giunto
Da duo begliochi che legato mhanno.
Et benedetto ilprimo dolce affanno
Chi hebbi ad eſſer con amor congiunto
Et larco ⁊ le ſaette ondio fui punto
Et le piaghe chenfin alchor mi vanno.
Benedette le voce tante chio
Chiamandol nome di mia donna ho ſparte
Et iſoſpiri ⁊ le lachryme el diſio.
Et benedette ſian tutte le carte
Ouio famagli acquiſto. el penſier mio
Che e ſol di lei ſi chaltra non va parte.

Benedetto. Uno piccolo ſguardo di demoſtratione amoroſa riſuſcita gliamorati da morte a vita. Jlche nel preſente quadrageſimo nono ſonetto chiaramẽte il Petrarcha ci manifeſta. Jlqual eſſendoſi ad vno deſinare trouato con madonna Laura: oue lei con benigno aſpecto ⁊ gratioſo parlare ſeco ſi portoe per queſta tal cagione lui parẽdogli gia eſſere quaſi felice nel triompho damore: benedice il tempo che ſinamoroe di lei: ⁊ etiãdio illuogho doue ſi preſe ⁊ ſinamoroe pur di lei: ⁊ anchora il ſuo primo affanno ⁊ tutto ilſuo matorato inamoramento. Et ſimilmente benedicẽdo tutti iſuoi gridi ſoſpiri ⁊ pianti facti per lei. Benedice etiãdio tutte le ſue ſcripture facte in cõmendatiõe di lei. Et vltimamente tutto il ſuo penſiero circa lamor di lei.

Sonetto quinquageſimo.

Padre del ciel doppo iperduti giorni
Doppo le notte vaneggiando ſpeſe
Con quel fier diſio chel chuor ſacceſe
Mirando gliatti per mio mal ſi adorni.
Piacciati hor mai col tuo lume chio torni
Ad altra via ⁊ a piu belle impreſe.
Si chauendo le rete indarno teſe
Il mio duro aduerſario ſene ſcorni.
Hor volge ſignor mio lundecimanno
Chi fui ſomeſſo al diſpietato giogo
Che ſopra ipiu ſogetti e piu feroce.
Miſerere del mio non degno affanno.
Reduci ipenſier vaghi a miglior luogo
Ramenta lor come hoggi fuſti in croce.

Padre del ciel. Il lupo moſtra volerſi fare monaco. Il che dimoſtra il Petrarcha in queſto quinquageſimo ſonetto: perho chel venerdi ſancto riducendoſi alquanto a contritione ⁊ parēdo gli perdere il tempo in coſe leggieri ⁊ dinfamia: pregha dio che ſi degni doppo ſuo tanti affanni ⁊ vanitate illuminarli la mēte in modo chel poſſa ritornare a vita honeſta ⁊ laudeuole: in modo chel ſuo aduerſario infernale ſi truoui deluſo ⁊ ſcornato del ſuo cacciare inſidioſo. Et nota il tempo chera gia lundecimo anno dal principio che prima ſinamoro di madonna Laura. Laquale viſſe poi anni diece. Priegha donq; leterno dio: chegli dia gratia di riuederſi: ⁊ che gli metta in chuore de non attendere piu aqueſte vanita: moſtrādo la crudel natura damore: ilquale mai ſe humilia ancho tanto ſi moſtra piu feroce quanto altri piu ſi da a tal paſſiōe. Il perche priegha dio che habbia miſericordia di lui: ⁊ che riduca iſuoi vagabondi penſieri circa la conſideratione della paſſione di chriſto. Queſto tale ſonetto volle eſſere nel ſecondo libro: ma niſſuno ordine ne ſeruato.

Sonetto quinquageſimo primo.

Volgendo gliocchi al mio nuouo colore
Che fa di morte rimēbrar la gente
Pieta vi moſſe. onde benignamente
Salutando teneſte in vita il chore.
La frale vita chancor meco alberga
Fu de begliocchi voſtri aperto dono.
Et della voce angelica ⁊ ſuaue.
Da lor cognoſco leſſer douio ſono.
Che come ſuol pigro animal per verga
Coſi deſtaron inme lanima graue.
Del mio chuor donna luna ⁊ laltra chiaue
Hauete i mano. ⁊ de cio ſon contento.
Preſto di nauighar a ciaſcun vento
Chogni coſa da voi me dolce honore.

Volgendo gliocchi. Il preſente qniquageſimo primo ſonetto: fu facto ne primi ardori amoroſi: oue dimoſtra il Petrarcha che eſſendo lui tutto impalidato ⁊ q̄ſi come morto: madōna laura con vno vagho ſguardo: meſcolato con vno ſuaue parlare: il fe come reſuſcitare. Si che eſſendo da lei ſalutato: ricouero la vita. Il perche dice hauere la vita come dono degliocchi di lei ⁊ della ſua angelica voce deſtandoſi p quegli non altrimenti che fare ſuole alchun pigro animale quando e batturo. Sogiugnēdo che lei ſola e q̄lla che li puo ſerrar il chuore per diſpiacere: ⁊ diſſerarglielo per piacere. Et conchiude ſe eſſere aparecchiato andar ſempre ad ogni ſua volonta.

Sonetto quinquageſimo ſecondo.

Se voi poteſti per turbati ſegni
Per chinar gliocchi o per piegar la teſta
O per eſſer piu daltra al fuggir preſta

Se voi poteſti. Chiaramente in molte altre parte: ⁊ ſimilmēte in queſto quiquageſimo ſecondo ſonetto ſi dimoſtra: che madōna Laura non ſi cōtētaua punto di tale amore: anche aſſai bene

Torcendol viſo a preghi honeſti ⁊ dẽgni.
Uſcir giamai ouer per altri ingegni
Del pecto: oue dal primo lauro inueſta
Amor piu rami idirei: benche queſta
Fuſſe giuſta cagione a voſtri ſdegni.
Che gentil pianta in arrido terreno
Per che ſi diſcõuengha. ⁊ perho lieta
Naturalmente quindi ſi diparte.
Ma poi voſtro deſtino a voi pur vieta
Leſſer altroue. prouedete almeno
Di non ſtar ſempre in odioſa parte.

ſpeſſe fiate per molti ſdegni gli manifeſtaua che allei nõ piacea iſuoi facti: come era chinar glioc-chi: quando il vedea: o per piegar la teſta: o per leuarſi dalla ſua preſença: o torçer il viſo ĩ vnaltra parte. Dice donq; il Petrarcha che ſe lei poteſſe per queſti ſuoi tali ſdegni: o per altri ingegni ⁊ arte farſi che lui non lamaſſe: lodarebbe tal ſuoi ſdegni. Et pche meſſer Frãceſcho tabhabitaua preſſo di lei: ella fece tanto col ſuo marito che gli tolſe vna ſtança in vnaltra contrada Dauignone piu frequentata: o piu notabile. Et queſto ſolo per fugire ogni calũnia. Dice donque il Petrarcha che ſella ſe leuata della ſua vicinança meno illuſtre: non gliel vitupera: perho che naturalmente ſempre ſi cercha ilmeglio: ma poi chella quaſi per deſtinatiõe non puo fare che lui non gli ſia apreſſo: perho chentendeua habitare in qualunq; vicinança habitaua lei: la conforta che almeno voglia habitare in luogho meno odioſo per riſpecto de gli vicini meno a ſe grati.

Sonetto quĩquageſimo tertio.

Laſſo che mal accorto fui da prima
Nel giorno che ferir mi venne amore.
Cha paſſo a paſſo ⁊ poi facto ſignore
Della mia vita. ⁊ poſto inſu la cima.
Jo non credea per força di ſua lima
Che punto di fermeçça o di valore
Manchaſſe mai nellindurato chore.
Ma coſi va chi ſopral ver ſi ſtima.
Da hora inançi ogni diffeſa e tarda
Altra che di prouar ſaſſai o pocho
Queſti prieghi mortali amore ſguarda:
Non priegho gia ne puote hauer piu loco
Che ſmiſuratamente il mio chuor arda
Ma che ſua parte habbi coſtei del foco.

Laſſo che mal. Nel preſente quinquageſimo terço ſonetto dimoſtrãdo il Petrarcha luſança della concupiſcẽtia amoroſa: che a pocho a pocho intrando negli chuori de mortali. Finalmente fa tale habito che in neſſuno modo lhuomo ſi puo da quella iſuilup-pare: dice di ſe medeſimo parlando che non hebbe da pricipio buona diligentia a ſaperſi guardare dalle ferite amoroſe. Il pche lui a paſſo a paſſe e facto ſeruo damore: ⁊ tutto poſto ſotto il ſuo dominio. Sogiugnẽdo la cagione della negligentia: che moſtra eſſere proceduta per ignorantia: inq̃ſto lui non credea che amore poteſſe ſopra di ſe fare nulla parendogli eſſere valoroſo contra tutte le ſue inſidioſe força. Onde conchiude lui non potere altro operare contra amore: ne in alchuno modo poterſi da lui defendere: ne alchuna altra coſa ottenere: ſaluo ſe per aduentura ſi degnaſſe per ſue preghiere fare coſi infochare madonna Laura del fuocho amoroſo: come luĩe nel fuocho.

Cançona decima terça. Stança pͥma.

Laer grauato ⁊ limportuna nebbia
Compreſa intorno da rabbioſi venti
Toſto cõuien che ſi cõuerta in pioggia.

Laer grauato. La decima terça preſente cançona dimoſtra per belle ſimilitudine ⁊ trãſlatiõe il noſtro poeta affatigharſi indarno. Onde in queſta pͥma ſtança volẽdo moſtrare il ſuo affannato

Et gia son quasi di cristallo ifiumi
En vice de lherbetta per le valli
Non si vedaltro che pruina τ ghiaccio.

chuore tutto essere disposto alli sospiri τ pianti. dice per modo di translatiua cōparatiōe: che laere grauato di raccolte nuuole: τ la nebbia leuata dalla terra essendo da rabbiosi τ turbulētissimi venti attorneggiata τ cōpresa e necessario che con prestezza si conuerta per resolutiōe in pioggia. Et gia gli fiumi fatti pure dalla antedetta pioggia: tutti si se sono ghiacciati: come dinuerno negli gran freddi aduenire suole. Et doue le valle sogliano essere di prima vera τ al tempo piaceuole ornate dherbetta τ di vaghi fioretti: hora come di verno nō si vede altro ch pruine τ ghiaccio. Ilche adviene agli inamorati: li cui animi ottenēdo il lor disio: sono tutti giocondi come la prima vera. Ma inquāto la cosa gli vada per il cōtrario sono melāconici τ inglocōdi come iltempo dinuerno.

Stança seconda.

Et io nel chuor vie piu freddo che ghiaccio
Ho di graui pensieri tal vna nebbia:
Qual si leua talhor di queste valli
Serrate in contra agliamorosi venti
Et circūdate da stagnanti fiumi
Quando cadde dal ciel piu lenta pioggia.

Et io nel. Adapta piu apertamēte in questa seconda stança la similitudine precedente al suo essere. dicendo che dentro al suo chore che per la troppo melanconia e assai piu freddo che la ghiaccia ha vna nebbia τ obscurita per li troppi pensieri affannosi simile a quella si leua tra le valle del paese Dauignone: lequale valle come che se rustiche fussino: non riceueno ne gittano alcuno vento amoroso: τ sono circūdate non da fiumi giocondi τ ameni: ma stagnosi come aduiene al tempo della pioggia lenta.

Stança terça.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia.
El caldo fa sparir le neui el ghiaccio.
Diche vanno superbi in vista ifiumi.
Ne mai nascose ilciel si folta nebbia:
Che sopragionta dal furor de venti
Non fugisse da ipioggi τ dalle valli.

In picciol tempo. In questa terça stança perseuerando nella similitudine toccha disopra dimostra la pioggia naturale: ma piu tosto finirsi: che la sua accidentale: che da lachryme procede. τ similmente la nebbia naturale piu tosto risoluersi: che la sua che procede da meleuconia: che come nebbia gli obscura la mēte τ lintelletto toglendogli ogni piacere. Il che piu chiaro manifesta nella sequente stança.

Stança quarta.

Ma lasso ame non val fiorir de valli:
Anci piangho al sereno τ alla pioggia
Et a gelati τ a soaui venti.
Challor fia vn di madonna sençal ghiaccio
Dentro τ di fuor sença lusata nebbia
Chi vedro secco il mare τ laghi τ fiumi.

Ma lasso ame. Similmente adaptando la similitudine precedēte: dice in questa quarta stança chel suo pianto e continuo al buono tempo τ al mal tempo: τ nellinuerno: τ nella state. Sogiugnēdo che allhora madōna Laura si scaldera damore τ fara buon viso achi lamira: quādo il mare τ laghi τ gli fiumi serāno secchi. Ilch dimostra chel Petrarcha non hauea del suo amore alchuna minima sperança: ne in parole: ne in vista.

Stança quinta.

Mentre chal mar descēderanno ifiumi
Et le fiere ameranno ombrose valli
Fia dinançi a begliocchi quella nebbia
Che fa nascer de miei continua pioggia
Et nel bel pecto linduraro ghiaccio
Che tra del mio si dolorosi venti

Mentre chal. La quita stança p̄sente dichiara lostinato amore del Petrarcha col pertinace odio o vero disdegno di madōna Laura dicēdo che mentre li fiumi correrano al mare: che sempre fia ⁊ le fiere amerāno le valle ombrose che e il lor naturale: sempre madōna Laura mostrera il viso disdegnoso ⁊ cruciato: per il qual lui per melāconia e cōnstretto al piangere: ⁊ sempre lei hara ilpecto ghiacciato inuerso di se. Ilperche lui per força e indutto alsospirare.

Stança sexta.

Ben debbo io perdonare a tutti venti
Per amor dun chen meçço de du fiumi
Mi chiuse tral bel veder il dolce ghiaccio
Tal chi dipinsi poi per mille valli
Lombra ouio fui che ne calor ne pioggia
Ne suon curaua di speççata nebbia.

Ben debbo. Dolce amaritudine essere lamare nella presente sexta stança il Petrarcha dimostra in quanto lui medesimo si gode del suo male. dicēdo che ragioneuolmente de perdonare a tutti glialtri contrarij venti per amore di quel ventoso sospirare: dalquale fu amorosamēte preso tra il rhodano ⁊ la sorgha: doue habitaua madonna Laura. Sogiugnēdo hauere hauto tanto piacere di cio: che per mille altre valli con sue scripture ha dipinta quella ombra: oue lui sinamoroe: ⁊ assai modestamente si loda: quando significa essere tanto il potere del suo scriuere: che di nulla si cura.

Stança septima.

Ma non fuggio gia mai nebbia per venti
Come quel di: ne mai fiumi per pioggia
Ne ghiaccio quandol sol apre le valli.

Ma non fuggio. Nella presente vltima stança cōchiudendo linconstantia amorosa. dice che niunaltro tempo lui de piu fuggire che quel giorno che sinamoroe considerato che nulla puo ottenere il simile. dicendo de fiumi pioueggiosi: ⁊ del ghiaccio: quando si desta venendo laprima vera: mentre il caldo solare distruggendo ighiacciati fiumi fa correre lacque in gran furore.

Sonetto quīquagesimoquarto.

Nel mar tyrrheno alla sinistra riua
Doue rotte dal vento piangon londe:
Subito viddi quellaltiera fronde
Di cui conuien chen tante carte scriua.
Amor che dentro allanima bolliua
Per rimembrança delle treccie bionde
Mi spinse onde in vn rio che lherba ascōde
Caddi non gia come persona viua.
Solo ouio era tra boschetti ⁊ colli
Vergogna hebbi di me. chal chor gentile
Basta ben tanto. ⁊ altro spron non volli.

Nel mar. Questo quīquagesimoquarto sonetto ci manifesta la natura dellinamorati: iquali souente pēsano tāto nella cosa amata: che nō si rimembrano di se medesimi. Ilche e cagione che alle volte lhuomo ne riceua nō piccolo incarico. Dice donq̄ di se medesimo il Petrarcha parlādo ch̄ essendo vno giorno presso la sorgha che andādo ditalia in prouença ⁊ verso francia: viene ad essere a man sinistra del mar tyrrheno: cioe toschano, cosi nominato da

Piacemi almen dhouer cangiato stile
Da gliocchi a pie se dellor esser molli
Gli altri asciugasse vn piu cortese aprile.

Tyrrheno Re che venne di Lydia ⁊ habitoe in toscana: gli acca de vn caso assai strano che pẽsando lui in madõna Laura laquale vide passando ꝑ quella villa: era tanto tirato dalla fantasia: ⁊ hauea tanto gliocchi alla cosa amata: che non mettea mente oue si ponesse ipiedi: il che fu cagione che andando lato alla sorgha: laquale pocho parea per lherba in essa cresciuta li fuggi ⁊ sdrucciulo il piede in modo che vi cadde dentro: di che q̃tunq; da altri veduto nõ fusse: pur nebbe alquãto vergognia. Et quanto possemo comprendere egliebbe vno gran stramaçço. Dice donq; essersi di se medesimo vergogniato pensando poi nella sua folia: che tanto fusse vinto da tal passione: che paresse al tutto dalla ragione abandonato. dicẽdo chel vergognarsi di se medesimo e assai buona castigatura allanimo generoso. Sogiugnendo vltimamẽte come per piacere che in questo suo caso hebbe almeno vno dilecto: che doue prima si bagnaua gliocchi di lachryme amorose: hora se ha bagnati ipiedi: pur che questo suo essersi cosi bagnato a piedi fusse cagione che prima passasse vn altro simile aprile cioe infra lanno sasciugasse gliocchi con ottenere tra le braccia lamata donna.

Lydo ⁊ Tyrrheno furon fratelli del paese hora chiamato Lydia. Iquali per volere acresciere la lor signoria ⁊ gloria secondo lusança deglianitichi: deliberaron fra loro che Lydo rimanesse a signoreggiare nella ꝓpria patria. Et Tyrrheno tolto se co gran thesoro: ⁊ messo inpunto vna potentissima armata: si parti di Lydia ⁊ passo in Italia: oue preso il paese di toschana: laquale ꝑma Ausonia si chiamaua. lappello del suo nome Tyrrhenia: ⁊ per il simile il mare di toschana: cioe il mare infero nomino mare tyrrheno: ilquale etiãdio prima era dicto il mare ausonio cosi nominato dal figliuol Dulisse: che Auson era appellato.

Sonetto q̃nquagesimoquito.

Laspecto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato trager guai.
Gridando. sta su misero: che fai?
Et la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier vnaltro giostra.
Et dice ame perche fuggendo vai?
Se ti rimembra il tempo passa o mai
Di tornar a veder la donna vostra.
Il che suo ragionar intendo alhora
Ma ghiaccio dẽtro i guisa dhuon chascolta
Nouella che di subito laccora.
Poi torna il primo. ⁊ questa da la volta.
Qual vincera non so. in fin adhora
Combattuto hanno. ⁊ non pur vna volta.

Laspecto. Nel presente sonetto quiquagesimoquito rispon de messer Francesco Petrarcha a messer Giohanni Boccacio. Il quale poi che gia era stato ribandito doue prima era ribello insieme con Ser Petrarcha notaio apostolico suo padre: il cõfortaua che volesse tornare a firençe. Il che lui nõ volẽdo fare: ꝑ le spesse turbatiõe ⁊ inuidie di quella citta gli manifesta sotto piaceuol parlare che non ne vuole fare nulla: assegnando vna leggiadra cagione: cioe il volere ritornare in Auignone a vedere madõna Laura. Il che non fe perho ma in tal modo occultamente gli mostraua il suo animo: non essere accio disposto: mentre mostra lui essere combattuto da questi duo pensieri dello andare a firençe: doue secõdo il cõfortare del Boccacio harebbe acquistato grande honore ⁊ gloria: et del tornare in Auignone. Et perho dice la terra vostra. Per che nel vero messer Francesco non fu fiorentino: ma da Lancisa: che del contado Dareççio.

Sonetto quiquagesimosexto.

Ben sapea io che natural consiglio
  Amor contra di te giamai non valse.
  Tanti lacciuol: tante promesse false:
  Tanto prouato hauea tuo fier artiglio.
Non nouamente ondio mi marauiglio.
  Dirol come persona a cui ne calse.
  Et chel notai la sopra lacque salse.
  Tra la riua toschana ⁊ lelba ⁊ giglio.
Ifugia le tue mani. ⁊ per camino
  Agitandomi iuenti el ciel ⁊ londe.
  Nandaua sconosciuto ⁊ pellegrino.
Quando ecco ituoi ministri. inon so donde
  Per darmi adiueder chal suo destino
  Mal chi contrasta. ⁊ mal chi si nasconde.

Ben sapea. Come di sopra mi ricordo hauer dicto il Petrarcha demostra nel terço libro intitulato del secreto ⁊ del conflicto de le sue cure: lui essere stato molto dato alle passione amorose. Il che come in molti altri luoghi chiaramẽte anchora manifesta nel pñte q̃nquagesimosexto sonetto. doue dice che naughãdo lui nel mar di toscana tra Piombino ⁊ lelba ⁊ lisola de Siglio per andare a Roma sinamoroe duna giouene chera in naue. chi questa si fusse nulla si sa. Dimostra donq; per scusa di se: che non val cõtra lamore alcun naturale consiglio. Perho che hauẽdo lui piu volte prouato glinganni damore: ⁊ per questo hauendo deliberato non attẽdergli piu nouamẽte cõtra il suo volere se inamorato. Conchiudendo che niuna difensione vale contra el destino amoroso.

Cançona. xliiij. Stança prima.

Lasso me chi non so in qual parte pieghi
  La speme che tradita omai piu volte
  Che se non e chi con pieta mascolte
  Perche sparger al ciel si spessi prieghi!
  Ma se gliauen chanchor non mi si neghi
  Finir ançil mio fine
  Queste voce meschine
  Non graui al mio signor pchio il riprieghi
  Di dir libero vn di tra lherba ⁊ ifiori
  Droit ⁊ rason esqui en ciant en demori.

Lasso me. Nella pñte quartadecima cãçona intẽdẽdo il Petrarcha dimostrare laffanno della passiõe amorosa: pone la prima stança in luogho dexordio: mõstrando pma la sua sperãça essere incerta: in modo che lui nõ sa che si debbia sperare per lessere stato molte volte damore ingannato ⁊ tradito: faccẽdo lauditore beniuolo ad ascoltarlo con pieta: perho chaltrimẽte preghare si spesso amore al suo auxilio sarebbe idarno. Il che priegha amore ad ascoltarlo vno di liberalmẽte in luogho giocondo ⁊ ameno doue dir possa eglie cosa dritta ⁊ ragioneuole che lui canti damore.

Stança seconda.

Ragion e ben chalcuna volta io canti
  Perho cho sospirato si gran tempo
  Che mai non incomincio assai per tempo
  Per adequar col riso idolor tanti.
  Et sio potessi far cha gliocchi santi
  Porgesse alcun dilecto
  Qualche dolce mio detto
  O me beato sopra glialtri amanti.
  Ma piu quando diro sença mentire
  Donna mi pregha perchio voglio dire.

Ragion e ben. Nella secõda stança presente ripigliando il dicto precedente dimostra perche sia ragione che lui canti. dicendo che hauẽdo gia longhissimo tempo sospirato: ragioneuole e che qualche volta passi dal dispiacere al piacere. laquale sentẽtia e Platonica in q̃sto dice Platõe chel piacere e la melanchonia: sono come duo rami iq̃li escono da vna medesima radice: si che nõ si

puo fare che non si passi da lun ramo nellaltro: perho che la fin de luno e principio de laltro. Et dice che non comicera gia mai si per tempo che possa col riso ⁊ col piacere adequare il pianto ⁊ il dispiacere che tanto tempo ha sostenuto. Monstrando il disio: cha ha di potere con tale suo cātare porger qualche piacere alla amata donna. dicendo che se cio fare potesse si stimarebbe beato: ma molto piu se lei di cio fare nel preghasse: come se vsata tra gliamanti.

Stança terça.

Vaghi pensier che cosi passo passo
Scorto mhauete a ragionar tantalto
Vedete che madōna halchor di smalto.
Si forte chio perme dentro nol passo.
Ella non degna di mirar si basso.
Che di nostre parole
Curi chel ciel non vole
Alqual pur contrastando ison gia lasso.
Onde come nel chuor min duro enaspro:
Cosi nel mio parlar voglio esser aspro.

Vaghi pēsier. Hora in questa terça stança incomicia il suo cāto nelquale monstra la durecça del ferreo chuore di madōna Laura facto a similitudine di smalto. Il perche dice se nō essere sufficiēte al poter col suo dir passarli dētro. Sogiūgēdo la cagione de la sua tanta durecça: che e la supbia in quanto si reputa si bella ⁊ da tanto che nol degna: ne si cura del suo parlare quasi che cio ꝓceda per qualche stella di cōtraria influentia: a cui lui non puo resistere. Il perche conchiude che come lui in tal suo obstinato amore sindura ⁊ inasprisse: cosi anchora nel suo cantare non puo esser altro che aspro: perhoche le parole sono impressione ⁊ note delle cose che sono in lanima.

Stança quarta.

Che parlo! o doue sono! ⁊ chi minganna!
Altri chio stesso el disiar souerchio
Gia si trascorro il ciel di cierchio in cierchio
Nessun pianeta a pianger mi condōna
Sel mortal velo il mio veder apanna
Che colpa e delle stelle!
O delle cose belle!
Meco si sta chi di ⁊ nocte maffanna.
Poi che del suo piacer mi fe gir graue
La dolce vista el bel guardo suaue.

Che parlo. Perche hauea facto mentione chel cielo non volea che lei di lui si curasse: q̄si che linfluentia gli fusse cōtraria ripigliando quel parlare il corregge. dicendo in questa quarta stança quello che e il uero: che hauendo lui la ragione ⁊ il libero arbitrio: non e constretto accio fare. ne da cielo: ne da altri: ch dalla sua propria passione ⁊ dal troppo disio libidinoso: dalquale lui ha come velati gliocchi mentali in quāto non vsa il trascorso della ragione ⁊ delintellecto. Siche cōchiude cio non ꝓcedere da alchun pianeto o stella: ma dal suo ꝓprio sensitiuo appetito dal quale nocte ⁊ giorno e affannato: ricordandosi sempre della dolce vista ⁊ del suaue sguardo di madonna Laura.

Stança quinta ⁊ vltima.

Tutte le cose diche lmondo e adorno
Vscir buone di man del maestro eterno
Ma me che cosi adentro non discerno
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno
Et sal vero splendor giamai ritorno
Locchio non puo star fermo

Tutte le cose. Nella quinta ⁊ vltima stança conferma quanto detto hauea nella quarta stança precedēte: che niun pianeto il cōdēnaua al piāgere: ma la sua propria passione. dicendo che dio ha facto tutte le cose buone: ⁊ tanto magiormēte lhuomo creato q̄to alla excellētia mētale a silitudine

Cosi la facto infermo.
Pur la sua ꝓpria colpa. et nõ quel giorno
Chi volsi in ver langelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

di se: ma che lui essendo abbagliato dal velo della passione corporea: nõ si discerne dentro nella mente doue e la ragione et lintellecto. Et pur q̃n do comincia a volere vsare il soccorso di ragione alhora sopraueniendo la passione non sta fermo al volere ascoltare gliamaestramẽti di ragione conchiudendo se non essere stato constretto dal venerdi sancto: quando prima rimiro madõna Laura: ma dalla ꝓpa colpa di se medesimo: che si lassa uicere dalla passione acui douerebbe mettere il freno di ragione.

Cançona. xv. Stança Prima.

Perche la vita e breue
Et lingegno pauẽta allalta impresa
Ne di lui: ne di lei molto mi fido
Ma spero che sia intesa
La douio bramo et la doue esser deue
La doglia mia: laqual tacendo igrido
Occhi leggiadri: doue amor fa nido
A uoi riuolgo il mio debile stile
Pigro da se: ma il gran piacer lo sprona
Et chi di voi ragiona
Tien dal suggetto vn habito gentile.
Che con lale amorose
Leuando il parte dogni pensier vile.
Con queste alçato vengo adir hor cose
Cho portate nel chor gran tempo ascose.

Perche la uita: Questa. xv cançona: non ha punto del rustico: ne del volgare indocto: ançi e tutta leggiadra. Et con terse sententie et parole generose. Laquale orçando alla amata madonna Laura: piu chiaro che per inançi facto hauesse dichiara allei il suo fochoso disio domandando merce. Dice dunque nella prima stança vsando modestia nel suo parlare: che q̃ntunche lui hauesse intentione per auentura scriuere con piu disteso volume: et con piu ingegnosa intentione. Nientedimeno considerato che la vita humana e breue. Et lingegno per essere debole non sa sicura allimp̃sa di generosa materia: pure ha voluto qualche cosetta allei scriuere sperando che da lei sera inteso il dolor suo essendo lei quella sola: che lui brama et collaqual quella tal doglia douerebbe esser reciproca. Et indi fa vna exclamatiõe aquegli ochi vaghi et leggiadri di lei: dicendo che col suo plare q̃ntunq; sia debile si riuolgi a lor come cosa ꝑncipalmẽte bella in madonna Laura. Mostrãdo che ben chel suo stile nõ sia per se molto accorto pur il piacere il fa sollicito: dicẽdo essere tanta la excellença della sua belta che a niun puo manchare parole in modo che in lui non puo essere alchun vil pensier per il q̃le sia inuentione men che generosa. cõchiudendo che hora gli vuole aprire chiaramente il suo amore ilquale gran tempo hauea celato per vergogna.

Stança Seconda.

Non perchio non maueggia
Quanto mia laude e iniuriosa a voi
Ma contrastar non posso al gran disio
Loqual en me dapoi
Chi viddi quel che pensier non pareggia
Non che laguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio
Altri che voi so ben che non mintende

Non perchio. Respondendo ad vna tacita obiectione in q̃sta. ij. stança. Dice che q̃ntunque lui cognosca ogni suo lodare allei sporgere dispiacere: considerato che essendo per atto amoroso gli daua infamia: non puo percho fare che non compiaccia al disio di se medesimo: che ha da quel tẽpo che prima di lei sinnamoroe: mostrando cio essere stato il ꝑnci

Quando agliardenti rai neue diuegno
Uostro gentile sdegno
Forse challor mia indegnitade offende
O se questa temença
Non temprasse larsura che mincende
Beato venir meno. chen lor presença
Me piu caro il morir: chel viuer sença.

pio dogni suo stato affannato et rio. Et perche lei harebbe potuto dire. Tu mi vai mostrando con tal plare esserti di me inamorato. Gli rispōde dicēdo: che niũaltro intende ne di chi: ne che lui si parli et diuien freddo come se morto fusse: qñ rimira gli suoi begliochi li cui sguardi paiano raççi splēdidissimi. et accioche piu se humilij dice chel nō sa: se da supbia pceda chella nō gliatēda: quasi lostimi psona indegna. Sogiugnēdo ogni suo ardētissimo disio tēperarsi da tal temēça: che si crede che lei nol degni ⁊ che si stimarebbe beato piu tosto morire in sua psença: che viuere essendo da lei distante et rimosso.

Stança Terça.

Dunque chio non mi sfaccia
Si frale oggetto a si possente fuocho
Non e proprio valor che mene scampi
Ma la paura vn pocho
Chel sangue vagho p le vene agghiaccia
Riscaldal chuor perch piu tempo auampi
O poggi o valli o fiumi o selue o campi
O testimon della mia graue vita
Quante volte mudisti chiamar morte.
Hai dolorosa sorte
Lo star mi strugge. el fugir non maita.
Ma se magior paura
Non maffrenasse via corta et spedita
Trarebbe a fin questaspra pena et dura.
Et la colpa e di tal che non ha cura.

Dunque chio. Pur rispon de ad vnaltra obiectione in questa terça stança: che harebbe altri potuto dire et se tu ardi di tanta passione damore non essendo di piu robusta ꝯplexione che ti sia: tu ti doueresti disfare. Ilpche risponde chel nō disfarsi lui fragile obiecto e materia al riceuē vno fuocho si possente: pcede nō tanto dal valore di se q̄nto dalla tema chagghiacciando le vene et le parte exteriore del corpo fa fuggire il sangue al chuore ilqual cosi scaldatosi il mātiene in vita p darli piu tempo litolerabil caldo damore. Et pche glinnamorati comunamēte amano iluoghi solitarij per potere meglio sospirare et sborrare la sua paççia chiama tutti q̄lli tali luoghi i testimoio de suoi affāni ⁊ dl suo chiamare souēte la morte. Sogiugnēdo lincōstancia degli amāti: ch nō sanno prendere ptito o di seguire lamore o di lassarlo. Et vltiamte dice ch se nol temesse di morir disperato p la pena eternale. del certo lui succiderebbe: ⁊ la colpa sarebbe di madonna Laura.

Stança Quarta.

Dolor perche mi meni
Fuor di camin a dir quel chi nō voglio.
Sostien chio vada o vel piacer mi spinge.
Gia di voi non mi doglio
Occhi sopral mortal corso sereni
Ne di lui cha tal nodo mi distrigne
Uedete ben quanti color dipigne
Amor souente immeçço del mio volto.
Et potrete pensar qual dentro fammi
La oue di et nocte stammi

Dolor perche. In q̄sta. iiij. stança parendogli disopra hauere detto cosa che per auētura potea displacere alla amata donna Uuol hora excusarsi mostrando chel dolore e di cio cagione. Onde driçādo il suo plare al detto dolore: si lamenta di lui: chel caui fuor del plare giocondo ⁊ amoroso et facciali dire cosa men grata di mostrādo che lui nō ha affare col dolore: ma con lamore di cui dice dolersi ne anch si lamēta damore

Adoſſo col poder cha in voi raccolto
Luci beate et liete
Se non chel veder voi ſteſſe ve tolto
Ma quante volte ame vi riuolgete.
Cognoſciete in altrui quel che voi ſete.

dalq̃le ſia ſtretto con ſi idiſſolubile nodo ilch dice eſſere mãifeſto ꝑ la varieta del chore ch amore gli duce nel viſo. Per laq̃lcoſa dice poterſi ben ꝯprẽdere q̃nta afflictione gli dia al chuore: doue al ꝯtinuo gli ſta colla ſua poſſança de lucidi ochi di madõna Laura ſogiugnẽdo ch ſella vedeſſe gli ſuoi vaghi occhi come gli vede lui: ſarebbono anchora piu beati ⁊ piu leti q̃ntunq; puo cio ꝯprẽdere in lui. Il q̃l tutto ſi fa giocõdo q̃n lei il rimira o vero per ch ſi ſpechia ne gliochi di lui. Et in q̃nto diſſe ch nõ ſi lamẽtaua del dolore ne anchora damore: douemo intẽdere ch ſi lamẽta di lei: ch nõ gli coreſpõde nello amare.

Stança Quinta.

Sa voi fuſſe ſi nota
La diuina incredibil bellecça
Di chio ragiono: come achi la mira
Miſurata allegrecça
Non haurial chor: perho forſe e remota
Dal vigor natural che vapre ⁊ gira.
Felice lalma che per voi ſoſpira.
Lumi chel ciel per liqual io ringratio
La vita che ꝑ altro non me agrado.
Oime perche ſi rado
Mi date quel dondio mai non ſon ſatio!
Perche non piu ſouente
Mirate qual amor di me fa ſtratio!
Et perche mi ſpogliate immantenente!
Del ben chadora ador lanima ſente.

Sa voi. Seguita nella preſente. v. ſtança accreſcẽdo la ſingulare leggiadria della bellecça antedetta: et dice ch ſella poteſſe ſi vedere la ſua ꝑdetta bellecça diuina ⁊ icredibile come la vede lui ella nharebbe allegrecça oltra miſura ĩ mõ chel chuor nõ la potrebbe tolerare: come ſi legge molte ꝑſone ꝑ la alegrecça iſmiſurata eſſerne morte. Et ꝑ q̃ſta cagiõe dice laĩa ſua ch mira tãta bellecça ⁊ ꝑ aduẽtura alq̃nto remota dal natural vigore: Laq̃le ſua aĩa dice ꝑho eſſere beata: ch ſoſpira ⁊ ama quegliochi lampeggiãti: ch ſono come lumi celeſtiali. Moſtrãdo ch ſolo ꝑ rimirar quegli lui e ꝯtento de viuere ch altrimẽte la vita gli ſerebbe moleſta dolẽdoſi ch rare volte gli ſia cõceduto rimirarli ⁊ ch pur q̃n li vede ſubito gli ſja ꝑ lei tolto con piu ſpatio ſguardargli.

Stança Sexta.

Dico che adora adora
Voſtra mercede iſento immecço lalma
Una dolcecça inuſitata ⁊ nuoua
Laqual ognaltra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra allora
Si che de mille vn ſol vi ſi ritruoua
Quel tanto ame non piu del viuer gioua
Et ſe queſto mio ben duraſſe alquanto
Nullo ſtato aguagliarſi almio potrebbe.
Ma forſe altrui farebbe
Inuido: ⁊ me ſuperbo lhonor tanto.
Perho laſſo conuienſi
Che lextremo del riſo aſſaglia il pianto.
Enterrompendo quelli ſpirti accenſi
Ame ritorni: ⁊ di me ſteſſo penſi.

Dico che. Continuãdoſi in queſta. vi. ſtança alla ſentẽça ꝑcedente circa il piacere marauiglioſo: ch lui ſente per lo gentil ſguardo de ſuoi ſplẽdidiſſimi ochi. Dice che per gratia del ſuo rimirare ſente dhora in hora vna dolcecça ſingulare: in modo che inquel pianto lui ſi domẽtica di tutti gli altri penſieri. ne gli rimane altro pẽſiero per allora ſe non del ſuauiſſimo rimirare: ⁊ ſol per queſta tal cagione gli piace il viuere chaltrimente vorebbe eſſere morto. Vuolſi che queſto tal rimirare dura pocho: che ſe piu duraſſe: lui ſerebbe in tãta felicita: ch altri gliene porterebbe inuidia: ⁊ lui ꝑ ad-

uentura ne deuerebbe superbo. E sogiugne p la sentença platonica tocha disop:ch alla fin del piacere seguita il dispiacere:ch nõ ha lui tanto dilecto q̃n in tal guisa la rimira ch nõ habbia maggiore dispiacere:q̃n ella poi gli nega ilsuo piaceuolissimo sguardo. Ilpche dice che gli pianti glinterrompegli suoi spiriti accesi p giocõdita Et poi pense pur de suoi affanni.

Lamoroso. In q̃sta.vij.stãça dimostra quel ch p aduẽtura e vero:cioè chel pẽsare ch lui semp fa ne lamore di lei e cagione ch lui nel suo scriuere diuẽgha imortale:pchoch laio giocõdo fa lingegno piu leggiadro come aduiene de lingegno degli inamorati che parẽdoli souẽte essere alle mane riceueno tanto piacere ch cantano via meglio:che rusignoli. Et cosi in ciascũaltra passione aduiene ch secõdo lhuomo e passionato cosi meglio dice. Et sogiugne ch q̃n la vede ogni angoscia ⁊ ogni noglia fuggeno da se: ma ptendosi lei q̃lle pure ritornano ne lanimo passionato:leq̃le pho poco posson nocere p la memoria rimasa dlla cosa amata. Et cõchiude chogni bel fructo ch dal suo ingegno pceda ha lorigie ⁊ la semẽça da lei:p ilcui amore laio imbellitosi: pduce q̃nto pduce di bene ch lui p se serebbe come vno terreno asciutto et sterile.

Stança Septima.

Lamoroso pensiero
Chalberga dentro in voi mi si discuopre
Tal che mi tra del chuore ognialtra gioia
Onde parole et opre
Escon di me si facte alhor chi spero
Farmi immortal. perche la carne muoia
Fugge al vostro apparire angoscia ⁊ noia
Et nel vostro partir tornano insieme.
Ma perche la memoria innamorata
Chiude lor poi lentrata.
Dila non vãno dalleparte extreme.
Onde salchun bel fructo
Nasce dime. da voi vien prima il seme
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi el pregio e vostro in tutto.

Cançon. Cõchiude in q̃sta .viij.stãça quel ch comunamente suole interuenire aglinnamorati: ch q̃nto piu damore plano etiam dio ch di lui si lamẽtino:tanto piu saccẽdeno dlle fiãme amorose di mostrãdo se essere tanto de lamor di madõna Laura acceso ch nel plare di lei da se medesimo inolato: in q̃nto nõ e in sua potesta:ma i potesta di lei. Et pho dimostra nõ potere mettere fine p q̃stuna can çona alsuo plare:ma chegli dara cõpagnia daltra cançona seguẽte. Questa cançona vuol essere circa ilpncipio del libro doppo ilpmo sonetto phemiale. Ma come altre volte e detto chi raccolse q̃ste cançone ⁊ sonetti:hebbe pocho ceruello:ne obs̃uo ordine:ne modo alchuno.

Stança Octaua.

Cançon tu non macqueti:ançi minfiammi
Adir diquel chame stesso minuola
Perho sia certa di non esser sola.

Gentil mia. Questa.xvi.cãçona si cõtinua immediate alla precedente. nella quale cõmendando la amata donna: dimostra ilnostro Poeta: quel medesimo che per inançi ha facto:cioe il fuocho smisurato del suo amore verso di lei. Dice dunque nela pma stança in cõmendatione degliocchi di

Cançona.xvi. Stança Prima.

Gentil mia donna iueggio
Nel muouer de vostrochi vn dolce lume
Che mi mostra la via chal ciel conduce
Et per lungo costume
Dentro la doue sol con amor seggio
Quasi visibilmente il chuor traluce.

Queſta e la viſta cha ben far minduce.
Et che mi ſcorge al glorioſo fine.
Queſta ſola dal vulgo mallontana.
Ne giamai lingua humana
Contar porria quel che le due diuine
Luci ſentir mi fanno
Et quandol verno ſparge le pruine
Et quando poi ringioueniſce lanno.
Qual era al tempo del mio primo affanno.

lei ch in eſcie vn ſi lampeggiante ſplēdore: ch pare vn ſole Ilcui lume e dolce ⁊ giocōdo a gliocchi hūani ⁊ e q̄llo ꝑ ilcui gran fulgore rimoſſe le tenebre vedemo ilcielo nō altrimēte ch per il lume della verita vedemo leterno dio. Et ſogiugne come q̄llo ch eſſendo innamorato tutto ſi crede secōdo il ſuo diſio: che per quel tal lume ⁊ ſguardo de gliochi gli pare vedere ilſuo chuore eſſere verſo di ſe in tal forma diſpoſto ch lui inſieme con amore ve habita. Ilpch ꝑ piacere a lei lui ſinduce al ben fare ⁊ al fin di gloria. laq̄le ſolamēte per lopere excellēte sacq̄ſta. Et ch ꝑ q̄lla tale medeſima viſta ⁊ ſguardo lui ꝑ eſſerli piu grato ſi diluntana dal vulgo inſenſato: ⁊ da loro inepri coſtumi. Et dice lui prēdere tanto piacere del rimirare di q̄lli diuini ochi di lei: ch niuno homo q̄ntunq; eloq̄ntiſſimo potrebbe narrare q̄nto ſene gode. Et q̄ſto alcōtinuo coſi dinuerno. q̄n ilſangue ꝑ il freddo mi bolle come di prima vera quādo lhuomo per il feruore del ſangue pare piu atto ad amore.

Stança Seconda.

Io penſo ſe la ſuſo
Ondel motor eterno delle ſtelle
Degno moſtrar del ſuo lauor interra
Son laltre opre ſi belle
Apraſi la pregion ouio ſon chiuſo.
Et chel camin a tal vita mi ſerra
Poi mi riuolgo alla mia vſata guerra
Ringratiando natura el di chio nacqui
Che reſeruato mhanno a tanto bene
Et lei cha tanta ſpene
Alço il mio chuor: chen ſin albor io giacqui
A me noioſo et graue.
Da quel di inançi a me medeſmo piacqui
Empiendo dun penſier alto et ſuaue
Quel chuor ondhāno ibegliochi la chiaue.

Io penſo. Nella ſeconda ſtança tutta via piu in alçando la belleça di queſta donna. Dimoſtra quella non eſſere human lauoro: ma diuino. Et che per lei cōprende q̄nto ſian belle laltre opere del cielo. Ilche penſando gli vien diſio del morire: acioch vſciendo di queſto corporeo carcere ꝑ eſſerli ſerrata la via al cielo: poteſſe vedere linfinita belta delle opere celeſtiale. Ma perche piu il muoue quello che glie piu dapreſſo: et per cui la paſſione amoroſa piu linfiamnia: dice che da tal pēſier ſi riuolgea pur allusata guerra damore: ringratiando la natura inſieme col giorno chera nato: per cui era a tanto bene riſeruato di potere lei vedere ⁊ ringratiando etiamdio lei per il cui amore gliera ilchuore inalçato a tanta ſperança. peroche inſino a quel giorno che la vide eſſendoli in faſtidio la vita da quel di che prima la vide innanci gli comincio di piacere il uiuere peroche col penſiero ilſuo chuore innamorato ſperaua tenere il diſiato fructo della amata madonna Laura.

Stança Terça.

Ne mai ſtato gioioſo
Amor o la volubil fortuna
Dieder a chi piu fur nel mondo amici
Che nol cangiaſſi ad vna

Ne mai. Dimoſtra in queſta. iij. ſtança quanta ſciocheçça ſia il fidarſi damore conciosiacoſa che amore e fortuna ſono tutti duo inconſtantiſſimi et fraudolēti. Et quanto piu pare amare alchuno tanto piu linganna: pero

Riuolta docchi ondogni mio riposo
Vien come ognarbor vien da sue radici
Vaghe fauille angeliche beatrici
Della mia vita ouel piacer saccende.
Che dolcemente mi consuma ⁊ strugge
Come sparisce ⁊ fuge
Ognaltro lume ouel vostro risplende.
Cosi del mio chuore
Quando tanta dolceçça in lui discende
Ognaltra cosa ogni pensier va fore.
Et solo iui con voi rimansi amore.

che al volgere duno ochio fanno infelice chi ꝑma facea felicissimo Ilperche dice cosi presto mãchare ogni suo riposo: ch hauea per sperãça di godere la cosa amata come ognarbore si secca finalmẽte dalla radice Et driçando il suo parlare a vaghi ochi della amata donna chiama quelli per gli rilucenti sguardi fauille che vuol dire scintille accese. dimostrãdo che solo per quello riguardargli pare essere beato viuendo in qñto che iui saccende et infuocha ogni suo piacere: dalquale dolcissimo affanno sentẽdo si consuma et distruge. et dice che essendo da quelli tali sguardi rimirato gli pare vedere tanto splendore: chognaltro lume sparisce et fugge. Et similmẽte quando la vede tanta dolceçça sente chogni altro pensiero gliesce del chuore: ne altro pensa che nellamor di lei.

Stança Quarta.

Quanta dolceçça vn quancho
Fu in chuor da venturosi amanti accolta
Tutta i vn luogho a quel chio sento e nulla.
Quando voi alchuna volta
Soauemente tral bel vero el biancho
Volgete il lume in cui amore si trastulla.
Et credo dalle fasce et dalla culla
Al mio imperfecto alla fortuna aduersa
Questo rimedio prouedesse il cielo
Torto mi face il velo
Et la man che si spesso satrauersa
Fral mio sommo dilecto.
Et gliochi onde di et nocte si rinuersa
Il gran disio per issogar il pecto
Che forma tien dal variato aspecto.

Quanta. La.iiij.stança dichiara linfinito piacere: che messer Francesco riceua quando alle volte con q̃lche giocondo aspecto era da madonna Laura rimirato: dicendo che se possibil fusse: ch tutto il piacere chebbono mai tutti gliamãti insieme ch furono auẽturati nello ottenere con effecto la cosa amata si raccogliesse in vno luogho sarebbe vna nulla alla dolceçça ch lui sente qñ ella alcũa volta con suauita il riguarda. Et dimostra labito di madonna Laura: ch era vestita di negro et portaua i testa veli bianchi. il dire ch lamore i lui si transtullaua significa ch lui amaua idarno sença alcũo effecto: nõ altrimẽte che se amore di vana sperãça pascendolo il beffasse. Et pch parrebbe lui hauere sentita tãta dolceçça ⁊ essere ꝯtra il douuto: rispõde ch a q̃sta sua tale impfection ⁊ di piacere: in q̃nte sença effecto et a q̃sta sua disauẽtura pare hauere ꝓueduto linfluẽtia celestiale fin dalla sua natiuita ch la sua pena con dolceçça ꝯporti. et ch per il solo essere da q̃lla alle fiate cõ grato sguardo rimirato gli sia vno rimedio alla intolerabil sua passione. Il pch ragioneuolmẽte si lamẽta del coprire ch si facea la amata madõna Laura alliochi col velo: et alle fiate colla mano intrauersandola al viso di se et gliochi dello amãte: che staua al ricõtro dicẽdo ch al ꝯtinuo piãge p lamore di lei ñ altrimẽte: ch se gli suoi ochi abũdãtissime lacryme: come pioggia riuersasseno: ⁊ q̃sto p il disio ch di lei a grãdissimo ⁊ p sborrare lamoroso foco dl suo core il q̃le ñ altrimẽte: ch se varia forma prẽdesse: mo salleg̃ et mo sattrista secõdo ch allui parea ch da lei facto gli fusse o buon viso o mal viso sich secõdo ch nella cera di lei vedea o nuuolo o sereno cosi se allegraua o sattristaua.

Perchio. Sogiugne in questa.v.stança piu apertamēte che in altro luogho hauto disopra:quanto fusse il suo disio di venire a ꝯclusione amorose. Et dice che auedendosi che la natural dote della sua ꝑsona:laquale non e ꝑho rustica: ma assai formosa nulla gli valea presso di madonna Laura : il singegnasse per studio et per comendatione virtuosa gli potesse diuenire grato et accepto:non impacciandosi lui ne darte mercenarie ne dalcuna cosa mechanica o vile:parendogli che in quanto al ben fare fusse prompto et presto et anche il contrario alle cose mal facte fusse tardo : facilmēte vna tal fama presso di lei gli potrebbe giouare essendo ella di giudicio humano et benigno. Non sapendo per aduētura il petrarcha che q̄llo amanle donne e la dureça del ferro via piu dognaltra excellente virtu. Et finalmente dimostra quel che vorebbe dicendo chel fin del suo continuo piangere sara quando gliochi di lei tremerano al dolce fine de colpi amorosi.et questa e quella vltima sperança che desiderata dalle persone:che amano cortesemente. Et questo tal fine desideraua il petrarcha da madonna Laura et non da alchuna altra bellissima donna: et vsa il presente in luogho del futuro:ilquale lui harebbe voluto che stato fusse presente.

Stança Quinta.

Perchio veggio e mi spiace
Che natural mia dote ame non vale
Ne mi fa degno dun si caro sguardo.
Sforçomi desser tale
Qual a lalta sperança si conface.
Et al focho gentil ondio tutto ardo.
Sal ben veloce:et al contrario tardo
Dispregiator di quantol mondo brama
Per sollicito studio posso farme.
Porebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio vna tal fama
Certo il fin de miei pianti
Che nō altronde il chuor doglioso chiama.
Vien da begliochi al fin dolce tremanti
Vltima speme de cortesi amanti.

Stança Sexta.

Cançon luna sorella e pocho inanci
Et laltra sento in quel medesino albergo
Apparechiarsi:ondio piu carta vergo.

Cançon Conchiude in questa vltima stança demostrando ꝑ lei non volere mandare altro adire:perch vnaltra cançona ha mādato pocho innançi:et hanne etiamdio apparechiata vnaltra: sich li bisogniera piegare piu carta scripta de laltra proxima cançona che hora seguita.

Cançona.xvij.Stança Prima.

Poi che per mio destino
A dir mi isforça quella accesa voglia
Che mha isforçato a sospirar mai sempre.
Amor chaclo minuoglia
Sia la mia scorta ensegnimil camino.
Et col disio le mie rime contempre.
Ma non inguisa chel chuor si stempre
Di souerchia dolceçça comio temo.
Per quel chi sēto o vochio altrui nō giugne
Chel dir minfiamma et pugne
Ne per mingegno:ondio pauēto et tremo

Poi che. La.xvij.presente cançona e ornata di leggiadro parlare et con gentil puliteçça conformata con linfocata passione damore:doue i sentença quel medesimo parlando che prima nelle due precedente cançone ꝑlato hauea:cominciando in questa prima stança dimostra q̄nto sia il disio di volere alla amata sua donna manifestare le sue pene:et domandare da lei merce: ꝑhoche q̄si accio ꝓdestinato sia q̄lla ifocata voglia damore:per

Si come talhor sole
Trouol gran fuocho della mente scemo.
Anci mi struggo al suon delle parole
Pur comio fussi vn huom di giaccio al sole.

laquale sempre mai e stato in affanni ⁊ in sospiri al pñte la sforça al plare del suo amore: per cui ha tal voglia chel debba scorgere al bel plare ⁊ sia come guida del suo camino: si ch le rime corrispōdan al disio. ma nō pho ch siano infocate come e il suo ismisurato disio damore: pho chel chuore qsi si distemperarebbe: p la troppo dolceça di tal dire: il ch dice lui sentire in se medesimo ⁊ qsi vederlo dētro al suo chuore: doue altri nō puo rimirare. Et dice la cagione pch nō vorebbe ch le rime fusseno si infocate come e il suo disio: phoche dal dire lui piu sinfiāma ⁊ piu e pūto dalle freççe damore. Et vsando di se modestia: dice cio nō pcedere dal suo ingegno: ma dal disio infocato: ⁊ p tano nha piu spauēto ⁊ in tal modo si mostra esser vinto da tale passione: ch alle volte gli pare essere diminuita la caldeçça dlla ragione naturale. si chal suon del plare nō altrimēte ch se fusse il ghiaccio presso al sole tutto si distruge ⁊ ꝯsuma.

Stança Seconda.

Nel cominciar credia
Trouar parlando al mio ardente desire
Qualche breue riposo: ⁊ qualche tregua.
Questa sperança ardire
Mi porse a ragionar quel chi sentia.
Hor mabbandona al tempo. ⁊ si dilegua.
Ma pur conuien chalta impresa segua.
Continuando lamorase note
Si possente el voler che mi trasporta
Et la ragione e morta
Che teneal freno. ⁊ contrastar nol pote.
Mostrimi al men chio dica
Amore inguisa che se mai perchote
Lorechie della dolce mia nimica
Non mia: ma di pieta la faccia amica.

Nel cominciar. Seguita in questa. ij. stança a dimostrare lusança di tal passione: che tāto lhomo damore piu sinfiāma: quanto piu dslui parla o ragiona. Il perche dice che doue lui pma sperava trouar qualche riposo ⁊ alqnto sforçarsi ragionando del suo amore glinteruiene il ꝯtrario: ⁊ ch tutta via piu saccēde. Et doue qsta sperança gli hauea dato ardire al dichiarare la sua opinione amorosa. Hora sauede che sença riposo ⁊ sença alcūa triegua: qnto piu speraua sene troua ingannato ⁊ perdesi il tempo. Sogiugnendo perho chel non delibera abandonare limpresa damore nel continuare le rime amorose. Il ch dice pcedere dalla passionata volunta non refrenata dalla ragione: laquale e in lui come se morta fusse. Et in niun modo pare potere contrastare al suo ifrenato appetito. Et finalmente ad amore il suo parlare driçando il prega che almeno sia in sua aita mostrandoli inche modo lui parlare possa: siche percotendo il suon del suo dire alle orechie di madonna Laura che par lhabbia in odio la prieghi in tal maniera che la faccia amica et beniuola. se non della sua persona: almeno di pieta et di compassione. Et in quanto dice sel suo dire perchuote mai lorechie della amata donna: tocha occultamente la diffinitione de la voce: perhoche la voce secondo Prisciano e vno aere sottilissimo ripercosso in lorechie.

Stança Terça.

Dico sen quella etate
Chal vero honor fur glianimi si accesi
Lindustria dalquanti huomini sa volse

Dico sen quella. Volendo in questa terça stança exaltare linsupabil belleçça di madōna Laura dice ch doue gliātichi poeti: come Orpheo ⁊ Homero: ⁊ phi come Pythagora. Democrito et

Per diuersi paesi.
Poggi ⁊ onde passando ⁊ lhonorate
Cose cercando el piu bel fior ne colse.
Poi che dio ⁊ natura ⁊ amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
In quei bei lumi ondio gioioso viuo.
Questo ⁊ quellaltro riuo
Non conuien chi trapassi ⁊ terra mute.
Allor sempre ricorro
Come a fontana dogni mia salute.
Et quando a morte disiando corro
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Platone: cõpositor di legge come Licurgo ⁊ Solone: ⁊ tutti gli altri hoi docti ⁊ singulari: andauano i diuerse pte del mõdo p vedere ⁊ cõprẽdere le cose excellẽte ⁊ belle ⁊ mirabili delle q̃le come il piu bel fiore ne ricolseno la scientia ⁊ la virtu. Cosi lui vedẽdo per don naturale ⁊ diuino ⁊ anchora damore essere messa ogni virtu ne begliochi della amata dõna p liq̃ li lui viue in allegreça dice sempre ricorrere a quelli nõ altrimẽte chad vna fontana della sua salute: ⁊ qñ per la intolerabile passione damore lui medesimo vorebbe priuarsi di q̃sta vita nõ ha altro soccorso alla sua disperatione: se nõ la vista de quei ochi leggiadri. Et doue gliantichi andauano i luoghi distãtissimi in qua ⁊ in la per il mõdo: lui ha pur in q̃sto vno vantagio ch ha da p̃sso quel ch vedẽdo vede ogni excellença ⁊ marauigliosa virtu.

Stança Quarta.

Come a força di venti
Stancho nochier di notte alça la testa
A duo lumi cha sempre il nostro polo.
Cosi nella tempesta
Chi sostegno damor gliocchi lucenti
Sono il mio segno el mio conforto solo.
Lasso ma troppo e piu quel chio nen volo.
Hor quinci: hor q̃ndi: come amor minforma
Che quel che vien da gratioso dono
Et quel pocho chi sono
Mi fa di lor vna perpetua norma.
Poi chio li vidi in prima
Sença loro a ben far non mossi vn orma.
Cosi gli ho di me posti in su la cima
Chel mio valor per se falso si stima.

Come a força. Per vna bella similitudie in questa .iiij. stança volẽdo tuthora piu ialçare la belleça de vaghi ochi di madonna Laura: dice che come il nochiero di nocte nella marittima tempesta essendo ben stancho: nõ solo per il troppo mouimẽto ⁊ aggitatõne della naue: ma etiãdio p il troppo veghiare alça la testa in verso al cielo a rimirare la stella di Calysto ⁊ di Arcas suo figluolo sop̃ il polo artico ⁊ q̃sto p sape doue si truoua ⁊ q̃nto mãcha al giorno cosi lui negli affãni ⁊ tormẽti amorosi suole sguardare gliocchi di madõna Laura: come vn suo segno ⁊ vn suo cõforto: Sogiugnendo se essere ben lasso ⁊ meschino cõciosiacosa ch q̃gliochi lucẽti nõ gli puo rimirare a sua posta: ma ch e molto piu q̃llo ch nen uola hora in q̃sta chiesa hora in q̃lla: ⁊ in alchun cõuito: ch q̃llo ch alui sia p dono di madõna Laura pceduto ⁊ dimostra dogni gẽtileça scientia ⁊ virtu ch in lui sia: q̃lla pcedere da q̃lli pellegrini ochi liq̃li lui ha p̃so cõe vna sua norma: dicẽdo ch da q̃l giorno ch p̃ma gli vidde nõ ha poi gia mai facto alcuna orma ⁊ vestigio al ben fare sença lo spechiarsi in q̃gli ⁊ ch i tal mõ ha q̃lli posti sop̃ la sua testa doue e la ṽtu cogitatiua ch gli pare nõ valere nulla p se medesimo.

Stança Quinta.

Io non poria giamai
Imaginar: non che narrar glieffecti

Io nõ poria. Amplificãdo in q̃sta .v. stança la belleça de gliochi antedetti: dice che si mirabili effecti fanno gli detti occhi nel suo chuore: et tanta dolceça

Che nel mio chuor gliochi suaui fanno.
Tutti glialtri dilecti
Di questa vita ho per minori assai.
Et tutte altre bellecce in dietro vanno.
Pace tranquilla sença alchuno affanno
Simile a quella che nel ciel eterna
Muoue da lor innamorato riso.
Cosi vedessio fiso
Come amor dolcemente gli gouerna.
Sol vn giorno dapresso
Sença volger giamai rota superna
Ne pensasse daltrui ne di me stesso.
El batter gliochi mei non fusse spesso.

gli porgano cħ dogni altro dilecto si domẽtica ꝛ riputa gli piccolissimi: ꝛ niunaltra bellecça stima: ꝛ cħ dicti ochi col suo licto ꝛ gratioso sguardo gli porge nel chuore tanta ꝯsolatõe ꝛ riposo: che gli pare simile alla tranq̃lla pace del paradiso. Laq̃le e eterna. Jndi dichiarãdo il suo fochoso disio dice che vorebbe volentieri poterli vno giorno rimirarli dap̃sso sotto il ciel della camera ꝛ cħ quel giorno durasse sempre ꝛ cħ lui si dom̃ticasse nõ solamẽte delle cose exteriore: ma di se medesimo lassata la ragione da pte si cħ rimirare quelli splendidissimi ochi potesse a suo modo colli suoi ochi in tal modo apti chel batter dessi fusse rarissimo. Jl petrarcha q̃nto posso comprẽdere hauea del pratico.

Stança Sexta.

Lasso che disiando
Vo quel chesser non puote in alchun modo.
Et viuo nel disir fuor di sperança.
Solamente quel nodo
Chamor circunda alla mia lingua quando
Lhumana vista il troppo lume auança
Fusse disciolto iprenderei baldança
Di dir parole in quel punto si noue
Che farian lachrymar chi lintendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per força il chor piaghato altroue.
Vndio diuento smorto.
El sangue si nasconde. i non so doue.
Ne rimangho qual era. ꝛ sommi accorto
Che questo el colpo diche amor mha morto.

Lasso che. Vedendo hauere dimandato vn pocho troppo in anci. Dice in questa. vi. stança cħ almeno concesso gli fusse damore q̃ndo pure qualche volta si truoua con madonna Laura gli potesse parlare alla disciolta e che la lingua per vergogna non gli fusse legata. Jlche se essere potesse: ma lhonestate non gliel pmette: dice cħ in tal guisa parlerebbe: cħ madõna Laura ne piapgerebbe mossa a ꝯpassione. Et volẽdo mostrare la cagione del suo non potere parlare: dice cio pcedere da limpresse nel suo chuore ferite damore. Jlperche perdendo lui ardire diuiene smorto ꝛ questo pcede perche la sua dimãda era dishonesta siche temẽdo linfamia il sangue ricorreua al chuore et perho lui pareua pallido per non essere il sangue nelle superficie del corpo. Onde dice: che questo e il magiore colpo che habia damor riceuuto per ilqual si chiama morto.

Stança Septima.

Cançon isento gia stanchar la penna
Del longo et dolce ragionar con lei
Ma non di parlar mecho ipensier miei.

Cançon. Nella p̃sente. vij. et vltima stança conchiude cħ tanto e il suo amoroso disio inuerso madonna Laura: che quantunq̃ la mano nello scriuere si straccha non perho si straccha il chore nelle continue cogitatione che fa di lei. Nel quale parlare chiaramẽte si dimostra laffanno corporale insieme con quello de lanima che lhuomo riceue essendo innamorato.

Io son gia. Nel presente sonetto.lvij. lui medesimo marauigliãdosi della sua longa pseueranza in amare lei da cui lui amato non sia dice con vagha sentẽza ma rauigliarsi che suoi pensieri inuerso di lei gia stanchi non sian quando pur pensando ne suoi pensieri si stancha: apsso come nõ succide lui medesimo per vscir fuori di tanta pena et dl peso di tanti ꝛ si amarissimi sospiri.et come etiamdio non glie mãchata la lingua et la voce pur nel nominarla di et notte come colei chera di viso bellissimo.di treccie auree docchi lampeggianti. Dice anchora marauigliarsi: come di cosa impossibile che gli piedi p stracchezza manchati non gli sia pur seguitando le sue pediche in ogni parte che lei andaua. Il che comunamẽte tutti glinnamorati far sogliano: et tãto piu si marauiglia quanto cio tutto facea senza alcũo fructo dl suo amore il simil dice dl ꝯtinuo scriuẽ ch fa di lei: cõe nõ gli sia mãchato linchiostro ꝛ le carte. ꝛ se p ad uẽtura lei dire volesse: ch lui nõ scriue cõ la elegãza ꝛ pulitezza ch bisognarebbe. Rispõde cio ꝓcedẽ p diffecto damore ch nõ gli fa vedẽ il piacẽ occulto: et nõ p diffetto darte la qle nõ puo fare scriuẽ qllo ch nõ si vede ꝛ nõ si ꝓua a cossali scouerti.

Sonetto Quinquagesimoseptimo.

Io son gia stancho del pensar si come
  Imiei pensieri in voi stanchi non sono.
  Et come vita anchor non abbandono
  Per fuggir di sospir si graue some
Et come adir del viso et delle chiome
  Et de begliocchi ondio sempre ragiono.
  Nõ e manchata omai la lingua el suono
  Di et nocte chiamando il vostro nome.
Et che pie miei non son fiacchati et lassi
  A seguir lorme vostre in ogne parte
  Perdendo in vtilmente tanti passi.
Et onde vien lonchiostro onde le carte
  Chi vo impiendo di voi.sen cio fallassi
  Colpa damor: non gia difecto darte.

Ibegliocchi. Nel sonetto .lviij.ꝓsente dice il petrarcha alla sua amorosa ĩfermitade essere necessarie le medicine damore e non dherba ne darte magica: ne anchora di pietre ꝓciose: ch venghono doltra mare.e q̃sta tale ĩfirmita ꝓcede solo da begliocchi di lei iq̃li lhãno si rimosso dognaltro amore che il sol pensar nella belta di q̃lli il fa stare cũ laio riposato ma sol resta ch la lingua habbia nel tempo oportuno baldezza al par ch la scorta cioe il pẽsieri del suo aio cũ suo igegno ĩ nulla mãcherebbe e seguita circa la ꝯmẽdatione de gliocchi: p liq̃li dice amore hauẽ victoria di se sop̄ dognuno: e piu sop̄ di se: phoch q̃lli semp̄ gli son al chuore colle fentille accese. Il pch ragione volmẽte semp̄ pla de la ĩfinita bellezza di q̃gli.

Sonetto Quinq̃gesimo octauo.

Ibegliocchi ondio fui percosso in guisa
  Che medesimi porian saldar la piagha
  E non gia virtu dherbe o darte magha
  O di pietra dal mar nostro diuisa
Mhanno la via si daltro amor precisa
  Chun sol dolce pensier lanima appaga
  E se la lingua di seguirlo e vagha
  La scorta puo non ella esser derisa
Questi son quei begliocchi: che limprese
  Del mio signor victoriose fanno
  In ogni parte: e piu soural mio fiancho
Questi son quei begliocchi che mi stanno
  Sempre nel chuore colle fauille accese
  Perchio dilor parlando non mi stancho.

Amor cõ sue. Pare ch gia altra volta il petrarcha vedẽdo af fatigarsi in darno: sera altutto ritratto dalla caccia amorosa Poi come chiaramente in q̃sto. lviiij.

Sonetto Quinq̃gesimo nono.

Amor con sue promesse lusingando
  Mi ricondusse alla pregion anticha

Et dic le chiaue a quella mia nimicha
Chancor me di me stesso tiene in bando.
Non menauiddi lasso se non quando
Fui in lor forza:et hor con gran faticha
Chil credera perche giurando il dicha
In liberta ritorno sospirando.
Et come vero pregionero afflicto
Delle cathene mie gran parte porto.
El chuor negliochi et nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto.
Dirai si sguardo:et giudico ben dritto
Questi hauea pocho andar ad esser morto.

sonetto si manifesta di nuouo ritornoe alla paiesa: forse per vno dolce et piaceuole sguardo allui facto per madonna Laura. Hor da capo dice essersi in gran parte tirato adietro dalla affannosa impresa et benche forse etiãdio chel giurasse:non gli sarebbe creduto pur dice ritornarsi in liberta. Et q̃sto dicea:accioche odendo per aduentura madonna Laura lui nõ curarsi piu di lei:ella come e la natura delle donne che essendo cacciate fuggeno:doue altri fugẽdo elle vanno dietro a quelli mutasse maniera:et non fesse piu seco si del saluatico. Et seguitãdo risponde ad vna tacita obiectione perche essendo per la passione amorosa pur pallidetto:vuol mostrar che cio sia per la pena passata:non per la p̃sente: del laquale dice essere in gran p̃te delle sue cathene passate seco:et per la sua cera si puo comprendere lo affanno del chuore.che prima hauea. Et conchiude che chi vorra considerare il suo colore:potra dir costui sarebbe pocho indugiato al morire.

Sonetto Sexagesimo.

Per mirare Policreto a proua fiso
Coglialtri chebber fama di quel arte
Millanni non vedrian la minor parte
Della belta che maue il chuor conquiso.
Ma certo il mio Symon fu in paradiso
Onde questa gentil donna si parte
Iui la vidi et la ritrasse in carte
Per far fede qua giu del suo bel viso.
Lopra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar.non qui tra noi.
Oue le membra fanno a lalma velo.
Cortesia fe.ne la potea far poi
Che fu disceso a prouar caldo et gelo.
Et del mortal sentiron gliocchi suoi.

Per mirar. Commenda in questo.lx. sonetto insieme con la bellega di madonna Laua lingegno et larte di maestro Symon da siena pictore in quella eta solennissimo:ilquale haueua ritratto dal naturale essendo in auigno ne la detta donna a ꝯtemplatõne di Messer Fran.et comicia dalla comẽdatione di maestro Symone dicẽdo:che chi metesse a pua lopra di Policreto con quanti mai hebbeno fama con quelle di maestro Symone in millanni non harebbono quelli tutti veduti la minor parte d̃lla belta di madonna Laura sua di giorno al chiaro et non di nocte:doue chel suo Symone lha ritratta con q̃lla perfectione:che veduto lhauea in paradiso:prima che ella discendesse in questa vita.secondo quella platonica opinione che gia disopra tochamo. Et iui nel paradiso la ritrasse in carta come sogliano fare coloro souente:che ritranno del naturale o vero da vnaltra figura per mostrar la poi in vno altro luogho come dice hauere facto maestro Symone prima in paradiso:doue sono tutte lanime di coloro: ch̃ nascer debono et questo sol per mostrarla in questa vita:oue lui era per venire secondo la detta opinione:q̃ntũque sia falsa. Commenda poi la bellegga di madõna Laura:dicendo hauere figura celestiale et non mondana et corporea:et dicendo hauere facto cortesia:che ritrasse quella mentre chera imparadiso:perho che poi che preso hauesse corpo humano non serebbe stato possibile:che cosi propria et angelica lhauesse ritracta.

Quando gionse. Piu chiaro dimostra in questo sexagesimo primo sonetto il ben ritrarre di madõna Laura: fatto per maestro Symone antedetto a richiesta di lui: Et dice in summa: che si ꝓpriamente lhauea ritracta: che nulla li manchaua se non la voce τ lintellecto. Ilche se fusse potuto fare lharebbe allegerito di molti sospiri.

Sonetto sexagesimo primo.

Quando gionse a Symon lalto concetto
Cha mio nome gli pose in man lo stile
Shauesse dato allopera gentile
Colla figura voce τ intellecto.
Di sospir molti misgombraua il pecto
Che cio chaltri ha piu caro a me fan vile.
Perho chen vista ella si mostra humile
Promettendomi pace nel aspecto.
Ma poi chio vengho a ragionar con lei
Benignamente assai par che mascolte
Se risponder sapesse a dicti miei
Pygmalion quanto lodar ti dei
Bellimagine tua se mille volte
Nhauesti quel chio sol vna vorrei.

Et dimostra cio chaltri stima come cosa carissima: cioe il riceuere vno humile τ placeuele sguardo dalla cosa amata. Ilche pho lui non stima perche la dicta figura nõ gli puo parlare: nel puo intẽdere: qͣtũq; paresse nel atto della pictura: che ascoltasse con placeuole atto. Onde sogiugne che poi che venia a ragionar seco del verbo principale: parea con benignita ascoltare qͣto gliera detto: ma nulla potea rispondere. Et finalmente driçando ilsuo parlare a Pygmalion. dice lui essere stato auenturato: τ che ben si puo lodar della sua ymagine dauolio: dallequale hebbe mille volte quel dolcissimo fructo Ficulneo: che se dalla sua amata madõna Laura pure vna volta potesse riceuere: rimarebbe contento per quel tracto.

Pygmalion figliuolo di Cilix: per nõ degenerare da suoi magiori: iquali gran parte de Europa: τ ancho Daffrica acquistorno: passo con grãde exercito in lysola di Cypro: hauendo seco Cilici τ Phenici. τ indi discacciati gli antichi Syri: liquali al tẽpo del Re Agenor per le forçe di lui della Syria discacciati: haueano quella ysola occupata. Iui insieme coi suoi Cilici τ Phenici: firmatosi in felice stato regnoe. Et perch era il detto Pygmalion nella sculptura dingegnio marauiglioso: fe con le sue mani vna fanciulla dauolio di belleçça inaudita. Laquale poi mirãdo tanto bella gli parue che di lei saccese damore ardẽtissimo: in modo che nõ si puote cõtenere che seco non menasse la dança amorosa: forse delle volte da mille insu. Alchuni dicono questa non essere stata cosa fabulosa: ma vera. Ilche assai ben si ꝯferma per il testimonio di Poggio Bambalione. Ilquale dice che trouãdosi in Inghilterra: τ hauendo veduto vna fanciulla a se gratissima: ne potendo per alchuno modo non che vsarla: ma ne etiãdio parlargli. veduta poi vna ymagine de legno ingessata: in cui la figura τ similtudine di quella fanciulla mirabilmente si representaua: non vna volta ma piu di cento quella carnalmente hebbe ad vsare. Quanto a Poggio perche lui il confessa: nulla rispondo. Ma quãto a Pygmalione estimo essere fauola. τ maximamẽte perche si dice: che essendosi cosi di quella ymagine inamorato: pregoe Venere che la ꝯuertisse in femina. τ fune exaudito. τ allhora hebbe adusare seco: τ generoe vno figliuolo: che fu chiamato Papho. Ilche mi pare hauere Pygmalion facto vna ymagine eburnea. volere significare: che veduto lui le femĩe Cypriane essere tutte luxuriose τ ĩpudiche: τ niuna andare vergine a marito: se e lesse vna fanciulletta di picolissima etade: acciochе il ficho essendo prima stato maturo nõ gli fusse tolto in piccolo. Et quella biancha τ pulita come vno auolio: laquale hauẽdola accostumata a suo modo: qͣtũche non fusse anchora in eta ꝯueniente: tanto gli piacque: che volle mangiare il ficho meço acerbo: acciochе la brina non li

tollesse il vigore. Et questo basti qui: perho che altroue ne parleremo piu diffusamē-te. Puo donq; ciaschuno comprendere sel Petrarcha mondaua nespole: quando di si facta materia parlaua. Et alchuni sciocchi isforçandosi fare del sole tenebra vogliono per madonna Laura sintēdi alchuno la poesia: altri lanima: ⁊ altri la virtu: ⁊ mille altri frenetichi ⁊ bisarie. Quantūq; a me dispiaccia di tal materia cosi apartamente parlare.

Sonetto sexagesimo secondo.

Dal principio risponde il fin el meçço
  Del quarto decimo anno chio sospiro
  Piu non mi puo scampar Laura nel reçço.
  Si crescer sentol mio ardente disiro.
Amor con cui pensier mai non ha meçço:
  Sottol cui giogo giamai non respiro
  Tal mi gouerna chi non son gia meçço
  Per gliocchi chal mio mal si spesso giro.
Cosi manchando vo di giorno in giorno
  Si chiusamente, che sol menaccorgho
  Et quella che guardando il chor mi strugge.
A pena in fina qui lanima scorgho.
  Ne so quanto fia meco il suo soggiorno.
  Che la morte sappressa, el viuer fugge.

Dal principio. In questo sexagesimo secōdo sonetto dimostra il Petrarcha la lōghezza della sua infirmita: che gia anni quatuordeci era stato inamorato di madōna Laura: sença hauer mai potuto ꝑuenire al disiato effecto. Il pche dichiara esser tāto affannato per longhi sospiri: cheglie quasi come morto: siche giouare piu nō li puo: hormai ne Laura: che e non solo il nome di lei: ma etiādio il refrigerio: o vero il moderato ⁊ piaceuole venticello: ne anchora li puo giouare il reçço cioe alchun ombra: ch nel tempo caldo suole assai dilectare. Et questo dice adiuenire solamente per il moltiplicare ⁊ cresciere del suo amoroso disio. Et cio ꝓcede perche lamore colquale il suo pensiero di ottenere la amata donna giamai truoua meçanita il gouerna si male chella in tal modo per la melenconia facto dimagrare che non e rimaso il meço. Essendo lui si da quel soggiogato: che giamai non puo respirare. Et questo tutto ꝓcede per laffanno ch prende nel rimirare la belleçça della sua legiadra: ma homicidiale amorosa. Et sogiugne quanto si de obseruare dalli prudenti amanti che e far le sue cose cautamēte. Si che dice che manchādo lui ⁊ ꝯsumandosi per amore di giorno in giorno: niuno senauede senon lui ꝓprio ⁊ madōna Laura: Per il cui amore segli strugge il chuore. Et conchiude che lui in tali affanni insino aquel giorno appena hauea la sua vita condotta: ne sapea quāto anchora viuere si douesse. Conciosiacosa che la morte tuttihora sappressaua: ⁊ la sua vita manchaua.

Sonetto sexagesimo terço.

Io son si stancho sotto il fascio antico
  Delle mie colpe ⁊ dellusança ria
  Chi temo forte di manchar tra via.
  Et di cader in man del mio nimico.
Ben venne a liberarmi vn grande amico
  Per somma ⁊ ineffabil cortesia
  Poi volo fuor della veduta mia.
  Si cha mirar lo indarno maffatico.
Ma la sua voce anchor qua giu ribomba
  O voi che trauagliate eccol camino
  Venite a me sel passo altri non serra.

Io son. Non e si bel giocho che non vada in fastidio. Il che dimostrando in questo sexagesimo terço sonetto il nostro poeta fa mentiōe: come riauedutosi della sua men che honesta ꝯsuetudine in q̃sto essendo huomo doctissimo doueua attendere a cose graue ⁊ gloriose: ⁊ non ad amore ⁊ a cose leggieri ⁊ giouenile. dicēdo che gli pare essere si inuiluppato ne peccati daquali era aggrauato come se hauuto hauesse vno fascio di legne grauissimo alle spalle

Qual gratia: qual amor: o qual destino
Mi dara penne inguisa di colomba
Chi mi riposi ⁊ leuimi da terra.

che gia temeua in tal modo manchare viuendo che per aduētura caderebbe nelle mane del suo nemicho. Ilquale douemo intēdere non per linimico del humana natura: ma per lhabito vitioso: ilquale e priuatione di virtu. Et questo si genera in noi: quando longhamēte vsiamo lopatiōe dishoneste. Ilquale essendo poi in noi generato con gran difficulta ⁊ faticha si possiamo liberare da lui. Lamico che dice essere gia per lui venuto a liberarlo di tal seruitu. douemo intendere il vero habito della virtu. Ilquale dice essere venuto da lui non ricercato: ma per ꝓpria cortesia. Onde douemo sapere esser secondo itheologi quattro gratie. La p̄ma chiamata opante: quando idio sença alchuno nostro merito se illumina ⁊ excita a virtu. ⁊ cosi opera in noi. La seconda e chiamata cohopante: quando cosi illuminati essendo ⁊ excitati a volere far bene: dio vedēdone volentieri acettare la sua gratia ⁊ gia attēdere allopre virtuose: anchora lui opera insieme con noi. La terça si nomina pseuerante: quādo hauendo noi dalla diuina bonta riceuuto non solamente la gratia opante: ma si anchora la cohopante. Idio si porge la pseuerantia di ꝯtinuare le buone opatiōe. La quarta gratia e detta saluante: perhoche hauēdo noi quelle tre gratie riceuto: ⁊ gia essendo habituati in solida ⁊ vera virtu deuēnimo per diuina gratia salui da ogni vitio. ⁊ cosi acquistiamo la felice beatitudine. Dice donq̃ che gia era venuto allui lhabito di virtu: inquāto alla p̄ma gratia opante: dellaquale fu illuminato della sua ciecha ⁊ libidinosa vita. Ma perche tal gratia trouo losteria serrata: ⁊ vide non essere riceuuta volentieri: sene volo via: siche hora lui saffaticha in darno: perch nō si puo sença grandissima ⁊ longha faticha ritrarsi da lacci damore ⁊ da lhabito intēpante. Ma nientedimeno dice tutta via vdire quasi il ribombo della voce de quel tal suo amico in questa vita: cioe la admonitione di ragione da cui al continuo siamo ꝯfortati allo andare alla virtu sella passione vitiosa non si serra il passo per la continua ⁊ diuturna vsança del malfare. Ilperche conchiudēdo dimostra che niuno rimedio vede al suo affanno: senon che la gratia operante: che ꝓcede da diuina charita: il leui dallinfimo fango del vitio come se fusse vna simplice ⁊ leggiera colomba: ⁊ tirilo al riposo di vera virtu.

Sonetto sexagesimo quarto.

Io non fui damar voi lassato vn quancho
Madonna ne saro mentre chio viua
Ma dodiar me medesmo gionto a riua
Et del continuo lachrymar son stancho.
Et voglio ançi vn sepolchro bello ⁊ biancho
Chel vostro nome a mio danno si scriua
In alchun marmo: oue di spirto priua
Sia la mia carne che puo star seco ancho.
Perho sun chuor pien damorosa fede
Puo contentarue sença farne stratio
Piacciaui hor mai di questo hauer mercede.
Sen altro modo cercha desser satio
Vostro sdegno erra. ⁊ non fia quel che crede
Diche amor ⁊ me stesso assai ringratio.

Io non fui. Il pentire del petrarcha come in questo sexagesimo q̃rto sonetto si cōprende era corso di mulo: che dura pocho quantūq̃ al principio paia assai veloce. Ritornādo pur alla dança vsata dice che giamai se straccchato damarla. Ne si stracchera mai finche la vita gli durera: ma ben la vita gli gia in odio inq̃sto dice essere stancho di odiarsi piu: ⁊ di volere sempre essere nelli vsati pianti: essendo gia in tal modo extenuato: che e presso. Ilperche dice ꝯsiderare la morte come vno suo riposo: con questo che nella sua sepultura si scriua la cagiōe del suo morire: manifestādo il nome di madonna Laura: come di quella che lha facto morire inançi il tempo. Et se

pur ella nõ vuol questa īfamia desser tenuta homicidiale ⁊ crudele: almeno si degni di contentarlo: che si voglia alquãto trouare seco al secreto ꝓmettendogli non fare alchuno stratio ne cosa che amara li paia. Et che non si dia adintendere altro che il vero: perho che errerebbe. Ma creda del certo: che obseruera quanto prima disse secondo Ouidio del tremar degliocchi. Et poi confirmo gli quãdo di Pygmalione se mentione.

Cançona decima octaua. Stãça pma.

Chi e fermato di menar sua vita
Sopra londe fallaci ⁊ per li scogli
Securo damorte con vn picciol legno
Non puo molto lontan esser dal fine
Perho sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al gouerno anchor crede la vela.

Chi e fermato. La presente decima octaua cançona se insegna quãto noi stolti siamo: ch vedendo chiaramente il nostro rio stato: ⁊ potendosi da quello rimouere nol faciamo: ma quasi chabbiamo di nostra volonta delibera to volere essere infelicemẽte pote mo rimediare nõ rimediamo. Dice donq; in questa pma stança parlando per vna similitudine: che a noi non altrimẽte interuiene che al marinaio: ilquale hauendo fermato nel suo animo exercitarsi sempre fin che viue nel nauighare sopra londe fallace: che paranno hauere bonaccia: ⁊ in piccol momento si leuano in grandissima tempesta: ⁊ spesso si truoua tra questi ⁊ quegli scogli nauighando con qualche piccola barchetta: come che della morte nulla si curi: costui non puo molto durare in vita: doue se sauio fusse a buona hora si ridurebbe in porto: mentre la vela si driçça al vento secondo il regimento del timone. Come per il simile lhuomo far douerebbe mentre anchora lappetito non repugna in tutto alla ragione.

Stança seconda.

Laura suaue a cui gouerno ⁊ vela
Commissi intrando alla amorosa vita
Et sperando venire a miglior porto
Poi mi condusse in piu di mille scogli
Et le cagion del mio doglioso fine
Non pur dintorno hauea ma dẽtro al legno.

Laura suaue. Conformãdo si con la sīlitudine antedetta. In questa seconda stança dice essere allui quasi il simile del vento che Laura mẽtre e piaceuole si chiama il gouerno el conducimento di se quãdo si dispose intrare alla vita amorosa e stato da lei cõdotto: non altrimente che in scogli in passioni: ⁊ difficultate infinite. dimostrando che la cagione di tal suo fin doloroso: nõ era fuor di se: ma in se medesimo inquãto non seguiua la admonitione di ragione: ma limpeto della ffrenata passione: che e sempre cagione di tutti nostri affanni ⁊ miserie.

Stança terça.

Chiuso gran tempo in questo ciecho legno
Errai sença leuar occhio alla vela
Chançi al mio di mi transportaua al fine
Poi piacque allui che mi ꝓdusse in vita
Chiamarmi tanto in dietro dalli scogli
Chalmen da lunge mapparisse il porto.

Chiuso gran tempo. Seguita in questa terça stãça dimostrã do che lũgissimo tempo stette questa passione damore si occecato per la ragione chel suo lume vsare nõ potea essendogli lappetito sensitiuo inobediente: che nulla consideraua: come la sua vita conducer douesse. Il perch nera gia si della persona insieme collintellecto dimminuito: che ne moria ançi al tempo. Ma essendo dalloperante gratia di

dio illuminato alquanto dice essersi aueduto del suo pericolo non altrimẽte che chi harebbe rotto tra gli scogli se da lungi dal porto non si fusse aueduto.

Stança quarta.

Come lume di nocte in alchun porto
Uide mai dalto mare naue ne legno
Se non gliel tolse o tempestate o scogli:
Cosi di su dalla gonfiata vela
Uidio linsegne di quellaltra vita
Et albor sospitai versol mio fine.

Come lume di. Quantũq̃ damore subiugato fusse ⁊ cosi dato alla vanita ⁊ inconstantia mondana: dimostra in questa quarta stança essere stato illuminato per la sopradetta gratia operãte. Et riauedutosi del suo pocho ben fare: non altramẽte che chi nauiga in gran tempestate da longa vede in qualche porto vno lume che e il segno si fa a nauighanti: accio che ridur si sappino in luogho sichuro inquãto lenalçate onde o qualche scogli: non gli tolghano la vista di quel tal lume: che e per il simile quãdo le diffrenate passione tolgono la vista della ragione ⁊ luso dessa. Et cosi anchora lui hauendo dalla consideratione della vanita ⁊ stoltitia mõdana veduto: come vna insegna de laltra vita: pensando nella sua presente miseria: ne ha sospirato: come chi del presente stato si duole.

Stança quinta.

Non perchio sia securo anchor del fine
Che volendo chol giorno essera porto
E gran viaggio in cosi pocha vita.
Poi temo che mi veggio in infraile legno.
Et piu che non vorei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

Non perchio sia. Et perche dicea essersi riaueduto del suo male adoperare: responde in questa quinta stança come ad vna tacita domanda: che quantũq̃ habbia veduto la detta insegna de laltra vita felice: vogliamo dire naturalmente quãdo lanima e dal corpo seperata. Uogliano anchora moralmẽte intẽdere quãdo lhuomo veduta la sua vitiosa vita: de libera ritrarsi da quella ⁊ darsi alla virtu. per la cui operatione lhuomo in questa vita si chiama felice. non perho anchora li pare essere sicuro in tal modo del fine che si creda poter facilmente ritrarsi mentre viue fuor della molestia amorosa: ⁊ dalle passione turbulentissime: allequale e la sua vita data: via piu che non vorebbe siche si ritruoua: non altrimente che tra scogli nelle difficulta sensitiue.

Stança sexta.

Sio esco viuo de dubiosi scogli
Et arriue il mio exilio ad vn bel fine
Chi sarei vagho di voltar la vela
Et lanchore gittare in qualche porto.
Se non chi ardo: come acceso legno
Si me duro a lassar lusata vita.

Sio esco. Lhabito gia ꝯfermato con gran difficulta si puo rimuouere come disopra dicemo. Il che anchora in questa sexta stança dimostrando il Petrarcha. dice che se di tali scogli ⁊ la horiosissime passione vscir potesse sença essere dal vitio vinto ⁊ q̃si morto: ⁊ potesse ridursi a qualche fin laudabile fuor di tale exilio: in che si truoua inquãto e sbandito dalla continentia ⁊ pudicitia come altri molti che lui volentieri volgerebbe la vela: ⁊ viuerebbe in altro modo che facto habia fin qui. ⁊ gitterebbe lanchora in qualche porto di tranquillita: fermando lo stato della sua vita. Ma cio glie difficile a fare: perche arde damore come vno legno acceso. Il perche lassar lusato modo del viuere

dimostra esserli molto malagieuole.

Stança septima.

Signor della mia fine & della vita
Prima chi fiacchi il legno tra li scogli
Driçça a buon porto laffannata vela.

Signor della. Driçça final mente in questa septima & ultima stança il suo parlare: conchiuden do adio quello pregādo: che si de gni come colui che ha in sua po testa & la morte & la vita sua: driça re la sua volūta: che e quella chel conduce a quanto ha facto & fa in qualche buon porto di virtu.

Sonetto sexagesimo quinto.

Se bianche non son prima ambe le tempie
Cha pocho a pocho par chel tempo mischi
Securo non saro. ben chio marischi
Talhor o vamor larco tira & empie:
Non temo gia che piu mi stracci o scemple.
Ne mi ritenga per chanchor minueschi.
Ne mapra il chor: perche fuor lincischi
Con sue saette velenose & impie
Laghryme omai da gliocchi uscir non pono
Ma di gir in'fin la sanno il viaggio
Si chappena fia mai chil passo chiuda.
Ben mi puo riscaldare il fiero raggio.
Non si chi arda e puo turbarmi il sonno
Ma romper non limagine aspra & cruda.

Se bianche non. Sel Petrar cha nel comiciato ꝓposito pseue rasse: come dimostra nel presente sexagesimoquinto sonetto voler fare facilmēte per aduētura si po trebbe ridure nel porto trāquillo: di cui nella precedēte cançona fu facta mentione. Ma dubito chel çappa in acqua. Dice donq; assai bene credere non potere essere al tutto securo dalle freççe amorose Quantūq; alle volte il tenti & ari schisi iui oue piu amore tira il suo arco ben pieno della freçça se pri ma non diuerra canuto in tutte due le temple: che alhora ben vo lēdo per rispetto della vechieçça non potra. Ma ben che cosi do uere essere si creda. Dice nientedi meno sperare che amore lo straccia piu come se allui fusse al tutto sogetto: nech etiā dio anchora che linueschi con le sue false & fraudolēte lusinghe: il possa perho si rite nere: che lhabbia in sua potesta: neche colle sue venenose & dispietate freççe gli pos sa piu passare il chuore: quantūq; dalla parte exteriore paia. Ne che per la venire gittera piu laghryme da suoi occhi anchora che per aduentura fesse dimostratione di voler lachrymare. quasi voglia dire: che quātūq; riceuera qualche passionetta da more. Non perho narra gliaffanni usati. Et se pur un piaceuole sguardo di madon na Laura il riscaldasse: non perho nardera: come ha facto per il passato. Et ben che la sua figura inhumana & crudele gli possa turbar la voce: come fa chi vuol piange re: nō perho gliel rompera per pianto: perho che ha deliberato ne piangerne piu ne riceuerne tanta turbatione: quanta prima facea: sel pora pur fare.

Sonetto sexagesimo sexto.

Occhi piangete: acompagnate il chore
Che di vostro fallir morte sostene
Cosi sempre facciamo: & ne conuene
Lamentar piu laltrui chel nostro errore
Gia prima hebbe per voi lentrata amore
La onde anchor come in suo albergo vene
Noi gliaprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Occhi piangete. Il Petrar cha in questo sexagesimo sexto sonetto inducēdosi come difenso re del chuore riprēde & accusa gli occhi: come quegli liquali sono stati cagione de tutto lo affanno del chuore: perhoche rimirando lor madōna Laura furon cagio nette ch lamor entrasse per la via lor al chuore. Ilperche ragione uolmēte anchora lor ne debbono

Non son come a voi par le ragion pari
Che pur voi fuste nella prima vista
Del nostro ⁊ del suo mal cotanto auari
Hor questo e quel che piu chaltro nattrista.
Che perfecti giudicij son si rari.
Et daltrui colpa:altrui biasmio sacquista.

essere puniti: ⁊ debbono piangere col chuore isieme. Il che udito gliocchi rispondeno ⁊ assai bene difendeno la causa loro. Dice dōque il Petrarcha cosi. O occhi miei voi douete piangere īsieme col chuore: pchoche per hauer voi fallito nel dare lentrata alamore. Ilchuore e si afflicto che quasi ne muore. Il che gliocchi non ꝯsentendo rispōdeno: che loro piangeno al ꝯtinuo:non perho che loro habbino errato: ma per errore desso chuore. A cui rispondendo il Petrarcha vuol mostrare che fallo e stato loro:cōciosiacosa che lamore e ītrato nel suo chuore per la via di loro:quādo il venerdi sancto atteseno a rimirare madonna Laura. Et da quelhora in poi al cōtinuo vien dentro al suo chuore:come in suo ꝓprio albergho. Rispondeno gliocchi ⁊ concedeno assai ben essere vero che per la lor via lamore entro al chuore: ma che la cagione fu desso chuore:perho che die sperança adesso messer Franceschο. Il quale hora come delu so ne muore:che lui otterebbe la cosa amata. Il che udito rispōde messer Frāceschο: che le ragione non sono equale:perhoche se loro ꝑmamente non hauesseno guardato madonna Laura: come auidi del lor male inquāto ne lachrymano ⁊ del mal del chuore inquāto si duole il chuore: non si sarebbe mosso ad amar cosa non cognosciuta. Onde gliocchi nō sapendo bene argumētare. dicono chel giudicio suo e iniusto: ⁊ chel biasimo del chuore e īputato a loro. iquali non hanno fallito.

Sonetto sexagesimo septimo.

Io amai sempre:⁊ amo forte anchora
Et son per amar piu di giorno in giorno
Quel dolce luogho:oue piangendo torno
Spesse fiate quando amor maccora.
Et son fermo damare il tempo ⁊ lhora
Chogni vil cura mi leuar dintorno.
Et piu colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co suoi exempli minamora.
Ma chi penso veder mai tutti insieme
Per assalirmi il chuor:or quindi:or quinci
Questi dolci nimici chi tantamo.
Amor con quanto sforço hoggi mi vinci.
Et se non chal disio cresce la speme:
I cadrei morto oue piu viuer bramo.

Io amai sempre. Souente il Petrarcha mētre chera otioso come si puo cōprendere in questo sexagesimo septimo sonetto senā daua per suo piacere Dauignone alla sorga:ch e vno fiumicello ⁊ anche vna villa o ver castello di qua Dauignone in verso la prouença doue era nata ⁊ habitata madonna Laura quādo non era in Auignone. Il perche dice hauer sempre amato la sorga ⁊ anchora amarla fortemente:⁊ chogni giorno lamera piu. Al qual luogho dice tornar con pianti souēte quando e damore accorato. Et come per il simile ha deliberato amare sempre la ꝑma vera: ⁊ lo venerdi sancto da mattina quando prima sinamoro. Conciosiacosa che da da quel punto per piu piacere a Madonna Laura:si leuo del chuore ogni cura men ch famosa ⁊ illustre. Ma che sopra tutto vuole amare madōna Laura il cui bellissimo viso:glie come vno exemplo al ben fare:⁊ maximamēte per piacerli vorebbe poter vedere īsieme tutte le cose antedette. il luogho:il tēpo:⁊ lhora. Et madōna Laura iquali nimici dolci pche dolcissimi affanni gli porgono sarebbe q̃si īpossibile vedergli tutti insieme ⁊ essere da loro con varij piaceri assalito al chuore. Et volge il suo parlare a lamore: dicendo da lui essere vinto con grande sforço: perche lui ama

il luogho. Ama la prima vera: ⁊ ama il venerdi ſancto: ⁊ madonna Laura. Et con chiude che ſe non ſperaſſe ottenere qualche volta la coſa amata: ſença fallo lui cade rebbe morto per la melēconia: doue anchora la ſperança che ha: deſidera il viuere. Et in tal maniera ſi conforta con gli aglietti.

Sonetto ſexageſimo octauo.

Io ho ſempre hauto in odio la fineſtra
Onde amor ma vento gia mille ſtrali
Perche alquāti di lor non fur mortali
Che bel morir mentre la vita e deſtra
Mal ſouraſtar: nella pregion terreſtra
Cagion me laſſo dinfiniti mali
Et piu mi duol che fien meco imortali
Poi che lalma dal chuor non ſi ſcapeſtra
Miſera che douerebbe eſſer accorta
Per lunga experiença omai chel tempo
Non e chin dietro volga o chi laffreni
Piu volte lho con tal parole ſcorta
Vattene triſta: che non va per tempo
Chi doppo laſſa i ſuoi di piu ſereni.

Io ho ſempre. Nel preſente ſexageſimo octauo ſonetto meſſer Franceſcho volēdo ſignificare in quanti affanni ſi truoua per li colpi amoroſi. dice chel porta grande odio ad vna feneſtra di madonna Laura: oue lei ſtando ſi ⁊ rimirādo il Petrarcha: come fanno le donne alchune: ⁊ quelle pochiſſime p amore: alchune per otioſita: altre per vanita: gli gitto con gliocchi ben mille freçce: in modo che il ſuo amore inuerſo di lei tanto crebbe: che vorebbe volentieri per li troppi affanni del chuore che alquāte deſſe fuſſeno ſtati mortali: phoche gli ſarebbe paruto morire felice morendo in vita ſi gioioſa: doue chel ſopraſtare in queſta prigione corporea: glie cagione dinfinite paſſiōe ⁊ mali. Et tanto queſti mali dice porgeli piu dolori che dureranno ſempre finche viue. Poi de lanima parlando la riprende come miſera: che non ſia accorta duſcir di queſta vita per vna longha proua: ⁊ maximamēte hora chel tempo nō puo ritornare in dietro: ne e chi la rifreni dal ſuo troppo affanno. Indi ſogiugnēdo le parole per lui vſate contro la ſua anima dimoſtra colui aſſai viuere che muore in vita piaceuole ⁊ proſpera.

Sonetto ſexageſimo nono.

Si toſto come auien che larco ſcocchi
Buon ſagittaro di lontan diſcerne
Qual colpo e da ſpreçcare ⁊ qual dhauerne
Fede chal deſtinato ſegno tocchi.
Similmente il colpo de voſtrocchi
Donna ſentiſte alle mie parte interne
Dritto paſſar. onde cōuien che eterne
Lachryme per la piagha il chor trabocchi
Et certo ſon che voi diceſte alhora
Miſero amante a che vagheçça il mena
Ecco lo ſtrale onde amor vuol che mora.
Hora veggendo comel duol maffrena
Quel che mi fanno i miei nimici anchora
Non e per morte ma per piu mia pena.

Si toſto come. Aſſai bene inteſe il Petrarcha la natura dalchune paççe channo piacere chaltri ſinamori di loro: non tāto per far coſa che alloro piaccia: quanto channo piacere di tale altrui male: come quelle channo la teſta biççarra ⁊ fantaſtica ⁊ piena di boria. Il che dice nel preſente ſonetto ſexageſimo nono p vna ſimilitudine: ch come larciere quando ha ſcocchato larco ⁊ tratta la freçça ſubito ſauede del ſuo colpo: ſe e da farne pocha ſtima o da ſtimarlo ch debba tocchare il ſegno. coſi āchora lei ſauede chel colpo de ſoi occhi homicidiali doueano paſſarlo inſino al chuore interiore. Onde dice biſognare chel ſuo chuore per tal ferita trabocchi ⁊ gitti lachryme eterne: a ben gli pare hauere cōpreſo il parlar di lei: laqual debbe dire. hai miſero amāte ecco il pſente ſtrale a che

vaghezza il conduce: considerato che per tal strale amore vuol chi muoia. Et come ella vedendo hora: chel duolo laffrena: ⁊ anchora quello che al continuo gliocchi di lei allui nimici gli fanno. tutto questo non si fa per morte quel chauerebbe fuor di pena: ma per farlo viuere in piu longha pena.

Sonetto septuagesimo.

Poi che mia speme e longa a venir troppo:
Et della vita il trapassar si corto:
Vorremi a miglior tempo esser accorto.
Per fuggir dietro piu che di galoppo.
Et fuggo anchor cosi debile ⁊ zoppo
Da lun de lati: ouel disio ma storto
Securo o mai: ma pur nel viso porto
Segni chio presi allamoroso intoppo.
Ondio consiglio voi che siete in via
Volgete i passi. ⁊ voi chamor auampa
Non vindugiate sul extremo ardore.
Che perchio viua di mille vn non scampa
Era ben forte la nimica mia
Et lei vidio ferita in mezzol chore.

Poi che mia. Il tempo ⁊ la experiēza dar prudētissimi amaestrāti a lhumana vita assai chiaro nel presente septuagesimo sonetto dimostra il nostro poeta: il quale ricognoscendo lui hauere posta: etiādio in vano la sua speranza in cosa legiera ⁊ fallace. dice che vedendo il suo sperare andare troppo alla lōgha: ⁊ apresso il trapassare di questa vita essere breue: che gli rincresce non essersi prima aueduto di cio: acciochè di tal vanita si fusse con prestezza tirato a dietro. Et nientedimeno perche e pure meglio il comincia re tardo che non gia mai: dice fu girsene a dietro debole delle braccia: ⁊ anchor zoppo cioe cosi passionato damore comera: senza curarsi piu di tal pazzia: q̄tūq; pur ne portasse segno nel viso si perche nera ipalidito ⁊ dimagrato: come forse anchora inuecchiato per la melenconia presa di tal suo incōtro amoroso. Il perche hauēdo lui prouato: cōsiglia tutti quei ch prouato nō hanno quāto lui. ⁊ cercano inamorarsi che riuolgano i passi: ⁊ gli suoi appetiti a dietro: ⁊ anchor quei ch sono nellamore iuiluppati: che si voglia no ritrar ⁊ non indugiar tanto: che da lultimo ardore amoroso siano oppressi. dicendo che son pochissimi che la possino durare: come ha facto lui. Sogiognendo che niuno de dire o darsi adintendere di poterui essere ꝯstante ⁊ non lassarsi vincere ad amore. Il che pruoua per lexemplo di madonna Laura: laquale q̄tunq; fusse castissima ⁊ di marauigliosa honestade. Non fu perho che anchora lei alle volte non sentisse al chuore alchune frezze amorose. Et nō e da marauigliare perho: che vna gotta dacqua cadendo spesso in vn saxo il caua: ⁊ sola quella e casta. Secondo quel medesimo Ouidio: laqual da niuno e pregata: ⁊ maximamēte se pecunia vi giocha: la qual acconcia ogni mercato.

Sonetto septuagesimo pmo.

Fuggendo la pregione oue amor mhebbe
Moltanni a far di me: quel cha lui parue
Donne mie longo fora ricontarue
Quanto la noua liberta mincrebbe
Diceami il chor che per se non saprebbe
Viuer vn giorno. ⁊ poi tra via maparue
Quel traditor in si mentite larue
Che piu saggio di me ingannato haurebbe.
Onde piu volte sospirando in dietro

Fuggendo. Assai manifesto si puo anchora per il pñte septuagesimo primo sonetto cōprendere chel Petrarcha non hebbe cosa che volesse dalla cosa amata. Et etiādio notitia si prende inanzi lamore di madonna Laura fu il Petrarcha eēndo piu giouenetto altra volta nellamore inuiluppato: delquale essendosi distolto: poi di madōna laura sinamoroe. Il perche dice che fuggēdosi lui

Dissi oime il giogo ⁊ le catene e i ceppi
Eran piu dolci: che landare sciolto.
Misero me che tardi il mio mal seppi.
Et con quanta faticha hoggi mi spletro
Del errore ouio stesso mera in volto.

della ꝑgione amorosa: nella quale essendo giouanetto: moltanni era stato subiecto: doue q̃sto poi gli fusse molesto viuere sença tal passione sarebbe longa narratōe dicea seco nel chuore che non sarebbe viuere pur vn giorno eēndo sença amore. Onde essendo lui cosi mal contento presto lamore sapresentoe con maschare ɔtrafacte. Ilche significa lhumile ⁊ honesta cera della bellissima Laura: laquale mentre da principio la rimiraua solo per honesta si trouo ingannato. perho che non sauide: chamor lhebbe ferito di quella sua freçça dorata: dimostrando non essere stata marauiglia se lui cosi si lasso ingannare: perhoche a piu saggio di lui sarebbe quel medesimo interuenuto: per rispecto della vagha ⁊ infinita belta di quella. Et parlando del primo tempo: che sera leuato dellamor giouenile prima di nuouo ricadesse ne nuoui lacci. dice che lui medesimo si doleua ⁊ sospiraua come sera leuato da quella vita amorosa: ⁊ chera molto meglio essere in quella tal seruitu: che nella nuoua liberta. Iiche dimostra due cose. Luna che mai in tuto sera dalla passione damore liberato ma alq̄uāto ritratto. Laltra che quādo pur parea nō attēdere ad amore: attendea a qualche altra passione: o dauaritia: o di vana gloria: o ad altra di piu molestia. Hora finalmēte se al tutto accorto del suo mal ɔsiglio circa lo attendere ad amore di qualūcha donna. Ilperche dice essersi tardi adueduto del suo male. ⁊ che con gran faticha al presente si tira fuor come duna fortissima pregione del male amoroso: nel quale per errore sera inuolto.

Sonetto septuagesimo secondo.

Erano icapei doro a Laura sparsi
Chen mille dolci nodi gli auolgea
El vagho lume oltra misura ardea
Di quei begliocchi. chor ne son si scarsi.
El viso di pietoso color farsi
Non so se vero o falso mi parea.
Ilche lesca amorosa al pecto hauea
Qual marauiglia se di subito arsi?
Non era landar suo cosa mortale:
Ma dangelica forma. ⁊ le parole
Sonauan altro che pur voce humana:
Uno spirto celeste vn viuo sole
Fu quel chi vidi. ⁊ se non fusse hor tale
Piaga per allentar larco non sana.

Erano icapei. Come in altri piu luoghi ho detto: quel medesimo per il presente septuagesimo secondo sonetto si conferma: che niuno ordine obseruo: chi questa presente opa ridusse in volume: ma tutto ɔfuse. Descriuesi donq̃ in questo sonetto alchune singulare bellecçe di madōna Laura: per lequal vuol dimostrare: che non sença cagione si sia inamorato. Ilperche cominciando da capegli. dice che quei simili a fila doro erano sparsi a laura: ilqual nome il mette ambiguo per honesta della donna: che non sintēde solo per laere sottile: ⁊ piaceuole vēticello: ma anchora per madonna Laura. Et seguita ch̄ quelli riducti in treçce erano con grande artificio annodati: ⁊ hauea gliocchi vaghi ⁊ rutilāti di marauiglioso splendore: ⁊ etiādio continentissimi al riguardare: ⁊ laspecto era humile ⁊ benigno secondo che nella apparentia lui potea cōprendere: sel giudicio non lhauesse ingānato. Ilperche dimostra non essere stata marauiglia se lui che hauea il pecto disposto come vna esca allo amore: di subito arse per la fiamma amorosa. Oltra di cio ella non andaua: come vna rustica alla vachegna: ma come se hauesse vna forma dāgelo: ⁊ parea nel suon del suo parlare vna voce diuina. Et ɔchiudēdo dice: che questo a litellecto parea vno spirito celestiale. ⁊ q̃sto alla belleçça sembiaua

vno sole splendidissimo nel tempo che vivea. Et perche potrebbe dire qualchuno. Ma tu buon huom: hora che e morta chegli vai piu dietro col tuo amore. Rispode per bella similitudine: che quando vno e ferito duna freçça: come lui per la freçça da more quantunq; allenti larco: non perho la piagha si risana. Ilche dimostra quello dicemo disopra: che lhabito facto che sia non si puo lievemente rimuovere. Si chel presente sonetto come quello seguita. & altri assai vorebbe essere nel secondo libro ne lordine di quelli parlano della morte di madonna Laura.

Sonetto septuagesimo terço.

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente se da noi partita
Et per quel chio ne speri al ciel salita.
Si furon gliacti suoi dolci soavi.
Tempo e da ricourare ambe le chiavi
Del tuo chor: chella possedeva in vita.
Et seguir lei per via dricta expedita.
Peso terren non sia piu che tagravi.
Poi che se sgombro della magior salma.
Laltre poi giuso agevolmente pone
Salendo quasi vn pellegrino scarcho.
Ben vedi omai si come amorte core
Ogni cosa creata. & quanto a lalma
Bisogna ir lieve al periglioso varcho.

La bella donna. Sono alchuni che vogliono chel Petrarcha habbia scripto questo septuagesimo terço sonetto a messer Cino di cui fu fatta mentione nel vigesimo terço sonetto. Dicedo che essendo morta vna sua amorosa: & vedendo messer Cino haver di cio gran dispiacere: quasi per cosolarlo cio li scripse. Ilche a me no pare che volesse confortare il suo amico al morire. Ma come nel vigesimo quarto sonetto no volli seguire la opinioe dignorati: che non sapedo la guerra chebbeno ifiorentini colla chiesa: mentre la corte era in Avignone: quado si ribello Bologna: & la Marcha: & quasi tutte le terre della chiesa. & fenno legha co ifiorentini nel tempo che levarono quella arma che hora vsano: anchora loro & Bolognesi doue sono queste littere. Libertas. Et dice cittadini che furono a quel tempo della balia a firençe le portano sopra larme de suoi descedeti vogliano questi tali pocho: vedi che anchor li il nostro poeta habbia iteso di messer Cino. & cio non procede senon per la sentença del vigesimo terço sonetto precedente: a quello doue parloe di messer Cino. Come donq; in quello luogho no seguitai che altri voglia: ma solamete la verita: cosi anchor al presente paredomi dico che messer Francesco driçça il parlare: no a messer Cino. di cui dira qui disotto. Ma a se medesimo dicendo. che madonna Laura di cui nel precedente sonetto facto ha mentione. La quale tu Petrarcha tanto amasti: se partita sença star punto amalata da noi cioe dalla nostra humana vita. Et secondo quello il mio giudicio ne spera ella e andata al cielo. Ilche si pruova per gliacti del suo morire: che no furono frenetichi ne furiosi: ma tutti dolci & soavi. Et perche solo colei ti facca star tristo & allegro: quasi con due chiavi il chuor ti serasse & disserasse. Hora mai chella e morta ricouera queste chiave presso di te: cioe cavati fuor di tali irragionevol passioe essendo il tempo per rispecto della tua eta. Cosi di far questo come anchor di seguir li suoi vestigii: vivendo cotinetissimamete & con virtu: lassando ogni peso terreno. Non dico occidendo il corpo: ma le passione desso. Ilche dichiara dicendo. Poi che hai messa giu per la morte di costei la passione damor chera la magior soma che tu havessi: agevolmente ti poi sgombrare de laltre passione: allequale non sei da te cosi inchinato. Et potrai questo faccendo alla virtu non altrimente chal cielo: come vno pellegrino salire. Quando ascende suso in qualche difficil montagna. Ilche tanto piu dei fare: per che tutte le cose create hanno a morire in breve tempo: & cosi tu. Perho ti bisogna andare al varcho della morte: in modo che lanima tua sia leve da peccati mondani.

Piangete donne. Nel presente septuagesimo quarto sonetto amaramente il Petrarcha si duole della morte di messer Cino da Pistoia: di cui nel precedēte sonetto fu facta mētione. Costui fu non solo in legge ⁊ in ragion canonica doctore singulare: quanto alchuno altro piu excellēte fusse in quella etade: ma etiādio nelle arte: ⁊ dilectauasi di scriuere in rima ⁊ in versi: ⁊ dicea assai limato secondo la eloquença di quel tempo. Et pche era del Petrarcha amicissimo: ⁊ ancho dato alle passione amorose: non meno che lui ragioneuolmēte al presente si di mostra per il nostro poeta esserli la morte di tanthuomo paruta amarissima. Il pche conforta le donne amorose ⁊ lamore insieme con quelle: ⁊ āchora tutti gliamāti che debbano piangere della morte di Messer Cino: Come dhuom doctissimo in honorar quei tali per tuttol mondo mētre visse col suo vagho ⁊ giocondo scriuere. Et accio chaltri non dicesse al buon cōfortator non duol capo. Risponde che lui etiādio per la sua particularita priegha lo acerbissimo suo dolore che non la chuora in modo che lachryme vscir nō possano: come spesso accade in coloro che dal troppo ⁊ ītolerabil dolore aghiadati sono. ⁊ cosi le lachryme pasano per força ritenute: ne che anchora per quella medesima cagione nō gli ritenga isospiri: ma che in cio tanto gli sia cortese quāto e necessario a sborrare il fuocho acceso nel chuore per il duolo grandissimo. Similmēte cōforta le rime ⁊ gli versi ⁊ gli amatori di tal studij al piangere dichiarādo la ragione di tal douere piangere. La quale fin qui non lhauea fuor gittata: dicendo cio douersi fare perche nuouamente tanthuomo quant era messer Cino tutto dico ad amore: era partito di questa vita. Poi finalmēte vitupera i Pistoresi channo pduto vno cosi facto cittadino: q̄tūq; per la lor peruersa partialita che gia gran tempo era cosi tra bianchi ⁊ tra negri: come e hora tra panciatichi ⁊ tra canciglieri haueano messer Cino facto ribello a compiacēça di quei reggeuano a firençe. Et come ha mostrato che tutti gli viui antedetti debbono piangere di tal morte per la perdita di messer Cino. Cosi per il cōtrario dice chel cielo ne de far festa per landata sua.

Sonetto septuagesimo quarto.

Piangete donne. ⁊ con voi pianga amore.
Piangete amanti per ciaschun paese
Poi che morto colui che tutto intese
In serui mentre visse al mondo honore.
Io per me prieghο il mio acerbo dolore
Non sian da lui le laghryme contese.
Et mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogar il chore.
Piangan le rime. anchor piangan iuersi
Perchel nostro amoroso messer Cino
Nouellamente se da noi partito.
Pianga Pistoia. ⁊ icittadin peruersi
Che perduto hanno si dolce vicino
Et ralegrisi il cielo ouegli e gito.

Sonetto septuagesimo quinto.

Piu volte amor mhauea gia decto scriui.
Scriui quel che vedesti in littere doro
Si come imiei seguaci discoloro.
En vn momento gli fu morto ⁊ viui.
Vn tempo fu chen te stessol sentiui.
Volgar exemplo allamoroso choro
Poi di man mi ti tolse altro lauoro.
Ma gia ti raggiunsi mentre fugiui.
Et se begliocchi ondio mi ti mostrai

Piu volte amor. Per questo septuagesimo quinto sonetto similmente come pocho inançi si manifesto che daltri prima che di madonna Laura il Petrarcha sera inamorato. Et poi perch per aduētura la cosa non gliandaua a seconda sera di quel pmo amore distolto: ⁊ datosi attendere ad altri exercitij. Poi anchora veduta madōna Laura ⁊ la sua singular belleçça ⁊ gentil maniera

Et la douera il mio dolce riducto
Quando ti ruppi al chor tanta dureça
Mi rendon larco chogni cosa spreçça.
Forçe non haurai sempre il uiso asciucto
Chi mi pasco di lachryme. et tu lo sai.

sinamorò di lei nel cui amore via meno che nel primo auenturato per voler dimonstrare la potença et força damore et la violença di tal passione introduce amore hauere seco parlato confortandolo che debba in littere pretiose et doro scriuere quanto lui per experiença ha veduto come hora per tema lui fa li suoi seguaci impallidire: et hora per sperança gli fa deuenir vermigli in vn medesimo punto. Il che dimõstra il Petrarcha gia essere a se medesimo nel primo amore interuenuto: quãdo era per tal diuersa passione vno exemplo quasi a tutti glinamorati. poi si tolse da quel primo amore per altro studio o pecuniario Perho chera in corte in Auignone: o forse studio di gloria: dellaqual fu molto acceso: o vero perche lui fu facto da fiorentini ribello insieme con suo padre chiamato ser Petrarch de Lancisa: dal cui nome lui poi si cognomino Petrarcha. Et mentre cosi dellamorosa caccela fuggiua di nuouo fu ragiunto damore quãdo sinamoro di madonna Laura. Et seguitãdo amore il suo parlar dice. Et quãtũque tu paia esser securo da mie colpi et ch habbi gliocchi voti di lachryme io ti dico che se larco mi fia renduto da quei begli occhi di Madonna Laura arciera ondio mi ti mostrai: et doue era vsato ridurmi al tempo che ti feci inamorare: quãtũque hauessi il chuor duro io ti faro lachrymare perche anchor io di lachryme son pasciuto: perche quel tal arco che e vn dolce sguardo della cosa amata speçça ogni nostra constança et fermo proponimẽto quãdo lhabito nõ e fermato della solida et indubitata virtu.

Sonetto septuagesimosexto.

Quãdo giugne per gliocchi al chor profondo
Limagin donna ognaltra indi si parte
Et le virtu che lanima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo
Et del primo miracolo il secondo
Nasce talhor che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte
Che fa vendecta el suo exilio giocondo
Quinci in duo volte vn color morto appare
Perchel vigor che iui gli mostraua
Da nessun lato e piu la doue staua.
Et di questo in quel di mi ricordaua:
Chi vidi duo amanti transformare.
Et far qual io mi soglio in vista fare.

Quando. Hora nel septuagesimo sexto sonetto assai cautamente et con honesto parlare toccha il Petrarcha vn caso che vn giorno interuenne allui et a madõna Laura insieme iquali trouandosi in luogho assai opportuno alle pratiche amorose: a messer Frãcesco non basto lanimo di venire alla parte della conclusione. Il perche per vergogna che e tema dinfamia: il Petrarcha diuenne prima pallido nel viso et poi vermiglio et simile accadde ãchor a madonna Laura laqual per aduẽtura come la magior parte fa era per il continuo sollicitare anchella col lanimo apparechiato di condescendere agli effecti amorosi vedẽdosi lopportunita. Et se creduto per aduentura sauesse: che lamico fusse stato cosi impũto comella: Harebbe facto per quel punto piu de lardito: doue che vedendo manchar lanimo al compagno: anchora allei non crebbe. Onde il Petrarcha parẽdoli essere stato vno babbione per iscusare il suo errore: volle philosophare et dimonstrare la cagione di tale accidente quantunque marauiglioso paia essere naturale dicendo. O donna sappi chogni volta che qualche imagine representatrice della cosa obiecta di fuore giugne nel profondo del chuore quantunque altri tal virtu pũgano nel cerebro ognialtra imagine che era prima in quel tal luogo se parte perhoch la virtu

et potentia imaginatiua tutta si dirizza circa la comprensione della nuoua imagine:
Et cosi le virtu dellanima come e maximamente la sensitiua τ la calefactiua p il partir fa il sangue della superficie del corpo riducēdosi al chuore oue sono gli spiriti vitali lassando le membra quasi sopite et immobile et fredde per il cessante caldo desso sangue fuggito. Ma poi che la virtu immaginatiua a pocho a pocho cōsiderando la ripresentata imagine comincia a cōprēdere non essere quāto il subito pmo obiecto parea dimostrarli lassata la prima spetie di passione chera come tema di qlche pena si riuolge nella seconda spetie di passione laqual e ppria vergogna: cioe tema dinfamia tanto τ di mala nominanza. Ilche fa chel sangue di nuouo lassato il chuore: oue per quel cōfortare era andato ricorre alle superfitie del corpo τ maximamente al viso come per ricoprire il mal exteriore dinfamia: col la sua rosezza. Ilche vedēdosi pare vna marauiglia. Et cosi fa chome vna vendecta del suo exilio passato: mentre essendo sene andato al chuore hauea inducto tal pallidezza. Et per la decta cagione dimonstra chen tutta duo volte et di lui et di lei apparue vn colore pallido come di morte: perchel vigore del sangue chegli mostraua prima vermigli da niuna banda di lor oue piu nella stremita del corpo adattando quāto e detto a lor duoi. Dice che di questa tal cagione naturale si ricordo nel giorno che lui vide dua amanti: cioe se τ madōna Laura transformarsi nel color sopradecto cioe della pallidezza et farsi tutta duo insieme: quel che lui solo si suol fare in vista cioe pallido quantunque habbia posta la cagione etiamdio della rosezza.

Sonetto septuagesimoseptimo.

Cosi potessio ben chiuder in versi
I miei pensier come nel chuor li chiudo:
Chanimo al mondo non fu mai si crudo
Chi non facessi per pieta dolersi.
Ma voi occhi beati ondio sofferssi
Quel colpo: oue non valse elmo ne scudo
Di fuor et dentro mi vedete ignudo.
Ben chen lamenti il duol non si riuersi
Poi che vostro veder in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro
Basti donque il disio senza chio dica
Lasso non a Maria non nocque a Pietro
La fede cha me sol tante nimica
Et so chaltri che voi nessun mintende.

Cosi potessio. Che molto sien piu li cōcepti mentali che non sono le parole collequale quei si possano exprimere: chiaro si dimostra per il nostro poeta nel presente septuagesimoseptimo sonetto oue il suo leggiadro parlare drizando a vaghi et bellissimi occhi di madōna Laura si duole chē non possa cosi bene in versi comprendere i suoi pensieri: come nel chuor gli chiude: dicēdo che se cio far potesse mouerebbe a cōpassione ogni animo: quantunque fusse crudissimo τ chē cio sia vero il pruoua per gliocchi di madonna Laura: aquali dice essere lui tutto manifesto circa la patiētia exteriore dl corpo τ circa la passiōe del chuore non altrimente che se gnudo fusse τ da quali lui e stato ferito in modo che niuna sua defensione glie valuta: siche cio debbono chiaramēte saper essere verissimo ben che non si lamenti tanto con pianti et lachryme: quanto il duol del chuore parrebbe ricercare. Onde soggiugne che essendo cosi lui penetrato dal suo sguardo chome il vetro dal risplendente raggio del sole gli de ben bastare il suo ardentissimo disio anchora che nulla di tal materia parlasse. Et conchiude che tanta e la fede: che lui porta a lei che ne la nostra Donna di fede incōperabile ne san Pietro non la porto maggiore al nostro signore Iesu Christo. Ilquale parlare ame pare flagitioso et alieno dalla grauita di tanto huomo. Et monstra che solo li nuocia lesser troppo fidele et che niunaltro lintende se non lei et io a loro cio lasso senza inuidia.

Io son. Poche cose esser mi paiano in questa vita che piu moleste siano che laspectare. Ilche volendo il nostro poeta monstrare in questo septuagisimo octauo sonetto: dice che gli ha tanto aspectato di poter mandare ad executiõe lamor di madõna Laura: come semꝑ ha sperato ꝛ disiato chen e hor mai stracco: in modo che ha in odio et la sperança et tutti suoi tali desiderij ꝛ etiãdio ogni legame amoroso dalquale il suo chore legato fusse. Ma nientedimeno dice allui farsi força dal bel viso di madonna Laura: La cui leggiadreçça semꝑ porta dipinta ꝑ cogitatione ne suo pecto: ꝛ quello gli pare in fantasia sempre ripresentarsi a suoi occhi in qualũque luogho lui rimiri. Ilche a força lha cõstrecto: et come risospirato nelle sue dispietate passiõe delle quale era prima tormentato. Et sugiugne cħ la cagione di tal tutto suo male fu nõ hauere ꝯtrasto alli primi asalti damore. Il perche se lasso ꝑcidere ꝛ torre lãticha strada di liberta doue se non hauesse seguito col chuore il piacere degliocchi: nõ sarebbe hora in si facto tormẽto ꝑ hoche indi e ꝓceduto: che doue prima lanima sua essendo libera dogni leghame damor si volle innamorare ꝛ non volle obedire alla parte ragioneuole: ma a quella cħ sença ragione. Et pħo ella e ꝯstrecta poi chal pricipio ha peccato andar dietro allo appetito sensitiuo o che voglia o che non voglia.

Sonetto septuagesimo octauo.

Io son da laspectar omai si vinto
  Et della lungha guerra de sospiri
  Chi haggio in odio la speme e i disiri
  Et ogni laccio ondel mio chor e auinto
Mal bel viso leggiadro: che dipinto
  Porto nel pecto: ꝛ veggio oue chi miri
  Mi sforça. onde ne primi empij martiri
  Pur son contra mia voglia risospinto.
Allhor errai quando lanticha strada
  Di liberta mi fu precisa et tolta
  Che mal se segue cio chagliocchi aggrada
Allhor corse al suo mal libera et sciolta
  Hora ha posta daltrui conuien che vada
  Lanima che pecco sol vna volta.

Ai bella. Il septuagesimo nono sonetto dichiara quello cħ tutto giorno ꝑ experientia sentimo cioe che lhuomo nõ cognosce mai il suo stato tranquillo et quieta liberta: senon quando gli mancha. Il Petrarcha prima che legato fusse dal grieue et intolerabile legame et cathena damore: non cognobbe il suo bene nel suo riposo. Ma hora che de libero facto seruo sottogiace alli infiniti tormenti sospiri ꝛ ãgoscie: si ricorda ꝛ duol del passato riposo driçãdo il suo parlare alla liberta perduta chiamando quella ragioneuolmente bella: et che hora per il suo partire chiaramente cognosce qualera il suo passato stato: quãdo ferito fu dal primo strale di piagha incurabile. Ilqual colpo tanto fu peggiore: quanto gliocchi suoi prenderon piacere del proprio male ꝛ guai amorosi: in modo che non curano piu dalchun ragioneuol regimento: perhoche essendo male aueçati schifano

Sonetto septuagesimonono.

Ai bella liberta come tu mhai
  Partendoti da me mostrato quale
  Era il mio stato: quando il primo strale
  Fece la piagha ondio non guarro mai
Gliocchi inuaghiro allhor si de lor guai
  Chel fren della ragion iui non vale
  Per channo a schifo ognopera mortale.
  Lasso cosi da prima gliaueççai.
Ne mi lice ascoltar chi non ragiona
  Della mia morte. ꝛ solo del suo nome
  Vo impiendo laere che si dolce sona
Amor in altra parte non mi sprona.
  Ne i pie san altra via. ne le man come
  Lodar si possa in carta altra persona.

ognopera mortale parendo loro ogni cosa mortale et caduca fuor della vagha et legiadra belleça di madonna Laura. Ne lui puo ascoltare con piacere alchuno che non ragioni di madonna Laura: che luccide per il troppo amore et pur odendol nome di lei per la gran dolceçça che tal voce gli pare si sonare: va impiendo parlando et scriuendo laere. Ne e damore stimulato ad amare alchunaltra: tanto quella gli pare bella sopra tutte laltre bellissime donne. Ne gli pare sapere andare co suoi piedi in altro luogho se non ouella si truoua. Ne sanno le sue mani scriuere lode daltri che di lei.

Sonetto octuagesimo.

Orse al vostro destrier si puo ben porre
Un fren che di suo corso in dietro il volga
Ma chor chi leghera che non si sciolga?
Se brama honore: il suo contrario abhorre.
Non sospirar allui non si puo torre
Suo pregio per cha voi landar si tolga.
Che come fama publica diuolga
Eglie gia la. che nullaltro il precorre
Basti che si troui in meçol campo
Al destinato di sotto quel arme
Che gli da il tempo amor virtute el sangue.
Gridando dun gentil disir auampo
Col signor mio che non puo seguitarme
Et del non essere qui si strugge ꝛ langue.

Orse al vostro. Che Orso quel suo singular amico che studiaua in Mompolieri di cui gia di sopra fu facta mentiõne: sia colui di chi per il nostro Poeta: come dhomo singulare: nel p̃sente octuagesimo sonetto si parla il volgo dignorãti nõ solo il crede: ma etiã dio il ꝯtende ingannandosi molti per la prima parola del presente sonetto parendogli ch dica Orso per ꝓprio nome. Ma la parola e da molti male scripta ꝛ peggio intesa: ꝑho chel Petrarcha mãdo questo sonetto al signor Messer Pandolfo malatesta il vecchio il qual fu vno magnifico signore ꝛ valorosissimo caualiere: et circa lexercitio della giostra molto valoroso. Costui dũque essendo capitano de fiorentini i quali sempre alla illustrissima ꝛ triõphal casa de Vesconti furon pocho amici: ꝛ hora son men che mai come quei channo grãdissima suspitõe di non perdere il loro stato tyrannico chiamato liberta: fu richiesto dal magnanimo signore vostro auo messer Galeaçço: che venisse a ꝯplacença della sua signoria ad honorar vna sollennissima giostra: che fece fare al tẽpo che prese per donna la figliuola del Conte di Sauoia: che fu madonna Biancha madre del primo ducha vostro illustrissimo padre: con intentione che alla fine rimanesse suo capitano ꝛ gouernatore: come fu non molto tempo dapoi quantunque nella apparentia exteriore di cio nulla si dimonstrasse. Et Messer Pandolfo anchora lui venendogli volentieri: non tanto per esser lui capo ꝛ maestro della giostra: quãto per la fin di magiore exaltatione: domando licentia alla comunita di firẽçe. Ma li fiorentini per suspitione negandogli li venire li dieron cagione di piu turbarsi: come e con segni ꝛ con parole non piccola dimostratione si dice hauere facta et fu anchor magiore cagiõe che finita la ferma sua si parti pocho amicho ꝛ vẽne dal signore messer Galeaçço: dal quale fu facto suo general capitano ꝛ gouernatore ꝛ solennemente honorato in tanto chel signore messer Bernabo nhebbe dispiacere ĩ modo che vna volta colla spada nuda corse adosso al prefato messer Pandolfo per farli vn mal scherço. Il perche lui senando fuor di Milano. Ma ritornando a ꝓposito pchel Petrarcha senti che messer Pandolfo hauea hauto dispiacere non piccolo che li fiorentini non gli hauessen voluto dar licentia ad instantia occulta del signor messer Galeaçço: gli scriue in consolatione per piu incitarlo il presente sonetto: confortandolo che nõ si debba tanto dolore che nõ sia potuto venire secondo chera dal signore messer Galeaçço richiesto, perhoche e leggiera cosa con vn fren tirato al

contrario riuolgere adietro per forza vn destrier dal suo viaggio: Ma non perho si puo fare tal violença al chuore. Et che quantunque con la persona lui non vi possa essere non sara perho chel suo honore non sia estimato compresa la volũta sua. Onde dice O messer Pandolpho. Or se ben si puo porre vn freno al vostro destriero per vna similitudine chel riuolga dal suo curso in dietro. Ma chi sera perho colui ch possa legare il chuore: che non si scioglia inquanto lui desideri honore: come Pareste a Milano ⁊ habbia i odio il dishonore: qual vi fanno i fiorentini quasi dica q̃sto e cosa imposcibile. Et perho non douete sospirare: perche inteso lanimo vostro quã tunque per li fiorentini vi sia prohibito landare non vi potran torre il pregio che voi meritate. Et maximamente che secondo la publica fama il vostro chuore e gia dal signor Messer Galeaçço innanci a tutti gli altri. Et lui de ben bastare chel vostro chuore si ritruoui nel di della giostra immeço del campo come principale sotto quel arme che gli da il tempo deputato non al combattere: ma al giostrare ⁊ amor singulare verso tanto signore et virtute: forteçça danimo ⁊ di corpo: ⁊ anche il vostro nobilissimo sangue sempre vsato alle opre generose et gentil. Onde vi de bastare quãto allabito dellinclita vostra virtu del vostro chuore per imaginatiõe et volunta in tal modo in quel giorno si ritruoui: come se parlando gridasse: io chuore auampo et riscaldo la presente giostra dun gentil desidero insieme col signor mio messer Pandolpho malatesta che per licença non data lui da sospectosi fiorentini inimici della gloria ⁊ splendor de Vesconti non mi puo seguire. Il pche nõ potẽdo esser qui si distrugge del disio ⁊ languisce per la melenconia.

Sonetto octuagesimoprimo.

Poi che voi ⁊ io piu volte habbiam prouato
Comel nostro sperar torna fallace
Dietro a quel sommo ben: che mai nõ spiace
Leuate il chuor a piu felice stato.
Questa vita terrena e quasi vn prato
Chel serpente tra fiori ⁊ lherba giace.
Et salchuna sua vista a gliocchi piace
E per lassar piu lanimo inuescato.
Voi donque se cercate hauer la mente
Ançi lextremo di queta gia mai
Seguiti i pochi ⁊ non la volgar gente
Ben si puo dir a me. frate tu vai
Mostrando altrui la via. doue souente
Fuste smarrito. ⁊ hor se piu che mai.

Poi che voi. Il presente octuagesimoprimo sonetto fu scripto per risposta dal Petrarcha a messer Giouan Boccacio nel tẽpo chel detto era di quella dõna fieramente innamorato: cõtra di cui scripse finalmẽte il Coruacio Come dõque la Troia amaestra i suoi porcellini che mangino costumatamente: mentre lei tiene il mostaccio ⁊ li piedi insieme dentro al catino: cosi lui essendo marcio dhamore conforta il Boccacio: che a tal vanita non attenda ma solamente a virtu p cui lhuomo diuien felice: dicendo che poi che tutti du hanno piu volte cui expientia veduto che tutta la lor sperança amorosa e fallace ⁊ sença effecto debba hor mai leuar il chuore a stato di magior felicita dietro al ben diuino ilqual sempre dilecta piu considerato che la vita mondana e simile dun prato: ilquale quantunque paia verde ⁊ fiorito e pieno di varij dilecti: ha nientedimeno in essi occultato il serpente: continuo insidiatore ⁊ inimico de lhumana natura: la cui vista bene che bella paia questa falsa apparentia e per inuescare e prendere il nostro animo col mal fare. Onde conforta il Boccacio: che in quanto voglia hauere qual che riposo ⁊ pace prima che muoia debba horamai lassar lusança del vulgo stolido: ilqual niunaltra cosa stima esser buona senon quella che lappetito e diffrenata sensualita suol dilectare. Et per tanto de seguire i virtuosi ⁊ sauij il cui numero e minor che quello delle fenice. Et perche tal conforto bisognaua non meno a se che al

Boccacio: lui medesimo cognoscendo il suo manchamento si riprende in quāto lui volendo mostrare la via del ben viuere ad altri non altrimente che se smarrita lhauesse non la elegge per se medesimo.

Sonetto octuagesimo secondo.

Quella fenestra oue lun sol si vede
Quando allui piace: et laltro in su la nona
Et quella doue laere freddo suona
Ne breui giorni quando boreal fiede
El sasso oue a gran di pensosa siede
Madonna. et sola seco si ragiona.
Con quanti luoghi sua bella persona
Copri mai dombra o di segno col piede.
El fiero passo oue ma giunse amore
Et la nuoua stagion che danno in anno
Mi rinfresca in quel de lantiche piaghe
El volto et le parole che mi stano
Altamente confitte in meççol chore
Fanno le luce mie di pianger vaghe.

Quella fenestra. Vsança e dinnamorati notare ⁊ seco tenere in memoria ciascun acto et segno della cosa amata. Il che chiaro dimostrādo in q̄sto octuagesimo secondo sonetto il nostro poeta il voghi della casa di Madonna Laura oue seder solea isieme col le sue maniere ⁊ acti. Et rimēbrādo narra il tēpo della prima vera ⁊ del venerdi sancto: quādo p̄ma la vide et di lei sinnamoro dicēdo quella fenestra della casa di madonna Laura: oue sedendo ella in vn lato si vede luno de suoi occhi ch splendeno comel sole: quādo piace allei ne lhora della mattina: ⁊ laltrocchio simile al sole in su la nona comella sedeua mo a man dextra ⁊ mo a man sinistra per aduentura secondo chel sol di state mo scaldaua in vna parte ⁊ mo in vnaltra. Et etiādio quella fenestra oue seder solea per rispecto del sole in quella stagione gli porge isuoi raggi nel tempo inuernale: quādo igiorni sono breui ⁊ la tramontana ferisce ⁊ perchuote laere per tal percussione risonante. Io queste tal fenestre ⁊ luoghi lasso tutti stare ⁊ nō ne parlo insieme con quellaltra fenestra e luogo oue la mia donna ⁊ amorosa suol sedere a gran di circa lhora della terça tutta pensosa: che segno nella donna danimo otioso ⁊ atto a far faua menata: piu che cautamente et sença testimonij cio far potesse. Et perho pensando ragiona seco inche modo potesse menare lanche al buio lasso dunque questi tal luoghi con quanti altri son coperti da lombra: ⁊ disegnati dal pie della sua bella persona. Ma certo quella cosa che facilmente mi muoue gliocchi al piangere e il venerdi sancto nel tempo della prima vera: oue amor come cacciadore in vn fiero passo mi giunse: che io scampar non puoti: laqual stagione ogni anno mi rinfresca le piaghe antiche in quel tal giorno ⁊ similmente il volto di lei ⁊ le parole confixe nella profondita del chuore al meçço.

Sonetto octuagesimo tertio.

Lasso ben so che dolorose prede
Di noi fa quella cha nullhom perdona
Et che rapidamente nhabandona
Il modo. et picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir pocha mercede
Et gia lultimo di ne chuor mi tuona
Per tutto questo amor non mi spregiona.
Che lusato tributo a gliocchi chiede.
So come idi: come imomenti et lhore
Ne portan gli anni. et non riceuo inganno

Lasso ben so. Quāto sia pericoloso il morbo damore: nō meno ī questo octuagesimo terço sonetto: che in altri molti si puo cōprendere nella cui sentēça il Petrarcha dimostra: che quātunque lui ben sapesse: che a morir haueа ⁊ che alla morte niun rimedio dare si puo: che nō venga ⁊ con grādissima presteçça. non perho si distoglíea dalle pratiche amorose: ben che quelle fussено sença effecto: siche combattendo insieme

Ma força assai maggior che darti maghe
La voglia et la ragion combattuto hanno
Sette et settanni.et vincera il miglior
Sanime son qua giu del ben presaghe.

lappetito et la ragione: pur alla fin la ragione rimara vincitrice:et qsto pcedette nō tanto p la sua bona disposition quāto per nō hauer potuto far altro come per piu sonetti et cançon si po chiaramente comprendere dice dunque chiamando se lasso et tapino: che quantūque ben sappia le dolorose prede che fa la morte di noi: laquale come crudele et implacabile a niun huomo perdona: et che la vita mondana con somma velocita simile del rapidissimo torrente mabbandona: et doue il tempo ci par promettere il lunghissimo viuer: subito cinganna: et che pocha mercede e hauta al nostro molto languire: et apresso chel di della morte gia li tonaua nel chuore nientedimeno non lassaua per tutti questi rispecti che non fusse dalla passione amorosa in tal modo stimulato: che nō piangesse et lachrymasse a lusata. Et amplificando quanto hauea detto circa la cognitione del suo breuissimo viuere: dice esserli ben noto: come igiorni et momenti de tempi et lhore ne portan via gli anni della nostra vita. Et non mancha perho che lappetito sensitiuo et la parte rationale dellanima non combattino in sieme a maggior força che per arte magiche combattere si soglia. et questa tal contentione esser durata gia anni quatordeci dal giorno che prima di Madonna Laura sinnamoroe. Nientedimeno dice sperar che pur alla fine la ragione vincera. Larte magica che dalla medicina procedette: comincioe al tempo di Zoroastres primo trouator di tal falsita. Zoroastres dice Plutarco essere stato innançi la guerra Troiana anni cinque milia e fu Re de Battriani et gran philosopho: contra del quale combatte Nino et occiselo. secōdo la nostra fe non potte essere si anticho: che Nino combatte con lui ne tre milia cento nonantuno anni dal principio dal mondo.

Sonetto octuagesimo quarto.

Cesare poi chel traditor dEgytto
Gli fece il don dellhonorata testa
Celando la legreçça manifesta
Pianse per gliocchi fuor si come scripto
Et Hannibal quando allimperio afflicto
Vide farsi fortuna si molesta
Rise fra gente lachrymosa et mesta
Per isforgar il suo acerbo despitto.
Et cosi auien che lanimo ciaschuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricuopre colla vista or chiara or bruna;
Perho salchuna volta io rido o canto
Facciol perche non ho senon questuna
Via da celar il mio angosciosos pianto.

Cesare poi. Il presente octuagesimo quarto sonetto fu facto dal Petrarcha nel tempo ch era a Padoa col signor messer Frācesco da Carrara il vecchio: ilqļ fu prudentissimo signore: et amantissimo degli huomini docti et excellente. Alle cui orechie essendo peruenuto chera nouamente morto quel fratello del Petrarcha chera monacho et a cui il pettarcha hauea scripta la sua buccolica: ando in persona alla sua stança per visitarlo et etiamdio p consolarlo: chome in simili casi far si suole. Intrato dunque in casa come altre volte fare solea: senādo tirato allo studio del Petrarcha oue apresandossi trouo serrato et odi che messer Francesco sonaua vn leuto: et cantaua sotto voce vna cançona amorosa. Ilche vdito subito quel signore ritorno in dietro sença dir nulla estimādo tra se chel petrarcha nulla douesse hauer vdito della morte di suo fratello. Ne anchor lui volea essere il significatore duna si rea nouella doppo la cui ptita il petrarcha intese da suoi di casa il modo chel signore hauea tenuto. Ilche tra se medesimo pēsando: poi che chiaramente tutto il facto ꝓpse sença indugia gli scrisse questo sonetto.

Nel quale dimonstra per exemplo di duo huomini singularissimi et acceptissimi al
giudicio di quel Signore: che fu Cesare et Hannibal che gli huomini saui debbo-
no ascondere le lor passione et fare souente dimonstratione che fusse tutto il contra-
rio: si anchora per rispecto degli circunstanti dicendo che Cesare essendoli manda-
ta a donare la honoreuol testa di Gneo Pompeio suo genero per il traditore Ptō
lomeo Re d Egypto: quantunque occultamēte nel suo chuore nhauesse piacere sin
gulare chel suo nimico morto fusse: nientedimeno ne lachrymo Et similmente per il
contrario Hannibal Capitano delli Carthaginesi vedendo la fortuna: che fino a
quel giorno gliera quasi sempre stata prospera et seconda contra de Romani farsi
molesta et dispiaceuole contra lomperio Carthaginese molto molestato et afflicto
per Publio Cornelio Scipione che poi fu cognominato Africano et per quella
tal cagione bisognar partir d Italia et da lampresa de Romani gia meççi soggio-
gati et ritornare alla defensione della sua patria doue tutto laltro exercito era ī me-
lenconia et in pianti per la ria et infortunata nouella. Lui quasi nulla fusse: ne co-
mincio a ridere et dimonstrare il viso allegro: quantunque dentro al chuor nhauesse
dispiacere acerbissimo: con la testimoniança de detti duo exempli soggiugne vna
vniuersale consuetudine tra gli huomini saui ⁊ prudenti obseruatassi: dicēdo chen
tal modo lanimo di questi tali ricuopre ciachuna sua passione con dimonstratione
di contraria passione: non altrimente che chi sotto vn mantello si coprisse monstran-
do la cera allegra: quādo ha molte volte melenconia. ⁊ ꝑ il simile melenconica quā-
do nel chuore ha consolatōne ⁊ qualche singular piacere. Et finalmēte ꝯchiude: che
quel signor essendo prudētissimo non douea prēdere alchuna admiratiōe del suo so
nare ⁊ cantare nella trista ⁊ amara nouella della morte di suo fratello: cōciosiacosa
chel non sapea per qual altra via potesse celare il suo angoscioso pianto ⁊ acerbita
del chuore: se non per fare dimonstratiōe di fuora via del contrario: come nel ridere
nel sonare: nel cantare ⁊ in simile piaceuoleççe.

Gaio Julio Cesare vnico lume ⁊ gloria in ogni virtu: ⁊ excellença del nome lati-
no e stato dal Petrarcha in questo sonetto a grādissimo torto calūniato: quātūque
il Petrarcha come per altre sue opere si puo ꝯprendere habbia cio facto non come
historico ⁊ philosopho ma come oratore: ouer sophista nō curandosi dir il vero: pur-
che dir potesse cosa che vtil fusse alla sua causa per excusatione di se. Vedemo co-
munamente tutti gli istoriographi greci et latini: quanto sono stati graui et eruditi
hauere mirabilmente commendata la humanissima natura ⁊ linfinita clementia di
Cesare che essendosi lui sempre sforçato et per littere et per meçani voler essere ve-
ro ⁊ buono amico di Gneo Pompeio: ma nulla ne pote ꝯseguire. Ma tanta fu lin
tolerabil superbia ⁊ limpia inuidia di Pompeio che volle piu tosto perdere et mo-
rire essendo inimico di Cesare con grandissimo exterminio del romano īperio: che
viuere in pace ⁊ stare honoreuole in quanto amicheuolmente si fusse con Cesare vo
luto portare dimenticatosi del parentado con lui hauto: Di costui genero era stato
mettendo da parte la potença che nhauea conseguita et acrescimento del suo stato
per tale diffinito. Il perche del certo mi credo che per iuditio diuino: come huomo
ingrato inuido ⁊ malefico dolēdosi de linsuperabil virtu ⁊ exaltatōne de linclyto no
me Cesariano prima in thessaglia con sua grādissima vergogna ⁊ vilta fu rotto scō-
fitto ⁊ disfacto: ⁊ poi nel mare ⁊ porto Alexandrino per comandamento del giouā-
netto Re Ptolomeo alqual come ad amico fidelissimo per li riceuti beneficij si ri-
duca: fu crudelissimamēte morto ⁊ poi decapitato: q̄l medesimo merito ⁊ guidardone
dal suo amico obligatissimo riceuendo che lui hauea in chuor hauto di rendere a
Gaio Julio Cesare suo indignissimo socero. Ilquale vdita prima la sua morte si
ne dolce amarissimamente come colui che nulla curaua senon il ben far et essere in
tutto humanissimo et pietoso ne suoi conuiti. Et indi appresso essendogli mandata

come acceptissimo dono la testa troncata col proprio anello desso Pompeio p̄ mag
gior testimoniança del facto tutto afflicto diuenne nel viso: con abundantissima effu
sione de ardentissime lachryme. Il che far con niun arte harebbe gia mai quel gene
roso animo potuto se dentro dal chore non hauesse sentito vno aghiadato dolore.
Onde con parole ⁊ con segni vsata expressa ⁊ vera significatiõe del suo acerbissimo
dispiacere fe la presentata testa con molti ⁊ preciosissimi aromati ⁊ odoriferi secondo
luçança de gentili abrugiare.

Hannibal figliuolo di Amilcar gia nella prima guerra chebbono i Carthagine
si contra i Romani ferocissimo capitano essendo di eta dãni noue giuro nelli altari
oue il padre sacrificaua che sempre serebbe inimico de Romani. Il quale exercita
tosi sottol padre in facti darme con singular sua ꝯmẽdatõe ⁊ gloria tãta beniuolẽça
⁊ riputatione presso tutto lo exercito acquistoe: ch̄ doppo la morte del padre nõ altri
mente era da tutte le gente darme lor capitano desidera: che se vno dio di battaglia
stato fusse. Il quale poi che venne in campo con marauiglioso piacere di tutti p̄ tro
uar cagione di nuoua cõtentione ⁊ guerra coi Romani misse campo a sagunto citta
di spagna amicissima de Romani ⁊ confederata. La qual per força presa ne loctauo
mese: indi passato il monte Pyreneo: ⁊ poi lalpe sempre quei rompendo: che allincõ
tro sigli opponea. prima al Ticino vinse Publio Cornelio Scipiõe padre del pri
mo Affricano. Poi Sempronio longho alla Trebbia sconfisse. Et indi passato il
monte appennio con grandissima poggia ⁊ tempestta nelle soggiacente palude per
il troppo veghiar de giorni quattro ⁊ nocte tre sençalchuno riposo sopra vno elephã
te caualcando diuenne cieco dun occhio. poi venuto p̄ Toscana al lago di Peru
gia vinse come aguato lexercito de Romani et occiso il consolo Flaminio. Il qual
dãno fu il magior che rõni da Hãnibal riceuessero. trattone q̄l di canne il q̄le fu grã
dissimo: ꝯciosiacosa che in battaglia di cãne pur de rõni soli altri dicano, trẽta milia
huomini. Altri trenta cinque milia. Altri quarãta milia: et altre tãti de collegiati et
amici de Romani. Et ancho Paulo ꝯsolo hõ valoroso prudẽtissimo ꝯsolo ⁊ gene
rosissimo Capitano vi fu veciso. Et mentre harebbe potuto del certo prendere la cit
ta di Roma non seppe Hannibal seguire la victoria ma andatosene ĩ Campagna
il suo indomito et robustissimo exercito per li troppi piaceri diuenne languido et ef
feminato. Poi messo il campo alla citta di Roma presso alle tre miglia nel giorno
che sera per combattere la citta apparechiato: fu si smisurata la violença della pio
ça et della tempesta: che bisogno per força si trasse adietro. Costui quantunque pru
dentissimo fusse non resto perho ch̄ non fusse piu volte deluso da Fabio Maximo
et ributtato da Ualerio Flacco: et discacciato da Gracco et da Marcello. Final
mente mentre pur al tutto speraua ottenere la victoria et ultimo extermínio de Ro
mani: gli venne comandamento fortissimo dal Senato et populo di Carthagine:
che sença alchuna indugia con tutto lo exercito et quanta altra possança potea ri
tornasse al soccorso di Carthagine: che altri mente era da Publio Cornelio Sci
pione che Affricano puo fu cognominato in tanta extremita condocta: chal tutto
gli bisognaua rendersi: la quale formidabile et trista nouella poi che dallo exercito
fu vdita: tutti erano dal cordial dolore tormentati et afflicti con infinite lachryme et
pianti. Il che vedendo Hannibal quantunque lui fusse di maggior duolo accora
to: Nientedimeno si monstro del viso giocondo et ridareccio. Il che procedette dal
la cagione notata nalla expositione del sonetto disopra. Et per hora basti q̄nto ap
tene alla presente parte. Solo vna cosa notando che lmagnifico Signor Messer
Francescho da Carara sopra nominato si dice hauer hauto tanto piacere di questo
sonetto: che in quel medesimo giorno mando a donare al Petrarcha vna bella con
fectiera dargento: con cinquecento ducati dentro.

Vinse Hanibal. Toccassi nel presente octuagesimoquinto sonetto vna rotta data per il signor messer Pandolpho malatesta mentre era senator di Roma e gouernatore e capitano per sancta chiesa a quelli di casa Orsina per quel tempo nimici del papa chera in Auignone. Il pche cōforta il nostro poeta: chera amicissimo di casa colōna il pfato signor messer Pandolpho: che la victoria p lui hauta contra gliorsini del mese di magio lauoglia proseguire accio ch non interuegna allui come ad Hannibal: di cui nel proximo sonetto parlamo: che p non hauer saputo seguir lasua victoriasa vētura cōtra de Romani fu poi con strecto mutādosi la fortuna ritornare in Africa a soccorrere la patria oue tornato fu sconficto da Scipione: con oppressione della tributaria patria: et indi sbandito prima fuggi ad Antiocho e poi a Prusia: oue per non essere dato nelle man de Romani: se medesimo col veneno: ch hauea sotto la gēma dello anello occise. Accio dunque che simile infortunio nō auengha al prelibato signore il conforta che nō lassi requiar gliorsini: ma che seguiti la victoria: acciochе egli nō si rifaccino e acquistino magior forza contra di lui: laqual cosa facēdo dice che etiādio doppo la morte in migliaia danni hara di tal operatione grādissimo honore et fama.

Sonetto octuagesimo quinto.

Vinse Hannibal et non seppe vsar poi
Ben la victoriosa sua ventura.
Perho signor mio caro haggiate cura
Che similmente non auegna a voi
Lorsa rabiosa per gliorsatti suoi
Che trouaron di magio aspra pastura.
Rodesi dentro. e identi et lunghie endura
Per vendicar suo danni sopra noi.
Mentrel nuouo dolor donque laccora
Non riponete lhonorata spada
Anci seguite la doue vi chiama
Vostra fortuna dritto per lastrada
Che vi po dar doppo la morte anchora
Mille e millanni al mondo honor e fama.

Laspectata. Piu volte haueа il petrarcha pfortato il signor messer Pandolpho malatesta di cui nel pcedēte sonetto e facta mētione: ch essendo lui di grāde e generoso ingegno: volesse qllo ornare deloquentia e doctrina. Il pch acceso quel signor di singulare disio a tale studio in tal modo se lі mise: che diuenne doctissimo i maniera: che non solamente intendera: ma etiādio scriuea assai acconciamente. Onde in questo octuagesimo sexto sonetto il petrarcha comendandolo p vna bella trāslatione dice chora laspectata virtu deloquentia e doctrina: che come ch fiorisse quando la sua signoria di tale studio sinnamoro al psente produce il suo disiato fructo in quanto intende gia bene e anche scriue ornatamēte essendo seguito leffecto che lui speraua. Il che dice essere cagione ch lui scriuera in commendatione del suo nome: cosa di sua grande exaltatione. et che cio sia molto piu bella et piu dureuole imagine che quella sintaglia di marmi e di simile pietre.

Sonetto octuagesimosexto.

Laspectata virtu chen voi fioriua
Quando amor comincio darui battaglia
Produce hor fructo che ql fiore aguaglia
Et che mie speme fa venir e a riua.
Perho mi dice il chor chio in carte scriua
Cosa ondel vostro nome in pregio saglia
Chen nulla parte si saldo sintaglia
Per far di marmo vna persona viua.
Credete voi che Cesare o Marcello
O paulo o dafrican fussen cotali
Per incude giamai o per martello?
Pandolpho mio questopre son si frali
Al lungo andar: mal nostro studio e quello
Che fa per fama gli huomini immortali.

Et cio pruoua per la memoria et fama di quattro notabiliſſimi huomini: chi furon Ceſare: di cui pocho innançi hauemo parlato: ⁊ Claudio Marcello: et L. Emilio pau. ⁊. P. Cornelio Scipione Africano di cui altra volta diſopra hauemo ſcripto dicendo che la memoria di queſti tali huomini ⁊ glorioſa fama: non dura al mondo ꝑ ſtatue: che ſiano facte o di metallo o di marmo: perhoche ſi facte opre ſono fragile o durano pocho. Et perho conchiude che ſolo lo ſtudio litterario ⁊ deloquentia fa lhuomo per fama immortale.

Claudio Marcello fu huomo animoſo ⁊ di grande ardire. Coſtui ꝯbattendo da corpo a corpo col capitan de galli inſubri il vinſe ⁊ occiſe: ⁊ le ſue arme offeri a Quirino. Obſedio ſaragoſa ⁊ piu volte ꝯbattendo la valoroſamente: finalmẽte la vinſe ⁊ preſe nel terço anno. Et eſſendogli dal ſenato per calumnia negato il triõpho per la ſua ꝓpria deliberatione triompho in monte albano. Fu ꝯſule cinque volte: et trouoſſi in moltiſſime battaglie. Fu il ṗmo che vedeſſe le ſpalli del victorioſo Hanibal dal quale poi fu in aguato aſſalito ⁊ fieramente ꝯbattendo occiſo. Il cui corpo fece Hanibal honoratiſſimamente: ⁊ con gran magnificença abrugiare.

Paulo Emilio padre di. P. Cornelio Africano poſteriore: ⁊ figliuolo di quel Paulo: che a canna fu occiſo nel primo ꝯſolato che ottene doppo le tre repulſe triõpho de liguri molto ben dimoſtrãdo con effecto quello prima hauea q̃ndo fu electo prefecto: quãdo per merita indegnatiõe vſo dire che niente ringratiua i Romani ch electo lhaueſſe: perhoche lui non hauea tanto biſogno del capitaniato quãto li Romani del capitano. Nel ſecõdo conſolato vinſe ⁊ preſe Perſe Re di Macedonia ⁊ figliuolo del Re Philippo per il cui infortunio lachrymo ⁊ ꝑ honorarlo ſel fe ſedere allato: ⁊ nientedimeno lo meno nel triõpho. Et hauendo quattro figliuoli luno haueua prima dato in adoptione nella caſa de Cornelij laltro nella caſa de metelli. Deglialtri duo luno mori in quei medeſimi giorni innançi il triõpho. Laltro doppo il triõpho. Ne fe pho alcuna dimoſtratione di diſpiacere. Ancho diſſe che ſummamente ringratiaua la fortuna: che ſe alchuna inuidia ⁊ indignatõne hauea contra il populo Romano ſe fuſſe di quella ſop̃ la ſua teſta iſfocata per lequal coſe gli fu dal populo Romano et dal Senato conceduto: che ne giochi circenſi poteſſe vſare la veſte triomphale. Coſtui chaueua reimpito lo erario di Roma dinfinito theſauro: mori in tanta pouerta che fu neceſſario ſe vendiſſe le ſue poſſeſſione per pagare la dote alla ſua donna.

Cançona decimanona. Stança prima.

Mai non vo piu cantar comio ſoleua
Chaltri non mintendeua. onde hebbi ſcorno
Et poſſi il bel ſoggiorno eſſer moleſto.
Il ſempre ſoſpirar nulla rileua
Gia ſu per lalpe neua. dognintorno
Et e gia preſſo al giorno ondio ſon deſto
Unacto dolce et honeſto e gentil coſa.
Et in donna amoroſa anchor maggrada
Chen viſta vada altera et deſdegnoſa
Non ſuperba et ritroſa.
Amor regge ſuo imperio ſença ſpada
Chi ſmarrita ha la ſtrada. torni in dietro.
Chi non ha albergo poſiſi in ſul verde.
Chi non ha lauro ol perde
Spenga la ſete ſuo con vn bel vetro.

Mal non. Tra laltre egregie cãçone del Petrarcha: queſta decimanona e belliſſima ⁊ di ſingular grauita: alla cui intelligentia e da ſapere chel Petrarcha hebbe vna leggiadra et polita ſirochia di cui innamoratoſi il Papa dAuignone: Fe ſecretamente per vno ſuo fidato cubiculario tentare il Petrarcha ſe gliela voleua conſentire che alchuna volta gli ſcaldaſſe li fianchi promettẽdoli farlo Cardinale come altra volta gli nhauea data intentione. Il che vdito Meſſer Franceſcho aſpramente ſene turbo et ripoſe al cubiculario che lui ſi credeua

essere huomo et non bestia et che non hauea puncto bisogno dun capello si spurco
et fetido con altre parole qual dettar suole il desdegno congionto con la ragione
nelli animi generosi. Ilche udito il disonesto et libidinoso pontifice nhebbe quel di
spiacere: che la flagitiosa luxuria indur suole nel chuore di coloro che nulla curano
fuor dalla gola et del ventre. Onde non chome prima con occhio benigno rimira-
ua il Petrarcha ne li parlaua con domestico et giocondo sermone secondo solea
significandoli pure assai alla discoperta che da lui nulla potea sperare senon si di-
sponeua andare a seconda di suoi disfrenati piaceri: laqual cosa fu cagione chel pe-
trarcha compose questa vaga et pellegrina cançona. Chiar dimonstrando al Pa-
pa quanta stima lui fesse del suo disdegno con significatione che se partirebbe da
corte: chome pocho poi fece. Quando del certo sa corse chel tristo Papa hauea ot
tenuto il suo dishonesto disio per meçanita di quel suo vil fratello. Che poi final-
mente si fece monaco: Ma descendendo alla breue expositione di questa cançona
di stança in stança. Cominciando dalla prima il nostro Poeta con molti et varÿ
prouerbÿ dimonstra linstabile varieta delle cose mondane per modo dinsinuatione
faccendo il suo exordio: acciochè solo il Papa intendendo il suo cõcepto si distolga
dalla sua libidinosa impresa. Et quantunque paia parlar di cose damore: non e per
hoquesto il suo principale intendimento: ma quello solo che ho prima narrato dicen
do non voler piu cantare allusata: ma in tal modo chel vol chel Papa lintenda:
perho che fin alhora non era il suo animo compreso di quanta grauita fusse. Il pche
nhebbe scorno in quanto al Papa dandosi ad intendere trouare il terren molle il
fe tentare della sirochia laqual cosa li fu chome vn scorno vergognandosi: che si da
pocho il Papa il riputasse che si credesse lui douer consentire a tanta vilta. Et
soggiugne che ogni passione immoderata dispiace et va in vastidio: chome il piace
re di troppo riposo et per il contrario la melenconia continua nulla gioua. Onde
cominciando gia lui diuenire non altrimente dogni banda canuto: che lalpe diuen-
gono bianche per la nieue et essendo stato troppo otioso et sença far nulla: chome
chi dorme tutta la nocte. Et finalmente: cosi si desta presso alla mattina chome lui se
adueduto de locculte insidie del Papa: non de in tal modo piu tardare: ma pren-
dere partito del suo stato. Et se nulla donna sta ben che sia duno acto non solamen-
te piaceuole: ma etiamdio honesto quanto piu si richiede nel Papa et anchora si
suola delectare a chi sguarda: che la donna nel suo andare paia non superba et bi-
çara chome andar suole la vaggia di Poggio Bambalione: ma piu tosto alquan-
to altiera per la sua virtu et disdegnosa contra di quei che lasciuamente la vagheg
gia quanto piu nel sommo Pontifice cio agrada. Ilche dimonstra landatura di
quel Papa: che alle volte pareua vna meretrice: alle volte vno arrogantissimo bi-
çarro. Et se pur tu messer lasino sei innamorato: te ricordo che lamor vuol piaceuo-
leçça: non força perho che cosa facta per força non vale vna scorça: et perho se tu hai
smarrita la strada del honesto torna a dietro: et volgeti dal vitio: o vero chome co-
lui che non truoua hosteria al camino di nocte si riposa in su lherbetta: cosi se pur
vuoli attendere alle cose amorose non puoi hauere quella donna che tu vorresti: to-
gli quella che tu puoi: et chome colui che non ha taçça doro beue il sul vetro cosi tu
se non puoi hauere quella che desideri: toe de laltre che hauer tu puoi et in tal mo-
do con vaghi et eruditissimi decti et nuoui prouerbÿ ha il nostro Petrarcha parte
ripreso il sommo Pontifice: parte significatoli la sua intentione: parte etiamdio
amaistratolo: di quanto far debba oue pure al tutto voglia attendere ad amore.

Io die in guardia. In questa .ij. stança piu apertamēte narrãdo punge il Papa ilquale intende sotto ilnome de san pietro dicēdo lui hauer data in guardia cioe sua sirochia ricomandogliela sempre non altrimēte: come christo le chiaue a san pietro mentre il mandaua ambasciadore al re di francia et re dinghilterra ⁊ ī simili luoghi: ma hora dice non volerli dare piu tal guardia vituperãdo lauctorita di tal papa

Stança Seconda.

Io die in guardia a san pietro. or non piuno
Intendami chi puo che mintendo io
Graue soma e vn mal fio a mantenerlo
Quanto posso mi spetro. et sol mi sto.
Phetonte odo che in po cadde et morio.
Et gia dila del rio passato elmerlo.
De venite a vederlo. or io non voglio.
Non e giocho vn scoglio a meço londe
Entra le fronde el vischo. assai mi doglio
Quando vn souerchio orgoglio
Molte virtute in bella donna asconde.
Alchun e che risponde a chi nol chiama
Altri chel priegha si delegua et il fugge.
Altri al ghiaccio si strugge.
Altri di et nocte la sua morte brama.

che dicendo fiat: pare non sigli possa contra dire. Ilperche volũtariamēte si caua di tal subiectione et riducersi a vita solitaria: gia significãdo ī qual luogho voglia andare per il poche fu qua poi vēne a star a milano col magnanimo signor messer Galeaçço intendente far come phetonte egyptio che si parti dallincendio degypto et venne a stare in lombardia di cui largamente parlato nelli argumenti Ouidiani mostrando p questo voler fare la sua vita in lõbardia: q̃ntunq3 poi morisse a padoa. et poi per non essere da altri inteso: dice chel merlo ha passato il laccio o vo la rete quasi voglia intendere che lui non sera piu velato dal papa assimigliãdo la sua constança allo scoglio che benche sia percosso da londe di qua et di la non perho si muoue dal suo sito. Et come il visco per prendere li vcelli si mette ne larbore tra le fronde: et cosi con le lusinghe del Papa et falsi honori verano molte frõde. et cosi come nella donna sta male chesia orgogliosa ⁊ superba cosi nel papa sta male tal vicio di libidine et di leggiereçça. Poi sogiugne altri difecti come e lo rispõdere a chi non e chiamato et preghato non risponde. Altri si scalda doue douerebbe hauere freddo. Altri cerca al continuo la sua morte: per qualche vitiosa vita: inqual vitij o furono in quel papa: o li sogiugne perche glierano dintorno.

Stança Terça.

Prouerbio ama chi tama e facto antico
Io son ben quel chio dico. or lassandare
Che conuien chaltri impare alle sue spese
Un humil donna brama vn dolce amico
Mal si cognosce il fico ame pur pare
Senno a non cominciar troppalte imprese.
Et per ogni paese e buona stança.
Linfinita sperança vccide altrui.
Et anchio fui alchuna volta in dança.
Quel pocho che mauança
Fia che nol schifi. sel vo dar allui
Imi fido in colui chel mondo regge.
Et con seguaci suoi nel boscho alberga
Che con pietosa verga

Prouerbio. Seguitãdo in questa terça stãça chiaro dice auedersi chel papa non lamaua. Il p che secõdo il prouerbio dimostra che onchora lui fara il simile dicēdo hauere impato alle spese sue ⁊ che lhuomo non sipuo giudicare come vna donna che hara qualche melenconia. Et tu crederai ch la sia cosi facta per humilta et cosi giudicherai anchor dun amico per le parole o p laspecto che sia dolce et sera nel chuore amarissimo: come accade al fico ch d̃fuor parra buono et dentro non vara nulla. Chiar sogiugnēdo che lui non si cura di grãde stato in corte

Mi meni al passo o mal tra le sue gregge.

papale et che mutara paese dicē do che se vede de luso della troppo sperāça: et perho si dara ad altro signore: et che dio non li manchera sel papa gli manchase douesse bene habitare al boscho come fanno iromiti: et come piu volte fece Christo con li apstoli significādoli occultamēte hauere lanimo alla religione come il lupo: quando si fe monacho: quantunque nel vero il petrarcha fu poi canonico di padoa et di vita assai honesta.

Stança Quarta.

Forse chognhuom che legge non sintende.
Et la rete tal tende che non piglia.
Et chi troppo assottiglia si schauezça.
Non sia çoppa la lege oualtri attende.
Per ben star si scende molte miglia.
Tal par gran marauiglia. et poi si sprezça.
Una chiusa bellezça e piu soaue
Benedetta la chiaue che sauolse
Al chuor et sciolse lalma. et scossa lhaue
Di cathena si graue.
Infiniti sospir del mio sen tolse
La doue piu mi dolse altri si duole
Et dolendo adolcisci il mio dolore.
Ondio ringratio amore
Che piu nol sento et non e men che suole.

Forse. Sogiugnendo piu prouerbij in questa .iiij. stāça. Cō forta il papa che faccia come a facto lui che qntunque fusse fieramte innamorato: finalmente con la ragione coresse tal passione. Et perho dice ch come alchuno legge et non intende et altri vcella et nō prende & molti tanto assotiglia il filo chel troncha: cosi interuene al Papa ch nō intēde quello chel fa: ne atterra quel chel cerca et pderasse il seruidore. Il pch douerebbe esser giusto et riposato et nō furioso: acioch doue come papa e hauto i admiratione nō sia p li suoi vitij dispregiato cōe la donna ch fa gran mercato della sua bellezça mostrādo p se medesimo qnta allegrezça sia lessere sença tale passione: & ch se vuole amare occultamēte & sença impeto libidinoso: ma solo p honesta laqle essendo con bellezça congionta molto e piu grata & piu gioconda.

Stança Quinta.

In silentio parole accorte et sagge
El suon che mi sottragge ognaltra cura
Et la pregione oscura ouel bel lume
Le nocturne viole per le piagge.
Et le fiere seluagge: intra le mura
Et la dolce paura: el bel costume
Et di duo fonti vn fiume in pace volto.
Douio bramo et raccolto: oue che sia.
Amor et gelosia manno il chuor tolto
I segni del bel volto
Che mi conducon per piu piana via
Alla sperança mia: al fin deglia fanni
Ho riposto mio bene. et quel che segue
Hor pace hor guerra hor triegue
Mai non mabbandonate in questi panni.

In silentio: Poi nella presente .v. stança parlando del suo proprio amore per non essere da altri che dal papa a cui toccaua il colpo inteso: dice interuenire al Papa come allui cioe che quel medesimo togle allui il chuor: ch a se solea che e il parlar accorto & prudente col vagho risguardo de gliochi li piaceri nocturni non in fare: ma in pensare di fare & le passione che sono dentro al chuore come fiere siluestre et la paura de lhuomo inamorato ha per la cosa amata: La admiratione che si prēde de leggiadri costumi della dōna il molto piangere et lachrymare doi ochi. Et in somma lamor cōgionto cō la gelosia isieme con segni di bel volto gli toglino il chuor mostrando tuttol mal dinnamorati che sperando sempre con seguire la cosa

amata come vno sommo bene si truouano in varij affecti mo di piacere per sperança mo di dispiacere per desperatione Et hora stando in dubio: siche mai si truouano fuor di trauaglio.

Stança Sexta.

Di passati miei danni piango et rido
Perche molto mi fido inquel chiodo.
Del presente mi godo et meglio aspecto.
Et vo contando glianni.et tacio et grido.
En bel ramo mannido.et in tal modo
Chi ne ringratio e lodo il gran disdecto
Che lindurato affecto.al fine ha vinto
Et ne lalma dipinto isarei vdito
Et mostratone adito.et hanne extinto
Tanto innançi son pinto
Chil pur diro non fustu tant ardito
Chi mal fiancho ferito et chil risalda
Per cui nel chuor via piu chen carta scriuo
Che mi fa morto et viuo
Chi nun punto maghiaccia et mi riscalda

Di passati miei. Piu chiaro dimostra al papa in questa.vi. stança chen niun mō mai spero cō seguire sua intentione auisando-lo niun dolore hauerli potuto far magiore ch tentarlo di tal mercātia dicēdo p̄ma ch vede ben hauersi pduto il tempo andādo dietro a tal signore si ingrato Et ch diq̄sti dāni si duole p rispecto del papa.ꝛ ridesi p rispecto di se:chauesse posta la sperāça cosi stoltamēte in huomo discognoscēte et ingrato:ꝛ ch se sia fidato dlle sue false pmesse:ma ch passa tēpo sperando semp̄ meglio altroue: mo cōtādo gliāni pduti:mo tacēdo p il pēsare: mo etiādio gridādo.O Frācesco paçço ch fai tu:ch aspecti:il messia!Et cosi poi viue i sperança ch semp̄ come verderame.Il pch dice nō curarsi piu del capelle ilq̄le vedea esserli disdecto et denegato dal papa:in q̄nto nō li volesse ꝯsentire la sua sirochia . Et lui semp̄ hauea hauta q̄sta sperāça et q̄sta affectione laq̄l vedēdo p tal negare essere giōta al fine de nō sperarla piu.Mostra essere fuor di tal e āxieta.Et ch ha come dipinto ne laia soa.Io sarei exaudito dal papa sio volesse ꝯsentire sich rimane p me lesser cardiale:ꝛ p tāto nō mineuro ne voglio p infamia essere mostrato a dito come ruffiano di mia sirochia et esser morto a miei p tal nomināça.Et pch ho decto tanto oltra:io pur tel diro papa luxurioso che te guardi nō hauere tāto ardire di cerchare mia sirochia.Tu mai ferito il chuore di dolore simile aquel del fiācho: che nissuno il potra mai risaldare:mostrādo ch tale onta nō altrimēte ch scripta lhauesse nel chuore giamai nō la dimētichara.

Stança Septima et vltima.

Noua angeletta sopra lale accorta
Scese dal cielo insu la frescha riua.
Laondio passaua sol per mie destino.
Poi che sença compagna et sença scorta
Mi vidi vn laccio che di seta ordiua
Tese fra lherbe onde verde il camio.
Alhor fui preso ꝛ non mi spiacque poi
Si dolce lume vscia de gliochi suoi.

Noua angeletta. Quantū que la prima sentēça ꝛ vltima stāça se metta isieme con questa cançona: non e per tanto substantia dessa quanto in commendatione della sua legiadreçça:ꝛ chiama la angeletta:non solo perche e bella ꝛ angelica:ma perche e nūciatrice del suo animo ꝛ volonta al sommo pontifice:peroche angelo in greco vuol dir nuntio in latino.Et dice q̄sta tal cançona esser tutta snella ꝛ accorta ꝛ desta: cōe cosa descesa dal cielo.Il pch se di lei inamorato nō altriūte ch se p̄so fusse duno gētile et tenace laccio di seta tra lherbetta verde ꝛ piacenole.ꝛ ch tale gli piace p dolce belleçça che escie di tal cançona:non altrimente de gliochi il gratissimo lume.

Non veggio. Fu il presente sonetto octuagesimoseptimo facto dal Petrarcha in quel medesimo anno: che pocho poi madonna Laura passo di questa vita: cħ fu il quintodecimo: cominciando dal primo di che di lei Messer Francesco sinnamoro. Comenda come ha piu fiate vsata la mirabil bellecça de vaghi ochi di quella donna: mostrando che ꝑ la guerra da quelli a lui facta selli distruge il chuore sença alchuna intermissione di suoi affanni: et che hora e piu cħ gia mai inamorato di quelli in mō chel gran loro splendore gli abbaglia la vista ⁊ cħ piu e ꝑ limagine egualmēte sparse in torno intorno i ogni luogho cħ il si volga par vedere in fantasia q̄l la tal luce o simile a quella q̄si indi sia accesa tra q̄sti tali imagini ñ altrim̄te cħ i vna selua e vn lauro verde cioe la amata madōna laura et e da lamor suo aduersario ꝑ força di marauiglioso artificio et iui ⁊ i ognialtro luogho cħ vuole menato et condotto.

Sonetto Octuagesimoseptimo.

Non veggio oue scampar mi possa omai
Si lungha guerra ibegliochi mi fanno.
Chi temo lasso nol souerchio affanno
Distruggal chuor che tregua non ha mai
Fugir vorrei. ma gliamorosi rai
Che di et nocte nellamente stanno
Risplendon si chal quintodecimo anno
Mabbaglian piu chel primo giorno assai
Et limagin lor son si cosparte
Che voluer non mi posso ouio nō veggia
O quella o simil indi accesa luce.
Solo dun lauro tal selua verdeggia
Chel mio aduersario con mirabil arte
Vago fra irami ouunque vol madduce.

Sonetto Octuagesimo octauo.

Auenturoso piu daltro terreno
Ouamor viddi gia fermar le piante
Ver me volgendo quelle luce sancte.
Che fanno intorno ase laer sereno
Prima porria per tempo venir meno
Vn imagine salda di diamante
Che lacto dolce non mi stia dauante
Del qual ho la memoria: el chuor si pieno
Ne tante volte te vedro giamai
Chi non minchini a ricercar de lorme
Chel bel pie fece in quel cortese giro.
Ma sen chuor valoroso amor non dorme
Priegha sennucio mio quandol vedrai
Di qualche lachrymetta o dun sospiro.

Auenturoso. Lamāte ogni cosa et acto notare nella cosa amata con piaceuol narratione dimostra il presente octuagesimo octauo sonetto nelquale il Petrarcha descriue vn gentil acto et maniera: che fece vna volta madonna Laura nel volgersi della strada dretta dauignone in vnaltra stradetta o vero calle da man sinistra. Ilche facendo par cħ desse della coda di lochio con dolce sguardo verso il petrarcha. Ilp che messer Francesco scriue il presente sonetto ad vn suo piaceuol domestico et amoroso: ilquale vede essendo lui presente quanto qui se descriue. Chiama dunque quel tal luogho felice cħ fu calcato da piedi di madonna Laura: laquale sola era il suo amor commendando gliochi: come laer sereno: dicendo esserli stanto cio piaciuto: che sempre lhara in memoria et dentro al chuore: come se in conspecto gli fusse. Et sogiugne cħ sempre nel passare a quel terreno senchinera per vedere se anchora gli fusseno li vestigÿ di quel bel pie quando madonna Laura si volgette torcier della strada nel cala man sinistra. Inde driçando il suo parlare al sonetto. li comanda che preghi il suo innamorato sennucio: che per sua contemplatione: come amico voglia anchor lui lachrymare alquanto et gittare vno sospiro.

Laſſo quante. Per li pochi penſieri ſi dimoſtra in q̄ſto.lxxxviii. ſonetto eſſer vſato il noſtro amoroſo poeta molto ſouente andare oue madonna Laura veder poteſſe. Onde vn giorno hauēdo al ſuo bel piacē rimirata tornato fu a caſa ſença īdugia fece q̄ſto ſonetto: oue dice con admiratione et come ſtracho eſſer moltevolte aſſaltato nel chuor da lamore di q̄lla dōna ſogiugnē do: ch pure alhora era tornato da quel luogho oue collei hauea veduto icui ochi ſimili alle ſcintille et nō fauille. Il ch il Petrarcha par nō hauere iteſo riſplēdeno in modo: ch paiano ardere. Il ch anchallui infuocha il chuore damore imortale moſtrādo cha dogni hora di nocte et di giorno ſi riposa ne lamor della amoroſa fantaſia in q̄lli tali ochi ī maniera che piu di nulla nō ſi ricorda: ne prēde altro piacere ne ſe puo tenere che nō la nome moſtrādo plare dl piaceuole et ſottil vēticello ch ſi chiama Laura mouēdo dal ſuo chiariſſimo viſo con ſuon del ſuo deſto plare q̄ſi vno ſpirito gētile et celeſtiale: et q̄ſto per in dure vna dolce ſerenita in q̄lunch luogho ſuol ſpirare: pare ch ſemp̄ nella ꝯtrada et vicinança: oue habitaua gli ꝯfortaſſe il chuore qn̄ lodiua plare. Onde in niun altro luogho gli par potere p laffannato chuore ſoſpirar ſenonli.

Sonetto Octuageſimo nono.

Laſſo quante fiate amor maſſale
  Che fra la nocte el di ſon piu di mille
  Torno douarder viddi le fauille
  Chel fuocho del mio chor fanno immortale
Iui macqueto et ſon condocto a tale
  Cha nona a veſpro a lalba et alle ſquille
  Le truouo nel penſier tanto tranquille
  Che di nullaltro mi rimembra o cale
Laura ſoaue che dal chiaro viſo
  Muoue col ſon delle parole accorte
  Per far dolce ſereno: ouunque ſpira.
Quaſi vn ſpirto gentil di paradiſo
  Sempre in quel aere parche mi conforte
  Si chel chuor laſſo altroue non reſpira.

Per ſeguēdomi. Se dogni altra coſa il Petrarcha dim̄ticato ſi ſe fuſſe pur in tal guiſa: dimoſtra p il preſente. lxxxx. ſonetto gliochi di madōna Laura p linfinita bellecça eſſerli fixi nel chuore p̄ma di ſe ch dun tal gratioſo ſguardo dimēticare ſarebbe potuto. Riſomigliādo dunq; madonna Laura al ſol p la bellecça de ſuoi ſplēdidiſſimi ochi dice ch mētre ſecōdo era vſato ſtaua nella ꝯtrada di q̄lla dōna ſol p veder la: co ſuoi amoroſi et vſitati pēſieri ſimili di chi aſpecta la guerra di tal paſſione ſi volſe inuerſo la caſa di q̄lla dōna et parueli vedere come vna ombra lacre interpoſto: tra ſe et lei et q̄lla con ſuoi riſplēdere come vn ſole. Il pch chiaro ꝯpſe: ch era madōna Laura degna di deita et di ſtato imortale. Et p̄ma cōe di coſa ſop̄natale et diuia dice eſſerſi tutto ſpaurito: ma poi ritornato ī ſe cōe homo illuīato di raggi cheran gia p̄nti de gliochi di q̄lla nō altrimēti: ch da linfinita luce di baleno qn̄ tuona fu vn medeſimo momēto di tēpo da tale luce illumīato et inſieme con marauiglioſa dolcecça ſalutato.

Sonetto Nonageſimo.

Perſeguendomi amor al luogho vſato
  Riſtretto in guiſa dhuōm chaſpecta guerra
  Che ſi prouede. et ipaſſi intorno ſerra.
  De miei antichi penſier mi ſtaua armato.
Volſimi et viddi vn ombra che da lato
  Stampaua il ſole. et riconobbi in terra
  Quella che ſel giudicio mio non erra
  Era piu degno dimmortale ſtato.
Idicea fra mio chuor: perche pauenti?
  Ma non fu prima dentro il penſier giūto
  Che iraggi. ouio mi ſtruggo eran preſenti.
Come col balenar tuona in vn punto
  Coſi fu io da begliochi lucenti
  Et dun dolce ſaluto inſieme agiunto.

La donna. Il pſente.lxxxi.sonetto:come anchora il pcedente aqsto: come p la materia sipuo comprẽdere fu facto dal nro poeta nelli pncipij del suo amoroso pẽsiero:q ñ per aduentura madõna Laura nò sera anchora aueduta chel petrarcha facesse dauero:et e qsi vna simile et medesima sentẽça col antedecto sonetto: perhoche dice in somma ch sedẽdosi lui onde madõna laura solea passare. Mẽtre ch staua si sospeso τ pẽsando ne suoi amorosi desij:la amata dõna gli passo dinãçi. Ilpche lui leuatosi dritto per honorarla mẽtre col capo gli fece vno honorato inchino: tutto nelviso p limprouiso colpo damore diuẽne pallido. Et madõna laura gẽtile et cortese con vno giocõdo et benigno aspecto:si volse inver del petrarcha et salutollo cõ vna maniera di tanta dolceçça: chognuno iracõdo et furioso harebce nel maggiore fulmiare humiliato et resuscitato imorti. Onde poi ch doppo il passare di lei il petrarcha che per quel gẽtile τ qsi diuio sguardo col plare celestiale et angelico sera come da se medesimo smarrito si riscosse τ desto da soporati sensi τ seco nel chuor examiando quel fulgureo sguardo insieme col gratioso saluto:tãto piacere dice hauerne pso ch giamai poi infino aquel giorno alcun dispiacere ne senti.

Sonetto Nonagesimo primo.

La donna chel mio chor nel viso porta
La doue sol fra bei pensier damore
Sedea:mapparue.et io per farle honore
Mossi con fronte reuerente et smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta
A me si volse in si nuouo colore
Chaurebbe a gioue nel maggior furore:
Tolto larme di mano:et lira morta.
Io mi riscossi:et ella oltra parlando
Passo che la parola inon soffersi
Nel dolce sfauillar degliochi suoi
Hor mi ritruouo pien de si diuersi
Piaceri in quel saluto ripensando
Che duol non sento:ne senti ma poi.

Sennuccio. Lincõstança τ instabilita dlle dõne esser grãdissima:et la vsutia nõ miore nel pñte lxxxij.sonetto mãifestissimamẽte il petrarcha ci dimostra. Ilqle scriuẽdo a quel suo domestico et amico sennuccio di cui fu pocho innanti facta mentione significa lui li modi et le maniere ch tiene seco madõna laura hora dimostrãdosi nel viso tutta hũile et grosa: et hora altera et supba: alle volte parẽdo aspra et dispietata:et alle volte piana et pietosa.et mo faccendo de lhonesto:mo del leggiadro:mo del domestico et mãsueto et mo p il çtrario dll disdegnioso et de fiero. Ilpch ragioneuolmẽte il petrarcha ne arde et distrugesene:cõe semp perinnançi era vsato essendo dellincõstança di lei nõ altrimẽte inq et in la voltato ch se da vn vẽto fusse. Et sogiugne tutti imodi di qlla p lui cõ diligẽtia notati nel cãtare:nel porse a sedere:nel riuolgersi:nel fermarsi:nel rimirarlo:nel plare:nel soridẽ:nel turbarsi alle volte çchiudẽdo chen tali pẽsieri τ affãni e dallimperioso amore tenuto alcontinuo.

Sonetto Nonagesimo secondo.

Sennuccio iuo che sappi in qual maniera
Tractato sono:et qual vita e la mia.
Ardomi et struggo anchor comio solia.
Laura mi volue.et son pur quel chimera.
Qui tutta humile.et qui la viddi altera
Hor aspra:hor piana:hor dispiatata:hor pia:
Hor vestirsi honestate:hor leggiadria:
Hor mansueta:hor disdegnosa et fera.
Qui canto dolcemente:et qui sassise.
Qui si riuolse:et qui ritenne il passo.
Qui co begliochi mi tra fisse il chuore.
Qui disse vna parola:et qui sorise.
Qui cangiol viso.in questi pensier lasso
Nocte et di tien me il signor nostro amore.

Qui doue. A quel medesimo suo sennuccio di cui e facta mentione scriuendo il nostro poeta il presente nonagesimo terço sonetto significa il piacere che senti per essere andato alla sorga: doue nacque madonna Laura : ilqual piacere benche sia grande mostra nientedimeno esse re molto minore di quel che sareb be se lui fusse in sua compagnia: perhoche essendo lamico la mita del chuore et delanima nella vita comune del suo amicho gli pare non esser tutto sença il suo sennu cio ma il meçço et per il simile nõ hauere la allegreça intiegra: mostrando prima per la absentia soa dauignone: oue era la amata don na non sentire tanto supplicio poi quanto sia danuouo il disio amo roso infiammato subito che venu to a quel borghetto: vede il luo gho oue nata era madonna Lau ra Conchiudẽdo chel fuogho era grandissimo. se guardasse gliochi di quella: quando il luogho solo lha si fieramente reacceso.

Sonetto Nonagesimo terço.

Qui doue meçço son sennuccio mio
Cosi ci fossio intero: et voi contento.
Venni fuggendo la tempesta el vento
Channo subito facto il tempo rio.
Qui son securo: et voui dir per chio
Non come scoglio il fulgorar pauento
Et perche mitigato. non che spento
Nemica truouo al mio ardente desio:
Tosto che gionto allamorosa regia
Vidi onde nacque Laura dolce et pura
Cha queta laere et mette ituoni in bando
Amor ne lalma. ouella signoregia
Racesel fuocho et spense la paura.
Che farei dunque gliochi suoi guardando.

Sonetto Nonagesimo quarto.

Delimpia. Fece il petrarcha anchora il presente nonagesimo quarto sonetto: poi che si parti dauignone et ridusessi per alcuni mesi nella sorga per il desdegno preso contra del papa: di cui fu prima pocho innançi parlato vituperando auignone per rispecto di quella luxuriosa corte chiamando quella citta babilonia: cõciosiacosa: che come babilonia al tempo di Herode: cosi alhora auignone et la corte papale era sença alcuna vergognia data ad ogni vicio: dicendo essersi leuato et fugito indi per vscir fuor di melenconia et viuer piu longamente et reductose per alhora iui in quel borghetto: chome in vna vita solitaria dandosi alli studij gentili ne curandosi punto di fama vulgare et sperando dhauer meglio di curio. Ilche pocho poi se gui gionto a milano da linclyto signor Messer Galeaçço et messo ognaltro vil pensiero da parte dice nulla desiderare senon due persone il cordiale amor di madonna Laura: et la constança de lusata beniuolença di monsignor il Cardinal di colonna. Ilquale vedendo il papa non hauer per accepto il Petrarcha per la cagion sopradetta facea difuora via minore dimostratione damore che prima vsato fusse: quantunche nel animo singular affectione li portasse.

Delimpia babilonia onde fuggita
Ogni vergogna: ondogni ben e fori
Albergo di dolor: madre derrori
Son fugit io per allungar la vita.
Qui mi sto solo. et come amor minuita
Hor rime: hor vsi: hor colgo herbetta et fiori.
Seco parlando. et a tempi migliori
Sempre pensando. et questo sol maita.
Ne del vulgo mi cal ne di fortuna:
Ne di me molto: ne di cosa vile:
Ne dentro sento: ne difuor gran caldo.
Sol due persone cheggio. et vorrei luna
Col chor ver me pacificato humile.
Laltro col pie si come mai fu saldo.

In meço: Con leggiadra maniera. in questo nonagesimo quinto sonetto descriue vno atto di seder di madõna Laura in capo di tauola presso ad vna fenestra per laqual intraual sole: et Messer Francesco sedendo doppo quella donna: vole in somma dimostrare: che lei era molto piu bella del sole: ilq̃le anchora lui la vagheggiaua. Ilper che dice hauer veduto madonna Laura donna honesta et daspecto altiero nel meço di se amante et anchor del sole: ilqual illumina la terra et il cielo: onde ella essendosi accorta chel sol la vagheggiaua: anchora lei si volse con lieto sguardo in verso il petrarcha: quasi volesse dire: mira sel tuo cõcorrente et bello: et pur io non delibero che nel mio mortaio faccia salsa col suo pestello siche ancor tu nharai pacientia. Ilche veduto il petrarcha nentro in gelosia: vedendosi via men bello del sole et anchora sarebbe in quella tema: se non che vedendo il sol essere il viso di madonna Laura molto piu bello nhebbe grandissimo dispiacere: che fusse vinto da tanta belta. Ilperche turbatosi molto si coperse per vergogna il viso dun nuuoletto: di che nhebbe il petrarcha grandissimo piacere: rimanendo in tal amore sença altro concorrente.

Sonetto Nonagesimo quinto.

In meço di du amanti honesta altera
Viddi vna dõna. et quel signor colei
Che fra gli huomini regna et fra li dei.
Et da lun lato il sole: io da laltro era.
Poi che saccorse chiusa da la spera
De lamico piu bello a gliochi miei
Tutta lieta si volse. et ben vorrei
Che mai non fusse in ver di me piu fera.
Subito in allegreçça si conuerse
La gelosia chen su la prima vista
Per si alto aduersario al chuor mi nacque.
Allui la faccia lachrymosa et trista
Vn nuuoletto in torno ricouerse
Cotanto lesser vinto li dispiacque.

Pien di. Molto souente si ritruoua il Petrarcha alla sorga: ilqual nome significa quel fiume et anchora il borghetto: oue madonna Laura era nata: Onde in questo nonagesimo sexto sonetto: commendando marauigliosamente la singular belleçça di madonna Laura dice gli suoi ochi hauer sentito tanta dolceçça et piacere in quel di che prima la vidde: che de li in poi non vede mai donna ch̃ li piacesse: onde volentier vorrebbe hauer tenuto da quel hora in poi gliochi serrati per non vedere alchunaltra donna: acioche sẽpre nella sua imaginatione visiua si rappresentasse quella donna et indi sogiugne: come spesso andaua per la valle della sorga sempre in madonna Laura hauendo il suo pensiero.

Sonetto Nonagesimo sexto.

Pien di quella ineffabil dolceçça
Che del bel viso trassen gliochi miei
Nel di che volentier chiusi gliaurei
Per non mirar giamai minor belleçça.
Lassai quel che piu bramo. et ho si aueçça
La mente a contemplar sola costei
Chaltro non vede. et cioche non e in lei
Gia per anticha vsança odia et dispreçça
In vna valle chiusa dognin torno
Che rifrigerio di suspir miei lassi
Gionsi sol con amor pensoso et tardo
Iui non donne: ma fontane et sassi.
Et limagini truouo di quel giorno
Chel pensier mio figura ouunque io sguardo.

Sel ſaxo. Fa anchora nel preſente nonageſimo ſeptimo ſonetto mentione ↄl la ſorga: et dice in ſentẽtia che ſel borghetto della ſorga che ſta nella piu ſtretta parte di quella tal valle: per laquale come quel fanciullo. ilquale anchora lui e chiamato la ſorgha volgeſſe le ſpalle a babel cioe babilonia: che e auignone: et queſto feſſe per naturale ſchifita et ſimilmente per naturale piacere ↄgli talia ni gli ſuoi amoroſi ſoſpiri peruerebbeno alla amata donna: che p alhora ſi ſtaua alla ſorga per vn calle piu benigno: in quanto lei ſarebbe ſtata forſe piu benigna verſo lui: che era italiano doue hora non vanno inſieme: ma come diſperſi: chi di qua et chi di la: q̃ntunque per leſſere ben riceuuti mai niuno torno a dietro: peroche lei nulla gia mai gli riſpondea: onde molto ſi duole: che lui non poſſa ritrouarſi in quel medeſimo luogho.

Sonetto Nonageſimoſeptima.

Sel ſaxo onde piu chiuſa queſta valle
  Di chel proprio ſuo nome ſi deriua
  Teneſſe volte per natura ſchiua
  A roma il viſo: et a babel le ſpalle.
I mie ſoſpiri piu benigno calle
  Haurian per gir oue lor ſpene e viua
  Hor vanno ſparſi. et pur ciaſchun arriua
  La douio il mando. che ſol vn non falle
Et ſon di la ſi dolcemente accolti
  Co mio maccorgo che niſſun mai torna
  Con tal dilecto in quelle parte ſtanno
Degliochi il duol che toſto che ſaggiorna
  Per gran deſio de be luoghi albor tolti
  Danno ame pianto et a pie laſſi affanno.

Sonetto Nonageſimo octauo.

Rimanſi adietro il ſexto decimo anno,
  Di miei ſoſpiri. et io trapaſſo innançi
  Verſo lextremo: et parmi pur che di ançi
  Foſſel principio di cotanto affanno.
Lamar me dolce: et vtile il mio danno.
  El viuer graue. et priegho che gliauançi
  Limpia fortuna. et temo non chiuda ançi
  Morte ibegliochi che parlar mi fanno.
Hor qui ſon laſſo et voglio eſſer altroue.
  Et vorrei piu volere: et piu non voglio.
  Et per piu non poter fo quantio poſſo.
Et dantichi deſir lachrime noue
  Pruouan comio ſon pur, quel che ſoglio
  Ne per mille riuolte anchor ſon moſſo.

Rimanſi. Nel preſente nonageſimo octauo ſonetto ſi manifeſta il lungho perſeuerare nelli amoroſi tormenti del Petrarcha che eſſendo gia paſſati ſedeci anni dal primo giorno che di madōna Laura ſinnamoro: quantunq; gia canuto fuſſe non perho punto ſe tiraua a dietro da linutile impreſa. Ma quanto piu alla morte ſapreſſaua piu ardeua damore ilquale eſſẽdo amaro li parea dolciſſimo in modo che la coſa dannoſa et a lanima ⁊ al corpo: li ſembiaua allui vtiliſſima et era tanto affannato: che harebbe voluto la morte per vſcir di dominio della aduerſa fortuna: temendo etiamdio che la amata donna prima di ſe non moriſſe. Indi ſogiugnendo linſtabile conſiglio degliamanti dimoſtra ch q̃ntunque harebbe voluto manchare dauignone: per non hauere quello che deſiderava dalla amata donna: pur era quello ſi ligato che non ſe ſapeua partire et harebbe voluto non amare ne potea cio volere tãto era vinto et oppreſſo da tal paſſione. Il perche non potendo altro fare facea quanto potea conchiudendo cheglie quello innamorato: che fu mai: et benche mille riuolte dalla amata dōna facte gli fuſſeno nō pero ſi ſapeua mouere anchora dauignone per tornare in italia. Ilche ſignifica che quella donna gliuſaua del riuoltare della volpe moſtrandogli per aduẽtura buon viſo con ſegni di ſperança amoroſa et indi laſciandogli la coda in mano.

Una donna. Queſta vigeſima cançona contiene la commẽdatione et loda de due facultade figurate ſotto ſpetie di donne: de lequale prima e poeſia: et eloq̃ntia: alli cui ſtudij meſſer Franceſco era marauiglioſamẽte fin dalla ſua fanciullecça dato in modo che ſe puo nel vero affirmare lui eſſere ſtato il primo: che tali ſtudij ch erano centinaia danni per lignorança di tramontani: non ſolamente de prauati et corrotti: ma quaſi al tutto ſpenti riſuſcito da morte et ridriçolli in gran parte alla elegãça antiqua tolta da lor offuſcati viſi tutte le tenebre ⁊ brodaglia frateſca cominciando dunque nella prima ſtança: che vna donna cioe poeſia: chauãça per riſpecto del ſuo famoſo et glorioſo effecto il ſole di bellecça et di luce et ancho e ſempre giouane come lui in quanto il poeta doue ſia excellẽtiſſimo ogni di piu e apꝓgiato da lingegni excellenti fece il petrarcha di ſe innamorare eſſendo anchora ben fanciulletto: moſtrando la cagione perche di lei innamorato ſe fuſſe cõe de coſa egregia ĩ queſto mõdo circha le virtu ꝯtẽplatiue et circha la leggiadrecça del parlare onde ſempre gliera nella mente non altrimente che ſe ſtata gli fuſſe innançi a gliocchi. Ilche fu cagione di cauarlo della ſchiera dignoranti et di volgari mettendoſi a buon hora allo ſtudio di doctrina et eruditione non curandoſi dalchuna faticha: dicendo che ſe potra venire al diſiato fine di fare qualche bella opra in verſi come fece la buccolica et lafricha: quantunque non la elimaſſe ſpera viuere per fama tempo lunghiſſimo.

Cançona.xx. Stança Prima.

Una donna piu bella aſſai chel ſole
Et piu lucente. et daltre tanta etade
Con famoſa beltade
Acerbo anchor mi traſſe alla ſua ſchiera.
Queſta in penſier in opre et in parole.
Perhoche delle coſe al mondo rade
Queſta per mille ſtrade
Sempre innançi me fu leggiadra altiera.
Solo per lei tornai da quel chiera.
Poi chi ſofferſi gliochi ſuoi dapreſſo
Per ſuo amor me rio meſſo
A faticoſa impreſa aſſai per tempo.
Tal che ſio arriuo al diſiato porto
Spero per lei gran tempo
Viuer quandaltri mi terra per morto.

Queſta mia. Seguitãdo il diſcorſo della ſua vita ĩ queſto tale ſtudio. dice in queſta .ij. ſtança molti ãni ch fu tutta laſua giouẽtu ⁊ anchor ꝑte deleta piu matura hauẽ vſato il ſtudio di poeſia ĩ coſe amoroſe in q̃nto le ſue rime ⁊ laltro ſuo ſcriuere ĩ verſi nõ era daltro ch damore: alq̃le la poeſia pare inſtrum̃to aptiſſimo: ⁊ cio dice eſſere ꝓceduto ꝑ far ꝓua della ſua conſtança: ⁊ doue lui ſi credeua eſſere vno buono poeta: nõ era perho il vero in quanto nõ vſaua poeſia in coſe glorioſe: ma ĩ coſe baſſe ⁊ libidioſe: onde dimoſtra ñ hauerla prima ben cognoſciuta ne ben vſata. Ilche hora vedẽdo di tal memoria ſi gode: non che

Stança Seconda.

Queſta mia donna mi meno moltanni
Pien di vaghecça giouenile ardendo.
Si come hora io comprendo
Sol per hauer di me piu certa pruoua.
Moſtrandomi pur lombra o velo o panni
Tal hor di ſe: mal viſo naſcondendo
Et io laſſo credendo
Vederue aſſai tutta leta mie nuoua
Paſſai contento. el rimembrar mi gioua
Poi chalquanto di lei veggi hor piu nançi
I dico che pur diançi
Qual io non lhauea viſto in vin albora
Mi ſe ſcouerſe. onde mi nacq̃ vn ghiaccio
Nel chuore. et euui anchora
Et ſara ſempre fin chi liſia in braccio.

gli piaccia hauer facto male:ma ſolo per ricognoſcere nel ſuo preſente ben fare il mal paſſato:et che pur hora nella vechiezza ſeglie ſcouerta. Ilche ha inducto in tã-to ſtupore per la nuoua excellenza prima nõ cõnoſciuta: chel ſangue glie'ricorſo al chaore:oue dice eſſerli nato vn'ghiaccio.

Stanza Terza.

Ma non mi tolſe la paura ol gielo
Che pur tanta baldanza al mie chor diedi
Chi le mi ſtrinſi apiedi
Per piu dolcezza trar degliochi ſuoi
Et ella che rimoſſo hauea il velo
Dinanzi a miei:mi diſſe amico or vedi
Come ſon bella.et chiedi
Quanto par ſi conuenga aglianni tuoi.
Madonna diſſi gia gran tempo in voi
Poſil mio amore:che ſento hor ſin fiamato.
Ondame in queſto ſtato
Altro voler o diſuoler me tolto.
Con voce albor di ſi mirabil tempre
Riſpoſe et con vn volto
Che temer et ſperar mi fara ſempre

Ma non. In queſta'terza ſtanza dimoſtra che per lo ſtupore gli fuſſe'lchore come in ghiacciato non fu perho chello non ardiſſe ꝺ ſtringerſi alli piedi di quella tal donna:aciochepiu piacere da ſuoi ochi prender poteſſe:ſiche al tutto ſi'die allei cognoſcendo la hora al chiaro et volendo la altrimente vſar:che prima facto haueſſe intendẽdo la bellezza et excellenza di tal faculta aptiſſima a glianni graui et non alli laſciui et giouenili: dimoſtrando di quanto ardore ſia infiãmato: circha lo ſtudio poetico come di coſa ſingulare et generoſa: et in quanto dice per la cera allui da tal donna facta:ſempre hara tema et ſperanza ſignifica la grandezza di tal ſcientia laqual hauer per niun modo ſipuo:ſe lhomo non ha cognitione di coſe quaſi infinite. Ilche poter conſeguire benche molti ſperano non e perho coſa leggiera:ma dura et difficile:et per tanto non e ſenza tema.

Stanza Quarta.

Raro fu almondo fra coſi gran turba
Chiudendo ragionar del mio valore
Non ſi ſentiſſe al chuore
Per breue tempo almen qualche fauilla
Ma laduerſaria mia chel ben perturba
Toſto la ſpegne:ondogni virtu more.
Et regna altro ſignore
Che promette vna vita piu tranquilla.
Della tua mente amor che prima aprilla
Me dice coſe veramente.ondio
Veggio chel gran diſio
Pur dhonorato fin ti fara degno.
Et come gia ſe de miei rari amici
Dogna vedrai per ſegno
Che fara gliochi tuoi vie piu felici.

Raro fu. La quarta ſtanza dimoſtra per ilcontrario di cio cħ molti extimano che dicono non eſſer poſſibile che lhuomo poſſa eſſere buon poeta ſe nõ lha da natura. Onde riſponde il Petrarcha che ciaſcuno:che ſe da a poeſia in breue tempo ſenen namora et falſi docto tanto quanto vuol. Ma la cagione di pochi poeti e lauaritia.peroche vedendo lhuomo tale ſtudioſo preſſo il vulgo nõ eſſer extimate ne vtile:piu volentier'ſi da o a legge o a medicina o a mercantia:o a ſimil guadagno:come a ſuo ſignore : ma chi ſpera ſi ne honorato et glorioſo: attende a ſimile ſtudio: ilquale fa lhnomo quaſi immortale:et maximamente in quanto gli ſia inſieme congionta la eloquenza per laquale dice gli ſuoi ochi douere farſi piu felici: ⁊ in tal guiſa antipone la eloquentia a poeſia. Ilche dimoſtra lui eſſerſi'piu dilectato della proſa che del verſo:come etiamdio ſe vede per le'ſue opre.

I volea. Nella presente quinta stança seguita la commēdatione di eloquença dicendo che mentre lui volea dire essere cosa impossibile che la eloquētia il donesse fare piu felice che la poesia: ella non aspecto altra risposta: ma confortatolo: che douesse alquanto alçar gliochi in vn luogho piu occulto gli mostro quella tal donna cioe eloquentia: laquale percho dice esersi mostrata a pochi perche pochissimi sono stati buoni orato ri: onde dice hauerli facto riuerença come a cosa degna et in cui fu ben docto molto pui chen poesia quantunque etiamdio fu gentilissimo poeta commendandosi modestamente et exaltãdo tanto piu eloquentia che poesia: quanto il sole auança di splēdore laltre stelle dimostrando niētedimeno eloquença et poesia esser simile luna a laltra et che e necessario prima che lhomo sia buon poeta habia il gusto di eloquentia.

Stança Quinta.

I volea dir queste impossibil cosa
Quãdella hor mira et leua gliochi vn pocho
In piu riposto locho
Donna cha pochi si mostro giamai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo nuouo dentro magior focho
Et ella il prese in giocho
Dicendo veggio ben doue tu stai.
Si comel sol con soi possenti rai
Fa subito sparir ognaltra stella:
Cosi par hor men bella
La vista mia cui magior luce preme.
Ma io percho da miei non ti diparto
Che questa et me dun seme
Lei dauanti et me poi produsse vn parto.

Ruppese. Peroche nella stança precedēte haueua mostrato essersi alquanto vergognato per la riuerença di tanta dõna q̃nte era madonna eloquença hora in questa sexta stança dice hauere ripreso alquanto di baldeçça a voler parlare: et loda insieme tutte due eloquentia et poesia: come singulari ornamenti de lhumana vita. et dimostrando molto contētarsi di tuttol tempo: che ha posto in si facti studij et dolendosi del tempo ꝑduto in corte ⁊ in altri exercitij: come di cosa dãnosa et sença gr̃ia significa il suo gran disio ad odir di lor piu oltre. Il p che la poesia driçando in lui il suo sguardo si dispone la risposta.

Stança Sexta.

Ruppese in tanto di vergogna il nodo
Chala mia lengua era distretto in torno
Su nel primero scorno
Alhor quando del suo accorger maccorsi
Incominciai seglie ver quel chi odo
Beato il padre. et benedetto il giorno
Cha di voi il mondo adorno.
Et tuttol tempo cha vederui io corsi.
Et se mai dalla via dritta mi torsi
Duolmene forte assai piu chio non mostro.
Ma se delesser vostro
Fussi degno vdir piu del disir vdo
Pensosa mi rispose. et cosi fiso
Tennel suo dolce sguardo
Dhal chuor mando cole parole il viso.

Sicome. Rispõde la poesia in questa septima stança al nostro poeta dicendo tutte due cioe se et eloquença far lhumo immortale: et che loro sono creature de dio in quanto ogni sciença ⁊ ogni virtu procede dal diuino lume et riprendēdo la negligentia et miseria humana che per lor diffecto

Stança Septima.

Si come piacque al nostro eterno padre
Ciaschuna di noi due nacque immortale.
Miseri a voi che vale.
Ne vera che da noi fossil diffecto
Amate belle giouene et leggiadre
Fũmo alchun tēpo. et hor sian gionte a tale
Che costei batte lale

Per tornar a lanticho ſuo ricetto
Io per me ſon vn ombra. ⁊ hor tho decto
Quanto per te ſi breue intender poſſi
Poi che ipiei ſuoi fuor moſſi
Dicendo non temer chi mallontani
Di verde lauro vna girlanda colſe
Laqual co le ſue mani
Intorno intorno alle mie tempie auolſe.

niuno huomo ſia in tal faculta bene excellente. ⁊ che preſſo glianti chi erano queſte due faculta molto pregiate ⁊ amate come belle ⁊ legiadre: ma hora non ſene fa ſtima alchuna ⁊ maxiam̃te nel tẽpo del Petrarcha la eloquença era al tuto ſbandita: perho chen poeſia ⁊ nel dire in verſi pur alquãto ſi dilectauano: benche i lor verſi fuſſeno ſimili alle rime del organo ⁊ coſi la eloquẽtia ſi mandaua via: ⁊ la poeſia era come vn ombra. Il che detto partendoſi anchor lei: inquãto il poeta ſença eloquẽtia nulla vale lincorono di lauro in tal modo la ſua coronatione ſignificãdo facta allui al tempo di Re Ruberto.

Stança octaua.

Cançon chi tua ragion chiamaſſe obſcura
Di non ho cura: perche toſto ſpero
Chaltro meſſagio il vero
Fara in piu chiara voce manifeſto.
I venni ſol per ſuegliar altrui
Se chi mimpoſe queſto
Non minganno quandio parti da lui.

Cançon chi. Conchiudẽdo nella preſente octaua ſtança dimoſtra chel parlare di queſta cançona e obſcuro: inquãto par che parli damore di donna come ha facto nelle altre cançone ⁊ ſonetti doue che non parla di tal materia: ma ſolo di poeſia ⁊ di eloquẽtia: come diſopra e dimoſtrato. Onde driçãdo il ſuo parlare alla cançona dice: che ſe alchuno non attẽdendo ſenon la cortice la chiamaſſe non ſe de curare: perho che lui con effecto della ſua coronatõe ⁊ delle ſue opre dichiara quãto al preſente dalli ignoranti non e inteſo. Et che doue andara debba dire ſolamente chella ſia mandata a deſtar chi dorme. ⁊ non attende a tali ſtudij.

Sonetto nonageſimo nono.

Quelle piatoſe rime in chio maccorſi
Di voſtro ingegno ⁊ del corteſe affecto
Hebben tanto vigor nel mio conſpecto
Che ratto a queſta penna la man porſi.
Per far voi certo che gliextremi morſi
Di quella chio con tuttol mondo aſpecto
Mai non ſenti: ma pur ſença ſoſpecto
In fin a luſcio di ſuo albergo corſi.
Poi tornai in dietro perchio viddi ſcripto
Di ſopra al limitar chel tempo anchora
Non era gionto al mio viuer preſcripto
Ben chio non vi legeſſi il di ne lhora
Dunq; ſacqueti o mai il chor voſtro afflicto
Et cerchi huom degno quando ſi lhonora.

Quelle piatoſe. Il preſente nonageſimo nono ſonetto ſcripſe il Petrarcha per riſpoſta duna cançon morale facta in cõmendatione di lui: per maeſtro Antonio da Ferara: quando per publicha fama vdi che era di queſta vita paſſato ⁊ nel vero il petrarcha hebbe vna grauiſſima infirmita: in modo che da tutti fu diſfidato: pure alla fine rimaſe libero. Il perche guarito che fu legendo la detta cançone gli piacque aſſai ⁊ come huomo grato ⁊ benigno ſença indugia riſpoſe per queſto ſonetto. nel quale prima lodãdo lo ingegno del detto maeſtro Antonio: ⁊ anchora laffectione verſo di ſe gli ſignifica che quãtũq; per la grauiſſima infirmita ſtato ſia in pericolo della morte. Nientedimeno perche non era dato anchora da dio chel moriſſe: e ſcampato ⁊ al tutto libero da quel male. Et

per tanto il ꝯforta che stia danimo riposato: ⁊ che di qui in poi quelle singularissime lode lequale ha in ogni sciētia ⁊ excellente virtu tribuito allui: le attribuisca ad huomo piu degno: che meriti tal honore.

Canzona vigesima pma.

Hor vedi amor che giouenetta donna
Tuo regno sprezza ⁊ di mio mal non cura
Et tra duo nemici e sicura.
Tu sei armato ⁊ ella in treccie en gonna
Si siede ⁊ scalza imezzo ifiori ⁊ lherba.
Uer me spietata in contra te superba
I son pregion: ma se pieta anchor serba
Larco tuo saldo ⁊ qualchuna saetta
Fa di te ⁊ di me signor vendetta.

Hor vedi. Drizza il Petrarcha questa vigesima pma canzona ad amor per indurlo ⁊ icitarlo contra madōna Laura: laquale essendo aptissima alle danze amorose: si p leta giouenile: si etiādio per il portamēto ⁊ habito della vagha persona era inuerso limperio damore: supba inquāto di lui nulla si curaua: ⁊ inuerso di se dispictata inquāto per niuna humile ⁊ dolce preghiera che fatta li fusse voleua alq̄to nel suo leggiadro albergo il Petrarcha ricenere. Confessa donq̃ se essere in potesta di quella crudelissima dōna: non altrimēte che vn pregione. Ilpche priegha amor: che in vendetta di lui ⁊ di se ferischa la amata donna di sua ieuitabil saetta.

Sonetto centesimo.

Dicesette anni ha gia riuolto il cielo
Poi chen prima arsi ⁊ giamai non mi spensi
Ma quando auien chal mio stato ripensi
Sento nel mezzo delle fiamme vn gielo.
Uero el puerbio chaltri cangia il pelo
Anzi chel vezzo. ⁊ per lentar i sensi
Gli humani affecti non son meno intensi.
Cio ne fa lombra ria del graue velo.
Oime lasso ⁊ quādo fia quel giorno
Che mirando il fuggir de glianni miei
Esca del fuocho ⁊ di si lunghe pene.
Uedro mai il di che pur quātio vorrei
Quel aria dolce del bel viso adorno
Piaccia aquestocchi ⁊ quanto si cōuene.

Dicesette anni. Questo centesimo sonetto dichiaro come altri molti la cōtinua ⁊ lungha pseueranza del amoroso ardore del Petrarcha: che gia dicesette anni hauia cōsumato indarno circa lamore di madōna Laura: ⁊ hora era via piu infiāmato: che mai stato fusse. Siche q̄tūq̃ hauesse mutato il pelo ⁊ diuenuto canuto ⁊ vechio. non pho haueua mutata linfocata passione: dimēticatosi che cio che solea prima drizzar la chierica rossia al capo hora quella ibianchata chinaua inuerso le scarpe. Indi molto si lamēta del velo che la amata dōna in capo alla frāciosa portaua: eēndo quel quel tal vn ipaccio ⁊ ostacolo al nō lasciar ben mirare gliocchi di lei: ilquale dice hauer grandissimo disio potergli vna volta sguardare a suo modo con venere insieme nella dolcissima stanza damore.

Sonetto centesimō pmo.

Quel vagho impallidir chel dolce riso
Dun amorosa nebbia ricoperse
Con tanta maiestade al chor sofferse
Che li si fece in contra mezzo il viso.
Conobbi allhor si come in paradiso
Uede lun laltro. in tal guisa saperse
Quel pietoso pensier chaltri non scerse

Quel vagho. Quāto piaccia a lhonestissime donne non chale dishoneste esser amato chiaro per il nostro Petrarcha si manifesta nel pſente centesimo pmo sonetto. Ilquale quādo mādato fu per ambassiadore dal Papa al Re Dinghilterra: pma che Dauignon se partisse: ando a visitare madōna Laura: da cui togliēdo

Ma viddilio chal troue non massiso
Ogni angelica vista: ogni atto humile
Che giamai in dōna: oue amor fusse apparue
Fora vn sdegno allato a quel chi dico.
Chinaua a terra il bel sguardo gentile
Et tacendo dicea come ame parue
Chi mallontana il mio fidel amico.

comiato con parole degne & di lui & di lei. Ella abbassate le ciglia cogliocchi insieme. Non meno per melēconia di tale partita che per vergognia del suo parlare tutta nel viso diuenne pallida. Ilche dimostro il suo chuore essere per pieta & cōpassiōe nō pocho affannato. Dice dōq3 il Petrarcha: che quella tal pallidezza del viso hora turbato & pma ridarezzio fu vno segno de vno amore reciprocho di lei inuerso lui. Siche come in paradiso nulla e occulto: cosi lui col suo chuore cōprese il chuore di lei: & chel pensiero di lei a niuno altro noto che a lui era tutto pieno di cōpassione. Commēda donq3 quel tale atto come angelico & ornato di singulare humilita nella vista quasi tra se medesima parlando con grandissima acerbita si duol si di tal partita.

Sonetto centesimo secondo.

Amor fortuna & la mia mente schiua
Di quel che vede. & nel passato volta
Maffligon si chio porto alchuna volta
Inuidia a quei che son su laltra riua.
Amor mi strugel chor. fortuna il priua
Dogni conforto. onde la mente stolta
Sadira & piange. & cosi in pena molta
Sempre conuien che combattendo viua.
Ne spero i dolci di tornino in dietro
Ma pur di mal in peggio quel chauanza
Et di mio corso ho gia passatol mezzo
Lasso non di diamante: ma dun vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza
Et tutti miei pensieri romper nel mezzo.

Amor fortuna. Assai chiaro dimostra nel psente centesimo secondo sonetto la ꝯtinua anxieta di quelli channo il lor vano studio posto sottol giogho amoroso: & maxiamēte qn̄ ottener nō possano la cosa disiata. Onde parēdoli essere disauēturati si turbano nella lor mente: & fanno mille schiochezze. Ilche dice che in tal modo e da tre cose afflicto: che porta inuidia a morti. Delle quale tre cose la pma e lamore ch̄ gli strugge il chuore. La secōda e la fortuna: che essendoli cōtraria il priua dogni ꝯforto. La terza e la ꝓpria mente sua: che per rispecto di tal amore & di tal fortuna diuien come stolta: seco incōsyderatamēte adirādosi & piangēdo: & al ꝯtinuo dādosi pena & tormēto. Ilpche vedēdo il Petrarcha il tempo esser passato iutilmēte: q̄sto al suo disio ne potere adietro ritornare: spera anchora peggio per lauenire pēsando seco hauer gia passato il piu della sua mezza eta: & ogni fragile sperāza peggiorare: & ciaschuno suo pensiero essere senza effecto. Questo sonetto quāto si puo cōprendere fu dal nostro poeta fatto nelli primi anni del suo inamoramento.

Canzona vigesima secōda.

Sel pensier che mi strugge
Come pungente & saldo
Cosi vestisse dun color conforme
Forse tal marde & fugge
Chauria parte del caldo.
Et destaria si amor la doue hor dorme.
Men solitarie lorme
Foran di miei pie lassi
Per campagne & per colli.

Sel pensier. La psente vigesima secōda canzona fu fatta dal petrarcha in quel medesimo tempo qn̄ per la pestilētia: di cui gia altra volta fu facta mētione diso pra: era absente Dauignone. La sentēza di questa e sol per mostrare che quātūq3 sia absente con la persona: e nientedimeno sempre col chuore & con la fantasia con madōna Laura. Dice dōq3 nella prima stanza: che se possibil fusse

Men gliocchi ad ognior molli
Ardendo lei che come vn ghiaccio stassi.
Et non lascia in me dramma
Che non sia fuocho ⁊ fiamma.

che col color del viso: o per palli
dezza: o altrimẽte manifestare il
suo ꝯtinuo pẽsiero ⁊ affanno del
chuore: non dubita che la amata
donna si mouerebbe a compassio
ne ⁊ sentirebbe lamorosa fiamma:
come lui: ⁊ nol farebbe cosi stentare: in landare: mo in qua mo in la dietro allei indar
no: ne anchora piangere: come fa che nulla sente il suo amore quanto se dormesse: ⁊
men calda che vn ghiaccio.

Stanza seconda.

Perho chamor mi sforza
Et di sauer mi spoglia
Parlo in rime aspre ⁊ di dolcezza ignude.
Ma non sempre alla scorza
Ramo: ne infior: nen foglia
Mostra di fuor sua natural virtude
Miri cio chel chuor chiude
Amor ⁊ quei begliocchi
Oue si siede a lombra
Sel dolor che se sgombra
Auen chen pianto o in lamẽtar trabocchi
Luna me noce ⁊ laltro
Altrui chio non lo scaltro.

Perho chamor. Nella pre
sente secõda stanza dimostra quel
medesimo iteruenirli del parlare
che prima detto hauea del pẽsier
dicẽdo per lessere lui troppo ina
morato perdere il cognoscimẽto
⁊ il sauere: ⁊ pho le sue rime esse
re aspre ⁊ senza alchuna dolcezza
Ilche dice per vna bella similitu
dine non essere da marauigliare:
come anchora accade nella scor
za de gli arbori ⁊ nelle foglie ⁊
nei fiori: che non mostrano di fuo
ra nel lor colore la virtu interiore
del arbore. Onde sogiugne que
sta sua tal passione essere nota al
amore a cui drizza il suo parlare:
perho che cognosce il suo chuore
essere afflicto: ⁊ nientedimeno gli occhi suoi difuora via pare begli: cioe non afflicti
ne lachrymosi: quantũq̃ quãdeglie da per se sotto lombra di qualche arbore: o altri
mẽte piange ⁊ lamẽtasi fortissimamẽte. Ilche cosi nuoce allui: quãto al corpo come
la passione interiore nuoce alla sua anima.

Stanza terza.

Dolce rime leggiadre
Che nel primer assalto
Damor vsai quando non hebbi altrarme.
Chi verra mai che squadre
Questo mie chuor di smalto
Chal men comio solea possa sfogarme
Chauer dentro allui parme
Vn che madonna sempre
Dipinge ⁊ di lui parla
A voler poi ritrarla
Per me non basto: ⁊ parchio mene stempre
Lasso cosi me scorso
Lo mio dolce soccorso.

Dolce rime. Dimostra in
questa terza stãza la cagione per
che non sapia cosi al presente ben
parlare come solea dal principio
quãdo primo sinamoro. Ilche di
ce essere la intolerabile passione
del chuore: laquale tãto affanno
gli da che gli togle il sauere: co
me disse disopra dolẽdosi ch quel
gli sia nõ altrimẽte indurato che
se vno smalto fusse: siche nõ puo
sfogarsi nel piãgere: come voreb
be dimostrando sempre hauere la
figura della amata dõna nel det
to chuore: come se qualchuno gẽ
tile pictore al continuo di lei par
lãdo la volesse ritrarre. Conchiu
dendo essere la passione si grande
che lui sene distrugge ⁊ distemperase in se medesimo: ⁊ cosi finalmẽte si duole chel

suo amoroso soccorso passi ꝛ trascorra via sença alchuno suo rifrigerio.

Stança quarta.

Comel fanciul chappena
Volge la lingua ꝛ snoda
Che dir non sa: mal piu tacer gli noia.
Cosi l disir mi mena
A dir. ꝛ vo che moda
La dolce mia nimicha anci chio moia
Se forçe ogni suo gioia
Nel suo bel viso e solo
Et di tuttaltro e schiua
O dil tu verde riua
Et presta a miei sospir si largo volo
Che sempre si ridica
Come tu meri amica.

Comel fanciul. Il suo non poter parlare p affanno di chuor dimostrãdo in questa quarta stança essere simile a quel del piccolo fanciullo che per li suoi istrumenti anchora deboli ꝛ iperfecti: quãtũq voglia: non puo perho exprimere col dire: quanto ha nel concetto mentale il nostro Petrarcha cosi interuẽire anchoa a se che benche dir non possa secondo desidera: pur essendo il tacere in fastidio delibera di dire ĩ modo che vdito sia dalla amata dõna: inanci che per la troppo passione esca di questa vita: commendando la singulare belleça del suo viso del quale tãto si tien buona che ogni altra cosa ha in schifo. Indi driçça il suo parlare alla riua della sorga oue per albora madonna Laura se staua preghandola che conceda il volare alli suoi sospiri si chindi passare possino insino alle orecchie della pellegrina madõna Laura. Ilche se la sorgha fara sempre da tutti se potra dire della grãde amicitia: che quel luogho gli hauera portata.

Stança quinta.

Ben sai che sel bel piede
Non tocho terra vn quancho
Come quel di che gia segnata fosti
Ondel chor lasso riede
Col tormentoso fiancho
A partir teco i lor pensier nascosti
Cosi hauestu riposti
De bei vestigij sparsi
Anchor tra fiori ꝛ lherba
Che la mia vita acerba
Lachrymando. trouasse oue acquetarsi
Ma come puo sappagha
Lalma dubiosa ꝛ vagha.

Ben sai che. Perche haueua il suo parlare driççato alla terra della sorgha hara nella presente quinta stança ꝯtinuãdosi proua per testimoniãça della riua di quel tal luogo la belleça del pie di madonna Laura perhoche se vera e la opiniõe vulgare. Il piccol pie della donna: significa la piccoleçça de locculta ꝛ sopra tutte laltre disiata belleça. Ilche dice darli passiõe non piccola prendendo la piccoleçça del pie da lorme ꝛ vestigij della amata donna. Inche pensando significa sentire passione affannosa.

Stança sexta.

Ouunque gliocchi volgho
Trouo vn dolce sereno
Pensando qui percosse il vagho lume
Qualunque herba o fior colgho
Credo che nel terreno
Haggia radice. ouella hebbe in costume

Ouunque gliocchi. Loda in questa sexta stança la belleça de gli occhi della amata donna: li quali dimostra essere di tãto splẽdore che fanno vna serenita a tutti i luoghi ondella passando habbia rimirato. Il simile dice del herbe ꝛ de fiori ch indigiua cogliendo: come se per ciaschuno di

Gir fra le plaghe il fiume
Et talhor farſe vn ſeggio
Freſco fiorito ⁊ verde
Coſi nulla ſen perde
Et piu certança hauerne fora il peggio.
Spirto beato quale
Se quando altrui fai tale.

quelli luoghi lei haueſſe poſti ipedi: ⁊ coſi lherbe ⁊ li fiori naſciuti habbino le radice ſotto quelli veſtigij: parendogli ogni fiorita ⁊ verde ⁊ bella coſa procedere per eſſere madõna laura indi paſſata.

Stança ſeptima ⁊ vltima.

O pouerella mia come ſe roçça
Credo che tel cognoſchi.
Rimanti in queſti boſchi.

O pouerella mia. Queſta ſeptima ⁊ vltima ſtançiola driçça il noſtro Petrarcha alla ſua cançona chiamãdola per vero ⁊ proprio nome pouerella di ſententie leggiadre ⁊ roçça di limato parlare. Il perche la cõforta: che non vada a madonna Laura: ma che piu toſto ſe rimangha in quelli boſchi.

Cançona vigeſima terça.

Chiare freſche ⁊ dolce acque
Oue le belle membra
Poſe colei che ſola ame par donna.
Gentil ramo oue piacque
Con ſoſpir mi rimembra
A lei di far al bel fiancho colonna.
Herba ⁊ fior che la gonna
Leggiadra ricoperſe
Con langelico ſeno
Aere ſacro ⁊ ſereno
Oue amor co begliocchi il chuor mapreſe
Date vdiença inſieme
Alle dolente mie parole extreme.

Chiare freſche. Non pare eſſer dubio come per la cançona diſopra ⁊ per queſta vigeſima terça ſi puo comprẽdere del luogho oue meſſer Frãceſcho hauea fuggitto la peſtilẽça era preſſo la ſorgha. Deſcriuendo donq; in commendatione di madonna Laura ſeco parlando rimembra iluoghi ⁊ gli atti leggiadri di quelle dolendoſi della ſua fortuna ⁊ molto della crudel dõna ramaricãdoſi. Onde in queſta pᵐa ſtança commenda quel lacque: oue colei diſtate alle volte bagnarſi ſolea: ⁊ anchora il ramo del arborſciello: oue la vede ſtare apoggiata. Et per il ſimile lherbetta o fiori tra iquali ſi ſolea mettere o a ſedere o a giacere nel tempo caldo: ⁊ coſi ancho laere ⁊ la ſerenita di quella contrada: pregando tutte le coſe antedette che porgano lorecchie al ſuo preſente parlare: ilquale e via piu ornato che ſtato ſia nella cançona diſopra.

Stança ſeconda.

Segli e pur mio deſtino
El ciel in cio ſadopra
Chamor queſtocchi lachrymando chiuda
Qualche gratia il meſchino
Corpo fra voi richopra
Et torni lalma al ꝓprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se queſta ſpene porto
A quel dubioſo paſſo
Che lo ſpirito laſſo
Non poria mai in piu ripoſato porto
Ne piu tranquilla foſſa

Segli e pur mio. Nella secõda ſtança priegha lantedecte acque. ramo: herba: ⁊ i fiori: che almeno nella ſua morte ricuoprino il corpo come ſepultura: perho che hauendo ſi fatta ſperança il morire per amor ſia men moleſto.

Fugir la carne trauagliata ꝛ lossa.

Stança terça.

Tempo verra anchor forse
Chalusato sogiorno
Torni la fera bella ꝛ mansueta.
Et la vela mi scorse
Nel benedetto giorno
Volgha la vista disiosa ꝛ lieta
Cercandomi con pieta
Gia terra infra le pietre
Vedendo amor linspiri
In guisa che sospiri
Si dolcemente che merce mimpetre
Et faccia força al cielo
Asciugandosi gliocchi col bel velo.

cato da quella donna non piccol disio.

Stança quarta.

Da be rami scendea
Dolce nella memoria
Vna pioggia di fior soural suo grembo
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta gia dallamoroso nembo
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le treccie bionde
Choro forbito ꝛ perle
Eran quel di a vederle
Qual si posaua in terra: ꝛ qual su londe:
Qual con vn vagho errore
Gridando parea dir: qui regna amore.

Stança quinta.

Quante volte dissio
Allhor pien di spauento
Costei per fermo nacque in paradiso.
Cosi carco doblio
Il diuin portamento
El volto ꝛ le parole el dolce riso
Mhauean si diuiso
Da limagine vera
Chi dicea sospirando
Qui come venio o quando.
Credendo esser in cielo: non la douera.
Da indi inqua mi piace
Questa herba si: chaltroue non ho pace.

Tempo. La terça stança di mostra la vana sperāça de gli stolti amāti: che quāto piu vedeno la dōna essere piu honesta ꝛ nō meno ostinata al nō volere ꝯsentire agli appetiti amorosi: tanto piu sono isfogati ꝛ piu sperano. Onde dice anchora sperare che madōna laura de verra verso di lui mansueta ꝛ benigna: ꝛ ch riuolgera lanimo suo verso di lui in amarlo marauigliosamēte: faccēdo come la vela della naue: chera per contrarij venti volta nel cōtrario viaggio: che mutandosi il vento si riuolge anchora lei adritto viaggio. Et cosi essendo lui morto sepellito tra le cose dette disopra sera ricer

Da be rami. Nella quarta stança descriue vno atto che vide vn giorno di madōna Laura: che sedēdosi in su lherbetta fiorita: sotto vno fiorito arborsciello in treccie ꝛ tutta leggiadra ꝛ bella ifioretti in gran copia ꝛ quanti ta cadeano de larborsciello: hora in sul vestito: hora in su li biondi capegli. Il che li porgeuan tanto ornamento ꝛ vaghecça charebbe auāçato ogni forbito oro ꝛ candidissime perle: ꝛ cosi lei ꝛ anchora il luogho dintorno era si couerto di fiori che nel vero parea fusse la stança oue amor dimorasse.

Quante. Hora nella quinta stança si dichiara quel tale atto del seder sotto quel arborsciello tra quei fioretti essere stata nō piccola cagione di hauere ifocato il chuor del Petrarcha a maggior amore parendogli quella donna tāto piu bella: qͣto era piu in sul galāte: ꝛ piu nella vista legiadra: ꝛ parēdogli non donna mortale: ma nata nel regno celestiale. Cōmendando dunque ciaschun atto della amata donna nel portamēto della psona: il viso: il parlare: il ridere. Dice per tutte queste esser preso di tanta admiratione

che li parea eſſere vſcito fuoꝛa della memoꝛia ⁊ di ſe medeſimo: ⁊ hauea tanto piace re che nel paradiſo eſſerli parea. Conchiudendo che ſempꝛe da quel gioꝛno in poi a quel luogho amato ⁊ hauto al chuoꝛe in modo che altroue non truoua ripoſo.

Stança ſexta.

Se tu haueſſi oꝛnamenti quanti hai, voglia
Potreſti arditamente
Vſcir del boſcho ⁊ gir infra le gente.

Se tu haueſſi. La pꝛeſente ſexta ⁊ vltima ſtança commenda con aſſai modeſto parlare: queſta cançona laquale quantunqꝫ paia che facta ſia in villa ⁊ tra boſchi: non ha perho punto del villano ⁊ contadino ancho e tutta polita limata ⁊ amoꝛoſa: come coſa fa- eta con ripoſato ⁊ lieto animo.

Cançona vigeſima quarta.

In quella parte doue amoꝛ mi ſpꝛona
Conuien chio volga le doglioſe rime
Che ſon ſeguaci della mente afflicta.
Qual fieno vltime laſſo: ⁊ qual fien pꝛime
Colui che del mio mal meco ragiona
Mi laſſa in dubio. ſi confuſo ditta:
Ma pur quanto la hiſtoꝛia truouo ſcritta
In meçço l choꝛ che ſi ſpeſſo rincoꝛꝛo
Colla ſua ꝓpꝛia man di mei martyri
Diro perche ſoſpiri
Parlando in tregua al doloꝛ ſoccoꝛꝛo
Dico perchio miri
Mille coſe diuerſe attento ⁊ fiſo
Sol vna donna veggio il ſuo bel viſo.

In quella parte. La vigeſima quarta pꝛeſente cançona narra la belleça ſingulare di madonna Laura ſecondo la mutatione della ſua eta di tempo in tempo: cominciando dal pꝛimo inamoꝛamento del Petrarcha: ⁊ coſi anchoꝛa dimoſtra li cõtinui affanni ⁊ afflictione di lui. Dice donqꝫ nella pꝛima ſtança: come per via dexoꝛdio voler parlare del ſuo amoꝛe per cui tanto doloꝛ ſoſtene ⁊ che le rime fien ſeguaci alla afflictione della mente: dimoſtrando per via dattentione: che ha ſi leggiadra materia a ſcriuere circha le bellecçe della amata donna: che non ſa onde cominciarſi: ſie tutto ogualmente bello ſecondo lexellença amoꝛoſa ſiche ſopꝛa ognaltra coſa ſi ricoꝛda ſempꝛe ⁊ ha al chuoꝛe il bel viſo di madonna Laura.

Stança ſeconda.

Poi che la diſpietata mie ventura
Ma dilongato dal maggioꝛ mio bene
Noioſa inexoꝛabile ⁊ ſuperba
Amoꝛ col rimembꝛar ſol mi mantene.
Onde ſio veggio in giouenil figura
Incominciarſi il mondo a veſtir dherba
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giouenetta: choꝛa e donna
Poi che ſu monta riſcaldando il ſole
Parmi qual eſſer ſuole.
Fiamma damoꝛ chen choꝛ alto ſindonna
Ma quando il di ſi dole
Di lui cha paſſo a paſſo indietro toꝛni
Veggio lei gionta a ſuoi perfecti gioꝛni.

Poi che la. Scriue in queſta ſecõda ſtança la varia leggiadria della belleçça di madonna Laura: ſecondo la mutatiõe della eta da fanciulla: in giouene di giouene: in donna di donna nella eta piu graue. Il che fa il noſtro poeta ſecõdo lo ſplẽdoꝛe del ſole dalla mattina inſino a terça: che come la fanciullecça: poi dalla terça inſino a nona: che e come la giouẽtu: indi da nona inſino a veſpꝛo: che e ſimile alla dõna: la quale benche anchoꝛa giouene ſia: nõ gli ſta perho bene landare in treccie: ⁊ vltimañte dal veſpꝛo inuerſo il tramontare del ſole qñ

la dõna ha passati iquarãtacinque anni drizza il suo camino inverso madõna crespa il viso. Mostrasi donq; con gentil modo quella donna sopra tutte laltre bellissima: quãdo in ciaschuna mutatiõe detta ha la sua belleçça corespõdente a quella.

Stança terça.

In ramo fronde: o ver viole in terra
Mirando alla stagion chel freddo perde
Et le stelle miglior acquistan força
Ne gliocchi ouer le violette el verde
Di chera nel principio di mia guerra
Amor armato si chanchor mi sforça
Et quella dolce leggiadretta scorça
Che ricopria le paruolette membra
Doue hoggi albergha lanima gentile
Chognaltro piacer vile
Sembiar mi fa si forte mi rimembra
Del portamento humile
Chalor fioriua ɀ poi crebbe ançi glianni
Cagion sola ɀ riposo di miei affanni.

In ramo. La terça stança dimostra il tempo che lui prima di madõna Laura sinamoro: che fu il março: nel qual tempo gli arbori frondiscono ɀ le viole escono fuori: ɀ le stelle son piu chiaramente scorte da inostri occhi: per il mãchare delle nuuole: ɀ anchora lei come fanciulla in quel tempo vsaua ghirlãdette: hora di frõde: hora di viole: ɀ la sua pelle era tutta vigorosa ɀ bella ɀ come verde per rispecto della eta fanciullesca. Dice donq; ricordarsi di questa tale eta: ɀ metter si nançi gliocchi quella tal belleça: ɀ in tal modo pascersi del suo amore: per ricordãça poi che mentre era in Auignone: altro fructo hauer non ne puote.

Stança quarta.

Qualhor tenera neue per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano.
Comel sol neue mi gouerna amore.
Pensando nel bel viso piu che humano
Che puo da longe gliocchi miei far molli.
Ma dapresso glabbaglia. ɀ vincil chore
Oue fral biancho ɀ laureo colore
Sempre se mostra quel che mai non vide
Occhio mortal chio credea altro chel mio
Et del caldo disio
Che quando sospirando ella soride
Minfiamma. siche oblio
Niente aprezza. ma diuenta eterno
Ne state il cangia: ne lo spegne il verno.

Qualhor. Nella presente quarta stança descriue il suo smisurato amore: da cui nõ altrimente che la neue dal riscaldante sole si disstrugge: pur in quel viso della amata donna: pensando la cui belleça era quasi diuina. Et phocẽdo da longi di quel fin a Milano: oue in quel tempo si ritrouaua per il troppo disio ne lachrymaua. Poi vsando il tempo presente per il passato sogiugne: che quando era a presso il pellegrino viso di quella dõna gliabbagliaua gliocchi ɀ vicialli il chuore per il troppo stupore: descriuẽdo lhabito di quella donna che alle volte vsaua: cioe vestito biancho ɀ ornamẽti dorati in testa o velo che se fusse: ɀ altri habiti di broccato: o farse per rispecto di biondi capelli. Et in quãto occhio de huomo non hauer veduto quello che ha veduto il suo: dimostra il passionato giudicio de lamãte: che sempre giudicano la cosa albor grata auançare tutte laltri. Poi sogiugne vno atto che sogiugne madõna Laura: chera il sospirare col soridere insieme. Il che il Petrarcha īterpretaua: che cio pcedesse per amor di lui. Et per tanto lui piu di lamor di quella sinfocaua.

Stança quinta.

Non viddi mai doppo nocturna pioggia

Non. Per alchune belle

Gir per aere ſereno ſtelle erranti.
Et fiāmeggiar fra la rugiada el gielo
Chi non haueſſe ibegliocchi dauanti
Oue la ſtancha mia vita ſappogia.
Qual io gli viddi al lombra dun bel velo
Et ſi come di lor bellecçe il cielo
Splendea quel di: coſi bagnati anchora
Li veggio ſfauillare. ondio ſempre ardo
Sel ſol leuerſi ſguardo
Sento il lume aparir che minamora.
Se tramontarſi al tardo
Parmel veder quando ſi volge altroue
Laſſando tenebroſo: onde ſi muoue.

ſimilitudine deſcriuere nella q̄nta ſtāça la belleça de gliocchi di madōna Laura: p̄ma quelli moſtrando eſſer ſimili alli pianeti qñ piu chiari ⁊ piu lucēti apariſcono: come eſſer ſuole qñ laere e doppo il piouere di nocte aſſerenato: ouer qñ in ſul far della mattina paiano fiāmeggiare. Ilche dimoſtra alchuna volta madonna Laura hauere lachrymato: ⁊ pocho poi ſecōdo linſtabilita delle dōne hauere moſtrato il ſuo ſguardo giocōdo. Et coſi come il ſole qñ ſi leua da mattina e molto piu vagho che qñ tramōta. Per il ſimile qñ madōna Laura il rimiraua con qualche piaceuole ſguardo gli parea che fuſſe vn ſol oriētale: ma qñ volgea iſuoi occhi altroue gli ſembiaua il ſole qñ va ad occaſo: che q̄tunq; bello ſia pur non e tanto q̄to qñ da prima appare nella mattina. Dice donq; tutte queſte coſe eſſer cagione del ſuo ardentiſſimo amore.

Stança ſexta.

Se mai candide roſe con vermiglie
In vaſel doro vider gliocchi miei
Alhor alhor da vergine man colte
Veder penſaro il viſo di colei
Chauança tutte laltre marauiglie
Con tre belle excellençe in lui raccolte.
Le bionde treccie ſopral collo ſciolte
Ouogni lacte perderia ſua pruoua.
Et le guangie chadorna vn dolce focho
Ma pur che lhora vn pocho
Fior bianchi ⁊ gialli per le piaggie muoua:
Torna la mente in locho
Il primo di chi viddi a Laura ſparſi
I capei doro. ondio ſi ſubito arſi.

Se mai. Hora in queſta ſexta ſtança per ſimilitudine di roſe bianche ⁊ vermiglie: deſcriue la candideçça del viſo di madonna Laura meſcolata di vaga roſeçça nelle gote di lei. Per il vaſel doro intēde ibiondi capegli: chāno ſimilitudine doro: iquali tre colori ɔſequētemēte con expreſſi vocabuli manifeſta moſtrādo queſte tale excellentie eſſer cagione del ſuo ardente diſio.

Stança ſeptima.

Ad vna ad vna anumerar le ſtelle
En piccol vetro chiuder tutte lacque
Forſe credea quando in ſi pocha carta
Nouo penſier di ricontar mi nacque
In quante parte il fior de laltre belle
Stando in ſe ſteſſa alla ſua luce ſparta
Accioche mai da lei non mi diſparta.
Ne faro io. ⁊ ſe pur talhor fuggho
In cielo en terra ma richiuſo ipaſſi.
Per chagliocchi mie laſſi
Sempre e preſente. ondio tutto mi ſtruggo

Ad vna. Nella preſente ſettima ſtança dimoſtra eſſere coſi impoſſibile coſa il poter ricōtrare in ſi breue parlare lexellēçe della belta della amata madōna Laura: come e ipoſſibile a numerare le ſtelle ⁊ chiudere tutte lacque in vn piccol vetro. Conchiudendo tuttol ſuo pēſiero eſſere nel rimēbrarſi. non altrimēte di lei: che ſe lhaueſſe inançi a gliocchi: in modo che ſolo il nome di lei ⁊ nō de

Et coſi meco ſtaſſi
Chaltra non veggio mai ne veder bꝛamo
Nel nome daltra ne ſoſpir miei chiamo.

alchunaltra che al mõdo ſia e gia mai nella ſua boccha ⁊ nelli ſuoi ſoſpiri: ma ſempꝛe lei chiama: come coſa belliſſima ſopꝛa tutte.

Stança octaua ⁊ vltima.

Ben ſai cançon che quantio parlo e nulla
Al celato amoꝛoſo mie penſiero:
Che di ⁊ nocte nella mente poꝛto
Sola per cui confoꝛto
In coſi lungha guerra ancho non perho.
Che ben mhauria gia moꝛto
La lontanança del mio choꝛ piangendo
Ma quinci dalla moꝛte indugio pꝛendo.

Ben ſai cançon. Cõchiude in queſta octaua ⁊ vltima ſtança tutol ſuo parlare eſſere vna nulla a riſpecto del ſuo amoꝛoſo ⁊ occolto penſiero. Ilquale penſare nella bellega della amata donna e quella ſola coſa: che per dolce ricoꝛdatione il mantiene in vita. Sogiugnendo che leſſerſi dilungato Dauignone a Milano gli harebbe data la moꝛte per il continuo piangere: ma ſolo per il cõfoꝛto che lui pꝛende nel eſſere con la fantaſia ſempꝛe inſieme con madonna Laura e cagione chanchoꝛ viua.

Cançona vigeſima ſexta.

Italia mia benchel parlar ſia indarno
Alle piaghe moꝛtali
Che nel coꝛpo tuo ſi ſpeſſo veggio
Piacemi almen che mie ſoſpir ſia quali
Speral teuero ⁊ larno.
Et po doue doglioſo ⁊ graue hoꝛ ſeggio.
Rectoꝛ del ciel io chieggio
Che la pieta che ti conduſſe in terra
Ti volga al tuo dilecto almo paeſe
Vedi ſignoꝛ corteſe
Diche lieue cagion: che crudel guerra
Ei choꝛ chen dura ⁊ ſerra
Marte ſuperbo ⁊ fero
Apꝛi tu padre. enteneriſſi ⁊ ſnoda
Ivi fa chel tuo vero
Qual io mi ſia. per la mia lingua ſoda.

Italia mia. Lingegno del Petrarcha quantũꝫ in tutti gli amoꝛoſi ſonetti ⁊ cançone hauti diſopꝛa mi paia ſingulare: pur in queſta vigeſima ſexta cançona il giudico di marauiglioſa leggiadria oꝛnato: oue con ſumma vehementia ⁊ facundia incita ⁊ confoꝛta gli italici ſignoꝛi ⁊ pꝛĩcipi al deſcacciamẽto ⁊ diſtructiõe delle gente todeſche lequale erano in quelli tempi a petitiõe ⁊ richieſta de limpadoꝛe Alberto: che fu di caſa di Bauera in italia diſceſe: ⁊ quella tutta teneuano in guerra ⁊ tribulatiõe. Onde in queſta pꝛima ſtança che tien luogho dexoꝛdio driçça il ſuo parlare vniuerſalmẽte a tutta italia per riſpecto de Romani: ⁊ de Fioꝛentini: ⁊ de lõberdi. dicẽdo che bench lui ſe ſtime parlare indarno in q̃ſto niuno ſe muouera cõtra todeſchi iquali ꝑcuoteno gli italici di moꝛtal colpi: vuol nientedimeno dimoſtrare in queſta cãçona il diſpiacere che lui ne ſente di tanta ĩgiuria. Indi volgẽdo il ſuo parlare al noſtro ſignoꝛ dio: il pꝛiegha ch ſi degni ſoccoꝛrere a Romani capo della chieſia catholica: ⁊ coſi a tutti italiani: iquali erano molto da quei todeſchi ĩſeſtati: moſtrãdoſi deſyderoſo di volere ſcriuere q̃ſto ſeguira contra di todeſchi.

Stança ſeconda.

Voi cui foꝛtuna ha poſto ĩmano il freno
Delle belle contrade
Diche nulla pieta par che vi ſtringha.

Voi cui. In queſta vigeſima ſecõda ſtança dꝛiçando il ſuo parlare a ſignoꝛi ⁊ pꝛincipi italici honeſtamente gli ripꝛende come ingrati ⁊ ſença alchuna cõpaſſiõe ⁊ charita v̾ſo la patria: cõpoꝛtãdo

Che fan qui tante pellegrine ſpade!
Perchel verde terreno
Del Barbarico ſangue ſi dipinga.
Vano error vi luſingha
Pocho vedete. ⁊ parui veder molto.
Chen chor venale amor cercate o fede.
Qual piu gente poſſede
Colui e piu da ſuoi nemici al volto
O diluuio raccolto
Diche deſerti ſtraui
Per inondar inoſtri dolci campi
Se dalle proprie mani
Queſto nauene. hor chi ſia che ne ſcampi.

tante gēte darme todeſche ſiano alla Jtalia: alla diſfactiōe deſſa. Et riprende lignorança di quelli tali ſignori ⁊ principi che ſe laſſino luſinghare a todeſchi ⁊ nō ſa uedeno dil lor male: conciosiaco ſa chen gēti darme ⁊ ſoldati non ſia giamai fede. Saluo che nel victorioſo ⁊ magnanimo Nicolo piçinino: che nulla ha laſſato che fare per la illuſtriſſima voſtra ſignoria fino a mettergli la vita. Et ſogiugne che q̄uel ſignore ha piu nemici che ha piu gente darme al ſuo ſoldo. Et chiama quella tal gentaglia uno diluuio raccolto tra deſerti dellalmagna: che ſia venuto per inondare li dolci campi ditalia. Jl che dice eſſere ꝓceduto dagli italici medeſimi: che hanno condocto quel tale exercito in Jtalia quaſi con le ſue mani: perhoche ſe italiani vogliono eſſere vniti tuttol mondo non gli potrebbe nuocere.

Stança terça.

Ben prouide natura al noſtro ſtato
Quando de lalpi ſchermo
Poſe fra noi ella todeſcha rabbia
Mal deſir cieco. encōtral ſuo ben fermo
Se poi tanto ingegnato
Chal corpo ſano ha ꝓcurato ſcabbia
Hor dentro ad vna gabbia
Fiere ſeluaggie ⁊ manſuete gregge
Sannidan: ſiche ſempre il meglior geme
Et e queſto del ſeme
Per piu dolor dei popul ſença legge.
Al qual come ſi legge
Mario aperſe ſil fiancho
Che memoria del opra ancho non langue
Quando aſſetato ⁊ ſtancho
Non piu beue del fiume acqua che ſangue.

Ben prouide natura. Hora in queſta terça ſtança conferma quanto e detto dinançi che glitalici medeſimi conducono gli todeſchi in italia: perhoche in tal modo prouide natura al ben italico per riſpecto de lalpi che la circonda da terra ferma che niuna potēça gli potrebbe nuocere ſel noſtro ciecho diſio non ſe feſſe noi medeſimi eſſer nemici del ꝓprio bene. Jlperche eſſendo cōdocto itodeſchi in italia ſe portano con glitaliani come le lupi con li agnelli. Sogiugnēdo in diſpregio di quei tali ch̄ queſti ſono di quelli medeſimi todeſchi che furono rotti: ſconfitti: ⁊ morti da Gaio Mario huomini Barbari ⁊ ſença legge.

Gaio Mario ilquale quantūq; fuſſe darpino: ⁊ nato viliſſamamēte: fu per ſua induſtria ⁊ virtu conſulo ſette volte. Coſtui fu mandato legato con Mettelo capitanio de Romani contra Lugurtha Re di Numidia. Onde poi tornato a Roma con intentione di domandare il conſolato per poter quello piu facilmente ottener: diſſe molte calūnie del ſuo capitano. Jlperche dalla plebe fu facto conſule: ⁊ dato li quel medeſimo capitaniato di Metello. Hebbe victoria di Lugurtha: ⁊ meno quello iſieme con duo ſuoi figliuoli legati nançi al ſuo carro triomphale. Jndi nel ſequente anno ſença alchuno ſuo dimandare fu facto cōſule: ⁊ venuto al lagho maggiore preſſo a ſexto vinſe li theutoni: ⁊ li ambroni per due fiate: che de detti iui furon vcciſi ducento milia. Et indi continuatogli il conſulato: ⁊ eſſendogli offert o il triompho: diſſe non uolea finche nō haueſſe vinto li Cymbri: iquali eraron diſce ſi in quel

di Verona. Andato donque contro di costoro combatte con egli ferocissimamente et ottenne la victoria et occise di loro cento quarantaquatro milia. Tutte queste gente furon Todesche.

Cesare taclo. In la quarta stança continuando il dispregio di Todeschi fa mentõne di Caio Julio Cesare: di cui di sopra fu facto mentione: Ilquale in dieci anni vinse la Francia et lingbilterra cõ occision dinfiniti miglia ra di quei. Di poquesto il nostro Poeta si marauiglia et dole che non altrimente che linfluençe celestiale fusseno aduerse et inimiche alli populi et potentie Italice. Hanno tante diuisioni et partialita intra loro che guastano tutta litalia region bellissima tra tutte laltre del mondo togliendo allor soldo i Todeschi: che son cupidi doccision humana et di vendere la vita di ciaschun pur chabbino denar et questo solo se far p opprimere il men possente et per non voler vicinança: ma possedere il tutto.

Stança quarta.

Cesare taclo che per ogni piaggia
Fece lherbe sanguigne
Di lor vene. o vel nostro ferro mise.
Hor par non so perche stelle maligne
Chel ciel in odio nhaggia
Vostra merce: cui tanto si commise
Vostre voglie diuise
Guastan del mondo la piu bella parte
Qual colpa: qual giudicio: o qual destino
Fasti dir il vicino
Pouero et le fortune afflicte et sparte
Per seguir. endisparte
Cercar gente et gradire
Che spargal sangue et venda lalma a preço
Io parlo per ver dire
Non per odio daltrui: ne per dispreço.

Ne vaccorgete. Seguita in la quinta stança confortando gli Signori Italici che non se fidano dalchuna promissione che lImperadore Alberto gli fece: perho che ha del traditore et e crudele et ingiusto che al alçar del dito sença altra consideratõne fa amaçar: chi gli pare faccendone mille stratij. Et pche il nome imperiale pare hauer vna gran riuerença et maiesta in se il petrarcha se ne ride et fassene beffe mõstrando che egli e vno nome vano et sença soggecto: inquãto lo Imperadore non possiede lo imperio et per tanto conforta tutti Ilatini chome huomini nati di sangue gentile et generoso che se voglino ingegnare far sgombrar Litalia da quelli molesti et fastidiosi Todeschi monstrando essere in furor chome predestinato che vna gente biçarra et tritrosa pala sapere piu di noi et che cio non procede per manchamento di natura: ma per nostro proprio defecto.

Stança quinta.

Ne vaccorgete ancor per tante proue
Del barbarico inganno
Chalsando il dito con la morte scherça
Peggio e lostratio al mio parer chel dãno.
Mal nostro sangue plone
Piu largamente chaltrira vi sferça.
Dalla mattina a terça
Di voi pensate. et vederete come
Tien caro altrui: che tien se cosi vile
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste damnose some
Non far idolo vn nome
Vano sença soggiecto
Chel furor di la su gente ritrosa
Vincerne dintellecto
Peccato e nostro et non natural cosa.

Stança ſexta.

Non e queſtol terreno chi tochai prima
Non e queſtel mio nido
Oue nutrito fui ſi dolcemente.
Non e queſta la patria: in cui mi fido.
Madre benigna et pia
Che cuopre lun et laltro mio parente
Per dio queſta mente
Talhor vi mouo. et con pieta guardate
Le lachryme del popul doloroſo.
Che ſol da voi riposo
Doppo dio ſpera. et pur che voi mnoſtrate
Segno alcun di pietate.
Virtu contra furore
Prendera larme. et fial combatter corto
Che lantico valore
Ne litalici chor non e ancor morto.

Nõ e queſtol terren chi tochai prima. Tocha in queſta ſexta ſtança le parole et conſideratõne che dourebbe ciachun Italico ſignore ſeco vſare: inquanto lItalia e quel terreno oue ſiamo nati: oue habitiamo: oue ſiamo nutriti: ⁊ la noſtra patria: la noſtra madre dice dunque che douerrebben tutti far queſti lamenti ⁊ coſi muouerſi a compaſſione vedendo le afflictioni de populi: Che hanno tutta la lor ſperança pma in dio: et poi in quei principi: dicendo che ſegli pur faccino vn picchol ſegno haranno ſeco tutti litalici populi ne ſara gran faticha cacciar dItalia quella gẽtaglia: Perho che litaliani hãno il chor valoroſo come mai: ſi che con pocha battaglia conſeguiranno victoria.

Stança ſeptima.

Signor mirate come il tempo vola
Et ſi come la vita
Fugge: et la morte ne ſopra le ſpalle
Voi ſiete hor qui: penſate alla partita
Che lalma ignuda et ſola
Conuien charriui a quel dubbioſo calle
A paſſar queſta valle.
Piacciaui porre giu lodio ⁊ lo ſdegno
Venti contrarij alla vita ſerena.
Et quel chel naltrui pena
Tempo ſi ſpende a qualche acto piu degno
O di mano: o dingegno
In qualche bella lode.
In qualche honeſto ſtudio ſi conuerta.
Coſi qua giu ſi gode
Et la ſtrada del ciel ſi troua aperta.

Signor mirate come il tempo vola. Riſponde in queſta ſeptima ſtança al ben faremo che communemente dir ſi ſuole: dicendo che non debbono aſpectar tempo: ma far quel che debbono far preſto ⁊ ſença indugia: perho che il tẽpo ſeneua preſtiſſimamẽte come ſe volaſſe: et la vita humana fugge via tutthora: Et la morte ce alle ſpalle che non ce ne auediamo: et per tanto mentre viuono debbeno prouedere: perho che nulla hanno a portar di queſta vita. Il perche non debbono tra ſe medeſimi guerreggiare per hauer piu robba o piu ſignoria: ma ſe debbeno pacificare inſieme mettendo giuſo ogni odio ⁊ ogni indignatione: Le quali due coſe turbano la tranquillita della noſtra vita confortando chel tempo che mettono in far male altrui el debbono porre in ſtudio o di mano o dingegno che ſia degno di loda: Il che chi fa ne conſeguiſce vna eterna beatitudine in queſta vita ⁊ in laltra.

Stança octaua ⁊ vltima.

Cançon io tamoniſco
Che tuo ragion corteſemente dica.
Perche tra gente altera ir ti conuiene

Cançon io tamoniſco. Driça il ſuo parlare in queſta octaua et vltima ſtança ſecondo luſata alla ſua cançona dicẽdo che concio ſiacoſa che ella andera tra queſti Italici ſignori: che hanno il capo

Et le voglie ſon piene
Sia de luſança peſſima et antica
Del ver ſempre nimica.
Prouerrai tuo ventura
Fra magnanimi pochi a chil ben piace
Di lor chi mha ſicura
Jo vo gridando pace:pace:pace.

Conçona vigeſima ſexta.

Di penſier in pēſier:di monte in monte
Mi guida amor. chogni ſegnato calle
Pruouo contrario alla tranquilla vita
Se in ſolitaria piaggia riuo o fonte
Se infra duo poggi ſiede ombroſa valle
Jui ſacqueta lalma ſbigottita
Et come amor lenuita
Hor ride:hor piange:hor teme:hor ſaſſicura
El volto che lei ſegue ouella il mena
Si turba et raſſerena
Et in vn eſſer pichol tempo dura
Onde alla viſta huom di tal vita experto
Diria queſto arde et di ſuo ſtato e incerto.

pien di vento che ſe guardi parla re ſi corteſemente che non glinter uegna male: perho che la verita non piace a bugiardi ⁊ che pochi ſono ip̄ricipi magnanimi ⁊ ꝑ tãto non e troppo ſicuro gridar pace pace pace preſſo di quei che amano la guerra.

Di penſier in penſier. Queſta vigeſima ſexta cançon fu dal noſtro Poeta facta chome la precedente nel tempo che ſi ritrouaua col magnanimo Signor meſſer Galeaçço in laquale con gentiliſſima leggiadria er parlar ſuauiſſimo ſi manifeſta luſança delli afflicti innamorati quando dalla coſa amata diſtanti ſono. Cominciando donque in queſta prima ſtança a deſcriuere il Petrarcha la ſua inquietiſſima vita dice chome era damore tirato hora da vn penſier in vno altro penſier ſi come per fantaſia mo temeua: mo ſperaua et mo ſallegraua: mo haueca melanconia per la coſa diſiata. Et come nel penſare era vario coſi etiamdio in landare per queſto monte:hora per quello ſecondo li varij penſieri loſtimulaua et molto gli dilectaua quando trouaua qualche ſimilitudine di luoghi da quale era la ſorgha circundata come ſe qualche piaggia ſolitaria haueſſe trouato qualche riuo o qualche fontana o qualche valle tra dui monticelli mutando ſpeſſo in varie paſſione ſecondo era vario il penſiero amoroſo per immaginatione et rimembrança del volto dellamata dōna che alle volte far ſi ſolea buona cera et piaceuole:alle volte turbata et diſpiaceuole. Et in niun penſiero ſtaua fermo ſi che chiaro ſi manifeſtaua che era innamorato.

Stança ſeconda.

Per alti monti et per ſelue aſpre trouo
Qualche ripoſo. ogni habitato luoco
E nimico mortal de gliochi miei
A ciaſcun paſſo naſce vn penſier nouo
Della mia donna che ſouente in gioco
Giral tormento chi porto per lei
Et a pena vorrei
Cangiar queſto mio viuer dolce amaro.
Chi dico forſe anchor ti ſerua amore
Ad vn tempo migliore.
Forſe a te ſteſſo vile altrui ſe caro.
Et in queſta trapaſſo ſoſpirando
Hor potrebbe eſſer vero!hor come!hor quãdo!

Per alti molti ⁊ ꝑ ſelue aſpre truouo. Jn la ſeconda ſtança ſi dimonſtra quel medeſimo eſſere al Petrarcha interuenuto che ſuole a ciaſcuno amante interuenire:che per poter meglio et piu liberamente in la coſa amata pēſare volentieri ſi ritrouano ī luoghi ſolitarij ſeco i tempi paſſati et i continui affanni rimembrando con varij paſſioni et inſieme con la tema hauendo pur qualch ſperança per lo auenire di poter ottenere quello che prima non ha potuto parendogli eſſere piu cari allamata dōna ch a ſe medeſimi:

inquanto lor per vſcir fuora daffanni et delli acerbiſſimi diſpiaceri vorrebbeno la morte. Et per auentura la coſa amata deſidera la vita di quei tali: come ſe daua il Petrarcha adintendere che madonna Laura quantunque non gli aſſentiſſe fuſſe deſideroſa della vita di lui monſtrãdo niente dimeno tale indugia eſſerli molto moleſta.

Stança terça.

Oue porge ombra vn pino alto: o duo colle
Talhor marreſto et pur nel primo ſaſſo
Diſegno colla mente il ſuo bel viſo.
Poi chame torno: trouo il pecto molle
Della pietate. et alhor dico hai laſſo
Doue ſei gionto! et onde ſei diuiſo!
Ma mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga:
Et mirar lei: et obliar me ſteſſo:
Sento amor ſi dapreſſo:
Che del ſuo proprio error lalma ſappaga:
In tante parti: et ſi bella la veggio
Che ſel error duraſſe. altro non chieggio.

Oue porge ombra vn pino. Queſta terça ſtança dichiara il ſingular piacere del Petrarcha: quando andando coſi vagando vedea qualche colle: o q̃l che pino cõ ſimilitudine del luogho della ſorga perho che allhora ritrouandoſi con la fantaſia preſſo al conſpecto di madonna Laura non altrimente ſeco per imaginatione ſi godea che ſe con effecto con lei ſtato fuſſe et coſi poi in ſe ritornando ne comenciaua a piangere: doue ſe perſeuerare potuto haueſſe in la p̃ma fantaſia tanto era il ſingular dilecto che nel chor ſeco per cogitatione ne prendea che niuna altra coſa per tacto ſenſitiuo harebbe deſiderato parẽdoli quella vedere in tutti quei luoghi chauea ſimilitudine cõ le parti della ſorga et da Vignone parendoli etiamdio belliſſima come era quando la vedde nel primo fiore.

Stança quarta.

Io lho piu volte. hor chi fia che mel creda!
Nel acqua chiara et ſopra lherba verde
Veduta viua. et nel tronchon dun faggio.
En biancha nube ſi facta che leda
Hauria ben decto. che ſua figlia perde.
Come ſtella chel ſol cuopre col raggio.
Et quanto in piu ſeluagio
Luogho mi trouo: en piu deſerto lido:
Tanto piu bella il mio penſier ladombra.
Poi quandol vero ſgombra
Quel dolce error: pur li medeſmo aſſido
Ma freddo pietra morta in pietra viua
In guiſa dhuom che pẽſi: ⁊ piãga: ⁊ ſcriua.

Io lho piu volte hor chi fia che mel creda. In la preſente quarta ſtança dimonſtra per rimembrança le maniere: in lequali vedere ſolea Madonna Laura nel tempo che ſi trouaua in quel paeſe: cioe challe volte la vede bagnare de ſtate ⁊ alle volte ſedere in ſu lherba o vero appoggiata al pie dun faggio come vna candidiſſima dea chapariſſe in vna nube via piu bella che non fu Helena figliuola de Tindaro et di Leda. et che parea vna ſtella li cui radianti ochi la ricopreſe non altrimente che iraçi del ſole dimonſtrando lui tanto piu eſſer vſato trouarſi in queſta fantaſia: quanto piu ſe ritrouaua per luoghi ſolitarij. et che quando poi da tale imaginationi ſi tolea ⁊ ritornaua in ſe tutto il piacere coſi penſando hauto ſi mutaua in amariſſimo diſpiacere vedendoſi tolto dal conſueto dilecto in modo che rimanea freddo come vna ghiaccia.

Oue daltra montagna. La quinta ſtança dichiara come el rimirar del Petrarcha ſempre era ne paeſi detramontani che ſtando lui in lombardia rimiraua in verſo lalpi et vedendo lamõtagna di ſan Bernardo o altra montagna che piu alta ſia et non impedita quanto a leſſere piu eminente veduta da laltre circumſtante montagne ſeco nel chuore dicea o laſſo me di la da quella montagna nel paeſi dauignone ſi ritrouaua la mia ſuoaue madonna et gittaua lachryme ñ poche vedendo la gran diſtãça del camino chera tra lei et lui parendoli per auentura chanchora in quelle parte ſi ſoſpiraſſe per lui.

Stança Quinta.

Oue daltra montagna ombra non tochi
Verſo imagior:el piu expedito giogo
Tirarimi ſuol vn deſiderio intenſo.
Indi imiei damnia miſurar cogliochi
Comincio.in tanto lachrymando ſfogo
Di doloroſa nebbia ilchuor condenſo
Alhor:chi miro et penſo
Quanta aria dal bel viſo mi diparte
Che ſempre me ſi preſſo et ſi lontano.
Poſcia fra me pian piano
Che ſai tu laſſo!forſe in quella parte
Hor di tua lontanança ſi ſoſpira.
Et in queſto penſier lalma reſpira.

Cançon oltra La ſexta et vltima ſtança per concluſione ſignifica il noſtro innamorato Poeta quauunque col corpo fuſſe in lombardia: chome era ſempre con limaginatione inſul fiumicello della ſorga preſſo allamata madonna Laura in quel aere ſereno et giocondo et tra quei odoriferi lauri.

Stança Sexta et vltima.

Cançon oltra quellalpe
La douel ciel e piu ſereno et lieto
Mi riuedrai ſopra vn roſcel corrente
Oue laura ſi ſente
Dun freſco et odorifero lauretto.
Iui il mio chuore e quella chel minuola.
Qui veder poi limagine mia ſola.

Poi chel camin. Il cẽteſimo terço preſente ſonetto ilquale e per ſe aſſai chiaro dimonſtra il gran diſpiacere chel Petrarcha ſentia per eſſer venuto da Vignone in lombardia. Significa etiam dio duo refrigerij eſſerli rimaſi. Luno del piangere che ſo uente facea et in tal modo alquanto ſi diſſogaua. Laltro di rimirare il ritracto dlla gẽtil perſona di madonna Laura facto per maeſtro Symon da ſiena: ilquale dice eſſere ſtato il piu nobil pictore che non fu çeuſi:ne che non furõ quei dui nobiliſſimi ſtatuarij Praxitele et Phidia: di cui ſono anchora dui nobiliſſimi cauagli di marmo con duoi giouani nudi mirabilmente proportionati τ ſcolpiti con ſingulare artificio et leggiadria.

Sonetto Centeſimo terço.

Poi chel camin me chiuſo di mercede
Per deſperata via ſon dilungato
Da gliochi ouero:io non ſo per qual fato
Riposto in guidardon dogni mia fede.
Paſcol chuor di ſoſpir chaltro non chrede
Et di lachryme viuo a pianger nato
Ne di cio duolmi.perche in tale ſtato
E dolce il pianto piu chaltri non crede.
Et ſol ad vna imagine mattegno
Che fe non çeuſi.o praxitele o phidia
Ma miglior maſtro et di piu alto ingegno.
Qual ſcythia maſſicura:o qual numidia.
Sanchor non ſatia del mio exilio;indegno
Coſi naſcoſto mi ritruoua inuidia.

Io canterei damor. Nel preſente centeſimo quarto ſonetto deſcriue il noſtro Poeta la marauiglioſa dolceça che ſentirebbe ſe ſi trouaſſe oue madonna Laura veder poteſſe con quel ſuo belliſſimo viſo biancho te vermiglio come roſe bianche et roſe vermiglie con quei candidiſſimi denti: che pareuano auolio dimonſtrando le contrarie paſſioni de gliamanti che hora cantano: hora gettano ſoſpiri: hora hanno focoſi diſij dandoſi etiamdio adintendere che anchora madonna Laura ſia in ſimili appetiti et che non ſia induglata al pentirſi de non hauerli compiaciuto quando potea. et anchor tocha che quantunque per li grauiſſimi affanni damore dourebbe ragioneuolmente deſiderare lamorte: come far ſogliono li deſperati: nientedimeno per il piacere che lui ſente in queſta ſua tale imaginatione e cōtento del viuere.

Sonetto Centeſimo quarto.

Io cantarei damor ſi nuouamente
 Chal duro fiancho ildi mille ſoſpiri
 Trarrei per força. et mille altri deſiri
 Racenderei nella gelata mente.
El bel viſo vedrei cangiar ſouente
 Et bagnar gliochi in piu piatoſi giri
 Far come ſuol che de glialtrui martyri
 Et del ſuo error quando non val ſi pente.
Et le roſe vermiglie infra le neue
 Mouer da lora et diſcourir lauorio
 Che fa di marmo chi da preſſol guarda
Et tutto quel perche nel viuer breue
 Non rincieſco a mi ſteſſo. ançi mi glorio
 Deſſer ſeruato alla ſtagion piu tarda.

Sonetto Centeſimo quinto.

Samor non e. che donque quel chi ſento?
 Ma ſeglie amor. per dio che coſa et quale?
 Se buona: onde leffecto aſpro et mortale?
 Se ria: onde ſi dolce ogni tormento?
Sa mia voglia ardo: ondel pianto ellamento?
 Sa mal mio grado. il lamentar che vale?
 O viua morte: o dilectoſo male
 Come puoi tanto in me: ſio nol conſento?
Et ſiol conſento. a gran torto mi doglio.
 Fra ſi contrarij venti in frala barcha
 Mi truouo in alto mare ſença gouerno.
Si lieue di ſaper: derror ſi carcha
 Chi medeſimo non ſo quel chio mi voglio.
 Et tremo a meça ſtate ardendo il verno.

Samor non e. In queſto centeſimo quinto ſonetto chiaro il Petrarcha per experiença di ſe ſteſſo dimōſtra niuna paſſione eſſere piu folle: o di piu diuerſe et repugnātiſſime contrarieta che ſia lamor. Et perch molti ſono vſati a lodar amore lui volendo dichiarare eſſere il contrario il pruoua per il ſuo effecto: il quale ſempre e aſpro piu della morte: et tanto e peggiore quanto il ſuo tormento fiero et intolerabile pare eſſer dolce et doue lhuomo debbe eſſer contento quando ha quello che vuole: qui e il contrario che da luna parte non ſi vuole rimouere da tal paſſione che potrebbe chi voleſſe da laltra parte ne piange et lamentaſi. et chi diceſſe ma io ſono innamorato al mio diſpecto non ne poſſo far altro. Riſponde il Petrarcha che eſſendo coſi il lamentare non varrebbe nulla. Et ſogiugne che lamore e come vna morte continua et vn mal gratioſo: et che lhuomo alle volte ſe innamora al ſuo diſpecto et chi ſinnamora volentieri e da laltra parte contra ſua voglia adolorato et e lhuomo in tanti errori et anſieta che lui medeſimo non ſa che ſe voglia et ha piacere di quello non dourebbe et per il ſimile diſpiacere di quello gli dourebbe dar piacere come chi tremaſſe di ſtate et haueſſe tropo caldo dinuerno.

Amor mha posto. Il presente centesimo sexto sonetto dichiara per quatro similitudine il distrugimento dal chuor di messer Francesco: ilquale i suo pensieri eraz come vn segno posto al ferire dl le saette amorose et per il vagho viso dellamata donna simile del sole lui come neue opposta si consumaua. et per il troppo disio di quella lui come cera al fuocho si disfacea. et per la treça di lei elata et superba comel vento lui come nebbia si dilequaua. Ilch tutto procedeua dalla mirabil belleça di quella ornata di pellegrini ꝛ leggiadri costumi: come era il bel contare il pulito parlare insieme con lo spirito cioe ingegno et intellecto aguço et moderato et generoso. Ilche in poche donne trouar si suole.

Sonetto Centesimo sexto.

Amor mha posto come segno astrale.
Come al sol neue. et come cera al fuoco.
Et come nebbia al vento. et son gia roco
Donna merce chiamando. et voi non cale.
Da gliochi vostri vscil colpo mortale.
Contra cui non mi val tempo ne loco.
Da voi sola procede: et parui vn gioco
Il sol: el fuoco: el vento. ondio son tale.
I pensier son saette. el viso vn sole.
El desir fuoco. insieme con questarme
Mi punge amor mabbaglia et mi distruge.
Et langelico canto et le parole
Col dolce spirto. ondio non posso aitarme.
Son laura innançi a cui mia vita fugge.

Pace non truouo. Le contrarie pene degli affanni amorosi chiarissimamente si dimostrano in questo centesimo septimo sonetto peroche amando marauigliosamente il Petrarcha madōna laura et lei mostrandoli alle volte buon viso et vsandoli qualche buona parola gli porgea qualche sperança del fine disiato et nulla perho ne facea Il perche dice che lui nō troua pace con lei in quanto non viene alli effecti e non ha da guerreglare in quanto lei nō se li monstraua nemica: et teme di non ottenere quello desidera et ancho ne ha pur ql che sperança. et cosi arde per il desio et ha freddo per la tema. et alle volte se ne tien buono et ha lanimo eleuato per certa sperāça. et alle volte come se giacesse in terra perde lanimo e la sperança e parli non altrimente quella ottenere: che se tutto el mō do abracciasse e poi nulla si truoua fra le mani quando si troua beffato dlla sua sperança. Indi manifestando la cagione di tal contrarietade dice che si come fusse in ꝓgione ne chiusa ne aperta cosi e lui in potesta di lamata donna laquale non li da comiato ne fa quello che lui vorebbe nel ritien come suo amante ne lida licentia nel vuol morto nel libera da tal cathene ne sicura della sua vita nel caua de affāno. Il perche e tanto apassionato: che ne puo vedere come vorebbe ne parlar come si conuerrebbe et vorebbe morire et dimanda soccorso al viuere et ha in odio se et ama madonna Laura. Hor piange hor ride secondo ha vn buono o vn

Sonetto Centesimo septimo.

Pace non truouo. et non ho da far guerra
Et temo: et spero: et ardo: et son in ghiaccio.
Et volo sopral cielo et ghiaccio in terra.
Et nulla stringo et tuttol mondo abraccio.
Tal mha in pregion che non mapre ne serra.
Ne per suo mi ritien: ne scioglel laccio.
Et non muccide amor: et non mi sferra.
Ne mi vuol viuo: ne mi tra dimpaccio.
Veggio sença occhi. et non ho lingua et grido.
Et bramo di perir: ꝛ chieggio aita.
Et ho in odio me stesso: et amo altrui.
Pascomi di dolor. piangendo rido.
Equalmente me spiace morte et vita.
In questo stato son donna per voi.

rio sguardo. Et conchiude che si li spiace la morte perche pur spera ottenerla qualche volta et anchora li spiace la vita quando alle volte perde tale sperança.

Cançon Vigesima septima.

Qual piu diuersa et noua
Cosa fu mai in qualche extraneo clima.
Quella. se ben se stima
Piu si rasembra. a tal son giunto amore.
La onde el di vien fore
Vola vn angel. che sol sença consorte
Di voluntaria morte
Rinasce. et tutto a viuer si rinoua.
Cosi sol si ritruoua
Lo mio volere. et cosi in su la cima
Di suoi alei pensieri al sol si volue.
Et cosi si risolue.
Et cosi torna al suo stato di prima.
Arde et muore et riprende i nerui suoua
Et viue poi con la phenice a pruoua.

Qual piu adversa. Questa vigesima septima cançona per varie et mirabil cose che si truouano in diuerse p te del mondo dimonstra con vaghe similitudine laffannato stato del nostro innamorato poeta. Il perche comenciando il Petrarcha si dimostra essere simile alla phenice laquale essendo peruenuta a cinque cento anni aduna insieme varii et odoriferi aromati in deserti degypto et tra quelli locatasi volge gliochi inuerso il sole et tanto sbatte la li che per lardore de raçi solari accende il fuocho in quel li aromati et cosi tra quei se medesima brugia et pocho stando di lei brugiata nasce vn verme: del quale la phenice nuouamente resurge et ricouera quasi vna nuoua vita. Per il simile dunque il Petrarcha rimirando il viso di madonna Laura ne muore per il tropo disio et indi mostratoli il viso al quanto giocondo gli par quasi rinascere per sperança del soaue et gratioso effecto.

Stança Seconda.

Vna pietra e si ardita
La per lindico mar. che da natura
Tragne a se il ferro el fura
Dal legno in guisa che nauigi affonde
Questo pruouo fra londe
Damaro pianto che quel bel scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Conducta. oue affondar conuien mia vita
Cosi lalma sfornita
Furando il chuor che fu gia cosa dura.
Et me tenne iui chuor son diuiso et sparso
Vn saxo a trar piu scarso
Carne che ferro o cruda mia ventura.
Che in carne essendo veggio trarmi a riua
Ad vna viua et dolce calamita.

Vna pietra. La seconda stança dimonstra il nostro Poeta essere cosi tractô da madonna Laura et da lei furatoli il chuore con molti pianti et lachryme come il ferro e tirato dalla calamita in modo che nel mare indico oue e vno scoglio di tal pietra souête si dice aduenire che li aghuti sono tracti et come furati dal li nauilii per la natural força de essa calamita: si che i legni ne sogliono pericolare: come anchor lui perisce per li troppi affanni che sente per tal donna.

Stança Terça.

Nel extremo occidente
Vna fera et suaue et queta tanto

Nel extremo. In la terça stança assomiglia lamata donna a quella pichola fera che si truoua nelle parti extreme di ponente: laquale p no-

Che nulla piu: ma pianto
Et doglia et morte dentro a gliocchi porta
Molto conuene accorta
Eſſer qual viſta mai ver lei ſa giri.
Pur che gli ochi non miri
Laltro poſſo veder ſicuramente.
Ma io in cauto dolente
Corro ſempre al mio male. ⁊ ſo ben quanto
Ho ſofferto et naſpecto: ma lingordo
Voler che cieco et ſordo
Si mi tranſporta. chel bel viſo ſancto
Et gli ochi vagi ſian cagion chio pera
Di queſta fera: angelica innocente.

me greco ſi chiama catoblepha: che ſignifica ſguarda baſſo: perho che porta il Capo chinato a terra col riguardar baſſo. Par donque che quando vno tiene il ſuo ſguardo per meço de gliochi di quella fiera ne riceua non picchola leſione di damno o di doglia o etiamdio di morte: dice donque coſi interuenire a ſe con quella Madōna Laura: laquale parendo vna fiera non ſolo ſoaue ⁊ manſueta: ma anchora angelica et innocente quando e ne iſuoi ochi rimirata per meſſer Franceſco il fa morire per il troppo amore.

Stança quarta.

Surge nel meço giorno
Vna fontana. et tien nome dal ſole.
Che per natura ſuole
Bollir le nocti. in ſul giorno eſſer fredda.
Et tanto ſi rafredda
Quanto ſol monta. ⁊ quanto e piu dapreſſo.
Coſi auen a me ſteſſo
Che ſon fonte di lachryme et ſoggiorno
Quandol bel lume adorno
Chel mio ſol ſi lontana et triſte et ſole
Son le mie luce: et nocte oſcura. et doro
Ardo albor. ma ſe loro
Et irami veggio apparir del viuo ſole
Tutto dentro ⁊ di fuor ſento cangiarmi
Et ghiaccio farmi. coſi freddo torno.

Surge nel meço giorno. Similmente in queſta quarta ſtança aſſomiglia Madonna Laura p belleça al ſole et ſe medeſimo a quella fontana ſolare che ſcriue Plinio eſſere in le parti meridionali: laquale di nocte tanto piu bolle quanto il ſole glie piu diſtāte. In ſu lalba comincia rafreddarſi et tanto diuien piu gelata quanto il ſole piu ſinnalça. Dice donque il ſimile interuenire a lui: che quanto e piu lontano da madonna Laura tanto piu brugia per li troppi affanni damore: ma quando glie dapreſſo per la troppa anſieta chome ſtupefacto diuien freddo. il reſto e chiaro.

Stança quinta.

Vnaltra fonte ha epiro
Di cui ſi ſcriue. cheſſendo fredda ella
Ogni ſpenta facella
Accende. et ſpegne qual trouaſſe acceſa.
Lanima mia choffeſa
Anchor non era damoroſo foco
Appreſſandoſi vn poco
A quella fredda chio ſempre ſoſpiro
Arſe tutta. et martiro
Simil gia mai ne ſol vede. ne ſtella.
Chun chor di marmo a pieta moſſo haurebbe
Poi che infiammata lhebbe
Riſpenſe la virtu gelata et bella

Vnaltra fōte ha epiro. Perſeuerando in queſta quīta ſtança dimonſtra madonna Laura eſſer ſimile a quel fonte che e ī epiro: Laquale eſſendo fredda quante facelle ſono acceſe le ſpegne tutte: et quante ſono ſpente tutte le accende: coſi dice hauer facto lamata donna ſeco: che eſſendo ella danimo freddiſſimo ⁊ ſença alchuna fiamma amoroſa ha acceſa lanima del petrarcha del amor di lei: ilqual prima era in quel tēpo ſença fiamma damore et hora eſſendo il chore acceſo lo expēge et eſſendo ſpento lo accende

Cosi piu volte alchuor racceso et spento
Il so chel sento et spesso me ne adiro

curarsi di lui gli spegnea ogni fuocoso disio.

Stança sexta.

Fuor tutti nostri lidi
Nellisole famose di fortuna
Duo fonti ha. chi delluna
Bee muor ridendo. et chi de laltra: scampa
Simil fortuna stampa
Mia vita. che morir poria ridendo.
Del gran piacer chio prendo.
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor chanchor mi guidi
Pur allhora di fama occulta et bruna.
Tacerem questa fonte. chognhor piena
Ma con piu larga vena
Veggian quando col tauro il sol saduna.
Cosi gliochi miei piangon dogni tempo
Ma piu nel tempo che madonna vidi.

cosi era temperato il piacere col dispiacere.

Stança septima & vltima.

Chi spiasse cançone
Quel chi fo. tu puo dir sottun gran sasso
In vna chiusa valle: ondescie sorga
Si sta: ne chi lo scorga
Ve: se no amor che mai non lassa vn passo.
Et limagine duna che lo strugge.
Che per se fugge tuttaltre persone.

Sonetto centesimo octauo.

Fiamma dal ciel su le tue treccie pioua
Maluagia che dal fiume et dalle ghiãde
Per altrui impouerir se richa et grande:
Poi che di mal oprar tanto ti gioua.
Nido di tradimenti: in cui si coua
Quanto mal p lo mõdo hoggi si spande.
Di vitij serua di lecti et di viuande
In cui luxuria fa lultima proua.
Per le camere tue fanciulli et vechi
Vanno trescando & belçebub in meço
Con mantici et con fuocho & con li specchi.
Gia non fusti nutrita in piume al reço
Ma nuda al verno & scalça tra li stecchi
Or viui si chadio ne venga leço.

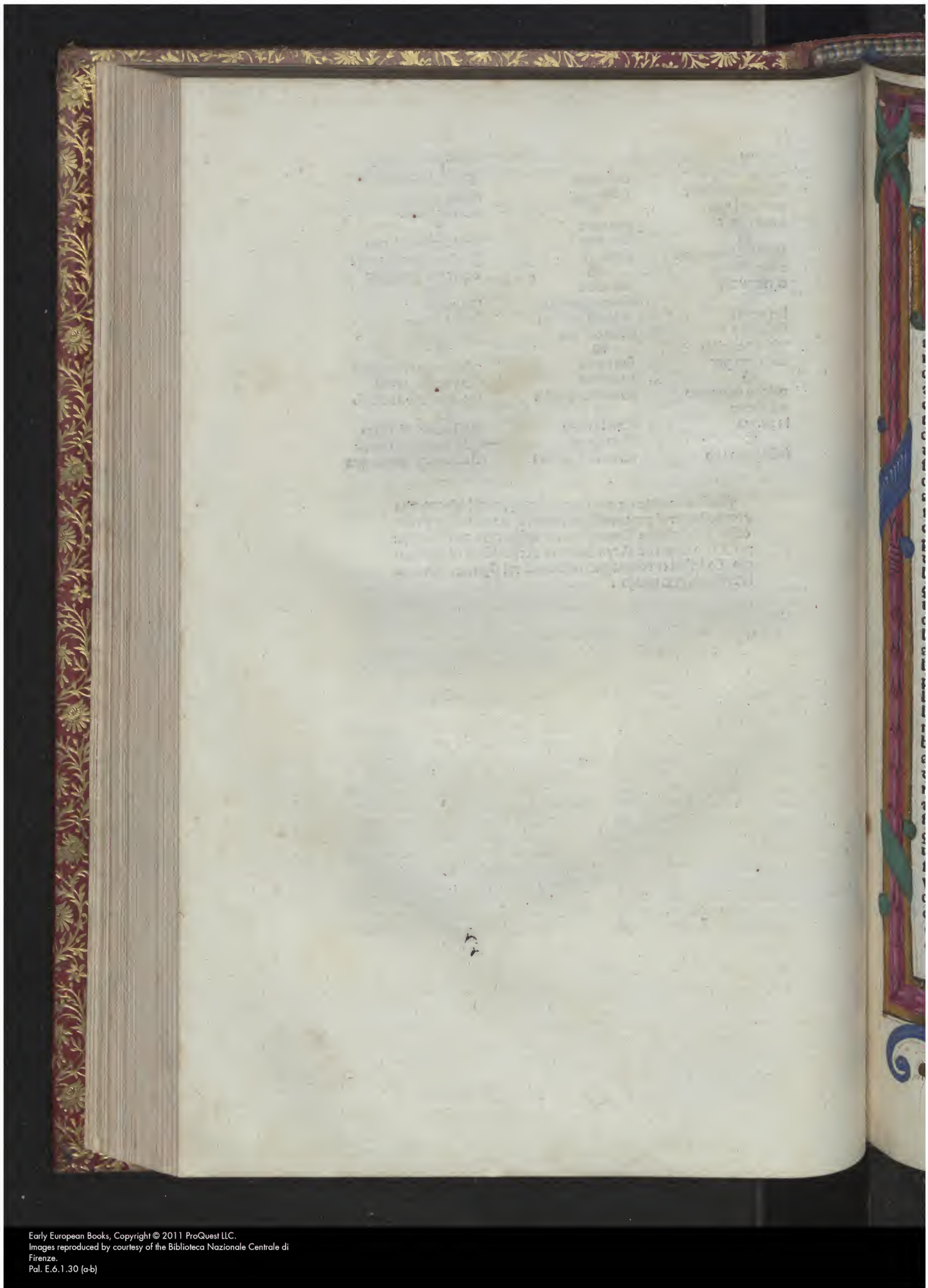
secondo che faceua vn piaceuo-le sguardo laccendeua del suo a-more. Et quando monstraua non

Fuor tutti nostri lidi. In la sexta presente stança assomiglia se medesimo a due fontane che so-no ne lisole fortunate: dellequa-li chi beue delluna muore pur col riso: ma chi beue dellaltra scam-pa di tale infortunio. Cosi dice in-teruenire a se che allevolte pren-de tanto piacere di qualche buon segno damore sol di se che hab-bia veduto in Madonna Lau-ra: che ne ride tanto che ne scop-piarebbe: se non che puocho stan-do chome esser suole la inconstan-ça delle donne che hanno il cer-uello in le calcagna monstrando gli lamata dõna il viso disdegno-so gli porgea tanta afflictione: chel facea piangere et stridire et

Chi spiasse cançone. Cõ-chiudendo ĩ questa septima et vl-tima stança dimonstra che ĩ quel tempo si truoua alla sorga ouera la propria stança et prima di ma-donna Laura: di cui era innamo-to si significando: che per allhora nulla curaua se non le pratiche amorose.

Fiãma dal ciel. In q̃sto cẽtesi-mooctauo sonetto biastema & vitupe-ra vna dõna Fiorẽtina: di cui nõ si sa di certo il nome: ne anch di ch fami-glia si fusse. Dicono alcuni q̃lla esse-re chiamata Mona Cõtessina & ch fu dl casato o vẽo famiglia di medici laq̃le eẽndo maritata ad vn mercatã-te fiorẽtino ch era in Auignone piac-que al petrarcha. il pche la ricerco di battaglia: ne allei dispiacq; lessere ap-pellata: ma gli dimãdo sessanta duca-ti p farsi vna cotta: laq̃l risposta tãto al petrarcha dispiacq;: ch ĩ vitupo di lei fece sbito il pñte sonetto. ilq̃le per-che e p se medesimo chiaro: nõ mi di-stendero piu oltre in exporlo.

A
vacat
Voi chascoltate
perbo al mio
tutta con le
B
state incautamente
dimonstrano
ti ritrouassi
C
dei vostri
Hor alla
Pur acquieta
adrittura per
D
dalcun momento
dal fuoco
la penna
E
indugiata: ha
ra sonare
prima per
F
vna neue
tutti due
Lasso se
G
ma tanto
Quel chami ha
Al qual vnalma
Ma chi vol
H
suo vano
hauea nel
Sonetto quadra
I
Cosi la facto
Adosso col
Questa e la vista
K
Quando gionse
Qual gratia
dio illuminato
L
Et la douera il mio
Io son. Poche cose
contrario riuolgere
M
Io die in
amata come
Lasso quante
N
Per tornara lanticho
Ma viddilio chal
suo amoroso soccorso
O
di Verona. Andato
Et le voglie son piene
Oue daltra montagna

Finisse il commento deli sonetti et cançone del Petrarcha composto per el prestantissimo oratore et poeta messer Francesco Philelpho: Impresso nella inclita citta da Venexia: per Theodorum de Reynsburch et Reynaldum de nouimagio Todeschi et compagni. nelli anni del signore. M.cccc. lxxviij. adi. xxx. março.

AD Illustrissimum Mutine Ducem Divũ Borsium Estensem Bernardi Ilicini Medicine ac philosophie discipuli in triomphorũ CL. P. Fra. Petrarce expositio Incipit.

PUblio Cornelio Scipione Illustrissimo. P. Nesuna magiore victoria o piu singulare triompho essere diffinitiva che se medesimo vinciere in quelle cose le q̃le da lo appetito sensitivo erano desiderate. La donde quãtũq; p piu singulari beneficij da Masinissa Re de Imassilij riceuuti allui fusse congiuncto di singulare amicitia: non volse pero contra laragione la data congiugale fede a Sophonisba in nella presura di Cirta di lui retificare: Stimãdo piu convenirsi riducerlo dase medesimo ala pr̃cipua cognitione: che condescẽdere allo ardẽtissimo desiderio amoroso. Preclara certamente opera & a huomo Romano accomodatissima: a non voler p alcuno modo lo optimo amico altrimenti dagli errori securare che se medesimo. Alqual somma & singular gloria voler conseguire niuna cosa fu giudicata piu utile: che apertamente cognosciere qual sia il transito necessario di fare a ciascuno huomo dal di che prima in terra e procreato. piu nõ puo per suo discorso la imbeccilita del nostro intellecto trãscẽdere. Laqualcosa optimamẽte intendendo la anticha priorita giustamẽte ala sapiẽtia del delphico Apolline quantunq; expresso prima da Thalete milesio attribuiro esser suo primo precepto & instituto Nosce teipsum. Questo medesimo etiamdio essendo quasi da amplo mare per piccoli rivi in anguste lacune dala antiqua integrita defluxo a moderni intellecti: volse lo excellentissimo et preclarissimo Poeta Francesco Petrarcha sotto legiadro & mirifico velamento Poetico lo adito preparare & polire achi con sincero animo voleva intrare ad intendere se stesso. Et si come de grado ingrado pare che lhuomo se rimova per infino ala sua non piu variabil fermeça: ultimatamẽte da lui conseguita: Cosi legiadramẽte introduce il nostro Poeta sei gloriosi triomphi luño alaltro come superiore & dominatore designando. Nelli quali la clarissima intelligentia dogni stato degli huomini e collocata & aperta. Volendo adunq; secondo la optima aurea scientia Platonica non solo a me stesso esser nato: ma si come delle fatiche delli altri ho riceuuto grande fructo: medesimamẽte & aposteri di noi resarcirne: deliberai per quanto si extenda la debilita del mio ingegno dello glorioso Poeta ĩ nelli antedicti Triomphi la intentione explanare: certamente giudicãdo esser utile. Si per la admiranda doctrina in essi interclusa laquale in parte nesara piu comune: si ẽtiãdio per che spero che tale exemplo & tale opa forse accendera qualch ingegno: La cui sublimita: la opera gia per me diroçata cõ lascia: optimamẽte polira con la pialla. Onde la excellentia grande et singulare degnita del Poeta come giustissimamente merita ne riportera le accomodatissime laude. Per laqualcosa havendo diligentemẽte & con buono examino considerato acui in principio diritiassi queste mie vigilie: In nessuno altro con piu ragione ne occorso: che la tua illustrissima Signoria: si perche il sugetto dela opera al mio iudicio e materia egregia: si etiamdio per che tractãdosi de triomphi nesuno altro ne puo proferire megliore sentẽtia: che chi di ciascuna sua opa et ĩteriore & exteriore ha sempmai riportato Triõpho. Si come al parere mio ha cõseguito la tua signoria. Laqual sempre con forte & inconfracto animo ciascuna operatione difortuna gloriosamente ha superato. A essa adunche si conviene il Triompho: a essa sola e riservato il giudicio al derterminare de Triomphi. Non si sdegni adunq; essa prefata Illustrissima tua Signoria la pura fede del tuo Servidore: Ma quando in nele grandi & urgẽtissime cure del governo di tua Signoria interpone alcuna quiete: nõ li dispiacci questa opera legere. Perche quãtũche per la grãdeça delo ingegno suo nesuna cosa occulta o ĩ expta si dica. Trouerra pur almeno una sincerita di fide di me suo Servo cõ uno ardentissimo desiderio di quella semp̃ vedere et ĩtẽdere felice nel nostro seculo et beata in futuro.

v Niuersale sententia e: & degli antichi & optimi expositori aprouata douersi nei principij de libri piu cose diligentemente considerare. Lequale se noi tutte vo lessimo in nella presente opera riferire: piu presto in superfluita et obscurita in chorreremo: che chiareça delibro. Et impero di quelle molte: quatro solamente alpro posito cisforțieremo di explanare. La pma quale sia e subgetto & materia delibro. La seconda lautilita di esso. La tertia ilnome del libro & Auctore. La qrta & vltima lasua diuisione. Cosi pare che ne insegni Seruio honorato alprincipio dela opera & diluci datione di Virgilio. Et ilgrande philosopho Auerois nella prefatõe delo audito na turale. Quanto adunq; che ala prima. dico laintẽtione & subgetto essere lanima huma na sotto consideratione di transito & varieta: per rispecto & relatõne alehumane opere & algiudicio di quelle dato daglihuomini. Per laquale intelligẽtia e da considerare. lo animo nostro non hauere alcuna propria operatione: Ma ciascuna comunicare il corpo & cosi solo alo huomo cõposito di anima & corpo douersi atribuire. Questa sen tentia scriue ilphilosopho nel primo libro & secondo dellanima doue dice. Dicere autẽ animam irasci: simile est & si aliquid dicat eam texere aut edificare. Ladonde accomo datamente ne segue secondo ladiuersa dispositione corporale diuersificarsi etiamdio lehumane opere. Onde & Galieno illustre medico diuersi costumi a diuerse cõplexiõe atribuisce i ne cegni. Per laqual cosa imorali philosophi: & Aristotile alfine del pmo dela Ethica. & Cicerone in primo officiorum. Due principij di operatione essere diffi niscano cioe appetito sensitiuo: et intellecto o vero ragione. Equali secondo che luno alaltro domina: cosi se multiplicano in negli huomini accomodate operatione. Sõno etiamdio questi principij infra sestessi continuo repugnanti: chome chiaramẽte descri ue lo Apostolo ad Romanos vij. ad Galathas v. doue dice. Video aliã legẽ i mẽbris meis repugnantem legi mentis mee. et caro concupiscit aduersus spiritum: Spiritus aduersus carnem. Et impero secondo che per lo cattiuo decorso si hanno le corporee parti & augumentare & risoluersi: ha etiãdio lo animo variamente assettarsi a produrre diuersi effecti. Ladonde essendo quelo diuiso in due generali parti cioe in giouentu & vechieça. per questo in nella prima parte giouenili. In nella seconda senili opatõne ne diriuano. delle quale leprime meritamente alo appetito: leseconde ala ragione per glihuomini se atribuiscano. Ma poi che per la consumptione del vinculo dello hu more sustantifico non puo piu lanima nostra mantenersi nel domicilio corporeo: sele atribuisce vna sola operatione qual e diuidersi. Laqual diuisione secondo lasentẽtia de Tulio nel pmo dele Tusculane d Aristotile. inde morte & vita. & dela christiana reli gione. nesuna altra e cosa che morte. Sono insino a questo pũto cõcordi lephilosophi ce opinioni del processo de lanima. Ma da qui inançi se discordano assai. Impo che alchuni come Epicurei non piu esser lanima: ma totalmente anichilata affirmarõ. Al chuni altri dissono quella remanere: & doppo lasua ptita del corpo immediate transuo lare alcielo: come fu Platone: quantũche di questo articulo diuersamente parlasse co me vederemo nel triõpho di fama. Ma Pythagora piu arigore de giustitia quella sottometendo subgietta la fece ala purgatione infernale: mediante laquale alle delitie de cãpi elysij passasse in fino alora che in altri corpi ritornare volesse si come de la enei da al vi. apertamente dimonstra Virgilio. Da questa sententia si deuio Aristotele et gran parte del peripathetici solo vno intellecto ponendo non secondo luogho sepato da lui vi: ma per natura icorruptibile. Listoici medesimamente comprouando lauirtu sommo bene: lanimo vero imortale: ogni sua cura et stato diquelo riferẽdo algouerno diuino. Erroron certamente tutte le pindutte opinioni: ma di errore excusabile. Impo che solo lacognitõne del vero dipende dal primo vero & luce: verbo diuino illuminãte ogni huomo elqle deuiene adhabitare nel mondo. & impero lasomma maiesta in nelta quale mai non cade errore sacro sancta fede catholica lanima doppo lasua separatõne riseruarsi determina secondo ladistributione digiustitia in luoghi varij secondo diuer si meriti in fino aldi deuniuersale giudicio qual debba fare lo eterno Giudice Christo secondo che predixe Dauid propheta alsalmo lxxxv. dicendo. Judicabit orbem terre

in equitate et populos in veritate sua. Et al salmo. lxxv. dixe. de celo auditum fecisti iuditium. terra tremuit et quieuit cum exurgeret in iuditium dominus vt saluos faceret omnes mansuetos terre. Isaia parimente al. v. parlo dicendo. Exaltabitur dominus exercituũ in iudicio: τ deus sanctus sanctificabit' i iustitia. Scripse il medesimo Malachia al. 3. quando dixe. Et accedam ad vos in iudicio et ero testis velox maleficis et adulteris τ periuris. Ma certamente piu chiaro che altro propheta lo expresse Salamone al. iij. dello ecclesiastes quando dixe. Iustum τ impium iudicabit de' et tempus omnis rei tunc erit. Proua il medesimo dela Sibylla il testo erythrea di Ezechiel al xxxiiij. di Daniel al. vij. τ il testo euangelico di Matheo al. xxv. e quali piu distesamẽte addurre sarebbe in cosa non dubia allegare non necessarij testimonij. Alla p̄sentia del qual giudice li reassumpti corpi sortiranno i luoghi alloro per le vitale opere precedute conuenienti chome ne a mastra lo apochalipsi dicendo. Opera enim illorum sequũtur illos: Ma anchora che grandissima differentia sia infra le antedicte opinioni excepta la Epicurea ꝯuẽgano altre. pero esser grãde distantia τ longo spatio di tẽpo dal di dela separatione delanima alla reunione del corpo o secondo Pythagora o secondo Platone o secondo la fede. ladonde in tal stato pare che due qualita se le ꝯuengano. luna cioe che delle opere virtuose exercitate nella vita mentre era col corpo se le atribuisca τ laude τ fama. Laltra, e che corompendosi per longheça di tẽpo qualũque effecto e producto in nel mondo pare che etiamdio tale laude τ fama si habbi ad enigrare secondo la sententia di Salamone al. iij. dello ecclesiastes quando disse. Omnia tẽpus habent et spatijs suis transeunt vniuersa' sub celo. Passa etiamdio da questo stato lanima quale e misura finita essendo ogni mouimento finito: et il tempo sua misura come in nel quarto dela phisica Aristotele dimostra a vna sempiterna et distantia infinita a laquale poi che e condotta non puo piu lo ĩtellecto nostro ꝑ non esserne capace suo stato considerare. Considerando adunq; il preclarissimo nostro Poeta questo dellanima transito con artificiosa legiadria. Et erudito velamento poetico. Statui τ cõpose sei Triomphi. El primo pertinente alanima: qual era per la forte inclinatiõe del corpo. condescende secondo il dominio di sentimenti operare fingendo Amore: per lo quale intende lo appetito sensitiuo triomphare degli huomini nel tempo dela giouentu. El secondo introduce la ragione triomphare damore: laquale intende sotto il uelame de madonna Laura laqual cosa naturalmente interuiene al tempo della virilita τ vechieça. Et quando le sensitiue delectatione insieme col caldo naturale di quelle instrumento sono declinate. El terço sogiugne la morte triomphare di Laura: zoe de la ragione operare. Nel quarto luogho triompha la fama di morte: per che quãtũq; non piu per se operi: lo huomo sforça nientedimeno τ commuoue per suo exemplo gli altri virtuosamente operare. onde continuo si celebra i laude: continuo il suo nome ne diuenta piu chiaro. Triompha τ quinto el tempo dela fama: Conciosiacosa che sua longheça corumpi ogni cosa mortale. Triompha vltimamente la Eternita del tẽpo: laquale noi non potendo distinctamente comprehendere: Ma douendo quella sequitare al giudicio vniuersale per lo suo principio Il glorioso Poeta ce la demostra nel sexto triompho explanato. Adunq; quale sia vniuersale suggetto de libro: conueniẽte cosa e condescendere ormai a uedere quale sia la utilita che ne contribuisce la presente doctrina. Seuera e la sententia di tutti morali: che le operatione virtuose o vero essa Virtu sia sommo bene: τ quello si diffinisce essere vtile: che per destra via si cõduce ala possessione di tal bene: Certamente niuna cosa a noi puo dimostrarsi piu vtile: che la p̄sente doctrina. Impero che chi sara quello che cognosciuta la ignobilita dele illecebre humane: inteso etiamdio la excellentia del ragioneuolmente operare: non sottometta loffrenato appetito ala moderata ragione! Chi sara quello che intesa la proprieta della morte: non diuenghi forte a subire i periculi per la difensione di giustitia τ oppugnatione de ingiuria! Chi sara quello che ꝑ fama acquistare τ ꝑ gloria: cognosciuti i p̄clari et magnanimi facti degli antichi: non si suegli et incenda a simili operationi! si chome

si legge le imagine degli antichi Romani alloro statuite per eterna memoria: auere
concitato Scipione affricano! et itriomphi di Milciade Atheniense: auere excitato
Temistocle! onde non imerito Cicerone scripse nel prologo dele Tusculane. Honos
alit artes omnesq; incenduntur ad studia gloria. Chi sara che intendendo la obliuiõe
procreata daltempo: non venghi nel volere suo et ne suoi desiderij temperato! Chi vl-
timamente sera colui che cognosciuto ilgiusto giuditio diuino douere precedere la eter
nita: non sia constreto intal modo operare: che euitando lo eterno supplitio consegui-
scha p merito lacceleste gloria ⁊ sempiterna vita! O salubre adunq; et admirãdo doctri
na laquale del mare fluctuoso: delle mondani tribulatione con fama perenne glihuo-
mini conduce ala patria celeste. Quanto ora che e alterço quale disopra dissi douersi
chiarire: elnome et titolo del libro e. Incipit liber triumphorum Francisci Petrarce:
Elquale per se stesso e di facile intellectõne: Impero che triompho nessuna altra cosa
era apresso de Romani: che vna publica pompa nelli introiti di coloro che doppo le ex
pugnate prouincie ala patria reportauano victoria: in nella quale idomiti prigioni et
imagini dele sottoposte citta procedeuano litriomphanti et militi laureati. ala cui simi
litudine elnostro excellente Poeta li suoi morali triomphi ha ordinati. Fu adunche
esso Francesco Petrarcha per origine fiorentino quantunq; nato in Aretio neli anni
dela eta nostra. M.ccc.iij. adi primo de Agosto in nella quale citta in quelli tempi di-
moraua ilpadre essendo mandato dala Republica sua in exilio. inde dapoi inançi ch
finisse vno anno per gratia essendo lui insieme reuocato ⁊ lamadre i vna villa sua det-
ta Lancisa reposta sopra Firençe absolue lasua pueritia. Et peruenuto alo octauo an
no dela sua eta: se cognoscendo non di molto alta ⁊ honorata famiglia: ma di honesta
et anticha: non poteua patire vedere el padre in tal modo exulare. Aesso adunq; suase
douersi partire di Italia. Et cosi per due anni vagato in Pisa ilpadre alfine asuasio
ne del figliuolo in Gallia transalpina in nella Citta de Auignone sopra il Rodano:
doue allora dimoraua lacorte Romana per piu tempo se riposo in nelaqual Citta et
in Carpenta Citta ad Auignone proxima: grammatica: dialetica: ⁊ rhetorica imparo
Peruenne dapoi a Mompolieri per dare opera a Ragione ciuile: doue quatro an-
ni studio. et in quello luogho vdito lafama de Bolognesi studij sene venne a Bolo-
gna doue per tre altri anni adecti studij insudo. In questo tempo ritornando ad Aui-
gnone auisitari lisuoi carissimi Genitori dalui sommamente dilecti. Occorse che vno
giorno del venardi sancto elquale quello anno era ilsexto di dapr le andãdo secondo
laconsuetudine per diuotõne alechiesie si riscontro nela chiesia di sancta Chiara con
vna giouenetta nata in vna villa assai propinqua ala Citta chiamata Grauesons be-
ne che di honesti Parenti laqual se chiamaua Loretta nome in quelle parti assai vsi-
tato et imposto: de laquale lui immediate se innamoro: et quella amata anni vintuno
in vita et dieci doppo lamorte. E per megliore consonança Lauretta prima: ⁊ poi lau
ra da lui chiamata lei et lui medesimo per le opere sue. celebri ne restaron fra imortali.

Hauendo adũche amata essa circa vno anno: et essendo gia lui deta de anni xxxiiij.
mori ilpadre et lamadre et cognoscendo la malitia de glihuomini essere tanta che la-
sacra et veneranda auctorita delle leggi guastaua: non potendo patientemente tolera
re quello che non fusse giusto ne per se stesso potendoui dare rimedio: per luna et per
laltra cagione dal detto studio se tolse: dandosi ala cura poetica: et ritornando Aretio
donde se incomenciorон le sue sublime virtu acognoscere: Fa da molti excellentissimi
huomini lasua notitia et amicitia desiderata fra iquali fu Messer Jacomo colonna
citadino Romano et grande: et di grande reputatione reuerendo Vescouo Bombe
riense o vero Bombergiense colquale la Guascogna et parte di Francia cõ grãdissi
mo dilecto cercando vide. Nemeno certamente al Fratello suo fu caro Messer Gio
uanni Cardinale di colomna: col quali piu anni da lui molto amato et reputato lieta
mente visse. In nel quale tempo preso da laudabile desiderio di vedere tutta Francia
et laMagna: da esso parti. et de ala opera effecto: et absoluta tale peregrinatione

ritornando in Jtalia peruene a Roma ⁊ a Napoli auisitare Ruberto qual inquel
lo tempo era Re. et essendo a Roma gratamẽte fu riceuuto da Stephano colõna
padre di Messer Jacomo et Messer Giouanni antedicti: et con esso dimoro piu
tempo: Dapoi anchora ritornando da Auignone et dispiacendogli icostumi dela
corte Romana quale era in quelli tempi ad habitare: se ridusse ĩ vna solitaria Val-
le nominata Clusa. La donde era vno amenissimo fonte chiamato Sorga: nel q̃le
luogo piu parte dele opere sue et vulgare et latine scripse: maxime la affrica: laqua
le opera diuulgata ⁊ sommamente laudata da idocti fu per questa cagione in quelli
tempi voluto et da il Re Ruberto in Napoli et dala vniuersita di Parigi ⁊ da il
capitulo di Roma laureare. Et essendo da tutti richiesto et lui sommamẽte deside
randolo alfine per consiglio et suasioni di Gioanni Cardinale colomnese: si Lau-
reo a Roma. laqualcosa assai dipiu inuidia cħ gloria gli fu cagione. Stãdo adũq̃
Messer Francesco per questi tempi in Jtalia quando a Parma cum gli Signori
da Coregio: quando a Verona dimoraua in tanto che notissimo era et carissimo a
tutti gli Signori di Jtalia Et maximamente allo Jllustre et excelso Galeaço vi-
sconte allora di Pauia Conte et Signore di Milano et etiamdio alpotente et
Magnifico. S. Jacomo da Carara: Jlquale intendendo che Messer Frãcesco
di vita clericale et religiosa si delectaua: acioche apresso di se ritenere lo potesse: li
de vno canonicato di Padoa. Jlquale ritenuto dui anni: et dapoi morto esso Si-
gnore Jacomo anchora si ritorno in Francia. Vltimatamente gia a proximandosi
da eta dela vechieça: ⁊ quasi se stesso riprendendo di tanti luoghi hauere variati: de
libero fermarsi nela vltima sede. Et cosi ritornato in Jtalia nele parte de Padoua
con vno dilectissimo amico suo chiamato Lombardo: in vno luogho detto Arqua
do edifico comoda habitatione. Nel quale luogho continuamente dando opera
alistudij: molte opere cõpose. Jnfra lequale furon gli excellenti Triõphi. Et essen-
do gia di eta di anni. lxx. adi. xxviij. de Agosto. M. ccc. lxxiiij. fu assalito da vno pa
rosismo del morbo comitiale: dal quale assai neprecedũti tempi era stato vexato et
non potendo gia la declinata virtu superare la egritudine: fu constreto a succũbere
Et cosi parti dal mondo quello animo degno et generoso. Elquale non dubito che
per le sue optime: grandi et singulare virtu: riporti nela Patria celeste premio dal
giusto Judice. Elquale si chome mai non lascio alcuno defecto impunito: medesi-
mamente mai p̃termisse essere alcuno bene irremunerato. Absolute adunche gia le
tre parte del nostro instituto: ora resta condescẽdere ala quarta et vltima quale e la-
vniuersale diuisione del libro. Diuidesi adunche principalmẽte la presente opera
in sei parte: si come dinançi e demostrato sei essere leuariatione che allanima nostra
generalmente secondo ilmondano intendere satribuiscano. Dele quale nela prima
determina Messer Francesco del dominio delo appetito sensitiuo: ilquale secondo
lapoetica fantasia simula nela persona di Cupido. Nela seconda tracta ilprinci-
pato dela ragione: laquale finge per lapersona di Madõna Laura. Nela terça
parte descriue de lamorte terça varieta alanima atribuita. Nela quarta si giugne
dela fama alanima doppo lamorte riferita dagli huomini. Nela quĩta adduce la lõ
gheça del tempo predetta fama obscurare. Nela sexta et vltima demonstra algiu
dicio vniuersale diuino seguire la eterna. Comincia laseconda parte in quella Ca-
pitulo.

Quãdo ad vn loco ⁊ ad vn tẽpo quiui
La terça in quello capitulo
Quanti gia nel eta matura ⁊ Acra
La quarta in quello capitulo
Nel cor pien damarissima dolceça

La quinta in quello capitulo
Del aureo Albergo cõ laurora innãçi
La sexta ⁊ vltima in q̃llo capitulo
Dapoi che sotto ilciel cosa non vidi.

Reste adunche per questi nostri preludij esser assai chiaramẽte monstrate lequa
tro cagioni cioe Materiale: Formale: Finale: et Efficiente. Lequali conueniente

dagli altri expositori nei principij delibri si solglieno principalmēte mōstrare. Me desimamente e anchora manifesto la presente doctrina essere potissima parte di philosophia morale: maximamente vtile a la uita ciuile et monastica.

h

Auendo ora quelle quattro cose partiale expedite: lequale giudicamo essere necessarie ala chiara intelligentia del libro: conueniente cosa ne pare ala particulare expositione della lettera peruenire. Assumendo adunq; il principio del primo Triompho elquale cosi parla.

d

Escriue Messer Francesco il Sensitiuo dominio fingendo Cupidine triomphare de gli huomini in questa forma. Cioe che cōsiderando gli antichi Romani qualora triōphauano essere sopra de i carri ꝯdotti ai Tēpi deli Dij doue se et le spoglie loro ꝯsecrauano: cosi finge Amore in prima sopra duno Carro essere portato triōphando per el mōdo et al fine cōdotto al Tempio dela madre Venere luogho veramente a tal triomphante accomodato. Secondariamente Si come in diuerso habito ornato procedeua chi triomphaua: Cosi Messer Frācesco ad Amore attribuisce le proprie qualita che se li cōuengano. Nel terço et vltimo luogho: Si come chi Triōphaua i domiti prigioni dinançi a se legati conduceua: Cosi Messer Francesco descriue quelli huomini che da Amore furon ligati ⁊ vinti: seguitare chome subgetti il triompho suo: et etiamdio si chome vinti subgiugati Regi et Duci antecedeuano il triomphante et gli ignobili prigioni il seguitauano: Cosi Messer Francesco descriue Gioue inançi al carro piu excelso Dio celebrato dala anticha et ignorante gente: et gli altri da poi tutti subsequenti al Triompho.

n

EL TEMPO che rinoua i mei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a si lunghi Martiri.

Diuide il Poeta tutto questo subgetto in quatro Capitoli equali noi ne proprij luoghi secondo le loro particularita particularmente exponemo. Quanto adūq; al primo Capitolo principalmēte in esso Messer Francesco descriue il Tempo particulare. et alora nela quale se finge hauere veduto queste visioni fingēdosi dormire:

et exprimendo lequalita lequali sono tutte prouocatiue del sonno. Dice adunque
che nel tẽpo che in lui si renouauano gli amorosi sospiri per lamemoria dolce del pri
mo giorno che si innamoro: quale fu principio agli affanni damore: gia Il sole scal-
daua luno et laltro corno al Tauro: cioe era del mese di Aprile o di Magio: doue
gia era passato il sole laprima medieta de gradi del segno del Tauro: ⁊ itrato nela
seconda: laqualcosa intende per luno et laltro corno. Et sogiugne nõ sença grãde
et natural ragione lora particulare del suo sogno esser stato laurora dicendo che la
Fanciulla di Titone in quella hora procedeua gelata alsuo consueto sogiorno ⁊ im
mutata consuetudine. Onde dice.

Nel tempo che rinuoua imei sospiri
  Per ladolce memoria di quel giorno
  Che fu pricipio asi longhi Martiri
Scaldaua il sol gia lun et laltro corno
  Del tauro ⁊ la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo vsato soggiorno.

Per piu lucida intelligen-
tia de due precedenti terçetti e
necessario intendere secõdo le
philosophice ⁊ Astrolice nor-
me: che eẽndo la octaua spera
celeste distincta in cinq; Zone
et quella di meza per lo discor
so del sole Torida cognomina
ta diuisa tutta lasua circonfe-
rentia in dodeci parte et quale
doue ciascuna essendo ornata
di notabile stelle: sortisce perse
diuersa denominatione. Onde laprima si chiama Aries: La secõda Taurus: La-
terça Gemini: La quarta Cancer: La quinta Leo: La sexta Virgo: La septima
Libra: La octaua Scorpio: La nona Sagittarius: La decima Capricornus: La-
undecima Aquarius: La duodecima ⁊ vltima Piscis. Inde apresso e ciascuna de
le antedicte dodeci parti del cielo diuisa in. xxx. trigesime sue distincte parti: deleq̃le
ciascuna si chiama grado. Et ogni grado e poi distincto i. lx. sexagesime chiamate
minuti. Et ogni sexagesima in. lx. altre sexagesime chiamate secondi. Lequale di-
uisione anchora deminuti ⁊ secondi ale hore si attribuisce. Inmaginando etiamdio
queste dodeci parte esser situate per circulo oblico chiamato Zodiaco i modo che
inmaginandosi in essa zona tre circuli pararelli: luno in nel mezo di essa chiamato
Equinoxiale: laltro verso il Polo antartico chiamato solstitiale iemale: Et laltro
verso lo artico chiamato solstitiale estiuale. El sole si troua sotto ciascuno di quelli
i diuersi tempi delo anno. Onde di março o di septembre si troua sotto lalinea eq̃-
noxiale si chome diremo nel terço capitulo di questo triõpho: et del mese di giugno
si troua sotto il circulo solstitiale estiuale: et del mese di Decembre si troua sotto del
circulo solstitiale iemale. Discorrendo adunque il sole nela propria spera dirittamẽ-
te sotto le dodeci parte ritorna in tempo duno anno almedesimo punto onde si co-
mintio amouere. Nelquale camino si dice hauere transcorsi tutti i dodeci segni. En-
tra adunque il sole aundeci o vero adodeci di di março nel primo grado delo Arie-
te: et suo primo minuto secondo la proportione delle hore che auançano iperfecti di
ccc. lxv. delo anno. Sta etiamdio circa hore. xxiiij. et vno terço per grado. Ladon-
de napare manifesto che qual hora il sole e nel segno del Tauro: viene a essere del
mese da aprile o de magio. Scriue secõdariamẽte Messer Frãcesco le hore par-
ticulare del suo sogno esser stata laurora dicendo che lafanciulla de Titone gelata
correa alsuo soggiorno vsato: doue e da intendere che Laurora piacque ali Poeti
essere figliola de Titan et dela terra. Imperoche laurora non e altro che vna chia-
reça et splendore antecedente lafacia del sole: et perche il sole figliolo di Iperione
figliolo di Titan: figliolo del Cielo de Ether figliolo de Herebo figliolo de demo
gorgon dalo ano suo spesso si denomina apresso gli antichi pero laurora si dice esser
figliola de Titan. Ma della terra si chiama figliola Impero tirãdosi ogni nostra

vista ala origine.qualunq; cosa in quela parte surge nel cielo:pare che etiamdio che della terra ne surga. Ma Fanciulla de Titone e in questo luogho la Aurora dal Poeta chiamata impero che Titone fratello de Laumedonta Re di Troia secõ do ch scriue Ouidio nel.xij.del metamorfoseos.ma secondo alcuni altri suo figlio lo fu dala Aurora et amato et rapito.elquale dimandando longa vita ala Aurora la obtenne in tanto che doppo lamorte di Memnone suo figliolo fu conuerso in Cicada:per questa adunq; sua tanta vechieça et per la immutabile eta dela Aurora la quale da Poeti e descripta Fanciulla.meritamente Messer Francesco et lui anchora lachiama di Titone lafanciulla.Descreuesi ꝯsequẽtemente lahora dela Aurora esser gelata et fredda per due ragioni : prima per la frigidita dela nocte insino aquella hora e piu continuata.Secondo per che essendo vicina lacaldeça de ragi del sole si reunisce lafrigidita per lo aduenimento del suo contrario chiamato da I philosophi antiparistasi.onde cosi reunita in se medesima ne deuiene piu intensa dissi da principio non sença ragione Messer Francesco hauere alsuo sogno electa lahora dela Aurora et nessuna altra :conciosiacosa vuole demonstrare lasua visione esser vera.Onde secondo lasententia del singulare philosopho Alberto magno nel suo libro de somno et vigilia.Si chome illume radiale delle stelle comunicato alli materiali elementi produce vna qualita actiua:acui le virtu elementali diuẽgano instrumenti et ministre:Cosi lecelesti etabstracte intelligentie de gli Angeli influiscano nel anima nostra et sue virtu intrinsice quelle vsando insieme col proprio affecto:si come instrumenti:et alcuna volta per simulacri et imagini:alcuna volta p modo de insegnante doctore:alcuna volta in propria essentia demostrano a noi le cose vere o presenti o passate o future.Et perche a simile visione e necessario ali organi et Istrumenti degli intrinseci sensi esser purgati da vapori superfluine potendo questo esser mentre si celebra la digestione per che cõtinuo dalo stomacho alcerebro ascendano ifummi:Impero e necessario che douendosi vedere lecose vere o preuedere nelo insomnio che sia lhora della matina nela quale ifummi eleuati dal cibo sono totalmente resoluti.Onde ⁊ Macrobio inde somno Scipionis cinq; esser statuisce specie disogni:delle quale laprima si chiama Fantasma : laseconda Insomnium:laterça Somnium:laquarta Visio:laquinta ⁊ vltima Oraculum. Resta adũq; assai apparente argumento vnde possa mostrare messer Francesco lasua visione esser vera essendo facta nella hora della Aurora nele quale vere ⁊ certe visione a mortali si demostrano.Hauendo adũq; iltempo ⁊ lhora descripto ne ꝑcedẽti versi ilnostro messer Francesco:ne quali vide questa visione sugiugne dapoi come dormiua exprimendo lecagioni per lequale era dal somno occupato dicẽdo che lapassiõe et lisdegni:ipianti amorosi:et medesimamente la Stagione ⁊ iltempo lo haueuano condotto adormire ne lequale expositiõe lo affanato core repone ⁊ relassa ogni suo fascio et dipensieri et diopere. Et sogiugne intal dormire se hauere veduto vna luce grandissima sopra laherba cioe per che nel tempo della prima vera e la superficie della terra tutta ripiena diuerde quantunq; etiam si possi adaptare che p laherba intenda il luogho la doue era posato adormire ne laquale luce era grauissimo et acerbo dolore con pocho solaço et piacere etquello lubrico et con grauissimo gioco. Onde dice.

Amor:gli sdegni:el pianto: ⁊ lastagione
Ricondotto mhaucan alchiuso loco

Ora per piu aperta notitia de precedenti versi e da sapere che ilsomno nessuna altra cosa esser si diffinisce che vno legame del primo sensitiuo per lareuocatione degli spiriti animali a loro proprio principio.E adunq; ilprimo sensitiuo vna virtu intrinseca chiamata senso comune:per che comunemente de tutte leparticulare sensatione rende

giuditio. Situasi questa virtu secondo I philosophi & Medici nel primo ventriculo del cerebro La doue e vna via per laquale limotiui & sensitiui spiriti generati nel cerebro si diffundano del corpo dando alimẽbri leoperationi del sentire et del muouere. Laquale via e obturata si induce ilsomno Et alora questa via si dice obturare quãdo o da fummale euaporatiõe: o cerebrale humidita e ripiena. Et fumano alora aquesto luogho Iuapori quãdo o superfluita dicibi: o di exercitio corporale: o mentale regna nel corpo nostro. Dicende etiamdio aldetto luogho intrinseca humidita: o quando da extrinseca cagione e multiplicata nei membri nostri: o quando laretentiua virtu del cerebro da externa: o interna cagione debilitata. La donde appare manifestamente Messer Francesco esser stato in quello tempo constrecto adormire prima per lastagione et hora nelequale la humidita piu se multiplica nei corpi nostri & donde piu lohuomo se accomoda aldormire per che chome scriue Virgilio nel secõdo dela Eneida. Suadentq; cadentia sidera somnos. Medesimamente anchora conciosiacosa che lo affano amoroso: losdegno et la Ira sia perse ciascuno cagione di resoluere gli spiriti vitali. et quelli incendere. Onde lauirtu regitiua et natura de corpi nostri e necessita aprodurre ilsomno per restauratione et refactiõe dessi spiriti.

Oue ogni fascio ilcor lasso ripone.
Iui fra lherbe gia del pianger fioco
Vinto da somno vidi vna gran luce
Et dentro assai dolor con breue gioco.

Secondariamente disse Messer Francesco. Oue ilcore lasso suo fascio ripone. Per seguitare leoperatione distincte et separate secondo tre luoghi cioe larationale et intellectiua nel cerebro laconcupiscibile nei precordij: et lanaturale nel fegato: alequale si chome per luogho erano diuise: cosi diuerse operatione attribuiua aquella. ladonde dando ogni appetito cõcupiscibile aquella de precordij: impero sedandosi quella nel somno: reponeua ilcore ogni fascio de isoi pensieri alchiuso locho delle operationi. Vltimatamente agiugne Messer Francesco se hauer veduto vna gran luce per che laluce e lo obgetto dela potentia visiua tale che per se nessuna cosa e visibile che non sia o veramente luce: o di luce participante. Ladonde essendo manifestissimamente visibile lo appetito sensitiuo per lesue operatõne et maximamente nel desiderio carnale. Impero messer Francesco accomodatamente volendo di quella descriuer dice se hauere veduto vna grandissima luce. Sogiugne dapoi Messer Francesco quello che vide dentro aquesta luce dicendo se hauere veduto vno Duca potentissimo et victorioso asimilitudine triomphare dicoloro iquali icarri triomphali statuiti per gloria et honore dagli antichi Romani achi cõ virtu operaua conduceuano al Capitolio capo et arce della Romana republica. Onde dice.

Vidi vn victorioso et sommo duce
Pur come vn di color chen capitoglio
Triomphal carro a gran gloria conduce.

Infra gli altri ordini di triomphare che nelle historie dela lingua latina descripti si trouano p euidẽtia de pcedẽti versi solo basti ariferirne qllo ch fu olseruato nel Triõpho di Scipiõe Emiliano doppo laeuersione di Carthagine scripto da Appiano alexãdrino in tertio bello punico in qsta forma. Sertis redimiti oẽs pcinẽtibus tubis: currus spolijs refertos deducebãt: ferebantur & lignee turres captaꝝ vrbiũ simulacra: pferẽtes scripture deinde & imagines carũ qs gessissent reꝝ. Aurũ deinde et argentũ partim rudibus massis: parti notis aut huiusmodi impssium figuris. Corone pterea qs virtutis gratia vrbes aut socij: aut exercitus vrbi: parẽtes militibus dedissent. Cãdidi deinde boues & elephãti illos sequebant.

poſt hos Carthaginentium aut Numidarum principes bello capti. Imperatorem Lictores preibant purpureis amicti veſtibus cum citharedorum ac tubarum turba ad etruſce ſimilitudinem pompe: hi ſubcincti coroniſqꝫ aureis redimiti ſuo ordine quinqꝫ canentes pſallenteſqꝫ prodibant: hos Lidios appellant vt facile crediderim Etruſcos a Lidijs ſumpſiſſe originem. horum in medio quiſpiam calari veſte fimbrijs et armillis auro ſplendentibus ammictus geſtus varios edebat hoſtibuſqꝫ deuictis inſultans riſus vndiqꝫ ciebat. poſt thuris et odorum copia Imperatorē circū ſteterat: que currit deaurato multifariamqꝫ notis refulgenti candidi vehebant equi auream capiti geſtantem coronam lapillis ornatam gemiſqꝫ: Hic veſtem ſbcinctus purpuream patrio more aureis inceſtam ſideribus: altera manu eburneū ſceptrum altera laurum preferebat. quem romani inſigne victorie profitentur: et cum eo pueri virgineſqꝫ et ad habenas hinc inde cognati Iuuenes denium qui exercitum ſecuti fuerant ſcriptores miniſtri ſcutiferi ve. Poſtremo exercitus in turmas acieſqꝫ diuiſus currum ſequebatur. Militeſqꝫ lauro redimiti laurum manu ferentes: quibꝰ meritorum inſignia adiuncta erant: que primores hos quibus laudibuſ ferrent has ſalibus inſectarent: non nullos infamiaqꝫ notarent. A queſta adunque: o pocho diuerſa ſimilitudine afferma Meſſer Franceſco hauere veduto triōphare p lo mondo Amore de gli huomini veramente duca potentiſſimo ⁊ victorioſo: concioſiacoſa che ſecōdo la ſententia del philoſopho nel ſecondo dela Ethica ſia piu difficile ala volupta reſiſtere che alipꝛimi naturali mouimēti: ancora q̄lli che non ſiano in poteſta noſtra. Onde dice. Difficilius enim eſt reſiſtere voluptati q̄ ire vt heraditus inquit Per laquale ſentētia aſſai chiaro ſi comprende quanta ſia la força di queſto forte et furibundo affecto. Cōtinua inde il Poeta exprimendo la operatione che liparue fare vedendo queſto inuictiſſimo principe. Et dice accuſando la ingnauia del ſeculo nel quale viueua che dapoi che gia erano ſi depꝛauati gli huomini altempo ſuo che non pure che non ſi operaſſe intalmodo che giuſtamente di quello ſi foſſe deuuto con honore triomphare: ma intutto gli animi erano voti di valore et virtu: ⁊ pieni di orgoglio et ſuperbia non eſſendo ſimile Triompho conſueto auedere et tutauia ardentemente deſiderando nuoue coſe imparare gli pue gliochi ſtanchi per lipianti amoroſi et graui: per lo ſomno leuare adiligentemente guardare et intendere queſto nuouo et admirando ſpetaculo per chiaro et aperto cognoſciere chi era il Triomphante et di chi triomphaua non hauendo lui altro dilecto o piacere che paſciere lo intellecto ſempre di nuoua cognitione. Onde dice.

Io che gioir di tal viſta non ſoglio
  Per lo ſecol noioſo in chio mitrouo
  Voto dogni valor: pien dogni orgoglio
L habito altero inuſitato et nuouo
  Mirai. alçādo gliochi graui ⁊ ſtanchi
  Chaltro dilecto che impar non trouo.

Pare forſe ad alcuni che hauendo gli huomini ſempre lo arbitrio libero del loro operare et queſto medeſimo. Meſſer Franceſco affermando in quella cançona morale. Io vo penſando et nel penſiero maſſale. quando dice. mentre che il corpo e viuo. Hai tu il freno in balia di penſieri tuoi. et eſſendo etiamdio concluſione vniuerſale de I theologi nel ſecōdo dele ſententie: et de I peripatetici nel ſecondo della phiſica: et nei morali di Ariſtotile che ingiuſtamente de lui in q̄ſto luogo ſi riprēdino iſeculi: ma ſolo gli huomini che ī q̄lli ſono pducti da eſſo poeta ſi doueriano biaſimare. A q̄li ſi riſponde ch vera coſa e lo animo noſtro eſſere ſuperiore ad ogni inclinatiōe corpale. Unde et Tholomeo afferma nel q̄driptito. Q; ſapiēs dominabiſ aſtris. Niētedimeno eſſendo lo hō p la contagion del peccato originale ſempre inclinato alla carne ⁊ delectatione corpale

come si scriue nel secondo dele sententie alla. xxx. distinctõe et captiuandosi spesso lointellecto nelle forçe de isensi per lafortissima inclinatione corpprale: et sia etiamdio ildominio dicorpi celesti sopra delli iferiori dequali. lapropria complexione e cõforme aquella delle stelle: la donde dice ilphilosopho nel prologo dela Methaura Est autem ex neçessitate continuus iste mundus inferior superioribus lationibus: vt omnis virtus ipsius inde gubernetur. Impero giustamente si possino biasimare isecoli innequali regnano ifelici de prese et ignobili ꝯstellationi si chome altẽpo di Messer Francesco faceuano per rispecto aquelle che dominauano altempo de gloriosi Romani. Sogiugne dapoi il Petrarcha lo habito et leproprieta del triomphante dicendo quello esser vno nudo fanciullo collocato sopra duno carro di focho fero et crudele nela vista: armato solamente duno arco et duna faretra di saietta abõdando sença alcuna altra arma dase difendere sopra deli cui Homeri si extendeuano due grandi ale variate et distincte in molto numero de diuersi colori. Conduceua dapoi preda innumerabile di prigioni distincte intre diuerse dispositioni et affecti. Impero che alcuni erano solo presi nella battaglia: alcuni altri feriti da acutissimi strali: et alcuni altri totalmente vccisi: et era cosi guidato questo ferocissimo duca da quatro cauagli candidissimi equali tirando antecedeuano elcarro. Onde dice.

Quatro destrier vie piu che neue bianchi
  Sopra vn carro di focho vn garçon crudo
  Con arco in mano et con saette a fianchi
Nulla tenea pero maglia ne scudo
  Sopra gli homeri hauea sol due grand ali
  Di color mille ⁊ tutto laltro ignudo
Dintorno innumerabili mortali
  Parte presi in battaglia: ⁊ parte vccisi:
  Parte fereti dapungenti strali.

Grande et excellente concepto ilnostro claro et admirãdo Poeta ha interchiuso sotto iluelame deprecedenti versi per lacui chiara notitia debasi intendere che qualora lo appetito sensitiuo per amore figurato ha ildominio delo huomo sopra laragione: gia e perduta laproprieta humana del ragioneuole dicorso: et e facto lhuomo comune con lefiere: sicome si puo comprehendere da Aristotile nel processo del septimo della Ethica: prima dela Politica: et prologo della Methaphisica: ladonde si chome quelle loro operatõni per instincto producte non possono occultare: cosi etiãdio lhuomo nudo douenta di concepti et appetiti soi quelli faccendo noti et manifesti aqualunq; ilriguarda: Et cosi nudo si possa sopra del fuocho della ꝯcupiscẽtia carnale et delle immoderate passioni et desiderio ifrenato della cosa amata. Arme non ha della ragione da difendersi: ma solo saette da se stesso Et arco la cui força nõ si termina per alcuna distantia: Ma adgiugne et peruiene a qualunq; luogho et da qualunq; obgetto doue sia cosa che dilecta porga alla sensitiua lasciuia. Porta etiamdio lale dela celere instabilita variate di tanti colori quante possono esser cagioni di dilecti carnali. E guidato poi questo appetito da quatro destrieri candidissimi et certamẽte aragione: impero che peruersa lalegge naturale di principij delle opere nostre cioe intellectiuo et sensitiuo quale e che lintellecto comandi: et ilsensitiuo obedisca: doue quelli erano stabiliti per le quatro virtu p̃me chiamate cardinali: cosi sono oppressi da iquatro vitij ꝯtrarij. Sono adũq; questi pricipij operatiui nostri due principali parte de lanima ⁊ loĩtellecto e diuiso in intellecto ⁊ volũta: ⁊ ilsensitiuo in ꝯcupiscibile ⁊ in irascibile de quali membri diuisi: El primo si stabilisce per laprudentia: El secõdo p lagiustitia El terço p latempãça: Et ilquarso p laforteça. Et cosi p ilcõtrario dominãdo loappetito cõduce lhuomo nel suo operare: imprudentia: iniustitia: intempantia ⁊ audacia.

Onde accomodatamente tali huomini:o in sassi conuersi:o in bruti animali hanno descripto I poeti. Sono adũche questi quatro vitij quatro Cauagli del Carro de amore equali ragioneuolmẽte si pongono bianchissimi. Impero che si come labianchezza e colore disgregatiuo della vista de lhuomo:cosi etiamdio questi quatro vitij sono disgregatiui et corruptiui della mente humana. Attribuisce apresso non sença morale sentimento ilnostro Poeta tre distincte generatione diprigioni cioe feriti solamẽte in battaglia:presi et occisi:per lacui intelligentia e necessario sapere che in tre modi isensitiui dilecti o vero gli obgetti dessi iMortali si desiderano. Elprimo per li primi mouimenti equali naturalmente prouengano et iquali consentendo si pigliano ledelectationi sensuali et in essi non si dura:ma ritraggansi gli huomini da quelle constrecti dal ragioneuole discorrere. Et questi sono quelli che ꝓpriamente sono feriti damore de quali la ferita salda lauera cognitiõe dise medesimo. Elsecõdo e di coloro che per forte et ingentissima concupiscentia quãtũche se apertamente cognoschino errare non possono nientedimeno repudiare tale obgetto di delectatione et lasciuia. Et questi tali dal philosopho nel septimo della Ethica sono incontinenti chiamati perche cognosciuto ildesiderato da'loro obgetto esser da fugire sono nientedimeno dala concupiscentia isforçati adouere seguire quello che cosi non persistendo nela ragione sono nelabattaglia presi dal superiore appetito p̃ Amore figurato. Elterço et vltimo modo e di coloro equali altutto exterminata et obscurata laragione sença alchuna consideratione da qualunche minima volupta sono superati. Et questi tali chiama Aristotile intemperati veramente occisi dalle saette damore de quale e quello che giustamente non sia da giudicare morto. elquale e diuenuto in piu misero stato che di morte:ala cui proua in assai meno infelice dispositione chome puo esser noto. Dice Aristotile nel terço dela Ethica. Eligibilior enim est mors salute fugere. Et Quinto Curtio introducendo Alexandro dixe. Mori prestat q̃ precario Imperatorem esse. Dalaquale verita persuasi quanti gloriosi Romani:quãti externi:quãte dõne: delequali lafragile natura doueua inclinare a delitie:molto piu presto elegiessino diuoler morire che consentire aquello che laragione negaua douersi fare:troppo sarebbe longo aracontare. Morti sono adũche veramente et peggio che morti tutti coloro che negligendo sestessi alle biasimeuoli blanditie dello appetito sença alchuna resistentia ꝯsentano. per lequale opere essendo legati da esso amore gliochi dela ragione velato ildepingano ipoeti: ⁊ etiamdio Messer Francesco lo afferma cieco doue disotto descriue la ingiusta permutatõne di Clitemnestra facta da Agamẽnone per Egisto. Narra apresso ilpoeta se esser stato cõpreso da ardentissima voglia di vdire et deintendere nouelle di questo Duca:et di tanto populo che vinto da se cõduceua. et dice che fra loro si misse tanto che fu per cadere nel loro numero et essere in sino allora de laloro compagnia. Et cosi stando in questo Regno diquesto Re sempre digiuno et vacuo di lachrime guardaua per vedere se alcuno ricognoscesse infra tanto populo ⁊ si grãde moltitudine. Et oltra afferma se nõ hauere alcuno cognosciuto si erano da sestessi variati p̃ morte o vero per cruda fera et acerba pregione. Onde dice.

Vago dudir nouelle oltra me misi
Tanto chio fui per esser di quegli vno
Chanci tempo ha di vita amor diuisi.
Alhor mi strinsi a rimirar salchuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lachrime digiuno.
Nessun vi ricognobbi:et salchun vera

Non sença mirabile et condegno artificio ilnostro Poeta ha descripto neip̃cedenti terçetti se prima nõ hauere cognosciuto alcuno di tal compagnia secõdo q̃sta Re sempre esser digiuno di lachrime: et se'esser stato presso che come gli altri morto inãçi altẽpo per laquale intelligentia e da sa-

pere che prima che Messer Francesco amasse Madonna Laura: lui fu tentato di amare altra donna: lacui notitia non deuenne aluce per lo non esser stato tale amore da lui celebrato se non confusamente. Onde resistendo a tale tentatione fu continente. Et quanto piu consideraua lo stato delli innamorati piu li pareua duro et aspro et in alcuno modo da non seguitarsi per

Di mia notitia: hauea cangiata vista
Per morte o p prigion crudele τ fera.

alcuno graue o prudēte giudicio. Questo ne mostra lui aperto in questo luogho: Ma piu chiaro in quello madriale si cognosce quando dice.

Perch al uiso damor portaua insegna
Mosse vna pellegrina il mio cor vano
Chognialtra mi parea dhonor men degna
Et lei seguendo super le herbe verdi
Udi dir alta voce da lontano
Ha quanti passi p la selua perdi.
Allor mi strinsi allombra dun bel faggio
Tutto pensoso: τ rimirando in torno
Uidi assai periglioso il mio viaggio
Et tornai indrieto q̄si amezo il giorno.

Questo medesimo e piu chiaramente explica anchora in quella Cançona morali: Nel dolce tempo della prima etade. Nella seconda stancia doue dice.

Io dico che dal di che l primo assalto
Mi diede amor: molti anni eran passati
Tal chio cangiaua il giouenile aspecto
Et dintorno al mio cor pensieri gelati
Facto hauien quasi adamantino smalto
Che allentare non lassaua il duro affecto
Lachrima anchor nō mi bagnaua il pecto
Ne rōpea il sonno: τ quel che in me nō era
Mi parea vno miraculo in altrui
Lasso che sono che fui
Lauita il fine: il di loda la sera
Che sentēdo el crudel di cui ragiono
Infino allora percossa di suo strale
Non esserui passata oltre alagonna
Tolse in sua scorta vna possente donna
Uer cui poco giamai mi valse o vale
Ingegno: o força: o domādar pdono.
Et il ne mi trāsformaro inq̄l chio sono
Faciēdomi di hō viuo: vno lauro verde
Che p fredda stagione nō foglia pde.

Essendo adonche Messer Francesco restato superiore al primo assalto damore et inquesto luogho se infingendo esser in quel primo tempo accomodatamente describe se non cognosciere quella moltitudine impo che glhuomini equali dallo appetito sensitiui sono vinti: hanno transmutata natura: sono diuersi nelle operatione daglihuomini continenti: da quali se deuiano: et si nascondeno: et etiamdio gli huomini ragioneuoli da loro volentieri si seperano. Onde per demonstrare questa tale naturale diuisione Messer Francesco in questo luogho afferma si totalmente nessuno di loro cognosciere: Ma poi che nel secondo capitulo di questo triompho lui si scriue machiato duna medesima pece: et innamorato allora confessa nel pricipio del terço se esser domesticato con tutti se tutti per propria vista cognoscerli et non piu per laltrui relatiōe. Fu adonche in questo tempo Messer Francesco presso che p essere vno di coloro che sono morti innançi al tempo cio e innançi che la morte venghi per se stessi si conducano in stato assai peggio che la morte. Dice etiamdio Messer Francesco questo Re essere digiuno di lacrime per volere dimonstrare la immensa passione: et grauissimo cruciato deglihuomini libidinosi. Impero che essendo illoro appetito disordinato: τ intēsamēte desiderando gliobgetti amati piangano quale hora possedere non gli possono: Et poi etiādio che gli possedano non sono priuati di lacrime per la paura di quelli nō perdere Uedendo et intendendo quelli non potere possedere giustamente. Onde aragione Cicerone nelle Paradose volendo vniuersalmēte tale effecto expmere dice q̄ste parole. Nūquā Hercule pecunias istorū: neq̧ tecta magnifica: neq̧ opes: neq̧ impia: neq̧ eas: quibꝰ maxime astricti sunt voluptates in bonis rebꝰ aut expetēdis esse duxi. Quippe cum viderem homines circūfluentes his rebus ea tamen maxime desiderare quibus abundarent. Neq̧ enim vnq̧ expletur neq̧ satiatur cupiditas sitis. Neque ea solum: que habent libidine augendi cruciātur: sed etiam amictendi metu. La dōde per

questa cagione giustamente Amore e sempre Re digiuno di lacrime et vacuo: conciosiacosa che mai satio nõ sia: ma sempre mai si mõstri piu famelico. Adduce hora messer Francesco per dare principio al recitare gli exempli de gli huomini vinti ⁊ superati dallo appetito carnale vna ombra a lui nella vista incognita laquale conduce che lo chiami p nome et dimostrili li martiri amorosi di quegli acquistarsi solo p amore: a cui si finge rispondere con marauiglia dimandando per quale cagione iteruenuia che lui da essa ombra era cognoscinto et nientedimeno lei non cognosceua. Alaquale adimãda: sogiugne esso rispondere questo iteurenire gia per la di sopra expressa cagione. cio e per li graui leghami et per lo offuscato et caliginoso aere nelo quale viue la lasciuia degli huomini: ma pure se afferma nella vita esserli stato amico et con seco esser nato ĩ vna terra Toscana per lequale parole afferma indi il Poeta hauere lo amico suo cognosciuto ⁊ p ragionare seco dice che ambo due si possono a sedere in luogho temperato ⁊ ameno gia preparati ad intendere luno laltro. Onde dice.

Vn ombra alquanto men che laltre trista
  Mi si fe in ꝯtro: ⁊ mi chiamo per nome
  Dicendo hor questo p amar sacquista
Ondio marauigliando dissi hor chome
  Cognosci me chio te non ricognosca!
  Et ei questo nauien per laspre some
De leghami chio porto ⁊ laria fusca
  Contende agliochi toi: ma vero amico
  Ti fui: ⁊ teco nacqui in terra tosca.
Le sue parole: el ragionar anticho
  Scopersson quel chel viso mi celaua
  E cosi nascendemo in luogho aprico

Serua Messer Frãcesco in q̃sti versi lo stile et consuetudine quale e che qualunche volta vogliono recitare i Poeti o historia: o cosa a similitudine de historia vna terça persona introducano alaquale fanno driçare le parole da colui di cui vogliono recitare la historia. Si come Homero introduce al fine della sua peregrinatione Vlixe giugnere in Fenicia ad Alcineo Re dela prouincia: et a lui fare contare tutti i soi marittimi errori. Similmente Virgilio introduce Didone al fine della nauigatione di Enea: Alaquale fa che Enea raconta tutta la historia ⁊ excidio di Troia: Cosi al presente il nostro poeta introduce vna ombra per hauere cagione di parlare con essa et farle recitare vna parte de li huomini vinti et subgiugati dalo appetito amoroso: Ma chi fosse questa ombra non descriue il Poeta ne anchora e necessario per la intelligentia del libro: Ma vogliono dire alchuni quella esser stato Messer Angelo de Bostogi da Retio huomo doctissimo et assai reputato nella corte Romana. Indi appresso non sença ragiõe Messer Francesco descriue laere esser obscuro doue triomphaua Amore: ne sença morale ⁊ singulare sentimento Impero che nessuna obscurita o cecita e magiore che quella de lontellecto. Onde volendo Il saluadore indure i Giudei a la cognitione vera intellectuale dice in sancto Joanni al .xij. Ambulate dum lucem habetis: ne tenebre vos comprehendãt: nam qui ambulat in tenebris: nescit quo vadat. A questa medesima sententia e conforme etiamdio la consideratione di Morali: per che essendo la luce qualita affixa nei corpi celesti qualora si remouano quelli da alcuna opera e necessario che quello tale effecto sia cõpreso da tenebre. Et pero lhuomo naturalmente e producto per la consideratiõe delle cose celesti come ala prima distinctiõe del secondo dele sententie e descripto. Et Ouidio nel primo de methamorphoseos questo medesimo afferma in questi versi dicẽdo.

Pronaq; cum spectent animalia cetera terram: Os homini sublime dedit: celumq; videre Jussit: ⁊ erectos ad sydera tollere vultus. Dante Aligerio etiamdio questo medesimo attesta legiadramente al .xvij. canto del purgatorio dicendo. Chiamaui il cielo et in torno vi si gira Mostrandoui le sue belleçe eterne Et lochio vostro pur a terra mira. Onde vi batte. chi tutto discerne.

Per questo adonqꝫ lappetito gouerna et conserua laragione anon piu considerare le cose del cielo: ma stare in terra et in terra operarsi in dense tenebre et obscurita orrēdissi me: lequale degna sententia esso medesimo Messer Francesco approua in quello so/ netto. La gola elsonno: quando disse. Et essi spento ogni benigno lume Del cielo per cui sinforma humana vita. Ladonde conuenientemente doppo lasua tacita con fessione et accusatione di sestesso scriue Messer Francesco cognoscierlo: perche sera conformato seco secondo lasententia di Seneca nelle Tragedie: elquale dice. Quem poenitet peccasse: poene est innocens. Onde per questo rispecto asseduti insieme. Cō/ mincio lombra a parlare in questa forma Messer Francesco. Quādo io considerauo nei tempi passati ladispositione delle opere tue ⁊ tua conditōne io giudicauo per certo che tu douesse essere infra di noi conciosiacosa che latua vista ne porgeua vno infalla/ bile presagio insino dala tenera eta degli anni toi et dela tua adolescentia. Alequale parole sogiugne il Poeta che rispose esser vero che cosi da principio ne dimonstraua no gli acti: et etiādio sarebbe seguito senon che gli affani amorosi lostancharō i modo che elgli lascio limpresa ardua et difficile per laquale quantunqꝫ poco tempo durasse: pure ilpecto et ipanni ne portaua acramente squarciati. Trouansi nientedimeno al/ cuni testi: nei quali e scripto. che squartiati ne porti elpecto et ipanni. Dritiando queste parole aquella vmbra et nondicendole per rispecto di se: Laquale sententia ame pare accomodata. Et impo sogiugne Messer Francesco che hauendo quella vmbra in/ teso laexprobatione fatale degli affanni amorosi o vero lagrande querele del primo suo assalto cupidineo secondo itesti: che lei subrise dicendo. O figliol mio quale fiāma gradissima et ardente e preparata per te: lequale parole sogiugne messer Francesco per alhora non hauere intese: ma dapoi si saldamente nela sua testa si fixon che certa mente non si sculpi mai lettere in marmo di magiore o piu dura solidita. Onde dice.

Et egli a me: gran tempo é chio pensaua
  Vederti qui fra noi: che da primi anni
  Tal presagio di te tua vista daua.
E fu ben vero: ma gliamorosi affanni
  Mi spauentarsi: chio lasciai limpresa.
  Ma squarciati ne porto ilpecto ⁊ ipanni.
Chosi dissio: et ei quando hebbe intesa.
  La mia riposta surridendo disse
  O figliuol mio qual p te fiāma e accesa!
Jo non lontesi alhor: ma hor si fisse
  Suo parole mi trouo nel latesta:
  Che mai piu saldo i marmo nō si scripse.

Hauēdo hora expssa lombra ver so de Messer Francesco quasi vna tacita prophetia del suo amore che ildouea conuincere. Sogiugne co/ me incitato dala nouita de lauista del triompho. Unde lamente ne viene presta et parata per intender la et la lingua celere chome ministra di qlla dimando chi fusse costui che triomphaua et chi fusse lagente che nel triompho lui seguitaua. Trouā si etiamdio alcuni testi che dicono. Ma per lanoua eta: che ardita et presta. Fa la lingua et lamente. Laquale sententia ancora si tolera Jmpero che essendo leta tenera de la giouentu inexperta come nel primo del Ethica dice ilphilosopho et desiderādo na turalmente ogni huomo de imparare chome si scriue al principio delamethaphisica. per questo igiouani hanno lalingua presta adimandare et lamente ad intendere ⁊ im/ parare lecose insuete. Rispose adonqꝫ lōbra alla dimanda de Messer Francesco di/ cendo che infra poco spatio di tempo lui per sestesso lontenderebbe per operatione o vero dispositione del nodo: ilqual se ordiua et alquale lui strectamente douea essere legato: elquale era di tal natura che prima lui cambiarebbe ilcolore de capegli che co/ tal nodo mai si hauesse asciogliere dal suo libero collo ⁊ da suo piedi: equali i sino alo ra erano stati ribegli ai processi damore. Ma pure per satisfare ala sua dimāda. So giugne che era contento dire chi fossono. Et prima iltriomphante et di tutti magiore elquale cosi come vedeua altrui spogliaua de liberta et vita. Onde dice.

Come disopra dicēmo non sença grande et artificioso giudicio il nostro Poeta descriue se nel predicto tempo non cognosciere questo triumphante nella sua cōpagnia ⁊ introduce lombra propheticarli che in poco spatio di tempo lui perse stesso aptamēte la cognoscerá. Impero che naturalmente come scriue Liuio i secondo bello punico. Ingenia humana sunt ad suam cuiq; leuandā culpā.

Ma per la noua eta che e ardita ⁊ presta
Fra la mente ⁊ la lingua il domandai
Dimi per cortesia che gente e questa!
Diqui a poco tempo tul saprai
Per te stesso rispose ⁊ sarai delli
Tal per te nodo fassi: ⁊ tu nol sai.
Et prima cangerai volto et capelli
Chel nodo di chio parlo si disciolglia
Dal collo ⁊ da tuo piedi anchor ribelli.
Ma per empir la tuo giouenil voglia
Diro di noi: et prima del magiore
Che cosi vita et liberta ne spoglia.

Et per questo qualhora lhuomo e inretito iqualche obscenita cō molta piu diligentia intende agli altrui errori de li altri huomini stimādo cō la comperatione di quegli che di lui sono piu vitiosi potersi nō solamēte scusare: ma etiādio laudarsi: secōdo la sententia del diuino Hieronymo elquale a questo ꝓposito ꝑla i questa forma. Vilium satis hominū est: vt suā laudem querentiū alios viles facere: quoniam aliorū vitupatione se laudari putant. Et quoniam propo merito placere non possunt: placere volunt in compatiōe peiorū. Ladonde qualora lhuomo lo appetito sottomette ala ragione vaca et attende ala intellectione degli obgetti degni et dele cose graue et seriose: secondo che la ragione ne condusse. et per questo abandona laltre operatione di coloro equali in animo a se non sono conformi: ma quelli equali per cōtrario dallo appetito sensitiuo sono viti ⁊ supati solo intendeno ala cognitione di coloro che sono machiati di simile nota. acio che con lo exēplo simile si possino essi de loro errori scusarse credendo esser gli abastāça donde se verifica quella sententia di Tulio nel primo degli officij laquale dice. Fit eni nescio quomodo vt magis in alijs: q̄ in nobisipsis cernam⁹: si quid dilinquit̄. Et impo essendo stato Messer Francesco nella eta della sua adolescentia infino al di che lui si inamoro sempre mai dato a speculatiue opatione et se fingendo in questo tēpo auedere Veduta questa visione conuenīētemente afferma se anchora non cognosciere Amore ne appetito carnale. ladonde accomodatamēte introduce la ombra gia dare principio a manifestargli il triomphante Amore in questa forma dicendo. Messer Francesco q̄sto potēte inuicto ⁊ excellētissimo duca acerbo et amaro come tu puo cōprēdere: ma molto meglio lo intenderai quando egli sara Signore dite: si chome eglie al presente di noi e quello che il mōdo chiama ⁊ dice esser Amore: elquale nella sua vista e vno fāciullo mā sueto: ma per spatio di tempo discaccia da se ogni piaceuoleça ⁊ diuēta fero ⁊ letrosissimo vechio. Oime che chi lo proua ⁊ la prouato il sa et etiamdio tu medesimo tel saprai nançi mille anni che fino da hora te lo annūtio. Onde dice.

Questo e colui chel mondo chiama amore
Amaro come vedi et vedra meglio:
Quando fia tuo: come nostro signore.
Mansueto fanciullo: et fiero veglio
Ben sa chil proua: et fiati cosa piana
Anci millanni: en fino adhor tisueglio.

Vera expedita sentētia e solo amore esser chiamato ⁊ cognosciuto dal mōdo. ꝑ loq̄le intendere e da notare che apresso degli auctori maxiamē te del testo euangelico gli huomini dati a dilecti corporei sono spesso denominati per lo mondo. Ladonde e scripto al primo di Giouanni. In mūdo erat ⁊ mūdus eū nō cognouit Et questo interuiene conciosia cosa che alchuni sono di si piccola intelligētia che non concedano alcuna cosa esser laquale non si possi comprendere da i cinq; sensi nostri exteriori Et per questo pascendosi solo delle cose del mondo meritamente sono da lui cognominati. Questi adonq; sono q̄gli

che piu che glialtri cognoscano Amore. Et pero sogiugne la origine del suo nascimē-
to dicendo lui esser nato di ocio et di humana lasciuia: nutrito dapoi et mantenuto da
dolceça et suauita de pensieri et infine da gente stolta et vana deificato: nella cui cano
niçatōe quale e morto dalui et quale con grauissime leggi sotto mille Catene et chiaui
de indissolubile cōcupiscētia cōduce la vita sua cō grādissima aspreça ꝛ acerbita crude-
lissima. Onde dice.

El nacque docio: ꝛ di lasciuia humana.
Nutrito di pensier dolci ꝛ suaui
Facto signore ꝛ dio da gente vana.
Quale e morto dalui: qual con piu graui
Leggie mena sua vita aspra ꝛ acerba
Sotto mille catene: ꝛ mille chiaui.

Per piu chiara itelligētia di pre
cedenti versi e da sapere che secōdo
la sententia de Job al secondo capi-
tulo ꝛ del philosopho nel ꝓcesso del
primo della politica: si come ciascu-
no animale e ꝓducto aqualche ꝓꝑa
operatōe: cosi etiādio lhuomo natu
ralmente e producto per lo exercitio
ꝛ faticha. onde dice Job. Auis eniꝫ
ad volatum nascitur: homo autē ad
laborem. Alaquale sententia e conforme quella del Genesi al terço quādo doppo larui
na ꝛ lapso deli primi nostri ꝓgenitori dio disse ad Adaꝫ. In sudore vultus tui vesceris
pane tuo. La donde perche in due modi si puo lhomo giustamēte exercitare luno con
la mente solo: ꝛ laltro con la mente ꝛ col corpo. Impero due generatione di vita ci diffi
niscano esser luna chiamata vita cōtemplatiua: et laltra vita actiua. luna data sola alo
exercitio mentale: ꝛ laltra corporale: si chome si scriue al principio del pmo dela ethica
Donde qlora lo ordine e peruerso de gli humani operatiui principij si distrae lhuomo
ꝛ deuia dala sua natura: dandosi alo ocio potissimū delo intellecto non exercitandosi
nela cognitōne dele cose. donde a noi ne segue la felicita per laqual cosa da essa desidia
si deriua et nasce esso lasciuo desiderio elquale dagli huomini si chiama et denomina
Amore. Nutriscesi inde apresso da dolceça ꝛ suauita de pensieri pche qualora occorre
alcuna cosa che alo animo offerisca tristitia o vero sia necessario per lo sustentamento
della vita humana. per che egli e naturale desiderio dogni cosa producta inquāto puo
douersi ꝑpetuare chome si scriue al fine del primo della Phisica: pero e necessario ope
rare per modo conueniente nello discacciare la molestia dello animo ꝛ acquistare il ne-
cessario bisogno cotidiano Et impero scripse Ouidio in libro de remedio Amoris. chē
la prohibitione dello ocio e la Penuria del victo erano infra li remedij che si voleuano
far ad Amore. Onde et Crates Thebano claro ꝛ insigne philosopho spesso aquesto
proposito soleua dire come scripse Laertio Amorem sedat fames. Et per che alcuna
volta gli huomini non vogliono di se fare força a resistere a tali delitiosi incētiui impo
quasi stimādo questa esser scusa sufficiente de loro errori disseno Amore essere vno fu-
rore diuino alaquali per li huomini non si poteua repugnare chome chiaramēte scriue
Seneca in tragedia octaua laquale e la nona nello ordine. doue dice.

Vis magna mentis blādꝰ atqꝫ animi calor
Amor est iuuente: gignitꝰ luxu ꝛ ocio:
Nutritur inter leta fortune bona
Quē si fouere atqꝫ alere desistas: cadit:
Breuiqꝫ vires perdit extinctus suas.

Et in ipolito q̄le e la q̄rta nello ordīe dissi
Deum esse amorē turpi Seruitio fauēs
Finxit libido: vt liberior foret.
Titulū furori minimis falsi addidit

Questo e adunqꝫ colui chē occide gli huomini conducendosi sempre per lui al pecca-
to elquale e la morte dela anima: chome se scriue al terço del Genesi Et in Augustino
vi. de ciuitate dei doue dice. Nulla quippe maior ꝛ peior est mors: q̄ꝫ vbi nō moritꝰ mors:
Si anime natura per id ꝙ immortalis creata est sine qualicūqꝫ vita esse nō pōt: summa
mors est eius alienatio a vita dei in eternitate supplicij. Salamone etiādio al pmo del-
la Sapiētia disse. Os quod mentitur: occidit animā. Et Eçechiel al xviij. Anima que
peccauerit ipsa morietꝰ. Vltimatamente lo apostolo Paulo ad Corinthios .xv. disse.

Stimulus autem mortis peccatū est. Costui adunq; e quello che per mille asperita et amaritudine conduce imiseri Mortali sempre con pianti ⁊ lamenti allo extremo spiri to sotto infinito numero di pericoli ⁊ certissime aduersita. La dōde accomodatamente Plauto scripse nella comedia Asinaria. O libane vt miser est homo: qui amat. Et nel altra comedia chiamata Gurgulio disse. Fundum est quo imperat ingratus amor. Et pocho disotto. malum est clamdestinū est amor damnū autem verum. Optimamente adunq; ilnostro Poeta descriue Amore ꝯdurre gli huomini sotto grauissime asprecę: ⁊ etiam quelli occidere reponendoli instato elquale assai meno che lamorte del corpo se debba elegere. Secondo lasententia euangelica di Matheo al. x. elquale testificā do di Christo parlante ali discipuli dice. Nolite timere eos qui occidūt corpus: animā autem non possunt occidere. sed potius timete eum qui potest animā et corpus mittere in gehennā. Secondo etiādio lasentētia deli Stoici laquale referisse Augustino. ix. de ciuitate dei dicendo. Stoici male se dicunt hec amittere: quibus natura corporis salua ⁊ incolumis habet: ꝗ̄ illa cōmittere: quibus iustitia violat. Laqualcosa non e al tro che ilpeccato elquale si genera ⁊ cōmette solo per lodominio dello appetito sensiti uo sopra laragione quando lecose accessorie ⁊ instrumentali si desiderano come princi pali. Onde Augustino in libro. lxxxiij. questionū diffiniēdo ilpeccato disse. Peccatū est vti fruendis ⁊ vtendis frui. Nela quale diffinitōe si comprende manifestamēte che si come lanima e fine del corpo: come si scriue in secōdo de anima. ⁊ al septimo della po litica: ⁊ esso corpo alla anima e ordinato: cosi etiādio ledelectatione corporale tali deb bano essere che lanima diriçino alli obgetti alei statuiti secōdo lesue due prime vniuer sali potētie: cioe intellecto ⁊ volunta. delle quale elprimo e driçato al Sommo vero: et laltro alsommo bene. Equali consecuti si troua lanima nel suo vltimo fine et quiete. Quale e alei sua somma et sempre naturalmente desiderata felicita. Ora dapoi che Messer Francesco per meço della relatione della ombra ha descripto chi sia questo triomphante appetito adduce consequētemēte gli exempli di quelli huomini equali da tale appetito furon vinti alui sottometēdo la ragione ⁊ ilsuo vso. Dequali ilp̄mo pone esser stato Julio Cesare elquale quātūche molte gloriosissime opere hauesse operato per lahumana republica: fu nientedimeno constrecto ī Egypto dale lasciuie di Cleo patra adouere postponendo ogni debito pigliare di lei dilecto carnale per laqualcosa sogiugne essere cōueniente scriuere lui esser stato vinto quātunq; esso dominatore fusse stato del mondo. impero che si chome lui hauea riceuuto gloria di coloro equali lui ha ueua vinti: cosi doueua essere agloria di quello elquale di lui fu vicitore. Onde dice.

Quel che insi ligiadra: ensi superba
  Vista vien prima e Cesare: che in egypto
  Cleopatra lego tra fiori et lherba
Hor di lui si triompha: ⁊ e beñ dritto
  Se vinse ilmondo ⁊ altri ha vincto lui
  Che del suo vincitor si gloria eluitto.

Chi fusse Julio Cesare assai puo esser noto ꝑ lanotitia che neda Suetonio tranquillo et Plutarcho: fu adunq; preclarissimo Citadino Romano nato duno Lucio Cesare et di Laurelia Romani ⁊ honesti parenti. Cesare adunq; doppo ledissensioni di Mario ⁊ di Silla fu adherente alla parte di Mario ꝑ laqual cosa contrario ne diuenne a Pompeo quale seguitaua lefactōne Sillane. donde interuēne che doppo laclade farsalica data da Cesare a Pompeo in Thessagla. Pompeo si fuggi in egypto Onde che Cesare loseguito. Ma essendo Pompeo ꝑ opera di Tholomeo Re dello egypto vcciso da vno Lucio Septimo: ⁊ vno Achille homo audacissimo. Et Cesare gia peruenuto ad Alexandria ⁊ cognosciuto lamore di Pōpeo: ⁊ inteso il Re con Cleopatra fare guerra pretermessa ogni altra cura dispose solo fra loro componere pace delaqualcosa sdegnando Tholomeo si cōtrapose totalmēte a Cesare onde interuenne che Cesare prese inprotectōe Cleopatra. Laquale essendo

placeuole et desiderando ilfauore di Cesare gli dimostro tante amoreuoleçe che lecon dusse grandemēte amarla ⁊ etiamdio apossedere lo Amore. Cleopatra parimente chi fusse anchora e assai manifesto. Jmpo che fu figliola de Jmneo Re de Egypto amicissimo di Romani: elquale venēdo amorte lasso Lisania suo figliolo magiore successore ase cū questa conditione che lui pigliasse lasorella Cleopatra ꝑ donna. Obedi Lisania ilpadre Ma Cleopatra ardēdo di cupidita di regnare in breue tēpo illasso auelenare. A cui dapoi essendo morto ꝑ opera di Pompeo fu sustituto Tholomeo altro fratello. Aduenne che doppo lamorte di Pompeo Cleopatra fu adherente a Cesare ⁊ morto lui ⁊ Marco Antonio: elquale etiamdio con lesue blanditie ꝯdusse assai intēsamente esser innamorato di lei: che le ꝓmisse in ꝓmio delasua impudica volupta loimperio di Roma. Dapoi vltimatamēte essendo venuta dissensiōe ⁊ guerra infra Ottauiano ⁊ Antonio Et supato Antonio ⁊ constretto ꝑ desparōne alla morte Cleopatra se ingegnio si come hauea ꝑso Cesare ⁊ Antonio cosi pigliare ilgiouene Ottauiano. Ma lui non consentēdo ale lasciuie sue ⁊ reseruādola al Triōpho Lei tandē despata faccēdosi aprire leuene ⁊ aq̄lle aposti Serpēti fu cōstrecta amorire. Dicesi niētedimeno ꝑ achuni altri che Cleopatra mori cōstrecta da Antonio Bere ilueneno quale gia ināçi allui haueua ꝓhibito. Adduce dapoi nel 2° luogho messer Frācesco lo exēplo di Ottauiano Augusto ilquale q̄tūq; meno biasimeuolemēte amasse pure dimeno fu ꝯstrecto dal carnale desiderio ⁊ sensitiuo appetito dicēdo. Laltro elquale seguiua esser stato ilfigliuolo di Cesare elquale hauea amato piu giustamente hauēdo per prieghi ottenuta liuia asua dilecta ⁊ desideratissima manca. Onde dice.

Laltro el suo figlio: et puramo costui
Piu giustamēte: eglie Cesare Augusto
Che Liuia sua pregando tolse altrui.

Per piu chiara intelligentia de precedēti versi e dasape che apsso di Romani in due modi saquistauano figlioli. Luno ꝑ naturale ꝓpagatōe opa infra tutte laltre naturalissima: si come e scripto in secōdo de anima. Laltro modo peradoptōne laquale secōdo la sententia di Gellio nel q̄nto libro de noctibus acticis e declarata farsi quando interposta lauctorita del pretore quello che adopta pronuntia lo adoptato esser suo figliolo consentiēte aquesto ilsuo naturale padre. Et doue fusse stato prima ilsuo padre morto questa ꝓnuntia nō e adoptōe: ma arrogatōe si denomina del figliolo arrogato. Fu adūq; Octauiano nō ꝑ natura: ma solo ꝑ adoptōne figliolo di Julio Cesare Jmpero che ꝑ origine degli antichi suoi fu Veglicrēse figliolo di Caio octauio. Ladōde doppo lamorte de Cesare essendo dalui instituto herede ⁊ cōuenuto insieme cū Marcho Antonio di far vendeta del adoptiuo padre ꝯdusse alfine ⁊ Brutto ⁊ Cassio interfectori de Cesare adesperata morte. Jnde venuto indissenssione con Antonio ⁊ superatolo ottēne solo lo imperio de Roma. Nel quale dominio mētre che era Octauiano amo piu varie dōne. Et vltimatamēte repudiata Scribonia amo Liuia drusilla. laq̄le era donna duno suo milite chiamato Thiberio Nerone. Et in quel tempo grauida de dicto Thiberio laquale bene che potesse con forçe ottenere. nō le volse pero in quella parte vsare Ma ꝯuerso aprieghi quelli a Thiberio humilmēte porgēdo ꝯsegui tandē lasua cara Liuia: quale si ꝯgiunse in legiptima donna. Sogiugne apresso Messer Frācesco ilterço exēplo di Domitio Nerone elq̄le quātūq; huomo crudelissimo fusse come mostra Tranquillo: Ma piu apto assai Cornelio tacito: fu niētedimeno ancora constrecto dalo appetito carnale delle donne. Onde dice.

Nerone ilterço dispietato ⁊ ingiusto
Vedilo andar pien dira et di disdegno
Femina iluinse ⁊ par tanto robusto.

Nero Domitio da Lutio Domitio Enobarbo prese cognome per la prima origine ⁊ poi fu conforme dallo auo Domitio et da Domitio padre. Fu adūque costui de Romani

imperadori il sexto: acui puenne lo imperio cōciosia cosa che Claudio quinto impadore hauendo facto morire Messalina sua donna p la violata fede al matrimonio prese per donna Agrippina madre di Nerone laquale amādo assai itensamēte adopto etiādio Nerone in figliolo desiderādo adūq; Agrippina p̄ma lo impio a se ⁊ dapoi a Nerone come scriue Tacito auelenò esso Claudio al qual morto sopra restarō due figlioli vno Maschio chiamato Britanico di eta inferiore a Nerone: Et vna femina chiamata Octauia: p laqual cosa Agrippina insieme cū Nerone presono lo imperio. Constituto adunq; alla Regia Nerone in pocho spatio di tēpo fe esser note le sue ingiustitie: le sue crudelta: le sue ingratitudine: et principalmēte in Britanico: elquale volēdolo fare dal populo tenere vile: gli comando vno giorno che publicamēte sonasse la Cithara et cātasse: laquale opatōne a uno figliolo de impatore era totalmēte discōueniēte: Obedi Britanico a Nerone: Et in nel cāto recito tutto il suo misero stato p la qual cosa commosse el populo a gran cōpassione. Nerone adunq; cognosciuto questo ⁊ dubitādo che col fauore del populo Britanico vno giorno nō ricupasse lo imperio lo fe auelenare in questo modo: ch desinādo vna mattina con Nerone Britanico ⁊ hauēdo ꝯsuetudine di bere acqua: Nerone fe p̄parare certa acqua auelenata ghiaccia: ⁊ quella assignare a colui che a Britanico faceua la credētia quale era cōscio di questo tradimēto: dapoi facto dare a Britanico lacqua che bere piu p lo usato calda: quella gustata doppo la credentia domādo della ghiaccia per cōtemparla. il credentiere quasi come impmeditato subito porse la equa venenata quale in quello luogho hauea presente. onde commixta con laltra ⁊ gustata subito cadde nella mēsa morto. il qua cosa veduta i circūstāti sbito cōpresono la iniqua pfidia: per bene che Nerone a sua scusa dicesse Britanico esser in quello modo cōsueto cadere per morbo comitiale. fu etiādio crudele et ingiusto Nerone inuerso di Octauia laquale a ꝯtēplatōe del populo Romano haueua presa p donna. Impo che prima la repudio sença alchuna cagione dapoi la relego. Vltimatamte sença sua culpa imponēdoli māchamēto di pudicitia la fece morire. fece morire parimēte Poppea sabina questoria ⁊ Statilia Messalina lequali anchora haueua tenute p donnē. fece morire piu citadini Romani ⁊ infra gli altri fece morire Senecha suo preceptore ⁊ acio chel ꝓprio sangue suo nō preterisse le sua crudelta: vccise Claudia antonia sua ꝓpria figliola nō volēdo ella vccidere la sua madre Agrippina. ⁊ per adimpire ciascuno paricidio: fe di Roma quasi ardere li duo terçi: In queste sue niētedimeno tāte ingiustitie ⁊ crudelta amo intēsamēte vna altra Sabina Poppeia donna prima duno Crispo Ruffo: dapoi duno Ottone: vltimatamente di Nerone. Laquale ancora vno giorno essendo irato o p industria o pure p furore vccise cō vno calcio. Recita piu oltre il nostro poeta il quarto exēplo di Marco Antonio pio huomo veramente degno ⁊ excellēte nelli studij ⁊ lettere: ma come i supiori vito da mōdano appetito dicēdo che ꝙtūq; lui il pecto ⁊ la lingua hauessa piena di philosophia: fu niētedimeno cōstrecta da Faustina adouere con gli altri seguitare lo amoroso triōpho. Onde dice.

Vedi el buon marcho degni laude degno
Pien di philosophia la lingua el pecto:
Pur faustina il fa qui star al segno.

Sono in questo luogho due cose da cōsiderare p la intelligētia di p̄cedēti versi: luna che secōdo che scriue Julio Capitolino due furono i Marchi Antonij pij impadori di Roma. El p̄mo nacq; in Gallia trāsalpina ⁊ hebbe origine da Tito aurelio fuluo: di cui la madre fu Aria fadilla: ⁊ la sua dōna Annia faustina: fu huomo eloquētissimo bello del corpo honesto di costumi ⁊ piaceuole nel aspecto: clemēte ⁊ docto ⁊ obseruāte della agricultura: nato sotto Domitiano dapoi nello impio subcessore di Nelio Cōmodo p Lucio dal Senato fu adequato a Numma pōpilio: Ma si costui nō intēde il Poeta. Laltro fu Marco Antonio pio per origine Romano nato nel mōte Celio figliolo duno Annio vero ⁊ Domitia Cla

uilla: fu huomo excellẽtissimo in costumi: in philosophia naturali doctissimo: i sanctita ⁊ giustitia ⁊ pieta da antepore atutti glialtri principi. De opa costui agrãmatica sotto vno Euphoione: A musica sotto Gemino Commodo: a eloquẽtia sotto Alexandro greco ⁊ sotto Orosio Apro Frontone ⁊ Pollione latini. Hebbe Antonio in philoso phia naturale piu p̃ceptori infra quali fu Commodo calcedonico ⁊ Sexto cheronẽse nipote di Plutarcho. Subcesse costui nello impio alp̃cedẽte Antonio: dicui etiãdio p adoptõe fu figliolo prese et costui p donna Faustina figliola p natura del suo padre adoptiuo Antonio. laquale tãto era bella che secondo che dilei e scripto qualche cosa diuinita con lasua mortalita si credeua esser mixta. Unde a ppetua memoria gli Scul ptori in quelli tẽpi lasua effigie in oro ⁊ in argẽto ⁊ in rame alloro posteri relassarõ figu rata. Fu medesimamẽte Faustina sicome bella cosi inpudica. ne fu ꝯtenta ad vno solo suo adultero. Onde infra glialtri furono in piu noti Uentidio: Orphito: ⁊ Tertulo: el quale etiãdio fu da Antonio con lei trouato in cena. Oltre aquesti anchora Faustina si intensamẽte amo vno gladiatore che fu constreta p graue egritudine amanifestarlo almarito: elquale p ꝯseglio del medico facto morire ⁊ del suo sangue bagniato ilcorpo di Faustina: fu restituta ala sanita prima. Nientedimeno ilfigliolo che poi nacque de Faustina Cõmodo Antonio assai demostro lei col gladiatore hauere adulterato ren dẽdosi nelli costumi ⁊ nelle opere molto piu alui simile: che ad Antonio pio. Essendo adũqꝫ piu volte suaso Antonio asepare dase Faustina: si stima p laimmẽsa beniuolen tia laq̃le le portaua rispõdesse in questa forma: cioe che ale dõne sepate si rẽdeua ladote lequale de Faustina erano loimpio Romano. Questa medesima beniuolẽtia li dimo stro ⁊ dapoi nella morte impo che essendo andato Antonio per la Romana republica cõtra li Re de oriẽte: ⁊ essendo Faustina in Cilicia alle radice del mõte Tauro in luo- gho detto a Lelea essa mori. laqualcosa sentendo Antonio sofferse grauissimo dolore: ⁊ alaude de Faustina prego il Senato quale prima lei per decreto hauea cognomiata Augusta che la sancisseno ⁊ numerasseno fra li Dini. laqualcosa parimẽte il Senato acõpiacẽtia de Antonio cõdescese di fare. Nel secõdo luogho accioche si togla via la repugnãtia che pare inserta ne versi. cioe che Antonio fusse philosopho ⁊ incõtinente ⁊ dasapere che secõdo che lanostra vita ⁊ diuisa in actiua ⁊ ꝯtẽplatiua: cosi etiamdio la philosophia si diuide in actiua ⁊ ꝯtẽplatiua. Onde con lacõtẽplatiua philosophia nõ si repugna lo appetito esser deprauato conciosia cosa che laspeculatiua sciẽtia solo sia p̃fectõe dello intellecto ⁊ nõ della volunta. Ma la actiua philosophia non puo secho hauere cõpatibile lamalitia della volũta. Impo che quella solo estata instituita p mã tenere lauolũta p̃fecta. Onde ilphilosopho al p̃ncipio del secondo dela Ethica dice. Cum igit̃ p̃sens opus non contẽplatõnis gratia fiat quẽadmodũ cetera: nõ eni vt scia mus quid sit virtus: nam sic nulla eius foret vtilitas: sed vt boni simus perscrutamus necessariũ est de actibus videre qualiter agere illos oportet. Et nel p̃mo parlãdo quale debba essere ladispositõe ⁊ qualita dello auditore di philosophia morale dice alnostro ꝓposito. Qui vero adhuc p̃turbatões sequit̃: varieqꝫ sine vtilitate sermones tales au- diet. Quippe cũ finis nõ cognitio: sed actio sit. La donde essendo stato Marcho An- tonio pio philosopho naturalmẽte ⁊ doctissimo: fu niẽtedimeno cõpreso dallo appetito carnale. Et se pure alcuno altro inse stesso dicendo ilpoeta hauere descripto Antonio esser stato philosopho morale laqualcosa pareche ne mostri quãdo dice lui nõ solo lali gua: ma ilpecto hauere hauuto pieno di philosophia: doue pare che deuoti ilprincipio dele opatõni nostre. Si rispõde che lo habito pratico di philosophia morale puo ben stare sença laopatõe: ma nõ si puo p q̃llo denominare p̃fecto philosopho p̃suponendo asua p̃fectõe nõ solo labito: ma laopera che da quello ne deriua. laqualcosa ad Anto- nio interueniua quãdo cõ troppo dilecto riguardaua lasua Faustina. Cõsequẽtemẽ te narra ilnostro poeta due altri exẽpli grãdissimo argumẽto di quãta sia laifirmita di nostri animi dicendo che doppo Marcho Antonio pio seguitauano due timidi et so- spectosi Tyrãni cioe Dyonisio syracusano ⁊ Alexandro Phereo: Affermando pero

esso hauere receuuto del suo si grãde et irragioneuole timore conueniente satisfactiõe
& effecto. Onde dice.

Quei duo pien di paura et di sospecto
Luno e Dionisio: laltro e Alexandro
Ma quel del suo temer ha degno effecto.

Grandissima miseria & infima di
spositione e per certo q̃lla degli huo
mini quãdo piu presto se per disordi
nata cupidita rẽdano simili agli ani
mali bruti. che nõ si mantengano nel
la virile loro et degna natura: Si co
me se ꝑimmoderato appetito ꝓuarõ
di tale excellentia questi due gia ꝓnominati Tyrãni. Equali altutto sotto posti a inre
golato desiderio di regnare: doue potendo giustamente regere erano liberi Signori:
Essi medesimi somettẽdo inpregione si cõstrense no esser assai peggio che serui. Fu ad
unque come scriue Cicerone nel quĩto libro dele tusculane & nel secondo degli officij
Dionisio syracusano huomo acuto et ĩdustrioso dingegno costumato nelcotidiano ci
bo: & nel vino cõtinẽte: ma de natura & ingiusto & maligno. Costui adunq; essendo nato
di honesti parenti. & abundãte di ꝓpinqui & famigli: ꝯsequi ildominio de Syracusani
Alquale poi che fu assumpto & quello ritenuto et nõ per molto tempo fu ꝑ lesue male
opere ꝯstrecto datal timore che quasi se stesso ĩcarcero volũtario. Jmpo cħ la camera
sua la doue dormiua fe circũdere duna altissima fossa: laquale ascẽdeua ꝑuno piccolo
ponte dilegno: quale esso medesimõ Dionisio alçaua qualora era in camera ꝑ venuto
dapoi se nõ credẽdo nei luoghi comuni solo dauna torella audiẽtia prestaua: & di quel
luogho medesimamente ragionaua delle cose del regno. Haueua costui etiãdio due
figliuole lequale essendo tenere di eta per paura da esse si fecea radere: ma quãdo q̃lle
poi furono adulte di loro nõ cõfidãdosi che loradesseno con ferro: solo permesse che lo
radesseno con gli accessi carboni. Amo pero costui diuersamẽte in obgetti ma non fer-
mamẽte in timore. Jmpero che secõdo lagrecha consuetudine fu inquinato dela biasi
meuole delectatiõe Venerea degli adolescẽti laqual nel septimo della Ethica si dimo
stra esser cõtra ius diuinũ humanũ naturale & politicũ: nel quale amore ancora piu po
te iltimore cħ ildilecto. Jmpo cħ vno giorno giocãdo ala palla & hauẽdo dato ĩ mano
aguardare ilcoltelo & mãtello aduno suo piu dilecto dalui adolescẽte & vnaltro famili
are ꝑ gioco dicẽdo a Dionyse come a colui haueua creduta lauita: esso adolescente di
queste parole sirise: per laqualcosa Dionysio aluno & alaltro diloro fe tagliare latesta
Ma poi questa morte diquesto amato suo pagio tãto impatiẽtemẽte porto cħ altutto
sença rimedio volea morire. Amo & medesimamẽte costui due altre sue donne: dele q̃le
luna si chiama Aristoãcha syracusana: laltra Doride locrense: & niẽtedimeno qualora
voleua con essa lanocte cõgiugnersi nõ prima si colcaua che tutta lacamera hauea cer
cata se alcuno in essa se fusse nascosto. Quãto adunq; fosse ildilecto et lagiocondita di
costui esso medesimo ildimostro a Democle suo dilecto familiare ilqual constituẽdo in
suo luogho ꝑche experimẽtasse lafalsamente creduta dolceça del dominio & reposto in
meço di tutte lesue apparẽte dilitie li fe essendo lui in suo luogho amensa legare sopra
latesta vna fulgẽtissima spada & acuta laquale solo deteneua vna sotilissima seta eq̃na
ladõde Democle questa spada vedẽdo renũtio aquello luogho ꝓgando Dionysio de
la licẽtia dela sua partita Bene ĩtẽdẽdo quãta sia cara & gran sollicitudine nel animo
di coloro che fuore del giusto aministrano dominio. onde dapoi conpiu maturo giudi
tio lauita priuata ꝑ pace & quiete anteponeua adogni publico strato. Da tale e ꝯsimile
Bestiale paura fu cõstretto & Alexandro pherco elq̃le ardẽtissimamẽte amãdo The-
be sua cara & legittima dõna: giamai pero con lei andaua agiacere se prima etiãdio nõ
mandaua acercare lecasse de soi ornamẽti se alcuno vera dentro & medesimamẽte intẽ
taua vedere se sopra dise ella portasse ferro onde ilpotesse in qualche parte offendere.
ꝑmecteua etiãdio inançi ase sempmai vno Barbaro armato elquale ĩ se hauea stigma
te & note di excessiui vitij & infedelita: lequale bestiali oꝑationi et in audita timidita non

doppo piu tempo tolerare ladonna vltimatamtẽe lofece occidere: senço alcuno dubio p̄mio acomodato ⁊ effecto di tanto timore. Recita apsso dicostoro ilnostro poeta come seguiua ilgrande Enea Troiano ilquale doppo loexcidio di Troia pianse lamorte di Creusa sua dõna ⁊ figliola di Priamo sotto ilsaxo antãdro nõ potẽdo allei altrimẽti in Troia satisfare cõ lidebiti funerali essendo in quella ruina euanita come scriue Virgilio quãdo che Enea si partiua colpadre Anchise ⁊ col figliolo Ascanio ⁊ dapoi esso Enea peruenuto in Italia tolse loamore a Turno cioe Lauinia figliuola di Latino Re di ilatini: elquale Turno tolse della vita Pallãte figliolo di Euandro Re p̄ma di Archadia: dapoi di quela pte di Italia et regione: ladoue e oggi lacitta di Roma: laquale vẽne adhabitare per psuasiõe de Nicostrata sua madre hauendo vcciso ilsuo padre in Archadia. Onde dice.

Laltro e colui che pianse sotto antandro
Lamorte di Creusa elsuo amor tolse
A quel che lsuo figliuol tolse ad euãdro.

Debbasi in questo luogho sapere p piu chiara notitia de ipcedẽti versi come essendo Enea ptito da Troia et peruẽnuto nel Egeo pelago infra la Isola di Scio ⁊ di Tenedo dala pte dextra doue e vno saxo chiamato Antãdro nelquale alcuna volta siposano inauigãti lui celebro in esso luogho le exequie di Creusa sua dõna morta ne la ruina di Troia o vero p dolore naturale dla patria ⁊ di soi: o p violẽtia alei facta da i Greci come pare verisimile: o p opa di Enea p sua pmessione p totalmẽte extiguere lafamiglia di Priamo si come anchora sono altri che imaginano: ⁊ douẽdo lui peruenire atrouare lasua prima origine et deglialtri Troiani cioe diquelli che furono ante nati di Dardano secõdo gli augurij ⁊ monitioni degli Dij poi che circa asette anni lui era errato per diuersi mari puenne ala fine alla foce del Teuere Oue in qllo luogho fu da Euãdro Re di quello paese gratamẽte ⁊ riceuuto ⁊ accolto. ⁊ hauẽdo esso Euãdro vno suo figliolo chiamato Pallãte elquale era danimo generoso ⁊ magnifico cõ trasse con Enea singulare amicitia. In questo tẽpo hauẽdo Latino Re de latino per psuasione di amata sua donna: quãtunq; p altri si dica quella esser stata Pallantia figliola di Euãdro: pmesso insposa Lauinia sua figliola a Turno figliolo di Dauno Re di Irutili: Interuene che vno examе di api si pose sopra diuno lauro quale era sopra latorre di laurẽtia Citta ⁊ capo del regno di Latino. laqualcosa vedendo Latino domando gli auguri quello che hauesse tale effecto asignificare: acui essi riposeno qsto demostrare lauolũta deli Dij esser vno Genero di externa natione elquale diuulgasse ilsuo nome infino alo oceano douere adouenirli. p laqualcosa gli ɔsigliorono che se astenesse di dare Lauinia a Turno p donna. Latino adũq; intesa laloro risposta ando alo oraculo di Fauno suo padre afare sacrificio ⁊ dimandare anchora dello augurio: acui Fauno medesimamẽte rispose che se astenesse dal matrimonio di Turno et aspectasse il Genero suo fatale: tornato inde Latino ala regia ⁊ pẽsando nel hauuta risposta inquesto pensiero giõseno alui li ambasciadori di Enea domãdãdoli p pte sua pace riposе ⁊ vero saluo cõdotto. Latino inteso laimbasciata loro ⁊ dimãdato de laloro origine: ɔsideraua lacõditõe ⁊ bñ rememorato tutto laugurio rispose nõ solo esser ɔtento ɔcedere lecose adomãdate: ma oltre qlle in quãto lipiacesse volere ɔtrahere cõ Enea affinita ⁊ darli Lauinia sua figliola p dõna: laqle offerta acceptãdo Enea: Inde da poi cosi seguito. p laqlcosa interuẽne che Turno parẽdoli esser ingiuriato acramento mosse gran guerra a Latino ⁊ a Enea nela quale guerra p lagia ɔtracta amicitia infra Enea ⁊ Euãdro Pallãte vẽne in aiuto di Enea ɔtra di Turno: ⁊ vno giorno pcedẽdo abattaglia fu esso Pallãte assalito et vcciso da Turno. tolse adũq; Enea loamore a Turno tollẽdo Lauinia: laqle Turno intẽsamẽte amaua: ⁊ turno tolse ilfigliolo di Euãdro hauẽdo vcciso Pallãte nela battaglia qle era ad Euãdro piu dilecto figliolo. Narra inde apsso Messer Frãcesco lainlicita ɔcupiscẽtia di Phedra donna di

Theseo Re de Athene et Matrigna de Ipolito introducēdo laombra dirli che per loexercitio dello studio lui doueua hauere inteso ragionare de vno elq̃le ꝑ ꝓpria conti nētia nō haueua voluto cōsentire alfurioso cōcepto ⁊ amore dela Matrigna: ma sera da lei disciolto ⁊ fuggito ꝑ nō maculare lasua castissima intētiōe: onde īteruēne che lui ne mori tāto loamore della maligna Phedra si ꝯuerse in odio verso de Hippolyto. et ꝑ degna giustitia inde ancora lei ne ꝑuēne alla morte Vendecta veramēte ꝯueniente di Theseo Adrianna ⁊ Hippolyto ciaschuno ꝑ se ingannato da Phedra constrecto da amore ⁊ dalla memoria dele sue ꝑfidie. Onde dice.

Udito hai ragionar dun che non volse
Consentir alfuror dela Matrigna
Et da suo prieghi per fuggir sisciolse.
Ma quella intention casta ⁊ benigna
Luccise si lamor in odio torse
Phedra amante terribile ⁊ maligna.
Et ella ne mori: vendecta forse
Hippolyto: Theseo: et Adriadna
Chamorte come vedi amando corse.

Per piu apta euidētia di p̃cedēti versi e da sape che hauēdo Theseo figliolo di Egeo Re de Athene in sieme con Hercule ꝑ comādamento del Re Euristeo expugnate lAmaçone come scriue Giustino ⁊ toccolli della p̃da in sorte Hippolyta Sorella della Regina Anthiope nō parēdoli cōueniente che ilsangue Regio douesse seruire essa Hippolyta asse ꝯgiunse in legiptima dōna: della q̃le genero Hippolyto Giouane di animo di virtu insignito ⁊ del corpo bellissimo. Interuēne inquesto tempo che Minos Re degli Cretensi mādo ad Athene Androgeo suo figliolo: elquale essendo robusto del corpo ogni hora che si trouaua in alchuna palestra ciascheduno altro giouane in q̃lla supaua. ladōde ꝯmossi ad inuidia gli Athenięsi ⁊ q̃lli de Megara vngiorno cō fraude esso Androgeo vcciseno laqual cosa intesa Minos suo padre fu ꝯcitata agrāde ira et altutto dispose del figliolo fare vēdecta. Ladōde ꝯgregati gli exerciti ⁊ ꝓceduto ꝯtra diloro cō graue obsidione in breue vinse luno ⁊ laltro populo. Mentre adūque che cosi Minos māteneua lo obsedio Pasiphae sua dōna diuēne come scriue Ouidio intāta bestialita che sença regola se īnamoro duno Tauro ⁊ disponēdo altutto hauere lasua ꝯmixtiōe mādo ꝑ Dedalo in queli tēpi q̃le era ingeniosissimo fabro: et a lui exposto ilsuo desiderio Dedalo dilegno fabrico vna vacha simile auna laq̃le il Toro negli armēti piu mostraua seguire. Inde dapoi q̃lla vccisa ⁊ ilsuo quoio disteso sopra lalignea vacha et dentroui chiusa Pasiphae. Indusse cō q̃sto modo il Toro adimpire lasua bestiale ⁊ īmoderata libidine. Onde ne segui che Pasiphae ingrauido: ⁊ al tēpo partori ilferocissimo monstro del Minotauro. cognoscinto adunq; q̃sto effecto Minos fece ilmedesimo Dedalo fabricare illaberito. ladoue dentro rinchiuse il Minotauro ⁊ ꝑ questo rispecto infra laltre legge imposte doppo lauictoria agli Athenięsi ⁊ Megarēsi ⁊ graui ꝯditiōi dela pace: fu che incerto tēpo douesseno mandare vno huomo al Minotauro ad esser deuorato da lui. Hauēdo adūq; questi populi intesa ladura legge aloro īposta deliberorō che ꝑ sorte si ꝓcedesse alla electōe di colui q̃le doueua essere cibo del Minotauro. Onde interuēne che vna volta cadde lasorte sopra di Theseo. ꝑ laq̃lcosa esso disposto adimpire la acerbita dela legge ꝑuenne in Creta ⁊ p̃sentossi ad Minos. Hauea Minos due belle figliole: luna chiamata Ariadna et laltra Phedra. ladōde Ariadna q̃le era lamagiore veduto Theseo del corpo bellissimo īmediate dilui se innamoro. Onde dato ordine di parlarli insecreto ꝯuēne cō lui cāparlo dal Minotauro sela pigliaua ꝑ dōna ⁊ Phedra sua sorella maritaua ad Hippolyto. Laq̃lcosa Theseo ꝯsenti. dōde interuēne che Ariadna glinsegno asupare il Minotauro ⁊ etiādio vscire de laberito. Vccise adūq; Theseo il Minotauro ⁊ ritornādo con lauictoria in Athene ne meno seco Ariadna ⁊ Phedra. ma ꝑuenuto nel camino nellisola di Scio chome testifica Ouidio o vero di Naxo come scriue Lactātio lasso inquello luogho adormētata Ariadna ⁊ parti via: cō

Phedra ilq̃le giõto in Athene pse p sua legiptima dõna. Dapoi acõpagnãdo Perithoo suo singularissimo amico in inferno p larecupatõe di Proserpina in q̃sta sua absentia Phedra si inamoro de Hippolyto ꝛ inamorata lochiese i copula carnale. laq̃le Hippolyto come dectaua laragiõe denego. p laq̃lcosa Phedra in q̃l tẽpo ogni sua beniuolẽtia ꝯuerti i crudelissimo odio i verso Hippolyto. ꝛ ritornãdo Theseo ad Athene lei accuso Hippolyto a Theseo che lui laueua voluto violare. p laq̃le relatõe Theseo infuriato loscaccio dase i exilio ogni opa dãdo che douesse morire. Inde dapoi p lasua ptita Phedra senti tãto dolore che se stessa vecise cõ la ppa spada de Hippolyto o vẽo se ipicco come testifica Seruio. Et veramẽte fe degna vẽdecta di Hippolyto: q̃le fe stare atorto i exilio: ꝛ di Theseo: acui fe esser del suo duolo ministro: ꝛ da Ariadna sorella quale ingãno toglendoli ilmarito. Interpone dapoi elnostro degno poeta vna giustissime ꝛ excellẽte sentẽtia p lafalsa accusatõe facta da Phedra del castissimo Hippolyto dicendo che spesse volte interuiene che glhuomini accusando ꝛ biasimãdo glialtri essi se medesimi condannano. Et oltre aquesto sogiũge che chi pigla dilecto dello ingãnare altrui non si debba dolere se questo poi ancora pate daglialtri. Onde dice.

Tal biasma altrui che se stesso cõdãna.
Et chi prende dilecto di far frode:
Non si de lamẽtar se altri lingãna.

Cosa conueniente e q̃lunche legge o naturale o scripta esser comune non solamente aquelli che sono inferiori: ma etiamdio al pncipe. essendo lui diffinito esser legge animata et custode del Giusto: sicome e scripto nel quĩto dela Ethica. ꝛ p che ciascheduno huomo e pncipe dele ope sue maxiamente del suo giudicare p questo la legge pma ꝛ rubrica. ff. qd̃ q̃sq̃ iur. obligo ciascuno aquella medesima sentẽtia che lui giudicasse q̃lũche altro douersi obligare. Onde p questo optimamẽte ne amonisce Cicerone nele Tusculane volẽdo demostrare q̃to errore sia altrui reprẽdere delsuo medesimo vitio dicẽdo. Propriũ eni stultitie est alioꝝ vitia cernere: suoꝝ obliuisci. Adũq̃ meritamẽte ritornãdo allo exẽplo del nostro poeta lamaligna Phedra accusaua se stessa quando a Theseo lei biasimaua Hippolyto. Vedesi ancora p li medesimi versi come ilpoeta riprẽde Ariadna ꝛ inche modo rispõda al grã de lamẽto elq̃le fece nel isola di Scio dapoi che desta nõ piu vide Theseo dicendo lei atorto lamẽtarse desser statã da Theseo ingãnata: hauẽdo lei defraudato Minos et ꝓcurata lamorte del fratello Minotauro. Induce dapoi messer Frãcesco lo exẽplo di Theseo introducẽdo laõbra mostrarglele: dicẽdo vedi o messer Frãcesco ilfamoso cioe Theseo con lesue tãte laude attribuite gli esser menato preso infra due sorelle cioe Phedra ꝛ Ariadna morte veramẽte nel focho dela ꝯcupicẽtia: delle quale luna gode lui: cioe de Ariadna laquale de lui pma se innamoro: ꝛ lui gode de laltra cioe di Phedra laqual poiche lascio Ariadna haueua presa p sua legiptima donna. Onde dice.

Vedi ilfamoso con suo tante lode
Preso menar fra duo sorelle morte:
Luna di lui: ꝛ ei dellaltre gode.

Debbasi in questo luogho sapere per intelligentia di precedẽti versi principalmente Theseo esser dal Poeta chiamato famoso conciosiacosa che per lesue summe et singular virtu merito essere numerato infra gli Herculi. Impero che nessuna cosa qui se pretermisse: onde peruegna aglihuomini o laude o fama che lui nõ tentasse ꝛ del tentarla nõ ne conseguisse. Onde in pma insieme con Hercule per comandamẽto del Re Eurystheo supero Orithya ꝛ Anthiope Regine delle Amaçone: victoria certamẽte inquel tempo sanguinolẽta ꝛ gloriosa. Secũdario extinse laimmẽsa superbia del Re Creonte Thebano quale ꝓhibiua aicorpi morti nela cruda bataglia di Ethiocle ꝛ Pollinice ladebita sepultura laquale

opera veramēte fu dagiudicare religiosa etpia. Supero tertio ilferocissimo Thauro mandato da Eurystheo ne campi Maratonij: quale pturbaua tutta laterra anthica ⁊ quella quasi mandaua aruina. Uccise Schirone ⁊ Procuste Ladrone quale cōstrin geua sopra di vno scioglio isoi pregioni adouerlo adorare o veramēte aq̃llo leuare ipie ⁊ mentre che erano alo exercitio intenti non se acorgendo dela suo tanta ꝑfidia quelli ad vno tracto precipitaua in mare. Rapi Helena. Uccise il Minothauro. Perithoo accompagno in inferno. ⁊ finalmēte gli Athenienſi dispersi in piu luoghi pacificamē te ridusse in Athene. Hauendo vltimatamente con ira et furia discacciato Hippolyto solo per lasimplice relatione di Phedra: essendo quello molto amato dagli Atheni- ensi fu per vendetta di lui mandato in exilio: ladoue miseramente mori. Et impero per che sia piu accomodato quel testo del secōdo verso che dice. Preso menare fra due so relle: ⁊ in morte. Perche dapoi che si desto Ariadna doppo lapartita di Theseo laq̃le con força piangeua ⁊ lamētaua: interuēne acaso che ilgiorno vi passo preso aq̃lla Jso la Bacho figliolo di Gioue ilquale vdito questo tale lamento Saccusto allito ⁊ vide Ariadna piangere: onde commosso di lei accompassione lameno seco et presela ꝑ don na laquale sopra visse a Theseo: et vide ilsuo exilio et lasua morte delaquale fu ꝑ ven- detta singularmente allegra sicome parimente Theseo si fe lieto dela morte di Phe- dra per sua vendetta et de Hippolyto dapoi che alui confesso ilsuo errore. Fu adūque Theseo menato preso fra due sorelle: et in morte luna gode di lui cioe Ariadna che lo vide constrecto in exilio morire. Esso gode di Phedra laquale se stessa vccidendo la- doppia ingiuria di lui vendico. Sono niētedimeno alcuni altri testi quali dicono. Ue- di il famoso cō sue tante lode. Preso menar fra due sorelle smorte E lui de luna et del- laltra se gode. Colui che seco e quel possente et forte Hercule che amore prese. Ladoue non Ariadna et Phedra per ledue sorelle e necessario intendere: Ma Hippolyta et Menal ꝑpe sorelle della Regina Orithia. Lequali accomodatamēte chiama il Po eta smorte per dimostrare lo exercitio delarme nelquale singularmente se exercitoron le Amaçone. Unde aragione prouiene nel viso lamortificatione del coloro ⁊ e confor me questa sententia aquella della fama quando dice Messer Francesco ⁊ Menalip pe: et ciaschuna si snella. Che vincer li fu gloria algraude Alcide. Che luna hebbe: et Theseo laltra sorella. Per laqualcosa resta assai mostrato secondo ladiuersita di testi potersi diuersamēte expore. Et nō sença ragione ilnostro degno Poeta cōtinuando secōdo ilꝓmo e piu comune col testo. Sogiugne ap̄sso di Theseo Messer France sco lo exemplo del fortissimo Hercule: elquale nessuna fu mai si grande o si difficile fa ticha corporea che lui non superasse nei primi congressi. Et solo da sensitiuo appetito damore fu vinto ⁊ sogiugato dicendo che colui che era seco cioe con Theseo era quel lo forte ⁊ possente Hercule: Elquale amore prese ⁊ certamente fu grande marauiglia. Onde dice.

Colui che seco e quel possente et forte
Hercule: chamor prese:

Difficile cognitiōe e asapere che proprio fusse Hercule: cōciosiacosa che Hercule non importi ꝓprieta di huomo: ma cognome. Jmpo che q̃- lunq; opaua alcuna cosa forte era chiamato Hercule: che in lingua greca significa ro busto. Furono adūq; secōdo Uarrone xxxxiij. huomini cognominati Hercule. Jlthe bano: lo Argiuo: ⁊ il Libico. ma q̃llo che oltre gli altri e notissimo fu il Thebano figlio- lo di Gioue ⁊ di Almena donna di Anphitrione come scriue Plauto nella prima co media quādo itroduce Anphitrione esser ꝓceduto ꝯtra de i Theleboi per vēdicare la- morte del sororio socero: ⁊ Gioue hauere p̄sa lasua forma ⁊ Mercurio q̃lla del suo ser uo solia ⁊ giaciuto cō Almena ꝑ meço di q̃sto p̄stigio. Questo adūq; Hercule ꝓma se inamoro Deianira figliola di Oeneo Re di Calidonia laq̃le essendo da Acheloo fiu me di Calidonia ipromessa ꝑ donna Hercule ꝯstrecto dalla sua belleça ⁊ dallo amore combatte con Acheloo come scriue Ouidio ⁊ prime quello informa humana supo: da

poi conuerso in serpente: ⁊ vltimatamēte diuenuto Tauro. p laq̄lcosa marito diuenne Hercule di Deianira sua dilecta amasia. Secōdariamēte amo Hercule Iola figliola di Eurito p̄stāte Re di Etholia laq̄le tāto ardētemēte ⁊ sença misura fu ɔstrecto ad amare cħ deposta ogni sua ferocita ⁊ lassata lagloriosa spoglia dela pelle deleone Nemeo: abādonata etiādio lapotētissima Claua: staua nel meço delle fanciulle regie adipartire et dispēsare infra q̄lle lalana ⁊ con esse filare: alquale medesimo ⁊ si vile exercitio elriconducesse ancora Oniphale lidia: onde meritamēte amore ilprese ⁊ lego et obscuro in parte nel capitolo deli huomini famosi. Adduce dapoi ilpoeta doppo Hercule Achille figliolo de Peleo Re di Enopia ⁊ di Thetis nīpha o ueraquea dea dicēdo che laltro era Achille ilquale seguēdo amore hebbe assai dubij ⁊ pericolosi subcessi. Onde dice.

et laltro e Achille
Chebbe insuo amore assai dogliose sorte.

Per laintelligentia degli amori dAchille: equali messer Frācesco in questi versi ɔmemora e dasape p̄ncipalmēte che Thetis dōna di Peleo sua madre vna dele dee aquee eēndo figliola di Nereo deo marino lei assai di lōga p̄uide larapina di Helena douerse fare p Paris ⁊ inde suscitarsi laguerra infra igreci ⁊ troiani: alequale se Achille suo figliolo andaua vedeua che vidoueua morire. p laq̄l cosa lei vestēdolo in habito feminile lomādo inguardia del Re Licomede adhabitare infra lesue fanciulle onde iteruēne cħ vedēdolo il Re assai daspecto grato ilfe dormire cō Deidamia sua gētilissima figliola stimādo pure Achille esser fāciulla. ladōde iducēdoli ilnaturale appetito luno delaltro p̄se amoroso piacē ⁊ intēsamēte furono cōstrecti ad amarsi: p lacui beniuolētia ⁊ amorosa ɔsuetudine Deidamia ingrauido di Achille ⁊ parturi altēpo Neoptolomo: q̄l fu dapoi cognoiato Pyrrho: Subseguēdo dapoi laguerra Troiana ⁊ i Greci intēdēdo dagli oraculi Troia nō potersi pigliare sença la p̄sona de Achille ferō diligētemēte cercare di lui ⁊ alfine trouato p Vlixe ꝓcede cō gli altri allo assedio Troiano. ladoue mētre che era eēndo Briseida figliola di Calcante restituta da i Troiani alpadre: Achille si inamoro di lei: laq̄le essendoli tolta da Agamēnone si ɔcito atāta ira ⁊ disdegno che piu nō voleua ɔtra i Troiani armare ⁊ tāto in tal dureça ⁊ obstinatōe pduro che Patroclo suo vnico ⁊ dilectissimo amico nella battaglia fu morto da Hectore. Inde dapoi p q̄sta morte ɔtinuādo ilcōbattere Achille vecise in battaglia ilfortissimo Hectore. Et esso sbcesso che lāno dello anniuersario fusse latriega infra i Greci ⁊ i Troiani: Achille ando in Troia altēpio ladoue a Hectore si faceuano le exequie: ladoue vide Polisena fanciulla bellissima ⁊ de Hectore sorella laq̄le amaramēte piāgeua. Onde che Achille dilei si inamoro ⁊ ildesiderio suo fe manifesto ad Hecuba sua madre ꝓmettēdo aessa laremotōe dllo assedio di Troia quādo alui desse Polisena p dōna. Stādo adūq; in q̄sto amore Achille occorse che rimouendosi dal ꝓposito del nō ɔbattere vno giorno vecise nella battaglia Troiolo figliolo di Priamo ⁊ Hecuba ⁊ di Polisena fratello. p laq̄lcosa Hecuba disponēdo iluēdicarsi de due soi figlioli mādo adire ad Achille che alei andasse che liuoleua ɔcedē Polisena laquale imbasciata intesa Achille piu incitato dal ꝓteruo amore che retractato da vera ragione subito sença arme ⁊ sença compagnia excepto laspada ⁊ Antiloco figliolo di Nestore si condusse in Troia: doue venuti nel Tēpio di Apollo furono da Paris alfine tagliati et morti et duramente Et cosi lo infelice Achille prouo ladura sorte damore. Apresso narra ilnostro Poeta vna copia di amanti luno de laltro feruentissimamēte innamorati dicendo quelli altri due equali seguiuano dedrio ad Achille luno esser Demophonte et laltra Phylle degni amanti et danimo excellentissimo. Onde dice.

Quel altro e demophō: q̄laltra e phylle

Demophonte fu figliolo di Theseo ⁊ di Phedra elq̄le eēndo ꝓceduto insieme cō li altri greci nela guerra troiana ⁊

doppo la expugnatiõe di Troia ide ptẽdosi ꝑ ritornare ala patria: fu ꝯdocto dalla fortu na de vẽti i Tracia: ladoue fu benignamẽte riceuuto da Phyllide figliola di li Curgo figliolo di Briãte figliolo di Hippolyto di Orione figliolo di Gioue cretẽse: laq̃le in q̃lla puĩcia dominaua: ladoue mẽtre che ꝑ alcuno tẽpo dimoraua lifu nũtiato lamorte di Mnesteo ducha di Athene: laq̃le intesa desideroso di ricupare ilsuo regno ꝑsa da Phyllide ꝑ alcuno tẽpo licẽtia ritorno in Athene la doue ꝑsa la Signoria cõ pace piu tẽpo signoreggio. passo adũq; in q̃sto sogiorno iltermino dato a Phyllide del suo ritor nare ꝑ laq̃lcosa lei despata ꝛ ꝯcitata dallo amoroso ꝯcepto simpicco ꝑ lagola ouer se cũdo aluni altri volẽdosi ꝑcipitare in mare ꝑ ꝯmiseratiõe degli dij fu ꝯuersa i amãdo lo. Inde dapoi ritornato Bemophõte i Tracia ꝑ riuedere lasua dilecta Phyllide in tese ilcaso disua dura morte ladõde tãto lapiãse q̃to era cõueniẽte afidelissimo amãte Racõte dapoi Phyllide et Bemophõte ilnostro poeta vna altra copia di amãti cioe Iason ꝛ Medea dicẽdo che glialtri due che seguiuano luno era Iasone ꝛ laltra me dea laquale hauea seguito insieme con amore per molti luoghi ꝛ diuersi paesi. Et q̃to nela sua partita ella era stata crudele ꝛ rea ꝛ alfratello ꝛ alpadre: tãto era stata piu tur bata ꝛ fera alui stimando ella douere esser delsuo amore sença alchuno dubio stimata piu degna maximamẽte per libeneficij alui contribuiti. Onde dice.

Quello e Iason. ꝛ quelaltra e Medea
Chamor ꝛ lui segui per tante ville.
Et quanto alpadre ꝛ alfratel fu rea
Tanto alsuo amante piu turbata ꝛ fella
Che del suo amor piu degna esser credea.

Per apta cognitiõe di precedẽti versi e dela historia i essi cõtenuta e dasape che Pelias Re di Thessa glia et figliolo di Neptuno hauea dalo oraculo inteso chalora sarebbe ala morte vicino quando sacrificãdo lui venisse altẽpo vno huomo duno solo suo pie denudato et discalço. Onde interuẽne che essendo intẽto lui alsacrificio paterno Iason suo nipote ꝑ parẽtela feminea eẽndo lui figliolo di En son figliolo di Tiro nĩpha figliolo di Salmoneo Re di Salamina madre etiãdio ẽ Pelias eẽndo i vno fiume pescãdo ꝛ pigliãdo piacere senti ilsuono q̃le era segno alo ra delsacrificio: onde volẽdoui interueĩre ꝑ accelerare lascio luna calça soꝑ del lito del fiume ꝛ cosi scalço ne ꝑuẽne al Tẽpio. laq̃lcosa vedẽdo Peliasse ricordo del decto de loraclo ꝛ secognobbe esser almorire volẽdo ꝓcurare ilsuo regno alsuo figliolo Acasto temẽdo che Iason nõ lioccupasse ꝑ lasua grãde beniuolẽtia del poplo disse vno gior no a Iason che lipareua che ꝑ acq̃stare fama douesse andare allo ꝯq̃sto del Mõtone aureo elq̃le era nel Isola di Chlchos stimãdo lui nõ douere mai tornare ꝑ li grãdi ꝛ isu pabili ꝑiculi q̃li erano ꝓposti ala guardia deesso Mõtone aureo: si come erano ibuoi leaccese fiãme ꝛ horribili vomẽti q̃le era ꝑma necessaria vicerli: dapoi meterli sotto del giogo ꝛ cõ essi arare laterra ꝛ in essa semiare lidẽti del feroce dragone. q̃le si doueua an cora lui supare bñ che si come iterribili buoi sputasse focho doueuasi vltiamẽte de q̃lli dẽti nascere huomini armati q̃le era força ancora tutti di vccidẽ. doppo q̃l morte era ot tenuta lacõpleta victoria. Iason adũq; disposto ad exeq̃re le suasiõe del patruo senza differire ꝓpatosi intro i mare ꝛ ꝑuẽne alla isola di Colchos nella q̃le i q̃llo tẽpo regna ua vno Re chiamato Oetes elq̃le haueua vna figliola doctissima i magicis nomiata Medea ꝛ vno piccolo figliolo che si diceua Absirto o vo Egilao secondo Pacuuio. Peruenuto adũq; Iason dinãçi a Oetes li expose lacagiõe della venuta sua ꝛ il desi derio elq̃le haueua del ꝯq̃stare laureo Mõtone. Oetes veduta lapñtia sua ꝛ giudica tolo dignissimo giouane piu volte li disse che nõ si metesse a si mãifesto ꝑiculo ꝛ ꝑ rimo uerlo dal suo ꝓposito pigliãdo dilui ꝯpassione piu ꝛ piu giorni li fe differire nei quali sempre ala pñtia della figliola Medea si come Re liberale splẽdidamẽte lifacea con uito. dõde interuẽne per questa ꝯsuetudine che Medea vedẽdolo bellissimo delcorpo Sinnamoro di lui: onde dato buono ordine aparlargli in secreto ꝯuenne con seco dar

gli victoriosa victoria ⁊ lui lapigliasse p dõna ⁊ p̃patogli liremedij ando Jason ala fie ra battaglia ne laq̃le alfine fu vicitore Ottenuto lo aureo Montone delibero Jason volersi ptire ⁊ ritornare in Thessaglia. ladõde parue a Medea che si douessèno in salutati fuggire Et cosi dato lordine ala fuga lei tutte le richieçe paterne furo et con esse intro nela naue de Jasone ⁊ aciochè ilpadre volẽdola seguire piu differisse: p̃se Absirto suo piccolo fratello ⁊ q̃llo amẽbro amẽbro lotaglio lassandone p certo spatio di terra vna pte: in tãto che semino dala citta almare ⁊ pti via. giũta adũq; in Thessaglia Medea restitui p̃ncipalmẽte lagiouentu ad Ensone Domãderono le figliole de Pelias che simile effecto facesse aloro padre lei gli disse che li ap̃sseno leuene aciochè ilsangue dela vechieça vscisse laq̃lcosa loro cosi faccẽdo lo ꝯdusseno amorte ⁊ cosi le ĩgãno acio che ilregno sucedesse a Jason ingrauido dapoi Medea di Jason ⁊ parturi due figlioli. ⁊ inq̃sto tẽpo eẽndoli venuta inodio larepudio ⁊ p̃se p dõna Creusa figliola di Creonte Re di Corithi laq̃lcosa sumamẽte dispiacẽdo a Medea ꝯpose suoi maleficij et simulo mãdare ifiglioli cõ doni agratificarsi alla matrigna loro eq̃li doni furono focho lauorato ꝯtenuto in vno piccolo scrinio: elq̃le si chome tosto ap̃se Creusa lei ⁊ laregia imediate in focho. doue p arte cãpati ifiglioli q̃lli dapoi puẽdeta dise vccise dinãçi ala p̃ñtia di Jason elq̃le volẽdola ferire lei si fugge ad Athene ⁊ maritosse ad Egeo a cui parturi vno figliuolo elq̃le da se lei nomino Medo: Torno in questo tẽpo Theseo ad Athene elq̃le lei volẽdo velenare: fu da lui ꝯstrecta afugirsi. onde ritornata in Thessaglia si ricõsilio a Jason ⁊ inde insieme ritornarono in Colchos doue recuporono ilregno ⁊ rẽderlo a Oete gia vecchio elq̃le era exule ⁊ cõ esso visseno. Recita ap̃sso messer Frãcesco lo exẽplo di Jsiphyle dicẽdo come Jsiphyle venia doppo Medea dolẽdosi dello amore Barbarico di Jason portato in verso Medea la dõde lui le fu occupato elquale lei summamẽte amaua. Onde dice.

Hisiphyle vien poi: et duolci anchella
Del Barbarico amor chelsuo gliha tolto

Hisiphyle fu figliuola di Thoante figlio di Bacho Re della Jsola di lẽnos: laquale ꝯgiurando le donne delisola di douere vccidere tutti iloro huomini ⁊ questo effecto mãdãdo ad executione: aciochè esse sole seruasseno ildominio. Sola pietosa pdono alsuo padre: ⁊ quello mãdo cautamẽte nela isola de Scio adimorare cõ bacco. Onde interuẽne che facta la occisiõe Hisiphyle fu ꝯstituita Regina. Andãdo adũq; Jason cõ icõpagni insieme aldegno acq̃sto p̃xiamẽte detto puẽne ala isola ladoue dimoraua la Regina Hisiphyle laq̃le vedendolo gratamẽte lo accolse ⁊ oltre aquesto de lui sinamoro ma Jason pche giũse incolchos solo intẽto alla Regina Medea nõ piu Hisiphyle sua tenne mẽoria: onde obliti tutti isoi bñfitij le decagiõe di douersi dolere ⁊ meritamẽte biasimare iltãto amore ꝯceduto a Medea eẽndo barbara ⁊ lei di natiõe greca. ladõde Ouidio cosi la ĩtroduce lamẽtare nelle epistole.

Argolicas timui: nocuit mihi barbara pellex   Non expectato vulnus ab hoste tuli.

Sogiũge dapoi ilnostra p̃stãte poeta lo exẽplo di Helena figliola di Gioue ⁊ di Leda ⁊ di Alexãdro figliola di Priamo Re di troiani dicẽdo che drieto a Hisiphyle veniua colei acui secõdo iltitulo di sup̃ma belleça con cui insieme veniua il Pastore che troppo infelicemẽte haueua risguardato ilsuo bello volto. onde si era inamorato p locui amore dapoi era seguito che ilmondo tutto quasi ne fu volto sottosop̃ p lagrãde guerra ⁊ molte occisioni che di tal facto ⁊ amore riuscirono. Onde dice.

Poi vien collei chal titol desser bella
Seco hal Pastor: che mal ilsuo bel volto
Miro si fisso: onde vscir gran tempeste
Et funne ilmundo sotto sopra volto.

Necessaria cosa e per laintelligentia di precedenti versi a sapere come essendo Heccuba donna di Priamo grauida in Alexãdro: vide vna nocte nel sogno chome lei parturiua vno fuocho

quale tutta ardeua & ruinaua Troia della qualcosa essa spauentata tutto se noto alsuo marito Priamo. elquale domãdo loraculo huello che gli qauesse adiportare alsogno rispose douersi nascere vno figliolo per lecui opere doueua ruinare ilsuo regno per laq̃lcosa Priamo comando che ilparto di Heccuba sença alchuna remissione fusse morto. Parturi dapoi Heccuba vno gentilissimo et formoso figliolo delquale commossa amaterna compassione non volse che se vccidesse secõdo ilcomãdamento di Priamo: ma imposto li nome Alexandro secretamente lose dare ali regij pastori che lo nutrisseno: comando loro sotto grauissima pena che mai manifestasseno. onde lui essere figliolo di pastori reputato, etiamdio ilpastorale officio exercito. nelqual tempo pascẽdo gli armenti regij nela selua Ida et venendo alchuna volta i Tauri infra loro abattaglia sempre Alexandro quello de corona diuictoria honoraua che rimaneua et era vincitore. per laqualcosa peruenne infama di giustissimo giudice. Onde da ciaschuno fu cognominato Paris cioe equale. Interuenne adunq; in quel tempo che Peleo figliolo di Eaco et padre di Achile prese per donna Thetis figliola di Nereo: alecui noze Gioue si fe conuitare tutti li dei et dee excepto che Iris dea della discordia. ꝑ laqualcosa lei sdegnata volendo turbare lenoçe vedendo in esse Giunone Venere et Pallade: prese vno bellissimo pomo aureo nel quale scripse queste parole. Pulchrũ pomũ pulchriori detur: et esso gitto in meço delle tre lequale sedeuano amensa. loro adũque preso ilpomo et lecta lascriptura inmediate venneno indissensione ciaschuna adse giudicando ilpomo et affermãdo se esser piu bella. ladonde per terminare questa loro questione si sotto misseno algiuditio di Gioue pregando lui che decidesse laloro differentia. Ma Gioue non volendo infra loro giudicare essendo Giunone sua dõna & Sorella Venere et Pallade sue care figliuole le rimisse ad giuditio di Paride elquale in quel punto per souerchio exercitio dicaccia dormiua nella selua Ida. Comando adunque a Mercurio che insieme con letre dee apparisse a Paride nello in somnio & exponesseli laloro questione. Fece Mercurio ilcomandamento di Gioue doppo lacui Preposta ciaschuna a Paris per sua richesta si presento inuidia et alui offerse grandissimi doni se lasententia proferiua per lei. Onde Giunone li offerse magiore premio che mai fusse almondo. Pallade magiore sapientia. Venere poi lapiu bella donna. Paris adunque vedute lenudate dee si chome in verita Venere era piu bella cosi la giudico assai dalaltre piu degna del pomo. essendo adunque in questo tempo assai pocho dinançi andato Iason alo acquisto delo aureo Montone. Et aplicato con Hercule insieme et con glialtri compagni nel lito Troiano furon dal Re Laumedõte padre di Priamo quale alora nella prouincia regnaua superbamente et con graue minaccie licentiati. Laqualcosa loro recandosi a grauissima ingiuria ritornati in Thessaglia prepararono li exerciti et veneno a Troia et quela preseno et derono aruina et vccisено Laumedonte. et Exiona sua figliuola deron in premio a Talamone Re de Salamina perche fu ilprimo che intrasse nela Cittade. Era il Re Priamo absente quando che Troia fu disfacta da i Greci: essendo andato aricuperare certa patria quale in quel tẽpo se era rebellata al Re. ladõde intesa lanouella d'lla ꝑsura di Troia abãdonãdo laimꝑsa sene torno alluogho doue dinuouo reedifico lacitta q̃le ordinata & cõposta di piu forteça & belleça ch ꝑina nõ era stata. dapoi cerco da Greci recupare Exiona ogni altra ĩgiuria dãdo ad obliuiõe: ma nõ cẽndo da q̃lli exaudito: ançi piu presto il suo mãdato Anthenore ĩiuriãdo ĩ parole & ĩ ope. Priamo cõuoco vno grãde nũero di Troiani aq̃li ꝓpose ch fusse daffare circa la ingiuria aloro facta dai greci. A cui ꝑ Hectore Heleno & cassandra suo figlioli: ꝑ Protheo caualiere troiano fu risposto che sa stenesse da guerra. ma Paris gia cognosciuto chel figliolo del Re cõ grãde honore & reputatõe dimoraua ala regia exponẽdo ilsogno suo & la ꝓmessa di Venere dette ꝑ cõseglio ch ĩ grecia se mãdasse exerciti aciochе se pigliasse q̃lche degna dõna secõdo la ꝓmessa dgli dij facile cosa era ꝑ sua cõmutatõe recupare Exione. piacq; q̃sta snia a Priamo. Ladõde ꝑpare le naui comando che Paris insieme con Enea fusse Capitaneo

dela classe ⁊ andasseno in grecia a prendere maximamēte qualche degna dōna. partiron costoro da Troia secōdo il comādamēto di Priamo ⁊ cō vēti ꝓsperi applicorō nel Isola di Citarea: donde la fama puēne ad Helena di questo aduenimēto ⁊ della belleça di Paris ꝑ laqualcosa cōmosso da ardētissimo desiderio di uiderlo ꝑsa cagione di andare al sacrificio di Venere si parti di Lacedemonia ⁊ puēne in Citarea: ⁊ essendo nel tēpo venuta ⁊ medesimamēte i Troiani: Paris ⁊ Helena guardandosi fixamēte luno laltro giudicaua bellissimo: inde stimādo Paris esser ꝯformi iloro animi si tornо ale naui ⁊ prese larme dira nel loro Tēpio ⁊ la bella Helena ꝑsa ne ꝯdusseno a Troia Sentēdo adūq̄ la greca natione questa tale preda facta ꝑ li Troiani recōdussela agrauissima īgiuria deliberorono di farne vēdetta. onde ꝑparata gran copia di naui ⁊ gran moltitudine di exerciti venneno acāpo a Troia nella quale guerra multi Re ⁊ ꝑncipi di greci morirono ⁊ li Troiani ne furō totalmēte destructi: tale che meritamēte il mōdo ne fu volto sottosopra chome ha descripto il nostro legiadro poeta. Induce apresso Messer Frācesco de Oenone nimpha ⁊ di Menelao dicendo come doppo Helena seguitaua Oeaone ⁊ Menelao dequali luna si lamētaua di Paris ⁊ laltro si doleua di Helena. Onde dice.

Odi poi lamentar fra laltre meste
Oenone di Paris: ⁊ Menelao
Di Helena:

Se con ragione ꝑ grāde ingratitudine riceuuta si lamēta lhuomo cō gran giustitia Oenone si doleua di Paris. cōciosiacosa che essendo lui anchora nello exercitio pastorale et trouando nella selua Oenone et lei con fede pura ⁊ simplice beniuolētia amādolo vsandoli etiamdio quāto ꝑmecteua la sterilita del luogho ⁊ liberalita ⁊ cortesia: si come tosto fu restituto nel fastigio regio ogni beneficio da lei riceuuto pago con obliuione. Ne ꝑo ꝑ q̄sta sua tāta ingratitudine in alcuna ꝑte a Oenone si diminuerono le fiamme amorose: ma si ꝯtinuarō tāto quāto ꝑduro la uita di Paris. laq̄le finita ⁊ loro medesimamēte mācorono imꝑo che essendo lui morto oper Aiace come dice Darete: o vero ꝑ Philotete si come scriue chiaro Dite cretēse: si tosto come Oenone vide il corpo suo si alieno dela mēte ⁊ ꝑ dolore mori come esso Dite medesimamēte afferma Quasi cōsimile ingratitudine exꝑimēto Menelao figliolo di Atreo o vero di Phistine secōdo altre sentētie dela sua tāta īmensa beniuolētia dimostrata ad Helena: cōciosiacosa che piu aꝑsso di lei potesse la caduca belleça del lasciuo adultero che lo amore laudabile ꝯiugale dello amoreuole marito. Agiugne aꝑsso di questi due il nostro degno poeta il terço exemplo di Herminione et Horeste dicēdo che drieto ai lamēti di Oenone ⁊ Menelao Herminione ꝯtinuo sintēdeua forte chiamare il suo dilecto Horeste. Onde dice.

et Herminion chiamare Horeste.

In q̄sto luogho e da sape ꝑ itelligētia del ꝑcedēte exēplo come hauēdo Horeste figliolo di Agamēnone Re di Micena facta crudele ⁊ horrēda vēdecta de Clitēnestra sua madre ꝑ la morte da lei ꝓcurata di Agamēnon suo padre ⁊ essendo stato da Menelao accusato agli signori di Gretia ⁊ detto lui esser indegno della Corona ꝑ si cruda sentētia exꝑsso in verso la madre: ⁊ inde vltimamēte per opera ⁊ giuditio di Mnesteo ducha de Athene absoluto et coronato Re di Micena fu ordinato in questa coronatōe acioche con Menelao poi viuesse in pace che pigliasse ꝑ dōna Herminione sua figliola ⁊ de Helena laq̄lcosa faccēdo Horeste grādissimo amore ⁊ singulare beniuolentia nacq̄ infra loro dilectissimi frategli et sposi. Interuēne adūq̄ inde apoco tempo che Pyrrho figliolo di Achille passando vno giorno ꝑ loro regno di Horeste vide Herminione: onde sbitamente di sua belleça fu forte innamorato. ꝑ laqualcosa accomodandoui industria et oꝑa la rapi ⁊ menolla con seco. Era in questo tempo Horeste deuenuto furioso per lo simulacro et ombra

della madre laquale armata di serpenti & di focho continuamente inançi gli appareua
Ladõde nõ potẽdo attẽderre alla sua recupatõe. p laqualcosa Herminione forte pian
geua & richiamaua Horeste. Ma dapoi essendo per opa di Pilade figliolo de Stro
philo phocẽse alui singularissimo amico cõducto Horeste altẽpio di Diana nella Iso
la di Colchos: fu restituto ala sanita pma. Inde dapoi partendo & ritornãdo alsuo re-
gno vẽne in camino nela isola di Delos: ladoue era Pyrrho p sacrificare ad Apollo
corrotto adũq; per denari Machario sacerdote del tempio: Horeste vccise Pyrrho.
onde recupo Herminione & con essa si torno in Micena. Narra inde apsso Messer
Frãcesco lo amoroso exẽplo di Laodomia Regina: & di Prothesilao Thessalici: di-
cendo che sicome lapcedẽte Herminione chiamaua ilsuo dilecto marito Horeste: cosi
medesimamẽte Laodomia ilsuo dilecto sposo Prothesilao. Onde dice.

Et Laodomia ilsuo Prothesilao

Laodomia come scriue Ouidio nelle amorose epistole sue fu figliola di Adrasto thessalico & etiãdio pthe
silao fu figliolo di Isiphile medesimamẽte: elquale pparãdosi isieme cõ glialtri greci
p andare ala expeditõe dela guerra Troiana: Laodomia intrãdo lui in mare si fermo
sopra el lito Thessalico aguardarlo & parlargli infino che si partiua: ma poi che aluen
to furon cõcesse leuele Laodomia dase diuide laquale desiderosamẽte ilsegui cõ laui
sta tãto quãto ladistãtia pote esser meço ariuedere lanaue: ma disparita lanaue dinãçi
ali suoi ochi ne piu altro comparẽdo che acqua: Laodomia p sopchio amore: & timore
cadde in terra come fusse morta: ma dapoi releuata tutti isuoi giorni ɔsumo piangẽdo
semp chiamãdo ilsuo caro Prothesilao: elquale ilpmo giorno che vẽne insulito Tro
iano con marauiglia dici ascuno exercitãdo si in arme fu morto per mane del fortissi
mo Hectore con grãde sua laude & gloria da iremanẽti greci attribuitali in qsto luogo
agiũgano alchuni altri che morto Prothesilao fu portato in Thessaglia elqle sicome
tosto Laodomia vide sopra ilsuo corpo gittandosi mori: Sesto cõforme allo exẽplo di
Euadne figliola di Marte & donna di Capaneo Thebano. Laqualcosa pare che di
mostri lanatura ledefectione scripta da Ouidio & lacõpagnia quale demostra Virgi-
lio nel. vi. dicẽdo Euadnemq;: & Pasyphaen: his Laodomia Itcomes. Onde meri-
tamente Laodomia e descripta cercare piangendo ilsuo Prothesilao. Induce cõ-
sequentemente loexemplo di Argia fidelissima & dilectissima donna di Polynice the
bano dicendo che doppo Laodomia seguiua Argia assai piu fidele donna di Poly-
nice: che nõ fu la auara Eriphile alsuo marito Amphiarao. Onde dice.

Et Argia a Polynice assai piu fida
Che lauara moglier d Amphiarao.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi pare darepetere co me Edippo figliuolo di Lao Re di thebe essendo stato nel suo nascimẽ
to sententiato dal padre adouere esser diuorato dagli vcceli: fu portato daiserui i vna
Selua & in quel luogho per piata non morto: ma forati inerui atachato ad vno arbore
ladoue piangendo vi occorso vno Pastore di Pollibio Re de i Corinthi & disciolto
lo lonutri onde Edippo crescendo si reputaua figliolo di Pollibio: cognosciuto atẽ-
po lauerita dispose cercare del padre et dela madre. Onde domãdato ne loraculo heb
be per risposta che apresso I phocensi trouarebbe ilpadre et pigliarebbe per donna la-
madre: delibero Edippo di experimentare questa risposta. onde peruenne aquelli po-
puli: equali trouo esser indisensione e Cittadini con villani. Onde dispose prestare fa-
uore a li villani. & in questo venne Lao per aquietare labattaglia equale Edippo non
cognoscendo vccise. non vedendo dapoi alcuno altro quale cognoscese per padre sti-
mose esser dalo oraculo deluso. Onde chome figliolo di Pollibio sene venne A the-
be: acui per pace del regno fu data Iocasta sua madre per donna. morto dapoi Polli
bio i Corinthi elesseno in loro Re Edippo. Onde mandãdo gli imbasciadori. Edippo
itese allora distictamẽte ilmodo del suo auenimẽto i Coritho: laqlcosa sẽtẽdo Iocasta

⁊ hauendo saputo dai serui lo aduenimēto del suo figliolo li riguardo alineruí di piedi equali vedendo che gia erano stati forati conobbe Edippo esser ilsuo figliolo. Edippo anchora medesimamēte intese se hauer morto Lao suo padre et giaciuto con Jocasta sua madre: onde ꝑ dolore se condēno a sempiterne tenebre ⁊ cauossi li ochi. Haueua in q̄sto tēpo Edippo acquistati due figlioli di Jocasta cioe Etheocle ⁊ Polynice. equali vedēdo ilpadre ciecho ⁊ dispregiādolo preseno ilregno cō q̄sta ꝯditiōe che ciaschuno di loro douesseno ilsuo anno regnare. Etheocle adunq̄ hauēdo regnato ilsuo tēpo nō volse rēdere ilregno a Polynice ançi cercho di pigliarlo. onde Polynice fu ꝯstrecto afuggire ⁊ fuggiēdo ꝑuenne dinocte agitato da liuenti ⁊ dalla acqua ī Argo citta di Re Adrasto Re deli Argiui doue posossi sotto del portico della regia sua. Jnquesto medesimo tēpo Tideo figliolo di Oenoo Re di Calcidonia hauēdo in coccia vceiso inaduertētemēte Menalippo fratello: fuggi ⁊ lui lamedesima nocte ad Argo ⁊ essendo bagnato come Polynice ricouero sotto ilmedesimo portico. ladōde vēne in differētia ⁊ battaglia cō lui. Adrasto adūq̄ sentēdo la loro dissensione venne auedere che cosa douesse esser. ⁊ infine vedutoq̄sti due giouāni cōbattere insieme gli pacifico. ⁊ rimirādo Polynice esser couerto duna pelle de leone ⁊ Tideo duna pelle di cignale: et cosi saputa laloro origine de Phile marito a Tideo ⁊ Argia a Polynice. Delibero doppo questi sponsalitij Adrasto che si ricercasse da Etheocle ilregno per Polynice. Onde vimādo Tideo che lo douesse richiedere. ma Etheocle nō volse acōsentire ala sua dimanda ançi se preparare insidie nel ritorno di Tideo ⁊ comādo che daloro fusse vceiso ma Thideo valentemēte si difese vccidēdo gran parte de quelli et lialtri cōstrignendo afuggire. Et tornato ad Argo resposta lambasciata et narrato loingāno di Etheocle Adrasto: Polynice ⁊ Thideo cōgregarono gli exerciti ꝑ racquistare ilregno di Thebe per força. Era in questa ꝯgregatiōe Amphiarao figliolo di Oideo principe nel regno dArgo elquale douendo andare in questa expeditiōe domādo alooraculo q̄llo che lidouea subcedere: acui loraculo rispose che se andasse altutto vi douea morire: per laqualcosa Amphiarao sinascose ⁊ solo ilsuo latibulo fe māifesto ad Eriphile sua dōna figliola di Thalamone figliolo di Jasio. Adrasto adūq̄ cercando Amphiarao molto tēpo differi laobsidione per lasua absentia. Jnteruēne adunq̄ vno giorno che Argia haueua al collo vno legiadro monile: elquale gia Vulcano ad Hermione donna di Cadmo figliolo de Agenore Re de Fenicia hauea donato. elquale vedendo Eriphile desiderādo lidisse che seliuoleua donare le manifestarebbe Amphiarao. Argia fidelissima vdendo lesue parole ⁊ desiderādo laexpeditione del marito fu contenta donarglelo ⁊ cosi gliel dono: ⁊ Eriphile insegno Amphiarao. elquale trouato ꝓcederon gli Argiui allo assedio de Thebe nel quale alfine furon morti Amphiarao Thideo ⁊ Polynice: ⁊ ꝑ comādamēto di Creonte Jmmanissimo Re restorō icorpi sença sepultura. laqualcosa sentēdo lasua fidelissima Argia nō spauentata dal crudele edicto volse dare lultime lachrime et lultimo rogo alsuo marito. Onde dinocte ꝑtita da Argos ⁊ ꝑuenuta a Thebe insieme cō Antigona sorella di Polynice solo con loadiuto duna piccola face riuolgēdo iferiti corpi morti trouo alfine ilsuo caro Polynice: elquale lauato cō lesue lachrime ⁊ mille volte con isighiozi baciato life quello rogo quale alei fu possibile. laqualcosa sentēdo Creonte lefe pigliare ⁊ crudelmēte morire. Ladonde assai ne resta manifesto quāta auara sia dachiamare Eriphile et quāto fidele lainfelice Argia. Sogiūge dapoi messer Frācesco generalmente in ꝯfuso gli altri exēpli de gli animi innamorati introducēdo lōbra de tutti q̄lli. ⁊ singularmēte narra cōciosiacosa che nō pure huomini fusseno presi ⁊ subiugati damore: ma etiādio quegli che daglíantiqui furono reputati dij dicēdo. O Messer Francesco odi ipianti ⁊ isospiri ⁊ lestrida de miseri amanti equali derō lospirito loro a colui che hora liguida sicome tu vedi. de quali io nō potrei di tutti dire loro nome: impo che nō pur huomini: ma etiamdio degli dij in grā ꝑte empiano La selua de imirti ombrosi ladoue regna questa ducha Amore. Onde dice.

Odi ipianti et sospiri: odi lestrida
Degli miseri amanti: che lispiriti
Deron a lui chental modo gliguida.
Non potre mai ditutti il nome dirti
Che non huomini pur: ma dei gran pte
Empien laselua degli ombrosi mirti.

Uniuersale sententia e ⁊ dAristotile scripta nel vij. dela Ethica esser vna virtu excellēte chiamata heroica p laqual lhuomo trapassa lanatura humana ⁊ ꝓpiquo si rēde ala natura diuina. laquale nō intēdēdo laroçeça de lantiqua priorita q̃lora vedeuano alchuno huomo secōdo q̃lla operare fuore dela comune ꝯsuetudine: alora diceuano quello tale lhomo esser diuino o dio. ⁊ impo molti che dagli antiqui furono reputati dij sono etiādio stati p dij dapoeti cantati. Secūdariamēte e da sape p la intelligētia di p̃cedēti versi che il poeta dice gli spiriti amorosi esser dentro dala selua di mirti. Impo che il mirto e arbore di calda ꝯplexione excitatiua de lo acto Venereo. Onde p questo dagli antiqui fu dedicata a Venere ⁊ impo comodatamēte ancora da il poeta si attribuisce al figliolo. Descēde hora Messer Frācesco a racōtare gli dij quale vede presi nel triōpho damore ītroducēdo lōbra dirli. Vedi messer Francesco la bella Venere ⁊ con lei il fiero Marte cinto tutti i soi mēbri di ferro ipie le braccia ⁊ il collo suo feroce. Onde dice.

Vedi Venere bella: et con lei Marte
Cincto di ferro ipie le braccia el collo.

Per aperta intelligētia di precedenti versi e da sapere che quātunq per li poeti el nome di Venere si confunda ⁊ indistinctamēte tutte le ꝓprieta dele Veneri ad vna sola sattribuiscano: nientedimeno tre sono state celebrate ⁊ excellētissime Veneri. de lequale la prima fu Venere figliuola del Celio et del di: acui pticularmēte se attribuisce il cingulo ceston cō loquale iteruene nello amore cōiugale doue distincta si troua nelaltro amore dele donne. et p questa tale inteseno gli antiqui il pianeta di Venere. La seconda Venere laquale fu dalla antiqua celebrita nela lingua greca interpretata cosa lasciua ⁊ vana nacque del sangue del Celio: di cui tale recita Macrobio origine: che hauēdo Saturno preciso cō la falce i mēbri genitali al padre Celio di quel sangue nacque Venere ⁊ nutrissi della spuma del mare. quātunq Ouidio ⁊ Virgilio paia che dichino essa solo dela spuma esser stato producta. p laquale Venere gli antiqui inteseno la humana lasciuia. La terça Venere fu figliola di Ioue Cretense ⁊ Regina del Isola de Cipri ⁊ di questa intēde al presente il nostro Poeta. Fu adunq costei maritata a Vulcano figliolo di Gioue ⁊ di Giunone. quātunq dica Ouidio esso solamēte esser nato di Giunone solo per la pcussiōe del suo vētre volēdo mostrare a Gioue lei nō esser sterile: elquale del suo nascimēto fu si brutto ⁊ deforme che imediate fu relegato nel Isola di lēno. p laqualcosa Venere non lo amo: ma amo Marte figliolo di Giunone nato solo di lei p lo māgiare duno fiore ꝓducto ne cāpi olenei p cōseglio di Florea donna di Zephiro hauēdo portato iuidia a Gioue per lo ꝓdurre Minerua solo p la pcussione dela testa come dempstra Ouidio in libro de fastis. Stādo adunq Venere vno giorno abraciata cō Marte: fu mostrato a Vulcano dal sole lo adulterio dela donna sua. ladōde lui p disdegno gitto dintorno alecto sue catene inuisibili ⁊ ad vno tracto prese insieme Marte con la donna Venere. ⁊ q̃lli cosi legati demostro a tutti gli altri dij. Ma sciolgliēdo poi a prieghi di Apollo Mercurio ⁊ Neptuno Venere cōtra del Sole p sua vendecta tutte le figliole cōdusse a meretricio exercitio. Marte come decto e fu figliolo de Giunone nato ⁊ dato allo exercitio bellico. ⁊ p questo dio delle battaglie fu giudicato dagli antiqui. onde accomodatamente e dal nostro poeta in questo luogho descripto cinto ⁊ circūdato di ferro ipiei le braccia el collo o vero p la catena di Vulcano o veramente a denotar che in ta e habito comune che ꝓceda a battaglia colui che desidera cō victoria restarne supiore. Narra apresso Messer Francesco dicendo che doppo Venere et Marte seguiua Plutone

et Proserpina iquali erano insieme in luogho daglialtri remoto. et luno laltro feruidamente amaua. Onde dice.

Et Plutone ꝛ Proserpina indispárte.

Per chiara notitia del pcedente verso e dasape che Plutone figliolo di Saturno ꝛ di Opis sua dōna dagli antiqui e riputato esser dio dello inferno et Re dela citta di Dite: ilqle essendo in inferno come scriue Ouidio ꝛ sforçādosi Typheo gigāte excutersi da dosso Trinacria: p qsta pcussione vide venire in inferno alchuno splēdore. ladōde dubitādo che per lapsentia della luce nō li fusse occupato ilregno suo vsci difuore ꝛ vēne a vedere lifondamēti delisola. In qsto essendo presso a siracusa Proserpina figliola di Gioue et di Cerere Regina del isola vscita con altre fanciulle p iprati aricolglere de fiori: Plutone sinscōtro con lei ꝛ riguardatola ꝛ vedutola bella subitamēte sene inamoro. onde acostatose alei laprese ꝛ seco alegro lacōdusse in inferno. Laqualcosa sentēdo Cerere sua madre si misse p tutto ilmōdo acercarla ꝛ infine nō trouādola cognobe p inditio di Aretusa nipha lei esser distesa allinferno. ladōde nō potēdo la rehauere eēndo dea de le biade quelle nego alo vniuerso mōdo della qualcosa essendo porti piu lamēti a Gio ue alfine lui giudico che Cerere rēdesse lebiade ꝛ lasua figliola Proserpina meço del tēpo habitasse con lamadre Cerere ꝛ laltro meço con elMarito in inferno Doue ara gione disse Messer Frācesco lei ꝛ Plutone hauere veduti indispte. Adduce apsso lexemplo di Giunone Messer Frācesco dicēdo vedi o Messer Francesco lagelosa Giunone sicome sequita loamoroso triompho. Onde dice.

Vedi Giunon gelosa.

Giunone come piace agli antiqui scriptori fu figliola di Saturno Re di Creta ꝛ di Opi sua dōna. laquale benche in vno medesimo pto fusse nata con Gioue pure vsci prima di lui almōdo et fu di Gioue sua dōna et sorella. Fu pueniētemente Giunone scripta seguitar iltriōpho damore p la imoderata et non aldebito fine ordinata beniuolētia quale porto a Gioue ꝛ etiādio fu cognoiata gelosa ꝛ meritamēte pciosiacosa ch quasi nessuno amore hauesse Gioue che lei nō cognocesse ꝛ trouasse pprio p la guardia alaqle fare induceua lagelosia. Onde per qsto piu amate da Gioue scriuano ipoeti esser state inde dalui trāsmutate dalla natura humana. On de pncipalmēte Ia figliola di Inaco fiume fu pversa in vacha. Calista figliola di Li chaone Re di Archadia: fu da Giunone anchora cōuersa in Orsa: ꝛ poi da Gioue p misericordia trāsumpta in cielo et cōuertita in stella. Ecco nipha fu trāsformata nella re flexione de lultimo acēto della voce humana. Semela figlie de Cadmo per opera di Giunone fu da Gioue abracciata: Et vltimatamēte a Chamante figliolo de Eolo et Inoe pure figliola di Cadmo sua dōna solo p hauere nutricato Baccho fece Giuno ne diuenire furiosi. Sugiugne apsso ilnostro Poeta loexēplo di Apollo dicēdo ch doppo lagelosa Giunone seguiua ilbiondo Apollo che gia soleua dispreçare laimatu ra eta di Cupido etiādio larcho et loexercitio dellsaettare laqualcosa glide tale crollo ꝛ tanta agitatione in Thessaglia. Onde dice.

el biondo Apollo
Che solea dispreçar la etade ꝛ larco
Chelgli diede in Thessaglia poi tal crollo.

Per intelligētia di pcedēti versi e daintēdere che duo furono ipiu no ti Apollini di qttro recitati da Tulio in libro de natura deoꝝ Luno fu figliolo di Vulcano primo figliolo del Celo: ꝛ di qsto nō intēde ilpoeta pche alui nō se attribuisce se nō sola lainuentōe dele virtu delle herbe. Laltro fu figliolo di Gioue ꝛ di Latona figliola di Ceo figliolo di Titan. Costui adunque cheme scriue Ouidio hauendo laterra per la humidita del diluuio pducti varij ꝛ enormi serpēti. Et infra glialtri vno grādissimo et horrēdo chiamato Pyton lo vccise con lesue saette. Onde p qsta victoria insuperbito

a nessuna altro che a si stesso giudicaua cõueniente larcho et lo exercitio del saetare ꝑ laqualcosa sdegnata Cupido vedẽdo da Apollo ilsuo potere dispreçarsi vno giorno che lui guardaua Damnes figliola di Peneo fiume de Thesaglia loferi duna saeta aurea: ⁊ Damnes duna di piombo. onde interuẽne che solo Apollo era intẽto aseguirla: ⁊ lei alfugirsi dalui. Vno giorno adũq; occupandola nel correre Apollo: lei siraccomandãdo alli dei che nõ pmettesseno che la pdesse sua virginita. onde exaudita daloro fu ꝯuersa in Lauro. laqualcosa vedendo Apollo dispose esser arbore honorato di piu priuilegij: si come che fusse intacta dal fulmine: fusse etiãdio gloria ⁊ insigne dimpadori ⁊ poeti: come chiaro esso medesimo Messer Frãcesco dimostra in quelli sonetti cioe Gloriosa colõna in cui sapoggia se lonorata fronde che prescriue. ⁊ arbor victoriosa et triõphale. ⁊ oltre aquesti priuilegij ilfe degno. Amo etiãdio esso Apollo Leucotoe figliola di Orcano figliolo di Achimenide: del cui amore tãto intẽsamẽte fu preso ch alchuna volta ꝑtermectetua illuminare ilmõdo: ⁊ dipoi che dal padre fu morta nõ potendoli fare altro beneficio voltãdoli liraçi suoi laconuerti nella virga thurea: et Climene altra sua manca: dapoi dispreço ineterno ꝑ la cui opa fu morta Leucotoe hauendo al padre Orcamo manifestato lo amore di Apollo ⁊ isoi amorosi dilecti. Vltiatamẽte circa aquesto capitolo sogiugne ilnostro poeta lombra dirli sotto vna generale cõmueratõe come tutti lidei scripti da Marco Varro sono rimasti subgetti damore. Inde dapoi introduce demostrarli Gioue dicẽdo lui pcedere in catenato da mille laccioli dinãçi alcarro: come piu degno pregione. Onde dice.

Che debbio dir! in vn passo men varco
  Tutti son qui pregion lidei di Varro.
  Et di lacciuoli innumerabil carco
  Ve in catenato Gioue inançi alcarro.

A piu chiara notitia di precedẽti versi e daintẽdere che Marco varrone notabile cittadino Romano ꝑ instructõe della Romana republica scripse vno libro de selectis dijs: doue dimostra gli ãtiqui quasi ad ogni acto ⁊ opatõe humana hauere ꝑposito vno numine o di dio o di dea q̃le diriçasse ⁊ cõducesse ciaschuno alosuo debito fine: si chome scriue Augustino. iiij. de Ciuitate dei: ladõde volẽdo demostrare il poeta questo amore hauere cõuenientemente dominato dice tutti lidei di Varro cioe descripti da Varro esser stati in quel luogho ꝑgioni maximamẽte Gioue. p lacui intelligẽtia e dasapere che ilnome di Gioue fu attributo dagli antichi alo dio che gouernaua tutto louniuerso: denominato da essi padri degli dij et degli huomini. Furono adunq; i. 3 che ciaschuno fu nominato Gioue. El primo fu secõdo che scriue Leontio lisania de Archadia elquale perche redusse gli Athenięsi roçi ⁊ inexpti al politico viuere ⁊ instituilli imatrimonij legittimi loro il chiamarono Gioue et fu figliuolo di Celo et del di. Fu vnaltra Lisania ⁊ pure Archado Re degli Athenięsi al primo tãto ꝯforme che ꝑ vno medesimo al ꝑsente si piglia. El secondo fu Pericle Atheniẽse ꝑncipe elquale fu chiamato da molti Olimpico Gioue ⁊ di nessuno de q̃sti intẽde al ꝑsente ilnostro messer Frãcesco. El terço ⁊ vltimo Gioue ⁊ alnostro ꝑposito fu Gioue Cretẽse figliolo di Saturno ⁊ di Opis: elquale secõdo che di lui scriue Ouidio fu irretito in lacci innumerabili Onde impꝛma se innamoro di Ione figliola di Inaco ⁊ lei ꝯprese informa di nuuola. Secõdario amo Calistone figliola di Licaone: laquale ottẽne trãsformãdosi in femina. Tertio amo Europa figliola del Re Agenore laquale possede infigura di Tauro. Quarto amo Semele figliola di Cadmo et lei hebbe in arbitrio simulando esse Beroe sua nutrice. Quinto amo Damne figliola di Acrisio Re degli Argiui: laquale ꝯsegui trãsmutãdose in gocciole doro. Sexto amo Asterie figliola di Ceis con laquale vso conuertendosi in Aquila. Septimo amo Leda donna di Tindaro con laq̃le giacq; i figura di Cigno. Octauo amo Antiopa figliola di Metro Re di Thebe cõ cui se cõgiũse in forma di Satiro: di cui lafigura secondo Rabano e dal meço insu di huomo: ⁊ dal meço igiu Capra: ⁊

in fronte cornuta. Nono amo Almena donna di Amphitrione con laquale prese dilecto informa del Marito. Decimo amo Egina figliola di Asopo fiume: et alei si congiunse in forma de fulmine. Onde nacq Caco padre di Peleo ⁊ Auo del fortissimo Achille. Undecimo amo Latona: ⁊ Duodecimo Antigona figliola di Priamo: quale fu ꝯuersa in grua: Et per non piu in vtilmēte distēdere loscriuere Gioue amo oltre aqueste Ganimede: ⁊ esso rapi ⁊ fecelo in cielo suo ministro ⁊ Pincerna. ⁊ etiādio piu altri diuersi obgetti. Onde aragione ilnostro degno poeta ha lui descripto procedere legato ⁊ carco di infiniti laccioli dinançi dal Carro del potēte Amore: si chome quasi infiniti erano stati idilecti carnali iquali lui hauea indebitamēte presi: ⁊ qui si pone fine alprimo capitulo ⁊ prima squadra degli innamorati.

Capitolo secondo triomphi famoris

s [I] come naturalmēte ciascuna cosa consueta glianimi humani conduce anegligētia: cosi medesimamēte quello che fuore della consuetudine interuene lamente trahe agrande admiratōe. Impo si come dice ilpħo in secōdo de celo. come ilcorpo nō pate da quelle cose che spesso gli occorrano cosi lanimo ⁊ mētre nō si muoue se non ꝑ quello obgetto che alei dināçi si ꝑsenta di nuouo. laquale admiratōe spesso e cagione de grādissimi effecti si come scriue Plutarco nela vita de Paulo emilio chꝫ ꝑ laincōsueta eclipsi della luna furono Emacedoni ipauriti stimando lidij cōtra diloro esser irati. Et ꝑ ꝯtrario Paulo ꝑ ragione naturale mōstrando ali Romani militi quello esser effecto cōsueto di natura quelli ritenne sença admiratōne. Onde in battaglia restarono suꝑiori ⁊ possederon completa victoria. Scriue etiādio Agellio di Socrate in secōdo libro de noctibus acticis lui alcuna volta esser stato fermo ⁊ immobile da luno alaltro nascimēto del Sole. laqualcosa īteruenius ogni hora che lamēte era fixa aqualche nuoua ⁊ excellēte speculatōe. Questa medesima adunq dispositōe naturale seguita ilnostro glorioso poeta elquale dapoi che nelprimo capitolo ha demostrato quale sia lostato ⁊ lohabito del sensitiuo appetito ⁊ descripti parte degli huomini ⁊ dij che da esso amore sono stati suꝑati: ⁊ affermato se anchora nō esser aquello sottoposti. Hora ōscriue nel ꝑncipio di questo secōdo capitolo se esser tracto a tanta admiratōe che lui staua come huomo che ꝑ tale affectione nō puo parlare ma tacendo aspecta da altri ꝯseglio che debba fare nelle future sue ope. In questo capitolo adunq intēde Messer Francesco ꝑ vniuersale argumēto ⁊ sbgetto tractare ⁊ descriuē piu numero di inamorati ⁊ oltre aquesto se stesso cōnumera fra loro preso ⁊ subgetto al potente: ⁊ explicare quelle passioni quale li ꝓduce ilsuo tenace affecto. Alqle stato lui lidescriue ꝯdotto con vna tacita ⁊ ragioneuole scusa. impo che lui se afferma forte marauigliarsi ꝑ lauista degli huomini ⁊ dij quali vide presi da questo potēte duca. ladōde lui molto in essa pensando presura: era venuto discolorito ⁊ pallido. ꝑ che gia gliera caduto nel pēsiero chꝫ lui douesse simili suplitij patire quādo fusse ꝯstrecto da simile passione. Et inqsta ꝯsideratōe dice che si vide allato vna bella fanciulla purissima dalaqle quātunq vrilmēte ꝑ altre volte da huomo armato ⁊ robusto si fusse creduto difendere fu preso ⁊ vincto ⁊ totalmente legato. ladōde lui nō fece alchuna difesa: ma per se stesso si rende prigione. Per laquale fictōe intēde messer Francesco fare lascusa sua quale e che loappetito sensitiuo neli huomini si risueglia quādo ꝑ li exteriori sentimēti si comprende qlche delectabile obgetto: elqle possedere negādo laragione lahumana fragilita singegna in qlche exēpli daltrui: ꝑ loqle le pare che lisia licito aqlla similitudine di operare stimando quāto lo errore e piu comune: tāto de essere minore lacolpa. ladonde

scriuẽdo ilpoeta hauere si speciosa fanciulla τ se vedẽdo in meço di tãti huomini inna
morati quãti lui descriue in questo ꝑmo Triõpho:nõ parue incõueniẽte che lui non re-
pugnasse aquesto amore:ma piu p̄sto vi acõsentisse.nõ ꝑ industria : ma ꝑ inaduertẽtia.
si come noi nel ꝓꝓo luogho diremo.Essendo adũq; lacomune ↄsuetudine di tãta força
che quãtũche sia errore pur alchuna volta si trãsferisca in oꝑatiõe giusta:si come dice
iltesto de iuris ↄsulti in lege Barbariꝰ philippꝰ.ff.de officio p̄sidis.Per q̄sto hauẽdo
ilpoeta ꝑmessi tanti τ si degni huomini inamorati pare che hauẽdo ↄsentito ad amore
ancora lui sia degno di ꝑdono. Seguita adũq; τ introduce se esser tracto agrãde ad
miratõne ꝑ lap̄ceduta vista de tãti degni τ si excellẽti prigioni dicẽdo che ilsuo cor era
ripieno di tãta marauiglia che lui si staua si come lhuomo elq̃le ↄstrecto da intẽtissimo
affecto nõ puo parlare:ma tace τ da altri aspecta cõsiglio. doue se giudica insufficiẽte
a saperlo publicare.Onde dice .

e Ra sipieno ilcor di marauiglia
Chio staua come lhuom ch nõ puo dire
Et tace et guarda pur chaltri ilconsiglia.

Degna τ naturale sentẽtia descri
ue messer Frãcesco nelip̄cedẽti versi
dicẽdo se ꝑ lagran marauiglia non
potere parlare τ aspectare ilcõsiglio
daltrui nõ essendo apto aprenderlo
da se. Per lacui intelligẽtia e da in
tẽdere come scriue ilphilosopho in
secõdo de anima.che leanime infra se si ↄtengano sicome iltriãgolo sicontene nelqua
drãgolo.cioe che lanima inꝑfecta e potẽtia virtu τ accidẽte delanima superiore et piu
ꝑfecta.Ladõde secõdo si scriue al.vij.dela politica.Ogni virtu inferiore adopera et si
muoue ꝑ lop̄cepto τ imꝑio dela potesta suꝑiore.Similmẽte e necessario che desista da
le oꝑatõe quãdo dala suꝑiore potẽtia nõ e mossa. Secõdariamẽte si debba intendere
che lo intellecto secõdo che e scripto al.vi.dela ethica e diuiso in pratico et speculatiuo
Allo intellecto pratico saꝑtiene laꝑte cõsiliatiua: cõciosiacosa che degli obgetti perti
nenti allo intellecto speculatiuo :τ di quele cose che ꝑ noi nõ si possono oꝑare:nessuno
ne cõsegli.Onde dice ilphilosopho nel.iij.dela ethica.De eternis aũt nemo ↄsultat:
neq; de his que in motu semꝑ eodem modo existũt:siue de necessitate:siue natura:siue
ꝓpter aliã causam Veluti de ortu:siue cõuersiõe syderũ:neq; de his q̄ sunt a fortuna:
sed neq; de humanis omnibus. Nã queadmodũ scitharũ respublica optime gubernet
nemo lacedemonijs cõsultat.hec eni ꝑ nos agi nõ possunt.Et e oltre aquesto etiamdio
oportuno che laparte pratica depẽda dala simplice speculatiua τ non ꝑ ↄtrario per ch
nessuno puo bene oꝑare che nõ intẽda:ma bene puo intẽdere sença oꝑare distinguẽdo
la oꝑa cõtra delle intellectõe.donde ne segue che quale hora lointellecto nostro e total
mẽte fixo ala intellectõe duno obgetto:τ maxime quãdo con admiratõne loconsidera:
tutte leparti delanima alui inferiore sono sopite excepto lenaturale:naturalmẽte τ per
necessita absolute nelloro oꝑare ꝑ laconseruatõne de lhuomo lequale anchora douela
laltre potẽtie nel sõno li legano:quelle piu si fortificano τ augmẽtano.Per laqualco-
sa chiaro si puo comprendere quanto legiadramente il Poeta habbi descripto se non
potere parlare ne etiamdio consigliarsi essendo queste virtu inferiore legate ꝑ lafixio
ne dello intellecto aquello obgetto elquale lui contanta marauiglia considerana.Es-
sendo adunq; intale dispositõe messer Francesco introduce poi lombra quasi vno suo
refrigerio τ soccorso dirli queste parole.O messer Francesco or che fai tu or che miri τ
che pensi:et che pigritia et tardita e latua:or non sai tu chio sono della turba amorosa
emiconuiene seguire doue amor piace loamoroso triompho: et tu piu non dimandi ne
sapere cerchi chi piu oltre seguita quasi tu resti satio solo dela vista di precedẽti prigio
ni. Et sogiugne se alombra rispondere dicendo O caro mio fratello tu sai ilmio esse
re τ lamia dispositiõe.Onde debbi saꝑe loamore quale gia in tal modo ma acceso che
lopera del domandare τ ragionare e ritardata dal desiderio del saper. Onde dice.

Quando lamico mio che sai che mire
Che pense disse: or non sai tu ben chio
Son della turba: e mi cõuien seguire.
Fratel rispòsi. et tu sai lo esser mio
Et lo amor de saper che ma si acceso
Che lopra e ritardata dul disio.

A piu chiara euidẽtia di p̃cedenti versi e da itendere sicome effecto naturale e diffinito essere: che qualora piu cose p obgetto della volũta si ꝓpõgano eq̃li: ch anessuna di quelle la electione sidriçi: ma stia lo acto sospeso: sicome seriuano li naturali della cognitõe della cosa. Per laq̃le mai se intẽdarebbe alcuno pticulare se non se determinasse p li singulari accidenti ⁊ fantasmati alla cognitõe di quello alla cui similitudine si pone lo appetito famelico non muouersi. quãdo essa sia nel meço di piu diuersi cibi da lui eq̃lmẽte desiderati. Et cosi medesimamẽte interuene delli obgetti intelligibili i quali con equale desiderio si cercano sapere impo che lo intellecto sospende lacto dello intendere circa a particulari obgetti p che la uolunta non si determina ad alchuno di quelli. Onde sicome piu tardi si muoue il corpo nella moltitudine ⁊ tumulto: secondo la sentẽtia di Quinto curtio el quale dice Festinatio in tumultu tarda est: Cosi etiãdio interuiene alla mente perche tãto piu tarde si muoue ad intendere quãto e piu numero di obgetti intelligibili. Impo che naturalmenre desidera lo intellecto quello che egli intende intendere pfectamẽte: laq̃l cosa non puo esser con la celerita ⁊ moltitudine delli obgetti: si come scriue Liuio in secõdo bello punico. introducẽdo Fabio Maximo parlare a Paulo emilio: a cui disse nel fine dela oratione. Festinatio improuida est ⁊ ceca. Per queste adunque cagione il nostro ligiadro Poeta se descriue pendulo vedendo tanta moltitudine di gente et tutti chi fussено desiderando sapere. Sogiugne apresso messer Francesco che lombra accortasi della sua ambiguita gli manifesta lo desiderio suo cioe che lui brama sape chi fusse vnaltra squadra di gente quale seguitaua il triõpho damore. ⁊ oltre a questo si offerisce a dirgli pur che non li sia il parlare impedito et a questa da principio dicendo O messer Francesco quello huomo grande et excellente da ciaschuno riuerito er honorato q̃llo e Pompeo ⁊ ha insieme con seco la sua Cornelia laq̃le piãge ⁊ si lamẽta del vile et ingrato Tholomeo Re indegno della ꝓuincia di Egypto. Onde dice.

Et egli itauea gia tacendo inteso
Tu voi sap chi son questi altri anchora:
Io tel diro: sel dir non me conteso
Vedi quel grãde el q̃l ogni huom lo honora
Quello e Pompeio ⁊ ha Cornelia seco
Che del vil Tholomeo si lagna et plora

Assai legiadramẽte dimostra messer Francesco quantia sia variabile lo stato degli inamorati. quãdo dice lombra se volere racontare chi sieno gli altri amanti pur che nõ sia cõtra opato al suo dire. la quale dispositõe p che e mãifesta po trapassa a narrare poi gli exempli. Pompeo adũq al quale per le sue summe et singular v̀tu fu attribuito il cognome di Magno: fu huomo excellentissimo nella Romana republica. el q̃le poi che Cornelio Sylla mori: fu capo ⁊ ꝑncipe delle parte Syllane. la donde hauẽdo Iulio Cesare presa la factione di Mario furono questi due nella Romana republica sempre contrarij ⁊ inimici et per piu processi di tempi essendosi al fine condocti alla battaglia Pharsalica fu vinto Pompeo. la donde fugendo in Egypto fu da Tholomeo Re p le mani di Lucio septimo ⁊ di Achille huomini audacissimi facto morire. Amo adunque Pompeo Cornelia figliola di Lucio Scipione Affricano donna prima stata di Gracco: et lei amo in tal modo ch per fino alo vltimo spiraculo de la sua vita la seguito ⁊ nelle braccia di lei crudelmente dagli antedecti fu morto. Scriue apresso il poeta lui esser honorato da chiaschuno huomo prima per dimostrare la sua excellẽtia. Secõdario pche gia mai ad alchuno ꝑncipe tanti populi seruirono volũtario quanto a Pompeo. Onde nella guerra la quale fe con Cesare: ꝑma hebbe quasi tutti i nobili Romani. Secõdo i greci

populi delle Isole dello Egeo pelago:cioe di Corcyra:Athene ⁊ Ponto: Apresso hebbe quelli de Britania:quelli de Siria:quelli de Celicia:q̃lli de Phenicia: quelli etiãdio de Acaia:di Cicilia ⁊ Italia:hebbe gli Asiani:el Re Beiotaro:Coto di Tracia:Ariobarça de Capadocia. Et apsso hebbe i Galli:Germani:i Thessali:i Macedoni ⁊ molti altri populi ⁊ p̃ncipi:come demostra il cõmẽtario ciuile equali tutti nelle sue imprese seguitarono Pompeo. Vltimamente sugiugne Tholomeo esser stato vile ⁊ certamente aragione impo che per propria pusillanimita et paura di Cesare. et per nõ hauere hauto ladebita gratitudine in verso Pompeo di beneficij nel regno riceuuti dalui:esso vilissimo Re comando che Pompeo fusse vcciso et non cognoscendo inse alchuna virtu per laquale douesse piacere a Cesare volse gratificarsi col dono della testa di colui per loquale difendere douea et lauita sua infinite volte porre in pericolo: Elquale dono cosi acceptato da Cesare come meritaua lauilta et perfidia di quello ingrato vile et infidele occupatore del Regno dEgypto. Induce appresso Messer Frãcesco loexemplo de Agãmenone dicendo che doppo Pompeo seguitaua quello grande Greco Re elquale etiamdio era stato vinto et subiugato dal potente amore. Onde dice.

Laltro che piu lontan:eglie el gran greco
Re:

Sono circa laintelligẽtia del precedente verso piu varie interp̃tatõe. impo che alchuni intendano questo gran Re greco esser stato Philippo Macedone per loamore portato al Larisse della quale genero Arideo: che tenne il regno doppo Alexandro magno. Amo etiamdio Cleopatra sorella de Atalo per la quale repudio Olimpiade madre di Alexandro:⁊ oltre aquesto piu igiustamẽte amo Alexandro:quale constitui Re di Epyro faccẽdo suo genero ⁊ priuando Aribba suo cognato del regno. Altri sono che non Philippo intẽdano:ma Alexandro suo figlio lo elquale di simile macula che il padre fu machiato. Impo che oltre alla dignita Regia amo Ephestione suo dilectissimo amico et impudico. Amo etiãdio per belleça sua Barçene Persa:della quale genero vno figliolo chiamato Hercule:et medesimamẽte amo Talostre Regina delle Amaçone: et oltre aqueste la Regina rosamia Nientedimeno:saluo sempre ogni migliore giudicio:credo il nostro Poeta in quesio luogo hauere inteso il Re a Agãmenone figliolo di Atreo o di Phistine secondo alchuni altri. Impo che si costoro furono grandi per dominio di terre Agãmenone fu magiore per dominio degli animi essendo lui stato nella guerra Troiano electo imperadore di tanti duci et principi et Regij:quanti furono allo excidio di Troia ne magiore Signore e da reputare quello che ha piu numeri di serui diseruitu legale che quello ch̃ na magiore moltitudine di seruitu voluntaria. Et oltre aquesto non celebro Philippo o Alexandro lo amore piu oltre che laexplectione duno simplice acto Venereo chome fece Agãmenone che p amore subtrasse ad Achille Briseide:et etiamdio chome fu fama p p̃pa passione damore Cassandra figliola di Priamo cõduceua in Micena per farla Regina. Ladonde certamente non pare dubio il nostro poeta inquesto luogho auere descripto Agãmenone. Sogiugne apsso de Agãmenone loexẽplo di Egisto ⁊ della infida Clitennestra ⁊ adultera dicendo. O Messer Francesco vedi Egisto ⁊ laimpia ⁊ crudele Clitennestra:p liquali poi bene vedere quãto amore e insensato ⁊ ciecho Onde dice.

vedi Egisto et limpia Clitemnestra
Hor poi veder amor sel glie ben cieco.

Per laintelligentia di p̃cedenti versi e dasape che essendo Agãmenone audato alla expeditione della guerra Troiana Clitennestra sua dõna ⁊ figliola di Gioue ⁊ di Leda:si inamoro di Egisto figliolo di Thieste: quale in q̃l tempo era sacerdote del tẽpio ⁊ hauẽdo seco piu tẽpo adulterata:et gia essendo data aruina lacitta de Troia et ritornando a Agãmenone con lauictoria in Micena: Lei

stimo p losuo aduenimento non potere piu satisfare alla insatiabile sua libidine. Per laq̃lcosa ordino di farlo morire & cõuenuta cõ loadultero Egisto de alla scelerata opa nefaria ↄclusione. Uero e che come morisse diuersamẽte si parla p gli auctori. impo ch̃ alcuni dicono che Egisto con alquãti ↄgiurati ordino che mẽtre che Agãmenone fusse nel Tẽpio a ↄuito fusse vcciso. Seneca nientedimeno nella tragedia intitulata Agãmenone dice che eẽndo Clitẽnestra irata p che Agãmenone haueua con seco menata Cassandra: ordino difarlo morire in q̃sto modo che essendo lui tornato vestito di panni di Priamo lei li disse & p̃go che riuestisse labito della patria & aconsentẽdo Agãmenone lei fe fare vna veste q̃le nõ haueua foro onde passando ilcapo descẽdesse alle spalle: laq̃le datali p che si vestisse mẽtre ch̃ Agãmenone cercaua p foro & era in essa inuoluto sopraueне loadultero Egisto & esso Agãmenone vccise. Bene adũq; fu cieco amore a Clitẽnestra a p̃porre vno vile sacerdote ad vno excellẽtissimo Re p fama bello del corpo: de virtu: danimo & dintellecto insignito: & de beni difortuna abũdãtissimo. Cõuenientemẽte ap̃sso Clitẽnestra adduce messer Frãcesco loexẽplo de Jpmestra figliola di Danao figliolo di Belo p̃sco Re de supiore Egypto. Jmpo che si come scriue ilpħo i 2°. de celo. Opposita iuxta se posita mag̃ elucescũt. Onde narra che ap̃sso della ipia & infida Clitẽnestra seguitaua Hipmestra dicendo vedi o messer Francesco altra fede altro amore ↄgiugale vedẽdo Jpmestra. Onde dice.

Altra fede: altro amor vedi Jpermestra

Circha laintelligẽtia del p̃cedẽte verso e dasape che Danao & Egisto figlioli di Belo figlioli debro eq̃le fortuna in numero di figlioli. impo che Egisto hebbe ciquãta figlioli: & Danao ciquãta figliole. Per laq̃lcosa Egisto dimãdo Danao che lipiacesse dare lefigliole p dõne asuoi figlioli. Ma Danao hauẽdo inteso dallo oraculo ch̃ lui douea morire p lemane duno suo genero non volse a cõsentire alla dimãda di Egisto: ma pti via & fugi in Argos. Egisto parẽdoli desser dispreçato da Danao comãdo ali figlioli che lo seguiseno & che mai nõ tornasseno al Regno se p̃ma nõ haueano morto Danao o vero cõstrecto ad empire ladimãda sua. Andorono adunq; ifiglioli di Egisto in Argo & assediorono Danao in modo tale che era ↄstrecto a succumbere. Ladõde lui prese p partito dacon sentire alla volunta loro Pensando ad vno tracto di vendicarsi & fuggire ilpericolo. Unde p questo tutte lefigliole fece sposare ali figlioli de Egisto et douẽdosi la prima nocte ↄgiũgersi almatrimonio. Danao comãdo atutte lefigliole che ciascuna douesse mẽtre che dormiua ilsuo marito vccidere delli q̃li quarãta noue obedirono alsuo comãdamẽto nõ hauẽdo horrore di tãta sceleragine. Laq̃nquagesima excellente Jpmestra sola nõ volse accõsentire allo ingiusto omicidio Ma hauta cõpassiõe del caro suo sposo Linceo o vero Lino che cosi chiama Ouidio life manifesta lacrudelta del padre & fello fuggire lapfidia delsocero p laq̃lcosa lei ne fu incarcerata da Danao & tãto detenuta che Lino alfine fe di se lauẽdetta: della dõna: & frategli: vccidẽdo Danao cõ crudele supplicio allui dalli Dij cõ gran ragione p lasua impieta destinato. Narra ap̃sso ilpoeta vnaltra copia di amãti aquali certamẽte si debba hauere compassione per latenera eta nella quale amore ha piu força et p lo graue infortunio aessi nelloro amore interuenuto dicendo o messer Francesco vedi insieme Pyramo & Tisbe sicome mesti sipo sano alla ombra. Onde dice.

Uedi Pyramo & Tisbe insieme alombra.

A notitia del p̃cedente verso occorre dintẽdere che si come Ouidio scriue Pyramo & Tisbe furono babilonici & tutti due de ↄsimile eta: equali hauẽdo lecase loro ↄuicine & ↄtigue & con q̃sta tale oportunita si spesso si vedeano insieme che luno delaltro ardentissimamẽte sinnamoro. Onde perche amore naturalmẽte insegna ad exeq̃re ildesiderio amoroso doppo molti risguardi & piu segni di beniuolẽtia ferono costoro nel muro ĩtermeço vna picola rimula mediante laquale parlandosi exprimeuano insieme illoro caso conuenire altri

menti:composeno dinocte partire ⁊ ritrouarsi insieme in vno luogho remoto duna sel ua . ladoue era vno amenissimo fonte sopra adumbrato duno biancho et bello et bene fronduto Moro. Et facta la tale conclusione. Lamorosa Tisbe piu desiderosa presta venire agli affecti prima di Babilonia separti ⁊ peruenne al fonte ⁊ aspectaua Pyra mo. Interuẽne adũque che in questa mora vna Leona laquale de ꝓximo sera pasciu ta duna fera. venne alle fonte per bere. Onde Tisbe vedendola tutta di paura cõpsa prese afugire. ⁊ nella fuga lecadde ilsuo velo quale lei per alora piu intenta afugire chꝫ aricoglierlo lasso stare in terra. Parẽdosi dapoi la Leona dal fõte et trouãdo in terra iluelo di Tisbe ilfiuto et nel fiutare ilmaculo di sangue et ando via. Era in questo gia presso Pyramo puenuto alla fonte onde trouando iluelo insanguinato: elqual molto bene cõnobe esser di Tisbe subito stimo lei douere esser stata deuorata daqualche atro cissĩma fera. onde giudicando se della sua morte esser stato cagione non volse gia sop dilei piu viuere. Et per questo tracta laspada con dolore ⁊ furia sopra lapunta di quel la miserabilmente si gitto. nõ era anchora spirato lultimo suo suspiro quãdo sopraueñ ne Tisbe che ritornaua ala fonte laquale trouãdo ilsuo dilecto Pyramo intãto mesto ⁊ si infelice subcesso ⁊ cognoscẽdo solo per sua cagione tale infortunio esser adiuenuto: volse ⁊ lei medesimamẽte morire cõ lui insieme. ladõde cõ quel dolore che atale caso era ꝯueniente sopra ilresiduo della nuda spada laquale fuore del corpo auançaua di Py ramo segitto disperata et in tale forma hebbe fine lo ardente amore de idue feruentissi mi amanti: del quale acciochè rimanesse perpetua memoria disposeno glidy chꝫ il Mo ro qual prima ifructi produceua bianchi: sempre imperpetuo dapoi desse sanguinolen ti ⁊ neri. Simili in effecto: ma dissimili nel mondo. Sogiugne vnaltra copia damã ti ilnostro legiadro Messer Francesco dicendo in nome del ombra. O Messer Frã cesco vedi oltre a Pyramo ⁊ Tisbe Leandro in mare ⁊ Hero alla finestra guardãdo Onde dice.

Leandro in mare et Hero alla finestra.

Per la ĩtelligẽtia del precedente verso e da intẽdere che ladoue lo he lesponto sistrigne in piccola distãtia de mare insullito asiano e vna patria chiamata Abido: et in sullatro opposito terreno di Europa laregione e chiamata Sexto. Furono adõque due fidelissimi amanti cioe Leandro de Abido: ⁊ Hero da Sexto: equali insieme ardentissimamente se amarono ⁊ con tanta diligẽtia ⁊ secreto che nessuno altro che lanutrice di Hero mai ne fu ꝯscio: come scriue Ouidio. ladonde nõ essendo altrimẽti ꝑmesso a Leandro ilritrouansi con ladilecta Hero: se non passaua questo poco mare ꝑ questa cagione specissime volte lui si micteua anatarlo ⁊ lei alora dalla finestra aspectãdo ilguardaua. Uno giorno essen do adũqꝫ Leandro intrato in mare per venire ad Hero: et lei nel vsato modo aspectã dolo certi impetuosi venti sicomosseno equali terribilmẽte sbuerteuano leonde ⁊ gran tempesta dauano alla marina: per laqualcosa atanta violẽtia Leandro non potendo resistere fu constrecto anegando morire. Unde dapoi ilmorto corpo fu dalla fortuna portato insullito di Sexto: quale cognosciuto da Hero volse ⁊ lei nella morte seguire quello che in vita summamẽte haueua amato. ladonde precipitãdosi dalle finestre se gui morẽdo ilsuo dilecto Leandro. Induce dapoi ilpoeta loexẽplo di Ulixe figlio lo di Laerte Re de Itaca dicẽdo vedi o Messer Francesco quella ombra si pensosa ⁊ affabile. quello e Ulixe elquale lasua casta donna Penelope aspecta et priega che torni dallo excidio di Troia alsuo regno: ma lo amore di Circe, altutto lo ingombra et ritiene. Onde dice.

Quel si pensoso e Ulixe affabile ombra
Che lasua casta dõna aspecta et priega
Ma Circe amãdo gliel ritien engõbra:

A piu expssa notitia di pcedẽti vsi e dasape chꝫ doppo laexpugnatõne del la citta di Troia essendo nata discor dia infra Aiace thelamonio ⁊ Ulixe per lo palladio subtracto a Troiani.

Ulixe alfine vna nocte con lesue naui si parti da Troia. Et hauendo piu tempo patiti molti naufragij ⁊ infortuni sicome noi nel triōpho de fama diremo alfine puēne a Circe figliola del Sole laquale regnaua nel mōte Circeo presso a Gaieta come nel septimo dimostra Uirgilio: laquale era optima maga et singulare incantatrice. Ladonde essendo dināçi alei venuto Ulixe ⁊ essendo huomo facūdo piaceuole ⁊ bello del corpo lei immediate di lui sinamoro. ⁊ acioche dallei nō potesse partire tutti icōpagni suoi fe transmutare in bruti animali: ⁊ lui medesimamente con simile arte singegno di irretire Ma lui hauendo hauuto da Mercurio efficace remedio contra simili prestigij veneficij: o coniuratōni non solo dalle arte sue si difese: ma oltre aquesto minacciādola con laspada inmano laconstrese afare lisoi ꝯpagni rendere la ꝓpria forma laqualcosa alei nō fu molto molesta mediāte loamore quale portaua a Ulixe. Ladōde ꝑ qsto rispecto ristaurata con lei lamicitia ste circa aduno anno con essa doue prendendo di lei dilecti amorosi ne acquisti vno figliolo chiamato Talagonio. Et in qsto tēpo quantūque da Penelope hauesse piu auisi del male stato del regno et molti giusti prieghi del suo ritorno. La doue lui la fede sua ⁊ sua beniuolētia poteua chiaramēte ꝯprendere. Nientedimeno lamore di Circe ciascuna cosa li toglieua dellanima. Descriue dapoi messer Frācesco che doppo lui seguitaua il triōpho Hanibale Carthaginese: dicēdo laltro o messer Frācesco che segue si come tu vedi e il figliolo di Amychare lacui ferocita tutta lapotētia di Romani ⁊ Italia nō poterono reꝑmere ⁊ solo louso duna feminella in Puglia il prende ⁊ lego mediāte lefiāme amorose. Onde dice.

Laltro e figliol damyclar: che nol piega
In cotanti anni italia et tutta roma:
Uil feminella i puglia il prēde ⁊ lega.

Quanta sia laforça di questo sensitiuo appetito assai manifesto il dimostra il nostro Poeta nei ꝑcedēti versi doue e daintēdere che hauēdo Hannibale figliuolo di Amychare Carthaginese cōbattuto ad Cānas con Paulo emilio ⁊ Terentio Uarrone: et data a Romani lafamosa clade doue mori tanta moltitudine di gēte: gia alui parse hauere di Romani obtenuta completa victoria. Ladonde vagando per Campagnia et per Puglia non altrimēte che integramēte vincitore lasua summa ⁊ sempre vsata militare disciplina lasso transcorrere in ocio inmodo chē come scriue Lucio lui ritornādo dal li allogiamēti vernali: nō ricōdusse il medesimo exercito che lāno dinançi hauea vito ad Cānas: ma doue prima se exponeuano i Carthaginesi alle fatiche dello exercitio delarme. dapoi desiderosi dele vxate luxurie quelle per lasciuia ⁊ per industria fuggiuano in cotal forma che meritamente scriue Floro chē Capua fu di magiore danno ad Hanibale che Cānas ai Romani: Ne da questo ocio luxuria ⁊ desidia fu absoluto il capitaneo Hanibal: ma sicome che glialtri suoi militi da vna ignobile fanciulla fu irretito ⁊ in consimile Luxuria in modo che deposta ogni virilita parue chē in tutto remutasse natura per laquale opera interuenne dapoi che si saluo lo imperio di Roma ⁊ furono deleti i Carthaginesi. Cōtinuando apresso il demostratiuo parlare della ombro di sopra in cominciato in quela parte vedi Piramo ⁊ Tisbe. Dimostra Messer Frācesco loaffectuoso amore de Ipsicrathea donna di Mitridate regina di Ponto dicendo in persona della ombra guarda o Messer Francesco qlla excellentissima dōna Ipsicrathea sicome ella con laritōda chioma seguēdo il suo marito ⁊ signore Mitridate doma se stessa in acto seruile ⁊ humile oꝑatiōe. Onde dice.

Quella chel suo signor con breue coma
Ua seguitando: in ponto fu reina
Come in acto seruil se stessa doma.

Circa la itelligētia piu āpta di ꝑcedēti versi e daitēdere chē Mitridate Re di Pōto regiōe situata oltre al Bosforo tracio: oggi chiamato stretto de Costātinopoli sopra la dextra riua del mare magiore iuerso lAsia ꝑ molte grādi ⁊ ḡuissime ingiurie facte ali Romani sicome al ꝓpo luogho diremo nel triōpho de fama hebbe con loro quasi perpetuo

guerra ladōde in questi tēpi quādo che piu caldamēte bolliuano le guerre gli odij ⁊ bell
che opatōe quātunq̧ lui secōdo la patria ꝯsuetudine piu dōne hauesse ⁊ altre ꝯcubine:
sola niētedimeno infra tāto numero Jspicrathea regina deidisagi ⁊ bisogni del mari-
to pēsaua: ⁊ ꝯsideraua quāto picolo fusse il cometter la uita sua alla infidelita deli fa-
megli: delibero che nessuna altra psona che lei il suo dilecto marito corasse: ⁊ per che lo
habito feminile giudicaua incōueniēte a tale exercitio p lo hauere adessere ꝯtinuamen
te nei cāpi pncipalmēte il lōghi capegli habito muliere si taglio: ⁊ accorto il lōghi vestimē
ti: ⁊ nō ꝯtēta aq̄sto p esser semp̄ al suo signore nō pure nel riposo: ma nella turbulenta
battaglia ppinq̄: p̄se ad armare. laq̄l cosa A mitridate fu tāto dolce rifrigerio ch nessu-
na aduersita infortunio: o clade riceueua si grāde che molto magiore piacere dilecto et
ꝯsolatōe nō ritrouasse nelle fide ⁊ amoreuoli braccia della sua dilectissima dōna: quādo
o supiore della guerra: o inferiore ch restasse cō essa la nocte abracciato si staua. Giusta
cosa e ⁊ ragioneuole che chi dipari beniuolētia merito laude: et dispari fede parimente
etiamdio dal nostro poeta si introduca nel texto. Et impo sogiugne lo exemplo de
Portia dicēdo o messer Frācesco quelaltra e Portia laq̄le rafina il ferro ad expimen
tare quale patiētia lei hauesse alla morte ⁊ il fuocho a puocarla solo p lo amore di segui
tare in ogni fortuna il suo dilecto marito. Onde dice.

Laltra e Portia chel ferro al foco affina.

A piu euidētia del p̄cedēte verso e da intēdere come Portia fu figliola de q̄llo inexausto pelago de virtu ⁊ cōstātia Marcho Catone Uticense ⁊ dōna de Bruto figliolo come alora opiniōe de Julio Cesare et Seruilia sorella di Cato: non po nato di legiptimo matrimonio: elquale essendo gia sedati i tumulti Ciuili J pōpeani scacciati ⁊ Cesare p̄sa la dictatura ppetua delibero tētare restituire la liberta occupata alla Romana republica. Ladō de per fornire tale effecto congiuro con. C. Cassio ⁊ cō Tulio Cimbrio duccidere Julio Cesare: ⁊ cognoscendo la integrita della donna il suo secreto manifesto a Portia. Inde dapoi leuādosi Bruto vna mattina per volere mettere in executōne il pposito. Portia p industria fingiendo tagliarsi le vnghie si lasso cadere vno rosaio sopra il pie dōde si fece assai ampla ferita con abūdāte effusiōe di sangue laqualcosa vedēdo le ancille sue stimādo il male esser molto magiore gridorono altamēte. Alle voce delle quale Bruto fu reuocato in camera. ladōde giūto alquāto ripse la donna con aspe parole. ma lei facte indispte tirarse le ancille cosi rispose al marito. Caro mio Bruto nō credere chio inaduertētemēte mi sia ferita o sença ragione impo chio ho voluto expimētare come saro cōstante adarmi la morte quādo ate alghuno interuēga sinistro: p la opa che vai a fare di vccidere Cesare. Bruto adunq̧ intese le parole parti da lei ⁊ de effecto al pposito suo ⁊ vccise Cesare. ladōde cō li cōpagni fu giudicato dal Senato patricida ⁊ inimico della republica. p laqualcosa lui restaurādo alchuni exerciti fece guerra con Antonio ⁊ Octauio ⁊ conbattēdo al fine in Macedonia per errore de Cassio hauendo vinto fu cōstrecto a succumbere. ladonde lui con propa mano de asse stesso la morte. Uenne adunque insieme a Roma la nouella della victoria di Octauio ⁊ della morte di Bruto: laqu[a]le intese Portia non hauendo in quello ponto in presentia piu accomodato instrumento a inferirsi la morte essendo al focho vicina prese iuiui et incesi carboni et essi deglutēdo animosamente mori tanto in forteça supando il padre quāto meno vsitata ⁊ piu aspera generatōe pati di morte. Sogiugne ap̄sso il terço exemplo dello intēssissimo amore congiuga'e di Giulia figliuola di Julio Cesare et donna di Pompeo magno dicēdo o Messer Francesco quelaltra che tu vedi e Julia ⁊ duolsi del suo marito Pompeo eq̄le sença ragione piu sinchina cō beniuolētia alla seconda fiamma di Cornelia medesimamēte sua dōna. Onde dice.

Quelaltra e Julia: ⁊ duolsi del marito
Che alla seconda fiamma piu sinchina.

Essendo il dominio et quasi integra monarchia del mondo al tempo di Cesare tripartito in lui: in CH.

Pompeo et Marco Crasso.et le Romane dissensione diuersa che essendo subcesso Cesare nella factione a Mario : ⁊ Pompeo a Silla:il Senato Romano institui p tenere questi due huomini infra se congiũti con vinculo di affinita ⁊ amore che Pom peo quãtunq; fasse de piu eta che Cesare pigliasse Julia sua figliola p donna:laquale p bene che fusse fanciulletta ⁊ di eta tenera ⁊ Pompeo assai dãni maturo:nientedime no ardẽtissimamẽte ⁊ con gran fede lo amo.Essendo adunq; vno giorno Pompeo in- sieme con glialtri officiali di Roma generalmẽte chiamati comitij cõ festa ⁊ allegreça asacrificare nel tẽpio:⁊ p lo offitio del sacerdotio preposto alla vccisione della victima hauẽdo qlla ferita ⁊ essa p dolore agitãdosi in piu luoghi labiancha vesta di Pompeo inquino ⁊ maculo di sangue.Ladõde lui quella si detrasse et acasa sua mãdo p vno fa miliare ilquale riscõtro Julia quale era gravida insu lasala della habitatõe: lei adũq; vedẽdo lauesta del marito insanguinata stimãdo ilsuo caro Pompeo esser stato mor to sença altra cosa dimãdare per dolore dinançi apie del famiglio cadde in terra ⁊ expi rãdo mori.Laquale morte nõ solo a Roma ⁊ almarito Põpeo:ma atutto ilmondo fu cagioni di graui molestie ⁊ acerbissimi dãni.Bene adunq; ⁊ con gran legiadria adgiu gne ilpoeta Julia dolersi dello inclinarsi Pompeo piu allo amore di Cornelia.impo che selanimo di Cesare nõ poteua patire alcuno supiore ⁊ lo animo di Pompeo non poteua patire alcuno pari come scriue Lucio floro:ladõde infra loro era dissensione ⁊ inimicitia ilcastissimo pecto de Julia solo intrato alo amore cõgiugale era priuato de tal passiõi.Hauẽdo infino aqsto põto ilpoeta dimostrato la efficace potẽtia di qsto imperante appetito mediãte gli exempli de igentili aquali pare che con piu scusa fusse pmessa tale opera. Induce apresso hora quelli del populo giudaico:elquali p latãta familiarita che haueuano con dio versimilmẽte vi doueano resistere dicendo o Mes- ser Francesco reuogli li ochi toi dagli antedicti exempli algrande padre Jacob scher nito et deluso dal so socero Laban elquale in nulla si pente et non gli rencresce et non gli e tedio hauere sette ⁊ sette anni seruito per possedere lasua amata Rachel . Onde dice .

Volgi inqua gliochi algran padre schernito
Che non sipente:⁊ dhauer non glincresce
Sette ⁊ sette anni per Rachel seruito.

Per piu chiara intelligentia di pcedẽti versi e dasape ch come essen do Isac figliolo de Abraã et padre de Jacob presso alla morte come se scriue nel Genesi al.xxviij. capitolo benedisse secõdo lacõsuetudine ebra ica Jacob:⁊ doppo labenedictõe gli comãdo che non pigliasse dõna della generatõe de Canaã:ma andasse in Mesopota mia a Batuel suo Auo materno ⁊ sposasse per dõna vna delle figliole di Laban qual era suo auunculo fratello di sua madre Rebecca . Fece adunque Jacob ilcomanda- mento del padre.onde puenuto in Mesopotamia presso ad vno poço dacqua : della quale se adacquauano lepecore:quiui si poso con molti pastori quali aspectauano piu cõcorso di pecore prima che alçasseno lapetra del poço.Et intrato in ragionamento cõ loro dimãdo de lostato ⁊ di loro ꝯditione.ma loro rispõdendo esser di Aran. Jacob an chora li dimando se cognosceuano Laban:acui essi risposeno de si:⁊ in questi ragiona mente sopravenne Rachel con lepecore sue p adacquarle.laquale ipastori dalalonge veduta disseno a Jacob ecco Rachel figliola di Labã che viene p adacquare lepeco re.Giunta adũq; infra loro Rachel: Jacob p laffinita labraccio ⁊ baciolla dicẽdole se esser ilfigliolo di Rebecca suo ꝯsobrino fratello.Rachel adũque con grande allegre- ça corse alpadre Labã ⁊ nunciogli lauenuta di Jacob:de laquale essendo oltremodo allegro Laban gli vẽne incontra ⁊ abracciãdolo lo dimãdo della cagione della venu ta sua:acui Jacob rispose se solo esser venuto p seruire.disse adũq; Laban che doman dasse ilpgio delle ope sue che altrimẽte nõ voleua patire che lo seruisse eẽndo suo nipo te rispose Jacob esser pararo seruirli sette ãni ⁊ lui p retributõe lidesse p dõna Rachel

Piacq; questo a Laban ⁊ ɔfirmorono ilpacto ɔcordeluolmẽte. onde dapoi essendo li sette ãni finiti Jacob dimãdo lasua Rachel a Laban.elquale rispose esser ɔtẽtissimo ⁊ ꝑpare lenoçe fece sposare Jacob a Rachel.ma dapoi lanocte nello andare alecto in cãbio di Rachel fu messa Lia sua sorella adormire cõ Jacob:cõ laq̃le lui congiogne il matrimonio. Dapoi lamattia quãdo aparue laluce Jacob si cognobbe esser giaciuto con Lia quale era lippa ⁊ difforme ⁊ nõ con lasua bella ⁊ amata Rachel:p laqualcosa di q̃sto ingãno forte si ⁊ lamẽto a Laban:ma lui in sua scusa rispose nõ esser in q̃llo paese ɔsuetudine ꝑma di dare marito alle minore figliole di eta che alle magiore:ma che si pure voleua Rachel stesse sette altri anni ancora nel suo seruitio ⁊ alfine lui gliele concedarebbe. Facile ptito parue alo amoroso core di Jacob et accõsenti postergata ogni ingiuria anchora a Laban sette altri anni seruire elq̃li finiti vltimamẽte ottẽne p dõna lasua tãta desiderata Rachel. Exclama apsso messer Frãcesco ĩ psona della ombra ⁊ ɔtinua la demostratõe degli exẽpli dicẽdo:o amore viuace ⁊ potẽte q̃le nõ solo continua:ma cresce negli affanni.or guarda messer Frãcesco ilpadre di costui Jsac: ⁊ ilsuo auo Abraam come solo cõ Sarra esce delle sue delitie tutte ꝑtermettẽdole p adipire ilcomãdamẽto diuino. Onde dice.

Viuace amor che negli affanni cresce
Vedi ilpadre di questo:⁊ vedi lAuo
Come disua magion sol cõ Sarra esce.

Circha alla intelligẽtia di ꝑcedẽti v. r i e da sape ꝑncipalmẽte che la denoiatõe de gran padri o ver Patriarci attribuita ad Abraam Jsac ⁊ Jacob hebbe origie dadio parlãdo a Moise nel rouo ĩcõbusto: si come e scripto nello exodo altrerço caplo quãdo disse. Vade ⁊ cõgrega seniores Jsrael ⁊ dices ad eos dñs deus patrũ vestrorũ aparuit mihi deus Abraam. deus Jsac. deus Jacob. Questo medesimo fu dapoi ɔfirmato p Christo Jesu in sancto Matheo al. xxij. in sancto Lucha al. xx. quãdo disse ai Saducci eq̃li negauano laresurectõe. Quod vo resurgãt mortui ⁊ Moises oñdit secus rubrum sicut dicit dñm deũ Abraã: deũ Jsac: ⁊ deũ Jacob. Ladõde sicome Jacob e dal poeta denõiato gran padre:cosi etiãdio Abraã ⁊ Jsac meritorono esser ancora cosi chiamati

Secõdariamẽte e da intẽdere quãto che ad Jsac che dapoi che Sarra sua madre fu assumpta p morte nella citta Darbea terra di Ebron nella regiõe di Canaã gia mai al lui fu pmesso pigliare alcuna ɔsolatõe dõde se hauesse aleuire tãta tristitia ⁊ dolore conceпто p lamorte di Sarra infino che lui nõ fu ɔstrecto dallo potẽte amore di Rebecca sua dõna:laquale alui pcuro vno seruo di Abraã chiedẽdola a Batuel hauẽdo prima giurato ad Abraã sopra del suo corpo che nõ darebe ad Jsac p dõna alchuna nata della generatõe di Canaã ⁊ Batuel era cugino di Jsac essendo figliolo di Nacor fratello de Abraã figlioli di Thare. ladõde sicome Jsac fu ɔgiũto a Rebecca tãto intẽsamẽte lo amo che ĩmediate fu cessate via ogni mestitia hauuta p lamorte di Sarra:si come e scripto nel genesi al. xxiiij. Quãto che ad Abraã e da notare come testifica ilgenesi al. xij. che hauẽdo dio comãdato ad Abraã che partisse di terra di Aram et andasse nel luogho q̃le li mostrarebbe q̃le era laterra di pmissiõe:habitata in q̃l tẽpo dala gñatõne di Canaã:lui obedi alcomãdamẽto diuino. Jnde dapoi partito ⁊ habitãdo sop ilmõte Betleẽ sopraueñe in q̃lla ragiõe vna comune ⁊ miserabile fame.p laquale ⁊ Abraã fu ɔstrecto ad andare in Egypto.p la q̃lcosa amãdo lui sumamẽte Sara:et sapẽdo ch lo adulterio era apsso gli Egyptij peccato grauissimo p nõ esser daloro occiso: ꝑma p nõ volere esser cõ Sarra adultero lei somamẽte ꝑgo che li piacesse acõsentire almẽdacio ⁊ dire che nõ sua dõna:ma solo lifusse sorella. ladõde amore ɔstrẽse elgrande Abraam a mẽtire:elq̃le mendacio nõ solo e da i Theologi statuito peccato:ma etiãdio da imorali biasimato. Onde dice ilphilosopho nel q̃rto della Ethica. Mendaciũ est per seipsum improbũ ac vituparione dignũ. Sogiugne apresso messer Francesco lo exemplo de Dauid propheta dicendo. Vedi anchora o Messer Francesco in che modo ilprauo

et crudel amore vince ⁊ isforça David adoperare contra del giusto intanto che poi per penitẽtia ne piange in luogho cõcauo obscuro et horrido. Onde dice.

Et vedi come amor crudel et prauo
Vince david: ⁊ sforçalo afar Lopra
Onde poi piãge i luogho obscuro ⁊ cauo.

O imẽso potere: o efficace violẽtia: o isepabile effecto damore: acui nõ poterono restare le vrgẽte cure dl regno d Jerusalẽ ⁊ lamẽte eleuata alla prophetica visiõe isieme cõ lar mõicha expssiõe di qlla tutta opata dallo spirito sãcto. done e da itendere come se scriue al secõdo dl re. al. x. capitolo ch hauẽdo David guerra cõ lo re Amõ: mãdo cõtra dilui Joab suo capitanio con gli exerciti et lui si rimase i Jerusalẽ. ladonde vno giorno andãdo asolaço p lacasa sopra di certe loggie vide casualmẽte vna bella giouene chiamata Bersabe donna dũo milite suo qle si diceua Vria Etheo: quale aduno fonte lauaua certi veli. donde David subito di lei se inamoro ⁊ facto la chiamare ase sença piu indugio si giacque con lei. nõ fe amore che aquesto adulterio David restasse contento ma piu oltre cõtra ildouere simulãdo lo idusse allo homicidio. ladõde essẽdo lui p logiacere cõ Bersabe piu cõfirmato nel ɔcepto amoroso comãdo ad Vria quale era in Jerusalẽ che douesse tornare agli exerciti ⁊ p le sue mãi rescripse a Joab che exponesse Vria tanto inançi nelle battaglie al piculo ch altutto morisse fece Joab quãto che alui fu scripto da David. Dõde tenendo lo assedio aduna Citta nominata Rabat. Quelli della terra esciróno vno giorno fuore sopra gli Jsraelici ⁊ molti diloro: ⁊ infra glialtri vccisono Vria etheo: laqle nouella intesa p David sbito pse Bersabe p dõna. Ma dapoi essẽdo gli facto elsuo errore cognoscere p Natã pponendogli ilcaso del richo che meritaua hauẽdo molto pecore ⁊ vno hõ pouero ne possedeua sola vna acui el richo latolse: ⁊ oltre aquesto lofece morire hauẽdo giudicato David: lui esser degno di morte et Natã risposta lui esser quello richo ⁊ Vria etheo esser quello pouero huomo. vnde da parte de dio gli anunciaua eterna maledictõne. David pentuto pianse sette giorni in terra infino atãto che mori ilsuo figliolo quale Bersabe haueua parturito. Secõdariamẽte cõ grã ragione Messer Francesco chiama in questi versi amore crudel ⁊ prauo p lacui euidẽtia non solo bastino ipinducti exẽpli ma oltre aqlli lo demostri la auctorita di Tulio nelo fine del quarto delle Tusculane: elquale dice. Totus vere iste: qui vulgo appellaẗ amor: nec Hercule inuenio quo nomine alio possit appellari: tante leuitatis est: vt nihil videã: qd putem ɔferẽdũ: Quẽ Cecilius deũ qdez summũ putat: vt stultũ aut rex esse ipitũ existimet. cũ in manu sit quẽ esse dementẽ velit: quem sape: quẽ insanire: quẽ in morbũ inijci: quẽ cõtra amari: quẽ expeti: quẽ accersiri. O preclarã emendatricẽ vite poeticã: que amorẽ flagitij ⁊ leuitatis auctorẽ i ɔsilio deoꝝ collocãdũ putat. Narra inde apsso il poeta lo exẽplo di Salomõe dicẽdo vedi o messer Frãcesco come simile nebbia ⁊ caligine dello amoroso ɔcepto pare ch veli ⁊ ricopra ⁊ in grã pte diminuisca lafama di Salomõe piu Saggio figliolo di David in tutto ilmõdo sparsa ⁊ diuulgata dal supno signore dio. Onde dice.

Simile nebbia par chofcuri ⁊ copra
Del piu saggio figliol lachiara fama
Sparsa p tutto dal Signor disopra

Per piu chiara notitia di pcedẽti versi e da itẽdere come David re de Jerusalẽ hebbe di piu dõne molti ⁊ diuersi figlioli: de qli ciascũo dotato fu di qlche singulare dono o di natura o di virtu ifra equali hebbe di Bersabe dõna ch fu di vria Salomone elquale fu ripieno di tanta sapientia quanta sia possibile esser naturalmente i alcuno corpo humano. Essendo lui rimasto Re doppo lamorte di David nõ pretermesse alchũo dilecto che potesse porgere piacere ali sensi exteriori o vero interiori: sicome lui questo medesimo afferma al pricipio dllo ecclesiaste alsecondo capitolo. Ma qlla

coſa che maxiamēte in lui fu deteſtabile ⁊ donde aragione ſi venne adenigrare laſua fama fu che come ſi lege nel terço libro de i Re alcapitolo vndecimo eſſo Salomone p adipire lo appetito carnale hebbe.vij.dōne regie ⁊.ccc.altre ācora concubine : infra lequale furono Egyptie:Moapite:Amanicide:Jdumee:Sidonie et Ephee.lequale lui tāto diſordinatamēte amo ch ſi laſſo indurre alla idolatria.ōde ī beneplacito del le dōne ſidonie adoro ladea Aſtareē culta et venerata da q̄lla natōe ⁊ p ꝯſolar leamāti de adoro moloch idolo deli amaniti.ladōde meritamēte nō ſolo lafama ſua ſebbe ad obſcurare: ma in tutto reuoco indubioſe mai ī lui p li inançi tēpi fu dagiudicare eſſere ſtato alcūa intelligentia. Adduce ꝯſequētemēte ilpoeta lo exēplo del furioſo ⁊ ſceleſto amore di Amnō figliolo di Dauid dicēdo o meſſer Frāceſco vedi colui cioe Amnon elq̄le q̄ſi in vno pūto indiuiſibile ama et diſama Tamar ſua ſorella Et vedi ap̄ſſo ſicome lei con grande ſdegno ⁊ dolore ſe lamenta ad Abſalon ſuo et materno ⁊ paterno fratello della allei facta ingiuria da Amon.Onde dice.

Ve laltro che in vn punto ama ⁊ diſama:
Vedi thamar chal ſuo frate Abſalōe
Diſdegnoſa et dolente ſi richiama.

Ad euidētia piu chiara di precedēti verſi e da intēdē ch dauid inſieme duna medeſima donna hebbe figlioli Abſalon ⁊ Tamar de q̄li ciaſchuno era ī ſuo genere īfra glialtri belliſſimo. hebbe etiādio et Dauid daltra donna per figliolo Amnon dōde interuenne ſicome e ſcripto alcapitolo.xi.⁊.xij.del ſecōdo de Re che loantedicto Amnon ſe inamoro della ſorella Tamar et amādola ardētemente et per vergogna tacēdolo ne credendo poterla indurre aldeſiderio ſuo per che era vgene ⁊ īexperta delle amoroſe fiāme fu p queſto cōſtrecto adouere egrotar.laq̄lcoſa vedēdo Jonadab figliolo di Semma fratello di dauid ſuo cugino giouāe prudēte ⁊ cauto lo dimādo della cagiōe dlla ſua egritudine. A cui Amnon doppo piu varie riſpoſte diſſe in fine lacagione dl ſuo male eſſer Tamar delaquale lui forte era īamorato:et domādādo gli aiuto. ladōde Jonadab gli dō queſto cōſeglio che ſe fingeſſe forte eſſer grauato et che chiedeſſe Tamar a dauid p che liminiſtraſſe dapoi faceſſe lauolūta ſua.piacque ad Amnō ilcōſiglio di Jonadab ⁊ coſi miſſe in executōe che fingēdoſi aſſai piu che lo vſato ſtare graue ⁊ Dauid viſitādo Amnō gli dimādi di gratia che gli cōcedeſſe Tamar p ſua miſtratrice. nō penſaua Dauid allo ſcelerato penſiero del figliolo.ladōde liberamēte accōſenti alla ſua dimāda. Vēuta adūq; Tamar algouerno del ſuo fratello Amnon ſicome toſto lei fu giūta in camera coſi comādo egli che ciaſcūo altro vſceſſi di fuore ladōde che poi che ſoli furono rimaſti diſſe Amnō a Tamar ch lipiaceſſe colcarſeli allato.Ma Tamar cognoſcēdo ilpeccato fe reſiſtētia ne volſe accōſētire alla volūta ſua:ma diſſeli cō dolci ⁊ diſcrete pole che lei lui dimādaſſe a Dauid p ſua ſpoſa ⁊ poſſedeſſe ſença peccato q̄llo ch ingiuſtamente cercaua abuſare.ladōde Amnō ſtimulato del furore amoroſo non attēdēdo alle ſue vere ſcuſe ⁊ ſalutifere monitōi:pretermettendo leparole vſo leforçe et coſi ſeco non ſença violentia ſi meſcolo:⁊ inmediate poſto fine ala ſcelerata opatōe tutto ilſuo amore quale haueua in debitamente portato ſi fu ꝯuerſo ī odio ⁊ laſſo la ire. Tamar adūq; riceuta q̄ſta īgiuria ſene lamēto col fratello Abſalō laq̄lcoſa lui molto moleſtamente portato:ma prudentemente diſſimulādo vno giorno nel tēpo detoſare dlle pecore preparo vno ſplēdidiſſimo ꝯuito alq̄le ꝯuitādo tutti lifiglioli dl re ſuoi frategli cōuito cō loro etiādio Amnō:eq̄li venuti tutti Abſalon p la comūe vendetta di ſe ⁊ di Tamar fece vccidere Amnon et coſi pati lapena ꝯuēientemēte Amnō dello ſcelerato peccato cōmeſſo inuerſo laſorella amata laquale poteua giuſtamente godere con dilecto et con laude. Jnduce doppo di Amnō ilnoſtro ligiadro poeta loexemplo di Sāſone huomo fortiſſimo infra tutti glialtri dicēdo o meſſer Frāceſco riſguarda vn poco di la da Amnō ⁊ vedi Sāſone elq̄le aſſai molto piu forte che ſauio pone ilſuo capo in grembo alla infidele ⁊ ſua inimica Dalida.Onde dice.

Pocho dila dalei vedi Sansone
Via piu forte che saggio che p ciance
Ingrembo alla inimica ilcapo pone.

Quanto che alla intelligentia dip cedēti versi e da sape come si scriue in libro de giudici alcapitolo.xiij.ch Sā sone fu figliolo de Manuel Judice del populo Israhelita elqle vno gior no insieme col padre essendo venuto in Tāmata terra della giuriditōne di Philistei vide vna fanciulleta legiadra laquale piacendoli lapse,per donna tornādo inde dapoi ad altro tempo ariuederla trouo che nella testa duno leone elquale lui haueua morto nel primo ingresso dalui facto in Tantnata vno exami di Api gia vi haueua procrea to ilmele ladonde presene parte del fauo ne mangio lui ⁊ venne alpadre ⁊ alla madre sua:ma niente lo manifesto donde che lui se lohauesse portato faccendo adūq ilpadre di Sansone alui ilconuito vsato secondo laconsuetudine di sette giorni iCitadini di Tantnata elesseno.xxx.huomini quali a Sansone tenesseno compagnia. Disse adū que vno giorno Sansone aquelli io viuolglio propore vno enigma elquale se infra setti di del conuito voi mi soluete lo vidaro trenta camice et trenta veste ⁊ se nō soluete io voglio che voi lidiate ame Risposeno iTantnati esser cōtenti ⁊ dissēo che ppōesse lenigma. Proposelo adunque Sansone in qsta forma De comedēte exiuit cibus ⁊ ō forte egressa est dulcedo. Considerando adunque queste parole qlli ō Tantnata ⁊ nō potendo per alcuno modo veramente ĩterpretarle andorno ala dōna sua dicendo prie ga iltuo marito Sansone che ti dichiari lo enigma preposto se non noi arderemo la tua casa et tua famiglia. La fanciulla adunque impaurita piangendo prego Sansone chel manifestasse la occulta sentētia quale haueua preposta. Onde Sāsone doppo re sistentia non molta glie leapse ⁊ lei dapoi lamāifesto aquegli che nel aueana richiesta Venendo adunque ilseptimo giorno loro solueno loenigma dicēdo. Quid dulci⁹ mel le?quid leone fortius? Et Sāsone disse che se loro non hauesseno arato colla sua vitu la mai non solueuano la ppositione ⁊ ōsdegnato alquāto cō la donna se ne torno aca sa del padre pagate prima le camice ⁊ leueste quali tolse a.xxx.huomini liquali lui oc cise ad Ascalone. Doppo questa partita alsocera di Sāsone vedēdo cō lafigliola sde gnato lamarito aduno altro giouāe della terra quale gli era cōgiunto cō stretta beni uolentia inde dapoi acerto tempo passata laira di Sansone lui ritorna in Tantnata per riuedere lasua donna et andando alacasa del socero volendo ĩtrare nella vsata ca mera fu dalui altutto ritenuto dicendo a Sansone come la hauea maritata ad altri sti mando che fusse irato. Sansone adūque intese tale pole disse ora son io altutto scusa to se in quello chio posso danegio i Philistei,et parti via. donde essendo gia iltēpo ch lebiade erano seche Sansone prese.ccc.volpe et accese alle loro code ilfuocho ⁊ lasso le nel meço di campi de i Philistei. Quelle adūq discorrēdo p lo paese tutte lebiade abruciarono:laqualcosa intesa i Philistei et sapēdo che Sāsone era stato corseno al la casa del socero et abruciorolla dentroui lui con tutta lasua substātia ⁊ famiglia. la qualcosa sentendo Sansone commosse dalla amore gia portato alla sposa ōlibero di farne vendecta et stando in vna spelunchа chiamata Etan assai et diuerse cose dāni ficaua i Philistei:ladonde vno giorno venerono alla spelunchа p ligarlo allaqlcosa lui acconsenti giurādo pria de non vciderlo poi che fusse legato. Cōducēdolo adūq in questa forma et essendo puēutii vno luogho chiamato maxilla i Philistei scoperse no certe insidie et volseno vccidere:ma lui vedendo qsto disruppe ilegami ⁊ prese vna maxilla asinina et cō essa ne vccise mille et glialtri constrense a fuggire. Venne dapoi Sansone in vna terra nominata Gaçan. ladonde vide vna meretrice ⁊ intro adusare con lei. laqualcosa saputa i Philistei lo serrorono nella terra guardandolo : ma lui a meça nocte leuatosi per partirse trouando leporte serate se le leuo ispalla et qlle porto sopra del monte dela valle di Ebran. Vltimamente amo Sansone vna femina chia mata Dalida laqualcosa saputo i Philistei promisseno grandissimi doni se lei ordias se che Sāsone fusse preso ⁊ deuenisse nelle force loro. Costei commossa adūque dalla

cupidita dimando Sansone quale era lacagione di tãta sua força: acui Sansone piu volte rispõdẽdo si tacque iluero: p laq̃lcosa lei et i Philistei rimasẽo delusi. ladõde da lida con molta copia di lachrime lo riprego che lidicesse iluero et Sãsone pocho cauto comosso dalla ficta beniuolentia disse chome ogni força sua era locata neli capegli soi. Per questo adunq; Dalida vno giorno faccendoli piu ciancie che ilsolito Sãsõe seli misse ingrembo adormire & allora Dalida prese leforbice et gli taglio icapegli. donde essendo dapoi asaltato da i Philistei & non hauendo piu leusate forçe rimase p̃giõe acui essi abacinarono gli ochi et cosi poi tãto visse in miseria che icapegli furono recresciuti donde Sansone sentendo retornare leforçe vn giorno celebrandosi ilsacrificio altẽpio ladonde era tutto lopopulo de i Philistei cõuenuto: elquale solo si manteneua sop̃ vna colõna Sansone se accosto aq̃lla et abracciãdola laspeço ladõde cadendo iltempio se stesso et ilpopulo p sua vẽdetta vi vccise. Narra cõsequẽtemẽte ilpoeta loexẽplo de Oloferne leq̃le q̃tunq; fusse nello exercitio delarme doue gli animi intenti a cose grãdi sono maxiamẽte alienati dale lasciuie carnali fu nientedimẽo cõpresso da amore intãto che incorse lamorte dicẽdo o messer Frãcesco de guarda bene in q̃sto luogho infra q̃te lãce et spade et altri instrumẽti bellici amore ilsomno et lauedoetta Iudith vince Oloferne & dapoi sicome sola torna abettulia con vna ãcilla & cõ lo teschio horribile quale haueua preciso ringratiãdo idio della gratia riceuuta affrettãdosi agli altri citadini comunicarla. Onde dice.

Vedi qui ben fra quãte spade et lance
Amore elsonno duna vedouetta
Con bel parlare: & suo polite guance
Vince Holopherne: & lei tornar soletta
Con vna ãcilla: & con lhorribel teschio
Dio ringratiando a meça nocte infretta

A piu chiara euidẽtia de iprecedẽti versi e da sapere chome se scriue nel libro de Iudith che hauẽdo Nabuchodonosor Re de gli Assirij expugnato vno Re chiamato Arphasat gli crebbe loanimo et delibero allo imperio suo subgiugare tutto ilmõdo. p laq̃lcosa chiamato Holoferne principe & duca delle sue genti darme gli comando che andasse afar guerra ne perdonasse o pretermesse alchuno regno: ne alchuna p benche forte o munita citta. Fece donque Holoferne secondo ilcomandamẽto del Re & pricipalmẽte p̃se tutta la Cicilia & Mesopotamia. & indi peruenuto nei cãpi Damasceni tanto terrore indusse nellemẽte di populi conuicini che tutti per liloro ãbasciadori cõfessorono volere esser soi subditi. Sentendo dõq; q̃sto rumore lifiglioli disrahel forte temerono et ferõ p̃patiõe pria cõ dio mediãte ilsacerdote Helychain. Dapoi feron munitiõe p la citta & di mura & di victuaglia & maxiamẽte sop̃ di monti & de luoghi difficili. Et apresso questo acioche non passasse Holoferne & distrugiesse Iherosolyma: & altempio ferõ altre degne et excellente p̃uisiõe laqualcosa poi che ad Holoferne fu nota sadiro forte & dimãdati Imoabiti & q̃lli della regiõe di Amnon della conditione stato & forteça d̃l populo disrael marauigliãdosi che essi soli volessẽo infra tutti glioriẽtali resistere. Fugli risposto p Achior duca di quelli di Amnõ racõtãdo tutti iprocessi di figlioli disrael ch̃ loro erão di tale ꝯditiõe che se dio era cõtra dessi irato che lui li potrebe vincere: doue che nõ: che lodio loro lidefẽderebe: & lui indarno cercharia sbiugarli. Holoferne dõq; per queste parole irato disse ad Achior che si partisse et andasse aifiglioli disrael ad expimentare se nessuno dio era piu potẽte che Nabuchodonosor: & con loro se difendesse: & se lo pigliasse che loccidere bbe insieme cõ loro: p lasua p̃fetia. Et incõtinẽte comãdo alli serui soi che lomenassero a Bettulia citta disrael & li lolassasseno. Menãdo adũq; liserui Achior secondo ilcomandamẽto di Holoferne a Betulia certi fundibularij vscirõ della terra cõtra di loro ladõde essi legato Achior ad vno arboro si fugirono & sopraueuẽdo lifiglioli disrael fu dalcuno sciolto & ꝯducto a Betulia. Firmãdo donq; Holoferne a Betulia loassedio & inteso ilpopulo da Achior laintentiõe di Holoferne tutti dubitarono & comincia

rono apiangẽ ⁊ afare adio oratione Holoferne in q̃sto meço ordinãdo di dare labatta-
glia trouo betulia hauẽ lacq̃ di fuore d̃lle porte loq̃le intraua abetulia p ordine di ↄdo
cti iq̃li fe incõtinẽte p̃cidẽ doue betulia sença acq̃ rimase. p laq̃lcosa vedendo il populo
d̃liberorono p̃ria morire p laspada ch̃ p laseta ⁊ disponẽdo vscire fuore vno sacerdote
chiamato Oçia li ritẽne dicẽdo che solo cinq̃ di aspectasseno ⁊ poi pigliasseno ptito se
ĩ q̃sto inceço dio nõ li aiutaua. era ĩ q̃sto tẽpo ĩ betulia vna vedua chiamata Judith dõ-
na stata duno manasse et figliola duno Inerari: laq̃le intese leparole di Oçia disse q̃l
le esser piu presto apte ad excitare lira di dio che lamisericordia hauendoli cõsignato
iltempo terminato asoccorergli. onde per questo allui ne dimandasseno perdono et in
continenti come volse idio sueglio lamente adare soccorso alsuo populo. Onde comã
do aciascuno che stesse per lei in oratõe principalmente si racomãdo adio. Dapoi tutta
si lauo cõ acque odorifere et se riuesti di panni allegri et belli et ornãdosi tutta vsci fuo
ri della terra. ande essendo presa da leguardie delli Assirij fu domandata chi fusse: ris-
pose esser hebrea et fuggire laruina de laterra et per questo volere plare ad Holoferne
p mãifestarli p quale via quella piu presto si possi pigliare. Fu donque costei mẽata di
nançi ad Holoferne et dettogli lemedesime pole et lui vedẽdo labella subito sinamo
ro dilei ⁊ volendo che cõ seco mangiasse: rispose Judith nõ volere per nõ peccare: ma
che seco ne hauea rechato. onde pregaua che lui comãdasse ch̃ si fusse lecito ãdare ado
rare et tornare la. Donde Holoferne subito comando ali suoi cubiculari che la lassas-
seno vscire de lacamera et intrare di nocte et di giorno ad ogni suo piacere. El q̃rto di
adunq; della sua venuta fece Holoferne vna splẽdida cena ⁊ disse ad vno di soi eunu
chi chiamato aduago che singiegnasse psuadere a Judith che lanocte dormisse con se
co: laqualcosa dicẽdo loeunucho a Judith lei rispose esser ↄtentissima: et molto piu or-
nata si che mai sapresenta dinãçi ad Holoferne: ⁊ mãgio seco molto allegra inuista: d̃l
laq̃lcosa Holoferne fu molto ↄtẽto. Dapoi venuta lahora deandare adormire Holo-
ferne entro prima nellecto et disse a Judith che andasse ancora ariposarse et indi apo-
cho spatio di tempo sadormẽto essẽdo ebrio. Aduago et gli altri eunuchi serrata laca
mera di Holoferne sandorono adormire. Onde Judith vedẽdo Holoferne grauato
dal somno facta adio oratõe prese lasua medesima spada et talgliolli latesta et quella
messo in vno canestro ladette alla serua et insieme partirono: ⁊ giõte alle guardie d̃l cã
po ⁊ cognosciute p locõmãdamẽto di Holoferne furono lasciate andare. Torno dõq;
Judith a betulia et mostrata latesta di Holoferne alpopulo preseno vigore ⁊ ardire.
Onde tolte larme et messa latesta sopra dunna lancia vscirono cõtra delli Assiri: iquali
cognosciuto ilcapo di Holoferne tutti quelli che poteron si misseno in fuga: ⁊ grãdis-
sima parte insieme col capitano di Holoferne vi remaseno morti soli per lauirtu d̃lla
admirãda Judith. Adduce ap̃sso ilpoeta lexẽplo di Sichen ilq̃le etiãdio peradẽpire
loimmoderato appetito et ↄseguire ilsuo amore fu cõstrecto infine amorire: dicendo o
Messer Francesco vedi oltre ad Holoferne Sichen et ilsuo sangue sparso nella mor
te q̃le ei mischiato con quello della circuncisione insieme con quello del patre ⁊ d̃l po-
pulo colto et ↄpreso ad vno medesimo veschio et inganno Onde dice.

Vedi Sichẽ: et ilsuo sãgue che mischio
  De circuncisione et della morte
  Del patre colto: elpopulo adũ veschio.
Questo gli ha facto elsubito amar forte:

Per piu chiara notitia di precedẽ
ti ṽsi e da intendere come si scriue nel
genesi al. xxxiiij. capitolo chome essẽ
do tornato Jacob con ifiglioli adha-
bitare nella contrada de Socoth nel
la regione de Jsicomi et della Citta
nomiata Salẽ: poi che sera partito di
Mesopotamia vna figliola sua chia
mata Dina vsci per lacõuicinia solo p vedere ledõne del paese. Interuenne adunque
casualmente che Sichen figliolo di Emor p̃ncipe della p̃uicia lauide et pendoli bel
la larapi ⁊ giacq; cõ lei in tal forma che ordinosi che lauesse per dõna. Venne adunq;

Emor a Jacob et ai soi figlioli et dimandollo di gratia che concedesseno Dina p don na a Sichen et possedesseno con lui comunemente quella regione et insieme se ipen- tasseno dādo et toglendo leloro dōne vicissitudinariamente in matrimōio. Jacob adū que et ifiglioli essendo forte irati p lasopdicta rapina sicome tosto inteseno leparole di Emor cosi pensono dihauē facile via auēdicare lariceuuta ingiuria . ōde risposeno nō potere cotal cosa fare pche essi erāo incircūcisi.ma se si voleuāo circuncidere ⁊ rēdersi simili aloro erano contēti ad exequire ogni loro dimāda. Piacq; ad Emor et Sichen elquale amore stimulaua ilpacto. Onde psuaderono alpopulo che insieme con loro si circūcidesseno.laquale circūcisione facta essendo p laferita cresciuto ildolore. Simeo ne ⁊ lialtri fratelli di Dina pseno larme et intrarono nella terra: ⁊ trouato glibuomini infermi vcciseno Emor: Sichen:et tutto ilpopulo.p laqual vēdecta di Dina misseno in preda etiamdio lacitra et mostrarono p effecto quāto di suplicio porgiesse a Sichē nō regulare ilsuo disordinato appetito. Narra ꝯsequentemēte lexemplo del Re Assuero ilquale quello solo rimedio porse alsuo amore:qual era possibile aprepararei ql lo punto . dicendo o Messer Francesco guarda il Re Assuero in qual modo va men dicando ilsuo amore acciochc cōportare ilpossi in pace scioglendosi da vno nodo et le gandosi alaltro done sappi questa malitia solo hauē tal rimedio sicome chiodo si diuel le con chiodo. Onde dice.

Vedi Assuero elsuo amor in ql modo
Va mēdicādo acciochc in pace ilporti
Da lun si scioglie:⁊ lega alaltro nodo.
Cotale ha questa malitia rimedio
Come da se si trahe chiodo cō chiodo

Circa laintelligentia di precedenti versi e da intendere principalmente si come si scriue nel libro di Hester ch il Re Assuero fu si potēte ⁊ extimato re che domino da Judia inferiore infino alla Ethiopia:infra lequali extremita erano ventisette puincie sottoposte a lui. Costui donque hauea vna bellissi- ma donna chiamata la Regina Vasti delaquale era feruentissimamēte inamorato. Onde interuenne che lanno terço dl suo regno Assuero fece vno cōuito splendidissimo ai principi di Persi:⁊ di Medi:et alli pfecti delaltre puicie.alqle inuito etiādio tutto ilpopulo dela Metropoli sua chiama ta susa:et dispose che questo conuito durasse sette giorni secondo laloro ātiqua consue tudine. Jlseptio giorno adūq; la Regina Vasti fece medesimamēte nel palaço doue era Assuero.⁊ essēdo ilgiorno il Re pui allegro ch ilsolito cōmādo agli eunuchi soi ch introducesseno alui la Regina Vasti.onde loro puenuti allei li exposeno lauolonta del Re aquali essa rispose non volerui andare. Delaqualcosa il Re irato et maxiamē te p ch voleua mostrare alli populi labelleça sua. Prese ꝯsiglio da isette duci da iper si:⁊ da i Medi:qli si chiamauāo Barsena: Sethare: Tacsise: Admata: Mares:mar sana:⁊ Manucha:che fusse da fare dela Regia Vasti nō hauēdo allui obedito. Ris pose Manucha che ilgiudicio suo era acciochc laltre donne di Persia et di Media per losuo exemplo non sinducesseno anon obedire ai mariti:et per che la Regia nō so lo hauea offexo l Re:ma tutti ipncipi assistenti aconuito che lei fusse puata del regno ⁊ ch alre piu non fosse intromessa:ma insuo loco siponesse vnaltra. Piacque questa sē tença ad Assuero et cosi misse in executōe. Et p che cognosceuano li eunuchi soi ch do ue al re nō si fusse trouata p poco spatio di tēpo altra dōna nō si saria potuto cōtentare della Regina Vasti p limenso amore qle li portaua.p questo imposeno ad Egeo pri mo eunucho che cerchasse fanciulle p il regno tale che in belleça satisfacesseno al Re Cerchando adunq; costui trouo i vna citta detta Sussis vna fāciulla hebrea bellissia sença parenti chiamata Hester laquale solamēte gouernaua vno suo patruo:ilcui no me era Mardocheo. Ladonde menatola dinançi al Re:⁊ cōpatola insieme con tutte laltre oltre a modo piu che nessuna altra piacq; ad Assuero.p laquale cosa lacōstitui re gina.⁊ incōtinēte lebellege sue et iltanto intēso amore qle portaua alla Regia Vasti i

picciol tẽpo spegnendosi venne amanchare. Secõdariamẽte e da sapere ch nõ sẽga ra giõe durãt elauita si dice cõmũemẽte. Sicut clau⁹clauo trudit: ita amor amore pellit. Et messer Frãcesco in q̃sto esser optĩo rimedio allo amore afferma p scogliersi da vno nodo legarsi adunaltro. Jmpo che nascendo dalo amor vna delectatione laq̃le iduce lhuomo acõsuetudie. ladõde si ɔuerte in natura secõdo lasentẽtia di Auerois nel p̃mo ⁊ septĩo della phisica. ⁊ quello che naturale sempre si sta nella medesima vniformita se condo ch Aristotile scriue nel secondo della ethica. impo q̃lhora lhuomo ha vno solo obgetto damore sempre affige lafantasia solamente aquello possedere. ma q̃do poi si riuolta ad vnaltro alora pretermette ilprimo conciosiacosa che nõpossi esser vno ãimo intẽto adue obgetti damore cõ pari beniuolentia sicome simostra nel octauo del ethica Et per questo sicome p ladiuersione de piu et diuersi riuuli vno fiume p laltro si dimi nuisce: cosi per lo accumulare piu desiderij sempre iprimi tornano piu remissi. Doppo Assuero adduce ilnostro poeta lexẽplo di Herode nipote di herode ascalõita. Dicẽdo O messer Frãcesco vno tu vedere in vno core et vno aĩo piu varie ɔtrarieta cioe tedio ⁊ dilecto: dolce ⁊ amaro: orguarda ilfiero herode alq̃le isieme hãno posto assedio amo re et crudelta: ⁊ vedi ãcora sicome arde pria dira ⁊ disuperbia cõtra di Giouãni Bap- tista: ⁊ poi si rode et duole p pẽitẽtia ⁊ idarno lorichiama: p che non lode hauẽdolo fa- cto morire. Onde dice.

Voi vedere in vn chor dilecto ⁊ tedio
  Dolce et amaro hor guarda ilfiero herode
  Che amor ⁊ crudelta gli hã posto assedio.
Vedi come arde prima et poi si rode
  Tardi pentito di sua feritate
  Marianne chiamando che nõ lode.

Ad intelligẽtia di precedẽti versi e da sape sicome si scriue nel texto euan gelico di Matheo al xiiij. ca° ⁊ di mar cho al. vi. che herode tetrarcha di Ga lilea amo somamente Herodiana dõ na di Philippo suo fratello tetrarcha di. Jturia ⁊ della regione trachoniti- da. dellaqual cosa essendo piu volte ri p̃so da Giouãni baptista ⁊ lui volẽdo sene ritrarre p lesue monitõi p lo amo re ⁊ riuerentia quale portaua a Gioãni. la falsa Herodiana sotto simulate lachrime tã to infesto herode ch lui misse sãcto Giouãni in pregione. Jnteruenne donque in q̃sto tempo che si celebro lo aniuersario del natale di Herode. p ilquale esso Herode secon do lasua consuetudine fece ordinare vno celebre ɔuito nelq̃le hauẽdo legiadramente dãçato lafigliola di Herodiano ⁊ essẽdo piaciuta ad Herode lui li disse che dimandas se q̃lũq; cosa li fusse in piacere ⁊ cõ giuramẽto lo affermo di dargliele. Ladõde vdita lafanciulla lofferte del Re non sapendo che domãdare ando allo madre adimadare ɔsiglio: acui Herodiana rispose dicẽdoli che adimãdasse latesta di Giouãni baptista. tornata adunq; lagiouenetta alcõuito dimãdo ad Herode q̃to li hauea comesso lama dre. Ladõde Herode forte si turbo: p che temeua et amaua Giouãni baptista: ma pur p nõ ɔtristar lafanciulla fece tagliar latesta albaptista: ⁊ darla alei: laquale incontinen te essa dono alamadre. Jndi dapoi portãdo herode q̃sto excesso assai molestamẽte ⁊ pẽ tutosi del comesso errore piu volte indarno ricordãdosi delle sue sãcti admonitõi ⁊ opa tiõi chiamaua Giouãni baptista. Occurre etiãdio circa ip̃cedẽti versi vnaltra iterpta tõe ⁊ forçe nõ meno accomodatamẽte: cioe ch q̃ ilpoeta intẽda di herode ascalonita fi gliolo di Antipatro p̃curatõe di Giudea: dlq̃le q̃to fusse laferita nõ solo iltesto euan gelico di Matheo alsecõdo capl°o. ma etiãdio luccisiõe di pp̃rij figlioli: Alexãdro: Ari stobolo ⁊ Antipatro. dõde meritamẽte Augusto dicea se voler piu p̃sto esser di herode porco ch figliolo. laq̃le morte assai fu giudicata chiara vendecta deli orbati padri ⁊ ma dre di bethleẽ. Costui hauea doq; vna sua dõna laq̃l amaua itẽsamẽte chiamata Ma rianne velariane: dlla q̃le vno giorno Salonia sorella d herode gli disse chel suo mari to era giaciuto cõ lei: p laq̃lcosa esso infuriato incõtinente vccise ladonna et ilcognato: dapoi tanto dolore prese de lasua donna morte che quasi altutte p̃se ilsentimento. laq̃le

sempre in ciascuno luogo et ad ogni tempo lui la crichiamaua: ma lei essendo morta nõ ludiua. onde secondo questa expositione volse dire quello verso vltimo. Marianne richiamando et lei non lode. Sogiugne ap̃sso il poeta lexẽplo de tre singularissime dõne dicendo. Vedi o messer Francesco tre donne excellẽte et belle inamorate laudabilmente. Onde dice.

Vedi tre belle dõne inamorate
Procri: Artemisia cõ Deidamia.

Circa la intelligentia di precedẽti v̉si e da sape principalmente che Procri fu figliola di Erictonio figliolo di Vulcano et donna di Cephalo figliolo di Eulo. laquale amando somamente il marito ⁊ Cephalo lei intanto che de la Aurora stata anticamẽte sua mança piu niẽte curaua: p tãto mutuo amore essa Aurora si comosse a grãde ira ladoue per disdegno disse a se Cephalo che desistesse dal amore de Procri. ĩpo che se cognoscesse q̃llo che lei ĩtẽdea gli crescerebbe hauerla p dõna. Cephalo adũq; suspirãdo p q̃ste pole ⁊ della pudicicia della dõna sua si trãsformo ⁊ prese habito di mercatãte ⁊ cõ lei offerẽdoli grandissimi doni fece pacto d̉lla sua castita. laq̃l cosa ĩteso Cephalo si mãifesto. ladõde Procri ne p̃se tãta v̉gogna ch̃ sbitamẽte si fuggi nelle selue: ⁊ ĩ q̃lli luogi piu tẽpo si exercito cõ Diana: ma essẽdo dapoi p li soi p̃ghi ritornata cõ Cephalo ⁊ lui ãcora exercitãdosi in caccia Procri il suo dardo ⁊ il cane gli dono: q̃le gia allei hauea donato Diana. Exercitãdosi donq; Cephalo spesso alla caccia et vno giorno essẽdo affãnato p rifrigerio chiamãdo lui la Aura fu per vno rustico referito a Procri sicome Cephalo aspectaua vna nĩpha. lei adũq; per vedẽ chi fusse vno altro giorno gli seguito drieto ⁊ essẽdosi Cephalo secõdo la sua ꝯsuetudine fermo ⁊ chiamãdo la Aura Procri si mosse infra idẽsi virgulti ⁊ comincio andare verso Cephalo. laqualcosa sentendo lui et extimãdo che esser douesse q̃lche fera saluatica li lancio il dardo et ferilla a morte. Dapoi ricognosciuta et riceuuto la nelle sue braccia nessuna cosa gli dimãdo procri p sua satisfactõe senon che doppo la sua dura ꝑtita lui non pigliasse la aurora p dõna: da cui ꝑtendea hauere hauuta la morte: ⁊ finito il ꝑlare expiro.

Secõdariamẽte e da intẽdere che grãdissimo testimonio et argumẽto damore ⁊ di bẽniuolentia scriue Cicerone nel terço delle tusculãe d̉lla Regia Artemisia q̃le lei porto al suo dilecto marito Mãseolo. Fu dõq; costui Re di Caria: ilq̃le doppo piu spatio di tẽpo ꝯsũpto cõ la sua degna et dilecta Artemisia: venne a morte. ladonde lei doppo il fine suo nõ minori segni fe di bẽiuolentia che in vita. õde doppo li debiti ançi exuberanti pianti: doppo etiãdio la ꝑpetua viduita tale a lui nella religiõe di alicanarsi: fe cõstruire marauiglioso sepulchro che meritamẽte fu ꝯnumerato vno infra sette spectaculi d̉gni del mondo. Ne fu contẽta ad vno solo architecto: ma rimossa ogni auaricia: Scopa: Briase: Thimotheo et Erocar singularissimi edificatori ĩ tutta grecia p lo edificio cõdusse. Veramẽte notabile segno damore fu da giudicare q̃sto: ma certo molto magiore q̃llo che fece doppo il cõbusto rogo ⁊ doppo la collectõe delle ceneri d̉l suo dilecto Mãseolo marito. Jmpo che giudicãdo quelle ogni altro vaso et sepolchro esser idegno excepto q̃llo pecto ladonde sempre era extuata la amorosa fiãma: p̃sso esse ceneri et conmiste cõ liquore q̃le beuea et cõ lachrime ogni giorno ne sepeliua ꝑte intãto ch̃ aduno tracto le lachrime et le ceneri li mancorono et la uita. Nel terço et vltimo luogo e da uedẽ si come pare a questo non molto inferiore fu da giudicare Deidamia figliola di Licomede: al q̃le in habito feminile Thetis sua madre hauea mandato Achille: Jmpo ch̃ essẽdo dormito con lei ⁊ ingrauidata di Pyrrho doppo la ꝑtita di Achille essendo parata nõ mutare mai amore nõ volse mai piu consentire ad altro nuouo marito: ma delibero sempre viuẽdo Achille pascẽ la mẽte d̉lla sua mẽoria ⁊ doppo la morte piãgere la sua fortuna nõ mẽo rẽdẽdo honore p la ueduita a lui morto che lei ĩ vita da lui hauesse riceuto piacere. Sicome ne proximi versi il poeta ha descripto tre excellẽte donne delle quale lappetito nõ solamẽte e stato disordiato: ma in tutto da biasimare et riprendere dicẽdo o Messer Francesco vedi tre altre donne ardite ⁊ scelerate cioe. Semiramis: Biblis:

et Mirra. Et sicome ciascuna diloro pare che si vergogni de laloro via obliqua ⁊ non solo non concessa: ma altutto ꝓhibita. Onde dice.

Et altre tãte ardite et scelerate
Semiramis et Bibli et Mirra ria
Come ciascũa par che si vergogni
Della lor non cõcessa et torta via.

Circa laintelligẽtia di ꝑcedẽti versi e da sape pricipalmẽte come Semiramis come scriue Trogo fu donna di Nino Re de gli Assyri: elq̃le hauẽdo dato pricipio ꝑ meça guerra asottopor se i regni et aquelli secõdo lasua voluntà domiare: cẽto disottomettere labattaglia nella q̃le mentre che era cõ li exerciti essendo ferito duna saetta mori. alquale successe Semiramis et Nino suo figliolo. Fu adũq; costei nel dominare singulare. onde non solo quello mantenne che almorto marito viuesto: ma alsuo regno acrebe la Ethiopia dlla India come diremo nel triõpho di fama nientedimeno vinse costei circalacto Venereo tanta prurigine di luxuria che con molti dipose laconueniente castita delle donne et oltre aq̃sto cõmisse lo scelerato incesto di Nino suo figliolo ⁊ ꝑ se scusare di tãta sceleragine fece oltre al peccato la legge che nello acto venereo fusse ogni licentia. Cosa veramente abbominabile piu presto conforme ala natura bestiale che alla humana. Nel secondo luogo e da intendere che de simile ferita non fu diferẽte Bibli figliola de Mileto figlio del sole. Impero che essendo Cauno come scriue Ouidio nel. x. del methamorphoseos suo fratello del corpo bellissimo lei feruidamente se inamoro di lui et non potendo lossrenato disiderio refrenare li manifesto lo appetito suo. elquale Cauno inteso discretamẽte la riprese di tãto errore et per tor via ogni casone si parti da lei et ando ad habitare altre patrie. ma bibli stãdo pur nel suo efferato ꝓposito loseguito per piu varie regione sicome lelega: caria: et licia. niẽtedimeno non si muto mai Cauno della sua ragioneuole ꝯstãtia. ꝑ laq̃lcosa Biblis ꝑ dispatõe refuggi al piangere. et tãto pianse che piãgẽdo mori donde poi preseno i poeti argumento a fingere la fabula che Bibli fusse inde ꝯuersa in fonte. Vltimatamẽte e da iatendere che in simili fango fu inuoluta la scelerata mirra figliola di Cinara re de Cipri: laquale furiosamẽte ꝑuene a tãta immoderata luxuria che sẽça meço se inamoro del padre. et nõ sapẽdo i q̃le modo se potesse adẽpire il suo bestiale appetito ꝑ la icõueniẽtia grãde q̃le giustamẽte i q̃sta sua volũta iudicaua si voleua altutto dispare ⁊ vccidere. Cognoscẽdo adũq; vna sua nutrice q̃lla sua tãta passione ⁊ molestia la cõforto et ꝓmisse le aiuto: et oltre aq̃sto de alla sua volũta opa accomodata Impero che essendo vno giorno Cinara solo lei li disse che vna gẽtile fanciulletta era inamorata di lui et molto desideraua di dormire con seco ⁊ ꝑ niẽte voleua esser veduta da lui. Cinara intesa la ꝓposta sua nõ stimãdo la ferita della figliola acconsenti di cosi fare q̃to lo haueua essa nutrice richiesta. per laq̃lcosa lei dãdosi alministerio: o ꝑo ital modo che Mirra giacq; piu volte col padre intanto che ingrauido in Adone ⁊ fu poi amato da Venere secondo i poeti. Inde ꝑ nõ molta dilatatiõe di tẽpo Cinara cognoscẽdo lo ingãno di Mirra ne diuene q̃si che furioso ⁊ volẽdola ferire lei si fugi ⁊ lui la seguito infino in Arabia Sabea. ladonde giontola laferi de vno cultello nel ventre. donde lei mori et il figliolo Adone cadde per la ferita in terra. ladonde pur finxe Ouidio nel medesimo sopra aducto. x. libro come Mirra ꝑseguita dal padre ꝑ comiseratõne degli dij si ꝯuerso in arbore de lecui rimule delle cortice ꝑturi poi Adone. Induce aꝑsso messer Frãcesco alcuni exẽpli damore celebrati dal vulgo non pero che nõ siano da graui Auctori descripti: ma ꝑ che dessi per huomini non di molta doctrina si sono facte vulgari ꝯfabulatõe dicẽdo o Messer Francesco vedi ecco coloro cioe Lancilotto: Tristano: et glialtri errãti militi intorno aquali per le ineptie gia descripte di loro e necessario che agognino gli huomini vulgari et con essi vedi ancora Gineura ⁊ Isota ⁊ glialtri amanti della scriptõe antedicta. Onde dice.

Ecco quei che lecarte empion di Sogni
  Lancilotto tristano et glialtri erranti
  Intorno aquali ꝯuiē che ilvulgo agogni
Vedi gineura Isota ⁊ laltre amanti

A piu chiara noticia di precedenti versi e da intendē che lahistoria di Tristano: Lancilotto: ⁊ deglialtri militi erranti medesimamente di Orlando ⁊ di Renaldo et deglialtri appresso del vulgo chiamati paladini nō e altutto vana: ne secōdo etiādio lamagior parte vera: impo che quelle imense et inaudite forçe: quelle ancora fatali dispositōe tutte sono vnamēte descripte dagli ingegni roçi di coloro che improuisamente hāno cantato in rima pascēdo di quelle fauole ipopuli ⁊ da loro riceuendo emolumēto Onde hāno sustentato poi lauita loro. Ma vero e secōdo che scriue Singiberto gallico et Guglielmo de naugis inquanto che lo Re Artu re di Britania essendo dimente et dicorpo in facti darme excellentissimo huomo desideraua isuoi militi simili ase. ladonde quando litrouaua asua intentione liritieneua in corte: et per mostrare che equalmente gli honorasse gli disponeua in circulo amēsa acio che ciascuno fusse ilprimo et lultimo: sicome nel circulo ogni punto e principio ⁊ fine secondo lasententia del pho nel pmo et secondo de celo. Quādo adūq; Artu era ī guerra lui et lisuoi militi exercitaua in essa et quando era sença guerra aciochе fugessēo ogni ocio gli faceua expimentare in diuersi exercitij. ladonde p q̄sto sortirono ilnome di caualieri erranti. infra q̄sti tali adūq; furono precipui Tristano di leonis: Lancilotto galuano Troiano et Galasso. eq̄li cōmunemēte sicome furono excellenti inarme cosi da Madōna Gineura dōna dello Re Artu et Tristano amo la Reina Isotta dōna dello Re marco di Cernouia. p leq̄le ciascuno fece piu ꝓue nello exercitio dellarme. medesimamente ⁊ Carlo magno figliolo di Pipino Re di Frācōia. ⁊ dapoi di Frācia essēdo stato per lasua virtu electo re deli Romani come diremo nel triompho di fama hauendo in ꝓtectōe ilchristianesimo ꝯgrego nella sua corte ipiu valenti expti huomini innarme che alora fusseno noti ī tutta christianita: ⁊ pche q̄lli teneua dētro dl suo palaço perstança. pq̄sto furono denōiati paladini fra iq̄li fo Milō de Angler: et ilsuo fortissimo figliolo Rotolādo: Renaldo ⁊ albaspina Ogeia ducha di Dacia. Oliuero ducha di Gebēna Estuto Dighelterra Hamon di Bauiera. Turpino Remens ⁊ Ganelon di magāça ⁊piu altri eq̄li forse ꝯnumeraremo nel triōpho di fama con liq̄li Baroni Carlo magno fece piu guerra ⁊ piu ꝓuicie vise come descriuano isop̄ alegati scriptori le altre cose adūq; scripte diloro q̄le disopra dicemo vāita et pascura di populo contengano et nō verita. Narra vltimamente circa q̄sto capto ilpoeta loexēplo di Paulo et Frācesca di Rimino dicēdo vedi messer Frācesco sicome lacopia di Rimino fāno insieme nel ꝓcesso loro solo p amore di dolorosissimi piāti. Onde dice.

  Et lacopia darimino che insieme
  Vāno faccendo dolorosi pianti.

Per magiore euidētia di p̄cedenti versi e da intendere che il Signore di Rimini di casa malatesti hebbe duo figlioli luno chiamato āciotto ⁊ laltro Paulo. onde Anciotto p̄se p dōna vna bellissima et gētilissima fāciulla chiamata frācesca: laq̄le vedēdo paulo suo cognato bellissimo et lui risguardando lei nō di minore beltade ⁊ gētileça luno de laltro occultamēte se inamoro. nientedimeno tāta era lacōtinētia di ciascuno diloro che nesuno ardiua māifestarlo alaltro: ma solamēte q̄lch segno faceuāo q̄le soglia nālmēte esser ꝓducto da sit̄e appetito. Interuēne adūq; che secōdo lapmessione Lecita alla affinita vno giorno Rimaseno idue secretissimi amāti: eq̄li secōdo lacōsuetudine d isignori p̄sēo alegē p pigliar piacē. ōde casualmēte tolsēo vno libro chiamato galeotto scripto et cōposto p vno messer Galeotto. doue si ꝯteneua il ꝓcesso dello amore della Regia Gineura ⁊ Lācilotto suo fidelissimo amāte. ladōde essēdo puēuti ad vno logo nelegiano doue era expresso vno bacio dato da Lācilotto al la Regina Gineura tāto pote amore ⁊ laefficacia d q̄lle pole che apaulo p̄sto ardire in modo che accostatosi alla sua Francesca lei tremantemēte ⁊ cō gesto amoroso bacio

El quale effecto fu poi accomodato meço adiscoprire ciascuno de gliamanti q̃ta fusse stata la lor fiãma amorosa et con quãta difficulta occultata. ⁊ inde ap̃sso fu cagione che da quella hora inançi desseno a loro amore desiderata ꝯclusiõe. de laq̃lcosa doppo piu tẽpo o per inaduertentia loro o per suo aduenimẽto accorgendosi il marito Anciotto ste circa ai ꝓcessi loro si diligẽte ch vno giorno actualmẽte gli sopra giõse del acto Venereo. ladõde ꝯmosso a grãde ira cõ iextimabile furore p̃se vno coltello ⁊ corse disop̃ di loro luno sopra laltro in vno medesimo colpo crudelmẽte vccise. ladõde la sua gẽtilissima sposa Francesca et il suo fratello Paulo p questa morte derõ cagiõe di farsi in q̃sti tẽpi ne loro poemi celebrare ai poeti. Finito il ragionamento della õbra descriue cõsequẽtemẽte messer Frãcesco quale lui diuenisse p le sue parole. laq̃lcosa e pricipale cõclusiõe che egli intenda in questo secõdo capitolo doue vole demostrare se esser p̃so ancora damore ⁊ questo p meço duna fanciulletta legiadra danimo pura sicome vna columba bianchissima. donde dice il poeta che cõsiderãdo egli la cõtinẽtia la doctrina: le cure ardue õ i regni: la ferocita degli ãimi ⁊ laltre parte singulari di queglí huomini q̃li ha racõtati: ⁊ niẽtedimẽo q̃gli esser vinti damore gia si diffidaua de si stesso et dubitaua de non venire a simili suplicij: ⁊ sicome colui elq̃le e giudicato adouer morire mẽtre ch la sententia si legge et con la tromba si annũcia il silentio che continuo pensa allo extremo suo passo stimãdo il dolore et la cerbita di q̃llo p̱bene che ancora nõ sia opp̃sso dallo speculatore: cosi se stesso afferma che pensaua il poeta a quali martiri partire fusse constrecto q̃do se inamorasse. Onde mentre chera questo suo pensiero ⁊ p timore del futuro male q̃le pareua essergli gia apparechiato discolorito et palido si vide allato vna fanciulla purissima de la q̃l q̃tũq lui alora hauesse creduto difẽdẽ da huomo robusto exp̱to ⁊ inuoluto nelarme: fu niẽtedimẽo p la sua p̃sentia vito ⁊ supato. Onde dice.

Cosi parlaua ⁊ io come huom che teme
  Futuro male: ⁊ trema ançi alla trõba
  Pẽsando doue altri anchor nol preme
Hauea color di huom tracto duna tomba
  Quãdo vna giouenetta hebbi da lato
  Pura vie che candida columba
Ella mi prese ⁊ io che harei giurato
  Difendermi da huom comperto darme
  Con parole et con cenni fui legato.

Per piu piana ĩtelligẽtia di precedenti versi e da sapere principalmente come per essi con legiadro modo il poeta descriue la forma dello inamorarsi maximamente gli huomini continenti e quali fanno segno et di grauita et di doctrina doue e da intendere che gli e cosa naturale che quando vno obgetto e presentato dinançi alle sensitiue potentie che quelle intendeno apposiederlo. Ladõde essendo le dõne belle obgetto desiderato naturalmente da gli huomini per la ꝓcreatõe da douersi fare de i figlioli p questo inmediate che si presentano a gliochi nostri sono dallo appetito desiderate. ma q̃sto appetito puo esser inse ⁊ recto et biasimeuole. dritto e quando sappetiscono le donne per cagione del fine naturale quale e il debito coniugio. Ma biasimeuole e quãdo solo si desiderano per lo dilecto carnale el quale chome di sopra dicemo e vna originale inclinatione a tale opera solo per peccato de i primi parenti. Interuenne adunque che vedute le donne belle da gli huomini degni di grauita et prudentia et dalcuno piacere preso della vista loro. La secõda et la terça volta vegendose ancora quelle guardano con dilecto. Per laq̃le ꝯtinuatione si incende occultamente al desiderio intanto che si cognoscano non potere astenersi de non riuederle sença loro grande difficulta et molestia. et ĩ questo stato come si ritrouano maxiamẽte hauẽdo riceuuto q̃lche segno di mutua beniuolẽtia anchora che cognosciuto il desiderio loro nõ esse ragioneuole: pur per se stessi comínciano ad arguire ⁊ addurre exemplo daltri huomini in simil laccio irretiti: per li quali se non loro amore si ꝯfermão. Questo modo adũque p se ĩduce il nostro messer Frãcesco hauẽdo tãti huomini pria õscripti inamorati. da poi se stesso in aduertẽte p̃so da q̃lla fãciulla pura

Per laqual presura lui insieme cõ gli altri era diuenuto in stato assai misero secõdo la sentẽtia di Seneca i libro de vita beata elqle dice: Voluptas ad vitã turpissima; vẽit & quidẽ infelices nõ sine voluptate: imo ob ipsã voluptatẽ fiũt. Similmẽte et Archita tarentino soleua dire. Nulla capitalior pestis hoibus a natura data ẽ: q̃ corporis voluptas: cũq; nihil p̃stabilius mẽte deus dedisset hõi: nihil huic tã diuino muneri ẽ tã inimicũ q̃ voluptas. Inde apsso e daintẽdẽ come grãdissima diuersita de opiniõi sono nel p̃nte tẽpo celebri ch cosa hauesse ai portare q̃sta fãciulla dlla q̃le messer Frãcesco se dice esser inamorato impero che nõ ꝯsentão lei esser stata dõna terrẽa cõciosiacosa che lui testifica in q̃lla cãçona. Verdi pãni sanguigni obscuri: & psi che nessuno altro obgecto et piu accomodato meço di pucire al regno di vita eterna che quello del suo amore doue dice nel fine delle sexta stança ch meno sono driette al cielo tutte altre strade. Et non si aspra al glorioso regno. Certo in piu salda naue. laq̃l cosi di donna terrena p alchũ modo intendere non si puo. La secõda ragiõe e che lui se dice amare in molti loghi quella medesima fanciulla etiam mança laquale amo Phebo et maxime in quel Sonetto Apollo se anchor viue il bel desio. doue dice. Difende hora la honorata et sacra fronde. Doue tu prima et poi fui inuischiato io laqualcosa etiamdio afferma in quella sextina: A qualũche animale Alberga in terra doue dice nel fine della sexta stança et non si transformasse in verde selua per vscirmi di braccio come il giorno che Apollo la seguiua qua giu per terra. ladonde pare che necessario segua questa sententia non potersi verificare imortale donna. La terça ragione et vltima e ch Messer Frãcesco nel le altre opere sue latine biasima sumamente tutti coloro equali sono caduti i questo errore maximamente nelle egloge et in quello de remedijs vtriusq; fortune doue i poeti & i philosophi danna et maxime Platone et irridendo questa generatõne di vanita pare che se stesso debbi riprendere quando donna terrena si intensamẽte lui hauesse amata. Et impero dicono alchuni lamata esser stata la religione christiana: alchuni la penitentia: et alchuni altri la scientia in genere: alchuni solo la Poesia: alchuni Philosophia morale: alchuni lanima: et alchuni altri la madre Maria. Quantunque nientedimeno ciascuna delle antedicte opinione habbi per se grauissimo auctore pur non certamente affermiamo la mança di messer Francesco esser stata laoretta donna vera et mortale dellaquale disopra parlamo nel nostro discorso della vita sua. Per lacui demonstratione seguendo la doctrina di Auerois nel primo della Phisica prima per li suoi testi prouaremo la nostra opinione. Secondariamente risponderemo alle ꝯtrarie sententie et ragione. Presuponiamo adunq; quatro fondamenti: De quali il primo e che Messer Francesco amasse anni vintuno il suo amoroso subgetto & dieci altri anni poi che quello salendo al cielo mostro a noi hauer cambiato stato. E manifesto questo fondamento per lui in quel sonetto. Tennemi amor anni vintuno ardendo. El secõdo presupposito e che durante lo amore di Messer Francesco lui diuersamente parlo di questo suo amato subgetto. laqualcosa si nota per lo primo sonetto doue dice. del vario stilo del cui piango et ragiono fra le uane sperançe e luan dolore. Nel terço luogho e lo asumpto nostro che i uersi di Messer Francesco scripti per amore si debbino intendere per lo obgetto amato: sicome lui dimostra in quel sonetto. Ha bella liberta come tu mai: doue dice nel fine. Amor in altra parte non mi sprona ne i pie sanno altra via: ne le mani come lodar si possi in carte altra persona. El quarto et vltimo fondamento e che Messer Francesco attribuisca allo amato subgetto le proprie qualita. cõuenuto seli o vero per propria natura o secõdo la poetica fantasia questo fondamento puo essere a ciaschuno manifesto per la singulare doctrina et admiranda intelligẽtia laquale dimostra il nostro excellente poeta per questi adunq; quattro fondamenti aptissimamente si proua nessuna altra cosa che dona terrena essersi potuta chiamare la mança di Messer Francesco. Per lacui euidentia prima adduciamo quello Sonetto. Arbore victoriosa et triumphale. doue dice nel quinto verso. Vera donna et acui di nulla cale secõdo quello Sonetto. Erano i capegli doro a laura sparsi. Tercio quel sonetto. A i pie di

colli oue labella vesta. Quarto quello madriale. Volgẽdo llochi almio nuouo colore.
Quinto quelli sonetti. Jo vidi in terra ãgelici costumi. Quel sempre acerbo ⁊ honora
to giorno. Non furo mai gioue o cesare si mossi. Sexto quel sonetto. Jnnobile sãgue
vita humile et quieta. Septio quel sonetto. Amor io fallo et vegio ilmio fallire. Octa
uo q̃l sonetto. Senucio io voglio che sappi in q̃le maniera. Nono q̃l sonetto. ladonna
che il mio core nel viso porta. Decimo ⁊ vltio tutto ilresiduo di q̃sto caplo. Tutto iltri
õpho della morte ⁊ lauarieta della infirmita de laura leq̃li ilpoeta exp̃me q̃do dice. ch
fia delle altre se q̃sta arse ⁊ alse in poche nocte ⁊ si cãgio piu volte. O humãe sperançe
ceche ⁊ false. Medesimamẽte tutti isonetti et le morali dela morte ⁊ maxie q̃la cãçona
che debbo io fare che mi cõsigli amore: leq̃li descripte q̃lita neli alegati testi i possibile e
ad altro che aterrena donna potersi atribuire. resta etiãdio mãifesto p essi fondamẽti es
ser false lealtre opinioni impo che la religiõe ⁊ la penitẽtia nõ puo esser lamãça di Mes
ser Frãcesco come si nota in q̃l sonetto dalla impia Babylonia. onde e fugita doue di
ce. qui mi sto solo ⁊ come amor minuita. Hora rime: hora versi: hora colgo herbette ⁊ fio
ri: leq̃le operatõi nõ da religioso o penitẽte: ma damãte fernentissimo esser si dimostra
no. Adgiũgesi apsso vnaltra ragiõe q̃le che messer Frãcesco afferma q̃sto suo amore es
ser stato errore la q̃lcosa d larelligiõe o pẽitẽtia o p verunomodo itẽdẽ nõ si puo. nõ puo
etiãdio lamãça sua esser stata lanima. impo che messer Francesco dice lamãça sua esser
morta et oltre aq̃sto esser rimasto sença essa laq̃lcosa alanima non si puo attribuire essẽ
do lei per natura imortale ne potẽdosi dalo huomo separe sença lasua corruptiõe non
etiãdio e possibile intẽdẽ lamança di messer Frãcesco essere stata lasciẽtia i genẽ. ipero
ch lui dice lamãça sua essersi trãsmutata i piu varieta. laq̃lcosa alla sciẽtia nõ si cõuiene
essẽdo q̃llo intutto iuariabile come se scriue nel p̃mo dla posteriore ⁊ nel. vi. dela ethica
Nõ si puo dire medesimamẽte che poesia o phia morale sia stata lamãça sua: impo che
lui afferma nel sbsequẽte capitolo. nõ hauere mai potuto possedẽ q̃sto obgetto amato.
niẽtedimẽo in q̃l medesimo caplo: ma piu chiaro et i q̃l sonetto nel fine. Jo songia stan
co di pensar sichome lui se medesimo afferma esser doctissimo in poesia. Ultimatamẽ-
te e impossibile adire che Maria Vergene sia stata lamorosa sua. Jmpero ch Mes
ser Francesco alei finalmente pẽtuto delo amore terreno si riuolge et si rẽde sicome e
manifesto nela vltima stãça di quella cançona. Vergine bella che di sol vetista. Adũ-
que conchiudamo q̃lla esser stata lamãça di messer Frãcesco ⁊ tal q̃l lui la descriue i q̃l
sonetto. Se ildolce sguardo di costei mi vccide. doue nel fine conchiude lacagione del
suo amoroso tremare dicendo. Pero se io tremo et vo col cor gelato Qualhora vegio
cangiata sua figura. Questo temere de antiche proue enato. Femina e cosa mobile
p natura. õde io so bene ch vno amoroso stato Jn cor di donna pichol tẽpo dura. Essẽ
do hora per quãto noi stimamo assai chiarita lauerita dela opinione mostra solo ne re
sta respondere alle contrarie ragioni. Onde alla prima dico che in due modi poteua
messer Francesco per laconsideratione di laura esser tirato alcielo et sommo bene solo
operare secondo lauirtu. Ladonde essendo Laura virtuosissima sichome lui ladimo-
stra ⁊ i piu loghi maximamẽte nel triũpho della pudicitia et lui trãsformandosi in essa
sichome afferma nel presente capitolo laq̃le trãsformatõe non e altrimenti che per opa
⁊ per volunta per questo operando Messer Frãcesco ad exemplo di Laura virtuosa
mente era per tal modo deducto ad sommo bene et glorioso regno della virtu ne ha ef
ficacia se si dicesse che lhuom cõdocto alla felicita non piu rimuoue loanimo da essa co
ne diceua Platone nel Phedro per possedere lecose inferiori. Jmpero che Plato
ne solo questo affermaua quãdo era cõtinuo impio dela ragione sopra lo appetito: ma
durante lauita nostra essẽdo laragiõe ⁊ loappetito iprĩcipij delle nostre opatõe come si
scriue alprimo della ethica ⁊ nel primo degli officij ⁊ essẽdo dello elegẽ in noi libera fa
culta p q̃sto alcũa volta p̃domina laragione: ⁊ alcuna volta p̃domia loappetito sensiti
uo. Et impero taluolta glihuomini da le alte considerationi si reducano alle infime et
dalle infime poi ascendano alle alte. Et che questa tale varieta fusse in Messer

Francesco si demostra apto in q̄lli tre sonetti. Padre del cielo doppo iperduti giorni. Rimase a drieto il sextodecimo anno Dicessette ãni ha gia riuolto ilcielo. Ladõde nõ e incõueniẽte se messer Frãcesco afferma se da Laura esser tirato alsommo bene et da poi si partiua da quella per laforça delo appetito sensitiuo. Laltro modo e secõdo lasẽtentia de i Theologi ⁊ phi speculatiui eq̄li affermão ilsõmo bene esser cognoscere dio ⁊ pche lui in ppa eẽntia nõ sipuo cognoscere q̄sto e necessario ditẽderlo discorrẽdo da gli affecti a essa prima cagiõe. ladonde di quãta perfectõe e lo effecto: tãto piu presto ci inuia ala diuina cognitõe. Et ipo essẽdo laura perfectissima di virtu quale hora messer Frãcesco lacõsideraua imediate si leuaua ala ꝯtẽplatõe della prima cagione. Questa sententia dimostra lui in quel sonetto. Quãdo fra laltre donne adhora adhora. q̄do dice. Da lei ti vien lo amoroso pensiero: Che mentre il segni alsommo bene tinuia. Ma piu manifesto in quella cançona Quello antiquo mio dolce impio signore. Doue dice nel vltima stança.

Et questo e quel anchor che piu nauança
Dauolar sopra ilciel gli hauea datali
Per lecose mortali
Che son scala alfactore chi ben lestima
Che rimirãdo ogni hora ⁊ q̄te ⁊ quali
Eran virtu in quella suo sperança
Duna in altra sembiança
Potea leuarsi lalta cagion prima.
Et ei ladetto alchuna volta in rima.
Hor ma posto in oblio cõ q̄lla donna
Che io lidie per colonna
Della sua fra leuita aquesto vn strido
Lachrimoso alço ⁊ grido
Ben me ladie: ma tosto ella ritolse.
Rispose io no: ma chi per se lauolse.

Ladonde appare manifestamente laprima ragiõe ꝯtraria esser soluta. Alla secõda ragione se risponde che considerando messer Francesco Phebo essere stato inamorato di Damnes figliola di Peneo. et lei dapoi essersi conuersa in lauro per questa conformita delli nomi dice Messer Francesco Phebo et lui esser ꝯcorsi nello amare vno medesimo obgetto. impo che il lauro era in proprieta lo amato obgetto da Phebo et da Messer Francesco era p che imediate li reduceua amemoria Laura sua dilectissima amata sicome lui dimostra in quel sonetto. Del mar thireno alla sinistra riua: Et in nel subsequente capitolo doue dice parlando di Socrate et Lelio Con costoro cosi il glorioso ramo Onde ançi tempo madornai letempie. In memoria di quella che io tãto amo. ladonde per questo rispecto et per laconformita de linomi spesso equoca Messer Francesco da lauro a Laura come si vede aptamente in piu sonetti ⁊ maxiamente in quello. Arbor victoriosa et triũphale. Honore de impadori ⁊ di poeti. Quãti mai facti di dogliosi et lieti. In questa breue mia vita mortale. Uera donna ⁊ acui di nulla cale. Se non di honor che sopra ogni altra meti. Et cosi mancha laseconda ragiõe. Alla terça et vltima ragione con piu facilita si risponde etiamdio per lasententia de messer Francesco concedendo prima lui nelle allegare sue opere molto riprendere ildesiderio amoroso lequale lui compose nel tempo doue era apenitentia reducto: ⁊ similmẽte concediamo che lui fu da biasimare sicome egli medesimo si reprẽde in piu luoghi si come nel primo Sonetto cioe. Uoi che ascoltate in rime sparse ilsuono. ⁊ in quel altro. Tennemi amor anni vintuno ardendo: ⁊ in quello padre del cielo doppo iperduti giorni ⁊ in piu stance di Uergine bella che di sol vestita. et in piu altri luogi alpresẽte non necessarij di referire. ladonde riprende se stesso in questi luoghi messer Francesco cognoscendosi essere stato in errore puo giustamente ⁊ gli altri biasimare essendo i volti in vna medesima macula. Et se alchũo dicesse che messer Frãcesco dice spesse volte Madona Laura essere cosa diuina adunque non donna terrena. rispondiamo questa esser ꝯsuetudie di poeti e quali quãdo alcũo vogliano sũmamẽte laudare q̄llo dicono o veramente esser diuo o daidiui disceso sicome afferma Uirgilio nela buccolicha q̄do dice in laude di Octauiano. Iã noua pgẽies celo dimittit alto. ⁊ ãcora se alcuni altri dicesseno il poema di messer Frãcesco esser indegno q̄do lui habbi parlato di donna terrẽa il cui ꝯtrario ⁊ per lui ⁊ p gli altri safferma: rispõdiamo q̄sta obgectõe esser friuula.

impo che prĩcipalmẽte vna virtuosissima donna e ďgno sbgetto a vno poema. ⁊ quãdo pur nõ fusse ilpoema si rẽde degno p la inuentõe ⁊ sentẽtie ⁊ pole: altrimte sarebbe ne cessario cõcedere tutti ipoemi de icomici ⁊ molte oratõe de gli oratori essere idegne. adunq; nõ piu dilatãdo ilplare cõchiudiamo lapura fanciulla. laq̃le ha p̃so ilnostro messer Francesco esser stata madona Laura donna vera mortale naturalm̃te ĩ q̃sto mõdo pducta: ma se in q̃sto logo alcũo me giudicasse insolente ingrato ⁊ pteruo figliolo a esser difforme ⁊ q̃si cõtrario alla sẽtẽtia della veneranda memoria dello eximio doctore maistro Pietro da montalcino nostro padre elq̃le nella expositõne de sonetti de messer Frãcesco a Philippo Maria preterito felice ducha di Milano dice ⁊ afferma la mãça del nostro poeta esser stata madõna poesia. Rispõde aq̃sto che tropo sarei ďgno di graue cẽsura quãdo in alcuna minima parte tẽtassi di refellere la opinione dicolui dal cui in prima loesser secõdo ogni intelligentia dignita ⁊ comodo ho riciuuto. onde cõfirmãdo io lasua imaginatione dignissima dico ĩfra lasua ⁊ mia opinione nõ esser alchũa ꝯtradictõe. ĩpo ch sicome lui era cõueniẽte alla sua grauita alla doctria alsuo claro ĩgegno volse in ello exponere seguire ilsẽtimẽto morale: ma nõ regge labaseça ďllo intellecto mio assi alto volare: ⁊ impo lassando lui assẽdere sop̃ de mõti alcielo secondo leforçe mie solo seguẽdo la littera interra abasso ĩtẽdo di pcedere. õde hauẽdo ⁊ nostro padre ⁊ io diuerse intentõe circa auno subgetto e tolta via ogni ꝯtradictõe secõdo lado ctria delle dialetiche norme. Sogiugne dapoi legiadrissimamẽte messer Frãcesco demostrãdo lanatura dicoloro eq̃li erão q̃le e nõ cognoscere iloro mãchamẽti: ma solo allora sene accorgere quãdo da altri lemanifestato ⁊ impo introduce laumbra laquale subridendo lidice o messer Frãcesco tu poi hora p te stesso plare et cognoscere lispiriti inamorati impo che tu hora insieme con tutti noi altri se subgetto alle fiãme amorose ⁊ si amo machiati de vna medesima pece. Onde dice.

Et come ricordar di vero parme
  Lamico mio piu presso mi si fece
  Et con vn riso per piu dolglia darme
Dissemi entro lorecchie o mai ti lece
  Per te stesso parlar come ti piace
  Che tutti siam machiati duna pece

Sicome nel prĩcipio dicemo artificiosamente ilpoeta da hora inançi se ď scriue cognoscere p ppria vista lispiriti inamorati p ch non e hor mai piu di uiso da loro ⁊ e cõstrecto ascusa ďl suo errore durre lo exẽplo daltrui sicome e natura ⁊ costumi de tutti q̃lli che facẽdo q̃lche resistẽtia cõ laragiõe cõtra ďllo appetito alfine da esso appetito al tutto sono subgiugati. Cõstituto adũque il nostro messer Frãcesco ĩtale stato amoroso descriue aptamẽte in se stesso la ppeta de gliamãti recitãdo q̃le lui diuẽisse dapoi che se inamorato cognobbe. õde dice che prĩcipalmente lui era diuenuto nel numero di coloro aq̃li molto piu e molesto iipiacere bene e contento daltrui ch nõ si dogliono del loro ppo male maximamẽte essẽdo ĩ p̃sẽtia dechi lui hauẽua irretito trouãdosi ⁊ ĩ pace ⁊ ĩ liberta trãq̃lla. Onde dice.

Io era vn dicolor chui piu dispiace
  Dellaltrui ben ch del suo male vedẽdo
  Chi maueua colto in liberta ⁊ in pace

Cosa notissima e la inducta sententia ď p̃cedẽti versi da ilnostro poeta. p lacui euidẽtia e da sape che q̃do lhomo e veramente inamorato per lo intẽso suo desiderio della cosa amata non comp̃hende alcuna sua passiõe esserli disagio: ma solo prende in dispiacere glialtrui dilecti giudicãdo ogni altra felicita degli amãti essergli a supplicio. vedẽdo q̃lli et cosi stimando hauere nello amare vie molto piu dilui migliore fortuna. Induce ap̃sso losecõdo effecto damore nel q̃le si ritruoua ilpoeta dicẽdo che q̃tunq; lui doppo ilsuo dãno sacorgesse tardi ꝯprẽdeua: po solo madõna Laura alui procurare dolore et morte p meço dela sua belleça. ladõde lui ardeua damore ď gelosia ⁊ diuidia. õde dice.

Et come tardi doppo ildamno intẽdo
  Di sua bellece mia forte facea
  Damore di gelosia dinuidia ardẽdo

Sicome Messer Francesco assai chiaro demostra negli ꝑcedenti versi eglie ꝯsuetudine de gli amanti q̃si cħ vniuersale ogni hora che da ꝑncipio loro se innamorano stimare hauere sũmo piacere et dilecto delle bellece delle donne amate. per che alora non piu oltre cõsiderãdo: ma poi che sono irretiti in ne lacci damore allora sacorgiano hauere cõpetitori. õde imcõtinẽte da loro amore nasce la gelosia ⁊ iltimore di non pdere labeniuolẽtia della amata loro. ladõde optimamente scriue Ouidio. Res est solliciti plena timoris amor. ne solo da questa passione sono molestati gli infelici amãti: ma etiãdio dalla inidia. impo che hora dale amãtie loro odaltre dõne cognoscão qualche dolce ⁊ amoroso piacere esser ꝯcesso aglialtri loro amãti tãta lisurge neli loro chori inuidia che qualũch altra lo interuengã molestia assai minore si puo bene giudicare. Narra dapoi ilpoeta vno altro effecto quale nasce damore quale e vna insatiabile volunta di possedere ⁊ di vedere ladesiderata Mança ⁊ di lei sempre sentire ragionare optimamente cõpando gli amãti allo appetito de gli huomini infermi eq̃li q̃si sẽpre q̃lle cose appetiscão leq̃li porgendo algusto piccolo piacere fãno grãde detrimẽto alla salute. ladõde essẽdo essi ⁊ sordi aglialtri ragionamẽti ⁊ ciechi alli obgetti diuersi ⁊ totalmente stupidi aglialtri piaceri solo seguitano iloro desiderio per tanti dubij ⁊ picolosi subcessi che se mai iteruene che da tale amore siano disciolti tremano di paura et vergonga qualhora si ricordano della loro vita passata lequalcose ilnostro Messer Francesco doppo lasua presura descriue esser allui interuenute. Onde dice.

Gliocchi dalsuo bel viso io non volgea
  Come huõ cħ ĩfermo ⁊ di tal cosa ĩgordo
  Che dolce algusto alla salute e rea
Ad ogni altro piacere ciecho era ⁊ sordo
  Seguendo lei persi dubiosi passi
  Chi tremo anchor q̃lhor mẽrichordo.

Circa laintelligẽtia piu aperta di ꝑcedenti versi e da sapere che due sono leuie picolose p leq̃le procedano limiseri inamorati maxiamente q̃gli aquali se aspecta grauita ⁊ modo per qualche loro dignita excellẽte. Luna e di pericoli del corpo: et laltra e di pericoli della fama. De quanti sono idisagi equali se patino nelle rigide et turbide nocte del verno solo per vna simplice voce ascoltare della amata! Quãti inexplorare loadito per ãdare aparlare! Quãti p le mutue inimicitie degli amanti nel vẽire alle spade! Quãti sõni si pdano! Quãte egritudine si pigliano! Quãti alfine freddi: ploue: neue: grãdini: ⁊ tẽpeste di vẽti cõ patientia si tolerano! de q̃le e q̃llo che totalmente possi explicare leinfamie che se acq̃stão! chi le tãte legrece! chi lescleragini! chi ideuij diuerticuli che si fanno! chi lelachrime che se gittano ꝯtra locõstante virilta! chi euani ⁊ effemiati culti del corpo! chi le tãte lasciuie: che si pensano! donde meritamẽte nõ pur gli huomini: ma lepusillanime ⁊ vile femielle ne diuerrebbeno infami. tremaua adunq̧ aragiõe messer Frãcesco quãdo cõsideraua q̃sti picoli allui ꝑparati: eq̃li allui sentiua ꝓcurare dal grãde amore elquale portaua a laura. ⁊ ancora assai ben cognosceua che ledolcece damore q̃tũq̧ suauita desseno algosto. niẽtedimeno quelle erano totalmẽte ꝯtrarie alla salute del corpo sicome delanima confirmãdosi lauolunta ⁊ quasi faccendo habito nel desiderio amoroso p lodilecto sẽsitio q̃le generaua inde cõsuetudĩe dalaq̃le remouersi poi e ĩpossibile o almẽo molto difficile. Induce apsso messer Frãcesco vno altro effecto amoroso q̃le e vna ꝯtinua affixione di mẽte cõ vno sdegno inuerso di se stesso ⁊ vna vana difesa q̃le fanno gli amanti quale hora lipare nelloro amore riceuere ingiuria: q̃le e separsi dal ꝯsortio humano et habitare solitarij per fare ꝓua di se ⁊ leigiurie riceute damore mãdare ad obliuiõe. laq̃l cosa lemagior stimulo et accrescimento di desiderio et didoglia ⁊ di tornare agli vsati martiri: dicendo che da ildi che lui se inamoro sempre hebbe gliochi bassi guardando

ala terra et per le lachrime per dolore gittate humidi et elchore ripieno di pensieri: et ꝑ albergo solitario suo infiniti fiumi montãgne ⁊ boschi ⁊ sassi deserti, inculte ⁊ ĩhabitate selue. Onde dice.

Quindi inqua hebbe liochi humidi ⁊ bassi:
Elchor pensoso: ⁊ solitario albergo:
Fonti: fiumi: montagne: boschi: ⁊ sassi.

Assai note ⁊ mãifeste ragione del lo stare solitario degli amãti sintẽdano maxiamente da q̃lli iq̃li da simili lacci sono stati irretiti delle q̃le vna ne descriue ilpoeta negli antedecti versi cioe porre in oblio le amorose ingiurie: ⁊ questa q̃si vniuersalmente si truoua ĩ tutti gliamanti. laltra e fugire ilbiasimo che ꝑ le opere effeminate loro li pare incorrere et specialmente quãdo sono huomini di quache grauita: ꝑ iq̃li se adopano cose excellẽte donde suole essere distracta lamẽte da simili desiderij lasciui come si hauere facto ĩtutto afferma ilnostro messer Frãcesco. Narra cõsequẽtemẽte ilnostro poeta vno altro effecto amoroso nõ vniuersale: ma solo particulare ⁊ ꝑtinẽte a glhuomini litterati dicẽdo che tutte lecarte che lui impiua con inchiostro delle laude di madõna Laura acompagnate da gran copia di lachrime ⁊ di sospiri ꝑ lamemoria di p̃teriti sdegni squarciaua. ⁊ vide poi ↄstretto dal potẽte amore altre tãte ne aparecchiaua ⁊ rigaua et scriueua. Onde dice.

Quindi inqua cotante carte aspergo
Di sospiri: di lachrime: ⁊ dinchiostro.
Tante ne squarcio naparechio ⁊ vergo

Costume naturale e delli excellẽti ingegni exercitarsi sempre in ope quale siano laudabile: maxiamente nelli studij scolastici. dõde iteruiene che qñ con tale eleuatõne sagiugne amore lhuomo potissimũ exercita gli studij poetici: sicome piu ↄformi ⁊ piu acti arifrigerare le amorose fiamme da quali spesso ꝓcedẽdo poemi. dõde si cerca acquistare beniuolentia o vero excitatiui delle amate acõpassiõe qualhora vegiano dapoi q̃lli esser naui ↄmossi adira ⁊ dispatõe gli stracciano. ⁊ inde ancora ꝑ lemedesime ragioni ricõpũgano si chome interuenniua alnostro Poeta elquale alcuna volta per satisfare alo appetito desideroso di vẽdetta inuano lesue ope stracciaua ⁊ per cõtrario anchora ne scriueua.

Adduce ap̃sso ilpoeta vno generale effecto della sperãça ⁊ timore amoroso ꝑ lacui celere varieta aperto si dimostra quãta inde segua corporea ↄsumptõne dicẽdo che dal di che lui se inamoro inãçi lui sa che si facci dentro da lchiostro damore ⁊ q̃sto in breue spatio di tempo lhuomo si rinnuoua da sperãça atimore. dõde chi bene intẽde lanatura amorosa puo chiaro vedere nella frõte sua quale sia di dẽtro ladispositõne del animo laquale in quel luogho aptamẽte si poteua legẽ. Onde dice.

Quindi inqua so che si fa nel chiostro
Damore: ⁊ che si teme ⁊ che si spera
Achi sa leger nella fronte ilmostro

Expme nelli precedẽti versi vna naturale ragione della macilẽtia et mestitia di miseri amãti: laquale e la mortificatõe deli spiriti vitali ⁊ laloro incẽsione. dõde poi segue vna cõsumptõe vniuersale del corpo della qualita luna viene ꝑ lapaura de nõ ꝑdere lo obgetto amato ⁊ lasecõda ꝑ lo ↄtinuo mouimẽto dessi spiriti ⁊ spessissima ira deli inamorati. ladõde quelli vẽgano ad incẽdersi. onde dapoi lafronte ne diuiene malẽconica ⁊ lafaccia rugosa intal modo che mãifesto si puo ↄprẽdẽ loanimo dẽtro esser ↄp̃so de grãde et singulare displicẽtia. Non e sença ragione che gli amãti siano intale dispositõne ꝑuenuti quale ha descripta ilnostro legiadro poeta che loro ꝑ quella si debbino lamẽtare.

Impo sugiugne messer Frãcesco vno amoroso lamẽto elquale ꝓuiene da vniuersa le opinione degli amãti: quale e che mai sia possibile che le amate loro li debbino amare in quel modo che da loro sono amate. onde semp̃ le accusano di ostinatiõe crudelta ⁊ dureça. ⁊ maxie ilnostro messer Frãcesco elqualeueramẽte experimẽtaua Laura non volere ↄsentire abeneplaciti suoi si come afferma nel sbsequẽte caplo. Onde dice che

lui vedeua questa legiadra ⁊ crudelissima fera di Laura andarsene ⁊ non curare delle pene sue ne de sue dote singulare o della sua psona altiera nella vista per le virtu di lei ⁊ naturali ⁊ mẽtali ⁊ etiãdio mostraua nõ meno esser supba p lohauer cõ lebellece sue ⁊ excellẽte dote irretito ⁊ preso messer Francesco ⁊ sotoposto alo impio damore. onde riportaua a similitudine degli antichi iumẽti le detracte spoglie. Et oltre q̃sto sogiugne se esser priuo dogni sua sperãça ꝯciosiacosa che amore in cui si fidaua q̃le isforçaua tutto laltro mõdo tremaua tutto ⁊ era ĩpaurito di lei ne p difesa di lui misero amãte dimostraua hauer alchuno ardire o força: ma solo se mai voleua mostrare farli fauore la lusingaua ⁊ pregaua. doue e lui insieme con tutti glialtri amãti insimil caso crudelmente scorçaua. ladonde interueniua che Laura non era chi in alchuna parte cõstregnesse ma solinga ⁊ remota libera ⁊ sciolta di longa procedeua dalle insegne de amore nõ a lui ribella: ma ardita. ⁊ altera. Onde dice.

Et vegio andar quella legiadra ⁊ fera
  Non curando di me ne di mie pene:
  Di suo virtute ⁊ di mie spoglie altera.
Dalaltra parte sio discerno bene
  Questo signor che tutto ilmondo sforça
  Teme di lei: ond io son fuor dispene.
Che amia diffesa non ho ardir ne força
  Et quello in cui sperauo lei lusinga
  Che me ⁊ glialtri crudelmente scorça.
Costei non e chi tanto o quanto stringa:
  Cosi seluagia o ribellante suole
  Dalle insigne damor andar solinga.

Cosa ꝯsentanea e che quale hora gli amãti intẽsamẽte amano ⁊ da ardẽtissimo desiderio sono ꝯstrecti che loro debino p ogni via tẽtare se loro equalmẽte etiãdio sono amati. impo ch p lo mutuo ⁊ reciproco amore possono solamẽte puenire aq̃llo intẽto fine che da loro si circha. sença ilq̃le ogni loro appetito ⁊ volunta e vana. q̃tunq̃ essere possa che nello amare nõ si desideri lacõiũctõne carnale si come intetuenia a messer Francesco come chiaro mostra in q̃llo sonetto. Quãdo fra laltre dõne adhora adhora. Et in quello altro. Quãdo giũse a Simon lalto ꝯcepto. Niẽtedimeno impossibile e che nõ si desideri lamutua beniuolẽtia ⁊ reciproco amore sença loquale doue nõ sia disordinata sperãça nõ e possibile che si mãtegna lamoroso cõcepto hauẽdo adũq̃ messer Frãcesco p q̃lla trouare in piu varij modi expimẽtato lanimo di Laura ⁊ nõ potẽdo pigliare di q̃lla certa ꝯfidẽtia. Impo nei p̃cedẽti versi q̃si che si priuo de ogni sperãça descriue. Sogiugne appresso vno costume vniuersale degli amãti: ma molto magiormẽte negli huomini descripti ⁊ grati: elq̃le e sempre mai sommamẽte laudare ⁊ extollere ⁊ ornare dogni virtu leamate loro q̃llo optimamẽte obseruãdo ĩ questo luogho ⁊ exprimẽdo altamẽte ladignita de Laura ꝯfirmãdosi ali ꝯtinẽti amãti iquali pur che q̃lche singulare pte cognoschino nelle amate patientemẽte soportano tutti li amorosi martiri ꝯtinuãdo a supiori versi ⁊ dicendo q̃sta madõna Laura altutto ribella ⁊ fugitiua damore: ⁊ veramẽte in ogni suo gesto: incesso: riso: disdegni ⁊ parole non in altra ꝯpatõe fra laltre dõne: che ilchiaro sole fra lestelle minore. lequale ofusca col suo magior lume ⁊ splẽdore ⁊ oltre aq̃sto e tãta lalucidita ⁊ belleça delle chiome sue o vero ch q̃lle siano itreccie accolte ⁊ ristrette cõ oro o veramẽte pur disparse aluẽto ⁊ ilceleste vago ⁊ indeficiẽte lume de isoi belli occhi: q̃li intal modo ⁊ si souẽtemẽte infiãma ch cõsiderata laloro excellẽtia io so ꝯtẽto dardere: ma q̃sti sono solo doni di natura liq̃li meritano laude amplissime. ladonde chi potrebe mai accomodatamẽte explicare ilegiadri angelici ⁊ dolci costumi ⁊ le sublime virtu del suo animo! certamente cosi sarebbe ilmio stile auoler quelle extollere: come acõpatõne sarebbe vno picolissimo riuo auolere che p lasua acqua ne excrescesse ilmare. pche veramente queste sue singulare pte di Laura sono cose noue nõ mai piu di tãta pfectiõe vedute nel mõdo. ne etiãdio da piu che vna volta veder si pche e ĩpossibile che ĩ altra psona siritruoui vno esser tanto pfecto dello animo: si ancora pch nõ puo piu essere ilcõcorso delle cagioni pticulari d̃lla sua belleça

essendo sententia del philosopho in secōdo de generatione vno effecto non potere piu ritornare simile: ne ancora due effecti di omnimoda simitudine. Onde dice.

Et veramente e fra lestelle vn sole
Un singular suo pprio portamento
Suo riso: suoi sdegni: suo parole:
Lechiome accolte in oro: ⁊ sparse aluēto:
Et gliochi accesi dun celeste lume
Minfiaman si chi so dardare contēto
Chi poria ildolce angelico costume
Aguagliar mai parlando: ⁊ le virtute
Cosi el mio stile come almar piccol fiume
Nuoue cose et gia mai piu non vedute
Ne dauedere anchor piu duna volta
Oue tutte lelingue sarien mute.

Appetito naturale e de tutti glihomini di qualunche opatōne p loro si facci volerne riportare ɔmēdatiōe ⁊ laude. et maxiamēte di qlle due pte: che ɔcorra lo examine del giudicio ⁊ laliberta dello eleggere. ⁊ dōde puer samte giudicādo ⁊ elegēdo pareche ne segua assai derisiōe. ladōde essendo di qsta qlita ilgiudicio ⁊ la electione amorosa p qsto e vniuersale consuetudine de tutti gli amāti durante ildesiderio amoroso le amate loro somamēte laudare ⁊ extollere. ladōde nō deuiādo messer Frācesco da qsto costume ha lesopra indotte laude referite della psona di Laura mediāte lequale lui habbi potuto quādo fusse stato in quel tēpo ripso di qsto amore giustamte scusarsi: ⁊ ancora achi con passiōe lasua amata dānasse hauere hauuta efficacie ⁊ accomodata risposta. Narra dapoi messer Frācesco lacōclusiōe del suo stato insieme con vna amorosa exclamatōe dicēdo dal gia disopra enarrato di ināçi alni si trouo pso nei lacci damore: ⁊ Laura rimase sciolta ⁊ altutto ribella: ⁊ eiclamādo dice. O iniq stella che guidi ⁊ ɔduce le mie opatōne. Jo ɔtinuamēte di ⁊ nocte lachiamo ⁊ ella nō che si flecta alle voce mie ma apena alcuna volta si ferma ad alcuna ascoltarne. Onde dice.

Cosi preso mi trouo et ella sciolta
Et giorno ⁊ nocte priego o stella iniqua
Et ella apena de mille vno ascolta.

Per piu chiara notitia di pcedēti versi e dasapere che molti doctissimi huomini si come Cicerone i libro de diuinatōne: Virgilio nella Eneida Ouidio nel methamorphoseos: Seneca nelle tragedie ⁊ altri molti come diremo nel triōpho di fama volseno che ogni effecto pducto in qsto mōdo si pducesse p dispositōe fatale: ma diuersificoron si leopinione che fusse fato. Jmpero che alcuni disseno esser vna ɔnexiōe delli cagioni infra loro credute ala pma: quale e ladiuina volūta imutabile. Laquale sentētia pareche Tulio affermi nel pallegato libro. Alcuni altri disseno lacagione della necessita degli effecti esser lestelle ⁊ icorpi celesti ⁊ ladiuina volūta posseno nō esser lestelle ⁊ icorpi celesti ⁊ la diuina volūta poseno nō esser efficiēte cagiōe: ma finale. sichome fu Possidonio astrologho Nigidio figulo. ⁊ ilnostro messer Frācesco come lui ne dimostra in qsto luogho. ma piu chiaro in ql sonetto. Fera stella sel cielo ha força in noi Quāto alchun crede: fu sotto chio nacqui. ⁊ in quel altro. Jlmale mi pme et mi spauēta ilpeggio. doue dice. Ma p che piu languir di noi pur fia qllo che ordinato gia nellalto seggio. et in molti altri luoghi quali p nō hora necessarij ptermittiamo. p laqual cosa Messer Francesco attribuēdo qsti effecti aicorpi disopra po di Laura lamentandosi exprouа dicēdo O stella iniqua. Procede etiādio piu oltre exclamādo messer Frācesco ⁊ descriuēdo vno altro effecto damore: qle e vno ɔsolare se stesso che fanno gli amātiquādo hāno cognosciuto ladureça ⁊ lasperita della vita amorosa che infine sotto di qlla si riducano apatientia p latāta vniuersalita deglihuomini legati damore: et etiādio da qgli che furano reputati dij. dicēdo O dura legge damore quale bene che sia obliqua aspera et graue pur si debba seruare cō patiētia. Jmpo che ella e vtile ⁊ anticha nō pur fra glhuomini terreni: Ma etiādio adgiugne alcielo dicoloro domicilio lecui virtu ⁊ opere feron che danoi furon reputati dij. Onde dice.

Dura legge damor: ma benche obliqua
Seruar conuiensi: pero che ella agiugne
Dal cielo in terra vniuersale antiqua.

Non si diparte con q̃sta sentẽtia Messer Frãcesco dalla venerãda auctorita della leggie: leq̃le astrẽgano glhuomini adouere q̃lle seruare quãtũq; dure aspre ⁊ difficile sieno asopportare si come aptamẽte demostra il testo nella leggie ꝓ sperit. ff. qui ⁊ a quibus. ladõde qñ con simile passiõe si cognosce esser in altri e quasi tacitamẽte lhuomo inuitato ad hauere patiẽtia. Sogiugne apsso messer Frãcesco molti varij effecti damore oltre a gia narrati: iquali ꝓuano imiseri amanti. dicendo che hora che lui e inamorato sa in che modo il chore si disgiugne dal corpo: et in che modo spesso si varifaccendo guerra: faccendo triegua ⁊ poi faccendo pace con lamata sua ⁊ anchora come alchuna volta si cuopra ⁊ nasconda il dolore et la passione quãtũq; dentro nello animo sia vna puntura acutissima. Onde dice.

Hor so come da se il chor si disgiugne
Et come sa far pace guerra ⁊ triegua
Et coprire il dolor quãdo altri il punge.

Dicemo da ꝑncipio secõdo la diuisione delle anime de Platone come nel chore staua lanima vitale: di cui le optõne si ꝓsupõgano le prime: ⁊ impo disgiugnẽdosi lanima cõcupiscibile da noi et copulãdosi cõ le amate loro: sanno gli amãti ꝑ pruoua expiẽtia come neglecta ogni cura di loro si stia lanimo reposto dentro dal corpo delle amate donne. Sanno etiãdio ꝑ pruoua come ꝓsto faccino con esse guerra: quãdo veggino qualche segno de vilipẽsione o vero molto piu le molesto quãdo la paia che piu amoreuelmẽte risguardino vno altro amãte: che nõ fanno si stessi: Et ancora expimẽtano quãdo nella piu feruẽte loro ira litorna a memoria q̃lche dolceça hauuta come imediate si flectano a farne triegua: dapoi nõ potẽdo resistere al desiderio ꝑ si stessi ne ꝯchiudano pace. ⁊ maxime interuenẽdo qualche piatoso sguardo della amata: q̃lche lachrimula: q̃lche sospiro: o q̃lche dolce parola di buona ipromessa: o di ragioneuole scusa. Narra ꝯsequẽtemẽte vno altro effecto amoroso q̃le spesso interuiene nella dispositiõe dello amare dicendo che lui sa come il sangue si dilegui in vn punto: dapoi si spãda tutto ꝑ le guãcie: quãdo interuẽga che paura o vergogna ꝯꝓhẽda gli amãti. Onde dice.

Et so come in vn punto si dilegua
Et poi si sparge per le guancie il sangue
Se paura o vergogna aduien che segua

Sia ꝑ li suꝑiori accidẽti damore si puo ꝯprehẽdere a nesuna gñatiõe di huomini interuenire tãte cagioni di timore ⁊ vergogna: quãte ne miseri amãti. ꝑ leq̃le secõdo la sentẽtia de i philosophi ⁊ medici ne segue il ꝓdecto accidẽte. Impo che q̃lhora occore alcuna cosa timorosa reuoca la natura il suo ꝓsidio q̃le e il sangue ⁊ li spiriti al cuore ꝑ fare i q̃l luogo vltimamẽte ogni sua difesa: ⁊ ꝑ ꝯtrario nella vergogna essendo ꝑ la interiore ꝯmotõne accesi li spiriti si diffundano ꝑ la suꝑficie exteriore. onde ne appare tal colore rubicũdo.

Induce dapoi tre altri effecti damore ꝯpresi in vno ternario. veramẽte mai si parti da coloro che ꝯstretti dal desiderio intẽsamẽte ⁊ cõ gran feruore amano dicẽdo se sapere in qual modo stia il serpẽte nascoso infra li fiori ⁊ come sempre in ambiguita ⁊ fra due cõtrarij pensieri veghino li amãti ⁊ dormino ⁊ medesimamẽte come si languisca et moia piu volte il giorno etiãdio sença mai morire. Onde dice.

So come sta tra fiori ascoso langue
Come si sueghia con sospecto ⁊ dorme
Come sença morir si muore et langue.

Puosi a messer Frãcesco prestare indubitata fede testificãdo le molestie amorose essere nascose ⁊ coꝑte da lubrici dilecti et instabili piaceri. impo che communemẽte e experimentato sotto le accoglientie liete delle amate: sotto le large impromesse: sotto anchora le non debite loro cortesie: quanti sieno li inganni: quante le perfidie: quanto perdimento di tempo reputatiõe ⁊ sꝰstãtie: medesimamẽte quãti dolori inde ꝓcedono per lo lassare

ladolceça presente o per q̃lla doppo ilsuo gusto sença misura desiderare. Et inde ap̄sso si puo hauere notitia quãta stabilita sia nella amorosa sperãça: & come p̄sto si reduca a timore: come sempre determinãdosi lhuomo ad vna opposita p̄te immediate sarguisca p laltra come etiãdio tanto se affiga lafantasia che nõ pur nelle vigilie: ma anchora nel sonno cõtrarij simulacri alla imaginatiua apparischino: ne meno chiara experientia se truoua delle amaritudine che si sentino: lequale intãto ꝯducano limiseri amãti adisperatione che piu elegerebeno volẽtieri ilmorire che viuere intal stato. Et certamẽte q̃n ilnaturale appetito e lapaura dllo eterno inferno nõ epugnasse aldesiderio loro essi medesimi con le ꝓprie mane si darebono lamorte. Sogiugne apresso vno altro effecto damore di grãdissima difficulta atolerare gli amãti: quale e cõtra quello che loro maximamẽte desiderano operare dicẽdo che sapea cercare le orme & vestigie della inimica sua madonna Laura: & niẽtedimeno temeua di trouarla et apresso sapeua in q̃l modo sitransformi lamante nella persona dello obgetto amato. Onde dice.

So della mie nimica cerchar lorme
 Et temer di trouarla: & so inqual guisa
 Lamante nellamato si transforme.

Compassiõe veramẽte e da portare aimiseri amanti eq̃li nesuno altro dilecto pigliano che solo vedere le dilecte donne: lequale nientedimeno talhora faranno alloro grauissima & expressa ꝓhibitõe che nõ debbino in quelle parte ꝓcedere: doue loro habbino p̄sentialmente ad essere alcune aquesto inducte p lotimore della infamia: laq̃le dubitano non ꝯseguire p lap̄sentia delli amãti loro: alchune altre p paura delle antiche matrone sotto lacui custodia si nutricano aciochе di loro ope nõ habino asuspicare. Alchuni altri amãti oltra di questo tremano essendo leamate loro in ira con essi che trouãdole non si ꝓuochino a maggior iracũdia. laqualcosa piu che alchunaltra loro molestamẽte comportano. onde & in questo & in qualũche altro stato si ritruouano singegnano semp̄ trãsformarsi con opa & volũta nelle amate imaginãdo sempre tutte cose dimeço: ladõde al loro gratificare si puotessino. Conchiude dapoi ingenere quasi tutti irecitati effecti aquali ne sogiugne due altri equali mai se diuidano dallo amoroso ꝯcepto dicẽdo come lui sa & diuariandosi indiuersi pẽsieri se medesimo mille volte ingãnare adulãdosi: & sa ancora in che modo ilseguitare lacagione del suo fuocho lui da lunga sia arso da quella: dapoi ap̄ssandosi nõ altrimẽti affreddi che rigido ghiaccio. Onde dice.

So fra lunghi suspiri: et breue risa
 Voglia: stato: color cangiare spesso:
 Viuer sendo dal chor lalma diuisa.
So mille volte ildi ingannar me stesso:
 So seguendo ilmio foco ouunq; fugge
 Arder dalunga & aghiacciar da presso.

A piu chiara notitia di precedenti versi e dasape si come cosa naturale e che ogni effecto sia simile ala sua cagione. donde nõ e marauiglia lauariabilita degli amãti dependendo lostato loro dalla dispositione delle amate donne: lanatura delle quale e sempre varia e mutabile come descriue Virgilio nel quarto della eneida dicendo. Eia age rũpe moras variũ & mutabile semp femina. Dõde trasse esso messer Frãcesco ilfine di quel sonetta Sed dolce sguardo di costei muccide. Quãdo dice nel fine. Femina e cosa mobile p natura donde io so bene chunoamoroso stato. In cor di donna piccol tẽpo dura. laq̃le etiãdio subita diuersita degli amãti descriue aptamẽte. Plauto in Cistellaria comedia i q̃ste parole. Credo ego amorẽ primũ apud homines Carnificinã ꝯmentũ: hanc ego de me ꝯiecturã domi facio ni foris querã Qui omẽs homĩes supo atq; antideo cruciabilitatibus iactor: crucior: agitor: stimulor: versor in amoris rota miser: examinor: feror: differor: distrahor: deripior: Ita nullã mentẽ animi habeo. Vbi sum: ibi nõ sum. Vbi non sum: ibi est anim⁹. Ita mihi omnia ingenia sunt. Quod lubet: nõ lubet iam id cõtinuo. Ita mei amor lassi animũ ludificat: fugat: agit: appetit: raptat: retinet: lactat: largit: q̃d dat:

non dat: deludit modo. quod suasit dissuadet. quod desuasit: id ostentat. Maritimis enĩ modis mecum expit. ita meũ frãgit amãtem animũ. Questa sententia medesima descriue messer Frãcesco in quel sonetto: Pace nõ trouo da far guerra. et inquellatro Se amor nõ e che dũq; e quel chio sento. In questa adũq; tal varieta li miseri amanti mille volte fingano ilgiorno sperãdo salute ⁊ cortesia p ogni minimo acto ch vẽghino piaceuole. Stimãdo se etiãdio p qualche sua dote esser alla sua amata beniuolo. o q̃sto errore gli amãti cometano nel ꝯfidarsi: ⁊ isuoi secreti manifestar aicõpagni. Ingãnarsi etiãdio stimãdo piacere q̃lhora se in q̃lche ludibrio si stracciano ⁊ q̃tunq; cõ simili dispositõi seguitino loro amate ⁊ fuore della loro pñtia ĩfra se medesimi far facti ⁊ parole dispõghino ⁊ deliberino etiãdio iloro martiri far manifesti ⁊ dimãdar mercede quãdo da poi trouano si dinãçi alla loro frõte nelloro core si rafreddano: loardire si fugge: la lingua sannoda: le ope si ritardano. Si chome dimostra messer Frãcesco in quel sonetto. Piu volte gia dal bello sembiante humano ⁊ etiamdio inquelaltro. Per chio tabia guardata di mençogna. ladõde accomodatamẽte stupidi ⁊ ghiacci si possano denoĩare gli amãti. Adduce apsso messer Frãcesco q̃sta sia la força damore ⁊ q̃sto diuersamẽte chi ama sia afflicto di diuersi martiri dicẽdo se sape in che modo amore rugge ⁊ signore gia sop degli amãti ⁊ come da se discaccia ogni ragioneuole opare e q̃ste varie mainere diuersi modi si struga il core nello ardẽte desiderio amoroso. Onde dice.

So come amor sopra lamante rugge:
Et come ogni ragion indi discaccia:
Et in quante mainere il cor si strugge.

Assai bene puo chiaramẽte comprehendere colui q̃sta sia la força damore nel cui desiderio esso sannida. Impo che infra tutti isensitiui dilecti nesuno ha piu efficacia: nesuno tãto ꝯfonde lo impio della ragione. Se adũq; qualũq; delectatõe sensitiua q̃si la liberta pcide dello arbitrio nostro si come Cassiodoro explica dicẽdo. anim⁹ enĩ dolosus nõ arbitriũ sequit imperãtis: sed suas potius explicat voluptates. Multo maggiormẽte il desiderio carnale el quale e negli huomini per naturale inclinatione. Et anchora per peruersa electione e apto adominare alla ragione. ladonde tante diuerse generatione di pene si pruoua quãti sono incentiui dello appetito Venereo. Sogiugne apresso vno altro effecto messer Francesco qualle ⁊ la mollitie et incõstantia ⁊ presta vobubilita dello huomo quando nello elegere solo si rimette al giudicio di sensi dicendo se sapere con quanta pocha fune si allaccia et si piglia vna anima amorosa ⁊ gentile: quando non sia Larme della ragione che lei aiuti adifendere dallo assalto degli sensi. Onde dice.

So di che pocho canape si allaccia
Vna anima gentil quando ella e sola:
Et non e chi per lei difesa faccia

Vera et indubitata sentẽtia e q̃lhora la ragione pretermetta lo examine delle cose agibile che per piccolo dilecto lhuomo si ritruoui superato da quello impero che li piaceri delli solaççi del corpo da i sensi sono appetiti per natura sença alchuno discorso o vero repugnantia. Ladonde qualhora lo intellecto sta pigro ne si commuoue aconchiudere la prohibitiõe del sensitiuo piacere non si truoua piu ostaculo: p loquale quel tale obgetto non si debbi elegere. Adduce ꝯsequẽtemẽte q̃sta habbi esso poeta chiara notitia delle amorose fatiche della celerita delle voglie veneree horrẽde: minaccie di cupido delle sue pcosse fortissime ⁊ piculose ferite: delle sue apte ⁊ sforçate robarie: degli occulti suoi furti ⁊ si come amore col suo archo tenace saetti dicẽdo se di tutte queste dispositõe hauer hauuta certissima experiẽtia. Onde dice.

So chome amor saetta: ⁊ chome vola:
Et chome hor minaccia: ⁊ chome hor p q̃te
Chome roba per força: et chome inuola.

Nesuno certamente e da credere che sia infra il numero di tutti gli amanti: a cui le pinducte qualita non sieno note maxiamẽte q̃n ꝯsiderãdo

lalta belleça:ilegiadri coſtumi et graui:ilſouaue parlare:igeſti amoroſi: le commune lau
de attribuite alle amate nõ altrimente ſono irretiti nelli lacci damore:che ilſimplice vc-
cello tal volta ſi ritruoui inuiſchiato nel ramo ladonde a loro ſe incende nel chore vno
tale deſiderio che ꝑ lui ognaltra cura e mandata ad obliuione. Agiugne dapoi meſ
ſer Frãceſco laiſtabilita dello ſtato amoroſo. ladõde naſce ladubioſa ſperãça:ildolore
graue ⁊ lamaritudine certa:⁊ lachiara expiẽtia della amoroſa pfidia : dicẽdo ſe ſapere
quãto le rote ⁊ fondamẽti di qſto amore ſieno inſtabili:leſperãçe dubie ⁊ nela piu parte
fallaci ildolor certo ⁊ inſepabile ⁊ come ancora le ipromeſſe lequale fa amore ſieno to-
talmente vacuate di fede. Onde dice.

Et ſo come ſono inſtabil ſuo rote:
Leſperançe dubioſe:eldolor certo.
Suo promeſſe diſe come ſon vote.

Suole eſſer natura delle donne
belle attribuirſi a gran gloria ql hora
hauere ſi vegano magiore numero
di amãti parendoli che ꝑ queſto di
molta piu exiſtimatõne ſia da giudi-
care la loro belleça. donde interuiene che per volerſi mãtenere beniuolo ciaſcuno amã-
te ⁊ paſcere ogni huomo di ſperança oggi ſi moſtrarano ad vno benigne ⁊ turbate con
glialtri:laltro giorno acolui deueranno irate ⁊ aglialtri piaceuoli. dõde interuiene che
pſto mutano ꝓpoſito:⁊ imiſeri amãti non ſanno che ſi ſperare. quando ſença lor colpa
veggano remuouerſi le amate loro da grãdiſſima piaceuoleça ad graue ⁊ intẽſa iracũ
dia. dõde ſtanno ſempre in angonia ⁊ dolore. Dalla quale muliebre cõſuetudine e neceſ
ſario che naſca poi lo ingãno ⁊ mãchamẽto di fede hauẽdo tal volta agli amãti ꝓmeſſo
loro ſoli amare:loro ſoli careçare ⁊ deſiderare hauẽdo po in animo di opare ilcõtrario
Et ſimilmẽte promettẽdo taluolta qualche corteſia quello non ſerueranno ſolo ꝑ pro-
uare la patiẽtia ⁊ ꝯſtãtia deli miſeri amãti ⁊ anchora ꝑ accender lo magiore appetito del
loro deſiderato piacere. Narra dapoi il uiolentato affecto damore qual e aptamẽte
monſtrare le incenſe fiamme piu tempo dentro dal core con grãde prudẽtia ⁊ modeſtia
tenute rinchiuſe dicẽdo ſe cognoſcere aptamẽte come ſia alcuna volta dẽtro dalloſſa
chiuſo ⁊ coperto ilgran foco damore ⁊ come viua anchora dentro alleuene vna occul
ta piaga: dalla qle poi ſegue vno apto ⁊ manifeſto incendio ⁊ vna vulgatiſſima morte.
Onde dice.

Come nelloſſa il ſuo foco coperto:
Et nelle vene viua occulta piaga.
Onde e morte paleſe:⁊ incendio aperto.

Certiſſima expiẽtia e poterſi nel-
lo amoroſo cõcepto per infino ad al-
quãta miſura ildolore del corpo ⁊ lã-
gonia dello animo con patiẽtia por-
tare:ma piu oltre veramẽte nõ puoſ
ſi. Ladonde e coſtume vniuerſale degli amanti da principio inquanto poſſono il loro
amore occultare:per laqualcoſa ſi prouocano magiore moleſtia et magior euidẽtia de-
moſtrano di quello ſi come ſcriue Ouidio nel quarta dicendo. Quoq; magis tegitur
tanto magis eſtuat ignis. et oltre a queſto perche il ſecreto repugna alla natura di amo
re lui e dipincto nudo. Onde ſi chome chi piu preme ildolore exprime poi piu doloroſa
voce coſi anchora chi piu vole le amoroſe fiamme occultare quelle molto magiormẽte
fa manifeſte in tal opera. Conchiude dapoi epilogando il Poeta ⁊ vniuerſalmẽte re-
plicando i gia narrati effecti dicendo ſe in ſomma ſapere et per vera experientia inten-
dere quanto la uita degli amanti ſia vagabunda et inconſtante:ſecura et timida : et an-
chora affermando ſe non eſſer ignaro chome vna poca dolceça ad equi et reſarciſca ꝑ
molta quantita di amaritudine:Et appreſſo ſe ſogiugne ſapere i coſtumi amoroſi:etã-
ti riſoſpiri:il loro interrotto parlare:il ſubito ſilentio:i longiſſimi pianti:il breue loro riſo:
et vltimatamente quale il mele ſia et la amoroſa dolceça: et come temperata con lo aſſen
tio et molta amaritudine. Onde dice.

Insumma so come inconstante ⁊ vaga:
Timida: ardita: vita degli amanti
Chun pocho dolce molto amaro appaga
So i costumi: ⁊ lor sospiri et canti:
El parlar rotto: ⁊ il subito silentio:
El breuissimo riso: ⁊ i lunghi pianti
Et quale e mel temprato col assentio.

Nesuna altra cosa certamẽte ĩfra mortali piu vaga inconstante ⁊ instabile esser si dimostra che la uita et il processo degli infelici amãti. impero che qualũche altra opatiõe si sia per lei si truoua allora posa ⁊ quiete: qñ e venuta al fine desiderato. Solo la misera vita degli amãti e quella che posseduta la cosa desiderata allora forte sincẽde: allora desidera: allora di voglia di possedere sempre: ⁊ di paura di nõ perdere quella oltre amodo ⁊ ꝯtinuamẽte saffligge. O lubrica ĩsatiabile ⁊ fallace dolceça laquale ricoprendo la passata amaritudine sparge gia il seme solo ꝑ ricoglere il futuro dolore: veramẽte adunq̧ vagabũda vita: ⁊ incõstante ⁊ timida temẽdo laira duna simplicetta fanciulla ⁊ ardita ⁊ audace nello exporsi ⁊ sottometersi ad infiniti ꝑicoli O costumi veramẽte diuersi ⁊ alieni dalla humana natura O cocẽti sospiri o canti nocturni dal ꝓfundo del chore ꝑ dolore ⁊ amaritudine exꝓssi. Veramẽte beato e colui ch mai damore senti fiamma o scintilla. de quãte volte i miseri ⁊ afflicti amãti volẽdosi lamentare ⁊ gia alquãto hauẽdo ꝯtinuato il parlare diuẽgano ꝑ paura in subito silẽtio: acio che nõ sapino le amate loro che essi di loro si lamẽtino. O misera vita alaquale nõ e permesso pure de i suoi praui dolori godersi lamẽtare: ⁊ a cui se mai occore cagiõe dalcuno breuissimo riso: incõtinẽte a quello seguitano longhi ⁊ crudelissimi pianti. la donde veramente si come bene compera il nostro legiadro poeta sanno gli amanti q̃lhora li pare di gustar e maiore dolceça: quale sia il mele circũfuso intorno et mixto con lo assentio: la qual cosa hauendo experimentata vero testimonio nei precedenti versi ne ha referito il nostro messer Francesco.

Capitolum tertium triomphi Amoris

Naticha vsança ⁊ frequentata ꝯsuetudine fu ap̃sso degli Romani: che qualhora triõphãdo ꝓcedeuano ꝑ Roma al fine ꝑuenisseno a qualche tẽpio allora ꝯueniente: doue le detracte nella guerra spoglie potesseno agli dij ꝯsecrare. Questa adũq̧ similitudine seguitãdo il nostro messer Frãcesco in q̃sto terço capitolo intẽde di cõdurre Amore al Tẽpio della madre Venere: nella isola di Citerea luogho veramẽte accomodato ⁊ piaceuole allo appetito sensitiuo. Si come medesimamẽte ꝯduce Laura nel sequẽte triõpho a Roma al Tẽpio dela castita: ⁊ al Tẽpio della pudicitia. la doue tale virtu ꝯueniẽtemẽte si doueuano posare. Inde dapoi il glorioso poeta intẽdẽdo la morte ⁊ la famo ⁊ il tẽpo vniuersalmẽte vagare ꝑ lo mõdo: nõ lo assegna determinato luogho: ma solamẽte q̃lli esser stati in terra veduti: doue al sexto triõpho della eternita attribuisce ꝑ suo luogho in cielo. a cui solo ⁊ agli spiriti doppo di dio si ꝯuiene tale directiõe ⁊ misura. Et ꝑche come dicemo al prĩcipio messer Frãcesco intẽde parlare vniuersalmẽte in q̃sto triõpho del sensitiuo appetito. imꝑo lui tacitamẽte dimostra la solutiõe duno q̃sito: q̃le secõdo q̃sta sentẽtia si potrebbe fare cioe se il desiderio delle doctrine ⁊ sciẽtie e biasimeuole o no. al quale volẽdo rispõdere si fa vno fundamẽto: che q̃lhora la potẽtia nõ se deriça al suo obgetto ⁊ sua ꝑfectiõe che allora tal opa nõ si debba laudare. Se adũq̧ parliamo dela poesia ⁊ rhetotica indubitatamẽte si dice lo appetito esser ꝑuerso per quelle Imꝑo ch in nessuna di q̃ste notitie e acq̃sto dalcuno vero necessario. onde far puossi lo intellecto nostro habito essendo solamente lo offitio loro quello che gia e stato recitare: anci piu p̃sto q̃llo velare ⁊ nascondere sotto noui figmẽti. ꝑ la q̃l cosa gia i Romani piu volte i Rhetori et poeti sbandirõ di Roma si chome afferma Suetonio tranquillo in

libro de grãmaticis exprimẽdo lo edicto in q̃ste parole. Fannio Strabone ⁊. M. Va-
lerio sala ꝯsulib. Mar. Põponi⁹ pretor senatũ ꝯsuluit. qd̃ verba facta sunt de philo-
sophis et rhetorib⁹. De ea re ita cẽsuerũt: vt. M. Põponi⁹ pretor aĩaduerteret cura-
retq̃: vt si ei re. p. fideq̃ sua videret vti Rome ne essent De eisdẽ itericcto tpe C. M. Do
miti⁹ enobarbus. L. Lucini⁹ Crassus cẽsores itẽ dixerũt ne renũtiatũ est nobis esse ho
mines qui nouũ gen⁹ disciplinc instituerũt: ad quos iuuent⁹ in ludũ ꝯueniat eos sibi no
men imposuisse latine rhetores: ibi oẽs adolescẽtulos dies totos desidere. Maiores
nostri que libros suos discere: ⁊ quos in ludos imitari vellẽt instituerũt. Hec noua q̃
pter ꝯsuetudinẽ ac morẽ maiorũ fiunt: neq̃ placẽt neq̃ recta videnť. Quapropter ⁊ his
qui eos ludos habẽt. ⁊ his qui eo venire ꝯsueuerũt videť faciũdũ ⁊ ostendam⁹ nostram
sententiã esse nobis nõ placere. Scripse ⁊ Platone etiamdio e poeti douere totalmẽte
esser sepati da vna bene instituta re. pu. si come scriue Augustino in secũdo de ciuitate
dei. onde esso medesimo nel sexto allegãdo Varrone sogiũge aquesto ꝓposito. E q̃bꝫ
varro inquit maior societas debꝫ esse nobis cũ philosophis: q̃ cũ poetis. Nã illi causa
vtilitatis scripserũt: hi vo causa delectatõnis. Ma se alcuno dicesse la Rhetorica esser
a defensiõe delli oppressi ⁊ oppugnatõe dello ingiusto. laq̃lcosa alla summa virtu di giu
stitia aptiene. dõde p q̃sto allei si rẽde simile: aquesto quãto che al primo rispõde legia-
dramẽte Cornelio tacito in libro de claris oratoribꝫ. dicẽdo. vniuscuiusq̃ eni statuꝫ ad
securitatẽ magis innocẽtia tueor: q̃ eloquẽtia. ⁊ al secõdo si dice ogni eloquẽtia esser su
pflua doue ch sia il debito essere del giudice ⁊ ꝯueniẽte sua dispositõe: ma se parlassimo
del altre sole: lequale son nel numero d libeni honorabili excepta theologia medesima
mẽte diciamo che q̃lle se desiderano come optimo fine secondo la fantasia di Auerois
nel ꝓlogo della phisica stimãdo p la cognitiõe di q̃lle lhuomo esser felice in q̃sto mõdo
a ppetẽdole sarebbe errore. Impo che secõdo che dice Salamone nello ecclesiaste tut-
te q̃ste cose sono solo vanita ⁊ errore: si come mostra Lactãtio nel terço libro aduersus
gẽtes al capitolo. xxvij. la dõde accomodatamẽte disse Jeremia al nono. Nõ glorietur
sapiẽs in sapientia sua. Et Salamone nella sapiẽtia al tertiodecimo scriue. Vani sunt
autẽ oẽs homĩes quib⁹ nõ subest sciẽtia dei al q̃le ꝓposito e cõforme la sentẽtia di Osee
al secõdo el quale dice. Nõ est veritas ⁊ nõ est misericordia: ⁊ nõ est sciẽtia dei in terra. la
qual cosa etiãdio messer Frãcesco dimostra nel libro de ꝯflictu curarũ suarũ la doue se
riphendẽdo di cotal opa biasima anchora chi quelle segue cõ la sopradetta intẽtõne. vo
lendo adũq̃ il poeta in questi triõphi si come religioso christiano biasimare ogni obget
to excepto idio: quale sapetisca come pricipal fine p q̃sto il desiderio delle sciẽtie mõda
ne ⁊ maximamẽte dello studio poetico sottomette al sensitiuo appetito. Et pche lui me
desimo fu ꝯpreso da simile voluta impo ancora se stesso introduce seguitare cõ questa
brighata il triõpho damore insieme con Socrate ⁊ Lelio p volere demostrare p la per
sona di Socrate se hauere desiderato la notitia de philosophia morale da lui di cielo so
pra la terra deducta: come afferma Tulio nel pricipio del quito delle tusculane: et per
la psona di Lelio vole intẽdere se p la beniuolentia a Scipione portata simile a quella
di Lelio hauere seguito la doctrina di poesia: ⁊ composto la frica in laude di Scipione
mediãte qual opa ne fu come da pricipio dicemo laureato poeta: i quali desiderij delle
p̃sate doctrine hauere hauuti nõ solo dimostra nel p̃dicto libro de ꝯflictu curarũ suaꝝ:
ma chiaramẽte lo explica in quella Cançona. Vna dõna piu bella assai che sole. la do-
ue se prima di poesia: et poi di philosophia oltre al desio di Laura dice esser stato ina-
morato. Cõstituto adũq̃ messer Francesco sotto il dominio del sensitiuo appetito et
p̃cisili ⁊ talgliatili inerui ⁊ fondamẽti euersi dello arbitrio libero dice che subito fu ve-
nuto in notitia ⁊ domestico con tutti i conserui soi quatunq̃ da principio lui fusse assai
saluaticho ⁊ remoto da i desiderij ⁊ dilecti mondani ⁊ per se stesso vide ⁊ cognobbe tutti
i loro supplicij ⁊ amorosi martiri ⁊ con che arte et ingegno ciaschuno amante fusse stato
allo amoroso gioco. Onde dice.

P

Oscia che mie fortuna in forza altrui
M'ebbe sospinto ⁊ tutti incisi i nervi
De libertade: ove alcun tempo fui.
Io ch'era piu salvatico che i cervi:
Ratto domesticato fui con tutti
I mei infelici et miseri conservi.
Et le fatiche lor vidi: et i lor lucti
Cum che ingegno ciascuno ⁊ cõ qual arte
Allo amoroso gioco eran conducti.

Accomodata cosa e ⁊ ragionevole: sicome da prĩcipio dicemo ch gli huomini degli altri simili a loro medesimi habino magior cognitõe ⁊ notitia ch de i dessimili ⁊ diversi da loro. la dõde eẽndo sbgetto sicome li altri ad amore messer Frãcesco ragionevolmẽte afferma nõ piu p interpte: ma p ppa cognitõe ciaschuno degli altri animi inamorati cognoscẽ ⁊ oltre aq̃sto dice havere notitia del mõdo della arte ⁊ dello ingegno mediãte iq̃li gli huomini sono cõducti sotto il giocho amoroso: sicome q̃llo che havea vera expiẽtia. Narra dapoi dicẽdo messer Frãcesco come eẽndo lui devenuto in tal forma amico a tutti li altri spiriti inamorati che esso si volgeva dintorno a risguardare se infra q̃gli vi rivedesse alchuno famoso. o p moderni scriptori o antichi: elq̃le mostrasse inamorato o di sciẽtia humana o daltro obgetto: circha del q̃le la sua doctrina havesse a exercitare ⁊ in q̃sto mirare sogiugne che vide Orpheo elq̃le solamẽte amava Eurydice laq̃le eẽndo morta fu ↄstrecto p lo amore le portava andare infino allo inferno adomãdarla a Plutone: ⁊ inde poi p sua cagiõe negli ultimi accẽti suoi spesso lachrimava. Onde dice.

Mentre chio volgea gliocchi in ogni parte
S'io ne vedesse alchun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte.
Vidi colui che solo Eurydice ama
Et lei segue a inferno. ⁊ per lei morto
Con la lingua gia stancha la richiama

Per piu chiara evidẽtia di p̃cedẽti vsi e da itendẽ che Orpheo figlio di Apollo ⁊ di Caliope havẽdo da Mercurio riceuuta la cithara se i amoro di Euridice nĩpha laq̃le havẽdo cõ la sua musica atthracta i sua beniuolẽtia al fine se la fece dõna. Vagãdo adũq̧ Euridice uno giorno in su elito del fiume Hebro sop̃ vigiũse vno Aristeo pastore: q̃le p piu tẽpo eẽndo stato di lei inamorato la volse pigliare. ma essa acorgẽdosene p̃se a fuggire. ⁊ nella fuga p̃mẽdo in vno p̃to vno s̃pẽte fu da lui morsa: ⁊ di q̃l morso lei p̃sto mori. Sentẽdo adũq̧ Orpheo il miserãdo caso de la sua tãto amata Euridice: cognoscẽdo ogni altra opa dovere vẽire vana p̃se la cithara ⁊ cõ essa discese allo iferno cõ laq̃le placate tutte le furie ⁊ li dij infernali ottene infine da Plutone ⁊ p̃serpina sua dilecta Euridice: cõ q̃sto pacto ch i fine ch tornasse a rivedẽ le stelle mai si volgesse idrieto p lei riguardarla. La dõde Orpheo p̃cede ital for̃a infina che fu p uscire d̃llo iferno: dove ↄuenuto alla extremita cõstrecto dallo imẽso amore di Euridice si volse idrieto p lei riguardare se lo seguiva p la q̃l cosa cõstrecto di obs̃uãtia del pacto vnaltra volta ãcora la ripde. la dõde lui delibero nõ voler mai piu dõna: ⁊ sempre nei cãti suoi ⁊ suoi poemi suadeva ch gli huomini stesseno soluti ne si iplicasseno nel nodo maritale. p laq̃l cosa divẽne in tãto odio d̃lle dõne ch ↄgiurono ↄtra di lui. ⁊ vno giorno sacrificãdo egli a Bacho fu dalle dõne assalito morto ⁊ lacerato: ⁊ la sua testa insieme cõ la cithara gittata nel fiume delo Ebro. laq̃le p lo ipeto delle onde p̃vẽne alla isola di lisbo: ⁊ volẽdo q̃la devorare vno serpẽte fu da Apolline padre ↄverso in vno saxo. Sono adũq̧ q̃ste cose attribuite ad Orpheo secõdo la fantasia poetica: ma nel vero lui fu poeta antiq̃ssimo elq̃le nella poesia molto si delecto maximamente nel cantare damore. Sogiugne ap̃sso messer Frãcesco tre altri excellẽti poeti cioe Alceo Pindaro ⁊ Anacreõte dicẽdo ciascuno di q̃sti illustri poeti haver celebrato q̃sto studio poetico ⁊ in esso secõdo la potissima p̃te haver cãtato damore. Onde dice.

Alceo cognobbi a dir damor si scorto
Pindaro Anacreonte che rimesse
Havea le muse sol damore in porto.

Circha la itelligẽtia di precedẽti vsi e da intẽdẽ sicome Alceo fu p̃stãtissimo poeta Greco ⁊ p la sua doctrina nella sua re pu. noto et clarissimo

cittadino come scriue Tulio nel quarto delle tusculane quasi ogni suo poema institui ꝯtra lauita tyrãnica & circa loamore immoderato de igiouani: nele q̃le ope si elegante-
mẽte & cõ doctrina scripse che meritamẽte ꝯsegui ch expublico gli fusse donato vna Ci
thara aurea sicome nel. x. de institutõe oratoria scriue Quĩtiliano. Pindaro medesi-
mamẽte secõdo il p̃fato Quĩtiliano fu si singulare & si degno poeta che hauesse voluto
ne suoi poemi obseruare grauita di sbgetti & nõ andare p q̃lli lasciuiẽdo assai ꝓpinquo
si rẽdeua ad Homero. Amo adũq; Pindaro somamẽte vno adolescẽte & vno giorno
eẽndo dẽtro alginasio sop̃ del pecto posto adormire cosi dormẽdo expiro come scriue
Valerio alnono libro & capitolo xij. veramẽte grãdissima cortesia di fortuna afarlo mo
rire in q̃llo luogho quale piu che altro riposto dalui era stato desiderato. Similmente
Anacreõte come scriue Tulio nel p̃allegato libro ogni suo studio ꝯuerse aldir damo-
re ladõde nõ vagãdo p lospacioso mare de dilecti: ma solo lemuse sue hauẽdo cõdocte
nel porto amoroso tale che aragiõe di lui dice Tulio Anacreõtis quidẽ tota poesis ẽ
amatoria me xie v̄o omniũ fragrasse amore reginã ibi cũ apparet ex scriptis. ipo meri-
tamẽte dal nostro poeta fu in q̃sto luogo cõ lialtri ꝯnumerato. Descriue doppo costo
ro messer Frãcesco alcuni altri poeti latini iq̃li oltre allo studio di cãtare cose excellẽti
& in historia & ĩ notitia naturale. ancora scripseno & celebrorono amore dicẽdo come lui
vide virgilio & parbeli che gli hauesse intorno ase vna ꝯpagnia da Trastullo & piacere
cioe Ouidio Catullo ꝓptio & Tibullo laq̃le ꝯpagnia esso piu volẽtieri elesse nel mon
do p suo exercitio & studio che nõ fe laltre alequale era appetissimo. Onde dice.

Virgilio vidi et parmi intorno hauesse
  Compagni dalto ingegno et da trastullo
  Di quei che volentiere almondo elesse:
Luno era Ouidio: et laltro era Catullo:
  Laltro e Propertio che damor cantaro
  Feruidamente & laltro era Tibullo.

Sichome per li poemi degli an-
tedicti poeti puo esser noto ciascuno
di questi fu excellente & glorioso scri
ptore. de quali ciaschuno celebro p
se inamore qualche legiadra fanciul
la. onde Virgilio sicome e noto nel
libro dellidia fe illustre lidia: quale
mõstro esser sua dilectissima amata.
Ouidio chome si leggie potissimuz
nel libro de tristib⁹ celebro Coruina.
Catullo Lesbia. Propertio Cinthia: Tibullo Plania: q̃tunq; lei denomiasse delia
si chome e scripto nelle loro elegie. Onde e quasi costume vniuersale de tutti i Poeti
fare consimili celebrationi. Onde et Gallo poeta celebro liquoris. et oratio flacco fece
eterna lalege. Dante Beatrice. et Messer Francesco Laura. Sogiugne dapoi
Messer Francesco la doctissima Sapho dicẽdo come vna giouene greca procedeua
parimẽte con questi nobili poeti cantando damore & haueua vno suo stile suaue elegã
te & raro trouato nella natura feminea. Onde dice.

Vna giouene greca aparo aparo
  Choi nobili poeti gia cantando:
  Et hauea vn suo stil legiadro & raro

Circha alla ĩtelligẽtia di p̃cedẽti
v̄si e da intẽdẽ ch sapho Poetessa fu
d̃lla isola di lesbo & se la Origie e ꝯfor
me allo aio: veraĩte nata fu di nobili
& generosi parẽti. Costei adũq; p̃ter-
messe le abiecte ope femenili cõ grãdissima diligẽtia si de allo studio poetico nelq̃le in
modo diuẽne pfecta: che nõ solaĩte merito esser ꝯnumerata ĩfra glialtri poeti: ma etiã
dio asua gloria ĩ Mitileno le fu ꝯstructa vna excellẽtissima statua & erecta asuo nome
Ladõde assai nota & famosa nella ꝓuitia diuẽne. Si come adũq; lei di p̃stãte ĩgegno
fu dalla natura dotata cosi etiãdio p electiõe aflicta da fortissimo amore. Amando ad-
ũq; vno giouano chiamato Phaone & lui nõ corrispõdẽdo ĩ amarla life vno legiadro
poema p allectarlo asua beniuolẽtia inuario stile & diuersa natura di pici. Ladõde poi
merito in eterno dal suo nome chiamarsi Saphico stile. Explica dapoi messer Fran
cesco molti excellẽti huomini q̃si contẽporanei suoi equali apiu diuerse generatõne di

studij si derono ⁊ alcuni etiãdio allo amore delle donne dicẽdo q̃lli hauer veduti nella verde ⁊ fiorita piaggia delle sciẽtie ⁊ exercitij di littere. de iquali il primo era Dãte ⁊ la sua madõna Beatrice: ⁊ messer Cino da Pistoia clarissimo iuriscõsulto cõ la sua madõna Seluaggia: a q̃li seguitauano gli ĩfrascripti ꝑstãtissimi homini ⁊ ĩgni. onde dice.

Cosi hor quinci hor quindi rimirando
Vidi vna fiorita et verde piaggia.
Gente che damor giuan ragionando
Ecco Dante ⁊ Beatrice: ecco Seluaggia
Ecco Cin da Pistoia: Guidon da Reçço
Che di noi esser primo par che ira haggia.
Ecco idue Guidi: che gia fur in preçço
Honesto Bolognese: et isiciliani
Che fur gia primi: ⁊ quiui eran da seçço.
Sẽnuccio: ⁊ Frãceschin che fur si humani
Come ogni huom vide: ⁊ poi vẽa vn drapello
Di portamenti et di vulgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo et Daniello
Gran maestro damor: che alla suo terra
Anchor fa honor col suo dir nuouo ⁊ bello.
Eran vi quei chamor si leue afferra
Lun piero: ⁊ laltro men famoso Arnaldo
Equei che fur conquisi con piu guerra
Io dico luno et laltro Raĩbaldo
Che cantar pur beatrice in monferrato
El uecchio pier da Vernia con Giraldo.
Folco: quel cha Marsilia il nome ha dato
Et a Genoua tolto: et allo extremo
Labito con la patria hauea cangiato.
Giamfre colui che vso la uela et lremo
A cercar la sua morte: et quel Guglielmo
Che per cantar ha el fior de suoi di scemo
Amerigo: Bernardo: Vgo: et Anselmo.
Et molti altri ne vidi: a cui la lingua
Lancia ⁊ spada fu sempre ⁊ scudo ⁊ elmo:
Et poi conuien che lmio dolor distingua.
Volsemi a nostri ⁊ vidi il bon Tomasso
Che orno Bologna: ⁊ hor messina impingua
O fugace dolceça o viuer lasso.
Chi mi ti tolse si tosto dinançi:
Sença il qual non sapea muouer vn passo?
Doue se hor che meco eri pur diançi?
Ben e il uiuer mortal che si nagrada
Sogno dinfermi et stolidi romançi.

Assai in questo luogho e mãifesta cagione et scusa di piu ꝑticulare expositõe de ꝑinducti exẽpli: impo che notissima cosa e in due modi hauersi degli huomini cognitõe: luno ꝑ la uista corporea: laltro ꝑ la notitia lassata dagli scriptori a noi nõ esser totalmẽte cogniti ꝑche ꝑmamẽte ꝑ eta hãno anteceduta Laura ⁊ di longo spatio di tẽpo. Secõdariamẽte ꝑche di pochi ⁊ di q̃lli nõ molto si puo ꝑ historia ꝯprẽdere: ma bene sotto generalita si puo ꝯsiderare ciascuno dessi per lo testimonio di messer Francesco esser stato docto hõ. la dõde di Dãte ꝑma ꝑ se e manifesto ꝑ le ope sue latine et vulgare. Medesimamẽte di messer Cino: di Guido bonati singulare astrologo ⁊ Guido caualcãti philosopho naturale: ⁊ theologo doctissimo di Senuccio di piero da Lauernia de quali extano ope venute a nostra cognitõne degli altri ꝯfessaremo nõ hauere piu expedita notitia volẽdo piu ꝑsto a inscitia ch a temerita essere ascripti non deuiãdo dalla modesta sentẽtia di coloro equali etiamdio q̃llo che certamente si credano sapere non sença timore affermano. Basti adunq al nostro ꝓposito Dante insieme con gli altri enarrati exempli piu oltre che il conueniente hauere preso dilecto degli studij mondani: non pero seuerandosi anchora da i diletti amorosi maximamente essendo lhuomo sempre subgetto alla subita contingentia di morte. la q̃le il poeta deplora nel amico tõmaso dicendo q̃sta vita mortale che tanto agli huomini nagrada nõ esser altro che vno sogno di stolidi et infirmi romaçi. e q̃li in lingua gallica significano li annali ⁊ breue memorie facte delle cose occorẽte. Essendo adunq messer Frãcesco etiãdio ꝯcatenato con q̃sti suoi studiosi ꝯpagni si come huomo giusto se ancora in q̃sto medesimamẽte condãna dicendo che non solo per lo rispecto di Laura era ꝯstretto a seguire il triõpho damore: ma etiamdio per q̃sto altro mondano desiderio delle sciẽtie terrene.

Ladonde dice che essendo lui poco fuore della strada commune. Uide Socrate et Lelio con liquali fu constretto a procedere in diuersi luoghi & con questi cercare diuersi monti & paesi & aquesti aprire tutti lisoi desiderij. Et sogiugne se credere da qsti amici mai nõ potersi partire essendo tal copia di huomini excellenti che mai lingua mortale o improsa o i versi o in rima nõ lopoterebbe explicare. et lui summamente desiderando gia mai da essi trouarsi seperato. Onde dice.

Poco era fuor della commune strada
  Quando Socrate & Lelio vidi impma
  Con lor piu longa via cõuien chia vada
O qual copia damici che ne in rima
  Poria ne improsa ornare assai ne in versi
  Si chome de virtu nuda si stima
Con questi duo cerchai monti diuersi
  Andando tutti tre semp ad vn gioco
  A costor lemie piaghie tutte apersi
Da costor non mi puo tempo ne luogho
  Diuider mai si come spero et bramo
  Infino alcener del funereo rogo.

Con alto concepto & artificiosa legiadra descriue Messer Frãcesco in questi versi di quali studij lui piu oltre che il debito desideroso fusse stato. doue e daintẽdere pncipalmente che dapiu degni auctori nela lingua latina si descriue: maxie da san Hieronymo due esser leuie del processo della vita nostra. Luna quella della virtu laquale e aspera montuosa et difficile et laltra quella de piaceri et dilecti mondani: quale e aperta piana et con facilita si procede per essa. Onde ad Hercule nella sua ifantia o pueritia furon mostrate & date ad eleggere. elqle elesse lauia delle ope conducendo quella alla possessione della gloria di fama. Questa via adunq e dipochi infra iquali sono connumerati etiamdio coloro che si dãno allistudij sichome dimostra Uirgilio nel. vi. della Eneida dicendo. Tum sic orsa loqui vates sa te sanguine diuum Tros anchisiade facilis descensus auerni. Noctes atq dies pz atri ianua ditis: Sed reuocare graduz: supasq euadere ad auras Hoc opus: hic labor est. pauci quos equus amauit Jupiter: aut ardens euexit ad ethera virtus. Laqual sententia proua etiãdio esso messer Francesco in quello sonetto Lagola & el sonno et lociose piume. quando dice nel fine. Qual vaghezza di lauro: qual dimirto. Pouera & nuda va philosophia. Dice laturba aluil guadagno intesa. Pochi compagni haurai p laltra via. Tanto ti priego piu gentile spirto. Non lassar lamagnanima tua impsa. Ladonde dice Messer Frãcesco che gia per lo exercitio di grãmatica. lui era pocho fuore della strada commune di vulgari quando lui vide Socrate cioe ladoctrina morale conciosiacosa che Socrate chome scriue il philosopho nel pmo della methaphisica. Diogene laertio nella vita sua: Isidero nelle ethimologie: & Cicerone nel qnto delle tusculane pretermessa ogni altra cura solo si desse accõtemplare icostumi. & Lelio cioe il libro de amicitia di Tulio mediãte ilquale diuenuto amatore delle virtu Affricano per qlle potere celebrare si de allo studio poetico. Onde dapoi compose lo Affrico doue descriue igesti di Scipione. laqual opera ripiena & di poesia & di moralita fu a messer Frãcesco cagione di singularissima gloria come da pncipio dicemo. Et impero esso sogiugnẽdo exclama per questo rispecto nesuna cosa il potera separe da questa copia damici: iqli nesuna lingua potrebbe accomodatamẽte laudare: ne in rima: ne improsa: ne in versi latini: se lanuda virtu saprezza come e conueniente. Sono niẽtedimeno alchuni testi eqli dicano. Se e come di virtu nodo si stima equali etiamdio sono tolerabili p la cui intelligentia e dasape pche lhuomo e animale amicabile sicome e scripto nel pmo della politica. dissero molti lamicitia non esser virtu: ne con virtu: ne etiamdio meritare laude cõciosiacosa che degli effecti naturali nõ sene acquisti laude: si come e scripto nel secõdo della ethica. Ma qsta falsita assai dimostra Tulio in libro de amicitia: & Aristotile nel viij. dela ethica doue dice. Est enim amicitia virtus vel cum virture. Ladonde essendo gli huomini virtuosi summamẽte laudabili essendo laicitia virtu o cõ virtu maxiamẽte

aquesti duo huomini cioe Socrate et Lelio mediante quella sono ꝯuenienti le laude Dice adunque il Poeta che con questi due amici per liquali intende queste due disci-
pline cioe poesia ⁊ philosophia morale: lui cerco diuersi monti cioe diuerse ⁊ varie in-
uestigatione per volonta aessi lequale sotto ilmedesimo gioco della difficulta scientifi
ca sempre insieme procede con essi intali studij ⁊ alloro aperse tutte lesue piaghe ⁊ suoi
disciplinati affecti. per laqualcosa afferma tanto esser stato ilpiacere elquale prese di
tal compagnia che lui spera ⁊ desidera non esser mai separato daquelli infino che sia
conuerso ilcorpo suo incenere dentro alfunereo rogo facto dilui secondo lantiqua con
suetudine. per laquale intendere e dasapere si come scriue Herodiano grauissimo au-
ctore ⁊ greco tractando ifunerali di Seuero imperadore che li Romani erano ꝯsueti
aldefuncto corpo constituire vna imagine a similitudine di quello quando era viuo.
⁊ quella fare in forma di quando era infermo laquale per alcuno tempo inquella for-
ma tenuta fingeano dapoi esser morta. Onde iparenti in questo stato da luno de lati ꝓ
cedendo: ⁊ dalaltro ledonne veniuano apiãgere ⁊ altre cermonie fare quale erano vsa-
te in quelli tempi. Inde dapoi per li piu nobili de parenti era preso illecto ornato di pã
ni richissimi doro dargento di seta ⁊ di lana: secondo laconditõne del defuncto ⁊ iluero
corpo e portato fuore di Roma alluogho del sepulture. Ladoue era hedificata vna
pira quadrangulare tutta di legni incenssibili. laqual procedendo in alto proportiona-
tamente diminuiua ⁊ nelluogho di meço era posato ilcorpo insieme con lainmagine.
dapoi messoui ilcorpo ⁊ arso ⁊ ricolte leceneri ⁊ quelle riposte in picolissima vrna: haue
uano facto leloro debite exequie: et quando voleuano mostrare alchuno huomo nella
morte sua esser deificato poneuano sopra della summita vna Aquila: quale era reputa
ta vccello di Gioue laquale sentendo ilcalore: del fuocho fugiua ⁊ in questa fuga dice
uano lei hauere apresentata a Gioue lanima del defuncto. Questa ꝯsuetudine adũq;
si seruaua ⁊ in priuato ⁊ publicamente secondo che erano persone publiche o veramẽ-
te priuate. Explica dapoi messer Francesco elfructo ⁊ lohonore: quale consegui ꝑ
meço di predicti studij: etiamdio quanto possedesse per lamore di Laura dicẽdo che cõ
Socrate ⁊ con Lelio cioe lapoesia referta di philosophia lui colse et possede ildegno
ramo ⁊ gloriosa fronde de lauro del quale lui orno letempie sue essendo laureato Po
eta in memoria et per memoria della excellente sua madõna Laura. Et nientedime
nõ sogiugne che di lei di cui sola esso pensaua ⁊ di cui ilsuo chore era incontinuo desi
derio non pote mai cogliere ne possedere ramo ne foglia ne altro dileeto benche fusse
minimo tanto erano le radice del animo suo prĩcipio ⁊ fundamento dogni sua operati-
one impie ⁊ acerbe ⁊ altutto remote dal volere compiacerlo nei suoi amorosi desiderij.
Onde dice.

Con costor colsi ilglorioso ramo
Onde forse ançi tempo ornai letempie
In memoria di quella chio tanto amo.
Ma pur di lei che ilcor di pensier mempie
Non potei coglier mai ramo ne foglia.
Si fur lesue radice acerbe et empie.

Per piu chiara notitia di pre-
cedenti versi e da intendere che si
come messer Francesco dimostra
in piu suoi eleganti sonetti confor
mandosi alla sentẽtia di Ouidio
nel ꝑmo methamorphoseo alla fa
diga ⁊ allo studio poetico e resar-
cito per gloria et per merito laco-
rona di lauro per lo antiquo insti
tuto ⁊ priuilegio da Phebo con
cesso a Damnes figliola di Peneo fiume di Thessaglia. Et ꝑche nõ puo nessuno ha
bito sciẽtifico hauere sua ꝑfectõe sença philosophia. Sicome particularmẽte della elo
quentia proua Cicerone inde oratore ad Brutum quando dice. Sed ex Platonis et
aliorum philosophorũ disputatõnibus Orator maxime exaggeratus est ⁊ adiutus ab
eis enim quasi silua dictionum atq; vbertas omnis ducta est. Et sogiugne positum sit
gratia. quod post magis intelligit sine philosophia esse posse quẽ querimus eloquẽtẽ.

Impo se dice hauere ilpoeta colta et obtenuta lacorona de lauro insieme cõ Socrate ⁊ Lelio hauẽdo col velamẽto poetico lemorale ⁊ naturale philosophice sentẽtie descripte. Et per q̃sto in q̃sto luogho si puo manifesto ꝯprehẽdere loamore di lauro di messer Frãcesco esser stato diuerso dalla amata sua madõna Laura eẽndo qui posto in segno ⁊ memoria dilei: ne si puo dire che fusse inamorato della poesia di cui ilauro ilreduce a memoria. Impo che messer Frãcesco si scriue in poesia esser doctissimo et niẽtedimeno ꝯtinuamẽte andare p amore in quel sonetto. Io son gia stancho dipẽsare si come dice nel fine che se nelle laude attribuite alla amata Laura lui errasse q̃sta colpa ⁊ q̃sto errore si debba attribuire ad amore: ⁊ non ad effecto de arte poetica: quale in lui non era.

Sogiugne dapoi ilpoeta che fine hauessено imiseri inamorati ⁊ ãche luogho da amore fusseno ꝯdotti: ⁊ oltre aquesto che effecto lui vedesse interuenire damore: ⁊ in che modo dalla pudicitia di Laura fusse preso dicẽdo che quãtunq̃ lui p lo obstinato desiderio suo ⁊ volũta di Laura sisoglia spesso dolere si comẽ huomo effeso dalei p ingratitudine ⁊ damore p ingiustitia. pur niẽtedimeno lauẽdetta: laquale lui ne vide fare che lisuoi ochi vedẽdo amore essere dalla pudicitia di Laura supato glie vno freno et vno efficace argumẽto che lui di q̃sto mai nõ si debbe dolere: laqual vẽdetta ⁊ ꝑsura damore anarrare e materia da coturni cioe da versi heroici ⁊ da grãdiloquo stile: ⁊ nõ da elegi ⁊ bassi chiamati ap̃sso di poeti sochi: ꝯciosiacosa che arduo sia ⁊ difficile apotere persuadere che chi da ingegni roçi sciochi ⁊ dep̃ssi nõ capaci della ragione ꝯtrarie alle opinione loro e reputato dio: sia victo p̃so ⁊ ligato solo da vna simplice deliberatiõe duna vergene. Et sogiugne che prima che lui di questa ꝑsura canti: laq̃lcosa sera nel triõpho dela pudicitia: vole prima quello che amore di lui facesse ⁊ degli altri ꝓgioni raccõtare. ⁊ dapoi dire quello che sostẽne da altri laq̃le opa benche recitata da messer Frãcesco non e pero prĩcipalmẽte sua: ma di Homero ⁊ di Orpheo clarissimi poeti Greci de quali ciascuno prima hauea scripto isupplicij equali nasceuano del seguire amore et etiamdio lagloria che acquistaua chi verilmente alui piu resisteua. Onde dice.

Onde benche talhor doler mi soglia
Come hom offeso quel che con questochi
Vidi me vn fren che mai piu non mi doglia
Materia da coturni: et non da sochi.
Veder preso colui che facto deo
Da tardi ingegni rintuçati et sciochi
Ma prima vo seguire che di noi feo
Et poi diro quel che daltrui sostenne
Opra non mia: ma di homero o dorpheo

Circa laragioneuole intelligẽtia de precedẽti versi e dasape pche mostra Messer Frãcesco lamẽtarsi di Laura che mẽtre che lo appetito sensitiuo domina nelli corpi degli huomini sempre loro sarechiano ad ĩgiuria quando dale amate loro ledenegato ildilecto carnale: ma poi che e consumpta quella arsura et incẽdio et laragione ha reconsumpte lesue smarrite forçe alhora hanno in odio et biasimano laloro vita preterita et laudano summamente et commendano laconstantia delle loro amate et affermando laloro salute hauer riceuuta daloro. Onde Messer Francesco optimamente descriue che beneche lui spesso si solesse dolere della operatione di Laura pur vedendo dapoi quanto per lo exẽplo di lei lui hauesse regolato loappetito suo: ⁊ quello excitato alla externa salute gli pareua ragioneuole non solo non piu dolersi: ma douersi sempre di Laura sommamẽte laudare. Adduce appresso Messer Francesco quello che vltimo feron gli spiriti inamorati, dicẽdo come seguitando drieto auolare delle purpuree penne degli alati corsieri liquali giudicauano il Carro damore per mille asperi luoghi difficili et per mille latissime fosse al fine peruenne amore nel regno della madre Venere ⁊ nelquale carmino non lefuron mai legraue catenne: non dico scosse: ma pur rallentate: ma per selue ⁊ montagne et altri luoghi in accessibili ⁊ inculti tirati per força ⁊ ipanni ⁊ lecarne stracciate nessuno q̃si sapeua in qual stato o in che mondo fusse. Onde dice.

Seguimo iluolo delle purpuree penne
Degli alati corsier per mille fosse
Finghe nel regno di sua madre venne
Ne rallentate lecatene o scosse
Ma stracciati p selue: ⁊ per montagne
Tal che nessun sapea inqual mōdo fosse.

Scriue legiadramente ilnostro messer Frācesco ī questi versi quāti prima che lhuomo sia puenuto alter mino del suo puerso desiderio sieno isupplicij idesagi ⁊ ipicoli: che ogni hora si patino mētre che lo animo e detenuto dētro alle forçe dello appe tito lasciuo: nelq̄le patibulo tanto e tenace q̄sta amorosa volūta: che p q̄lli in nessuna parte se diminuisce iltāto intēso ⁊ ar- dente desiderio amoroso: ma piu p̄sto lamēte si ɔfunde: ne sa se limitare apigliare nessu na determinatōe. Impo che da luno de lacci e sforçata dalla accesa volūta di possedē ilsuo amato obgetto: dallaltro cāto poi e retracta dalla amaritudine aspreça ⁊ difficul ta: q̄li vide esser indouerlo ottenē. onde semp̄ si rimane lhomo suspēso ⁊ pendulo infra felice ⁊ misero parēdoli esser dallo effecto sbmerso ⁊ dalla sperāça eleuato. laq̄le cōtra rieta ⁊ dispositōe aptamēte mostra messer Frācesco in q̄l sonetto. Mirādo ilsole di bel gliochi sereno. Doue dice infine. Per q̄sti extremi duo ɔtrari ⁊ mixti Hor con voglie gelate: hor cō accese. Stassi cosi fra misera ⁊ felice. Ladōde accomodamēte ilpoeta pria che si puegna alregno di Venere ⁊ tēpio: doue Cupido ɔsacra sue spoglie descriue gli huomini esser p selue p mōtagne stracciati ⁊ nessuno dessi sape īche stato si troui. De scriue ap̄sso messer Frācesco il luogho pticulare: ladōde amore puenuto insieme con la sua innumerabil copia di p̄gioni volse triōphare ⁊ ɔsecrare le spoglie d̄lla victoria sua dicēdo che doue sospira ⁊ pare che piāgi ilmare Egeo ve collocata vna delicatissima ⁊ amena isoleta molto piu che altra che sia bagnata dal mare o illumiata ⁊ scaldata dal sole nellaq̄le e inmeço vno aprico ameno ⁊ placidissimo colle fiorito ⁊ verde noiato Ci tero: ladoue a Venere si sacrificaua: nellaq̄le isola tāto sono dolce lacque ⁊ laure suaui che ogni tristitia ⁊ pturbatōe danimo inq̄l luogho e via remossa dalle mēte de gli huo mini. laq̄le isola e regiōe piacque a Venere p sua habitatōe ⁊ allei fu ɔsecrate i q̄l tēpo che iluero dio p lomistero della incarnatōe nō fu cognosciuto: ⁊ ancora oggi e nel p̄n- te tēpo e essa patria tāto macra ⁊ nuda di virtu ⁊ tāto ritiene ancora d̄lle deliciose lasci uie delle sue p̄me ɔsuetudine che aibuoni huomini dati allo exercitio mētale ⁊ ope in- tellectiue pare acra ⁊ amara: ⁊ aicattiui ⁊ solo desiderosi desensitiui dilecti pare dolce ⁊ suaue. In q̄sto luogho adūq; triōpho amare di tutti quāti q̄lli miserabili p̄gioni: quali lui hauea p̄si p tutto lodiametro del mōdo in cominciādo almar d India ī meço girno infino aq̄llo dellisola ditile nello extremo di septētrione. Onde dice.

Giacce oltra oue legeo sospira ⁊ piāge
Una isoletta dilicata et molle
Piu ch altra ch ilsol scalde o ch ilmar bagne
Nel meço e vn vmbroso et verde colle
Con aure si soaui ⁊ si dolce acque
Che ogni maschin pēsier dalalma tolle.
Questa e laterra ch co tāto piacque
A venere: ⁊ in quel tempo allei fu sacra
Chel ver nascoso ⁊ scognosciuto giacque
Et anchor e di virtu si nuda et macra
Et tāto tien del primo habito vile
Che par dolce a cattiui: ⁊ a buoni acra
Hor qui triompho il Signor gentile.
Di noi: ⁊ daltri tutti che ad vn laccio
Presi hauea dal'mar dindia aq̄llo ditile

Per piu apta intelligētia di p̄ce denti versi e da sape che ilmare Su pero fu gia chiamato: siue adriatico ⁊ ogi golfo di vinegia ɔtinuādosi al peloponesso: ⁊ infrā q̄llo e laisola di Creta ītrādo si cōgiugne almare del le ciclade chiamato helespōto. lado- ue sono molte isole dale q̄le ilmare riceue piu denoīatōi. Elmare adūq; della terra attica si chiama Egeo: el quale nome esso sorti per lamore di Egeo padre di theseo Re dathene doue e da intēdere che ādādo theseo p lasorte caduta sopra di lui ī Creta adouē p la legge īposta da Minos agli Atheniēsi in vēdetta d Andro- geo suo figliolo quale vccisero: esser

deuorato da Minotauro Et egeo essendo vechio et non heuendo piu alcuno figliolo fe preparare le naue con le vele nere insegno di mesticia et dolore: et comando a Theseo et ai marinari che doue esso campasse da tanto supplicio che nel ritorno cambiassено le insegne et le uele da nere in biancho in demostratione di victoria. Theseo adonq; peruenuto in creta et per fauore d'Ariadna vcciso il minotauro vscito del laberinto et campato tanta aspera sorte per la immoderata allegrezza obliando i precepti del padre nel ritornare non cambio altrimenti le uele: ma con le medesime ne veniua ad athene: La qual cosa vedendo da longa Egeo il quale sopra duno promontorio ogni di aspectaua il ritorno stimando il figliolo esser morto per gran dolore si precipito in mare. Unde per questo sempre dapoi fu decto pelago Egeo. Questo mare donque per lo sito suo opposto a magior parte a uenti orientali et australi spesso da quelli grauemēte e commosso. Unde alçandosi per la loro furia lacque: et ritornando in goccio le finseno i poeti che ancora Egeo suspirasse et piangesse la falsamente creduta morte di Theseo suo figliuolo. Secondariamēte e da notare che la Isola de Citherea per lo suo sito conuenientemente remosso dalle extremita e luogo temperato propinquo molto piu che altra regione o paese: la qual pero da Venere fu electa. perche essendo lei dea delle delitie assai dilecto si pigliaua del temparamēto del aiere. Et piu presto questo Isola a Venere fu dagli scriptori attribuita che la plaga sottoposta alla linea equinotiale: la quale secondo la sententia da Vicena nella prima fen del primo libro: et del conciliatore ala differentia. lxvij. e regione temperatissima imperoche primamēte ne e vniuersale sentētia di tutti. Secondariamēte per che prima in gretia poetandosi et scriuēdosi di Venere et non essendo nota quella regione per la sua distantia. Impero citherea a Venere attribuirono et allei in quel luogo sacrificarono mentre che la pronunciata verita della incarnatione da propheti non fu dilucidata per lo aduenimēto de xpo: la qual cosa douersi fare predisse sophonia et di lei et di tutti gli altri dij dicendo. Horribilis dominus sup eos et attenuabit omnes deos terre: et adorabunt eum omnes viri de loco suo: et omnes insule gentium. Ultimamēte e da notare che in questa terra et isola contraria et difforme ai buoni huomini et accomodata ai captiui dice Messer Francesco hauer triumphato Amore de tutti gli huomini presi et ligati dal sito del mare de la india a quello di thile cioe a luna allatra extremita del mondo. per la cui intelligētia e da sapere che india e regione posta nel meço infra Austro et oriente. et di thilo e lultima isola del oceano verso septentrione situata infra septentrionr: la quale secondo plinio et Solino e luogho inhabitabile. impero che sempre si ritruoua in extrema distemperantia conciosiacosa che dallo equinotio vernale quando il sole e in Ariete alo equinotio autumnale: quando il sole e in libra sempre il sole sta sopra lo emisperio et quella illumina ne mai fa occaso dapoi che per contrario dallo equinotio autumnale al uernale: ma il sole la illumina et cosi sei mesi ve il giorno et sei mesi ve continua nocte. adunq; questa isola quasi nel sito suo directamente e oposta ad india Et impero il poeta volendo descriuere la vniuersita del luogo: la doue ha força Amore disse lui hauer triumphato de i pregioni quali lui hauea presi dal mar di dia a quello de thile cioe da luna extremita del mondo infino a laltra. Sogiugne appresso Messer Francesco le spoglie et le prede: le quale secondo lantiqua consuetudine de triumphanti Amore portaua con seco a consecrare al tempio allui accomodato dicendo che portaua prima dinançi in grembo i pensieri intesi che occorgano ali miseri amanti et sopra dapoi vanita con lubrici et fugitiui dilecti ferme noie et inuariabili et continui dispiaceri et oltre a queste cose fuore di natura cioe rose nel meço del piu rigido verno: et stretto giaccio al tempo della piu calda estate. Onde dice.

Pensieri in grembo: et vanitade in braccio:
Dilecti fugittiui: et ferma noia:
Rose di inuerno: a meça state il ghiaccio.

Manifesta cosa e et per vera experientia approuata nessiuna altra cura esser per la qual piu in pensare se afatichi la mente che la cura

amorosa considerato che ad vno tracto concorga ilpensiero de possedere ilsuõ tãto desiderato obgetto:lapaura de competitori:iltimore de non pdere lafama: lauolunta del vendicare le riceuute ingiurie:ildesiderio dimostrarsi grato di qualunqꝫ minimo beneficio ottenuto:ladiligẽtia del ꝓuedere auoluntarij et dimãdati doni: la industria del trouare imeçi accomodati onde si venghi alfine desiderato:laguardia grande onde alle amate non si ꝓcuri infamia:ilfermo proposito deseguitarle ladoue che andasseno: Lacautella et ꝓuedimẽto di nocte et di giorno che ilsuo luogo da altro amãte non sia occupato:et infiniti altri pensieri equali dapoi vna minima cosa fa irriti et vani. Ladõde manifestamẽte si comphende per ciascuno amante se hauer abracciata lauanita lõbra et lalubricita. Et se pur alchuna volta interuiene che lhomo posseda ilsuo desiderato obgetto o quanto e breue et fugittiuo ilpiacere elquale da tale cagione nasce: et quanto e diuturno et graue ilsuplicio:et per lamedesima cagione sene aspecta onde a ragione se attribuisse a Grisostomo hauer tale effecto completamẽte descripto come questi versi demostrano. Ardet in affectu Venus:anxia sordet in actu Efficit atqꝫ pudet cito patratur opus Post factum fecisse pudet.cito preterit illud: Quod iuuat. eternũ quod cruciabit erit. Ne pero pche ilpiacere sia breue:le noie amorose et gli affanni siano corti:ma lõghissimi inançi alpiacere:grandi nel dilecto: et eterni dopo laspurcida dolceça ꝛ pudibunda:neiquali effecti essẽdosi puersa lanatura dello huomo non e gran facto se cose fuore dinatura ꝓduce ilsensitiuo appetito:sicome sarebbeno le rose di verno et ilghiaccio da meça estate.lequalcose non possono ꝓuenire se non q̃ndo dal sito loro et loro naturale complexione se rimouesseno icorpi celesti o vero leq̃rte del anno ꝓporcionate aiquatro elementi.onde ꝓuengano lecose elemẽtate. Narra da poi ilpoeta leseconde spoglie tracte per força dagli amãti vaghi dicendo ch amore portaua dinançi da se vna dubia sperãça mixta con breue alegreça ꝛ instabile allaq̃le doppo seguiua dolore et penitentia doppo ipreceduti amorosi dilecti. Simili alduolo ꝛ pẽtimento seguito nel regno di Roma et in quello di troia alla cupidine a gioia et amorosa dolceça. Onde dice.

Dubia spene dauanti:ꝛ breue gioia.
Penitentia et dolor doppo lespalle
Qual nel regno di Roma:o in quel di troia.

Non sipuo achiareça di precedenti versi giustamẽte negare lasperãça damore esser dubia ꝯciosiacosa che le fermeça della sperãça damore:ꝯciosiacosa che le fermeça dello obgetto sperato. Ladonde essendo nello appetito sensitiuo ꝯfusa in tutto et tolta ogni ragione:ladonde ne segue che etiamdio nõ puo esser ne certa ne longa:secondo lasentẽtia di Quinto Curtio elquale dice. nihil enim potest esse diuturnũ:cui non subest ratio.quod ꝛ si fortuna aliquando aspirare videatur temeritati:tamẽ non sufficit.onde ne segue etiamdio che lagioia et la legreça e necessario che sia breue impero che quella depende:sicome effecto dalla sperãça amorosa.onde essendo lacagione breue et instabile e necessario che loeffecto sia della medesima dispositione sicome e sentẽtia de naturali maxime di Auerois nelo octauo della metaphisica alaquale breue ꝛ fugittiua alegreça ne segue dolore ꝛ penitẽtia:sicome interuẽne nel regno ditroia per larapina di Helena facta daparis come disopra fu detto: per laquale itroiani furono morti prigioni et dispersi:ꝛ lanobile citta ditroia tutta data a ruina q̃ntunqꝫ in principio assai piacesse apriamo Paris ꝛ aglialtri troiani lo hauere tolta Helena:alla greca natione sotto sperança di recupare Exiona. simelmẽte et in Roma due volte interuenne:luna altempo di Tarquinio superbo: et laltra altempo di Appio claudio vno del numero di Romani decẽ viro che auno piccolo piacer amoroso segui gran doglia amaritudine et noia.impero che hauendo Sexto Tarquinio figliolo del predecto Tarquinio violata lacasta lucretia fu da Bruto suo Auunculo o patruo:dacollatino suo marito et da lucretio padre dopo lamorte di lei in sua vende

ta discacciato di Roma Tarqno ꝯstretto adexulare:amiseramēte viuere: et infelice-
mēte morire. Medesimamēte ⁊ Appio Claudio gia sopradetto decē viro poi cħ sforça
to dallo amoroso appetito della ingiusta sentētia ꝯtra di Virginea figliola di Vir-
geneo adgiudicādo la serua duno Claudio come piu chiaro nel ꝓcesso diremo. On-
de ꝑ q̄sto lei dal terreno padre fu morta ilregimēto di Roma fu alterato lui:ꝯducto in
ꝑgione et doppo gran dolore ⁊ penitētia della ingiusta sua opa vilmēte morto: ⁊ con
graue supplicio furō q̄sti due apetiti carnali. ma se extēdiamo lointellecto di Messer
Fran. allo appetito ꝑuerso del dn̄are q̄nta fusse lapenitētia ⁊ ruina cħ dinde segui. le-
gesi ilcomētario Ciuile maxie ⁊ Appiano alexādrino dē bello ciuili ⁊ gli altri historici
della lingua latia ⁊ potissimū Cornelio tacito: ꝑ liq̄li libri si poteua dare vedēdoli ve-
ro giuditio della penitētia Romana. hora poi cħ Messer Fran. ha descripto q̄li sie-
no lespoglie ꝯsecrate ꝑ gli animi degli amāti: Narra ꝯseq̄ntemēte ladispositione del
luogo veramēte apta ad incendere lo appetito carnale dicēdo cħ nellaualle opposita
allo ameno mōte citthereo visi sentiua vno dilecteuole murmure ⁊ vno suaue ꝯcēto du
celleti: liq̄li nei cāti loro suegliauano lemēte allo amoroso piacere. ⁊ erano etiādio leri-
ue ⁊ sūmita delaualle ꝑ v̄tu delsole cħ inq̄lli luoghi piu alti ha piu efficacia ꝑ la nō tan
to repugnāte humidita pieno di varij fiori ⁊ diuersi incolore. onde alcuni erano biāchi
alcuni verdi: alcuni vermegli: alcuni persi: alcuni altri gialli: sicome laterra ꝑ diuerse
expositione diuersi fiori ꝓduce ⁊ diuersi colori: ⁊ q̄sto stato teneua lavalle nel tēpo del-
la ꝓma vera. Similmēte ancora era disposta lamenita delluogo imodo cħ nella sopra
aduenēte estate obuiasse ala imoderata caldeça del sole ⁊ alla naturale ꝯsūptione soli
ta farsi dal tāto riscaldato aere Impo cħ qui erano riui chiarissimi dacqua corrēti apti
ad extinguere lasete naturale eq̄li dē fluiuano da lāpidissimi fōti surgenti diuiue vene
dacque gelide ⁊ chiare: ⁊ oltre aq̄sto vna soaue grata ⁊ foltissima vmbra di verdi frōdu
ti: ⁊ pomiferi arbori. mediāte leq̄le imolesti raçi del Sole si fugiuano neiq̄li densi arbo
ri reflectēdosi iuēti resultauano aure dolce suaue ⁊ odorifere. Et vltiamēte sopra venē
do iltēpo dello autūno ⁊ del verno de q̄li bene cħ lanatura discōuenga nella humidi-
ta ⁊ siccita: ꝯuēgano niētedimēo nella frigidita q̄lita piu sensibile ⁊ piu molesta alana-
tura de lhomo ladispositione del luogo era tale cħ induceua alora vna tempata calde-
ça mediāte laq̄le q̄lli luoghi erano tepidi ⁊ igiuochi ⁊ cibi ⁊ ocio cupidie o lenti ꝯformi
⁊ piaceuoli allo appetito amoroso. Onde dice.

Et murmure per tutta quella valle
  Dun concento di vcelli: ⁊ le suo riue
  Bianche: verde: vermeglie: perse: ⁊ gialle.
Riui correnti di fontane viue
  Al caldo tempo super lherba frescha
  Et lombra spessa: ⁊ laure dolce estiue.
Poi quando iluerno laere serinfrescha
  Tepidi soli: ⁊ giochi: ⁊ cibi: ⁊ ocio
  Lento: che isemplicetti cori in vescha.

Giustamēte ⁊ con ragione na-
turale ilnr̄o poeta ha descripto neli
ꝓcedēti v̄si le ꝓꝓeta ꝯueniēte aldesi-
derio amoroso ꝯciosiacosa cħ inco-
minciādosi altēpo della ꝓma vera
negli huomi amōtiplicare ilsangue:
lispiriti: ⁊ ꝑ ꝯseq̄ntia lo appetito car-
nale pigritādo lhomo nel ꝓprij do-
micili se ha assai tale volūta a dimi-
nuire: ma vscēdo fuore ala vista del
verde: elq̄le colore ha lhomo arale-
grare ꝑ lo esser colore ꝓueniente da
ꝓncipij vitali: neiq̄li tutti li viuēti ꝑti
cipano: ꝑticipādo lauita secondo il
pho in. ij. de anima q̄le dice. viuere viuētibꝰ est esse. Et impo allora gli spiriti si reuifica
no ⁊ tētano sicome misitri leopatione naturale leq̄le con molto piu dilecto nei luoghi
ditale q̄lita hāno piu giocūda expeditione. Cosi medesimamēte etiādio altēpo della
estate potēdo obuiare ꝑ limeçi descripti alla ꝯsūptione ⁊ alla debilita naturale cħ al-
lei ꝯsegue facta dala caldeça dello aere molto piu gli homi satisfarebeno ala venerea
opatione ⁊ cosi finalmēte ancora iluarno q̄n lasua rigida frigidita si potesse ꝯtempa-
re si farebbe ilmedesimo. Impo sicome e sentētia dAuicena nela ꝓma del primo: ⁊ di

Galieno nel secõdo de tegni ogni opatione q̃lunq; si sia piu pfecta ⁊ intẽsa puiene mediante lacõtempantia ch ladistempantia. Et impo Messer Fran. q̃nto ch arispecto d luogo ha descripto q̃lle ppeta ch alla delectatõe sensitiua sono ꝯueniẽti: Sogiugne dapoi doppo ladescriptõe del luogo Messer Fran. lora del tempo ⁊ della stagione acomodata ad amore dicẽdo ch lastagione ⁊ iltẽpo nelq̃le amore volse triũphare era q̃n doppo loeq̃notio logiorno rimane supiore alanocte. Et q̃n Progne isieme con lasua philomena sorella ritorna alsuo dolce exercitio dalcãto ⁊ del visitare lenr̃e pte italice. In q̃sto tempo exclamãdo adũq; ⁊ lamẽtando laistabilita della natura hũana dice il poeta ch amore volse triũphare i quel luogo ⁊ i quelhora ch lui richiede magiore tributo di piu calde lachrime agliochi delli miseri amãti. onde lui apto vide ⁊ cognobe aq̃le seruitu: aq̃le stratio ⁊ aq̃le morte andasseno coloro ch incautamẽte ꝯsentisseno ainamorarsi. Onde dice.

Era nella stagion che lequinotio
Fa vincitore ilgiorno: et progne riede
Con la sorella alsuo dolce negocio.
Odi nostra fortuna instabil fede:
In quel luogo: in quel tempo: in quelhora
Che piu caldo tributo agliochi chiede:
Triumpar volse quel che iluulgo adora
Et vidi aqual seruitio et aqual morte
Et ache stratio va chi se inamora

Per piu chiara et expedita noticia di pcedẽti v̄si e dasape ch discorrẽdo ilsole p locirculo çodiaco obliq̃mente ⁊ douẽdo trãscẽdere daluno circulo pararello alaltro. ladoue q̃n ilsole e i alcuno di quelli si fa ilsolistitio estiuale o iemale e necessario ch due volte lo anno losole si troui sotto lalinea eq̃notiale: cioe luna volta q̃n entra i Ariete: ⁊ laltra volta pure q̃n entra i libra. ladonde nel pmo eq̃notio andãdo ilsole v̄so iltropico di cancro estiuale: ilgiorno rimane supiore alla nocte cioe nella sua duratione ꝯciosiacosa ch discorrẽdo ilsole p circulo oltre alla linea eq̃notiale v̄so ilpararello estiuale e necessario ch piu di dodeci hore stia ilsole sopra del nr̃o hemisperio: ⁊ q̃nto piu dalla linea sirimoue ⁊ pcede in v̄so lo antedecto circulo: tanto ilgiorno anoi si fa magiore Et p ꝯtrario q̃nto sacosta piu alcirculo opposito: tãto p minore cerchio circũda nel nr̃o hemisperio: onde tãto magiormẽte viene acrescere lanocte. Dice adũq; messer Fran. ch iltẽpo nel q̃le lui vide triũphare amore era q̃n doppo lo eq̃notio elgiorno gia comicia ad esser magiore ch lanocte: ⁊ q̃n Progne cioe larondie: ⁊ lasorella cioe ilrosignuolo ritornano alla loro dolce ꝯsuetudie di noi visitare ⁊ desoaui canti cioe altẽpo de lapma vera. Doue e daintẽdere secõdo la poetica descriptõe ch Progne ⁊ philomena furono sorelle ⁊ figliole di Pãdione Re di athene. onde Pãdione de Progne p dõna a Tereo Re di Tracia. elq̃le secõdo lapmissione dellafinita vsando i casa di Pãdione p labelleça sua se iamoro d philomena sua cognata ⁊ sorella di Progne: Et eẽndo vno giorno nella sua regia tornãdoli amẽoria philomena nõ potẽdo piu alle occulte fiãme resistere si pti dindi ⁊ puene i athene doue gratamẽte riceuuto da Pãdione ⁊ domãdato della cagiõe della venuta sua rispose Progne hauere grãdissimo desiderio di vedere philomena da lei tãto amata sorella. onde p q̃sto ilpgaua ch lipiacesse ꝯcederli ch alq̃nti giorni venisse ala sua progne i Tracia: Pãdione intesa ladimãda del genero nõ stimãdo dalui alcuno tradimẽto o sceleragine liberamente li ꝯcede Philomena secõdo ch hauea domãdato. ptissi adũq; lieto Thereo dathene con philomena p tornare i Tracia. Onde gionto i vna selua q̃le era i meço alcamino nõ expectãdo piu cõmodita ad empire ilsuo desiderio ilicito discesosi terra alfie violo ⁊ corruppe la gẽtile philomena ⁊ imediate finita lascelerata opa aq̃la ritorno piu volte nõ parẽdogli hauer facto male. ⁊ acioche leianessuno ilpotesse dire lepcise la lingua con laspada hauẽdo pma philomena assai lamẽtatosi in piãto ⁊ ptestato aciascaduno di dirlo. Lassata adũq; Tereo philomena ⁊ tornato i tracia sotto simulate lachrime facto credere a Progne Philomena esser morta passato vno ãno Cresce apbilomena

lanimo amanifestare a Progne lingiuria comune alloro facta da Terco. ladõde lei i vna tela intese et dipinse con laco tutta lauiolentia riceuuta dalui ⁊ inscripse illugo et doue si trouaua ⁊ inche modo Terco sera ptito ⁊ lascatola sola: ⁊ questa tela data ad vna ancilla lamando in tracia alla sorella Progne: laquale immediate che quella heb be veduta cognobbe apto ogni sua contínétia. Ladonde casualmente occorendo in quel tempo la festiuita di Bacco Progne simulãdo aquelo sacrificare di nocte si pti et ando a logo ladoue era Philomena sorella ⁊ quella truouata lacõdusse alla regia et mãtennela occulta. Inde dapoi p vẽdicarsi Progne nõ solo di sẽma della sua so- rella hauẽdo pturito a thereo vno figliolo chiamato Itys quello vccise ⁊ al suo padre il preparo in cibo. Thereo adũq3 mẽtre ch mãgiaua piu volte chiamo ⁊ ꝯmẽoro Itys. Ladõde Progne qñ laparbe tẽpo li dimostro philomena ⁊ la testa del figliolo ⁊ dis- se il resto di lui p la uendetta di philomena hai mãgiato. laqual cosa vedendo Thereo stupefacto ⁊ infuriato prese il coltello ⁊ corse drieto a Progne ⁊ philomena p volere quelle crudelmente vccidere ma loro fugiendo per pietade di lui Progne si conuerti in roadine: Philomena nel rosignolo ⁊ Thereo per giusticia fu conuerso in vppupa Ladonde anchora philomena piange nel canto la riceuuta ingiuria di Thereo: ⁊ pro- gne proferisce etiamdio voce di doglia di corruccio ⁊ disdegno. Optimamente adũq3 Messer Francesco ha congionto il tempo dello anno il luogo de lisola di Cithereа et lora della mattina ne la quale magior molestia riceuano gli amanti come lui medesimo monstra in queli sonetti. Gia fiammegiaua lamorosa stella. la sera desiare: odiar lauro ra. neli quali luoghi et tempi piu si truoua amore hauere hauuto força che in qualun- che altri. ladonde pote manifesto vedere quanta misera seruitu sia quella degli aman ti: quanto acerbo stratio et supplicio: quanto aspera et ignominosa morte: qual vita da permutare con mille generatione di morti: et qual e vltimamente dogni loro stato vo- glia desiderio et opera incertitudine. Onde giustamente deplora la conditione della natura humana laquale se sotto mette a si asperi repenti et irreparabili colpi della cie- cha fortuna: perche secondo la opinione di Messer Francesco amore non nasce per electione: ma per destino come lui dimostra in quel sonetto. Parra forse adalcun che allodar quella. Ma secondo la diffinitione di fortuna dal philosopho nel secondo del la phisica ancora tutti i suplicij amorosi: et le moleste amaritudine prouengano da for- tuna: venendo fuore della intentione degli amanti. Consequentemcute dapoi Mes- ser Francesco per non deuiare in alchuna cosa dala cõsuetudine degli antiqui trium- phanti romani: aquali per eterna memoria si constituiua vno arco triumphale ladoue erano sculpte tutte le opere et effecti del triumphante sicome e manifesto anchora neli presenti tempi nella cita di roma per lo arco triumphale di costantino et di lutio septi- mo poi che ha condotto il triumphante Amore al so conueniente luogo. Descriue ho- ra larco suo triumphale demostrando qual opere: ⁊ quali eeffecti per lui nelle sue guer re sieno stati operati. onde principalmente narra come nelle colonne et di sopra nel ar- chitrane et frontispitio erano sculpti errori sogni et immagine palide et smorte et sotto nelle basse erano designate false opinione et infinite seductõne di se stesso. Onde dice

Errori: et sogni et immagine smorte
Eran ditorno al arco triumphale
Et false opinioni in su le porte.

Con quante ragione il nostro admirando poeta habbi descrip- to la prima faça del arco damore nõ credo per lingua humaua po tersi accomodatamente explica- re. De quale e il primo fondamẽ- to degli amanti se non falsamente immaginare quelle cose che desiderano esserle a sa- lute et ad summo piacere: ladonde quelle sono ad anno sempiterno et molestia de si mi seri inamorati: et oltre aquesto sicome per loro si desidera le loro amate lietamente pos sedere cosi si immaginano etiamdio che per le amate si desideri dessere da loro possedu

te.laqualcosa quanto sia falsa assai di sopra nel precedente capitulo exprimento gli ef
fecti suoi ha demostrato:dala quale falsita di opinione consequentemente ne seguita
no et simultiplicano errori secondo lasententia de philosopho nel primo dela phisica
doue dice. Dato vno inconueniente plura contingunt.et nel primo de celo disse. Si
quis enim modicum fuerit transgressus et a veritate recedens:fiet longe plus decies
milies. Impero che per lo ardente desiderio si confonde lamente. Onde affermando
lasententia di Phedra scripta da Ouidio nelle pistole. Juppiter esse piũ statuit q̃d
cunq; iuraret.laqualcosa demostro in effecto et simile statuto fanci laregina Semira-
mis quando inamorata di Nino suo figliolo fe tale excesso essere per lege licito.quan-
ti oltre adi questo compreso di tale ifrenato desiderio hanno neglecti et abandonati
iueghi padri:le inferme madre:ipiccoli figliolini:neglecte lecure publice: pretermesse
leprivate:quanti falsi giudicij si fanno:quante verita si confundano:quante virtu si ex
terminano:et quante prohibite si metteno ad executione.et inde apresso pro lacõtinua
et affixa cogitatione non pure nela vigilia ilmedesimo pensino:ma nel sonno ancho-
ra ritornano isimulachri et lespetie intelligibile insieme cõ ifantasmati alle virtu intri
seche.onde quello che nella vigilia si desidera etiamdio nel sonno si vede: dal quale
continuo exercitio mentale ne nasce lamortificatione et pallidita del cuore:per lagran
de resolutione degli spiriti equali essendo di natura di luce non possono piu colorire
lasuperficie extrinsecha.ladonde lacarne ne rimane pallida et smorta.et impero Oui
dio conchiudeua inde arte amandi che lapalidita era colore apto acupine onde dice.
Palleat omnis amans:color hic est aptus amanti. Sogiugne dapoi Messer Fran
cesco leimmagine situate dentro da larco dicendo che nelle scale dentro per lequali se
ascendeua alla summita sua vera sculpto vno lubrico et infermo sperare in meço duno
stancho riposo et duno affanno riposato:et lanatura de gradi delle scale era tale che
chi piu peresse saliua piu si truouaua infine esser disceso. Onde dice.

Et lubrico sperare su per lescale:
Stancho riposo:et riposato affanno:
Et gradi oue piu scende chi piu sale.

Per piu chiara intelligen
tia di precedenti versi e dasa-
pere che mai nessuna cosa puo
esser solida o permanente la-
quale sia violenta: sicome e
vniuersale sententia de natu-
rali: et maxime daristotile nel
secondo de celo et mundo. Et
certamente almio parere nessuna puo esser magiore violentia che quella per laq̃-
le lo animo nostro e constretto aseguire le delectatione corporale: ladonde e neces
sario che lasperança quale e fondata di loro sia lubrica et fallace: non hauendo al
chuno di ragione fondamento. dalla quale cosa poi ne nasce vno riposo stancho
Impero che hauendo lhuomo molto exercitatosi con lamente et col corpo et non
hauendo ottenuto et posseduto ilsuo desiderato piacere e necessario che si riposi se
condo lasententia del philosopho nel primo de sonno et vigilia elquale dice. Vnũ
quodq; enim opus secundum naturam cum excesserit tempus in quanto cum con-
tingat aliquid agere vel facere necesse est deficere. nel quale riposo assai piu distã
cheça et molestia ne resulta parendo agli amanti ogni tempo esser totalmente per
duto elquale non si dispensi nello acquisto della cosa amata. Et si come conti-
nuando in questa volunta gli amanti ogni riposo loro lestancheçe. Cosi per oppo
sito loaffadigarsi lipare vno sommo riposo et placida quiete impero che sperano pos
sedere quello che cerchano et in quello riposarsi ladonde lo amore et ildesiderio litolle
via ogni cagione de dificulta sicondo che testifica Cicerone inde oratore ad Bru-
tum dicendo Nihil difficile amãti puto Et in q̃ste tale opatiõe amorose si pcede p gra-
di p liq̃li chi piu sale in decliue et piu i fimo luogo si truoua infine sempre esser disceso.

Et questa dispositione se acquista per tre euidente ragione. Prima ꝑ lanatura de lhõ secõdo per laobscuratõne della fama. Tertio per laqualita ⁊ ꝯsistentia de isensi. Scriue Cicerone ⁊ accomodatamente nel primo degli officij. Et Aristotile alfine del ꝑmo dela ethica. che lanatura de lhuomo secondo lasua perfectione e che laragione signoregi: ⁊ lo appetito obedisca per laquale dispositione dice ilphilosopho nel prologo della methaphisica. Humanum genus arte et rationibus iuũt. Et Cicerone in primo de officijs dice. Homo enim quoniam rationis est particeps: per quam consequẽtia cernit: causas rerum videt: earumq; progressus: ⁊ quasi antecessiones non ignorat. similitudines comparat: rebusq; presentibus adiungit atq; annectit futuris: facile totius vite cursum videt ad eamq; regendam preparat res necessarias. Ladonde daquesto excellentissimo vso dela ragione lo huomo e chiamato animale ragioneuole. Et impero sicome conchiude Cicerone nelle paradose elquale dice. Voluptas que patrocinijs plurimum defenditur in rebus bonis habenda non est. Eaq; quo est maior: eo magis mentem ex sua sede ⁊ statu dimouet. Quanto magiormente lhuomo piglia de dilecti carnali: tanto piu si dilunga dalla sua piu perfecta natura. Secondariamente per la seconda ragione ilmedesimo ne appare manifesto conciosiacosa chẽ quãto piu si saglie negli amorosi piaceri tanto mostralo huomo piu effeminarsi ⁊ torse via dalla virilita. Onde per questo vilissimo e reputato dagli huomini de virtu ⁊ di fama obscuro et priuato di laude. laqualcosa spesso produce in quelli huomini grandissima variatione onde a Sardanapallo ne fu tolto il Regno essendo Arbato suo capitano darme sdegnato di tale Re per lesue tanto effeminate lasciuie. Scendesi etiamdio per laterça ragione quanto piu si sale nei dilecti carnalai qual e lanatura de isensi ⁊ dispositõne corporale maximamente nella Venerea delectatione. Imperho che quanto piu piacere in quel acto sipiglia: tanto meno e potente lhuomo apoterne pigliare. Onde dice Cicerone inde senectute. Luxuria in iuuentute effetum corpus tradidit senectuti. Et Auicena nella. xx. infino del terço dice. Coitus euacuat de substantia cibi postremi quia debilitatem affert cuius similem alie non auferunt euacuationes: ⁊ euacuat de substãtia spiritus rem plurimam propter delectationem. et propter illud qui plus delectãtur plus sunt cadentes in debilitatem. Onde apare manifesto quanto nello acto della pollutione si resolua parti substantiali ⁊ di spiriti ⁊ di virtu oltre adunque aldanno et debilita che ne segue non sipuo etiamdio fare magiore stultitia. Imperho che come dice Tulio in secondo officiorum contra iprodigi. Nihil enim potest esse stultius: q̃ quod libenter facias curare vt id diutius facere non possis. Laqualcosa precisamente interuiene acoloro che troppo piacere pigliano dello acto Venereo. Questa medesima dispositione si puo etiamdio agli altri sentimenti attribuire essendo quelli constituti in certa et determinata proportione et misura. sichome e scripto in secondo de anima. Adunque appare manifestamente per le preiducte ragioni dele scale damore sono di tale natura che chi piu per essi sale piu si ritroua infine esser discesco. Adduce dapoi messer Francesco sei altre scolpture quale si vedeuano nello arco damore dicẽdo che oltre allo stancho riposo ⁊ riposato affanno lui vide esser sculpto ildãnoso guadagno degli amãti ⁊ illoro vtilissimi dãni ⁊ vide apsso ildisonore ⁊ lainfamia essere chiaro ⁊ notissimo: ⁊ lagloria loro negra ⁊ obtenebrata ⁊ etiãdio vide lapfidia della amorosa leança ⁊ lefede degli inganni che ꝑ amor si cõmettano. Onde dice.

Et damnaso guadagno ⁊ vtil damno
Et gradi oue piu scende chi piu sale
Stancho riposo ⁊ riposato affanno
Chiaro disonor ⁊ gloria obscura ⁊ nigra
Perfida lealtade ⁊ fido inganno.

Quantũque intentione sia del Poeta voler vniuersalmẽte biasimare ildominio dello appetito sensitiuo: nientedimeno spesso pare che se limiti adetestare ildesiderio Venereo nelquale gliamanti nessuna cosa tanto apreçano ne giudicano esserli si vtile quanto

chē possedere leamate loro. La qual cosa quanto lisia dannosa non e molto difficile ad intendere quale potrebbe accomodatamente narrare quante lepossessione et dominio per lanegligentia che segue damor venghino adeclinare: quante siano lespese inutili lequale si fanno per compiacere alle amate: quanta prodigalita aquello fine si dimostri nei conuiti: quante superflue spese di cani di cauagli et di vccegli: quanti etiamdio doni inaduertentemente facti solo per parere liberali. Le qual cose quando non fusse il desiderio amoroso sarebero secondo lacondictione et stato del possessore regolate. La donde ne segue che se lo inmaginato guadagno degli amanti e dannoso et ildanno che loro si reputano del perdere totalmente le amate fia vtile per laregola vniuersale scripta nella topica del philosopho laqual dice. Sicut oppositum in opposito: ita propositum in proposito. La qual sententia vsurpano iurisconsulti nella lege prima. ff. de officio eius cui mandata est iurisdictio. Onde sipiglia argumento della sua vniuersale verita. Cum queste adunque proprieta e connexa laltra cioe che lainfamia et lauergogna degli amanti e nota. Imperho che essendo loro negliochi della multitudine et operando contra laragione sono biasimati da ibuoni perche aloro e molesto lo ingiusto: et da icatiui anchora sono vituperati perche lipare che lo errore de glialtri huomini lisia ascusa sufficiente de iloro manchamenti. Et se aduiene che per lo indricto tempo lo huomo sempre habij virtuosamente operato dapoi caggia in vno minimo errore tutte leprecedute operationi virtuose et lapassata gloria e obscura. Et non solo questo interuiene per liuitij prouenienti dalla electione: ma etiamdio da quelli che aduengano quasi naturalmente chome dice ilphilosopho nel terço della ethica. Furor corrumpit optimum virum. La qual cosa maximamente interuienne per lo amor carnale essendo giudicato cosa effeminata et glihuomini innamorati hauere beuuti alla fonte salmacia. Onde Cicerone in primo de officijs deridendo questa segnitie deglihuomini dice essi comperando a Salmaci Salmacida spolia sine sudore et sanguine. Cosa assai nota etiamdio auedere quante perfidie lealtade: et quanti fidi inganni interuenghino infra gli amanti imperho che isemplici innamorati stimano alchuna volta che qualhora hanno ase insieme promessa lafede di vnitamente amarsi. quando da questo proposito si remouano che siano perfidi et disleali o ignorantemente e ciecho et obumbrato intellecto quante perfidie cometano gli huomini verso leloro fidelissime spose solo per esser fidele ale amate. Quante etiamdio donne rompano laconiugale fede ali mariti per paura de non esser infideli agli amanti: o ingiusta legalita: o obliquo mantinimento di fede. O quanto per contrario quello e veramente fidele inganno quella giusta et ragioneuole perfidia quando ricognoscendo se stessi ledonne et gli huomini rompano lagia promessa fede nel disordinato appetito. O quante sarebe fidele quella donna che auendo alo amante promessa lafede ilconducesse nele mani almarito onde conuenientemente coreto se hauesse poi datal amore astenere: et medesimamente quello huomo che irritando lapromessa alla amata tornasse aifidi exempli della castissima donna veramente non pergiurij: non perfidi: ma fidelissimi seriano da giudicare. In duce dapoi messer Frãcesco tre altre imagine sculpte in larco damore leq̃le vniuersalmēte sempre si dimostrano essere nelle amorose battaglie. dicēdo che oltre alaltre imagine sopradette vide elfurore esser nello operare solicito: et laragione pigra ⁊ sopita: ⁊ in meço di queste due vide vna pregione alaquale si peruiene per vna larga aperta ⁊ expedita strada doue quando si cercha lo exito si troua angusta difficile ⁊ interropta. Onde dice.

Sollicito fuore ⁊ ragion pigra:
 Carcere oue si viene ꝑ strada apta
 Onde ꝑ stretta agran pena si migra
Stesa allo entrare aluscir rotta ⁊ erta

Fu opiniōe degli antiqui sicome nele tragedie: ⁊ ꝑ Leonardo da reço huomo ainostri tēpi doctissimo si demostra nella epistola amarasio siculo chē amore fusse vno furore diuino diuiso da cupido nelle mēti degli homini

per loquale li inamorati letanto peruerse ⁊ intese operatione agitauano ladonde parlando secondo questa opinione il poeta viẽne questo furor aesser solicitatore delle mẽti amorose: nequali laragione totalmente dorme. Ma se parliamo secondo lasentẽtia di Tulio in quella paradossa. O mens stultos insanire. Laquale crediamo esser piu accomodata sententia. Intende Messer Francesco che incoloro: equali per ignorantia et incontinentia si lassino superare allo appetito lasciuio e necessario che lamente per troppa sollitudine diuenga furiosa. onde laragione ⁊ lointellecto sapigra sa dormẽta et si vela. Per laqualcosa lhuomo e rinchiuso nel carcere: alquale si peruiene per la via lata et ampla de dilecti carnali et de piacieri o solaçi mondani. del quale carcere volendone vscir si truoua la via angustissima et quasi totalmente precisa in modo che quasi e impossibile o veramente non facile potersi di quelo redur in libertade secõdo lasententia d Augustino in libro confessionum elquale dice. Ex voluntate enim ꝑuersa fit libido et dum libidini seruit fit consuetudo: dum vero consuetudini non resistitur fit necessitas quibus tanquam a nullis sibi met innexis quos catenam appellãt tenebant me dura seruitus. Medesimamente pruoua Cicerone nella preallegata paradossa colui essere seruo qual e implicato nelle volupta continuo segue il sensitiuo appetito laquale sententia testifica la ineffabile verita de Christo in sancto Iohanni alo viij. Capi. elquale dice parlando a igiudei. Omnis. n. qui facit peccatũ seruꝰ ẽ peccati. Colui adũq; che e seruo: e nelaltrui potesta: ⁊ q̃lũq; e i altrui potesta e maxie dllo habito vicioso difficilmente po per se stesso alla sua piena liberta ritornare sicome chiaro dimostra Aristotile nel terço della Ethica. Ladonde per questa ragione accomodatamente dice il Poeta il carcere damore hauere alla vscita la via herta et angusta rotta et inaccessibile. Sogiogne appresso Messer Francesco quale sia lauita degli amanti dapoi che sono condotti dentro dalla amorosa pregione dicendo che dentro da esso carcere non e altro se non turba mischia ⁊ offuscata confusione dala quale mai non si sepera vno dolore certissimo vna incerta alegreça dubia sperança et dolceça fugace. Onde dice.

> Dentro confusione turbida ⁊ mischla
> Et certo duolo et alegreça incerta.

Circa la intelligentia di precedẽti versi e da intendere come in dui modi si confonde lamente degli afflicti amanti luno si e nelloro operare sempre in altrui beneplacito cioe dlle amate loro: ⁊ quello molte volte essendo incerto o incognito non sãno che elegere ne sãno piu che si fare. de quante volte fãno molte operatione solo ꝑ piacere alle amate lequale nientedimeno aloro somamente dispiacciano dapoi emendarsi operando il contrario medesimamente si truouano aesse hauere dispiaciuto. Onde essi confusi inscij et stupefacti deuengano con grauissimo dolore hauendo experimentato lagia presa alegreça hauendosi creduto compiacere alle amate esser incertissima cosa. Laltro modo e quando conuersi alquanto alla cõsideratiõe di se stessi: ⁊ veduta lamiseria delo stato loro ⁊ ladifficulta di separsi da quello si confũdano di vergogna et dolore. Et apruouano alloro per certa experiẽtia se hãno mai qualche alegreça hauuta quella esser stata instabile ⁊ fugitiua donde infra se deplorano lapassata vita si come il poeta medesimo in quel sonetto. Io vo piangendo imei perduti tempi. Et in quel altro. Tennemi amor anni vintuno ardendo. Nel primo Sonetto et in virgine bella. Conchiude dapoi il Poeta per comperatione lasperita lamolestia isupplicij dl carcere damore dicendo che mai sotto lamagior alteça o piu directo aspecto delsole remosso ogni impedimẽto di nuuili tanto bolliro o leincese fiamme euomitoron queste cinque isole cioe vulcano lipari ischia. Moncibello et strongillo quanto feruentemẽte bolliua illuogo dello amoroso carcere nel quale chi viene per sua electione molto e audace molto se arrischia et molto si expone a forte periculosa. Onde dice.

Non bolli mai vulcano lipari o Ischia.
Strongillo o mōgibel come quel luocho
Doue qualūche viene molto se arischia.

Per piu chiara notitia di precedenti versi e da sape che sicome scriue Solino inde mirabilibus mundi et Plinio in libro de naturali historia nel mare Siciliano sono lep nominate isole antiquamēte nominate ephestie delle quale la natura e gittare fiamme di fuocho sopra la superficie dela terra maximamente alli oppositi raççi del sole. Onde la isola di vulcano gia chiamata gera dapoi preso tal nome solo esser di vulcano consecrata contene in se vno altissimo monte elquale quasi di continuo arde: et la nocte la sua luce assai dilonga risplende lisaia di lipare fu denominata da liparo Re elquale in quela assai piu inançi che Eulo habito. Strongile fu la isola reputata la regia di Eulo impero che per lo fumo suo cognoscano gli habitanti infra tre di secondo le diuersita de gliodori quali venti debino sopra la terra spirare. Ischia e isola poco piu ch̄ laltre remota simile aquelle per la eruptuatione delle fiamme ogi notissima per le dōne opere circa aquelle opate. Mōcibello e in Sicilia e piu che altra di queste e famoso per la sua incensione et piu appare manifestamente il suo fuocho. Delle quale incensione varie sono state opinione. impero che alchuni dissero di questi luoghi esser il discenso alo inferno. et Plutone preso aquello luogho hauer rapita alinferno proserpina. Ma secondo Trogo quale referisce Giustino in quarto libro de bellis externis elquale non pare che discordi dala sententia de inaturali. Sicilia e regione cauernosa: et per lo sito suo la natura della terra e quasi sulphurea. ladonde i venti rinchiudendosi in quelle concauita et insieme col luctando quella terra incensibile per lo impeto loro si incende et generate le fiamme si per la natura del fuocho che ascende sempre essendo lui leuissimo: si etiamdio ꝑ lo impeto dessi venti i quali denançi a se cacciano il fuocho per questo tutto il monte di Ethna e abondante di fuocho secondo che optimamēte lo descriue Virgilio nella georgica dicendo. Vidimus vndantem ruptis fornacibus Ethnam Flammarumq; globos liq̃factaq; voluere saxa. Et simile natura contengano in se quelle altre isole disopra gia dette. Per laqualcosa si puo facilmente intendere quanta feruētia e enbulitione sia negli animi di coloro si per immensa cupidita et etiamdio per li intollerabili affani i quali non dubitano sottoporsi allo appetito amoroso. Sogiogne dapoi come essendo peruenuti gli spiriti inamorati aquello turbulentissimo carcere furō damore cruciati dicendo che essi in quel luogo furon tutti legati in diuerse et contrarie generatione di supplicij in ghiaccio et i fuocho et in sempiterne tenebre doue chiamando ciaschuno indarno mercede alisoi dolorosi martiri era gia facto rocho. Onde dice.

Iue legati furon in ghiaccio e ī fuocho
Et in sempiterne tenebre. oue indarno
Merce chiamando ciaschuno era rocho.

Quanti siano i patibuli contrarij sopra di quali i miseri amāti saffligano assai chiaro in parte disopra e dimostrato: impero che essendo il dominio dele opere nostre reposto solo nello appetere le delitie d sensi tāte sono le cagione della afflictiōe degli amāti quāti sono i delectabili obgetti ladonde spegnendosi tanto il lume dello agente intellecto quanto solamente seguēdo il sensitiuo giudicio nō discorre circa la electione degli obgetti a ote posti. ma sta sopito e quasi dalla ragione consumpto secondo la sententia di Tullio nella rethorica elquale dice. Ingeniuz est sicut ferrū quod nisi exercitetur rubigine tegitur. Per q̄sto e manifesto esser consentanea cosa che gli amanti legati nel carcere damore viuino sempre i tenebre sempiterne. Conchiude vltimamente Messer Francesco il fine del capitolo nel quale afferma se insieme con gli altri pregioni esser stato molti anni richiuso

dentro alla amorosa pregione dicendo che condotto lui aquel carcere visse molti anni. doue per li inmoderati martiri che sosteneua sempre piangeua isoi solitarij habitaculi darno ⁊ dissorga luno per la affectione naturale della patria ⁊ laltro per locōsueto suo studio ⁊ in questo tempo sempre ste desiderando ⁊ agognando la sua liberta prima la quale nientedimeno non pote conseguire per tutta laexcellentia degli ingegni toscani impero che lui dase medesimo sera sbandito hauendo sospeso louso della ragione. pur nientedimeno vno solo rimedio trouo aralentare alquanto ilsuo tanto inteso suplicio quale fu andare pensando ⁊ imaginandoper lo exercitio dello studio suo cose grande ⁊ memorabile nelquale pensiero lui maximamente moueua lauista vaga. laquale ilde siderio del sapere ⁊ intendere faceua esser promtissima ⁊ lieue arimirare se alchūo mai hauesse amato ⁊ chi fusse stato loamato ⁊ loamante ⁊ inquesto riguardare prima lui p naturale conpassione laquale portaua agli animi pelegrini vedendo quelli in tal stato condocti si strugia non altrimenti che laneue si risolua quale e opposta aicaldi raçi del sole: et tanta era q̄sta multitudine che volēdo lui tutta guardare. Secūdario le interue niua come achi risguarda in piccol tempo vna longa ornata ⁊ bene cōposta pictura la doue procedendo inançi ipiei spesso gliochi ritornano idrieto giudicādo altrui quella per la sua grādeça ⁊ multitudine di perfecte figure insi pocho tempo hauer imperfecta mēte considerata. Onde dice.

Iue pur sospirando sorga ⁊ arno
Stetti molti anni ⁊ liberta sognādo
Ne potei per ingegni ilsi farno
Chio ero dame stesso posto inbando
Solo vno rimedio hebi in quel stato
Gran cose et memorabili mirādo.
Uolgea lauista vaga in ciascun lato
Che ildisio disapere fa prompta et lieue
Per sapere chi et quādo hauesse amato
In tanto mi strugea vie piu che neue
Uedendo alme si chiare in carcer tetro.
Quasi longa pictura in tempo breue.
Che lpe va inançi ⁊ lochio torno in dietro.

Essendo ilnostro Messer Francesco condotto inquel stato ladoue glialtri miseri amanti si trouāo assai accomodato rimedio haueua trouato ⁊ asse stesso et alsuo tanto acerbo supplicio. impero che qual hora lho mo driça lamente acōsiderare qual che exemplo prestante in quella cogitatione si reuoca loanimo dal pē sare nelle amate et anchora si sueglia lhuomo alle cose grāde lequale volēdo operare e necessario toler si uia dale cure effeminate et vile. ni entedimeno per questo nō pote pho Messer Francesco conseguire la sua prima liberta per laindustria de gli ingegni di valdarno cioe degli ingegni toscāi pigliādo laparte pel tutto. doue e da intendere ch Italia per losito so ha nome pdurre piu ingegni elimati che alchuna altra regione del mondo si per lo exercitio delle littere: si per lanegotiatione: si etiādio per lo exercitio delar me donde scriue vegetio in libro de re milılitari che ilcapitano delagēte vole esser ita lico et icombattenti Hispani auoler bene constituire vno exercito infra lanatione ita licha. adūq̄ itoschani sidicono esser piu accuti ⁊ piu experti nelle cose agibile laqualco sa lenecessaria. p losterile stato che hanno in comparatione alaltra parte. Et de toscani ipopuli situati longo arno hanno fama di magiore subtilita dingegni che altri toscani acomparatōe loro circa ale cose pertinenti alpolitico viuer per lasufficientia adūq̄ tos cana che cosi intende ilpoeta maximamente. per lasua modestia nō pote perho repara re iduri culpi et saette damore et da quelli remediarsi dapoi che p loro fu subgetto vsa ua nientedimēo quella operatōe quale era cōueniēte aduno animo pelegrino et genti le q̄ntunq̄ quasi alcōtrario paia che ne tiri laproprieta della cosa cioe haueua cōpassio ne sicome e natura ⁊ costume di tutti glihuomini gētili demostrato da Uirgilio p lap sona di dio q̄ndo disse. Nō ignara mali miseris succurrē disco.

Capitolo quarto triomphi amoris

Essendo cosa naturale che lo ingegno dato alla cognitione delle cose sempre circa laintelligentia di quelle sia sitibundo: et q̄nto piu circa aesse insurge di difficulta tāto piu nello huomo sene accende lauoglia di quelle comprehenderesolo per la opera della virtu irascibile. donde nesegue che alchuna volta piu presto si desiste per lacomunicata alcorpo fadiga elquale dapoi medianti isensi allo animo nō puo ministrare aciochē lhuomo sia satisfacto de latotal comprensione degli obgetti. laqualcosa afferma ilnostro poeta nel principio del prestante quarto capitolo esser allui interuenuta poi chē cōdocto dentro al feruentissimo carcere di Cupido non hauendo altro rimedio che di guardare et considerare cose memorabile ꝛ grande: lequale in quello luogho erano in tanta multitudine che volendole tutte diligentemente comprendere interueniua sicome a quello che in piccol tempo hauea ariguardare vna pictura longissima. Ladoue ipiedi procedendo limançi tornano perho gli ochi in dietro apiu distincta cognitione pigliare delle precedente picture. Onde lui gia desperato di potere ogni cosa cognoscere si de diuersamente quinci et quindi ariguardare cose grande et si degne: che hauendole volute recitare in questo triompho harebbe troppo tempo occupato. Per laquale cognitione egli era diuēuto stancho: ma non satio di tante cose vedere lequale harebbe desiderato dapoi sicome laltre hauere referite nel libro. Era etiamdio oltre ala prefata lassitudine danimo multitudine de pensieri in considerare leoperatione di chi piu damore fusse stato offeso quale piu dalla fortuna et chi piu che altri hauesse riceuuta et chi anchora piu nobile lauesse vsata. Et cosi diuersamente pensando dice Messer Francesco che fu totalmente rapito alla consideratione di dui spiriti inamorati iquali passauano dinançi alui lacrimando et lamentandosi della força delle legge Romane et della constantia del ministratore per lequali fu necessario che linodi amorosi fussero rotti per morte volendo luno alaltro seruare illesa latropo subita et inaduertente promessa fede continuando dapoi lanarratione de piu altri spiriti ógni quali furon detenuti nel carcere damore laqualcosa intende per subgetto particulare di questo quarto et vltimo capitolo del triompho damore Unde cominciando ad exordine cosi dice il Poeta.

Stanco gia di mirar non satio āchora
Hor q̄nci hor q̄idi mi volgea guardādo
Cose che aricōtarle e breue lhora.
Giua ilcor di pensiero in pensier. quando
Tutto a se iltrasser due chē amamo amano
Passauan dolcemente lacrimādo

Nissuna cosa e daltrui noglie et molestie che glihuomini habino doglia ꝛ compassione essendo lhuomo p̄ natura animale amicabile ꝛ ciuile come nel primo dela ethica ꝛ la politica apertamēte dal philosopho e scripto. Ladonde qualhora ne occorre cosa che alproxīo nostro simostri nociua pare chē in noi ne resulti vna naturale cōpassione ꝛ misericordia per lacomune obligatione laquale scriue Cicerone ī p̄io de offitiis esser naturalmente infra glihuomini dalla quale non deuiādo ilnostro messer Frācesco vedēdo piāgere idue amorosi spiriti cōmosso da naturale ꝯpassione tutto si volse aessi ꝺsideroso de ītēdere lacagiōe de loro amoroso martir. Et essi desiderādo sicome loidio ma pegrino del plare loro lera incognito se non fusse stato lonterpetre studio che gli hauea facto māifesto si mosse v̄so diloro et cognosciuto sicome luno dessi era amicissio

alnome latino.et laltro moſtraua duro et inimico ſi volſe albeniuolo et chiamolo per nome adgiurandolo per lidue ſuoi piu ſtretti nodi di beniuolentia cioe per Scipione Affricano et per Sophoniſba Carthagineſe dicendo. O maſiniſſa non tincreſca cõ meco alquãto parlare ⁊ riſpõdere aquelle coſe dele quali ti domandaro. Onde continuando dice.

Moſſemi illor legiadro habito ſtrano
  Et ilparlar peregrin che mera obſcuro
  Ma lo interprete mio mel fece piano.
Poi chio ſeppi chi eran: piu ſicuro
  Maccoſtai loro: che lun ſpirto amico
  Al noſtro nome ⁊ laltro era impio ⁊ duro
Fecemi alprimo: o maſiniſſa antico
  Per lo tuo Scipione ⁊ per coſtei
  Comincia nõ tincreſca q̃l chio dico.

Quanto poſſi laforça della amicitia ad interporre quella meço per ottenere ladimanda ſua aſſai chiaro lo dimoſtra il Poeta ne p̃cedenti verſi hauendo dimandato Maſiniſſa per meço di Scipione et Sophoniſba iquali hauea vnicamente amati. onde eſſo ſi flexe auolerlo aſcoltare et con eſſo ſeguire longo ragionamento. Et ſogiugne che hauendo elnaturale deſiderio di ſapere le occurenti nouita. Meſſer Franceſco domandato ⁊ pregato Maſiniſſa che lodoueſſe aſcoltare eſſo tracto agrãde admiratione che coſi bene ilpoeta haueſſe cognoſciuto idue obgetti della ſua beniuolẽtia lodimando chi lui fuſſe dicendo che volentiere intenderebbe dapoi che coſi bene hauea ſpiati ⁊ trouati idui ſoi ſingulariſſimi affecti. Onde dice.

Miromi: et diſſe volentier saprei
  Chi tu ſe inançi: dapoi che ſi bene
  Spiati hai ambo dui gliaffecti mei.

Grandiſſima humanita deſcriue Meſſer Franceſco ne precedenti verſi eſſer ſtata q̃lla di Maſiniſſa eſſendo gia preparato acõdeſcendere alſuo volere adimandare chi fuſſe eſſo auctore. Et imperho modeſtamente ⁊ con gran riuerentia Sogiugne lariſpoſta ſua tacẽdo ilſuo eſſer ⁊ demoſtrãdo grãde humilita agiognenda leragioni mediãte leq̃le nõ meritaua da Maſiniſſa eſſer cognoſciuto dicẽdo o Maſiniſſa ilmio piccol eſſer nõ merita ne ſoſtiene dauer di ſe vno tãto cognoſcitore: q̃ſto ſe tu ꝯcioſiacoſa ch vna piccola fiãma dalõga daſe nõ po ꝓdurre grãde luce riſpoſta veramẽte ad homo ⁊ prudẽte accomodata. Et oltre ꝯtinuãdo dice Maſiniſſa agiõgẽdo latua excellẽtiſſima fama p tutto ilmõdo imodo che mlti cq̃li mai nõ te viderõ ne ãcora ti vederãno ſono teco ꝯgiũti di bel nodo damore ⁊ amicitia Prego ti ch mi dica ſe colui ch triõphãdo ꝓcede dinãçi danoi guidi ⁊ mãtẽga. i pace iltuo amor q̃lcopia ⁊ di te ⁊ di ſophoniſba. laq̃l certamẽte mi pare vna delle coſe fide ⁊ rare intuenute nel mõdo ꝯſiderãdo gliamoroſi effecti gia nella vita oꝑati p voi. Onde dice.

Leſſer mio gli riſpoſi non ſoſtiene
  Tanto cognoſcitor. che ſi alunge
  Di pocha fiamma gran luce nõ viene.
Ma tua fama reale per tutto agiunge
  Et tal che mai non ti vedra ne vide
  Con bel nodo damore teco ꝯgiũge.
Dimi ſe colui inpace vi guide
  Et moſtrai ilduca lor. che copia e queſta
  Che mi par delle conſerare et fide!

Quanta modeſtia ſi debbe hauere et riuerentia ꝓrtare aiſuoi magiori aſſai chiaro lodemoſtra meſſer Franceſco nei precedẽti verſi. Onde ſogiugne chome vdita et inteſa Maſiniſſa lacoſtumata riſpoſta deſſo auctore volſe conſcendere alla dimãda ſua. donde cominciando aparlare ⁊ narrare ilmodo del ſuo innamoramento continuandolo dicendo. Scipione eſſer ſtato Cagione

della corruptione di quello serua ilcostume della buona amicitia elquale e giustificare
leimprese degli amici anchora che quelle lisieno taluolta cagione di dispiacere et mo-
lestia. Dice adunque impersona di Masinissa Messer Francesco benche lalingua
tua essendo stata si presta a chiamare ilmio nome assai demostri per parte stesse imie cõ
cepti tu debbi sapere pur per sfogare ildolore dello animo mesto et lamaritudine qua-
le resulto per lamorte della mia Sophonisba dilecta io son contento di dire et adim-
pire lauolonta tua hauendo adunque tutto ilmio core animo et beniuolentia messo et
colcato in quello summo huomo Scipione Affricano in modo che a gran pena et con
difficulta concedo a Lelio ilprimo grado di tale amicitia ouũque furon leromane in-
segne sotto ilducato et auspicio so io fui aloro presso sempre mai dedito et confederato
ali Romani nellaquale expeditione sempre lafortuna alui fu fautrice: Ma certamen
te non tanto quanto era degno ilsuo summo valore delquale veramente assai piu che
vno altro huomo lui ne hebbe piena et insignita lanima. Ladonde poi che larme Ro
mane a grande honore et con gloriosa victoria furon spante per lo extremo occidente
in Mauritania alla citta di Cirta Sichome tu vedi in quel luogho ci agionse et ci cõ
gionse amore et certamente con tanta suauita et delectatione che mai fiamma amoro-
sa arse di pari dolceça in qualunche altri cori innamorati. Ne crede anchora che ar-
dere possa nei futuri tempi. Ma lasso oime poche nocti furon quelle nelequale se gu-
sto tale piacere quelle furon et breuissime et scarse et di pocho dilecto. Imperho che
essendo noi indarno condotti algiogo maritale elegiptimi nodi equali erano non fal-
se scuse del nostro furore furon speçati et rotti. Perche colui che piu valse solo chẽ tut
to ilresto del mondo cioe Scipione Affricano ne diparti et sepero noi amanti con le
sue sagie et sue sancte parole. Et niente gli calse ne si curo de nostri tanto infiamati so
spiri. Nientedimeno benche lui cosi operasse et facesse onde io hauesse cagione di do
lermi et anchora me ne doglia: Pur vidi in lui vna chiara et accesa virtu mediante la
quale non consenti amei prieghi che veramente e ciecho colui elquale non vede laluce
del sole laquale io meno giudicaua esser assai che lauirtu di Scipione. Et e ben vero
che vna grande et rigorosa giustitia e agli amanti vna grauissima offesa. Perho che
essendo contra del giusto loamoroso appetito vna giustitia altutto ilprohibisse. Et im
perho vno tale amico giusto et vno si dricto conseglio chome fu Scipione. Fu quasi
vno scoglio duro et amaro alla impresa amorosa. Et maximamente perche quantunq;
lui per eta mi fusse fratello et equale nientedimeno per honore mi era padre et per amo
re figliuolo. Ladonde per questo rispecto fu necessario di obedire allui benche col co-
re tristo doloroso et afflicto et col viso mesto et intensamente turbato. Ladonde ne se-
gui che questa mia cara et dilecta Sophonisba et sposa ne mori imperho che veden-
dosi condotta nelle forçe Romane volse prima elegere di morire che di seruire, nella-
quale, morte io medesimo fui ministro del mio tanto dolore per lopregatore quale era
lanimo di Sophonisba et per lisuoi ardentissimi prieghi mediante liquali io non vo-
lendo offenderlo offesi mi medisimo et mandali ilueleno con tanto dolore et tanta ama
ritudine quanto io per experientia et so et prouo: et lei ilcrede et etiamdio tu medesimo
se tanto o quanto mai prouasti scintilla damore. Ladonde di tanta et si excellente spo
sa loherede che mi rimase fu solo amarissimo pianto. Et quantũque lei fusse ogni mio
bene et ogni mia sperança: Nientedimeno elessi prima di perderla che machar mai la
promessa allei fede o vero almio Scipione prestantissimo. Considera adunque o
Messer Francesco se tu in questa brigata ci truoui cosa nessuna notabile et degna si-
mile a questa Perche assai piu ne auança della opera et delle cose da considerare che
del giorno o del tempo nelquale a tale opera se affatichi loingegno. Onde dice.

Non e marauiglia se ilnostro

Lalingua tua almio nome si presta

Messer Francesco la presente

Pruoua disse che il sappi per te stesso
Ma dirol per sfogar lanima mesta
Hauendo in quel summo homo tutto il cor messo
Tanto che a Lelio ne do vanto apena
Ounq̄ fur sue insegne io fui lor presso
Allui fortuna fu sempre serena
Ma non gia quanto degno era il ualore
Del q̄le piu che altro mai lalma hebbe piena
Poi che larme romane a grande honore
Per lextremo occidente furon sparse
Quiue nagiunse et ne congiunse amore
Ne mai piu dolce fiamma in duo cori arse
Ne sara credo. oime ma poche nocti
Furon a tanti desiri et breue et scarse
Indarno al marital giogo condocti
Che del nostro furor scuse non false
E legittimi nodi furon rotti
Quel che sol piu che tutto il mondo valse
Ne diparti cu sue sancte parole
Che de nostri sospiri nulla gli calse.
Et benche il fesse onde mi dolse et duole
Pur vedi in lui chiara virtute accesa
Che in tutto e orbo chi non vede il sole
Gran giusticia agli amanti e graue offesa
Perho dun tanto amico vn tal conseglio
Fu quasi vn scoglio allamorosa impresa
Padre mera in honore. in amor figlio
Fratel negli anni. onde obedir conuenne
Ma col cor tristo et con turbato ciglio
Cosi questa mia cara a morte venne
Che vedendosi vincta in força altrui
Morir imprima che seruir sostenne.
Et io del dolor mio ministro fui
Che il pregator et preghi fur si ardenti:
Che offesi me per non offender lui.
Et mandali il uenen con si dolenti
Pensieri. comio so ben et ella il crede
Et tu se tanto o quanto damor senti.
Pianto fu il mio di tanta sposa herede
In lei ogni mio bene: ogni sperança
Perdere elessi: per non perder fede.
Ma cerca or mai se troui in questa dança
Notabil cosa perche il tempo e breue
Et piu de lopra che del giorno auança.

historia ꝯtenuta nei p̄cedenti v̄si e la s̄bseq̄nte narra con piu copia et piu diffusamēte ch̄ laltre impo ch̄ p la singulare affectōe ch̄ lui hebbe al nome degli Scipioni doue alcūo di loro īteruenius con q̄lche opatōe ne pla cō tāto dilecto che nō si sapeua dal ragionamēto leuare. ladōde q̄si oīmoda noticia ꝛ q̄si ogni mīmo gesto della p̄sente historia ne ha dato et referito. niētedimēo p piu āco:a pticularmente mostrar q̄lche noticia a ptenente a p̄cedēti v̄si e da sape p̄ncipalmēte ch̄ tāta fu la mutua beniuolētia di Scipiōe et di Lelio ch̄ luno sēça laltro nessūa cosa degna voleua opare. onde dice luno īde secondo bello pūico. Scipio nāq̄ sine Lelio nihil maioris rei volebat ducē Et ī po accomodato d̄scriue il poeta. Masinissa apena a Lelio cōcedere il uāto della beniuolentia di Scipione. Secūdariamēte e dai tēdere ch̄ hauēdo Scipiōe affricano nella secōda guerra pūica rotti et d̄bellati ad gades dui frategli di Hannibale cioe Asdrubale et Magone. et hauēdo gia sotoposto tutta la hispaīa eresse lo aīo ad occupare laffrica: et cognoscendo a q̄sto effecto esser vtile di ꝓuocare ala amicitia di romāi Siphace re de i massili o massesuli nella regione di nūidia collocata nella extremita d̄lla t̄ra habitabile occidētale: d̄ libero d̄ ādare ī psōa a ꝓuocare tale effecto. ōde ī vno medesīo tēpo vi ꝯcorse īsieme cō Asdrubale figliolo di gisgōe carthagīes et mādato dal senato suo p la medesīma opa. ladōde sentēdo i carthaginesi la uenuta di scipio ꝛ cognoscēdo la nat̄a ꝛ ꝯtinētia d̄llo hō p piu facilmēte ottenē lo intēto loro ꝛ fugire via insieme vno t̄e picolo gli offersero p dōna vna gētil fāciulla figlola del p̄detto asdrubale el cui nome era sophonisba. costei adūq̄ īmō alièo loaīo di siphace ch̄ q̄ntūq̄ p meço di scipiōe lui si fusse cōfederato ali romāi. niētedimēo si sepo dalla amicitia loro ꝛ p̄se la pte d̄ i carthagiesi. ladōde īteruēne ch̄ masinissa re nella medesīa regiōe eēndo suo capitale īimico si ꝯsiglio p ꝯtrario cō i romāi nella q̄le ꝯsuetudīe cognosciute le singular v̄tu di scipiōe affricāo sōmamēte lo amo ꝛ allui si cōgiūse di pfecta amicitia. ladōde eēndo di poi mandato da

Scipione insieme con Lelio contra di siphace per loro virtu vinsero lui et ilsuo reg·
no et renderlo pregione airomani. Interuenne adunq; che hauendo presa cirta citta
metropoli et capo del regno di Siphace. quando Masinissa ascendeua sopra della
regina sophonisba se gli fe inanzi et con gesti piatosi et humili et flexibile parole
lo prego che li douesse piacere in tal modo operare. che lei essendo carthaginese
et inimica di vincenti romani non veni se in loro podesta et se questo non si pote-
ua fare se non permezo della morte sua lo pregaua instantissimamente che lui con le-
sue ꝓꝓe mani lauesse ad vcidere Masinissa itese lesue hũane ⁊ piatose ꝑole ⁊ ꝑso ĩme
diate de labelleza di lei ĩaduertẽtemẽte nõ solo le ꝓmisse q̃llo ch lei gli hauea domãda-
to. Ma etiãdio se lapse ꝑ dõna. Referẽdo dapoi q̃llo ch haueua facto ⁊ ꝓmesso a sci-
pione. Scipiõe come scriue Liuio inde secõdo bello pũico libro. x. nõ ꝯfirmãdo ne acõ
sentẽdo aq̃ste cose ꝑ masinissa oꝑate ⁊ ꝓmesse in q̃sta forma ⁊ ꝑole rispose. Aliq̃ te estio
Masinissa ĩtuẽtẽ ĩ me bona ⁊ ꝑncipio ĩ hispoĩa ad iũgẽdã amicitiã mecũ venisse ⁊ po
stea ĩ affrica te ĩpm spem omnẽ tuã ⁊ te ĩ fidẽ meã comisisse. Atq̃ nulla eaꝝ vt' ꝓpt q̃s
tibi appetẽd' visus sũ in q̃ ego eque tẽꝑantia ac ꝯtinẽtia libidinũ gloriat' fueri. hanc te
quoq; ad ceteras tuas eximias ṽtutes Masinissa adiecisse velim. nã mihi nõ ẽ crede
tantũ ab hostib' armatis etatis nr̃e ꝑiculũ: q̃tũ a circũfusis vndiq; voluptatib'. q̃ eas
tempantia sua frenauit ac domuit multo maius decus maiorẽq; victoriam sibi pepit: q̃
q; nos siphace victo habem': Que me absente strenue ac fortiter fecisti libẽter ⁊ ꝯmẽo-
raui ⁊ ĩueni te ĩpm cetera reputare tecũ q̃ me dicẽte erubescere malo. Siphax ꝑp̃li ro-
mani auspicijs vict' captusq; ẽ. Itaq; ĩpe ꝯiũx regnũ ager oppida hoĩes q̃ incolũt q̃cq̃d
deniq; siphacis fuit ꝑda ꝑp̃li romãi ẽ Regẽ ⁊ ꝯiugẽ eius etiã si nõ Ciuis carthaginensis
esset etiã si nõ patrẽ eius imꝑatorẽ hostiũ viderem' romã opporteret miti atq;. S. P.
Q. R. de ea iuditiũ atq; arbitriũ esse q̃ regẽ nob' sociũ alienasse atq; ĩ arma coegisse ꝑci
pitẽ dicat. vince animũ. caue difformes multa bona vno vicio ⁊ tot meritoꝝ gr̃a maio
re culpa q̃ causa culpe ẽ corrũpas. Hauẽdo adũq; Masinissa ĩtesa lagiusta graue ⁊ ri
gorosa risposta di Scipione ⁊ cognoscẽdo ch nõ asegnãdo Sophonisba ꝑ ꝑda insie-
me con gli altri ꝑgioni mãchaua lafede aromãi ⁊ q̃n lauesse manifestata rompeua la
im ꝓmessa a Sophonisba ꝯsentẽdo ch lei andasse ꝑgiona dinãzi altriũpho prese vno
duro aspro ⁊ lacrimabile ꝑtito elq̃le fu che lemãdo vn pocolo diueneno ⁊ mãdolle adi
re che se voleua che lui leseruasse lafede che lei beuesse q̃llo che lehauea mãdato. So-
phonisba ꝑse ilueleno ĩ mane ⁊ rispose almesso che volẽtiera pigliaua ilꝑsente mãdato
da Masinissa. ma che solo vna cosa portaua molesta q̃l era essersi nel suo funere ⁊ nel
la morte dise maricata. ⁊ dicte q̃ste ꝑole hebbe ilueneno elq̃le alei fu cagione dimorte
et liberta e Masinissa di dolore ⁊ di piãto. Ultiamẽte e danotare ch ilpoeta aragiõe
introduce Masinissa adire Scipione esserli stato ĩ honore padre: ⁊ ꝑ amor figliolo ol
tre allo essergli negli ãni fratello impo ch nõ sipuo lhonore piu con ragiõe ꝯtribuire
ch alpadre ꝯciosiacosa ch danissuno possi nascere magiore obligatõe ne tãti beneficij si
riceue q̃nto dal padre sicõdo lasentẽtia di Cicerõe nelle ꝑadose. impo ch ilpadre ge-
nerãdo dallo esser nutrisse amaestra ꝯstituisse in ꝑuato dominio ⁊ nei publici honori. ꝑ
laq̃lcosa giustamẽte gelio ĩ. ij. libro ð noctib' acticis referisse thauro pho atheniẽse ha-
uer cõchiusi nei luoghi ꝑuati ladoue ha logo la ꝓcreatõe naturale ilpadre douere ꝑce-
dere ilfigliolo q̃ntunq; ĩse habi publico mg̃rato. laq̃lcosa nõ solo lanatura ĩsegna: ma
etiãdio lalegge diuina ilcomãdo ꝯnumerãdola ꝑ ꝑcepto nel sancto decalogo Et se cõ
seq̃ntemẽte magiore dilectõe siporta a figlioli boni ch ad altra cosa terrena nõ pure lo
exẽplo naturale: ma laexꝑientia di coloro ch gliãno iltestifichi. Et Aristotile nel ꝑmo
della ethica locõfermi aq̃li tãto attribuisce ch senza q̃lli afferma ꝑ alcũo modo nõ poter
si esser felice Sogiugne dapoi messer Frã. q̃le lui diuenisse vdita ⁊ itesa lanarratione
facta da Masinissa ⁊ q̃llo etiãdio ch vdi dire a Sophonisba ⁊ ch lui rispõdesse alle pa
role di lei ⁊ vltimamente quello che doppo ilragionamento seguisse dicendo come in-
teso quanto lafortuna alloro narato amore ne fusse aduersa ⁊ in quanto pocho

ſpacio di tempo ſi termiaſſe tanta Beniuolentia et con quanto aſpro fine lui era diue nuto pieno di pieta per li loro ſiniſtri: coſi et non altrimente per compaſſione ſi ſtrugea il ſuo cor che ſe fuſſe ſtato dimente expoſto tutto a caldi raççi del ſole. Et in queſta diſpoſitione ſtando, inteſe dire a Sophoniſba in verſo di Maſiniſſa o maſiniſſa queſto latino che e qui Meſſer Franceſco per ſe medeſimo inuerita non miſpiace. Ma io ſo ferma ⁊ iſaldo ꝓpoſito di tutti loro voler hauere i odio. Et ſogiugne il poeta la ſua riſpoſta alle ꝑdette pole dicẽdo ch diſſe o Sophoniſba ormai nõ e piu tẽpo ſeruare lodio con litaliani ⁊ po pone il tuo core i pace po ch la tua carthagie ꝑ lemane di noi italiani cadde due volte ⁊ abaſoſſe aſſai. la terça poi al tutto fu data tutta aruina. Aduce poi meſſer Fran. ch riſpõdeſſe Sophniſba alla exꝓbatõe ꝑ lui facta da la ſua carthagie dicẽdo ch lei replico dicẽdo o latio nõ ꝑ qſta tua exꝓbatõe da diminui re la iimicitia o abaſſare laudatia. impo ch ſe affrica piãſe in qlle guerre italia nõ ne riſe gia ꝑ tãte vccisione qnto da i carthagieſi furo facte de i romãi ⁊ italici alla cui teſtioniãça io ne iduco le voſtre hiſtorie, medeſime legge qlle ⁊ coſi detto cõchiude il poeta ch Maſiniſſa ſuo cariſſimo amico ⁊ di Sophoniſba ſe pti da lui mettẽdoſi nella grã calca di ſpiriti iamorati i modo tale ch ſe diuiſe dalla viſta ſua. Onde dice.

Pien di pietade era io penſando il breue
  Spacio: al gran fuocho di due tali amanti
  Pareami hauere al ſole il cor di neue
Quando vdi dire ſu nel paſſare auanti
  Coſtui certo per ſe gia non miſpiace
  Ma ferma ſon dodiarli tutti quanti
Pone diſſi il cor o Sophoniſba i pace
  Che carthagine tutta per le mane noſtre
  Due volte cadde e alla terça giace.
Et ella altro voglio che tu mi moſtre
  Se affrica pianſe: italia non ne riſe
  Domandatene pur le hiſtorie voſtre
Intanto il noſtro et ſuo amico ſi miſe
  Sorridendo con lei nella gran calcha:
  Et fur da loro le mie luce diuiſe.

Per piu piana itelligẽtia ȏ ꝑcedẽti vſi e da intẽdere ch infra li romãi ⁊ i carthagieſi furono tre guerre la ꝑma i comicio pch facendo in ſcicilia guerra i meſſineſi ⁊ i ſiracuſani qlli di meſſina i ploròno lo aiuto romano: ⁊ qlli di Syracuſa chieſeno qllo di carthagieſi nella qle fu molta varieta: ⁊ molte diuerſe victorie a la fine ꝑ vtu di. Q. luctatio catulo hauendo debellate alle iſole di Egate vi. naui di carthagieſi furono i romãi ſuperiori ⁊ feſſi pace cõ qſte ꝯdictõe ch Scicilia ⁊ Sardigna ⁊ tutte laltre iſole qle ſono i meço ifra la italia et affrica reſtaſſero ꝑ ragiõe di dominio ali romãi. La ſecõda guerra ꝑncipio eẽndo Hãnibale di eta di noue ãni ſtato dal padre Amilcare menato ſopra dello altare a giurare il ꝑpetuo odio cõ i romãi eẽndo poi morto Amilcare volſe Hãnibale poi exeqre il giuramẽto facto. la dõde eẽndo i hiſpania vna citta noiata ſagũta ꝯfederata ai romãi. Hãnibale vi ſi poſe a cãpo ⁊ expugnolla. la dõde ne ſegui la guerra ſecõda nella qle fu qſi ꝑ eſſer extîcto lo impio romão Et doue le mura di Roma videro i cãpi de iimici affricani alfie ꝑ vtu ⁊ opa di Scipione affricano. Supato Hannibale furon ꝯſtretti i carthagieſi a domãdare la pace ai romãi la qle eſſi lo cõſentiro cõ duriſſima ꝯdictõe di refectõe di pecũie di frumẽti di naue da guerra ȯlla rẽdita di i loro fugittiui ⁊ della regione dhiſpania Si come piu a ꝑtamẽte al fine del. x. libro della terça decha ſcriue tito liuio. la terça ⁊ vltia guerra hebbe origie perch eſſendo carthagine ſempre ſtata nemica di romani ⁊ gia ritornata piu ch mai potẽte fece ꝯſeglio il ſenato qllo ch di lei fuſſe da ffare. Marco Cathone giudico ch lei al tutto ſi doueſſe diſfare. Ma ſcipione naſica de ꝑ ſentẽtia ch ſi doueſſe mãtenere accioch tolẽdoſi lo bſtaculo ai romani loro nõ faceſſero infra loro medeſime diſenſione. El ſenato adũqȝ vdendoſi ꝯtrarie ſentẽtie di tãti graui ⁊ ſi excellẽti hoi ꝑſe il meço ⁊ creati ꝯſuli Tito Mallio ⁊ Catone Cenſorino li mãdaro ꝯtra i carthagieſi ꝑ exeqre il loro duri decreti o vero ꝑ força di expugnare carthagie. ꝑuenero adũqȝ i cõſuli i affrica ⁊ ꝑncipalmẽte diſſe

ro a Carthagiesi ch dovessero incẽdere le loro navi da battaglia ⁊ solo servarsi q̃lle da mercatura. laq̃l cosa i carthagiesi desiderãdo vivere in pace accõsentiro. Arse le navi i cõsuli ꝯmãdoro ch tutte larme da fare difesa ⁊ offẽdere fusse alloro ꝯsegnate ⁊ adducte ⁊ ancora i carthagiesi furõ ꝯtẽti obseq̃re a romani havuta larme i cõsuli lo fero comãdamẽto ch dovessero andare ad habitar dove li piacessi pur ch otto miglia fussero distãti dal mare pch carthagie la volevano dare a ruina. Udito adũq̃ i carthagiesi il duro edicto facto ꝑ li cõsuli ogni lor paciẽtia rivolsero in disperatione ⁊ i rabie ⁊ deliberoron tutti isieme difẽdersi o di morire. Ladõde il Senato romano itesa la loro dispositione deliberorõ due cose luna vedẽdo ch q̃si era fatale ch la casa di Scipione dovesse supare carthagie fero infino a guerra finita ꝯsule Scipione Emiliano figliolo ꝑ natura di paulo Emilio ⁊ ꝑ adoptione figliolo di Lutio. Scipione figliolo di Scipione affricano. Laltra deliberatione fu ch se carthagie se pigliasse ch essa fusse arsa ⁊ cõversa i ruina. Onde i ꝓcesso di tẽpo havẽdo Scipione expugnata carthagie q̃lla ruino secõdo il decreto romano nelle q̃le guerre po tãti romani ⁊ latini vi morino che era difficile a giudicare se de q̃lle guerre era piu da ridere ꝑ le avute victorie ch da piangere ꝑ li tãti morti excellẽti duci ⁊ ꝑstãti romani. Ladõde itroduce Messer Fran. ꝑ q̃sta cagione sophonisba ꝑ la universale iimicitia ⁊ nõ ꝑ alcũa ꝑticulare havere i odio ꝑticulari hoi latini Sentẽtia degna ⁊ a grãde ⁊ excellẽte animo accomodata. Narra da poi Messer Fran. uno altro exẽplo amoroso nel q̃le se dimostra una força grãdissima damore: una mirabile ꝯtinẽtia damãti ⁊ una singlarissima paterna pieta ⁊ cõtesia dicẽdo ch doppo la ꝑtita di Masinissa allui interveniva sicome aquello el q̃l cavalca ꝑ dubio ⁊ iimicato terreno ch ꝑ paura ogni hora de li improvisi assalti a ogni passo si ferma ⁊ riguarda se crede il suo andare esser sença picolo. onde assai nello effecto e difalcato ⁊ abreviato il camino dal pẽsiero dello andare: imꝑoch tãta era la multitudie degli spiriti inamorati ch ad ogni rivolta dochi esso poeta vedeva cose nuove alle q̃le ꝯprẽdere lui se fermava ꝑ lo desiderio ch havea di sape ⁊ intẽdere chi fusse ciascũo ⁊ in qual foco ⁊ con ch aspro suplicio vi ardesse. Et cosi ꝓcedẽdo vide da mano mãcha uno fuore di strada ⁊ comune ꝯsuetudie andare ꝑ la via sicome colui el q̃le con diligẽtia cerca alcuna cosa la q̃le trovata ne ha isieme allegreça ⁊ vergogna ⁊ donare altrui la sua sposa dilecta veramẽte uno sũmo amore e nuova cortesia ⁊ admirãda nella q̃le ꝑmutatione essa sposa donata pareva esser lieta ⁊ vergognosa del cambio. onde ꝓcedẽdo tutti tre q̃sti spiriti isieme cioe il ꝑmo ⁊ sicõdo marito ⁊ la cãbiata sposa sandavano ragionãdo soavemẽte de loro dolci affecti amorosi ⁊ suspirãdo del regno di Soria tolto a loro da i romãi sotto il cõsolato di Scipiõe asiano. Onde dice.

Come hom ch per terreno dubio calvalcha
　Et va restando a ogni passo et guarda
　Et il pensiero dello andar molto difalcha:
Cosi landata mia dubiosa et tarda.
　Facieno gli amanti diche anchor magrada
　Saper quanto ciaschun et in qual fuocho arda
Jo vidi da man mancha un fuor di strada
　A guisa dechi brami e truovi cosa
　Onde poi vergognoso et lieto vada.
Donar altrui la sua dilecta sposa
　O sommo amore o nuova cortesia
　Tal che lei stessa lieta et vergognosa
Parea del cambio: et givansi per via
　Parlando insieme di loro dolci affecti
　E suspirando del regno di Soria.

Optima comperatione ha facto il nostro poeta nelli ꝓcedenti versi per dimostrare la tardita del referire gli exempli et ancora accomodatamẽte exclama il Sũmo amore et nuova cortesia di Seleuco essendo lui stato liberale. Ladonde meritava esser commosso totalmente a grande ira. Et impero per meglio explicare et narrare q̃sto degno effecto. Sogiugne messer Fran. come mostrãdo q̃sti tre spiriti ãndicti volẽ seguire altro camio ⁊ ꝑtirsi da lui esso messer frã. saccosto al ꝑmo chiamãdolo e ꝑgãdolo ch lo dovesse aspectare. ma q̃llo

ſpirito inteſo q̃lo ſuono e loidioma latio turbato tutto nella viſta pure ſi ritẽne et ſi fer
mo moſtrãdo remeditare lãtiq̃ guerra ⁊ graue ĩimicitia hauuta col ꝑpl'o romão ⁊ oltre
aq̃ſto q̃ſi moſtrãdo eſſer idenio della voglia di meſſer Frã. comiciãdo aplare diſſe ſap
pi o Meſſer Fran. chio ſo Seleuco antiq̃ Re di Syria et q̃ſto e ilmio figliolo Anti
ocho elq̃le con voi hebe grãdiſſima guerra et agognie ꝓccupãdo ma laragione nelle
ope ſue nõ ha luoco ꝯtra della força coſſi nelli affecti dello animo: come etiãdio nelle
diſpoſitione corpale. Queſta altra ꝯtinuãdo dice ꝑma fu mia ſpoſa ⁊ dapoi fu ſua. laq̃
le io gli de ſolo ꝑ camplo damorte alaquale ilcõduceua ildeſiderio amoroſo ⁊ ildono ꝑ
me facto infra noi fu licito nõ eſſendo ꝓhibito ꝑ alcuna legge ⁊ ilnome di lei Sappi cħ
e Stratonica ladõde tu poi vedere qual ſia laſorte nr̃a indiuiſa e ꝑ q̃ſto ſegno efficace
ſe ꝯprẽde quãto ſia ilnr̃o amore tenaciſſimo ⁊ forte. Vedeſi ãcora ꝑ q̃ſto altro effecto
cħ coſtei fu ꝯtẽta di laſſare ilregno, ⁊ di Regia ritornare ꝑuata. Jo etiãdio fui ꝯtẽto da
me diuidere ogni mio piu ſuaue dilecto ꝑtẽdo dame Stratonica ⁊ ãtiocho era ꝯtento
abandonare lauita ogni vno ꝑ far ⁊ demoſtrare q̃nto potea. Laltro Stimare ⁊ eſſer
piu degno diſe laqualcoſa e ꝓꝑeta danimo coſtumato ⁊ gẽtile. Et certamẽte ſe nõ fuſ
ſe lo aduenimẽto ⁊ loadiuto dello Erudito ⁊ gẽtile phiſico Heraſiſtrate q̃le optiamẽ
te ſe accorſe della ſua egritudie. laeta ſua finiua per mõte inſu ilfiore de iſoi ãni ⁊ ꝺ ſua
giouẽtu Et adduce in ꝯcluſione ilpiatoſo padre Seleuco laſcuſa dello amato figlio
lo dicẽdo cħ lui corſe q̃ſi cħ alla morte amãdo ⁊ tacẽdo lo amore. Onde lo amare gli fu
força ſtimãdo q̃llo da cupido venire ſicome da numine: ma tacere q̃ſto amor fu bene ſua
ꝓꝑa ⁊ ſingulare v̄tu: ⁊ laſua fu vera paterna pieta cħ lo ſo corſe ꝯcedẽdoli in ſpoſa la
ſua dilecta ⁊ gẽtile Stratonica. Onde dice.

Traſſemi aque tre ſpiriti che riſtretti
Eran gia per ſeguire altro camino
Et diſſi alprimo io prego che taſpecti
Et egli alſuon del ragionar latino
Turbato in viſta ſi ritenne vn pocho.
Et poi del mio voler quaſi indiuino.
Diſſe Seleuco ſon. queſto e Anthiocho
Mio figlio che gran guerra hebbe con voi
Ma ragione contra força non ha luocho.
Queſta mia prima: ſua donna fu poi
Che per camparlo damoroſa ſorte
Gli dedi. ildon fu licito fra noi
Stratonica elſuo nome: et noſtra ſorte
Come vidi indiuiſa. et per tal ſegno
Si vede ilnoſtro amor tenace et forte
Fu contenta coſtei laſſarmi ilregno
Jo elmio dilecto et queſto e laſua vita
Per far vie piu che ſe lun laltro degno
Et ſel non fuſſe ladiſcreta aita
Del phiſico gentil che ben ſacorſe
Laeta ſua inſul fiorir era finita
Tacendo amando quaſi amorte corſe
Et lamar força: et iltacer fu virtute
Lamia vera pieta che allui ſocorſe.

Si amplamẽte ⁊ ſi chiaro ilnr̃o le
giadro Poeta ha q̇ deſcripta lagia
narrata hiſtoria cħ ꝑ laſua lectione
diuerſi ciaſcuno ꝑ ſe lapuo aſſai ꝯꝑ
hendere. ⁊ impo quella piu preſto re
aſſumẽdo che dichiarãdo dico prin
cipalmente che Seleuco fu Re di
Syria et Antiocho fu ſuo figliolo
Hauendo adunq̃ Seleuco doppo
lamorte della madre de Antiocho
preſa per donna labella Stratoni
ca conforme allui per origine et pre
ſtantia danimo: ma difforme per gli
anni Antiocho ſuo priuigno di lei
intenſiſſimamẽte ſe inamoro et pa
rendoli ilſuo deſiderio nõ ꝯuenien
te delibero prima voler morire che
quello per alchuno modo gia mai
manifeſtare. Onde agitato dalla
agonia ⁊ conſtretto dallo deſiderio
amoroſo cadde ingrãdiſſima ⁊ mor
tale egritudine. Et eſſendo deuenu
to aſſai vicino alla morte Seleuco
fe conuocare gran numero dimedi
ci per lacura ſua iquali non cogno
ſcendo in lui alcuna cagione di tan
ta graueça ſtauano ſoſpeſi et non
ſapeuano cħ ſi oꝑare ꝑ la ſalute ſua
Jnteuẽne inq̃ſto caſualm̃te cħ vno
di loro chiamato Heraſiſtrate tenẽdo imano ilbraccio et ricercãdo ilpolſo itãto la Re

gina Stratonica sapresento dinanci ad Antiocho. laquale sicome subito Antiocho
vide cosi lauirtu sua renigori et ilpolso si fortifico et mostro grãdissima variatione da
poi si tosto come fu partita torno Antiocho alla sua prima grande debilita. inde anco
ra riuenuta la Regina altra volta impresentia d'Antiocho ilpolso fece ilmedesimo ef-
fecto per laq̃lcosa Herasistrate chiaro cognobbe Antiocho esser della Matrigna in
amorato. ladonde sicome scriue Apiano alexandrino giudicãdo Herasistrate che se il
dicesse exarrupto aseleuco che lui forse non haria consentito darli per donna lasua
bella Stratonica. per questo con grande ingegno loconstrense per salute di Antio-
cho adouere cosi fare. Onde disse cosi Seleuco a Antiocho tuo e necessario che moia
impero chio cognosciuto lui esser inamorato della donna mia laquale io per nulla licõ
sentirei. onde ꝯuenne che tosto deuenga ala morte. Seleuco intese leparole per lapie
ta del figliolo credendole graue dolore senti venire alcore et piatosamente ꝯuerso ad
Herasistrate molto ilpregaua per lauita del suo figliolo vnico gli ꝯcedesse lasua cara
donna offerẽdo allui per suo ristoro grãdissimi donni. Disse Herasistrate dime Se-
leuco tu si mi graui chio donni lamia donna ad Antiocho quale e tuo figliolo et niẽte
dimeno tu non aconsente iraste darli stratonica qñ lei amasse sicome ama lamia. rispo
se seleuco volesse gli dij che cosi fusse acioche per lasalute del mio proprio figliolo io
nessuno altro che me hauesse agrauare. Inteso adunq; Herasistrate quello che allui
hauea offerto Seleuco. allora gli manifesto sicome Antiocho era in pericolo solo p
lointẽso amore quale occulto portaua alla Regina Stratonica. Ladonde Seleuco
con diligentia cercando dal figliolo se cosi fusse trouo per sua modesta confessione es
ser vero quello gli haueua racontato Herasistrate adunq; di pari volunta et consenti
mento di Seleuco Antiocho et Stratonica lei che prima era donna del padre sposa
diuenne di Antiocho suo figliolo. Secundariamente e daintendere che questo An-
tiocho hebbe con li Romani crudelissima guerra et lacagione si fu che essendo morto
Tholomeo philopatro dignissimo Re di Egypto et lassati lifiglioli pupilli sotto la-
tutela et ꝓtectione di Romani Antiocho driço loanimo ad occupare lo Egypto ⁊ ma
ximamẽte per che si vedeua richissimo di thesoro: di gente abundãte. Et oltre aquesto
Hãnibale carthaginese elquale di pximo fugato da Scipione Affricano dimoraua
apresso di lui ilfaceua esser assai piu audace. per laqualcosa i Romani pigliãdo giusta
mente la ꝓtectione et difesa di pupilli feceno guerra con Antiocho et crearon consu-
le Scipione Asiano fratello di Scipione Affricano et lo Affricano con lega acioch
bene intẽdesse Antiocho I romani nõ minore ꝯfidẽtia hauer nel vincitore. Scipione
che hauesse lui nel supato Hãnibale. Combattẽdo adunq; i Romani con Antiocho
apresso del monte sipilo infra syria et Egypto fu supato Antiocho et relegato in Cici
lia oltre del mõte Thauro donde in piccola pte di regno alui p gratia lassata da i Ro
mani signoregiãdo soleua ringratiare lafortuna et Romani che gli haueano diminui
te lecure regie: ipensieri et gli affãni hauẽdo gli lassata tanta pte di regno che solo al-
la ꝯseruatione di diquello et nõ alloaugmẽto era intẽto ilsuo animo. Narra dapoi il
nr̃o legiadro poeta come hauẽdo Seleuco finito ilragionamẽto quasi remosso lani-
mo et le pole insieme si p̃sto che apena salutãdolo Messer Fran. lui lipote rendere me
desime salute et pti via. Et sogiugne cħ poi con quella ombra si pti da isoi ochi lui se
ste graue pẽsando alle antedicte pole ⁊ suspirãdo p ꝯpassione et stãdo inq̃sto pensiero
molto affixo dice cħ si senti dire cio fu vno acuto fantasma o messer Fran. tu stai trop-
po sospeso in vno pẽsiero atãte et si diuerse cose q̃nte hai anarrare maximamẽte sapen
do q̃nto iltẽpo sia celere ⁊ breue. ladonde suegliato aquesta voce et riguardando dice
cħ xerxe Re dispsia mai nõ ꝯdusse tãti armati in grecia: q̃nti lui vidde doppo seleuco
spiriti ĩamorati ĩ modo cħ lochio suo nõ pote suferire a tãta diuersa moltitudĩe di ob-
getti: ⁊ era q̃sta multitudĩe varia di lingua ⁊ di plare: varia di regioni ⁊ di patrie ĩ mo-
do cħ dimille messer Fran. nõ ne cognosceua vno: ma di q̃lli pochi cħ cognobbe fara
historia in questo suo poema.

Cosi disse et come huom che il uoler mute
Col fin delle parole i passi volse
Che a pena gli pote render salute.
Poi che dagliochi mei lombra si tolse
Rimasi graue ⁊ sospirando andai
Chel mio cor dal suo dir nõ si disciolse
In fin chi mi fu detto troppo stai
In vn pensiero alle cose diuerse
El tempo che breuissimo ben sai
Non meno tanti armati in grecia Xerxe
Quanti iui erano amãti ignudi et presi.
Tal che la uista locchio non sofferse
Varij di lingue: et varij di paesi:
Tanto che de mille vn non seppi il nome.
Et fanno historia quei pochi chio intesi:

Per piu apta notitia della multitudine degli amanti di Xerxe e da itendere sicome Xerxe fu figluolo di Dario Re di persia el quale fu constituito Re per lo fremito del cauallo come scriue Trogo et Giustino lo referisce nel primo libro de bellis externis. Dario adunque hauendo mosso guerra ai greci ⁊ durãdo quella essẽdo peruenuto a morte li subcesse Xerxe nel regno postergato Ariamenes per sententia d Ariaferne patruo quantunq; esso fusse suo magiore fratello: ma nato nel tempo ch̃ dario era priuato citadino et non Re Xerxe adunque volse la principata guerra dal suo padre seguire. la donde primamente venne in grecia con vij.c. migliara di persone doue fu rottto ⁊ discacciato da Leonida spartano solo con. vi.c. compagni nele angustie di Thermopila in terra et da Themistocle nella battaglia maritima. Dapoi anchora ritornando in grecia con pari exercito fu da Thunone figliuolo di Milciade Atheniense per terra ⁊ per mare constretto con grande sua vergonga a ritornarsi in persia. onde si puo cõchiudere grandissimo esser stato il numero degli huomini condocti nella guerra da Xerxe essẽdo stati vn milione et piu. iiij. migliara. Dice etiamdio il poeta non sença ragione naturale che gliochi suoi non soferson la uista di tanta multitudine de spiriti inamorati perche hauendosi a coformare il giudicio del senso commune et dellaltre intrinseche virtu con li sensi exteriori ne nasce per lo exercitio degli organici membri vna di loro debilita natural mediante la quale non si produce dapoi loperatiõe del sentire. Hauendo adunque protestato Messer Francesco ne precedenti versi voler fare historia di quegli pochi spiriti presi damore: e quali lui haueua cognosciuti infra tanta multitudĩe da lui veduta commincia consequentemente quelli a narrare dicendo che il primo era Perseo circa del quale lui volse sapere in qual modo Andromada vergene negra ⁊ i suoi ochi et ancora le sue chiome glierano piaciute nella regione di Ethiopia. Onde dice.

Perseo era luno: et volsi saper come
Andromeda gli piacque in Ethiopia
Vergine negra i belochi ⁊ le chiome

Per piu chiara intelligentia di p̃cedẽti versi e da sape sicome Acrisio Re de gli Argiui hauendo domandato loraculo de i futuri suo facti hebbe risposta ch̃ douea morir p le mane dun figlio quale douea nascere duna sua vnica figlia nominata dãnes per la q̃l cosa acrisio acioche lei fusse ĩ ppetuo sterile la fe murare ĩ vna altissĩa torre dapoi guardata da multitudine di huomini armati. Gioue adunque per fama dl la belleça di questa fanciulla inamorandosi di lei si conuerse in gocciole di oro ⁊ per le rimule del tecto le discese nel gremio doue reassumpta la humana forma vso con lei et genero in lei perseo. Cognoscendo dapoi im processo Acrisio la figliola esser grauida la fece prendere et inchiuderla in vna archa di legno et meterla in mare relassandola a venti acioche anegasse questa archa adunque guidata dalla fortuna peruenne in Italia nella prouintia di puglia. la doue regnaua vno Re nominato Pilunno et in questo tempo haueua li dentro Dannes durante la sua fluctuatione Parturito il suo Perseo. Trouata adunque larcha per certi pescatori et aperta fu veduta questa giouenetta insieme col suo piccol figliuolo in braccio. Marauigliandosi per questo essi

pescatori ⁊ giudicando lei esser vna cosa excellente ladonarono alre insieme col fanci ullino. Pilunno riceuendola per cosa gratissima ladomando della conditione sua ⁊ et del suo caso et si tosto come per la risposta sua çognobbe lei esser di stirpe regia vedē dola oltra modo bellissima se lapsa p dōna ⁊ fe nutrire ilpicolino suo Perseo. Costui adunq; crebbe et diuentito victorioso et galtardo ādo p acquistare fama pria acōbatte re cō lefigliole di Forco Medusa ⁊ lesorelle delle quali era la pprieta ꝯuertire i saxo qualunche fusse che loro riguardasse. onde hauendo preso imprestolo scudo cristallino da Pallade: et da Mercurio i Talari et laspada: alfine lauinse ⁊ precise a Medusa latesta. Jnde dapoi tornādo come scriue Ouidio nel. iiij. del methamorphoseo sop̄ di Pegaso cauallo alato nato del sangue della fera Medusa: ⁊ hauēdo cō latesta Gor gonea cōuerso in saxo Athlante Re della vlteriore hispania: in questo camio essēdo in aere girando gliochi verso meço giorno vidde vicino alla ātiche Jope sotto duno Saxo alla riua del mare legata vna gentile fanciulla chiamata Andromada figliola di Cepheo Re dgli Ethiopi condemnata da Gioue adouer esser damōstri marini de uorata. perche Casiope sua madre sera preferita in belleça a Giuonone etlādio alaltre dee marine Perseo adūq; disceso in quel luogo et trouādo lafanciulla tutta tremāte et pauida etilpadre suo ⁊ laltro populo piangere dimādo della cagione laqual intesa disse a Cepheo che doue Andromada lui gli desse p dōna ch ladifenderebe dalla fera marina. Consenti Cepheo aquesto pacto. ladōde venēdo intāto furore dellacqua lo horribil monstro adeuorare Andromada. Cepheo essendo presente Perseo lo occise: et Andromada prese per donna. Era Andromada prima stata promessa a Fineo fra tello di Cepheo. per laqualcosa celebrandose lenoçe di Perseo Finco lauolse rapire Ma Perseo doppo longa difesa con larme trasse alfine fuore latesta di Medusa. donde Finco et licōpagni subitamente furon conuersi in Saxi. Scriue Soline inde mirabilibus mundi che la fiera marina laquale doueua deuorare Andromada era si grande che lacosta sua era di longeça diquaranta pie et sua alteça bene superaua vn Elephante de Jndia. Sicome Marco Scauro prestante Citadino Romano altē po della sua edilita fe manifesto recando quella infra lealtre cose a Roma dal detto sa xo cognominato iuinculi di Andromada. Subnette apresso ilpoeta iluano amore di Narcisso elquale se stesso et sua belleça desiderādo vltiamente ne peruenne ala morte dicendo che in quel luogo et apsso di Perseo era iluano amadore elquale disiando la sua ppria ne belleça fu destructo ⁊ pouerone diuenne solo per troppo di quella hauer copia pero che ne mori. dapoi se cōuerso in vno fiore elquale q̄tūq; fusse bello non mai pero ne produceua fructo. Onde dice.

Et quel vano amator che la sua propria
Belleça desiando fu destructo
Pouero solo per troppo hauerne copia.
Che diuenne vn bel fior sença alchun fructo.

Circa laintelligentia di precedē ti versi e da intendere che Narciso figliuolo di Cephilo figliolo dello oceano et de Liriope nimpha fu da Tiresia vate propheticato che viue rebbe quāto indugiasse ariguardare se stesso. Costui adūq; essēdo del cor po bellissimo ⁊ exercitando lecaccie fu da grande multitudine di nimphe amato infra leq̄le maximamēte fu desiderato da vna nimpha nominata Echo lui niētedimeno nō curando o apreçādo questi amori et dilecti carnali ⁊ non volendo cōsentire dalchuna comosse alfine tute lenimphe che lo haueuano amato āpgare gli dij che per vendetta diloro Nercisso solo vna volta si do uesse inamorare. Exaudirō gli dij li affectuosi prieghi delle nimphe. Ladōde vno gior no tornādo da cacciare Narcisso ⁊ essēdo gran caldo lui si fermo ad vno ameno ⁊ chia rissio fōte nelq̄le volēdo egli bere vide nelacqua la sua reflexa imagīe. cōsiderādola ad unq; et parendoli bella se ne inamoro di quella: ⁊ tentādo pigliarla per locōmuouere dellacque si turbaua laimagine. per laqualcosa hauendo Narcisso cō simil modo piu

volte cercato ottenerla: et ĩ fine cognosciuto nõ poterla possedere si de solo alpiãge-
re. dõde diuẽuto ĩnemore di pigliar ilcibo alfine si mori. õde leniphe che lui haueuão
amate ꝯmosse da amorosa ꝯpassione ⁊ pieta trãsformorõ q̃llo suo corpo ĩ vno bello fio
re. quale anchora serua ilnoĩe de Narcisso. Apresso di Narcisso cõuenientemẽte mes-
ser Frãcesco ne agiugne la ĩfelice Echo dicẽdo che nel medesimo luogo era colei laq̃
le amãdo esso Narcisso ilcorpo suo si fece vno duro saxo et lei sera transformata sola
in vltima sillaba reflexa della voce humana. Onde dice.

Et quella che lui amãdo ĩ nuda voce
Fecesi ilcorpo vn duro saxo asciutto:

Scriue Ouidio nel terço del metamorphoseo p lanotitia di p̃cedẽti v̓si sicome Echo nimpha del mõte Parnaso fu ꝯdẽnata dalla dea giunone che piu parola nõ potesse rispõdere che solo lultio accẽto della voce d̓ gli huomini ⁊ q̃sto fe Giunõe p che q̃lhora Gioue pigliaua dilecto carnale cõ leniphe del monte ⁊ lei loandaua cercãdo: Echo sẽpre Giunõe riteneua in parole a cioche ne lui ne lenimphe trouasse. Lãdõde lei della p̃detta Echo in q̃sta forma fe lasua vẽdetta. Amo adũque q̃sta Echo sõmamẽte Narcisso ⁊ lui nõ volẽdo accõsitire allei alfine lidisse ch̃ pria elegierebe assai piu presto di volere morire che fare in amore alchuno suo beneplacito Hauẽdo adũq; Echo vdite le parole sue ⁊ veduto ilsuo ostinato ꝓposito cõmossa da ĩtẽso dolore lacarne sua se induro sopra lossa. onde ilsuo corpo gia deuenuto debile per piu accidẽti fu trãsformato in vno freddo et rigidissĩo saxo p lacui morte giustamẽte sa ferma Narcisso da gli dij esser stato pũito. Sogiugne apresso messer Francesco vnaltro exẽplo doue grãdissima ĩpatiẽtia ⁊ singulare stultita degli amãti si monstra dicẽdo che ãchora quiue in quel luoco si vedeua. Iphis si veloce ⁊ celere alla morte sua che amãdo egli altrui hebbe in odio se stesso occidẽdosi disperato di possedere ilsuo obgetto amato cõ cui in sieme si mostrauano esser multi altri amãti dãnati ⁊ posti alla medesima croce ladoue vide alchuni altri moderni quali vole tacere stimando ilnarrargli esser altutto opera perduta. Onde dice.

Iui q̃llaltro asua mal si veloce
Iphi: che amãdo altrui se inodio hebbe
Cum piu altri dãnati asimel croce.
Gente acui per amar viuere increbbe
Doue rafigurai alchun moderni
Che nominar perdutta opra sarebbe

Per piu chiara euidẽtia di precedẽti versi e da ĩtẽdere sicome scriue Ouidio nel. xiiij. del metamorphoseo che nella Isola di Cypri gia fu vn giouene nominato Iphis quale sõmamẽte amo vna fãciulla chiamata Anaxarate. ma lei dispreçãdo totalmẽte ilsuo ĩtẽso amore non voleua mai nõ pure exaudire ma ascoltare alchũo suo prego o parola. p laq̃lcosa Iphis disperato giudicãdo assai meno male esserli ilmorire che in talmodo stẽtare prese vno laccio ⁊ cõ esso se impicco p lagola. laqualcosa sẽtendo Anaxarate commossa p piu giustitia dal potẽte cupido ãdo auedere ilmorto corpo di Iphis giũto adũque nella sua pouera casa doue gia lei ĩtrare p superbia della sua richeça haueua recusato. sicome tosto Iphis defũcto lei hebbe veduta cosi ĩmediate fu ꝯuersa ĩ asprissimo saxo. Tace a ragione p la gran multitudĩe ilpoeta q̃ti altri sieno stati ch̃ p amore se stessi habino vccisi infra quali q̃tũq; ilcõtrario ne amonisca ilpoeta nẽ giona referire vno giouene vestito dhabito di religiõe elq̃le nõ troppo inançi nella citta nostra di Siena seguito ilsopra scripto exẽplo amaua costui vna fanciulla bene che humil di generatione nobile ⁊ degna di excellẽtia danimo alaq̃le hauẽdo piu volte lamẽtato isoi affanni amorosi sẽpre per lei gli fu ogni sperãça p̃cisa alfine costui vno giorno ladimãdo ch̃ fare douesse a terminare lisoi duri martiri lei li rispose ch̃ se impicasse. laq̃le risposta ĩtese lui ĩmediate lamãdo ad effecto. Narra dapoi messer frãcesco vnaltro exẽplo amoroso dicẽdo come vide doppo costoro accostarsi pẽsosi Alciõe et Ceice cercãdo hespe-

ria et taluolta volar si in alto: ⁊ taluolta volare sotto acqua: taluolta assidarsi sopra duno duro saxo et cosi sempre dolcemēte viuersi come amore facti glihaueua compagni eterni et in vita et in morte. Onde dice.

Quei duo che amor fece compagni eterni
Alcione et Ceice in riua di mare
Far il or nidi apiu suaui verni:
Longo costor pensosi et se accostare
Cercādo hesperia: hor sopra vn saxo assiso:
Et hor sotto acqua: et hor alto volare.

Circa la notitia di precedēti versi e da intēdere ch Ceis figliolo di Lucifero re di Trachiuria q̄le fu figliolo di gioue elq̄le hebbe p donna Alciode figliola di Eulo re de Venti. Volēdo adūq; Ceis ādare allo oraculo de Apolline p domādare dalchune opportunita ⁊ nō potēdo ādare p terra p la guerra di Phorba re nel cāmino interposta prese ptito benche ꝯtra al patere della dōna dādare p mare. Nauighādo adunq; Ceis surse nel mare vna terribile fortuna per laq̄le ī pocho spatio di tēpo la sua naue si ruppe et lui ānego. Alcione dōq; q̄le era restato alla regia ogni giorno porgea a Giunone preghi p lo bene esser de lamato marito. ma giunone fatigata di tante lacrime ⁊ tāte voci d Alcione volēdosi tore da se questa molestia la fe manifesta come scriue Ouidio p vno ministro del sōno chiamato Morpheo la dura morte ⁊ naufragio del marito Ceis la q̄l cosa hauēdo Alciōe nello insōnio aptamēte cōpresa cōmossa da grādissimo dolore se vēne ī su lito del mare doue essēdo da lōde casualmēte cōdotto il corpo dl suo caro marito sicome tosto lei lo hebbe veduto subitamente se p̄cipito in mare. p laqual cosa li diĳ ꝯmossi a grāde ꝯpassione maxiamēte Lucifero padre di Ceis il morto corpo ⁊ la uiua Alcione amorosi sposi gia nella vita cō dilecto stati ferō ꝯuertirsi negli vccelli alcioni eq̄li āchora p lanticha memoria degli effecti loro dolci sono cōsueti nidificare habitare ⁊ discorrere sopra i liti del mare. Et sicōme testifica sācto ābrosio nel libro dello examerō ꝯfermādo la sentētia di Ouidio nel vndecimo del methamorphoseo mētre ch ipredetti vccelli generano gli altri sopra la rina del mare ⁊ nutriscano doueua il tēpo di quattordeci giorni in q̄sta distātia il mare sta quieto ne mai riceue alchuna fortūa. la dōde i marinari li giorni pdetti nominano Alcinoi. Sogiugne apresso messer Francesco lo exēplo di Scylla figliola di Niso: Re de i Megari. dicendo che vidde doppo Ceis ⁊ Alciōe la figliola crudel di Niso laquale dal padre si fugiua volādo. Onde dice.

Et vidi la crudel figlia di Niso
Fugir volando.

Ad intelligentia di precedēti versi e da sapere sicome disopra dicemo ch essēdo stato morto Androgeo figliolo di Minos Re del Isola di Creta in Athene p inuidia dagli Athēiēsi ⁊ i Megarēsi. Minos dispose de farne vēdetta. per laqual cosa esso vēne acāpo come scriue ouidio al principio del octauo dl methamorphoseo alla citta pricipale del regno de i Megari chiamata alchatoe doue regnaua Niso confederato degli Atheniēsi. Hauea adunq; questo Niso infra i capegli vno crine aureo del quale era vna pprieta che mētre che Niso nō pdeua q̄llo nō poteua etiādio mai perdere il regno. Haueua apsso costui vna figliola nomiata Scylla bella del corpo: ma danimo efferato. Costei adunque taluolta per piacere andaua sopra duna torre sopra dlla quale gia Apollo p q̄lle pti volādo hauea posata la sua dolce lyra. La dōde ne sassidi quella spesso si sētiua souaue armonia. Ascesa adūq; costei vno giorno sopra di q̄lla ariuedere gli exerciti vide Minos q̄le ꝯbatteua nel meço de i cāpi La dōde di lui ardētemēte se iamoro. ōde p gratificarseli ⁊ potere assequire il suo ilicito dsiderio sapēdo la natura dello aureo crine del padre dormēdo lui si gli taglio ⁊ cō esso conēdo velocemēte se ne vēne a Minos ⁊ donollo pregādolo che la pigliasse p dōna. ma Minos veduta la ferita della ifida figliola essēdo giustiīmo nō volse adīpire la sua incōuēiente adimāda: ma comādo che da lui si partisse lei adūq; vedutasi al padre ribella ⁊ da Minos scacciata nō sapēdo doue se tornare ste vagabūda tāto ch lei ⁊ Ni

so si cõnertirõ ĩ vccegli seruãdo insieme che ãchora oggi ildimostrano di tãto inganno lamerita ĩimicitia. Descriue apresso messer Frãcesco vno altro exẽplo di Atha ãta ⁊ di Jpomenes dicendo che insieme con Scylla vide correre Athalãta quale alfine fu victa da tre palle doro et da ilgẽtil et bel viso d, Hippomanes q̃le era insieme con essa ⁊ si ralegraua della victoria hauuta di Athalanta infra tanti miseri ãmanti cursuri quali erano morti essendo stati da Athalanta superati nel corso. Onde dice.

Et correre Athalanta
Da tre palle dor vinta: ⁊ da vn bel viso.
Et seco Hippomanes: che fra cotanta
Turba damanti et miseri cursori:
Sol di victoria si rallegra et vanta.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi e da intendere che Athalanta come scriue Ouidio al fine del. x. libro del methamorphoseo fu figliuola di Ceneo laquale dimando loraculo del futuro suo esser quando li desse alconiugio: lui le risposé ch altutto recusasse ogni sposo cõciosiacosa che si tosto come fusse maritata lera fatale ildouere morire. p laqualcosa Athalanta essẽdo del corpo bellissima et p̃ questo da molti ricercata per dõna. lei nõ volẽdo cõsẽtire adalchũo essendo nel correre piu che altra veloce cõstitui questa leggie che qualũche lei voleua ottenere per sposa se metesse con seco nel corso et se corrẽdo lui lasuperasse che lei rimanesse sua dõna: ma quãdo lui restasse superato che alora douesse pdere latesta cõ lauita insieme. ladonde molti amãti suoi metendosi acorrere perderon laproua ⁊ ne restarõ morti. Interuenne adunqne che Hippomanes figliolo di Megaro nipote di Neptuno essendo bellissimo et costumatissimo giouane sicome vide labella Athalanta subito di lei si ĩamoro. Et quãtũq; che pria assai hauesse biasimato tutti altri amanti quali se haueuão exposto alla força della dura legge: niẽtedimeno sforçato dalle accese fiãme damore dlibero aquesta sottomettersi disponẽdo d vero ottenere Athalãta o nõ piu vinere nello amoroso martire. Prima aduuq; che vẽisse Hippomanes adouere esser ala proua del correre ando altempio di Venere afare oratiõe ⁊ p̃garla che lipiacesse ĩ tal modo operare ch lui del correre ottenesse victoria. Venere volẽdo exaudire isoi prieghi lido no tre aurei pomi colti nel giardino delle fãciulle hesperide et disse che quãdo vedesse che Athalanta ilprecedesse nel corso che vnõ di quegli ne gittasse dispte acioche vagãdosi lei nel ricoglierlo lui in quel tanto lapotesse auançare et ilsimile facesse del secõdo et del terço. Venuto adũq; Hippomanes alla presẽtia di Athalanta et gia prepandosi acorrere lei riguardãdo lasua belleça gia comincio aflectere ilsuo ãimo et in q̃lche parte anchora amare Hippomanes. Principiãdo adũq; acorrer Athalãta et Hippomanes. Athalanta curiosa di honor gia cõmiciaua antecedere Hippomanes della q̃l cosa accorgendosi lui gitto vno di pomi datili da Venere assai idisparte. Raguardo Athalanta aquello gittato pomo ⁊ giudicãdo bello ne diuenne vaga. per laqualcosa abandonãdo ilcorrere ando aricoglierlo. Inde dapoi ritornãdo alcorso medesimamẽte in breue spatio supero Hippomanes. Ladonde lui gittato ilsecõdo pomo: fece medesimamẽte Athalanta del secõdo sicome del p̃imo elq̃le dapo che ella hebbe ricolto laseconda volta correndo anchora vinceua Hippomanes. Onde per questo lui fu cõstretto agitare lultimo pomo Athalanta in se sperãdo che ricogliendo quello ancora rimaneria nel corso vincitrice trascorse aricoglierlo. Ladonde essendo gia presso altermine Hidpomanes radppiando in que punto ogni sua força alfine peruenne aquello inançi che Athalanta. per laqualcosa lui la ottẽne per dõna. Tornando adunq; alegro alla patria col degno premio et cõ lahonorata victoria giunto che fu nella Selua di cibele madre de glidij quale era intermeço alcamino nõ potẽdo piu tolerare lo appetito amoroso si ɔgionse alei con copula carnale. Ladonde sdegnata cibele per lasua ĩcontinentia et Venere per laingratitudine luno et laltro di loro furoñ conuersi in leõi et in graue pena delloro Sacrilegio furon condemnati sempre atirare il grãde carro

di Cibele. Narra consequẽtemẽte dapoi messer Francesco vno altro exemplo amoroso dicẽdo che infra questi amori fabulosi fabulosamẽte dscripti dapoeti lui vide Athi ⁊ vide galathea amaua cõ parole et con opere ne faceua grande rumore. Onde dice.

Fra questi fabulosi et vani amori
  Vdi athi ⁊ Galathea ch in grembo gliera
  Et Polifemo farne gran rumori

A magiore et piu euidẽte notitia di pcedẽti versi e da sape ch Athis come scriue Ouidio nel tredecimo libro. del metamorphoseo fu figlio di Fauno ⁊ di Semiti d nipha gio Siciliano per origie e bellissimo dl corpo. Galathea fu figliola di Nereo deo marino ⁊ di Doris. Laqual etiamdio era bella ⁊ amaua Athis intẽsissimamẽte Polifemo Ciclope fu figliuolo de Neptuno secõdo ipoeti specialmẽte Ouidio: ma secõdo Dite cretẽse grauissimo historico: Polifemo figliolo di Listrigano quale in quelli tẽpi fu tyranno in Sicilia elquale Polifemo feruidamnete amaua Galathea. Galathea adunq; amando Athis totalmente sprezaua Polifemo ne aisoi priechi per alchũo modo voleua cõsentire. Donde interuẽne che essẽdo vno giorno lei isieme et Athis pigliando luno laltro amoroso piacere Polifemo vi giunse et vide quelli essersi infra lebraccia ristretti. per laqualcosa cõmosso agrande ira riuolse vno saxo dismisurata grandeza sopra illegiadro ⁊ gentilissimo Athis. onde fu ꝯstretto amorire: Ma Galathea doppo lasua morte nõ obliãdo ilsuo dilecto amãte ilcorpo suo ne cõuerse in vno fiume quale anchora oggi dalui tene ilsuo nome et chiamasi Athis. Apresso di tali amori celebrati nelle fabule per lipoeti. Sogiugne Messer Francesco lo exemplo di Glauco dicendo che oltre insieme con quella schera dgli amãti vide ondeggiare Glauco sensa lasua tãto dilecta Scylla laquale solo pare che lui brami. p lacui cagiõe lui ãdaua biasimãdo et nominãdo vno altra amãte dise esser stata fera crudela ⁊ acerba hauẽdo scylla i furia trãsformata. õde dice.

Glauco ondeggiar per entro quella schiera
  Senza colei cui sola parche pregi
  Nomando vnaltra amante acerba ⁊ fiera

Per intelligentia di precedenti versi e dasapere sicome scriue Ouidio alfine dl tredecimo al principio del decimo quarto libro del methamorphoseo che Glauco fu vno pescatore elquale vno giorno hauẽdo presa grãdissima copia di pesci ⁊ quelli distesi sopra duno verde prato sicome tosto vna herba fu tocha da loro cosi riuissèno et tornono nelacqua: del qualcosa Glauco marauigliandosi ⁊ volendo experimẽtare se tale effecto era venuto per lauirtu della herba prese di quella alchune foglie et gustolle lequale gustate imediate si transformo inpesce. Ladonde Glauco diuenuto pesce infra lacqua fu riceuuto nel numero degli dei marini Amo adunque costui vna gẽtile fanciulla nomiata Scylla figliola di Phorco ⁊ Torce regina delmõte Circeo vicino a Gaieta et figliola del Sole era iamõrata di lui. per laqualcosa vedẽdo Circe che glauco assai piu Scylla aprezaua che nõ faceua lei irata contra di Scylla misse certi veneni in vno bello fonte ladoue Scylla sera consueta lauare ladonde interuenne che Scylla vno giorno tornando a lauarsi a qllo fonte per lo veneficio di Circe fu trasformata in varie et oribilforme ladonde lei precipitandosi in mare per opera di Glauco fu instituta ãcora marina dea. Et impero glauco cognosciuta lainiquita di Circe sempre dapoi lanomino fera crudele et acerbissia amante. Adduce dapoi vno altro exemplo ilpoeta di Pico et Canẽte sua sposa dicẽdo che dopo Glauco vide Canente et Pico vno gia de iregi latini ma transformato da Circe in vccello nella cui transformatione pure gli lasso ilnome ⁊ ilregale mãto ⁊ ifregi nelle penne essendo quelle variate et distincte in piu diuersi colori secondo la consuetudine degli antighi regi. Onde dice.

Canente ⁊ Pico vn gia di nostri regi
Hora vago vccello ⁊ chi di stato ilmosse
Gli lasso ilnome iregal mãto ⁊ ifregi

Necessario e per laintelligẽtia dl p̃cedẽti versi asape come Pico figlio di Saturno ⁊ padre di Fauno come scriue Ouidio nel.xiiij. del metamorphoseo hebbe p donna Canẽte gẽtilissima fãciulla figliola di Jano ⁊ di Venilia sua donna laq̃le pari laude merito in belleça di corpo ⁊ dolceça di Canto. Interuenne adũq; che amãdola Pico somamẽte vn giorno si pti da lei ⁊ ando alla caccia i vna selua ladoue Circe et lei vedendolo bellissimo del corpo intẽsamente se inamorono di lui. Ladoue prestrigãdo vno porco saluatico fe parere che passasse inançi a Pico. onde pico p la auidita della preda seguendolo entro i pte dlla piu densa selua. era Circe in quel luogo nascosta laq̃le scopertasi sigli fece inãçi ⁊ p̃golo molto intẽsamẽte che lacõpiacesse della sua persõa mostrãdoli essere figliola dlsole. Pico q̃le solamẽte era intẽto alla sua dilecta Canẽte rispose che mentre che lasua sposa viuesse mai si voleua adaltra dõna ↄgiugnere. Circe adũque per larisposta sua agitata da graue dolore et comossa da grãde ira. inmediate iltrãsformo nel vccello del suo nome laq̃lcosa sẽtẽdo Canẽte per grãdissima doglia piãgẽdo p lariua dl Teuare si mori. Narra apsso messer Frãcesco due altri exẽpli dicẽdo che lui vide doppo Pico ilpianto di Egeria ⁊ apsso cognobbe come in vice ⁊ in luoco delle osse sue Scylla si indurasse i pietra ⁊ come etiamdio lei fusse infamia del mare Siciliano. Onde dice.

Vidi ilpianto di Egeria inuice dosse
Scylla indurarsi inpietra aspra ⁊ alpestra
Che del mare Sicilião infamia fosse

Circa la intelligentia di p̃cedẽti versi e da sape come che Egeria fu dõna di Nũma põpilio laquale come scriue Ouidio nel.xv. del metamorphoseo essẽdo morto Nũma nõ potẽdo tolerare tãto dolore puẽne alluogo nella selua aritia p̃sso del fõte ladõde Nũma receueua iresponsi et i q̃llo luogo nõ ponẽdo fine alsuo piãto si conuerte in fonte alq̃le lasso suo perpetuo nome. Scylla medesimamẽte come disopra dicemo amata da Glauco poi che p lo veneficio di Circe si fu cõuersa i mõstro marino. vltimamẽte si fixe cõuertẽdosi i saxo elq̃le secõdo inde mirabilibus mũdi essendo concaua ⁊ i essa cõcanita rinchiudẽdosi iuenti inde sigenerano alchuni suoni simili alatrati de cani ⁊ apsso fanno in mare vna certa vertigie mediãte laquale lenaui che in quello luogo ariuano tutte sumergano. onde almare Siciliano. doue e collocata ne segue calũnia ⁊ grauissima ifamia. Adduce apsso messer Frãcesco lo exẽplo di Canace et di Machareo figlioli di Eolo dicẽdo che dapoi doppo Scylla vidde quella che mesta afflicta ⁊ desperata scriueua con lamão dextra et nella sinistra teneua vno ignudo ferro ⁊ acuto cultello. Onde dice.

Et quella che la pẽna daman dextra
Come dogliosa et desperata, scriua
Et ilferro ignudo tien alla sinistra.

Per piu apta notitia di precedẽti versi e da sape ch Canace ⁊ Machareo furono figlioli di eulo eq̃li isieme disonestamẽte amãdosi ⁊ inlicitamẽte pigliãdo amoroso piacere. Canace sitrouo grauida inde dapoi altẽpo parturi vn figliolo q̃le adun seruo ch secretamẽte aduna nutrice ilportasse anutrire aciohe ad Eulo fusse nascosto lascelera gie sua. Mentre adũq; che ilfanciullo era portato via essẽdo p̃sso ad Eulo ilfanciullo comicio apiangere. Per laq̃lcosa Eulo sẽtẽdolo richiamo ilfameglio e in fine apto cognobbe ilpeccato de dui soi figlioli. Jrato adũq; comãdo Eulo che ilfãciullo fusse dato in cibo alle fiere: ⁊ a Canace mando vno coltello: ⁊ fece comandamẽto che q̃llo in se stessa vsasse giustamẽte lei adũq; ricenutolo tenendolo i lasinistra mão scripse a Machareo elq̃le sera fuggito dalle mane del padre nelle q̃le ilp̃ghaua ch poi lamorte sua si dignasse raccolgliere le relliquie sue et del fanciullo suo et collocarle in vno monumẽto. Poi sogiugne ilnostro poeta lexemplo di Pygmalion elquale habiando

in odio le femine ⁊ nõ vogliãdo p alchũa ragiõe prẽdere moglie: fecesi vna ymagie di auorio ⁊ iamorosse di q̃lla tãto che di ⁊ nocte p̃gaua venere volesse q̃lla imagie rẽdere viua aciochе la potesse tore p dõna. Et finalmẽte da venere fu ꝯpiaciuto. Onde dice.

Pigmalion cõ la sua dõna viua
Et mille che in castalia: ⁊ aganippe
Udi cantar fra luna ⁊ laltra riua.

A piu chiara itelligẽtia di precedẽti versi e da sapere principalmẽte come Pigmalion figlio di Cilix figlio d Agenore essẽdo aniosissimo giouane ⁊ considerãdo la gloria di suoi antecessori esser stata infino allo affrico mare manifesta p acquistare etiãdio lui fama et honore parata vna classe sene vẽne in Cypri doue hauẽdo facte piu battaglie al fine per forza ne resto vicitore. Trouo adũq̧ Pygmaliõ dapoi che hebbe pacifica possessione di quelo regno molta lasciuia nelle dõne della Isola p laq̃lcosa d libero altutto viuere senza alchuna dõna. ma p che era ingegnioso ⁊ singulare sculptore ⁊ il pigliare delle dõne e vageza ⁊ q̃si naturale aciaschuno p q̃sto stãdo nel suo ꝓposito lui medesimo si sculpse dauorio vna imagine duna dõna bellissima laquale lui spesso guardando et molto delectãdo in essa alfine sene inamoro laq̃lcosa deuotissimamẽte piu volte p̃go Uenere che la sua imagie douesse animare ⁊ rẽdere donna viua. Accõsenti Uenere ⁊ exaudi i prieghi di Pigmaliõ. Onde vna nocte la sua imagie cõ laq̃le si dormiua taccendo senti riscaldare ⁊ i qualche parte muouersi. della q̃lcosa marauigliandosi ⁊ per questo piu fixamẽte guardandola alfine la cõgnobbe esser viua. La donde deuenuto oltre amodo cõtẽto sẽpre dapoi con essa insieme allegro dolcissimamente visse fino alli vltimi giorni della extrema sua vita. Secondariamente e da intendere che Messer Francesco dice hauere vdito cantare mille in castalia et Aganippe per voler generalmente sotto tacito modo enarrare tutti gli amori cantati da li poeti impero che ciaschuno de i due fonti e consectato alle Muse ⁊ lo scriuere tali effecti si vede ut plurimũ obseruato da i poeti i quali maximamente abundãrono et furon celebri infra boetia doue e il fonte Castalio: prese tal nome da Castalia Nimpha. La quale andando vno giorno per lo mõte Parnaso Apollo la uolse pigliare ⁊ violarla. Onde lei si fuggi ⁊ fuggendo via ⁊ Apollo seguẽdola alfine lei per seruare la sua virginita se gitto i quel fõte. alq̃le dapoi sẽpre mai cõ la sua vita lasso ancho il suo nome. Cõchiude alfine messer Francesco il Triumpho damore con questo capitolo dicẽdo che vltiatamente vide nel carcere damore sicome Cidippe fusse beffata duno pomo. Onde dice.

Et dun pomo beffata alfin cidippe

Sicome Ouidio scriue nelle amorose epistole sue Cidippe fu vna legiadra et pellegrina fanciulla. della quale era inamorato vno gentilissimo giouane chiamato Aconcio. Costui adunque desiderandola de hauere per sposa. et ella per verummodo non volendo aconsentire imagino vna gentile et amorosa fraude quale fu che lui p̃se vn bel pomo aureo sopra del quale lui scripse queste parole io Cidippe giuro al dij imortali come io voglia esser donna de Aconcio et cosi scripto gli mando adonare. La fanciulla vedendo le littere le lesse et cosi legiendole venne a giurare se voler esser di Aconcio sua donna per laqualcosa adomandandola lui dapoi per virtu del giuramento per donna lei anchora nouamente il nego. Ma la fortuna ad Aconcio fu fauoreuole impero che Cidippe in questo tempo amalo di graue egritudine. La donde Aconcio li scripse questa esser volunta de gli dij che cosi si cruciasse per non hauere i giuramenti seruati e quali lei haueua facti in loro nome. La donde Cidippe si psuase esser cosi come allei affermaua Aconcio. La donde quantunque in voluntaria et sempre di lui lamentandosi pur alfine aconsenti alla volunta sua et diuenne sua sposa per laqualcosa lei sicome dice il nostro Poeta. fu per vno pomo amorosamente circũuenuta et beffata.

Triumphus secundus castitatis

n

Essuna cosa infra lehumane perfectione si troua ladonde lhuo-
mo differente natura si cognosca hauer dalle fiere excepta lãima
rationeuole quãdo louso di quella si conuerte adoperare secõdo
lasõma et excellente virtu. ⁊ quantunque quella di sua natura se
inclini atale operatione niẽtedimeno e ella tal volta dalla dlecta
tione che riceue da lisensi remossa dal suo debito fine per laqual
cosa se cognoscendo lhuomo per ledue nature dellequale e com
posto simile alle herbe alle fere et alli vccelli: et hauendo lapode
sta dello arbitrio dice potere aluno de isoi simili obgetti conformarsi difformando da
glialtri veramente di quella natura si debba chiamare alaquale lui p propria electõne
piu si cõforma. ladõde se piu ladolceça sẽsuale apreça che lointellectio opare veramen
te merita esser nomĩato bestiale doue se elegge ilpiacere ⁊ lagiocũdita dello intellecto
nõ solamẽte e danominare ãgelico: ma veramente diuino. Impo che sicome ladiuina
sapiẽtia gia mai nõ era nel suo operare: cosi etiãdio lohabito della virtu humana e di
tanta perfectiõe che ladoue e habituato gia mai alchuno male vi permette operare. la
dõde Aristotile diffiniẽdo qlla nel secõdo della ethica disse. Virtus ẽ que bene se habẽs
pficit ⁊ opus eius bonũ reddit. Et Augustino i libro de libero arbitrio scriue Virtus
est bonaqualitas mentis qua recte viuitur: qua nemo male vtitur. et impero nel septio
della Ethica cõchiudeua ilphilosopho glihuomini perfecti per la virtu theroica esser
diuini. Et per questo ilnostro preclarissimo poeta messer Francesco petrarcha hauen
do nel precedẽti triũpho determiato del domio dl apetito sẽsitio elqle e diffinito diso
pra esser ilprimo stato de lãima nel qle e secõdo ilqle lãima si troua adopare nel tempo
dlla giouẽtu ⁊ demostrato quãti mali ⁊ incõueniẽti seguitino da quello: tracta hora nel
subsequente triũpho del dominio della ragiõe ⁊ intellecto secõdo stato allanima atri-
buito ladoue essa se ripone nel tempo della virilita nelquale comunamẽte glihuomini
alla propria cognitione di loro medesimi mostrãdo q̃te sieno lexcellẽtie et parti singu
lari: lequale resultano nel huomo quãdo in se stesso ottiene lauictoria cõtra dello appe
tito sensitiuo loquale vniuersale argumento Messer Francesco legiadramente ⁊ con
marauiglioso velamento poetico ci descriue nel presente Triumpho introducẽdo lau
ra per la ragione sicome disopra haueua amore assumpto per lo appetito lasciuo. Nar
ra adũqȝ ilpoeta che hauendo amore con lahorrenda sua furia facto vno assalto in ver
madõna Laura. lei come saggia et accorta ricoprendosi da icolpi soi alfine louinse et
sottomisse sotto losuo impio. inde dapoi cosi vẽto ⁊ legato sicome prima lui de glihuo
mini triumphando quelli haueua condotti alla isola Citherea et in quel luogo sacrare
lerapite spoglie alla madre: cosi laura isieme cõ lasua cõpagnia lecõdusse a Roma alli
tempi della castita et della pudicicia doue etiãdio relasso i honore le palme ⁊ lespoglie
della sua victoria. Et in q̃sto cammino introduce lei hauere visitato Scipiõe affricano
elquale trouo nel castello dalinterno. Ladoue voluntario exulaua solo per disdegno
concepto cõtra della patria per lasua ingratitudine de hauere cõsẽtito lui esser stato ac
cusato dlle repetunde pecunie et cosi di pari consentimento ⁊ luno ⁊ laltro di loro pro
cederõ con laltra compagnia a gli enarrati tempi. O vero adũqȝ ⁊ glorioso triumpho:
o singulare et salutifera victoria nellaquale sẽça sangue si vince. colui che tãti affãni p
duce tãte arme exercita tãto sangue sparge quale hora interuiene che sopra glihuomi-
ni habbi victoria. Incomicia adũqȝ descẽdẽdo altesto messer Frãcesco acõsolare colo
ro iq̃li nella eta giouenile constrecti da q̃lche dilecto se sottomisseno aquesto appetito
doue tacitamẽte rispõde a vna occulta adomanda quale e se igiouani che sono vinti
da questo appetito si debbano priuare di sperança: et eternalmente doler delloro

errore et peccato cõmesso. A laquale risponde cħ non per due ragiõe laprima perche essẽdo stati degli dei et etiãdio glihuomini excellẽtissimi reputati nel mõdo presi ⁊ sotto messi da q̃sto appetito assai puo patiẽtemẽte tolerare vno giouane incauto p expiẽtia disarmato di prudẽtia ⁊ di cõsiglio solo se lui medesimamẽte e ꝯstretto aseguitare lede litie de isensi p che assai ne porge de ꝯsolatõe quãdo si vede huomini di magiore digni ta esser i simile stato reposti nel quale lhuomo gia e stato cõ miseria ꝯdocto. Laltra ra gion sie che glihuomini cõsiderãdo lalor vita preterita ⁊ iltempo passato esser stato va nam̃te speso si reducono totalmẽte ala morale vita ⁊ politica. ladoue daloro e tolta via lagnominia de p̃teriti errori. Impo che di tãta força e lapenitẽtia che altrui rẽde altut to inocẽte dogni peccato come esso pche a pẽitẽ ia si puo ritornare per laliberta d̃l no stro humano arbitrio in ogni tẽpo mẽtre che dura lauita per q̃sto nõ si debba altrui gia mai nelli errori disperare: ma reuocarse amiglior vita ⁊ apiu giusto opare p cħ cosi fac cendo secõdo lehumãe legge o ledinine si troua del peccato pdono sicome expsse xpo in sãcto matheo. al. xviij. q̃do rispose alla dimãda di sãcto pietro. doue dice iltesto. Do mine quotiens peccauerit in me frater meus dimittã ei vsq; septies. dixit illi yħs nõ di co tibi vsq; septies sed vsq; septuagenes septies. Dice adunq; ilnostro claro poeta dã dõ principo aquesto secõdo triompha che q̃sta medesima ragiõe cõfortaua lui. onde ha uẽdo veduto i medesimo loco ⁊ aduno medesimo tẽpo p domita ⁊ subgiugata lalteça degli dij et deglihuomini di tãta excellẽtia che furõ almõdo reputati diui lui dello sta to loro p̃se exẽplo et laltrui dãno ⁊ male resultaua in suo vtile ⁊ pficto i douer isoi casi ⁊ soi dolori ꝯsolare ⁊ patiẽtemẽte soffrire ⁊ exprime po lacagiõe dicẽdo cħ se Phebo ⁊ leandro dabido sono feriti daúno medesimo arco ⁊ medesimo strale dequali luno fu reputato deo: ⁊ laltro huomo puro ⁊ come glialtri mortale. ⁊ etiãdio vedẽdo aduno me desimo laccio Giunone dea ⁊ Dido p̃stãtissima dõna ⁊ mortale laq̃le sospinse amorte loamore di Sicheo ⁊ non quello di Enea come vulgarmẽte si dice nõ si debba lui sen ça misura ⁊ moderantia dolore essendo stato vinto damore giouane solo incauto ⁊ dis armato ⁊ ancora nõ si debba lamẽtare sela amata sua et allora inimica laq̃le lui sença alchuno ordine amaua nõ fu ꝯstretta del tenace cupido considerato q̃to grauissimo er rore di tale effecto ne seria cõseguito. Et sogiugne lasecõda ragiõe che li interuẽne i ef fecto dicẽdo che anchora ne occore vnaltra cagiõe laq̃le e non di assai dolore p che lui cognobbe questo amore p operatione della ragiõe figurata per madonna Laura esser venuto in tanta basseça in si misero stato ⁊ inmodo priuato delle armi ⁊ dello andare auolo che cõmosso et vinto dalla compassione lui amaramente ne pianse. Onde dice.

q Uando adũ luogo ⁊ adũ tẽpo q̃ui
Perdomita lalteça degli dei
Et õ glihuomini vidi al mõdo diui.
Io presi exemplo diloro stati rei
Faccendomi pro ficto illatrui male
In consolare icasi et dolor mei
Che scio veggio dunõ arco ⁊ vno strale
Phebo percosso ⁊ ilgiouane dabido
Lun detto deo: ⁊ laltro hom puro ⁊ mortale
Et veggio adun lacciol giunone ⁊ dido
Che lamor del suo sposo amorte spinse.
Nõ quel di Enea come publico grido.
Nõ mi debbo doler saltri mi vinse
Giouane in cauto: disarmato et solo
Et se lamia inimica amor non strinse
Non e anchor questo assai cagion diduolo

Quãto legiadram̃te ilnostro mes ser Frãcesco ne p̃cedẽti versi allo er rore giouenile põrgẽ sperãça ⁊ i che modo ragiõneuolmẽte loscusi assai nel nostro preludio ne pare expsso si milmẽte chi fusse Phebo giunone ⁊ Leãdro daquale appetito compre si ancora disopra nel p̃cedẽte trium pho secõdo lo oportuno bisõgno fu demostrato. Resta adũq; ad intelli gentia di precedenti versi solo sape re chi fusse dido et in qual modo ad vno medesimo laccio lei fusse insie me con Giunone legata. Doue e da sapere che Dido fu figliuola de Belo figliolo di Fenice Re di feni cia ⁊ essendo fanciulla bellissima fu

Che in habito ilriuidi chio ne piansi
Si tolte glieran larme et ilgire auolo

data morto belo ĩ sposa a Sicheo el q̃le era sacerdote di hercole. Costui adũq; essẽdo richissimo fu vcciso p auaritia da Pigmaliõe suo ꝯgnato et robato ilthesoro ⁊ nõ sapẽdo Didone laduerso caso ĩteruento almarito Sicheo. piu volte le apari nello insõnio mãifestãdole lasceleraggine di Pigmaliõ suo fratello. p laq̃lcosa Dido data opa dilgentia acercare se cosi fusse: ⁊ trouata ⁊ cognosciuta lauerita cõgiuro cõtra del fratello cõ tutti q̃gli aq̃li Pigmaliõ era exoso ⁊ p̃parate le naui robo tutto ilthesoro del fratello ⁊ cõ esso in sieme con q̃tita di populo sẽça ĩpedimẽto ne p̃uẽne in affrica. ladoue giõta essẽdo richiesta. da quelli del paese che douesse in q̃lle pte habitare lei accõsenti et cõ essi vẽne ĩ pacto di cõprare tãto terreno q̃to lei circũdare potesse cõ vno coio di Tauro elq̃le minutissiamẽte tagliãdo circũdo cõ esso grãde q̃tita di terrẽo. Jn q̃llo adũq; hedifico la Citta laq̃le dalla carta denomino cartago. ⁊ lasua rocha se poi chiamare birsa. Hauẽdo adũq; cõstituta ⁊ hedificata Cartagine: ⁊ in essa regnãdo in habito vedouile secõdo le paterne leggi Jarba Re de imassilitani ladimãdo asuoi ꝓceri p dõna etiãdio sotto protestione di guerra se nõ cõsẽtiua. ladõde loro molto la Regia astregneuão adouere exequire lauolũta di Jarba solo p salute d̃lla nuoua citta. dido q̃le p lasua citta ⁊ p losuo gia dilecto marito era disposta ogni supplicio patire vedẽdosi atale partito cõdotta delibero se ⁊ lasua terra cõ lasua morte datale molestia liberare. Ladõde preso alchuno tempo ⁊ nõ molto arispondere nelq̃le lei disponẽdo q̃lũche cosa fusse vtile alla sua citta alfin cõstrusse vna grandissia Pira sopra della q̃le essẽdo vẽuto iltẽpo del rispõdere lei fe ponere le cenere d̃ sicheo ⁊ lasua vesta ⁊ lasua spada. Dapoi salẽdo sopra diq̃lla si volse allisoi cartagiesi ⁊ disse Optimi ciues ut vultis ad virũ vado. ⁊ dãdosi duno cultello nel pecto sopra lecenere del marito Sicheo cadde morta. Virgilio adũq; figẽdo ⁊ nõ narrãdo lauerita d̃la historia dice che ptẽdo Enea da Troia puẽire ĩ Jtalia p força deuẽti essẽdo gia nel mare tireno fu cõdotto acartagie doue puẽuto fu da Didõe riceuuto ⁊ grãdemẽte honorato. Onde cõ lei dimoro alchũo tẽpo nelq̃le finge ch̃ Dido di Enea si iamorasse ⁊ ch̃ aduna caccia ĩ vna spelõca pr̃edesse secõ dilecto carnale laq̃lcosa e falcissima. impo ch̃ enea vẽne ĩ Jtalia molti ãni pria che nasce se Didõe essẽdo solamẽte secõdo Trogo q̃le referisce Giustio septãta ãni inançi edificata Cartagie a Roma scusasi niẽtedimẽo Virgilio p due vniuersali ragiõe lapria p ch̃ volẽdo imitare Homero sicome lui itroduce Vlixe esser puẽuto ĩ phẽicia al Re Alcinoo: ⁊ allui raccõtare tutti lisoi maritimi errori. cosi Virgilo d̃scriue Enea esser vẽuto acartagie ⁊ al Dido: sicome al luogo piu accomodato ⁊ allei fa che raccõta tutto loexcidio ⁊ laguerra di Troia. Laltra ragione p piu clarificare iromãi ponẽdo ogni virtu ĩ Enea dal q̃l loro sono discesi. Et oltre aq̃sto tãto lodescriue formoso che harebe potuto trarre p labelleça sua acõcupiscẽtia vno ãimo castissimo. tale q̃le era q̃llo della excellẽte Didõe. Jnde ꝯsequẽtemẽte illauda di cõtinẽtia descriuẽdo lui nõ hauere voluto acõsẽtir alle lusinghe de Dido Regina: ma esser stato integro ⁊ ꝯstãte nell ⁊ volunta de glidij vltimamente exalta i Romani monstrando per lexecratõni quale fe Dido nella partita di Enea quãta fusse difficulta nel superare lapotente Cartagine. et da questa legiadra et artificiosa fictione di Virgilio hanno preso argumento coloro che pocho exercitati ne figmenti poetici dicono Didone se hauere vccisa per lodolore della partita di Enea della predetta adũque vera historia di Dido puo apparere larisposta duna dubitatione laquale insurge in questo luogo aragiõe q̃le e che se Dido Regina fu presa aduno lacciolo insieme cõ giunõe. lei non debba esser infra lecõpagne di Laura anumerata: ⁊ se ella meritamẽte e delle compagne di Laura nõ debbe essere presa cõ giunone aduno laccio. allaquale se rispõde che dido merita ⁊ ĩ luna ⁊ ilaltra q̃lita: impero che nõ p altro giunone e discripta vita damore se non per che di Gioue desideraua piacere sensuale simplicemente et non regolata dalchuna ragione: laqualcosa medesimamente desiderãdo Didone nella vi-

ta del marito Sicheo:conuenientemente fu sotto posta ad amore. Et inde apresso vo-
lendo prima morire che operare contra la giusticia delle patrie leggie ⁊ doue era libe-
ra Regina non volendo esser subgetta sposa per questa giusta et ragioneuole opera
merito dido Laura acompagnare laquale anoi dimostra ildominio della ragione p
laqualcosa manifestamente si pruoua lanostra intentione scripta da principio esser ve
ra cioe che Messer Francesco non intende solo per amore lo appetito carnale: ma
ogni sensitiuo dilecto et desiderio lasciuo. Et per Laura non solo descriue lapudici
tia:ma ciascuna opera da virtu regolata. Ultimamente e dasapere che Messer Fran
cesco piangendo lamiseria damore non intende dimostrare di dolersi perche gli spia-
cesse lauictoria della ragione:ma per dare adintendere quanta sia laefficacia delle ope
re virtuose contra di vitij quando lhuomo ricognoscendo se stesso da quelli si parte ⁊
dasse alle virtu. O veramente descriue se piangere per demostrare che quando lhuo-
mo supera ilsuo appetito pinage lostato et lamiseria della sua vita preterita. Hauen
do adunque cosi descripto questa ragioneuole cagione di sperança:descriue consequê
temente qual fusse lamossa subita et celere dello appetito contra laragione figurati p
amore et per madonna Laura dicendo che vide muouere amore con tutti gliargumen
ti suoi contra Madonna Laura della quale lui ragiona non con altra similitudĩe ch
contra dise nella battaglia assurghino duo feri leoni:ne con minore furia che dello ae-
re discendino due ardenti fulguri iquali ladonde si extendano fãno cedere ogni altro
ostaculo opposito o in cielo o in terra o in mare che si driçino. Et in questo Sogiugne
Messer Francesco che vide lei medesimamente esser presta et leggiera molto vie piu
che uenti aere o vapori. Onde dice.

Non con altro furor dimpeto dansi
  Duo leon feri o duo fulguri ardenti
  Che ĩ cielo in terra in mar dar luogho fansi.
Chio vidi amor con tutti suoi argumẽti
  Mouer contra colei di cui ragiono
  Et lei piu presta che vapori o venti.

Per piu chiara euidentia di pre
cedenti versi e da intendere che ĩfra
tutti gli animali secondo che vole
Isidoro ⁊ Plinio illeone e ãimale
ferocissimo ⁊ furioso. ladonde celer
mente et con grande impeto proce-
de contra loinimico et contra lapre
da. Ilfulgure etiamdio e vna delle
impressioni aeree potentissima infra
laltre. Impero come dice ilphilo-
sopho nel terço della methaura essendo la exaltatione calda et secha ascesa suso nella
meça regione dello aere et essendo interchiusa infra lenuuole et quelle per laitensa fri
gidita del luogo condensandosi et tornando in acqua quella tale exaltatione circũda-
ta da esse per lacontrarieta che gia sente cercha hauere exito. onde per questo non tro
uando scinde lanuuola impetuosamente et per che essa exaltatione e composta de par
ti diuerse ⁊ difformi. Impero si muoue laterra leuemente nelquale mouimento pe
netra laere che mente lasostiene et nella terra cioche dinançi lascontra disrumpe ⁊ tal-
uolta lacqua del mare fa per força aprire insino alo vltimo fondo. Con simile adunq;
o maggiore violentia taluolta si moue loappetito impetuosamente. ladẽde glihuomi
ni secondo lasentẽtia di medici quando data le appetito sono compresi si dicõ furiosi:
ma in questa cõmotione laragione si cõmoue asua difesa molto piu presto che iuenti o
vapori. Sono ivapori corpi sottilissimi poco piu densi che loaere et piu sottoli ch lenu
uole per bene che quele nõ sieno altro che vapori piu densi iquali ascendendo alla secõ
da regiõe dello aere in quel luogo si densano. õde poi si pduce lapioua lagrãdine la-
neue larugiada et pruina:ma iluento non e altro che aere elquale si muoue impetuosa
mẽte p cõmixtione di seccha exaltatione atracta con velocita da icorpi celesti dalle cõ-
cauita et porosita della terra sicome pare ch vogli ilphilosopho nel secondo della me
thaura elq̃le vẽto e vapore come p expientia si vede sono di velocissimo mouimento.
Ma certamente molto piu e veloce nello eleggere lauolunta leoperatõne agibili q̃li

hora dalla ragione e regolata. p lacui itelligētia e da notare lasentētia del pho nel. vij. della ethica elquale dice che p cagiōe che lauolūta nō si muoue sença che lointellecto discorga come pruoua Aristotile i tertio de aīa ⁊ sācto Tomaso i pria secūde allaque stiōe. vi. ⁊ allo articulo prīo alq̄le proposito ācora dice Augustino. Amamus quidem i uisa: incognita aūt nequaq̄. Impo sēpre lo itellecto p̄para ala volunta vna ꝓpositiōe vniuersale q̄le che ogni bene si debba seguire ⁊ per che la potētia cōcupiscibile e regolata dalla ragione dapoi nellaltra ꝓpositōe da idialetici chiamata laminore nellaq̄le se cōtene lobgetto particulare circa delquale lauolūta cō la electione debba insurgere assa volunta si limita o aquello seguire essēdo bene o vero q̄do fusse male alfugirlo. onde sicome nelle cose speculatiue inmediate inducta lamiore si cognosce lacōclusiōe: cosi nele operabile proposta la lapropositōne miore imediate isurge lauolūta ad eleggere. ⁊ perche nessuna cosa corporea si muoue tāto p̄sto quāte lepotētie della āima impo quelle bene disposte essēdo. dice messer Frācesco ch sono piu preste che vapori o vēti. per explicre dapoi messer Frācesco la efficacia et grande perturbatōe danimo ch iteruiene quale hora glihuomini sono reducti adeliberare quali uolghino esser o vero obsequenti allibidinoso appetito o vero sottometendo quelo obedire alla ragiōe: Laquale deliberatione e difficillima secondo lasentētia di Tulio nel prīo degli offitij elquale dice. In primis aūt cōstituendum est quos nos et quales esse velimus ⁊ inquo genere vite: que deliberatio est omnium difficillima. Impo descriue per similitudine quale fusse doppo lamossa damore ilfiero assalto facto amadōna Laura. dicēdo che assai magiore fu ilsuono ⁊ tumulto dello assalto graue et dubiose damore facto a Laura che nō e quello del monte di ethna quale hora e piu cōmosso dalgigāte Encelado o vero ilrumore delle regurgitāti aque di Sylla et Caribdi quādo bene monstrando di esser piu irate in modo che altutto diffida tale tuono orendo sapere ridire o veramente potere. Onde dice.

Non fa sigrande o si terribil suono
  Ethna qual hor da Encelado e piu scossa
  Scylla o caribdi quādo irate sono
Che via magiore insu laprima mossa
  Non fusse del dubioso et graue assalto
  Chio nō credo ridir sappia ne possa.

Per piu piana itelligētia dip̄cedēti versi e da sapere ch Encelado fu figliuolo di Titano ⁊ della terra: ⁊ fu infra glialtri imanissimo gigāte. Costui adunque isieme cō Tipheo suo fratello sicome capitani deglialtri gigāti mosso insieme cō quelli guerra alli dij ⁊ a Gioue. ladōde da lui furon fulminati. ⁊ bene che p laloro potētia nō morisseno p fulmia pur sopra di Encelado gioue riuolse ilmōte altissīo di ethna ⁊ sop̄ Tipheo pose la isola di inarime: laq̄le oggi si denomina Ischia. Onde aquesta fictōne agiugnano ipoeti che spesso questi giganti sisforçano dadosso excutersi tanto graue peso ladōde cōmouēdosi cōmouano etiādio tutta laterra. Scylla chi fusse assai disopra nel triūpho damore fu exposto doue si disse lei esser vna vertigine di mare lacui furia et rabida tempesta apertamente di mostra Virgilio nel primo della Eneida quando in persona di Enea parlādo aicompagni dice. Vos et Scylleam rabiem penitusq; sonantes Accestis scopulos: vos et cyclopea saxa Experti reuocate animos mestumq; timorē Mittite. forsā ⁊ hec olī meminisse iuuabit. Caribdi āchora secōdo lasētētia di Ouidio ⁊ di Isidoro e luogo assai vicino ascylla di medesima dispositōe ⁊ natura elq̄le pare ch pigli dilecto di summergiere lenaue. ōde lanomina Ouidio. Auidā caribdiz. dellaq̄le tale e recitata fabula ch caribdi fu vna femina meretrice cupidissima: laquale passādo Hercole laucise ⁊ p̄cipitolla in quel luogo dōde e oggi caribdi. ōde ācora pare che nei presēti tēpi se ingegni lenaue et lialtri legni furare. Ma nel vero sicome Scylla e luogo cauernoso doue renchiudendosi iuēti fāno quele regurgitatōi nellequale pariscāo lenaui. Cosi etiādio interuiene ō caribdi sicome e noto perchi illoghi ha veduto. Segue figēdo dapoi messer Frācesco quali diuenissēo coloro iquali erā incōpagnia damore. et similmēte chi se

guitaua Laura:sicome videno incõminciato lo assalto dicendo che ciaschadũ si ratraheua in luogo eminẽte ⁊ alto per meglio vedere ⁊ acõprẽdere il fine della rigorosa battaglia et gia lo onore della audacia impsa haueа nõ sença marauiglia grãde icori loro et liochi facti di smalto. Onde dice.

Ciaschun per se si ritraheua in alto
  Per veder meglio: et lonor della impresa
  Et cori egliochi haueа facto di smalto:

Non sença ragione descriue il nostro poeta gli huomini ritrarsi i alto qualhora amore ꝯbatte cõ dõna laura. Conciosiacosa che ad alta cõsideratiõe sia necessario che si tirino gli huomini ꝑ demostrare lanimo imortale dellaquale conclusiõe segue dapoi dilecti sẽsitiui esser repugnãti alla humana ꝑfectiõe. ladoue nõ ꝓsupponẽdo limortalita e necessario il cõtrario cõcedere: nellaquale ꝯsideratõe optimamente cõpera il poeta igliochi loro ⁊ icori esser di smalto. ĩpero che sicome ilineamẽti cħ si fãno nello smalto et gliochi che di quello si dipingano sẽpre sono vniformi: ne mai ĩ altra parte si voltano cosi quelli che sono cõpresi da grãde marauiglia o affixa cõsideratiõe fingẽdo gli ochi in vno obgetto: dalquale non si remouão ⁊ il loro cori aduna cogitatõne dallaquale non si seperano. onde per questa dispositõe veramẽte vẽgão simili allo smalto mixtura degna et auedere delecteuole della quale gli aurifici nelli aurei vasi et dargẽto: le figure loro smaltano. Sogiugne apsso messer Frãcisco labito et larmadura damore ⁊ il suo subito assalto dicẽdo quello vincitore degli dij et degli huomini narrati prima nel precedente triumpho qual principalmente venne alla offesa di Laura gia haueua preso con la sinistra mão larco ⁊ cõ la destra lostrale ⁊ q̃llo messo sopra della corda haueua lei insimo alla orechia tirata sicome forte et erudito arciero. Et ĩ questo modo hauẽdo ãcora al viso le incese fauille. onde ancora lui tutto arde et si tormẽta qualhora si ricorda della pregione et de i lacci amorosi nõ corse mai aluarco di ceruа fuggitia vno leggiero leopardo qual fusse libero et in selua o veramẽte dominio dello huomo scarco della cathẽa et disciolto che nõ fusse paruto pigro ⁊ lẽnto. ⁊ omninamẽte tardo acõpatiõe damore tãto venne prõpto ⁊ leggiero solo per volere ferire madonna Laura.

Quel vincitor che prima era alloffesa
  Hamã dextra lostral: dalaltra larco
  Et la corda alla orechia hauia gia tesa
Non corse mai silenemẽte aluarco
  Difugitiua cerua vn leopardo
  Libero in selua o da catena scarco
Che non fusse paruto lento o tardo
  Tanto amor prõpto venne allei ferire
  Con le fauille el uolto ondio tutto ardo.

Qualhora alchuna desterita agilita et legereça se intẽde in alchuno subgetto q̃lla accomodatamẽte sassi miglia a leopardo. impo cħ generãdosi lui secõdo Plinio ꝑ la ꝯmixtiõne del pardo ⁊ della leõa o vero d̃llo leõe ⁊ della parda per questo e animal ferocissimo ⁊ sitibũdo del sague vnõ ꝑ la sua ferocita diuiene veloce Et impo nõ corrẽdo: ma saltãdo segue la preda sua: laquale se in tre salti nõ giugne labãdona ꝯtra se stesso irãdosi et ꝯtra la sua pigritia. ladõde messer Frãcesco intẽdẽdo mostrare la uelocita del mouersi lo appetito ꝯtra la ragione cõueniẽtemẽte dice quello essersi mosso a similitudine de leopardo trouãsi niẽtedimẽo alchũi testi. nequali lultio verso dice. cõ leuine fauille. õde io tutto ardo el quale nõ varia pero questa sẽtẽtia. Adduce dapoi il poeta q̃le fusse la sua dispositõe vedẽdo si furiosamẽte amore hauer in tal modo assalita madõna laura dicẽdo che lui era inuolto in vna grãde cõtrarieta impo che daluno delati il batteua il desiderio che amore ottenesse ꝑ hauere si dolce grata et suaue compagnia quale era laura: ⁊ dallaltro canto li pareua molesto duro et incomportabile che quella excellentissima donna perisse et si tollesse dalla sua dignita. Onde dice.

Combattea in me con la pieta il deſire
Che dolce mera ſi facta compagna
Duro a vederla in tal modo perire.

Legiadramẽte ĩ q̃ſti verſi meſſer Frãceſco dimoſtra vna naturale diſpoſitõe de glihuomini: laq̃le reſulto in noi doppo il peccato del prio parẽte. onde ſecõdo la ſẽtẽtia de itheologi nel ſecõdo delle ſẽtentie alla. xxv. diſtictõe lãima noſtra ĩ ſe ꝯtiene due parte pricipale come etiãdio diſopra dicemo cioe la ragiõe ⁊ la ſẽſualita. la ragiõe ha due altre pte. luna p laq̃le intẽde alla cognitõe delle coſe ſuperiori ⁊ eterne. laltra per cui ſi deriça allo vſo cõuẽiente delle coſe tẽporali. ladõde interuiene che qualhora alchũo obgetto alla volũta ſi pſẽta la ſẽſualita ĩduce al dilecto corporeo ⁊ la ragiõe reuoca alla conueniẽtia dello vſo. ladõde ne naſce ĩ ogni obliqua electione il remorſo della cõſcientia per la ragione che alla ſẽſualita cõtradice ſicome in ſe ſteſſo dice che interueniua Meſſer Frãceſco: come in q̃ſto luogo ⁊ ĩ q̃lla cãçona afferma q̃le dice. Io vo penſãdo et nel penſier mi aſſale. Ladoue explicãdo q̃ſta cõnexione prima gli effecti deluno penſiero deſctiue eſſer ĩ lui: et poi dello altro. et impo dicono itheologi che ſẽpre inſieme ſono colligati a Adã Eua ⁊ il ſerpente itẽdendo per Adam la parte ſuperiore della ragiõe: per Eua la inferiore: et per lo ſerpẽte la ſenſualita. Sogiugne dapoi il poeta vna ſentẽtia Aurea in ſieme col geſto di Laura quale ella fece p lo riparo dello aſſalto damore dicẽdo che la uirtu et la preſtantia dello animo. laquale gia mai non ſi ſcompagna dai boni dmoſtro bene per meço di madõna Laura quãto di altrui atorto ſe biaſimi quello elquale lei laſſa accoſtãdoſi al uitio. impero cħ eſſẽdo ſtata laura aſſaltata damore ⁊ nõ con altro fauore ⁊ nõ cõ altro ſubſidio che cõ la propria volunta mai ſchermidore ſi preſtamẽte o con tãta deſtreça ſchiſo ferita o colpo allui gittatore etiãdio con tãta celerita et accorgimẽto mai ſaggio nochiero reuolſe la ſua naue nel porto per fugire dagli ſcogli: quanto vno ſchermo veloce et vno intrepido et honeſto riparo ricoperſe il bel viſo di Laura et quelo ſubtraſſe allo amoroſo colpo funeſto ⁊ acro a chi il proua et lo attende. Onde dice.

Ma virtu cħ da boni non ſi ſcompagna
Moſtro ĩ quel pũcto ben come a gran torto
Chi abandona lei daltrui ſi lagna:
Che giamai ſchermidor non fu ſi accorto
A ſchifar colpo: ne nochier ſi preſto
Auolgier naue dagli ſcogli in porto:
Con vno ſchermo in trepido et honeſto
Subito ricoperſe quel bel viſo
Dal colpo a chi lo attẽde agro ⁊ fũeſto.

Suole p natura la deſidia ⁊ humana ĩbecillita: q̃do che glihuomini in alchuna laſciuia trãſcorrere ſi laſſano p ſua ſcuſa nõ ſe ſteſſi incolpare: ma alcũi le força delle ſtelle: alchuni il predeſtiato ordine delle future: alchuni altri la diſpoſitione de gli obgetti. onde ne naſce il piacere ⁊ il dilecto accuſare. O ſimplice ⁊ fallace giuditio o effemĩata mollitie o altuto mente adõbrata ⁊ caliginoſa: laq̃le pria il ſuo diffecto ad altri vole attribuire: cħ vno pocho alla ragione col ſẽſitiuo piacere repugnare. di cħ pſuadẽo gli oratori: cħ ꝓuano iphi: che demoſtrano itheologi: ſe nõ la liberta dello arbitrio! mediante laquale le uirtu ſono exculte e conſigli celebrati: le citta moralmẽte gouerne: ⁊ vltimamẽte con grãde cura et diligẽtia obſeruato: ⁊ cercato lo uſo della prudentia. mediante laquale nelle humane operatione ſi merita et ſi dimerita. Eſſendo adunque ĩ noſtra poteſta lo eleggere ⁊ la virtu et il uitio nõ altro che ſe ſteſſo debba lhuomo accuſare quãdo la uirtu abãdona ſeguitãdo li uitij ꝯciosiacoſa cħ neſſuna potẽtia ſia non etiãdio ⁊ la ordinaria diuina: che poſſi torre allo huomo la poteſta dello eleggere mẽtre che dura nella vita terrena. Sicome nel ſecõdo delle ſẽtentie demoſtra. Egidio Romano: ⁊ il noſtro poeta il deſcriue in q̃lla cançona Io vo pẽſãdo proxiamẽte allegata. dõde dice. mẽtre cħ il corpo e viuo hai tu il freno in balia de i penſier tuoi. Per laqual coſa qualunche eſſa virtu abandona atorto lamenta daltra caglone quale attribuiſca al ſuo vitioſo operare. Onde hauendo Laura ſe

riparata da questa lasciuiosa electione aperto per questo atto se intēdere glihuomini per propria virtu poterse dal vitio difendere et seguitare ilragioneuolmente operare piu che ilsubito incentiuo dello appetito si oppōga ilcelere riparo et veloce difesa del la ragione. Stando adūque cosi amore intento alla offesa di laura ⁊ essa diligente al la difesa: Sogiugne messer Francesco quale fusse ladispositione del suo animo ⁊ per lo exemplo dise descriuendo la commune natura deglihuomini che se sottometteno allo amoroso appetito dicendo che in questo stato lui era intento alfine ch douea segui re diquesta amorosa battaglia: et che lui speraua lauictoria dalla parte damor sicome lui piu volte sole esser essendo lahumana infirmita assai piu proua ale delectatione sē-suale che aluirtuoso operare. et essendo inquesta sperança diuēuto sicome huomo che per troppo desiderio demostra nella fronte et effigie difore ilsecreto suo desiderio del lo animo dice che voleua pregare amore et dire. Signor se tu ottieni victoria contra dicostei et io ti paia degno di questo dono io ti priego che con essa mi leghi ne temere mai chio mi di sciogli a da questo nodo desi soaue seruitu voluntaria. Onde dice.

Jo era alfin dellopra intento et fiso
  Sperando la victoria onde esser suole.
  Et per non esser piu da lei diuiso
Come chi smisuratamente vole
  Che ha scripto inançi ch aparlar cominci
  Ne gliochi et nella fronte leparole:
Volea dir io Signor se tu lauinci:
  Legami con costei scio ne son degno.
  Ne temer che giamai mi scoglia quinci.

Commune consuetudine e dico-loro equali sono dati adilecti carna-li maximamente aldilecto venereo: che quando desiderano alchuno ob getto tanto piacere sperano di quel lo possedere che in nessuna altra co-sa tanto mai diriçano lanimo. onde ifra se stessi conchiudendo delibera-no doppo lapossessione della cosa amata nō piu cercare giamai altro piacere. laqualcosa quanto sia per-nitiosa assai aperto lodimostra Se neca nele sue epistole ad Lucillum doue dice. Turpissima cum iactura estque per ne-gligentiam venit: et si volueris attendere magna pars vite elabitur male agentibus. Et nella. xv. epla scriue. q̄s ceca cupiditas ducit inocituracerte nũq̃ p̄cipit sanatura. laq̄l negliētia e ceca cupidita contraria ala salute nostra ꝯuenientemēte sannida in tut ti glihuomini vulgari onde dice Virgilio. Scinditur in certum studia incontraria vul gus. Et Rabi Moyses insigne medico nela pratica sua scriue. Jd enim ꝙ vulgus extimat malum: est bonum in rei veritate: et ꝙ extimat bonum in rei veritate est malū. Maxiamēte si troua questa desidia et obrumbata ignorantia nei miseri amanti perla quale assai chiaro ha descritto ilnostro poeta la natura loro esser sempre desiderare le-amate ottener ne mai remouersi dal piacere che inde segue. Narra dapoi quello ch vi de seguire damore: et qual fine hauesse questo tanto periculoso assalto dicendo che mē tre che lui era in questa volunta et pensiero volēdo lesopradetto parole damore expli care. Esso iluide per dente pieno di tanta ira et disdegno che a volerlo ridre tutti liin-gengni singulari et excellenti non che vno si basso sicome era ilsuo ne rimarebeno con fusi. impo che listrali amorosi et aurei tinti et colorati nel piacere damorosa belleça gia erano extincti nello effecto gelido della fredda honesta. Onde dice.

Quando io il vidi pien dira d ⁊ desdegno
  Si graue facto che aridir sarebber vincti
  Tutti imaggior: non che vn sibasso īgegno.
Che gia infredda honestade erano extincti
Jdorati suo strali accesi in fiamma
Damorosa beltade in piacer tincti.

Non si separa ilnostro poeta nel suo scriuere dalla propria natura dl sēsitiuo appetito: ma quella chiara mente demostra quando nessuna co sa cōmemora proceduta da Laura: mediāte laquale amore fusse subgiu gato: ma quasi per se stesso ⁊ per sua

proprleta declinãdo descriue q̃llo cõtra di laura esser manchato impo che ildefendersi dallo appetito sẽsitiuo nõ e altro che la ꝓpria opatõe del continẽte:elquale diffiniẽdo Aristotile nel.vij.della ethica dice. Cõtinẽs idẽ ẽ ꝛ cõstãs in ratõe. Onde essendo lhuomo fixo ꝛ habituato nella cõtinẽtia q̃le hora allui peruengano questi libidinosi appeti ti aessi non cõsente.onde e necessario che queli per se stessi mãchino:come legiadramẽte dice messer Frãcesco amore esser mancato p se stesso sẽça nessũa sua altra oppugnatiõe nel fiero assalto facto cõtra di laura. Descriue apresso Messer Frãcesco ꝛ dice gli strali damore esser aurei p cõformarsi alla sẽtẽtia di Ouidio nel pño del metamorphoseo.elquale ad amore attribuisce due generatõe di Saette dellequalalchune sono saette auree mediante lequale se seguitano isensitiui dilecti. Et laltre sono saette plũbee donde si fugge imedesimi piaceri. Ne e aliẽo in q̃sto ouidio dalla sẽtentia di methaphisici et loici:iquali vogliono che icõtrarij circa adun medesimo subgetto ꝓuẽgio:sicome nei postpredicamenti:et nel quĩto della metaphisica Aristotile afferma. Sono adũq; q̃sti stra'i aurei tincti nel piacere delle belleçe amorose et incense alla ardente fiãma dl desiderio che in noi nasce quãdo secõdo lasensualita desideriamo idilecti carnali. Sogiugne dapoi iluostro excellente poeta p similitudine fingẽdo aq̃sta ira si comuouesse Laura dapoi che vide amore esser nel suo assalto mãchato cõtra dilei dicẽdo che mai Camilla regina de Volsci o vero leamaçone vse procedere nella battaglia solo con la sinistra integra mamela hebbẽo vero didragma:q̃le e vna q̃rta pte duna oncia di valore o virtu ne etiãdio cesare in tessaglia nella battaglia vltia ꝯtra ilsuo genero Põpeo fu tãto desideroso di vendetta et della totale sua exterminatione:q̃to p cõpatione hebbe Laura vigore cõ ira cõtra del suo inimico cupido elquale neglihuomini lasciui vince iloro chori ꝛ smaglia larme della loro difesa quando che solo p vno simplice assalto se arendano allui sença piu resistẽtia. Onde dice.

Non hebbe mai di vero valor dragma
  Camilla:ꝛ laltre andar vse in battaglia
  Con lasinistra solo intera mãma
Non fu si ardente cesare in tessaglia
  Contra algenero suo:come ella fue
  Cõtra lui che ilcor vice ꝛ larme smaglia.

Per piu chiara noticia di p̃cedenti versi e da itẽdere principalmẽte ch̃ Camilla regia de volsci fu figliola di metabo Re ꝛ Casmilla fu sposa laquale nascẽdo mori lamadre sua p lo grãdissimo dolore del suo parto.ladõde il padre p memoria della sua cara donna ꝛ cosolatõe di se stesso doue lei si chiamaua Casmilla lasua figliola Camilla appello. Interuẽne adũq; in q̃lli tẽpi che iprenominati populi allui sottoposti cõgiurono contra di Metabo.ladõde lui fu constrecto lassare ilregno ꝛ andare in exilio.onde nella sua subita ꝛ necessaria ptita nessũaltra cosa hebbe tẽpo portarne se nõ la piccola sua figliola Camilla.essẽdo adũq; lui fugiẽdosi pseguitato puẽne aduno fiume elq̃le el ꝓprio era p lapioua cresciuto ꝛ diuẽuto grossissimo. Metabo vegendoquesto alla sua fuga contrario accidẽte nõ potẽdo cõ lapiccola figliola natare ꝛ aspectando se cognosceua pnenire nelle mãe de inimici p̃se vno duro partito quale fu che inuolta lapiccola fãciulla in vna cortice era q̃lla ad[?]na asta q̃le casualmẽte haueua portata in mão lalego.inde dapoi votãdola a Diana lasta gitto dila dalfiume isieme cõ lasua piccola fãciulla alligata notãdo poi Metabo dalaltra parte de fiume trouo lafigliola per opatõe di Diana essere illesa.ladonde p̃sola ꝛ a diana referito accumulatissĩe gratie ãdo con essa ad habitare ne boschi ꝛ neglialtri luoghi solitarij ꝛ siluestri doue crescẽdo Camilla ď libero lasua v̓ginita ꝯseruare a diana ladõde datasi nei boschi alfrequẽtare ď lle caccie ꝛ allo exercitio ď larme i breue tẽpo diuẽne i tale operatõe excellẽte ꝛ secõdo lasua excellẽtia famosa ꝛ hauẽdo repudiati tutti gli amori ď glihuomini giouẽi ꝛ tutti icõiugij fu reuocata alfine ꝛ nel suo regno cõstituta regia. Inde dapoi venẽdo enea dallo excidio di troia i italia ꝛ faccẽdo guerra cõ Turno re ď i Rutuli p amore di lauina figliola ď latio re:lei saccosto p lauicinita alla pte di Turno ꝛ ꝯbattẽdo cõ litroiãi li fe grãdissĩa guerra ifra q̃le vccise vno sacerdote

chiamato Corcbo.alfine ꝯbattẽdo vno giorno cõ vno Arõte troião fu ꝺalui ferita nel la mamilla ꝑ laq̃le ferita venẽdo amorte expiro:come nel vndecio ꝺlla eneida aptamẽ te ꝺemostra Virgilio. Secõdariamẽte e ꝺa sape secõdo ch̃ scriue Trogo ⁊ giustino il referisce ĩde bellis externis ĩ Scytia furõ ꝺue giouani luno chiamato Plenos:laltro Scolopites.eq̃li ꝑ ꝯspiratõe ꝺe glioptiati loro furõ cacciati ꝺl regno.ꝺõde interuẽne che fuggiẽdo essi vna grãdissima mltitudie ꝺi giouãi scytici liseguitarõ. ꝑuẽuti adũq; nella regiõe ꝺi Capadocia ꝓsero ⁊ occuporõ ĩ q̃llo luogo vn latissimo paese:ma ĩ poco spacio ꝺi tẽpo inferẽdo loro alle vicie ꝓuĩcie molestia:furõ alfine ꝺa ĩcõuicini populi tutti vccisi.ledõne adũq; ꝺi costoro vedẽdosi ꝑ lelor morte esserli ĩducta vna ꝑpetua or bita ꝓsẽo larme ⁊ nõ solamẽte illoro ꝯfini ꝺifẽdeuano:ma etiãdio aglialtri populi face uão grã guerra ⁊ molti ꝺi q̃lli ꝑ forza sottomiseno alla lora Signoria.nõ voleuão ãco ra q̃ste ꝺõne altrĩmẽte marito.ma ꝑ nõ mãchare illoro numero ãdauão taluolta adusa re cõ liuicini ⁊ cõ essi tãto habituão che loro medesime si sẽtiuão granide ꝺapoi ritorna uano alregno loro ꝺoue se ꝑturiuão maschio louccideuão:⁊ se feia lanutricauão alle q̃ le sicome absolueuão lainfãtia:ardeuão ladextra mamilla acciochè piu expedite fusse no nella battaglia ꝺe lamano ꝺella spada et ꝺella lãcia:nelaq̃le ꝓcedeuão solo cõ lasi nistra lor mamelle intera. Tertio ⁊ vltio e ꝺa notare che essendo Julio cesare socero ꝺi Pompeo ꝑ sua natura assai mite ⁊ clemẽte solo nella battaglia Farsalica laq̃le fece ꝯtra ipõpeãi ꝺe genero ꝺal suo animo ⁊ sua ꝯsuetudie.impo che essẽdo gia ĩ procintu limiliti per ꝯbattere comãdo alloro che solo alferire ⁊ ꝺar morte animici loro fussẽo in tẽti ne piu ꝺurãte labattaglia ꝑlo:ma sẽpre sẽpre se exercito come optimo ꝺuca ⁊ fortis simo milite ⁊ alfine restãdo supiore ⁊ fatigato ꝺi tãta vccisione ancora come scriue flo ro piu ꝑ iactãtia che ꝟo ꝑ ꝺsiderio.laltra pola gridãdo acaualieri ꝺisse qual fu:ꝑcite ci uibus. Nessuno adũq; cõchiudẽdo ꝺi q̃sti ꝓnomiati exẽpli hebbeno ꝺi ꝺragma ꝺi vero valore ꝑ ꝯpatõe a Laura:et ꝟamẽte aragiõe nõ potẽdosi alchũa si grã victoria ꝺgnam te cõparsi aq̃lla nella quale lhuomo supa il suo appetito sicome ꝺisop̃ fu exp̃sso a Ma sinissa ꝑ sententia ꝺi Scipiõe affricão:ne etiãdio q̃sti medesimi furõ mai si crudeli o ar dẽti cõtra ꝺe iloro inimici q̃to madõna Laura cõtra ildase supato cupidie.cõiũcto ad unq; ⁊ expugnato il fortissĩo athleta cupido. Da hora pricipio messer Frãcesco anarra re lacõpagnia ꝺegli armati ꝯbattitori eq̃li cõ laura furono ĩ questa gloriosa victoria ꝺi cendo che insieme cõ lei erão armate lesue chiare ⁊ singulare ꝟtu veramẽte schiera no bile ⁊ gloriosa.leq̃le adue adue ꝯbinãdosi ꝓcedeano cõ seco ꝺeleq̃le ledue p̃ie ch̃ erão alla fronte ⁊ alla ãtiguardia luna era hõesta laltra ꝟgogna.certam̃te vno excellẽtissĩo paio ꝺe ꝺiuie ꝟtude leq̃le lei faceuão ꝺegna ⁊ altiera ĩfra laltre ꝺõne. Jnde ꝺapoi se guitauão ꝓpique ⁊ ꝯfine ilsẽno ⁊ lamodestia:aleq̃le erã secõdo vno habito ꝺilectoso fi xo ⁊ fermo nello ãimo:⁊ vna ꝑseuerãtia acui sicome fine era reseruato laude honore et excellẽtissĩa gloria.erão ap̃sso ꝺi torno aq̃ste altre virtu vna gratissĩa ⁊ bella accogliẽtia ĩsieme cõ vno ꝓuido accorgimẽto cõ leq̃le era cõ essa vna sĩplice purita ⁊ abũdãte ⁊ lie ta cortesia cõ vno grãdissimo timore ꝺe infamia ⁊ ardẽtissĩo ꝺesiderio ꝺi honore.cõ leq̃ le vltie[illegible]ite si vedeua esser ĩsieme canuti saggi ⁊ ꝓmeditati pẽsieri ĩ eta giouẽile alaq̃le pare che ꝑ ꝓpria natura repugnino ⁊ larara ꝯcordia che nel mõdo si vede cioe vna sõ ma belleza mixta cõ integra ĩuiolabile pudicitia. Onde ꝺice.

Armate eran con lei tutte lesue
 Chiare virtu o gloriosa schiera.
 Et teneansi ꝑ mano adue adue:
Honestade ⁊ vergogna alla frõte era
 Vn nobil paio ꝺelle virtu ꝺiuine:
 Che fan costei sopra ledõne altera
Senno ⁊ modestia ⁊ laltre ꝺuo cõfine
 Habito cõ ꝺilecto ĩ mezo ilcore:

Marauigliosa ꝺoctria ꝟissima ⁊ si gulare ꝺescriue il nostro poeta ne ꝓce ꝺẽti ꝟsi ꝑ lacui intelligẽtia e ꝺa sapere ch̃ q̃lhora laragiõe ha ilgouerno ꝺllo homo ⁊ loappetito aq̃lla e sottoposto in lui regna vna prudẽtia vniuersale ⁊ giustitia leq̃le sono fõdamẽto ĩcui si cõ giugnano tutte lealtre virtu:ꝺellaq̃le prudẽtia ꝑlãdo Aristotile nel.vi.ꝺella

Perseuerantia et gloria in su lafine.
Bella accogliētia accorgimēto fore
Cortesia atorno atorno ꝛ puritade.
Timore difamia gran disio dhonore
Pensier canuti in giouenile etade.
Et la concordia che si rara al mondo
Con sūma pudicitia alma beltade.

dice. Uidetur prudentis esse viri bene ꝯsulere posse circa illa q̄ sibi bōa ꝛ vtilia sunt. Et ꝯchiude poco disotto dicendo. Quamobrem ꝛ vniuersaliter prudens esset consulatiuus. ꝛ della giusticia cusi scriue nel quito dlla Ethica. Hec itaq; iusticia v̄tus quidē ē perfecta nō simpliciter: sed ad aliū: et ob hoc excellentissima virtutum videtur esse iusticia: ꝛ neq; hesperus: neq; lucifer ita mirabilis. ac in prouerbio dicimus omnes simul virtutes iusticie inesse. Donde interuiene che da questo fondamento ha origine ogni virtuoso operare. Et impero ilpoeta prima narra in questo logo quelle virtu che da questo fondamento nascona lequale si conuengano allhomo absolutamente considerandolo ꝛ non come parte di cōgregatiōe ciuile. Ladōde allui ne referito et gloria ꝛ honore. lequale cose sono ilp̄mio extrinseco della virtu sicome se scriue nel quarto della Ethica. et doppo queste sogiugne altre virtu secondo lequale opera lhuomo quando e constituto nella vita politica per relatiōe alla amicabilita naturale. Ladonde se intende nessuna sua pte essere separata dallo officio secondo ch a maestra Tulio douersi fare nel primo degli offitij oue dice. Nulla eni vite ps neq; publicis neq; priuatis neq; forensibus: neq; domesticis in rebus: neq; si tecum agas quid: neq; si cum altero contrahas uacare offitio debet. Hora descendendo particularmente ademonstrare secondo iprecepti della morale philosophia ciascuna delle sopradette virtu sopra narrate per ilnostro poeta deriuare dal fonte della vniuersale prudētia et giustitia e da intendere principalmente che da quelle ne nasce lahonestade: laquale secondo Tulio in primo de offitijs e vno accomodatamente operare secondo ladispositione del luogo del tempo et delle psone: con leq̄le lhuomo ha aconuersare. et impo Aristotile nel quarto della Ethica dice. non ogni elargitōne esser liberalita: ma quando quella sifa quando bisogna doue besogna ꝛ acui besogna. laquale honesta considerando isommi pontifici secondo lauctorita di Cicerone in tertio de offitijs sancirono el capitolo non debet de consanguinitate et affinitate elquale dice. Non debet reprēsibile iudicari si secundū varietatem tempoꝝ statuta quoq; variantur humana. Impero che essendo laprudentia dricta ragione dlle operatōe nostre come se scriue nel sexto della Ethica. cosi dispōe esser giusto et ingiusto lecito et ilicito: come vede esser ilbesogno de tempi. onde e manifesto essa honesta non essere altro che operatione di prudentia. Acompagna apresso questa virtu la vergogna impero che lauerecundia come Aristotile demostra nel quarto della Ethica non e virtu: ma laudabile effecto dāimo maximamente conueniente agiouani iquali per lainexperientia delle cose et per laloro naturale complexione sono proni acadere in errore: ma lauergogna gliritiene ꝛ gli salua: pero che giudica in loro laragione in nessuna cosa douersi per essi operare onde hauere possino giusta reprensione. ꝛ cosi proportionatamente interuiene tale effecto i tutte laltre etade. donde per questa cagione degno ꝛ laudabile effecto sempre si truoua doue laragione signoregi sempre segue honesta: ne dalei mai puo giustamēte esser separato. Seguita poi dalla imperante ragione ilsenno con lamodestia. impero ch il senno nessunaltra cosa vulgarmente se intende se non in qualunche sua operatōne nō esser reprensibile laqualcosa e necessario che sia doue loappetito habbi laconueniente briglia della ragione. Impo che doue lauolupta nō ne sforçi. Quiue sara lalegge naturale. ladonde obedira lhumo aquella: et per quella obedira alle legge scripta. onde anessuno potra nuocere sicome scriue Tulio nel terço degli offitij oue dice. ex quo efficitur hominem nature obedientem homini nocere non posse. Et essendo aquesta legge obediente non solo obseruara lhuomo in precepti di ragione quale exprime iltesto in. l. iusticia. ff. de iusticia et iure. dicendo iuris precepta sunt honeste viuere alteruz nō

ledere: ius suum vnicuiq; tribuere. Ma in ciascuna altra operatione obseruata il-
conueniente secondo la sententia del philosopho nel quinto della ethica: elquale dice
parlando della legge naturale laquale e principio della legge scripta. Lex iubet ea q̃
sunt fortis viri: vt non deserere locum in acie: non fugere: non arma abicere: Et ea que
sunt temperantis: vt non cõmittere adulterium non flagitiũ facere: Et ea que sunt mã
sueti: vt non pulsare: non iurgia exercere. eodem modo et secundum alias virtutes et
vitia has iubens illa vetans. Ladonde consequentemente ne appare chiara euiden-
tia come per la presentia del senno lhuomo e in ogni atto modesto mansueto costuma-
to et piaceuole. Da queste adunque virtu singulare ne seguitano laltre due cioe la fer
meça di questi habiti et la delectatione in meço del chore con la perseuerantia in essi cõ
ciosiacosa che secondo la sententia del philosopho nel primo della ethica lo habito de
la virtu presuppone fixione delectatione et perseuerantia dicendo lui. Nõ est preterea
bonus qui non gaudet bonis operationibus. onde douendo lhuomo per la operatione
della virtu conseguire la felicita e necessario che vi concorra la perseuerantia. pero che
sicome vna sola rondine non proua esser venuta la primauera: cosi vna sola operatiõe
non mostra lhuomo esser virtuoso et felice: ma quando in esse operatione si perseuera
inde dapoi si consegue la gloria et celeste ⁊ terrena. Sono infino aqui raccontate quel
le virtu che al huomo absolutamente se li conuengano secondo lo imperio d̃lla ragio
ne. hora solo restano a referirsi quelle che si apertengano secondo che e congregabile
et ciuile animale. Cognoscendo adunque se stesso lhuomo ⁊ la sua natura per lo uso d̃l
la ragione intende se non ad se stesso solamente esser nato: ma di lui sicondo Platone
referito da Tulio in primo de offitijs parte la patria: parte i parenti: et parte gli amici
vendicarsi: et secondo li stoici comprende gli huomini a questo esser nati che infra se me
desimi si debino giouare. Ladonde per questo ne diuene lhuomo amoreuole del pro-
ximo: onde nelle sue necessita lietamente lo accoglie ⁊ accorgesi sempre dallaltrui volũ
ta per le sue opere per che lo ingegnio sempre sta vigilante a proseguire il ben et distir-
pare il mare per che altri huomini si volesse operare. Et da questi habiti segue cħ lhuo
mo ne diuẽti cortese. per che non si togle via della legge della amicicia: laquale ogni
cosa fa agli emici comune come demostra Tulio in libro de amicitia. Ma questa na-
turale bẽiuolentia esser infra gli huomini õde siano prouocati a cortesia: descriue il phi
losopho nel so octauo della ethica doue dice. Ex quo fit eos homines qui erga ceteros
beniuoli sunt laudibus efferamus. Intueriq; licet in erroribus omnem hominem ami
cum et familiarem homini esse. per le quale dispositiõe da se discaccia lhuomo ogni du
plicita et ogni ipocresia: et solo rimane nella purita et sincerita del suo chore il medesi-
mo operando in occulto che nei theatri secondo che scriue Tulio in tertio de offitijs do
ue tractando dello anello di Giges elquale altrui rendeua inuisibile dice cosi. Hunc
ipsum anulum si habeat sapiens nihil plus sibi licere putet peccare: q̃ si non haberet.
Honesta enim a bonis viris: non occulta queruntur. Et questo a lui interuiene per lo-
grandissimo timore della infamia et intensissimo desiderio dello honore elquale e certis
simo segno di virtu et da gli huomini preclari desiderato come sommo bene: secondo
la sententia del philospho nel primo della ethica elquale parlando della diuersita del
le opinioni circa a che consista la felicita dice. Elegantes autem viri et rebus agendis
apti honorem. e quali habiti tutti dalla purita et fede deriuão essendo quella fondamẽ-
to della giusticia sicome scriue Cicerone nel primo degli offitij dicendo. Fundamen-
tum autem iusticie est fides. Ladonde in qualunche etade da queste virtude ne nasce
la diligentia et i pensieri canuti et senili et maximamente nella giouentu sicome piu de
siderosi di gloria et di honor come demostra Liuio inde secondo bello punico per la-
oratione di Quinto Fabio maximo et di Scipione Affricano. quando nel Senato
Romano si consultaua se si doueua con lo exercito passare in Affrica ne si d̃ba in tale
operatione come si lege nel primo della ethica alcuno defecto attribuire alla eta: Ma
solamente ai costumi. Onde et giouani et vechi si dicono esser gli huomini secondo la

etade et secondo leloro operatione. pero che lipensieri canuti et vechi sono detti per similitudine: impero che sicome ivechi nelli loro corporali movimẽti sono tardi cosi eti amdio premettendo sempre buono examine et premeditando non sono mai celeri nel proferire illoro giudicio: ne etiamdio quello mettere in opera secondo che doverse fare descrive Tulio in primo de offitijs dove dice. In omnibus autem negocijs priusq̃ ag grediare: adhibenda est preparatio diligens. laquale sententia cõprova il philosopho nel sexto della ethica dicendo. Oportet quidem velociter operari bene consiliata: con siliari autem tarde. Parturiscano ultimamente queste excellente virtu: quella concor dia laquale infra mortali si truova rarissima cioe belleça corporale ⁊ pudicitia ⁊ constã tia dimente. pero che tanto e naturale ildesiderio della coniunctione dello huomo et della donna come si scrive nel primo della politica et nella icanomica: che ancora che non visia labelleça del corpo laquale sommamentel dilecta et isensi et lamente secon- do laprofeticha sententia dicente delectasti mi domine in factura tua non pero si puo contenere lhuomo che non transcorra nella obscena luxuria. onde molto magiormen te essendovi labelleça congiunta se incende illibidinoso appetito per loquale grandis- sima difficulta e apotere mantenere insieme labelleça del corpo et laintegrita dello ãi mo. Adunque veramente schiera gloriosa di virtu o singulari affecti o ineffabili beni iquali nascono dallo laudabile dominio della ragione sopra loillecebre et detestando appetito. Sogiugne apresso Messer Francesco lagrandissima excellentia et perfe ctione quale demostrava questo prestante exercito nel venire et repugnare contra da- more dicendo che Laura insieme con queste degne et singulare virtu tale et si admirã da procedeva contra damore con tale favore del cielo et delle anime beate che lui non sofferse nello intendere lampitudine et ponderosita di tanto degno et si excellente ob getto. Onde dice.

Tal venia contra amor insi secondo
 Favor del cielo: et delle ben nate alme:
 Che della vista io non soffersi ilpondo.

Per piu chiara intelligentia di precedenti versi e da itẽdere secon- do lasententia di Cicerone nel pri- mo degli officij: et da Aristotile nel secondo della phisica: et de David propheta nei psalmi ch icieli ⁊ tutte le cose materiale sono ordinate per louso del huomo sicome perfine ladonde e apparente argumento et efficace coniectu- ra che quando lhuomo si mantiene nella sua perfectione naturale che icieli per divina volunta sieno favorevole in ogni suo operare sicome se lege de Jesue in Jesue alqui- to che ilcielo si fermo per prestargli laluce del sole aconseguire lacompleta victoria cõ gli amorrei Et ilmare medesimamente obedi a Moyse aprendosi ali ebrei ⁊ agli Egy ptij et chiudendosi sicome e scripto nello exodo al quarto decimo Capitolo. Vedesi etiamdio sicome scrive Sancto Luca al. xv. che leanime beate et gli Angeli nel cie- lo piu si ralegran della conversione duno peccatore apenitentia che dinovanta nove perfecti. ladonde si puo piglare argumẽto che quando lhuomo e in stato di gratia e di perfectiõ sicome quando laragione ha ildominio del huomo che li Angeli ⁊ i San cti aq̃sti tali prestino ogni favore alloro possibile per mantenergli in tale perfectissimo stato nel mondo. Adunque questi per lidivini prieghi operando et ilcielo per la virtu d̃lle stelle. ĩpero Messer Francesco afferma questa schiera gloriosa delle virtu proce dere contra damore con favore del cielo et delle anime quale furon ben nate cioe de sã cti nella gloria celeste. Agiugne dapoi Messer Francesco ⁊ dice legiadramente fi gendo ilproposito che essendo cosi vincto et superato amore lui gli vide torre mille ca- re salme et famose con violentia di mano et de quella cascargli mille degne palme in signe clare et nobile de victoria ottenute per lui per rispecto di quelli che prima havea alsuo potere subgiugati. Onde dice.

Quiui mille famose et chare salme
Toglier li vidi et cascargli di mano
Mille victoriose et chiare palme.

Sicome per le ragione belliche si determina in quel modo che il uincitore reporta triumpho et honorate spoglie de pregioni dalui presi: cosi se interuene che lui da altri sia vento: par cosa conueniente che nō piu a sua laude si dicono esser le victorie passate: ma del vincitore: non piu vinto. onde sicome di sopra il uincitore et domitore del mondo Cesare fu subgetto ad amore et allui passaron tutte le sue glorie: cosi tutte le forçe dello appetito quale era dalla ragione: et subgiugato sono spente et dlete: non piu allui: ma solo allo intellecto satribuisce il pricipato dogni opera. Demostra apresso Messer Francesco per comparatione et exemplo quanta sia subita iudicata et strana la iactura damore et quasi contra ogni possibile dicendo che non parbe si subito et strano il suo cadere ad Hannibale considerando se hauere ottenuto tāte et si grande gloriose victorie contra di Romani et tanto tempo esser stato nella possessione de italia cognoscendo etiamdio se hauere sōma peritia del larte militare et nientedimeno vederse prima per força reuocare de italia: secōdariamē te Scipione non curarlo ne volere con lui pace vltimamēte dalui giouane insi tenera etade nançi a Cartagine esser supato et vinto. Medesimamēte non hebbe tāta marauiglia il philisteo Golias ne tanta paura quando il primo sasso gittato per Dauid cō la funda sua gli colse nella fronte maximamēte hauēdo prima veduto fuggire denançi a se tutto lo exercito de Saul Re di Israhel. Et parimente Cyro Re di Persia non tanto fu stupefacto quando se vide esser pregione prima: da poi condotto alla morte per le mane della vedoua Thomyri et del figliolo orbata excellētissima Regia di Scythia q̄sto parue strano ad amore vedersi vīto et altutto legato da madōna laura. Onde dice

Non fu il cader si subito et si strano
Doppo tante victorie ad Haniballe
Vinto alla fin dal giouāe romāo.
Ne giacque si smarrito nella valle
Ne si victo quel gran philisteo
A lqual tutto israhel daua le spalle
Al primo saxo del garçon hebreo.
Ne Cyro in scythia oue la uedoua orba
La gran vendetta et memorabil feo.

Per piu aperta intelligentia di precedenti versi e da sapere pricipalmente che essendo stato lhuomo obsequente alla volupta et incontinente circa li dilecti amorosi quādo da poi ritorna alla vera cognitione di se stesso gli pare grandissima marauigla che si subitamente e sia mutato atteso che le delectatione sensuale quasi p consuetudine fusseno conuerse in natura et in longo vso sia difficile a rimouere secondo la sentētia del philosopho nel septimo dlla ethica elle dice. Nā ob id ipsum cōsuetudinem mutare difficile est: quia nature assimulatur vt hebenus inquit: Aio inueteratum vsum permanere amice. Secondariamēte e da intendere che Hannibale figliolo dAmilcar Carthaginese per exequire il giuramento facto per cōmandamento dl padre sopra dellara al tempio de glidij del perpetuo odio sempre obseruare con i Romani Morto che fu Amilcare prese gli exerciti et pose lo assedio a sagunto Citta in Hispagna quale era confederata a i Romani doue che lui era a campo mandando i Romani loro ambasciadori che si leuasse secondo i pacti conchiusi nella prima guerra loro punica. Hannibale lo denego laudientia et stando nel suo proposito constrense infine i saguntini a deditione. Volendo adunque Hannibale darlo certe grauissime condictione di pace et loro nō acceptādo le vltimamēte gli necessito adouerse isieme fra loro medesimi volūtarij vccidere. Inde apresso hauēdo expugnato sagunto pocho giudico a se medesimo hauer satisfacto si i romāi nō molestasse i italia. p laq̄l cosa dlibero altutto

ꝓcedere piu inãçi.puẽnne adunq; alle alpi apẽnine ladõde si terina italia. ⁊ quelle per violẽtia di foco et di aceto hauẽdo rotte discese ĩ italia ⁊ vẽuto fra il po ⁊ il tesino si scõtro cõ publio Scipiõe padre ð scipiõe Affricão et in quello logo ↄbattẽdo con lui lo ðbello ⁊ vise.doue nella battaglia certamẽte saria stato morto se nõ fusse la uirtu d Africão:elq̃le bẽ che tenero di eta virilmẽte difese il padre ĩ meço degli armati ĩimici dãdo di se p̃sagio come ĩfino allora doueua esser la sulute ðlla romana re pu. Procede in de Hanibale doppo lacquistata victoria ⁊ vẽne a Trebia.ladõde trouo Tito sẽpronio col q̃le ↄbattẽdo il supero et vinse cõ grãdissima vccisiõe di romãi ne q̃sto fu il fine ðlle victorie da Hãnibale ⁊ Cladi di romãi.ĩpero che andãdo Hãnibale piu inãçi sopra ðl lago Transimeno ↄbatte con. C.Flãminio doue lui con grande quantita del suo migliore exercito con arte et inusitate fraude vccise. Passo Hannibale dapoi nel regno di Puglia doue ↄtra di lui furon mandati consuli Paulo Emilio.et Terẽtio Varrone con liquali lui cõbattẽdo ad Cannas fece si grande la vccisione de iromani ch̃ il suo efferato animo nõ pote piu patire lorrore del sangue sparso per lonome latino.onde tãti ne furõ molti in quella battaglia che solo vno anello trahẽdo aciaschadũo due moggia danella mãdo acarthagĩe.ladõde iromãi erano redotti a tãta pusilanimita ch̃ nõ piu del difendere la romana re pu.ma dello abandonarla cõsultauano. Suegliossi in questo tanto publica mestitia la excellente virtu di Scipione ⁊ principalmẽte ĩ casa di metello ⁊ Numidico cõ la spada in mano obligãdo qualũche vera per giuramento difendere la patria si offerse cõsule et difensore di Roma cõtra di Hãnibale.onde p̃se gli exerciti prima recupero hispagna dapoi passo in affrica ⁊ assedio Cartagĩe:laquale trouãdo assai exhausta di thesoro ⁊ di gẽte furon ↄstrecti icartagĩesi areuocare di italia hãnibale p salute di cartagine elq̃le si tosto come fu tornato fu acolloquio cõ scipione:⁊ vedẽdo giouane deta dãni.xxvij.fortemẽte si marauiglio et hauẽdolo alquãto tacitamente guardato dapoi lo richiese di pace et scipiõe lanego ⁊ disse ch̃ se p̃parasse a cõbattere nella q̃le battaglia fu vinto hãnibale ⁊ ↄstretto a fuggire ⁊ Carthaginesi ad arendersi. Nel terço logo e da sapere come se scriue nel primo ð i Re al capitolo.xvij. che faccendo guerra Saul re de igiudei cõtra de iphilistei ⁊ hauẽdo piu volte ottenuto per la sua virtu vn giorno da pte di philistei vẽne in la guerra vno expurio gigãte il cui nome era goliad ⁊ era di tãta ⁊ si smisurata força che solo poteua resistere a diece milia ↄbattatori ladõde di costui era il populo giudaico si ĩpaurito ch̃ solo p la sua p̃sẽtia ciascũo si refugiua negli alogiamẽti ne per alcuno modo cõtra di philistei p timore di goliad ardiuão di esser abattaglia. Era in q̃sto tẽpo nello exercito di Saul tre figlioli di isai o vero iesse bethlenita luno chiamato Eliab:laltro Aminadab:laltro Sẽma et oltre a questi hauea Jesse vn figlio piccinino q̃le ĩ bethelẽe guardaua gli armẽti el cui nome era Dauid.mãdo adũq; ĩ q̃sto tẽpo Jesse dauid a uisitare gli frategli ⁊ limãdo al q̃sta victouaglia.onde giũto nello exercito dauid ⁊ apresentãdosi ai soi cari frategli sẽti in q̃sto bandire da parte del Re che qualũche cõ Goliad ↄbattesse harebbe Micol sua speciosa figliola p donna ⁊ pte del regno ⁊ grande thesoro p dote. ⁊ vide etiãdio ĩ q̃sta medesima hora p che goliad era vẽuto in cãpo tutti igiudei ali alogiamenti fuggire.domãdo adũq; Dauid deluna ⁊ delaltra cagiõe:⁊ fu gli risposto quel interuenire p che nessuno voleua col gigãte cõbattere.ladõde Dauid marauigliandosi ando al Re ⁊ dimãdo licentia di potere ↄbattere ⁊ disse a Saul che nõ si diffidasse p la sua poca eta impo che pochi giorni inãçi hauea vcciso vno orso ⁊ vno leone iq̃li haueuano voluto ðuorare le sue vache.piacque a Saul che dauid combattesse.onde li fece venire armadura et disse che si armasse.⁊ lui si armo ⁊ essẽdo armato non si poteua mouere per la graueça dellarme.ladõde tostamẽte se lespoglio ⁊ solo cõ vna funda ⁊ col suo bastone pastorale procede contra di Goliad doue nella via scegliendo tre viue pietre quelle misse nela mão et accostossi al gigante. Goliad adũque vedẽdo ↄtra di se ꝓcedere col bastone in mano il dimando se era cane che contra di lui andaua col bastone. A cui Dauid rispose ch̃ ↄtra lui ꝓcedeua nõ col bastone:ma col nome de dio di Jsrabel ⁊ diffidatisi

insieme Dauid prese vna delle dette pietre ⁊ con lafunda lagitto a Goliad laqual per
cotendolo nella fronte lise grande ferita. Donde Goliad smarritto tutto cadde allo-
ra in terra Dauid in quel puncto come iluide cadnto celermente segli gitto adosso ⁊ ca
uandogli il coltello dallato con esso medesimo gli taglio latesta et quella porto cō laui
ctoria ad Saul. nel quarto et vltimo logo ne pare piu conueniēte da principio vno po
co repetere la origine di Cyro. Doue e da intendere che essendo per subcessione ilreg-
no di Media peruenuto ad Astrage auo di Cyro lui vide vna nocte nel sogno che du
na sua figliola vnica laquale haueua vna vite di cui epalmetti obumbrauano tutta la
sia Dimandando adunque gli arioli Astrage quello che li hauesse aportendere ilsogno: ris
poseno questo significare che li douea nascere vno nipote elquale doueua segnoregia
re lo oriente et administrare tutto ilregno di Media. per laqualcosa Astrage impauri
to non volse maritare lafigliola ad alchuno principe o Re: ma q̄lla de ad vno medio-
cre cittadino priuato ilcui nome era cambises ingrauido costei et altempo poi parturi
vno figliolo laqualcosa come seppe Astrage mando per esso et quello de ad vno capi-
tano chiamato Arpago ch̄ loportasse ad vccidere. Arpago riceuuto ilfanciullino ⁊ du
bitando che doppo lamorte de Astrage peruenendo ilregno ala figliola sua se lo vcci-
disse non se vendicasse di lui non louolse far morire: ma lo de ad vno pastore dil Re ch̄
lo exponesse adeuorare alle fiere: et cosi ilpastore exequi q̄sto cha lui comisse Arpago.
et tornossi alla sua Capanella: doue trouando ladonna glireferi ilduro facto del pic-
colo fanciullio. Hauea ildimedesimo essa donna del pastore parturito. onde piantosa
mente tanto ilsuo marito pregaua che tornasse p q̄llo fanciullio ch̄ louoleua vedere ch̄
lui opresso di prieghi della donna ritorno per esso al proprio luogo doue lohaueua ex-
posto. giunto adunque ilpastore trouo che vna cagna del suo lacte ilnutricaua et defē-
deualo dalle fiere et vccelli. Ladonde per questo vedendo lacagna pietosa et lui si cō-
mosse ancora a misericordia. onde ricolto ilfāciullo ilporto alla capāna alla donna: do-
ue lacagna fino dentro dalluogo sempre ilsegito. Ladonna adunque poi che ilfanci-
ullo riceue nella braccia tanto per losuo grato aspecto intensamente lo amo che p̄gho
ilmarito che inlogo di Cyro exponesse lo proprio figliolo alle fiere et Cyro nutrisse in
luogo di figliolo laqualcosa come ne volse lafortuna di Cyro ilpastore acconsenti al-
la donna. Essendo adūque cresciuto Cyro et daifanciulli della sua eta. come e costume
et exercitio loro alcuna volta constituto Re lui quelli asperamente talhor secondo lo
officio regio quando eran indefecto castigaua et batteua. Ladonde dai padri di fanci
ulli ad Astrage fu facta querela per laqualcosa Astrage mando per Cyro et domādo
se cosi fusse come dilui era stato querelato. Cyro intese leparole di Astrage con constā
te volto rispose del si. et che alui essendo Re se apperteneua di cosi douer fare: Ladōde
marauigliandosi Astrage della risposta insieme et della constantia considerando eti
amdio laeta et iliniamenti del corpo et intesa larelatione del pastore elquale de lo es-
ser di Cyro haueua domandato cognobbe alfine quello esser ilsuo nipote et stimo lui
per lo esser stato constitutore da ifanciulli che ilportento che del sogno suo fusse adēpi
to. ladonde non piu oltre contra di Cyro sicuro di procedere. Ma Adarpago per la
sua disubidientia gli de amangiare ilsuo proprio figliolo. Cyro adunque peruenuto
agli anni della virilita et essendo prestantissimo nel facto de larme ando in Persia a
far pruoua delle sue summe et singulare virtu. Ladoue essendo Arpago per lo dolore
del mangiato figliolo cercandosi vendicare scripse a Cyro tutto ilprocesso della vita
sua et sicome Astrage gle lode ad vccidere: ⁊ come lui lo hauea scampato damorte: la
donde esso medesimo ne haueua mangiato ilfigliolo: onde per questo loanimaua auē
dicarsi di Astrage et che aquesto effecto quādo cosi fusse la sua intentōne lui li offeriua
cōcederli ilpasso di Media. Hauea Cyro lanocte medesīa ch̄ riceue le littere di Ar-
pago veduto nel sōno chi loāmoni et exorto al medesimo effecto. ōde delibero fare laī
presa p laqualcosa, adunati tutti li cittadini di psopoli et p̄so secūdo leadmōitōe degli
diȳ vn seruo per cōpagno elcui nome era Sybare: lifece atutti pigliare lesecuri et seco

andaro ad succidere vna selua. laltro giorno dapoi fe preparare vn nobile conuito con splendide et soaue viuande et quelli tutti inuito amangiare. Dapoi che hebbeno cosi desinato gli dimando qual vita piu presto elegisseno o la externa o vero quella presente. et hauendo loro risposo della presente: li disse che se voleuano viuere in quella vita ch lo seguisseno alo acquisto di Media. Risposeno i Persi esser apparechiati. Ladõde Cyro congregato loexercito procede verso Media. Astrage sentendo lauẽuta di Cyro si recho adifesa et non ricordandosi della ingiuria facta ad Arpago loprepose con gli exerciti suoi alla guardia di passi di Media iquali Arpago incontinente de ꝑgioni a Cyro. Astrage sentendo lapresura de isoi anchora si preparo a difendere. õde mettẽdosi acombattere con Cyro al fine fu dalui vinto et rimase prigiõe alquale Cyro solo peruenuto ildominio ꝑponẽdolo ad Ircãia et ꝑ se pigliando il suo regno di Media. Vince dapoi Cyro doppo Media lalidi alla frigia et tutto il residuo della regione di oriente. Constituto adunque Cyro in tanta sublimita delibero tentare di sottomettere allo imperio suo le parte di septentrione donde delibero muouere guerra agli sithi per laqualcosa preparato grande numero di exerciti passo il fiume Araxe et intro in Scythia. Regnaua allora per quella prouincia vna regia vedoua chiamata Thomiri laquale vedendo che Cyro et i Persi erano contra dilei venuti et gia in Schythia subito mando il figliolo qualera alei vnico nominato Spargapise alla difesa della regione. Cyro sentendo questo et sapendo che gli Scythi non haueuano vino fe ꝑ tutti gli alogiamenti preparare lemense et quelle empire di optimi cibi et suauissimi vini dapoi loco certe insidie et andando abattaglia simulo difugire. onde agli Scythi parue dessere vincitori maximamẽte vedẽdo lascare sença alchuna guardia gli alogiamenti da i Persi. per laqualcosa trouando lemẽse parate siposero a mangiar ⁊ abere. Ladonde per la insuetudine del vino in poca dora tutti inbebriorono. Cyro adunque presa la oportunita discoprendo le insidie ritorno acãpo doue trouati li Scythi dormire per ebrieta quasi tutti gli vccise insieme con Spargapisse figliolo di Thomiri regina. Intesa adunque q̃sta nouella Thomyri et cognosciuta lafraude de Cyro dispose nel medesimo modo con fraude deuendicarsi. ꝑ laqualcosa lei in propria ꝑsona pigliando arme ⁊ restaurato grandissimo exercito quello alloco di drieto acerti monti iquali chiudeuano de intorno vna valle. inde dapoi con poca gente si oppose inançi a Cyro. ladoue sempre lifugia dinançi mostrando timore insino atãto che lo cõdusse nella valle doue dintorno amonti haueua nascosto loexercito. ladonde sicome fu gionto Cyro fe dare il segno che ciaschuno se scoprisse. per laqualcosa manifestandosi gli Scythi animosamente procederon contra i Persi donde in piccola hora che duro labattaglia Cyro fu morto con tutto loexercito che erano dugento milia in modo tale che non si saluo il messo che lenouelle ne portasse in Persia. Inde dapoi per comandamento della regina fu presa latesta di Cyro et quella messa in vno otre di sãgue gli disse saciate dl sãgue Cyro delquale tu sempre monstrato hai si gran sete. Fu veramente adunq̃ q̃sta vẽdetta sicome testifica il nostro messer Francesco. Vnaltra dispositiõe de gli huomini q̃le hora dalla vita lasciuia ⁊ disonesta ritornano al giusto et ragioneuol viuere. dicendo ch amor staua sicome colui elquale e sano et per suo solo difecto ⁊ disordine ĩ vno põto si amorba che in vn tracto in paura sbigotisse et occultamẽte si duole esta in atto et ĩ similitudie dichi cõ mano si forba qualche vergogna dagli ochi. onde ĩ tal modo ⁊ ãcora ĩ peggiore dispositiõe ⁊ pacto dimoraua. impero che paura ira dolore et vergogna tutte ad vno tracto erã nel volto suo et nella sua effigie. et in modo infra se stesso fremeua ⁊ sadiraua che assai meno horrore fa il mare quale hora piu e commosso dai contrarij venti: et similmente meno romore fa Inarime quando piange Tipheo gigante o vero Moncibello quando sospira Encelado. Onde dice.

Come huom ch são in vn momẽto amorba

Degna ⁊ verissima cõparatiõe ha facto il nostro poeta infra le egritu-

Che sbigotisse: ⁊ duolsi accolto in acto
Che vergogna cō man dagliochi forba.
Cotale era egli ⁊ tanto apeggior pacto
Che paura dolor vergogna et ira
Eran nel volto suo tutte adun tracto.
Non freme tāto ilmare quādo sadira:
Non inarime allor che tipheo piangne
Ne monsibel se Encelado sospira.

dine del corpo ⁊ quella dello animo: nella quale e necessario che chi si truoua incorra tutte lequalita disopra scripte da messer Francesco. impero che seguitādo ilsensitiuo piacere bisogna sempre operare cōtra del giusto ⁊ honesto. ladonde si teme laseuerita delle leggi et etiādio coloro ch per tale opere se reputassēo offesi. ne daquesta paura si discioglie ildolore che de necessita si deriua data le appetito quādo o vero p esser ingisto non si adēpie questo tale desiderio o vero quando doppe laconsecutione de ql lo lhuomo ne riceue secondo giusticia ladebita correctione o almeno se stesso ricognoscēdosi ⁊ accortosi de isoi graui preteriti dāni ha grande dolore della passata vita .etiādio con queste due qualita nel terço luogo cōnexa la vergogna: laquale ne segue quādo se vegono glihuomini scelerati vniuersalmente dānare ⁊ biasimare da ciaschuno ⁊ etiamdio dalloro mesimi cognoscendo se hauere potuto degnamēte operare ⁊ per inaduertentia et p puersa volunta hauersi lassato ogni buono tempo fuggire. ladonde nasce vna intensissima ira et vno stremito simile aquello del mare et di Tipheo et Enchelado Sono qste leproprieta de glihuomini sottoposti allo appetito sensitiuo iquali poi che siricognoscino hanno paura della giustitia diuina dolore ⁊ ira ⁊ vergogna delle opere precedute. donde infra loro ⁊ fremitano ⁊ lamentansi tanto che nō piu piāge sotto Jnarime Tipheo ⁊ piu sotto monsibello sospira Encelado chi fusse tipheo et Encelado: ⁊ per che modo habino a ecutere laterra di monsibello ⁊ Jnarime: ⁊ come sopra euomino leaccese fiamme assai disopra e stato manifesto. Jnterpone dapoi messer Francesco vna pausa dicendo lui daqui inançi tacere lecose grande ⁊ gloriose leqle lui vide fare alla sua donna Madonna Laura ⁊ alaltre sue cōpagne minori ⁊ di minore dignita conciosiacosa che quelle erano si degne ⁊ excellente che non e ardito per verunmodo ridirle. Onde dice.

Passo qui cose gloriose ⁊ magne
Chi vidi et dir non oso alla mia donna
Vengo ⁊ allaltre sue minor cōpagne.

Mōstra il poeta in questi versi vna legiadra ⁊ ragioneuol scusa quale noi debiamo intēdere farsi per lui del nō tractare piu oltre delle opere virtuose lequale prouengano da questa dispositione del dominare la ragione allo appetito sensitiuo. impero che troppo sarebbe longo iluolere dire lamateria occurrente cōsiderando che tante opere sarebbe necessarie che racontasse quante mai furon per huomini virtuosi operate. Narra hora consequētemente ilpoeta labito legiadro di Madonna Laura et in che modo procedeua ornata il giorno che ella hebbe damore lagloriosa victoria dicēdo che lei haueua in dosso vna candidissima gonna et in mano portaua ilcristallino scudo ilquale Medusa viō per se male: per che ne perde lasua vita. ⁊ hauea vna gentile columna di diaspro nella quale era in meço vna catena di diamante ⁊ topatio dignissimo vīculo gia sempre inānçi alla vista de glihuomini et hora infuso nel fiume Letheo quale maximamēte gia si vso fra ledonne oggi non si vsa mediante la cōmune lasciuia. Onde dice.

Ella hauea in dosso ildi candida gonna:
Lo scudo in mā: che male vide medusa.
Dun bel diaspro vna gentil columna
Allaqual duna in meço lethe infusa
Cathena di diamāte ⁊ di topatio
Che si vso fra ledonne: oggi non si vsa.

Non fu gia mai ne cō piu ragione: ne piu accomodatamente descripto habito che questo degno elquale ne pcedenti versi ha enarrato ilnostro messer Francesco. Doue per piu chiara intelligentia e da sapere che qualunche hora glihuomini secondo loipio della

ragione si gouernano loro si vestano lauesta della inocentia laquale e sença macula ⁊ di colore candido onde secõdo ladoctrina christiana lacãdideça ha asignificare lainno centia ⁊ oltre allo ornamento della pura veste portano loscudo christallino di pallade impero che sicome ilcristallo dimostra euidente q̃lunche cosa se liopponne ꝑ obgetto cosi libuomini ragioneuoli ⁊ prudenti ꝑ lodiscorso della ragione aperto cognoscano q̃lunche cosa circa alaquale si conseglino elq̃le scudo Medusa vide male ꝑ se: doue e da intendere che Medusa fu figliola di Phorco Re della vlteriore hesperia: laqua le essendo bellissima ⁊ oltre alle belleçe sue. hauendo isuoi crini aurati Neptunno se ĩ amoro de lei: et con essa prese dilecto carnale nel tempio di Pallade. per laqualco- sa lei sdegnata conuerse tutti licapigli di Medusa in serpenti ladonde ne segui cħ lei di bellissima diuento monstruosa. ⁊ oltre aquesto prese tale proprieta che chiunq̄ lei ri guardaua nel viso subitamente diuentaua saxo. Perseo adunque figliolo di Gioue et di Dãne elquale disopra dicemo vdito lafama de Medusa delibero di combattere con lei. ladonde pigliando impresta da Pallade loscudo cristallino ⁊ se ricoprẽdo cõ esso nello apporsi a Medusa et lei guardando in quello et vedendo lasua difformita diuenne stupida. ladonde Perseo litaglio latesta. Hanno apresso di questo glibuomi ni giusti et prudenti vna columna di diaspro doue e in meço vna catena di phrigio, to patio et durissimo diamante per lacui intelligentia e da notare che per lodiaspro noi douiamo ĩtendere larepressione o vero diminutione degli hũori caldi come e ilsangue ⁊ lacolera et de gli effecti che prouengano da loro sicome e la ira et delectatione vene rea. onde essendo dalla dominante ragione repressi et tolti via questi duo primi affecti iquali principalmente nascono dal sẽsitiuo principio perquesto meritamente glibuo- mini sono facti simili a vna calumna duno gentile diaspro. Da questa medesima dispo sitione anchora si deriua la indissolubile catena del diamante et topatio cioe dela du- reça et constantia quale e in tali huomini contra ipiaceri et dilecti carnali sicome infra legemme et metalli ildiamante e constante ⁊ durissimo et etiamdio della temperantia significata per lotopatio di cui lanatura e prohibire secondo Plinio ⁊ diascoride cias cuna ebulitione etiamdio dellacqua feruente laquale cathena di temperantia et dure- ça gia si vso fra le donne: Ma oggi non siusa per che e infusa nel fiume Letheo cioe sono poste lesopradette virtu et date ad obliuione per lalascíuia di presenti tempi. on de Letheo secondo che ipoeti scriuono e vno fiume elquale circunda loinferno. Ladõ de sta Charon nochiero et porte lanime ailoro luoghi debiti equali sicome passano il fiume de Letheo cosi non piu se ricordano dalcuna cosa quale sia interuenuta nella presente vita sicome e sententia del philosopho chiara et expressa nel terço della Ethi ca. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo che doppo la victoria di Laura et euersione del potente cupido alfine lui iluide legare ⁊ farne tal stratio cħ fu veramẽ te cõueniente amille altre vendette quando che piu fussero desiderate. dellaqualcosa lui molto si vide essere satio ⁊ cõtẽto. Onde dice.

Legar iluidi ⁊ farne quello stratio
  Che basto bene amille altre vẽdecte
  Et io ꝑ me nefu ꝯtento et satio.

Demostra messer Frãcesco i q̃sti v̄si q̃llo che naturalmente interuẽne atut ti glibuomini cħ da gliappetiti carna li si riuocano allo vso della ragione q̃ le e che hauendo resistito alle blandi tie et forçe dello appetito et sottomesso allo imperio della ragione alfine lolegano in modo che loro piu niente commoue ⁊ etiam lostratiano con la abstinentia di quelle co se allequale lui ne inclina infra ilquale numero afferma ilpoeta esser se medesimo sico me in questo luogho et in quelli Sonetti. Io vo piangendo imei perduti tempi et Tẽnemi amor Anni vintuno ardendo. piu volte come disopra in questa nostra expo- positione allegati doue demonstra ilpentimento grande quale hebbe lui nel seguire idilecti mondani dicẽdo se non solo esser stato cõtẽto dello stratio damore: ma etiãdio cõ abũdãtia satio: sicome se di quello gran tempo fusse stato desideroso et famelicho.

Narra apresso messer Frãcesco vna accomodata schiera di vgīe p fare cõforme la sua cõpagnia alla triũphãte laura prīa scusãdosi dl nõ adurre magior numero cõciosiacosa che quelle sieno tãte che a racõtarle non bastarebe Calliope ⁊ Clio cõ laltro numero delle noue muse. et impero solo ne intende recitare al presente quelle lequale erano in cima della fama della vera hõesta. Onde dice.

Io nõ potrei le sacre ⁊ benedecte
 Vergie ch iui fur chiudere in rima
 Nõ Calliope ⁊ clio cõ laltre secte
Ma di alquãte diro cherão in cima
 Di verace honestade

Circa la notitia di pcedẽti versi e da intẽdere prīcipalmẽte che hauẽdo messer Frãcesco a descriuere gli exẽpli di coloro iqli hãno seguito lo ĩpio dlla ragiõe solo racõta alcũe vergie ⁊ giouãe p dimostrare in esse p laeta ⁊ fragile loro natura esser magiore difficulta d resistere allo appetito carnale. õde si puo facilmẽte cõchiudere che hauendo loro resistito molto magiormẽte glialtri hõi possono repmere qsto appetito lasciuio. Et impo tacitamẽte accusa ⁊ reprẽde la ignauia dicoloro che affermão tãte esser le forçe di qsto delitioso incẽtiuo che allui p verũ modo nõ possono resistere mostrãdo le fragile femie solo p la regolata volũta hauere qllo ⁊ supato ⁊ extincto. Secõdariamẽte e da sape ch le muse secõdo Isidoro sono figliole di gioue ⁊ della mẽoria leqle essere finxero i poeti secõdo Macrobio inde sõno scipiõis p che p qlle se intẽde larmõia che resulta delle otto spere celesti ⁊ le pprie voce o vero suoni di ciaschuna delle otto infra leqle pticulari ⁊ esse vniuersale armõia resulta il numero di noue ĩpo che fu opiniõe d Aristoxẽo musico et pho la qle Cicerõe apruoua ide sõno Scipiõis: ⁊ Aristotile reproua in secõdo de celo che le spere del cielo celeste facessẽo suono ⁊ armõia ĩsieme. ma fulgẽtio circa alle muse hebe altra imaginatõe ĩtẽdẽdo p qlli noui modi iqli necessario cõcorgão allo ĩpare le scientie ⁊ esse explicãdo per nome che habino a significare. Onde Clio qle e la prīa e ĩterpetrata cogitatõe de impare. La secõda Euterpe: dlectatõe. la terça Talia ĩporta capacita. La quarta Melpomone se intende meditatione. La quinta Polimnia demonstra molto memoria. La sexta Erato se interpetra inuentione. La septima Tersicore significa delectabile distinctione. La octaua Vrania importa celeste. La nona et vltīa Caliope sintẽde esser optima voce. Onde si vide infra qste muse p rispecto al loro fine esser mirabile ordie cõtenuto qle e lo acquisto della humana sciẽtia: po che prīa besogna il desiderio de ĩperare. secõdo il delectarse in quello. tertio esser di tale ĩtelligẽtia capace. qrto meditare qllo ch altrui ha ĩpato. quĩto bene habituarlo a mẽoria. sexto de gli habiti acquistati fare noue ⁊ illatõi ⁊ inuẽtõi. septĩo distiguere habito ad habito. octauo driçare lo ingegno alle alte speculatõe ⁊ celesti. nono ⁊ vltĩo quelle bene recitare cõponere ⁊ disputare. Ma i poeti ⁊ il nostro messer Frãcesco ĩ qsto logo ⁊ nel triumpho di fama le muse intẽdano secõdo altra intẽtõe p che a quelle tribuiscão diuerse qualita. La dõde quelle variamẽte secõdo diuerse materie et diuersi acti inuocão. õde Clio sinuocão qlhora li poeti recitano gesti passati in genere dogni vtu hauẽdo qlli ptermissi alchũo tẽpo. Euterpe si chiama a secũdare il cãto poetico qñdo gia facto il prĩcipio fusse stato per qualche cagiõe pretermesso. Talia si adomãda qlhora sa atractare le lascivie comedie. Et melpomõe le tragedie meste. Ma tersicore si prega qñdo il poeta vole demostrare circa al poema intẽsissimo affecto. Erato se inuoca nelle varie ⁊ soaui elegie. ⁊ la excellente Polinia e richiesta quando si canta i facti gloriosi delle arem. Vrania e posta a dare fauore al canto delle cose celeste ⁊ vltimamẽte la prestante Calliope si richiama nellalto degno ⁊ grandiloquo stile: altrimenti nominato heroico nel quale si recita qualche historia degna et excellente. Siede poi Apollo in meço di queste muse: el quale indifferentemẽte si puo inuocare in ciaschuna materia qñtũche diuersa: laqle diuersita et offitio delle muse fu breuemente expssa in questi versi. Onde dice.

Nota:

Clio gesta canens transactis tempora reddit. Dulciloquis calamos Euterpe flatibus vrget. Comita lasciuo gaudet sermõe Talia. Melpomõe tragico proclamat mesta

boatu. Tersicore affectum cithare mouet: impat: auget. Plectra gerens Erato saltat pede carmine vultu. Signat cũcto manu: loquit Polimnia gestu. Urania τ polũ motus scrutat τ astra. Carmina Caliope libris heroica mãdat. In medio residẽs ↄplectitur omnia phebus. Nõ erano adũqꝫ sufficiẽte queste muse aportare le sacre et benedecte vergene racõtare lequale ne tẽpi loro haueano per la loro pudicitia acõpagnata Laura pmessa adũqꝫ la scusa messer Frãcesco comința dapoi anarrare le uergene q̃le vide esser nel culmine della vera honesta dicendo che infra quelle dalla mano dextra era la pma la Romana Lucretia. Onde dice.

infra lequali
Lucretia da man dextra era la prima.

Circa la notitia del pcedẽte verso e da sape che Lucretia spechio τ lume della romana pudicitia fu figliola di Spurio lucretio tricipitino et donna di Tarquino collatino figliolo del fratello del nobile Prisco tarq̃no. Interuẽne adũqꝫ che eẽndo Tarquino supbo septimo Re de i romani allo assedio della citta de Ardea: laquale era vicina al castello di Collatio: doue dimoraua Lucretia. Et eẽndo nello exercito Collatino sopradecto et sexto Tarquino figliolo di Tarq̃no supbo deuenerõ questi giouani insieme cõ altri vno giorno in ragionamẽto della ↄstantia et pudicitia delle dõne romane. Dõde Collatino p molte ragione ppose la sua Lucretia a ciascuna delle altre τ cosi etiãdio gli altri giouãi fecerõ delle loro. p laq̃lcosa ↄposeno tutti di volere andare a fare expiẽtia τ vedere la pudicitia delle dõne loro. Andati adunqꝫ pma a casa de Tarq̃no ritrouo le fanciulle regie che solaçauano insieme cõ altre loro choetanee τ dançauano. puenerõ poi in Collatia doue trouerõ Lucretia: qualera molto intẽta allanificio degnissimo allora exercitio muliebre sença alchuno colto o ornamẽto della sua psona. ladõde per vniuersale giuditio di tutti fu giudicata Lucretia piu pfecta di tutte. Collatino adũqꝫ riceuẽdo i giouani τ honorãdoli i casa sua. Sexto Tarquino se ĩamoro di Lucretia ancora che a Collatino fusse ↄgiõto di strecta affinita. Et ppososi al tutto nello animo de adẽpire il desiderio suo p violẽtia quãdo lui altrimẽte nõ potesse ottenere. p laq̃lcosa nõ molti giorni dapoi essendo loro ritornati al cãpo Sexto si parti di nocte dagli allogiamẽti stimulato dal furore τ puenne a casa di Lucretia dalla q̃le fu sicome attinẽte al marito gratamẽte riceuuto. Dapoi eẽndo ciaschuno della casa andatosi a dormire Sexto si leuo dl suo lecto τ ando alla camera di Lucretia armato τ lei trouata sola li disse: o che ↄsentisse alla sua volũta o che laucciderebbe. Ma Lucretia pma disponẽdo morire che ↄsentire semp si recho a difendersi. Ladõde al fine Sexto infuriato li disse che se non ↄsentiua che laucciderebbe insieme con vno suo seruo τ direbbe dapoi che luno τ laltro hauesse vcciso per lo hauerli insieme in adulterio trouati. Lucretia adũqꝫ veduta la iniqua intẽtõne di Tarq̃no esser pcipitata a mettere in opa q̃sto le haueua decto τ cognosciuto che p q̃sto lassarebbe di se τ ali suoi grãdissima infamia pse p partito di volere acõsentire allo adulterio τ poi cõ la sua morte dimostrare la uiolẽtia facta τ al corpo τ allo animo suo τ cosi fe. Dapoi partito che fu da lei Sexto Lucretia mãdo p Lucretio suo padre per Bruto Iunio et Collatino suo marito: i quali gia haueuano ĩteso il rumore della violẽtia di Sexto τ della dispositõe di lei di volersi vccidere. Ladõde p ↄsolarla come scriue Liuio ab vrbe cõdita intrãdo a lei Collatino vedendola piangere disse. Sitim salue Lucretia a cui ella cosi rispose. Minime quid eni salui est mulieri amissa pudicitia. Uestigia viri alieni Collatine in lecto tuo sunt. ceteꝝ corpꝰ est tãtũ violatũ: animꝰ insons: mors testis erit. s date dextras fideq̃ꝫ haud impune adultero fore. Sextꝰ est Tarquinꝰ qui hostis p hospite pore nocte vi armatꝰ mihi sibiqꝫ si vos viri estis pestifeꝝ hic abstulit gaudiũ. Uos videritis quid illi debeat. Ego me si peccato absoluo supplicio non libero: nec vlla ĩpudica Lucretie exẽplo viuet. Et decte q̃ste parole dãdosi duno coltello nel pecto se stessa in la psentia se vccise. Ladõde la cõgiuratõe di Bruto Lucretio et Collatino pncipiãdosi parturi al fine che Tarquino supbo insieme con li figlioli fu cacciato di Roma in exilio doue

miseramēte mori. Ma sogliano alchuni in questo luogho addure cōtra Lucretia lara
gione che scriue Augustino pmo de ciuitate dei cioe che se Lucretia era casta nō si do
ueua vccidere:⁊ le nō fu casta nō si deba laudare. aquali rispondiamo che Lucretia fu
casta:pche lacastita e vertu dello aīo:⁊ potēdo ilcorpo esser ī altrui potesta nō si debba
p le macule sue maculare loanimo. Et se p lomācamēto del corpo si perdesse lacastita
veramēte nō saria virtu danimo:ma di natura.p laquale nessuna psona sarebbe lauda
ta giamai sicome e sentētia del,philosopho nel secōdo della ethica. vccisesi dapoi Lu
cretia come essa testifica p nō mostrare dauere ↄsentito qllo che semp mai lanimo suo ī
vita hauea somamēte odiato. Appresso di Lucretia ↄsequētemēte sogiūge il Poeta
Penelope dōna di Ulixe dicēdo che laltra ppiqua a Lucretia era Penelopo ⁊ qsto
due haueuano speçato larco ⁊ lafaretra delle saette damore ⁊ tolte lepenne et spēnate
via lale di quello pteruo ⁊ tenace cupido. Onde dice.

Laltra e Penelope:queste glistrali
Hauieno larco lapharetra speçato
Aquel proteruo:⁊ spenachiate lali.

Circa lanotitia de pcedēti versi e
daintēdere che Penelope fu figlio
la di Jcaro Re de Licaonia ⁊ don
na di Ulixe figliolo di Laerte Re
de Jthaca ⁊ di Antidia sua donna.
delqle Ulixe hauēdo gia Penelope hauuto vn figliolo noīato Telemacho lui sipar
ti ⁊ ando nella guerra Troiana:ma presa doppo dieci anni ⁊ distructa lacitta di Troia
Ulixe mettēdosi inmare p tornare in Jthaca come volse fortuna ⁊ pte lasua ppria vo
lūta in piu luoghi diuersi fu trāsportato daiuēti inmodo che dieci altri anni ste vaga-
būdo nel vedere ilmōdo ladōde eēndo di tutti glialtri signori di Gretia hauuta certeça
o della morte loro o loro ritorno: Solo Ulixe era rimasto indubio:ne si sapeua per al
cuno modo se era morto,o viuo. Bōde p qsto lasua madre Anthidia dispata stimādo
che lui fusse morto se impicco p,lagola:ma la ↄstātissima Penelope īpaurita p la lōga
incertitudine ⁊ exterrita p ildurofacto della socera sua delibero di tāto aspectare ilsuo
marito Ulixe che di lui intēdesse qualche certa nouella.et in qsto meço semp stare con
Laerte suo socero ⁊ cō Thelemaco suo piccolino figliolo.⁊ obseruare vna viduita ma
ritale. Mētre che era adūq inqsto pposito eēndo molto molestata da piu Signori ⁊
dal padre che douesse ripigliare marito.⁊ maxiamēte pche essendosi partito Laerte ⁊
andato in villa molti soi pceri haueuano occupata la Regia. ladōde dubitādo Pene-
lope che nō fusse violētata lasua pudicitia ⁊ ancora che nō parasseno insidie. A thelema
co con grāde prudētia discernēdo ilptito chiese alloro termine di tāto aspectare vlixe
quāto solamēte penasse a fornire vna tela:laqle,secōdo lacōsuetudine delle dōne regie
haueua incomiciata. laqlcosa accōsentēdo loro pche stimauano che psto hauesse effe-
cto lacasta ⁊ prudēte Penelope ogni nocte stesseua quello che ilgiorno ināçi haueua
cō diligētia tessuto.⁊ cosi ptellādo ⁊ aspectādo ilsuo Ulixe lui alfine p,volunta degli
dij tornādo di Phenicia peruenne in Jthaca.doue p lasua pntia cessando lamolestia
a Penelope visse poi lietamēte col suo tāto aspectato marito. veramēte adūq queste
due dōne roppeno larco ⁊ lesactte damore postergādo ogni sua scelerata dolceça p mā
tenirsi sotto losceptro della impāte ⁊ virtu ⁊ ragione.ma debasi con gran ragiōe inqsta
pte deplorare lecasuale tardita della pductōe delle cose ↄciosiacosa che atempi nostri
apparisse ⁊ aqlli medesimi fusse,sbtracto dal cielo vno dignissimo di vtu exēplo ī nessu
na parte:o a Lucretia o a Penelope inferiore cioe ladegna ⁊ excellēte madōna hono
rata Ursina dōna che fu duno gētile huomo di Siena. veramente danimo ⁊ di costu
mi gētile:elqle si nomina Jacomo di Saracini Costei adūq eēndo piccolina fanciul
la rimasta doppo lamorte del padre chiamata Banese sotto ilgouerno ⁊ eruditōe dlla
madre tale in verso dilei de di pieta exēplo che certamēte a Claudia inuerso altrion-
phāte padre,⁊ allaltra Romana fanciulla verso lamadre sua inpgionata si po giudi-
care. tacero loamore ↄgiugale quale,in lei assai fu supiore aqllo di Curia inuerso di qn
to Lucretio:di sulpitia in verso Lentulo curstellione:di Portia:d Giulia:d Micol

dartemsia: ⁊ Ipsicratea: ⁊ qualūche altro piu celebrato nella lingua latina era apresso in costei tale eloquētia: che facilmēte supaua la degna fama di Curia pba calphurnia ⁊ Ortensia: cō tāta poi modestia ⁊ grauita che minore fu nella degna matrona Vetu-ria Romana. Inde apsso quātunq; fusse costei del corpo suo oltre amodo bellissima et grāde numero di homini excellēti la sua belleça cō dilecto guardasseno nessuno fu mai Impo che solo della sua pñtia nō fusse quieto in ciascuna sua voglia. pche tāta era la-uenusta obseruātia ⁊ decoro ⁊ di tāta extimatōe il suo bel volto che qualūche altro dile cto era giudicato vilissimo. ma quello che solo in lei fu singulare ⁊ pche fu di natura re putata ingiustitia grādissima o vero lei nō pdurre atēpo de messer Frācesco o vero lui hauere reseruato ai nostri fu che le ope sue cāçone sonetti ⁊ triōphi nessuna altra psona mai cō piu suauita di voce: cō piu dolceça daccēti: cō piu grata expssiua o miglior actio ne expsse infino aqsto giorno che a nostra sia venuta notitia. onde certamēte nō dubito che se nata era al tēpo de messer Frācesco madōna honorata lei era honorata di questo triōpho. Morta adūq; questa al suo tēpo vnica ⁊ excellētissima dōna di eta dāni. xxij. ⁊ in cielo honorata secōdo i soi meriti fu in Siena p vniuersale giuditio degli huomini docti iscripte queste parole sopra la sua sepultura. Honorata Ursina puellarū decus: matrona ⁊ splendor: ꝯiugū honos: forme exemplū: cumulusq; virtutū: hoc per exiguo ꝯdit sacro. Ladōde sença dubio se Lucretia ⁊ Penelope haueuano cō le loro ope le-saette ⁊ larco damor speçato. Madōna honorata haueua euerso il carro con tutte le-ruote. donde aragione allor si descriue ꝯpagnia. Occore niētedimeno in questo luogo vna ragioneuole dubitatione quale e pche cagione piu psto Penelope e introducta dal poeta nel triompho dela pudicitia che Giulia o Portia o Artemisia o Argia o Ipsicratea dellequale ciascuna disopra e stata introducta nel triōpho damore. ne pho meno dilectione porto ciascuna di queste al suo dilecto marito: ne meno castamēte vis-sero che facesse Penelope con Ulixe. di cui Licophrōte poeta ancora fa suspecto la causa. ladōde pare che o vero Penelope debbi esser ascripta al triōpho damor: o vero quelle altre debino anumerarsi al triōpho della pudicitia in modo che infra loro ⁊ Pe nelope nō pare che acadere debbi questa distinctōe maximamēte p lauctorita di Vale rio maximo el quale tutte quelle descriue in vno medesimo capitulo de fide aut amore vxorū erga viros. alla quale dubitatōne si rispōde che non sença ragione ⁊ marauiglio so artificio il nostro messer Frācesco ha queste dōne sotto questi diuersi triōphi descri-pte. impo che si come da pncipio dicemo lui p amore nō solamēte intēde la carnale dele ctatione: ma ciascuna trāsgressione facta p força dello appetito sensitiuo: ne etiādio p la castita ⁊ pudicitia intēde solamēte lastinētia dello acto Venereo: ma ogni opatiōe che pcede dal giudicio vero dato dalla ragione. altrimēti nō si potrebbe messer Francesco difendere da ptialita hauēdo quelle dōne disopra attribuite ad amor ⁊ Penelope al-la pudicitia. Secōdo adūq; questo fondamēto verissimo dico che la dōna giustamente opādo debba solamēte quelle cose opare che allei secōdo la sua ppa natura circa il vi-uere familiare ⁊ pollitico sono ꝯueniēte. lequale sono molte si chome Aristotile scriue nella iconomica ⁊ pmo della pollitica ⁊ octauo della ethica infra lequale legge mulie bre tre al psente ne referiremo adducēdo le parole formale del philosopho mediante le quale assai chiaremēte sara soluta la nostra dubitatōne la pma legge e curare ⁊ psedere alle cose di casa lequale dal marito dalcāto di fuore sono acquistate. Onde dice il pho Se igit ipsam in his animet mulier pgatq; laudabiliter rebus pesse Nā viro quidē in decēs videt ea scire: que intra edes sunt. in ceteris vero omnib9 parere mulier viro con tēdat. La secōda legge e che la dōna nō se intrometta nelle cure publice: ne cerchi nessu na cosa fare laquale se aptegna al marito. Onde sogiugne Aristotile. Nō audiēs qcq; de re publica: nec tractās quicq; corū que ad ꝯnubia spectare vident. atq; sic vna deli-beret vt sentētiā viri sequat intelligēs nō ita turpe viro esse quicq; eorum que domi sunt facere: sicut mulieri que foris pquirere. La terça ⁊ vltima legge e che la donna debbi patiētemente ⁊ con forte animo ꝯportare tutte le aduersita che allei interuegnono per

rispecto del marito. Onde continua il philosopho. Preterea si cũ fortunato vixisset viro non vsq; adeo virtus eius illustrata esset. non est sane parum secundis reb? bene vti: attamen aduersas moderate perferre molto maius est estimãdũ. Nam in magnis calamitatibus ⁊ iniurijs nihil abiecte facere celsi est animi. precandũ est igitur ne quid tale accidat viro. Qꝫ si quid illi accidat aduersi putare debet mulier hinc optimam sibi laudem si recte se gesserit prouenturã. Qualhora adũque ladõna viue insieme con laltre con queste tre legi allora meritamente si puo ascriuere alla vita secondo ragione. Ma quando da queste deuia non da ragione: ma da intenso appetito ⁊ celere ⁊ impremeditata volunta si puo dire esser stata condocta. Essendo adũque Penelope sẽp stata conforme alle predicte leggi ne mai da esse in alchuno modo partitosi. Impo che secondo che dimostra Ouidio lei optiamente seruo questi precepti nel curare quello che allei sapertenea ⁊ laltre cure del regno relassare al marito ⁊ patiẽtemente tolerãdo quella molestia che le nasceua per la sua absentia. impero per questo sichome il philosopho nella iconomica insieme con Alceste donna di Ametto Penelope sommamẽte laude: cosi etiamdio il nostro Poeta quella meritamente ascriue alo operare ragioneuole. per laqualcosa euidentemẽte ne segue che ciaschuna delle altre sopradecte non da ragione: ma daccesa volunta gnidate furon attribuite al triompho damore. Onde non era officio di Ipsicratea procedere negli exerciti armata: ma lostarsi nella regia ⁊ aspectare quale fusse la fortuna di Mitridate: ⁊ conformarsi aquella. Similmẽte Artemisia non da alchuna ragione persuasa del corpo suo facea sepolchro amanseolo: Ma solo dalla potentia irascibile pcedeua tale opera. Argia medesimamẽte da impatientia tirata non lepremeditate lachrime: ma le expresse per souerchio disdegno ⁊ dolore contribui nel funere a Pollinice. Similmente ⁊ Portia piu giustamẽte la morte del suo Bruto arebbe pianta ⁊ lamentata in camera che con tanto impeto ⁊ furore per non piu viuere hauere prese ⁊ deglutiti i sfauilanti carboni. a Giulia piu che ad altra e da amettere la scusa conciosiacosa che solo timor elquale quasi naturalmente e insito nei cuori delle donne la cõdusse alla morte: ma certamente dictaua la ragione in quello caso volere intendere quello che era interuenuto del suo dilecto marito Pompeo. et cosi conformarsi secondo lo exito di fortuna ⁊ con grande animo tolerare se alcuno sinistro era interuenuto alo sposo. Appare adunq; sufficiẽtissima ragione. per laquale queste singulare donne vnito nello amore congiugale furon dal nostro poeta separate in honore ⁊ in laude ⁊ collocate in diuersi triomphi. Et ad Valerio si risponde che vna cosa giusta quale e la matrimoniale beniuolentia si puo pero ingiustamẽte opare ⁊ demostrare secondo la sententia del philosopho nel quinto della ethica. Sogiugne dapoi il nostro messer Francesco lo exemplo di Virginea Romana degna ⁊ prestantissima vergine ⁊ di Virgineo suo excellente ⁊ infelice padre dicendo che doppo Lucretia ⁊ Penelope lui vide Virginea ⁊ apsso dilei il fiero padre suo armato di ferro di pieta ⁊ di disdegno. p loquale lui ⁊ a Roma ⁊ alla sua dilecta figliola Virginea remouere fece ⁊ ꝯditione ⁊ stato. Onde dice.

Virginea vidi ⁊ il fiero padre armato
  Di ferro di disdegno ⁊ di pietade
  Che a sua figlia ⁊ a Roma cangio stato
Luna ⁊ laltra ponendo in libertade.

Per magior euidentia di pcedẽti versi e da intendere come si scriue nella legge secũda. ff. de origine iuris che essendo stato cacciato di Roma Tarquino superbo da Bruto et da Collatino ⁊ gia il populo Romano essendo vissuto sença altre legge circa a. xxiiij. anni. solo secondo la prudentia naturale ⁊ le legge tribunitali Deliberoron i Romani mãdare in Gretia ad Athene per la copia delle legge loro Athenẽsi. ⁊ statuiro dieci ambasciadori. Ottenute adunque qlle ⁊ conductele a Roma i Romani ledero a corregere a medesimi dieci oratori essendo loro homini docti. ⁊ oltre aquesto ledero potesta potere fare legge

noue lequale examinate ⁊ comprouate quelle agiontouene anchora del laltre. Constituiron leleggi delle dodece tauole. pche indodece tauole q̃lle erano descripte. Ecendo etiamdio apresso di questi dieci lauctorita de interp̃trare leleggi per questo rispecto haueano quasi ilmeço dominio di Roma ⁊ cosi vsauano. Infra questi adunq̃ electi dal populo Romano fu vno Appio Claudio elquale ilsecondo anno diloro magistrato essendo rimasto alla guardia di Roma insieme con vno altro Appio ⁊ lialtri pceduti negli exercit̃i ꝯtra degli Equi ⁊ diuolsci vedẽdo passare vno giorno p lauia Uirginea come decto e figliolo duno Uirgineo huomo Romano: ma del ordine plebeo. laquale haueua pmessa insposa aduno gentilissimo giouane ⁊ tribuno chiamato Iulio Lucillo. Essendo adũq̃ Uirgineo allora nei cãpi insieme con glialtri Romani Claudio piu volte tento con lusenghe ⁊ con doni redurre Uirginea albeneplacito suo. laqual cosa fu inuano pche Uirginea nõ ꝯsentiua atale fallo. Stimulato adũque Claudio dalfurore ꝯsiderãdo che farle lui violẽtia troppo saria stato molesto alpopulo Romano compose con vno suo liberto huomo audacissimo chiamato Marco Claudio che douesse costei quãdo passaua p via rapirla: sicome fusse fuggitiua serua: ⁊ cosi presa andasse altribunale adimãdare chelli liagiudicasse. fece vno giorno questo Marco quãto che Claudio se gli hauea imposto. Onde pigliãdo nella via Uirginea ⁊ lei defendendosi ⁊ ledõne che lacompagnauano porgendoli aiuto suscitãdosi gran rumore vi concorse assai populo: ⁊ infra glialtri ilmarito. intesa adũq̃ ladissensione fu anunciata ⁊ aportata algiudice elquale ꝓnũcio questa sentẽtia voler diferire infino alaltro giorno. Peruenne intãto la nouella di questa rapina a Uirgineo elquale subito mosso vẽne a Roma: ma non si presto ch̃ Claudio prima essendo laltro giorno venuto nõ desse sentẽtia che lei fusse serua di quello Marco claudio. laqualcosa sentẽdo ilpadre Uirgineo chiesse di gratia a Claudio che inp̃sentia di tanto giudicio potesse a Uirginea ⁊ alla nutrice sua insecreto parlare. accioche intesa daloro lauerita piu facilmẽte accõsentisse ildarla. Acconsenti ilgiudice puerso alla dimãda facta da Uirgineo p laqual cosa tirata dacanto Uirginea. disse figliola mia p quella sola via che me concessa io ti ritorno alla tua liberta ⁊ preso vno coltello imp̃sentia del giudice lelde nel pecto elquale lei intrepida volũtariamẽte parbbe che liofferisse. parue questo ai Romani quali erano p̃senti troppo infelice ⁊ miserãdo spectaculo. Onde intesa da Uirgineo lacagione ⁊ alfine cognosciuta lainiquita di Claudio ꝯgiuroron insieme ⁊ quelli decẽ viri deposeno dal magistrato ⁊ Appio claudio p giusta vendecta fu cathenato ꝯdocto in prigione. doue con grãde stento ⁊ molta miseria mori. Et loscelerato liberto Marco Claudio fuggẽdosi p paura furon isoi beni publicati et lui dãnato sicome era giusto asempiterno exilio. Ladõde e manifesto p laopa di Uirgineo lasua dilecta figliola prima che quãtũq̃ infelicemẽte fu p lui posta nella sua liberta ⁊ la Romana republica medesimamẽte anchora fu restituta quali daquelli decẽ viri era stata occupata. Cõtinua ap̃sso ilpoeta narrãdo lexẽplo della immẽsa ꝯstãtia delle donne todesche: lequale con cruda ⁊ asperissima morte seruaron lalor barbaricha honesta degna di laude et di sublime gloria. Onde dice.

Et letodesche che con aspra morte
Seruaron lor barbarica honestade.

Circa laintelligentia di p̃cedenti versi e dasape ch̃ altẽpo di Mario i Cimbri ⁊ i Todeschi ⁊ altre natiõe sottoposte alla plaga septẽtrionale congiurono contra del nome Romano ⁊ per voler con forte piu animo combattere cõtra di loro sença sperança dalchuna mai fuga. deliberoron che ledõne ⁊ ifigliuoli ⁊ larobba liseguisseno sopra dicarri. onde con questo apparato descẽdẽdo in Italia i Romani mãdoron ꝯtra dilor Caio Mario aresistere: elquale occorẽdo p̃ma ai Todeschi ap̃sso delle acque sextie combatte con loro ⁊ quelli debello ⁊ liconuerse infuga. dapoi ꝓcedẽdo ꝯtra di Cimbri medesimamẽte liruppe ap̃sso del campo Saimidio. Ladõde ledõne loro piu curiose di honore ch̃ illoro mariti nõ liuolsseno seguire: ma dispossero

con ladifesa gloriosamente morire. et cosi reductesi insieme sopra di carri gia aspectauano animosamẽte i Romani. Considerono dapoi che questo partito poteua esser cagione di macularli la lor castitade. Onde conchiusero che molto meglio era apacteggiare con i Romani che intalmodo volere repugnare adomãdaron adũq; di parlare a Mario: alquale chiesero di gratia non di seguire imariti quali si vilmente se erano fuggiti daloro nõ di scampare ifiglioli nõ laroba: ma che solo lifusse licito per lor medesime andare a Roma ⁊ quiue deuenire monache con laltre del tempio di Vesta. Laq̃lcosa denegãdo alloro Mario. Deliberorõ per quella via che poteuano et aifiglioli laliberta et alloro medesime lacastita conseruare. Ladonde immitãdo Virgineo ilmedesimo giorno vccisero ifiglioli et lasopraueñẽte nocte tutte se impiccoron per lagola nessuna cosa piu lassando di se ai Romani che iloro corpi morti. Adduce consequẽtemente Messer Francesco Judith dicẽdo che vide dapoi Judith saggia castissima et animosa seguitare cõ laltre al triõpho di Laura. Onde dice.

Judith hebrea la saggia, casta et forte.

Quanto ragioneuolmente operasse Judith nel duro assedio stato da Holoferne alla sua terra Betulia assai disopra, nel triompho damore puo esser manifesto. doue si comprende lei pⁱma hauere satiffacto alo honore diuino quando riprese glialtri suoi cittadini dello hauer il tempo statuito adio che lidesse soccorso per che chome dice Jsaia al. lviiij. Non est abbreuiata manus eius vt saluare nequeat. Dapoi si cognosce con quãta prudentia diligentemente operando se lasua castita et lasua citta daruina serualse. onde meritamente debbe costei in questo triompho Laura acõpagnare. Sogiugne dapoi messer Francesco vno exemplo duna excellente Greca dicendo che vide poi insieme con Judith quella Greca laquale se precipito in mare per morire clarissima et nota et fuggire ladura sorte della seruitu et insieme con questa, et altre clare et excellente anime Vide triomphare di colui elquale da prima hauea veduto triomphare del mondo. Onde dice.

Et quella greca che salto nel mare
Per morir nota: et fuggir dura sorte
Con queste ⁊ cõ certe altre anime chiare
Triomphar vide di colui che pria
Veduto hauea del mondo triõphare.

Circa la intelligentia di precedẽti versi e daintendere che due ne occorreno excellentissime greche: dele quale ciaschuna per intellecto del Poeta si puo accomodatamente al testo attribuire. La prima e che Theosena figlia de Herodico pricipe di Thessaglia. doue e daintendere che essendo Theosena et Archo sua sorella maritate dal padre adue altri Signori alloro conformi per virtu ⁊ origine: Philippo figliuolo di Demetrio Re de Macedonia et luno marito et laltro diloro fece vccidere. essendo solamente di quegli aciaschuna diloro restato vno piccolo fanciullo Interuenne dapoi che Archo riprese altro marito vno pricipe pur in Thessaglia nominato Poride. et alquanto tempo stata consieco gli parturi piu figliuoli et dapoi si mori. Ladonde Theosena sorella quale haueua disposto loanimo aconseruare perpetua veduita commossa dallo amore di inepoti accioche nõ vegnesero sotto altra matrigna non prohibẽdolo allora alchuna legge medesimamẽte ⁊ lei si marito a Poride In questo tempo hauendo Philippo Macedone con graue Tyrãnia occupata et ipiu parte desolata Thessaglia misse vno edicto per loquale il figlio et iepoti di Theosena veniuano condẽnati ala morte. comando egli che douesse morire ogni reliquia de isoi nimici et ribelli. Laqualcosa sentendo Theosena et stimãdo Philippo douer far cercare per queli: et lor deuenire nella sua podesta disse almarito che tutti prima cõ lesue mane liuoleua vccidere. per laqualcosa Poride ipaurito gli disse che non facesse et che liuoleua fuggire et dargli inguardia ad alchuni suoi amici fidelissimi. Et

incõtinente per dare alle parole effecto preparo vna naue fingendo volere alporto exe
quire certi sacrificij dapoi lanocte mettẽdo iquella ladonna Theosena et ifiglioli et il
priuigno fece fare vela per partire de Thessaglia. Ladõde essendo alquãto dilũgato
leuoronsi inmare certi venti ↄtrarij per liquali Poride fu detenuto ne oltre mai ꝑ ve
run modo pote piu ꝓcedere lamattina sopraueneno ilgiorno leguardie del porto qua
le vaueua allocate Philippo vedendo questa naue combattuta da iuenti imare quale
simostraua fuggire subito asceseno sopra delle galee. et andoro inuerso quella non co-
gnoscẽdola ꝑ volerla pigliarla. laqualcosa vedẽdo Poride et Theosena et cognoscẽ
do iloro graue pericolo sẽp̃ exhortauano et aitauano aimarinari che douesseno fu-
gire. Ma poi che videno leonde cõtrariare et gia leinimiche galee esser presso. Theo
sena prese veneno et quello misse nel poculo et tolse vno acuto coltello et voltasi alfi-
gliolo et algli nepoti disse. Mors sola vĩdictã salutẽq̧ nobis omnibus p̃stare potest.
ad mortẽ vero poculũ gladiusq̧ sunt vie. Et exhortãdoli amorire cõ efficacie parole. ⁊
essi al quãto per paura diferẽdola Theosena auida dellaloro liberta nõ hauẽdo altra
via asaluarla tutti lise p̃cipitar inmare: et icõtinẽte sicome liuide nellacqua cosi volun
taria essa medesima visigitto. Laltra laquale e etiãdio accomodato subgetto alpoeta
fu Hippo antiquissima vergene Greca delaquale quãtũque che lapatria et laorigine
sia ignota nientedimeno sipuo facilmẽte cõiecturare lei esser stata di excellẽte ꝓgenie
et di patria ladoue somamente lauirtu fusse in p̃gio. Costei adũque andãdo vno gior-
no presso allito del mare fu dacerti pirati rapita et via condocta inaltri diuersi paesi.
Essendo adũque in camino questa Vergene senti insieme ragionare i Pirati diuole-
re seco pigliare amoroso piacere. Donde cognosciuto che aquesto per altro modo ch
per morte nõ poteua resistere ꝑ nõ maculare lapudicitia sua. prese partito di quella an
teporre alla sua vita quale ella alora giudicaua miserrima. Ladonde per questo acco-
statasi alla extremita della galea prese vno salto et se gitto inmare. Eleggẽdo prima
nellacqua et fra ipesci lasua vita finire che infra icrudeli pirati corrumpere lasua pudi
citia. Ma se alcuno in q̃sto logo dicesse che idarno Hippo si cõdusse alla morte ꝑ lasa
lute della v̾ginita. poi che lauiolẽtia del corpo ⁊ sua corruptione nõ tolle lauirtu dello
animo: sicome disop̃ habbiamo decto i Lucretia. A q̃sto rispõde che nõ e pari ragiõe i
Hippo ⁊ i Lucretia. ĩpo ch nessuno fine poteua mouẽ costei acõsentire alla volũta de
Pirati altro ch o paura della morte o dilecto carnale di q̃li ciascuno corrũpeua lani-
mo: ma Lucretia neluno nelaltro ↄmosse: ma solo iluolere euitare vna ĩfamia ꝑpetua
q̃le lecõseguiua qñ ĩsieme cõ q̃llo seruo fusse stata insieme vccisa ⁊ trouata. Et ĩpo me
ritamẽte Lucretia fu ↄstrecta a ↄsentire a Sexto Tarq̃no ⁊ Hippo asaltare et morire
nel meço del mare nõ ↄsentẽdo aipirati. Segue dapoi agiũgẽdo vno altro degno
⁊ memorabile exẽplo dicẽdo che infra laltre ↄpagne di Laura lui vide lauergene Ve
stale: laq̃le alegramẽte ⁊ cõ assai baldãça corse alteuare ⁊ per discacciare dase ogni ria
infamia porto cõ vno Criuello miraculosamẽte lacqua del fiume altẽpio intestimonio
della sua innocẽtia. Onde dice.

Fra laltre lauestal vergine pia
Che baldançosamẽte corse altibro
Et per purgarsi dogni fama ria
Porto dal fiume altẽpio acqua cõi cribro.

A magiore euidentia di pre
cedenti versi e da sapere secon
do che scriue Valerio nel octa
uo libro ⁊ capitolo degli infami
a Roma nel tempio di Veste
fu vna vergene chiamata Tu-
tia Laquale fu falsamẽte infa-
mata che lei hauea commisso il
sacrilegio. Donde essendo gia
constituta inãçi alsacerdote ꝑ
vdire lasentẽtia ⁊ patire ilsupplicio. del foco statuito ꝑ lelegge romane. Dalaltro cãto
sapẽdo lei lasua integrita ⁊ cognoscendo q̃sta esser infamia ⁊ nõ hauendo alchuna via

p laquale quella potesse purgare. alfine con grãdissima ꝯfidẽtia della dea Vesta acui puramente hauea seruito che non lasciasse opṗmere ⁊ occultare linnocẽtia della sua ministra prese vno criuello ⁊ in ṗsentia del sacerdote disse queste parole. Vesta se io sempre ne tuoi sacrificij ho vsate lemie mani caste. ṗgo te che facci che nõ questo criuello io attegna lacqua del Teuare ⁊ in esso laporti dẽtro altuo sacratissimo tempio. ⁊ facta la oratõe cõ grãde sperãça ⁊ fede ando alfiume ⁊ ṗse lacqua ⁊ nel criuello laporto suso altẽpio. onde meritamẽte nõ solo ne diuẽne scusata: ma atutta Roma admirabile ⁊ sancta. Aṗsso di costei sogiugne ilpoeta dicẽdo che vide ledõne Sabine delle q̃lle laguida era Hersilia laq̃le disse e del nome suo lasso pieno ogni libro. Onde dice.

Poi vidi hersilia con lesue sabine
Schiera che del suo nome empie ogni libro

A piu chiara euidẽtia di ṗcedẽti versi e daintẽdere che hauẽdo Romulo gia cinta Roma di muro ⁊ nõ vedesse infra ilsuo populo alchuna donna Onde lasua citta se hauesse aconseruare mediãte laprocreatõe del figliolo dimando p suoi ambasciatori alleterre dintorno vicine che douesseno con seco ⁊ con gli altri Romani fare parẽtado dandole lefigliole p donne aliquali ambasciatori fu denegata lasua domãda p iuicini Romani desprétiorõ essendo ancora nello vso pastorale. ladõde Romulo cognoscendo p questo chera necessitato o vere abandonar lacitta o vero con industria trouare delle donne volendo quella in futuro mantenere instituí certi giochi equestri: ⁊ hedifico loasilo ⁊ mãdo bãdi che ciascuno sicuramente et libero potesse venire auedere donde interuene che grãde multitudine di huomini ⁊ donne vi concorse aluederli maximamẽte leuergine sabine. Romulo adũq; quãdo liparue tẽpo armato insieme col populo ṗcede in meço ⁊ tutte leuergine sença marito si prese. anessune altre faccendo violentia ⁊ quelle ritenute lede per donne aisuoi nouamente Romani. Era infra questo numero vna dellaltre molto piu excellente noiata Hersilia la quale a Romulo fu consegnata p dõna. Onde ⁊ Ouidio alfine del methamorphoseo dice. Flebat vt ammissum coniunx: cum regia Iuno Irim ad Hersiliã descendere limite curuo Imperat: ⁊ vacue suasit mandata referre: O ⁊ de latio o ⁊ de gente sabina Precipuũ matrona decus: dignissima tanti Ante fuisse viri: coniunx nunc esse quirini Siste tuos fletus: ⁊ sit tibi cura vinẽdi. Essendo adũq; p questa rapina suscitata grandissima guerra infra isabini ⁊ i Romani ⁊ vno giorno actualmẽte combattẽdo et essendo labataglia crudele. Hersilia capo dellaltre sabine ⁊ loro insieme ṗcederon in meço degli armati padri ⁊ frategli ⁊ mariti ⁊ quelli con giusti ⁊ ragioneuoli prieghi insieme rapacificorõ ⁊ intal modo racõciliorõ che multi di Sabina venerõ a stare ⁊ habitare a Roma ne certamente era possibile apiu con ragione opare. impo che o vero a padri ⁊ a frategli o vero amariti era necessario lafede quãdo loro hauesseno altrimenti operato delle qualcose ciascuna era ꝯtra lofficio loro meritamẽte adunq; gli scriptori della lingua latina che fanno memoria della Romana origine nõ ṗtermettẽno in alcuno modo Hersilia hauẽdo si degnamẽte ⁊ con tanta giustitia operato. Sogiũge dapoi messer Frãcesco dicẽdo che infra queste pellegrine dõne vide Didone laquale volse andare allamorte p losuo dilecto ⁊ fidele sposo Sicheo ⁊ nõ p lotroiano Enea. ⁊ impo tacia iluulgo ignorãte dello artificio poetico elquale credo p ladiscretione di Virgilio che Didone se vccidesse p louano amore di Enea laqualcosa altutto e aliena dal vero. Onde dice.

Poi vidi fra ledonne pelegrine
Quella che per losuo dilecto ⁊ fido
Sposo: nõ p Enea volse ire alfine.
Tacia iluulgo ignorante io dico Dido.
Cui studio di honestade amorte spinse:
Non vano amor come e publico grido.

Perche assai disopra alprĩcipio di questo triompho fu manifesto in che modo Didone per Amore del suo Sposo non di Enea procedesse alla morte et qual ragione si scusa na Virgilio nello hauer fincto Didone essersi innamorata di Enea.

Et perche q̃lita lei fusse stata con Giunone legata:et etiamdio per che descripta nella
pudicitia:impero alpresente non e necessario lasua historia repetere:ma solo lei lauda
re nel primo hauer voluto morire libera che viuere legata sotto allelegge del marita-
le giocho. Per lequale lei dogni suo dominio era priuata et subtracta. Mostraua
etiamdio molta volubilita circa loamore del marito preterito. laqualcosa grandissimo
biasimo era giudicata in quei tempi. Conchiude poi Messer Francesco ilnumero
delle prestantissime donne con vno degno exemplo.interuenuto in Firençe pochi an
ni inançi alla sua verde eta dicendo che alfine lui vide dignissima vergine sopra arno
laquale si strinse et si chiuse per volersi seruare nella virginita: Ma non pote et non
leualse impero che la altrui forza vinse ilsuo bello et suo casto pensiero. Onde di-
ce.

Alfin vidi vna che si chiuse ⁊ strinse
Sopra arno ꝑ seruarsi:⁊ non liualse
Che força altrui ilsuo bel pẽsier vise.

Circa laintelligẽtia di precedẽti
versi e daintendere che essendo infi-
renze Otho quarto imperador di
Romani concorse vno giorno nel-
la chiesia di sancto Giouani gia an
tiquamente tempio dedicato a Marte vna multitudine di singulare donne infra leq̃le
venne vna vergine nominata Engoldrada figliola duno gentilhuomo chiamato Bi
licio di casa di rauenãti. Mentre adunq; che lofficio diuino sicelebraua Otho impe-
radore con multi altri baroni venne alla chiesia ladoue gionto perche Bilicio era no
tabile cittadino di Firençe gli fu posto allato perche rispondesse alle sue adimãde. Ri-
guardãdo adũq; Otho quella multitudine delle donne belle somamẽte laudo ciascu-
na:ma pur affermaua Engoldrada precedere laltre inbelleçe. Onde voltose a Bilicio
domãdo chi fusse quella vergine. Bilicio quale era suo padre rispose sacramaesta quel
la fãciulla quale ella si sia dara vno Bacio atua serenita pur che tu voglia ⁊ io siglel-
comandi. Engoldrada quale nõ molto era distante dallo impadore intese leparole d̃l
padre subito si riço ĩpie ⁊ colorata duno rossore honesto disse cosi a Bilicio padre mio
non ꝑmettere mai ad alchuno quello che non e nella tua potesta. Impero tacerto che
prima questo coltello quale fuore trasse nudo passara per meço del mio pecto che altro
huomo mai lamia carne tochi excepto quello che tu mi darai per marito et nella vista
alquãto modestamẽte turbata si pose asedere. Piacque somamẽte allo impadore la-
costantia virginia ꝑ laqualcosa incõtinẽti chiamo vno gẽtile giouano quale era impre
sentia nominato Guido allei ꝑ stato ⁊ origine ꝯueniẽte ⁊ medesimamẽte lei ⁊ in quello
luogho ⁊ hora insieme ligiunse ꝑ sposi ⁊ nel medesimo luogho ⁊ tẽpo de suoi ꝓprij de-
nari de ad Engoldrada ⁊ Guido grãdissima dote. Ma dapoi stimulãdolo la memo
ria della sua belleça ne ꝯtenẽdosi di nõ farne segno fu opinione che lui stregnese ilpa
dre lei adare tal opa che di lei prendesse Otho amoroso piacere. Sono nientedimeno
alchuni altri et non di piccola auctorita huomini equali dicono che fu vna fanciulla
in Firençe nata di honesti parenti laquale per lapeste che fu negli anni.1348. Essendo
morti quasi tutti isuoi attinenti rimase richissima. Ladonde lei dispose seruire adio. on
de per questo si fuggi in vno monasterio di sancta vita et optima fama quale e longho
arno sopra ilponte vechio nella costa chiamata sancto Giorgio solo per tale fine ⁊ per
fuggire iconiugij. Interuene adũque che vno Romito digrande stima di sanctita et
bonta vsando aquello monasterio come spirituale padre essendo giouane et vedendo
costei bella larichiese di carnalita et oltre aquesto le vso qualch força: Per laquale co
sa costei non essendo anchora venuta altempo dello esser professa. Vedendo lainiqui-
ta del Romito si ritorno acasa sua et prese marito contra ilsuo primo voler et institu-
to stimando intal vita potere anchora viuere senza offesa de dio. Ladonde stimando
certamente che il Boccacio nel libro decameron narrasse con gentile velamento que-
sta verita qñ ꝯpose lanouella di Alibech ⁊ di rustico giouane romito. Segiũge ho-
ra messer Frãcesco ilfine del ꝓcesso di Laura assegnãdoli determiato luogo:⁊ dicẽdo

come lei con lasua ꝯpagna ⁊ cō questo triōpho era ariuata a Baia nel tēpo del tepido verno ⁊ di quello luogho passando in meço infra ilmōte barbaro ⁊ il laco auerno. doue gia habito la Sibylla cumana sene vēne dētro al castello dalinterno. ladōde era ilgrā de ⁊ excellēte huomo: elq̄le si chiama affricano. ⁊ q̄sto pch fu ilp̄mo che col ferro ap̄ISSe ad affrica le viue parti recupādo hispania: reuocādo hanibale: ⁊ sottomettēdo cartha-gine: ⁊ cosi trouādo ī esso ilp̄fato Scipiōe ⁊ riguardatosi īsieme ⁊ veduto lo stile lobo-nore ⁊ lagloriosa nouella nō stimata ī alcuna pte p lauista degli huomini. piacque aci aschuno ⁊ in q̄lla ꝯpatōe nō belleça corpale faceua reputare alchuna supiore. ma q̄lla in verita era tenuta piu bella q̄le nelle ope sue era piu casta. Onde dice.

Era iltriompho doue londe salse
  Per choton baia chaltepido verno
  Giūse aman dextra: ⁊ interra ferma salse
Quiui infra monte barbaro ⁊ auerno
  Antichissimo albergon di Sibylla
  Passando sene andar dritto alinterno
In cosi angusta ⁊ solitaria villa
  Era ilgrande huom che daffrica sapella
  Perche prima col ferro iluiuo aprilla
Quiue lostil honor lalta nouella
  Non stemato cō gliochi atutti piacque
  Et lapiu casta vera ⁊ lapiu bella

Quale sia laterra baia ilmōte bar baro ⁊ illaco auerno nel Regno di Puglia assai e manifesto nei p̄senti tēpi: medesimamēte in che modo in quello luogho habitasse la Sibylla chiaro lodemostra nel sexto dla Eneida Virgilio. Similmente ⁊ ilca-stello dalinterno esser stato p̄sso lado ue e oggi lacitta di Traiecto e cosa nota p liscriptori della ligua latina. Resta adūq̄ sape ad intelligētia di p̄cedēti versi che Scipiōe affricano ando ad habitare in quello luogho pche hauēdo domita Carthagine et ritornādo a Roma quātūq̄ sempre fusse stato astinētissimo dela robba daltri. Fu nientedimeno da vno Actio petilio accusato et constrecto arendere lara-gione dellaffrica administratōne. Per laqualcosa Scipione sdegnato sene ando nel Capitoglio doue spogliatosi ignudo monstro alpopulo leferite acquistate in Affrica ⁊ disse se solamente quelle et ilcognome hauere conseguito in proprieta della victoria della Affrica. Inde doppo questo Acto per disdegno partitosi di Roma quātūque fusse stato absoluto dal populo sene ando in voluntario exilio ad habitare nel castello dalinterno. Secondariamente si debba intendere che non sença degno artificio il Poeta descriue Laura andare atrouare Scipione perche intende perquesto demo-strare lui sempre hauer con ragione intal modo operato che meritamēte sia debito lui esser descripto a madonna Laura equale. ladonde essa non si disdegna di andarlo atro uare etiādio in quello luogho: ladoue era nascosto. Vltimamēte e danotare che q̄sta compagna con lohonore loro stile ⁊ conuersatione non era stemata con gliochi. impo che q̄lunche altra cosa che iluirtuoso operare per lofrequētemēte rimirarla assai stema di sua dignita. Solo lauirtu ⁊ laragione e quella quāto piu si riguarda piu parturisse allo animo dilecto. Recita appresso ilpoeta che fesse Scipione ⁊ di poi questa ꝯpa gnia insieme con lui dicendo che aesso nel nō suo triōpho spiacque di seguire cōciosia cosa che launiuersale sentētia degli huomini ⁊ loro credulita nō e intutto vana esso so lo nacque p imp̄ij ⁊ triōphi ⁊ cosi questa ꝯpagnia insieme cō Scipiōe ne puēne a Ro-ma ⁊ andorō al tēpio pio elq̄le ladegna Sulpiltia hedifico accioche nelle menti degli huomini si spegnesse lastolta ⁊ insana fiamma amorosa ⁊ da q̄llo sacello passoron poi altēpio della pudicitia mediāte elq̄le negli animi generosi ⁊ gētili ⁊ non dep̄ssi ⁊ plebei saccēde caste ⁊ honestissime voglie. Onde dice.

Nel triompho daltrui seguire spiacque
  Allui che se credentia non e vana
  Sol p triōphi ⁊ per imperij nacque

Circa laintelligentia di p̄cedenti versi e dasapere principalmente che Messer Francesco sicome huomo giusto quātunque a Scipione fusse

Cosi giugnemo alla citta soprana
Al tempio pio quale dedico Sulpitia
Per spegner nelle mẽte fiãma insana
Passamo al tempio poi di pudicitia
Che accende in core gentil honeste voglie
Non di gente plebea: ma di patritia.

affectionatissimo dice q̃sto triõpho della ragiõe ⁊ pudicitia esser nõ suo impio che quella cosa quale e commune a piu gente nõ si debba fare ꝓpria dalcuno. Ma bene sogiũge messer Francesco per grandissima laude di Scipione in questo triompho allui spiacque de seguire doue douiamo intẽdere che eẽndo questo il triõpho della ragione volse nella vita sua Scipione si iustamẽte operare che nõ hauesse a seguire ad alcuno ma andasse di pari qualunq;. In questo triõpho triõphãte si ritrouaua. Sono nientedimeno alchuni testi che dicono. Nel triõpho non so seguire nõ spiaque alui ⁊ doue la sentẽtia e facile ⁊ a Scipione se attribuisce assai humanita: ma e primi versi hanno piu creduto intellecto. Sono anchora'alchuni altri che dicono che a Scipione spiacque de seguire ĩ q̃sto triõpho essendo solo esso nato per triõphi et per gloria dicẽdo Messer Francesco questo hauere decto ꝑ dimostrare la excellẽtia di Scipiõe quale era tãta ch̃ nõ meritaua ad alchuna ꝑsona seguire: ⁊ per demostrare la grãde multitudine di Romani fingẽdo Scipione non voler seguire Laura andãdo a Roma ꝑ la concepta ira contra del populo Romano. La quale sentẽtia si puo tolerare. Secõdariamẽte e da intẽdere che volendo li Romani hedificare vno tempio della dea Verticordia di Venere acciochе le Romane matrone et le vergine si confermasseno nello habito della castita astinentia et pudicitia: et douendosi secondo lo edicto di decem viri creare vna dõna architetrice di tãto hedificio Venereo in questa compositõe che di tutto il numero delle donne di Roma si trahesseno mille et delle mille sene trahesseno cento ⁊ delle cẽto diece ⁊ delle diece ne pigliasseno vna laquale scelta da farsi ⁊ sentẽtia da dare fu commissa alle donne. Elesseno adũque esse donne per vniuersale loro giudicio non con minore gloria di castita che sauesse Lucretia Sulpitia figliola duno Seruio Patricio ⁊ donna di Fuluio Flacco. La dõde lei assumpta a tale honore condusse lo hedificio al debito fine con grãde sua laude ⁊ contẽto de gli huomini ⁊ summo gaudio delle donne Romane. Cõtinua ap̃sso il nostro poeta Messer Frãcesco ꝑ obseruãtia della Romana ꝯsuetudine nel triõphare descriuẽdo Laura ꝯdocta al tẽpio della pudicitia consecrare le sue spoglie guadagnate nella guerra amorosa dicẽdo che Laura ꝓceduta insieme cõ Scipione secõdo il p̃mo intellecto a Roma et passata al tẽpio della pudicitia spiego in quello luogho le sue victoriose ⁊ gloriose spoglie. medesimamente depose et ꝯsecro le care sue ⁊ p̃ciose foglie. Onde dice.

Iui spego le gloriose spoglie
La bella vincitrice iui depose
Le sue victoriose ⁊ sacre foglie.

Nõ piccola laude ha descripto il nostrõ messer Frãcesco de Scipiõe ⁊ Laura ne p̃cedẽti v̾si hauẽdo q̃lli eq̃lmẽte ꝓcedẽdo descripti esser a Roma ꝓuenuti al tẽpio d̾la castita ⁊ pudicitia doue potiamo intẽdẽ Scipiõe ⁊ Laura esser stati tali ch̃ meritam̃te doueuano nel giusto op̾are antecedẽ aciascuno: ⁊ etiãdio q̃lli ha demostrato di tãta ꝯtinẽtia ⁊ obſuãtia ch̃ meritãdo luno in suo gñe il p̃ncipato. niẽtedimẽo allo altro semp̾ egli ha rẽduto hõre. ⁊ Laura hauẽdo visitato Scipiõe. e Scipione q̃ hauẽdo acõpagnata Laura ⁊ di pari ꝯsentimẽto ꝓuenuti a Roma a Tẽpli pij ꝯueniẽti a loro doue Laura ha cõsecrate le spoglie ottenute ꝑ le opere procedute da lo animo ⁊ le care foglie delle membra sue alla inflexibile castita et virtu.
Sogiugne dapoi messer Frãcesco dicẽdo che hauẽdo Laura facta la sua ꝯsecratione il giouane toscano lasso etiãdio et pose in guardia della pudicitia le belle piaghe le quale il ferõ nõ esser sospecto del suo inimico comune. Onde dice.

El giouene toscan che non ascose
Le bell e piaghe che il fer non sospecto
Del comune inimico in guardia pose.

Per intelligẽtia di p̃cedẽti v̾si e da sape come scriue Valerio nel quarto libro ⁊ al quinto capitolo che quasi inãzi che in toscana fusse alchuna Citta

Interuẽne ch vno giouane di marauigliosa belleça noiato Spurina vide ⁊ cognobbe tutte le dõne della regiõe esser di lui intẽsamẽte iamorate. p laq̃lcosa se ⁊ ai mariti loro ⁊ ai padri cognosceua esser iuidioso. ladõde eẽndo lui ꝯtinẽtissimo ⁊ cognoscẽdo la belleça sua esser incitamẽto di libidine a tutte le dõne delibero piu p̃sto volere che la deformita fusse itestimonio della fede ⁊ ꝯtinẽtia sua: che belleça fusse a passiõe ⁊ mãcamẽto daltrui. p laq̃lcosa il suo bello viso ⁊ maxĩe la bocca laq̃le piu comoue le dõne a libidine tutto impi differri ⁊ cicatrice deuenẽdo a tãta difformita che ogni suspitione di lui generata negli animi del populo fusse meritamẽte expugnata ⁊ tolta. Cõchiude dapoi il fine di q̃sto capl'o ⁊ triõpho dicende che insieme col giouane toscano vide esser molti altri huomini daq̃li cognobbe esser Hippolyto greco ⁊ lo hebreo giusepe. Onde dice.

Con parecchi altri: ⁊ fummi il nome decto
Dalchun di lor: come mia scorta seppe
Chauean facto ad amor chiaro disdecto.
Fra quai cognobbe Hippolyto ⁊ ioseppe.

Chi fosse Hippolyto ⁊ p che modo cõ ragione resistesse alla furiosa mẽte ⁊ in sana volũta di phedra assai disop̃ nel triõpho damore fu manifesto. resta hora solo ad intelligẽtia di p̃cedẽti versi a sape come ioseph fu figliolo di Jacob patriarcha elq̃le come se scriue nel genesi al. xxxvij. ⁊. xxix. capl'i hauẽdo veduto nel sogno che mettẽdo lui ⁊ i frategli soi nel grano le mane loro sinchinauano alla sua ⁊ medesimamẽte il sole ⁊ la luna ⁊ vndice stelle si piegauano a lui: referi a frategli quãto haueua sognato. p laq̃lcosa loro si mossono ꝯtra di lui a grãde ira ⁊ inuidia stimãdo p q̃sto lui hauẽ decto di uolerli p signore. Un giorno adũq; essendo loro a guardare gli armẽti guiseppe li porto da mãgiare: elq̃le sicome dalla lõga videno dissino infra loro ecce il sogniatore or andiamo ad vcciderlo ⁊ pcedẽdo ꝯtra di lui li noue fraregli gli voleuano dar morte. In q̃sto vno di loro chiamato Ruben ꝯmosso dẽtro dal lo amor fraẽno ⁊ piatosa carnalita disse agli altri stimãdo lui pur scãpare di tãta furia Cari frategli mei nõ vogliamo insanguinare le nostre mane del sangue del nostro fratello: ma eẽndo q̃ vna cisterna sença acq̃ ꝓpinq̃ mettianuelo dẽtro ⁊ fuggiremo lo atroce homicidio. Piacq̃ a ciascuno degli altri frategli il cõsiglio di Rubẽ ⁊ inuiatosi alla cisterna. ⁊ gia hauẽdo spogliato Joseph p metteruello dẽtro. passorõ i q̃sto certi mercatãti Ismaheliti a q̃li p̃seno partito di vẽdere Joseph ⁊ ꝯuenti del p̃tio gle louẽderõ trẽta dinari i figura ⁊ p̃sagio della vẽdita dello imaculato agnello xpo iesu: sicome p̃disse Amos ꝓpha al secõdo capl'o. ⁊ Zacharia allo. xi. dicẽdo. Et app̃hẽderũt mercedẽ meam trigita argẽteos. Gli ismaheliti adũq; pigliãdo ioseph andorõ cõ esso i egypto. doue puenuti lo uẽdero a putiphar eunucho di Pharaõe elq̃le vedendo ioseph bello del corpo ⁊ piaceuole inuista lo prepose a tutti li suoi facti lassandogli lo integro gouerno della casa sua. La donna adunque di Putiphar essendo tornato vno giorno in casa Joseph nõ essendoui alcuno de laltra fameglia lo p̃se ⁊ richieselo di libidinoso piacer. laq̃lcosa egli nõ accõsentẽdo ne volẽdo accõsentire ⁊ faccẽdoli violẽtia infine si fuggi da essa ⁊ nel partirse le lasso il mãtello. ladõde vedẽdosi costei i tal modo da ioseph schernita. Sicome Putiphar torno a casa piãgẽdo li disse che ioseph la haueua voluto violare ⁊ lei cridãdo sera fuggito ⁊ nel fuggire haueua lassato il mãtello. Credette Putiphar alla dõna. ladõde fece impregionare ioseph. doue essendo il picerna ⁊ il pastore di Pharaone ⁊ sognãdo vna nocte Joseph lo interpetro lo in sogno al pastore della sua morte: ⁊ picerna della sua salute. laq̃le seguẽdo hebbe ioseph gran fama de interp̃tatore. Ladõde seguẽdo poi il sogno di Pharaõe delle spighe piene ⁊ vote: ⁊ delle grasse vache ⁊ delie macre. Joseph lo interp̃to douere esser allora sette anni fertili ⁊ sette altri de grãde sterlita. p laq̃lcosa Pharaõe p̃pose ioseph alla comulaçiõe delle biade. onde ssiseguẽdo p lo uniuerso dapoi la caristia interuẽne che Jacob ⁊ i figlioli andarõ i egypto ad inchinarsi a ioseph ⁊ cosi fu verificato il sogno come racõtra la historia del genesi hauẽdo adũq; ioseph si giustamẽte se in ogni cosa opato si p ꝯtinẽtia: si p clemẽtia: si p̃ pieta e p sanctita ⁊ doctrina p q̃sto meritamẽte e stato triõpho dal nostro messer Francesco annumerato.

Triumphus tertius mortis

q

Qalunche cosa per generatione naturale o per qualūche altra trās-
mutatione dentro dalcielo e producta nello essere: quella per certa
experientia si vede manchare. et maximamente aquesta tale difectō
ne a sottoposta lanatura humana di tante varie lacune et per tanti
riui nei corpi degli huomini si distilla lamorte. la donde meritamen
te quegli infra tutti glialtri animanti sono cognomiati mortali. Ne
non sipuo mai per alcuna quantunq; degna et pstantissima opera
questa legge fugire che qualunche homo nel mondo nasce esser debi vna volta necessi
tato amorire intal modo de fluxo daiprincipi humani poi che iprimi nostri parenti per
non obedire prouoron leasprece delle legge diuine. Ma essēdo sempre lainfinita bon
ta disposta in ogni giusta sententia non separe dalla giusticia lamiſicordia quantunq;
lamorte hauesse constituta inpena della transgressione de suo comandamēti: non vol-
se pero che la anima alla natura angelica simile principale et piu degna pte dello huo
mo venisse amancare: ma solo ilcorpo che essa substētaua fusse quello che tornasse in ni
ente. E adunq; lamorte sola sepatione dellanima dal corpo nostro mediante laquale
totalmente mancano et sono tolte via leopatione humane. Donde ipoeti considerādo
questa delhomo ꝯtinuatione naturale et necessaria dispositione nellaquale lanima pri
ma se apresenta alcorpo et con lacopula di quello procede ꝯueniente nello essere. et da
poi vltimamēte daesso si sepa: impero finero Cloto lachesis et Antropos esser lemini
stre del fato per le quale questo processo naturale e descripto. Hauendo adunq; ilno-
stro messere Francesco gia descripti due stati dellanima vniuersali neiquali si ritroua
mente che ella e vnita nella vita col corpo cioe ildominio dello appetito sensitiuo nel tē
po della giouentu et ildominio della ragione nel tempo della virilita et vechieça. Cō-
sequentemēte descriue ilterço ilquale e lasua sepatione vniuersalmēte daciascuno ho-
mo chiamata lamorte. nel quale lui intende per argumēto vniuersale demostrare due
cose. luna e che ciascuno homo quantunq; pfectissimo di virtu e sottoposto allamorte:
et alle varieta naturale che antecedano aquella. Onde tacitamēte amonisce li huomi
ni di esser audaci contra della morte et non douerla temere: secondo lasentētia di Aue
rois nel plogo della phisica quando dice. Et quum viderit quod mors contingerit ex
necessitate ilee siue materie tunc erit audax ex necessitate. Laltra e psuadere lainmor-
talita delanimo laqualcosa demostra introducēdo nel sogno parlare con laura et di-
mandarla della qualita della morte. et questo fa nel secondo capitolo. Quanto adūq;
che alprimo capitolo Messer Francesco seguitādo lasentētia del pho nel primo della
phisica elquale dice che daquelli medesimi principij che lecose hanno lageneratione τ
lo esser: inquelle medesime si resoluano et corumparo. et gliastrologi allora dicono es-
ser finita vna reuolutione celeste. Quando aquello punto medesimo et consimile sito
ritornano icorpi celesti: nelquale erano alprincipio delloro mouiīnto. Introduce Lau
ra ritornarsi al proprio domicilio: dal quale essendo vscita et vagata per ilmōdo era nel
fine puenuta a Roma aconsecrare leglioriose spoglie della sua victoria. Ladonde es-
sendo puenuta alfine delle sue degne opere. ꝯueniente cosa era che ritornasse alla sua
prima origine. doue inquesto ritorno riscontrādo lamorte cautamēte ne amaestra ilpoe
ta adouerci ricordare del nostro primo principio ilquale lasancta chiesia catholica ilpri
mo di della quadragesima cidimostra essere solo cenere et terra. Secondo ancora che
testifica lascriptura sacra nel genesi alprimo capitolo. Dice adunq; Messer France-
sco che hauendo Laura con lasua nobile et excellente compagnia hauta lagloriosa vi
ctoria del potente cupido et ritornādosi agrauesons per lo viaggio riscontro lamorte
laquale manifestādo seladiff.do. et dissele altutto volerla far morir. A cui Laura rispō
dendo come sapteneua alla sua excellentia lese depone lasua ferocita et continuando

J

inſieme ilragionamēto con quella riſpoſta che ad animo giuſto prudente et religioſo ſaptenca. Al fine laura acconſenti amorire. doue dapoi che deſcriue lamorte: Narra il poeta ilgrande pianto et ꝯueniente lamētatione delle donne vicine lequale a Laura erano congiũte con honeſta amicitia. Dãdo adũq; p̃ncipio Meſſer Frãceſco aqueſto terço Triumpho compa quello atutti glialtri delli antiqui Romani dicẽdo che quanti mai furono triumphi nella eta acra della citta di Roma altempo del politico viuere O vero della matura altempo degli impadori. Onde ſi ornaſſe ilglorioſo colle di q̃rino. Et medeſimamēte quanti ne furon ſotto colui elquale non ꝯterſo argento: ma duno ſanguigno riuo de bere aimiliti ſoi. O vero ſotto ilmonarcha elquale tolle ilnome della grandeça aciaſcuno altro Signore. elquale deſcriuerſi volſe tutto louniuerſo mondo. Quanti etiãdio prigioni ſotto loimpio ſuo furono deducti per la via ſacra almonte di capitoglio: nõ deron tanto digloria et di honore ailoro poſſeſſori: quanto ſolo Amore acreſceua merito di laude a laura eſſendo prigione di lei: onde eſſa intalmodo menaua triumpho. Onde dice.

Q Vanti gia nella eta matura et acra
Triumphi ornaron ilglorioſo colle:
Quanti prigion paſſar p lauia ſacra
Sotto ilmonarcha che alſuo tempo volle
Fare ilmondo deſcriuere vniuerſo:
Che ilnome di grandeça aglialtri tolle.
O ſotto quel che non dargento terſo
De bere aſuoi: ma dun riuo ſanguigno
Tutti poco o niente furo inuerſo.
Queſto vn chio parlo.

Varia noticia et degna ha deſcripta ilnoſtro poeta nei p̃cedenti verſi: Circa laquale e da intendere principalmēte come alprincipio dicemo nel Triumpho damore che qualhora quegli che riceuano tiriumpho erano nel acto proprio del triũphare ꝓcedeuano ſempre o per via ſacra o p via lata vie ſpecialmēte deputate altriũphale exercitio. per lequalcoſe triũphando et con quello ordine che diſopra fu decto nel triumpho di Scipione veniuano infino alcolle di Quirino: qual era ilcapitoglio et larocha di Roma. Secõdariamente e daſape che infra tutti ip̃ncipi che mai ſi leggano hauer ſignore reggiato neſſuno fu ch meritaſſe inuerita eſſer nominato Monarcha excepto ch Octauiano: ꝯcioſiacoſa ch lui ſolo poſſedeſſe in pace lo vniuerſo. laqualcoſa e ꝓp̃a opatione del Monarcha. Eſſendo adũq; lui ſubceſſo a Ceſare et doppo lamorte di Jrcio et di Panſa nella battaglia di Modena reſtato ſolo ꝓtectore della Romana Re publica: alfine come ſcriue trãquillo eſſendo gia impacifica poſſeſſiõe triũpho vn intero triduo. doue reporto iltriumpho dalmatico lo acciatico et lo Alexãdrino. hebbe oltre aqueſti octauio q̃ſi innumeri honori et triũphi de populi: iquali con pace ſottomiſeno allui ſicome gliſcyti: Jſmarti: gli indi: Jparthi et altre generatione inmodo che come ſcriue Lutio floro tutto ilmõdo ſotto allui ꝯcorſe o per victoria o p pacto. Ladõde meritamēte octauiano tolle ilnome di grãdeça: di ſtato et Signoria atutti glialtri principi che mai furon. Cõſtituto adũq; Octauiano nella monarchia delibero vedere aq̃nto numero de hoĩ egli imperaua. Donde p queſto in ogni luogo fe comãdamēto che ſi ſcriueſſe ilnumero degli hoĩ viui laqualcoſa teſtifica lo euãgelio in ſancto lucha al. ij. ca. doue dice. Jn diebꝫ illis exijt edictũ a Ceſare Auguſto ut deſcriberent̃ vniuerſus orbis. Nel terço et vltio lcgo e danotare che quello elq̃le aſioi de bere duno ſanguigno riuo fu Caio Mario p origie da Arpino. elquale eſſendo andato ꝯtra de Cimbri etodeſchi. come nel ꝓxio triumpho dicemo eſſendo quelli acampati ſopra certi fiumi cegli di chiare acque. et iromani hauẽdone gran penuria alfine iſuoi militi fatigati et dallo exercito et dal tempo gli diceuano che ſi ꝑtiſſe di campo et ritornaſſe in luogo doue fuſſe acqua: che loro poteſſeno bere. Mario con copioſa oratione loldenego et moſtrãdoli acqua ſopra laquale erano inimici alloggiati. diſſe vni ſete huomĩ vedete lacqua ꝑ lequale parole imiliti

romani exarsero in tale furore che subito pigliando larme et ꝓcedẽdo abattaglia ferõ si grande [illegible]ccisione de inimici che quelli fiumicegli crebbeno delloro sangue. in modo che quando poi Mario et glialtri suoi finita labattaglia et obtenuta lacomplecta victoria volseno bere non meno sangue bebbeno di quei fiumi che facesseno acqua laq̃l cosa afferma ilpoeta in cançona italia mia benche ilparlare sia indarno. doue dice. Bene prouide natura alnostro stato. Quando del alpi schermo Pose fra noi et late descha rabbia Ma ildesir ciecho en contra alsuo ben fermo Se poi tanto ingegnato Che alcorpo sano ha procurato scabbia Or dentro aduna Gabbia Fiere seluagge: et mansuete grege Sannidansi: che sempre ilmiglior geme Et e questo del seme Per piu dolore del popol sença legge Al quale come si legge Mario aperse si ilfiancho Che inmemoria della opra anchor ne langue Quando assetato et stancho Non bebbe piu del fiume acqua che sangue. Sotto di Mario adunq; furon multi triũphi di Jugurta potentissimo Re di Numidia: Triumpho de icimbri: Triumpho de itodeschi dequali grãdissima gloria et honore reporto. Infinita anchora quasi multitudine de prigioni sotto di lui ꝑuenne alcapitolio essendo stato sette volte consule: conchiudendo adunq; tutti questi triumphi furon di nessuna o pocha estimatione per compatione aquello della prestante laura quale riceueua per lauictoria hauta de cupido Demostra et ꝯsequentemẽte ilpoeta per compatione quanta fusse lainnocẽtia di laura dicendo che ritornando Laura alla sua origine ilsuo bel viso era intal modo candido cħ ogni Cygno quantunq; bianchissimo compato aquello sarebbe stato in similitudĩe di coruo. Et in questa qualita et con vno acto et suauissimo gesto dolceĩnte nella vista turbata essa madonna Laura gloriosa et honestissima vincitrice tornãdo in verso lo occaso seco illito tyrrheno curuo per lo suo sito et sonante per lepercose onde ne suoi durissimi scogli. Onde dice.

E si candido cygno
Non fu gia mai che non sembiasse vn coruo
Presso albel viso angelico et benigno.
Et cosi in acto dolcemente toruo
Lahonesta vincitrice in ver lo occaso
Segui ilitto tyrrheno sonante et curuo.

Circa laintelligẽtia di precedẽti versi e da intendere che essendo madonna Laura naturalmẽte de corpo bellissima et figurãdo in q̃sto triumpho ildominio della ragione doue ilfondamento dogni opera che da lei procede e la innocentia. per questo essendo quella significata per lacandideça come disopra dicemo impero accomodatamẽte dice ilpoeta nessuno esser si candido cygno che in similitudĩe et accompatione del bello viso di Laura nõ di mostrasse vno nigrissimo coruo. Secõdariamẽte e dasape che aragion Laura demostrauasi torua. Impero che e costume naturale õgli huomini ragioneuoli mostrarsi in aspecto turbati in qualunch modo loro habino arepꝛmere ilibidinosi appetiti. Nel terço luogo e danotare che Laura tornare inuerso loccaso puo hauer due veri intellecti o vero che per lo occaso intenda illuogo di frança alquale tornãdo da Roma super lo litto tyrrheno et andando sempre pare che si proceda inuerso lo occaso essendo di francia permagior parte sottoposta allo occidente: o veramente per lo occaso puo intendere ilfine et lamorte di madonna Laura. ilquale intellecto ame pare piu conforme affermando ilpoeta madonna Laura alfine di questo camino hauere trouata lamorte ⁊ morire. Descriue ilpoeta apresso inquesto ritorno Laura seccare illito tyrrheno o vero secondo altro accento ritornare appresso illito tyrrheno ritornãdo per mare: sicome ꝑ mare era venuta abaia. doue secondo lapꝛma ꝓnuncia e ancora piu acomodato per lolito intendere ilmare per lacõformita della venuta sua doue e da intendere che ilmare secõdo inaturali et Aristotile nel secõdo della methaura nõ e altro che la ꝯgregatione del lacqua: quale circũda laterra. secõdo etiãdio che fu denomiato nel pꝛincipio di sua creatione sicome e scripto alprincipio del genesi. Questa adũq; ꝯgregatione et mare prin

cipalmente e diviso indue denomiãtioni. luna sidice Oceano: et laltra mediterraneo
lo oceano e quello che secondo lafigura sperale circunda laterra. elquale pticularmen
te secondo alchune pti della terra ancora riceue altre denomiãtione: sicome lathalan-
tico loindico ilbritanico et molti altri: ma ilmediteraneo cosi e nomiato perche alla ex
tremita di ponente infra calpe et alpinna monti cosi chiamati da solino et icosmogra-
fi apre laterra: et fluendo peruiene nelle orientale regione inde si volta in vero septen-
trione et cosi pare che diuida et disterminii affrica et asia et parimẽte Europa. chia-
masi etiamdio questo mare per piu nomi secõdo lepticulare regiõe circa allequale di-
scorre. onde ṗncipalmẽte quasi nel suo introito sidice gaditano: inde verso la riua del-
la terra sinistra seguitãdo se chiama iberico et balearico et hispano. Segue dapoi il-
gallico elquale termina et irriga prouença. Dapoi illigusticho et apresso ilmare tyrrhe
no: quale altrimenti Ionio et infero si denomina. Segue dapoi ilmare siciliano elq̃le
si extende infino almare dicreta. Ma insu lariua dextra ilmediterraneo ṗncipalmẽ-
te e nominato mauro Dapoi Libico o veramẽte affrico. et ꝓcedẽdo verso meço gior-
no si truoua ilmare cirenaico. inde continua ilciprico o veramẽte syrico. et intrãdo nel
la terra segue ilseino di cicilia acui cõtinua poi ilmare pamphilico: quale e contiguo
pure ilmare dicreta. Alquale dalle parte di Septentrione si comunica lo illirico et lo
Adriatico et altrimẽte chiamato Supero da esso cretico procedendo poi in verso oriẽ
te. Segue loarcipelago quale distendẽdosi verso septentrione si stregne in arctissime
angustie oggi chiamare strecto di gallipoli: et gia helesponto. inde ilmare chiamato
prepontis quale anchora si ristregne. doue si denomina bossoro sopra del quale stre-
cto e quasi lacitta di gostatinopoli. Segue vltimamẽte ilmare magior quale si funde
verso septentrione et leuante oltre allo strecto di gostantinopoli doue insu ladextra
riua di leuante sichiama ponte Eusino: et alla sinistra si nomina scythico. ha etiamdio
piu pticulare denomiationi dalle isole. onde e nominato abideo: rodio: cyprico: Car-
patico. et de piu varie denomiatione lequale noi ṗtermetteremo cercãdo piu ṗsto ilsuo
sito che ladenomiatione. Maximamẽte hauẽdo referito tutto ildefluxo del mare me-
diteraneo. Resta adũq; manifesto che volẽdo da Roma alcuno tornare infrãcia e ne
cessario p lauia diricta di resechare illito et ilmare tyrrheno. Descriue dapoi messer frã
cesco pticularmẽte illuogo: ladoue nacque et doue tornaua Laura dicẽdo che quella
laquale oggi e spirto ignudo et pocha terra tornata p cui ṗncipalmente allui piacque
di far bene et seguitare gli studij. Tornaua cõ grãdissimo honore dalla guerra sua ha-
uendo vento ilsuo grãde et potẽte inimico cupido elquale aterra et domiã con li suoi
ingegni tutto laltro mõdo aluogo di grauesons elquale e posto doue sorga et druẽça
legiadri fiumi eegli ragiungano leloro acque terribile nel magior vaso del rodano: elq̃-
le luogo gia fu ase stesso vno tempo academia et pnaso. Onde dice.

Doue sorga et druença in maggior vaso
  Congiungon le lor chiare et turbide acque
  Lamia achademia vn tempo et ilmio pnaso
Lui onde agliocchi mei quel lume nacque
  Che oggi e ignudo spirto et poca terra
  Quella per cui ben far prima mi piacque
Tornando con honor dalla sua guerra
  Alegra: hauendo vinto ilgran nimico
  Che con suoi ingegni tutto ilmondo aterra.

Si come da ṗncipio dicemo
madonna Laura nacque agraue
sons villa interchiusa infra quel-
li due fiumi cioe sorga et druença
doue messer Fran. piu tempo ha-
bito solo p memoria della dilecta
Laura. Sicome lui inq̃lla Can-
çona mostra. Quale piu diuersa
et noua. Elqual luogo esso affer-
ma esserli stato achademia et pna
so p demostrare q̇ui hauer scripto
phia morale insieme con cose poe
tiche ꝯciosiacosa che lachademia
era illuogo quale aisuoi studij elesse Platone: et doue ꝯuenuti iphi disputauano di
phia. Parnaso medesimamẽte e ilmõte ꝯsecrato ad Apollo et alle Muse. sopra del

quale si dice habitare qualunche scriue fantasie poetiche come afferma psio. Secūdariamente afferma il poeta che aquesto luogo tornaua Laura qual era diuenuta spirto innudo et pocha terra sicome dicemo ademostrare lhomo esser ꝯstituito di due pncipali parti cioe corpo et anima delle quale il corpo essendo corruptibile inbreue spatio di tempo si ꝯuerte interra. donde remane lanima innudo spirito essendo quella subtracta ad ogni corruptione. della quale sicome pncipal parte moltissime volte si denomina lhomo. laquale denomiatione non da vulgari hebe origie: Ma il pho nel quarto della phisica lodescriue et augustino loconferma octauo de ciuitate dei allegādo hermete doue dice. Auus tuus o Asclepi medicine pmus inuentor cui templum ꝯsecratum est in monte libie circa littus cocrodillorꝶ: in quo eius iacet mūdanus homo. reliquus enim vel potius totus si est homo in sensu vite melior remeauit in celū. In q̄sto ritorno adunqꝫ hauēdo Laura supato il potēte cupido ꝯduceua grandissima gloria et singulare Triūpho essendo allegra nella vista: et certamēte aragione ꝯciosiacosa che qualhora gli huomini con laragione repugnano allibidinoso appetito: et quello infine alei fanno sottoposto delectādosi somamēte nelle ope virtuose demostrano grande gaudio et somma giocūdita. et maximamēte per che se veghano reposti in tale disposi tione che piu non temano da licarnali desiderij riceuere molestia perch cosi dal dominio della ragione e ꝯfirmata lauolūta loro secondo lasentētia de Augustino. ix. de ciuitate dei. elquale dice. Perturbatio enim. Passionūqꝫ stultis malis dominat: a sapientibus vero et bonis ita regit: ut malint eam non habere q̄ꝫ vincere. Sogiugne da poi Messer Francesco che arme et instrumēti bellici vsasse laura adebellare amore. dicendo che nessuna altra arma porto in battaglia che solo il core casto et pudico puro et sença macula et vno bello viso ornato et non squalido con multitudie di schiui pensieri et alieni da ogni lasciuia. et vltimamēte vno saggio et modesto parlare totalmente amico alla vera honesta. Onde dice.

Non con altre arme che col cor pudico
Et vn bel viso et di pensieri schiui
Bun parlar saggio et di honestade amico.

Secondo le sacre et morale discipline nessuna altra arma o spada puo vsar lhomo piu accomodāta adomiare lo appetito che q̄ste leq̄le ha descripte in questi versi il nostro excellente poeta. doue p intelligentia di quelli e dasape secōdo laeuāgelica doctrina di Matheo che due sona liuniuersali comādamēti donde depende ogni legge diuina naturale et descripta: cioe amare idio con tutto il core et lamēte: et il suo pximo come se medesimo. Onde dice al capitolo. xxij. introducēdo xpo cosi affirmare. Diliges dn̄m deum tuū in toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua. Hoc est primū et maximū mandatū. Secundū autem simile huic. Diliges pximū tuum sicut teipsū. in his duobus mādatis vniuersa lex pendet et prophete. Donde sancto paulo vedēdo in ciaschuno di questi comādamēti psuppe se loamore impo lacharita sopra lafede et sperāça dice esser piu degna. onde ai corinthi al. xiij. dice Nunc autē manet fides. spes et charitas hec tria. Maior autē ijs est charitas. Mediante adūqꝫ questi comādamēti si fugge il peccato et lo appetito si domina secōdo diffinitione del peccato data da Augustino in libro contra faustū hereticum doue dice. Peccatū est dictū aut factū aut ꝯcupitū contra legem xpi. Questi pcepti adūqꝫ psuppongano la purita et mōditia del chore. Onde disse Xpo in sancto Matheo al quarto Beati inmūdo corde. q̄niā ipsi deū videbūt. Et impo Isaia al pmo plando in persona di dio demostra allui non esser accepti i prieghi et i sacrificij q̄n lo animo et le opatione sono maculate da qualche affecto terreno. onde dice. Cū extēderitis manꝰ vestras auertā oculos meos a vobis: et cū multiplicaueritis orōnem nō exaudiā. Manꝰ enim vestre sanguine plene sūt. Donde p ꝯtrario essendo lamūditia del chore nel sacrificio dio quello grādemēte demostra hauer caro s. come scriue Malachia etiādio al primo

plando in p̄sona ovidio ɔtra igiudei et dicēdo se nō volere riceuere piu sacrif cij da loro essendo le lor mani pollute et offerēdosi in ogni luogo al suo nome sancto mūda et imaculata oblatione onde dice. Nō est mihi volūtas in vobis et nō suscipiā de māu vestra ab orta enim solis vsq; ad occasum magnū est nomē meū ingentibus et in omni loco sacrificatur et offertur nomi meo oblatio mūda. laquale oblatione et sacrifitio mōdo non e altro che il chore et lamēte degli huomini sicome testifica David ꝓpheta al psalmo .l. qn̄ dice. Sacrificiū deo spūs ɔtribulatus. cor ɔtritū et humiliatū. Onde appare manifesto la p̄ma arme ɔtra dello appetito esser ɔueniētemēte posta il chore pudico vuole etiā dio questa oꝑatione il dilecto dello animo. dōde la effigie di suore ne sia lieta et decora ɔforme alla sua rectitudīe. onde ne amaestro xp̄o in sancto Matheo dicēdo. Tu autē cum ieiunas vnge caput tuū: et faciem tuā laua. Concorrano etiādio aquesto effecto i pensieri schiui et le ꝑole sagge: impo che qualhora lhomo a se medesimo ɔsente nello lasciuo pensiero et in quello si dilecta pecca secōdo la sentētia de xp̄o in sancto matheo alq̄nto q̄n dice. Qui viderit mulierē ad ɔcupiscendū iam mechatus ē in corde suo: ma che le ꝑole saggie aquesto stato venghino necessarie aptamēte el scripto al. xij. pur. di Matheo qn̄ disse xp̄o. De omni verbo ocioso reddituri estis rationem in die iudicij. Adunq; notissima cosa e Laura hauere vsate quelle arme ɔtra di cupido quali douer si exercitare comāda la legge diuina. hora che queste medesime sieno quelle ancora quali douer esser demostra la legge morale: nō e difficil cosa ad intendere. Onde inq̄nto al puro corde et allo animo et alla lieta vista che inde segue scriue Aristotile nel p̄mo della ethica ꝑlādo quale deba esser la dispositione di colui che vole seguire li p̄cepti morali in questa forma. Sequax vero adhuc affectibus existēs inaniter et inutiliter audiet: cum finis sit non cognitio sed actio. inde affirmādo il medesimo circa la schifeça de morali pensieri sogiugne nel medesimo libro dicendo. Non est preterea bonus qui bonis oꝑationibus non delectatur. Onde ne segue che delectandosi lhomo nelle bone oꝑatione laltre pur se ha somamēte a schifeça. Demostra etiamdio Aristotile consimile dispositione circa al saggio parlare. onde nel. vij. della pollitica dice. Prohibenda enim est in ciuitatibus obscenitas verborū. nam ex turpiter loquendi licentia sequitur et turpiter facere. Doue si vede manifestamēte aquesta sentētia ɔformarsi lo Apostolo nella prima de i corinthi al capitolo. xv. doue dice. Corrumpūt enim bonos mores colloquia mala. Conchiudēdo adunq; Resta notissimo con queste sole arme vincersi lo appetito et quello fare allo imperio della ragione sottoposto. Conformādosi dapoi il poeta alla precinducta sentētia. Sogiugne dicendo come in quello luogo era auedere grande miraculo esser ropte damore le sue incōuincibili armi cioe il tenace archo et le pungiente saette, et molto maggior marauiglia era vederui alcuni quali erano stati morti dalui et alcuni altri che erano presi viui sicome Achille: Pyrrho: Leandro: Antonio: Cesare augusto: et hanibale et molti altri. Onde dice.

Era miraculo grande aueder quiui
Rotte larme damor arco et saette
Et tal morti dalui: tal presi viui.

La humana natura gia ꝑ la sua origine ꝑfecta e per la ꝓpria cupidita depravata tāto nelle delitie terrene et dilecti mondani se inuolta che quasi totalmente se data a seguitare il giuditio de i sensi. ladonde meritamente come scriue il poeta nei p̄cedenti versi eglie miraculo grandissimo giudicato quando dallo appetito carnale si astengano gli huomini et seguitano il giuditio dricto della ragione. laqual cosa lui medesimo testifica ī quello sonetto. La gola et il somno et lociose piume dōue dice. Et si ispēto ogni benigno lume Del cielo per cui si in forma hūana vita che per cosa mirabile sadita. Chi vol fare di helicona nascer fiume. Et maxiamēte questa si vede esser dispositōe ōgli hoī vulgari i quali quanto piu si multipicano i

numero tanto piu si diuiano dallo vso della ragione: secondo che scriue il philosopho nel terço dela Rethorica doue dice. Quanto maior populus tanto minor intellectus.
Agiugne dapoi descriuendo il numero lo stato e la apparentia di fuore di Laura et delle sue excellente compagne tornando dala victoria nobile hauuta contra di Cupido. erano restrette in vno bello drapellecto. et erano poche pero che pochi sono quelli aquali per le loro opere se comunichi il merito della gloria vera. Ma veramente di quelle poche ciaschuna per se stessa parena degna di singulare Historia et poema clarissimo. Onde dice.

La bella dōna ⁊ le compagne ellecte
  Tornando dalla nobile victoria
  In vn bel drapellecto eran ristrecte
Poche eran perche rara e vera gloria.
  Ma ciaschuna p se parea ben degna
  Di poema clarissimo et dhistoria.

Circa la intelligentia di precedēti versi e da sapere principalmente come Messer Francesco non deuia in questi versi dalla sententia di Paulo apostolo narrando le persone electe esser degne di gloria. doue e da intendere che idio parch servi certo ordīe nella giustificatiōe degli huomini prima quelli predestinādo secondo chiamādoli per la secōda ⁊ particulare vocatione alla quale quando cō lo arbitrio consentano dapoi gli sanctifica et vltimamēte gli honora ⁊ gli magnifica: Impero disse lo apostolo ai Romani allo octauo capitolo. Quos autem predestinauit hos et vocauit: et quos vocauit hos et iustificauit. quos autem iustificauit: illos et magnificauit. Secundariamente e da intendere quelle persone che con ragione procedano nelle loro opere per due ragiōe esser degne di poema ⁊ de historia luna accioche meritamente habino laude delle loro operate virtu perch per loro exēplo a ben fare si comuoua qualunq di loro per que gli hauesse notitia. onde si regulasse nel suo procedimēto di uita secōdo la diffinitione de historia data da Cicerone in libro de oratore el quale dice. Historia est testis temporum. magistra vite. vita memorie. lux veritatis. Ultimamente e da notare che il poeta dice queste donne essere poche perche a rari si comunica la uera gloria per conformarsi alla Sibyllina sētētia di sopra allegata scripta da Virgilio nel sexto. etiādio alla summa verita di christo in Sancto Matheo. Multi enī sunt vocati pauci vero electi. Ma se alchuno in questo logo facesse vno ragioneuole quesito quale se Lucretia et laltre state connumerate in compagnia di Laura furon dadio electe essendo vissute seconda ragione sença ingiuria dalchuna legge o di natura o scripta Rispondesi aquesto secondo la doctrina di Sancto Thomaso nella prima secōde alla questione. c. al. xij. articulo che quanto ala giustificatōne disponente per la executione della giustitia furono electe per vna electione generale. per laquale vole idio di ciaschuno la salute: Ma non e questa sufficiente per la electōne speciale per che e necessario che a essa particulare electione oltre alla humana giustificatione concorra etiamdio la giusticia infusa: laquale sola da dio prouiene et dalla sua incomprensibile volunta sicome mostra lapostolo ad Romanos quarto quando dice. Si enim habraam ex operibus legis iustificatus est: habet gloriam. sed non apō deum. La donde Lucretia et altre compagne di Laura furono giustificate di giustificatōe legale q̄to sa ptene allo giusto opare secōdo la humana natura. p che esse donne asse medesīe furono legge secōdo lo apostolo ad romāos secōdo el q̄le dice. Cū. n. gentes q̄ legē nō hēnt: naturaliter ea q̄ legis sūt faciūt eiusmodi legē nō habētes ipsi soli sūt lex. ⁊ cosi ꝯchiudēdo di giustificatōe dispositia furō Lucretia et laltre ī se medesīe giustificate. Sogiūge dapoi legiadramēte ⁊ accomoda messer Frācesco vna īsegna a q̄sto degno ⁊ glorioso exercito dicēdo ch la loro īsegna nobile ⁊ victoriosa era duno cādido Armellino cō vno gētile ⁊ ornato mōile doro ⁊ di topatio ī meço dun cāpo verde el q̄le stēdardo disteso aluēto a laura ⁊ laltre ꝓcedeua dināçi. Onde dice.

Fra la lor victoriosa insegna
  In cãpo verde vn cãdido armellino
    Che or fino ⁊ topatij al collo tegna

Ad intelligẽtia di precedẽti versi e da sape principalmẽte che il fin vniuersale delle bandiere ⁊ insegne che nelle guerre ⁊ negli exerciti sono ⁊ p distinguere i principi ⁊ mostrare la uarieta delle schiere. onde q̃lle mediante sapino i militi doue tornare a dar soccorso ai soi et prouidere al bisogno della confusa ⁊ pmixta battaglia donde per questo rispecto cõcorrão le bandiere nella diffinitiõe de gli altri segni q̃le dedurre lo intellecto della cognitione del suo significato. ladõde p quello si dice esser piu ꝓprio segno quale piu e cõforme alla cosa significata dolui. p laqualcosa nõ dubito infra tutti i segni nõ potersi trouare alchũo altro da giudicarsi piu accomodeto che la insegna di madõna Laura qual ha a significare il plenario dominio della ragione sopra dello appetito. Onde principalmẽte sicome il uerde significa la debita dispositiõe de pricipij vitali: cosi e etiãdio in q̃sto dominio lhuomo drictamẽte disposto alla vita beata p lo virtuoso operare: secõdo morali ⁊ secõdo la fede e p̃parato a riceuere la gratia diuia mediãte laquale eternalmente si viue. E medesimamẽte simile ⁊ cõforme lhuomo allo Armellino quãdo la ragiõe domina allo appetito ipo che p natura prima cõsẽte quello animalecto deuenire nelle mani de chi il segue et morire che maculare la sua cãdideça Onde coloro i quali cercano gli Armellini sicome vegano q̃lli esser fuore vsciti de latibuli et andati a pastura allora põgano sopra degli orificij di quello il fango ⁊ altra sordida materia dõde quãdo e dal cacciatore cacciato refuggendo alla tana et quella trouando di fuore inquinata si ferma ⁊ si lassa pigliare prima eleggẽdo di volere morire ch maculare la sua tãta mũditia. lõga historia sarebe a racõtare q̃ti sãcti gẽtili ⁊ q̃ti martiri prima cõsẽtisseõ a riceuere la morte che volere pdere la loro inocẽtia solo giudicãdo cosi disporre la ragione douersi opare nellaquale inocẽtia et dispositiõe e ãchora lhuomo assai simile allo oro el q̃le in ogni ꝓua ch di lui si face sẽpre rafina ⁊ piu si fa pfecto. ⁊ medesiamẽte sicome il topatio ꝓhibisse ogni ebullitiõe ⁊ pollutiõe. cosi lhomo i q̃sto stato da se remoue ogni ꝯcupiscẽtia. Ladõde resta chiara cõclusione la descripta insegna del nostro poeta a madõna laura esser q̃to piu possa accomodata ⁊ cõforme. Narra apresso il poeta la dispositione ⁊ stato di loro procedimẽto et a che mostrasseno esser simili nello incesso et nelle sagge parole ⁊ etiãdio nella loro presentia habito ⁊ cõsuetudine dicẽdo che i loro andare et le loro sãcte parole. veramẽte nõ cosa humana pareuão: ma diuina. Et in vista mostra uono esser chiarissime stelle ĩfra lequale fusse vn lucidissimo sole quale non occupaua la luce ⁊ la belleça loro: ma quelle tutte singularmẽte ornaua incoronate di viole odorifere ⁊ bellissime rose. Onde veramẽte e felice ⁊ beata quella anima laquale e nata ĩ tale destina che sia electo al virtuoso opare. Onde dice.

Nõ human veramẽte: ma diuino
  Lor andar era: ⁊ lor sãcte parole.
  Beato e ben chi nasce a tal destino
Stelle chiare parião in meço vn sole
  Che tutte ornaua ⁊ nõ tollea lor vista
  Di rose incoronate ⁊ di viole.

Per piu apta noticia di p̃cedẽti v̉si e da ĩtẽdere ch q̃lhora lhuomo se sottopone alla naturale legge q̃l e opare sicõdo ragiõe ch allora si rẽde simile alla natura diuia mediãte la similitudine ⁊ la imagie della trinita figurata nello huomo p la memoria intelligẽtia ⁊ volũta o vero per la mente notitia et amore: sicome si scriue nel prio d̃lle sẽtẽtie alla terça distictiõe. lequale potẽtie allora hanno la loro debita dispositiõe ⁊ opa. Rendesi etiamdio simile ello alla legge diuina laquale e cõ giustitia debitamẽte dedurre, ciaschũa cosa al suo debito fin dallaquale si deriua et ha origine la legge naturale sicome lo effecto della sua cagione sicõdo la doctrina di Sancto Thomaso nella prima secũde alla q̃stione. lxxxxi. et allo articulo secondo. Secundariamẽte e da sapere che essẽdo la uniuersale giustitia secõdo di sopra dicemo per auctorita del philosopho nel quinto della

Ethica assai piu chiara che la stella di hespero. Et q̄lla principalmēte essēdo ꝓsuppo sto inq̄lla dispositione dello impio della ragiōe: impo cōuenietemēte gli huomini ⁊ dō ne iq̄li secōdo tal dominio ꝓcedano: sono dal poeta assimilati alle stelle: ⁊ chi ī quello ī q̄lche parte excede meritamēte ha cōuenientia col sole. Ma inq̄sto sono dissimili dal la Luce corpale delle stelle che quella si cōprēde ⁊ offuscha ognhora che ī ꝓsentia oc corre maggior lume. ma laluce spirituale dellāima per assistētia di piu luminoso obget to si conforta et si fa piu intēsa. Vltiamēte e da notare che essēdo la sētētia diuīa cagio ne delle cose future sicome se dice nel primo delle sentētie alla. xxxviij. distinctiōe ⁊ da Auerois nel. xii. della methaphisica ꝑ q̄sto beata si dice esser quella āima ch̄ creata sot to il sape diuino di douere con ragione ⁊ virtuoso opare. ladōde si coronano di rose et di viole ademostrare laexcellētia loro come larosa et lauiola in belleça ⁊ in odore ogni altro fiore in grāde excesso auançano. Adduce ap̄sso messer Frācesco dicendo come in q̄sto degno et glorioso stato ꝓcedendo Laura nella vista sua lieta ⁊ gioconda sicome ichori leggiadri ⁊ pellegrini si ralegrano quādo acquistano honore. Lui vide vna ob scura et tristissima insegna drieto allaquale veniua vna donna in volta ī negra vesta si furiosa et terribile ī vista che certamēte non fu mai tāta furia nella valle flegra quādo igiganti cōbatterō cō gli dij q̄sta dinançi a sene demostraua colei. Onde dice.

Et come gentil core honore acquista
Cosi venia quella brigata allegra.
Quādo io vidi vna īsegna obscura ⁊ trista.
Et vna donna inuolta in vesta negra
Con vn furor: qual io nō so se mai
Altēpo de giganti fusse a flegra.

Hauēdo messer Frācesco ne ꝓce dēti versi introducta Laura hauere riscōtrata lamorte e da intendere ꝑ intelligētia di quegli ch̄ lamorte da gli auctori dela līgua latina si dscri ue esser figliola di herebo ⁊ della no cte. ⁊ figurasi in vista esser horribile ⁊ armata duno crudo serpēte medi āte ilq̄le tutti gli huomini ī remedia biliūte mordēdo priua di vita. Ma secondo lasententia del genesi al principio la morte non e altro che vna priuatione del lo esser statuita in pena del peccato de iprimi parenti laqual quantūq; secōdo Macro bio inde sōno Scipiōis quasi et vniuersale diuisione si distingua innatural ⁊ violen ta. Nientedimeno al presente solo spiglia in genere ⁊ come comune et alluna et allal tra. laqual morte pur come si sia e certamēte laultima delle cose terribile secōdo Aristo tile nel terço dlla ethica. Onō e lahumanita di Christo hebbe di quella timore sicome si legge in sancto Matheo al. xxvi. in sancto Marco al. xij. et in sancto Luca al. xxij. laqual cosa il poeta accomodatamente quella cōpa al furore di gigāti elquale quāto fus se grande solo col giudicio il cōprende lamente describuendo. onde nel quinto del Me thamorphoseo gli dij ꝑ paura di Tipheo ⁊ de glialtri gigāti essersi fuggiti ī Egypto ⁊ in q̄llo luogo transformatesi in diuerse forme. Describue etiādio il medesimo Ouidio igiganti hauere cōbattuto con gli dij nella valle flegra laquale secōdo Solino ide, mi rabilibus mūdi et etiā glialtri cosmografi et in Macedonia stimando ī quello luogo per laforça loro quelli potere superare et occuparlo il regno del cielo. Ma in questo luogo concorrano diuerse opinione circa loesser stato de gigāti. impo ch̄ dicono alchu ni per auctorita di Macrobio nei saturnali che igiganti nō furon huomini di maggi or alteça che sieno glialtri che al presente viuono: ma solo furō gēte impia ⁊ crudele la quale negaua lapodesta d gli dij. Onde preseno argumēto ipoeti afingere insieme igi ganti hauere cōbattuto con glidij nella valle flegra alacui opinione repugnano glial tri ꝑ lauctorita della sacra scriptura nel genesi al. x. et nel primo de re. al capitolo. xvij. doue safferama Nēproi et goliad esser stati gigāti ꝑ excessiua grādeça. inō ⁊ giosapha in libro de antiquitate giudaica afferma igigāti esser stati di q̄tita inmensa quantun que circa la loro generatione non assegni assai aprouata cagione. Cicerone anchora

inde senectute pare che affermi igigãti quãdo dice. Quid enim est aliud more gigãtuz bellare cũ diis nisi repugnare nature. Adũq; pare grãde conuenientia che pel poeta lamorte sia comparata al furore di giganti. E vltimamente lamorte in volta nella obscura vesta et negra delo orrore ⁊ timore elquale per lei si dimostra auiuenti. Onde et Statio nello octauo libro delthebai cõ questi versi cosi descriue Lamorte.

Sed iam bella vocãt alias noua fugere vires Caliope maiorq; chelim mihi tẽdat apollo Fatalẽ populus vltro poscẽtibꝫ horã Admouet atra dies stigiisq; emissa tenebris Mors fruitur celo bellatorẽq; volãdo Cãpum operit nigroq; viros ĩuitat hiatu Nil vulgare legens sed que dignissima vita Funera precipuos ãnis ãimisq; eruẽdo. Angue notat. iãq; ĩ miseros pẽsũ omne sororũ Scidit ⁊ furie rapuerũt licia parcis. Per laqualcosa assai chiaro si vede messer Frãcesco nei versi soi esser stato molto a Statio ꝯforme. Riscontratosi adũq; insieme cõ madõna laura lamorte. Sogiũge ilnostro poeta qual parole per lei fusseno expresse in verso Laura ⁊ la sua cõpagnia dicẽdo che lamorte si mosse inuerso laura et disse. O donna quale vai per lomondo altiera et adorna di giouentu et belleça et nõ sai quãdo sia iltermine della vita tua. Sappi chio son colei laquale voi huomini mortali gente veramẽte allo vdire sorda et aluedere exciecata circa gli obgetti della vostra saluta et aq̃li prima allo nascondere dl sole si fa obscurissima nocte chiamate si fera importuna et crudele. Et oltre sappi che io con la mia spada pungẽte ⁊ di sutilissimo taglio ho condotta al suo vltimo fine lagẽte romana li troiani et greci et altri populi barbari et strani et quando dime gli huomini meno pensano et meno sono auertenti alora giugendo io aquegli aterro et depongo iloro vani et infiniti pensieri. Hora al presente delectando auoi somamẽte il viuere io ho diriçato elmio corso disponendo di leuarui diuita prima ch la fortuna metta ⁊ habbi conmixto nel vostro dolçe de saggi et soaui pensieri qualche cagione di amaritudine et noia. Onde dice.

Si mosse et disse o tu donna che vai
 Di giouentute et di belleça altera
 Et di tua vita iltermine nõ sai:
Io son colei che si importuna et fera
 Chiamata son da voi ⁊ sorda ⁊ cieca.
 Gente a cui si fa nocte inançi sera.
Io ho condocto al fin lagente greca.
 Et la troiana: al ultimo et ĩ Romãi
 Con la mia spada laq̃l punge et seca.
Et populi altri barbareschi ⁊ strani.
 Et giugnendo quãdo altri nõ maspecta
 A terro gli infiniti pensier vani.
Et hora auoi che il uiuer piu dilecta
 Driço ilmio corso: inançi che fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro mecta.

Religiosa et morale disciplina dscriue messer Frãcesco ĩ q̃sti vsi ꝑ lacui intelligentia e da sapere pricipalmente che aragiõe ilpoeta afferma ĩ ꝑsona della morte laura non sape loultimo termĩe dlla vita ꝯciosia cosa ch q̃sto secreto solo a se dio vuole esser manifesto. Et impero dicea Christo in sãcto Matheo al. xxiiii. Ideo ⁊ vos estote pati q̃a nescitis diẽ neq; horã q̃ filius hoĩs venturus ẽ. ma laragiõe sene asegna nel deutorenomio al. xxxii. doue in persona di dio dice iltesto. ego occidã: ⁊ ego viuere faciã. videte q̃ ego sum solus ⁊ nõ sit alius deus preter me. Ladõde se lamorte et lauita sono effecti ĩmediate ꝓuenienti da dio e impossibile adunque che quelli quãdo vẽghino si ꝯprẽda ꝑ humano intellecto. Et impero Salomone nello ecclesiaste. al. xiiii. ꝯfermãdo q̃sta medesima sẽtẽtia dice. vidi q̃ sub sole nec velociũ esse cursũ: neq; fortiuz bellũ: nec sapiẽtiũ pacẽ: neq; doctorũ diuitias: nec artificũ gratiã: sed tẽpus casũq; ĩ oĩbus nescit homo finẽ suũ. Secõdariamẽte e da ĩtendere che cõ grande ragione ilpoeta chiama lamultitudĩe humana sorda ⁊ ciecha gẽte. Sorda alla doctrina morale di morali alle amonitiõe di sacri canoni et giustissĩe leggi alle ꝑdiche ⁊ suasiõi d sacro sãcti doctori theologi. ma ciecha alli stupẽdi miraculi dadio ꝑ meso di soi sãcti opati allo

ordine mirabile dello vniuerso alacognitione della humana fragilita. ladonde segue che per la cupidita et dominio dello appetito aessi si fa lanocte della obscurita del pec cato et delle tenebre dello intellecto inançi alla sera dello aduenimento dela morte. si come ne dimostra xpo in sancto matheo al vi. quando dice. Lucerna corporis tui ē ocu lus tuus. si fuerit oculus tuus simplex totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen quod in te est tenebre sunt: ipse tenebre quante erunt. Demostra apresso Messer Francesco ladiuina bonta hauere grandissima cura et diligentia della salute deleani me nostre introducendo lamorte dire a Laura che inuerso di lei haueua driçato ilsuo corso prima che lafortuna nel suo dolce hauesse messo qualche amaritudine. Ladoue e daintendere secondo la sentētia del philosopho nel primo delethica che ilbeato et il sauio e sottoposto aicolpi della fortuna. mediante iquali lui e rimosso dallo stato della beatitudine. Onde dice Aristotile. Grandia vero et multa si prospera sint beatiorem vitam efficiunt. Nam et cum decorate apta sunt et eorum vsus bonus studiosusq̃ exi- stit. Si autem aduersa beatum conterunt quidem atq̃ inquinant Nam et tristiciā affe runt et operationes multas impediunt. Et impero essendo per questo lamorte data da dio in pena ineuitabile del peccato de iprimi parenti: sicome si scriue alprincipio delge nesi et augustino loconferma in libello de fide ad petrum: et lo ecclesiastico al. xxxviij ildescriue dicendo. Ignis grando famis et mors omnia hec ad vindictam creata sunt transferendosi quella in ciascuna p̄sona quale hora dio vede gli huomini reducti alla dispositione debita per labeatitudine eterna allora permetta lamorte leuargli di terra acciochè intale stato de inocentia trouādosi ascendino alcielo doue totalmente sieno exempti da igraui pericoli della vita presente per liquali ↄueniētemēte si dice nō po tersi chiamare alcuno saluo mentre che dimora nel mondo secondo lasentētia di xpo in san luca aldecimo capitolo quando disse. Neminem per viam salutaueritis. Ultia mente e danotare che non sença ragione dice Messer Francesco lamorte hauere ex- presso a Laura che alei gia ilsuo volo haueua directo quando che piu le dilectaua il- uiuere imperoche allora e bene di morire quando incominça adilectare lauita. Laqua le e quando lo animo e absoluto dalle passione et quando lhuomo dise stesso solo ⁊ del suo bene operare piglia dilecto. onde morendo in questa dispositione sença alcuno du bio lanima e assumpta alla sūma beatitudine quale e lobgetto vniuersale dello deside rio humano secondo che scriue ilpho nel primo libro della ethica et decimo et Augusti no. x. de ciuitate dei elquale dice. Omniū enim certa scientia omnes homines se bea- tos esse velle. Conueniuasi adunq̃ alaura morire inquel tempo dapoi che alora allei somamente iluiuere delectaua. Sogiugne apresso messer Francesco larisposta di lau ra dapoi che hebbe cosi intesa lamorte parlare acui inquesta forma leparole expresse. o morte in queste mie excellente compagne non hai tu alcuna ragione o potere et in me ne hai pocha perche sol ti extendi in questa spoglia terrena della carne caduca. delaq̄- le sappi chio fo pocha stima. Ma alcuno altro lacui salute solo si depende da questo mio viuere ne hauera assai piu doglia et tristicia. Ame veramente sera grādissima gra tia che tu mi scoglia di questo nodo et legame corporeo. Onde dice.

Incostor non hai tu ragione alchuna.
  Et in me pocha: solo in questa spoglia:
  Rispose quella che fu nel mondo vna.
Altri so che ne hara piu dime doglia
  Lacui salute dalmio viuer pende
  Ame fia gratia che di qui mi sciolglia.

Saggia et accomodata rispo sta aduno excellētissimo aīo ha ō scripto ilnr̄o poeta esser stata q̄lla di Laura. p lacuiītelligētia e da- sape ch lamorte e di tale natura ch vna volta sop̄ aduenuta nō puo mai piu nel medesimo īdiuiduo ri tornare. laq̄lcosa testifica lo ap̄lo ad hebreos. ix. q̄n dice. Statutuz enim ē hoī semel mori. Ladōde es sendo gia morte Lucretia et penelope ⁊ lealtre ↄpagne di laura erano p q̄sto totalm̄te

subtracte ala ragione τ potere d̓lla morte. Era et medesimamēte in piccola p̄te Laura subgietta alla morte essendo solo aquella sottoposta per lanatura del corpo terreno remanēdo lanima doppo ilmorire absolute secōdo il pħo in secūdo de aīa Virgilio nel .vi. della eneida et Cicerone nel p̄mo delle tusculane con lauctorita de tutte littere sacre. Dice ancora et giustamēte il poeta che altri della subita morte di Laura ne hara maggior doglia di lei intendēdo dise medesimo elquale lauita di Laura somamente amaua perche quella sempre lo excitaua τ induceua a virtu et ad altre ꝯsideratione come nel p̄mo triūpho dicemo. Et in q̄ste parole tacitamēte descriue eldolore degli animi ben disposti quando veggano morire alcuno homo di cui leopatione lisieno cagione piu feruentemente seguitare leuirtu. Ma essi excellenti huomini ꝯsiderando lanostra quiete non esser nella vita presente hanno per costume di desiderare come madonna Laura accioche per lamorte loro conseguino vna altra vita quale piu non sia sottoposta alla morte. Ladoue sperano ogni terreno gaudio Et impero lo apostolo ad hebreos .xiij. dice. Non habemus hic ciuitatē manentem: sed futuram inq̄rimus. Et di se stesso plando ad philipēses primo scripse. Dissolui cupio et esse cum xp̄o. laqualcosa demostro in effecto che Roboto philosopho. elquale sicome scriue Cicerone nel p̄mo dele tusculane et Augustino primo de ciuitate dei legendo illibro de Platone τ e immortalitate anime per desiderio di possedere quella vita sigitto de vno muro p̄ morire et mori. E adūq; lamorte non altro che vna segregatione delle parte vnite cioe anima et corpo. delle quale lanima remanēdo inuariabile solamente ilcorpo equello che ne viene amancare. Onde Cicerone nel primo delle tusculane aquesto ꝓposito parlādo della morte dice. Est enim interitus quasi discessus et segregatione diremptus earum partium que ante interitum iunctione aliqua tenebant. Ladonde per questo agli animi soluti da peccati e gratia singulare quando sopraueне lamorte che li lieui daterra. Appresso finge Messer Francesco che hauendo Laura facta questa risposta alla morte lei con marauiglia si rauide in similitudine di colui che rimirādo lo obgetto sacorge di quello che prima non haueua considerato. onde sestesso riprende del suo errore et sua inaduertentia. Et poi che fu stata alquanto inquesta dispositione alaura rispose dicendo che vero era che lei nelle compagne sue non haueua piu ragione ne potere et bene sapeua quando le haueua con isuoi denti morse Et sogiugne che deposta impte lasua vsata ferocita continuando ilparlare inuerso Laura disse. O laura quantūq; io piu non habia força nella tua compagna pur tu nientedimeno non prouasti mai del tosco mio Et pero se tu alcuna quantita presti di fede almio conseglio per bene chio ti possa sforçare acconsente amorire in questa giouenile etade. accioche fugga iltedio della vechieça et isuoi longhi et spiaceuoli fastidij et maxiamēte perche io sono disposta afarti vno tale excellente honore che mai donna mortale se di partita dal mondo intāta gloria doue virtu non operasse diuina quale e che tu passi di questa vita allatra sença alcuno timore dela sempiterna giusticia et sença dolore o di animo o di affecto. Onde dice.

Qual e chi incosa nuoua gliocchi intende
  Et vede. donde prima non si accorse.
  Di che si marauiglia et si riprende.
Tale fe quella fera et poi che inforse
  Fu stata alquanto ben le riconosco
  Disse. et so quando elmio dente lemorse.
Poi col ciglio men turbido et men fosco
  Disse tu che labella schiera guidi
  Pur non sentisti mai maio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi

Circa laintelligentia di p̄cedēti v̄si e dasape ch messer Fran. sotto legiadro figmento d̓lla p̄sona d̓lla morte ītēde demostrare vna natural ꝯsideratōe τ vno ꝯueniēte ragionamīto ch ase stessi ognhora fāno gli hoī qn̄ ꝯsiderano lamorte esser effecto elqual naturalmēte auiuenti interuiene come afferma Socrate acolui elquale lidisse Atheniēses ꝯdēnauerūt te morti Donde rispose. et illos natura.

Che sforçar posso. eglie pur il migliore
Fuggir vechieça: et i suoi longhi fastidi
Io son disposta a farti un tale honore!
Quale altrui far non soglio: che tu passi
Sença paura et sença alcun dolore.

Dove monstro quella p veruno mō nō potersi fuggire laq̃le e ch veduta gli homini ragionevoli la necessita di quella essa a sempre cō siderano secōdo lasnīa di Platone. nel phedro trasūpta da tulio nel p̄mo delle tusculane elq̃le dice Tota enim philosophoꝝ vita commentatio est mortis. donde se ingegnano sempre p suadersi che pacientemēte lacōportano et maximamēte perche quando lacōscientia e leggiera non si ha ne lemente ne paura di Eaco Minos et Radamanto secondo igētili o vero dela rigorosa giusticia divina secondo la christiana religione ne etiamdio se ha dolore del male proceduto operationi. ladonde per questo ala altra vita si passa con lieto animo et giocunda sperança. impero che solo il remorsso della consciētia et il peccato e quello che fa parere la morte difficile come e sentētia di paulo apostolo nella p̄ma ai corinthi al. xxv. capitolo altra volta di sopra nel triumpho damore allegato dove dice. Stimulus autem mortis peccatum est. Et per questa cagione ꝯsiderando la vechieça esser etade fastidiosa et biasimevole. Onde et Virgilio ne vi. della eneida q̃lla ascrive allo inferno dicendo. Vestibulum ante ipsum primisq; in faucibus orci Luctus et ultrices posuere cubilia cure Pallentesq; habitant morbi tristisq; senect⁹
Impero desiderano i giusti huomini morire i gioventu acioch supando virtu le forçe naturale non maculino lo animo per summo fastidio et grande in paciētia. ladonde per questo stato della gioventu morendo con la purita della lor consciētia se acquista grandissima gloria honore et premio apresso de dio retribuitore de tutte le opere buone et fama singulare. apresso del mondo essendo sempre laudati et comendati per huomini virtuosi. havendo infino aqui il poeta introducto la morte havere finite le parole sue Adduce hora Messer Francesco la risposta di laura veramente conveniēte ad animo sincero saggio et amico di dio. Dicendo che poi che Laura hebbe intesa la morte et le ragioni per lei allegate a dover consentire che morisse et etiamdio le sue degne offerte. Rispose o morte si come piace a quello Signore quale si sta in cielo et dinde regge lo universo et contempera ogni suo excesso secondo il bisogno io acconsento al morire et per questo secondo la volunta sua farai di me quello che per legge naturale si fa de gli altri. Onde dice.

Come piace al signor che in ciel stassi
Et inde regge et tempra luniverso
Farai di me quel che de gli altri fassi.

Cosi manifesta e nella narrata risposta di Madonna Laura non solo modestia et prudētia servarse prudentia nello acceptare la morte modestia nel volē se agli altri esser equale: ma etiamdio religione et riverentia ai divini comandamenti et civili. Et oltre a questo ꝯfusione dalcune insensate et heretiche opinione. dove e da intendere principalmēte si come scrive lactantio primo divinarum institutionum che pythagora et Diagora negavano al tutto lo esser dello eterno dio sentētia erronea simile allo insipiente del quale il propheta al. p̄s. lij. dice. Dixit insipiēs in corde suo nō est deus. Alchuni altri si come Epicurei et democrito dio dicevano esser ocioso et niente operare in queste cose del mondo. Oltre anco a questi come scrive Averois nel. xij. della metaphisica içabij immaginoron il cielo essere idio et primo motore. dōde ogni effecto nel mondo havesse a procedere furon et gli egyptij ⁊ gli altri idolatri iq̃li perversamente immaginoron di dio. Onde per non piu procedere in longo e assai noto il nostro poeta ne precedenti versi legiadramente questi errori haver cōfutati laqual verita per lui exp̄ssa p̄ncipalmente e demostrata ai propheti aprovata et declarata da ip̄hi. da poi decātata da i gētili poeti. onde ī p̄ma q̄nto allo esser il cielo domicilio di dio

Dice dauit ꝓpheta al. ps. disopra allegato. Deus de celo ꝓspicit sup filios hominum Et nello exodo alsecondo parlando iltesto in ꝑsona di dio dice. Vos vidistis que de celo locutus sũ vobis. Parimente Jsaia al. lxvi. ildemostra dicẽdo. Celum est mihi sedes et terra scabellum pedum meoꝝ. Conferma medesimamẽte lapinducta sentẽtia Aristotele in pmo de celo. quando dice. Videtur autem ratio et apparẽtibus testificari et apparentia rationi. Omnes enim homies comune de his habent extimationez et omnes eum qui sursum locum deo attribuũt et barbari et greci quicunq͡ꝫ putant eẽ deos ut immortale immortali coaptant. Et nellibretto de mundo ad alexandro ꝑlando didio dice. Sũmam ergo et pmam sedem ipse sortitus est. q͡ꝫobrem et altissim⁹ dicitur ꝛ ſm poetam residet in supmo vertice vniuersi. Confessa ancora questo medesimo Virgilio onde aldecimo dlla eneida alproposito scriue questiversi. Panditur interrea domus omnipotẽtis olympi Conciliumq͡ꝫ vocant diuum pater atq͡ꝫ hominũ rex Sidercam insedem: terras vnde arduus omẽs: Castraq͡ꝫ dardanidũ aspectat populosq͡ꝫ latinos Ne da questa vera comune sentẽtia si sepa Ouidio nel pncipio de metamorphoseo doue hauẽdo parlato delle opere facte da dio sogiugne cosi dicendo. Que postq͡ꝫ euoluit cecoq͡ꝫ exemit aceruo Dissociata locis: concordi pace ligauit. Jgnea cõuexi vis et sine pondere celi Emicuit: summaq͡ꝫ locuz sibi legit in arce. Resta adũq͡ꝫ manifesto ilcielo esser lasede di dio non pero per circũscriptione di luogo essendo dio incorporeo ne etiãdio per parciale designatione o diffinitione di punto essendo assistẽte aciaschaduno ponto del mondo et inciaschuno luogo ꝑsente: ma solo perche e incielo laintuitiua fruitione de ibeati Similmẽte et circa ildiuino gouerno seconfonda laheretica prauita nellaquale causa ꝑtermessi isacri doctori theologi maximamẽte Augustino in. iij. de trinitate et super genesim ad litterã lassando iltesto euangelico di giouani alpmo capitolo medesimamẽte et ilpncipio del genesi nõ curando di Jsidoro in libro de sũmo bono di Jsaia al. xxxviiij. et deglialtri propheti solo basti areferire lauctorita di gentili onde sintende laltissimo dio qualunche cosa gouernare nel mondo. Aristotile pncipalmẽte ad alexandrũ in libro de mundo dice. Est enim re vera saluator et genitor omnium deus: quecunq͡ꝫ et q̃modocunq͡ꝫ fiunt in hoc mundo. Et sogiugne. Nam passiones omnes tanq͡ꝫ per aerem quanq͡ꝫ super terram que in aqua vere dicenẗ opera esse dei. et ſm naturalem Empedoclem omnia quecunq͡ꝫ sunt et postmodũ erunt ab eo ꝓcesserunt Et in duodecimo metaphisice ꝑlando didio dice. Ab hoc enim principio dependet celum et tota natura. Cicerone ancora vi. de Re. P. aquesto proposito dice. Nihil est enim pncipi illi deo: qui omnẽ mundũ regit: quod quidem fiat in terris accepti⁹: q͡ꝫ ꝯcilia cetusq͡ꝫ hominũ iure sociati q͡ꝫ ciuitates appellãẗ. ꝑ leq̃le pole manifestamẽte si vede Tullio adio attribuire ilpncipato di questo vniuerso nõ descripto. et Plinio da questa sentẽtia. onde inpanagirico ad troianũ augustum dice. Bene ac sapienter maiores instituerũt. p. c. ut rerum agendarum ita dicẽdi initium apcatõnibus caperent. quod nihil rite nihil ꝓuidenter homines sine deoꝝ inmortaliũ ope cõsilio honore auspicarenẗ. Scriue et ilmedesimo Liuio ab vrbe condita libro tercio. doue doppo loesser incarcerato Appio Claudio per opera di Virgineo come disopra dicemo dice. Fremebant tandem deos esse. et si seras non tamen leues ex crudelitate venire penas. Et in oratione Pontij herenij ad samnites scriue. Quod si nihil cum potentiore humani iuris relinquiẗ in opere ad deos iudices intollerãde superbie confugiam et precabor. Afferma ilmedesimo inde secũdo bello punico libro nono in oratione locrẽsiũ aduersus et Pleminiũ ĩtroducẽdo lo exẽplo di Pyrrho qñ ilꝓdo iltẽpio di ꝓserpia. et q̃sto medesimo Cesare nel gallico comẽtario cõtesta doue dice. gli dij imortali apiu graue dolore de peccãri ꝯcedere alcũa volta piu diuẗna et lõga ĩpunita: ma la gia deducta pluralita degli redursi tãdẽ ad vno solo pncipale aptamẽte dimostra Virgilio nel pmo dlla Eneida qñ introduce Venere doppo laiactura di Enea cosi dire a Gioue. O q̃ Rex hominũq͡ꝫ deũq͡ꝫ Eternis regis imperijsq͡ꝫ et fulmĩe terres Vltimamente Auerois nel secondo della phisica concedendo lanatura opare a determina

to fine determina dio hauer cura et sollicitudine de tutte lecose del mondo. Adunq; cõ chiudendo lo eterno dio elquale si sta incielo regge di quello luogo τ contempa come dice ilpoeta louniuerso mondo. Secũdariamẽte e da intendere che nõ con minore fõdamento introduce Messer Francesco laura solo acconsentire ala morte secondo ladiuina volunta et nõ absolutamẽte per sua impo che non solo dalla religione christiana e prohibito ildesiderio et laopera del morire prima che sia lauolunta didio: ma etiã dio daigentili phi. onde et Pythagora infra glialtri precepti suoi quali daua alidiscipoli diceua. Scitote nanq; discedendũ nõ esse de statione nisi iussu impatoris. Et Cicerone inde somno scipionis introducẽdo paulo Emilio a Scipione rispondere elquale si voleua vccider per andare alla possessione diquegli beni equali vedea che godeua ilpadre dice. Nisi enim cum deus is: cuius est hoc templũ: omne quod conspicis istis te corporis custodijs liberauerit: huc tibi aditus patere non potest. Et nel primo delle tusculane cosi descriue almedesimo effecto. Vetat enim nobis dominans ille deus iniussu hinc suo nos ẽmigrare. Ma se aduiene alcuna cagione per laquale si cognosca che adio piaccia che lhomo debbi morire allora si debba ciascuno ralegrare che p meço della morte e leuato õ terra sicome nel medesimo libro esso Cicerone cosi sogiugne dicendo. Cum vero causam iustam Deus ipse dederit: ut tunc socrati: nunc Catoni: se pe multis. Ne ille mediusfidius vir sapiens letus ex his tenebris in lucem illam excesserit: nec tamen illa vincula carceris rupit. Leges enim vetant: sed tanq; a magistratu aut ab aliqua potestate legitima: sic a Deo euocatus atq; emissus exierit. Sentẽtia veramente degna et non solo ad huomo gentile et experto della christiana religione inqualunq; sanctissimo inquella accomodata et ꝯueniente. Aconsenti adunq; Laura al morire sicome saspecta ad vno prudentissimo animo: ma non prima che ildisponesse la diuina volunta come erano leparte duna mente sancta religiosa et deuota alcui exemplo operare ciaschaduno ne precedẽti versi legiadramẽte neamonisse ilpoeta. ma se alcuno in questo luogo dicesse questa sentẽtia inualidirsi per lauctorita della chiesia q̃le diffinisse Sansone esser saluo che vccise se stesso violẽtemẽte. Rispondesi quella vccisione esser stata ꝑmessa da dio et aprouata per fare lauendetta sua et de israel verso di philistei. Laqualcosa demostra lalittera nellibro de iudici q̃n quasi sempre alle opatione di Samsone dice. Irruit spiritus dñi in samsone. Ladonde non deuio dalla volũta diuina bene che ase stesso in cotalmodo inferisse lamorte. Hauendo hora ilpoeta descripto ilconsentimẽto di Laura almorire et lapsentia della morte et volunta ad vciderla volge ilparlare alla naratione dello essere mortale demostrãdo lhuomo quantunq; in vita virtuoso et glorioso sia stato nientedimeno esser necessitato di obedir alla morte et medesimamẽte col tacere da ad intẽdere Laura esser ꝯnumerata con la gran turba laqual lui vide doppo lasua risposta esser morta sopra lafaccia et supficie del mõdo dicẽdo che si tosto come Laura hebbe risposto alla morte lui vide da trauerso tanto numero et tãta turba di morti che tutta lacampagna interchiusa infra india τ Cathaio infra Marocho et laspagna ne era piena et era incõprẽsibile et in ennarrabile da hũana lingua o in ꝑsa o in verso. Ladoue si vedeuano icorpi di quegli iquali nella vita p̃sente furon stimati felici cioe i Regi gli Impadori et I pontifici iqual niẽtedimeno oggi sono ignudi delle mẽbra miseri dello animo et mẽdici delle externe richeçe sicõdo la ꝑbabile opinione. Onde dice.

Costei rispose. et ecco datrauerso
Piena di morti tutta lacampagna
Che comprender nol puo prosa ne verso.
Da india dal cataio marocho et ispagna
El meço hauia gia pieno et lependici
Per multi tempi quella turba magna.

Per piu piena intelligẽtia di p̃cedenti versi e da sape che la efficatia del peccato de p̃mi parenti fu tãta et di tale conditione che lamorte instituita in pena di quello si diffuse et passo intutti gli huomini che doueuano nascere nel mondo. laqualcosa demostra lo apostolo ad Romanos. v. q̃n dice ꝓptea sicut p vnũ

Quiui eran quei che fur detti felici
Pontifici regnanti et imperadori
Hor sono ignudi miseri et mendici.

hominē in hunc mundum peccatū intrauit et per peccatū mors: ita et in omnes homines mors ptransiuit. in quo omnes peccauerūt. Cōferma ilmedesimo ꝛ Augustino in libro de vitijs et ↄcupiscentijs et inde fide ad petrum transumpto et nel decrecto ŏ ↄsecratione distinctione quarta al capitolo firmissime doue dice Firmissime tene et nullaten⁹ dubites quod omīs homo qui per ↄcubitū viri et mulieris ↄcipitur cum peccato originali nascaẗ. Ladonde per questo rispecto tutti glihuomī che mai furono nati sono inde morti excepti solo quelli che lachristiana religione afferma esser reseruati infino aldi del giudicio intestimonio della diuia incarnatione ne da questa morte alcūa mōdana Sapiētia: ne alcūa dignita regale o pontificale: ne alcūo altro stato puo liberarne. Impo che apresso lagiusticia diuia nō e alcūa acceptatione o singularita di psone sicome scriue lo apostolo ad epheseos. vi. qñ dice. Acceptio psonaꝝ nō est apud deū. donde p questó in quella gran turba de morti erano accolti. I pontifici: gli impadori: ꝛ regi reputati felici dal vulgo: poi deuenuti assai mēdici et miseri. et era ragioneuolmēte piena tutta lacampagna de india et ilcathaio et de marocho et laspagna cioe gli extremi: et ilmeço delmōdo quali intende ilpoeta descriuere per questi luoghi: non pero perche quelli sieno opposti diametralmente impo che per india intende lapte australe. et per cathaio quale bene che sia in india niētedimeno e tanto alla sua extremita verso leuante che per esso intēde laregione di Oriente. Similmēte per Marocho quale e regione occidētale essendo diqua directe dal morte Athalante. Intende ilponente: et per la Ispania ilseptentrione essendo quella assai vicina atale sito. Adunq̄ significandosi per questi quatro luoghi questi tali siti principali delmondo meritamente laturba era grande che sopra aquesta campagna giaceua. Exclama dapoi et giustamēte riprende ilpoeta laciecha et intensa cupidita degli huomini: et latanto inutilmente perduta fadigha ad acquistare et possessioni et regni sperando quegli esser cagione di quiete: doue essi sono continua molestia et per turbatione danimo dicendo. O ciechi altutto et inaduertēti Mortali: cupidi troppo delle caduche cose et transitorie. doue sono hora lericheçe et ithesori posseduti da principi seculari et ecclesiastici! doue e lisplēdidi Vasi aurei et di purgato argēto! doue e lamultitudīe di cauagli! doue e lep̄tiose gemme! doue e gli ornati et richissimi sceptri! doue e lerutilāti corone! doue e icolori purpurei! doue e listrati lecti! et doue e vltimamēte mitrie: lereuerentie: prece: et submissioni alloro gia facte da infinito quasi numero di homini! O misero veramente et infelice colui che pone in cosa mortale lasua sperança: Ma ben veramēte hauēdouela posta et lui nel fine esser inganato e grandissima ragione et giusticia: o altuto priui dogni luce. Mondani che gioua auoi o che vtile adduce laimmensa fatigha et intolerabile supplitio per acquistare opinione ꝛ dominio! ↄciosiacosa che in pocho spatio di tempo tutti ritornarete alla terra ant qua vostra et original madre: et appena si ritroui infra gl huomī quale pur sia stato detto iluostro nome! Dedicami quello che con piu industria et diligentia intēde alli study desiderij et opationi vostre! pur vna sola infra mille ançi quasi infinite fatighe esser prof cua in modo che tutte non sieno vanitadi et vmbre! Et dica ancora che vale o che fermeça et stabilita porge asogiugare I paesi iregni et li altrui regioni et farsi rendere tributo dalle gente barbare et da ipopuli stranī hauendo quelli sempre lo animo acceso aldanno alamorte: et alla sua ruina maximamẽte procedēdo leimprese vane et pericolose: doue lettere et ilthesoro sacquistano col sangue! donde veramēte molto piu dolce et quieta sitroua lauita pasciuta solo di simplice acqua et pane et in vaso di legno et di vetro che quella delle gemme et dello oro et delicati et exquisiti cibi. Et alfine conchiude ilpoeta che per non piu seguire si longa materia quanto sarebbe questa gia e tempo di ritornare alsuo lauoro di prima. Onde dice.

U son hor lericheçe! U son gli honori!
Et legemme! et li sceptri! et lecorone!
Et lemitre! et purpurei colori!
Miser chi speme in cosa mortal pone.
Ma ben chi velapon et ei si truoua
Alafine ingannato e gran ragione.
O ciechi el tanto affatighar che giona!
Tutti tornate alla gram madre anticha.
Et iluostro nome apena si ritroua.
Pur delle mille vn vtile faticha
Che non sien tutte vanita palesi.
Chintende auostri studij si mel dica.
Che vale asubgiugar gli altru paesi!
Et tributarie far legente strane:
Con glianimi alsuo dãno sempre accesi!
Doppo limprese perigliose et vane
Et col sangue acquistar terre et thesoro.
Uie piu dolce si troua lacqua et pane
El vetro: el legno: che legemme et loro
Ma per non seguir piu si longo thema
Tempo e: chio torni almio primo lauoro.

Quanto sia salutifera: quanto verissima et sancta la reprensione data dal nostro excellente poeta ne precedenti versi: piu presto se per ciascuno lapuo intendere che ella non si puo con lalingua explicare. conciosiacosa che per se e giustissima: et in ogni sua parte fondota nela legge diuina et doctrina christiana. per la cui intelligentia principalmẽte e da sapere che alla sua prima requisitõne doue sieno gli honori richeçe gẽme sceptri et corone mitrie et colori purpurei de passati principi. nessun altra cosa si puo respõdere che quello che scriue Salomone cioe vanita di vanita et ogni cosa e vanita la qualcosa non solo ne insegna lo ecclesiastes al principio ma la experiẽtia nei tempi nostri apertamẽte celo demostra essendo morti si singulari pontifici: Eugenio: Nicolao: Calisto: ⁊ Pio lume: gloria ⁊ honore nõ solo della Citta magnifica et excelsa di Siena ma di tutta Italia ⁊ del nome christiano Medesimamẽte quello serẽissimo Re Alfõso da Ragona Certamẽte equale ad ogni principe o latino o greco. Lo illustrissimo ducha Philippo Maria de animo et liberalita ad Alexandro non inferiore. Parimente et loglo riosissimo Francesco sforça ducha si degno et in ogni virtu excellente che assai rendesi superiore al greco Epaminũda: o eq̃le similmẽte. ⁊ in vltio Leonello Extense inuictissimo ducha nelquale la prudentia di Fabio et la forteça di Cesare. La longanimita di Storio: la dexterita di Marcello: La felicita di Cornelio Silla si vederono tenace nel suo giusto dominio. Secundariamente e da itendre che veramente si puo chiamare misero colui elquale ha collocata la sperança in cosa terrena o mortale. Impero che la sperança e vno habito virtuoso solamente aglihuomini conueniente. ladonde scriueno ipoeti che tornandoli Dij per commandamento d Joue ne loro proprij regni: o suso in cielo: o disotto in inferno: sola lasperança rimase nel mondo ⁊ fra glihuomini viuenti conciosiacosa che ne isuperiori: ne gli inferi possino p alcun modo sperare possedendo quelli ogni bene: et questi essendo condemnati a sempiterni supplicij. dalaquale sententia non deuiano isacri theologi nel terço delle sentẽtie dicendo in patria non esser propriamente fede o sperança che sia virtu per lo non essere enigmatica especulare: ma chiara et aperta visione dele cose da credersi et desperare. E adunque lasperança secondo lo maestro dele sententie nello allegato libro al xxvi. distininctione: vna virtu mediante laquale lispirituali et sempiterni beni cum cõfidentia si sperano et aspectano donde appare manifesto che lobgetto vero della sperança e fermo: immobile et exempto da ogni varieta et transmutatõne per laqualcosa ripugna alla essentia della sperança lobgetto mortale. ladonde chi quello aspecta ⁊ solamente desidera et priuato del vero sperare. onde veramente e misero conciosiacosa che per meço della sperança si consegua lafelicita. donde e ben ragioneuole ch alfine si truoui ingannato qualunche le cose fragile et caduche stima et a preça come stabili ⁊ permanenti. Sono nientedimeno alcuni testi equali dicono. Misero che speme in cosa mortale pone. ma chi non velapone et se si troua alfine ingannato e gran ragiõe

doue fa ilpoeta vna legiadra adimanda et tacita reprehensione ⁊ accusa ⁊ cõforme al-
testo di Salomone nella sapiẽtia quando dice. Beatus vir qui non abijt post aurum
quis est hic et laudabimus eũ. Laquale sententia et versi sicome iprimi si possono tene
re. Nel terço luogo cõ grãde ragione sono danominare ciechi tutti coloro che tãto saf
fatigano per lo acquisto de ibeni tẽporali conciosiacosa che in breue tẽpo ritorna lhuo
mo alla sua prima origine quale e la terra. laqualcosa manifesta la scriptura alprĩcipio
del genesi quando dice. Formauit deus hominem ex limo terre. Laquale terra vera-
mente e lanostra madre. allacui proua testifica Liuio ab vrbe condita libro primo. che
poi che Tarquino superbo hebbe expugnati J gabij: ifigliuoli suoi andorõ adelphos
adomãdare q̃le diloro douea subcedere nel regno et in questo camino menaron cõ se
co ancora Junio Bruto. Donde rispondendo lo oraculo che colui a Roma regna-
rebbe doppo di Tarquino elquale prima deosculasse lamadre: Bruto finse di cadere
in terra et quella bacio. doue ifigliuoli di. Tarquino nõ intẽdẽdo laocculta risposta sa
celeroroно ditornare a Roma p baciare lamadre. Et cosi poi segui che cacciato di Ro
ma Tarquino el primo consolo da i Romani electo fu Bruto ⁊ allui subcesse nel Ro
mano dominio. dõde meritamente si piglia argumento la terra esser lanostra antiqua
madre. allaquale come si ritorna e spento ilnome quasi totalmente che nella vita fu si
glorioso. Quanto inde apresso sieno vane leopere humane lequale se danno alla pos-
sessione di beni temporali assai lo demostra Salomone come disopra diceмо al prin-
cipio dello ecclesiastes dicẽdo. Uanitas vanitatum et omnia vãitas. Quid eni habet
homo de vniuerso labore suo q̃ laborat sub sole. Et doue lui di se stesso afferma hauer
hauuti tutti idilecti mondani ⁊ nientedimeno quelli esser allui solamente stati nõ altro
che vanita et afflictione di spirto. Et infra queste tale operatione quella maximamẽte
e dannosa mediante laquale piu dominio sacquista conciosiacosa che secondo che scri
ue ilphilosopho nel primo della polliticha infra il Signore ⁊ ilseruo e sempre natura-
le inimicitia. onde colui che piu serui sacquista piu si multiplica capitali inimici. Ultia
mente e danotare che quãto piu sia dolce et quieta la vita della lieta pouerta: che quel
la delle gemme et de loro: assai lodemostra Salomone nello ecclesiastes al. v. quando
dice. Melius est pugillus cum rebuie: q̃ plena vtraq; manus cum labore ⁊ afflictõe a
nimi. Medesimamẽte et Senecha nella epistola quarta ad Lucillũ aproua questa sẽ
tentia dicendo. Magne diuitie sunt lege composita paupertas. Nam qui cum paup
tate bene conuenit diues est. Solino etiamdio inde mirabilibus mundi almedesimo
proposito dice. Nanq; Cornelius Sylla ductus potius q̃ fuit felix. solum certe bea-
tum Cortina Aglaum indicauit: qui in angustissimo archadie angulo pauperis soli do
minus nunq̃ egressus paterni cesptiis terminos ĩuenitur. Jnfiniti apresso et auctori-
ta ⁊ exempli si potrebono addure ademostrare laproposta sentẽtia liquali al presente
pretermetteremo sicome proua nõ necessaria in notissima causa. Descendo dapoi mes-
ser Francesco ala obseruantia duno amoroso costume de ifideli amanti quale e sẽpre
obseruare ciaschuno atto dele loro amate: ⁊ quello celebrare ⁊ extollere per acrescierli
fama et honore: donde dapoi che ha descripta Laura hauer consentito alla morte ⁊ ô
plorata lahumana miseria et la intensa cupidita ripresa: ritorna consequentemente a-
narrare iltransito di Laura et igesti che furon da icircunstanti operati dicendo ch gia
essendo giunta laextrema hora della degnauita et gloriosa di madonna Laura ⁊ ildu
bio passo della morte del quale con grande ragione trema tutto ilmondo: molte excel
lente dõne di lei tutte vicine et amicissime erano venute auisitarla et stauano tutte solo
per vedere intente se morte di Laura diuenisse piatosa. ⁊ in questo stato contẽplãdo il
nostro fine della morte ilquale aciaschuno e necessario difare solamente vna volta: Es-
sa morte suelse di quella candida testa di Laura el crine aureo della ãima bendeta de-
dicaco aportare in cielo la eterna laureola dadio ɔcessa alle anime beate. Onde dice.

I dico che giunta era lhora extrema
Di quella breue vita gloriosa:
El dubio passo di che lmondo trema
Era auederla vn altra valorosa
Shiera di dōne non dal corpo sciolta
Per saper se esser puo morte piatosa
Quella bella compagna era iue accolta
Pur aueder: et contemplar il fine
Che far conuiensi: ⁊ non piu duna volta
Tutte sue amiche: ⁊ tutte eran vicine.
Alhor di quella bionda testa suelse
Morte col la suo man vn aureo crine.

Circa la intelligentia di precedenti versi e da sapere chē non sença grā de ragione e cōuenientia scriue messer Frācesco oltre alla auctorita dl philosopho nel terço della Ethica quale afferma la morte esser lultima delle cose terribili quella esser vno dubio passo del quale tremano gli huomini del mondo conciosia cosa che in quello punto manchi la indiuidua perfectiōe humana et lanima resti priuata della liberta dello arbitrio ⁊ dogni opera et sia deducta dinançi alo eterno Giudice: del quale la inflexibile giustitia retribuisce secōdo le ope precedute come scriue giouani nella apocalipsi al. xx. quādo dice. Iudicatum est de singulis secūdū opera eorum. onde per veruno modo non ha piu longo il pentirsi nella morte di passati errori. Et oltre a questo permette la diuina gistitia che in quello punto i peccatori cognominati mondo sieno stimulati dalla conscientia ne al hora di dio piu si ricordano ne de se stessi da poi che in vita per neglientia et per cupidita ne dimenticoron secōdo la sententia d Augustino in sermone de penitētia doue dice Hac enim animaduersione punitur peccator vt in morte obliuiscatur sui postꝗ̄ ī vita non recordatus est dei. Onde veramente e da tremare il passo la doue e la rigida ⁊ incommutabili giustitia: ne piu va luogho la misericordia circa il processo de i miseri peccatori. Secundariamente demostra Messer Francesco in questi versi la degnita di Laura quando introduce piu donne valorose in compagnia hauere lei visitata nella morte sua. Impero che e consuetudine degli huomini excellenti qualhora vengano a morte esser visitati da coloro i quali gli hanno amati per li loro exempli et singulari virtu. Et maximamente questo sintende in Laura quando sogiugne che quelle donne stimauano la morte douesse esser piatosa inuerso lei. Donde si puo aperto conietturare che in Laura erano dote singularissime di bellece di corpo et perfectione danimo. Onde si poteua sperare la cruda morte muouersi a compassione dlla legiadra Laura.

Sogiugne da poi il poeta vna ragione la quale conuenientemente sassegna da gli huomini nelle diuine operatione dicendo che la morte occidendo Laura scelse vno de piu belli fiori che allora fusse al mondo et certamente non gia per odio che allei portasse: Ma solamente per piu aperto et chiaro demostrarsi nelle cose excellente et sublime. Onde dice.

Cosi del mondo il piu belli fiore scelse.
Non gia per odio: ma per dimostrarsi
Piu chiaramente nelle cose excelse.

Doue per intelligenti di precedēti versi e da sapere secondo la sententia de i theologi nel primo delle sententie alla octaua distinctiōe chē quantunqꝫ la essentia diuina sia simplicissima cōtiene niētedimeno in se le perfectiōi attribuitale. Onde disse Auerois nel. v. della methaphisica. Deus enim continet perfectiōes omnium entium. lequale noi giudicamo esser in dio per le opere diuine operate: La donde dispōe la diuina bonta molti effecti interueīre acioche inde si māifesti la sua gloria si come si scriue i Giouani al. viiii. del cieco nato del quale dimādādo gli apostoli chi hauesse peccato o lui o i parēti suoi: cosi alla dimāda loro rispose Christo. Neqꝫ hic peccauit neqꝫ parētes eius: sed vt manifestentur opera dei in illo. Per la qual cosa medesimamēte cōsente idio non per peccati daltri ne per inimicitia che la morte alchuna volta leui di terra

huomini perfectissimi. aciochе semanifesti lasua vniuersale giustitia exercitata i Adã p lasua trãsgressiõe ꝛ aciochе nessuno si cõfidi in alchuna cosa terrena: ma si disponga tutto al famulato didio. Continua dapoi messer Frãcesco gli altri procedimẽti facti et seruati nella morte di Laura dicẽdo ꝛ exclamãdo: o quãti lamẽti piãti o q̃te lachrime furon sparse in quello luogo ladoue morta si giaceua. Laura essendo spento dilume ꝛ asciutti delloro dolce humore quegli ochi begli: per liquali cantai longa stagiõe ꝛ gran tempo arsi inamorosa fiãma. Et ifra tanti lucti ꝛ sospiri et singulti: q̃ti in q̃lla hora per lei si exprimeuano laura si sedea sola tacita et i vista lieta gia recogliẽdo cõ lãima idol ci fructi del suo sãcto viuere. ꝛ lecircũstãte dõne tutte aduna voce diciено o vera dea ꝛ dõna mortale vattene in pace alla beata vita. Et sogiugne che veramẽte lei fu dea mor tale mediãte lesue tãte virtu. Ma nõ leualse contra d̃lla morte si cruda rea ꝛ terribile ꝛ nella sua potentia ꝛ ragiõe. Adũq; o sperãçe humane ciechе false fallaci. or che sara di tutte laltre dõne q̃do ch laura tãto excellẽte dõna ꝛ adio si amicha i poche nocti si cam bio ꝛ varioarse ꝛ rafreddo molte volte cõ grãde dolore ꝛ altre ratõe corpale. onde dice.

Naturale effecto conoborato da cõpassiõe ꝛ humãita demostra ilno stro poeta in q̃sti versi anarrare p la morte di Laura laltre donne essersi cõmosse alacrime. Impo che veden dosi lointerito ꝛ lahumana ibecilita per lamorte deglialtri ꝛ cognoscen do se stesso lhuomo asimile caso es ser sotto posto: p q̃sto cõ gran ragiõe nel altrui morte si cõmoue apianger nõ pche ise giudichi ilmorir esser ma le: ma perche ilpeccato daltrui glial tri mortali obligo ala pena. medesi mamẽte et le passione corpali quali sono nel proximo ne innitano a piã ger per la virtu della misericordia la q̃le non e altro che vna delalltrui miserie ꝯpassione nel chore. Ladõde essẽdo stata lau ra assai agitata da quelle: Impero meritamẽte a cõpassione cõmoueua qualũche di lei haueue hauuto notitia. Coglieua nẽtedimeno i questo stato Laura ifructi ꝛ l suo bel lo viuere: per che ascesa lanima dinãçi alconspecto didio era dalui premiata secõdo le opere sue nela vita beata. Et impo relassa ilpoeta per losegeuẽte terçeto nel giudicio al trui per extimare q̃ti fussero ipiãti ꝛ lelacrime expresse ne suoi funerali: dicẽdo che se p lapieta ꝛ ꝯpassiõe di q̃lla anima gẽtile et sãcta molte lacrime bagnare la terra che visti i presẽtia lo seppe ma chi solamẽte loascolta ifra semedesimo lo puo pẽsare. Onõ dice

Quãti lamẽti lacrimosi sparsi
Fur quiui essendo que begliochi asciutti
Per cui longa stagiõ cantai ꝛ arsi.
Et fra tãti sospiri: et tanti lucti
Tacita et lieta sola si sedea
Del suo bel viuer gia cogliẽdo ifructi.
Vattene impace o vera mortal dea
Dicien ꝛ tal fu ben: ma non lіualse
Contra lamorte in sua ragion si rea
Che fia dellaltre: se questa arse ꝛ alse
Impoche nocti: et si cangio piu volte
O humane sperãçe ciechi et false.

Assai e facile ilgiudicio elq̃le ppo ne ilnostro legiadro poeta i q̃sti ver si ipero che si puo mãifestamẽte con prẽdere se ãchora da nessun altra p sona fussero state lachrime pducte che tãte ne gittasse Messer France sco che q̃si vno corẽte riuo et abun dante hauerebeno pducto sicome puo esser noto p lisonetti ꝛ cãçiõe facti doppo lamor te di laura õde ogni saggio itellecto sẽça piu dire p se medesimo lopo cõmodamẽte co gnoscere. Narra dapoi ilpoeta qual fusse ilgiorno et lhora del funesto caso d̃lla morte di laura dicẽdo che ilsexto di del mese daprile i su la prima hora d̃l giorno nel qual di et hora hebbe principio ilsuo piu itẽso amor: ꝛ quãdo piu stretto si trouo et legato den tro dacupidinei lacci lui si trouo sciolto p lamorte daquegli: sicome pare che laforũa

Se laterra bagnar lachrime molte
Per lapieta di quellalma gentile
Chil vide ilsa: tul pensa che lascolte.

alchũna volta in ludibrio degli huomini vadi cambiando sua ꝯsuetudine ⁊ lo stile. Et nessuno si duolse di sua servitu ne etiãdio dellamorte q̃sto lui fece di sua liberta ⁊ della vita quale gli era rimasta impo che era debito al mõdo ⁊ alla loro eta prima cacciar di vita esso messer Francesco elquale prima era venuto nel mõdo ch labella Laura ⁊ lasua degnita. Adunq̃ da q̃sto effecto puo ciaschaduno chiaramẽte ꝯprẽdere quãto il poeta sentisse dolore. che appena e ardito solamente pensare Laura esser morta nõ che parlare ne possa o in versi latini o in rima. Onde dice.

Lhora era prima: el di sexto daprile
  Chamor mi strinse: hor lasso me sciolse
  Come fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitu giamai si dolse
  Ne di morte quant io di libertate:
  Et della vita chaltri nõ mi tolse.
Debito al mondo: ⁊ debito alletate
  Cacciar mi inançi chi ero giũto in prima:
  Ne allei tore anchor sua degnitate.
Hor qual fussi il dolor: qui nõ si stima
  Chapena oso pensarne: non chi sia
  Ardito di parlarne in versi on rima.

Per piu piana intelligentia de precedenti versi e da sapere che la sorte incerta ⁊ la instabile revolutione di fortuna pue volesse pmettere che Laura morisse in quello medesimo punto che il suo bel viso haueua inretito il Poeta innei lacci damore sichome lui inquesto luogho testifica. ma molto piu chiaro in q̃llo altro sonetto. Voglia mi sprona Doue dice nel fin della vita. Mille trecento vintisette apunto su lhora prima el di sexto daprile. Nella berinto entra ne so dõde esca. Ladõde nõ e marauiglia se lui acerbamente si doleua cõciosiacosa che il medesimo giorno gli porgesse ⁊ afflictõne della morte di Laura ⁊ della memoria del pn̄cipio delamare. Onde pur ritornaua alamẽti vedẽdo se di tanta dolceça privato. Secõdariamẽte e da itẽdere che con naturale ⁊ efficace ragione dice il Poeta che era debito al mondo et alla eta che correua in q̃llo tempo prima cacciare lui di vita ch Laura doue e da considerare che spesse volte vna cosa composta si denomina dalla parte piu nobile sichome quando diciamo lhuomo esser intelligẽte ⁊ sciente solo perche lanima sa ⁊ intende secondo la doctrina del philosopho nel quarto della phisica. Ladõde essendo diffinito il mondo da Aristotile in libro de mundo in quẽsta forma. Mundus est aggregatum ex celo ⁊ terra: ⁊ his que infra hec sunt. Per questo spesso se dice il mondo hauere facto vno effecto solo che sia provenuto dalla dispositõne del cielo ⁊ maximamente la generatione et la corruptione delle cose. La quale solamente ne procede del cielo mediante la operatione et movimento del sole. Onde dice il philosopho nel secõdo della phisica. Sol ⁊ homo generant hominẽ in secondo de generatõne. Motus solis in circulo çodiaci adducit ad nos generans ⁊ seducit a nobis. Adunq̃ essendo vna medesima cagione di generatõne ⁊ corruptõne era cosa conueniente che essendo stato Messer Francesco prima generato prima etiamdio che Laura si corrompesse maximamente essendo il tempo cagione di corruptõne chome si scriue al quarto della phisica. Era anchora debito Messer Francesco douer prima partire conciosiocosa ch essendo piu vechio era meno potente a resistere alle cagioni alteranti che la giouineça di Laura. Onde piu presto ne douea devenire alla morte. Ritorna anchora il Poeta a narrare le parole lequale le dõne venute a funerali di Laura diceano ⁊ ragionauano nel pianto dicẽdo che stando le dõne con grande tristitia ⁊ afflicto ditorno al castissimo lecto di Laura dicendo piangendo hai lasso noi hor se nel bel corpo di Laura e morta virtu: legiadra et belleça: hor che sera di noi? De chi vedra hormai in donna piu vaga atti pfecti segni ⁊ gesti di optima dispositione? chi mai piu vdira vno parlare pieno di senno ⁊ modestia simile a quello di Laura? che sera piu che intẽda giamai la suauita dl canto quale era pieno di tãta delectatione che ne mostraua essere simile agli Agnoli? Onde dice.

Virtu morta ⁊ belleça et legiadria
  Le belle donne intorno al casto lecto
  Triste diceano o mai di noi che fia?
Che vedra mai in dōna acto perfecto?
  Chi udira il parlar di saper pieno?
  Il cāto pien dangelico intellecto?

Assai chiaramēte demostra il poeta in questo muliebre lamento ⁊ con ragione disconesseno le dōne argumētando che se Laura in cui era tāta excellentia di belleça et virtu era morta: che nō poteuano ꝑ se sperare salute ⁊ ancora essendo Laura quasi allor regola ⁊ exēplo di viuē ⁊ eēndo mācata non sapeuano giudicare in futuro che di lor douesse esser. onde grādissima ⁊ singulare laude potiamo intendē ꝑ questi versi dal nostro poeta a Laura esser stata attribuita. Sugiugne dapoi il nostro legiadro poeta vna dispospositiōe delle anime beate esser ꝯuenuta allo spirito di madōna Laura dicēdo che lo spirito gia in se stesso romito ⁊ ꝯpreso di tutte le degne ⁊ singulare sue virtu ꝑ lo ꝑtire che haueua facto di q̄l bel seno ⁊ gētilissimo corpo di Laura haueua rēduto in q̄lla ꝑte del cielo q̄l era sopra la casa d Laura vna grādissima serenita ⁊ luce. Onde dice.

Lo spirto pel partir di quel bel seno
  Con tutte suo virtu in se romito
  Facto hauea in q̄lla ꝑte il cielo sereno.

Uniuersale sententia e da i sacri theologi ⁊ maxime d Alexandro de Ales nella sua somma di theologia che le anime humane q̄le hora sono in stato di salute et di gratia ⁊ in esse sia vna intēsissima luce. la dōde eēndo la serenita nō altro che vna p̄sentia duno lucidissimo obgetto. Impo ꝯuenietemente lanima di Laura eēndo lucida faceua con sua p̄ntia serena quella ꝑte del cielo dōde ascēdeua alla gloria supna. Induce ꝯsequētemēte la dispositōe antecedēte mediāte laq̄le lanima di Laura era venuta lucida cioe lo esser lei sença peccato dicēdo che nessuno degli aduersari alla humana natura hebbe tāta audacia che col la sua obscura vista apparisse a Laura infino che la morte hebbe totalmēte il suo assalto fornito. Onde dice.

Nessun degli aduersarij fu si ardito
  Chapparisse giamai con vista obscura
  Fin che morte il suo assalto hebbe fornito.

Per piu piana intelligētia di p̄cedēti versi e da sape che dapo i che la natura angelica pecco dināçi da dio: donde furon submersi i rebelli Angeli nel ꝓfondo inferno ⁊ fu creato lhuomo a repatōne ⁊ a possessiōe di quelle sedie eterne sempre il demonio porto al huomo grādissima inuidia chome scriue Augustino de Ciuitate dei al ultimo capitolo doue dice. Non tam Juno Troianis: a quibus Roma carnalez ducis originē: artes videtur īuidisse Romanas: q̄ꝫ isti demones quos adbuc deos putas ōni generi hominū sedes inuidēt sempiternas. donde interuiene che per nuocere al huomo quādo si truoua nella agone della morte il demonio apparisce reducēdoli a la mēoria tutti li suoi peccati ⁊ demonstrandoli quelli esser tali che da dio nō meriti mai misericordia. Onde insegna de durlo a desperatiōe ⁊ in tal modo ingānarlo che cosi sempre e la sua natura chome esso Augustino scriue nel terço libro ⁊ septimo capitolo dicendo. Nam demones semper ad decipiēdum vigilātissimi quod potuerunt fecerunt. Grandissima e adunque laude di Laura che in lei non si truouasse peccato. el quale mediante potesse il demonio pigliare occasione di apparirle ⁊ tentare di inganarla. Sugiugne dapoi il Poeta quali doppo i longhi pianti ⁊ la compresa paura diuenissen le dōne tanto a Laura amiche dicendo che deposto il pianto ⁊ il crudel lamento et medesimamente la intensa paura ciaschuna di loro pur per se era itenta nel bel viso di Laura ⁊ messo gliochi suoi teneuā saldi ⁊ eran facte sicure non per conforto ma ꝑ dispatione. Onde dice.

Poi che deposto il pianto: ɀ la pura
Pur al bel volto era ciascbuna intẽta:
Et per desperation facta sicura.

Cosa conueniente e che qualbora lhuomo nõ vegga piu via di scãpare duna cosa dellaqle tema ɀ grãdissimamẽte: che circa a quella ĩfine ne diuenga sicuro sicome interuẽne alle compagne di laura lequale veduta lei morta eran venute in desperatõe di se stesse ɀ circa al morire ɀ circa il modo del viuere per la necessita della morte. onde aquesto proposito dice. Q. Curtio. Ignauiam quoq; necessitas acuit: et sepe ďsperatio causa spei est. Ladonde quasi consimile sententia scriue et Uirgilio nel secondo della Eneida quando dice. Nulla salus victis nullam sperare salutem. Adunque meritamente descriue il poeta legia narrate per disperate esser venute sicure. Descriue dapoi lultimo suo fine et quale fusse il transito della consumpta Laura doppo la debilitata virtu. dicẽdo che lanima contenta del morire ne ando daquesta: alla altra vita impace: non come fiamma: laquale per força et violentia sia spenta: ma che per se medesima si consumi et risolua sicome vno lume chiaro et suaue: acui il nutrimento suo mancha: ɀ in questa resolutione sempre il suo caro costume fermeça et perfectione dintellecto reseruo in fino al fine. Onde dice.

Non come fiamma che per força e spẽta:
Ma che per se medesima si consume
Senando impace lanima contenta
A guisa dun suaue et chiaro lume
Chel nutrimento apocho apocho mãca
Tenendo al fine il suo chiaro costume.

Optimamente compera messer Francesco il triompho di Laura alla defectione del nutrimento del lume elquale si spegne volendo demostrare nesuna violentia esser stata nel suo finire: Ma solo naturale resolutione. Doue e da intendere che iprincipij dela vita nostra secõdo il philosopho inde causa lõgitudinis et breuitatis vite: ɀ Auicẽna nella prima del primo sõno il caldo naturale e lo humido radicale. Ladõde lhuomo e il subgetto et la materia del caldo: elquale continuamente daldi dela natiuita nostra si resolue et terrestrifica secondo il corso dele nostre eta. Et tanto si prohibisce la sua resolutõne q̃to il calore naturale si conuerte sopra lhumido influxo del cibo. õde Ipocrate disse nela pria particula degli amphorissimi. Et qui crescunt plurimum habent innatum calorem. Plurimo ergo indigent nutrimento. Si vero non corpus cõsumitur. Ladõ de mancato et resoluto lhumido radicale finita la uita: sicome mãcato il nutrimento de lo olio del qual si nutrica la fiãma ĩmediate quello lume si spegne. Ultimamẽte cõuerte il poeta le parole sue anarrare quali fussero le qualita del morto corpo di Laura dicẽdo che q̃llo nõ tẽdẽdo ad alchuna palidita: ma essẽdo biãco in similitudine di candida neue: laquale sopra de monti sença alcuno impeto di tempesta o di venti: giacena et parea che si posasse: sicome taluolta interuiene a persone che per forte exercitio sono diuenute stanche. Ladonde essendo dalui diuiso lospirito: quello che gli schiochi huomini chiamano morire pareua vn dolce sono et suaue dormire inmodo che sença alcun dubio la morte a considerarla nel viso di Laura dimostraua esser bella. Onde dice.

Pallida no: ma piu che neue biancha:
Che sença venti in bel colle fiochi.
Parea posar come persona stancha
Quasi vn dolce dormir ne suo begliochi
Essendo lospirto gia da lei diuiso
Era quel che morir chiaman gli sciochi
Morte bella parea nel suo bel viso

Quanta fusse la belleça di Laura assai puo esser noto per li precedẽti versi quando la obscurita et orribilita della morte essendo collocata et risposta nel so bel viso ďmostraua et parena esser cosa bella essendo solo quello bello corpo rimasto biancho per la mortificatõe delli spiriti. onde

lanaturale Biancheça delle carne demostra viuida et rubiconda. Onde bene parena vno suaue dormire quello che lischiochi et indocti huomini nominano ilmorire côciosiaco sa che in verita ilmorire si fa mentre chĕ dura lauita: ma poi che quella e finita piu non se muore. Et impero Cicerone nel primo delle tusculane accomodatamente dice. Habes somnum imaginem mortis eamq; quotidie induis. Ma molto piu diffusamē te lo explica Seneca nella epistola primo ad Lucilluz quando dice. Quē mihi dabis: qui aliquod pretium tempori ponat: qui diem extimet: qui ītelligat se quotidie. In hoc enim fallimur quod mortem prospicimus: magna pars enim iam preterijt qnicquid etatis retro est mors tenet. Ultimamente Augustino quinto de ciuitate dei diffiniendola uita alcapitolo vndecio demostra aperto quanto sieno ignari tutti coloro che chiamano ilfine della vita nostra morire: dicendo vita hec est decessio morientium et subcessio morituorum. Ladonde e manifesto che qualhora a glihuomini giugne lamorte in quello punto totalmēte e finita ogni potestade di morire. Onde e notissima quella aurea sententia. Cum nascimur mori incipimus: cum vero morimur desinimus mori.

Capitolo secondo triumphi mortis

Ahumana nātura quantunq; di corporea belleça: di excellentia di habiti intellectuali di gloria et honore. in ogni parte perfecta ⁊ circūdata: esser sotto posta alle naturale variationi et alla morte assai nel precedente Capitolo e stato dal nostro excellēte poeata detto. Ma perche questa sententia non piu oltre demostra ilterço stato de lanima qual e per se sola rimanere simplice ⁊ nuda doppo lasua separatōne del corpo. Impero ilpoeta ne presente capitolo per attestatione de lanima di madonna Laura intenda questa tale immortalita danimo legiadramente fingendo descriue. Doue per vniuersale argumento intende aprouare lasententia ardua della eternita deglianimi nostri negata dagli Epicuri et da coloro che non piu oltre affermano potere esser cosa che quella solo che da isensi e compresa. Et facto questo intende chiarire ogni dubio quale fusse nato circa ilsuo amare della incontinentia di Laura: non deuiando dalla consuetudine de gliamanti grati iquali principalmēte non appetiscano biasimo delle amate loro ⁊ secondaria ad esse sempre se īgegnano acquistare gloria Laude ⁊ comendatione. Et impero perche nello stato dla nudita delle anime non cade ne fictione nemendacio. Per questo ītroduce messer Francesco se domandar del suo passato amor ⁊ se mai lei fu disposta di compiacerlo o fu cōforme ad alchuna sua voglia. Allaquale adomanda scriue lei rispondere secondo che auna anima degna risposta in stato di gratia era conueniente ⁊ douere. Per chĕ adunque cade in questa recitatione quasi vno dialogo. impero ilpoeta se dscriue dormire et nel sonno suo apparire Laura ⁊ inuitarlo a ragionare cō seco. nel quale ragionamēto si vede aperto esser expressa laintentione antedecta. Dice adunque che lanocte laquale segui allo orribil caso dlla morte di Laura che spēse in terra ilsole dogni belleça ⁊ costume et quello ripose et ricondusse in cielo Ladonde lui tenendo quello p lasua guida alla via virtuosa quasi nera rimasto: sicome vno huomo cieco gia spandendosi per lo aere ildolce gelo extiuo: elquale insieme con labiancha aurora fanciulla di Titone suole tore iuelo della falsita da isogni confusi. In questa hora adunq; lāima di Laura in forma di donna simile alla stagione di Primauera: nellaquale lei apparue coronata di gemme orientale pertendosi da mille altre anime incoronate venne inuerso di

Messer Francesco. Et in similitudine dun suaue suspiro extendēdo lamano disse. O Messer Francesco ricognosci colei. laquale prima che nessunaltra reuolse ituoi passi dal viaggio pubico degli indocti vulgari icontinēti che iltuo chore giouenile saccorse di lei. Et questo decto pensosa nella vista graue et modesta parue che si ascendesse sopra vna riua duno chiaro fiumicello doue rendeua ombra vno bello et verde Lauro ⁊ vno ombroso et foltissimo faggio. Onde dice.

La nocte che segui lorribil caso
Che spēse ilsole: ançi ilripose in cielo:
Onde io son qui cō huom cieco rimaso:
Spargea per laere eldolce estiuo gielo
Che con labiancha figlia di Titone
Suol da sogni confusi torre iluelo
Quando donna sembiante alla stagione
Di gemme orientali, incoronata
Mosse ver me damille altre corone
Et quella man gia tāto desiata
A me parlando et sospirādo porse.
Onde eterna dolceça alchor menata:
Ricognosci colei che prima torse
I passi tuoi dal publico viaggio
Come ilchor giouenil di lei saccorse.
Cosi pensosa in acto humile ⁊ saggio
Sassi se et seder femmi in vna riua
Laqual ōbraua vn bel lauro ⁊ vn faggio

Mirabile intelligentia con solido di ragione fondamento ha interchiusa ilnostro Messer Francesco in questi versi. per lacui intelligentia e dasapere che principalmente ilpoeta se finge lanocte sequente al funere di madōna Laura hauer veduta questa visione p denotare vna versimilitudine qual e che doue ilgiorno sia stata lamente afixa aconsiderare qualche obgetto: e consentaneo che lanocte in somnio ritorni no mouēdo imedesimi fantasmi. onde Cicerōe i. vi. ō re publica. Questa sententia demōstrādo dice. Fit enim fere vt cogitatiōes sermōesq; nostri pariant aliquid in somno talē quale de Homero scribit Ennius de vʒ. Sepissime vigilans solebat cogitare et loqui. Ma se Messer Frācesco ilgiorno ō lamorte di laura alaquale lanocte poi se hauer sognato describe hauer di lei hauuto pensiero o parlato ciaschun per se medesimo in cui mai fusse qualche scintilla di beniuolentia lo puo chiaramente cōprendere che veramēte e da giudicare che solo del pensiero et del ragiōamēte di lei essēdo si le virtu naturale relassate fusse constrecto adandarsi adormire. Secondariamēte anchora per qualche cagione ilpoeta se describe hauere sognato nella hora della matinā lui per se stesso apertamente ildechiara cioe perche manifesto sintenda dal sogno suo esser tolto via ogni velo di obscuro significato et falsa presentatione. delquale effecto qual sia lacagione assai disopra al principio del libro per ladoctrina dal Berto fu demostrato et aperto. Parimente etiamdio in che modo Laurora si dica di Titone lafācinlla et di Titone lafigliola. Anchora in quel medesimo luogo fu expsso. Nel terço luogo e da intēdere che messer Frācesco dice madonna Laura esser simile alla stagione della primauera: volendo intendere che sicome laprimauera e piu bello piu sano et piu temperato che alchuno altro tempo secondo lasententia di Ipocrate et Galieno nella terça particula degli aforismi. Cosi etiamdio labelleça di Laura et sua serenita per comparatōne allaltre anime sopra nel cielo assumpte q̃le a Messer Frācesco pareua vedere in sua compagnia mostraua excellentissima describe apresso Laura incoronata ⁊ che si parti da mille altre corōe p explicare lasētētia di itheologi iquali affermāo aciascuna aīa giustā nella patria celeste esser attribuita vna corōa secōdo lasētētia di Pau. aplo ad Thimo. iiii. doue dice. Bonū certamē certaui cursū ꝯsumaui. fidem seruaui. In reliquo repostā est mihi corona iustitie: quam reddet mihi dominus nulla die iniustus iudex. Et impero lasacra sancta militante ecclesia canta nelo Offitio de martiri et de Confessori nelloro offertorio a commemorare ilsancto premio loro del

lacorona. Posuisti domine super caput eius coronam de lapide pretioso. Era adunque Laura incoronata di gemme orientale acompagnata per laexcellentia sua damille altre corone cioe damille altre anime giuste incoronate. Ultimamente dice che extesa lamano disse ricognosci colei che prima torse ipassi tuoi da viaggio publico doue Messer Francesco vole demostrare non solo Laura esserli stata cagione dauerlo reuocato dallo studio di ragione ciuile sicome lui afferma in quella cāçona. Quel antiquo mio dolce impio Signore. Ma etiamdio dalla via lata de initij laquale e cosi cognominata da Christo in sancto Matheo al. vij. quando dice. Intrate per angustaz quia lata porta et spatiosa via est: que ducit ad perditionem: et multi sunt qui intrant p eam. Sicome lui nella medesima Cançona afferma et inmolti sonetti. Et impero lo inuita acognoscerla nouamente essendo lei beatificate et dase spogliata lagraue vesta delle membra terrenė et peruenuta alla patria celeste. Ladoue cessa via ogni transmutatione: tolsi et mancha ogni inclinatōne sensuale: et solamente e lanima directa acontemplar il suo vltimo fine aquello possedere et amare et fruire. et impero con gran ragione il richiama adouerla cognosciere essēdo variata dallo stato mortale allo immortale: del temporale allo eterno: dalla miseria alla beatitudine dalla dubia tempesta alla certissima et inuariabile lieta tranquilita: et aquesta sua cognitiōe alaqual Laura il chiama lei il fa porre asedere a dmostrare che nō permouimēto repētino: nō p subita volonta: non per scelere exercitio: ma grauemente: pensatamente con diuturno ⁊ con maturo examine debba lhuomo procedere alla intellectione della patria celeste et dello stato delle anime beate: sicome in ogni bona operatione lhuomo sino al fine debba perseuerare come chiaro ne a maestra Christo in Sancto Marcho al. xiij. et in Sancto Matheo al. xxiiij. quando disse. Qui autē perseuerauerit vsq; in finē hic saluus erit. Et oltre aquesto per laquiete del corpo lanima ne diuenta prudēte sicome atesta il philosopho nel. vi. della phisica quando dice. Sedendo autē et quiescendo fit anima prudens Ladonde resta manifesta ragione per laquale Laura Messer Francesco constrengesse asedere. Hauendo adunque il poeta descripto la proposta sua qual fecē marauigliandosi che lei giudicasse non douere esser cognosciuta da lui. dicendo che lui in similitudine di huomo che parla piangendo disse. O Laura mia come non cognosco io te quale se ladiua anima mia. Certamente io veggio che tu sei essa. onde per questo ti priego solo che tu mi dica se tu sei morta o veramente viua. Onde dice.

Come non cognoschio lalma mia diua?
Risposi inguisa dhuom che parla ⁊ plora
Dimi pur prego se se morta o viua.

Circa laintelligentia di precedēti versi due cose ne occorreno dacōsiderare. luna lagrande affectione ⁊ fixione de fantasmati nella mente di Messere Francesco circa lapersona di Laura parendoli vedere lei viua doue dalaltro canto erano ancora isimulacri della morte: ladonde lui nel sogno staua ambiguo se Laura viua fusse o vero pur morta. laltro concepto quale noi douiamo hauere che Messer Francesco dimanda lei se viua o morta non per che allui non fusse noto quale fusse lo stato dellanima doppo lamorte. Ma secondo la consuetudie poetica per narrare in persona duno terço lainmortalita della anima: alla quale recitatione conuenientemente p piu ragiōi lui introduce Laura prima p chè lei disopra haueua descripta inmodo virtuosa che nō poteua i lei capire mēdacio p che dice il phō nel quarto della ethica. Est enim mēdaciū p seipsum improbum ac vituperatione dignū. Ladonde con lauirtu di Laura singulari non erano compatibile le parole non vere. Secondario era Laura accomodata per che lei era morta et p experiētia prouaua ⁊ intēdeua qlla imortalita. Tertio ⁊ vltimo per che intēdēdo lui per Laura la ragione nessuno altro puo meglio della immortalita parlare che laragione essendo quella dal giudicio desensi aliena et solamente dalla ragione comprrēsibile. Sogiugne apsso messer

Francesco che rispõdesse Laura alla sua dimãda doue mostrãdo lui piu presto volere intẽdere quello che p li sensi exteriori se cognosce che lanima essere immortale itroduce Laura reuocarlo aquella cognitiõe dicẽdo: O Messer Frãcesco sappi chio son viua ⁊ tu sei colui che sei morto ⁊ cosi sarai sempre infino ch laultima hora vẽga p leuarti da terra: pur delectãdoti il ragionare cõ meco sappi che iltẽpo e breue ⁊ ildesiderio ⁊ volere nostro e lungo: ladõde auisare ⁊ stringi ⁊ rafrena lauoglia inãçi che ilgiorno quale e gia vicino ne agiugna ate dissoluẽdoti il sonno. Onde dice.

Viua son io: ⁊ tu se morto anchora
  Disse ella: ⁊ serai semp̃ fin che giunga
  Per leuarti di terra lultima hora.
Ma ltẽpo e breue: ⁊ nostra voglia e lũga
  Pero tauiso el tuo dir strigi ⁊ frena
  Nanci chel giorno gia vicin nagiũga.

A piu chiara notitia di precedenti versi e da intẽdere che vno salutifero documẽto ne mostra il nostro poeta quale e lhuomo in questo mondo douer driçare la sua mẽte apochi obgetti ⁊ quelli sieno salutiferi ⁊ la longa voglia nostra se refreni p laqual semp̃ i terreni beni si desiderano po che il tempo e breue ⁊ larte del possedere i sensitiui dilecti e longa per la loro moltitudine. Onde bene sono al ꝓposito acomodate le parole del primo aforismo di Ipocrate cioe vita breuis: ars vero longa: tẽpus acutũ: experiĩtũ fallax. Iudiciũ autẽ difficile. Et il giorno vltimo della morte e semp̃ vicino. Ladõde e ben senno sape il desiderio rafrenare ⁊ il uolere. Secũdariamẽte Messer Francesco mostra lanima esser immortale introducẽdo Laura dire se esser viua ⁊ lui mostrare ꝯsentirlo: come si vede p la sequẽtia de i versi inferiori doue si scriue satisfacto ⁊ quieto ⁊ domãdare delaltre qualita della morte laqualcosa per piu chiaramente intẽdere chi volesse seguire i sacri doctori Theologi maxime sancto Thomaso in summa ꝯtra gẽtiles assai lõga sarebbe ⁊ difficile inquisitõe: ⁊ etiamdio per che la christiana religione quella quasi p̃suppone per articulo impero solamẽte seguitãdo i Theologi adurremo in questa causa p testimonij i patroni nostri ⁊ nostri considici laqualcosa e totalmẽte da ogni giusto giudicio legale aliena. Et impero volẽdo alcuna euidẽtia addurre circa la sempiternita dellanima nostra pretermessi in questa parte i Theologi solo sop̈ le sentẽtie de philosophi auctorita de ꝓpheti: ⁊ exempli de gentil iedificaremo i nostri fondamẽti. Aristotile adunq; sommo philosopho hauendo diligentemente cosiderato le nature ⁊ ꝓprieta delle cose determina in fine la corruptione ꝓuenire nelle cose substãtiale per lo esser quelle participante La prima materia: onde diffiniẽdo quella nel septimo della Methaphisica dice. Materia est p quam res potest esse ⁊ non esse. Et nel primo della phisica scriue. Dico autẽ primam materiam primum subiectum vnicuiq; entium ex quo fit aliquid cũ i sit. Per lequale diffinitione inferisce il philosopho in primo de Celo il cielo esser incorruptibile conciosiacosa che non ha ne subgetto ne materia: onde possi esser facto. Al quale proposito etiamdio Auerrois nel primo della Phisica dice in questa forma. Et ex hoc declarabitur ꝙ corpora supercelestia non habent materiam omnino. quia tũc ẽent generabilia ⁊ corruptibilia. Nihil enim est aliquid causa generationis aut corruptiõis ꝙ̃ materia prima propter non esse quod est mixtũ in substantia eius. Da questo adunq; fondamento ne nasce vna prima ragione dellanima esser incorruptibile quale e lei esser absoluta ⁊ exempta da ogni materia ⁊ corruptiõe corporale. Onde non puo patire corruptione essendo dal principio di quella aliena. Laqualcosa non solamente se intẽde per lanctorita di Anaxagora el quale affermaua lanima immateriale i mixta ⁊ i paxibile. Ma chiaramẽte se vede per le operatione che prouẽgano da lei. impero che doue il corpo alchuna volta intensamẽte saffligé lanima sta in grande giocundita ⁊ per contrario stando il corpo in delitie lanima sente molestia grauissima: Et ap̃sso intẽde la anima le cose abstracte et in vniuersale: ⁊ discorre circa alli obgetti insensati laq̃lcosa esser non potrebbe quando fusse affixa virtu ad alchuno organo o mẽbro corporeo. La secũ

da ragione ha origine dala doctrina pur del philosopho nel primo libro r.v. della phi-
sica. ladoue dice ogni actione et transmutatione esser sempre infra contrarij termini di
cendo. Omnes igitur principia contraria faciunt. Ladonde se naturalmente lanima
diuenisse al non essere p lasua medesima essentia sarebbe necessario che fusse alterabile
essendo lalteratõe preuia alla corruptõe laqualcosa essere falsa demostra lapma ragio
ne poche secõdo ilphilosopho in pmo de gñatõe le pme qualita ɔtrarie infra lequale et
lalteratõe cioe calidita frigidita siccita r humidita sono accidẽti insepabili dalla mate
ria r corpi elemẽtali. Et impo Auerrois nel secõdo della phisica al xv. cõmẽto dice qsti
accidẽti nõ separsi dalla materia prima. donde linomina essentiali accidẽti. Ne ha effi-
cacia se alchun affermasse lanima nostra corrompsi per lacorruptõe del corpo humano
qle e suo sbgetto ppinquo sicome glialtri accidẽti r laltre forme sbstãtiali naturali non
per ppria corruptõe ma per simplice desitõe. Impo che essendo lanima alcorpo nostro
ɔparata sicome cagione formale efficiẽte r finale come si scriue in secõdo de anima per
questo e piu di pfectõne nobilita r indepẽdẽtia antecessore alcorpo, dõde ne segue che
dalui nõ puo riceuere corruptione nõ depẽdẽdo da esso nel suo esser r nel suo ɔseruarsi.
ma molto piu psto e con piu ragione r ilcõtrario pullula. Et la terça ragiõe della sentẽ
tia pure del philosopho nel primo libro r secõdo de celo r nel terço dellanima. Ladõ-
de afferma dio r lanatura nessuna cosa potere pdure inquesto mõdo in darno dicendo
Deus r natura nihil frustra faciũt. Et nel secõdo della phisica dice qlla cosa esser iua
no pducta laqual nõ puo cõseguire ilfine alquale daprĩcipio lei fu ordinata dicendo.
Signũ aũt ẽ qd vanũ ẽ qñ dicit cũ nõ fiat ppter quod aliud illi' causa vt ambulare de
positiõis causa est. Si vero nõ fiat ambulãti frustra dicim' ambulãsse r ãbulatio vana.
Ladõde essendo ledue nostre potẽtie vniuersali cioe intelligẽtia r volũta state pducte
p laconsecutõe del pmo vero r del ben quale e sommo: nõ potẽdosi questi due obgetti
possedere nella vita psente sicome ne insegna laexperiẽtia oltre alle auctorita de docto
ri per questo e necessario ɔcedere o queste due potẽtie esser state in darno dadio o dala
natura pducte o vero che sidia vno stato doppo questa vita nel quale lanima soluta dal
corpo liposssa ɔseguire. laqualcosa essere impossibile lei sempre doppo questa vita nõ ri-
mane immortale. Laquarta r vltima ragiõe si fonda sopra laintentiõe del philosopho
in libello del bona fortuna. Ladõde lui ha p grãde inconueniẽte che si ɔceda dio esser
ingiusto r impo nega in lui essere lacura di beni di fortuna dicẽdo. Si ei bona fortune
deũ curã dixerim' ipsum prauũ iudicẽ faciem'. Adũq; se lanima fusse mortale sarebbe
necessario esser pempta ogni giustitia diuina o vero che lo ordine dela natura r deletie
li fusse totalmẽte fuore del gouerno diuino impo che apto si vede per experiẽtia moltis
simi huomini viuere secõdo la legge di natura morale. Et nientedimeno esser cõtinua-
mente in piu in felici subcessi: Et per cõtrario alchuni psperare apsso de quali e puersa
ogni legge: r medesimamẽte si veggano alchuni fino dal prĩcipio del loro nascimento
essere piu r meno atti alle opatione dello intellecto. Ladonde sesolo loesser delanima
apartiene alla vita presente: altutto sarebbe datore ogni reuerẽtia diuina non volẽdo
quella o nõ potẽdo adequare questi excessi. Ma questa falsita nõ solo per opiniõe tol-
sero via gliantiqui Romani. ma per publica. l. como parla iltesto nella lege veluti. ff.
de iusti. r iure. dicendo. Veluti erga deũ religio: sic r patrie r parẽtib'. Bastino adũq;
al pposito nostro di molte che qui si potrebbeno adurre queste quattro ragiõe circa al-
uedere lanima imortale: allequali ɔsequẽtemẽte agiugneremo a magiore euidentia al-
chune auctorita conforme aquesto vero r ragioneuole pposito. Aristotile adũq; princi
palmente in secondo de anima parlando delanima nostra intellectiua dice per compa
tione alaltre. Separatur autẽ hoc ab hoc tãq; perpetuũ a corruptibili. Laquale opini
one medesimamente consenti Platone: elquale secõdo Cicerone: Eusebio r ilnostro
poeta ad ogni altro philosopho r da antepone: di cui ancora testifica Augustino. viij
de Ciui. dei. r al. viiij. capi. dicendo queste parole. Plato enĩ cum de humanis ageret
inquit ipse misericors mortalia illis vincula faciebat ita. ergo hoc ipsuz quod mortales

sũt homĩes corporee ad misericordiã del patris pertĩere arbitratus ẽ.ne sẽper hui⁹ vi
te miseria tenerẽtur. Ciceroẽ etiamdio inde somno Scipiõis ⁊.vi. ð re pu.introducen
do il magiore Scipiõe parlare al miore Affricão dice cõ fermãdo il medesimo proposito
Sed quo quis Affricãe alacrior ad tutãdã rẽpublicã sic habeto. Omnibus qui patri
am cõseruauerint:adiuuerint auxerint certũ esse in celo ⁊ definitũ locũ : vbi beati euo
sẽpiterno fruantur. Et oltre aquesto quanto lui la medesima opinione affermasse assai
puo esser noto per lo processo del pr̃io delle tusculãe inesse. ⁊ Ouidio ãcora questo me-
desimo quãdo gli huomini excellenti afferma esser per le opere loro deificati:si come si
vede in piu luogi del methamorphoseo et specialmẽte nel nono introducẽdo la morte
di Hercole:et in essa era dire gioue queste parole.

Nec nisi materna vulcanũ pte potẽtẽ
Sẽtiet.eternũ ẽ a me qȯ traxit ⁊ expers
Atq̃ ĩmune necis:nullaq̃ domabile flãma
Idq̃ ego defũctũ terra celestibus oris
Accipiam.

Virgilio apresso nello.vi.della eneida a demostrare la nima ĩmortale ⁊ doppo la sua se
paratione essere subgetta alla giustitia diuina:et da quella le pene reportare ⁊ il merito
secondo le opere precedute in vita scriue in questa forma.

Quin ⁊ supremo cũ lumĩe vita reliquit
Nõ tñ oẽ malũ miseris:nec fũditus oẽs
Corporee excedũt pestes:pẽit⁹ q̃ necẽ ẽ
Mlta diu ↄcreta modis ĩolescere miris.
Ergo exercẽt penis:veterũq̃ malorũ
Supplicia expẽdũt:alie padũtur inanes
Suspẽse aduẽtos:alijs sb gurgite vasto
Infectũ eluit scelus:aut exuritur igni.
Quisq̃ suos patimur mães:exĩde pãplum
Mittimur elysiũ:⁊ pauci leta arua tenem⁹

Prouasi ãcora questa vera sẽtẽtia per il sãcto eloquio de diuini ꝓpheti eq̃li spirati da
dio quãto da lui intẽseno tãto pronunciorono allegẽti:onde principalmẽte Dauid pro
pheta al psalmo.lxx.demostra esser reseruato per la resurrectiõe quãdo dice. Quantas
ostendisti mihi tribulatões multas et malas:et cõuersus viuificasti me:⁊ ð abissis terre
iterũ reduxisti me. Micheas ãcora allo allo viij.ca° dice. Expectabo dñm saluatorem
meũ audiet me deus ⁊ leteris ĩimica mea sup me q2 cecidi ↄsurgã cũ sedero ĩ tenebris.
Ezechiel al.xxxvij.apertamẽte la reseruatiõe delle ãime demostra et quelle douersi re
unire ai corpi dicẽdo. Ossa arida audite verbũ dñi. Ecce ego ĩtermittã ĩ vos spiritu3 ⁊
viuetis:et dabo super vos neruos et subcrescere faciã sup vos carnẽ:⁊ superextẽdã in
vobis cutẽ:et dabo vobis spiritũ et viuetis ⁊ scietis q2 ego sũ dñs. Ma se alchuno di
cesse che dio nõ le anime de morti:ma dinuouo create debba infundere nelle osse ð cor
pi:questo sarebbe erroneo et cõtra esso propheta pero che nõ sarebeno medesimi huo-
mini di prima ne piu cognoscierebeno lui per lo miraculo essere dio che gli huomini di
prima morti. Sarebbe ãcora cotraria sentẽtia agli altri propheti iquali fãno nella resur
rectõe special mẽtione della identita numerale. Hebbe etiãdo questa sperãça Iob. Et
imperò disse. Scio quia redemptor meus viuit et ĩ nouissimo de terra surrecturus sũ.
Et rursum circundabor pelle mea videbo saluatorem meũ. Certifica al fine in questa
causa noi la degna auctorita del gran philosopho Alberto el quale in primo de anima
dice se hauere experientia veduta de la nima nostra poi ch e partita dal corpo esser mo
bile:del quale articulo maximamente si dubita infra i philosophi. Onde dice. Sed id
quod videtur hãc dubitatõe3 destruere ẽ qȯ ab ãtiquo risme gisto ⁊ nũc a diuinis ⁊ ĩcã
tationibus asserĩt q̄.s.spũs quos ãgelos aut demões vocãt ⁊ anime exute a corporib⁹
suis mouentur de loco ad locũ:cuius veritatẽ et nos experti sumus ĩ magicis. Vltima
mẽte gli exẽpli de ĩgẽtili circa la obseruãtia delle legge:circa la erectõe delle statue:cir-
ca ĩ funerali sũptuosĩ.circa la pieta de gli dei nõ altro testificão che la sperata ⁊ certifica
ta natura delle anime humane. Conchiudiamo adunque insieme col nostra poeta che
Laura e viua ⁊ gli huomini quali sono nel mondo infino al loro vltio giorno de la uita
presente sono morti secõdo la sententia di Cicerone inde somno Scipionis el quale di-
ce. Immo vero viuunt:qui e corporum vinculis tanquam e carcere euolauerunt. Ve
stra vero q̃ dicitur vita:mors est. et Augustino nono de ciuitate ði al capitolo.iiij.dice

Multo credibilius ⁊ probabilius ē homīes q̄diu viuunt: tamdiu miseros esse. Donde meritamēte potemo affermare lamorte spegner vna morte viuente ⁊ pturire lasēpiterna vita. Hauendo Laura risposto alpoeta se esser viua et lui prestādo lefede īdubitata non piu oltre in questa pte ladimanda: ma riuolge lesue parole ad altra interrogatione dicendo. O madōna Laura de dimmi se alfine de questa altra serēa chiamata vita ilmorire et tale pena et supplicio quale vulgarmēte sestima poi ch tu quello p pruoua et experientia cognosci. Onde dice.

Et io alfin di questa altra serena
Cha nome vita: che per proua ilsai
Dimme sel morir nostro e si gran pena

Circa la intelligētia di precedēti versi e da sape che ragioneuolmēte Messer Francesco ha ītroducto il narrato quesito. Impo ch tre generatione di pene secondo ladiuersita de vulgari si trouano nella morte: luna e corporale laquale ꝓuiene solo per larepugnantia de lanima et del corpo nella loro ptita essendosi insieme naturalmente vniti sicome ilproprio perfectibile et la propria perfectene. Onde aresistere atal diuisione tutte le forçe de lanatura insurgano: per laqualcosa nasce nel corpo vno dolore intensissimo. Laseconda pena e mētale per lassar lecose desiderate delmondo doue atal dolore q̄le sarebbe apartire ilchore del suo proprio corpo: Impo che e ꝓpria similitudie secōdo lasētētia d Christo ī sātco Matheo al. vi. quādo disse. Ubi ē thesaurus tuus ibi cor tuum erit. Laterça ⁊ vltia pena e patire mentale vedēdosi lhuomo cōstrecto sença alcun remedio adouere dināçi esser cōducto aq̄llo eterno giudice dalq̄le tāto rigorosamēte e aquello tēpo ministrata iustitia: ⁊ da lacui gratia solamente depēde ilsuo merito et nō dalchūa altra operatiōe. Ladōde per questi rispecti e decta lamorte dagli huomini esser vna grauissima pena. Narra dapoi messer Frācesco ladegna et excellente risposta de Laura alla sua adimanda dicēdo che lei disse. O messer Francesco mētre che tu vai drieto alla sentētia del vulgo ⁊ ale false sue opiniōe p certo mai nō poi essere felice. Impo chio tiso certo ch lamorte e ilfine duna stretta ⁊ obscura prigiōe agliāimi gētili eq̄li sono dati alla cognitiōe delle cose celeste: Ma aglialtri equali hanno ogni lor cura et desiderio posto nel fāgo dele cose terrene: Lamorte e solamēte noia ⁊ dispiacere. Et piu ācora oltre aquesto ti dico che ilmio morire elq̄le te alpresēte tāto noioso et molesto ti porgirebbe alegreça ⁊ piacere se tu pur vna delle mille parte sentissi di tāto gaudio ⁊ giocūdita quāto io sento. Onde dice.

Rispose: mentre aluulgo driete vai
Et alla opinion sua seca et dura
Esser felice non puo tu gia mai.
Lamorte e fin duna pregione obscura
Aglianimi gentili: aglialtri e noia
Chāno posto nel fāgo ogni lor cura.
Et hor ilmorir mio che si tānoia
Ti farebbe allegrar se tu sentissi
Lamillesima parte di mia gioia.

Per piu chiara intelligētia di p̄cedenti versi e da sape pricipalmēte lanatura dellanimo nostra nō solo secōdo itheologi et lachristiana religione: Ma āchora per laopinione de philosophi esser diuina. per laq̄le verita vedere prima si scriue alprīcipio del Genesi da Moyses in psona didio. Faciamus hominem ad imaginē ⁊ similitudinē nostram. ala quale sentētia e conforme lacolorata fantasia de Ipoeti iquali fingendo dicono che poi che Prometheo hebbe formato lhuomo essēdo da Minerua mēato ⁊ ꝯdocto nel cielo acioch pigliasse alcōplemēto della opera sua q̄lūq̄ cosa piu gli delectasse: lui vedendo laluce del sole aq̄lla īcese vna sapula giudicādo ogni altra cosa mēo degna ⁊ aplicādola alpecto del suo corpo formato ītrodusse lāima nello homo come testifica Ouidio nel prīo del methamorphoseo et cosi venne viuo. laq̄le setētia quāto sia vera ⁊ di quale luce intēdino

I poeti. dechiara Plotonio Platonico del quale referisce Augustio. x. de Ciuitate
dei alcapitolo secondo dicendo. Plotonius Platonicus animã nostraz intellectualẽ
quã in celestibus sedibus habitare non dubitat non habere supra se naturam nisi dei:
qui fabricatus est mundum a quo ipsa facta est arbitratur. nec aliunde illi superius pre
beri vitam beatam et lumen intelligentie veritatis. Unde consonans sententia est euã
gelio vbi dicitur. Erat lux vera que illuminat omnem hominem venientem in hunc
mundum. Scriue ancora questo medesimo Cicerone nelle paradosse demostrando la
nima esser di natura diuina quãdo dice: Tu cũ tibi siue deus: siue natura mater vt ita
dicã omnium rerũ dederit animum: quo nihil est prestabilius neq; diuinius sic te ipm
abijcies atq; prosternes vt nihil inter te atq; quadrupedẽ putes iteresse. Afferma que
sto medesimo il philosopho uel. vij. della ethica et primo d'la politica. Et socrate spesso
soleua dire a confirmatione della preinducta sententia. Homo perfectus per sapienti
am nihil aliud est q̃ deus in humano corpore cõspiratus. Per lequali auctorita assai
puo esser noto li philosophi antiqui non hauere dubitato per alcuno modo lanima no
stra douere esser diuina. Per questo adũq; fundamento et per la sententia del philoso
pho nel primo del Ethica: et de Cicerone nel primo degli offitij ⁊ nel secondo dele tus
culane doue diuidano lanima ragioneuole in due potentie cioe sensitiuo ⁊ intellectio
onde ha origine la diuisione della vita in actiua et contemplatiua si puo apertamente
comprendere la morte esser il fine duna obscura pregione agli animi gẽtili: et noia agli
altri quali hãno posto ogni lor cura ⁊ dilecto nel fango: per la cui notitia e da sapere ch
li gentili si denominano quegli ch per qualche operatione si rendano simili alla lor ori
gine secondo la sententia del philosopho nel. vij. della ethica quando parlando de vi
tij bestiali. recita quello che haueua battuto il padre et essendo ripreso rispose. Et ipse
patrem verberauit suum: et puerum filium ostendens inquit et hic cum vir erit verbe-
rabit me. nam id nobis gentile est. gli animi gentili adunq; apetiscono conformarsi allo
ro principio et esser soluti et simplici da questa somma del corpo terreno et toglersi via
dalla cura ⁊ possession delle cose mortali. Onde ⁊ Augustino. viiii. de ciuitate dei dice
a questo proposito. Si ergo deo quanto similior tanto fit quisq; propinquior: nulla est
ab illo alia longinquitas q̃ eius dissimilitudo. Incorporali vero illi eterno et incõmu-
tabili tanto est anima hominis dissimilior quãto rerum temporalium mutabilium cupi
pidior. Et impero Platone in libello de immortalitate animi demostrando la letitia d
gli animi gentili quãdo sapropinqua la morte. onde lor si dissolgano dal corpo dice a-
questo proposito. Tritum siquidem et ad omnes decantatum vitam nostram peregri
nationem quandam esse. Qui autem mansuete modeste moderateq; vixerunt forti ani
mo decedentes quasi peana canentes ad debitum nature accedunt. Per questa ragi
one adunque Solone Atheniense dicea come scriue Tulio in libro de senectute che
non volea che i soi amici la sua morte piangesseno ne per quella patisseno alcun dolor:
onde ⁊ Ennio poeta Solea dire. Nemo me lachrimis decoret: neq; funera flexu faxit.
Stimando la morte essere a gioia et dolceça de lanima come scriue Tulio nel medesi-
mo libro. Questa adũque e la consuetudie degli animi degni et gentili. Et impero sci-
pione Emiliano come scriue Tulio in de somno Scipionis cosi come vide nel somno
Paulo Emilio suo padre. Hauendo inteso dal magiore Affricano la dispositione di
quella eterna vita disse. Queso pater sanctissime atq; optime: quoniam est hec vita
vt Affricanum audio dicere: Quid moror in terris: quin huc propero ad vos venire!
Et sicome si ralegrano gli animi degni dello aduenimento della morte: Cosi etiam-
dio per contrario satristano coloro che curano le cose del mondo lequale propriamẽ-
te sono fango chiamate. Essendo quelle marcescibile in breuissimo spacio di tem-
po. Honde apare manifesto che simile giudicio si puo rendere delle altre: elquale
si da di quella cosa che e piu nobile extima del mondo: cioe la pecunia laquale e la
piu vile commutandosi quella in tutte le cose spurcissime sicome scriue Aristotile.
nel quinto della Ethica: et Augustino quinto. de Ciuitate dei contra la opinione di

Varrone. τ impero ne amaestra Christo in sancto matheo alquinto. non douersi curare queste richeçe terrene dicendo. Nolite thesauriçare vobis thesauros in terra vbi erugo et tinea demolitur et vbi fures effodiunt et furantur. Ladonde nascẽdo lalegreça et lagio condita per la possessione solo delle cose che piacciano: et ildolor et lanoia per la relassatione di quelle. per questo essendo constretti glihuomini alassare ilmondo per lamorte quãdo in quello habino cura reposta e cosa ragiõeuole ch si a tristino quãdo vengano a morte. Questa adunq̃ diuersita de idesiderij affermo Pythagora ad Leonte principe de Philiasi quando lo adimando che importasse ilnome de pho acui esso rispose come scriue Tulio nel quĩto delle tusculane in questa forma. Pythagorã aũt respondisse fertur similem sibi videri vitã hominũ: τ mercatũ eũ qui haberetur maximo ludorum apparatu totius grecie celebritate. Nam τ vt illi alij corporibus exercitatis gloriam et nobilitatem corone peterent: Alij emendi aut vendendi questu ducerẽtur: Esset quoddam genus eorum idq̃ vel maxime ingenuuz: qui nec plausũ nec lucrũ quererẽt: sed visendi causa venirent studiosq̃ prospicerent: quid ageretur τ quomodo: Item nos quasi in mercatis quadam celebritate ex vrbe aliqua in hanc vitã ex alia vita et natura perfectos alios glorie seruire: alios pecunie: raros esse quosdã qui ceteris omnibus pro nihilo habitis: rerum nostrã naturam studiose intuerentur: hos se appellare sapientie studiosos. i. philosophos. Per questo desiderio adunq̃ dello intendere τ speculare lenature dlle cose si fanno glihuomini a dio piu simili. Impero ch secõdo il philosopho nel. xij. della methaphisica dio propriamente e nomiato intelligẽtia delle intelligentie. Conchiudendo adunq̃ Laura dice giustamente che messer Francesco si sarebbe allegrato hauendo pur solamente sentito vna delle mille parte quale lei haueua della dolceça conseguita per morte nella patria celeste. Sogiugne dapoi messer Francesco che hauendo cosi perlato Laura come disopra lui ha referito τ mẽtre tenuti sempre gli ochi fixi nel cielo alfine tacque infino che lui dimandandola nouamẽte li disse. τ non sença grande marauiglia che nella morte nõ fusse dolore. O Laura secondo la commune opinione de gli huomini Sylla Mario Nerone Mecentio Caio con iloro inexcogitati supplicij et medesimamẽte lintesi et acuti dolori del fiãco τ dello stomaco et leardentissime febre aliquali seguitano lamorte fãno parere qlla veramẽte nõ dolce: ma assai piu amara et austera che in qualunq̃ modo si degusta assentio.

Cosi parlauo: τ gliochi hauea alciel fissi
 Diuotamente τ poi misse in silentio
 Quelle labra rosate infin chio dissi.
Sylla: Mario: Nerõ: Caio: τ Mecẽtio
 Fianchi: stomachi: et febre ardẽte fanno
 Parer lamorte amara piu che assentio.

Vuole per questi versi demostrare il poeta nella morte esser grande amaritudine si per li acerbi tormenti agli huomini dati: si etiãdio p le naturale passioni che spesse volte antecedano aquella. onde nel tempo de la Romana republica ĩduce per exẽplo Sylla τ Mario darpino famosissimi citadini Romãi: ma crudelissimi et infesti a piu citadini sicome apresso della historia e manifesto. Questi adũq̃ per le crudelita vsate nelle morte quale porgeuano aglihuomini faceuano quelle giudicare esser amarissime τ medesimamẽte ilcrudo Nerone secõdo Cornelio tacito τ Suetonio tranquillo τ Gaio gallicula quarto imperadore romano: equali quasi parea ch si nutrissero delle molestie et aspreçe che iferiuano inuerso de glihuomini. Aquali fu etiamdio cõforme Mecẽtio figliuolo di Massimião altempo che regnaua Constantino figliolo di Helena. xxviiii. imperadore de iromani elquale per lo furore de imiliti pretoriãi fu a Roma chiamato Augusto huomo crudelissimo τ maxĩo persecutore dl nome christião. Ma dapoi da Cõstãtino apresso del ponte Miluio vicino a Roma essendo superato fu morto. Questo medesimo effecto della acerbita della morte pare che producha ancora ildolore colico vulgarmẽte nominato de fiancho. essendo quello

intensissimo impero che secondo lasentia d'Auicenna nel.xvi.del terço.quello dolore interuiene elpiu dele volte per grossa ventosita interclusa nelo intestino da medici chiamato colon.onde in esso rugitando et cercando loexito produce allo huomo grauissime passioni sicome laexperiẽtia ne insegna.prouiene etiamdio alchuna volta per superflua siccita del corpo et maxime delle superfluita naturale per suuerchio exercitio per caldeça daere et di cibi per pocha effusiõe di humore colerico agli intestini.Onde si debilita lauirtu expulsiua:et inde si generão humori flẽmatici grossi et viscosi:eq̃li tenacemente stanno agli intestini adherenti.Onde tẽtando lanatura contra di quegli ildolore ne insurge grauissimo.Vltimamẽte si genera anchora per apostema negli intestini contenuto per lematerie esser corse per leuene et meati ailuoghi piu debili et de quali la natura ha meno cura et sollicitudine.Onde in qualũche modo questa egritudine prouenga sempre mai produce intensissimi et graui dolori.In questo modo ancora lostomaco e alchuna volte cagione daspere pene Impero che secondo Galiẽo ⁊ Auicenna nella.xiij.del terço lostomaco e vno mẽbro assai neruoso onde si rende molto sensitiuo essendo inera ilmeço et loinstrumento del sentimento del tacto secondo lo sententia di medici et delphilosopho in secondo de anima.prouẽgano adunque nello stomacho piu cagioni di dolori cioe mala complexione immateriale simplice o composta o vero con materia defluxa in quelo luogo medesimamente et apostemi et solutione di continuita et vlceratione et ventosita et nausea et singulto et destructõe ⁊ debilita de appetito et altre molte egritudine sono cagioni damare tortioni et grauissime doglie lafebre etiamdio quãte molestie porchi ⁊ dia agli huomini assai puo esser noto per lasua diffinitione scripta da Auicenna al principio dela prima del quarto quãdo dice. Febris est calor extraneus accensus in corde proueniens ab eo mediantibus spiritu ⁊ sãguine per venas et arterias in totum corpus.Et Galieno nella prima pticula deglianforissimi con piu breue parole demostra lacerbita delle febre dicendo.Febris est calor naturalis mutatus in igneum.Et isac inde febris afferma lafebre ãtecedere imolestia tutte laltre egritudine.Conciosiacosa che daessa non solamente prouengano iquietudine alienatione dimẽte vigilie superflue sete inmoderata ⁊ altri importuni accidenti: ma lei impedisce et fa imperfecte tutte laltre operatione humane.Queste adunque naturale passioni et questi dolori sono lecagioni donde insieme con glialtri supplicij quali ne inferiscano glihuomini lamorte da vulgari et giudicata amarissima.Hauendo il nostro Messer Francesco facta lasopradetta obgectõne a Laura.Descriue hora vna risposta di lei tanto degna et accomodata quanto veramente siconueniua alla sua excellentia dicendo o Messer Francesco io non posso negar et non nego che lo affanno ⁊ ilmartire elquale precede lamorte non doglia acerbissimamente.Et piu ãchora che q̃sto molesta vna angonia ⁊ timore elquale lhuomo ha del sempiterno danno cognoscẽdosi hauere offeso dio elquale e giudice inflexibile doppo ladata sententia.Ma dimmi in vero confortandosi lanima nella misericordia didio et dando alcore forse ise medesimo lasso qualche conforto o di salute o sperança che cosa e in verita questa morte altro che vno breuissimo sospiro.Onde dice.

Negar disse nõ posso che laffanno
  Che va nansi almorir nõ doglia forte.
  Et piu latema de leterno danno.
Ma pur che lalma in dio si conforte.
  Elchor chen semedesimo forse e lasso.
  Chaltro che vn sospir breue e lamorte.

Degna veramẽte ⁊ singulare risposta fu quella di Laura: ne certamente meglio o piu accomodatamẽte si potea rispondere. Impero che sicome dice Augustino nel primo d̃ ciuitate dei.⁊ nella diuersa generatõne o iluario modo della morte e q̃llo che facci biasimare lamorte o solo quello che ala morte seguita.⁊ cosi giudica niente apertenersi ladiuersita del morire alla malitia sua.onde dice.Quid enim interest quo mortis genere vita

l

ista finiatur quãdo ille cui finitur ãplius mori nõ cogitur: cũ aũt vniuscuiusq; mortaliũ sub q̃tidianis vite huius casibus ĩnumerabiles mortes quodãmõ cõtinẽtur: q̃diu incertũ ẽ q̃ natura rerũ ventura sit quero vtrũ sãctius sit vnã ppeti mortẽ morẽdo: an oẽs timere viuendo. Et sugiugne mala mors putãda nõ ẽ quã bona vita precessit: neq; enĩ facit malam mortẽ nisi q̄ sequitur mortem. ladõde p questo cõchiude nel. v. che li sancti martiri superorono. i Eurecij i Decij et gli sceuoli piu presto apatiẽtemẽte cõportare la morte alloro data da altri che a se stessi in tal modo inferendola: laqual constantia nientedimeno quanto sappartene ua alla diuina cognitione assai chiara monstrorõ nel nõ dubitare della morte Marco Attilio regolo apsso de Carthaginesi: Teramenes apsso de. lxxx. tyrani di lacedemonia. Caridemo theniense apresso di Dario: ⁊ Theodoro apresso di Lisimaco elquale minacciando di farlo morir in croce: rispose come scriue Tulio nel primo delle tusculane ⁊ Ualerio nel capitolo de libere dictis. Istis queso ista horibilia minitare purpuratis tuis: Theodoro quidẽ nihil iterest humi ne an sublimi putrescat: ⁊ oltre aquesti molti altri poco stimoron il supplicio che ãtecedeua alla morte essendo armati di quella sperança laquale linasceua p le patrie leggi. Agiũge Messer Francesco vna proua per testimonio di Laura ĩ semedesima sicome lanima nõ si pturba in su lo extremo passo per le passioni forte pure che sia dricto alla eterna salute introducendo cosi Laura continuare le parole O Messer Francesco auera p ua delle parole mie sappi che gia io haueua vicino lultimo passo di questa nostra vita ⁊ benche il corpo et la carne fusse fragile et infirma lanima niẽtedimeno era prõpta quãdo in questo stato io senti dire cõ assai meste et dolẽte pole. O misero amanti di messer Francesco elquale aduno aduno cõta giorni della infirmita di Laura: ⁊ ciaschedunodi quegli gli pare mille ãni tanto desidera ogni hora di riuederla: ⁊ nientedimeno lei e a tale condotta che mai piu in sieme nõ si ricontrarano in terra. O misero veramente misero che cercando lui quasi ogni terra: circãdo il mare et ciaschuna sua riua sempre seruato vna medesima consuetudine solo impẽsare et imparlare di lei et sempre descriuere di lei. Et hauendo cosi sentito parlare io mi riuolse in quello luogo ladonde vẽne il suono dele parole et rimirando io vidi colei che spesse volte me haueua sospinta ad amarti et te retenuto nello amoroso furore. laquale io tosto ricognobbi et al suo viso et alla sua fauella per che lei gia spesse volte innançi alla morte mi racõsolaua hora graue et saggia mi da grande diletto: Onde dice

Io hauea gia vicin lultimo passo:
  La carne inferma: ⁊ lanima anchor pmpta:
  Quãdo vdi dir in vn suon tristo ⁊ basso:
O misero colui che i giorni conta:
  Et pargli lun millanni endarno viue
  Et sero in terra mai non si rafrõta:
Et cercha il mar ⁊ tutte le sue riue
  Et sempre vn stile o vunq; fusse tenne
  Sol di lei pensa o di lei parla o scriue.
Allhora in quella parte onde suon venne
  Gli ochi languidi volgo: ⁊ veggio quella
  Chambo noi: me sospinse et te ritẽne
Riconobila aluolto: ⁊ alla fauella.
  Che spesso ha gia il mio chor raccõsolato
  Hor graue et saggia: allor honesta et bella.

Per piu chiaramente intendere la crudita ⁊ legiadra sententia cõtenuta ne precedenti versi e da sapere principalmente che gli e costume et natura de gli animi pellegrini equali postergata la sputcitia dello acto venereo solo intendano allo amoroso piacere non seperato da giocõda honesta quando vegano due consimili amanti isforçãsi cõ parole ⁊ con opere quelli mãtenere in tale amoroso exercitio: sicome Messer Francesco demostra ĩ q̃llo sonetto. Due rose fresche ⁊ colte imparadiso. Et maximamente interuiene q̃do nello amante e qualche prestantia dingegno. Onde compagna in laude della amata qualche legiadra opa laquale a gli altri amãti porga legiẽdo delectatione ⁊ piacere: sicome interuẽiua in messer Frãcesco p li sonetti ⁊ sue cãçõe

morali. Et q̃tūq; sia questa cõsuetudie di ciaschuna patria: nientedimeno magiormẽte si costuma in frãça. ladõde gli huomini assai piu che altra prouĩcia demostrano amorosi. ladonde p q̄sto rispecto lo amore di messer Francesco era gratissimo a molti intanto che e fama che papa Benedetto. xij. ⁊ papa Clemẽte. vi. ciaschuno cõsẽtisse ⁊ dispẽsasse che messer Frãcesco fusse beneficiato ⁊ niẽtedimẽo potesse hauere Laura per dõna. Fu adunq; questo amore del poeta infra gli altri carissimo ad vna gentile donna di Vignõe q̃tūq; questa dõna dicono molti esser stata la nutrice di Laura: laq̄l cosa a me nõ pare versimile p che e quasi fuore di natura: che in ãimo si depsso come era o doueua esser quello della nutrice di laura essendo tal exercitio da infine genti ⁊ maxiamẽte p che laura fu di piccola origie nata in q̄lla villa chiamata Grauesons caggia si dogno ꝯcepto q̃sto e mãtenere in amore hõesto ⁊ laudabile due singularissimi amãti. Secõdo adūq; la cõformita deserui di sopra doue disse che le dõne venute a uisitare nella ĩfirmita Laura erão tutte sue amiche ⁊ vicie. Dico che vna gẽtile dõna nella citta de Auignone molto desideraua questa beniuolẽtia ⁊ ꝯnexiõe dãnimi di Laura ⁊ di Messer Frãcesco. Et impo quãdo p q̄lche amorosa ingiuria riceueua da Laura messer Francesco mostraua cõ essa volersi turbare ⁊ altutto partirsi da q̄sto amore. õde p q̄sto laura piu ne induraua allora q̄sta gentil dõna cõ hõeste psuasioni riteneua messer Frãcesco dicẽdo che nõ ptisse dallo amor di Laura ⁊ cõ Laura biasimãdo la sua dureça la sospĩgeua a q̄lche gratitudie: onde le precedute loro ire nõ erão altro che reintegratione damore. Hauuta adūq; questa notitia vuole demostrare messer Frãcesco che lanima nostra e superiore etiãdio nella morte a tutte le passioni corpali quãdo cõ la debita cõfidẽtia in dio in se medesima e fortificata: doue e da intendere che lo amore secondo il pho nel. viij. della Ethica et secondo della Topica e passione della concupiscibile potentia. ⁊ secõdo Augustino al. xiiij. de ciuitate dei lo amore e il primo ⁊ principale fõdamẽto de tutte laltre cõcupiscentie. Onde dice. Oẽs animi passiões ex amore causantur. Amor. n. ihians hrẽ qd amatur cupiditas ẽ. id aūt habẽs eoq; fruens letitia. ladonde p nesuna cosa tãto si commoue lhuomo: q̃to p la memoria dllo obgetto amato. Si come messer Frãcesco descriue in quel sonetto. Del mar tireno alla sinistra rsua p laq̄l cosa essẽdo stato messer Frãcesco da q̄lla dõna ricordato nella morte di Laura ⁊ lei amãdo la quãto permeteua la honesta: si come si demostra ne proximi subsequẽti versi ⁊ nõ commouẽdosi in alchuna parte ne stãdo il suo ãimo pendulo p alchūa mõdana delectatiõe si puo facilmẽte conchiudere che nessuna altra passiõe la poteua alterare che cõmouendola il suo dilecto amãte. Ladõde e mãifesto ch lo animo retto ⁊ prõpto q̃tūq; la carne sia fragile nõ sub contempero nella morte: ma di ciaschuna passione resto dominator. Et p q̄sto hauendo il poeta narrato che Laura la gẽtile dõna hauea cognosciuta et di lei restaua consolata p che era diuẽuta saggia graue ⁊ prudẽte doue nella vita hõesta ⁊ bella essẽdo anchora la cõsolaua: impo nõ piu oltre narra p le sue parole nõ hauer hauta alchuna mutatione. Sogiugne apsso messer Frãcesco laltra ꝓua facta da Laura per suo testimonio nella morte nõ esser alchuna pẽa poi che demostrato lo animo potere restare superiore a qualunche affectione sensitiua dicẽdo che laura cõtinuãdo disse. O messer Frãcesco sappi apsso a quello chio to gia dẽto et quando io fui nel mio stato piu bello ⁊ di giouentu et belleça et in quella eta che a te tu mostrasti esser piu cara ⁊ ĩ pole ⁊ in gesti ⁊ in ope. onde p quelle a molti hai dato che dire: che pẽsare et opare. La uita mia allora mi fu quasi amara et molesta p rispecto di quella dolce ⁊ mãsueta morte laquale per la deprauata natura rarissime volte e contingente a mortali. impo che in q̄llo mio transito io era grãdemẽte piu lieta che q̄llo da exilio ritorna alla dolce ⁊ desiderata patria. Se non che solo di te alchore mi stringeua cõpassione ⁊ pieta ch ti restaui nella miseria del mõdo. Onde dice.

Et quãdo io fui nel mio piu bello stato

Due notabili effecti essersi opati p laura dscriue il nostro poeta nei p̄cedẽti versi deq̄li el primo secõdo la

Nel eta mia piu verde ate piu cara
Chadir τ apensaramolti ha dato.
Mi fu lauita pocho men che amara
A rispecto di quella mansueta
Et dolce morte chamortali e rara.
Chen tuto quel mie passo era piu lieta
Che qual dexilio aldolce albergo riede.
Se non che mi stringea sol di te pieta.

legge dlla amicitia et sua proprieta stabilita da Pythagora cõprouata dal pho nel. viii. della ethica da Cicerõe in li°. de amicitia τ da Seneca nella epla. vi. ad lucillũ doue dice. Nulli°. n. bõi sine socio iocunda possessio ẽ. ladonde laura a Messer Frãcesco hauẽdo pieta τ cõpassione lei ɔsideraua vno stato simile a se p loq̃le fusse fuore della miseria mondana. Laltro effecto e lei debitamente essersi allegrata dl suo passare da q̃sta vita alaltra in sīitudie di coloro che dallo exilio ritornano alla patria et vamẽte a ragiõe essẽdo q̃sta nostra vita nõ altro che vno mare di turbulente tẽpeste. Onde meritamẽte scriue Cicerõe nel pmo dle tusculãe q̃ste parole. Nõ si expectãdo τ desiderãdo pẽdemus aĩs cruciamur τ ãgimur: proh dij imortales q̃ illud tũc iter iocũdũ esse: quo ɔfecto nulla reliqua cura: nulla sollicitudo futura sit. Ne meno chiaramẽte q̃sta dispositõe itẽdeua Socrate. τ impo essendo da gliathenięsi icarcerato p che dtestaua le loro idolatrie nõ volse alchũo padrone o causidico che il defendesse nella causa sua ne porse alchũo priego a giudici. ma volse stare i libera cõtumacia τ loultio giorno della vita sua pure come scriue Tulio nel medesimo libro disputãdo dello stato delãima disse due esser le uie. τ due icorsi de tutti gli animi che ptiuão da icorpi. Onde cosi sogiugne tulio. Nã qui se humãis vitijs cõtamiassent τ se totos libidib' dedissẽt quib' velint cecati domesticis vitijs atq3 flagitijs se inquinassent. Ubi rei pu. violãde fraudes iexp abiles cõcepissẽt. his demũ quoddã iter esse seclusuz a concilio deoꝝ. Qui aũt se itegros castosq3 seruassent quibusq3 fuisset minia cũ corpib' contagio: seq3 ab ijs sẽper se vocauissent essentq3 in corpib' hũanis vitã imitari deorũ: his ad illos quib' essẽt pfecti reditũ facilẽ patere. Conferma ãcora q̃sto medesimo tulio inde sõno Scipiõis introducẽdo Paulo Emilio demostrare a Scipiõe suo figliolo et nipote per adoptiõe del magior Affricano che lauia della virtu sia quela che sola glianimi nostri reuochi i celo dicẽdo. Sz sic Scipio vt anus hic tuus: vt ego qui te genui cole iustitiã τ pietatẽ: q̃ cũ magna i parẽtib' τ ppinquis: tũ in patria maxia ẽ. Quare ea via vita ẽ i celũ τ i hũc cetũ eorũ qui iam vixerunt: τ corpe lassati illũ incolũt locũ quẽ vides. Nõ e adũq3 dipiãgere lamorte laq̃le Julio cesare secõdo che scriue Salustio nel catelinario τ Cicerõe nelle orõne cõtra Catilina stimaua puẽire o p necessita di natura o per fine τ quiete delle nostre fadighe τ miserie τ nõ esser supplicio attribuito da glidij e gli huomini. Et impero mai q̃lli che sono sani moriuano cõtra lor voglia ma bene quegli che sono forti spesso volẽtieri si prouocano lamorte. E adunque veramente vno exilio dello animo lohabitare nel corpo et maxiamẽte secõdo laopiniõe di Platõe elq̃le vuole leanime nostre non di nuouo crearsi: ma esser eterne ediscendere dal cielo nei corpi sicome prima e lamateria disposta alla sua receptõne. Donde cõuenientemẽte si ralegrão quãdo solute da q̃lli si ritornano in cielo. Assai legiadramente ha descripto il nostro poeta infino aquesto punto lanatura deglianimi: ladispositõe della morte: τ la gloria che segue iluictorioso operare: hora pinanci: sicome al principio di q̃sto capitolo dicemo vuole mostrare messer Frãcesco per relatione τ testificatiõe di laura quale fusse il processo nõ reprensibile τ latolerabile consuetudine dl suo amore volẽdo via torre dimeço ogni dubio se alchuno hauesse hauuto cõcepto che lui meno virtuosamẽte hauesse amata madõna Laura Etimpero introduce se domãdare se i verita nel tẽpo q̃do ella era viua lei fu mai disposta ad hauer compassiõe di lui dicẽdo che disse. De madonna Laura singulare mia madõna io vi prego per quella sincera τ intemerata fede chio altempo della nostra vita vi portai τ che allora per quãto io credo vi fu manifesta: ma assai piu hora ve nota nel volto della diuia essentia laquale vede τ conosce ogni effecto che voi mi diciate se

mai amore vingenero nel animo alcuno pensiero desser pietosa almio amoroso marti re nõ lassãdo pero lauostra alta degna et ragioneuole impresa della obseruantia dela vera honesta. impero cħ talhora iuostri dolci sdegni: et leire dolci: anchora ledolce pace scripte ne begli vostri ochi teneron longo tempo me ⁊ ilmio desiderio perplexo pẽdulo ⁊ in longa dubitatione. Onde dice.

Deh madõna dissio: per quella fede
Che vi fu credo altẽpo mãifesta
Hor piu nel volto dichi tutto vede.
Creoui amor pensier mai nella testa
Dhauer pieta del mio longo martire
Non lassando vostra alta impresa honesta
Che iuostri dolci sdegni: ⁊ ledolce ire:
Ledolce pace ne begliochi scripte
Tener moltanni indubio ilmio desire.

Circa laintelligentia di preceden ti versi e dasapere cħ messer Frãcesco secõdo lasententia di theologi afferma Madonna Laura douere cognoscier lafede sua nel volto di chi vede tutto cioe nella diuina essẽtia conciosiacosa cħ secondo ilmaestro delle sententie nel primo alla xxxv. distinctiõe per sententia dAugustino super Genesim ad literam. ⁊ di Sancto ambrosio in libro d trinitate ciaschuna cosa e adio presente: cosi preterita come futura per rispecto del mondo. laquale sententia etiamdio Aristotile afferma in libro de bona fortuna. ladõde per che indio per lasua omnimoda simplicita laessentia lo esser lascientia la potentia ⁊ glialtri diuini atribuiti sono vna pura ⁊ vna medesima cosa cioe esso medesimo dio per questo lecose create risplẽdano sempre nella diuina essentia in similitudine de gliobgetti che formando sẽpre nella diuina essentia et similitudine de gliobgetti formão che laimagine lor dentro allo specchio. onde sicome dice Augustino nono de ciuitate dei dicendo. Verus deus est cũ quo solo: in quo solo: de quo solo anima rationalis ⁊ intellectiua beata est. Essendo dio solo il pabulo ⁊ nutrimẽto della anima nella vita beata: per questo allui sempre sono: allui intente sempre: allui risguardãdo sempre ĩ esso si figano: et impero comprẽdendo loro della essẽtia diuina secondo lalor capacita comprendano ancora leimagine et similitudine dlle cose create che risplendão in essa. Sogiũge dapoi messer Francesco larisposta di Laura alla sua adomãda accomodata et veramente conueniente auna anima collocata nel cielo dicendo che sitosto come hebbe finite leparole sue lui vide lampeggiar ildolce riso di Laura elquale gia allui fu vn conforto et vno sole restaurante lesue afflicte virtu. Dapoi exordiendo con vno suaue et piatosa sospiro cosi comincio aparlare. O Messer Francesco io ti notifico che mai nella vita elmio core fu per beniuolentia separato date ne etiamdio in futuro mai si diuidera. Ma cognoscendo io laincensione della tua fiamma amorosa temperai quella et refrigerai talhora col mio viso demostrando turbato. Impero che ad saluar te nella tua continẽtia ⁊ me nella mia pudicitia et lafama nostra comune nella sua viride extimatõe nessunaltra via si poteua trouare piu sicura ⁊ piu facile. Et per questo non debbi reputare che io sempre mai nõ ti fuisse piatosa: sicome non e lamadre dagiudicarsi meno pia ꝙtunꝗ ilcaro suo figliolo spessime volte castighi cõ lasferça. De quãte volte dissi io infra me medesima o quanto mama questo Messer Frãcesco: ançi nõ ama con misura: ma arde. Onde conuien che ci prouegga solo per fuggire lainfamia commune. Ma certamente mi sera difficile perche mala prouisione puo fare colui cħ brama vno effecto et quello nientedimeno ha tementia difare sicome ame medesima interueniua: laqual desideraua molto che tu mi amassi et dubitauo che iltuo amore in qualche parte producesse scandalo. Et impero per tale prouedimento infra me dissi. Or via solo miri ⁊ riguardi Messer Francesco laeffigie difuore: ma dentro ladispositõe del mio animo per niente non veggia. Et questa cautela fu quella laquale te strinse et volse dal proposito sicome ilfreno riuolge in drieto ilcauallo cħ vaneggia Et sappi anchora dame veramente che piu di millevolte ira e corucio dipinse difuore ilmio

volto che amore me ardeua dentro et distruggeua ilcuore. niētedimēo gia mai inme p questo mio amarti lauoglia mia & ilsuo incendio vince laragione o ildiscorso. Ma da poi chio vedeuo te esser irato & superato dallo amoroso dolore allora io dirigai inuerso di te gliochi mei pieni di gesti soaui & di benignita saluādo insieme latua propria vita & ilnostro comune honore. Et ācora sai che se lapassione tua fu molto aspera & possente chio mossi lauoce & lafronte abenignamente offerirti salute. hora nella vista timente et hor lacrimosa & dolente. Questi adunque furon mie ingegni & arte cō esso teco: hor faccendoti accoglientie benigne: hor mostrandoti sdegni laqualcosa apertamente tu sai p che hai diquella inmolte parte cantato. Et in fine questa si grande varieta vsai p che io vidi tale hora gliochi tuoi si graue di lachrime & pregni chio dissi ṽamente costui e corso alfine della sua vita seio non liporgo aiuto che io ilcognosco aisoi segni: & pero allora io ti prouidi duno socorso honesto & laudabile conforto. Et talhora ti vidi hauer alfiāco tali sproni di securita ch io infra me dissi. qui besogna vno morso che loritegna piu duro. Onde cosi fra queste contrarieta hora caldo hora freddo hora bianco hora vermeglio hor tristo hor lieto io to saluo condotto: Quantunq; stancho infino aquesto pūto. Onde ifra me medesima io mene godo me ne ralegro & glorio. Onde dice.

A ppenhebbio questo parole dette
 Chio vidi lampeggiar quel dolce riso:
 Che vn sol fu gia di mie virtuti afflicte
Poi suspirando disse: mai diuiso
 Date non fulnio cor ne gia mai fia:
 Ma temprai latua fiamma col mio viso.
Perche ad saluar te & me nulla altra via
 Era a lanostra giouenetta fama.
 Ne perferça e pero madre men pia.
Quante volte dissio meco questo ama:
 A nçi arde: onde conuien che accio pueggia.
 Et mal puo proueder chi teme & brama
Quel di fuor miri: & quel dētro nō veggia.
 Questo fu quel che ti riuolse & strinse
 Spesso come caual che fren vaneggia
Piu dimille fiate ira dipinse
 Eluolto mio chamor ardeua ilchore:
 Ma voglia inme ragiō giammai nō vinse
Poi se vinto te vidi dal dolore
 Briça in te gliochi alhor suauemente
 Saluando latua vita: elnostro honore
Et se fu passion troppo possente
 Et lafronte & lauoce a salutarti
 Mossi: hor temerosa: & hor dolente.
Questi fur teco mie ingegni & mie arti:
 Hor benigne accoglientie: & hora sdegni.
 Tu lsai che nhai cantato in molto parti
Chio vidi gliochi toi talhor si pregni
 Dilaghrime: chio dissi questo e corso:
 Se non saita chio ilcognosco aisegni
A lhor prouidi dhōesto soccorso
 Talhor ti vidi tali sproni alfiancho:
 Chio dissi: qui conuien piu duro morso:

Circa laintelligentia di precedēti versi e dasapere principalmēte che assai e compatibile con laobseruantia delle virtu ilprēdere dilecto della belleça corporea cō ciosiacosa che lo auctore de lanatura non errante inteligentia o esso naturale agente quale si sia che inmediatamēte produca tal effecto nel mondo nō e sua intentione hauerlo producto sotto lobgetto della potentia visiua & che quella nella sua comprensiōe nō si debbi delectar in esso. Ladōde Cicerone nel primo de gli offitij aprouando questa sentētia dice & afferma douersi debita cura et diligētia dare circa laforma & mūditia del corpo. Et Virgilio nel quinto. questo medesimo monstrando dice.
Gratior & pulcro veniens in corpore virtus Adiuuat.
Ladonde non e reprinsibile loamore pur che non transcorra lanima alla obscena Luxuria. Onde essendo Laura bēiuola a messer Francesco. & Messer Francesco amando solamente labelleça sua come demostra lui ī quel Sonetto. Quando fra laltre donne adhora adhora. Per questo non piu oltre insieme desiderando alchuno acto venereo nō si partirono dal virtuoso operare solo in

Cosi caldo: vermeglia: freddo ⁊ biancho:
  Hor tristo: hor lieto infin chi tho cõducto
  Saluo: onde io malegro: ben che stancho.

questo Messer Frãcesco fu vinto dallo appetito che labelleça di Laura piu feruentemente vedere che nõ era ilgiusto desideraua pero ch̄ sicome dice Tulio nelle paradosse esser queste cose lacci della humana liberta. Ma cõ debito modo vsate ⁊ misurate. Conuenientemente adunque quanto alla intelligentia de versi madonna Laura turbandosi alcuna volta con Messer Francesco per reprimere lasua arcta volunta di vederla ⁊ per fuggire infamia non doueua esser reputata men pia. Jmpero ch̄ secõdo lasentẽtia di Salomõe ne prouerbij ilcastigare lifigliuoli õnota magiore amore dicendo. Qui parcit virge odit filium suum. Et cosi qualunche non retrahe lamico suo dalle cose non debite certamente non lama. Ladonde sommamente e da comendare madonna Laura che cosi degnamente se secondo ledispositioni necessarie sapea accõmodare infino ꝙdo era ilbesogno asalutarlo con lapropria voce. Secondo lui testifica in questo luoco. ⁊ in quel sonetto. Perseguendomi amor al luogo vsato. ⁊ in quello madriale. Vogliendo gliochi almio nuouo colore. Ladonde rinnoua laopinione qualunque oltre allo honesto amare imagina in Messer Francesco disordinato appetito esser stato. Narra dapoi messer Francesco quello che lui rispondesse a Madõna Laura non deuiando in questa risposta dalla consuetudine ⁊ natura amorosa incui e insita sempre vna grãdissima gielosia dicendo che con tremore ⁊ non priuato di lachrime disse Madõna Laura assai sarebbe le pole vostre grãde soaue fructo dogni mia fede portata alla vostra excellentia pur chio credesse cosi esser vo come voi ildite. Onde dice.

Et io madõna assai fare gran fructo
  Questo dogni mia fe: pur chil credessi
  Dissi tremãdo: ⁊ non col viso asciucto.

O ĩfelice dura ⁊ miserabile cõditõe degli amãti: eqli tãto ardentissimamẽte nello amare sono oppressi che amãdo leamate: lor non si possano mai persuadere che pimente daqlle siano amati. et laragione sie ch̄ essẽdo lor sempre dispostí fare ĩdistictamẽte ⁊ ogni hora ogni beneplacito delle loro amate: ꝑ qsto qlũꝗ cosa da quelle le piu denegato sença alcũo dubio stimão esser diminutõe damore ⁊ dibẽiuolẽtia: ⁊ qllo che taluolta si fa ꝑ loro salute: loro miseri afflicti ilreputão ad ĩgiuria: si come ĩ qsti vsi assai apto lo demostra ilpoeta. Narra dapoi ꝯsequẽtemẽte messer Francesco larisposta facta ꝑ Laura alle pole sue demostrãdo lei alqto in vista ⁊ ragiõeuolmẽte turbarsi dicẽdo. Hor io ⁊ incredulo ⁊ di pocha fede se qllo chio to detto nõ sapessi o se nõ fusse vo qle cagiõe harei io che me inducesse cosi affermarlo: io mi voglio tacere se lapsona tua mi piacque almõdo: ma questo ben dico ⁊ ti ꝯfesso che qllo dolce ⁊ amoroso nodo di bẽiuolẽtia elqle tu haueui intorno alcuore mi piacque sẽpre ⁊ dilecto somamẽte. Et piacque mi ancorase intẽdẽdo leuoci de mortali ascolto ilucro: ilbel nome ⁊ di gloria ⁊ fama elqual tu da lõga ⁊ dapsso sẽpre maquisti col tuo poetico dire. onde vamẽte sappi chio ꝑ qsto nel tuo amore nõ richiesi altro ne desiderai ch̄ solo vno modo vna obseruãtia ⁊ misura. ⁊ qsto solo fu poi qllo che mãcho. ĩpo ch̄ mẽtre che tu voleui mostrarmi ĩ acti flebili ⁊ tristi ladispositõe del tuo ãimo qle io sẽpre itendeua ⁊ vedeua tu apristi ⁊ mostrasti iltuo cuore chiuso notissimo a tutto ilmondo. õde ꝑ qsto io celo ⁊ nascõdo ilmio ãimo della qlcosa anchora oggi ti corucci ⁊ distẽperi: ma da qsta differentia in fuore infra te ⁊ me fu sẽpre vna ꝯcordia tal qle suole congiugnere amor pure che sia temperato da ꝯdegna hõestá. Et sappi ancora che in noi furon qsi equale lesiãme amorose almeno quando io maccorsi dl tuo intenso fuocho. Ma luno lepaleso ch̄ fusti tu: et io chera laltra lenascosi et celai. et interuenne medesimamente che taluolta tu crigia rocho di chiamare merce quando io mecho medesima taceua per che lauergogna et iltimore faceuano ilmio grande et acceso desiderio parere tepido et poco.

Ma veramente ildolore nõ diminuisce per priemerlo:ne cresce etiamdio per bene ch si pianga ⁊ lamẽti:ne ilucro parimẽte per fingere per alchũo modo scema o si augumẽta.ma dimmi in verita messer Frãcesco nõ si ruppe egli dinançi ate ogni velo di dubitatione:quãdo io solo presente te accolsi cãtãdo ituo si amorosi detti:⁊ non piu oltre di re ilnostro amore ne cõsẽte in questa parte: ⁊ impero ti dico che il cuore mio sẽpre era cõ teco q̃do ame medesima reuolsi gliochi et tu di questo ti duoli come di parte iniqua se io diedi ate piu et piu laudabile degno et tolsiti q̃llo che era meno ⁊ diminore assai reputatiõe:ne vogli anchora habituare et fingere questa sententia impero ch se talhora pur ti furon tolti mei ochi Jo dico mille volte et piu dimille et mille ti furon renduti ⁊ volti cõ sõma pieta benignita ⁊ dolceça.Et veramẽte ti persuade che sẽpre le lor luci a te sarebbeno state trãquille se non chio sempre dubitai delle tue incense et periculose fauille.Oltre adi questo io ti voglio dire vnaltra vera conclusiõe laq̃le non dubito che forse ti sara grata vdire ⁊ intendere in questa mia dispartentia q̃le e chio in tutte lecose mi reputai assai beata.ma in questa sola dispiacque ame medesima che io mi trouai nata in troppo hũile ⁊ depsso terrẽo.Et ancora ṽamẽte mi duole chio nõ nacqui piu p̃sso altuo nido fiorito della bella citta di firẽçe.ma in vero el paese della citta da Auignõe fu assai bello.ladoue io ti piacque Et laragiõ che io mi doglio di q̃sto sie ch io stauo in periculo po che iltuo core del q̃le solo io mi fido che tu maquisti laude gloria ⁊ singulare fama si poteua volgere altroue adamar altra dõna.Ladõde sarei stata meno famosa ⁊ di meno grido et meno reputatõe.Et aq̃ste parole sugiugne ilpoeta che niente rispose.per che laterça spera del cielo locõduceua ⁊ alçaua atanto amore aq̃sto duũq; fusse stata ĩmota ⁊ stabile harebbe potuto produrre.ↄtinua ilparlare di laura dicendo che disse.Or ch si sia messer Frãcesco io hebbe di te honore tale ch ãchora me ne segue.ma cognosco ti ormai po ch tu p tua ðlectatõe nõ tacorgi ch lhore fugão.Et gia vedi lauro ra fuore del suo lecto aurato rimẽare ilgiorno al mortali Et ilsole esser infino alpecto dello oceão.Questa ne vien p disptirne noi ⁊ po se mai adire nulla studiati desser breue ⁊ cõ q̃l poco tẽpo che ne resta tissorsa dispensar ormai le tue parole.Onde dice.

Di pocha fede:hor io se nol sapessi
Se nõ fusse ben ver p che ldirei
Rispose ĩ vista parue saccendissi
Se almõdo tu piacesti agliochi mei
Questo mi tacio:pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch ntorno alchor hauei
Et piacque mi ilbel nome se vero odo:
Che allũgi et p̃sso col tuo dir macquisti.
Ne mai ĩ tuo amor richiesi altro chel modo
Quel mãcho sol:et mẽtre in acti tristi
Volei mostrar mi quel chi vedea sempre
Il tuo chor chiuso a tutto lmõdo apristi
Quinci ilmio cielo onde ancho ti distempre
Che concordia era tal dellaltre cose
Qual giũge amor pur chõestade iltẽpre
Fur q̃si equali ĩ noi fiamme amorose.
Almen q̃do maccorsi del tuo foco
Ma lun sepaleso:laltro laicose.
Tu eri dimerce chiamar gia roco
Quãdo tacea perche ṽgogna.⁊ thema
Facean molto disirparar si poco
Non eminor ilduol perchaltri ilprema.

Cõuenictemẽte ⁊ cõ grãdissĩa nel p̃cedẽte cõtesto copia ha ilnostro poeta p larisposta di Laura confusa lagran differentia de imiseri amanti:⁊ aperto mostrato quella giustamente esser reprẽsibile ⁊ maximamẽte lasua. doue e da intendere che passando Messer Francesco vno giorno secondo lamorosa consuetudine dananci alla casa di madonna Laura et prestando lafortuna fauore che in quella hora lauicinia era priuata di gente.Onde Laura era sopra laporta sola lei in comincio acantare cançõe ⁊ sonetti composti in sua laude da Messer Francesco Laqualcosa allui doueua esser euidente argumento che essa lui et lesue opere amaua:⁊ le Piaceua dalui esser amata.p laqualcosa nõ doueua pigliare diffidentia ðlle parole disopra allui dette da laura.Secũdariamẽte ad intelligẽtia di precedenti versi e da sape che messer Francesco introduce Laura dirli p cosa gratissima se hauer ha-

Ne magior per andarsi lamentando.
Per fiction nõ cresce il uer: ne scema.
Ma nõ si ruppe al mẽo ogni vel: quãdo
Su gli tuoi idecti te presente accolsi!
Dir piu nõ osa il nostro amor cantando.
Teco era il core: a me gliochi riuolsi.
Di cio come di niqua parte duolti.
Sel meglio: el piu ti diedi: el mẽ ti tolsi.
Ne pensar che perche ti fusser tolsi.
Ben mille volte: ⁊ piu di mille ⁊ mille
Renduti: ⁊ cõ pieta a te fur volti.
E state sarien lor luci tranquille
Sempre verte: se non chebbi temẽça
Delle periculose tue fauille
Piu ti vo dir per non lassarti sença
Una conclusione che ti fia grata
Forse oudir in questa di partença
In tutte laltre cose assai beata:
In vna sola a me stessa dispiacqui
Chẽ troppo humil terrẽ mi trouai nata
Duolmi ãchor veramẽte chio nõ nacqui
Almen piu presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese onde io ti piacqui.
Che potea il cor d'l qual solio mi fido
Uolgersi altroue: a te essendo ignota.
Ond io fore men chiara: et di mẽ grido.
A questo non risposi: perche la rota
Terça del ciel malçaua a tanto amore
Ouunq; fusse stabile et imota:
Hor ch' si sia disse ella io nhebbi honore
Chanchor mi segue. ma p tuo dilecto
Tu nõ taccorgi del fuggi del hore
Uedi laurora del aurato lecto
Rimenarra mortali il giorno el sole
Gia fuor del oceano infino al pecto
Questa vien per partirme: onde mi dole
Se a dir hai altro studia desser breue
Et col tempo dispensa le parole

nuto desiderio desser nata vicia al suo florido nido ⁊ gloriosa Citta di Firense ⁊ la ragione e per che essendosi longinqua a messer Francesco potea lui altroue fuolgersi ad amar altra donna. Onde Laura ne diuenia ⁊ obscura ⁊ incognita. per leq̃le parole. Due cose douiamo intendere. luna che ⁊ il desiderio della fama e cosa laudabile degna ⁊ naturale che gli huomini somamẽte desiderano. La qual cosa demostro Themistoeles Atheniense come scriue Tullio in oratione pro Archia poeta: el quale essendo nel Theatro doue erano molti cantori et domandato qual voce piu che alchun altra gli piacesse. rispose quella per laquale le sue laude fusseno cantate. Medesimamẽte et Alexandro Macedone solo per la cupidita della gloria prohibi che nessũo altro sculptore che Policreto ⁊ Apelle et pirgotele la regia effigie potesse scolpire. Dubitãdo per laltrui imperitia nõ scemare la sua fama. la qual cosa medesimamente intendendo Virgilio introduce Uenere nel primo della Eneida solo raconsiliarsi della lactura di Enea p la gl'ia et fama che di lui ne doueua seguire. Et impero i Romani hebbeno in consuetudine sempre se sença alchuno mai indugio expone a periculo grauissimo ⁊ alla certissima morte: solo p le statue et insegne a lloro statuite p fama. La donde questo bene intendendo Salamone che la fama e bene ⁊ e cosa appetibile disse nei prouerbij al. xxxvi. Melius est nomen bonũ q̃ȝ diuitie multe. Et Cicerone nel primo de gli officij ad acquistare bona fama ⁊ opinione dice insegnando questa cautela. Adhibenda est igitur quedam reuerentia aduersus homines et optimi cuiusq; et reliquorum. Nam negligere quid de se quisq; sẽtiat non solum arrogantis est: Uerum etiam dissoluti. onde se Laura in questa parte haueua d'siderata la fama non era stato il suo appetito peruerso ne dalla natura aliẽo. Inde appresso per che pare che la coniunctione de gli animi ⁊ lamicitia i gran p̃te depẽda dalla viciata: ꝯsuetudie: ⁊ cõiũctione. come pare che ne insegne il philosopho nello octauo della Ethica dicendo. Loca enim non dissoluũt amicitiam simpliciter sed actionem. quod si diuturnior sit absentia obliuionem amicitie inducere videtur. Unde id natum est dictũ. Multas amicitias silentiũ dirimit. Per q̃sto adũq; si dolena laura nõ esser nata vicia a messer Frãcesco. et maxiamẽte essẽdo lei i vna villa nata impo che

stimaua quãdo che in lei fussено state cõtrarie qualita che messer Frãcesco ancora piu fermamẽte harebbe le sue laude cãtate.imperо che spesso era ripreso da multi che lui a Laura attribuisce tal fama:sicome si nota in quel sonetto.Parra forse adalchuno che alo dar quella.et in quel altro quel che infinita prouidẽtia et arte.õde versi le cosa e chẽ alq̃sto si douesse il poeta repmere p le cõtrarie psuasiõi allui facte.Laltra cosa e chẽ messer Frãcesco se lauda tacitamẽte et se attribuisce il potere p sua doctria assai far degna laura.Et veramẽte a ragiõe impo che i lui apto si dimostra q̃sta possi hauer força lo ingegno humão nel tuscano ideoma.et impo cõ grã ragiõe si descriue a quelle pole non hauer risposto accioche cõfirmãdo o cõtra dicẽdo lui nõ cadesse in errore di se medesimo o laudarsi o biasimarsi:ma dice che p q̃ste pole ne era alçato ⁊ iferuorato a grãde amore su dala terça spera.doue nel terço luogo e da itẽdere le spere celeste secõdo linaturali:⁊ li astrologi sono otto:p ben chẽ secõdo itheologi sieno piu numero come si scriue p Nicolo dellira al pricipio del genesi la pria in cõminciãdo dalla ppiquita della terra e la spa della lũa.La secõda quella di Mercurio.la terça q̃lla di venere.la q̃rta q̃lla dl sole.la quinta quella di marte.la sexta quella di gioue.la septima quella di saturno.la octaua quella delle stelle fixe.Et e ciaschuna di q̃ste p la pprieta del Pianeta productiua in diuersi effecti.La dõde q̃sto al pposito nostro.La terça spera di venere e infra gli altri effecti productiua del cõcepto amoroso secõdo che e opiniõe de Andola dal humasar:et tutti gli altri Astrologi.⁊ non solo q̃lla ha potẽtia nello acto venereo:ma etiãdio in tutti gli altri amorosi incẽtiui che hãno tale libidie a pdurre.ha etiãdio molti ⁊ piu varij effecti a generare iq̃li sicome non molto ptinẽti a la nostra intẽtõe al presẽte preterineteremo.Vltiamẽte cõ grãde artificio dice il poeta q̃sta spera alçarlo a tanto amore quãto facesse ouũq; stata fusse imota ⁊ stabile.doue e da intẽdere che vniuersal sẽtẽtia ⁊ de gli astrologi ⁊ de phi che i corpi celesti sopra de nostri influiscão maximamente mediãte il lume del sole quale si reflecte in essi.Onde per che ogni influxo ha piu potẽtia per recto che per obliquo.⁊ ancora q̃sto piu dura piu ha efficacia et piu intẽso effecto ha a produrre.Jmpero per questo rispecto demostra la intensione ⁊ grãdeça dello amore a quale sera alçato impo che quãdo la spera d venere fusse imota ⁊ stabile lo aspecto suo sopra di noi sarebe recto essẽdo sopra lo emisperio nostro:⁊ di cõtinuo influirebbe non variandosi ⁊ obliquandosi per lo continuo suo circulare mouimẽto.Onde in q̃sto stato versimilmente harebbe a produrre piu intẽso effecto che pducere potesse.Soggiugne in fine messer Frãcesco la dispositõe ⁊ cõsuetudie de tutti quelli huomini che si flectano al uero et stanno quieti alle preinducte ragiõi affermãdo se pria esser totalmẽte satisfacto circa lo amore portatoli da laura.et secondariamente mostrãdo p le sue pole esserli acceso vno ardentissimo desiderio di voler morir dicendo che disse.O Madonna Laura q̃nto io amandoui nella vita et nel mondo soffersi mai di martiri et pene il nostro dolce et piatoso parlare:ma facto parere esser cosa legiera ⁊ suaue:Ma solo mi pesa ⁊ parmi che sia grauissimo il viuere piu sença voi.et impero desidero sapere da voi in questa vostra partita et vltimo delle nostre parole se io sono p seguitarui morendo per tempo ⁊ a uoi vicio o veramẽte piu tardi ala q̃le adomãda cõtinua che Laura gia al suo parere mossa gli disse.Messer Francesco tu sença me viuerai nela terra grande tempo.Onde dice.

Quanto soffersi mai soaue ⁊ lieue
 Dissi mã facto il parlar dolce ⁊ pio:
 Ma il uiuer sença voi me duro ⁊ greue
Pero saper vorrei madonna sio
 Son per tardi seguiriui:o se p tempo
 Ella gia mossa disse:al creder mio
Tu starai i terra sença me gran tempo

Secõdo la uulgare opiniõe:ançi Secondo il uero desiderio che in noi douerebbe esser Messer Francesco ste grandissimo tempo in terra.doppo la morte di Laura conciosiacosa che lui ste Anni Ventisei prima che venisse a morte.Jmpero che sicome dal principio dicemo.Messer Francesco nacque negli

anni.dela natiuita del nostro Signore Cristo.MCCCiiij.Et mori negli ãni.M.ccc.lxxiiij.Onde venne auiuere anni.Lxx.Et in questo tempo essendo lui de eta danni.xxiij.se inamoro di Laura negli anni M.ccc.xxvij.a.vi.di del mese daprile:sicome lui testifica in quel Sonetto.Voglia mi sprona:amor mi guida ⁊ scorge.elquale disopra al altra volta alegamo.Amolla Messer Francesco anni.xxi.come lui afferma in quel sonetto.Tenne mi amor anni vintuno ardendo.Dapoi morendo Laura ilmedesimo giorno.vi.del mese daprile sicome disopra ha racontato.Veniua Messer Francesco aesser di eta nella morte di Laura de anni.xxxxiiij.donde per infimo al.xx.che lui visse ne restano anni.xxvi:veramente aduno animo desideroso del Cielo ⁊ della vita beata Longo et molesto et grandissimo tempo.

Triumphus quartus phame

Essuna cosa quale sia interchiusa dẽtro dalle spere celeste cõ tãta cura ⁊ admiratione si riguarda:quanto lahumana operatõne:mediante laquale lafragile ⁊ caduca natura delhuomo dallo stato lubrico et transitoria si cõmuta alo eterno. Ne questo stupore della mente gia sença cagione ha origine conciosiacosa che se la influentia del Cielo:lapreparatione degli elementi:ladispositione della terra hanno aprodurre tãto varij ⁊ si mirabili effecti:nõ pero si permutano dalla consuetudine ne dallo instincto qual sẽpre mai naturalmente hanno contenuto.Ma lhuomo che e per sua proprieta mortale terreno ⁊ labile ⁊ ꝯstituto se per sua sola operatione si conuerte in stabile in ĩmortale ⁊ celeste.Questo e quello effecto che ragiõeuolmẽte debba tirare ilnostro ĩtẽdere agrã confusione.Onde meritamẽte quello habito e degno di laude che lhuomo conferma in tale stato et in tal conditõe.Per che e necessario quello esser fuore del dominio della fortuna della potẽtia de icieli ⁊ ordine della natura.per che ciaschũa di queste cagioni produce in noi grande variatõe.Et sicome tale habituata perfectõe ragioneuolmentẽ ci tira a marauiglia:cosi ancora ci debba indurre a desiderio ⁊ ad amore di se stessa. Discorrendo adũq; p tutte le cose che si possono da noi possedere sola lauirtu sintẽde esser q̃lla ch noi in tal grado di excellẽtia ꝯstituisse ⁊ ꝯferma.Onde labelleça ⁊ sanita corpale ⁊ dominij ⁊ glimperij ilnuinero grãde ne figlioli:lamultitudĩe de serui laq̃tita delle richeçe:lagrãdeça delle possessione:laliberta delle patrie ⁊ idilecti corporei sono in vno piccolo momẽto danoi ⁊ subtracti ⁊ precisi.Et quãdo nõ fusseno anchora queste cose mai dalla fortuna o da icieli alterate non possano pero ladoue fusse lauolunta dl possessore procedere.O prestante adunq; excellẽte ⁊ diuina virtu:lei sola e quella che glihuomini ripone in stato tranquillo ⁊ securo:Lei quegli fa dominatori:lei li fa forti:lei li fa richi:lei liberi:lei piaceri incommutabili et sempiterni lidona:Lei di nocte ⁊ di giorni:lei in Theatri:lei in solitudine:lei in delitie:Lei impericoli gli accompagna:Lei quegli viuẽdo fa celebri:lei li subtrahe alla morte et constituisce diuini.Onde acommodatamente scriuendo Plauto in amphitrione cosi disse.Virtus premium et optimi virtus omnibus rebus ante it profecto virtute libertas.Salus vita:res:parẽtes ⁊ patria et prognati tutantur et seruantur.Virtus in se omnia habet adsunt bona quem penes est virtus.de quale fu mai quello:in cui ladiuina virtu habitasse:che leaduerse influentie del Cielo:le calamita della terra:con forte animo non tollerasse! et quello che e anchora magiormẽte piu degno di laude lehumãe prosperita nõ refrenasse con gratuita et prudentia! Dequale cosa e rimasta intenta!doue sia lauirtu!doue sia potuta in qualche parte lucere lahumana perfectione.Veramẽte come scriue Curtio

Virtus nil intentatum omittit. Et Ouidio nel. xiiij. del metamorphoseo disse ī via vir
tuti nulla ē via. Lei la natura et simplicita del nostro pria Auctore ha trouato: lei il-
numero di cieli: icorsi di pianeti: la cōmixtione degli elemēti: iprincipij naturali: leorigi
ne et de mari et di fiumi: lei la generatōe et corruptione delle cose: lei le diuine scientie:
lei la natura de lhuomo et la immortale ha demostrato. Questa ne insegna equalmen-
te adistribuire a ciaschuno quello che e suo: Questa ne mostra ipublici gouerni et le pri
uate operationi: Questa ne mostra a seguitare se stessa ⁊ in che modo iuitij la egesta Il
dolore et la morte si debbano superare. Onde a questo proposito in secondo bello puni
co scriue Titoliuio. Vicit tamen omnia pertinax virtus. Vince veramēte vince ⁊ ma-
xime vince la morte. Impero che a lora celebri viuano ihuomini quando morendo nel
corpo viuano in cielo cō lanima di virtu īsignita: Et infra gli huomini gloriosi ⁊ hono-
rati per fama. Et impo Cicerone nel primo libro delle tusculane volēdo exprimere la-
morte dalla virtu esser venta dice. Nemo parum diu vixit qui virtutis perfecte perfe-
cto functus est munere. La qual cosa conferma Seneca allo vltimo dele tragedie quā
do dice. Nunꝗ̄ stygias fertur ad vmbras. Inclyta virtus. viuite fortes. Et medesima-
mente Titoliuio in secundo bello punico libro. v. introducēdo Lucio Martio prestā
te Caualiero Romano doppo la morte di Enea ⁊ publij Scipioni in Hispāia exor-
tare i militi in nome suo in questa forma descripse. Vos quoqꝫ velim milites nō lamen
tis lachrymisqꝫ tanꝗ̄ exterritos persequi. Viuunt viuētqꝫ Scipiones fama reꝝ gesta
rū: sed quotienscūqꝫ occurret memoria eorum velut adhortantis signūqꝫ dantis videa
tis eos ita prelia inire. Da questa adunqꝫ eximia et singulare propria dote degli huo-
mini excellētissima et subliē virtu nasce il suo premio: et il suo fructo qual secōdo il ph̄o
nel quarto della Ethica e lhonore ⁊ la gloria che a gli huomini e attribuita o ī uita o in
morte. Et impero Cicerōe in oratione pro Marco Marcello cosi defenisce la gloria.
Gloria est illustris ac per vagata magnorum vel in suos ciues vel impatriam vel in
omne genus hominum fama meritorum. Et impero Virgilio a confirmatione della p̄
inducta sententia introduce nel. x. della Eneida Gioue consolare Hercule della mor
te di pallante figliolo di Euandro demōstrando quella pocho douerse stimare pur ch
al uirtuoso operare segua la fama dicendo.

Stat sua cuiqꝫ dies breue et irrepabile tempus
Omnibus est vite: sed famā extendere factis
Hoc virtutis opus:

Ladonde dapoi che la ineuitabile morte ha sublata di terra la operatione virtuosa se-
parando lanima dal corpo la gloria et la fama extingue lei et rinoua nel mōdo vna vi-
ta nō piu sottoposta alle varie contingentie di morte: Hauendo adunqꝫ il nostro Mes
ser Francesco nel precedente triumpho demostrato la morte dominare et triumphare
dela vita terrena et delle operatione virtuose ꝗ̄to allo esser dlla vita presente. Dechia
ra hora il nostro presente triumpho el quarto stato della anima el quale e la gloria ⁊ la fa
ma che agli huomini se attribuisce mediāte il uirtuoso et giusto operare da lei proceduv
to mentre che e stato col corpo vnita nel mōdo. Onde volēdosi iposteri assimigliare al
li primi mediante la fama et la gloria sicomouano et loro dalle opere degne ⁊ elegan-
te. Onde sicome la morte quelle nei progenitori haueua spente cosi la fama la morte ob
scurando quelle immemoria regnare de viuenti. Et perche secondo la discretione del-
la fama data da Virgilio nel quarto della Eneida et da Ouidio nel duodecimo del
Methamorphoseo o veramente piu presto essere descripto il Rumore et Confabula
tione populare dicendo Virgilio.

Fama malū: q̊ nō aliud velocius vllū
Mobilitate viqꝫ: viresqꝫ acquirit eūdo.
Parua metu p̄o: mox sese attollit ī auras:
Ingrediṫqꝫ solo: ⁊ caput īter nubila ꝯdit.
Illā terra parens ira irritata deorum
Extremā ut pibēt coeo enceladoqꝫ sororē
Progenuit: pedibꝫ celerē: ⁊ pnicibꝫ alis
Mōstꝝ horrēdū īgēs: cui q̊t sūt corpe plūe
Tot vigiles oculi subter mirabile dictu.
Tot ligue: totiδ ora sonāt: tot surrigit aures
Nocte volat celi medio: terreqꝫ p vmbrā
Stridēs: nec dulci declinat lumina sōno.

Luce ſedꝫ cuſtos:aut ſūmi culmīe tecti:
Turrib⁹ aut alt̄:ꝛ magnas territat vrbes.
Tā ficti prauiqꝫ tenax:q̄ nūcia veri.

Et Ouidio nel luogo allegato p dmoſtrare queſto medeſimo ragiōaīnto vulgāe dice.

Orbe loc⁹ medio ē inter terraſqꝫ fretūqꝫ
Celeſteſqꝫ plagas triplicis cōfinia mūdi
Vndeqꝺ ē vſqꝫ:q̄uis regionibus abſit:
Inſpicit̄:penetratqꝫ cauaſ vox oīſ ad aur̄ſ.
Fama tenꝫ:ſūmaqꝫ domū ſibi legit in arce:
Innumēoſqꝫ adit⁹:ac mille foramīa tectis
Addidit:ꝛ null̄ incluſit lumīa portis.
Nocte dieqꝫ patꝫ:tota ē ex aere ſonāti:
Tota fremit:voceſqꝫ refert:ſaſqꝫ qꝺ audit.
Nulla q̇es intus:nullaqꝫ ſilētia parte.
Nec tamē ē clamor:ſ̄ pue murmura vocis̄.
Qualia de plagi:ſi q̇s ꝓcul audiat vndis:
Eſſe ſolēt:qualē ve ſonū:cū Iuppiter atras
Increpuit nubes:extrema tōitrua r̄ddūt
Atria turba tenꝫ:vēiūtqꝫ leue vulg⁹ eūtqꝫ
Miſtaqꝫ cū veris paſſiꝫ comēta vagātur
Milia rumorꝫ:cōfuaqꝫ v̇ba volutāt.
E q̇b⁹ hi vacuas iplēt ſermōibus auras:
Hi narrata ferūt alio:mēſuraqꝫ ficti
Creſit:ꝛ audit̄ aliq̇d nou⁹ adicit auctor.
Illic credulitaſ:illic temerarius error:
Vanaqꝫ leticia ē:cōſternatiqꝫ timores:
Seditioqꝫ recēs:dubioqꝫ auctore ſuſurri
Ipa q̇d i celo rerū pelagoqꝫ geratur
Et tellure vidꝫ:totūqꝫ inq̇rit in orbē.

Impo nō di q̄ſta fama intēde meſſer Frāceſco tractare p ch̄ p li ſopra decti poeti e māifeſto q̄lla aptenerſi agli huomini nella preſēte vita. Ma la ſua intētiōe e di ſcriuere di quella fama di q̄lla laude ꝛ gloria:la q̄le ſegue doppo la morte per qualche dḡna ꝛ virtuoſa operatiōe preceduta nella vita ꝛ dipoi celebrata dali hiſtorici o poeti o ſcriptori. a cioche a ſimile exemplo ſi ꝯmouino coloro che drieto ſubcedāo ſecōdo il diſcorrere del tēpo. Si come ſi lege di themiſtocle come di ſopra dicemo nel quarto delle tuſculāe ch̄ ādando ogni nocte nel foro ꝛ eēndo domādato p qual cagiōe nō dormiſſe reſpōdea che era deſto da i triōphi di Milciade. ꝛ Scipiōe affricano diceua lāimo icenderſeli ogni hora a virtu quādo videa le ſtatue ꝛ imagini de ſuoi āteceduti Romani. ōde ſi come ſcriue Liuio i ſecōdo bello punico libro. vi. Eſſēdo ādato Scipiōe affricāo doppo la morte del padre ꝛ del patruo in hiſpagna cōſule a recuperare gli exerciti nel fine della prima orōe qual fece ai ſoi caualieri diſſe al noſtro ꝓpoſito. Vos modo milites fauete nōi Scipiōis ac ſoboli i patorū veſtrorū velut acciſis recreſcenti ſtirpibus: Agite veteres milites nouū exercitū nouūqꝫ ducē traducite hiberū traducite in terrā cū multis fortib⁹ factis: ſepe a vobis pagratā breui faciāt: ut quēadmodū noſcitis nūc i me patris patruiqꝫ ſiltudinē oris vultuſqꝫ ꝛ liniamēta corpiſ: ita ingenij fidei v̇tutiſqꝫ exēplū effigiē vobis reddā vt reuixiſſe aut renatū ſibi q̇ſqꝫ Scipionē impatorē dicat. Ad queſta adunque gloria ꝛ ſempiterna fama volere cōſeguire i fra laltre opatiōe neſſuna ne e piu acomodata ch̄ lei diſpreçare ꝛ fugire. Onde diceua Fabio maximo a Paulo emilio come ſcriue Liuio. Qui gloriā ſpreuerit verā habebit. Et Auguſtio. v. d ciuitate dei. xvi. dice. Habēti virtutes magna virtus ē cōtēnere gloriā. le quale auctorita demoſtrāo apto lhuomo ſolamēte douer intēdere al uirtuoſo opare ꝛ nō al uētoſo ꝯfabulare del vulgo. Intēdēdo adūqꝫ il poeta di q̄ſta gloria ſtabile et diuturna tractare pricipalmēte ſe deſcriue ſoluto dal ſōno p demoſtrare il preſēte ſubgetto ꝛ materia da dire eſſere coſa remota da ogni fictione in ſe veriſſima et veriſſimamēte tractata dali ſcriptori della lingua latina doue nei precedēti triūphi ſe ha deſcripto dormire per legiadra fictione mediāte la quale la moraliſſima ꝛ erudītiſſima ſentētia ha ifucata. Dice adūqꝫ meſſer Frāceſco che hauēdo iteſo il ragionare della ſua dilecta ꝛ cara Madōna laura ācoro nel ſuo core riſonauano gli accenti delle ſue parole pieni duna amara dolceça el qual ragionare et parole ſol lui apreça et ſtima piu che altra coſa che da lui ſia amata. et perche nel fine lei hauea decto che lui ſarebbe in terra ſēça eſſa grā tempo Impo ſogiogne che voleua dire o di della mia vita miſeri tardi ꝛ lenti: ꝛ altre coſe pertinēti alla mento poi che douea ſi lōgo ſpatio di tēpo eſſere priuato di ſua cōuerſatiōe quādo lui vide ch̄ lei alegra da lui ſi di parti andandoſſene in meço fra le belle ſancte et luciḋiſſime āime. Onde dice.

n El cor pien damarissima dolceça
Rinsonauão ācor gliultimi accēti
Del ragiōar ch sol brama ⁊ apṗça.
Et volea dir o di mei tristi ⁊ lenti:
Et piu cose altre: quādo vidi allegra
Gursene lei fra belle alme lucēti

Circa laītelligētia di ṗcedēti vsi e da sape ch cō grā d similitudie ilnostro messer Frācesco dice ch cō dolceça amara gli accēti dlle pole di madōna laura risonauāo nel suo core: p ch sicome diso pra dicemo le forte affixiōi della mēte et gli affecti intēsi ṗceduti nela vigilia sogliono medesimamēte ritornāe nel sōno. Lādōd eēndo laura morta ⁊ ribuādosi qsta specie nello ītellecto suo: ⁊ poi pendoli nello insōnio hauer plato cō lei īpo hauea di qlle pole ṗsa vna dolceça tpata dalla amaritudīe dlla mēoria dla morte dilei ⁊ oltre aqsto sera facta lasua dolceça amara po ch lei gli hauea nel suo ptire dcto sicōe lui starebbe grā tēpo ī tra sēça lei. ōde laricenuta ꝯsolatōe dlla imortalita dllāima ⁊ dlla sua glia la ql riceue doppo la ptita del mōdo era tolta via p latāta tardita del tēpo dlla possessiōe qle desideraua di qlla. onde lui era ꝓuocato cō ragiōe adouē isoi lēti di ⁊ ilsuo tardo ꝓcesso dlla vita sua accusare ⁊ biasimāe ⁊ etiādio ad exṗmer altre cose dellāima: sicome ch lei ṗgasse laltissīo dio ch qsto tēpo si douesse accortare. ⁊ īpo si dscriue ch ī qsta volūta vide lei dispṫirsi ⁊ ādarsene ifra belle ⁊ lucidissīe aīe: ⁊ si sueglio ⁊ ragioneuolmēte ṗma che lhora nella qle era ch assai era accomodata alla solutiōe del sōno eēndo gia il sole eleuato sopͣ lo Emispio. Secūdario p che e effecto nāle che qlhora alhō nel sōno pare veder cose tribili o vō di dolor che si dbbi suegliare p la subita alteratōe facta nel corpo p la reuocatōe deli spiriti vitali al cor eql nālmēte aql luogo ritornāo: sicome al ṗncipio ⁊ alla rocha di tuto ilnostro corpo. ōde p qsto rispecto siuien lhō asuegliāe. ⁊ īpo accomodatamēte messer Frācesco hauēdo ītesō nel fine le pole di madona laura leqle li haueuāo porto grādissima amaritudīe si dscriue esser dsto p qlle sicome p obgetto ⁊ di paura ⁊ di dolor. Descriue dapoi lhora pticulare ⁊ qllo ch alui essēdo desto parue vedere cōseguire ꝯ di qsta morte dicēdo ch gia ī qlla hora ilsole hauea tolta la negra ⁊ humida bēda dlla nocte dināçi al uolto dlla dura terra. laql e nocte ilriposo della gēte iferma ⁊ mortale. ⁊ ī qsta hora apena sera ptito via ilsōno ⁊ cō esso lauisione di colei ch ācor apre ⁊ serra ilsuo cor cō le chiaui amorose qn̄do lui vidi icōmiciarsi vnaltra degna ⁊ nobilissima guerra. Onō dice.

Hauea gia ilsol labēda hūida et negra
Tolta dal duro volto della terra.
Riposo della gēte mortal egra
El sōno: ⁊ qlla che ancor apre ⁊ serra.
Ilmio cor lasso: apena erā ptiti:
Chio vidi icomiciar vnaltra guerra.

Circa laītelligētia di ṗcedēti vsi e da itendē che ilpoeta chiama la nocte humida ⁊ negra bēda. po ch la nocte nō altro e ch vna odscurita laqle ꝓuiē p labsētia del sole. ōde eēndo ilgiorno p lapsētia di qllo sereno lucido ⁊ bianco: visimilmēte debba la nocte p la sua absentia esser cōṗsa dalle ꝯrie qlita secōdo ladoctria del pho nel secōdo dlla phisica el qle plādo dlle cagiōi ꝓuatie dice. Ampli⁹ aūt eadē ꝯrioꝝ ē cā. Q̄z .n. pn̄s cā cuiuspiā ē id ⁊ absēs non nunq̄ cām eē ꝯrij dicim⁹. Ut gubnatoris absētiā subuersiōis nauis. cuius ṗsētia cā erat salut. Ma humida si dice esser la nocte prima p psite ragiōe eēndo il giorno p la caldeça del sole da vapori desiccato. Secūdario pch ī essa qlli si mltiplicāo eqli sono di natura assai hūida ⁊ oltre aqsto la luna ha piu potētia eēndo qlla ꝓsidēte alla nocte come si scriue al ṗncipio dl genesi e di tal complexione ch da iphi e chiamata madre di hūidita dalle qli cagiōi alterādosi loaere diturno tuttto si cōuerte ī humido assai piu ītēso ch nō e sua nā. Secūdariamēte e da sape ch messer Frācesco dice la nocte esser ilriposo dlla gēte mortale nō deuiādo dalla doctria cōe de phi ⁊ medici iqli affermāo la nocte ⁊ ilsōno esser stati dalla nā trouati p restauratōe delli spiriti resoluti nella vigilia. ōde īducēdosi p lo exercitio nel giorno vna lassitudīe alla nā del corpo molesta Fu necessario ch aqsta sicōuēisse restaurādosi le parti resolute cō lo aiuto del sōno ⁊ dl al nocte. ōde meritamēte qlla e stata cognoiata riposo dgli hōi. Era adūq̄ qsta humida ⁊ negra bēda della nocte toltasi dalla dura tra ⁊ ilsōno ptitosi ⁊ cō esso isieme lauisiōe

di laura q̃do noua guerra vide ilnoſtro poeta ꝓpararſi cõtra della morte.cioe volare chia ra ⁊ apta pel mõdo lafama illuſtre ⁊ la ꝑẽne gloria di tutti coloro che nela preſẽte vita ha ueuão cõ ragiõe ⁊ v̄tuoſam̃te apato. Jnuoca dapoi meſſer frãceſco noſtro laiuto ⁊ fauor di Polimnia vna delle.viiij. muſe:⁊ di minerua ad exprimẽ tãto cõcepto q̃ſto hauea ve duti de glorioſi facti degli ãtichi.dicendo. O polimnia io ti prego che me debbi aiutare ⁊ tu minerua vogli acõpagnãe ilmio ſtile elq̃le prẽde aricercãe liti diuerſi paẽe ⁊ r̃giõi ⁊ anar rãe hõi ⁊ geſti degni et glorioſi facti opati ꝑ leparti di meço ⁊ ꝑ lextreme del mõdo:doue ſi bagni nello oceano ilſole lamattina ſurgendo et inclinando laſera. Onde dice.

O Polimnia hor ꝓ̃go che mi aiti
Et tu minerua ilmio ſtile acõpagni
Che prẽde aricercar diuerſi liti:
Huomini:⁊ facti glorioſi et magni:
Per leparti dimeço ⁊ ꝑ lextreme
Doue ſera ⁊ mattina il ſol ſi bagni.

Per piu piana ĩtelligẽtia di ꝓcedẽti ver ſi e da ſape ch ſicome diſopra dicemo ipoeti ſogliano ſecõdo diuerſi ſubgeti diuerſam̃te lemuſe ĩuocare.õde eẽndo Polimnia laq̃le ſinterpreta ancora molto mẽoria d̃ſignata a narrãe ligeſti clari ⁊ notabili hiſtorie douẽdo hora di q̃lle tractare meſſer Frãceſco ↄueniẽ tem̃te ĩuoca q̃lla ĩ q̃ſto triõpho di fama. Et ꝑ che nõ ſolo de facti darme:ma etiãdio de famoſi ĩ doctrina ⁊ ĩ littere ha atractãe: ꝑ q̃ſto in ſieme ancora cõ polimnia aiuto a minerua laq̃le e dea della ſapiẽtia. Onde ſecõdo lapoe tica fictõe nõ generãdo gioue alcũo figliolo di giunõe:⁊ luno di loro accuſãdo laltro diſte rilita: Gioue volẽdo moſtrãe nõ eſſer in lui ildefecto ſipcoſſe lafrõte.õde nacq̃ minerua ꝑ laq̃lcoſa lei ſi dice eſſer laſapiẽtia di gioue hauẽdo hauta origĩe dalla ſua teſta.⁊ ĩpo fu ꝓ poſta ⁊ d̃dicata dagli ãtiq̃ poeti dea d̃lla ſapiẽtia ⁊ d̃lle doctrĩe. Adõq̃ douẽdo meſſer frã ceſco tractare dicoloro eq̃li ꝑ la ſapiẽtia chiari ⁊ famoſi ſono rimaſti nel mõdo ↄueẽientem̃ te ꝑ q̃ſto ĩuoca minerua eẽndo ꝓſidẽte alle doctrine ⁊ iſtudij. Secõdariam̃te e da ĩtendẽ ch meſſer Franceſco dice ilſuo ſtile ricercare lepte di meço ⁊ le extreme doue ſi bagni ilſole la mattina ⁊ ſera ꝑ dimoſtrãe vna dr̃ña di ſito d̃l mare oceão circũdãe t̃ra. Onde q̃do ilſole ſorge ſoꝑ ilnoſtro emiſperio pare che ilſole eſchi d̃l mare oceão:⁊ coſi q̃do poi torna laſe ra pare ch medeſimamẽte ſi bagni nello oceão.⁊ ĩde e tracta dal noſtro poeta tal ſimilitu dine. Sogiogne dapoi Meſſer Franceſco dicendo che vide molta nobile et excellen te gente procedere inſieme ſotto leinſegne duna grandiſſima et admiranda regina:laqua le ciaſchuno perſe ama:ciaſcuno lareueriſce:et honora. Onde dice.

Jo vidi molta nobil gẽte inſieme
Sotto leinſegne duna gran reina
Et ciaſchuno lama ⁊ riueriſce ⁊ teme.

Optimamente ſecondo laſua conſuetu dine ilnoſtro Meſſer Franceſco prima de nomina lafama vna regina conciosiacoſa che reggere non e altro che lecoſe ordina te aduno fine debitamente ricondurre aq̃l lo.laqualcoſa neſſuno altro obgetto tanto accomodatamente fa:quanto lafama. Jm pero che eſſendo lhomo ordinato alla felicita:quale ſecondo lahumana diſpoſitõne e ope rare ſecondo la virtu come ſi ſcriue nel primo delle ethica et mediante eſſa operatione ſac quiſta la laude la gloria et lafama della. Onde dice Cicerone nel primo degli offitij. Vir tutis enim laus omnis in actione conſiſtit. Per queſto lafama conſtringendo altrui ado perar giuſtamente et ſecondo virtu conduce lhuomo alſuo vltimo fine della beatitudine Onde optimamente logouerna et regge:tale che aragione merita eſſere nominata Re gina:per ſe ciaſchuno huomo la ama et ladeſidera:ciaſchuno la reueriſce con laude et cõ opere:ciaſchuno lateme nella ſua peruerſione. Jmpero che non e alchuno tanto dedito alla luxuria et ad vicio che non deſideri bona fama:che non ſe ingegni excutere da ogni infamia. Onde per queſto ciaſcuno la atemere. Molti ſarebẽo gli exempli che ſi potreb beno addurre improua di q̃ſta ſententia. Ma baſti ſolo lo exẽplo di Lucretia laq̃le nõ le luſenghe nella violentia di Sexto Tarquino:non leminacce dimorte: Ma ſolo lapau ra della infamia conſtrenſe adẽpire leſue ſcelerate voglie. Onde lei volẽdo poi moſtrare lo ãimo ſuo eſſere rimaſto ĩtegro dinãçi a bruto collatio ⁊ lucretia ãimoſam̃te ſi vcciſe cõe

disop̄ fu detto. Narra dapoi ql i vista paresse q̄sta regīa gloriosissima fama dicēdo che el la al vedere demostraua esser veramēte cosa diuina admirāda et stupēda. Onde dice.

Ella aueder parea cosa diuiua.

Nō si sepa messer frācesco i q̄sto vˢo dala sētētia del pho i prio ō celo dicēdo lafama pere cosa diuīa. doue e da itēdē ch aristotile i q̄llo logo afferma lapria cosa ch ꝯuēga alla diuinita esser la ppetuita ⁊ uariabilita. Onō dice ilpho. Eteni nomē h̄ diui nū enūciatū ē ab ātiquis a semp cē suscipiēs demostratōnē. Onde q̄lla cosa e piu pticipe de diuinita che piu i se ꝯtiene. q̄stē dispositōi adūq̄ ꝓtelādosi lafama lōgissimo tēpo par ch q̄lche cose i se ꝯtenghi di diuinita nō disse pero messer Frācesco q̄lla esser diuīa: ma pa rere. che p̄ inverita q̄lla nō sēpre mai dura come ōmostra nel sbseq̄uēte triumpho: ma bene excede molte eta degli huomini: p laq̄lcosa da essi e reputata diuina. Sogiogne ch q̄ sta regina hauea da man dextra vn gran romano qual fece in Germania ⁊ Francia grā ruina. Onde dice.

Et da mā dextra hauea quel grā romāo
Ch fe i germāia ⁊ francia tal ruina.

Questo gran romāo fu quel iclito ⁊ glo rioso primo impadore romāo chiamato Ju lio cesaro elq̄l fece grā prone in Germania et Frācia: fin che aldecimo āno le subiugo al populo romāo: la cui vita e māifesta p li soi comētarij ⁊ vita di Suetōio trāquillo ⁊ mol ti altri come diffusamente si dichiarira nel sequēte triūpho. Erano apresso a Julio come egregiamente finge elpoeta Augusto druso et duo Scipioni. Onde dice.

Augusto ⁊ druso seco amano amano:
E duo fulgori seco di battaglia.
Jl maggior el minor Scipio africano.

Per la intelligētia di p̄cedēti versi e da sauer come Octauio dapoi dal populo ro mano chiamato Augusto quasi p Augu rio consecrato: fu figliuolo di Octauio et di Julia sorella di Cesaro elqual dipo la morte de Julio tornando de Apolonia i Jtalia ꝓcurando Cicerone benche fusse garçone fu mandato dal Senato con Hirtio ⁊ pansa consule contra Marco Antonio elqual assediaua D. Bruto in Modona: nella qual impresa. morendo li Consuli rimase capo dlli exerciti: ma accordandosi cō Marco Antonio et. M. Lepido per spacio di tempo si fece non solo Principe Romano ma fu felicissimo monarcha: Che vinto Marco Antonio et Cleopatra in Epiro: facilmēte heb be la obedientia di tutto el mondo aqual voluntariamente li parti ⁊ remandarono li sten dardi Romani quali furono persi nella morte di Crasso resse li pio anni ciquāta ⁊ sei mo ri de eta de anni settanta sei mēo di: xxxv. Druso fu figliuolo de Tiberio Nerōe ⁊ Liuia Drusilla laqual come Suetonio Tranquillo parla essendo dimandata da Augusto fu da Tiberio concessa essendo grauida di Druso: elqual nato appresso di Augusto fu tolto dalui per figliuolo adoptiuo. fu huomo di grā virtu: ⁊ valse assai in arte militare. ōde fu mandato da Augusto contra i Germani delliquali riporto elcognome che fu cognomia to Germanico padre degno da Germanico padre di. C. Calicula moria Roma nō sen ça suspitōne di veneno. Duo Scipioni elmagior ⁊ minor del maçor diffusamente si vidi ra Triumpho seguente questo ⁊ quello elqual riuoco Hannibale de Jtalia quale hauea molestata et afflicta circa anni. xvi. et poi ritracto de Jtalia in Affrica combatte et vinse lui ⁊ Siphace et fece tributaria carthagine del populo Romano. Laltro Scipione mi nor fu figliolo di Paulo Emilio per natura. ma adoptato da vno figliuolo di Scipiōe magior infermo ma docto ⁊ exercitato in lettere: q̄sto fu vero imitator del padre naturale ⁊ del auo adoptiuo. che come lauo riporto el cognome de Affrica ⁊ di Carthagine tribu taria: cosi lui consequi quel medesimo diffacta et eradicata dalui Carthagine nella terça battaglia punica. Vise āchi ⁊ diffece Numātia potētissia citta ō hispagna ⁊ iimicissia dl pplo romāo: q̄sti doi meritamēte chiama doi fulgor di battaglia cōe dice Virgilio. Gemi nos duo fulmina belli Scipiadas: Cladem lybie. quali sonno noti per li monumenti de Liuio et altri quali hanno di loro facti tractato. Erano dipoi alchuni altri. Onde dice.

E papirio curſor che tutto ſmaglia:
Curio: Fabritio: e luno ⁊ laltro Cato:
El gran Põpeio che mal vidde theſſaglia.

Fu Papirio cognominato curſore huomo di grande animo et di ſumma forteça ⁊ velocita di corpo: ꝑ le ſue virto merito elcõſulato ⁊ dictatura: nellaqual vindico la iniuria laqual iromani riceuono alle forche caudine: ⁊ merito iuſtiſſimamẽte triõphar di Sanniti: Marco curio nõ mediocre exẽpio di cõtinẽtia triompho di Sanniti: Fabritio huomo di gran ſeuerita exercito la cenſura: Eſſendo conſule fu tentato da Pyrrho Re de Epiroti per varij modi ne mai ſi parti dalla ſua ꝯtinẽtia ⁊ ſeuerita: lacui virto induxe Pyrrho adeſꝑatiõe de nõ poſſer vincer romani in alcuno modo: ⁊ coſi facta pace con q̄lli ſi parti de Italia: Duo Catoni ſonno maximamente celebrati. Elprimo chiamato Cato cẽſorino elqual nella ſua cenſura ꝑmulti anni ſi porto in modo che merito el cognome: fu huomo di ſumma virto ⁊ ꝓ̄cipua innocentia benche xl volte fuſſe accuſato di varie coſe ꝑ inuidia ſempre fu abſoluto: fu anchi huomo litteratiſſimo: et di ſumma prudentia queſto fu auctore che Carthagine ꝑpetua nemica deromani fuſſe eradicata dalli fundamẽti. Laltro fu figliolo de Cato ſoloniano ⁊ ꝓnepote del cenſorino: amator della republica: Seuero ſtoico: huomo doctiſſimo in grãde reuerẽtia nel populo romano: ſequito Põpeio nelle battaglie ciuili Onde in affrica ad vna citta chiamata Utica per morir libero ſe occiſe ſe medeſimo: benche Auguſtino de ciuitate dei riprẽda queſto facto: fo cognominato di po la morte Cato vticẽſe ꝑche mori ad Utica ꝑ̄dicta: Põpeio figliolo di Põpeio ſtrabone nella ſua adoleſcẽtia fauori ſylla ꝯtra Mario: fece multe degne ꝓue: principalmẽte contra Domitio in affrica: onde merito triõphar auanti el debito tempo: onde Lucano. Ille reget currus nõdũ patiẽtibꝰ annis: triõphi di pirati: et di Mithridate potẽtiſſimo Re di Ponto: ⁊ alla fine vinto da Ceſaro in Theſſaglia fugendo ad Ptolemeo Re di Egipto ꝑ adiuto: fu da q̄l ꝑfido Re miſeramẽtẽ decapitato ſeguita elpoeta onde dice.

Et Ualerio coruino ⁊ quel torquato
Che per troppo pieta vcciſe elfiglio
Elprimo bruto li ſedea allato

Marco valerio milito ſotto camillo ⁊ ꝓuocato da vno franciosſo a cõbatter a corpo acorpo: hebbe victoria: ⁊ ꝑche marauiglioſamẽte vn coruo volãdo ſopra laſua teſta cõ becco infeſtaua elſuo inimico ꝑ q̄ſto caſu fu cognoĩato coruino: primo vinſe iſanniti ⁊ triompho: piu volte cõ ſumma gloria fu ꝯſule: vixe ãni cẽto robuſtiſſimo di corpo ⁊ di ſũma prudẽtia di animo. Similmẽte Tito Mallio ꝓuocato dauno frãcioſo ꝯabtti ⁊ vinto li diſpoglio vno collare hauea atorno alcollo: elq̄l in latino ſi chiama torques vnde fu cognoĩato torquato: eſſendo ꝯſule ꝯtra latini ⁊ ſanniti ꝑch elfigliolo hauea ꝯbattuto ꝯtra elſuo ꝯmãdamẽto benche riportaſſe lauictoria ꝑ troppo pieta di la patria laqual e firmata nella obediẽtia di magiſtrati: occiſe elfiglio rimaſe di poi vincitor ⁊ triompho degnamente: elprimo Bruto: furono piu Bruti ma elprimo coſi chiamato fu q̄llo che caccio tarq̄nio ſuꝑbo di Roma delq̄l Ouidio nelli faſti. Brutꝰ erat ſtulti ſapiens imitator vt eſſet tutꝰ ab inſidijs dire ſuꝑbe tuis: diſcacciato tarq̄nio facto di primi ꝯſuli fece decapitare Tito ⁊ Tiberio ſuo figlioli che cõ alcuni altri giouenni hauea coniurato rimetter Re ĩ Roma: onde era allato a tarquato: ꝯbattẽdo cõ Arũte figliolo de Tarquinio ſe occiſono luno laltro coſi lagloriosa anima di Bruto padre della liberta romana ꝑſequito Arũte fino allinferno como narra Lutio floro: Fu vnaltro Bruto ch riſtitui laliberta quãdo cõ Caſſio occiſe Julio ceſare: elqual vinto da Auguſto ⁊. M. Antonio nelli campi philippi: mori volõtariamẽte: delqual Plutarcho ſcripſe diffuſamente ⁊ Tullio laudo in multi luoghi: furono alcuni altri di q̄ſta fameglia degni di memoria ma q̄ſti doi ottegnono elprĩcipato: erano alcuni altri famoſi. Onde dice.

Poi elbon villan che fe el fiume vermeglio:
Del fiero ſangue: cluechio che hãnibale:
Freno con tardita ⁊ con conſeglio.

Uogliono alcuni intendere vna fauola volgar ſença auctore: ch vno villano occiſe vno Re elq̄le haueua aſſediata roma ne dicono chi fuſ-

se nè ĩ q̄l tẽpo: ma solo cħ merito hauer vana statua in Roma cõ q̄llo habito col q̄l fu vĩcitore elq̄l tutto e fabuloso. vnde si po ĩtẽdere di Mario nato duna villa di arpino. elq̄l expertissimo nelle armi triõpho di Jugurta Re di numicia: ⁊ poi hebbe victoria di Cibri ⁊ Theutoni q̄li voleuano occupare Italia: ⁊ che fusse el fiume vermeglio si puo intẽder el rhodano oue vĩse li cibrioni: ouer le acque sextie doue vinse li Theutoni che meritamẽte possete mutar lacque el colore. El vecchio cħ freno Hãnibale cõ tardita ⁊ cõ ꝯseglio fu Fabio maxio elq̄l tegnãdo ĩ tẽpo hãnibale nõ facẽdoli podesta di cõbatter vĩse ⁊ speço el suo giouenile ardore ⁊ ĩpetu colla sua patiẽtia: onde merito esser chiamato cũctatore: ⁊ vindicator della re pu. onde Ennio poeta. Un⁹ hõ nobis cũctãdo restituit rẽ: fu cinq̃ volte ꝯsulo ĩ la seconda battaglia punica. nella q̄l fu scudo della citta di Roma ⁊ di tutta italia vexata dalla ferita de hãnibale carthaginese: ma nõ fu mãco salutifero facto di Claudio che vccise Hasdrubale. Onde dice.

Claudio neron chel capo dasdrubale
  Presento al fradello aspro ⁊ feroce:
  Si che di duol li fe voltar lespale.

In q̄sta medesima battaglia Claudio ꝯsule era opposto ad hãnibale ⁊ Liuio salinatore collega: era ꝯtra hasdrubale aciocħ nõ si ꝯgiugnesse luno ⁊ laltro exercito di carthaginesi: pcħ serria stati spacciati li romani. onde Claudio secretamẽte si parti da hãnibale lassando vna parte dello exercito: ⁊ receuuto tacitamẽte dal collega: vẽne alle mano cõ hasdrubale ign orãte di q̄sto: appsso a fossembrono ad vno fiume chiamato metauro: doue morino circa cinquãta sei migliara di carthaginesi ⁊ Claudio ritornãdo al suo exercito: porto seco el capo hasdrubale elq̄l fe buttar nel cãpo di hãnibale ne pma cognobbe la partita di Claudio ouer el tornar che vidisse el capo del morto fratello: ⁊ dipoi p dolor si ritrusse velle extreme pte de italia. Sequano doi altri: Mutio ⁊ Horatio: Mutio giouene di pstãte aĩo eẽndo assediata Roma da Porsena re di chiusi ĩ toscana. ando solo nel cãpo: ⁊ credẽdo amaçar re vccise el cãcellieri cħ daua listipẽdio a sodali. onde cognosciuto el suo errore ĩ pñtia di re pose la mano sopie al fogo q̄lla brusiãdo che haueua errato. onde re vista tãta patiẽtia: ⁊ astutamẽte poi amonito cħ erano molti altri apparechiati alla medesma ĩpresa di vcciderlo determino hauer pace cõ romani. Horatio dicto cocles intrãdo gia q̄si porsena cõ toscani ĩ Roma fe solo tãta resistẽtia nel ponte dicto sblicio cħ dette tẽpo alli romani tagliar el põte ⁊ lui si butto in acq̃ ⁊ cosi nodãdo assieme libero se ⁊ la patria dalli nemici. Onde dice.

Mutio che la sua dextra errante coce
  Horatio suol contra tuscana tutta
  Che ne fuoco ne ferro a virtu noce.

Perchè nõ solo basta guardarsi dal mal ma e bisogno anchi rimouer la suspitiõe: Ualerio chiamato dapoi publicola haueua edificata vna casa ĩ logo emi nẽte ĩ forma q̄si di roccha. onde essendo segno di suspitõe di farsi signore: fu buttar q̄lla p tra: rimouẽdo ogni suspitõe da se: anchi sottomise le insegne ꝯsolari alla maiesta del populo romano: comãdãdo alli lictori cħ qñ vegneua lui ĩ ꝯspecto del popolo douessen o abbassar li fasci de viti ligati alle secure q̄le erano insegne ꝯsolare ⁊ pche in q̄sto ⁊ ĩ molti altre cose dimõstro volẽtieri cõpiacer alla plebe: fu cognominato iustamẽte publicola. Onde dice.

Et chi cõ suspitione indegna lucta
  Ualerio di piacer al popol vago
  Si che inchina: ⁊ sua casa e distructa.

Nõ cessaua tarq̃nio bẽcħ piu volte vĩcto tẽtar rimetter el iugo a rõni onde cõcito Octauio manilio pricipe di tusculani ⁊ ꝯbatte cõ Aulo postumio al lacodicto regillo doue miraculosamẽte apparseno castore ⁊ polluce ꝓpugnatori nello exercito romano come Ualerio maximo pone nel capitolo de miraculis. onde Aulo postumio hebbe la victoria. Onde dice.

Et quel che i latin vince sopra il lago
  Regillo: ⁊ quel che pma africa asalta:
  Et duo primi che in mar vinsen carthago

Per intelligẽtia del resto delli preposti ṽsi e da sauer cħ pmi cħ ãdarono ꝯtra Carthaginesi furono. M. actilio regulo: ⁊ Lutio mãlio cõsuli: Lutio fu

Dico appio audace: et catulo che smalta
El pelago di sangue: et quel duillo
Che dhauer vinto allhor semp sexalta.

riuocato: rimase regulo elqual dipo alcune victorie fa da Xantippo lacedemonio capitanio di carthaginesi pso: et alla fine mãdato a Roma: et ritornato nõ vogliãdo iromani scãbiar li psoni fu crudelissimamẽte tormẽtato. Dichiara lui stesso el poeta chi fusseno qlli che pmi viseno carthagine in mar: Appio et catulo. et furono pse nõ lõgo da lylibeo pmõtorio di sicilia naui septãta di carthaginesi alliqli fu cõcessa poi lapace cõ molte cõditiõi. Caio duillo vise li carthaginesi in mare et fu elpmo ch triõpho fra romani di guerra di mare. Elql se exalto intãto et glorio della victoria che ogni volta che tornaua a casa dela cena di capitolio ritornaua accõpagnato: precedãdo torchie et piffari. Sogiugne hauer visto Camillo elql triõpho di veientani: et poi p inuidia fu accusato da. L. apuleio che haueua mal diuisa lapda. fu mãdato in exilio: ma presa lacitta di Roma dagalli creato dictatore torno et trouãdo qlli pesar oro: li vinse et fra casso in modo che merito diqlli triõphare cosi libero lasua patria demano de barbari. fece molte egregie cose come Liuio et plutarcho diffusamẽte parlano dilui. Onde el poeta dice.

Viddi eluictorioso et gran Camillo
Sgõbrar lor: et menar laspada acerco:
Et riporterno elperdito vexillo.

Dipoi riguardãdo a torno elpetrarcha narra hauer visto Cornelio cosso et alcuni altri plebei ma lustri p virto. onde e dasauere che Cornelio cosso vise et spoglio Larte tolumnio et riporto le spoglie opime a Gioue feretrio. triõpho de ipopoli latini: volsci et hernici. spoglie opime si chiamano qlle ch vno capitanio spoglia vno altro capitanio. Solo tre hebbeno qsto honore. Romulo di acrone re di comnesi Cosso di larte tolũnio et Marcello di viridomaro. Emilio mamerco dictatore vinse i veientani et fidenati: onde cõseguito gran gloria. ne habbe minor fama: che lui fu auctore ch lacẽsura laql duraua ãni ciqui. fu abbreuiata et ristrecta a mesi diecotto. Li altri chiama dinatura humili elpetrarcha pch funo plebei. Martio rutilio fu cinqui volte cõsulo. Elpmo plebeio ch triõphasse vise iphalesci. Lucio volũnio plebeio appsso al fiume volturno in cãpagna occise multi samniti: et piu volte di qlli hebbe victoria. Tiberio sempronio graccho padre di C. et T. graccho: vise igalli cisalpini: sbiugo lisola di sardinia: triõpho duo volte: fu hõ in battaglia et in pace vtilissimo alla repub. romana. Q. publio philone pmo ptore plebeio proconsule prese paleopoli citta non molto discosto danapoli et di qlla hebbe eltriõpho. Questi erano fra li nobili romani qli haueuano origine da troiani delli quali fu vno re chiamato Ilo. Onde dice.

Mentre collochij quinci et quindi cerco
Viddi vn cosso colle spoglie hostili
Et dictatore emilio mamerco
Et parecchij altri dinatura humili
Rutilio cõ volũnio et gracco et philo
Facti per virtu darme alti et gentili
Costor vidio fral nobel sangue dilo
Mixto col roman sangue chiaro et bello
Cui non basta nemio ne altro stilo.

Narra dipoi hauer visti doi Pauli et Marcello. Furono doi pauli chiamati emilij. elpmo Lutio paulo emilio insieme con C. attilio cõsule ruppe igalli cisalpini et trãsalpini: triompho dello illirico dicto mo schiauenia. et poi cõsule cõ. M. Terẽtio varrone p temerita delsuo cõpagno a Canne villa di puglia cõbattendo animosamẽte cõtra dihãnibale fu morto. Laltro fu suo figliolo et vinse la lyguria hoggi chiamata riuera di Genua. dipoi habbiãdo passati ãni. lxviij. cõsule: vise Persa re di macedonia laql ridusse in forma di prouĩcia. lui meno captiuo nel triõpho nel ql fu tãta pda che duro tre di la põpa dello M. Marcello come hauemo decto a Clasteggio occise colle pprie mano viridomaro Re di galli et preso Milano triõpho di qlli Clasteggio et vna citta nella riua delpo riporto dila lespoglie opime a Gioue pheretrio. Fu elpmo che insegno afuger Hãnibale appresso a Nola. Passo dipoi in Sicilia et expugna Syragosa. Et nel quinto consulato essendo contra Hãnibale cõ poca gente come Liuio et Valerio varrone ad

specular vn loco apto a cāparsi:atradimēto fu morto q̄l glorioso capitano:elq̄l gloriosamēte 39. volte ꝯbatti a bādiere spiegate:solo in q̄sto vito dacesaro che combatti 50. Onde dice.

Viddi do pauli elbon marco marcello
 Che sun riua dipo presso a clasteggio
 Uccise con sua mano elgran ribello.

Voltādosi indireto ilpoeta narra hauer visti q̄ttro Re p̄mi romani. Primo Romulo fūdator di Roma elq̄l cō armi sottomise alcuni ppl'i vicini:vccise acrone re di cenínesi. onde p̄mo porto lespoglie opime:⁊ facta pace ⁊ comunicato ipso cō. T. Tatio sabino hauēdo ordinati lisenatori: fu da q̄lli vcciso delq̄l liuio ⁊ plutarcho diffusamēte parlano. era necessario come dice L. floro ch lipetu di romulo ⁊ violētia militare fusse mitigata. onde successi numa pompilio hō religioso elq̄l p sua bonta ⁊ iustitia fu chiamato disabini allo regno rōno:elq̄l ꝯpose lemēte delli rōni assuete p̄ma alle battaglie:⁊ sottomise alla religiōe: ma pch parauano troppo effeminati lirōni sotto di costui:successe dipo lasua morte tulio hostilio hō bellicoso. q̄sto disueglio lirōni:fe m'lte battaglie:squarto metio suffetio:diffece alba ⁊ tradusse tutte lenobili fameglie a Roma. Ap̄sso successe anco Martio nato duna figliola di numa pōpilio:hō degno i pace ⁊ i guerra. vise ilatini:⁊ diffacte alcūe ire tradusse m'lti adhabitar Roma:laq̄l āplifico:edifico anchi hostia citta insu lamarina:mori di sua morte hauēdo regnato āni xxiiij. q̄sti furono ip̄mi q̄ttro re rōni. Onde dice.

E voglíendomi indietro anchora veggio
 I p̄mi q̄ttro bon chebbeno in Roma
 Primo:segōdo:terço:⁊ quarto seggio.

Chiama dipoi cincinnato colla iculta chioma ch essendo assediato minutio ꝯsulo dalli populi chiamati equi: creato dictatore fu trouato arare ⁊ cosi absterso elpoluē come dice liuio p̄se ladictatura ⁊ dipo q̄ndici çorni triōphandola dipo se tanq̄ ad itermissum op⁹ festinaret triūphalis agricola:come dice lutio floro. poi fece vccidē Spurio melio seditioso da seruilio hala inp̄ntia del ppl'o. Elq̄l cercaua opp̄mer laliberta rōna. Era iui fabio rutiliāo elq̄le i sannio lassato collo exercito da papirio cursore cō comādamēto ch nō ꝯbattesse finch lui nō tornaua eēndo dictatore ⁊ fabio magistro delle gēte darme acauallo. Vedēdoli sanniti sigori pla absentia dl dictatore seguri ⁊ sproniduti liassalto ꝯbatti ⁊ vise. ritornato papirio elcito ch hauea facto ꝯ ladisciplina militare: ōde furādosi fabio sperādo piu nella clemētia del senato ch nella seuerita de papirio ādo a Roma: doue sbitamēte vēne papirio cercādo punir fabio:⁊ cō sūma difficulta lipdono: donādolo alle lacrime delpadre:⁊ alli p̄ci delli parēti alsenato ⁊ alppl'o rōno. Era sdegnato fabio giouene ch de victoria douesse esser punito: ma poco lisperobbe giouato si eldictatore nō li auesse hauuti tāti itercessori. Triōpho poi tre volte delli appuli:samniti:⁊ vltimamēte digalli giōti cō toscani. Assiemi sugiōge lutio metello elq̄l fu ꝯsule piu volte ⁊ dictatore et poi pōtifice maxio ardēdo eltēpio di minerua doue era elpalladio cioe statua di palla fatale a ciascūo regno mosso dalla religiōe p meço dellicēdio libero elpalladio. ⁊ q̄sta e la nobil soma dellaq̄l parla elpoeta diuēne ceco incōtinēte. Onde dice.

E cincinnato colla inculta chioma:
 El gran rutilian col chiaro sdegno:
 Et metello orbo colla nobil soma.

Gran laude merito actilio regulo vicendo piu volte licarthaginesi ma m'lto fu piu ḡnde lagloria q̄l acq̄sto della ꝯsuata sede:ch eēndo prision fu mādato cō iuramēto aroma ibasciadori di carthaginesi ch rōni douesseno rēder li prisioni di carthagine ⁊ ritener actilio regulo. Et bench elsenato fusse ꝯtēto di tal cōditione:lui di cōtrario parere:⁊ fingēdo essere aueneuato a termine nō volse p lui solo la patria patisse q̄l dāno di restituire tāti p̄sioni:ne volse mācar della sua fede. ōde ritorno sauēdo ben q̄sto crudel pena douea portare come dapoi fu tormētato ⁊ vcciso crudelissimamēte. fu chiaro costui meritamēte vicēdo ⁊ morēdo. Era ap̄sso appio ceco elq̄l do ueto ceco pch fu casiōe ch li sacrificij de hercule celebrati p antiq̄ successiōi dalla fameglia di potitij fusseno transferiti ad humile ⁊ vile ministerio di serui:Costui dissuase la

pace cōn Pyrrho re de epiroti onde fu casione che. M. Curio dentato racq̄stasse li passati dāni: ⁊ pyrrho fu ꝯstrecto di partirsi d italia ⁊ nō possette veder Roma ꝑ conseglio de Appio. Onde dice.

Regulo actilio si di laude degno
  Et vincendo ⁊ morendo: e appio ceco
  Che pyrrho fe de veder roma indegno.

Era cō costui vnaltro appio elq̄l chiama spron depopul: possemo intēder di q̄llo appio ch̄ fu creato ꝯsule i q̄lla seditōne ch̄ fu fra li senatori elpopolo della lege tribunitia: ch̄ solo ꝯ la uolūta del ppl̄o risisteua i defensiōe del senato ⁊ appena fu possuto ritrar dalli senatori che nō diiudicasse la cosa colle armi: chiamādo lidei i testionio ch̄ ñ mācaua elcōsule alsenato ma elsenato alcōsule. Dapoi mādato ꝯsulo ꝯ li volsci: supꝑbamēte tractaua lo exercito imodo ch̄ ꝑ far dispecto alcōsulo pati esser vito ⁊ fugato nō vogliādo ꝯbatter. Dich auedutosi ritraxe legēte i loco sicuro: ⁊ cosi fece ꝑma tagliar latesta alli cētorioni ch̄ erano fugiti: ⁊ poi alli hōi darmi di diece luno. fu poi accusato alpouolo diposto el magistrato el sequēte āno nella q̄l causa si affatigo tutto elsenato piu ch̄ mai in alcuna altra cā ne mai possette ottegnir ch̄ mutasse veste o rimettesse lasua austerita ma ꝓuenuto da ifermita ꝑma ch̄ fusse determiata lacausa ñ si posse veder lafin del iudicio. q̄sto era spron ⁊ stimulo del ppl̄o bēch̄ q̄si tutti li appij fusseno acerrimi nemici d̄lla plebe. Appsso erano doi fuluij. Elꝑmo Q. fuluio ch̄ fe vēdecta de capua ch̄ era ribellata ad hānibale: della q̄l ꝓsa cauo fuora lanobilita ⁊ senatori ⁊ vecise ⁊ vegnādo lettere dal senato ch̄ douesse ꝑdonare nō lesse ꝑma lelettere ch̄ furni di occider q̄lli ch̄ restauano. Laltro fu chiamato fuluio nobilior ꝯsulo vise li etholi ⁊ piu ppl̄i de epiro ⁊ lacephalonia: che haueano fauoriti antiocho re di asia ꝯ rōni. ⁊ di q̄sta victoria triōpho. Gneo mālio volso successe a L. scipiōe i la ꝓuitia vito antiocho: ⁊ iteso ch̄ ligallo greci q̄li populi i asia erano potēti miscedati di galli ⁊ greci haueuano facta lor patria vna ꝑte de asia: ⁊ cō gran terrore delli altri signoregiauano: mosse le arme v̄so di loro ⁊ i breue tēpo spise q̄si elseme ch̄ nel mōte olympo era fugiti ne amaço piu di sexāta milia ⁊ mlti ꝓse: di q̄sti triōpho mallio eēndo morto auāti Brenno capitano di q̄lle gēte. Flaminio figliolo di flaminio ch̄ mori allago di perugia fu mādato ꝯ philippo re di macedonia padre di perseo vito da paulo emilio: elq̄l vise ⁊ scōfisse i modo ch̄ hebbe fatiga a optenē lapace cō mlte ꝯditōe fra leq̄li fu ch̄ lagrecia ñ hauesse alcūo ipedimto daluine hauesse i essa rasiōe alla q̄le restitui lāticha liberta ⁊ ꝯsuete legge: ⁊ ꝑo dice libero elpaese greco. onde dice

Et vnaltro appio spron del popul seco:
  Duo fuluij: ⁊ mālio volso: ⁊ q̄l flaminio
  Che vinse ⁊ libero el paese greco.

Era fra li altri virginio ticto di sangue: ꝑ q̄sta casiōe ch̄ eēndo i gran ꝯtētōe laplebe ⁊ li senatori increar noue legge: piacq̄ elegere diece hōi liq̄li hauesseno summaria podesta nei iudicij: tra q̄li fu appio claudio elq̄l inamorato di Virginia figliola di Lutio virginio elq̄l aq̄l tēpo era ꝯtra sabini ⁊ equi: ⁊ nō possandola hauer ꝑ altro modo fece ch̄ vno suo partesiano chiamato Marco claudio ladimādasse come sua serua dauāti alsuo tribūale: riuocato el padre dallo exercito nō possendo liberar altramēti sua figlia dalla vituꝑosa ꝓuitu tolse vn cortello da vno Beccaio ⁊ cō q̄llo vecise virginia sua figlia: ⁊ con q̄llo cortello insanguinato ando allo exercito ⁊ q̄llo comosso vēne a Roma ⁊ ꝓsono elmōte auētino. onde fu necessario discacciar q̄lli decē viri q̄li chiama tyrāni. ⁊ cosi ꝑ Lutio valerio ⁊ M. horatio Virginio colli altri fu recōciliato alsenato. Onde dice.

Iui fra laltri tinto era Virginio
  Delsangue di sua figlia: ōde a q̄ dieci
  Tyranni: tolto fu lempio dominio.

Quāto amore debbia esser delli cittadini in verso lasua patria: dimostro Decio collega di Torquato nella battaglia ꝯtra Latini ⁊ Sabini che hauendo visione che da luna parte li dei infernali et laterra. Dimandaua el Capitanio dallaltra lo exercito volse volōtariamente morire ꝑ la patria: elq̄l poi seguito suo figlio nella battaglia ꝯtra Samniti: galli: ⁊ Toscani: morando similmente:

et come hereditario el neuote segui leuestigie dellauo ⁊ del padre onde ꝯtra Pyrrho epirotico almedesmo modo vole morire ꝑ la patria. q̄sti tre decij furono larghi delsuo sangue. Onde dice.

Et larghi dilor sangue era tre deci

Furono doi fradelli. P. ⁊. CH. Scipioni mādati ī hispagna ꝯtra hasdrubale et magone: liquali octo āni cō victoria ⁊ vtilita grande di Romani feceno gran facti in spagna: ma isforçādosi ꝑ pore fine a q̄lla lōga guerra ꝑ tradimēto di numidi et fuga di celtiberi in spatio di. xxx. giorni funno morti ambo iconsuli. Era vno giouene chiamato. L. martio di summo animo ⁊ p̄stāte virtu: elq̄l ricolte le reliquie di doi exerciti rotti ꝯfortādoli cō sue parole: li apparse intorno alla testa miraculosomēte vna fiāma laq̄l dette tāta sperāça alli romani che ripso animo: assaltono inemici ⁊ p̄sono li allogiamēti de hasdrubale ⁊ magone ⁊ cosi Martio sostēne elpeso di doi ꝯsuli: ⁊ cō grādissima vccisione de nemici ⁊ salute di romani. et in q̄sto modo ꝯserua laspagna alla republica ⁊ stato romano. Onde dice.

Et doi gran scipion che spagna opp̄sse:
Et martio che sostenne ambe lor veci.

Appsso erano doi figlioli di q̄sti. Uno L. scipione asiatico fradello de scipione magior figliolo de. P. scipione disopra morto in spagna elq̄l mādato i asia ꝯtra antiocho: riporto dila victoria ⁊ triōpho ⁊ anchi merito esser chiamato asiatico ꝑ lauictoria di asia. Laltro era scipio nasica figliolo di CH. scipiōe disop̄. elq̄l ꝑ lesue v̄tu merito dal senato esser iudicato elmiglior hō di Roma. onde albergo el simulacro de Cybele madre di dei portato di phrygia finch fu edificato elsuo tēpio: ꝯbatte ꝯ gallia cisalpina ⁊ ꝯ iboi pp̄li cosi chiamati et riporto eltriōpho. ⁊ poi eēndo hō ꝓuato fu auctore dlla morte de T. gracco hō seditioso laqual cosa fo digrāde vtile del senato romano. Questi pareano che ciascuno si acostassino asuo padre. Onde dice.

Et come asuoi parch ciascun sapp̄sse
Lasiatico era lui: ⁊ quel ꝑfecto
Chꝍptimo solo elbon senato elesse.

Meritamēte sogiūge ch C. lelio era isieme colli cornelij scipiōi pch fu singulare aico dl magior africano colq̄l milito ⁊ fe grā facti fu āchi ꝯsulo ⁊ vixe cō optīa riputatōne: ma nō parea cosi amico metello elq̄l iuita parea diuiso da cornelij ma morto mōstraua esser recōciliato. onde e dasauē ch metello cognoīato felice fo emulo della v̄tu descipiōe emiliano ⁊ discorde solo ꝑ hōre ⁊ ābitōe. onde morto scipiōe si dolce nel senato ⁊ comando alli figlioli ch hōrasseno el corpo di scipiōe. onde viuo parse esser emulo della v̄tu: ma amar q̄llo imorte: q̄sto fu cognoīato macedonico pch triōpho di macedonia: fu ꝯfuso i hispagna doue fe m̄lte ꝓue: habbe q̄tro figlioli di q̄li tre ne vidde ꝯsuli ⁊ vno triōphare ançi lasua morte: tra q̄li fu metello numidico ch fu ꝯ iugurta: ⁊ metello cretico che vise creta. q̄sti. 4. figlioli portarono elpadre morto alsepolchro. ⁊ pero elpetrarcha dice che era appresso alpadre elseme chel mise sotto terra. Onde dice.

Et lelio asuo cornelij era ristrecto:
Nō cosi quel metello: alq̄l arrise
Tāto fortuna che felice e decto
Parean viuendo lor mēte diuise
Morēdo recognūte: ⁊ seco elpadre
Era elsuo seme ch sot terra el mise.

Ricognobbe elpoeta vespasiano alla forma del corpo ⁊ alle spalle q̄dre come suetonio parla. q̄sto fu decio ipador: triōpho cō tito suo figliolo de hierusalē come iosepho fa mētiōe. Depo lamorte sua lasso doi figlioli tito ⁊ domitiāo. successe allui tito v̄o suo figliolo ⁊ successore hō ornato dogni v̄tu liberalissimo: ma come lafortūa e iuidiosa ꝓuo li hōi p̄sto dl suo gouerno i poch i breue tēpo mori dipo elpadre felix breuitate ip̄ij: alq̄l successe suo fradel domitiāo hō sceleratissimo ⁊ ꝑo nō era cō lialtri: ma erano ben q̄lli che ꝑ electōe del senato o ꝑ adoptōe era ꝑuegnuti allo ipio rōno: come dipo domitiāo Nerua fu electo dal senato ipadore hō moderato ⁊ iusto. mori dipo. xvi. mesi dl suo ipio ⁊ lasso successore traiano figliolo suo adoptiuo elq̄l ꝑ natōe fu hispano ⁊ hō degnissimo. Sogiuo la dacia: racq̄sta larmenia tolta da iparthi. ridusse i ꝓuitia assyria: mesopotāia ⁊ arabia.

di poi molte gloriose ope in pace et in guerra mori in asia a Seleucia nobilissima citta Adriano adoptato da Traiano cerco q̃si tutte le ꝓuicie suggette a romani q̃lle ↄponē do: fu homo litteratissimo amadore di homini litterati ⁊ anchi virtuosi: habbe da lĩgua grega ⁊ latĩa arithmetica geometria pictura astrologia: doctissimo ĩ arte militare: laq̃l ristitui chera trãscorsa: mori a Baia de ãni. lxx. mesi. v. ⁊ di. xvij. regno anni. xxi. Successe Antonio pio aq̃sto suo adoptiuo figliolo hō clemẽtissimo ⁊ accese piu ad ↄseruar ch̃ accrescẽ li ĩpio ꝑch̃ amaua li soi cittadini onde diceua ch̃ piu p̃sto volea ↄseruare vno suo cittadino ch̃ amaçar mille nemici. q̃sta sñia fu ãchi di Scipiõe: mori de ãni lxxij. come dice Eusebio. lxxvij. secõdo Eutropio. Lasso Marco ãtonio adoptiuo figliolo: elq̃le fu doctissimo ph̃o: vna sola battaglia fece ↄtra alcũi ꝑp̃li de asia: et nel terço ãno de q̃lli triõpho: fu clemẽtissimo al ꝑp̃lo suo: ⁊ serria stato felice se hauesse tolto q̃lch̃ figliolo adoptiuo ⁊ nõ lassar li ĩpio ad Lucio ãtonio comodo suo figliolo nãle elq̃l fu sceleratissimo ⁊ alla fine d'Albi soi ĩ casa strãgulato: ma molto meglio haueua possuto adoptare vno sil̃e a Theodosio elq̃l successe nel regno di po lui circa. ccxl. ãni. furono ĩfra di loro multi ĩꝑadori ãchi egregij Alexãdro: Aureliano: Dioclitiano: Constãtino: ⁊ multi altri. ma Theodosio fu lultĩo q̃si spechio di boni: fu hō religioso: Al tẽpo suo fu sancto Ambrosio: Hieronymo: Augustĩo ⁊ claudiano poeta: mori amelano. depo la sua morte veramẽte el mõdo comẽço amãcare dalli antiq̃ instituti ⁊ boni costumi ⁊ lo ĩꝑio romano caçe in ruina. Onde dice.

Vespasian poi et ha lespalle quadre:
 Il ricognobbi adguisa dhom chi ponta
 Cõ tito suo dellopre alto ⁊ leggiadre:
Domitian nõ vera: onde ira et onta
 Hauea: ma lafamiglia che ꝑ varco
 Dadoptione algrande imperio monta:
Traiano ⁊ Hadriano Antonio ⁊ Marco
 Che facea dadoptare anchora meglio:
 Alfin Theodosio deben far nõ parco:
Questo fu di verto lultimo speglio
 Inquel ordine dico: ⁊ di po lui:
 Comicio el mũdo forte afarsi veglio.

Poco di lõgo narra el poeta essersi accorto de altri homini degni: ma offuscati ꝑ la splẽdida fama di successori: q̃sti che noia furono tutti re albani fra q̃li era el primo fundatore de alba longa Iulio ascanio fiolo di Enea: Athi re albano el q̃l signoreggio anni. xxiiij. Numitore fu padre de Rhea siluia madre di romulo ⁊ remo fradello di amulio fiolo di proca: fu cacciato dal fradello ⁊ riposti dalli neuoti nel reame. Siluio ꝑche nacq̃ nella silua: dalq̃le tutti li altri re albani sonno stati chiamati siluij. Proca padre fu di amulio ⁊ numitore. Capi siluio regno anni. z8. El nouo latino adifferẽtia dal padre di la niuia: elq̃l nouo latino successe ad Enea siluio. Agrippo regno ãni. xl. Et tiberino ⁊ auẽtino luno suffocato fechiamare el teuere dase laltro sepolto li dette el nome eterno al colle auẽtino benche varie siano opinioni di q̃sti nomi. Onde dice.

Póco in disparte accorto anchor mi fui
 Dalquãti in cui regno virtu nõ poca
 Ma ricoperta fu dallombra altrui
Iui era quel che fundamenti loca
 Dalba longa in q̃l monte pellegrino
 Et athi ⁊ numitore ⁊ siluio ⁊ proca:
Et capi el vecchio: el nouo re latino
 Agrippa: el duo cheterno nome denno
 Alteuero: ⁊ al bel colle auentino.

Nõ sença misterio finge el poeta ch̃ nõ si accorgea di Re antiq̃ssimi de italia ꝑ la gran vetusta ma li fu facto vn cenno ⁊ cosi vide saturno elqual fu discacciato dal figliolo Ioue di Canolia: vẽne ĩ italia doue regno cõ Iano ⁊ ꝑche insegno seminar frumẽti piãtar ⁊ simil cose aq̃lla rude gẽte dipo la morte fu adorato come dio. Pico figliolo di satno marito di pomona dea di pomi fu amato da circe ⁊ da q̃lla mutato ĩ picchio vsiello come singono i poeti ꝑch̃ q̃l re vso m̃lto augurio di sif̃i vsielli. fauno figliol di pico: p̃se ꝑ dõna fauna sua sorella laq̃l occise trouãdo hauer biuoto vino: ⁊ poi ꝑ lo amore ch̃ li portaua la fece adorare come dea ⁊ ordinoli sacrificij. Iano antiq̃ssimo re di italia ꝑmo ordino tẽpij alli di ⁊ sacrificij fu al q̃l tẽpo ch̃ saturno vẽne ĩ italia elqual dipo fu dipito cõ doi volti et poi con quatro et fu adorato chome dio dogni principio. Camilla figliola di Metabo re di priuerno terra volsca: fu notrita cõ costumi militari onde fu l adiutorio

di Turno ꝯtra Enea fu pudicissima. ⁊ come narra Virgilio morta da Arũte Turno figliolo di Dauno ⁊ Venilia Re di Rutuli ⁊ ardea peramor di Lauinia figliola di Latino combatte con Enea ⁊ benche fusse huomo fortissimo fu da lui occiso hauendo prima lui morto Pallante figliolo di Re Euandro. questi narra il poeta onde dice.

Nõ macc orgea ma fummi facto vn cenno:
E quasi in vn mirar dubio nocturno
Vidi quei chhebber men força ⁊ piu sẽno.
Prima litalici regi: iui saturno
Pico: fauno: iano: ⁊ poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla ⁊ Turno.

Ricoglie di poi alchuni dignissimi huomini di diuersi nationi qual narra hauer visti: Et prima ꝗl gran carthaginese Hãnibale: elqual nõ dismẽtigato del iuramẽto facto al padre douer esser sem̃p nemico di romani: passo ĩ Italia cõ exercito: ⁊ prima ruppe P. scipione ꝯsule ⁊ poi Tiberio sempronio con ꝗl medẽmo P. scipiõe di nouo ruppe a trebia: perdi dipoi vn ochio nel piano de arno ch̃ a quel tẽpo era palude: p troppo freddo. Al lago di Perugia vise Flaminio: ad Canẽ Paulo emilio ⁊ Terẽtio varrone: fu ritardato da Fabio maxio: facto fugir da Marcello ⁊ alla fine riuocato da Scipiõe in affrica: fu dalui supato: onde fuge ad Antiocho: ⁊ facta pace cõ romani fra loro ⁊ Antiocho: ando a Prusia Re di Bithynia: doue se medesimo se aueneno p nõ vegnir nelle man di romani. A ppsso vidde Philippo macedonico padre de Alexãdro ꝗl similmẽte era ceco dauno occhio: essendo in battaglia ferito duna saetta: Vinse li Atheniẽsi: Jlirici: Molossia: Gretia: Cappadocia Thracia: vinse i Dardani: ⁊ alcuni altri populi: Pensando andar ꝯtra Persia fu da Pausania giouene in meço di Alaxãdro figliolo et di Alexãdro suo genero marito di Cleopatra sua figlia nelle noçe morto dun cortello nõ sença suspitõe di ꝯsentimẽto di Olympia madre de Alexãdro ⁊ del figliolo del ꝗl sotto breuita egregiamẽte scriue Iustino: Xantippo lacedemonio facto capitanio di carthaginese p̃se Marco actilio regulo capitanio di romani. Et tornãdo nella patria li carthaginesi li mãdarono vna naue drieto ⁊ cosi p suspitõe ⁊ timore della sua virto el fenne morire ⁊ cosi pagarono ẽl bel seruigio cõ summa ingratitudine. Gilippo similmẽte lacedemonio mandato da soi cittadini in Sicilia in adiuto di Syragosa contra Catania fauorita da atheniẽsi tre volte hebbe victoria: ⁊ morto Lamaco capitano Atheniẽse ꝗlla dallo assedio libero. Trãsferita la battaglia in mar vise duo volte ⁊ p̃se cẽto trẽta naui ⁊ Nicia loro capitanio: costui riportãdo mille talẽti della preda ne ritenne. xxx. p lui nõ assignãdo ragiõe onde dalla seuera iustitia di lacedemonij fu mãdato ĩ exilio ⁊ li mori. Sogiũge doq̃ costoro: onde dice.

Et pche gloria in ogni parte aggiunge:
Viddi oltra vn riuo vn gran carthaginese
La cui memoria anchora italia punge:
Luno ochio hauea lassato in mio paese:
Stagnãdo al freddo tẽpo el fiume tosco:
Si che lera a uedere strano arnese:
Sopra vn gran elephante vn duca losco:
Guardaglij in torno: ⁊ vidi re philippo:
Simelmente dalun lalto fosco:
Vidi el lacedemonio vidi Xantippo:
Che agente ingrata fece il bel seruigio:
Et dun medesimo nido vscir Gilippo.

Conquanta cura li antiq̃ habbiano cercata gloria adsai dichiara li figmẽti poetichi che Hercule non solo domo li niostri supiori ma ꝯfidandosi nelle sue força descese anchĩ alliferno. Segõdo lauctorita di Varrone furono. xliij. herculi ma vno figliolo di Ioue ⁊ Alcmena fu fra laltri grãdem̃te celebrato ꝗsto e ꝗllo ch̃ piçolo ĩ cuna strãgolo doi serpẽte: amaçol leone: vise lhydra: el porco ery manthio: vise acheloo: antheo: busiride: diomede di thracia fece magnar a soi caualli: sostẽne el celo: ando alliferno: ⁊ traxe p força cerbero: ⁊ molte altre ꝓue sop̃ el nũero di. xxx. bench̃ si dicano dodece pricipali: amaço nesso cẽtauro ⁊ poi in oeta mõte di thessaglia vna camisia ticta nel sangue de nesso ferito dalle sue saette venenate mãdata da sua moglier Deianyra: credẽdo esser cosa bona a far ch̃ hercule la masse come nesso li hauea detto: el con sumo ⁊ cosi mori fu sepellito da philotete: ⁊ dipo la morte adorato. Enea come virgilio

⁊ Liuio narra vẽne ĩ italia ⁊ ꝯbatti ꝯtinuo ⁊ vcciſe. tolſe p moglier lauinia figliola di latino: ma come narra ṽgilio nel. vi. ãchi lui ãdo al regno ſtigio cioe allifemo cõ la ſybilla: depoi ritorno ⁊ hebbe victoria ĩ italia come e ðtto: la cui morte ⁊ aſſai dubioſa ma pur ſi ottene chẽ ſi anuegaſſe nel fiume numico: dipoi fu adorato ⁊ chiamato gioue indigete. Molte ꝑue ſi narrão di theſeo: ello domo corineto cercione: ſcyrõe: el minotauro: ãdo allo ĩferno p rapir ꝓſerpina cõ pirithoo: alcũi dicono eſſer ritorñato alcũi nõ: e coſa fabuloſa. ma la uerita e chẽ volſe rapir ꝓſerpina figliola ð aidoneo re di moloſſia dal qͣl ꝓſo fu da hercule libato fece mlte coſe come plutarco diffuſamẽte ſcriue la ſua vita. Vlyſſe figliol di laerte fu vno di capitãij greci: fece mlte coſe a troia. meno achille allo exercito: occiſe dolone: rheſo re di thracia. tolſe le cener di laomedõte: el palladio di la roccha di troia: ⁊ alla fine cõ ſua opa aſtutia ⁊ prudẽtia fu ꝑſa troia: erro. x. ãni p mare: fuge la crudelita di polyphemo: la tẽpeſta ð ſcylla ⁊ charibdi: le frauð di ſyrene: la ferita di leſtrygõe: I uenefiçij di circe: come narra homero ãdo allifemo ⁊ poi ritornato ĩ ithaca patria nõ poſſetti fugir chẽ loracło nõ haueſſe loco chẽ li ꝓdiſſe chẽ douea eſſer morto de mãu di ſua ꝓle ⁊ coſi fu morto da thelegono ſuo figliolo qͣl hauea hauto di circe: qſti. iiii. ſi narrano da poeti eſſer andati al regno ſtygio cioe allifemo. õde dice.

Vidi color chẽ ãdaro al regno ſtygio
Hercule enea theſeo e vlyſſe
Per laſſar qui di fama tal veſtigio

Fu ĩ toſcana vno dardão di vna ẽra chiamata corito el qͣl fu figliol di ioue ⁊ eleſtra el qͣl ãðo ĩ phrigia ⁊ li die principio alla citta di troia: onde i troiãi da lui fõno chiamati dardanij ⁊ la ꝓuicia dardãia: ð coſtui fu figliol eriththõio di qͣl nacq͛ tros re troiano dal qͣl troia e dinominata: hebbe doi figlioli Ilo ⁊ aſſaraco: da ilo hebbe el nome Ilio citta di troia: el qͣl fu padre di laomedõte el qͣl fu padre de Priamo che fra molti figlioli hebbe Hectore huomo fortiſſĩo ⁊ moderatiſſimo el qͣl occiſe patroclo ⁊ piu volte ſoſtenne li peto di greci ⁊ qͣlli afflixe grãdemẽte al fine fu da Achille morto: Priamo vechio viſſe qͣſi di po la morte di. l. figlioli qual ſi narra lui hauer hauti: við la patria ꝑſa da nemici ⁊ poi da pirrho figliol dachille miſerabil mẽte morto ⁊ pero dice el poeta chẽ troppo viſſe chẽ ſi fuſſe morto pria nõ haueria viſta tãta miſeria narra fra molti dõq͛ ĩ ſpecialita hauer viſto hectore ꝑamo dardão ⁊ troe. õð dice.

Hector col padre qͣl che troppo viſſe
Dardano: e tros: ⁊ heroi altri vidi:
Chiari p ſe ma piu p chẽ ij neſcuiſſe:

Nota e aſſai la impreſa di greci cõtra troiani nel laqual furono molti huomini forti. tra liquali vi fo Diomede figliol di Tydeo amico di vliſſe fu multo vtile alli Greci: dipo la ꝑſa di Troia tornato in Argo per vergogna de egiale ſua dona che hauea cõmeſſo adulterio fugi in Puglia et edifico vna terra chiamata Argoppio poi Argiripa et alla fine Harpi et li viſſe: Achille fu figliuol di Peleo nutrito da chirone menato nella impreſa Troiana facilmente apparſe fortiſſimo ſopra tutti li altri: ⁊ morto Hectore per le ſue mano ueduta Polyxena ſe inamoro ⁊ domandatola venne come era dato lordine nel tẽpio di Appolline Thymbreo p douer far parẽtato cõ Priamo ⁊ partirſſe dallo aſſedio: doue paris a ttradimẽto aſſalto et occiſe: fu ſepellito ĩ ſigeo ꝓmõtorio di troia. hi grãdi atridi: qſti furono Agamennone e menelao figlioli di pliſthene ma riputati figliuoli di atreo: Dipo la captiuita di Troia agamennone ritorno a caſa doue fu morto da Clitemneſtra ſua moglie et da Egiſto adultero. Menelao racquiſtata la ſua Helena fu multo agitato dalla tempeſta: ma al fin tornato nella patria con ocio mori: doi Aiaci: Vno fu Aiace Thelamonio el qual fu fortiſſimo nello exercito di Greci. Dipo la morte de Achille conteſſe con Vlyſſe per la ſucceſſione delle ſuo armi ⁊ vinto douẽne matto onde ſi vcciſe poi lui ſteſſo: come Ouidio narra nel decimo tercio libro. Laltro fu Aiace Oileo velociſſimo huomo ⁊ forte: el qual ritornando a caſa appreſſo caphareo promontorio dalla tempeſta vinto ſi annego anchi fulminato per ira di Pallas come dicono i poeti: Sogiogne queſti donche. Onde dice.

Diomedes Achille el grandi atridi
Duo Aiaci.

Fu vna citta ĩ Boetia chiamata Thebe edificata da cadmo phẽice cercãdo europa ſua ſorella rapita da ioue hauẽdo ĩ

cõmãdamẽto da Agenore suo padre nõ ritornasse sẽça dlla: i qsta citta fu vno re chiamato edippo elql habbe doi figlioli maschij eteocle ⁊ polynice liqli diuisẽo lasignoria i qsto modo ch regnassẽo vno ãno p vno: cosi comĩço ãdar elprio ãno i exilio polynice: ⁊ arriuo vna sira i argo ãdãdo ad adrasto re di qlla citta: doue era arriuato tydeo calidõio ch iprudẽte m̃te hauea occiso suo fradel mẽalippo õde nella ãtiporta de re eẽndo ãbeduo venẽo a grã ɔtẽtõe ⁊ ira i modo che furono aldii e le lor ɔtẽtõe ⁊ nũtiate are elql volẽdo pacificarli: vidõ polynice hauẽ vna pelle di leone atorno: ⁊ tydeo vna pelle d cignale: haueua ql re doe figliole vna argia ⁊ laltra deiphile ⁊ hauea risposta da vno oraculo: Setigex qs suẽ ⁊ fuluũ aducẽtãe leonẽ ch douea vẽir vno cegnaro ⁊ vno leõe alliqli li doueua dar sue figliole: cosi dette argia a polynice ⁊ diphile a tydeo: dipoi fu tãto amõe fra tydeo ⁊ polynice che meritarono esser fra li pari dlli amici. Passato lãno polynice mãdo ãbasciador tydo alfradel ch li restituisse la signoria: elql supbam̃te dnegãdola. Si ɔgregarão sette captãij: adrasto tydeo: polynice: ãphiarao: capãeo: ipomedõte: ⁊ partẽopeo: liqli tutti mõino ad thebe fuor ch adrasto ch fugi: ⁊ eteocle ⁊ polynice fradelli si amaçãono luno laltro: capãeo fu morto nello ascõder dlla mura: ãphiarao i giottito dlla terra: laltri morino in battaglia diqsti fa mẽtõe elpoeta. õde dice

Tydeo e polynice
Nemici pria: amici poi si fidi:
E labrigata ardita e infelice
Che cadde athebe: e qllaltra ch a troia
Fece assai credo: ma di piu si dice.

Furono certe dõne i scithia chiamate amaçõe forte ⁊ bellicose leqli vissẽo sẽça homini ⁊ ferono i arme grã fecẽde: ⁊ morta mathesia rgia successe orithyia egregia pinkte vtu ⁊ pricipalm̃te p ppetua vginita fũno di tãto trore qste amaçõe ch p comãdamẽto di euristheo hercule como cosa qsi ipossibil vẽne adomãe era i ql tẽpo orithyia i militia fuor dela patia õde hercule pse duo sue sorelle hyppolita ql dono atheseo ⁊ laltra menalippe: ritornata orithyia passo i grecia p ricupare sua sorella hippolita. ma fu vnita da theseo ⁊ athẽiesi. dpo lamorte dlla qle successe pẽtesilea: laql vẽne i adiuto di troiãi bẽche alqto tarda: fece mlte expiẽtie dlle sue virtu alfine fo morta da achille isieme col loexercito ⁊ qlle poch ch ristono furono morte dalli populi vicini ⁊ ifestate i modo ch i breue tempo mãco lo ipio delle amaçone scythice dellequale elpetrarcha fa mentione. Onde dice.

Pẽtesilea ch agreci fe gran noia:
Hippolita: ⁊ orithyia che regnaro
La psso almar douentra ladamoia:

Et pch haueua elpoeta facta mẽtõe di qste famose dõne meritamẽte sogiogne cyro elql fu vito da thamira regia di scythia e cosa nota p li historici como cyro figliolo di cãbysse ⁊ di Mãdãe dputato dal celo allo impio di medi discaccio lauo astyage dlla signoria. ⁊ i breue tẽpo sogiugo tutta lasia ⁊ pte delloriẽte: ma passão i scythia ɔ thamira cõ qlla arte ch fu vito el figlio di thamira dalui: ello fu vito ⁊ occiso da thamira cõ duo cẽto milia persi: latesta di cyro fu tagliata ⁊ messa i vno otre di sãgue humão: cõ qste pole cyre cyre sãguiez sitisti sãguinẽ bibe. õde dice elpetrarcha ch fu piu auaro di sãgue che crasso doro: qsto crasso potentissimo citadino romano p auaritia di accumular oro ãdo ɔ li pthi p ch hauea iteso qlli esser richi i modo ch attẽdendo pur ad accumular: fu morto lui: elfigliolo e ɔsumato lo exercito ⁊ le glose isegne romãe venẽo in mã di barbãi: elcapo di crasso tagliato e mãdato a re di parthi fu ipito di oro distallato como se dice: alluno e laltro fu amara cupidita a qllo del sãgue a qsto deloro. Onde dice.

E vidi cyro piu di sangue auaro
Che crasso doro: e luno e laltro nhebbe
Tãto chal fine aciaschũ parue amaro:

Quanto questi duo habbiano offuscata lagloria sua luno cõ crudelta laltro cõ auaricia dimõstra elpoeta elql narra dipoi hauer visti alcuni huomini di grãdissia fama tra quali primo era Philopomene citadio di megalopoli in orchaia: Elqual si trouo a caccia rcõ arato Aristademo tyrãno: Vinse Onabi elqual morto prese Lacedemonia: in crete fece assai cose: allultimo andãdo collo exercito contra Messenij vn giorno victorioso scorrendo pel Campo li cadde el Caual sotto meço morto: Cosi visto dalli nemici fu preso: Et messo in Carcere: Oue temendo

li messẽꝫ nõ si fugesse e poi fesse vẽdetta fu daloro auelẽato ĩ q̃l tẽpo ch aliterno mori scipi one magiõe ⁊ ĩ bithynia hãnibale carthaginese fu di tãta peritia philopomene di arte mili tare: che el Petrarcha dice che nulla arte ĩ battaglia serria noua allui ꝑ ch tutte lesauea. d̃poi sussegue massinissa re di numidia elq̃l discacciato da siphace si accordo cõ scipiõe col q̃l hebbe g̃ndissĩa amicitia: laq̃l ꝑ tutta lasua vita ɔfuo col pp̃lo romão milito cõ scipiõe ɔ̃ hãnibale ⁊ siphace ĩ africa ⁊ vẽti icarthagĩesi fu riposto ꝑ scipiõe nel suo r̃gno: fu hõ robu- stissĩo di corpo ⁊ tolerãte di fatiga: mori sop̃.xc.ãni amicissio della fameglia di cornelij ⁊ di tutti romãi. Leõida spartão fu illustre exẽpio di forteça: elq̃l cõ secẽto hõi hebbe aĩo resistẽ a q̃llo ĩnumẽabile exercito di xerxe: ⁊ cosi ĩpse elstrecto di thermopyle ɔbattẽdo fortissĩamẽ te nõ vĩto ma vĩcẽdo stanco fu morto: epaminũda thebão gl̃iosissĩo capitão p̃rio vise ilace demonij ⁊ occise lysãdro loro capitãlo: ma dapoi cõbattẽdo a mãtinea colli spartãi bẽche li soi hauessẽo victõia lu fu fẽito ⁊ ĩ pochi giorni mori col q̃le assieme mori li pio ⁊ libta theba na laq̃l anchi cõ lui era nata ch p̃ria ⁊ po di lui fu sẽpre da altri signoreggiata: melciade ca- pitano atheniẽsi discaccio ibarbari di cherrõesso q̃le hauea oppssa: ĩpse lemno ⁊ tutte le iso le cyclade cõ.x.milia ruppe piu di.c.milia d̃ gẽte di dario ch erão vẽute ad sugiugar lagre cia: ma eẽndo acãpo alisula di phão: vna nocte vedãdo vna silua ch si brusiaua dubito nõ fusse larmata di dario õde si ritorno ĩ athene fu accusato ꝑ traditõe ch corrupto da Dario hauesse lassata limp̃sa: ⁊ cosi ɔdẽnato ĩ.l.talẽti: messo ĩ carcẽ nõ potẽdo pagãe iui mori: the mistocle athẽiese altẽpo ch xerxe vẽne ĩ grecia ruppe ĩmodo lasua armata ch exerxe heb be fatiga afugir ⁊ scapolar via ĩ vna piçola barchetta lassãdo mardõio suo capitãio cõ.ccc milia hõi: liq̃li poco dapoi da themistocle ĩ t̃ra furono vẽti: õde ɔseguito tãta gl̃ia ⁊ potẽ^ ch dubitãdo lasua patia nõ si fesse troppo grãde elmãdo ĩ exilio dipoi fu iudicato traditõe ch cõ p̃si hauea tractato occupãe lagrecia: fu cõstrecto fuggire ad artaxerse ĩ asia elq̃l lido no magnesia: lãpsaco ⁊ smyrna nobil citta: ꝓmettã° themistocle darli lreame di grecia: ma dipoi ꝑ amor d̃lla patia ouer ch ñ vedesse posser mãdar ad effecto lesue ꝓmissiõe se auelẽo se medesĩo bẽch sião alcũi ch dicono esser morto di febre d̃ q̃sti fa m̃tiõe elpetrar. õde dice.

Philopomene acui nulla sarebbe
  Nouarte ĩ guerra: e chi di fede abõda
  Re massinissa ĩ cui sẽpre ella crebbe:
Leõida: elthebano Epaminũda:
  Milciade: ⁊ themistocle che persi
  Cacciar di grecia vẽti ĩ terra enõda.

Narra elpoeta hauer visto cãtar dauid ce leste ṽsi ꝑ q̃sto ch eẽndo ĩamorato di bersabe dõna di vria fece morire elmãito: ⁊ poi comes se adultẽio d̃d̃ cognoscẽdo elsuo pctõ fece as pissia pẽitẽ^ ⁊ ɔpose m̃lti psalmi. ⁊ q̃sti sõno li celesti ṽsi ch cãtaua: Juda macabeo capitão ⁊ gouernatõe d̃l pp̃lo iudaico fu hõ egregio ĩ facto darme fece cose ĩcredibili ɔ̃ ãtioco epi phãe re d̃ syria. ⁊ d̃metrio filiol di seleuco ⁊ vise m̃lte volte: fece amicitia ⁊ lega co romãi: Vltiamẽte ɔbattẽ° cõ bachide capitão d̃re d̃metrio vilmẽte ĩ battaglia mori cõ sõma gl̃a: iosue capitãio d̃l pp̃lo di dio ĩ t̃ra di ꝓmissiõe: vise piu volte li amalechiti pp̃li barbãi ⁊ cru deli che liassalirono ꝑ lauia. morto moyse eẽndo auna citta ĩ iudea acãpati.iiij.re d̃ amor rei ⁊ vno de ihierl̃m temendo ch ꝑ beneficio d̃lla nocte li inimici nõ cãpasẽo d̃lle suo mão: deuotamẽte prego dio che si li era caro el pp̃lo suo fesse fermare elsole ⁊ cosi dio loexaudi firmo lamachina del cielo.xxiiij.hore: ⁊ ĩpse li.v.re ecrucifixe: q̃sti sogiogne. Onde dice.

Vidi Dauid cantar celesti versi:
  E iuda maccabeo: e Josue:
  A chui elsol e laluna ĩmobil fersi:

Hauẽ° narrati m̃lti hõi famosi romãi ⁊ ext̃ ni dogni ɔditõe ⁊ allafine q̃si ɔcludãdo nõ li par se passar sença mentõne dauid re gl̃ioso d̃l pp̃lo dl dio: ⁊ anchi iosue alqual dio si delecto tãto di ɔpiacerli ch muto lordie suo ꝓp̃o dato alli corpi celesti ponẽdo fine alcap̃lo: sogiogne alexãdro macedõico Artu ⁊ Carlo. Onde dice.

Alexandro chal mondo brigade
  Hor loceano tẽtaua e potea farlo
  Morte vi si interpose onde nol fe
Poi alla fin Artu re vidi e Carlo.

Hauẽdo collecti in questo capitolo elfior delli huomini famosi: sogiogne tre allafi- ne Alexãdro Artus et Carlo: Delli quali primo Allexandro Macedonico de eta de anni viti successe al Padre Philippo

disfece Thebe sugiugo tutta lagretia:vinto dario:fu chiamato re dllasia:vise pero re dl idia.⁊ pse tutta la puicia:sottomese nellasia molte natõe.pse piu di cinq̃ milia terre. Alfi ne i babylõia aueleato mori d ãni.xxxiij.⁊ si nõ fussi morto tẽtaua cercar elmar oceão ma forsa fu elmeglio dlla sua fama ch mori nel fiore ⁊ corso dlla sua gl'a ⁊ inumerabil victõie Artᵒ fu re di Britãia elq̃le hebbe molti caualieri chiamati errãti delli q̃li e facta mẽtione nel triõpho d amore.⁊ p ch elpetrarcha dice e que ch lecarte empiõ disogni:dimostrãdc es ser cose fabulose nõ ce stẽderemo i costui:Ma lultio ch põe e Carlo dignissio re di frãcia ⁊ di Roma ipadore elq̃l fu figliuol di Pipino cognõiato magno p lesuo grã proue ipo ch sotto mise tutta lAq̃tãia passo poi i Jtalia doue vise Desiderio re di lõgobarbi:elq̃l las sato assediato i Pauia:visito Roma:e poi hebbe nelle mão Desiderio restitui al Papa tucte leterre li hauea tolte desiderio sottomise lasansogna laq̃l ipsa duro ãni.xxx.Vinse laspagna ⁊ quella ridusse alla fede christiana.castigo ibrettoni:riturno i Jtalia doue vise elduca di Beneuẽto che hauea facto mouiñto cõtra elpapa:fece sbdito traxillo duca di Bauera ⁊ vite tutte leparte dellamagna mosse guerra alli hũni gẽte feroce di scythia ve nuta ad habitare i vngaria liq̃li i viij.ãni sottomise alsuo ipio.laterça volta venuto a Ro ma ripose nella sedia papa leone cacciato da romani:p q̃sti beneficij merito esser facto im pador romão.fece molte altre cose degne alla fine in eta de ãni.lxxij.mori cõ sũma gloria: lassãdo grã dolore alli soi ppl'i della sua morte ⁊ fama imortale ⁊ gl'a dlli soi egregij facti.

Capitolo secundo triomphi fame

A poi ch morte triũpho nel volto
o Che di me stesso triũphar solea
Et fu del nostro mõdo il suo sol tolto:
Partissi quella dispietata ⁊ rea
Pallida in vista horribile ⁊ superba
Chel lume di beltade spento hauea:
Quãdo mirãdo inturno super lherba
Vidi dallaltra parte giugner quella.
Ch trha lhuõ dal sepl'chro en vita il serba
Quale in sul giorno lamorosa stella
Suol venir doriẽte inançi al sole:
Che saccompagna volẽtier cõ ella.
Cosi venia ⁊ io di quale schole
Verra ilmaestro che descriue apieno
Quel chio vo dir in simplice parole.
Era dintorno alciel tãto sereno
Che per tutto il disio chardc nel core
Locchio mio nõ potea nõ vẽir meno.
Scolpito per lafronte eral valore
Del honorata gente douio scorsi
Molti diquei che lagar vidi amore.

E naturale appetito de tutti li ãimali ch desidereno sũmamẽte lasua cõseruatõe e tã to piu delli huomini q̃to sõno piu nobili:et hãno laintelligentia della sua nobilita:ma p che q̃lla lege ⁊ cõditõe humana dura ⁊ se uera nõ dimẽo vniuersale ⁊ iusta q omnia orta occidant:nõ cõcede ançi ripugna con seruarci in q̃sto stato oltra eldebito termine alq̃l necessariamẽte bisogna vẽire vna vol ta per che reddẽda ẽ terra terre:per laexpe riẽtia cotidiana laq̃l e tãta che nõ bisogna altra auctorita approuar q̃sto. Sola donq̃ e vna cõsuatõe viuer nella memoria della posterita:⁊ famã extẽdẽ factis:laq̃l solo cõ seq̃tano q̃lli che p meço dlla virtu meritão lassar eterno nome ⁊ memoria diloro: e ben che lauita sia breue elcorpo si risolua nelli suo pricipij:la vᵗtu ñ patisce risolutõe ne dã no:ãçi p lamorte rimosso eluelo dlla iuidia laq̃l e inimica ⁊ assidua ꝯpagna della vᵗtu fra li viuẽti: se dimõstra piu lucida ⁊ piu ri splendẽte:p laq̃l cosa nõ dubito.M. acti lio regulo ritornãe alli carthagiesi:et abbreuiar q̃sta breuissia vita qualche piçol momẽto p viuer eternamẽte nella bocca ⁊ mouniñti dlla posterita.q̃sto medesimo spise addiuerse ⁊ varie iprese:Fabij Scipiõi Decij Marcelli ⁊ tãti altri famosi romãi ⁊ externi. laq̃lcosa cognoscẽdo sotto egregio figiñto elpoeta iduce lamorta poi ch habbia triũphato di laura ptirse e succeder lafama.laq̃l sola e q̃lla ch caua lhõ dlla sepultura e resualo viuo ꝯtinua mẽte ⁊ meritamẽte nel precedente capitolo chiama costei regina laq̃l pareua aueder cosa diuina che habbia tãta podesta ch li morti p lasua potẽtia e força viuão q̃si eternamente.

Sogiugne dapoi dicendo chē questa regina fama laquale pareua vna cosa diuia ha dalla mano dextra sua Cesare ⁊ Scipione. Ma quale di loro fusse piu presso era dif ficile apotere giudicare. De quali due excellenti famosi: luno era solo mancipio di vir tu et nō damore. ⁊ laltro ambo pero che seguendo Scipione la virtu sempre era stato dallo amore alieno: Ma Cesare loamore ⁊ leuirtu hauea nel suo tempo obseruato. Onde dice.

De man dextra oue gliochi prima porsi
  Labella dōna hauea Cesare ⁊ scipio:
  Ma qual piu presso a gran pena machorsi
Lun di virtu: ⁊ non damor mancipio.
  Laltro dintrambo.

Circa laintelligentia di precedē ti versi e da sapere principalmente che messer Francesco luocha dalla mano dextra della fama questa brigata insigne ⁊ excellente: quale descriue disotto per dimostrar quella esser di fama piu degna: che glihuo mini: eq̄li solo si decrono allocio litte rato p ben che piu questi altri siano degni de honore conciosiacosa che di q̄gli maior notitia memoria et ragionamēto sem pre ne resti nel mondo et neglialtri sempre si troui nel numero di vtu. Secūdariamēte e da intendere che volendo messer Francesco in questo triumpho solo d̄scriuere igesti di vtu: non necessario ogni acto referire della historia sicome p ordine descriuono gli scriptori della lingua latina cōciosiacosa che loro obseruino ogni minimo gesto d̄ qua li molti non sono ne di laude degni: ne di fama ne cōmendatione. ⁊ impero quegli solo ne bastino areferire d̄ quali hauiamo hauuta noticia essere prouenuti dalla virtu o da luce maximamente nei facti darmi che cosi pare che sia laintentione d̄l poeta q̄do nel terço capitolo ⁊ vltio di questo triūpho dice. Io non sapea da tal vista leuarmi. Quā do vdi dir pon mente alaltro lato. Che ben sacquista pregio o altro che darme. Onde ī modo si sia operato per glihuomini che diloro meritamente fama nel mōdo ne sia piu rimasta. Et laragione e per che aduna medesima disciplina saptiene adeterminare de icontrarij. sicome famosa propositōe. Oppositorū eadē est disciplina. Et medesimamē te e conueniente esser breue per conformarsi allo ordine del poeta. Elquale spesse vol te solo ilnome: et taluolta vn solo gesto infra moltiha commemorato. Nel terço et vlti mo luogo e da notare ch̄ prima e necessario narrare igesti di Cesare ⁊ di scipiōe: dapoi mostrare infra loro tanta conformita che con gran ragione sia difficile apotere giudi care chi luno alaltro debbi añcedere di fama. Iulio Cesare adūque fu figliolo di Lu cio Cesare et di Aurelia honestissimi citadini Romani. elquale gia puenuto alla eta danni. xvi. resto sença padre. Et essendo di regia indole et gratissima effigie fu molto exoso a Lucio Cornelio sylla. Et maximamente per che era Cesare congiunto a ma rio distrecta affinita. Impo ch̄ Iulia sua amica fu dōna di Mario ⁊ di lei nato Ma rio figliolo di mario fu suo ꝯsobrīo. p laq̄lcosa Sylla piu volte volse fare cesare mori re. Ladōde per queste lui era necessitato adhabitare per latibuli: et per pecunia ricom prarsi da icaualieri di Sylla: elquale nascosto qualche volta ilritrouauano ⁊ essen do stato alquanto tempo in questa persecutione alfine vno Mamerco Emilio ⁊ vno Aurelio cocta suoi propinqui et beniuoli impetrorono per lui da Sylla perdono ben che aloro dicesse come scriue Plutarco. Uos amentes estis nisi in hoc puero multos inspiciatis Marios. Essendo adunque Cesare fuor del bando ⁊ edicto di Sylla par ti da Roma etando in Britania allo Re del isola phānacusa fu preso da pirati con liquali ste circa a. xxx giorni in prigiōe cō vno solo medico ⁊ due cubicularij riscosso da poi per pecunia intese aseguitarli ⁊ vendicarsi diloro et alfine presso alla citta di Per gamo preseli tutti li impicco per lagola: sicome stādo cō loro ī pregiōe piu volte p gio cho lohaueua predetto difare Morto dapoi Sylla ⁊ comininciandosi aturbare la Ro mana Re publica. Cesare ritorno a Roma doue tenendo quasi. M. lepido ilpricipa to ⁊ volendo Cesare farecommunemente pticipe d̄ tutte lesue fortūe. Cesare nō volse

accõsentire:ma p se stesso regnarsi ⁊ gouernare nelle publice admĩstratõe. ladonde cõ
seguiti piu honori p se stesso sicome edile p̃tore sacerdote ⁊ ꝯsule. pricipalm̃te q̃sto alla
expeditõe militare essẽdo stato p̃tore litocho ĩ ꝓuicia laulteriore hispãia dila dal fiume
di betisallaq̃le ãdãdo breuemẽte ⁊ felicemẽte lacõpose sottometẽdo aldominio roma-
no i Caleti ⁊ ilusitani p insino allo oceano. Tornãdo dapoi a Roma: ⁊ essẽdo venuto
iltempo difare linoui cõsuli Cesare volse adomãdare ilcõsulato ⁊ dalaltra pte triõpha
re degli Ispãi. Ma p che era necessario che chi triũphaua alq̃sto tempo stesse fuore di
Roma: ⁊ chi domãdaua ilcõsolato fusse nella curia presẽte per questa repugnantia al
fine Cesare pretermesse iltriũpho et dimando ilconsolato. Essendo adunque ĩ questo
tempo ilgouerno et lacura de Roma comisso et totalmente reducto in. M. Crasso
C.P. Pompeo et Julio Cesare ⁊ per lo officio del consolato suo Cesare essendo an
dato contra di Galli et Germani. et altempo recreati consuli M. Crasso. C.P. Põ
peo et proceduto Crasso cõtra I parti et daloro vcciso. ⁊ gli exerciti ĩ messopotãia gia
Põpeo che cõ Cesare haueua intrisecha inimicia p lãbitõe vedendosi rimasto solo in
Roma singegnaua in quanto poteua deprimere Cesare in ogni honore ⁊ ĩ ogni repu
tatione. Donde interuẽne che hauendo Cesare vinti et subgiugati i Galli i Germani
i Saxoni i Bulgari et glialtri populi dalui descripti nel cõmentario gallico ritorno a
Roma et chiese alsẽato ilsecõdo cõsolato et la ꝓgatione d̃llo impio. laqualcosa dal
Sẽato per opera di Põpeo: et di Catõe: di Marco bibulo: ⁊ di Marco marcello li
fu denegata ⁊ oltre aq̃sto p auctorita del Consule gli fu comandato essendo ancora in
camino che prima che passasse rubicõte fiume situato disopra ad Arimino lui si doues
se relascare gli exerciti et venire a Roma: sicome priuato. Et oltre aquesto concesse il
Senato loimperio a Põpeo et certe legioni q̃li erão riseruate aluceria. alaquale d̃ter
minatione del Senato essendo in presentia vno Centurione di Cesare chiamato Cu
riõe rispose in suo nome Cesare esser contento di obseruare quanto haueua il Senato
disposto dilui et relascare legente se questo medesimo faceua Pompeo. laqualcosa
non acceptando ilsenato ne a Cesare volendo prorogare loĩperio Curione caccio mã
alla spada ⁊ tiratola fuor disse. Hic ensis quidem prorogabit. Et parti via. Era in que-
sto tempo gia Cesare giũto a Rubiconte tornãdo di Gallia onde si fermo in su lariua
Et fra stesso pensaua se douesse piu oltre passare. donde marauigliandosi imiliti soi et
dimandando della cagione che ilfermaua Cesare demonstrandolo ilponte disse. Si
hunc ponticulum transierimus milites omnia armis agenda erunt. Alfin stando pur
dubio apparue in aere vna forma di vno huomo grãdissĩa et p̃se vna trõba da vno del-
lo exercito passo ilfiume sonando dalaltra ripa allora vedẽdo Cesare questo disse. Ja
cta sit alea. Ea in quo deoꝝ ostẽta ⁊ inimicorũ iniquitas vocat. ⁊ passo ilfiume ⁊ nõ ha
uẽdo a Rauẽna cõuenuto della pace cõ gliambasciadori di Põpeo lamedesima no-
cte sene venne ad Arimino ⁊ preselo. dapoi prese Osino con tuta lamarcha: ⁊ dinde se
ne venne a Corfinio. ladõde era in presidio. Domitio enobarbo elquale fugendosi per
paura fu p̃so da imiliti Cesariãi ⁊ mẽato a Cesare cõ grãdissima q̃tita doro. Ma Ce-
sare Domitio ⁊ Actio Varro q̃le era stato preso da Marco Antonio ⁊ tutti loro con
gran liberalita relasso acio che nõ meno nella pecunia che nella vita d̃ glihuomini pa
resse continente. Sẽtẽdosi adũq; leopatõi di Cesare a Roma. põpeo si pti ⁊ caualco a
Capua ⁊ lẽtulo ꝯsule p paura cõ pte di sẽatori si fugi a Põpeo. Ma Cesare sapen-
do lafuga ad Põpeo del cõsule ⁊ de sanatori: si parti da Corfinio ⁊ passo via asegui-
tarli. p laq̃lcosa Põpeo si fugi a Brũdisio ladoue Cesare lo assedio. ⁊ alfine locõstrẽ-
se insieme cõ lisenatori affugire in Epito a Dirachio ladoue Cesare prese Brundusio
⁊ inde poi si ritorno a Roma acõponere et pacificare la Citta et i Sẽatori rimasti ĩqua
li prego humilmente che ĩsieme cõ seco volessẽo difẽdere laliberta della romana re pu.
Et cosi composta Roma: pti ⁊ ando in Hispania contra Petrcio et Affranio equali
contando constrense adeponere larme doue essendo piu volte da imiliti suoi infestato
che cõbatesse etiãdio sotto protesto di non cõbattere quando alui piacesse Cesare nien

tedimeno nō muto sentētia: ma diceua a loro. Nō minus imperatoris ē ɔsilio superare q̃ gladio. Et cōtinuādo dapoi lauictoria dapoi prese la citta di Massilia et torno ī Italia. Creo dapoi Cesare innoui consuli cioe Lucio Cesare ⁊ publio seruilio: ⁊ disposte le cose de Italia si volse tutto aseguitare Pōpeo. Onde ꝑtendo da Brūdusio ꝓspe ramente nauigho in Pharsalia. inde sene venne in Epiro doue piu volte cōbattendo ⁊ ꝑ terra ⁊ ꝑ mare cō ipōpeani infin cōstrēse Pompeo afugire ī Tessaglia. doua vltia mente losupero ⁊ vīce. ꝑ laqualcosa pōpeo si fuggi in Egypto. ladoue per comādamē to di Tholomeo fu per leman duno Lucio septimo o vero secōdo a Piano potinio: ⁊ duno Achille huomo audacissimo vcciso. Cesare adūq̃ nō sapēdo ācora dlla morte di pōpeo venne ī Egypto ladoue cognosciuta q̄lla ⁊ veduta latesta ilbraccio ⁊ loanel lo di pōpeo piāse: ⁊ doppo molte opere ɔbatte Cesar cō Tholomeo ⁊ vinse lo ꝓsso ad Alexādria in logo dicto delta. ⁊ il Re fuggēdo sanego nel Nilo. In q̄sto tēpo Phar nace figlio di Mitridate cōfidādosi nella discordia ⁊ discēssione de Romāi piu ꝓsto che nel suo potere ando ꝑ occupare Capadocia. laqualcosa sentendo Cesar venne cō tra di lui et combattendo con esso a ꝓsso duna terra chiamata Zala o veramēte Zela. Cesar losupero et conuersolo in fuga. et cō tanta celerita dapoi occupo tutta laregiōe depōto similmēte et deiotaro Re ⁊ glialtri terrarchi cō Syria Boemia Capodocia ⁊ Armenia: che meritamēte soleua dire se prīa hauer vito che hauer veduto loinimico Tornato dapoi Cesar a Roma ⁊ pacificata la ꝓuincia de Italia delibero ādare ɔtra lereliquie di pōpeani equali allora ipotissima parte erāo reducti in Affrica ladoue era M. Catōe Lucio Scipiōe Cōsidio Gneo ⁊ Sexto Pōpeo figliolo di Pōpeo ma gno: q̄li insieme cō Iubba re di Numidia ⁊ Saburra suo ꝓfecto stimarāo assai como damente poter resistere a Cesare. Venuto dōq̃ Cesare ī Affrica fece molte battaglie con loro nelequale Gneo figliolo di Pōpeo fu da dio prefecto di Cesare supato et vcciso Sexto si fugi ī Cicilia: Cōsidio fu morto dali Getuli Accio Varro ⁊ scipione adeditione furono ɔstrecti da cesare. Iubba alla morte violēta faccendosi da vno suo seruo vccidere ⁊ Catone alla volūtaria hauēdo asse stesso quella datasi ī Vtica. Inō dapoi ritornato a Roma triūpho q̄ttro giorni portādo sopra icarri triūphali isimulacri dlle vite battaglie. ōde priamēte triūpho de i Galli portādo ꝑ isegna il Reno ⁊ il Ro dano ⁊ ilmare oceano. dapoi triūpho degli Egyptij portādo il Lauro Egyptiaco il Nilo āsinoe regia Achille morto ⁊ Potimo. sicome scriuēo floro ⁊ apiāo triūpho nel terço luogo di pharnace doue porto lui che si fugiua ⁊ disopra ī scripto Vēi vidi. Vl timamēte fu iltriūpho affricano doue porto petreo mācato ꝑ fame Scipion che succi deua et poi cadea in mare: ⁊ ilgran catōe che laceraua isoi ꝓprij intestini. nel quale triū pho si cōprendea da due volte dalui subiugata hispagna. factosi adūq̃ dapoi ꝑpetuo dictatore ⁊ in ꝑte oꝑssa laliberta della romana re pu. fu alfin nella curia ī ꝓsētia alsēa to da Bruto ⁊ Cassio crudelmente vcciso doue lidereno. xxiij. ferite de pugnali: leq̄li riceute ī fine della vita volse seruare ladegna verecondia. ⁊ impo sinuolse nel suo man to aciochepiu honestamente cadesse alla terra. essēdo adūq̃ diuenuto alfin dlla sua vi ta non e daꝓtermettere che in tāta turbulentia di guerra ⁊ si grā pōderosita de facti et in tante diuerse fortūe lui in tal modo attēdesse alli studij quali ne mostrano gli scripti degni di Comētarij ⁊ le epistole sue in modo ch aragion cōdiscepolo di Cicerōe sotto a Polonio sipuo dire esser stato. onde Quitiliāo i. x. de institutōe oratoria di cesare di ce queste pole. C. vo cesar si tātū foro vacasset: nō alius ex nostris cōtra Ciceronem no minaretur: tāta ī eo vis ē id acumē: ea cōcitatio: vt illū eodē āimo dixisse: quo bellauit appareat. Puossi adūq̃ māifestamēte cōprēdere cō q̄sta ragiōe Iulio Cesare dal no stro poeta e posto in prima aglialtri antecedere ī fama.

Publio Cornelio Scipio elquale per hauer facta Cartagīe capo ⁊ impio di tutto ilregno d Affrica tributaria ⁊ subgetta alla romana re pu. merito farsi cognomiare af fricano fu figliolo di. P. C Scipione q̄tunq̃ fusse opiniōe in quelli tēpi che veramē te stato fusse generato da Gioue per molti segni che in quello tēpo si videno: sicome la

nocte che fu concepto fu trouato vno grandissimo serpe con lamadre nellecto et essẽdo
piccolino fãciullo cõpreso da vno oribile dragõe nõ hebbe alcũo nocumẽto ⁊ apresso
ãdãdo dinocte alcapitolio icani quali erano ĩ quello logo ꝑposti alla guardia nĩete la
trarono p liq̃li segni meritamẽte sigiudicaua gioue nõ altrimente hauer cura di lui ch
de figliolo. essendo adunq̃ principalmẽte Hãnibal carthaginesi intrato in Italia pas
sati monti ⁊ cõdotto in lõbardia ꝑsso alla citta di pauia i Romani mãdorono P. Sci
pione padre d i scipiõe affricano cõtra dilui in defensiõe ⁊ riparo dello ĩperio Romão
doue con seco era proceduto scipione affricano. cõbattẽdo adũq̃ idue exerciti et essẽdo
P. superato nella battaglia ferito ilgiouãe scipione di eta dãni. xviij. gitãdosi in me-
ço de iconfertissimi militi ilpadre suo virilmente difesa da quegli et saluo recondusse
nei campi. onde come scriue Liuio fece di se affricano quasi certo presagio hauẽdo sal
uato lauita del consule de douer esser salute della romana re pu. Succedendo dapoi
laltre Cladi date da hãnibale al populo di Roma cioe quella di sempõio ad Trebia.
Quella di. C. flaminio allaco transimeno: ⁊ lamemorabile clade de Cãnas: volseno
i Romani auctore. Q. Metello fuggirsi di Roma et non solo abandonar lapatria:
ma etiãdio Italia solo per lo ĩmenso timore q̃le era cõcento della furia di Hannibale
cõsultandosi adũq̃ in casa di Q. Metello di questa fuga ilgiouane scipiõe disse que
sta non esser cosa da cadere incõsultatõe. onde presso si facto a cerchio voltosi inuerso
di lui disse. Ego iuro ꝙ patriã non deserã: neq̃ aliũ ciuẽ romanum deserere patiar ex-
postulo igitur Cecili Metelle vt vires patrum nõ relinqueret ceteri qui adessis q̇ non
iurauerit in se hunc gladium strictum esse sciat. Et stando in questa afflictione ⁊ turbu
lentia la romana re pu. ne trouandosi alcũo defensore che si offerisse p quella p Quin
to Fabio figliolo di Fabio maximo per Publio Bibulo ⁊ p Appio pulcro tribũi re-
stati della pria seconda et tertia legione fu concordeuolmente de lato lo impio a Pu
blio Cornelio Scipion et a Publio Clodio elq̃l riceuuto cõ grã prudẽtia ⁊ forteça ad
ministrãdo le reliquie delli exerciti rimasti nella clade cãnense: etiãdio p meço deli al-
logiamẽti di hãnibale saluo ricondusse a Venusia ⁊ essẽdo gia ilsexto ãno che hãniba
le era stato quasi in dominio ⁊ possessione d Italia essẽdo CH P. Scipiõe ĩ Hispa-
nia ⁊ ꝓsperamẽte hauẽdo cõbattuto cõtra i Carthaginesi essẽdo stato Hasdrubale fi-
gliolo di Hisgone a Magone fratelo di hannibale cõ loro exercito daessi supati ⁊ vi
ti. In q̃sto tẽpo Hasdrubale figliolo di Amilcar et Hãnibale fratello venia cõ gli ex
erciti da Carthagine p passare in Italia a cõgignersi alui. laqualcosa sentendo li Sci
pioni et vedẽdo che se tal cõiũctione si facea lo ĩperio romão era altutto deleto ꝙtun-
che cognoscessẽo laloro manifesta ruina et lalor morte deliberono nientedimeno opor
seli i hispãia acciochelo ĩpendisseno o ilritardasseno alquãto. per laqualcosa diuiso il-
lor exercito parte ando cõtra di Hasdrubale Biãchino: et pte ne resto cõrra Magõ ⁊
Hasdrubal di Hisgone. doue interuenne ch essẽdo ĩ tal forma diuisi furono supati da
i Carthagiesi et infra. xxx. giorni ⁊ luno ⁊ laltro Scipione furono vccisi. p laqualco-
sa si gran paura nacque neglianimi deli romani che nessuno piu infra lor si trouaua
che volesse essere ducha cõtra i Carthaginesi. Scipiõe allora deta dãni. xxiiij. non ex-
territo p le precedute victorie di Hãnibale: ne ĩpaurito p lamorte recente del padre et
del patruo si offerse per laromana re pu. defẽsore cõtra li Carthaginesi et facto ꝑtore
del populo romão senãdo ĩ hispãia. ladoue ꝑse lereliq̃e degli exerciti degli scipiõi re-
state ⁊ ꝯseruate p virtu di Lutio martio fortissĩo caualiero romão et cõ q̃lle ĩ breue tem
po laciteriore et vlteriore hispãia con q̃sto et ilmedesimo giorno che vẽne a Carthagie
noua: laquale era lãmamẽtario de Carthaginesi in hispãia ladebello ⁊ uinse. laqualco
sa fu a i Romani nõ piccolo subsidio ⁊ a Carthaginesi grauissĩa iactura. nella presura
adũq̃ di questa Carthagine fu a Scipione menata dinançi infra laltre prigione vna
bellissima vergine delaquale domãdãdo lui chi fusse ⁊ di che cõditõe: intese quella esser
per origie nobile ⁊ infra laltre cose esser sposa dun prĩcipe de i Celtiberi chiamato Lu
cio. Ladonde Scipione mando per lui quale militaua cõ icarthaginesi et venuto alla

ꝑſentia ſua ſapẽdo che lui imoderatamẽte amaua la ſua ſpoſa li lirẽde dicẽdo queſte
pole. Juuenis Juuenẽ appello vt minor ſit huius ſermonis inter nos verecõdia. Ego
cũ ſpõſa tua vocata a militibus noſtris ad me õducta eẽt: audirẽq; eã tibi cordi eẽ: ⁊ for
ma faceret fidẽ. quia ipſe ſi frui liceret ⁊ ludo etaꝭ ꝑſerti i leto legittioq; amore: ⁊ nõ res
publica animũ meũ occupaſſet: veniã mihi dari: ſpõſã ĩpẽſius amãti vellẽ: tuo cui⁹ ſpõ
ſa ẽ amori faueo. fuit ſpõſa tua apud me. eadem qua apud ſoceros tuos parẽteſq; ſuos
verecũdia ſeruata ẽ tibi: ut iuiolatũ ⁊ dignũ me teq; donũ tibi dari poſſet: hãc mercedẽ
vnã ꝓmunere paciſcor: amicus populi romani ſis. Per laqual coſa ĩteruẽne che vedu
ta Lucio ſi gran corteſia diuẽne amiciſſio di Romani. õde alloro ne nacq; grãdiſſimo
fructo. Et il padre ⁊ la madre della predicta fanciulla ĩcõtinẽte a Scipione donarono
grandiſſima quãtita doro elquale ſicome hebbe riceuto vnaltra uolta ancora fe chiama
re Lucio et donãdoli tutto gli diſſe. Sup dotẽ quã accepturus a Socero es hec tibi a
me dotalia dona accedãt. Continuãdo da poi la guerra hauendo debellato et cacciato
Haſdrubale Brachio apreſſo di Botula ⁊ ad gades Magõe ⁊ laltro Haſdrubale ⁊
al tuto expulſi i Carthagineſi diſpagna Scipiõe ereſſe lo animo ad ominare lAffrica.
la dõde ritorno a Roma ⁊ facto cõſule per lo fauore dl populo ꝑſe gli exerciti ⁊ paſſãdo
in affrica ſene vẽne a carthagĩe era carthagine ꝑ molte clade riceute i hiſpãia ⁊ ꝑ lo ha
uer hauto ſẽpre a ſuplire ⁊ reſtaurare Italia ad hãnibale aſſai exauſta ⁊ di forçe ⁊ di gẽ
te: La dõde fu neceſſario ch hãnibal fuſſe reuocato di Italia ⁊ veiſſe adifẽdere le mura
della patria: elquale ſicome fu gionto volſe eſſer accolloquio cõ Scipiõe doue ꝑlãdo
li domãdo la pace Scipio la nego. ⁊ alfine cõbattẽdo fu ſupato ⁊ vito Hãnibale ⁊ con
ſtrecto a fuggire ꝑuenne adunque hannibal nella ſua fuga in Siria ad Antiocho re el
qual comoſſe a far guerra a li romani la doue ſcipione ĩpoſto doppo la victoria le condi
ctõe della pace a carthagine ſene torno a Roma ⁊ triũpho di qlla. Cõtinuãdoſi poi la
guerra dAntiocho vlſeno i Romãi che lui intendeſſe loro nõ mĩore hauer ſperãça nel
vincitore Scipione conſule ꝯtra dAntiocho: ma lui per honorare il ſuo fratello magio
re Lucio Cornelio: Scipiõ non volſe acceptare lo eſſer cõſule. ma fece elegere il fratel
lo ⁊ lui ando ſuo collega et peruenuti in Siria facilmente ſuꝑo ãthiocho ⁊ hãnibal ſi
fuggi a Pruſia Re di Britania doue ſeguitãdolo Scipiõe alfin lo cõſtrẽſe apigliare
il ueneno ⁊ mori Ritornãdo da poi i due frategli a Roma nõ piu di tãte victorie alcũa
coſa propria reportarono che ſolo il cognome luno dAffricano et laltro dAſião vltia
mẽte eſſẽdo Scipiõe affricão conſtrecto da Actio Petilio a moſtrare le ragioni della
ſua adminiſtratõe ſenãdo in capitolio doue ſpogliatoſi nudo moſtro le ferite riceute
nelle guerre ⁊ diſſe neſſunaltra coſa dAffrica hauere reportato ſe nõ ſolo qllo ⁊ ꝓꝓo co
gnome. la doue lui fu ĩmediate abſoluto. ma ꝑ la grãdẽ ĩgratitudĩe qle lui ſi vide moſtra
re ſi di ꝑti da Roma ⁊ ſenãdo i volũtario exilio nel caſtello di Aliterno nel reame di
Napoli et in quel luogo morẽdo domãdo alla ſua donna di gratia ch il corpo ſuo nõ ꝑ
metteſſe riportare a roma. q̃tũq; nĩẽtedimẽo i tãti facti et ſi ꝑicoloſi fuſſe ĩuoluta lamẽ
te dlo affricão Scipiõe nõ ꝑtermeſſe ꝑo la doctrĩa: ma diuenuto auditore di Panetio
nõ men excellẽte pho ch capitanio di guerra ſi rẽde a ciaſcuno. Nõ ſẽça ragiõe il noſtro
Meſſer Frãceſco dice eſſer difficile a giudicare cui di qſti due exceda i fama ⁊ ſia ſupe
riore. Impo che ſe ceſare vinſe piu populi: Scipion domo piu feroci. Maxiamẽte ſe
cũdo che ſcriue Vegetio in libro de re militari. Se ceſare acquiſto magior dominio al
la romana re pu. Scipione la libero da piu graue ꝑicolo: Se Ceſar fu liberale Sci-
pion fu clemẽtiſſimo: ſe ceſar fu clariſſio oratore: Scipiõe ĩſegne pho: ſe ceſare domino
la Romana re publica: Scipione ſegnorigio li animi eſſendo vniuerſalmente dal po-
pulo electo conſule nella guerra Affricana etiamdio contrariante il ſẽato: Se a ceſare
atribuiſce piu legiadria per lo eſſer ſtato inamorato: a Scipione ſe da piu cõtinẽtia per
lo hauer a tal amor repugnato. Se alfine a Ceſare ſe atribuiſce celerita quella medeſi
ma ſi da a Scipiõ concioſia coſa che morirono duna eta ceſare danni. lvi. ⁊ ſcipion de
lv. ⁊ ſe Ceſare piu vicino alla morte o pero ſcipiõe comicio a meglior hora. La donde

meritamēte dubia cōfusa ⁊ indecisa nerimāe q̄sta causa. Sogiugne apsso messere Frā cesco lordine ⁊ procedimēto di coloro eq̄li erāo d̄scripti ⁊ celebrati famosi dicendo che doppo si bello ⁊ glorioso prīcipio lifu mostrata gente armata et di virtu ⁊ valore quasi ī q̄l modo et quella similitudine che talhora a Roma nello ātico tēpo ꝓcedeuāo alcapitolio per lauia lata o vero per lauia sacra. ⁊ sogiugne che tutti liuide venire in quel ordine che lui li descriue et ciascuno portaua sopra ilciglio nella frōte scripto ilnome suo quale almondo e restato piu amico di gloria. Onde dice

Et poi mi fu mostrata
Doppo si glorioso et bel prīcipio
Gente di ferro et di valor armata.
Sicome ī capitolio altēpo ātico
Talhoro per via sacra o per via lata
Venian tutti in quel ordine chi dico.
Et ciascun hauea scripto intorno alciglio
Ilnome almōdo piu di gloria amico.

Circa laītelligētia di p̄cedēti versi e da sape che messer Frācesco dice q̄sta nobile ⁊ gloriosa gente esser armata di valor ⁊ v̄amēte aragione īpero ch hauēdo loro tutti exercitatosi ī guerra: meritamēte p rispecto di q̄lla sarmauano di ferro lemēbra exteriori: armauansi etiādio dentro nel core di virtu ⁊ valore elq̄le nō e altro che il furore ch ministra larme secōdo che scriue Virgilio nel p̄io d̄lla Eneida q̄do lui dice. Furor arma ministrat. elq̄le furore e vna accēsiōe degli spiriti viuificāti lauirtu d̄lla forteça. ōde dice ilpho nel terço d̄lla ethica plādo di q̄lla p auctorita di homero. v̄tutē imitte furori. Et secōdo lanoua trāslatōne dice. vn̄ homerus robur aīo iniecit. ⁊ alibi. vim ⁊ aīm ꝯcitauitq̄ p aures īpet⁹ ⁊ efferuit sāguis. ladōde p lūa armadura ⁊ p laltra ꝓcedeuāo nella guerra armati di valore ⁊ di ferro. Secōdariam̄te e da ītēdere ch messer Francesco dice costoro ꝓcedere ī q̄l ordīe ch lui d̄scriue p ch cosi giudicaua lui lūo alaltro di loro douer an̄cedere ī fama come lui facea et descriueua ꝓcedere ī ordīe. vltiamēte ī che modo p uia sacra ⁊ p lata puēisse chi triūphaua alcapitolio assai disop̄ al prīcipio del triūpho damore fu demostrato ⁊ descripto. Narra dapoi ꝯsequentemēte ilpoeta chi lui vedesse seguitare īfama a cesare ⁊ a scipiōe. dicēdo ch stādo lui intēto alnobile ragiōamēto ⁊ bisbiglio: ilq̄le si fa di q̄sti huomini famosi ⁊ etiādio agli lor volti ⁊ presētie ⁊ ai loro acti et loro operatōi. Vidi vēire vno nipote ⁊ vno figliolo elq̄le almōdo fu sēça alcūo altro pari equali seguitauāo idue primi cioe a Cesare ⁊ a Scipiōe affricāo. Onde dice.

Io era intento alnobile bisbiglio
Auolti: agli atti di que primi due.
Lun seguia ilnipote: ⁊ laltro ilfiglio
Che sol sença alchun pare almōdo fue.

Per piu apta notitia di p̄cedēti v̄si e da sape che sicome disopra dicemo nel triūpho damor apsso d̄ iromāi ī due modi se acq̄stauāo figlioli cioe p natura ⁊ p adoptōe. donde q̄sti due ī q̄sto logo descripti dal poeta non naturale nipote o figliolo furō di scipiōe o di cesare: ma solo per adoptōe. doue e da ītendere ch scipiōe affricāo hebbe vno figlio chiamato Publio cornelio scipiōe elq̄le fu di corpo īfermo ⁊ īpotēte ī lo exercitio della arme ⁊ nella sua adolescētia fu p̄so dātiocho ⁊ restituito al padre. ōde molto fu d̄genere come scriue valerio alle v̄tu patne. Costui adūq̄ nō hauēdo figlio adopto ilfigliolo scipiōe emiliāo figliolo naturale d̄ Paulo emilio: ⁊ q̄llo fe d̄lla famiglia di Cornelij. doue vēiua adessere nipote p adoptōe di scipiōe affricāo. Scipiōe adūq̄ di scipiōe nipote ⁊ figliolo p natura di paulo emilio p̄ncipalm̄te come scriue Plutarco nella vita di paulo suo padre essēdo ādato cō seco ne gli exerciti ꝯtra di Perse re di macedōia nella eta sua d̄lla adolescētia: ī q̄lla battaglia nella q̄le pse fu d̄bellato ⁊ vīto si acrem̄te ⁊ cō tal ptiacia si d̄ alla psecutōe d̄ īimici ch nō p̄ia torno agli alogiamēti romāi ch fu passata lameça nocte cō grā dolore ⁊ timore d̄l padre emilio ⁊ de tutto lo exercito. hauta lauictoria paulo ⁊ ri

tornato col figliolo aroma ĩ ql tẽpo glihispãi p fauore alloro dato da ibarbari daffrica
mossẽo guerra airomãi.õde iromãi vimãdorono scipiõe elqle ĩ breue tẽpo vinse la guer
ra abonore del sẽato romão ꝛ doue abattaglia sigulare apsso vna citta chiamata Iter
cacia vise vno barbaro ꝓuocatore:laql citta dapoi p liromãi expugnãdosi scipiõ fu il
prio che ascẽdesse sop lemura di qlla. Era ĩ qsto medesio tẽpo lacitta di carthagie imo
do ritornata potẽte doppo lapace facta p scipiõe affricão ch iromãi dubitando di noua
guerra come scriue Appião alexãdrio liuolsẽo dare noue cõditõe di pace:ĩfra leqle fu
qsta ch abãdonassẽo carthagie ꝛ redificassela almẽo.viij.miglia distãte dalmare.p laql
cosa nõ volẽdo cõsẽtiri icarthaginesi si suscito laterça guerra pũica alla qle mãdando
iromãi ꝯsuli Tito Mãlio ꝛ Catõe cẽsorio. Scipiõe viãdo tribũo sotto loauspicio et
ꝯsulato di Mãlio elqle si õgnamẽte si exercitaua cõ prudẽtia ꝛ forteça nelle arme ch
vno fameas prefecto õ ilibici elqle cõtinuo nelle selue habitaua ne pmetteua aimiliti
romãi ꝯdurre ĩ cãpo alchũa victuaglia ma fu ardito ꝓcedere ne abattaglia ,vscire ꝯtra
di scipiõe.durãte adũq laguerra vno giorno p ĩprudẽtia del cõsule mãlio:ꝛ p seditõne
de itribuni cõbattẽdo iromãi furono ꝓfligati dõde pte diloro si rifugerẽo ĩ vno ruinato
tumulo ꝛ casale:ladoue furono ĩtorno circũdati da hasdrubale figliolo di Gisgõe di-
uerso da qllo che fu disopra vito dal magior affricão.laqlcosa sẽtẽdo scipiõe bẽche ve
desse il picolo grauissio ꝛ ĩ soi militi alqto ĩpauriti lidisse qste pole. Rebus inchoãtibus
prudẽtia ꝛ ꝯsilio vti oportet.piclitãtib⁹ võ tot optimis ciuibus audacia ꝛ qdẽ admira-
bili vtẽdũ ẽ. Dapoi ꝓcedẽdo aiosamẽte cõtra icarthaginesi alfine ĩ soi romãi salui ricõ
dusse nei cãpi. Cõtinuãdo adũq pur qsta guerra pũica giudicorono iromãi ch allo ex
cidio di carthagine fusse fatale il nome di Scipiõe.p laqlcosa lui creorono ꝯsule sença
reuocatõe in fin aguerra finita. Scipiõe adũq psi gli exerciti ĩ tẽpo di sei mesi debello
Carthagie ꝛ qlla ꝯuerse ĩ cenere Segui dapoi laguerra di Numãtia nella qle iroma
ni mãdorono cõsule Tullio hostilio Mãcino elquale essẽdo cõ grã vituperio ꝛ iactu-
ra da Nũmãtini supato ĩ tãto che nessũo romão era ardito vedere lafaccia dalchuno
Numãtino ne si trouaua chi tribũato volesse legatõe o ꝯsulato pigliare. scipiõe come
scriue Liuio nela.v.deca.ꝛ.viij.libro secõdo che recita Lucio floro se offerse nel senato
volere exequire qualũq generatõe di ꝓuĩcia gli fusse comãdato.p laqlcosa comessoli
loĩpio pricipalmẽte lui si castigo gli effeminati militi de liexerciti soi. dapoi intẽdẽdo
alla guerra:alfine i Numãtini cõstrẽse adeditõe.p laqle victoria loimpio romão ne sa-
li ĩ grãdissima gloria. Fu dapoi Scipiõe mãdato dal senato in legatõe ĩ Siria ĩ Egy
pto ĩ asia ꝛ ĩ grecia:nella qle expeditõe solo ꝓcede cõ due serui come cõmẽora Tulio ĩ
vi.de re pu.ꝛ Plinio ĩde viris illustribus .et ĩ qsto tẽpo essẽdo stato vcciso Caio grac
co da scipiõe Nasica nella tornata piacque al populo vdire la sẽtẽtia di scipiõe ql giudi
co Gracco giustamẽte essere stato morto õlla qle sẽtẽtia fece al populo tumulto. Sci
piõe aiosamẽte disse. Taceãt qbus Italia nouerca ẽ:nõ mater:quos ego sub corõa vẽ
didi. Fatto atempo Censore et datoli per collega vno animo Scipione accurãdo la
sua segnicie nel senato disse. Utinã mihi collegã dedissetis aut non dedissetis. Alfine
pigliãdo a fauorire la causa della lege agraria ꝓmulgata pricipalmẽte da Fabio Am
busto et Bancus Marcio Coriolão fu vn giorno col capo ĩuoluto trouato esser mor
to. Fu etiãdio Scipiõe viuẽdo oltre allo exercitio delle arme di tãta cõtinẽça ch solo
xxij.l.dargẽto.o vna meça doro lascio heredita a soi posteri. meritamẽte adũq questo
minore nipote in fama seguitaua il lauo suo Scipiõe Affricão.

Octauião Augusto figlio p natura di Caio octauio per antiqua origie fu veliten
se:lacui famiglia fu a Roma conducta da Lucio Tarquino Prisco ꝛ õsignata nello
ordine patritio da Tulio seruio:luno stato il quinto et laltro sexto re de i Romani. Co
stui adunque il quarto anno della sua eta perde il suo padre. Onde fu arrogato ĩ figlio
lo di Julio Cesare hauendo lanno duodecimo della sua eta Laudata lamorte Julia
sua auola molto eloquẽtemente. Cresciuto dapoi ꝛ psa la toga virile nel triũpho affri-
cão di cesare fu dalui honorato delle ĩsegne militari et ornamẽti:ꝛ qtũq nõ fusse stato ĩ

battaglie per defecto della sua eta. fu nientedimeno dalui constituto milite. Succedē-
do dapoi lamorte di Julio Cesare ⁊ parēdo per quella al populo romano tornato nel
la pristina sua liberta. per questo alprincipio presto ilsenato fauore a Bruto ⁊ Cassio
iterfectori di cesare. dōde si renouerono leguerre ciuile impo Marco ātonio consule
⁊ Marco lepido maestro de imiliti di Cesare voleuão farli morire per vendeta di Ju
lio: et oltre aquesto tenere lare pu. oppressa nel modo medesimo cħ facea Cesare iteruē
ne adūq; che ilsenato giudico Antonio iimico della re pu. elq̄le essēdo i gallia cisalpi
na teneua in quel luogo assediato decimo Bruto. dōde ꝯtra dilui andorono gliultimi
cōsuli cioe Jrtio ⁊ pausa: ⁊ cō loro Caio octauo di eta. di. xvij. danni. Aproxiati adūq;
gli exerciti ⁊ alfin venuti abattaglia apresso la citta di Modena fu q̄lla tāto aspera et
si crudele che benche Antonio fu superato ⁊ fugisse niētedimeno Pausa resto morto
in battaglia. ⁊ Jrtio per leferite impochissimi giorni. Onde C. Octauio essendosi in
questa battaglia virilmente operato et tutto in voluto nel sangue de inimici vedēdo
lainsegna dellaquila in mano ad vno signifero che per leferite moriua non hauēdo al
trimente potuto q̄la sopra glihomeri salua recōdusse nei cāpi ⁊ solo resto apossedere la
victoria. per laqualcosa interuēne che morti idue cōsuli: tre exerciti se ꝯdussēo in vno ⁊
sotto ilducato di Octauiano. Successe dapoi che di q̄sta victoria il Sēato ne attribui
piu gloria adecimo Bruto che non fe ad Octauio. ꝑ laqualcosa lui sdegnato fece con
cordia cō Marco Antōio ꝑ meço di lepido ⁊ ritornati a Roma cō gli exerciti cōstitui-
rono ilmagistrato de triūuirato elq̄le asse assūseno Marco lepido: Marco antonio ⁊
Octauio. Erano in q̄sto tēpo i Macedonia Bruto ⁊ cassio interfectori di cesare. dō-
de ātōio ⁊ octauio sētēdo loro hauere ꝯgregati exerciti deliberorono ādare contra dilo
ro. et cosi messo in executione ⁊ peruēuti in grecia ferēo lapria battaglia nellaqual bru
to in tal modo supero Octauiano cħ apena saluo sipote condurre alaltro corno doue
era Marco antonio. preparata dapoi lasecūda battaglia ⁊ essēdo in cōflictu gia Cas-
sio haueua presi gli alloglamenti di Octauio. onde ꝑ q̄sto isoi caualieri intenti alla p̄-
da sença alcun ordine cominciorono adiscorrere. laqualcosa vedēdo lui credette che ꝑ
paura et ꝑ esser rotti fugisserono. onde lui cō alq̄nti si fuggi et nascose i vno tumulo ⁊ i
tal stato essēdo ridotto mādo vn di q̄lli militi auedere che subcesso fusse sotto di Bruto
doppo lasua fuga. Questo suo mādato differēdo non pocho latornata Cassio imagi-
no che se fusse fuggito donde per d̄spatōe data laspada ad vno disoi famiglie si fece i
tal modo vccidere Bruto dalaltro cāto vedēdo Cassio suo esser fuggito p̄sa laspada se
vccisse se stesso ⁊ cusi lassarēo lacōplecta victoria nella mā ad ātōio ⁊ a C. octauio elq̄le
dapoi facto cercare di Bruto ⁊ trouato ilsuo corpo gli fece cosi morto p̄cidere latesta ⁊
q̄lla portare a Roma ⁊ sotto ponla alla imagine di cesare. Jn q̄sta adūq; victoria vso
octauio molte crudelta maxiamēte iuerso molti nobili romāi iq̄li tutti con ꝯtumeliose
pole affisse ⁊ fece morire. et essēdo p̄gato da vno d̄ q̄gli cħ almēo poi cħ fusse morto li
facesse dare sepultura rispose. Jā ista i volucꝝ ē potestate. Tornando dapoi a Roma
Octauiāo si suscitorono ācora piu guerre ciuile ipo che Lucio ātōio fratello di marco
ātonio ꝯfidādosi nel triūuirato suo paua insidie p'la ruina di octauio. dōde Octauio
ādo ꝯtra dilui et seguitollo ifino a Perugia. ladoue nō sēça molte p̄cedute battaglie
alfin locōstrense adeditione. ꝓcede dapoi nel quarto luogo cōtra di Sexto pōpeo. dō
bēche piu tēpi durasse laguerra ꝑ molti mouimēti facti i Affrica ⁊ hispāia alfine octa-
uio ne resto vincitore hauēdo i q̄sti tēpi octauio pimēte cō Antōio diuiso loipio regnā
do antōio i oriēte nel occidēte octauio et oltre aq̄sto ācora datali Octauia sua sorella ꝑ
dōna ātonio se iamoro di Cleopatra regia d Egypto ⁊ asua cōplacētia repudio Octa
uia ꝑ laq̄lcosa Octauiāo sdegnato fe guerra cō Antonio. ⁊ essēdo venuto Antōio isie
me cō Cleopatra ⁊ grādissima classe p̄sso ad Accio ⁊ alla isola leucada Octauio glian
do icōtra doue audētemēte ꝯbattēdo come mostra apto nel octauo Virgilio alfi Octa
uiano fu vincitore: ⁊ Antonio cōstrēse cō lo exercito suo a fuggire ⁊ seguitandolo vlti-
mamente locondusse alueleno. Hauendo adunq; in questo discorso delle guerre ciuili

Octauiano superato ciascuno suo inimico torno a Roma doue cō grāde giusticia ⁊ si gulare modestia dispose circa alla re pu. ⁊ alle subgiugate ꝓuintie ⁊ dominij. Ne solo in q̄ste guerre ciuili si exercito. Octauio et di quelle ne resto vincitore: ma per se stesso vinse la guerra dalmatica et la cantabrica: et per legati ⁊ mīstri vinse aquitania: vīse lo illirico la Galia cisalpina la dacia Germāia: Sueuia et sicābria ⁊ molte altre natiōe et principi barbari Triūpho tre volte sicome disopra dicemo. Fu eruditissimo in lettere latine et greche. Hebbe la complecta monarchia del mondo et nīetedimeno ī tanta ex cellentia et dominio mai nō permesse ad alchūo che lo chiamasse Signore. sicome scri ue Suetōio Trāquillo al fine hauēdo multi āni il mōdo tutto posseduto ī pace. essēdo ꝺ eta dāni. lxxvi. del mese di Agosto mori. la dōde ɔsiderādo i soi ꝓclari gesti puo meri tamēte Octauio il padre Cesare nel secōdo logo della fama seguire. Sogiūge da poi messer Frācesco i nobili Scipiōi dicēdo ch dapoi seugiāo due padri accōpagnati da tre figlioli insieme i quali volseno cō i corpi loro chiudere il passo ditalia ali armati i imici de quali figlioli vno andaua inanci et i due succideuano dipoi. Et lo ultimo di tre figlioli era il primo infra tutti laudati. Onde dice.

Et quel che volsero a inimici armati
Chiudere il passo cō le mēbra sue
Duo padri da tre figli accōpagnati
Lun giua inanci ⁊ duo veniā dopo
Et lo ultimo era il primo fra i laudati

Circa la intelligētia di precedenti versi pricipalmente e da itendere q̄l sia la geōlogia ifra q̄sti scipiōi ī q̄sto luogo ꝺscripti dal poeta ōde P. C. scipiōe ⁊ C. N. C. scipiōe furono fra tegli discesi da vno medesmo padre chiamato scipiōe ꝑ ch sop diluiquā do era fāciullo il padre suo essēdo ve chio andaua per Roma apoggia to di P. C. Scipione el q̄le adopto ī figliolo P. scipiōe Emiliāo: ma di C. N. C. sci pion solo ne nacque Scipione Nasica in cui se fini la geneologia. Secondariamēte e da sapere che essendo hānibale disceso in Italia et hauēdo superato P. C. Scipio ne sopra il tesino lpi delibero passare in Hispāia doue era Gneo suo fratello q̄le era a cāpo ad vna citta ch si chiama Hibera in questo tēpo vēne hasdrubale da carthagine ꝑ volere q̄lla citta succorrere ⁊ dapoi passare ī Italia. onde gli scipiōi ɔbatterono con lui ⁊ superonolo. ꝑ la q̄l cosa quasi tutta hispāia vēne in ditōe di romāi cō segni dap i che i Carthaginesi mādorono in hispania Magone Branchino ⁊ Hasdrubal figliolo di Gisgōe cō vno altro potētissimo exercito a quali. P. C. Scipiōe passādo il fiume Hi bero fe resistentia ⁊ ap̄sso iliturgio li debello ⁊ vinse. doue morirono. xij. milia carthagi nesi ⁊. x. milia cō. xxxvi. īsegne militari restarono prigioni. vīseo etiādio et ap̄sso di mū dagli scipioni vno altro exercito di Carthagiesi. doue ifra gli altri morirono. xxxviij. elephāti. Ultimamēte hauēdo i Carthagiesi restaurati gli exerciti. volendo mandare Hasdrubale brachino ī Italia ꝑ che si cōgiugnesse col fratello Hānibale. In q̄sto i celtiberi mācorono ai Romāi et cō legarsi cō i Carthaginesi. Onde vno ducha loro chia mato Indibile cō. vij. milia susetamini vēiua a ɔgiugnersi cō lo exercito ꝺ i carthagine si. La dōde P. Scipione ꝑse ꝑtito di nocte assaltargli o di giorno doue li trouassi. La dōde prese vna ꝑte ꝺllo exercito ⁊ cō laltra lassalto Tito frōteo negli allogiamenti. Al fine safronto cō li Numidi: cō li quali mentre che cōbatteua sopra venendo gli exerciti Affricani vltimamente fu debellato et morto. Sētēdo adūque la morte ꝺl fratello: C. N. Cornelio Scipiōe ⁊ giudicādo pestifero ai Romāi se Hasdrubale passasse ī Ita lia ꝺlibero opporseli doue essēdo cō assai miore exercito doppo piu irrumptioni et assalti il trigesimo giorno cōbattēdo dal che. P. Scipio ue era morto fu debellato ⁊ vcci so. a cui essendo sopra restato Lutio Martio come disopra dicemo exhortādo i tanta mestitia li militi romāi la nocte assali i cāpi di carthaginesi equali essēdo ꝑ la preceduta fadiga grauati et stāchi i Romani vccisero trenta octa migliara: preseno grāde quan tita: et i loro campi totalmente predarono. Donde infra le altre cose preseno loscu-

do di Hasdrubale doue era sculpta lasua ꝓpria effigie q̃le era di peso d lire.c.xxxviij
dargento elq̃le scudo fu mandato a Roma.doue porse nō piccola recreatione ai Ro-
mani in tanto dolore publico concepto per lamorte de icōsuli L.C.Scipione nō piu
di se ha lassato noticia che hauere insieme cō scipione affricano suo fratello apresso dl
monte sipilio vento et superato Anthiocho Re di Syria ⁊ insieme cō lui ilgia cōfra
cto et eneruato hānibale.Onde perquesta victoria subiugo poi tutta lasia ai Romāi.
Onde sorti il cognome di asiano.Tornato dapoi a Roma et triūphato de ātiocho in
teruenne che ildi aniuersario del triūpho suo fu voluto mettere i pregione per certe pe
cunie lequale la pouerta non li lassaua restituire.Ma Tiberio gracco tribuno della
plebe quantūq; graue inimicitia hauesso con seco et cō ilfratello affricano.Niētedime
no lo libero dicendo Non essere honore della romana re pu.che ilgiorno fusse incarce
rato colui ch̄ lanno inanci nel medesimo di triūphādo inimici del populo di roma ha
ueua condotto in pregione.laqualcosa a Scipione fu honoreuole et in testimonio di
merito et di virtu.Scipione nasica quanto che allo exercitio dellarme poca cognitiōe
et fama pare che ne habbi dato:hauendo solamente nel suo cōsulato nella guerra dal
maticha virilmente expugnato Delminio:quale era capo et metropoli della regione
di dalmatia:ma nellaltre prestante er singulare sue virtu meritamente di se ha lassato
grande fama.Onde imprima essendo in gran giouentu ch̄ per lege gli era prohibito
ladignita ⁊ magistrato q̃storio:fu dal senato giudicato et comprouato esser loptimo di
tutti glihuomini di Roma.inde apresso essēdo stato consule nominato da Caio grac-
co per che quello era contra loauspicio renuncio ilmagistrato.laqualcosa non piccola
fede fece di sua continentia et maxiamente per che tutte lestatue poste per glialtri nel
foro gitto per terra giudicando quelle piu presto apertenere apriuata laude ch̄ a comu
ne vtilita.quale solo del publico si debba intendere nella comune societa.Et per cōfū-
dere altutto ogni superbia renuntio ancora elsuo proprio triumpho.fu eloquētissimo
et clarissimo iuris consulto.Onde meritamente ne ascese in grande fama.Ultimamen
te laconfirmatione dogni sua excellentia fu che trouandosi ne libri sibyllini ch̄ mai hā
nibale partirebbe de Italia in fin che la Madre degli dij non fusse a Roma portata
et riceuuta per lemani dicolui elquale fusse elpiu perfecto di tutti li Romani:feron cer
care di quella laquale Atalo Re dasia haueua āpsso di se.Et sentendo ildesiderio d
Romani liberamente ladono alloro laq̃le alfine essendo condotto ad hostia tiberina
Iromani dimandorono Nasica et tutte lemadre ⁊ matrōe romane.ladonde dādo isa-
cerdoti asiani lafigura in mano di Nasica lui lade poi ad vna Claudia quita ⁊ cosi cō
grandissima deuotione ⁊ triūpho lacōdussēo a Roma al tēplo della victoria:reducen
do hora al proposito del poeta laprefata notitia dice messer Francesco che idue padri
cioe.P.CN.L.Scipioni equali volseno cō leloro mēbra chiudere il passo āinici se
cōdo che scriue Tulio nelle padosse dicēdo.Quid duo ꝓpugnacula bellici.CN.⁊ P
Scipiōes q̄ corpibus suis Carthegīnēsiū ad uētū intercludēdū putauerūt:Ueniuāo
con tre figlioli cioe publio cornelio scipione affricāo L.C.scipione asiano et Scipiōe
nasica et lultimo de figlioli cioe Scipione affricano andaua inanci idue vēiuāo dop
po et giustamente nel facto dellarme et lultimo de eta cioe Affricano era primo infra
ilaudati per fama.Dicono niētedimeno alchuni ch̄ lultio nelo exercitio dellarme cioe
Nasica era il primo fra laudati dal Senato essēdo stato giudicato optio ꝑ publica de
terminatione laqual sententia puo stare:Ma al giudicio nostro la prima expositione
e piu conforme a Messer Francesco descriue lui equalmente procedere insieme con
Cesare nel triūpho di fama.Deduce poi consequentemente ilpoeta Claudio Nero-
ne dicendo che doppo gli Scipioni seguitaua colui in guisa di flugente pyropo elq̃-
le col conseglio et con loantiuedere et etiamdio con lamano et con larme giunse alma
giore huoppo et bisogno ditalia cioe Claudio Nerone elquale piano tacito ⁊ noctur
no come vide ilfiume Methauro venire per la opera sua apurgare ilcampo ⁊ paese
romano duna pestifera et pernitiosa semēça.⁊ veramēte in q̃sta epatōe lui hebbe al ve

derla ⁊ cognoſcerla pſpicaciſſimi ochi ⁊ pēne celeri aluolare ad exequirla. Onō dice.

Poi fiāme glaua inguiſa dun pyropo
Colui che col cōſiglo et cō lamano
Di tutta italia giūſe almagior opo
Di Claudio dico che nocturno ⁊ piano
Come ilmetauro vide apurgar venne
Di ria ſemença ilbuon campo romano.
Egli hebbe occhi alueder:aluolar penne.

Circa la intelligētia di preceden ti verſi e da ſapere principalmente come queſto nome Pyropo e generale ⁊ ſignifica quantunq̧ coſa luci da repſētata dināçi alli noſtri ochi ma ſpecialmente denota vna gēma lucidiſſima di coloro rubicondo et vna miſtura di oro ⁊ di ottone:laq̄le ſe dice eſſere lucidiſſima. Secōdari amēte e da intēdere che parte loun decimo anno:et parte ilduodecimo del ſecōdo bello punico doppo lamorte degli Scipiōi in Hiſpagna Haſdrubale Brachino paſſo in Italia per cōgiugnerſi ad Hānibale:quale era nel Reame di Napoli in queſto tempo adunque furono electi cōſuli. M. Liuio Salinatore et Claudio Nerone equalia ſorte partendo le prouincie a Claudio venne dauerſi ad oppore ad Hannibale Stando adūque Claudio circa laſua expeditōe Haſdrubale:quale era acāpo a Piagētia ſcripſe ad Hānibale dello eſſer ſuo et di ſua volūta quale era cōgiūgerſi ſeco et ſolo intēdere allo excidio della citta di Roma. Interuenne ch queſto meſſo fu pſo ⁊ le lettere lequale Claudio facte interpretare a prigioni Affricani cognobbe ilcō cepto dAſdrubale ⁊ lamanifeſta ruina di roma ſe nō riparaua. ladōde ſubito mādo le lettere dAſdrubale a Roma et ſcriſſe alſenato che via toſto mādaſſeō Salinatore ad opporſi ad Haſdrubale ⁊ coſi ſi facto lui ſença far alcūa nouita nei cāpi pſe circa aſei milia electi cōbattēti et di nocte ſi parti ⁊ cō grandiſſima celerita puene in Lombardia et in quel luogo ſi cōgiunſe al collega ⁊ manifeſtandoli lanimo ſuo quale era improuiſo ⁊ inaduertente aſſaltare Haſdrubale. Onde ad Hānibale nō li poteſſe cōgiugnere: fu oltre aqueſto laſera inançi alla battaglia offerta aliromāi optia occaſiōe. Impero che Haſdrubale nō vedendo tornare li ſuoi meſſi ſe imagino quello che era interuenuto. Ladonde ſolue laobſidione da piagētia et lanocte ſi miſſe a paſſar ilfiume methauro:ma nō ſapēdo iuadi differi infino algiorno cō molto affāno ⁊ diſordine del ſuo exercito. lamatina adūque eſſēdo icōſuli romāi pparati et i pūto aſſaltorono Haſdrubale col quale acramēte ɔbattēdo alfine furō ſupiori li romāi. doue in queſta ſiaſpera battaglia morirono octo migliara de romāi ⁊. lvij. miglia cartagineſi iſieme col duca Haſdrubale ⁊. v. milia reſtarono ne pgiōi. Hauuta adūque q̄ſta victoria Claudio:laſeguēte nocte algiorno di q̄ſta battaglia Claudio ſi parti di lōbardia ⁊ ilſexto giorno ritorno ali ſuoi cāpi nella extremita dl reame portādone lateſta di haſdrubale laq̄le fe porre nel cāpo di Hānibale. dōde come lui hebbe q̄lla veduta non piu pole diſſe che ſe allora cognoſcere lafortuna de carthagineſi. Meritamēte adūq̧ Claudio nerōe hebbe occhi aueder et auolar pēne ſi ben giudicādo ⁊ ſi pſto ſubuenēdo albiſogno dlla romana re pu. maxiamēte nel ſuo magiore picolo. Adduce dapoi meſſer Frāceſco Q. fabio maxio dicēdo ch pcedēdo Claudio nerōe ināçi:drieto allui ſecūdaua vno grande vechio ⁊ excellēte i virtu elq̄le cō ſingulare arte ⁊ prudentia tēne abbada Hannibale nellarme. Ladōde ſēpre nel ſuo cōſolato li prohibi vincere. Onde dice.

Et vn gran vechio ilſecōdaua apreſſo:
Che con arte Hannibale abada tēne.

Quito Fabio maxio nobiliſſio cittadino romano eſſendo Hannibale paſſato in italia ⁊ ſupato tre cōſuli cioe Publio Scipione Tito ſempronio. C. flaminio ⁊ iloro exerciti exterminati in piu parte ⁊ dipoi paſſato nel regno di Puglia fu p liromani electo cōſule ⁊ mādato cō gliexerciti ɔtra di hānibale:elq̄le vedēdo exultare p lepcedute victorie ⁊ iſuoi romāi imagior pte exteriti

Et considerando anchora Hannibale esser distante tanto da Cartagine che era neces sario che si resoluesse prima che soccorso o aiuto lipotesse venire prese partito non vo lere combattere: ma solo difendere ⁊ prohibere che non venisse piu oltre. Donde p que sto prese ilcognome di Fabio cuntatore: fu solamente questa operatōe quella che sal uo la Romana re pu. Impero che Hānibal nō era potente adebellare Quito Fabio quando staua indifesa nō poteua ad alchuno suo exercitio procedere sença tutti gli ex erciti essendo Fabio sempre allui vicino quasi cō pari exercitio nō molto iferiore allui. Ladonde Hannibale era in grande affanno ⁊ in manifesto pericolo. Per laqualco sa meritamente prima per sententia di Ennio. dapoi confermata da Virglio potero no dire i Romani leparole de Anchise.

Quo fessũ rapitis fabi: tu maximus ille es Unus qui nobis cũtādo restituis rē.

Per laqualcosa si denota lasalute facta per lasua cuntatione ⁊ laprma di q̄lla demo stro Minutio maestro de militi iquali militauan sotto loimperio di Fabio: impo che dispreçando ⁊ biasimando lasua tardita delibero combattere con Hannibale. donde disceso nel campo presto presto sauide del suo grande errore. Impero che circundato da i Carthaginesi era constrecto in breue rimanere o morto o prigione. Fabio adunq̃ vedēdo Minutio insi graue pericolo voltose amiliti suoi disse. Non celerius q̄ timui deprehendit fortuna temeritatem. dapoi exhortati quegli soccorse Minutio quale es sendo liberato da prudentia di fabio voltossi aisoi comilitoni disse questi paroli. Sepe ego audiui milites eum primum esse virum qui bene consulat quid in re sit. Secũdum eum qui bene monenti obediat. Qui nec ipse consulere: nec altri parere scit: eum extre mi ingenij esse. Nobis qm̃ prima animi ingenijq̃ negata sors est: secundā ac mediam te neamus: et dum imperare discimus parere prudenti: animo inducamus castra cũ Fa bio iungamus: ad pretorium eius signa cum tulerimus: Ubi ego eum parētē quod be neficio eius erga nos ac maiestate dignum ē. Uos vero milites quorũ vos modo ar maq̃ texerunt patronos salutabitis: ⁊ si nihil aliud gratorum certe nobis animorũ glo riam dies hec dederit. Ne solo questa degna et singulare operatione opo Quito Fa bio: Ma per sua prudentia con pari calidita aquella per laquale Hānibale ilprese re cupero Tarento. Ladonde dilui disse Hānibale. Et romani suum Hānibalē habēt. Et da Tarento condusse a Roma laimagine et ilsegno di Hercule ⁊ quella colloco in capitoglio. supero Fabio etiādio iluguri ⁊ in ogni sua opera fu obseruantissimo del la promessa fede. Onde hauendo con linimici firmato ilpacto di riscuotere iprigiōi ro mani et ilsenato non approuandolo Fabio vende ilsuo patrimonio et quelli riscosse p satisfare alla fede de sua propria pecunia. Sogiugne dapoi Messer Francesco in vno tei çeto piu numero di exempli di huomini excellentissimi dicendo che con Fabio eran due altri Fabij et due altri prestanti Catoni: due Pauli: due Bruti: ⁊ due glorio si Marcelli: et vno Marco Regulo elquale assai piu amo lare pu. ⁊ gli altri che nō se semedesimo ⁊ lasua propria vita. Onde dice.

Duo altri Fabij: ⁊ duo caton con esso:
Duo pauli: duo Bruti: ⁊ duo Marcelli:
Regulo che amo Roma: ⁊ non se stesso.

A piu chiara notitia di precedenti versi e da intēdere come si vede nel processo di Liuio ab vrbe condita secondo libro che lafamiglia di Fabij fu grandissima nella quale furon molti diuersi excellentissimi huomini. onde principalmente furono. Qu. Fabio: et Ceso Fabio frategli. de quali hauendo gli Equi et Jueienti mosso guerra ai romani Qu. Fabio constrense gliequi a deponere larme. ⁊ Ceso Fabio quasi solo rebuo laromana liberta resistendo a Jueienti: ⁊ opprimēdo ladiscordia del populo romano p lainuidia portata aspurio furio quale era suo collega. Segui dapoi che lanno futuro li Equi rimosseno guerra contra ilpopulo di Roma. onde fu electo consule vno altro marco Fabio presta ntissimo huomo ⁊ in q̄sto tēpo essendo stato nella battaglia disop

aliuienti dalloro vcciso ilsuperiore Quinto Fabio ꝑ questo solo lafamiglia di Fabij p̃
se afinire quella guerra ⁊ sotto ilducato o consolato di Marco Fabio ottenerō molte
victorie:alfine essendo animati ne quasi piu stimando o curando Iueienti vn giorno
seguitādoli furono condotti inmeço acerte insidie doue scoprendosi quelle non sença
degna difesa facta daloro ī vltimo in quella battaglia restarono morti.cccvi.fabij.La
donde nessuno della famiglia rimase excetto vno piccolino fanciullo dalquale hebe
origine Qu.Fabio maximo ⁊ glialteri posteri suoi.Doppo lamorte de .cccvi. fabij fu
vno altro.Q.Fabio elquale fe molte guerre contra degli Equi et de Volsci:⁊ fu ꝯsu
le etiādio contra de Galli quātunq̄ male ne aduenisse alli romani : fu oltre aquesti el
primo fra loro cognominato Maximo Q.Fabio ritilano:elquale militando sotto lu
cio papirio cursore contra di Samniti essendo il Consule ritornato a Roma contra il
suo precepto combatte con loro ⁊ quegli supero ⁊ vinse.Donde Papirio ācora di poi
per lainobedientia iluolse fare morire.vinse oltre ai Samniti ⁊ subiugo allo imperio ro
mano.Q.Fabio gli Pugliesi:⁊ Mucerini:⁊ di quelli triompho.⁊ apresso triompho
de Sabini:dapoi de Galli:⁊ degli Vmbri:de Marsi:⁊ de Toscāi.come scriue Pli
nio et Tito liuio libro.x.ab vrbe condita:lultimo Fabio q̄le ne occorra dinançi fu.Q.
Fabio figliolo di Fabio maximo elquale nello exercitio delarme q̄to fusse excellente
si comprende per locontesto di Liuio et maximamēte essēdo ardito.Q.Fabio suo pa
dre quello antepone a Scipione Affricano Onde come scriue Liuio nella terça de
ca allo.viij.libro volēdo dissuadere fabio maximo che Scipione guerregiasse Cartha
gine per expugnarsi da ogni emulatione ⁊ inuidia inuerso del consule disse queste pa-
role. Que enim mihi emulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo equale sit.
Resta adunq̄ hora nel giudicio ⁊ nel libero arbitrio de quali due fabij habij alpresente
inteso Messer Francesco.

Consequentemente per laintelligentia de Catoni e prima da sapere lasua genealo-
gia.Onde ilprimo fu Marcio portio Catone censorino delquale nacqueno due figli
oli ilprimo hebbe in sua giouentu ⁊ nominossi Marco Portio Catone homo eloquē
tissimo ⁊ degno iurisconsulto elquale essendo designato pretore venne amorte ⁊ di Co
stui scriue Cicerone in libro de senectute.Di costui nacque vno altro M.Portio Ca
tone cognominato nepote huomo facundissimo elquale mori in Affrica con vno. Q.
Metello.Et di questo Catone vltimamente nacque vno altro Marco Catone quale
fu edile ⁊ pretore constituto.Hebbe etiādio ilcensorino Catone in sua vechieça vno al-
tro figliolo quale acquisto duna giouene chiamata Solon figliola duno suo Cliente
⁊ dalla madre fu cognominato M.P.Catone soliniano.Di costui nacque vno al-
tro M.Catone elquale pretore dapoi mori in Tracia.Et di costui nacque ilp̄stātissio
M.Catone vticense ⁊ dello vticense nacque.M.Catone elquale miliādo con Bru
to doppo laucci sione di Cesare fu morto in macedonia da Antonio ⁊ da Octauio.ma
infra questi catoni non e difficile cognoscere di quali intenda ilnostro messer Frances-
co.impero che in arme excede ilprimo Catone censorino ⁊ louticense o ilfigliolo cōcio
siacosa che sotto ilducato ⁊ auspicio di catone censorino furono sotto posti i Sardi es-
sendo lui pretore:⁊ nel consolato insieme con Tito Manlio vinse iceltiberi: ⁊ essendo
stato ꝑma tribuno sotto Marco Atilio glabrione in grecia apresso leangustie di ter-
mopile fe opere in arme gloriosissime ⁊ degne come scriue Plinio et Appiano alexan
drino.Onde quantunq̄ fusse clarissimo ⁊ singulare oratore demostro nientedimeno e
qualmente essere diligente con laspada inmano et con lalingua nelfore. Onde per la-
sua facundia ottenne doppo ilterço bello punico che la emula a Roma Carthagie se
precipitasse aruina.glialtri due Catoni cioe louticense ⁊ ilfigliolo: quantunq̄ ciascūo
per se degna ⁊ singulare opera desse allo exercitio dellarme niētedimeno ilfigliolo di
Catone sorti piu presto dispositione et nome di milite che di imperadore.⁊ impero per
altro Catone conchiuderemo esser louticense:oltre alcēsorino.alquale tutte lereliquie
di Pompeani doppo lamorte di Gneo Pompeo in Egypto refugiron in affrica co
o

me alultimo p̄sidio di loro ⁊ allora ī luogo di Pōpeo subcesse Catōe et lutio scipiōe come scriue Floro. Dapoi ādādo Cesare cōtra diloro i affrica ⁊ cōtra alui venēdo per resistere. T. labieno ⁊ Scipione ⁊ Juba Alfine Cesare ī vno medesimo giorno lisupe ro tutti ⁊ non essendo interuenuto Catone in quella battaglia isuoi fugite se in Utica sentēdo lauctorita di Cesare succise se stesso tanto si vergogno ch̄ al suo grāde animo hauesse adessere perdonato da Cesare come scriue Augustino primo de Ciuitate dei al Capitolo. xxij. possono adunq̄ meritamente questi due gloriosi Catoni per lo exer citio dellarme seguire cō Fabio nel triōpho di fama. Nel terço luogo erano idue cioe Paulo Emilio padre: ⁊ Paulo Emilio figliolo: doue e daintendere ch̄ il p̄mo fa me morabile ⁊ claro lamaesta ⁊ horrenda clade di romani ad cannas. onde continuandosi laguerra di Hannibale ⁊ essendo finito iltempo del cōsolato di. Q. Fabio maximo J ro mani elesseno consuli Paulo Emilio ⁊ Terētio Uarrone. Hauendo adunq̄ Fabio nello agro, salernitano richiuso Hannibale in vna valle īfra passiliano ⁊ ilmōte cali culo era quasi teducto in vltia desperatione Hannibale. Ladōde Fabio ricordo ad Emilio che se voleua vincere nō mutasse per alcuno modo ilsuo ordine. Emilio cog noscēdo il partito seguitaua iprecepti di Fabio ne intendea per alcuno modo cōbat tere: ma ilcollega suo Terentio Uarro huomo audacissimo ⁊ inexpto della furia af fricana biasimando lun lacuntatione ⁊ di Fabio et Emilio. scripse a. Senato Pau lo nō volere vincere non volendo combattere. ladonde il Senato comando aiconsuli che altutto con Hannibale si combattesse. Uenendo adunq̄ alla battaglia ⁊ essendo i Carthaginesi constrecti a morire o auincere ferono crudelissima strage de iromani. do ue moriro. xxxx. milia Romani ⁊ altre tanti del nome latino: ⁊ mori ildegno consule Paulo Emilio. doue Uarrone con gran paura ⁊ gran vilta si fugi. p̄ma adunq̄ che morisse essendo amorte ferito ⁊ gia poco potēdo spirare: sedendo sopra duno saxo vno tribuno chiamato C H. Cornelio Lentulo lidisse queste parole. P Emili quem virū insontem culpe cladis hodierne dij respicere debēt cape hunc equum: dū et tibi viriū aliquid superest. comes ego te tollere possum ac p̄tegere ne funestam hanc pugnam morte consulis feceris: ⁊ si hoc lachrimarum satis luctusq̄ est. A queste dolce ⁊ piatose parole benignamente ⁊ con prudentia rispose ilcosule Paulo dicendo. Tu quidem C H. corneli macte virtute esto: sed caue ne frustra miserando exiguum tempus e ma nibus hostiam euadendi assumas. abinuncia publice patribus vrbem romanā muniāt ac priusq̄ victor hostis adueniat presidijs firmetur priuatimq̄ Fabium Emylium pre ceptorum eius memorem extitisse: ⁊ vixisse adhuc: mori me in hac strage militum meo rum patere: expirare: Ne tu vlterius intereas causaq̄ consulatus accusator college ex istas ut alieno crimie innocentiā meam protegam. Graue molestia porse lamorte di Paulo Emilio padre al Senato Romano. ma Paulo Emilio figliolo ne addusse miglior fortuna alla Romana re publica per lacui intelligētia e dasape come scriue plutarco nella p̄ma expeditione che facesse. P. Emilio fu cōtra lihiberi. impoche du rante anchora laguerra d'Antiocho Re di Siria inhesperia si suscito graue et turbu lento tumulto alla q̄le guerra fu mādato Emilio nō solo con ipretori: come era costu me: ma con ledodeci securi: aciochc in esso refulgesse ogni dignita consulare. p̄uenuto adunq̄ in hiberia solo in due battaglie liuense de quali rimaseno morti circa a. xxx. mi lia persone la secōda guerra laqual fece Emilio fu contra ō iliguri populi ferocissimi equali in breue tempo condusse adeditione dogni lor posseduto dominio ⁊ di terre ⁊ di naui. laultima guerra ⁊ piu famosa fu contra di Perse figliolo di philippo re di mace donia alaquale essendo proceduto paulo principalmente supero ⁊ vense Milione du ca et prefecto di Perse con quasi tutto ilsuo florido, exercito et subcedendo dapoi pro speramente laguerra. alfine Perse ⁊ ladonna ⁊ ifiglioli conduse pregioni aroma di nanci alcarro quando triumphaua: ma nō volse patire lainuidia ⁊ maligna fortūa ch̄ inquesta gloria Paulo fusse experte di qualche mesticia. onde hauendo lui quatro fi gluoli de quali due, lun sichiamaua Scipio ⁊ laltro Fabio luno mori gia deta danni

xvi.cinque di inãçi che triomphasse:laltro dapoi tre giorni al suo triõpho deta danni dodeci:ma Paulo con forte animo tolerando si crudelissimi colpi vso alpopulo questi parole degne. Cuz iã saluis rebus incolumis ad vos delatus vrbẽ leticia & festiuitate compleri aspicerẽ:adhuc fortunam subspectã humi quam sciebam purum nihil sine inuidia homibus gratificari consueuisse:nec animus pro me r.p.prius timere destitit:q̃ aduersus casus me priuatũ inuasit optios filios:quos mihi solũ delegerã subcessores continuatis prope funeribus extulit. Nũc aũt sine periculo vos esse video:bonã spem mihi propono:& arbitror iã populo romano fortunã sine labe pmãsurã:q̃ndo satis iuidie mihi atq; meis anteriori psperitate illa inflixit. Vltimamẽte dopo questo triumpho P.Emilio facto censore venne in vna longa egritudine.onde p ꝯsiglio d'me diciando habitare idea amena isoletta assai p̃sso ditalia in laq̃le tre giorni poi alla sua venuta hauendo facto sacrificio ali dij aciochе rendesseno sanita felicemẽte mori. Nõ e infin da pretermettere p.in la vita esser vissuto tanto continente che hauẽdo vsato p deliberatõne del senato negiuochi circẽsi sempre la veste triũphale venendo a morte non p̃ma si potero render le dote alle done ch fur vẽdute le sue possessioni oltre adue P.Emilij fu vnoaltro P.emilio al tempo di Cesare quale solo in quel tẽpo esser stato tribuno e nõ e altro so gesto ꝯmemora suetonio trãquillo.seguitano nel q̃rto luogo li duo B.cioe Iunio B.et M.B.& algiudicio mio sipo agiũgere'il.xiij.B.& relassa re alemẽte de li huomini de q̃li intẽda il nostro M.F.onde q̃nto che alunio B.e dasapere che poi che Sexto Tarq̃no hebbe p força corropta & violata Lucretia & icostumi di Tarq̃no Supbo furon molesti alsenato romano.Bruto p sua opera caccio Tarq̃no di Roma et del dominio & ꝯsequentemẽte operando vendendo che inome di Tarquini era infra ilpopulo odioso de opera che Tarquino collatino marito di Lucretia et consule si parti di Roma perche era dai Tarquini disceso cioe nato dela sorella di Tarquino superbo facta questu operatione Tarq̃no superbus mãdo a roma ãbasciadori adomandare isoi beni doue nela stança che ferono nacque vna cogiuration & con igioueni di roma di remettere il re infra equali furõ due figlioli di Bruto equali cõgiuroron:ma manifestandosi q̃sta congiuratione al consule Bruto p vno seruo nominato Vindicio Bruto fece pigliare ilfiglioli et Tagliarli latesta et al seruo suo fe donare grande pecunia la liberta insieme con laciuilita & da lui per ilnome suo fu denoĩata in futuro lauendeta Tarquino adunq; vedendo ilsuo pẽsiero falito publica mẽte mosseno guerra a iromani con lo aiuto di Porsena re Clusini apresso delquale sera nello exilio fugito.Ma Bruto insieme con Valerio publico la suo collega q̃le hauea subrogato in luogo di Collatino virilmente si oppose adifendere la romana liberta & cõbattendo piu tẽpo alfino vn giorno ꝯbattendo in la battaglia Bruto & Arunta figliolo di Tarquino insieme ad vn colpo cõbattendo si vcciseno Marco Bruto sicome disopra dicemo figliolo di Iulio Cesare & di Seruilia sorella di Catone vticense. el quale poi che per recuperare la occupata re publica & romana liberta hebbe vcciso Cesare in nel Senato q̃nto che alla expeditione militare sapartiene senando in grecia et inq̃llo luogo p̃ncipalmẽte mosse guerra a Traci q̃ntunq; poco felici ne venisseno sbcessi.dõde p questo conuerso a congregare le reliq̃e degli exerciti & adi nuouo ꝯdurne et marini et terrestri se aparechio contra Antonio & Octauio & vltimamẽte venẽdo a battaglia q̃nto che allui saperteneua rimase superiore perbene che per lo errore di Cassio come disopra dicemo in fine restasse vinto & se stesso vccidisse.per laqualcosa meritamẽte degno et prestante si debba reputare & maxiamẽte essendo lui stato non meno auido delle littere che studioso della liberta come demostra Tulio in piu diuerse ope & vario studio allui inscripte et mandate.Decimo Bruto medesimamẽte di se ha lassato noticia maximamẽte p esser stato solo renitente ala volunta & ala furia dAntonio elquale doppo lamorte di Cesare:& la vita di Octauio et la romana re pu.voleua occupare et extinguere.Ma dannato dapoi dal senato p che nella rotta di modana Antonio nõ haueua seguito & in fine deuenuto nella sua potesta fu da vno milite noiato Capeno

vcciso per comãdamẽto d Antonio. Nel quinto luogo vengano indue Marcelli: de quali il p̄mo fu Marco marcello: elquale p̄cipalmente essendo i Galli ⁊ gli in subri venuti contra de romani sotto il ducato di Viridomaro loro p̄cipe p̄cedendo lui contra di loro doppo alcune battaglie. alfine quegli debello et vinse ⁊ cõbattendo a battaglia singulare con Viridomaro louccise ⁊ le opime sue spoglie come che Liuio descriue et Virgilio ꝯsecro a Gioue. Succedẽdo poi la guerra di Hannibale. ⁊ hauẽdo lui gia quasi presa tutta compagna di Roma. Marco marcello essendo ĩ Nola vno giorno facta eruptione dalla terra assalto Hãnibale quale era a cãpo ⁊ cõ esso ꝓsperamẽte combattẽdo q̄nto sapertene ala sua poca gẽte resto inquello atto ad Hãnibale supiore. Ma ꝯtinuandosi per Hãnibcle la obsidione il p̄tore Marcello tanto cõ graue stimulo in festo gli Affricani che Hãnibale fu constretto a fugire. onde Marcello fu il p̄mo de Romani elquale vedesse le spale de Hãnibale in fuga. Et che qualche speranҫa desse dauere victoria al senato Romano. Onde infestando Marcello molto spesso Hãnibale. ⁊ sicome scriue Liuio nel. vij. del secondo bello punico essendo vna volta supato da i Carthaginesi ⁊ morto circa a duo milia vii6. Romani infra quali furon due Tribuni ⁊ quattro Centurioni Marco marcello si asperamẽte riprese ⁊ obiurgo i suoi militi che tutti quanti quelli che erano rimasti gridoron ad vna voce volere seq̄re ogni sua volunta et che pigliasse certa ex̄pientia. La qualcosa Marcello disse diuolere fare. Onde laltro giorno venne contra di Hãnibale ⁊ asalillo ⁊ ruppe doue furono morti circa a. viij. milia Carthaginesi con cinque elephanti. p̄ laqualcosa Hannibale voltosi a i soi militi disse di Marco marcello. Cũ eo nimirꝫ hoste vobis res est q̄ nec bonã nec malã scit ferre fortunã nec potest: seu vicit ferociter instat victis: seu victus ẽ instaurat cum victoribus certamen. Infra questo tempo essendo quasi tutta la Sicilia in potesta et dominio de Carthaginesi. Marco marcello viando con gli exerciti et expugno Syracusa: et breuemẽte recupero tutta la Isola et riconduxe la indictõne d Romani. Vltimamẽte essendo stati facti consuli contra di Hannibale. M. Marcello: et. T. Quintio Crispino non lassando vno solo giorno agli Affricani riposarsi inquiete. Interuenne che i consuli andorono per explorare il sito doue era accãpato Hãnibale et menoron seco poca compagnia. In questo tornando alcune squadre di Hannibale alli alogiamẽti assaltoron i Consuli doue combattendosi asperamẽte al fine rimase morto il glorioso et claro Marco marcello. Laltro Marco marcello fu quello quale era consule al tempo di Cesare. et che insieme con Pompeo Catone Bibulo et gli altri aduersarij suoi fu in nella guerra ciuile. elquale quantunq̄ se assai exercitasse nel facto delarme contra di Cesare nientedimeno piu credo che resti famoso per la clementia di Cesare alui vsata poi che da lui fu constretto ad editione et per la oratione di Cicerone quale comincia. Diuturni silentij: quo eram ijs temporibus vsus. P. C. laquale lui fe ringratiando Cesare della clementia demostrata a Marcello che p̄ sua altra propria operatione impero che exulando lui in Athene et Cesare hauendoli concesso il ritorno ad instantia del senato sicome se volse mettere in via per tornare fu da. C. H. Magio cillone suo cliente vcciso come scriue Liuio nel. iiij. libro et. xij. deca. secondo che fragmenta Floro. Fu ⁊ vno altro Claudio Marcello come scriue Liuio nel terҫo libro et alla quarta deca. secondo che Lucio floro annota: elquale insieme cõ Lucio Furio purpurio vinse et supero i boij: gli in Subrij ⁊ i Galli: e quali anchora di nuouo oltre a Viridomaro haueuano ꝯtra li Romani congiurato. et di questi populi Claudio Marcello triumpho. Vltimamẽte fu vno Licinio Marcello al tempo del p̄mo Marcello elquale fu tribuno ⁊ milite sotto M. marcello gia sopra narrato. elq̄le mori inquella battaglia quãdo da Hãnibale fu superato Marcello. Resta vltimamente narrare i gesti di Regulo colligendo queli di Plinio et dal contesto di Lucio Floro et da fragmenti per lui facti di Liuio nella seconda deca. al. vij. et. viij. libro medesimamente anchora di Eutropio. Doue e da intendere principalmente che non essẽdoli Romani in plenaria possessione di Italia. Ma hauendo guerra insieme con

i Salentini. M. Attilio regulo essendo facto consule contra di loro li vinse et trium-
pho di loro. Doue fu questa lultima victoria aptenēte alo acquisto di Jtalia. Deside
rando adūq; iromani poi che erano in possessione della terra di Jtalia: et gia due ma-
ri fatti confini del dominio loro expimentare la fortuna del mare casualmente ne lo fu
offerto optima occasione. impoche in Sicilia hauendo guerra i Siracusani et Vnesi
nesi: i Siracusani imploroꝛo lo aiuto di Carthaginesi et Vnesinesi chiesено il fauore
de Romani. per laqualcosa hebbe origine la prima guerra punica. nela quale essendo
gia andati tre duci Romani Cioe Applo Claudio C. M. duello et Attilio calantino
Nel quarto luogo subcedette. M. Attilio Regulo elquale infra tutti li Romani fu
il pma ducha che pasasse in Affrica. Essendo adunq; pncipalmēte Regulo nel mare
dAffrica combatte con Auulcare Carthaginese elquale supero et vinse pigliādo di
Carthagine. Lxiij. naui. Et doppo questa victoria distēdendo in terra prese vna citta
quale era nominata Clipea. et inde apresso in poco spacio di tempo prese. ccc. castella.
et. cc. milia homini sottopose allo'imperio Romano. ne solo con gli huomini parbe ch
combattesse Regulo: ma etiamdio contra degli dij: Jmpero che quasi alla vendetta
dAffrica apparue apresso de campi Romani vno crudelissimo et horrendo serpente.
elquale molto infestaua et dannificaua li Romani. Ma regulo dogni altra cosa vi-
citore. Supero etiamdio il terribile serpe. Onde non sença grande timore et admira-
tione ilnome suo fu sparso per tutta laffrica: ne altro piu li restaua dafare: Se non an-
dare a conquistare Carthagine. Laqualcosa 'i Carthaginesi vedendo et quanto al-
le loro proprie forçe sappartеneua superati da Regulo si conuersono agli aiutorij ex-
terni. Onde condusseno per preço in loro capitano Xantippo lacedemonio. elquale ve-
nendo a Carthagine et vedendo che i Romani haueuano penuria dacqua quella sin
gegno di occupare. Onde quando liuidde per questo effecto assai affatigati li assolto
et ruppeli et prese prigione lo insigne et prestante. M. Attilio Regulo hauendo adū-
que esso Regulo nella guerra presa gran copia et multitudine di Carthaginesi. Et di
poi essendo lui rimasto ancora prigione. Voleuano i Carthaginesi fare pmutatione i
fra. M. regulo ⁊ la loro giouētu. Ladonde deliberoꝛono dimādare propo regulo per
ambasciadore a liromani dandoli pma il giuramēto ch se iromani nō accōsentisseno al
pacto lui si ritornarebbe a Carthagine obedi. M. regulo: et puenuto a roma nessuno
gesto o costume mostro dessere Romano: ma introducto nel Senato exposta la im-
basciata d i Carthagiesi doppo qlla con copiosa et vrgēte oratione psuase al Senato
et al pplo Romano che tale pmutatione nō si facesse. ne etiādio ancora facesseno pace
dicēdo se essere vechio et alla guerra totalmēte inutile: et ipgioni Carthaginesi essere
gioueni et essere apti allo exercitio bellico. per laqlcosa i Romani non feceno pace: ne
etiamdio ipregioni permutaron et volendo partire. dapoi Regulo et ritornare a Car
thagine. La donna sua il voleua abracciare et il Senato li diceua ch rimanesse a Ro
ma: ma Regulo la donna discaccio dase: et al Senato disse. Ex illa die in qua in pote
statē Affrorum veni romanus esse desiui. Quare nego me in ea vrbe māsurum in q̄
postq; Affris seruiui dignitatem honesti ciuis habere non possum. Ritornato adunq;
Regulo Carthagine et i Carthaginesi sapendo che per sua opera era et la pmutatio
ne disturbata et la pace: lo richiuseno in Vaso di legno circundato tutto dacutissimi
chioui. Et tagliato li le palpebre deliochi aço che infine allo extremo spirito sētisse do
lore in quello modo miseramente lo feceno morire con gran ragione adunq; di lui ebene
detto che molto piu amasse altrui cioe la Romana re publica che non fe se stesso et la
sua propria vita. So giugne dapoi Messer Francesco che seguitaua doppo. M.
regulo dicendo che drieto alui vide venire vno Curio et vno Fabritio molto piu begli
che la loro pouerta et di piu degna fama essendo stato quella voluntaria che non furō
Mida Re di Frigia: et Marco Crasso Romano con lo Oro et con le richeçe. On
de loro furon'ribegli alla virtu. Onde dice.

Un curio et vn Fabritio assai piu belli
Con la lor pouerta: che Mida o crasso
Con loro onde a virtu furon ribelli

Cosa conuenieute e si come M. Curio: ⁊. C. Licinio Fabritio furon in volũta ꝯsimili ⁊ ĩ ope ch̄ etiãdio parimente ambo due procedino nel triũpho di fama. Onde e da intendere ch̄ li Romani hauẽdo gia acquistato parte di dominio ĩ Jtalia: i Sanniti quali erano potentissimi ꝑpl'i portando inuidia a i Romani li mosseno guerra. laquale hebbe assai varieta et ala cui expeditione furõ mãdati piu ꝯsuli cioe Caio Vecurio ⁊ Lucio postumo: et Lucio Papio cognomiato Cursore. ne pero ꝑ alcuno di costoro furõ subiugati i Sanniti in modo ch̄ ancora di nuouo nõ restaurasseno la guerra. Donde il populo Romano vi mãdo. M. Curio dẽtato elq̃le quegli nõ solamente vinse: ma da la riua del mare infero la done habitauano ĩfino al supo tutto sottomisse allo imperio romano donde durãte la guerra essendosi quelli di Sabina rebellati da i romani Curio li riuinse: et impo due volte triũpho luna de Sanniti laltra de sabini ĩ vno medesimo ꝯsulato. ⁊ oltre a queste victorie sottomisse Curio i lucani: ⁊ Pyrrho re degli Epyroti totalmẽte discaccio di Jtalia. Essendo adũq; ritornato a Roma ⁊ a ꝓuatosi Curio hauere tãto paese ꝓso che sarebe stato vna solitudie se nõ hauesse presi tanti hoi ch̄ se sarebeno morti di fame se nõ hauesse preso tanto paese lui si torno ad habitare ala sua piccola et pouera habitatione ⁊ inquella dimorãdo et cocẽdo vna mattia rape. ambasciadori de Sãniti gli portoro ĩ dono grãdissima q̃ntita doro. laq̃le si tosto come la uide la repudio dicẽdo agli ãbasciadori. Malo ĩ fictilib' meis esse. ⁊ aur habentibus impare. Degna veramẽte risposta. ⁊ a clarissimo romano accomodata: ⁊ oltre a q̃sto essendo Curio accusato che haueua molta ꝑda della guerra Sãnitica lui solo mostro al ꝑpl'o vno calice di legno colq̃le sacrificaua agli dij giurãdo nessuna altra cosa che quello hauere posseduto di tutte le prede. ꝑ laqualcosa lui fu absoluto. Simile pouerta ⁊ ꝯtinẽtia fu q̃lla di Caio Licinio Fabritio: elq̃le nõ hauẽdo mostrato essere in lui minore noticia de fatti dellarme nella guerra q̃le ebbeno i Romani con Pyrrho ⁊ col populo di Tarãto che. M. Curio dẽtato et etiãdio nella guerra de Sãniti: ⁊ Lucãi de q̃li reporto glorioso triũpho volse etiãdio dimostrare adequarlo nellaltra ṽtu della pouerta volũtaria. Onde di lui scriue Agelio inde noctib' acticis libro ꝑmo che hauendoli li Sãniti offerto etiãdio a lui sicome a Curio grãdissima q̃ntita doro. Lui in ꝑsentia loro tacito si palpito tutti i mẽbri dapoi reuoltosi a Sãniti disse. Dũ ijs omnibus que modo attigi mẽbris obsistere atq; imperare potero: nunq̃ quicq̃ defutur est. Quare pecuniam qua mihi null' est vsus ab ijs quib' scio eam vsui esse non accipiam. Similmẽte essendo Fabritio andato vna volta ambasciadore a Pyrrho ꝑ risquotere i ꝑgioni nella guerra Pyrrho vedutolo ⁊ cognosciutolo pouero li offerse dare la q̃rta parte del suo amplo regno. Laqualcosa dispreçando Fabritio dedusse Pyrrho ĩ grã de admiratione: ma molto magiore se li augmẽto poi quando essendo Fabritio andato consule contra di lui ⁊ hauẽdo i campi assai vicini Teramones ambraciense come scriue Ualerio al. vi. libro ⁊ al quinto capitolo gli offerse fare dare a Pyrrho il ueleno al figliolo et Nitia suo medico venne di nocte a Fabritio offerẽdoli ꝑ similmodo darli la morte di Pyrrho et Fabritio il medico fece ledare et rimãdare a Pyrrho manifestãdoli la sua mala intentione et scriuẽdoli per rispecto di Teramenes che se guardasse nel mangiare ⁊ nel bere nõ explicãdoli in questa parte piu oltre. dõde disse Pyrrho. Jlle est Fabritius qui difficilius ab honestate q̃ sola cursu suo auerti potest. et in contenente per questo se parti di Jtalia: et passo in Sicilia. Et' impero con gran ragione Dante aligerio nel. xx. canto del purgatorio dice che senti dire dalle anime purgate in laude di Fabritio questi versi dicẽdo. Seguentemẽte disse o buono Fabritio Con pouerta volesti: ançi virtute Che gran richeça posseder cõ vitio. Si come adũq; questi due excellẽtissimi huomi furon notabili et begli con la loro pouerta: Cosi per contrario la immensa auaricia et insatiabile cupidita fe parere soçi Crasso: et Re

Mida con le loro richeçe. Doue e dasapere che Marco Crasso fu potentissimo citta
dino Romano et di grandissima richeça in modo che facilmente potea delle sue pro
prie pecunie tutto lo exercito del populo di Roma nutrire. Ne alcuno mai lui diceua
essere richo se non haueua questa faculta et potere. Et insieme con la sua tanta riche-
ça era Crasso auarissimo sicome aperto d̄mostra Cicerone nel vltima paradoxa facta
contra di lui. Interuenne adunque essendo quasi il dominio di Roma riducto a Ce-
sare Pompeo et a Crasso come a piu potēti: in questo i Parti mosseno guerra a i Ro
mani. Donde M. Crasso sapendo il paese di leuante essere richo p̄ propria auaritia
et auidita di preda si fe fare consule in questa expeditione. Ladonde passato il fiume
di Eufrates et condocto in mesopotania combatte con i Parti. de quali erano princi
pi due luno chiamato Silates et laltro Sirenas: come si vede nel contesto di Floro &
nel fragmento di Liuio nel quarto libro della vndecima deca. et essendo vinto & supe-
rato Crasso & morto vno suo figliolo si fuggi con le reliquie del campo sopra ad vno
monte assai forte di sito. Laqualcosa vedendo i Parti & bene sapendo la sua auara na
tura sotto pretesto de darli gran quantita doro il fero discendere et hareberlo preso se
non fusseno stati i tribuni equali cognosciuta la fraude de parti preseno battaglia deli
berando piu presto virilmente morire che come ignaui essere menati prigioni. Onde
fortemente combattendo alfine insieme cō lo auaro Imperadore rimaseno morti. La
donde i Parti non satisfacti di Crasso nel viuo corpo gli taglioro il dextro braccio et
la testa. & in ludibrio di sua auaritia li strusseno lo oro in bocha con questa exprobratio-
ne. Aurum sitisti: aurum bibe. Onde & Dāte Aligerio scripse nel purgatorio al. xx. cā
to disopra alleuato a confusione di Crasso et di sua auaricia questi versi dicendo.

Polimestre che vccise polidoro   Vltimamente cisi grida Crasso   Dic cel chi il
sai diche sapore e loro   Ladōde p̄ q̄sta ignominiosa morte si obscuro ogni opa d̄gna
mēte opata p̄ Crasso ꝯtra disptaco nella guerra de serui. e le reliquie de i Galli & Ger
mani. ladonde occise. xxxv. migliara di p̄sone col ducha loro insieme detto Ganico ha
uendo prima vcciso Spartaco con. lxx. migliara di fugitiui. Mida medesimamente
auarissimo fu Re di frigia: la cui cupidita si puo manifesto comprendere per la fabula
di Ouidio nel. xi. del Metamorphoseo quando dice che hauendo Mida honorato
Celeno sacerdote di Baccho & baccho p̄ q̄sto hauēdoli detto ch̄ gli chiedesse vna gra
tia quale piu li piacesse. Mida li chiese che cio che lui toccasse sbito deuenisse oro. Cō
cesseli Baccho la gratia laquale hauuta subito fu constretto adomandare la contra-
ria. Altrimenti era necessario che lui si morisse impero che toccaua il cibo era conuerso
in oro. Onde non potea nutrirsi Doue Ouidio legiadramente toccha la natura della
auaritia. quale e che mentre che dura di tutte le richeçe del mondo possedute lo huo-
mo non ha força pure solamente a nutrirsi. Vltimamente e danotare che con gran ra-
gione Messer Francesco dice Mida et Crasso per la auaritia esser stati rebegli dala
virtu: conciosiacosa che quella e quasi fomento et origine di tutti i uitij. onde el philo-
sopho nel quarto della ethica dice. Auaritia enim insanabilis ē. et Cassiodoro varia-
rum duodecimo in questa forma descriue. Reginam illam procacium viciorum auari
tiam fuge cui cuncta crimina detestabili deuotione famulantur. Onde meritamente p̄
questo rispecto et etiamdio per che non merita laude lo huomo vicioso secondo la sen-
tentia di Bias ben che posseda richeça dicendo lui. Indignum hominem non laudes
propter diuitias. Curio et Fabritio sono da giudicare assai essere stati piu begli con la
loro pouerta che Crasso o Mida con la affluentia di tante richeçe.   Sogiugne da-
poi Messer Francesco dicendo che vidde seguire Cincinnato serano elquale non va
solo vno passo sença questi due prestātissimi Consuli cioe Curio et Fabritio. Onde
dice.

Cincinato et Serano che solo vn passo

Lutio Quinto elquale da la
molta & bene composta quantita
de capegli et dallo exercitio del

Non van sença costoro.

seminare sorti il cognome di Cin-
cinnato Serano fu prestante et de-
gno Cittadino Romano. Hauen-
do adunque i Romani al suo tempo guerra con gli Equi et con gli sabini. Uno giorno
i Sabini sotto il ducato di Clodio Gracco veneron predando insino insulle porti di
Roma. per laqualcosa molto i Romani ne diuenerono exterriti & maximamente per-
che i loro consule Q. Minutio era assediato da Gracco sopra vno monte elquale si-
chiamaua Algido. per laq̄lcosa i Romani destituti dogni altra sperança elesseno di
ctatore Cincinnato: quale era in transteuere che seminaua et araua i soi campi. Cincin
nato adunque electo a si dura prouintia torno a Roma et presa la dictatura et gli exer
citi ando contra i Sabini et combattendo con essi li vinse et la superbia loro constrense
adomandare con prechi misericordia et pace: libero Minutio dalla obsidione et ritor
nato a Roma li fe renuntiare il consolato dicendo allui questa honesta castigatione.
Carebit prede per te miles ex eo hoste cui quoq; prede fuisti et tu. L. Qu. Minuti do-
nec consularem animum incipias habere legatus ijs legionibus preeris. Et tutta que-
sta victoria hauendo hauuta Serano infra quindeci di il sexto decimo deponendo la
dictatura ritorno a i soi campi a fornire la sementa. Segue dapoi costui Furio Camil
lo. Onde narra Messer Francesco che il grande Camillo seguitaua a Cincinnato
elquale Camillo prima si vide esser stanco di viuere che sempre di bene et virtuosamen
te operare. imperoche il cielo il sorti et pose in si degno grado di excellentia che la sua
chiara virtu glorioso il reconduste a Roma. Onde prima vna ciecha rabia di liuore et
inuidia laueua dipartito et remosso. Onde dice.

El gran Camillo
Prima di viuer che di ben far lasso
Perche a si degno grado il cielo sortillo
Che sua chiara virtute il ricondusse
La donde ceca rabia dipartillo.

Degna et gloriosa fama merita-
mēte si debba attribuire a Camillo
essendo stato vaso di tante degne et
singulari virtu. per la intelligentia
delle quale e da sapere come scriue
Liuio ab vrbe condita et al quinto li
bro che hauendo gia il populo Ro
mano dieci anni tenuto assediati i ue
ienti. et in questo tempo essendo na
te molte dissentioni tribunitie. Era-
no gia deducti a tanta desperatione i Romani che non solo che non sperasseno ottene
re la victoria: ma stauano in dubio de abandonare Roma per le molte incorsioni fa-
cte tal volta etiamdio insino ale loro porti. Fu adunque in questo tempo si come vltima
sperança de Romani facto dictatore M. Furio Camillo elquale incontenente de
scripse nuouo exercito con lo aiuto de Latini et Hernici e quali spontaneamente
se erano offerti venire in guerra per fauore di Romani. Uscendo adunque di Roma
Camillo et lo exercito principalmente apresso di nepe vinse i carpenati et i falisci. et in
de poi quella di Fidena: et hauute queste victorie peruenne a Ueios: laquale prestan
tissimamente debello et vinse. et cosi termino il tanto assedio dieci anni inançi conti-
nuato sempre da Romani. Tornato adunque Camillo a Roma et prīcipalmente
satisfacto da Apolline della decima parte della preda per il volto quale haueua facto
per vencere et dapoi triumphato secondo la consuetudine. ancora di nuouo ando con
sule contra de Falisci o veramente tribuno consulare et essendo loro a campo per resi-
stere a Furio Camillo furon da lui nella battaglia vinti presi i loro campi et totalmen
te robati. per laqualcosa lo fu necessario che stesseno drento renchiusi & guardasseno la
terra. Bōde Camillo gli assedio in torno. Continuādosi adunque questo duro assedio
vno maestro di scola a cui era commessa la eruditione di tutti i figlioli adolescenti Fa-
lisci. volendosi gratificare a Camillo vno giorno quelli sotto spetie di exercitargli
condusse fuora di faleria et di passo in passo tanto procede che lui peruenne nelli cāpi

Romani.et a presentatosi a Camillo disse che li daua quegli fanciugli p̃gioni p meço
de quali poteua facilmente la victoria ottenere della citta ⁊ ĩ breue. Camillo alq̃le tut
ti iuitij erano somamẽte inimici maximamẽte la fraude ⁊ il tradimẽto veduta ĩ maligni
ta di costui il fece pigliare et legarli di drieto le mani ⁊ fe dare ĩ mano vna verga p vno
a fanciugli. Dapoi li disse queste parole. Nõ ad similẽ tui:nec ad populũ:nec impatorẽ
scelestus ipse cũ scelesto munere venisti.nobiscũ faliscis que pacto fit humano socie-
tas non est:quã ingenerauit natura vtrisq;:At que sũt que et belli sicut pacis iura: iu-
steq; ea nõ minus q̃ fortiter didicimus gerere. Arma habemus nõ aduersus eã etatem
cui etiam captis vrbibus parcitur:sed aduersus armatos ⁊ ipsos qui nec lesi:ne lacessi
ti a nobis castra romana ad veios oppugnarũt eos tu q̃ntum in te fuit nouo scelere vi
cisti. Ego romanis artibus virtute ope armis sicut Veios vincã. Et poi che hebbe fi-
nite le parole comãdo a fanciugli ch il battesseno ⁊ ĩ tal forma nel rimãdo a Faleria i fa
lisci aduncq; vedẽdo q̃sta tanta fede virtu ⁊ p̃stantia del romano Camillo con maturo
examine conchiuseno ⁊ deliberorono assai essere meglio obedire a si giusti p̃ncipi ⁊ ob-
seruatori di tãta fede ⁊ clemẽtia come erano i romani che da altre re.p.o vero da se stes
si hauere pace et gouerno.donde p questo ĩmediate elesseno ambasciadori ch andasse-
no al senato a dare se stessi la citta ⁊ il dominio in loro potesta ⁊ volere. Venuti adũq;
gli ambasciadori a Roma ⁊ intromissi dẽtro dal Senato disseno p parte di tutti i Fa-
lisci queste poche et si degne parole. P.C.cui nec deus:nec homo quisq̃ inuidiat: Vi-
ctos a vobis ⁊ impatore vestro dedimus nos vobis rati q̃ nihil victori pulchrius est:
melius nos sub imperio vestro q̃ legibus vestris victuros. Euentu huius belli duo sa
lutaria exempla prodita humano generi sunt. Vos fidem in bello q̃ presentem victo-
riam maluistis. Nos fide prouocati victoriam vltro detulimus. Sub dictione vestra
sumus: Mittite qui arma:qui obsides:qui vrbem patentibus portis accipiãt. nec vos
fidei nostre:nec nos imperij vestri penitebit. Auuta aduncq; Camillo victoria et ritor-
nato a Roma da delphos da soluere i uoti fu dal Senato ⁊ dal populo honoreuolm̃
te et con grande gaudio et exultatione riceuuto. Multiplicandosi dapoi in questo tẽ-
po grande discordia infra il Senato et la plebe per che la plebe voleua satiare Aulo
Virginio et. M. Pomponio tribuni stati il biennio passato et essendo loro innocenti
i padri et il Senato gli voleua absoluere alfine piu pote lira della plebe che la clemen
tia de padri.et furono condemnati in grãdissima quantita di pecunia. Donde Camillo
grauemente represe la plebe.donde essendo poi fatto tribuno vno Lucio Apuleio ha
uendo gia concepta ira contra Camillo lo fe condemnare in.xv.milia graui di metal-
lo presa cagione ch lui quelli saueua vsurpati nella guerra Veietana. p laq̃lcosa Ca-
millo nõ potendo pagare tanta ꝯdemnagione fu ꝯstretto fuggire ad Ardea et viuere
in exilio in questo tempo adũq; i Galli senoni passorono in Toscana ⁊ posersi a cãpo
alla citta di chiusi.onde i chiusini p se stessi nõ potẽdo diffẽderse domãdorono aiuto a
i Romani. I romani adũq; ꝯsultãdo sopra questa domãda deliberorono alfine mãda-
re ambasciadori a Galli et mãdarlo a dire che pacificamẽte si leuasseno dalla obsidio-
ne. Venuti aduncq; gli ambasciadori in campo ⁊ exposta la loro imbasciata risposeno
i Galli ch credeuano i Romani essere huomi forti et che loro gli amici soi socorresseno
con larme in mano et con la legatione. Ma la pace offerta loro nõ renũtiauano q̃ndo
li Romani desseno tanto terreno loro che essi vi potesseno comodamẽte habitare. In-
tesa questa risposta i legati Romani si commosseno ad ira ⁊ venneno alarme co i Gal-
li per laqualcosa essi reuolta la ira loro contra i romani deliberorõ solo cõ essi fare guer-
ra et leuatosi da chiusi andorono inuerso Roma a quali i romani volẽdo resistere mã-
doron certe legioni al fiume detto Allia con poco ordie ⁊ poca ꝓuisione. I galli adũq;
combattẽdo con li romani gli superono ⁊ vinseno ⁊ inde ꝓcedẽdo a Roma vincitori la
p̃seno ⁊ vedendo il Senato romano p̃ma gli honororon come dij:dapoi tutti gli vcci-
seno ⁊ cosi laltro populo excepto q̃gli ch erano ridotti al capitolio ⁊ q̃llo diffendeuano
elquale i Galli cercando piu volte expugnare piu clade riceuerõ da giouani Romani

Hauendo adunq; i Galli presa Roma comicioronо a discorrere per le terre dinturno maximamente ad Ardea. Ladonde era exule Camillo. per laqualcosa lui icitādo gli Ardeati contra de Galli gli assaltoron nelli campi et grande strage ne fecero. questo medesimo fecerō i Veienti et i Romani quali erano apsso di loro et di comune cōcordia elesseno Camillo in loro capitano. Camillo adunq; prese gli exerciti τ venne ꝯtra di Galli: equali gia erano caduti i pacto con i Romani riceuere mille lire doro: τ soluere la obsidione. mentre adunq; ch si pagaua questo oro disse vno superbo Gallo voler ne anchora tanto piu q̄nto la sua spada pesaua: τ stādo in questa contētione sopra giōse Camillo con gli exerciti et combattendo con i Galli quelli tutti supero et vccise: ne solo questo beneficio fece Camillo alla citta romana. ma essendo stata arsa et disfatta da i Galli et i Romani per questo volendo lasciarla τ andare habitare a Veios. Camillo li ritenne et feli restaurare Roma. Dapoi ꝯtinuandosi p le finitime citta la guerra co i Romani Camillo vinse gloriosamēte gli Equi: i Volsci: i Latini gli Hernici: erosceani: et nepesini et molti altri populi sottomisse ala romana re pu. inde venendo a Roma grauissima peste Camillo vēne a morte Sortillo adunq; al cielo secōdo la opinione di colore ch gli attribuiscano ogni efficētia maximamēte possidonio astrologo a si degno τ excellēte grado di virtu ch onde la iuidia lo haueua cacciato la propa virtu il ricondusse con gloria et triumpho. Onde meritamente di lui nel. vij. ab vrbe condita scriue Tito liuio queste degne parole. Fuit enim vere vir vnicus in omni fortuna pnceps pace belloq; priusq; exulatum iret clarior in exilio: vel in desiderio ciuitatis q̄ capta absentis implorauit opem: vel felicitate: qua restitutus in patriam secum ipsam patriam restituit par. deinde. v. τ. xx. annos tot enim postea vixit titulo tante glorie fuit dignusq; habitus quem secundum a Romulo conditorem vrbis Romane ferrent. Da simile obseruantia delle bellice leggie mosso Manlio torquato dice messer Francesco che seguitaua Camillo dicendo che poco inanzi era proceduto Camillo τ Cincinato ch drieto alloro seguitaua Manlio torquato elquale percosse τ fe morire il suo pprio figliolo et sofferse di viuere pma orbo et con graue dolore che la militia restasse orba di lei per la inobseruātia delle leggi sue. Onde dice.

Poi quel torquato che il figluol percusse
Et viuere orbo per amor sofferse
Della militia perche orba non fusse:

Tito Manlio torquato fu figliolo duno Lucio Manlio elquale p che deingegno mostraua molto essere tardo dal padre in villa era stato quasi relegato. Donde essēdo Mālio accusato da vn o M. Pomponio sentendo questo Torquato come scriue Liuio ab vrbe condita libro septimo sforzato dalla paterna affectione torno a Roma τ con la spada i mano constrēse agiurare Pomponio che lui desistarebbe dalla accusa del padre. Inde dapoi deliberādo i Romani spengnere in Italia le reliquie de Galli. Creato dictatore. Q. Minutio peno τ Sergio Cornelio maltiginese maestro della militia: Tito Manlio ando nello exercito. ladōde essendo vno gallo puocatore a battaglia i Romani caualieri solo Manlio pcede contra di lui et combattendo con esso lo vinse et tollendoli vno suo monile quale portaua al collo et mettēdolo asse acquisto inde il nome di torquato. Subcedendo dapoi la guerra infra i Romani, τ I latini et essendo creato Consule Torquato douēdo insieme col collega reggere prudentemēte la guerra pche co i Latini pareua che fusse ogni parita τ di virtu et dominio per questo comando Manlio che nessuno senza sua licentia douesse combattere in questo il proprio figliolo per explorare la prouisione de inimici. Onde con la sua squadra apsso a i cāpi de Latini doue alanti guarda del campo erano i Tusculani deq̄li era il ducha vno Metio geminio. Costui adunque prouocando Tito Manlio figliolo di Torquato a battaglia et exprouādo gli assai mordenti parole Al fine Manlio impaciente alla exprobratione di Metio combatte et vinselo et vccíselo al campo

Tornato dapoi con alle grece al padre disse queste pole: Et me omẽs pater tuo sanguine ortũ vere referrẽt p̃uocatus equestria hec spolia capta ex hoste ceso porto. Le q̃le parole sicome Torquato hebbe intese con grande dolore rispose queste parole. Tite. M. neq; imperium consularẽ: neq; maiestatem patriam veritus aduersus edictum nostrum extra ordinem in hoste pugnasti: et quantũ in te fuit disciplinam militarẽ qua stetit ad hanc diem Romana res pub. soluisti. meq; meam necessitatez adduxisti ut aut rei pub. mihi: aut mei meorũq; obliuiscendũ sit. nos potius nostro dilecto plectemur: q̃ res pu. tanto suo danno nostra peccata luat triste exemplum sed impostrum salubre iuuentuti erimus. Et alfine facto chiamare vno lictore legato al palo il figliolo in sua p̃sentia li fe tagliare la testa. Degna obserua certissimamẽte quantunq; trista et acerba tal volta e q̃lla delle leggi. Maximamẽte tanto piu nella guerra q̃nto per la in obseruantia di quelle puo la re pub. in molto magiore iactura periclitarsi. ⁊ impero Cicerone in p̃mo offitioꝝ dice. Atq; in re pub. maxime conseruãda sunt iura belli: sicome cosa piu necessaria alla salute comune. Sogiugne dapoi Messer Francesco Publio Decio padre et il figliolo dicẽdo che doppo Torquato vide luno et laltro Decio e q̃li apersẽno col pecto loro et con la dura morte le schiere de linimici exclama dapoi et meritamente dicendo. O fiero et pietoso voto elquale offerse et ricondusse il padre ⁊ il figliolo aduna medesima morte. Onde dice.

Lun decio: e laltro che col pecto aperse
Le schiere de nimici. o fiero voto
Chel padre et il figlio ad vna morte offerse.

Durando la guerra latina ⁊ essẽdo consuli. T. Manlio torquato ⁊ Publio Decio interuenne vna nocte che ciascuno di loro vidde nel sõno vno huomo di grandissima reuerentia elquale lo diceua per parte d̃li dij che loro intentione era nella p̃xima battaglia dalluno de lati essere morte il consule: et dallo altro essere vinto lo exercito conferendo adunque la mattina insieme i consuli quello che haueuano la nocte reducto fatti prima i debiti sacrificij composeno alfine acioche lo exercito non impaurisse che quale corno nella futura battaglia inclinasse il consule di quelle si votasse alli dij et per la patria morisse. Fermata adunque questa conuentione et preparati li Romani a combattere venendo il giorno della battaglia quando cħ quella era piu feruẽte il corno di Decio comincio ad inclinare laqualcosa vedendo lui immediate votandosi a gli dij se gitto in meço de piu glomerati inimici doue fortemẽte combattendo et allo exẽplo suo gli altri Romani alfine essendo dalla multitudine de latini superato mori et morendo lascio la victoria al suo collega torquato. Questo medesimo exemplo seguito P. Decio figliolo elquale hauendo triũphato de Sãnitũ ⁊ di loro consecrate a cerere le spogli fu facto consule insieme con Fabio Maximo nella aspera guerra quale hebeno i Romani con i Galli: Sanniti: Cimbri ⁊ Toscani e q̃li haueuano cõgiurato insieme ꝯtra il populo di Roma. Onde essendo nella battaglia ⁊ gia fugiẽdo i Romani non potendo lui per chiamarli et exhortarli reuocargli a combattere a fine disse i fra se queste degne parole. Quid vltra moror familiare fatum datum hoc nostro generi est ut luendis periculis publicis piacula simus. Jam ego me cum hostium legiones mactandas tellurı ac dijs manibus dabo. Dapoi chiamato a se il Pontifice. Marco Liuio et dettoli come per la patria si votaua agli dij volse si poi furiosamente in verso de inimici et faccendo grandissime prodeçe darme alfine morendo acquisto la victoria et quella lasso al suo collega Fabio. Narra dapoi messer Francesco consimile deuotione in M. Curtio dicendo che con quelli due degni et d̃uotissimi decij venina insieme M. Curtio non meno deuoto et amatore della patria che fusseno stati loro elq̃le empi dise et di sua arme lo horribile speco elque apparbe in Roma saltando in meço del voto foramine et aperta cloaca. Onde dice.

Curtio con lor venia non men voto
  Che disse et della armi empi lo speco
  In meço il foro horribilmẽte deuoto.

Scriue Tito Liuio nel .vij. ab vrbe condita ch durãte la guerra degli Hernici in Roma apparue vna grãdissima apertura in terra laq̃le tentãdo il populo di Roma di riempire piu volte non pote mai ançi ogni giorno se facia magiore. Ladonde pigliando il Senato consiglio degli Aruspici et faccendo preghi agli dij che lo mostrasseno che se hauesse affare acioche se chiudesse: fu risposto per vna incognita voce quella voragine volere quella cosa per laqual li romani erano piu potenti. Dubitando adunque il populo Romano in q̃sta risposta. M. Curtio forte gli represe interp̃tando il dicto et dicendo i Romani non hauere cosa per laquale fusseno piu potenti che gli huomini et larme et la virtu: donde per questo armatosi subitamente et montato a cauallo con grande ornamento sicome hauesse hauuto andare ad habitare con gli dij si gitto nel meço dello speco, et si tosto come vi fu dẽtro cosi si chiuse il foro et la aptura: onde p la morte di Curtio fu facta salua la citta di Roma. Conseq̃ntemẽte dapoi dice messer Francesco ch non Curtio erano Memio: Leuinio et Attilio et alloro compagnia Tito flãminio elq̃le con le forçe et con le arti romane vinse il greco populo: ma certamente molto piu con la pieta et clemẽtia. Onde dice.

Memio leuinio: et attilio eran seco
  Tito flãminio che con força vinse:
  Ma via piu con pietade il popul greco.

Circa la itelligẽtia de p̃cedẽti v̄si e da sape che durãte ancora la guerra sabia Memio agrippa fu facto ꝯsule ꝯtra diloro ⁊ cõ essi p piu tẽpo mantenendo lo assedio: ⁊ etiãdio faccendo molte battaglie al fine gli vinse ⁊ diloro triũpho. fu certamente q̃sta victoria grãde honore ⁊ vtile alla Romana re pu. ma molte magiore q̃lla ch fece la prudẽtia et eloquẽtia sua quando nella p̃ma seditione et discordia infra il Senato ⁊ la plebe. La doue gia erano venuti alarme lui li pacifico cõ vna degna ⁊ efficace oratõne dõde a ragiõe ꝯfirmatore della romana re pub. si pote chiamare. Resta famoso p q̃ste ope Memio: Ma veramẽte assai piu p la sua ꝯtinẽtia laq̃le fu tanta che hauẽdo piu volte hauuta occasione darichire: niẽtedimeno ala morte fu necessario ch del publico erario si facesse la sua sepultura. Trouãsi niẽtedimeno alcuni testi ch dicono Mumio et nõ memio. Doue e da intẽdere ch Lucio mumio fu quello ch ꝯsule fu mãdato ꝯtra quegli de Acaia: eq̃li lui vinse et da q̃sta victoria tãte furono le richeçe et la p̃da ch tutta Italia sene riempi: Excepta la casa di Lutio mumio q̃le gli haueua vinti come testifica Cicerone nelle parodosse: ⁊ Trogo põpeo come referisce Giustino nel. xxxiiij. de bellis externis laq̃l opa fu molto fructuosa alla romana re pub. ⁊ a lucio mumio cagione di eterna fama. Marco valerio leuinio meritamẽte nel secõdo loco ꝯnumerato da messer Fran. doue e da intẽdere ch faccẽdo guerra i romani ⁊ i Tarẽtini Pyrrho re de Epyro vẽne in fauore di Tarãto ꝯtra de i Romani ⁊ cõ seco meno grãde exercito dhoi cõ grãde numero ancora d elephãti. Fu adũq mãdato ꝯtra di lui. M. Leuinio ⁊ cõ seco vno cẽturione chiamato Cõsidio eq̃li poi ch vẽnerõ a battaglia cõ Pyrrho il centurione Cõsidio ꝯstrense nõ fusse la nouita degli elephãti p liq̃li turbãdose le schiere d gli romani, ⁊ gli spauẽtati cauagli ritornãdo i drieto al fie Pyrrho resto supiore. Ma certamẽte q̃nto sapteneua a leuinio ⁊ a romani militi loro i ogni fortuna satifferõ al douere ⁊ vicẽdo ⁊ pdẽdo: p che vicẽdo sempre seguitorõ inimici ⁊ pdẽdo mai si voltorõ in drieto p fugire et etiã poi ch furono morti dmostrauano nel viso la loro insita ⁊ admirã ferocita. Nel terço luoco megliore fortuna recho Attilio ch leuinio alla citta di Roma Impoche continuandosi il primo bello punico et essendo la Sicilia dedita al fauore de Carthaginesi Attilio collatino lu mãdato capitano della classe ꝯtra de Carthagiesi. Onde lui essẽdo puenuto i Sicilia p̃ncipalm̃te ethna drepano lilibeo agrigẽ

to et panormo nobilissime et potente citta della Isola vinse et condusse sotto la ditione Romana. deindi ꝓceduto non con molta classe contra dAmiclare prefecto et duca de i Carthaginesi: elquale grãdissimo numero ꝯduceua di naui venẽdo con lui a battaglia il supero et vinse. Laqualcosa parturi imediate poi che la Isola de Sicilia tutta venne subgetta allo imperio Romano. Fu oltre aquesto Attilio vno altro. M. attilio glabrione equale come Liuio inde bello macedonico al. vi. libro et Giustino il referisce al. xxxi. vinse antiocho cacciollo di grecia recupando le citta occupate per lui Et oltre alui anchora supero gli etholi. la donde et Antiocho et degli etholi reporto triumpho et non minore di tale opera vtilita agiugnendo et degna gloria alla romana re pub. Vltimamente. T. Q. flaminio doppo i furori della seconda guerra punica essendosi statuita per li Senato la guerra contra di Philippo Re di Macedonia fu mandato consule contra dilui et contra di Habide tyranno di lacedemonia. la donde peruenuto in Grecia et piu tempo continuando la guerra conquesti due p̄n cipi et molte citta essendosi conlegate con Philippo et Habide volendo piu presto la amicitia de greci conseruare che quella de Romani acquistare nuouamẽte alfine flãminio et delluno et dellaltro p̄ncipe rimase superiore et hauendo vltimamẽte superato Philippo conuoco tutte le citta di grecia che allui erano state subgette et comandolo che venisseno vno di designato audire la volunta del Senato lequale cõuenute et con grande paura aspectando la sententia del consule lui in fine come scriue Valerio nel libro quarto et al. viij. capitolo hauendo fatto per lo precone impone aciascuno silentio con alta voce fe ꝓnuntiare questa sententia. S. P. Q. R. et. T. Q. Flãminius Impator omnes grecie vrbes que sub dictione Philippi Regis fuerũt liberas et immunes esse iubet. Questa adunq; tanta clementia et pieta fece non solamẽte confirmare gli animi nella fede de Romani: ma essendosi diuulgata in tutta Grecia questa liberalita in poco spacio di tempo tutta la Grecia volũtariamẽte venne sotto il gouerno et protectione de Romani. per lequale opere tornando a Roma Flãminio meritamente essendo honorato dal Senato et dal populo gloriosamẽte solo triumpho vno tutto intero triduo. Adduce cõsequentemẽte messer Francesco chi seguitaua doppo Tito Flãmineo dicendo che inquello luogo era anchora colui elquale cinse il Re de Syria duno cerchio magnanimo et dapoi con la sua lingua con la fronte et auctorita sua lo strinse a douere consentire alla sua volunta. Onde dice.

Erani quel che il Re di syria cinse
Dun magnaimo cerchio: et con la fronte
Et con la lingua a sua voglia lo strense.

Circa la noticia de precedẽti versi e da sapere che costui fu Marco Põpilio secõdo che referisce Giustino al. xxxiiij. de bellis externis. el quale hauendo Antiocho Re d̃ syria mosso guerra a Tholomeo Re dEgypto suo nipote nato della sorella: et confederato de i Romani fu mãdato alui ꝑ ambasciadore a comãdarli che si douesse abstenere dalla guerra di Egypto et se lui fusse intrato nel regno si tornasse in drieto. Onde Põpilio ꝑuenuto in syria et gratamẽte dal re riceuuto expose la sua ꝯmissione: laquale poi ch ãtiocho hebbe intesa disse volerne ꝯferire con li soi amici et dapoi li darebbe risposta. Ma Põpilio vedẽdo che il Re faceua questo solo ꝑ differire et ꝓlungare la risposta essẽdo vno giorno nella Regia et hauẽdo vna verga in mano fece dintorno al Re vno cerchio si grãde che vi potesseno stare i suoi amici: et disse ãtiocho qui dentro ti conseglia con li amici tuoi ne prima voglij escirne che tu rispõdi al senato se tu voi pace o guerra con i Romani. Antiocho adunq; ꝑ questo atto impauri si forte che sença piu indiugiarla rispose se i ogni cosa volere obedire al senato et cosi misse i executione et si sastenne dalla impᵱsa dEgypto. Narra dapoi vno altro exẽplo il poeta dicẽdo ch ancora quiue seguitaua colui che solo armato difese vno mõte dalquale fu poi et gittato et sospinto. Onde dice.

Et quel che armato sol difese vn monte
Onde poi fu sospinto.

Per laintelligētia di questo verso e da sapere cħ questo quale qui descriue il nostro Messer Francesco fu Manlio capitolino. Onde hauendo igalli senoni presa la citta di Roma ⁊ per ꝯsiglio de padri tutta la romana giouentu essendo corsa alla difesa del capitolio ⁊ quello diffendendo molto virilmente interuenne che vna nocte i Galli volseno ascendere con le scale sopra del Capitolio. dōde molte oche sentendo molte iltumulo cominciorono a gingrire. per laqualcosa Mālio sueglidosi prese larme et insieme con molti romani isci alla difesa et combattendo asperamente con i Galli fece diloro copiosissima strage per laqualcosa fu sūmamente honorati ⁊ donatoli ex publico vna casa sopra il Capitolio et da questa opera cognominato Manlio capitolino Manlio adunque per questi ornamenti eleuato insuperbia cerco poi farsi signore di Roma. laqualcosa essendo cognosciuta per lialtri fu messo in pregione essendo dapoi per lo fauore del populo absoluto ste pertinace anchora nel suo proposito. per laqualcosa M. Menenio. et Qu. Publio allora tribuni della plebe ilferon morire gittando lui sopra del saxo tarpeo quale e locato nel medesimo mōte del Capitolio: et oltre a questo deron a ruina lacasa et astrinseno i Manlij agiurare che nel futuro nessuno mai piu seruarebbe ilcognome di Capitolino. Si pari con Manlio sogiugne Messer Francesco che veniua colui ilquale solo difese ilpōte del teuare contra la força di tutti itoscani essendo congregati auolerlo expognare. Onde dice.

Et quel che solo
Contra tutta toscana tenne ilponte.

Essendo stato cacciato Tarquino superbo di Roma da Bruto come disopra dicemo lui si fuggia porsena Re de itoscani quale regnaua allora nella citta di Chiusi et peruenuto allui con preghi ⁊ con ragione lo comosse a douergli aiutare a fare guerra a i Romani. Ladonde Porsena consendo a Tarquino congrego grande exercito et venne contra di Roma: laqualcosa essendo inprouisa a iromani li porse tanta paura che nō daltro si consultaua se nō solo di douersi fuggire. Stando adunꝗ in q̄sta trepidatione giūse porsena ⁊ tarquino con lo exercito et p̄ma hebbeno occupato il ianiculo cħ quasi iromani saccorgesseno di nulla. Era inq̄lla hora casualmēte alla guardia del pōte sblino sopra del teuare q̄le e q̄llo che hora e guasto sotto ilpōte di sancto Angnolo: vno romano chiamato Oratio cocles con alq̄nta compagnia de militi: equali sicome videno apparire iinimici cosi gittate le armi icomiciorono a fugire. Oratio vedendo q̄sto ne potēdoli piu ritinere a battaglia si volse adue cħ solo con seco erano rimasti luno chiamato Spurio laertio ⁊ laltro Terminio ⁊ dissello cħ desseno opa cħ ilpōte cō ferro ⁊ cō fuoco si tagliasse via: ⁊ lui solo q̄nto fusse pmesso ad vno huomo sosterebbe lapugna ⁊ lo ipeto deli itoscani ⁊ factosi ināsi ꝯtra de imiliti l capo del pōte comicio la battaglia ⁊ ꝯbattēdo virilmēte sostēne tāta multitudie i fine cħ ilpōte fu tagliato ⁊ rotto. Laq̄lcosa cognosciuta asegni datoli da romani torno i drieto ⁊ gittatosi inteuare si redusse a isoi cō la salute dise ⁊ Roma. Sogiugne dapoi messer Fran. dicēdo cħ insieme cō Oratio vidde vno altro elq̄le cō laudabile arte ⁊ igegno i meço dello stuolo ⁊ delle schiere iimiche indarno mosse lasua degna mano ⁊ dapoi q̄lla medesima arse si forte seco stesso irato nella mēte cħ nō sēti nella arsura ilduolo. Onde dice.

Et quel chen meço del nimico stuolo
Mosse la mano indarno: ⁊ poscia larse
Si seco irato che non senti ilduolo.

Circa lanoticia ď p̄cedēti versi e da sape cħ poi cħ Oratio notādo p il Teuare ritorno a roma. porsena pose ilcāpo intorno a Roma et comando lo assedio douersi seruare: laqualcosa protelandosi per piu tempo Roma si con

dusse in grandissima necessita ⁊ penuria: per laqualcosa era necessario o veramente ch di fame morissено o che si rendissено p̄gioni a Porsena inquesto stato adunq; vno ro mano adolescente chiamato Caio Mutio delibero morire ⁊ vccidere il Re et libera re la patria. ladonde chiese licentia alsenato di potere andare in ne campi nimici cõce duta ch li fu la licentia Mutio passo il Teuare ⁊ peruenuto in campo vide loscriba et sacerdote del Re vestito di porpora. Credendo adunq; per il vestimento che lui fusse il re Porsena segli accosto ⁊ vccisel o. per laqualcosa Mutio incontinente fu preso et menato denansi dal re. il re vedendolo si giouenetto si domando chi fusse. Mutio sen ça paura rispose queste parole degne. Romanus sum ciuis. C. Mutium vocant. ho stis hostem occidere volui. Nec ad mortem minus animi est: q̃ fuit ad cedem. et facere nec pati fortia romanum est. Nec vnus in te ego hos animos gessi. longus post me or do ē idem petentium decus. Il re adunq; per queste parole in paurito et irato il fece cir cundare minacciando di arderlo se non li manifestaua queste insidie quali diceua esser li parate. Mutio allora extese la mano nel fuoco quale era li statuito per fare sacrifi cio ⁊ q̃lla ostinatamẽte lassando ardere. sogiugne al re queste altre excellente parole. En tibi ut sentias q̃ vile corpus sit ijs qui magnã gloriã vident. Allora il re veduta q̃ sta constantia al tutto in paurito delibero lassare lo assedio ⁊ rendere pace a li romani ⁊ la salute a Mutio ⁊ riuoltossi allui disse. Abi in te magis q̃ in me hostilia ausus. iube rem macte virtutis esse. Si pro mea patria ista virtus staret. Nunc iure belli liberum te intactum inuiolatumq; hinc dimitto. Mutio adunque presa dal re licentia sene tor no a roma doue meritamente fu con grande gloria ⁊ honore dal populo riceuuto. Et porsena per laconstantia di Mutio fe con li romani pace leuando via ogne obsidio ne col suo exercito ritornandosi a chiusi. Narra apresso messer Francesco vno altro ex emplo dicendo che doppo mutio seguitaua colui elquale prima si demostro in mare es sere vincitore contra i Carthaginesi. Et con seco veniua medesimamẽte quello altro elquale haueua le naui affricane rotte et disperse infra Sicilia ⁊ sardegna. Onde dice

Et chi in mar prima vincitore apparse
Contra i Carthaginesi: et chi lor naui
Fra sicilia: et sardigna ruppe et sparse.

. Scriue ĩ questi versi messer Frã cesco. C. D. duello et. Q. Luctatio Catulo procedere: ⁊ meritamente cõ gli altri Romani nel Triumpho di fama doue e da intendere che essẽdo si per li romani ⁊ li Carthaginesi de liberato porgere soccorso ⁊ aiuto alle due citta dissidẽti ĩ Sicilia cioe Messina ⁊ Sy racusa come di sopra dicemo. Onde hebbe origie la p̃ma guerra punica. p la pte de ro mani fu mãdato capitano della classe C. D. duello: ⁊ p la pte de carthaginesi fu mãda to imilcõe. Duello adunq; sapẽdo che i carthaginesi erano potẽti p mare ĩstitui nuoue generatione di naue piu p̃sto atte a battaglia ch a spectaculo di belleça. ⁊ oltre q̃sto vi agiũse le ancora ferree p potere pigliare ⁊ ꝯcatenare ĩ inimici. Venẽdo adũq; a frõte con i carthaginesi Duello fe gittare le ancora sopra le naue loro della q̃lcosa i carthaginesi ne rissено dapoi ꝯbattẽdo asperamẽte. Duello resto della battaglia vincitore ⁊ p me ço dellãcore tutte i Carthaginesi rimaseno p̃gioni excepta la galea di Imilcone laq̃le se fuggi ⁊ torno a Carthagine. doue puenuto Imilcone nel senato de Carthaginesi ⁊ exposta la dispositione della classe romana: lo domãdo q̃llo ch lo paresse daffare: a cui i carthaginesi risposeno ch lo peua da ꝯbattere: allora disse imilcõe io ho cõbattuto ⁊ pduto ⁊ cosi fuggi la pena della croce ĩstituita da Carthaginesi a q̃lunq; ĩ mare fosse vento a battaglia. Essendo inde ap̃sso la p̃ma guerra punica durata molti ãni ⁊ molto variamẽte combattutosi per luna pte et per laltra. Volendo ciascuna delle due potẽ tie tentare de porui fine: ciascuna di quelle singegno di fare lultimo sforço nel parare vna classe. Onde i Romani prepararon trecento naui sotto il gouerno di. Qu. Lu ctatio Catulo. Et i Carthaginesi secento sotto il ducato et conducto di Imilcone.

Combattendo adunque insieme queste due potentissime classe apresso le isole di Egate infra scicilia et sardigna. alfine Catulo resto vincitore pigliando lenaue de Carthaginesi ⁊ quelle conducendo et lihuomini restati pregioni. per laqual iactura i Carthagine si furono constretti afare con iromani pace ⁊ alloro relassare tutte le isole che sono situate infra la Italia ⁊ Affrica ⁊ oltre aqueste tutta lahispania laq̃le e diqua dal fiume ibero. Adduce consequentemēte ilpoeta vno altro exēplo duno excellente vechio dicēdo che doppo costoro lui cognobe Appio claudio agliochi soi iquali sempre ⁊ habituati ⁊ priuati di luce furono graui et molesti ala humile instabile et abiecta plebe. Onde dice.

Appio cognobbi agli ochi soi cħ graui
  Furon sempre ⁊ molesti alla humil plebe.

Appio claudio per origīe fu da sabina la doue essendo ⁊ inquanto poteua prohibendo che isabini a Romani non facessono guerra fu voluto per questo dalla plebe di sabina vccidere. per laqualcosa lui si fugi da sabina et venne a Roma. Ladōde giunto in continēte fu facto citadino ⁊ numerato infra lordine patritio diuenne dapoi ciecho miraculosamente imperoche essendo in Roma in vna famiglia chiamati ipoticij iquali erano sacerdoti ⁊ allui dedicati Appio Claudio per denari li corruppe ⁊ fe che insegnorono ai publici serui le ceremonie et sacrificij di Hercule. Costui adunq; prima che venisse ciecho vinse virilmente et domo in battaglia principalmente isuoi sabini. inde et isamniti ⁊ anchora iosconi. Dapoi essendo aciecato ⁊ gia piu tempo stata laguerra di Pyrrho Re degli Epyroti. Volēdo iromani far pace cōlui Appio si fe portare nel Senato doue magnanimamente suadendo ilcontrario iromani non acceptorono le conditioni porte da Pyrrho. Fu etiamdio Appio sempre graue ⁊ molesto alla plebe Imperoche sicome si legge nel processo di Liuio. Volendo piu volte la plebe che se lacomunicasse la dignita consulare sempre Appio Claudio animosamente fu resistente. Vltimamēte merita Appio Claudio Laude comendatione et fama per lo degno edificio della via Appio continuata di pietre da roma a brundusio et etiamdio per li degni aquiducti per liquali lacqua delfiume amene copiosamente fu conducta in Roma. Sogiugne dapoi Messer Francesco vno altro exemplo duno che seguitaua lafama dicendo che doppo Appio Claudio cieco seguitaua vno con atti soaui ⁊ mansueti elquale senon chel suo lume ⁊ la sua gloria manco allo extremo forse era ilprimo infra gli huomini famosi. Ma certamente fu infra di noi tale quali tutti insieme furon questi tre athebe cioe Baccho Hercule et Epaminunda. Et veramente a confirmare la gloria et viuere troppo assai si troua il pegio. Onde dice.

  Poi vidi vnaltro con atti soaui:
Et se non che ilsuo lume allo extremo hebbe
  Forse era ilprimo: ⁊ certo fu fra noi
  Quale Bacco: alcide: Epaminūda athebe.
Ma ilpeggio e viuer troppo.

Vuole ne iprecedenti versi ilnostro poeta secōdo ilmio giudicio descriuere C. P. Pompeo alquale ꝑ le sue somme ⁊ singulare virtu fu cōceduto ilcognome di magno. Doue sipuo per lanostra opinione arguire per le qualita degne mediante lequale ilcircumscriue ilpoeta. Donde e daintendere principalmente cħ la soauita degli atti ⁊ mansuetudine si conuenne a Pompeo in due modi. Luno ꝑ la sua propria natura peroche era piatosa ⁊ clementissimo: delaquale pieta fe mētione il comentario ciuile quando adirachio combattendo con Cesare per pieta nol volse seguire cħ si fugiua nō ꝑ vccidere allora tanti romani. Ladonde Cesare giuro come scriue Suetonio Tranquillo che Pompeo non sapeua piu vincere Conuensi a Pompeo ⁊ per laltro modo la mansuetudine quale e per accidente imperoche essendo stato

lui vinto in Pharsalia: era conueniente che deponesse ogni suo facto et sua ferocita. Ladõde meritamẽte si debba fingere essere soaue & mite. Secondariamente aragione se gli atribuisce che se allo extremo nõ hauesse perduto condegnamente sarebbe stato il p̄io. Impero che mai nesuno degli altri Romani ogni suo gesto hauẽdo duplicato se tanto darme q̃to solo Põpeo. nel terço & vltimo luogo veramente si puo dire Põpeo tale essere stato alla romana re pu. quali athebe furon Hercule Bacco et Epaminunda. Doue e da intẽdere che Bacco rende athebani subgetti gli Indi & altri populi. Hercule gli occidentali: et Epaminunda i septentrionali. Ma Põpeo solo tutti q̄sti populi & Orientali & Occidẽtali et septentrionali vinse & sottopose allo imperio romano. Onde in prima essendo stata la Sicilia occupata da i prescripti di sylla seguitando Põpeo la sua factõne virilmente da quegli la recupero. Seũdariamente hauendo C. D. Domitio vno infra a gli altri prescripti isieme cõ Hiarba occupata Numidia et toltola a masinissa il suo regno et ritornato a Roma triũpho di loro essendo di eta solo dãni. xxiiii. Subcedendo dapoi la dura guerra et aspra di Sertorio et dal tri procõsuli eq̄li haueuano seguite le parte di Mario. Pompeo in hispagna quegli discaccio et vinse. Et in questo tempo essẽdo grãdissima q̃tita di pirati: Et infestando luno et laltro mare et predando le victuaglie che a Roma veniuano. Onde a romani era grauissima molestia Pompeo solo in. xl. giorni quelli constrẽse tutti adeditiõe et a morte voltãdosi poi inuerso loriẽte Põpeo principalmente vinse lo Re Mitridate Re di ponto et lo re Tigrane di Armenia cõstrense adeditione et triumphãdo di loro condusse denançi dase il figliolo di Tigrane i figlioli delo re Mitridate et Aristobolo re de giudei nel quale triumpho mai si vide obseruare piu degna pompa seguitãdo dapoi Mitridate et quelli populi che lo hauiano fauoriti vinse & supero gli Albani: I colchi: gli Hernici: I syrij: I fenicij: i Caspi: et i Boserani. Vinse etiam i giudei et quelli che habitauano il mare rosso: il mare arabico et il mare sicano: & fu il primo de romani imperadori che in questi luoghi conducesse le insegne romane. Ladonde meritamente Pompeo si era superiore nella guerra ciuile. era sença dubio il primo di tutti gli altri famosi romani. Ma pur quale exito lui sauesse i quella assai e noto dal nostro poeta atre thebani la facta operatione. et impero conchiude ragioneuolmẽte Messer Francesco il lungo et troppo viuere essere il pegio secondo la sententia di Cicerõe nel primo delle Tusculane. Ladonde cõnumera Priamo Metello et. C. D. Pompeo el quale quando samalo a Napoli se fusse morto non incorreua molte calamita et miserie doue dice Tulio parlando di quella egritudine. Utruz igitur situz esset: extinctus a bonis rebus: an malis excessisset. certe a miseris. Nõ enĩ cũ socero bellum gessisset: nõ imperatus arma sũpsisset: non domum reliquisset: non ex Italia fugisset: non exercitu amisso nudus in seruorum ferrũ et manus incidisset. non liberi defleti: non fortune omnes a victoribus possiderentur. Et per questa cagione scriue Suetonio Tranquillo essere opinione di molti che Julio Cesare volse morire in quello tempo che lui fu vcciso dubitando in vechieça nõ diminuire la sua gloria et impero hauere dispreçati li augurij non curate le amonitioni degli amici. et vltimamente relassati i satelliti e quali armati menaua a se dintorno per sua propria guardia. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicẽdo che doppo Pompeo vide seguire vno altro dello essere suo el quale era futuro hebbe presto et legiero nome in sul fiori delli soi anni. Onde dice.

Et vidi poi
Quelche del esser suo presto et legiero
Hebbe lnome in sul fiore degli anni suoi.

Per intelligentia de precedenti versi e da sapere che questo el quale Meser Frãcesco descriue i questo luogo fu Lucio Cornelio Sylla. doue e da intendere che essendo Sylla anchora piccolo in fasce apparue allui vna donna laquale come scriue Plutarco gli disse. Salue puer tibi et rei

pu. tue felix et incontenente dette queste parole euani via ilquale prenuntio Sylla da poi verifico quãdo poi che hebbe Mario constretto amorire per edicto perpetuo lui si rescripse et nomino felice: nientedimeno infra tutti cognomi equali si possono aglihuo mini attribuire nessuno e che piu presto ꝛ piu legiermente si possi remouere che quello dela felicita essendo lohuomo sottoposto a infiniti periculi delquale ilminimo che iter uiene e sufficiente atollere via ogni stato felice sicome apresso dimostra ilpho nel prio dela Ethica. Sylla adunq; principalmente essendo questore sotto di L. Mario viril mente combattẽdo cõtra di Jugurta elquale haueua per lauolunta di Bacco Re di Mauritania mosso guerra ai Romani. Alfine esso Bacco condusse arendere Jugur ta per pregione a Mario. Et medesimamẽte nella guerra cimbrica: et de i Thodeschi si virilmente si porto cõbattendo che dise presagio d excellẽtissimo huomo. Electo da poi consule contra Mitridate quello supero et vinse ꝛ medesimamente Archilao suo prefecto apresso di Athene. Supero etiamdio i Sanniti ꝛ gli Arpini ꝛ ilregno di Ca podocia restitui alre Ariobarça. Veneron dapoi ledissensioni ciuili cõciosiacosa che Publio sulpitio tribuno cõlla plebe ad instantia di Mario voleua reuocare glisban diti ꝛ deponere Sylla dalla ꝓuicia di Mitridate et in suo luogo eleggere. C. Ma rio. per laqualcosa resistendo. Q. Põpeo: et Cornelio Sylla P. sulpitio vccise ilfi gliuolo di Pompeo elquale era genero di Sylla. Ladonde Sylla essendo i latio cõ gli exerciti soi ritorno a Roma nellaq̃le poi che fu entrato vccise Sulpitio ꝛ mario ne caccio fuore inde pacificata Roma ando contra di mitridate et di nuouo louinse. Da poi vinse la Tracia et ritornosi in Jtalia doue combattendo con C. N. Norbano losu pero et vinse. scaccio inde apresso di Jtalia C. Mario C. N. carbone et ritornato a ro ma prese ladictatura perpetua dapoi ordino lacitta di Roma et pose latauola della ꝓ scriptione lequalecose facte depose ladictatura et ando nel regno apoçuolo ꝛ in quel lo luogo vltimamente mori. Sogiugne dapoi ilnostro poeta dicendo che quãto Syl la nellarme fusse stato seuero et crudele tanto quello che ilseguia mostraua nella vista essere benigno. Onde non sapeua discernere quale fusse stato da giudicare megliore o piu sufficiente o veramente Ducha ꝛ Conducitore o vero Caualiero combattente. Onde dice.

Et quanto in arme fu crudo et seuero:
Tanto quelche ilseguia era benigno.
Non so se meglior duca o caualiero.

Per aperta ꝛ expedita notitia d precedenti versi e da sapere princi palmẽte che quãta fusse lacrudelta et seuerita di Sylla oltre alla tauo la della proscriptione lodemostra Plutarco nella vita sua quãdo de scriue vna C. Metello hauẽ a syl la detto q̃ste iracunde parole. Quis malorũ finis erit? quonã vsq; ꝑgrediens incumbẽ tiũ gladiũ requiẽ expectare iubes? haud eni suppliciũ ab ijs deprecamur quos necari i stituisti: sed ambiguitatem ab ijs quos conseruare decreuisti. A cui Sylla rispose. Nõ dum mihi compertum est quos dimictam. Et Titoliuio nella nona deca. al. vi. libro se condo che testifica floro dice Sylla in vno solo giorno octo milia huomini nella via publica hauere facti morire. infra quali furono tutti i prenestrini ꝛ infra i Romani vi fu rono Manio honesto citadino del ordine patritio alquale Sylla fece tagliare legam be lebracia leorechie et ilnaso et dipoi cauare gliochij et vltio poi crudelmente morire. Onde meritamente di lui dice Liuio nel preallegato libro. Pulcherrima crudelitate victoriam q̃nto i nullo hoĩm fuit inquinauit. Questa medesima crudelta demostra Va lerio nel terço libro et alprimo capitolo quando dice che hauendo sarpedone pedago ge di Catõe menatolo a casa di Sylla gratificarseli et Catone quantunque fusse te nero adolescente vedendo tanti capi di huomini nello atrio della casa di Sylla q̃li ꝓ cisi dabusti erano posti in quello luogho domãdo ilferro a sarpedõe per vccidere Syl la poi che nessuno altro Romano haueua extirpato tanta crudelita. Secõdariamẽte

e da intendere che in tre modi sepuo interpretare lasententia de precedẽti versi et ciascuno e tollerabile ⁊ bene saccomoda altesto del poeta. elprimo e che quintẽda di Valerio coruino elquale militando sotto di Camillo nella guerra Gallica ⁊ essendo vno gallo puocatore abattaglia tutti li Romani M. Valerio ando cõtra dilui cõbattẽdo vno coruo se li pose in capo ⁊ infestaua con gran molestia il Gallo intanto che alfine Valerio resto superiore et da q̃sto coruo fu sempre poi cognominato Coruino. Inde apresso crescendo in virtu et peruenuto alla eta di. xxiii. anni fu fatto consule. laqual cosa mai piu non interuenne ad alcuno altro romano et in questo consulato come scriue Liuio ab vrbe cõdita libro septimo. Triũpho de iuolsci et de sãniti ⁊ campani. scriue medesimamẽte Titoliuio nella medesima deca. alnono libro quãdo narra igesti d Alexandro magno et racconta quelli huomini con liquali harebbe combattuto i Italia che Tito Manlio Torquato et M. Valerio Coruino furon prima insegni militi et dapoi optimi duci dicendo. T. manlius torquatus aut Valerius Coruinus insignes antemilites: q̃ duces. Onde secondo questa interpretatione cosi si expognano iversi. Et quanto Sylla fu crudo et seuero nelle arme tanto quello ch ilseguiua nel ordine del triumphare cioe Valerio coruino era benigno non so se da giudicare meglio re duca o veramente caualiere in battaglia. Laltra interpretatõne e che qui intenda il poeta Cn. Pompeo per che come scriue Liuio nella nona deca. et alseptimo secõdo Lucio floro pompeo di eta danni. xxiiij. essendo ancora Caualiere et non duca ando in Affrica contra di Hiarba et di Gneo domitio et quelli hauendo venti tornando a Roma triumpho diloro. Onde secondo questo intellecto cosi se intendano iversi: et quanto Sylla fu crudele nellarme che tanto colui che ilseguiua nelle sue ciuile factiõi cioe pompeo era benigno Non so se da giudicare megliore duca o caualiere hauẽdo soloquando era caualiere triumphato. Quanta fusse labenignita di Pompeo assai si puo comprehendere per launiuersale beniuolentia portatali dal populo laquale fu tale che come scriue Appiano Alexandrino Cesare in ne soi triũphi non volse portare la ymagine di Pompeo sopra ilcarro per paura del populo ch contra dilui per suo rispecto non si commouesse: ma per contrario porto Achille morte acioche fusse recreatiõe a Romani. Laterça et vltima interpretatione e che intenda il Poeta Iulio Cesare impero che come scriue Salustio quando insieme compera Catone et Cesare. Catõe si prouoco labeniuolentia di Roma con la rigidita ⁊ Cesare con labenignita ⁊ clementia laquale etiamdio demostro nella battaglia Farsalica quando altamente grido a isuoi militi Parcite ciuibus. Et secondo questa interpretatõe cosi se introducano iversi. Et quanto Sylla fu crudo nelarme et seuero tanto quello che seguiua cioe che esso Sylla perseguitaua era benigno. Et sogiugne non so se da giudicare megliore ducha o caualiere per ꝯfirmasi a Lucio Floro elq̃le scriuendo della battaglia Pharsalica dice di Cesare. Multus fuit Cesar in eo prelio mediusq; inter Imperatorem ⁊ militem. Resti hora adunque nella electione dello arbitrio diquali diquesti o veramẽte daltri in questi versi intenda ilnostro Messer Francesco. Ma se alcuno dicesse ch hauendo disopra ilpoeta commemorato et Cesare et Põpeo intendẽdogli in questo luogho incorrebbe superfluita dico questo non essere vero impero che lui solo vuole p loexemplo loro mostrare la crudelta di Sylla essere stata grãdissima essendo stata eq̃le alla immensa benignita di ciascheduno diloro. Narra dapoi vno altro exemplo ilpoeta dicendo che doppo a Sylla o vero Valerio coruino ne vẽiua q̃llo nobile L. Volũmio et degno dalta et excellente laude. elq̃le bene operando oppresse illiuido et maligno tumore quale proueniua dal correpto sangue. Onde dice.

Poi veniua quel che illiuido maligno
  Tumor di sangue bene oprando oppresse
  Nobil Volũmio et dalta laude degno.

Lucio volũmio p̃stãtissimo huomo romano essendo excellentissimo inel facto dellarme fu ellecto cõsule come scriue Liuio. x. ab vrbe condita ꝯtra de sanniti ⁊ toscania quali

populi essendo date per lu molte clade grandissima vtilita addusse alla Romana re pu. Ma certamente piu fructuosa operatione fu la sua quando la pestiffera influentia cesso mediãte esso lucio Volũmio doue e da itendere che essendo la citta di Roma cõ presa da vna mortifera pestilentia nelaquale per ebulatione di sangue et sua putrefa- ctione la natura tentando la vsci produceua ne iluogi emontorij vno apostema elqua- le da medici e diffinito essere vno tumore cõtra natura come pare che voglia Auicẽna nella seconda del primo et nella terça del quarto. Ladonde gli huomini in breui si mo riuano et hauendo li Romani tentato et experimentato iremedij mondani veduto q̃ gli non essere efficaci giudicoron et maxime il prudente Voluminio per lo vero soccor so douersi ricorrere ad io sicome cagione efficiente di questa influentia pestiffera secon do la sententia di Auençoar elquale dice. Pestis contingit quia dominus mãdat. Et Auicenna nel. x. della sua methaphisica scriue in questa forma. Intendas dispositio- nem omnium rerum que proueniunt et credo ꝙ Deus dederit pestem de flagellis di- uinis que descendunt super ciuitates flagitiorum et super homines iniuriosos. Et im pero deliberorono i Romani mandare ad Esculapio. ladonde elesseno dieci ambasci adori ĩfra iquali il primo fu Lutio Volummio. venuto adunque gliambasciadori al tẽ pio e porti deuotamente i preghi loro disfoto alla ymagine de Esculapio vsci vno ser pe piu presto in se venerabile che horrendo et pianamente procedẽdo peruenne ala na ue di Romani doue si colco nel tabernaculo di Volũmio et ritornando i Romani cõ esso sicome furon peruuti ad hostia il serpe vsci della naue et intro in vna proxia selua nella quale doue si fermo i Romani constituiron vno tempio in honore di Esculapio per laqualcosa la cruda pestilentia subitamente manco. ladõde ẽendo stato Volũmio consultore et operatore di questa opera meritamente adũq; a lui se attribuisce hauere facto a Roma questo grande beneficio. Sogiugne da poi Messer Francesco tre altri exempli di valentissimi huomini dicendo che doppo Lucio Volummio seguita ua Cosso et Philone et Rutilio. Onde dice.

Cosso Phylone Rutilio:

Cornelio cosso sicome scriue Liuio ab vrbe condita libro quarto formoso del corpo et danimo et força pari alla sua belleça essendo tribũo sotto Concinnato nella guerra de i Veienti. Fu lultimo presidio della romana re pu. impero che essendo i Fidenati rebel lati da Romani et confederatisi insieme con i Veienti et oltre aquesto hauendo i giu- stamente vccisi li Romani ambasciadori i romani erano in modo inpauriti maxiamẽte per lo impeto et furia di Laerta telummio ducha loro che quasi temauano della certa ruina. Cosso adunque essendo gia la battaglia in precintu et veduto temere i suoi mili ti et daltra parte vedendo Volummio discorrere per lo campo disse queste parole. Hiccine est ruptor federis humani violatorq; gentium viris. Iam ego hanc mactataz victimam si modo sancti quicq̃ in terris esse dij volunt legatorum manibus dabo. ⁊ da poi dirriçando il corso suo contra di lui tanto il segui che virilmẽte lo vccise ⁊ le spoglie di lui seconde a Romulo consecro al feretrio gioue inde apresso continuandosi la guer ra ⁊ vno giorno cõbattendo i Fidenati con le accese face contra de i romani. Cosso co- mãdo ali soi militi che cauasseno le briglie ai cauagli. Et cosi poi pungendoli inuerso inimici et primo aciascuno con tanto impeto que gli asaliron che in breue spatio di tẽ- po gli supero et vinse. Phylone come scriue Liuio libro octauo ab vrbe cõdita insie- me con Tito Emylio mamertino fu facto ꝯsule nella guerra contra degli Antiati eq̃ li lui cõ industria et con militare disciplina debello et vinse et fu huomo prestãtissimo in tanto che Titoliuio nel nono ab vrbe condita connumerando i principi quali erano apti aresistere ad Alexandro Macedone infra glialtri raconta P. phylone. Adun que doppo la prima victoria ancora fu facto consule cõ Lucio Cornelio Lẽtulo. nelq̃ le cõsulato passo in Grecia doue grande gloria et Triumpho condusse allo Imperio

Rmano come mostra Liuio nel octauo libro della deca. prima hora q̃sto che alla no titia di Rutilio e da intendere ch fu vno Martio Rutilio elq̃le eẽndo finita laguerra in Toscana et presa Perugia Cortona et Areço per li Romãi come scriue Liuio nel nono ab vrbe cõdita. Onde p questo inuidẽdo i Sãniti z mouẽdo la guerra di nuouo cõtra i Romãi fu electo consule contra di loro. Donde Rutilio pigliãdo gliexerciti et intrando in Sannio per força quasi tutte leterre della prouincia expugno in modo che breuemente i Sanniti constrense adeditione. Inde doppo questa victoria dando molestia gli Hernici a Romani. Martio Rutilio ando contra diloro felicemente gli vinse et ritornato a Roma gloriosamente triumpho di loro. Laltro Rutilio fu P. Rutilio del quale parla Titolinio nella septima deca. al nono libro secõdo i fragmenti di Floro quando dice che essendo consule insieme cõn C. Mutiori militi Romani quali erano rimasti alla guardia della Asia quella tyrannicamente infestando Onde Rutilio laprese adiffendere. per laqualcosa venne in grandissima inuidia dellordine equestre apresso del quale era ilgiudicio et ilmagistrato delle repetunde pecunie. Donde essendo lui accusato fu alfine Rutilio dalla inuidia dello ordine equestre dãnato in exilio: et nella cui partita: et per lacui dãnatione parue che perdesse il Senato Romano Ciascuno honore et ogni maiesta. adunque essendo ciascuno di questi due Rutilij stato prestantissimo huomo stia alo arbitrio elegere diquale intenda ilnostro messer Francesco. Apresso di costoro continua il poeta tre altri degni et excellenti huomini: ma piu presto forti combattatori che experti duci o vero imperadori di exercito dicendo ch lui vide andare alquanto indisparte remoti dalle spesse luci deglihuomini famosi et soli tre militi equali haueuano rotti iloro mẽbri et le armi loro tutte smagliate et fesse et veramente nella vista loro mostrauano essere tre scogli: anzi tre fulguri di guerra et luno era Lucio dentato et laltro M. sergio: z laltro Cesio sceua z vno di costoro nõ era subcessore di leua fama. Onde dice.

Et dale spesse
Luci indisparte tre soli ir vedeua
Rotti imẽbri: z smagliate larme z ffesse
Lucio dentato z Marco sergio z sceua.
Que tre folgori et tre scogli di guerra:
Ma lun nõ subcessor di fama leua.

Perbene giudicare lafama che si debba aquesti tre degni huomini attribuire credo piu presto sia da vedere in loro essere stata forteça di corpo che militare disciplina z de ingegne. doue e da intendere principalmente secondo che scriue Ualerio nel terço libro alsecondo Capitolo et Solino in libro demirabilib⁹ mũdi. Lucio sicinio dẽtato q̃si i se cõtiene la gloria de tutti imiliti che mai fusseno a Roma. impo che eẽndo stato tribuno negli exerciti et disceso in battaglia. c. xx. volte sempre la piu parte della victoria fu attribuita alsuo forte ꝯbattere. oltre adi questo combattendo singulari certamie. xxxvi. spoglie detrasse a superati inimici hebe. xlv. ferite tutte nella pte dinãçi: ma nelle spale nõ ve ne hebbe alcuna fu dcorato de. xiiij. corõe ciuile hauẽdo. xiiij. citadini romãi per sua vtu dalla morte saluati. Fu etiãdio isignito dẽtato. c. xij. volte daltri doni militari. z vltiamẽte segui costui noue imperadori triumphanti equali per lauirtu dilui propria de iloro inimici haueuano reportata victoria. Marco sergio etiamdio quanto saspecta alla prestantia duno huomo fu memorabile appresso Dentato. Conciosiacosa secõdo che scriue Solino lui nelle battaglie. xxiij. volte fu ferito nel pecto nelle q̃le battaglie hauendo lui perduta lasua mano dextra sene restauro vna di ferro con laquale quattro volte combattendo vno giorno a battaglia singulare sempre resto vincitore. Essendo etiamdio due volte Marco sergio stato preso da Hannibale et stato continuo. xx. mesi ne liferri sene fugi. Costui medesimamẽte in qualunque piu atroce et infelice battaglia fesseno i Romãi cõ Hannibale et Alago transimeno et ad trebia z ad Cannas sempre fu pero honorati di doni militari et di Corone ciuile. Et veramente costui era

da reputare glorioso come dice Solino. Se il suo postero et herede Catilina non hauesse la sua nobilita con la damnatione et exilio denigrata. Pari o veramente poco inferiore debba pcedere aragione Cesio sceua centurione di Cesare con questi due excellenti antedicti. Impero che sicome scriue Plutarco nella vita di Cesare & Cesare medesimo nel comentario ciuile. Sceua non pretermisse alcuna opera apertenente a fedele forte et intrepido centurione. Onde hauendo cesare assediato Pompeo adirachio in Epiro et hauendo fatto in torno alla terra vinti quatro castegli & Sceua lassato alla guardia duno di quelli: Pompeo vsci fuore et in quello di combattẽdo cõ i Cesariani fu superiore. Onde expugno il castello doue era aguardare il forte Cesio Sceua in questa adunque oppugnatione Sceua virilmente defendẽdosi receue nel scudo .c.xxx. saette et oltre aquesto con molti dardi li furo passate le spalle et vna saetta giõgendoli interuno ochio quella Sceua insieme con lo ochio si cauo di testa in q̃ste adũque tante sue ferite Sceua continuo chiamaua inimici mostrãdo alloro di volersi arẽdere equali sicome allui erano venuti non potendo Sceua substentare larme con lidẽti mordendogli gli faceua fugire et con questo modo se difese tanto che da multi sol fu aiutato et portato sopra delle braccia fu redutto al securo. Vltimamente q̃to alla notitia de precedenti versi e da sapere che quello vltimo verso. Ma non subcessor di fama leua si puo in due modi exponere cioe che luno di questi nõ leua di fama il suo subcessore essendo ciascuno di questi tre famoso et cosi leua in questa expositiõe e verbo. Laltra interpretatione e che luno cioe Marco sergio non e subcessore di fama leua cioe di fama acquistata con la mano sinistra per che alla ferrea dextra segli attribuisce ogni laude et questa expositione e secondo piu testi. Sono nientedimeno alcuni testi & al mio giudicio piu accomodati equali dicono. Ma lũo ne subcessore di fama leua. Doue tacitamente messer Francesco descriue M. sergio hauere perduta la dextra et solo restare subcessore dlla fama per la degna leua & sua sinistra mão. Sogiogne dapoi Messer francesco lo exemplo di Mario dicẽdo che doppo costoro seguitaua Mario elq̃le aterra Jugurta re di numidia aterra I cibri & il Tedescho furore. Onde dice.

Mario poi che giugurta ei cimbri a terra
Et il Tedesco furore.

Mario sicome disopra dicemo per origie fu da Arpino et per le sue virtu venendo a Roma ꝯsegui poi il nome di Romano. Onde principalm̃te come scriue Plutarco Mario nella terça guerra punica milito sotto Scipione Emyliano. doue acquistando il nome di fortissimo milite tornato a Roma col fauore di Q. Metello fu fatto tribuno. Subcedendo dapoi che la Hispagna era vexata da molti ladroni. Mario vi fu mandato pretore elquale in breue tempo q̃lli tutti extirpo et la prouintia repose in pace secura et lieta tranquillita. In questo tẽpo si suscito la guerra di Giugurta et la cagione fu come scriue Salustio la differentia infra Jempsale figliuolo naturale di Micipsa et Jugurta suo figliuolo per adoptione essendo per natura stato figliuolo di Gulussa. Impo che ẽndo Jugurta di piu eta ch Adherbale si pose a sedere nel primo luogo et voleua rescindere alcune cose facte per Micipsa al tempo della sua vechieça. Onde Jempsale per luna et per laltra cosa designato disse che si voleua rescindere la sua adoptione. Onde esso Jugurta non subcesse piu loro coherede. Jugurta adunque intese le parole di Jempsale subito concitato a furore il mosse guerra. per laqual cosa aherbale et Jemsale eẽndo in tutela & in protectione de Romani chieseno soccorso a loro. i Romani adunque mandoron Mario contra di Jugurta et nel suo exercito ando Cornelio Sylla essendo facto questore o vero tribuno. Interuenne adunque che essendo Jugurta piu volte superato in battaglia da Mario al fine lui si fugi a Bocco Re de i Mauri quale era suo socero. Ma Bocco portando inuidia a Jugurta et hauendo a despiacere la sua infidelita mando p Sylla elquale gli era amicissimo et al fine doppo piu giorni gli rende viuo Giugurta

prigione. laqualcosa fu quasi dapoi laruina di Roma. Impero che Mario tornãdo a Roma et menando nel triumpho Iugurta preso dinanzi alsuo carro voleua lagloria et lapresura di Iugurta ascriuere ase. Ma Sylla portaua nello scudo dipinto il Re Bocco elquale alui rendeua preso Iugurta. laqualcosa a Mario era ĩfestissima et graue. Hauendo adunque Mario hauuto in sua forza Iugurta quasi ad vno tracto a Roma gionse questa nouella grata ⁊ vna aduersa. Quale fu che i Cimbri ⁊ i Todeschi veniuano contra de Romani. per laqualcosa Mario fu electo consule contra diloro equali supero et vinse come disopra nel triumpho dela morte dicemo. Vinse oltre questi Marco come scriue Plutarco i Galli de quali in vna sola battaglia cento migliara restoron fra morti et presi. Vinse etiamdio i Latini et fece con Sylla crudelissime guerre ciuile: et alfine stato sette volte consule gia di eta anni. lxx. mori il. xvij. giorno dellultimo suo consulato. Sogiugne messer Frãcesco dapoi Fuluio Flacco dicẽdo che vide doppo di Mario seguitare Fuluio Flacco elq̃le p industria errare acioche potesse trõcare gli ingrati. Onde dice.

Et Fuluio Flacco
Che atrõcare gli ingrati ab el studio erra

Scriue Tito Liuio ad intelligẽtia del precedente verso nel quinto libro et sexto della terza deca. ch hauendo i Romani per virtu di M. marcello ripresa qualche speranza et Hannibale paresse in qualch parte enarrato. Loro creorõ ꝯsuli C. H. Fuluio Flacco ⁊ Publio clodio. Onõ eẽndo stato piu tẽpo Capua per li Romani assediata Fuluio Flacco giũse agli exerciti ⁊ subitamente ordino fare a Capua piu strecta oppugnatiõe. ⁊ gia vedendo Hãnibale q̃le nõ mostraua piu di Capua curarsi Flacco mando vno bãdo che q̃lũq; capuano fusse q̃llo che ritornasse ai Romãi fusse absoluto dalla colpa pria q̃do che serano redutti ad hãnibale. Nientedimẽo nõ fu alcuno che si voltasse da Carthagiese: ma piu presto dedutti in dispatiõe pte de senatori saue lenorono et altri piu pusilãimi aspectorõ la loro extrema fortuna Fuluio Flacco adũq; lo assedio et dãdo la battaglia alfine p̃se Capua et ĩtrato dẽtro p̃se tutti li senatori et q̃lli mãdo in p̃giõe in due terre luna dtta Cales ⁊ laltra nomiata Thiano. Cõposta ĩde lap̃sa citta sicome li pareua p rẽdere il debito merito ai Capuani della loro pfidia ⁊ ingratitudĩe caualco a Thiano ⁊ atutti q̃gli senatori Capuãi q̃li erão in q̃llo luogo prigiõi fece tagliare latesta. dapoi eẽndo vẽuto a Cagli esgli vẽnerõ lettere dal Senato romão che lui douesse a Capuãi pdonare. ma Flacco p pagarli giustamẽte della loro obstinata pfidia si misse le lettere ĩ seno delle q̃li haueua notitia et comãdo alictore che exequisse q̃sto gli haueua ĩposto. onde medesimamente atutti q̃gli altri fu tagliata latesta. p̃se dapoi doppo la excusatiõe Flacco le littere et lesse et cosi erro ex industria nõ legendo le lettere pria ⁊ nõ obedendo al sẽato solo p vecidere gli ingrati. Laqualcosa senza alcuno dubio fu da chiamare errore. Agiugne inde ap̃sso messer Frãcesco lo exẽplo de Fuluio piu nobile dicẽdo ch Fuluio piu nobile pcedeua cõ Flacco ⁊ insieme cõ seco seguitaua lafama. Onde dice.

El piu nobil Fuluio:

Marco Fuluio come scriue Liuio nella q̃rta deca. ⁊ allo. viij. libro ⁊ Plinio ĩ de viris illustrib⁹ fu prestãtissimo huomo nello exercitio dl le arme. Onde pricipalmẽte lui eẽndo ꝯsule vise ĩ grecia ⁊ supo gli etholi ⁊ gli oretãi. õde diloro a roma ritorno ouãte. Dapoi eẽndo finita la guerra ꝯtra di philippo macedõe ⁊ gli ãbraciẽsi hauendoli ĩ q̃lla p̃stato fauore ꝯtra de romãi. fuluio ãdo ꝯtra diloro ⁊ q̃gli ꝯstrẽse cõ si graue obsidiõe ch furõ necessitati a venire ad editiõe. Inde dapoi andando ꝯtra i Cephalonici q̃gli in breue tempo vinse et supero. et dapoi tutta la prouintia con gran clementia collocata in pace tornando a Roma et recando di quella tutti gli ornamẽti et lespoglie gloriosamẽte

triumpho diloro. fu adunque costui cognominato Fuluia piu nobile o vero per prestãtia di gesti o elegantia di costumi o bellega di corpo o vero per che lesue opere furon celebrate da Ennio quale in quelli tempi era degno poeta. Narra cõsequentemẽte il Poeta lo exemplo di Tiberio Gracco dicendo che vide dapoi vno solo Gracco seguitare lafama et procedeua con larde et con gloria di quello modo garulo inquieto et maligno elquale fe piu volte elpopulo Romano essere stracco pure di gueregiarlo. Onde dice.

Et solo vn gracco
Di quel gran nido et Garulo inquieto
Che fe el popol roman piu volte stracco.

Tiberio Gracco ꝛ Caio Gracco come scriue Plutarco et Plinio ď viris illustribus furono figlioli ď Tiberio Sempronio Gracco ꝛ di Cornelia figliola di Scipione Africano equali quantunq̃ molte q̃lita notabile in se ciascuno diloro cõtenesse et de eloquentia et de arme. nientedimeno per lo hauere voluto occupare la repu. et luno per questo essendo stato vcciso da Scipione nasica ꝛ laltro morto da Lucio opinio per decreto del Senato hauendo Gracco occupato ilmonte auentino o vero constretto a farsi vccidere da vno suo famiglio essendo da lui discacciato et seguito per questo meritamente sono da messer Francesco in questo luogho exclusi dal triumpho di fama. Et solamente commemora il padre loro Tiberio Sempronio Gracco ꝛ giustamente. Impero che principalmente loro. Dapoi faccendo mouimẽto iceltiberi contra del populo di Roma come scriue Liuio nella quinta deca. al primo libro secõdo che recita Floro. Tiberio Gracco andando contra diloro gli supero et vinse ꝛ a memoria perpetua di se et della sua famiglia nobilissima hedifico nella prouintia vno castello quale si chiamo poi il castello di igracchi. Vltimamente fu electo consule Tiberio contra di isardi equali supero et vinse et tanti ne prese et condusse prigioni ꝛ dapoi vende per schiaui che fu reducto in prouerbio vulgare questa ignominia de Sardi dicendosi. Sardi venales. Ne solo per larme fu ben degno Gracco essere celebrato per fama: ma etiamdio per giusticia et pieta. Onde principalmente secondo che disopra dicemo non pati che lo aniuersario ďl triumpho suo Scipione Asiano fusse coducto in pregione. Medesimamente essendo stato Claudio suo collega condennato allo exilio giuro Tiberio andarne con seco se non fusse absoluto. per laqualcosa incontinente si reuoco lasentẽtia. Vltimamẽte trouando Gracco vna nocte nel suo lecto due serpenti vno maschio ꝛ laltra femina. domãdo lo augure q̃llo che liportendeua. fugli risposto che lui o ladõna doueua morire. Et questo secõdo che lui vccidisse il serpente conforme nel sexto aq̃llo che doueua morire. ꝑ laq̃lcosa Gracco itesa larisposta subitamẽte vccise il maschio serpe elegiendo piu presto di volere morire che esser ne cagione alla sua degna et diletta Cornelia. Chiama postremo Messer Francesco Sardigna Garulo ꝛ inquieto Nido elquale ha facto piu volte stracho il populo Romão nella guerra. Perche secondo il ꝓcesso de glihistorici: mai iromani tãte volte ꝯbatterõ doppo le ꝯplete ottenute victorie q̃te ꝯtra de i Sardi. Onde pricipalmẽte come scriue Liuio nella secõda deca. al. vij. libro secõdo Lucio Floro isardi ꝛ icorsi insieme con hãno ne Carthaginese furon vinti da. C. D. Cornelio Scipione secũdariamẽte furõ supati da. M. Portio Catone cẽsorino essendo ꝑtore come scriue Plinio dapoi come testimonia Floro scriue Liuio nela. v. deca. al pri̾o libro furõ debellati i Sardi da piu varij cõsuli eq̃li alfine eẽdo deducto alla narrata venũdatiõe da Tiberio gracco meritamẽte allui debão essere ascripti a magiore gloria et piu perẽne fama. Adduce apresso messer Frãcesco tre altri prestãti ꝛ circũspecti duci dicẽdo cħ vide poi colui cħ parue q̃to che alle externe delitie lieto ꝛ beato. Nientedimẽo sogiugne se nõ affermarlo: impo che non se vide chiaro quale sia vno profũdo secreto in meço vno chiuso cuore. cioe Metello padre el figliolo et il nipote eq̃li gia di Macedonia di Numidia di Creti ꝛ

Di ispagna addusseno prede grãdissime ⁊ lato dominio alla romana re pu. Onde dice.

Et quel che parue altrui beato et lieto
Non dico fu: che nõ chiaro si vede
Inchiuso cor profũdo vn suo secreto.
Dico Metello ⁊ suo padre ⁊ suo herede
Che gia di macedonia ⁊ di i Numidi
Et di creti ⁊ di ispagna addusser prede.

Per intelligentia di p̃cedẽti versi e da sapere prĩcipalmẽte che ĩfra tutti romãi et forçe ĩfra tutti glialtri homini nessuno per la abundantia dlle cose externe fu mai da giudicare essere piu felice che Q. Metello secondo che scriue Cicerone alfine de primo delle Tusculane. Et Valerio maximo al. vij. libro et al prio capitolo elq̃le enumerando lesue felicita dal principio alla fine dice che metello principalmente era nato in q̃lla citta. laq̃le era capo et teneua lo imperio di tutto ilcerchio del mare Oceano et fu procreato da nobilissimi et honesti parenti con le dote del corpo et d loãimo laudabili et degne. Hebbe Metello fecundissima et pudicissima donna. hebbe dignita consulare. La imperatoria potesta. Ottene grandi et pretiosi triumphi. Hebbe quattro excellenti figlioli: d quali tre ne vibe essere consuli et vno triumphante. Hebbe tre figliole dignissimamente maritate. Delle quale tenne nel suo seno et amplexo isoi cari nepoti. Nõ hebbe mai alcuna cagione di tristicia infino allamorte laquale venuta naturalmente et quieta dignissimamẽte et da ifiglioli ⁊ da igeneri con grande pompa fu portato al rogo. Ladõde aragione pote costui parere che fusse assai felice et lieto. Secundariamente e da intendere che Messer Francesco con gran ragione non giudicaua affermãdo felice metello impero che ogni nostra felicita et quiete consiste nello animo nostro. Et per che quello e anoi incognito secondo la sententia dello Apostolo et de Augustino primo d Ciuitate dei al Capitolo. xxv. quando dice. Nemo scit quid agatur in homine nisi spiritus hominis qui in ipso est. Impero non potiamo giudicare se alcuno huomo in se stesso e beato. Nel terço et vltimo luogo e da notare quanto che alla historia che Quinto Cecilio Metello come scriue Liuio secondo Floro nella quinta deca. et allo vltio libro essendo Pseudo Philippo andato contra gliamici de Romani finitimi a macedonia et hauendo deleto vno exercito quale era in presidio de Romani inquegli luoghi et vcciso M. Vinentio pretore: fu electo consule ꝯtra di lui. Onde andando in Macedonia doppo piu battaglie alfine lo supero et vccise. Et di lui ritornando a Roma condusse glorioso Triumpho. Era questo Philippo per proprio nome chiamato prima Andrisco et lui se stesso nominaua Philippo. Onde per questo Pseudo Philippo fu cognominato. Subcedette dapoi che i Romani mandoron ambasciadori agli Achei equali daloro furon crudelmente battuti et con grande ingiuria del Senato Romano. Per laqualcosa a Roma deliberato che Qu. Metello ãdasse contra diloro a vendicare la riceuuta ingiuria. elquale vando et due volte combattendo con loro gli supero et vinse in modo che solo ne resto lultima euersione: et il Triumpho elquale reporto poi Lucio Mummio quando vinse Chorinto. Onde Metello in la seconda battaglia che fe con loro doue gli Achei Hebbeno aiuto da q̃gli di Boetia et dai calcidẽsi nelle ãgustie di Thermopyle ĩ modo gli dbello ch Critolao loro duca p dispato succise se stesso come scriue Liuio ⁊ lucio floro iltestifica nella. vij. deca. ⁊ al secõdo libro pigliãdo iluelẽo ĩde dapoi suscitãdosi nuoua guerra in hispãia metello ando consule contra diloro et in breue q̃gli supo pticularmẽte vĩcendo q̃lli di Arbatia et iceltiberi populi. et era consueto questo metello sẽpre isoi militi exhortare che recuperasse illuogho se mai tal volta da quello per impeto de inimici eran partiti. fu etiamdio questo metello huomo dextro de ingegno et di operatione et grãdissimo obseruatore del secreto. õde come scriue valerio essẽdo domãdato vno giorno da vno suo amico quello che pensasse difare rispose Tunicam meam interiorem exurerem si eam consilium meũ scire existimarem. Laltro Metello fu Qu. Cecilio metello humidico

Elq̃le principalmente vinse ifundibularij etquasi silluestri homini de leisole valeari. Inde dapoi procede in Numidia contra di Jugurta hauendo ilsenato Romano cõtra di lui deliberata laguerra per lamorte de frategli dalui operata. Onde combattẽdo Metello cõ Jugurta due volte lo vinse et supero in battaglia ⁊ dapoi tutta trãscorse ⁊ supero la Numidia. Onde meritamẽte gli fu attribuito ilcognome di Numidico. Fu dapoi costui mãdato in exilio nõ volendo giurare mantenere leleggi graccãe quali voleua solidare Lucio Apuleo saturnino solo p̄ lofauore che lip̄staua Mario Onde Metello elesse piu presto volere exulare che consentire quello che nõ era giusto. et impero come scriue Liuio nella vij. deca. et al. vij. libro come mostra floro essẽdo stato metello in exilio apresso di Smirna citta posta ĩ grecia: Fu doppo lamorte di mario et di Salutia suo pretore inde reuocato con grãdissimo honore et fauore dala citta di Roma. Laltro metello fu Q. metello Pio figliolo di Metello numidico elquale Pio fu cognominato per letante lachrime sparse dalui mentre che ilpadre era in exilio acciochè daquello fusse reuocato. Costui adunque hauendo iMarsi mosso guerra a iRomãi ⁊ essẽdo pretore processe contra diloro et quegli supero et vise et vccise il duca loro quale se chiamaua Q. Poppedio. Inde dapoi subcedẽdo laguerra sertoriana. Q. metello essẽdo p̄consule ⁊ andãdo ĩ hispagna vise ⁊ vccise Luceo herculeo p̄tore di Sertorio q̃si cõ tutto loexercito. ⁊ inde apresso ꝯtinuãdo Sertorio ⁊ marco p̄pena laguerra Q. metello q̃lli due volte debello ⁊ vise ĩ modo tale che furõ ꝯstretti totalmente afugirsi dispagna. ⁊ di questa sua tãta virtu ⁊ p̄stãtia vide ilsenato p̄sagio q̃do essẽdo ancora adolescente nel domãdare la pretura ⁊ ilpõtificato superbo giudicio del Senato anteposto amulti altri huomini etiãdio quãtũq̃ stati cõsuli laltro Metello fu Q. metello elquale essendo statuita laguerra cõtra de iCretensi facto procõsule ando contra diloro et posesi in assedio a vna nobile ⁊ potente citta nomiata Adõia ⁊ alfine come scriue Liuio nella. x. deca. alsexto ⁊ alseptio libro secondo Lutio Floro metello gli vinse et procedendo piu oltre vinse per força et supo piu et piu nobili ⁊ forti Citta: infra lequale furon Gnoson Litium et Sidonia. Onde non piccola gloria reputatõe et richeça ne seguito allo imperio Romano. Uno altro metello fu delq̃ua le scriue Liuio nel luogo allegato che essendo pretore vinse ĩ Sicilia grande multitudine di pirati et hebbe nome costui Lucio metello oltre agia narrati gesti si attribuisci a Q. metello hauere voluto saluare lo erario contra di cesare. lo essere stato cẽsore ĩsieme cõ Q. Põpeo. ⁊ hauere numerato. ccc. xvij. migliara ⁊. xiii. c. xxiij. citadini sẽça ipupilli et le vedoe. ⁊ parendoli questo essere poco populo disse alsenato che liparena che ogni huomo fusse cõstrecto adouere pigliare donna. Onde nella sua copiosa oratione conchiuse alfine queste degne parole. Si sine vxoribus possemus esse quirites omnes profecto ea molestia careremus: sed quia nõ satis cõmode sine eis aut impossibile viuere: proinde perpetue vtilitati magisq̃ breui voluptati duco cõsulendũ. Conchiudendo adunque per li disopra ẽnerrati gesti iMetelli furõ prestãtissimi huomini come dice ilpoeta infra ilpadre et ifigliuoli a Roma addusseno p̄de iodachaia: di Creta: di hispagna: Macedonia et Numidia. Questi tutti excellentissimi huomini o lamagior p̄te di quegli ꝯmemora legiadramente. Uirgilio nel. vi. dela eneida quando introduce Anchise mostrare ad enea tutti lisuoi subcessori. et etiamdio nello. viij. quãdo descriue Uenere donare ad Enea lo scudo lauorato da Uulcano. ladoue erão dpinti tutti isubcessi di Roma. ⁊ impero al presente per non piu protelare iuersi de Uirgilio ex ꝯsulto p̄termettaremo. Sogiugne dapoi messer Francesco dicẽdo che dapoi doppo iMetelli vidde famoso Uespesiano et ilsuo bello et buono figliuolo di Tito nõ gia ilbello et rio Domitiano. Onde dice.

Dapoi Uespesião col figlio vidi
Ilbuono elbello: nõ gia ilbello et rio.

Uespesião secõdo che scriue suetõio Trãquillo hebbe origie di Tito Flauio Petronio citatino reatino elquale nella battaglia farsalica

milito sotto C.M. Põpeo ⁊ fu suo cẽturiõe. Nacq; adũq; Vespesião sotto Augusto i agro reatio ĩ vno piccolo castello elq̃le era nominato Falachrine et fu nutrito da vna sua auola:elcui nome era tertulia. Cresciuto adunque Vespesiano et presa latoga vi rile venne a Roma imperante allora Claudio elquale fu ilquĩto imperadore romão. ladoue poi che fu puenuto p fauore degli amici consegui alcune degnita cioe laptura ⁊ laedilita. Et prese donna: q̃le fu chiamata Flauia domitilla:dla quale hebbe Vespe siano due figlioli cioe Tito et Domitiano et vna figliola femia laquale insieme cõ la madre mori prima che Vespesiano fusse assumpto allo imperio. Vespesiano adũq; vi uente Claudio ando legato in germania et dinde passo ĩ Britania. Doue ĩ ciascũa p uicia doppo molte battaglie rimase cõ gloria et triumpho victorioso occupãdo in Bri- tania circa.xx.castella et vna isola chiamata Vecte lequale sottomisse allo imperio di Claudio. Per laqualcosa due volte ilpontificale sacerdotio ⁊ liornamenti triumpha li consegui da Claudio. Morto dapoi Claudio per opera di Nerone essẽdo gia pce- duto Vespesiano insieme con Tito suo alla expeditione iudaica:lequale copiosamen te scriue Josapho hebreo nello imperio Romano succedette Nerone.⁊ doppo lamor te di Nerone hauendo Galba dallui ribellata la Hispagna fu chiamato imperadore da imiliti Romani esso Galba. Interuenne dapoi che Tito quale era stato a Nerõe amicissimo vccise Galba et imiliti romani ilchiamarorono imperadore era ĩ questo tẽ- po in Germania Vitelio con vno exercito. Onde sentendo quegli militi Romani la morte di Galba ⁊ lasubcessiõe di Otho chiamorono imperadore Vitelio elquale ritor nando in Jtalia cõbatte con Otho ad vccidere se stesso ⁊ Vitelio solo resto imperado re. Lo octauo mese adunque dello imperio di Vitelio gli exerciti Romani quali era no in Vngaria et quelli doltra mare de Syria et di Giudea si ribelloron dalui ⁊ chia moron imperadore Vespesiano:elquale ritornando in Jtalia cõtra di Vitelio lopre- se essendo lui per paura assai vilmente fuggito.elquale poi che Vespesiano hebbe p̃- so:sicome vile et indegno principe che era vitelio lofece morire. Fu adũque Vespesia- no expertissimo in arme et insignito dogni altra virtu. Onde con ragione da Messer Francesco merita connumerarsi infra glihuomini famosi. Resta hora di narrare lara gione:per laquale messer Francesco Tito et non Domitião descriue nel triumpho di fama. Doue e da intendere che Tito per lesue summe et singulare virtu era cognomi- nato maxmamente dal padre Vespesiano in questa forma come scriue Tranquillo. Titus amor ac delicie generis humani.et veramente tale cognome alui era conueniẽ te tãta ligiadria gratitudine et humanita demostraua in parole in costumi ⁊ in opere. Et medesimamẽte sicome era adorno Tito dogni excellentia danimo: cosi etiãdio di belleça di corpo infra glialtri era dignissimo et singulare.lequale qualita ⁊ dignissime dote in lui pareua che si augumentasseno secõdo anchora che cresceua la eta. Quanto adunque allo exercitio dellarme Tito essendo tribuno in Germania et Britania me rito somma laude. Laqualcosa puo testificare le ymagine dello arco triumphale: qua le anchora oggi di Tito discerne nella Citta di Roma. Medesimamente lainsigne et memorabile victoria di Gerusalem. Per laquale fu Tito da isuoi militi chiamato Jmperadore ⁊ isieme col padre administro loimperio. Fu etiãdio Tito clemẽtissimo ⁊ di tanta beniuolentia che quando fusse stato solo vno giorno sença hauere facto q̃lche beneficio ĩtẽsamẽte se attristaua et doleua.p laq̃lcosa merito laudarsi q̃lla sua voce de- gna nella cena exp̃ssa quãdo ilgiorno nõ era stato alcuno amico beneficiato dalui q̃do disse. Heu amici diẽ pdidi. Ladonde meritamente e Tito insieme col padre da Mes ser Francesco celebrato per fama.come adunque Tito fu excellente in virtu: cosi per contrario Domitiano fu procliue nelle vitij. Onde fu crudele luxurioso auaro ĩgiusto psecutore de Christiãi igiudei incestuoso so ⁊ hebete. Onde ogni giorno distate come scriue trãquillo voleua alquãte hore di riposo nelequale nessuna altra cosa faceua ch vccidere lemosche dõde se alcuno cercãdo la audientia domãdaua ĩ q̃llo tẽpo se alcũo era dẽtro cõ Cesare Julio Crispo suo caualiere rispondea. Nec musca quidẽ. Et ipe-

ro q̃tūq; del corpo fusse Domitiano infra glialtri bellissimo obscurando niētedimeno quella belleça con tanti soçi et si horrendi vitij cō gran ragione e excluso dalla fama ⁊ honore dal nostro excellente poeta. Continua ap̄sso messer Francesco due altri notabili exēplo dicēdo che doppo Vespesiāo et ilfigliolo veniuano ifidi ⁊ p̄stāti principi Nerua et Traiano. Onde dice.

El buon Nerua ⁊ Traian prīcipi fidi

Domitiano antedetto figliolo di Vespesiāo vsādo isoi detestabili vitij nella admistratōe dello īperio al fine fu morto come era cōueniēte alla sua ingiusta Tyrannide. Donde precornio prefeto precorlo ⁊ Precernio soi occisori deron opa che fusse electo īperadore Nerua: quale era huomo vechio giusto ⁊ ornato dogni altra virtu. Onde se adempi ilsogno di domitiāo quale fu vero: ma doppo ilsuo īperio doueua hauere molto piu leto stato. Regno adūq; Nerua vno solo āno nello imperio e con tanta giusticia quello administro che meritamente doppo lasua morte per deliberatōe del senato fu numerato infra diui. Adopto adūq; Nerua in questo āno Vlpio Traiano p origine hispano Ladōde eēndo esso nela morte dl padre in gallia ap̄sso Agripina citta riceue ī q̄lla lo īperio p vniuersale electōe de romāi. elq̄le con tāta giustitia ⁊ virtu admistro ch nō solo al padre: ma meritamēte fu da ātepore atutti glialtri prīcipi Romāi. eēndo adūq; p la īgiusticia ⁊ ītollerabile tyrānia di p̄ceduti impadori a Nerua molte puincie ribellatosi dallo imperio romāo q̄le possede ⁊ augusto Tiberio. Solo Traiano nō solamēte q̄lle recupo: ma etiādio in q̄lche pte āplio. Onde principalmēte Armenia: laq̄le haueuano occupata I parti recupero et instituilla puicia. Inde dapoi pcede ī Syria et cōbattēdo cō Sarmato re de isyrij lo supero et vise et vccise nella battaglia. Inde dapoi riceue p fede subditi allo imperio romāo ilre degli iberi: ilre de Sarmati: ilre de Idaci ilre de ibosferāi et degli arabi. Vinse mesopotamia et q̄lla fe essere puincia ⁊ ad similitudie di puscia ɔfirmo Arabia. domino ilmare rosso ⁊ ī esso p̄paro laclasse p depredare icōfini della india. Onde p tante degne et excellente ope facilmēte consegui Traiano ogni gloria attribuita alla militare disciplina: ma non pero p tāte sue victorie: ne p some laude allui referite da glihuomini si leuo mai esso Traiano ī supbia ançi sempre come priuato andaua staua ⁊ cōuersaua ī Roma q̄ido di tāta submissiōe era dagli amici ripreso rispōdeua Traiāo q̄ste degne pole. Talē me impatorē esse priuatis volo quales eē mihi impatores priuatis optassē. Fu etiādio obseruātissimo della giusticia Traiano. Onde gia eēndo acauallo nella expeditōe contra iparti vna vedoa lo prese p lo freno dicēdo che li facesse giusticia pero che era stato morto ilfigliolo inocēte: acui traiano rispose che li satisfarebbe quando fusse tornato. Disse lauedoa: ma se tu nō ritorni chi ame satisfa. rispose Traiano satisfaracti chi me succedera. disse allora lauedoa. Tu mi se tu debitore et veramente e fraude latua nō volere rendere q̄llo che se obligato. et sappi che te laltrui giusta opera mai non rēdera absoluto. p leq̄li pole traiano sbitamēte scese da cauallo ne pria agito altra cura che di quāto portaua ragiōe satisfe pieāmēte alla Vedoa: p laq̄le opera sācto Gregorio dapoi commoso acōpassione di traiāo tāto si lege che pianse per lasua remissione che lāima sua fu absoluta dalle legi ifernale. Adduce dapoi messer Frācesco ɔsequētemente altri exēpli dicēdo che doppo Traiano ⁊ Nerua vide sequire Helio adriāo ⁊ ilsuo antonio, pio ⁊ descendendo p bella ⁊ laudabile subcessione seguiua vltiamēte Marco antonio pio eq̄li hebbēo nō meno ildesiderio naturale che lauolunta del regnare. Onde dice.

Helio Adriāo: ⁊ ilsuo antonio pio
Bella subcessioue infino a Marco
Che hebber nō meno ilnaturale disio

A piu chiara noticia di p̄cedenti versi e da sape principalmente che Helio Adriano secondo che scriue Heliꝰ spartiano nacque ad Adria ⁊ fu figliolo di Helio Adriano afro

consobrino di Traiano ⁊ di domitia paulina nata ad Gades: elquale Helio adriano medesimamēte p antiche origine fu lui dispagna. Costui adūq morto Traiano fu assumpto allo impio elq̄le con gran iustitia ⁊ moderātia resse. impo che di costumi ⁊ v̄tu fu p̄stantissimo huomo. Fu etiādio huomo doctissimo in lingua greca nō meno che nella latina hebbe grādissima notitia di medicina: geometria: musica: pictura: ⁊ sculptura ⁊ fu molto dextro ⁊ v̄safile digegno in modo che aduno tēpo scriueua: dectaua: daua audiētia. ⁊ con gli amici cianciaua: Circa la expeditōe militare fu Adriano diligētissimo duca ī verso ilsuo exercito ⁊ amiliti soi molto liberale ⁊ benigno. p laq̄lcosa era da loro molto amato. fu timido nel dare principio alle guerre. Onde p questo lui relasso i Mauri: i Sarmati: ⁊ i Bactriani: ⁊ Egypto dicēdo se mutare lo exēpio di Catone el quale haueua p̄nūtiati essere libri Macedoni poi che q̄lli nō poteua mantenere sotto posti relasso etiādio p inuidia della gloria di Traiano Syria Armenia ⁊ Mesopotamia faccēdole libre ⁊ ꝯstituēdo ilfiume dello Eufrates termine ⁊ infine dello imperio romano solo hebbe guerra Adriano con i Giudei q̄li rebellati dallo imperio di roma haueuano occupata Palestina: ⁊ quelli in breue supo ⁊ vise ⁊ arse in tutto Gierusalē dapoi la rehedifico notabuli hedifitij infra q̄li fu moles Adriani ogi chiamata danoi castello sancto Angelo. Ultiamēte volēdo ancora Adriano relassare la dacia ⁊ far la libera vēne indisgratia del senato. dōde dapoi morēdo ī cāpagna nō fu dal senato trāsferito īfra diui. se p̄ma cō grāde difficulta ⁊ p̄ghi Antonio nō lo ottēne. p laq̄l opa ꝯsegui poi ilcognome dipio. Scripse Adriano gia eēndo vicino alla morte ⁊ ꝯsiderādo ilsuo trāsito queste parole. Animula vagula blādula hospes comesq corpis q̄ nūc abibis ī loca pallidula rigida nudula nec vt soles dabis iocos. Mori Adriano di eta danni. lxxij. ⁊ stette nello imperio circa. xxij. anni. Secūdariamēte e da intēdere che morto Adriano fu assumpto allo impio Antonio pio suo figliolo p adoptōne. Ma p natura disceso chome disopra dicemo secōdo che scriue Julio capitolino da Tito aurelio Fuluio nato in Gallia trāsalpina dapoi a Roma p li meriti suoi deducto p piu magistrati intermeçi alla dignita ꝯsulare. Ueramēte costui fu pio ⁊ intalmodo ornato dogni virtu che sença dubio fu eq̄le a Nerua ⁊ a pari stimādo a Numma Pompilio Re. tenne Antonio lo impio con grādissima giustitia in pace ⁊ fu di grādissima auctorita in tāto che scriue Capitolino che il Re di Arabia molto piu degnamēte ⁊ cō magiore tributo venne a iutarlo a roma che prima non haueua facto Adriano. Medesimamēte il re de i Parti faccēdo guerra agli Armeni solo p le simplice littere dAntonio che cosi comādauano si reuoco dalla imp̄sa. Nō si exercito Antonio ī guerra: ma sempre visse ⁊ si mātenne in pace. ⁊ quādo dagli amici era suaso a fare guerra rispōdeua la degna sentētia di Scipione cioe. Malo vnū ciuē seruare q̄ mille hostes occidere. ⁊ alfine come scriue Capitolino piu p̄sto intese sença ingiuria dalcuno ad arichire lo erario che ad acquistare dominio. Et hauēdo tenuto cō grāde trāquilita ⁊ giustitia lo impio circa. xxiij. anni mori essendo di eta danni. lxxvij. ⁊ fu sepulto alla sua villa quale era presso a Roma. xij. miglia. Donde fu dal senato meritamēte annumerato infra idiui. Succedette a costui vltimamēte Marco Antonio pio ⁊ ilsuo fratello Lucio annio seuero delquale la origine assai disopra dicemo nel triōpho damore p testimonio di Julio Capitolino. Onde nato di Annio seuero ⁊ Domitia caluilla a Roma ⁊ venuto doctissimo sotto di p̄ceptori disop̄ ꝯnumerati vēne ī gratia ⁊ amore dAntonio pio onde li de Faustina sua figliola p dōna ⁊ medesimamēte p le sue somme ⁊ singulari virtu fu questo matrimonio da Adriano ordinato accioche p q̄sto meço cōseguisse lo impio hauēdo adoptato Antonio pio in figliolo come scriue Eutropio. Fu costui di tāta virtu ⁊ p̄fectōe che meritamēte e anteposto a tutti gli altri impadori Romani. Quāto adūq alla expeditōe militare p̄ncipalmēte Marco insieme cō Lucio suo fratello vinse i Germani ne volse di quelli p alcuno modo tornando a Roma sença il fratello triōphare. Dapoi suscitādo i Parti guerra allo īpio Romano eēndo gia morto Lucio seuero Marco ando ꝯtra di loro ⁊ q̄lli in breue tempo supero ⁊ vinse. et dinde

partēdo ꝓcede in Syria. Doue gloriosamēte debello Seleutia citta nobilissima. Nella q̄le ꝑse circa .cccc. migliara di pregioni. Vinse etiādio imarcomanni q̄si insula riua del dannubio ⁊ tutti ipopuli situati infra lo illirico ⁊ la gallia si come taristi: hermōdoli sueui: la crinsi: halani: ⁊ altri da Capitolino numerati. Ladonde demostra lasua virtu nō meno essere ꝑfecta nellerme che in ph̄ia. hauēdo adūq̄ Marco d̄lle narrate victorie reportato glorioso triōpho mori il .xviij. anno del suo impio deta danni lxi. et in lui fini la degna s̄ucessiōe degli impadori impoche doppo Marco segui nello impio Cōmodo Antonio verso suo figliolo vulgarmēte tenuto bene che lui demostrasse piu presto essere figliolo del gladiatore delq̄le disopra dicemo che dAntonio ꝯsiderate la crudelta ⁊ suꝑbie luxurie ⁊ auaritie che in lui furon secōdo che ne la sua vita Heli⁹ lampridio dimostra: onde meritamēte ilnostro messer Frācesco non piu ꝓcede nel triōpho di fama circa gli impadori eq̄li fusseno detti Romani. Vltiamente e da notare che ꝑ le p̄cedute vite narrate ⁊ scripte da isop̄detti auctori e manifesta la ragione ꝑ laq̄le messer Frācesco dice che q̄sti sopradetti principi nō meno hebeno ildisio n̄ale. Impo che tutti deron opa agli studij laq̄le opatiōe e naturale secōdo la s̄nia del ph̄o nel p̄mo dela methafisica elq̄le dice. Omnes hoīes natura scire desiderāt. Et Cicerone in p̄mo de officijs scriue. Omnes enī trahimur ⁊ ducimur ad cognitiōis ⁊ sciē cupiditatē. in q̄ excellere pulchrū putam⁹. labi aūt errare: decipi: malū ac turpe ducim⁹. Onde meritamēte ꝑ questo son o stati gli impadori antedicti ꝑ luna ⁊ ꝑ laltra opa celebrati ꝑ fama dal nostro messer Frācesco. Cōchiude vltiamēte ilpoeta la gloriosa schiera de i Romani cō li loro p̄mi ꝓgenitori ⁊ regi dicēdo che mētre che lui vago ⁊ dilectato della p̄ceduta vista piu oltre varcaua ⁊ ꝓcedeua cō gli ochi vide venire il grāde fondatore nella citta di Roma ⁊ icinq̄ Regi quali s̄ucesseno allui. Ma lultimo ⁊ sexto vide stare in terra carico duno male peso di grauissima infamia sicome vniuersalmēte interuene a tutti coloro che lassano lauirtu ⁊ seguano iluitio delectandosi in q̄llo. Onde dice.

Mentre che vago oltre con gliochi varco
  Vidi il gran fondatore: et i Regi cinque
  Laltro era in terra ⁊ dimal peso carco
Si come aduiene achi virtu relinque

Volēdo repetere la origine della citta di Roma et degli antichi Romani e da intēdere che essendo la genelogia di Enea ꝑ ꝯtinua s̄ucessiōe alfine ꝑuenuta a Procas Re d̄gli Albani: hauendo lui due figlioli luno chiamato Amulio et laltro Numitore come venne a morte lasso ifiglioli che loro regnasseno ꝑ vicissitudine vno anno solo ꝑ ciascheduno di loro. Donde Amulio quale era post genito comiciādo a regnare alfine dalanno nō volse rendere il regno al fratello Numitore. Anci il p̄uo ipꝑetuo ⁊ cacciollo ⁊ cioche dilui mai si suscitasse ꝓgenie fece morire ilfigliolo q̄le si chiamaua Lauso. ⁊ la figliola nominata Rea Ilia fece p̄pore nel tēpio di Veste. Lei adūq̄ essendo dapoi ingrauidata da Marte parturi adtēpo Romulo ⁊ Remo i vno medesimo parto. Laq̄lcosa sentēdo Amulio comādo ch fusseno p̄cipitati nel Teuere: ma lacqua miraculosamēte ꝯdusse idue fantini in terra doue piāgendo vēne vna lupa ⁊ quelli col suo lacte nutricaua ⁊ foueua in tāto sopraueńne vno pastore chiamato Fastulo ⁊ mosso a ꝯpassiōe p̄se ifanciullini ⁊ portoli alla dōna noiata Laurēça che li nutrisse come suoi figlioli essendo adūq̄ cresciuti Romulo ⁊ Remo si deron alatrocinare ⁊ ꝯgregato assai numero de pastori quelli guidauano ⁊ conduceuano quasi in modo di exercito ⁊ in q̄sto stato ricognosciuta la loro ꝓp̄o origine venneno ad Alba ⁊ vcciseno Amulio ⁊ trasseno Rea loro madre di pregione ⁊ restituiron ilregno a Numitore loro auo. Inde dapoi partiti da Alba vēnerō in sula riua del Teuare ⁊ in q̄llo luogho hedificorono Roma laq̄le cosi dase nomino Romulo ꝑ migliore augurio. Essendo adūq̄ la citta bene cresciuta Romulo domādo imatrimonij alle citta conuicine equali ꝑ la loro pastorale origine lo fureno denegati. La dōde Romulo ordino certi giochi eq̄stri aquali a vedere vēne molta gēte homini

et donne & grande moltitudine di vergine. Romulo adunq; vedendo questo sarmo i sieme col suo populo & proceduto doue era la gente prese tutte le vergine lequale distribui a isuoi Romani pigliandole per donne. Onde per questa cagione si suscito infra i Romani & iconuicini crudelissime guerre & pncipalmente co i Cecinensi eqli Romulo vinse & vccise Jerone elquale era loro duca & di lui reporto & consecro le spoglie al feretrio Gioue. Consequētemēte dapoi per simile cagione i Sabini sotto ilducto et auspitio di Tito tacito mosser guerra a li Romani equali per opera & simplicita duna vergine tarpeia furon deducti innel colle del Capitolio. Laqualcosa vedēdo Romulo processe contra di loro. Onde essendo la battaglia feruente fu morto vno Hostilio Romano fortissimo combattitore. Donde i Romani tutti se misseno in fuga. Laqualcosa vedēdo Romulo si voto a Gioue statorio di hedificare vno tempio se si fermaua lo exercito suo. In questo stato le rapite Sabine veneron in meço delle armate schiere & con parole & con gesti pietosi pacifircorono alfine i Mariti Romani & i Sabini loro padri & frategli con pacti capitoli & ɔuentioni comuni: & maxime che i Sabini venisseno ad habitare in Roma et che i Romani dale loro armi se chiamasseno qriti. lequale cose facte & Romulo rimasto Signore vno giorno lustrando ilsuo populo allapalude caprea dispari ne piu fu veduto viuere infra mortali. Onde imediate commenciandosi seditione infra la plebe & ipadri equali lui haueua instituiti inse nato vno Romano' detto Julio proculo giuro hauere veduto salire Romulo alcielo & allui hauere dette queste parole prima che lo adorasseno & chiamasseno quirino & cosi era volūta degli dij & che se astenesseno dalle seditioni pero' che Roma sua per diuina volunta doueua essere capo di tutto lo imperio del mondo. donde per la auctorita di costui imediate si quieto iluulgo & Romulo fu deificato & statuitoli iltempo nel colle quirinale & detto poi sempre lo deo quirino. Doppo di Romulo ilprimo Re de i Romani fu stato Numma Pompilio figliolo di Pomponio del castello di Sabina equale fu huomo di grande religione & sanctissimo. Costui adunq; regnando sença ingiuria dalcuno & vedendo ilpopulo Romano duro & quasi ferreo institui piu sacrificij per humiliarlo. Ordino etiamdio iltempio et la religione della dea Veste compose ilsacerdotō creo inflamminij: diuise lāno in. xij. mesi agiugnendo & gennaro & febraro: reformo molte leggi vtile & honeste per la Romana re pub. & qualunq; cosa facea diceua quella fare per instructione & documēto di Egeria sua donna quale inquello tempo era reputata vna dea. la donde per la sua sanctita & bonta nessuno gli fece guerra ne lui la mosse ad alcuno alfine mori costui vechio & con gran dolore & honore da i Romani fu sepulto in ianicolo. Ilsecōdo Re si fu Tulio hostilio huomo virtuosissimo & degno elqle immediate assumpto alla regale dignita mosse guerra agli Albani. Onde essēdo Re in alba Metio suffetio & hauendo nela terra tre fortissimi giouani frategli chiamati Curiatij ɔfidandosi in loro disse ad Hostilio se li piaceua la loro guerra finirsi per tre Romani cōtra tre de suoi d'Alba in modo che quella citta rimanesse victrice di cui vīceuano itre combattenti. Piacque ad Hostilio ilpacto. Donde mando tre altri frategli Romani chiamati Oratij a combattere la patria con' li tre Curiatij mandati da Metio per Alba. Venendo adunque alba battaglia i Romani Horatij rimaseno superiori. restandone vno viuo & morti gli altri due: Ma tutti e tre quegli Curiatij vccisi. Interuenne per questo effecto che Metio venne in grande odio & dispiacere degli Albani hauendo commesso la loro fortuna & virtu a si piccola pugna de laqualcosa accorgendosi lui & volendosi recuperare incito i Veienti & i Fidenati contra de Romani offerendolo di tradire Roma. per laqualcosa questi populi a romani mosser guerra. La donde Hostilio richiese Metio daiuto & Metio vi ando per dare alla promessa effecto. Essendo adunque i Romani a battaglia co inimici. Et Metio stando sopra dun pogio non discendendo per aspectare iltempo del tradire i Romani dubitoron et domandono Hostilio quello che voleua dire che Metio anchora non era sceso a battaglia. Hostilio cognoscendo ilpartito grido ad alta voce Metio stare in qllo luogo

perche coſi gli haueua comandato Laqual voce ſi chome inimici inteſeno ſtimando quello di Metio fuſſe dopio tradimento ſubito ſi fugiron laſtando la cõpleta victoria a i Romani. Onde venendo laltro giorno dapoi Metio afare con Hoſtilio allegreça Hoſtilio exprouatoli ilſuo tradimento ſubitamente ilſe poi ſquartare. Il terço Re de i Romani fu Ancus Martio figliolo dlla figliola di Numma Pompilio ſimile allo auo ⁊ ſanctimonia ⁊ virtu. Coſtui in battaglia vinſe ⁊ ſupero ilatini et agiũſe due colli alla citta di Roma cioe ilmartio coſi nominato dalui ⁊ lo Auentino equali inſieme cõ lo reſto di Roma intorno fe cignere di muro. Edifico Ancus il porto alla foce del Teuere: fe molte ſelue eſſere publiche ſolamente per lo vſo delle naui. Opero etiãdio piu opere Regie: et ordino amantenere lo ſtato: ma in poco tempo eſſendo ꝑuenuto dalla morte non pote darſi quale gia ſera ꝓmeſſo excellentiſſimo principe. Il qrto Re fu Lucio tarquino ꝑſco figliolo duno demarato da Corinto elquale fugendo la Tyrannia di Gretia ſene venne a Roma. Entrando adũq; in Roma Tarquino vna aqla volãdo preſe ilſuo mãtello ⁊ quello portando in alto alfine lilripoſe adoſſe. Haueua coſtui vna donna nominata Tanaquil laquale eſſendo auguratrice ⁊ hauendo veduto queſto atto diſſe a Tarqno queſto portẽderli ilregno di Roma. Tarqno adunq; eſſendo richo p meço ď idenari acquiſto aſſai beniuolẽtia ⁊ familiarita d Ancꝰ Martio ⁊ etiãdio alcune degnita. Ladonde vegnendo a morte Ancus laſſo Tarqno tutore de iſuoi figlioli. Tarqno p queſto ſi toſto come ꝑſe la tutoria comentio a innouare riti ⁊ leggi ⁊ innuouamẽte a gouernare maxime confidatoſi per lo augurio daccio Neuio elqle gli diceua ilcielo reprometerli poterſi fare tutto quello che lui imaginaua di fare doue hauendo riſpoſto ſe penſare che eſſo accio Neuio tagliaſſe con vno raſoio vna pietra lui in teſtimonio della prouintia ſua ad vno ſimplice colpo quella rigida pietra con quello raſoio imediate taglio. Vinſe coſtui ilatini ⁊ iſabini in battaglia: ⁊ di quegli triompho ⁊ iſecti colli della citta di Roma circũdo di muro dapoi per fraude ⁊ inſidie de figlioli d Ancus Martio fu crudelmente vcciſo. Il quinto Re ſi fu Tulio Seruio elquale eſſendo ſtato alleuato in caſa di Tarquino ⁊ cognoſciuto Trãquillo per vna fiamma di fuoco: laquale in principio gli circũdo ilcapo ch allui doueua peruenire ilregno di Roma gli fe almarito Tarquino dare vna ſua figliola per donna. Onde dapoi quando fu morto Tarquino Tranquil eſſendo il Romore grande vſci fuore alpopulo ⁊ diſſe Tarquino eſſer ferito ⁊ nõ morto ne etiãdio hauere ferita mortale. Onde voleua ⁊ coſi comandaua che infino che guariua Tulio adminiſtraſſe ilſuo regno. Rimaſe ilpopulo quieto alla voce di Tarnaquil ⁊ coſi Seruio ꝑſe la ſignoria. Adminiſtrando adunq; quella giuſtiſſimamẽte fu dapoi confirmato nel Regno. nel quale mentre che fu vinſe piu volte i Toſcani ⁊ a Roma edifico piu tẽpij ⁊ hauẽdo due figliole infra ſe molto di coſtumi diſpari le de p donne a figlioli di Tarquino eqli erano etiãdio molto difformi ⁊ accio che luno e laltro ſi retificaſſe la ſua feroce figliola. De per donna allo humile figliolo di Tarqno: ⁊ la ſua humile de a Tarquino ſuperbo. Ladonde interuenne che volendoſi iſimili per natura ꝯgregare inſieme Tulia vcciſe ilmarito ⁊ fe che Tarquino ſupbo vcciſe la ſua donna ⁊ dapoi inſieme ſi ꝑſeno per riſpoſi ne furon contenti a ſi ſcelerati homicidij. Ma ordinoron ch fuſſe occiſo Seruio laqualcoſa facta ⁊ Tullia ſentendo morto ſopra duno carro ⁊ ando a ſalutare Re ilſuo marito Tarquino ⁊ trouando nella via ilcorpo di Seruio ſuo padre ſopra di quello comando ſença errore che oltre via fuſſe tirato ilcarro ⁊ coſi finiro oltre a Romulo e cinque laudabili Re de Romani aquali ſubcedette Tarqno ſupbo elquale per le ſue male opere cacciato di Roma da Bruto exule piu tẽpo appreſſo Porſena: dapoi appreſſo del genero ſuo Mamilio octauio a tuſtulo inuechio con la donna et alfine acuna viliſſimamente mori. Onde a ragione Tarquino ſi ſta in terra ſença leuarſi fuore del ſepulchro per fama carico di male peſo de infamia come ha deſcripto il noſtro meſſer Franceſco.

Capitolo tertio triomphi phame

Utte lecose che excedano la natura delo hõ et lasua ppria extimatõe sogliono p ppo costume qlũq3 qlle ɔsidera ɔdurre dise stesse a marauiglia grãdissima. La qle sentẽtia aptamẽte ne mostra ilpho nel pmo del la ethica qñ dice Cõsetj aũt sibiipsis sue ignorãtie alios cuʒ aliqd sup seipsos dicũt admirañ. ladõde nõ sepandosi messer Francesco da q̃sta disposítõe nãle dice nel pñte capto se pncipalmẽte essere tirato a marauigliarsi p la vtu et pstantia de pceduti Romãi nel qle capto ilpoeta intẽde p vniuersale arguñto tractare degli altri huomini darme di diuersa natõe da i Romani eqli p lasalute publica o p qlcha altra comune vtilita si sono nelo exercitio dellarme degnamẽte exercitati. Et perche volere i site effecto pticularmẽte discorrẽ sarebbe forçe opa tropo plixa. p q̃sto messer Frãcesco q̃to aq̃sto exercito ɔprẽde i breue nel pñte capto la natõe greca labebraica ɔ barbara ɔgiugnendo isieme ɔ huomini ɔ dõne pure che con qlche opa egregia habbino giouato alla salute cõmune. Dice adũq3 dãdo pncipio al la pñte materia ch lui pieno dífinita nobile ɔ idicibile marauiglia eẽdo pso dal dside rio laudabile del riguardare ilgrãde populo di Marte exercito romano tale ɔ si facto che almõdo nõ fu mai vna famiglia simile eẽ ɔgiugneua lauista sua isieme con lecarte ãtiche de poeti et historici done sono descripti inomi alti ɔ excellẽti ɔ isõmi pgi ɔ pstantissime laude ɔ i q̃sta tale opa lui cognosceua alsuo dire qle haueua facto de i Romãi mãcare grãdissima pte ɔ di homini et di gesti come puo essere nota achi ha mai frequẽtata lahistoria. Onde i q̃sto pẽsiero mẽtre che staua ɔsiderãdo iptermessi romani lui fu deuiato et remoso da q̃sta cogitatione per lauista deli egregii pegrini ɔ externi huomini degli ilprimo cognobbe essere Hãnibale Carthaginese. Onde dice.

Pien dinfinita ɔ nobil marauiglia
Presi a mirare ilgrã populo di marte
Che almõdo non fu mai simil famiglia
Giugnea la vista con le antiche carte
Oue son glialti nomi: et sommi pregi
Et sentiua nel mio dir mãcar gran parte
Ma desuiarmi iperegrini egregi
Hannibal primo.

Circa laitelligẽtia de pcedẽti vsi e da sape pncipalmẽte che p tre ragioni ilnostro excellẽte poeta dice et denomina: iromãi essere ilpopulo di Marte. pma p loprimo loro progenitore et padre elqle fu Marte eẽndo stato padre di Romulo ɔ Remo. Onde et da cui sono tutti discesi iromani. Lasecõda e p che lo exercito dellarme elqle si da ɔ attribuisce a Marte nõ fu mai di tãta excellẽtia i alcuno altro populo q̃to nel romão. Laterça et vltima e p che secõdo li astrologi Marte si dice ilsignificatore de Romãi. onde p q̃sti rispecti meritamẽte il populo di Roma e da chiamare il grande populo di Marte. Secõdariamẽte quanto alla notitia di Hãnibale poco resta di adurre conciosiacosa ch isoi piu gloriosi facti asai furono descripti disopra nel triõpho della pudicitia. Et impero q̃to alla pñte notitia solo basti iltestimõio di Liuio nela terça deca. alprimo libro scriuendo lanatura di Hãnibale. ɔ iltestionio di se stesso Hãnibale a Scipione qle mede simamẽte scriue Titoliuio nella qrta deca. ɔ alqrto libro. Onde q̃to alla pma notitia cosi dice Liuio Hãnibal cũ plurimũ audacie ad picula capessenda: plurimũq3 consilij iter ipa picula hrẽt: nullis vnq3 parcẽs laborib9: suas tñ igẽtes vtutes vitij ĩgẽtes adequabat. inhumana crudelitas: pfidia plusq3 punica: nihil veri: nihil sancti: nullus dei met9: nullũ iusiurãdũ: nulla religio. Mediãte adũq3 q̃sta arte ɔ pfidia punica vise hã nibale eẽndo i Italia Tarãto p meço di Nico ɔ Philemẽo qli similãdo de andare al la caccia lanocte messer detro in Tarãto ilpsidio di Hãnibale ɔ mediãte vno pacunio calano fraudolẽtemẽte ottẽne Capua fugi etiãdio solo p astutia Hãnibale dlle mane

di .Q. Fabio maxio ponēdosopra del capo derapiti buoi facella di sarmēti ⁊ q̄lli accē dēdo di nocte. Onde lebestie ꝯmosse ꝑlo ipeto loro ⁊ ꝑlo horrore che mostrauano fero abbādonare lestationi a i Romani ⁊ Hānibale eēndo allora insquadra ordiato si fugi dello angusto luogho doue era inserrato sotto ilmōte calliculo vinse ⁊ ꝯsike arte come scriue Trogo ⁊ Giustino ilreferisce al.xxxij. libro eēndo fugito a Prusia Re in Biti nia facto dalui ꝓfecto d̄lla classe Eumenes Re di Jlion nella battaglia maritima ha uēdo rinchiuso horribili serpēti in vasi di terra et q̄gli gittādo dētro alle naui di Eume nes. laq̄lcosa da ꝓncipio genero grāde riso dapoi ꝑ lacrudelta ⁊ horribilita de iserpēti viti ⁊ ꝯfusi si rēdero ad Hānibale. Quāte hora che alsecōdo testionio q̄le dise stesso af fermo Hānibale. Scriue Liuio che eēndo Hānibale apsso d Antiocho Re vi Syria Scipione affricāo fu mādato insieme cō altri ābasciadori ad Antiocho. Onde ꝑlando vno giorno isieme cō Hānibale: Scipiōe ildomādo q̄le lui credesse ch̄ fusse stato ilpiu laudabile ipadore ch̄ mai fusse. rispose Hānibale Alexādro macedone. ipoche con po co ꝓncipio haueua vito inumerabili exerciti ⁊ ꝑuenuto infino alla vltia terra. Dimādo poi Scipiōe d̄l secōdo. Et Hānibale rispose Pyrrho Re degli Epiroti ipoche era stato ilꝓmo che hauesse insegnato locare loexercito et nessuno mai meglio haueua sa- puto elegere iluoghi et cō magiore vātaggio nelle battaglie o neli allogiamēti. Dimā- do poi ācora del terço Scipiōe ⁊ Hānibale rispose dise stesso: allora Scipione ridēdo disse. Quid nā tu dicēs si me vicisses. rispose hānibale. Tu vo me ⁊ ante Alexādrū et ante Pyrrhū: ⁊ ante alios posuissem. Puossi adūq̄ chiaramēte ꝯprēdere ꝑ q̄sti ⁊ ꝑ li altri gesti disopra narrati nō ꝯtra aldebito Hānibale essere ilꝓmo di q̄sta schiera d̄gna et excellēte q̄le drieto ai Romāi seguitaua lafama. Sogiugne apsso di Hannibale messer Frācesco vno altro exēplo degno dicēdo ch̄ doppo lui era quel duca elq̄le cāto inuersi ꝑ excitare lisoi militi alla sanguinolente battaglia. Onde dice.

et quel che canto inuersi

J messenij populi ferocissimi in gretia sicome scri ue Trogo Pōpeo et Giustino ilreferisce nel terço libro d̄ bellis externis. ꝯstituirono vno giorno certi sacrificij a q̄li vedere cōcorrēdo piu multitudine di populo viueneron infra glialtri mol tissime vergini di Lacedemonia. Onde i Messenij vedēdo q̄lle del corpo bellissime le rapiron et struparon con graue ingiuria d̄ Lacedemonij. ꝑ laq̄lcosa grandissima guer ra si suscito ifra loro. laq̄le duro dieci āni ⁊ dapoi terminādosi cō certe graui cōditioni ꝑ i Messenij loro duroron intalmodo circa degli āni .lxxx. cō patiētia. Dapoi rimaseno lasecōda guerra ai Lacedemonij. J lacedemonij adūq̄ mādoron allo oraculo d Apol line a sape ch̄ fare douesseno ꝑ hauē lauictoria. a q̄li rispose lo oraculo che se voleuano vincere era necessario che hauessero lo ipadore Atheniēse. Dōde i Lacedemonij per questo mandoro ābasciadori ad Athene ⁊ ꝓgargli hūilissimamēte che lo piacesse cōce darlo vno duca. gli Atheniēsi adūq̄ intesa la ābasciata lo derō ꝑ ludibrio ꝑ duca vno poeta zoppo che allora era noiato Cirtheo elq̄le ꝯbattēdo co i Messenij tre volte fu- rō i Lacedemonij supati in talmodo che furon ꝯstretti adarmare iserui ⁊ a essi ꝯcedere liberta donarlo lacíuilita ⁊ offerirlo ledōne di coloro eq̄li morissēo nella battaglia. ma vedēdo il Re de Lacedemonij i Messenij essere cosi restati sempre supiori nō voleua tēptare lafortuna del ꝯbattere. Ma piu ꝓsto retrarsi et finire laguerra cō pace et sup portare graui ꝯditōi de i Messenij. Per laq̄lcosa Circeo cominço ad exhortare isuoi militi cātādo inuersi ch̄ douesseno exporsi a battaglia. Onde i tale modo glicōcito che subito prese larmi andoro cōtra de i Messenij doue combattēdo acremēte con essi alfi- ne furon i Macedonij superiori. Ladonde meritamente quanto piu Artheo era inex perto dello exercitio dellarme tanto piu merita accomodatissime laude hauendo per propria virtu di quello reportato victoria. Adduce ꝯsequentemēte messer Francesco lo exemplo d Achille dicendo che insieme con Cirtheo ꝓcedeua Achille elquale heb be grandissime lode et grandi fregi di fama. Onde dice.

Achille che di fama hebbe gran fregi. Scriue il nostro poeta nel sequē te triompho la fama de gli huomini esser data in guardia ⁊ a poeti ⁊ historici ⁊ meritamēte scriuēdo luno ⁊ laltro di q̄sti dui artifitij i gesti degni ⁊ le ope virtuose. ladōde eēndo annotate le opatōe d Achille p po ema et historia. Impero et luna et laltra notitia ad intelligētia del p̄cedēte v̄so addur remo. Achille adūq; fu figliolo di Peleo figliolo di Eaco ⁊ di Thetis figliola di Ne reo elq̄le sicome lei lebbe pturito cosi imediate excepto il calcagno tutto il bagno nel la palude stigia. Dapoi esso de anutrire aduno cētauro elq̄le si chiamo Chiron. costui adunq; nutri Achille solo di cibo di merolli di fiere leq̄le pigliaua alla caccia. Et di q̄ dice Leontio essere deducto il suo nome d Achille ab a qd̄ ē sine ⁊ chillos qd̄ est cibus quasi sença comune o naturale cibo nutrito. Thetis adūq; riguardādo vno giorno q̄ le doueua essere il fato d Achille vide lui douere morire nela guerra troiana. p laq̄lcosa furtiuamēte il sbtrasse d̄llo ātro di chirone ⁊ portolo nela isola di schiro vestito i habito muliebre al Re Licomede che lo tenesse infra le sue fanciulel. la doue stando ⁊ cōuersā do ⁊ dormēdo ⁊ Deidamia la igrauido ⁊ di lei nacque Pyrrho come disopra dicemo Essendo dapoi rapita Helena ⁊ i Greci deliberando far guerra ai troiani domādoron lo oraculo che puisione fare douesseno p ottenere la victoria: elq̄le rispose infra laltre cose che loro desseno ordine de hauē Achille po ch sença la p̄sona sua era impossibile ch troia fusse mai p̄sa. Ladōde i Greci diligētemēte inuestigādo di lui cognobeno i fi ne lui essere infra le fanciulle del Re Licomede. p laq̄lcosa iposeno ad Ulixe che per sua industria il douesse condurre. Ulixe adūque non cognoscēdo se finxe essere merca tante et tolse molte gioie ⁊ altri ornamēti da donne ⁊ oltre a questo vno arco cō saette et vna pulita armadura et ando in Schiron ⁊ de nome volere mercatare. dōde subito fu mēato al luogho doue le fanciulle si stauano. Dinançi alle quale hauendo distese le sue mercantie doue laltre fanciulle tutte preseno et guardauano li ornamenti feminli. Achille solo prese et riguardaua larco ⁊ larmadura. p laqualcosa Ulixe lui cognobbe ⁊ i fine p̄suadēdolo il condusse nello exercito Greco pcedēdo inde i Greci alla guerra Troiana Achille fe darme molti degni ⁊ gloriosi facti. Onde pricipalmēte come scri ue Ditis Cretēse volendo Agammenon calcāte Menelao ⁊ Ulixe imolare ephige nia ⁊ q̄lla hauēdo tolta con fraude a Clitemnestra sua madre hauēdole scripto Ulixe in nome d Agāmenon come era maritata ad Achille acioche Neptūno ⁊ i uenti fusse- no placati ne lo loro naughare. Achille a caso soprauenēdo in quello luogo doue vo- leuano fare il sacrificio vedendo piangere q̄sta vergine ⁊ racomādarsi allui per força darme la scampo dalloro. doue dapoi che fu liberata apparue vna grandissima ceruia della quale Achille fe fare sacrificio agli dij i cambio de ephigēia sotto il suo nome a Clitemnestra sua madre ⁊ sbtracta ⁊ tradita. Inde eēndo conuenuti i Greci nella isola Aulide pcesseno alla expeditōe Troiana. Onde puenuti i Misia doue regnaua vno Re chiamato Thelepho per āticha origine disceso da Hercule volsero p̄ima ministri suoi ⁊ dapoi lui medesimo phibere a Greci discēdē nel suo lito. p laqualcosa venendo a battaglia fu in quella per le māi d Achille crudelmēte ferito. Ma dapoi ricognosciu ta la affinita q̄le haueua co i greci benignamente li accolse ⁊ infine p opa d̄l medesimo Achille Machaōe ⁊ Polidario figlioli di Esculapio fu restituito Telepho alla sa- nita p̄ma giōti dapoi i greci i su lito Troiano Achille fe cose marauigliose i arme. onō spesse volte solo pote sostenē ⁊ resistere a tutto limpeto ⁊ potē de Troiani ⁊ solo mede- simamēte piu volte q̄gli tutti reuolsi ⁊ seguito in fuga ⁊ essendo nella guerra morto da Hectore Patroclo suo carissimo amico come scriue Ditis doppo i lūghi piāti ⁊ debiti funerali Delibero Achille al tutto farne vēdetta. Onde essendo vno giorno Hectore pceduto riscōtra alla regina Pāthasilea: laq̄le veniua del regno amoçoio i fauore d̄ troiani. Achille lo aspecto nel ritorno doue al passae d̄l fiume sancto. eēndo gia hectore nelacq̄ Achille lo assali ⁊ vccise. Uēo e ch darete troiāo scriue hectore da achille esser stato morto nella battaglia mētre ch mēaua p̄giōe vno Re de greci eēndo d̄stituito d̄l

fauore dello scudo qle dileto si haueua gittato alle spale. morto aduq̃ ch Achille hebbe Hectore spoglio ilcorpo ĩ nudo e q̃llo fe legare alsuo carro. ⁊ dipoi in vẽdetta ⁊ satisfactõe di patroclo lo atrascino ditorno alle mura di troia ⁊ p tutto loexercito ⁊ piu giorni ĩ q̃lla forma iltẽne dinãçi altumulo doue era sepulto patroclo. Dapoi riceuẽdo grãde q̃tita di denari ilmorto corpo di hectore rẽde a Priamo suo padre. Cõtinuãdosi ancora dipoi laguerra Achille vccise ilfortissimo Troilo ⁊ Sarpedõ Litio: ⁊ altri molti dello exercito di Troiãi. õde meritamẽte Achille reporto ilnome del fortissimo greco infine come disopra dicemo fu p opa di Heccuba vcciso da Paris nel tẽpo dapollo. Cõtinua poi messer Frãcesco dicẽdo che doppo Achille vide seguire idue chiari Troiani. õde dice.

Et iduo chiari troiani:

Varia opiniõe sipuo ĩ q̃sto luogho verificare ⁊ accomodare di cui habbi voluto intẽdere messer Frãcesco in q̃sti due exẽpli. Impo che se noi reguardiamo leuarie volubilita di fortũa nõ solam̃te Priamo excede tutti glialtri ĩfelici dl mõdo. Se noi ꝯsideriamo lasapiẽtia ⁊ iluaticinio Heleno figliolo di Priamo ⁊ Protheo figliolo di Eusobrio p̃bo a tutti glialtri p̃cedão se attẽdiamo labelleça corpea Paris e ilp̃mo ĩfra tutti itroiãi. Ma se ꝯsideriamo larte militare de i Phebo Troilo Polidamas Enea ⁊ hectore tutti meritão essere celebrati ⁊ laudati p fama: niẽtedimeno sia saluo sempre ogni migliore giudicio secõdo ilmio ĩtẽdẽ io affermo ilpoeta hauẽ ĩteso di Hectore ⁊ Enea Impero che secondo che scriue Darete Hectore piu volte combattendo con Achille singulare certamĩe ꝯtinuo resta alui sup̃iore. In modo ch semp̃ da Achille fu temuto ĩ battaglia ⁊ solo piu volte igreci tutti ꝯstrense afuggire come testifica Homero. la cui virtu ⁊ militare disciplĩa ãcora chiaramẽte assai si puo intẽdẽ p lo cognome di hectore elq̃le secõdo Leonardo da reço hõ dlla ligua Greca alla eta nostra doctissimo consentẽdo a Platõe in libro de nomine ha asignificare saluatore et difẽditore della patria. Laq̃lcosa ãcora aptamente dimostra Virgilio q̃n nel secõdo della Eneida introduce Hectore suadẽ nello insõnio ad Enea ch si douesse ptire dalla citta di Troia ne piu attẽdesse auolerla saluare p che lasua ruĩa era dagli dij ostiata ⁊ ĩpo nõ si poteua difendere p alcũa dextra alcuno corpo hũano ch doue si fusse potuto cãparla assai era potẽte ladextra di Hectore a p̃curare sua salute. Onde dice Virgilio in p̃sona di Enea a Didone plãdo di hectore. Ille nihil: nec me q̃rẽtẽ vana morat᷑: Sed g̃uiter gemit⁹ imo de pectore ducẽs Heu fuge nate dea: teq̃ his ait eripe flãmis. Hostis hꝫ muros: ruit alto a culmĩe troia. Sat patrie p̃amoq̃ datũ: si pgama dextra Defẽdi possẽt: etiã hac defensa fuissẽt. Manifesta ilmedesimo Ouidio nelle ep̃le q̃n ĩtroduce penelope scriuere ad Vlixe et dire. In te fingebã violentos troias ituros. Noĩe ĩ Hectoreo pallida semp erã. Per q̃sta aduq̃ tãta ⁊ singulare virtu di Hectore scriue Homero Gioue hauẽ comãdato ad apollo che in tal modo desse opa ch ilcorpo di Hectore mai si corõpesse. laq̃lcosa ĩ verita fu facta p opa ⁊ comãdamẽto di Priamo mediãte la ṽtu del balsimo ⁊ molte altre mixture come scriue darete. Rendesi ãcora chiaro ⁊ famoso Hectore parimẽte ad Enea p ladegna gẽte che dilui discese. Onde secõdo che scriue Vincẽtio gallico historico doppo la presura di Troia ad Heleno figliolo di Priamo ⁊ a figlioli di Hectore fu pdonata da Greci lauita equali pueneron nella extrema germania doue hedificoro lacitta di Sicãbria et in fine moltiplicando loro da Frãcone figliolo di Hectore hebbeno origine idegni Re di Frãcia. Enea medesimamẽte figliolo dAnchise assai e noto p lopoema Virgilião di quãta virtu giudicare si potesse non essendo pero pretermesso da Darete troiano lui nella guerra esserli virilmẽte difeso in battaglia singulare da Achille Diomede ⁊ Aiace. Essẽdo aduq̃ isuoi fatti assai noti in gran parte isoi p̃cessi sopra narrati nel triõpho damore per fugire superfluita pretermetendo che succedesse dlla guerra di Turno non piu oltre dilui scriuaremo. Maximamẽte anchora essendo detto quanto di Dido et di Enea intẽdesse Virgilio nel triõpho della pudicitia per questa adũque celebratõe de ipoeti ne pare che ilnostro messer

Frãcesco habij voluto intẽdere ⁊ di Hectore ⁊ di Enea ⁊ maxie p la auctorita di Dãte aligerio nel q̃rto capitulo dello inferno elq̃le scriuẽdo ch giente habitasse dẽtro aicãpi elisij infra glialtri afferma essere infra loro Hectore ⁊ Enea in questi versi dicẽdo.
Io vidi electra con molti cõpagni Fra q̃li vi scorsi Hectore ⁊ Enea Cesa armato con gliochi grifagni. Ladõde p li due chiari Troiani conchiudẽdo dico ilpoeta hauere inteso ⁊ Aenea ⁊ Hectore. Narra appresso de Troiani Messer Frãcesco due altri exempli de due gran Persi. Onde dice.

Et iduo gran Persi

Sicome de Troiani sipuo intẽdere diuersamẽte ildecto del poeta cosi ancora medesimamẽte de psi doue p̃termettẽdo Cyro del q̃le messer Frãcesco di sotto fa mentõe Quãto ne occorrano ipersi aq̃li ꝯueniẽtemẽte si attribuisce ilcognome di grandi cioe Xerse ⁊ Artaxerse ⁊ idue notissimi Darij. Ma pche Xerse ⁊ Artaxerse piu p̃sto p bñficio di natura ⁊ fortuna che p alcuna loro ppa virtu furon grãdi secõdo li pcessi degli historici maximamẽte di Trogo Põpeo chome referisce Giustino: p q̃sto almio giuditio ilpoeta in q̃sto luogho referisce idue Darij luno cioe q̃llo che fu padre di Xerse ⁊ laltro q̃llo che ꝯbatte con Alexãdro macedone. Dico adũq̧ q̃nto che al primo che essẽdo ilregno di Persia p sceleratõe di Cambise figliolo di Cyro hauẽdo facto vccidere ilfratelo Mergide da vno Cometes Mago peruenuto ad Oropasta Mago fratelo di Cometes essendosi Cambises vcciso crudelmẽte se stesso. Uno nobile cittadino di Persopoli chiamato Ostano di tale effecto forte ne dubitaua: ma p che Oropasta era tãto sile a Mergide nella effigie ch luno da laltro nõ si cognosceua Ostano nõ ardiua publicamẽte tẽptare alcũa cosa. Ladõde hauẽdo lui vna figliola laq̃le si staua p dõçella del Re elq̃le credeua ch fusse Mergide le mãdo adire che qñ dormisse col Re tocasse se glihaueua orechie pch siricordaua ch gia viuẽdo Cambise ad Oropasta le haueua facte tagliare. La figliola adũq̧ exeq̃ndo icomãdamenti del padre la sera dormẽdo col Re cercho delle orechie ⁊ trouo ch il Re nõ le haueua. Ladõde lei il significo alpadre Ostano adũq̧ cognoscẽdo chiaramẽte p q̃sto ch il Re nõ era Mergide figliuolo di Cyro: ma Oropasta mago congiuro cõ gli optimati di Persia di vccidere Oropasta quale si faceua Re. Cõuenuti adũq̧ sette de quali solo quattro ne nomina Giustino cioe Ostano Zophiro Gobrisa ⁊ Dario: ⁊ sotto vinculo di giuramẽto astrectisi de vccidere il Re o morire andarono di nocte alla regia ⁊ assalirono li maghi la doue hauẽdo Gobrisa abracciato Oropasta ⁊ p la obscurita dubitando di lui icopagni nõ feriuano al Re onde Gobrisa grido ch loro non dubitasseno duccIderlo pure ch isieme con lui fusse morto Oropasta. per laq̃lcosa insieme imaghi rimasseno morti. Hauẽdo adũq̧ q̃sti baroni psiani in questo modo vendicato Mergide ⁊ imaghi sblatij deliberoron fra loro di fare vno Re. Onde vẽneron aq̃sta ꝯuẽtõe che ciaschuno di loro pcedesse a cauallo in vno certo ⁊ determinato luogo ⁊ q̃llo di cui nel nascimẽto del sole ilcauallo desse fremito restasse Re infra diloro Dario adũq̧ la sera innãçi aldi delo expimẽto ꝯdusse in q̃llo luogo vna caualla. Delaq̃le delo vso et lo odore alsuo cauallo p laq̃lcosa la sopraueñẽte mattina gionto Dario insieme con glialtri in q̃llo luogho ilcauallo p la memoria della pceduta sera dello himnito suo. p loq̃le effecto ꝯcordeuolmẽte Dario figliolo di Idaspo fu Re sacrato ⁊ ꝯstituito d psi solidato adunq̧ nel regno Dario p demostrare la regia sua virtu. Prese p dõna la figliola di Cyro: Ando a cãpo a Babilonia: eẽndo gli Assyrij rebellati da lui. Laq̃le p̃cedute po piu battaglie alfine p opa ⁊ industria di Zephiro ottẽne. Inde dapoi instigato ⁊ suaso da Ippia tyrãno degli Atheniẽsi mosse guerra a i Greci. Doue puenuto con gli exerciti fu alfine p opa di Milciade ⁊ Themistocle Atheniensi supato ⁊ vinto et constretto a fugire. Onde instaurando anchora la seconda volta la guerra messo degno apparato mori. Laltro Dario fu quello che combatte con Alexandro Macedone. Donde hauendo Philippo suo padre gia statuito di fare la guerra Persica. Dapoi essendo morto da icongiurati et Alexandro subcedendo allui principalmente

delibero de seguire la expeditione della guerra di Persia perreuerētia dello ordie del padre. Dario adūq; sentēdo q̄sto ⁊ ꝯfidatosi nelle sue richieçe ⁊ grādissima moltitudie di populo delibero piu p̄sto lassare entrare Alexādro nel regno di Persia che occorerli in nançi ai cōfinia ꝯbattē. Essendo adūq; Alexādro ītrato nella Persia Dario se li fe īcōtra cū .vi.c. milia ꝑsone come scriue Giustino. onde ꝯbattēdo nelli cāpi Adrasti fu vinto Dario cō grādissima strage d' ipersi. La dōde esso fu ꝯstretto a fugire. Niēte dimeno ꝑ q̄sto caso in nessuno acto inpaurito Dario vnaltra volta restauro li exerciti ⁊ ando ꝯtra il vincēte Alexādro doue secondariamēte ꝯbattēdo insieme tanta virilita mostro ciascheduno Re che tutti ⁊ due crudelmēte feriti si trouaron in quello giorno: ma Dario ancora fu inferiore ⁊ in q̄sta battaglia furon da Alexandro p̄se le figliole la dōna ⁊ la madre de Dario. Vltimamente gridādo Dario q̄si essere fatale il processo d' Alexādro si volse flectē allui. Onde gli mādo ambasciadori adimādare la pace ⁊ offerirli parte del regno ⁊ la figliola ꝑ dōna: ma Alexādro nō lo acconsenti. Onde Dario per questo cōuerso agli extremi subsidij delibero vltimamēte ꝯbattē. La dōde exhortādo isuoi militi come scriue Q. Curtio cōchiuse alfine queste parole dicēdo. Sua cuiq; dextra aut vltionē tot malorū pariet: aut finē. Equidē q̄ versatil' fortuna sit: documentum ipse sum. Nec inmerito mitiores vices eius expecto. Sed si iusta ac pia bella dij aduersant': fortib' tamē viris licebit honeste mori. Per ergo vos decora maiorum qui tocius orētis regna cū memorabili laude tenuerunt: per illos viros quibus stipendiū Macedonia condam tulit: per tot nauiū classes in Gretiā missas: per tot trophea Regum oro ⁊ obtestor: ut nobilitate vestra gentisq; vestre dignos spiritus capiatis: ut eadem constantia animorū quia pretrita tolerastis experiamini quicquid deinde sors tulerit. Me certe in perpetuū aut victoria egregia nobilitabit: aut pugna. Parole regie veramente furon queste di Dario ⁊ accomodate alla sua excellētia elq̄le dapoi ch cosi hebbe expresso fece ogni suo sforço ⁊ vltimo apparato ⁊ procede alla terça battaglia nellaquale alfine vltimamente fu vinto. Ladonde per consiglio ⁊ suasione d' suoi militi Dario muto proposito ⁊ fugi via. La doue prima era disposto a morire. Et inq̄sta fuga conspirando isuoi cognati ⁊ affini infra iquali fu vno besso et vno nabraçane contra di Dario prima lo preseno incatenorlo con animo di renderlo ad Alexandro prigione: dapoi mutando proposito loferiro a morte. onde ⁊ lui ne mori. Dario adunq; quantunq; superato da Alexandro ⁊ ragioneuolmente ꝯnumerato infra gli huomini famosi impero non defecto de virtu: che in lui fusse: ma piu presto la fortuna d'Alexandro laquale e potissima parte nelle guerre come afferma Tulio in oratione pro C. M. Pompeio fu quella che condusse Dario nelle battaglie a succumbere. Fu etiamdio Dario molto obseruante della gratitudine laquale in vno principe e excellentissima ꝑte. Onde aperto lo demostra. Q. Curtio quando introduce Tiriota affirmare a Dario la donna sua esser stata seruata illesa apresso de Alexandro. Per laqualcosa Dario disse queste parole agli dij. Dij patrij primū mihi stabile regnum: deinde si de me iā transactū est. ꝓcor ne q̄s potius Asye rex sit q̄ iste tā iustus hostis: tā misericors victor. Et in fine Dario nella morte sua nō lasso ad altri dise fare vēdetta che ad Alexādro p̄gando gli dij superi ⁊ etiādio gli inferi che lui fusse ꝓsperamente vincendo signore nō solo d'Asia: ma dello vniuerso mōdo. Sogiugne dapoi messer Frācesco due altri exempli dicēdo che doppo idue gran persi seguitaua Philippo Macedone ⁊ il figliolo Alexandro elquale corendo da pella agli indi con grande velocita vinse ⁊ sottomise diuersi paese. Onde dice.

Philippo et il figlio che da persi agli indi
Corendo vinse paesi diuersi

Per intelligētia de p̄cedēti v̄si e da sape p̄ncipalmente che Philippo macedone padre d'Alexandro magno secōdo ch scriue Trogo et Giustio il referisce nel .vij. libro d' bellis externis fu figluo di Amīcta secōdo re di macedonia elq̄le di Euridice sua dōna hebbe tre figlioli. cioe Alexādro Perdicca ⁊ q̄sto

Philippo. Onde doppo la morte de idue frategli ꝓcurata dalla madre loro. Essendo stato Philippo sotto la disciplina di Epaminunda quãdo dal fratello Alexandro fu dato ꝑ staggio a Thebani nella guerra illirica alfine fu facto Re di Macedonia. Co stui adũq̃ di eta danni vintidue essendo ꝯstituito Re principalmẽte fe guerra con gli Atheniẽsi. eq̃li in breue hauẽdo gli suꝑati ⁊ vinti ⁊ tenẽdo prigioni liberalmẽte tutti re lasso nella loro liberta. Inde ꝯuerso alli Illirici q̃lli con grãde celerita expugno la do ue p̃se la nobile citta Larissea Da loro dipoi ꝓcede ꝯtra i Thessali ⁊ loro medesimamẽ te suꝑo ⁊ luno ⁊ laltro populo adgiunse alsuo exercito. In questo tempo adũq̃ prese Philippo ꝑ dõna Olipia figliola di Neoptolomo Re de i Molossi ⁊ dipoi Arcuba Re suo cognato q̃le haueua ꝑ dõna Troada sorella di Olipia priuo ingiustamente del regno ꝯtra del quale mẽtre era inassedio ad vna citta q̃le si chiamaua Mathona. Fu duno ochio cechato da vna saetta. Inde dapoi inouãdo i Phocẽsi guerra a i The bani sotto lo auspicio di Ottomaco q̃le era loro duca. Philippo p̃se ad aiutare i The bani. ma in q̃sto dubitãdo gli Atheniẽsi che se Philippo intraua in Grecia nõ occu passe la loro liberta feron loro sforço a resisterli nelle angustie di Termopyle che non passasse: niẽtedimeno in vano furon le loro oꝑe ꝑoche Philippo passo ⁊ molte citta di Gretia tutte de aruina etiãdio di q̃lle che erano state sotto lasua fede. infra leq̃le etiã dio la grãde Capadocia expugno ꝑ força. Essendo passato di Gretia in questo regno Procede dapoi Philippo ꝯtra degli Olipici ⁊ q̃gli in breue agionse al suo regno in sieme cõ i Phocensi ⁊ Dardani vsando alloro grãdissime crudelta ⁊ ꝑfidie. Dapoi ha uẽdo Philippo inlicitamẽte abusato Alexãdro fratello di Olipia q̃le era bellissimo adolescẽte. dispose di farlo Re. ꝑ laq̃lcosa mosso guerra ad Aribba Re di Epyro: q̃le era strectissimo ꝯgiũto alla dõna ⁊ q̃llo discaccio del regno ⁊ inuestine Alexãdro p̃det to. Volse si poi Philippo ꝯtra di gretia ⁊ infine vise gli Atheniẽsi i Thebani i Tre belli ⁊ altri populi. la dõde tutta la gretia vẽne sotto la signoria di Philippo. Nõ furõ in q̃sto tẽpo gli Scythi in exꝑti della violẽtia philippica: ma intrato lui Scythia grã dissime prede ne aduse diloro. Inde ꝯposte le cose del suo regno. repudio Olipiade madre dAlexãdro magno ⁊ p̃se ꝑ dõna Cleopatra sorella duno suo p̃fecto. elquale si nominaua Atalo: acui insieme cõ Parmenione ⁊ Amincta haueua Philippo com missa lacura della guerra q̃le fare voleua de ꝓximo cõtra de i Persi ⁊ la figliola dessa Cleopatra fe dare ꝑ dõna ad Alexãdro di Epyro. Interuẽne vltimamẽte ch celebrã dosi vno nobile ꝯuito nelquale fu questo Athalo essendo lui vn poco riscaldato dalci bo p̃se Athalo vno bellissimo ⁊ nobile garçone di Macedonia chiamato Pausania ⁊ con esso vso lo illicito atto Venereo. ⁊ non solo ci vso lui: ma q̃llo sottomise alla piu parte di quelli del ꝯuito. Delaq̃lcosa lamentãdosi Pausania a Philippo: ⁊ Philip po niẽte curãdone. Pausania in sua vẽdetta vno giorno lo vccise essendo Philippo di eta danni xlvij. Morto adũq̃ Philippo succedette allui nel regno Alexãdro suo figliolo q̃le era di eta danni vinti. Elquale essendo i Macedoni exterriti ꝑ lamorte di Philippo vedute diuerse opinioni ⁊ factõni essersi nel suo exercito generata si degna mente parlo aquel populo che tolto via ogne mestitia ⁊ timore diriçoron i Macedoni lanimo allo imperio di tutta la terra. Volẽdo adũq̃ Alexandro dare principio alla sua intentione Caramo suo fratello nato di Cleopatra sopradetta si appose allui dan doli grauissimo impedimento. Per laq̃lcosa Alexandro lo fece vccidere et allora fu concordeluolmente electo duca da tutta la Gretia. Facta questa vniuersale conclusi one per le re publice greche non preteri molto tempo che gli Athenienſi et i Thebani per persuasione di Demosthene si rebellaron dal dominio di Alexandro. La donde lui voltando contra di loro larme in breue tempo gli supero et vinse et la degna et bel licosa citta di Thebe de totalmente ad extrema ruina: perdomando agli Athenienſi et a quegli di lapsato per opera et prudentia di Anaximane philosopho. Elquale prego Alexandro che le ruinasse hauendo egli giurato di non fare cosa che Ana ximane gli chiedesse per gratia come scriue Valerio al. vij. libro et al terço capitolo

Jnde dapoi ꝓcede Alexãdro ꝯtra di Dario in Persia ⁊ quello tre volte vinse et de-
bello come ꝑ ꝑ̃a mẽte dicemo ⁊ nella terça battaglia eẽndo lui stato morto da Besso ⁊
Nabarçane come ⁊ detto disopra Alexãdro cõcito isuoi militi afarne la vẽdetta dicẽ
do infine della oratõe queste parole. Jn ipso lumine victorie stam⁹ milites pauci nobis
fugitiui: ⁊ domini interfectores supsunt egregiũ op⁹ me Hercule et inter prima glorie
vestre numerandũ posteritati fameq; tradetis Dariũ quoq; hoste finito post mortẽ ei⁹
odio parricidas esse vos vltos neminẽ impiũ effugisse man⁹ vestras: hoc ꝑpetrato q̃ꝫ to
creditis Persas obsequẽtiores fore cũ intellexerit vos pia bella suscipe ⁊ Bessi scele
ri nõ nomini suo irasci. Et cosi mettẽdo ad exequutõe ꝯstrẽse luno ⁊ laltro di loro adi-
speratõe morire. Opera veramẽte degna ⁊ accomodata cõ vno animo regio. Et ĩ q̃sta
guerra hauẽdo Alexãdro presa Sisigambis madre di Dario ⁊ le figliole et la donna
nõ con altra reuerẽtia verecõdia ⁊ amore quelle mãteneua che se fusseno state sua ꝓ̃pa
madre: sua ꝓ̃pa dõna: ⁊ suoi ꝓprij figlioli. Jn tãto che eẽndo Sisigãbis sopra vissuta a
Dario quãdo dipoi mori Alexãdro se stessa vccise ꝑ nõ restare doppo la sua allei tanto
demostrata clemẽtia come scriue Giustino nel tredecimo libro de bellis externis ne mi
nore liberalita vso Alexãdro verso ipꝑgioni di Dario equali Parmenone diceua che
ꝑ pecunia relassasse andare remãdãdoli tutti cortesemẽte a Dario ⁊ dicẽdo a Parme
none come scriue Curtio q̃ste degne ꝑole. Ego pecuniã q̃ꝫ gloriã mallẽ si Parmenio
cẽm nũc aũt Alexãder de pauꝑtate secur⁹ sum: ⁊ me nõ mercatorẽ memini: ẜ regẽ. Ni-
hil q̃dẽ habeo venale. ẜ fortunã meã vtiq; nõ vẽdo: captiuos si placet reddi honesti⁹ do
no dabim⁹: q̃ꝫ ꝑ̃tio remittem⁹. Et vnaltra volta suadẽdo pure Parmenone ad Alexã
dro che di nocte assaltasse gli allogiamẽti di Dario rispose Alexãdro. Malo me vi-
ctorie peniteat: q̃ꝫ victorie pudeat. ita ad ꝑ̃liũ vos parate. Et eẽndo Alexãdro vna vol
to amalato ⁊ ꝑ q̃sto nõ lassando le cure dello exercito gli fu detto che tanto posasse ch
fusse guarito aq̃li esso ĩ q̃sta forma rispose. Lẽta remedia ⁊ segnes medicos nõ expectãt
tẽꝑa mea. vel mori strenue q̃ꝫ tarde ꝯualescere mihi meli⁹ est. ꝓinde si q̃d opis: si q̃d artis
in medicis est sciant me nõ tã mortis: q̃ꝫ belli remediũ querẽ. Hauuta adũq; Alexãdro
lauictoria di Dario ando acãpo a Gordion citta cituata in meço di Frigia magiore et
minore solo ꝑche haueua inteso in quella essere vno nodo quale chi lo soglieua era au
gurato douẽ essere signore di tutta la Asia. Jnde ꝑtendo ando in Syria ⁊ q̃lla supo ⁊
vise. Dapoi expugno la grãde citta di Tiro: ⁊ dapoi vise Rodo la Cilicia ⁊ lo Egy-
pto edifico ĩ Egypto alexãdria ⁊ ꝑ breueñte racõtare ippl̃i s̃ꝫgiugati dalui. Alexãdro
vise gli illirici: gli achei: itrebeli: q̃lli di boetia: q̃lli di Tracia: sparta: ⁊ il Peloponesso:
q̃lli de Helespõto: recuꝑo la regiõe di Heloida q̃le haueuano occupata ibarbari: vise
Caria: Lidia: Capadocia: Frigia: Paflagenia: Pamphilia: Phenicia: Armenia:
Persia: Media: et Parthia: ⁊ altri populi intorno almonte Caucaso: chome scriue
Giustino. Vltiamẽte vinse Alexãdro Poro Re della Jndia elq̃le dimãdo di cõ-
battere abattaglia singulare con Alexãdro. ⁊ Alexãdro ꝯbattẽdo lo vinse et pigliolo
prigione: Ma vedẽdolo ꝑ̃ma ꝯtradisse venire del corpo grandissimo ⁊ sopra duno ele
phãte disse Alexãdro Tantũdẽ par animo meo periculũ video. Hauẽdo adũq; hauu
ta Alexãdro la victoria di Poro gratamente li restitui ⁊ il regno ⁊ la vita ⁊ solo a sua
ꝑpetuo memoria hedifico in Jndia Alexãdro due nobili citta cioe Nicia ⁊ Bucefale
Ne meno ĩ q̃ste expeditõe Alexãdro exercito lo officio del buono caualiere che dello
optimo imꝑadore. Jmpo che sempre nella battaglia era il primo aferire ⁊ nel pigliare
delle terre ⁊ nel passare ifiumi semꝑ mai era a tutti glialtri exẽplo Et vna volta chome
scriue Curtio nel castello de s̃ꝫdrachi Alexãdro entro ꝑ le mura eẽndo solo ⁊ salto nel
la terra ⁊ tãto sostẽne la battaglia che da isuoi fu soccorso ⁊ fu ꝑ̃so il castello. Vltima
mẽte hauẽdo Alexãdro facto termine del suo dominio da luno de lati lo Jpanis nobi
lissimo fiume della Jndia come scriue Solino dicẽdo. Hipanis nobilissimus Jndie
fluui⁹ qui Alexãdri magni iter terminauit: sicuti are ĩ ripa ei⁹ posite ꝓbãt. Et da laltro
lato lo Jndico oceano se ne ritorno in Babilonia. La doue gia le potentie occidẽtali

hauevano mandati gli ambasciadori solo per darli la signoria de Occidente. Hauen do adunque in questo tempo Alexandro facto morire Parmenione e Philota suo figliolo. doue che prima haueua vcciso nella cena Clito suo singularissimo amico: facto precidere Calistene philosopho a membri: ⁊ exposto Lisimaco suo excellente ꝑcere allo leone famelico: Antipadro quale era restato in Macedonia per gouernatore vedendosi ad Alexandro inuidioso ꝑ molti degni et gloriosissimi facti quali haueua opati delibero di farlo morire con veleno. per laqualcosa mando Cassandro suo figliolo in Babilonia con vno veleno si terribile che solo si poteua tenere nella vngula del cauallo. Ladoue gionto per opera di Jola ⁊ Philippo suoi frategli quali ad Alexādro seruiuano di credētia deluino aueleno Alexandro. Ladonde venēdo a morte quātūq̧ lui hauesse vno fratello nominato Arideo ⁊ vno figliolo della Regina Cleophi quale regnaua in India circa de monti Dedali ch̄ si chiamaua Alexandro: et vno altro di Basenne persa ilcui nome era Hercule: ⁊ etiādio per bene che la dōna sua Rosanne fusse grauida essendo dimandato da i soi proceri chi a se lui cōstituisse herede postergando Alexandro ogni carnale affectione solamente rispose. Dignissimū ⁊ immediate mori essendo di eta danni. xxxiij. et vno mese. Meritamente adunque Alexandro essendo in questo poco del curriculo del tempo solamente di tredeci anni neliq ia li milito restato vincitore di tante prouintie interchiuse infra Pella citta di Macedonia ladoue lui nacque ⁊ la ꝓuintia d India e stato dal nostro poeta detto lui le impse sue hauere vinto corēdo. Adduce dapoi messer Francesco lo exēplo de Alexādro de Epiro dicendo che dapoi lui vide vno altro Alexandro e nō molto di longa a questo primo Macedone nō gia correre con tanta velocita che hebbe altro rincontro et in troppo et exclamando agiugne a fortuna quanta scindi et diuidi per tua opera del vero honore da coloro equali sotto il tuo potere reggi. Onde dice.

Vidi vno altro alexandro ⁊ non longe nidi:
Non gia corer cosi che hebbe altro incoppo
Quanto del vero honore fortuna scindi

Circa la intelligentia de precedēti versi e da sapere che facēdo guerra in Italia i Brutij ꝯtra de Tarentini essi domādoron soccorso ad Alexandro elquale regnaua in Epiro ogi chiamato Albania. elquale sicome intese la nouella non meno si ralegro che dello essere stato facto Re da Philippo stimando sicome ad Alexandro Macedone era peruenuto lo imperio oriētale cosi la fortuna allui hauere ꝑpata occasione di possedere lo imperio occidentale. Et certamēte stimaua premio non meno degno di gloria et di honore Italia Sicilia et Affrica che Persia et Media et tutto lo oriente. Onde peruenuto in Italia et congiugnendo amicitia co i metapotiui et Romani procede contra de Brutij et Lucani ⁊ con loro hauuta piu guerra al fine presso alla citta di Pandosia nel regno combattēdo fu morto. Secundariamente e da intendere che messer Francesco a ragione exclama dicendo quanto tolga la fortuna honore et loude. imperoche se andaua Alexādro d Epiro contra gli orientali otteneua gloriosa victoria. Et se Alexandro macedone veniua in occidente come scriue Liuio ab vrbe condita libro nono trouaua in cambio de Persi i Romani et in laogho di Dario idecij. L. Cursore. P. Rutilio. Valerio Coruino. Mālio Torquato. L. Volunnio. Q. Fabio maxio. ⁊ gli altri ꝑstanti duci ⁊ gli exerciti che constrensero Italia adeditione i Galli alla morte: et gli Affricani alla fuga. Onde afferma Liuio che non altro fate harebbe hauuto Alexandro che sauesse Hānibale col suo feroce et potentissimo exercito. Et impero Cesare chiamo Pompeo felice quando si vide fugire inanci fornace hauēdo acquistata la sua fama solo per ignauia de populi orientali. Donde al proposito scriue. Qu. Curtio. Quis negat eximiā quoq̧ gloriam sepius fortune: q̄ virtutis esse beneficium. Et Lucio Floro. Quanto efficacior est fortuna q̄ virtus. Cosi etiādio scriue Cesare nel comētarie ciuile. At for-

tuna plerũq; quos beneficijs plurimis ornauit eos ad duriores casus reseruat. Adũq; certamente si puo conchiudere ad Alexandro de ꝑ solo la fortuna hauerli dato lesser stato in fama inferiore al Macedone col designarli la guerra in occidente ⁊ al Macedone la sorte degli orientali. Consequentemente doppo costui descriue Messer Francesco Hercole: Bacco: et Epaminũda quali insieme disopra connumero in cõparatione di Pompeo dicendo che vide doppo Alexandro seguire i tre Thebani eq̃ li lui disopra compresamente in vno bello groppo narro quando disse. Quale Bacco alcide Epaminunda athebe. Onde dice.

I tre thebani chio dissi in vn bello groppo

Il p̃mo de gli excellẽti Thebani ilquale ĩ questo luogho e descripto dal nostro poeta e Hercole figliuolo di Gioue ⁊ dalmena dõna dAmphitrione che ꝑ le sue grãde et marauigliosissime opere i poeti: gli historici: et altri degni auctori della lingua greca ⁊ della latina ha affatigati in celebrare le sue laude. elquale noi al presente desiderando maxime la breuita nõ altrimenti referiremo chi sen o: ma solo descendaremo lo scriuere nostro anarrare parte de suoi degni gesti. principalmente adunq; essendo irata Giunone contra di Hercole ⁊ di qualũq; disceso da Gioue essendo lui piccinino nella culla col fratello Iphiclo Giunone li mando due serpenti adeuorarlo equali esso Hercole intrepido essendo exterito ⁊ piangẽdo il fratellino Iphiclo prese con mano ⁊ vccise ambo due. Cresciuto dapoi et inteso nella palude Lernea essere vno horribilissimo serpe noiato Idra Hercole vi ando ⁊ supollo ꝑcidẽdo ad vno tracto le teste sue naturale et le settiplicate nel tagliarne sola vna. Nel terço luogho essendo nella regione Nemea vno infestissimo ⁊ feroce leone Hercole factosi insegnare il luogo ad vno pastore noiato Molorco ando contra dilui et quello preso et vccise per força gli detrasse la pelle et a perpetua memoria ando poi sempre con quella vestito. Ne meno virtu dimostro contra laltro leone Theumense quello superãdo et iugulato mettendo alla terra a simile sorte ɔducendo il cingiale de i boschi Menalij quali corredeua et gustaua larchadia domandolo viuo p̃ma alla Re Eurysteo. Similmente la cerua de i pie enei le Arpie: et il Thoro Cretense condusse alla morte oltre adiquesti non piu seguendo il combattere ferale supero Hercole acheloo fiume di Calidõia come disopra dicemo obtenẽdo in p̃mio la amata sua Deianira. Supero dapoi Diomede Re di Tratia elquale vccideua i forestieri che li veniuano nel regno et di quelli corpi pasceua i suoi iumẽti ⁊ esso medesimo Diomede a quelli suoi animali ꝓparo in cibo. Vscendo dapoi di gretia et peruenendo in Libia trouo che Busiri figliuolo di Neptuuo et di Libia Re della prouintia confine al Nilo tutte infestaua quelle regioni et prigioni che pigliaua gli sacrificaua a gli dij. per laqualcosa andando Hercole contra dilui lo vccise et pose in pace tutto quello paese. Et in questa medesima regione trouo Antheo gigante figliuolo della terra colquale colluctando trouaua per experientia che ogni volta che toccaua terra si radoppiauano ad Antheo le força. Ladonde Hercole leuatolo da terra sopra le sue braccia tanto lo strense che lo fece morire. Procedendo dapoi Hercole in occidẽte nõ minore fama ⁊ gloria saquisto dãdo lo introito al mare occano nella terra. Onde oltre alla Hispagna nella extremita della terra habitabile a noi nota sono due mõti luno noiato Calpe ⁊ laltro Apinna cognominati le colõne di Hercole. ꝑ cħ e opinione laquale non nega Solino: et Seneca lo afferma nel vltima tragedia che Hercole il monte quale era continuato diuidesse et aprisse. per la cui apertura lo oceano hebbe la intrata a generare il mare mediteranco. Onde Põpõio mella aquesto proposito dice queste parole. Deinde est mons precaltus: quẽ ex aduerso Hispania attollit obiectus hunc apinnam illum calpim vocant colunnas Herculis. vtrunq; addit fama nominis fabulam Herculem ipsum iũctos olim perpetuo iugo dirimisse colles atq; ita exclusum ante a mole mõtium oceanum atq; nunc inundat admissum. Passo

oltre aquesto in Hesperia Hercole doue ando nello orto delle fanciulle hesperide et
in quello luogo morto il custode dragone tolse gli aurei pomi et fe loro priue di tale ex
cellentia. vinse dapoi in Hispagna Gerione trianimo & quello uccise i suoi armenti et
le pecore sue condusse in grecia con pompa grande et sua perpetua gloria. Similmen
te con Theseo insieme supero Hercole il regno delle Amaçone Albione & Bergiõe
in Gallia. quali impediuano il suo cãmino furo da lui morti presso alla foce del Roda
no Laumedonta fu vcciso a Troia: Licinio ladrone presso ai confini de Italia et Ca
co pure ladro sotto il monte Auentino. Scriuesi anchora de Hercole hauere lui supe
rati i centauri i quali voleuano torre Ipodamia a Perithoo. et oltre aq̃sto affermano
i poe i Hercole hauere con gli soi homeri substentato il cielo laqual cosa si scriue in due
modi luno e che essendo Hercole andato nela vlteriore Hispagna & trouato il Re Ath
lante quale substentaua il cielo essere defeso a sua requisitione Hercole sotto pose gli
homeri tanto che Athlante voltasse la spalla. Laltro modo scriue Anselmo i libro de
i amagine mundi. quale e che essendo cõuenuti tutti gli dij in quella parte quale viene
sopra del monte Athlante. Parue che il cielo volesse quasi per peso souerchio cadere
per laqual cosa Hercole sottomettendosi fe grande aiuto al gia stanco Athlante. Me
desimamente Hercole seguitando sempre le opere virtuose et hauendo gia superato
ogni faticha mundana delibero temptare la victoria infernale. Ladonde disceso in in
ferno inde trasse per força Cerbero trifauce et etiamdio Alceste dõna di Ameto signo
re di Thessaglia insieme cõ Theseo suo carissimo amico quale era allo inferno disce-
so con perithoo per recuperare Proserpina volẽdo vna dõna q̃le fusse nata di Gio-
ue et era morto Perithoo stato detenuto da Pluto. Ritornato poi Hercole dallo in
ferno a thebe supero et vccise Lico Re di Thebe: elquale haueua voluto fare força a
Megera sua dilectissima donna. Vltimamente tornando Hercole da Calidonia cõ
la amata sua Deianira et essendo giunto ad vno fiume grossissimo trouo Nesso cẽtau
ro. elquale vedendo Deianira essere bella im̃ediate se innamoro di lei & credendo ingã
nare Hercole con buone parole gli offerse sopra dise passare el fiume la sua Deianira.
Hercole accepto la offerta et pose Deianira sopra del dosso di Nesso. onde intro con
essa nel acqua & presto fu di la da laltra riua. Ladoue come fu giunto Nesso comincio
con Deianira a fugire. Laqual cosa Hercole vedendo prese vna auelenata saetta. cuz
laquale per força del suo tenace arco agionse Nesso et ferillo. Nesso adunque senten
dosi ferito & la indubitata sua morte cognoscendo penso di vendicarsi. Onde posta in
terra Deianira p̃se la sua camicia quale era tinta del velenato sangue & della allei dicẽ
do che la serbasse imperoche haueua questa virtu che qualhora Hercole si innamoras-
se daltra donna che lei subito come se lauesse vestita sarebbe reuocato al suo amore pre
termettendo ogni altro. Deianira sentendo le parole di Nesso presto aquelle indubita
ta fede. onde prese la camicia & q̃lla cõ diligẽtia et buona guardia piu tẽpo seruo. Suc
cedendo dapoi ch Hercole se innamorasse de Iole figliuola di Eurito Re di Etholia
Deianira sicome lo intese li mando la camicia. Laquale Hercole hauendosi messa et
dapoi exercitato sul corpo et sudando il ueleno mixto col sudore penetro dentro per li
aperti pori. Onde peruenuto a li precordij li porse tanto dolore che al tutto delibero di
morire per laqual cosa chimato Philitete figliolo di Phiãte suo dilectissimo amico
salse in sul monte Oeta doue cõstrusse vna pira & suso imponendosi se medesimo la fe-
ce incendere & in tal forma venne a morte Hercole sicome di sopra dicemo nel triõpho
damore Hercole nõ e nome proprio ne tutte queste cose furõ da vno solo Hercole ad
operate ne per la magior parte hanno altro fondamento che solo la descriptõe de poe
ti equali volendo alcuno extollere in forteça di corpo sempre il nominauano Hercole
pure che operasse qualche excellente opera nellequale narratõni sono molte cose ficte
dellequale volendo referire le allegorie date da diuersi auctori troppo per aduentura
si extendarebbe lo scriuele et maximamente perche la diuersita degli interpreti nõ fa
minore confusione che si faccino le fauole. pure nientedimeno lo Hercole Thebano si

legge apſſo gli hiſtorici hauere et le Amaçone ⁊ il Re Laumedōta ſupati i battaglia ⁊ altre opere degne hauere facte. per lequale meritamente debia con glialtri ſeguitare la fama. Il ſecondo degli excellēti Thebani fu Baccho figliolo di Gioue ſecōdo ql̄e fu nel ordine nono figliolo del Celo nato dello Ethere et etiamdio del Di elql̄e genero di Semele figliola di Cadmo Re del regno di Thebe. per lacui notitia ꝑtermeſſe in queſta parte le confabulationi de poeti ſeguitando Euſebio in libro temporum. et Giuſtino nel. xij. de bellis externis diremo Baccho eſſere ſtato Dioniſio altrimenti chiamato libero padre. elquale procedendo cōtra degli Indi quegli ſupero nella battaglia et vinſe. et inde poi a ſua eterna memoria edifico i India ſopra dello Inde fiume iliſa citta coſi detta dalui. ala ql̄e poi che fu peruenuto Alexādro per reuerētia di Baccho nō fece alcuna oppugnatōe. Ladonde eſſendo lui p origine ſtato Thebano. et dapoi peruenuto nella India ſipuo manifeſtamente cōprendere eſſere ſtato excellētiſſimo in arme maximamente eſſendo ſtato poi deificato et da poeti in tanti modi deſcripto. iquali al preſente preteriremo con ſilentio: perche adiuerſi homini pare che le loro laude ſi debino attribuire. Il terço et vltimo di tre accolti Thebani fu ilpſtantiſſimo Epaminunda circa delquale e da intendere che hauendo per le virtu ſue iThebani erecta la ſperāça a poſſedere tutto lo imperio di Grecia. Et deſiderādo et cercādo occaſione di far guerra pōſeno agli Athenienſi aiuto contra iLacedemonij onde hauendo facto duca Epaminunda glorioſa victoria maximamente per la morte di Alexandro Lacedemonio ſotto ilcui ducto et auſpicio erano ſtati viti gli Athenieſi. Hauendo adunque queſta victoria Epaminunda hauuta procede alla obſidiōe di Lacedemonia ⁊ infine quella debello ⁊ vinſe. Et dapoi eſſendo di nuouo ribellati et moſſo guerra agli Achadi iLacedemonij Epaminūda andādo in aiuto dArchadia nuouamente vinſe ⁊ ſupero ancora iLacedemonij. Doue eſſendo la battaglia crudele Epaminūda non meno exercito lo officio di milite che de imperatore o duca in tāto che cōbattendo hebbe vna ferita dellaquale doppo pochiſſimi giorni mori nella cui morte parue che al tutto moriſſe la degnita: la gloria: ançi eſſe medeſima Thebana re publica cōcioſiacoſa che doppo la ſua morte iThebani ſolo con le loro cladi ſi fero memorabili. Onde meritamente Giuſtino nel ſexto libro de bellis externis ſcriue de Epaminūda queſte degne parole. Fuit autem incertum vir melior an dux fuerit. Nam imperiū nō ſibi: ſed ſemper patrie queſiuit. et pecunie adeo parcus fuit: vt ſumptus funeris defuerit. glorie quoqꝫ non cupidior ꝙ pecunie Quippe recuſanti omnia imperia igeſta ſunt honoreſqꝫ ita geſſit: vt ornatum non accipere ſed dare ipſe dignitati videretur. Mentre adunque che, per la ferita era Epaminunda nello agone della morte eēndo alquāto alleuiato domando icircunſtanti ilſuo ſcudo era rimaſto nelle mani de nimici doue poi che hebbe inteſo che no e che iThebani haueuano hauuta la cōpleta victoria ſi fece porgere eſſo ſcudo. et quello ſicome compagno delle tue glorie et fatiche piu volte baciādo et abracciādo expiro. Rēcogliendo adūqꝫ igeſti et le virtu di queſti tre preſtātiſſimi Thebani aſſai ſi manifeſta la cōperatione facta diſopra diloro a. CH. Pompeo dal noſtro claro et degno meſſer Franceſco. Sogiugne dapoi ilpoeta dicēdo che doppo coſtoro vide ſeguire due Aiace et Diomede et Vlixe elql̄e haueua hauuto troppo deſiderio di videre troppo ⁊ di cerçare ilmōdo. Onde dice.

Lun laltro Aiace Diomede ⁊ Vlixe
Quale deſio del mōdo veder troppo

A piu chiara notitia de precedenti verſi e da. ſapere principalmente che idue Aiaci luno fu Aiace Thalamonio figliolo di Talamone Re di Salamina et di Exiona ſorella di Priamo ⁊ figliola di Laumedōta di Troia. Coſtui adunqꝫ infra iGreci fu huomo expertiſſimo in arme in tanto che ſolo ardiua reſiſtere nella battaglia ad Hectore. ⁊ come ſcriue Ditis cretenſe. Achille per la forteça dAiace quaſi in ogni ſuo geſto ilchiamaua compagno. Onde eſſendo

vno giorno Aiace in vna turbulenta battaglia riscõtrato cõ Hectore ꝛ ꝑ piu spacio di
tempo hauẽdo ꝯbattuto insieme alfine si ricognobeno per laqualcosa Hectore allui
dono vna spada. ꝛ Aiace ad Hectore dono vno bellissimo Baltheo. Equali doni secõ
do Seruio furõ veramẽte fatali impoche Hectore portando quello balteo fu morto
da Achille: ꝛ Aiace se stesso succise cõ quello coltello hauendo larme dAchille ꝑdute
con Vlixe per sentẽtia de Greci. Afferma niẽtedimeno Ditis cretẽse cħ hauẽdo vno
giorno Aiace dinançi a Greci minacciato di dare morte ad Vlixe ꝑ le arme predicte ꝛ
Palladio cõtra dilui ottenuto la sopravenente mattina Aiace fu trouato morto ꝛ cõ
molte ferite tutto creduta operatione di Vlixe laq̃lcosa lui de adintendere essendo si
doppo la morte di Aiace furtiuamente partito dello exercito. Laltro Aiace fu Aiace
Oileo Re de ilocri huomo bellicosissimo. Elquale come testifica Ditis tornãdo dal
lo excidio di Troia mentre era in mare ꝑ força diuenti ꝛ di fulmini percosse negli sco-
gli Euboici donde essendo rotti isuoi legni bene che lui si sforçasse campare et per que
sto notasse alfine in questo naufragio mori. donde Virgilio in persona di Giunone
sdegnata ꝯtra de Troiani dice queste parole. Quippe vetor fatis: Pallas ne exu
rere classem Argiuum! atq; ipsos potuit submergere ponto Vnius obnoxam: et fu-
rias Aiacis oilei! Ipsa iouis rapidũ iaculata e nubibus ignẽ Disiecitq; rates euer-
titq; equora ventis Illum expirantem transfixo tempore flãmas Turbine corripuit
scopuloq; infixit acuto. Questa adũq; ira di Pallade interuenne ad Aiace per lo
hauere ꝓphanato il suo tempio nella presura di Troia et di sangue et libidine. Onde
meritamente parue che fusse cõdotto alla morte per comissi excessi. Secundariamẽte
e da intendere cħ Diomedes fu figliolo di Thideo ꝛ di Deiphile gia disopra narrati
huomo fortissimo et acerrimo combattitore elquale andãdo nella expeditiõe Troiana
fu oltre ad Achille giudicato il piu ꝑ̃stante infra i Greci che intrasse ĩ battaglia. onde
et Virgilio nel primo della Eneida dice in persona di Enea. O Danaũ fortissime
gẽtis Titide: me ne illiacis occumbere campis Nõ potuisse! tuaq; animã hãc effun-
dere dextra. Et per la sua strenuita et forteça fu da Homero affermato Diomede ha-
uere Marte ferito in battaglia. Diomede adũq; oltre agli vccisi dalui Re nella guer
ra Troiana ꝛ le battaglie singulari facte contra di Enea ꝛ Hectore alfine insieme con
Vlixe rapi icauagli di Reso prima che intrasseno in Troia ꝛ beuesseno nel fiume san
cto ꝛ diquella con industria ne subtrasseno il palladio. Finita dapoi la guerra Troia-
na volẽdo Diomede ritornare alla patria nõ fu voluto da Egiale sua donna riceuere
ꝑsuasa da Nauplio padre di Palamedes che si maritasse ad altro huomo. Seruio
niẽtedimeno afferma che hauẽdo Diomede sentito Egialia hauẽ adulterato cõ Cili-
baro figliolo di Sceleno delibero nõ piu tornare allei. Ma sene venne ĩ Italia doue
edifico la citta di Siponto ꝛ in questo luogo fingano i poeti i suoi cõpagni essere stati
transformati in vccegli. Hedifico ancora secondo alcuni altri Arpo et Beneuento et
Giustino nel duodecimo de bellis externis afferma gli Etholi quali vẽneron cõ Dio
mede in Italia hauere hedificata la citta di Brundussio doue alfine morẽdo fu da i soi
huomini per idio reputato. Aristotile nientedimeno in libro de auditu mirabilium.
afferma Diomede essere stato morto da Enea et il suo regno dai Troiani occupato.
Vltimamente e da notare che Vlixe figliolo di Laerte Re de Itaca et di Antidia
sua donna. medesimamente fu huomo nellarme exercitatissimo: Ma ĩ astũtia ꝛ in elo
quentia fu da prepore a tutti gli altri Greci. essendo adũq; lui andato allo excidio di
Troia ꝛ in q̃lla expeditõne oꝑato piu gloriosi facti Alfine doppo la hauuta victoria si
ꝑti dello exercito furtiuamẽte della morte di Aiace come ꝓxiamẽte dicemo. mẽtre ad
unq; che era ꝑ lo mare gli vẽne voglia di vedere diuerse regioni nel mõdo q̃tunq; di-
chino alcuni altri lui essere stato sforçato dalla furia de iuẽti a cosi fare. Et impo dãdo
exequutõe al ꝓposito incorse in q̃sto camino g̃uissimi naufragij ꝛ horrẽdi piculi sicome
nella odixea ĩtroduce cõ gran copia Homero. Ma ꝑ cħ ꝑte de gesti soi sono d̃scripto
solo ꝯfictõe a q̃lli dagli auctori e solo attribuito sentimẽto morale sicome del suo essere

venuto alla regia di Eolo ⁊ dalui hauere hauuti iuenti inserrati negli otri: ⁊ dello esse
re disceso allo inferno et simili altri gesti: impero noi alp̄sente solo narraremo ilsuo ꝓ-
cesso secondo la testimoniança di Ditis cretense ⁊ Darete Troiano. Ulixe adunque
essendo partito da Troia venne principalmente a Smirna patria di Homero excel-
lētissimo sopra tutti li poeti. doue essendo applicato ⁊ gli habitanti ꝓhibēdoli iliti loro.
Ulixe per força darme ne ottenne grandissima preda et parti via. Donde nauighādo
peruenne nella regione de Ilothophagli nelquale luogo mandādo alcuni explorato
ri auedere ilpaese ⁊ q̄gli nō tornando stimo douere essere stati morti. onde si ꝑti ⁊ ariuo
in Sicilia. regnauano allora in Sicilia due frategli tyrāni de quali luno si chiamaua
Listrigona ⁊ laltro era noīato Ciclope e q̄li sicome vederō Ulixe ilroborō ⁊ i p̄giona
ron ⁊ molti de suoi ꝯpagni vccisono. Inde dapoi ꝑ opera di Polipheno ⁊ di Antipa
te fu Ulixe tracto di p̄gione ⁊ reducto alquāto nella gratia de pricipi. Stādo adunq̄
cosi Ulixe libero nella Regia interuenne che Arene figliola di Listrigona si inamo
ro di Alphenore vno de compagni dUlixe. Laqualcosa Ulixe cognosciuta de ordi
ne de fugirsi ⁊ nella fuga menarne seco la predicta Arene. Ma Listrigona accorgen
dosi di questa fraude volse pigliare o vero vccidere Ulixe. Per laqualcosa esso si fu-
gi ⁊ venne a Calipso ⁊ a Circe con vna sola barcha ⁊ con pochi compagni. Laquale
sicome iluide sinamoro dilui. Onde rittenutolo vno anno apresso dise igrauido dilui
in vno figliolo elquale parturito altempo nomino Talagonio. Parti dapoi Ulixe
da Circe ⁊ vēne alagho auerno ⁊ non dimorando in quello luogho nauigho poi nel
isola delle Serene. Ladoue il condusse grauissima tempesta diuenti: ladoue come lui
si cognobbe arinato obturo le vrechie ⁊ ase ⁊ a tutti icompagni. et partendo di quello
luogo ariuo poi nelle voragine di Sylla ⁊ Caribdi. Doue perde gran parte delle na
ui quale haueua hauute da Calipso et da Circe. Ma di tanto periculo pure essendo
scampato mentre che andaua vagando per mare fu preso da certi pirati Phenicij.
Equali da poi per compassione relassandolo Ulixe sene ritorno a Circe doue di nuo-
uo si remisse in punto per tornare alla patria. Partendo adūq̄ da lei felicemēte naui
gho in fino a Creta. Dnpoi per força di venti fu constretto ariuare in Salamina. La
doue da Thalamone padre de Aiace fu totalmente rubato et gran pena scampo dal
la morte. Per laqualcosa essendo pouerissimo condotto apreço due naui di phenicij si
condusse in Creta al Re Idomeneo. Idomeneo adunq̄ recognosciuto Ulixe gli do
no due naui ⁊ assai robba ⁊ mandollo ad Alcinoo Re di phenicia elquale sicome sen-
ti ilcelebre nome di Ulixe gratamente ilreceuette ⁊ degnamente honorollo. Dimorā-
do adunque Ulixe in Phenicia cognobbe per lettere scripteli da Penelope ilmale
stato che era delsuo regno ꝑ laqualcosa delibero totalmente di tornare in Ithaca. Dō
de prego Alcinoo che lo douesse aiutare. Laqualcosa esso Alcinoo di bona voglia et
gratamente fece Tornossi adunque in questa forma Ulixe alsuo regno doue lietamē
te fu da isuoi riceuuto. ⁊ maxime piu dalla dilecta Penelope: doue poi che fu perue-
nuto presa vendetta de tutti isuoi inimici con gran giustitia gouerno ilsuo regno. In-
teruenne dapoi non molto longo tempo che hauēdo volunta Talagonio diandare
auisitare ilcaro padre suo non cognosciuto Ulixe si parti da Circe sua madre ⁊ naui
gando sene venne in Ithaca et in questo medesimo tempo hauēdo Ulixe veduta nel
sonno vna visione. Laquale gli fu interpretata che lui doueua morire per le mani del
figliolo nō ricordādosi di Talagonio solo dubitaua di Thelemacho. Onde per q̄sto
faceua guardare lo adito in modo che nessuno allui andaua sença sua licētia Talago
nio adūq̄ ꝑuenuto alla Regia voleua ascendere auedere ilsuo padre: ma essendo rete
nuto dalle guardie ⁊ nō cognosciuto lui p̄se cō quegli custodi battaglia. Et hauēdone
feriti gran parte Ulixe senti il rumore. Ladōde venne in quello luogo portādo in ma
no vno dardo ⁊ vedēdo questo giouane cosi ferire isuoi huomini gli lancio et vno po-
co ferillo: ma Talagonio ripreso ildardo non cognoscendo Ulixe lo lancio allui ⁊ fe-
rillo a morte. Laquale ferita come senti Ulixe ricordato si della visione subitamēte fe

restare la battaglia et domando Talagonio chi lui fusse rispose Talagonio se essere figliolo di Ulixe et di Circe et in quello luogo essere venuto per vedere il padre Ulixe allora sentito che egli era abraccio ⁊ baciollo ⁊ subito il se pacificare cõ Thelemacho q̃le gia era in quello luogo venuto armato solo per fare la vendetta del padre dicendo allui quello essere uno suo carnale fratello. et inde poi a pochi giorni mori. Ulixe adunq; meritamente e scripto alla fama si per le opere dallui facte inançi alla guerra troiana sicome la inuentione d'Achille ⁊ il condurre nello exercito Ephigenia: si etiãdio per quelle che se nela guerra ⁊ nelle horende battaglie per la subtractiõe del palladio delle ceneri di Laumedonte: ⁊ per la rapina de cavagli di Reso: ⁊ parimẽte per li varij casi dalui tolerati nella sua dura ⁊ longa peregrinatione. Adduce consequentemente Messer Francesco lo exemplo di Nestore dicendo che doppo Ulixe vide seguire Nestore. El quale tanto visse oltre alla commune consuetudine et tanto seppe p̱ scientifica cognitione et grande experientia hauuta delle cose del mondo. Onde dice.

Nestor che tanto seppe et tanto vixe

Nestor fu figliuolo di Neleo figliuolo di Neptunno ⁊ di Doris figliola di Amphione Re di Orchomeno huomo facundissimo et doctissimo secõdo la testimoniança di Homero nella illiada. Costui adunq; visse longhissimo tempo come mostro Ouidio nel. xij. del methamorphoseo quando introduce Achille domãdare Nestore ⁊ pregare che li dica in che modo Ceneo di femina diuenisse Maschio ⁊ con chi militasse ⁊ se mai in battaglia fu vinto da cui. Sogiugnendo dapoi la sua risposta in questa forma dicendo. Quisquis adest: narretq; rogant: quos inter achilles Hic age nam cũctis eadem est audire voluntas O facunde senex eui prudentia nostri: Quis fuerit ceneus cur in ꝯtraria versus? Qua tibi militia cuius certamine pugne Cognitus. a quo sit victus: si victus ab ullo est Tum senior: q̃uis obstet mihi tarda vetustas: Multaq; me fugiant primis spectata sub annis: Plura tamen memini. nec que magis hereat ulla Pectore res nostro est inter belliq; domiq; Acta tot: at si quem potuit spatiosa senectus Spectatorem operũ multorum reddere. vixi Annos bis centũ. iam tertia viuit etas. Et oltre alla doctrina ⁊ alla cognitione delle cose experimentato quale verisimilmente hebbe per la longeua eta fu Nestore huomo bellicosissimo. Onde pricipalmente essendo ancora giouenetto fece guerra co i Tpesali ⁊ quegli supero ⁊ vince vccidendo grandissima quantita di loro come scriue Homero nel luogho allegato et oltre a questa guerra fu insieme con Theseo ⁊ Perithoo contra de i Centauri ⁊ secõdo Darete ⁊ Ditis cretense fu nelluna ⁊ nellaltra guerra Troiana prima con Hercole ⁊ Jason contra Laumedonte dapoi con gli altri Greci contra di Priamo nellaquale expeditione ancora che vechissimo fusse come descriuano i prenarrati historici in modo si experimento nelle battaglie che giustamente nõ fu da reputare inferiore a molti Greci de quali la eta era florida ⁊ forte. Doppo di Nestore narra Messer Frãcesco Agamemnon ⁊ Menelao dicendo che drieto a Nestore vide seguitare Agamemnone ⁊ Menelao equali essendo stati nelle spose loro infelicissimi per quelle nientedimeno haueuano facte crudelissime rixe ⁊ battaglie nel mõdo. Onde dice.

Agamemnon ⁊ Menelao ch in spose
Poco felici al mondo feron gran rixe

La guerra troiana q̃to fusse graue: quãto lõga ⁊ quãto periculosa con quãto dispendio: con quãto disagio: et con quanta morte di prestanti principi assai vulgare notitia ne diffusa per li auctori che di quella hanno scripto allaquale essendo presidenti Menelao per lo interesse della rapita Helena et agnoue non per la commune electõne in capitano ⁊ ducha di tutto lo exercito facta di lui da li signori di Grecia nel tempio di

Giunone proceduto prima iliusiurando facto nel passare cõ laspada ilbipartito porco significante loriente ⁊ occidente secondo lacerimonia di Calenas figliolo di Hestore preposto da Agamennone aessa obseruantia del giuramento delq̃le la forma era che hauendo ciascuno laspada in mano feriua ilmeço porco ⁊ passaualo dicẽdo q̃ste parole. Juro ꝑpetuas cũ Priamo inimicitias neq; prius me bellũ desertuꝫ q̃ iliũ atq; omne regnũ ei⁹ euersum sit. Meritamẽte adunq; diloro sipuo dire ch̄ facesseno gran risse et crudele guerre nel mõdo. Ma che fusseno poco nelle loro spose felici assai disopra ꝑ rispecto di Agamẽnone nel triõpho damore fu demostrato. ma la infelicita di Menelao assai chiara sintende ꝑ lo testimonio di Bitis cretense elquale dice che doppo la rapina di Helena essendo andato Menelao ⁊ Ulixe a Troia adomandarla a Priamo. Priamo la fece venire nella loro ꝑ̄sentia ⁊ delle plenaria liberta se lei volesse dandarsene cõ Menelao. Ma lei rispõdẽdo a Priamo disse q̃ste parole. Nihil mihi cuꝫ Menelai matrimonio ↄuenit. Onde assai infelicita fu lasua essere ↄgiũto in matrimonio cũ Helena. Per che come soleua dire Socrate. Sicut nihil est suꝑius benigna cõiuge: ita nihil infesta muliere crudeli⁹. Ladõde ꝑ questa cagione assai conuenientemente si vede questa qualita alloro essere stata attribuita dal nostro messer Francesco.

Adduce ↄsequẽtemẽte ilpoeta vno altro dignissimo exẽplo dicẽdo che doppo q̃sti due seguitaua Leonida spartano elquale lieto nela vista ⁊ giocõdo ꝓpose aisuoi militi vno prãdio duro nuntiandolo vna cena molto piu terribile: ⁊ in pocha piaça ⁊ angustissimo luogo oꝑo cose marauigliosissime inarme. Onde dice.

Leonida che aisuoi lieto propose
Uno duro prãdio: vna terribil cena.
Et in poca piaça fe mirabil cose.

Per piu chiara ĩtelligẽtia di precedẽti versi e da sapere come eẽndo venuto Xerxe Re di Persia cõtra de i Greci ꝑ ↄtinuare la guerra incomiciata da Dario suo ⁊ padre hauẽdo menato .vij.c. migliara di Persi in exercito Leonida spartano cõ q̄ttro milia combattenti solo se li oppose nelle angustie di Thermopile. Laqualcosa vedendo Xerxe et dispreçatoli per lo loro pocho numero comãdo ch̄ si ↄbattesse cõ loro. Donde Leonida virilmente si preparo a difesa. Et cõbattendo tre giorni ↄtinui molti de Persi furõ da loro vccisi. Ilquarto giorno hauendo Xerxe occupata lacima duno mõte et Leonida essendo sene acorto disse atre milia quattro cento di suoi cq̄li erano della Greca natione ꝓceduti con seco alla difensiõe vniuersale di Grecia ch̄ si tornasseno alle patrie loro ⁊ quelle difendesseno da i Persi et lui solo con li suoi spartani lassasseno experimentare la commune fortuna. laqualcosa opero Leonida ꝑ che hauẽdo domandata lo oraculo dello futuro essere della impresa guerra: haueua risposto come scriue Giustino. Aut duci aut regi spartanorum: aut vrbi cadendum est. Rimasto adunque solo cum .vi.c. compagni Leonida dispose ildi nelquale voleua combattere et la mattina ꝑ̄parato vno nobilissimo prandio aquello exhorto isuoi fortissimi ↄmilitoni. Adouere ilgiorno verilmente ferire ⁊ assaltare gli alogiamẽti di Persi impoche nõ poteuano restãdo vicitori piu degnamẽte vĩcere che in quello luogho: et douendo subcũbere in nessuno altro era possibile piu gloriosamẽte morire ⁊ alfine delle parole ↄchiuse come scriue Ualerio nel terço libro al secõdo capitolo dicendo. Prãdete ↄmilitones tanq; apud inferos cenaturi. Et Cicerone nel ꝑ̄mo delle tusculane dice. Pergite ergo forti animo lacedemonij hodie apud inferos fortasse cenabim⁹. Onde disposti gli spatani optimamẽte ꝑ le parole di Leonida alla morte ĩtrorono alla battaglia ⁊ ĩmediate furo alli allogiamenti di Xerxe: ilquale sicome tosto lui senti ilrumore vilmente fuggi lassando quanto che allui sapperteneua agli Spartani la cõpleta victoria equali alfine vagando per lo campo ⁊ vccidẽdo i Persi essendo affatigati furõ niẽtedimeno loro vicitori da iuiti Persi vccisi ĩsieme cõ loro capitão Leonida. Sogiugne dapoi ilpoeta doppo Leonida Alcibiade dicendo ch̄ vide dipoi doppo Leonida

Alcibiade elquale spessissime volte volse τ riuolse la Citta di Athena con la sua eloquētia τ con la lieta vista della faccia serena. Onde dice.

Et Alcibiade che si spesso Athena
Come fu suo piacer volse τ riuolse
Con dolce lingua: τ cō frōte serena.

Alcibiade Atheniēse nō pure clarissimo oratore demostro essere: ma isigne pħo τ pstāte τ fortissimo capitano in facti darme: elq̄le p le sue grāde τ singulare virtu assai piu di inuidia che di gratia contrasse apsso la Athe niense re pu. Pricipalmēte adūq̄ hauendo in Sicilia i Cataniensi domādato agli Atheniensi soccorso ɔtra i Syracusani Alcibiade insieme con Nitia τ Lamaco ando pfecto della atticha classe nellaq̄le expeditōe poco dimorādo fu reuocato ad Athene. Et inde a poco tēpo dapoi mādato in exilio Alcibiade adūq̄ sene venne a Lacedemonia τ quegli concito afare guerra agli Atheniēsi τ mentre che cosi dimoraua in Lacedemonia hebbe lo vso della donna di Agisde Re de Lacedemonij. Dellaq̄lcosa accorgēdosi Agisde Alcibiade fu ɔstrecto afuggire a Disaphēne pfecto di Dario figliolo di Xerxe elq̄le voleua a Grecia muouere guerra. Ma Alcibiade gli psuase ilcōtrario dicēdoli come la poteua vicere solo p le sue ppe dissensioni. Essendo allora guerra ifra li Jonij Lacedemonij τ Atheniēsi. Onde aprouādo Jsapherne questa sententia molto Alcibiade honoraua τ teneua caro sapēdo adūq̄ gli Atheniēsi quale fusse lo stato dAlcibiade apresso di i Sapherne mādoron allui ambasciadori adire che facesse hauere la amicitia del Re alla re publica sua aquali Alcibiade rispose essere contento quādo lo imperio era apsso del populo fusse deducto apsso del Senato. Laq̄lcosa ɔsentēdo gli Atheniēsi τ gli optimati crudelmēte imperādo alla plebe fu reuocato Alcibiade dal populo. τ facto pfecto di nuouo della classe ladōde lui tornādo in Athene prima si vēdico degli optimati che lo haueuano facto exule quegli ɔstrigendo afuggire p paura τ dapoi reuolse larme cōtra i Lacedemonij eq̄li prima supero in mare τ dapoi nella terra. τ inde torno in Athene doue cō grādissimo honore τ marauiglia di ciascuno fu riceuuto. inde dapoi eēndo andato in Asia cō cento naui degli Atheniēsi fu dagli Asiani supato τ vinto. Onde lui volūtario senādo in exilio apsso dArtaxerxe. In q̄sto tēpo essendo stati gli Atheniēsi supati da i Lacedemonij. ilacedemonij iposeno. xxx. homini al gouerno dAthene: q̄li dubitādo ch Alcibiade nō restituisse la liberta alla patria ilmādoro ad vccidere. onde puenuti ipcussori in Persia τ nō potēdo lo vccidere cō ferro lo arsero viuo dētro alla sua camera come scriue Giustino. Dicono niētedimeno alcuni altri che essendo Alcibiade apresso di i Sapherne Lisandro Re di Lacedemonia gli mādo gran quantita doro p che facesseno morire Alcibiade p laqualcosa i Sapherne vinto dalla cupidita dello oro lo fece vccidere τ insigno della morte sua mando Alexādro adonare la sua testa. Onde dapoi dalla sua ɔcubina altrōco suo fu facto ɔtra gli edicti idebiti funerali. Descriue ɔsequētemēte ilpoeta lo exēplo di Milciade dicēdo che doppo Alcibiade vide esser Milciade. elq̄le tolse il grāde giogo da Grecia τ seco ilsuo buono figliolo elq̄le cō vera τ pfecta pieta legose viuo τ sciolse ilmorto. Onde dice.

Milciade che il gran giogo a grecia tolse
El buon figliuolo che cō pieta perfecta
Legose viuo: el padre morte sciolse.

Quāto fusse ilbeneficio facto da Milciade a tutta Grecia: τ la gran de ingr̄titudie allui vsata assai destramente il demostra messer Francesco nelli pcedēti vsi doue e da itēdere come scriue Giustino i 2° libro de bellis externis: τ Ualerio maxio nel. v libro τ al terço capitolo che eēndo stato Dario Re de Persi inducto da Jppia tyrāno dAthene afare guerra cōtra gli Atheniensi: τ andando contra di loro con exercito di. vi. c. milia psone. Onde stimaua ciascuno tutta Grecia douere sbire il graue gioco

della seruitu gli Atheniẽsi domãdoron aiuto ai Lacedemonij iq̃li essendo per quattro giorni impediti a certe obseruantie di sacrificij non poteuano andare in exercito donde Milciade auctore dauere recuperata la liberta da Tirãni & facto duca p la defensiõe di quella cõtra di Dario giudico molto piu essere vtile la celere resistentia che lo aspe ctare lo aiuto Lacedemonio. per laqualcosa con dieci milia Atheniensi et mille platẽ si compagni alla commune defensione. Venne negli campi maratonij doue intrando alla battaglia con Dario lo supero et vinse vccidendo .cc. migliara di Persi & Ippia concitatore della terribil guerra: nella quale battaglia vno caualiere Atheniense nominato Cinigero elquale seguito li Persi insino alle loro naui ne prese vna con lamano dextra et quella tenendo gli fu tagliata lamano. Onde lui la medesima naue prese con la sinistra & parimente essendoli quella precisa alfine prese la naue co identi & quella tenne tanto che sopragiugnendo gli Atheniensi fu essa naue totalmente presa Hora circa la notitia del suo buono figliuolo e da sapere che hauendo Xerxe figliolo dello antedecto Dario inouata la guerra cominciata dal padre et essendo venuto i Grecia con .vij. c. milia persone gli Atheniensi elesseno duca contra di lui Thunon figliolo di Milciade elquale combatte con Xerxe nel medesimo luogo che haueua Milciade combattuto con Dario et superandolo in battaglia terrestre et marittima constrẽse Xerxe trepido et fuggendo a ritornarsi in Persia. Vltimamente e da notare che essendo stato Milciade dalla actica igratitudine necessitato a morire in pregione il figliuolo Thunon domando di gratia potere allui parentare icõsueti exequij et dare al morto corpo la debita sepultura. Laqualcosa lui con difficulta ottenne cõ questa cõdictione che sopra dise portasse tutte le catene cõ lequali era legato Milciade infino al luogho del sepolcro suo. laqualcosa il degno et pietoso figliuolo consentendo incatenato solue i funerali al suo dilecto & caro padre Milciade. Sogiũge dapoi messer Francesco apresso di Milciade gli altri Atheniẽsi iquali hauendo sempre con virtu operato niẽtedimeno experimẽtorõ la dureça della ingrata patria. Dicẽdo che cõ questa secta di Milciade procedeua Themistocle et Theseo et Aristocle elquale fu & in virtu & somma continẽtia vno Frabricio Greco: & a tutti questi fu equalmente interdecta & negata la sepultura patria. Ladõde il uitio grãde di tãta ingratitudine & inuidia fa loro essere illustri. Imperoche nessuna cosa meglio scopre et notifica due contrarij che vna infra loro pochissima distãtia & vno breue intersitio & minimo interuallo. Et sogiugne che vide con questi tre qui disopra narrati Phociono Atheniẽse elquale fu morto & discacciato della terra sua doue fu molto diuerso & contrario il guidardone et pmio riceuuto dalle sue opere degni et excellẽti. Onde dice.

Temistocle: & theseo con quella secta.
  Aristide che fu greco vn fabricio
  A tutti fu equalmente interdecta
La patria sepultura. & laltrui vitio
  Illustra loro che nulla meglio scopre
  Contrarij duo che in piccolo intersitio
Phocion va con questi tre disopre.
  Che di sua terra fu cacciato & morto
  Molto diuerso il guidardon dalle opre

A piu chiara notitia di precedẽti versi e da sapere che douẽdosi grãdemente biasimare ogni vitio & maximamente la ingratitudine e necessario extollere & illustrare coloro verso de iquali tale mancamẽto si adopera onde non imeritamente dice il poeta laltrui vitio cioe della igrata Athene hauere illustrato Themistocle: Theseo: & Aristide: & Phociõe hauẽdo loro semp degnamẽte per la patria operato. Secondariamente e da intẽdere che ragione naturale e per lequale nessuna cosa meglio scopre vno contrario che la apresso positione dellaltro cõtrario. Imperoche ogni cõtrarieta e solo infra leq̃lita leq̃le si possono cognoscere da isensi. onde a esso solo ne seruato il giudicio secõdo che ne mostra il philosopho nel secondo della phisica quando dice. Non enim de coloribus iudicat cecus. Et impero

essendo icontrarij diminuibili dalla loro somma intensione et excellentia per poca per
mediocre et per molta distantia per questo essi soli presentandosi aisensi danno di loro
coufusa cognitione. ma quãdo insieme due contrarij ne occorano dinansi al giudicio
della sensi.iua potentia: distinctamente et chiaramente si pigliano si per la loro diuer
sa natura: si etiamdio per la contraria immutatione da loro facta. adunque optimamẽ
te ha detto ilnostro poeta nessuna cosa meglio scopire dae contrarij che vno di loro in
tersitio breuissimo. Ultimamẽte e da notare quãto che alla historia come Themisto
cle principalmente nella battaglia disopra narrata infra Dario ⁊ Milciade i tal mo-
do con virtu combatte et prudentia che meritamente allui ꝗtunq; fusse di eta giouã-
netto laprima laude fu attribuita come scriue Giustino. inde dapoi electo duca contra
di Xerxe stimãdo essere piu vtile il combattere in mare che in terra. ⁊ ancora q̃sta esse-
re la volunta de gli dij fece Themistocle tutti gli Athenie͂si intrare nelle naui i tal mo
do ando contra di Xerxe. Erano in questo gli Jonij populi rebellati dagli Athenien
si et accostatisi dalla parte di Xerxe. donde Themistocle giudicando essere imperico-
lo et non potendo parlarli ando al porto doue doueuano discendere. ⁊ in q̃llo luogo
scripse in saxi et marmi grandi quanto errore fusse illoro essere contra diloro ꝓgenito
ri et contra quegli iquali piu volte erano stati vindici della loro liberta commemorãdo
li beneficij facti nella guerra di Dario. Onde interuenne che gli Jonij quando vigiũ
seno leggendo quelle scripture nella battaglia si voltoro contra a Xerxe. Essendo ad-
unq; tutte quasi le re publiche greche sotto il ducto ⁊ auspicio di Themistocle cõuenu
te nello stretto del mare Salamino alchune di quelle voleuano ritornare alle terre et
stare adifesa: laqualcosa vedendo Themistocle ⁊ dubitando che per la loro partita lui
nõ fusse poi apto resistere a Xerxe sbito scripse a esso Xerxe vna littera ꝑsuadẽdoli che
venisse a battaglia conciosiacosa che poteuano insieme pigliare in quello luogho ad
vno tracto tutta la força della greca natione. Doue se la lasasse partire harebbe poi dif
ficulta magiore ad ottenere il dominio della Gretia. Xerxe adunque non cognoscien
do la prudentia di Themistocle ⁊ parendo allui che le sue suasione fusseno vere mosse
la classe peruenire abattaglia. onde interuenne che gia alcune citta quale erano parti
te si ritornoron per paura a Themistocle. Onde per questo seguendo la battaglia gli
Jonij voltãdosi in fauore de i Greci feron in talmodo che Xerxe poi fu vinto ⁊ gia era
dintorno circũdato tutto quãdo Themistocle dubitando che per disperatiõe i Persi
non si instaurasseno apri vno adito et mãdo adire a Xerxe che si fugisse prima che fusse
preso mostrandoli ilmodo et lauia. laqualcosa esso Xerxe vedẽdo vilissimamẽte misse
ad exequntione et fuggi via. Tornato dapoi in Athene con la victoria Themistocle
fu ꝑ merito de si degna opa da Athene subaudito ⁊ constretto ad exulare in Persia
ap̃sso di Xerxe elquale haueua vinto. Onde Xerxe gratamẽte riceuutolo li fe grãde
honore. Et volendo di nuouo Xerxe ꝑ sua vendetta fare guerra ad Athene fece The
mistocle suo capitano. Ma esso vedẽdo questo per non fare guerra alla patria et non
tradire Xerxe quale era de si bene merito volse per morte a ciascheduno satisfare. On
de p̃so ilueleno exule fuore della sua patria mori. Ap̃sso chi fusse Theseo ⁊ quãte ope
re degne fecesse ꝑ la Atheniẽse re pu. assai disopra fu raccontato nel triõpho damore:
Niẽtedimeno nõ pote pero fuggire la rabida vulgare inuidia: dallaquale discacciato
in exilio fu ꝯstretto nella isola di Schiron amisero viuer ⁊ infelice morire. Aristides
nõ pure ꝓstante greco fu infacti darme: ma etiãdio in littere clarissimo pho. Elquale in
vna sua vnica opa saluo tutta Gretia dadue imminẽti tyrãnide. Jmperoche volẽdo
iLacedemonij ⁊ gli Atheniẽsi vendicarsi in parte delle ingiurie riceuute da i Persi.
Jlacedemonij elesseno duca vno Pausania ⁊ gli Atheniẽsi elesseno Aristide. Hauẽ
do adunque questi due duci predato et trãscorso piu paese in Persia Pausania nel
la guerra diriço lo animo ad occupare la liberta di Gretia. onde scripse a Xerse riman
dãdoli tutti ipgioni che lo douesseia q̃sto aiutare ⁊ lui li darebbe la figliola ꝑ dõna ⁊ ac
cioche questa opera fusse secreta che lui occidesse tutti imessi che li mandaua cõ lettere

Ladonde Aristide stando diligente alle opere di Pausania cognobbe il tradimēto per laqualcosa facto lo manifesto Pausania fu mandato in exilio in Grecia salua et libera dal pericolo. Xerxe adunque vedendosi in tale modo scoperto mosse dapoi la guerra nella quale fu vito ditimone. Fu oltre questo veramente Aristide simile a Fabritio giudicando nessuna gloria o vtilita alla re pu. potersi con fraude attribuire. Onde come scriue Tulio nel terço de gli offitij. Hauuta gli Athenēsi la victoria cōtra de i Persi p opa di Themistocle Themistocle medesimo disse vno di nel Senato se hauere vno optimo et salutare consiglio p la re pu. Atheniense elquale voleua lui a vno solo huomo di loro manifestare. Donde il Senato gli de Aristide. Alquale Themistocle disse come la classe de i Lacedemonij quale era in Egineto occultamēte si poteua incendere. Onde i loro inimici lacedemonij ne deuerebbeno totalmente depressi. Aristide adunq; hauendo inteso il parere di Themistocle disse nel Senato doue con grande expectatione era acceso vtilissimo essere il consiglio di Themistocle: ma non e honesto. donde gli Athenienſi giudicaro quello che non era honesto etiamdio nō potere essere vtile. Nientedimeno il prestante Aristide alfine fu della patria scaciato cō cui insieme come scriue Ualerio nel quinto libro et al. iij. capitolo ando in exilio la virtu la continentia et la sanctita greca. Ultimamente Phocione quale fu adorno di tutte le dote lequale parturire possono et splendore et gloria maximamente liberalita et clementia come scriue Ualerio nel medesimo luogho fu nientedimeno dagli Athenienſi prima in herculeo grauissima generatione di supplicio con grande acerbita facto per inuidia morire ꝛ dipoi comādoron che le sue ossa fusseno portate fuore della terra aflica et lassate insepulte. Nellaqual terra Phocione era con gran virtu ꝛ sanctimonia sença ingiuria dalcuno benignamente vissuto. Onde a ragione messer Francesco dice in costui essere stato diuersissimo il premio del merito precceduto. Adduce ap̄sso messer Francesco lo exemplo di Pyrrho dicendo che come lui si volse doppo Phocione vide seguire il buono Pyrrho di Epiro. Onde dice.

Come io mi volsi il buono pyrrho hebbe scorto.

Circa la notitia del p̄cedente verso e da intendere che due sono stati i pyrrhi celebrati dagli scriptori p virtu et per fama. luno fu Neoptolomo figliuolo de Deiadamia ꝛ Achille elquale nella sua adolescentia p la rubedine de capegli p̄se il cognome di Pyrrho come scriue Plutarco. Costui adunque secondo Ditis cretense essendo venuto doppo la morte di Achille allo excidio di Troia constituito capo de Mirmidoni et sbceduto nelle armi et altre cose del padre virilmente nelle battaglia vera demonstro essere inse la effigie dAchille. Onde in battaglia vccise secondo Darete Pātasilea Regina delle Amaçone quātūq; Ditis la morte di costei attribuisca ad Achille. Uccise dapoi Priamo nel tempio: ꝛ Polisena dinançi al sepolcro del padre. Ma di costui nō credo hauere inteso il nostro messer Frācesco. Laltro Pyrrho fu Pyrrho epirota per origine discceso come scriue Plutarco da q̄sto sopradetto Pyrrho. Doue e da sapere che apresso de i Molossi doppo Deucalione ꝛ Phetōte Regno q̄sto Pyrrho figliolo de Achille altrimenti Neoptolomo ꝛ dalui dipoi tutti glialtri descēdēti represeno il nome di Pyrrho. Et essendo subcessi alcuni Re di Barbari et peruersi costumi. Alfine regno vno Tarrita et doppo Territa il suo figliolo Alectas: et doppo Alectas Arimba: et doppo Arimba Eacides. Questo Eacides prese per dōna Phthia figliola di Memōe signore di Thessaglia. dellequale genero due figliuole luna detta Deidamia et laltra Troada et oltre a queste due figliuole acquisto Pyrrho. Essendo adunque morto Eacides si suscito seditione fra i Molossi. Ladonde vccisono tutti gl amici et stati prima di Eacides et oltre aquesto cercauano vccidere Pyrrho per laqualcosa essendo lui anchora piccino fanciullo fu per alcuni nascosamente cercato discampare vnde toltolo et via con esso fuggissi fu questa fuga paleso et pero

furon seguiti. Erano nientedimeno gia ariuati costoro col piccolo fanciullo aduno fiu
me grossissimo doue vedendo gente su laltra riua scripsero vna littera ⁊ legata ad vno
sasso lo gittoron. per laquale lo feron nota la fortuna di Pyrrho. Lecta adunq; la lit-
tera furon mossi coloro acompassione donde passoro il fiume et ꝑsero Pyrrho ⁊ via cõ
esso andoron nello illirico ⁊ ꝑsentorlo allo Re Glautia quale ĩ quello tempo regnaua
Glauca sentendo il suo procedimento per non prouocarsi inimicitia non lo voleua ri-
ceuere: ma il piccinino Pyrrho tanti se gesti di dimandare allui misericordia et aiuto
che Glautia si mosse a pieta et riceuello et fello nutricare Crebbe dapoi Pyrrho ⁊ vẽ
ne grande ⁊ valoroso in arme et ꝑse per donna la figliuola di Glautia et con lo aiuto
suo si ritorno in Epiro. et il suo regno recupo con larme. Inde ancora essendo dai suoi
vnaltra volta expulso Pyrrho sene ando a Demetrio figliuolo dAntigono Re di
Macedonia elquale haueua Deidamia sua sorella per dõna ⁊ cõ lo aiuto suo di nuo
uo recupero il suo regno ⁊ mediante il fauore di Demetrio sempre dapoi cõ grande glo
ria lo accrebbe. Doppo piu tempo seguito dapoi che hauendo Demetrio guerra con
Tholomeo Seleuco ⁊ Lisimaco proceri stati dAlexandro magno chiese subsidio al
suo cognato Pyrrho. elquale ando in suo aiuto con potente exercito doue poi che fu
giunto postergata ogni affinita e beneficio riceuuto. Mandato ad obliuiõe corruppe
Pyrrho gli huomini di Demetrio lui discaccio via et prese per se Macedonia. Con
stituito adunque in questa Regia Pyrrho ꝗ̃tunq; nõ molto lui la possedesse dirizo lo
animo allo imperio del mondo. Ma primamente ad occupare Italia. Onde manife-
stato il suo ꝯcepto a Cinea: quale era apresso dise di grãdissima auctorita Cinea tacita
mente gli volse mostrare il suo appetito essere vano onde gli disse. Egregij quidem bel
lo Romani esse dicuntur: multisq; bellicosis gentibus imperare. ꝙ si eos superare dij no
bis dederint quid tunc agemus o Pyrrhe. Alquale domãda Pyrrho rispose. Pro
xima Sicilia est insula felix ac populosa capi vero facilis obsidione ac discordia ciui
tatum. Sogiugne allora Cinea. Recte dicis sed an finis militie nobis erit Siciliã ce
pisse. Disse Pyrrho. Deus modo victoriã prestet. Nam ijs veluti preludiis vtemur ad
res maximas conficiẽdas. Quis enim se libia abstineat et Carthagie: quã modo Aga
todes clam Syracusis profectus magna classe paulo abfuit: quin caperet. Sogiugne
allora Cinea. Ita est constat enim ꝙ ⁊ Macedoniam recuperare et Grecie dominari
certissime cum hac potentia licebit: sed partis omnibus atq; subactis quid faciemus tã
dem. Pyrrho allora ridendo rispose. Ocium agemus et cotidiana festiuitate mutu-
isq; sermonibus letitiaq; perfruemur. Cinea adunque hauendo hauuta la risposta q̃le
desideraua vltimamente disse a Pyrrho. At quid vetat o Rex quo minus ista letitia
nunc et ocio perfruamur adest quippe nobis sine labore facultas eorum ad q̃ue per san
guinem: molestias et pericula nostra: et aliorũ peruenturi sumus. Pyrrho adunq; ꝑ
queste parole piu presto turbato che retracto ando allo oraculo dApolline adomãda-
re se lui hauesse la victoria contra de i Romani elquale ambiguo cosi gli rispuose co
me scriue Plinio Aio te Eacide Romanos vincere posse. per laqualcosa confidato
si Pyrrho venne in Italia in aiuto de Tarentini contra de Romani nella quale ex
peditione fu aiutato di naui da Antigono Re di Macedonia: di denai da Anthio-
cho Re di Syria: et di gente da Tholomeo Re di Egypto. peruenuto adunque ĩ ita
lia i Romani mandoron contra di lui Aulo Albino in Lucania elquale acremente cõ
battendo con Pyrrho al fine fu superato da lui. Nientedimẽo la victoria di Pyrrho
fu tale che piu presto fu da giudicare gloriosa ch̃ lieta. Mandoron dapoi i Romãi cõ-
tra di Pyrrho Marco leuinio elquale nella prima battaglia per la horribilita degli
elephanti et loro insuetudine medesimamente fu superato da Pyrrho nella quale bat
taglia riguardando poi Pyrrho i morti Romani caualieri equali anchora nel viso re
seruauano la preceduta ferocita disse come attesta floro. O ꝗ̃ facile erat orbis imperiũ
occupare aut mihi Romanis militibus: aut me rege Romanis. Continuãdosi dapoi
questa guerra et Leuinio hauendo restaurati gli exerciti al fine per virtu duno cõsidio

Romano elquale ferendo vno elephante lo vccise et demostro gli altri potere morire
furon nella seconda battaglia debellati et vinti i Macedoni Egyptij et altri populi di
Pyrrho. Onde disse Pyrrho la sua fortuna essere simile a quella di Hercole quale
hebbe con la idra alla lernea palude et in questo cerco Pyrrho fare pace co i Romãi.
laquale non consentiron per la auctorita d Appio claudio ceco. dõne si vẽne alla terça
battaglia doue furo consuli M. curio et Fabricio nellaquale Pyrrho fu superato et
totalmente constretto a fugirsi a Tarento. Partissi dapoi pyrrho de Italia et ando i
Sicilia doue pse Messina et i Mamertini et alfine tutta la isola laquale poi che heb
be ottenuta cõ tra la sua natura diuenne Tyranno crudele doue prima era mite clemẽ-
te et humanissimo Re. et in questo stato dubitando i Carthaginesi di lui gli mandoron
ambasciadori a domandarli pace hauendo hauuto guerra p la Sicilia et offerserli grã
de numero di naui et quantita di denari. A quali come afferma Plutarco rispose pyr
rho queste superbe parole. Una est pacis via si obmissis omnibus in Sicilia rebus li-
bicum mare terminos capietis. Parti alfine di Sicilia pyrrho per andare cõtra d An
tigono Re supradetto figliuolo di Demetrio et contra i Lacedemonij. Doue spesso p
lo cãmino riguardando la Sicilia diceua. O qualem Carthaginensibus ac Romãis
pro hac insula palestram reliquimus. Giunto adunque in grecia subito mosse la guer-
ra stimando per sua força et astutia presto possedere tutta grecia: Ma cõbattendo vño
giorno Tholomeo figliuolo di pyrrho co i lacedemonij. Corse dentro in fino meça la
terra. Doue per lo concorso del populo fu vcciso. Laqualcosa come seppe pyrrho dis
se. Aliq̃to tardius q̃ timuerim: aut temeritas eius meruerit occisus ẽ. Alfine hauẽdo
piu tempo tenuto assediato Antigono. Delibero dare la battaglia alla citta. Onde mẽ
tre che quella era piu feruente. Essendo gia pyrrho dentro allo Angiporto et volendo
vccidere vno Macedone elquale lo haueua ferito. La madre di colui quale era i sulle
mura gitto vna tegla sopra del capo di Pyrrho perlaqualcosa Pyrrho cadde in ter
ra. Donde supraueñe vno caualiere d Antigono ilcui nome era Zopiro ⁊ pigliando
Pyrrho gli taglio la testa. laquale Alcioneo figliuolo d Antigono con grãde allegre
ça laporto al padre. Antigono q̃le era huomo d animo prestante ⁊ veramente regio ri
prese forte il figliuolo et battello nominandolo Barbaro. et dapoi prese la testa ⁊ il cor-
po di Pyrrho et aquello de magnifica sepultura. Alcineo adunque castigato dal pa-
dre torno alla battaglia doue trouo Elemo figliuolo di Pyrrho in lugubre et vilissi-
ma vesta. elquale benignamente accolse et placidamẽte cõcluse ad Antigono. Onde
Antigono gli disse. Melius nũc: q̃ prius a te factum ẽ fili: sed ne nunc quidẽ satis qui
hanc vestẽ abstuleris ob q̃ nos qui vicisse videmur magis dedecorat q̃ se. Dapoi abrac
ciato et baciato Elemo il rimando in Epirro et fello constituire in luogo d l padre Re
de la prouintia et cosi fu lo exito di Pyrrho lucido exẽplo delluna ⁊ dellaltra fortuna

Narra apresso Messer Frãcesco lo exemplo del Re Masinissa dicendo che dop
po Pyrrho seguiua il buono Re Masinissa al quale era viso et pareua riceuere tor-
to non essere connumerato in sieme con gli altri Romani. Onde dice.

Elbuon Re masinissa gliera auiso
Desser sença i romani riceuer torto

Masinissa come si vede per Ti
to liuio nel nono libro della terça de
ca. fu figliuolo di Galao re d i mas-
silij elquale essendo morto et lui sub
cesso nel regno. Et i questo tẽpo tor
nato Siphace Re d massessuli dal
la pte de Carthegĩesi per lo hauere presa Sophonisba di sopra detta per dõna fu da
lui vinto et discacciato del regno. per laqualcosa lui exule et pouero sene venne nelli
campi a Scipiõe Affricano. Onde da lui benignamẽte riceuuto fu facto duca di par-
te dello exercito. Donde Masinissa per questa cortesia in modo diuenne di Scipiõe
partiale et amico che nessuna altra cosa tãto amaua quãto faceua solo Scipiõe. Adũ
que essẽdo Masinissa riceuuto in fede de i Romani pcede principalmẽte cõ Scipiõe

contra di Haimone Brachino et esso vecise con grandissimo numero di carthaginesi. Inde ancora procedendo contra di Hasdrubale figliuolo di Gisgone lo supero ⁊ scaccio via del campo faccendo preda de suoi allogiamenti. Dapoi continuandosi pure la guerra punica ando Masinissa insieme con C. Lelio contra del suo inimico Siphace. Elquale superon ⁊ vinseno et deteneron prigione. nelacui presura preseno etamdio Cirta sua principale citta et Masinissa prese per donna Sophinisba con quello poi exito che disopra narramo. Perlaqlcosa a Masinissa fu restituito ilsuo regno doue piu tempo pacificamente visse. excepto che per differentie di confini venne in giudicio prima co icarthaginesi et poi a guerra equali lui virilmente supero come scriue Liuio nella quinta deca. nel. vij. et octauo libro secondo che recita floro. Mori dapoi Masinissa di eta danni. lxxxxij. et poi che nebbe. lxxxvi. genero vno figliuolo come scriue Solino: et Titoliuio nella predecta deca. et allo vltimo libro et hauendo Masinissa alla morte sua tre figliuoli cioe Micipsa Gulussa et Manastabale gli lasso in protectione de Romani et che la diuisione della heredita facesseno secondo ilgiudicio ⁊ volunta di Scipione Emiliano. Fu adunq; tanta la beniuolentia di Masinissa inuerso de i Romani et maximamente inuerso degli Scipioni quāta la descriue Cicerone in de somno Scipionis quando introduce Scipiõe Emiliāo essere venuto allui nel suo regno quale abracciato esso Masinissa hauere decto queste degne parole. Grates tibi ago o summe sol vobisq; reliqui celites: q̄ anteq̄ ex hac vita migro conspicio in meo regno ⁊ ijs tectis P. C. Scipionem cuius ego ipso nomine recreor. Itaq; nunq̄ ex animo meo discedit illius optimi atq; inuictissimi viri memoria. Vedesi etiamdio medesimamente lasua beniuolentia per lo contesto di Liuio in secondo bello punico. Ladonde accomodatamente messer Francesco introduce Masinissa parerli riceuere torto a non essere co isuoi Romani daluf tanto amati connumerato. Consequentemente messer Francesco adduce lo exemplo di Iero Syracusano dicendo che rimirādo lui fiso quinci et quinde dintorno a Masinissa lui vide seco Iero Syracusano. Onde dice.

> Con lui mirando quinci et quinde fiso
> Iero Syracusano cognobbi.

Iero Syracusano fu figliuolo di Ieredoto nobile citadino ī tutta Sicilia elquale per antica origine discese da Gelone antiquissimo di Sicilia signore. Costui adunque essendo nato duna ancilla fu reiecto dal padre et exposto alla morte sicome ignobile et come quello che obscuraua lasua genealogia. Onde essendo questo fanciullo piccolo et non hauendo chi lo nutricasse vno examе di lapi piu giorni fundendoli in bocca il mele et in torno circundandolo nutriron. Per laqualcosa al padre fu detto dagli auguri che lo aleuasse peroch doueua essere dignissimo Re di Sicilia. Cresciuto dapoi Iero et diuenuto del corpo bellissimo et ornatissimo di virtu si de allo exercitio dellarme. Onde piu volte cōbattēdo a battaglia singulare sempre resto vincitore. Donde fu da Pyrrho Re degli Epiroti di piu doni militari et altri ornamenti insignito. Partito dapoi Pyrrho di Sicilia. I carthagiesi mosseno crudelissima guerra. Onde Iero fu facto duca prima contra di loro et dipoi per vniuersale consentimento re di tutta Sicilia come mostra Trogo et Giustino ilreferisce nel. xxiij. libro de bellis externis. Seguitādo dapoi ifra iromāi et icarthagiesi ilprio bello pūico et Iero essēdo co icarthaginesi fu vinto da Appio claudio. ōde dipoi sempre ste inmutabile nello amore ⁊ fede della romana re pu. ma Iero suo figliuolo dissimile alpadre et iiquo et proteruo come scriue Liuio nella terça deca. ⁊ alquarto libro sicome allui nelle virtu fu contrario cosi etiādio nelle opere. ōde sēpre airomāi fu inimico et infesto. ⁊ per li suoi vitij presto torno ilsuo debito premio. Imperoche da isuoi proprij fu crudelmente vcciso sicome ase era cōueniente. Sogiugne dapoi ilpoeta dicēdo ch doppo Iero vide ilcrudo amilcare molto dalui ⁊ da masinissa diuiso nella bēiuolētia del populo di roma. Onde dice.

Et ilcrudo
Amilcare daloro molto diuiso

A piu chiara noticia del precedẽte exemplo e da intendere ch quantunq; infra i Romãi ⁊ icarthaginesi fussено sempre grandissime inimicitie. Nessuno nientedimẽo fu mai di carthaginesi ch tãto le dimostrasse q̃sto Amilcare ⁊ ilfigliuolo Hãnibale. onde sicome scriue Ualerio nel nono libro et al terço capitolo. Hauẽda Amilcare q̃ttro figluoli cioe Hannibale Hãno Hasdrubale et Magone diceua se nutricare q̃ttro leõcegli ĩ dãno ⁊ pnitie del lo imperio romano et sicome q̃gli al nono ãno della loro eta erano peruẽuti cosi lo faceua giurare sopra dello altare nel tẽpio lo odio perpetuo cõ la citta di Roma. Ne solo in questo atto si demostro a iromãi inimico: Ma etiãdio nelle publice contiõi ⁊ nella expeditione militare. Onde nella prima guerra pũica lui fu capitano della classe cõtra de li romãi quãtũq; fusse superato et vinto da Attilio calatino come disopra dicemo. Perlaqualcosa optĩamẽte diuiso ⁊ seperato da Masinissa et da Iero in questo luogho lo ha descripto ilnostro messer Frãcesco. Trouãsi nientedimẽo alcuni testi ch dicono. Amilcare nõ dalloro molto diuiso equali si saluano faccendo ilpoeta mẽtione della distantia locale nel processo di fama. Narra dapoi ilnostro poeta dicẽdo che doppo Amilcare per lasua presentia vide come dimeço ilfuoco vscisse ignudo creso Re di lidia et intese permanifesto exemplo come vale poco difesa o scudo contra la fortuna. Onde dice.

Uidiquale vsci gia del foco ignudo
Ilre di Lidia manifesto exempio
Che poco val contra fortuna scudo.

Regnando in Babilonia Balthassar figliuolo di Nabuchodonosor ⁊ essẽdo irato dio cõtra dilui p lo hauere prophanati iuasi del Tẽpio di dio nel couito quale fece aisuoi satrapi et proceri come scriue in Danielle al. v. in questo tempo secõdo Eusebio et Guglielmo de nãgis in libris tẽporũ. Cyro Re di persia venne contra iBabiloniȷ dõde creso requisito Mãdo come scriue Herodoto grauissimo historico greco adiuersi oraculi adomãdare che cosa gli fusse futura quãdo pigliasse guerra contra ipersi ⁊ se lo imperio suo doueua essere diuturno infra quali oraculi quelo di Apollo ĩ grecia rispose questi versi. Regis apud medos mulo iã sede potito Tunc scruposum fugere hernium strenue lide Nec per stare nec ignauum te esse pudendum. Laquale risposta hauendo intesa Creso fu ripieno di grandissima allegreça stimando ilsuo ĩperio douere essere perpetuo cõsiderãdo ilmulo nõ potere regnare inuice di huomo per laqualcosa con grande exercito et grandissima q̃tita doro ando a Babilonia in soccorso Cyro adunq; expugnando Babilonia et vccidendo Balthassar essendosi Creso fuggito ⁊ ritornato in lidia procede contra dilui et combattẽdo con esso lo supero ⁊ vinse. Onde Creso si fuggi in vna citta laquale si chiama sardi. A laquale Cyro si pose ĩ torno acãpo haueua Creso vno figliuolo quale era in ogni parte excellẽtissimo excepto che era muto. Onde hauendo tẽptato molte medicine per farlo parlare et nõ giouãdo alfine mãdo allo oraculo dapoline chiedendo ilsuo fauore per che plasse acui Apollo rispose in q̃sta forma. Lide genus Rex multorũ valde inscie croese He curã gnati exoptatã audisse loquentis Intra edes vocẽ sine q̃ potior tibi longe Ille die quoniã primũ infelice loquetur. Laquale annunciata infelicita a Creso interuenne. Imperoch vedendo vno giorno vno Hirceades Mardo fortissimo milite di Cyro scendere vno lido dela rocha di sardi ponendoli cura dipoi per lo medesimo modo ⁊ via con grande q̃tita di persi intro nella terra ⁊ quella preseno doue peruenuti alla regia non cognoscendo Creso il voleuano vccidere. Allora ilmuto figliuolo per la paura et per la pieta disse. Homo ne perimas Cresum. Et secondo Solino parlo dicendo. Parce patri Creso Cyre ⁊ hominem te casibus disce nostris. per laqualcosa Creso non fu veciso allora: ma preso prigiõe Cyro adũq; hauendo Creso prigiõe ⁊ essendo fama lui essere stato homo religioso volse o vero offerire le pmitie della preda o vero soluere sluoto

o veramente experimẽtare se alcuno demonio liberaua Creso. ladonde ilfece piglia-
re et dispogliare gnudo et insieme con seco quatordici altri di lidia et fello pore sopra
duna grande Pira dipoi vifece accendere sotto ilfuoco. Hebbe gia Creso mentre chẽ
lui si reputo felice nella Regia sua Solone atheniense elquale adimando piu volte.
Quale huomo allui fusse paruto beato alquale esso rispose Cleobis et Bito figliuoli
della sacerdote Argiua et Telo Atheniense elquale essendo nellaltre parti fortunato
nella battaglia che ferõ gli Atheniensi apresso lo Eusino coifinitimi gloriosamẽte mo-
ri in quello luogo fu daloro publicamente et magnificamente sepolto Marauiglian-
dosi Creso che luia Solone non paresse felice gli disse. Hospes atheniensis adeo ne
tibi pro nulla contemnitur nostra felicitas. vt ne priuatis quidẽ viris nos equiparan-
dos ducas. A cui Solone in questa forma rispose. Me Creseignarum omne numen
inuidum esse ac turbulentum de rebus humanis interrogas. In diuturno enĩ tempo
re multa videntur que nemo velit videre: et tolerantur multa que nolit quispiã tolera-
re. proponamus enim huomini terminum vite ad settuaginta annos qui anni constant
ex. xxv. milibus ac ducentis diebus mense intercalari nõ posito ꝙ si velis reliquuꝫ an
norum ob hunc mensem prolixius fieri vt hore: aut id quod deest accedentes arguant.
Menses quidem intercalares supra annos. lxx. fient. xxv. Dies autem ex his men-
sibus. v. horum dierum omnium qui sunt ad settuaginta annos numero. xxvi. milia. cc.
l. nullus prorsus qualem alius rem affert. Ita igitur Crese omnino calamitosus ẽ ho-
mo: verum tu mihi videris et diuitijs valde pollere et per multorum hominuꝫ esse rex.
Sed ꝙ me interrogasti nondũ te appello prius q̃ bene vita defunctum audiero. neq;
enim beatior est qui magnis opibus preditus eo qui diuinum victum habet nisi eidem
omnibus bonis predito fortuna concesserit bene vita defungi. etenim cõplures homi-
nes sunt per q̃ locupletes minime tamen beati. Complures item mediocria habentes
patrimonia fortunati. Quorum iis qui diuitiis affluit sed non beatus est duabus tãtũ
modo rebus antecellit fortunatum: at hic illum pluribus ille ad cupiditates explẽdas
et ad grandem que incidat offensam superandam facilior est. hic et si illo inferior ⁊ iis
duobus que bene illi a fortuna denegantur tamen excellit ꝙ illorum inexpertus est ꝙ
prospera feratur valitudine ꝙ malorum expers: ꝙ bonorum liberorum parẽs: ꝙ formo
sus est: qui si preter hec diem quoq; suum recte obierit: is est quem queris dignus qui
vocetur beatus prius tamen ꝙ ad obitum peruenerit nequaq̃ beatus appellãdus: sed
fortunatus. que omnia consequi q̃diu sis homo impossibile est. Sicut ne vna Regio
cuncta sibiipsi suppeditat: sed aliud habens alio indiget: que tamen habet plurima ea
est optima quemadmodum et hominis corpus vnum aliquod non est consumatum
quia aliud habet alio vocat. Quisquis autem horum plurima perpetuo habuerit de
hinc placido animo e vita excesserit hic apud me nomine hoc veluti rerum dona-
ri meretur. Omnis enim rei oportet inspicere exitum quo sit euasura quoniaꝫ multos
deus quibus fortunas suppeditauerat Radicitus euertit. Creso adunque vedẽdosi in
tanta calamita constituto ⁊ gia sentẽdo ilgrande caldo dl fuogo si ricordo di questa sẽ
tentia. Onde approuandola in se stesso tre volte con alta voce grido o Solone. Laq̃l
cosa vdendo Cyro quale era in presẽtia il fe dimandare p li interpreti chi lui adimãdas
se Creso hauẽdo taciuto alla prima adimanda disse alla seconda. Illum nomiaui qui
vt omnes Tyrannos alloqueretur: Ego q̃ ingentem pecuniam preoptarem. Et non
intẽdẽdo gli interpretiquesto dcto confuso di nuouo lo constrenseno a piu chiaro par
lare. Onde Creso disse sicome Solone hauẽdo vedute tutte le sue richeçe le hauena
dispreçate ⁊ detto allui ⁊ a tutti gli altri huomini ⁊ maximamẽte aquelli che si reputa
uano beati quanta sia la loro stultitia mentre che viueno credersi essere felici. ⁊ impero
trouandosi in quella miseria et aprouando lasua vera sententia ilrichiama sicome vno
oraculo. Cyro inteso per li interpreti quello che alloro haueua detto Creso ⁊ giu-
dicando essere vero ⁊ stimando nella vita humana nessuna cosa potere essere stabile cõ
mando subito che ilfuoco fusse spento et Creso deposto giu della alta pira. ma essẽdo

ilfuoco giõto alla extremita doue era Creso nõ si poteua p humana força cãparlo. La donde lui vedẽdo per li gesti la bona volunta di Cyro prego Apolline che se mai lifu accepto alcuno dono per lui facto che lo campasse di tãto infortunio Exaudi Apollo la pietosa voce di Creso. Onde immediate ancora che ilcielo fusse serenissimo piobbe grandissima copia de acqua in tanto che ilfuoco fu totalmẽte spento. Disceso poi Creso della pira et deducto denançi da Cyro. Cyro ildimãdo in questa forma. Crese quis nã te hominũ persuasit: vt cum exercitu inuaderes terram meã ex amico factus hostis. A cui Creso rispose. Ego rex istud feci. tuo prospero meo infausto fato: grecorum deo auctore qui me ad bellum tibi inferendũ impulit. Neq; enim quispiam ita amens est vt bellum q̃ pacem preoptet: Nam in pace filij patres: in bello patres filios sepeliũt. Sz vt ista fierent demoni cordi fuit. Ladõde Cyro in tutto gli pdono ⁊ relasogli ogni suo patrimonio secondo che scriue Giustino ⁊ vna citta detta baragon doue quantũq; nõ come la prima affluentia pure si viuena nelle dilitie Regie. In questo stato adunque Creso ando allo oraculo in grecia ottenuta licentia da Cyro alquale disse. Se era licito agli dij di grecia essere mendaci et ingrati hauendo allui persuaso lo andare contra ipersi et detto che li vincerebbe. Sortem fato destinatam defugere cotingit deo quoq; ẽ impossibile. Ladonde Creso non piu prestandoli fede sicome vide Cyro ad altra puintia occupato ribello dalui ilidi. Ma Cyro venendo di nuouo cõtra diloro gli vise et Creso loro fe morire in croce ⁊ a perpetua loro grande ignominia li tolse larme ⁊ icauagli. Et volse che negli exerciti solo exercitasseno lenocinij et tauerne. Donde meritamente laloro perfidia defide fu retribuita da Cyro fu adunq; veramente Creso vno manifesto exempio che inuano si oppone scudo acolpi della fortuna. Imperoche secondo ilphilosopho nel secondo della phisica lo e vinto dalla fortuna et totalmente allo humano intendere incognito et doue lei fusse vno numine come gia fu opinione de Romani. õde Lutio et Lucullo per deliberatiõe del senato gia a Roma ꝯstrnsse iltẽpio alla dea fortuna. Ancora e noto che inuano aisuoi colpi si oppone per libuomini so scudo a fare difesa cõtinua dapoi ilnostro messer Francesco dicendo che oltre a Creso vidde essere Siphace quasi ch deuẽuto a ꝯsimile scẽpio ⁊ eq̃le ifortũio. Onõ dice.

Vidi siphace pari a simil scempio.

Assai chi fusse siphace re de imassesuli nella regione di Numidia p molti exempli disopra narrati nel capitolo de prestãti Romani ⁊ extrani e stato mãifesto. Ma che fusse acceso quasi che equali non e difficile ad ĩtẽdere impoche potẽdo lui stare idifferẽte pria infra icarthaginesi ⁊ iromãi. ⁊ dapoi conseruarsi nella Romana bẽiuoletia: õde p lũa et per laltra opera degnamente in vita regia poteua mantenersi ĩfino allo extremo de la vita. Volse nientedimeno experimentare lafortuna pigliãdo laparte de carthagine si solo persuaso dalle belleçe della sua Sophonisba. Onde interuenne come scriue liuio nel. x. libro dellaterça deca. che hauẽdo Siphace insieme con Hasdrubale suo socero con gionti gli exerciti in Affrica et venendo a battaglia cõ C. Lelio et con Masinissa fu superato et vinto co icarthaginesi et rimase prigione. Dapoi per. C. Lelio cõ docto a Roma dinançi alsenato fu condemnato nella prigione ad Alba. doue viuendo misero con grande ignominia si condusse alla morte. Apresso di costui sogiugne messer Francesco dicendo che vide Brenno sotto ilcui docto et auspitio cadde molta gente et dapoi lui peruenne alla morte sotto altempio delphico. Onde dice.

Brenno cui sotto cadde gente molta
Et poi cadde eli sotto adelphico tempio

Circa lanotitia de precedenti versi e da sape come scriue Giustio. xxiiij. de bellis externis che essendo in gallia multiplicati ipopuli in tanto che la prouintia non li nutricaua p questo preseno per partito andare a conquistare per meço larme et pui patrie et paesi.

La donde parte diloro sene venne in Italia al tempio di Camillo sicome scriue nel .v. ab vrbe condita Liuio et come disopra dicemo. Et parte etiamdio per augurio di vecegli senandaron nello illirico equali sicome gli schiaui hebbeno subgiugati cosi passoron dipoi in Ungaria. Laquale medesimamente pigliando per alcuno tẽpo si riposoron in quella. Doue parimente essendo multiplicati anchora di nuouo esciron allo acquisto di piu regioni: onde andoron parte diloro in grecia et parte venne inuerso macedonia. Onde tutti ipopuli daloro si ricomprauano denari excepto Tholomeo Re di Macedonia quale contra loro si volse recare adifendere et oltre aquesto volẽdo idardani allui porgere aiuto troppo in se stesso fidandosi lo desprezo et nol volse anchora che fusse .xx. migliara darmati. Donde per questo venne a battaglia con Belgio quale era duca di questa parte de igalli et presto dalui fu superato et morto. Brenno adunque altro duca de galli sentendo lauictoria di Belgio con disdegno si parti di grecia et venne in Macedonia. ancora lui per predare inde factosi i Macedoni aresisterli in contra in poca dora gli supero et vinse. onde furo constretti afugire nella terra: ⁊ diffendere le mura allaquale Brenno dinturno si pose a campo. Mentre adunque che cosi staua allo assedio di Macedonia. Brenno essendo huomo di preda auidissimo ⁊ senza alcuna religione delibero andare alla rapina del tempio dapolline. Era il tẽpio dapollo insieme con la citta di delphos situato sopra del monte Parnaso doue grandissime ripe et profunde altitudine quelle in torno circundano in modo che non meno admiratione porge la natura del luogo che si facesse la maesta del tẽpio. Uenuto adũque Brenno in quella regione quelli del paese grande quantita di vettouaglia lassarõ per le ville stimando sicome interuenne che igalli tanto i quelle prede si soggiornarebbeno che loro harebbeno faculta dimandare per socorso agli amici ⁊ cosi dato opera a multiplicare difensori confidatosi nello dio Apollo vsciron alla battaglia con Brenno nellaquale mentre che piu era feruẽte apparue visibile vno giouene di marauigliosa belleza in mezo de due vergini quali vsciron del tempio di Diana. Et Minerua con gli archi in mano procedeuano dinanzi adelphici et cosi combattendo sopra vẽne dello aere vna grossissima grandine. Per laquale alfine furon superati igalli. ⁊ essendo Brenno stato nella battaglia ferito sentendo graue dolore cõ vno pugnale ⁊ disperato succise se stesso. Sogiugne dapoi continuando messer frãcesco iuersi subsequẽti aquelli che disopra sono stati narrati dicendo che la schiera della gẽte gia cõnumerata fu folta et multiplicata in numero et in habito diuersa. Onde dirizãdo da quella lui isoi ochi alti in altra parte vidde vna gente tutta essere racolta inse medesima ⁊ il primo di loro era quello che volse fare il grande albergo adio. Per lo cui mezo esso in terra habitasse infra gli huomini. Onde dice.

In habito diuersa in popul folta
  Fu quella schiera e mẽtre gli ochi sprego
  Uidi vna parte tutta in se raccolta
Et quel che volse adio far grande albergo
  Per habitare fra gli huomini era il primo

A magiore et piu chiara intelligẽtia de precedẽti versi e da sapere prĩcipalmẽte come messer Frãcesco dice questa schiera essere stata i habito diuersa per demostrare lui i q̃sto capitolo hauere i sieme plato di diuerse nationi cioe di greci di barbari ⁊ di giudei dequali sicome le regioni sono distincte: cosi etiam gli habiti ⁊ le operatione son diuerse. Secõdariamẽte e da intẽdere che douẽdo messer Francesco hora parlare de giudei dice questa parte de gli huomini che seguitauano la fama essere solamente raccolta in se stessa per demostrare che la notitia loro et la gloria attribuitali e solamente per li loro auctori proceduta. Imperoche Giustino et gli altri scriptori che descriuano di loro et della loro origine tutti detragano alla loro excellẽtia del laqual cosa si lamẽta Giosapho al principio del libro quale scriue de bello iudaico dicendo se volere parlare di quello conciosiacosa che gli altri scriptori o vero p obsequio

de Romãi o per odio portato agli giudei cõtra la fede ⁊ verita delle cose hãno scripto.
Donde in questo lui li riprende et afferma essi ciminuire la degnita de romani dicẽdo.
Nam dum romanos volunt magnos ostendere, iudeorum res extenuant ⁊ in humili-
tatem deiiciunt. Non autem intelligo quo nam pacto magni esse videantur qui parua
superauerint. Ladõde e manifesto essi giudei per loro medesimi essersi renduti famosi.
Ultimamente e da notare quanto che alla historia che quello ilquale volse fare ilgrã-
de Albergo a dio fu Dauid Re figliuolo de Jsai altrimenti Jesse. Onde essẽdo dio
irato inuerso di Saul. Per che nella guerra contra Damalech. lo haueua disubedi
to hauendo perdonato a Cineo suo amico ⁊ amolto altro populo et preso il re Agag
prigione doue dio gli haueua comãdato che lo vccidisse come si scriue nel primo de re.
al. xxxvi. capitolo. perquesto dispose dio di porre Saul et ogni Re in Re Dauid.
Onde comando a Samuel che andasse a casa de Jesse et vngnesse Dauid re del po-
pulo de Jsrael. Exequi Samuel ilcomandamento di dio. et peruenuto a Jesse li co-
mando per sua parte ch facesse inanci vẽire tutti ifigliuoli obedi Jesse et tutti ifigliuo
li monstro a Samuele excepto dauid quale pasceua gli armenti Samuele quelli tut-
ti repudio et fe mandare per Dauid elquale sicome inde subitamente lo vnse per par-
te di dio i Re et signore d Jsrahel. Quãta adunque fusse la excellentia di Dauid nõ
pure nello spo della prophetia allui comunicato da dio: ma nello exercito dellarme et
altri gesti preclari assai puo essere noto per loprocesso del primo libro et secõdo de Re
et del primo del paralipomenon in conminciando al decimo capitolo onde sedate le p
secutione allui facte da Saul per lasua morte essendo assumpto alfastigio Regio da
tutto Jsrahel venne inuerso ilterreno de Jesubei equali non volendo riceuere. Da-
uid mando vno bando che chi quegli debellasse sarebbe duca della sua militia per la-
qualcosa Joab quelli in breue supero et vinse ⁊ Dauid perlo luogo del suo habitacu
lo elesse la rocha quale si chiamaua syon. Onde dapoi ilmonte syon fu sempre detto
lacasa et la citta di Dauid. Elesse dapoi doppo questa victoria Dauid. xxx. fortissimi
huomini per suoi cõmilitoni et compagni mediante equali hebbe sempre grandi et glo
riose victorie. Onde vinse et supero iphilistei: isyrij: quelli di Amon: quelli di Rabba:
et molti altri populi descriptine luoghi allegati. Hauendo adunqꝫ Dauid aducta lar-
cha federis in ierusalem et constructe et hedificate piu case et maximamente lasua di-
gnissima di legni cedrini eq̃li allui da Surõe re di Tiro erão stati donati cõpũto dal-
la cõsciẽtia chiamo ase Natã propheta et disse. Ecce habito in domo cedrina Archa
autem federis domini sub pellibus est. A cui natam rispose allora dicẽdo. Oia que in
corde tuo sunt fac. deus autem tecũ ẽ. Jnde dapoi la nocte dio aparue in visiõe a Na-
tã ⁊ disseli ch li denũtiasse p sua pte come nõ li hedificasse altra casa. p ch haueua dispo
sto che vno de suoi figliuoli fusse q̃llo che ꝯstruisse iltẽpio quale voleua. Onde parali-
pomeno. xvij. et nel secondo de Re dice iltesto in persona di dio a Dauid. Suscita-
bo semen tuum post te quod egredietur de vtero tuo et firmabo regnum eius ipse he-
dificabit domum nomini meo. et stabiliam tronum eius usqꝫ in sempiternum. et ego
ero ei in patrem et ipse erit mihi in filium. Laqualcosa in quanto alla lettera della
edificatione del tẽpio marmore si verifico in Salomõe figliuolo di Dauid ⁊ di Ber-
sabe donna che fu di Uria. Ma secondo la elegoria ⁊ mente diuina fu il predecto te-
sto verificato quando ilverbo diuino vero figliuolo di dio si statui per tempo di glorio
so corpo et fecundo di Maria vergine quando immediate per la attestatione dellãge
lo Gabrielo le rispose. Ecce ancilla domini fiat mihi secundum verbum tuum. Come
se scriue al prio de san Lucha. elq̃le tẽpio del corpo della gloriosa Maria pnũtio Ece
chiel. xliiij. quando disse. Et cõuerti me ad viam porte sanctuarij exterioris que respici
ebat ad oriẽtem: et erat clausa et dixit dominus ad me: porta hec clausa erit non aperie
tur: et vir non transibit per eã quoniã dominus deus Jsrahel ingressus ẽ p eã. Uolse
adũqꝫ Dauid poi che furõ supati tutti inimici del populo disrael fare adio iltẽpio acio
che habitasse infra gli huomini. ma fu q̃llo reseruato a Salomõe p laq̃le oprea et per

laltre sue degne inconminciando alla vccisione di Goliad merito aragione essere il primo aseguitare la fama infra la schiera giudaica. Narra dipoi messer Fracesco dicêdo che colui elquale fece la opera dello albergo di dio seguiua datergo et dietro alle spale a Dauid. Laquale ab eterno fu allui destinata. Et impero dallo vno fondo produsse alsômo quello sacto hedificio bene ch lui stimi esso nô essere stato dêtro dallo animo ⁊ côcepto suo tale architecto nel bene operare quale si demostro essere nella constructione difuore del sacro tempio a dio per lui dedicato. Onde dice.

Ma chi fe lopra liuenia datargo.
Allui fu destinato. onde da imo
Produsse alsômo lo edificio sancto.
Non tal dentro architecto qle io stimo

Salomôe et figliuolo di Dauid infra tutti gli huomini che mai furô fu ripieno di magiore sapiêtia ch alcuno altro che mai fusse almôdo excepto quella di Christo Giesu. alla quale experimentare ⁊ cognosciere venne la regina Sabba come si scriue alterço ô re Al. x. capitulo laquale poi gli hebbe parlato disse ⁊ confesso veramente lasua sapientia essere molto magiore che non se diceua. Onde ⁊ quella medesima demôstro Salomone nel prudente giudicio delle due meretrice cognoscêdo per lanatura le afflictôe quale fusse lamadre del viuo figliuolo et quale quella del morto sicome simostra al terço capitolo Del medesimo libro a Salemone adunque per lasua sapientia non fu facto guerra ⁊. xl. anni visse pacificamente. In qûesto tempo adunque Salomone per edificare il tempio di dio mando per maestri ⁊ architecti a Surone Re di Tiro et sidone come scriue Eusebio. viiij. de preparatione euangelica: equali lui li mando e piu perfecti che pote trouare: mediâte equali fu facto lo edificio del templo di dio era la quantita del têpio sexâta cubiti lasua lôgeça ⁊ p largeça sua di. xx. cubti ⁊. xxx. cubiti: poi lasua alteça. ⁊ dinâçi ala porta era vno vestibulo ⁊ portico lôgo. xx. cubiti ⁊ di simile largeça ⁊ ilegni dêtro dello hedificio erão tutti cedrini ⁊ tutto fabricato et composto di pietre con gran misura concie a scarpello et dolate era dentro vno fonte copiosissimo dacqua ⁊ ancora per li aquedocti ne era abundantia. Mediante laquale si lauaua ilsangue degli offerti animali nel sacrificio giudaico. Era la faccia sua verso oriête ⁊ la parte posteriore verso occidente come scriue Aristeo in libro de interpretatione giudaice legis. Et questa forma e nobile compositione de Salomone al nobile tempio di dio. Non fu pero dentro dase Salomone tale architecto quale in questo edificio de suoi concepti et operationi. Conciosiacosa che nel terço de Re allo. xi. capitolo si legga Salomone hauere peccato in luxuria: in idolatria: ⁊ ira: et morto sença mai farne alchuna penitentia. La donde non si seppe hedificare ilsuo animo nella obedientia diuina. Per laqualcosa meritamente non tale dentro architecto dello animo quale del tempio di fuore dal nostro poeta e stato giudicato. Continua dapoi ⁊ connumera ilnostro poeta dilui vedesse seguitare lafama drieto a Salomone: Dicendo che dipoi vide colui elquale a dio fu tanto familiare che con seco parlaua insieme a faccia a faccia. Dellaqualcosa nessuno altro fu che piu almondo si potesse vantare. Onde dice.

Poi quel che adio familiar fu tâto
In gratia a parlar seco a faccia a faccia
Tal che nullo altro sene puo dar vanto

Descriue messer Frâcesco î questi versi Moyses doue e da intêdere che lui solo infra tutti gli buomini fu qllo ch parlo a faccia cô dio come si scriue nello Exodo ad. xxxiij. capitolo. dicui dipoi la sâctita la doctrina delle littere sacre dimostra ⁊ la sciêtia sua dechiara Virgilio nel. vi. ⁊ Eupolemo greco ⁊ lo exercitio delarme il contesto del pentateuco manifesta ⁊ Artapano. Per laqualcosa principalmête e da sapere che essêdo il populo de israel tanto multiplicato in Egypto che Pharaone dubitâdo

di quello comando a Sephera et Phua ostetrici giudaiche che ogni maschio doues
seno vccidere in questo tempo nacque esso Moyses. Elquale oltre amodo bellissimo
la madre nol volse vccidere. Ma lo tenne nascoso per tempo de tre mesi. Crescendo
dapoi ilfanciullo et non potendosi piu occultare delibero lamadre exporlo alla fortu-
na. Perlaqualcosa presa vno giorno vna cestella viminea velo misse dentro et turato
la bene lo expose nel fiume. Era in quello di meris figliuola di chenefro' Re di Egy-
pto cognominato Pharaone discesa alfiume per volersi lauare. Onde vedendo
venire per lacqua questa cestella la fece subito prendere et aprire. Et veduto ilfan-
ciullo tanto bello essendo lei sterile lo adopto in figliuolo. Cresciuto adũque Moy-
se ⁊ deuenuto pastore nella sua adolescentia. Essẽdo vno giorno sopra del mõte Oreb
Dio gli apparbe mentre che guardaua le pecore in vno rouo che ardeua et chiamollo
et disseli che la affictione del suo populo lo haueua commosso a pieta. Onde voleua
liberarlo dalle mani degli Egyptij et conducerlo nella terra di ꝓmissione fluente abũ
dante di lacte et di mele laquale teneuano gli camanei: gli amorei: et gli ethei: iferegei:
gli euei: et iesubei. et che haueua esso Moyses electo per principe et duca. Onde per
questo andasse a Pharaone et dicesseli per parte sua che relassasse ilsuo populo sico-
me era lasua volunta. Moyses adunque intese le parole di dio si scuso allui et disse
se non essere tale di Pharaone gli credesse. acui dio rispuose che sarebbe con seco et
farebbeli operare grandi miraculi. Confidossi Moyses in dio et ando a pharaone al
quale expose la diuina imbasciata. Ma pharaone per quella piu induro. Et piu affã
ni porse al populo di dio. Ladonde moyses fu constrecto ad operare miraculi. Ladõ
de intrato in concertatione co i Magi di Pharaone fe conuertire la virga sua in ser-
pente. Ma quello medesimo fero anchora i Magi excepto che ilserpe facto della vir
ga Aaron et di Moyses tutti deuoro iserpenti facti delle verghe de Maghi. p laq̃l
cosa Moyses in questo gesto fu giudicato restare superiore. Et vltimamente non ha-
uendo potuto i Maghi gliscinisi sicome fe Moyses conuinse in tutto se operare di-
uina virtu et non magica. Nientedimeno non flectendosi per questi segni ancho mol-
to piu indurando ilcore di pharaõe. Dio percose gli Egyptij di piu piaghe cioe di pu
tridi vexicatione: di grandissima grandine. et alfine delamorte di tutti iprimi geniti di
Egypto. Nemouendosi anchora Pharaone dalsuo ostinato proposito. Alfine Dio
comando a Moyses che si metessi in punto con tutto ilpopulo et fugisseno via. Do-
uendosi adunq; partire di Egypto gli hebrei secondo ilcomandamento di dio. Moy
ses gli disse che ciascuno chiedesse in prestança agli egyptij qualche vaso o argenteo o
aureo. Laqualcosa poi che hebbeno facta. Moyses dinocte li fece partire con essi p-
uenire infino almare rosso. Pharaone adunque sentendo la fuga loro gli seguito con
grandissimo numero del suo populo armato. Onde essẽdo gia apresso igiudei. Moy-
ses percosse ilmare con lasua verga. Per laqualcosa subito vi si fero dodici strade do
ue appariua essere secca la terra. Il populo adunque d Israhel passo ilmare rosso per
queste dodici vie doue essendo presso che allo exito gionse Pharaone con gli Egyp-
tij. Et vedendo le aperte vie si misse dentro lui et ilsuo exercito donde interuenne che
come ne furo fuore gli hebrei. Lacque si reserreron. Onde gli Egyptij tutti annegarõ
nelmare campati adunque gli Israheliti di tanto pericolo moyses venne col populo
nelli diserti doue furon pasciuti da dio anni. xl. et di coturnici et di manna. Et doue
moyses miraculosamente le amare acque tutte conuerse in dolci. Inde esciti del deser
to et venuti nelle terre degli amalechiti combatteron con loro doue mentre che moyses
oraua pelpopulo sẽpre viceua amalech. Alfine ꝯduttoli secõdo la ꝓmessa di dio apsso
almõte synai dio de la legge amoyses sopra di q̃llo. Laquale voleua che seruasse ilsuo
populo. Scendendo adũq; moyses et recando scripta q̃lla legge in tauole trouo ilpo
pulo q̃le adoraua il vitello aureo. p laq̃lcosa lui sadiro forte intãto che ꝑcotẽdo le tauo-
le in terra quelle ruppe in piu ꝑti. Dapoi mosso acompassine pure del populo prego
i Dio per la sua remissione inde instituito le leggi circa alpolitico viuere ordinato

ilsacerdotio fabricata larcha constructo lo oratorio et descripte le tribu secondo ilco-
mandamento di Dio benedicto le tutte sali sopra del monte nebo donde risguardata
tutta la terra di promissione sicome dio haueua disposto in quello luogo di eta danni
c.xx.vltimamēte mori. Sono manifeste queste opere per lo processo delle sacre littere
nello exodo leuitico numeri et deutronomio. Oltre nientedimeno al testimonio della
sacra scriptura la excellentia di Moyses e'nota per lo contesto di Eusebio nel nono
libro de preparatione euangelica doue introduce Eupolemo scriuere di moyses que-
ste degne parole. Moyses sapientissimus homo fuit & litteras iudeis primum tradidit
et a iudeis fenices acceperunt. Manifesta etiamdio Virgilio la doctrina di Moy-
ses nel.vi. della Eneida descriuendo Museo ne campi Elisei che cosi ilchiamão igre
ci per testimonio di Eusebio procedere piu excellente che gli altri questi versi dicendo
Concipit ecce alios dextra:leuaq; per herbam Vescentes:letūq; choro peana ca-
nentes Inter odoratum lauri nemus:vnde superne Plurimus Eridani per syluā
voluitur amnis. Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi: Quiq; sacerdo-
tes casti dum vita manebat: Quiq; pij vates:et phebo digna loquuti. Inuenta saut
qui vitam excoluere per artes. Quiq; sui memores alios fecere merendo. Omnib⁹
ys niuea cinguntur tempora victa. Quos circunfusos sic est affata sibylla. Museū
ante omnes:medium nam plurima turba Hunc habet:atq; humeris extantem susci-
pit altis. Dicite felices anime:tuq; optime Vates Que regio Anchisen!quis hab;
locus!illius ergo Venimus:et magnos Erebi tranauimus amnes. Circa etiam
dio lo exercitio dellarme oltre al testimonio del pentatenco scriue Artapano come mo
stra Eusebio che poi che Orpheo da Moyses hebbe riceuuta doctrina grandissima
Moyses trouo gli instrumenti da guerra onde insegno agli Egyptij amilitare. per la
qualcosa in Egypto quasi commune idio fu adorato et era per lasua grande doctrina
apresso loro nominato Mercurio. per laqualcosa chenefro mosso ad inuidia acioche
Moyses morisse lomando principe contra gli Ethiopi. Onde lui preparando lo exer
cito la magior parte tolse del populo giudaico acioche essendo inexperti morisseno in
sieme col duca loro Moyses. Moyses adunque presi gli exerciti ando alla expeditō
ne doue ste dieci anni per la tanta dura:hedifico vna citta in quello luogo doue prima
sostenerō limpeto degli Ethiopi:laquale dalsuo nome fe chiamare hermopoli: dapoi
superati gli Ethiopi venne apresso diloro in tanta veneratione che consentiron per cō
piacere alui tutti di circundersi. Tornato adūque moyses a chenefro et inuista lietamē
te dalui riceuuto ancora lo rimando in altre expeditōni & alfine di Ethiopia col corpo
di Meris dicendoli che la sepelisse in quello luogo:lui viando et exequi ilcomanda-
mento di chenefro et edifico ilnome della adoptiua madre vna citta. Laquale nomino
Meroe et cognosciute in questa expeditione le insidie di Chenefro Moyses si fug-
gi in Arabia. Doue prese per donna Raguelle figliuola del Re della prouintia. Cō
sente dapoi questo Artapano quasi a tutti igesti scripti per Moyses nello exodo ex-
cepto che al transito del mare rosso dice i Memphiti hauere detto che Moyses elqua
le haueua notitia grandissima de Astrologia et de luoghi aspecto ilreflu×o del mare &
in quello passo via col populo. Ladoue gli Egyptij essendo sopra venuti nel flu×o so
pragionti dalle acque anegaron. Nientedimeno gli eliopoliti affermano ilmare esser-
si aperto per lapercossa del bastone di Moyses. Queste adunque et altre cose excel-
lenti scriue Eusebio nel libro allegato quali per non piu in longo procedere alpresēte
pretermetteremo. Sogiugne dapoi Messer Francesco lo exemplo di Iosue dicēdo
che vide seguire doppo di moyses colui elquale con lasua potente lingua lego elsole
come proprio salaccia & si tiene vno animale solo per giugnere la traccia de suoi fuggē
ti inimici. Et exclama dicendo. O gentile confidentia et beata quanto! e latua effica-
cia che chi vole bene adio quanto e in terra creato tanto e allui subgetto. et oltre aque
sto ha potesta dipotere tenere solo con simplici parole ilcielo nel volce suo mouere che
non piu si volga o discorra. Onde dice.

Etquel che come vno animal sallaccia
  Con la lingua possente lego ilsole
  Per seguire de nemici suoi latraccia
O fidança gentil chiadio ben vole
  Quanto in terra e creato hauere subgetto
  Et ilcielo tenere con simplici parole

Per piu piana intelligentia de precedēti versi e da sapere prīcipalmente che nō sença ragiōe ilnostro poeta dice chi vuole bene adio hauere potesta potere figere ilcielo:cō ciosiacosa che quella beniuolentia essere non possa sença ilfundamēto dlla fede. Et doue sisia la fede e statuita questa potesta:sicome cristo testifica in sancto Luca al.xvij.⁊ in sancto Matheo al.xxi.doue parlādo alli apostoli dice. Amē dico vobis si fidez habueritis ⁊ nō hesitaueritis:nō solū de ficulnea facietis:sed et si monti huic dixeritis tolle te et iacta te ī mare fiet:et omnia quecunq; petieritis in oratione credentes accipietis. Secundariamente e da intendere quāto alla historia che colui elquale fermo ilcielo et lego ilsole fu Josue figliuolo di Nū ministro di moyses elq̄le poi che fu morto come disopra dicemo dio in suo luogo duca del populo de israhel elesse il predetto Josue come si lege Josue alprimo. Comandolli adunque dio che pigliasse gli exerciti ⁊ passasse ilfiume giordano. Laqualcosa faccendo lui ilRe degli Amorei et quelli della regione di Canaam prepararō exercito contra del populo giudaico. Josue in questo hauendo mandato exploratori alla citta di Jerico et quelli essendo stati riceuuti da vno meretrice nominata Raab. Et per sua opera saluati intese nel lorō ritorno Josue quale fusse la dispositione della terra. Onde ilseptimo prese la citta per força essendo a quella cadute le mura per lo hauerla con larcha federis sette volte circundata prima et in ogni circūdatione facto gridare alpopulo con grandissima voce. Inde procedendo Josue prese da poi la citta di hai et vccise ilsuo Re.perche haueua facto resistētia per lo cui exemplo cadde poi in pacti con quelli di Gabaon di Caphira di Beroth et di Cariatariz. Sētendosi adunque queste opere per li Re conuincini cioe adonsedech Re de Jerusael Orbam Re di Hebron: Pharam Re di Erimoth: Laphire Re di Lachis:⁊ Abin Re di Eglon si conlegoro insieme contra di Giudei et deliberorō andare ad expugnare Gabaon. Onde ponendosi acampo quelli dela terra mandoron per soccorso a Josue quale era in Galgala regione non molto distante. Josue adunque facta oratione adio et inteso dalui che non douesse temere perche harebbe victoria.prese gli exerciti ⁊ venne in subsidio a Gabaon procedendo poi alla battaglia cō quelli Amorei Josue gli supero et vinse. Equali commettendosi in fuga Dio piobbe sopra diloro grosissima grandine quale multi ne vccise. Mentre adūque ch Josue questo Re seguitaua essendo la hora di vespero comando alsole che nō si mouesse contra agabaon:nella luna contra la valle da Jlon.onde stando ilsole et la luna īmobili et sempre lucendo secondo ilsuo precepto come si scriue in Josue al.v. Josue tanto p̄sequi quelli Re che li prese inchiusi intruna spelunca. Ladoue serano per paura fuggiti equali lui comando che fusseno guardati insino alla completa victoria. Laquale poi che facilmente et presto hebbe ottenuta fece venirsi inançi ecique Re equali nella sua presentia fe tutti īpicare. Dapoi ilmedesimo giorno prese la citta di Macida et vccise ilsuo Re ladōde resta manifesto quanto sia sotto posto alla potētia humana pure ch cō fede dio si tema et ami.   Narra apresso ilpoeta lo exemplo di Abraam dicendo che doppo di Josue vide ilnostro padre alquale fu detto che vscisse della terra sua etandasse allo luogo electo da dio per la salute humana cioe alla terra di promissione doue dio nacque mori et donde salse in cielo. Onde dice.

Poi vidi ilpadre nostro acui fu decto
  Che vscisse disuo terra:⁊ gisse a loco
  Che alla humana salute era gia electo

Sicome ne a maestra la scriptura del Genesi al.xij.capitolo per la notitia de precedenti versi e da sapere che morto Thare padre di Abraam nella regione di Canaam dio

apparbe ad Abraam et diſſeli che vſciſſe di terra Canaam ⁊ andaſſe nella terra di pro
miſſione. Onde Abraam inſieme con Sarra ſua donna ⁊ con Loth figliolo di Aran
ſuo fratello ſi parti di Canaam ⁊ quando furon al pͥncipio di Egypto Abraam prego
Sarra che diceſſe eſſere ſua ſorella ⁊ nõ dõna: ⁊ queſto ꝑ nõ eſſere vcciſo dagli Egyptij
eſſendo Sarra belliſſima et gli Egyptij luxurioſi. ⁊ apſſo di loro eſſendo lo adulterio
grauiſſimo peccato. Onde interuẽne che dato queſto ordine Sarra in Egypto come
fu veduta fu preſa ⁊ menata a Pharaone. Per laqualcoſa dio flagello lo Egypto.
Onde Pharaone cognoſciuta la cagione con aſſai beniuolentia redde Sarra al ſuo
dilecto marito Habraam. Venuti adũq; Abraam ⁊ la ſua cõpagna in Bethleem i pa-
ſtori di Loth fero queſtione con quelli di Abraam. Onde Habraam chieſe la diuiſiõe
⁊ diſſe a Loth che habitaſſe diuerſo da lui. Loth ando adũq; ad habitare in Sodoma
et Abraam in Ebron aſſai vicina alla valle Mambre. In queſto tẽpo interuenne che
Amrafel Re di Sennaar: ⁊ Arioth Re di Ponto ⁊ Codor: Laormor Re degli ela-
miti ⁊ Tadal Re de Genti feceno guerra ꝯtra Bam Re di Sodoma ⁊ ꝯtra il Re di
Gomorra ⁊ ꝯtra Semeber Re di Soboim ⁊ ꝯtra il Re di Segor. Onde eſſendo piu
anni durata la guerra al fine ꝯbatteron queſti Re inſieme: et lo Re di Sodoma fu de-
bellato ⁊ vinto inſieme con gli altri ſuoi regi. Onde quegli di Codor Laormor pͥſeno
grãde preda di Sodoma ⁊ Gomorra: ⁊ infra gli altri pͥſeno Loth fratello di Abraam.
Uno adũq; fuggẽdo della battaglia venne ad Abraam ⁊ nuntio gli la preſura di loth
Per laqualcoſa Abraam eleſſe de ſerui ſuoi circa a. ccc. et Seguito i uincitori tanto
che gli ragiunſe. doue ꝯbattẽdo con loro li vinſe ⁊ grãde parte ne vcciſe ⁊ riſcoſſe la pre
da inſieme col ſuo fratello Loth. Et mẽtre che ritornaua con queſta victoria riſcontro
Melchiſedech ſacerdote elquale lo benediſſe ⁊ offerſe a dio ſacrificio di pane et di vi-
no in figura ⁊ pͥnuntio del ſacrificio hodierno. per laq̃lcoſa dio dapoi benediſſe Abraã
⁊ diſſeli tãti douere benedirſi nel ſuo ſeme quãte erano le ſtelle del cielo et le arenule ſu
la riua del mare. grãde laude ⁊ ſingulare fama fu per certo queſta ad Abraã in quello
tempo. Ma certo molto magiore quella obediẽtia della circũciſione et dello imolare
Iſac ſuo figliolo per ſatiſfare al comãdamẽto di dio come ſi ſcriue nel geneſi al. xxij. ca
pitolo. La donde non immeritamẽte Abraã e ſtato poſto con gli altri Hebrei hauere ſe
guito il triompho di fama. Continua dapoi Meſſer Franceſco dicendo che cõ Abraã
era el figliuolo ⁊ il Nipote a cui fu facto il gioco delle due ſpoſe cioe Dilia ⁊ di Rachel
Onde dice.

Seco il figliolo ⁊ il nipote a cui fu il gioco
Facto delle due ſpoſe

Diſcorrẽdo la ſcriptura del gene
ſi ⁊ cercãdo i geſti per li q̃li ad Iſac fi-
gliuolo di Abraam et a Iacob ſuo
nipote ꝯuenientemẽte attribuiſca et
laude ⁊ fama il piu preſtãte ⁊ di piu efficacia ſi trouara eſſere ſtato lo hauere ꝯfirmatoſi
a precepti diuini. Maximamente ꝑ riſpecto di Iſac El q̃le ꝑ ſatiſfare al uolere diuino
⁊ al comãdamento paterno accõſentiua al morire ⁊ allo eſſer ſacrificato: ſi chome e ſcri
pto nel Geneſi al. xxij. ꝑ laquale tãta obediẽtia ⁊ ꝑ la ꝯformita hauuta con dio merito
eſſere connumerato nel numero de ſancti patriarci. Ma Iacob oltre a queſta diſpoſi
tione il rende famoſo lo inganno facto ad Exau ſuo fratello. prima dello hauerli tolta
la primo genitura per vna ſcodella di lenti: et dipoi la benedictõne per lo conſiglio di
Rebecca ſua madre eſſendoſi fincto de eſſere Exau a uoltandoſi la pelle agnellina
alle mani acciochе pareſſe piloſo come era Exau ſicome e ſcripto nel geneſi al. xxvij.
Oltre a di queſto la viſione hauuta degli angeli aſcendẽti ⁊ diſcẽti per la ſcala in cielo
aſſai ha amplificato il ſuo nome. Nemeno certamẽte il fa chiaro lo hauere coluctato cõ
langelo. Onde ne ꝯſegui il nome di Iſrael. ꝑ laqualcoſa debbano queſti due medeſi-
mamẽte non eſſere alieni dal triõpho fama. Ma ch giuocho o che ingãno fuſſe facto
a Iacob delle due ſpoſe aſſai diſopra fu manifeſto nel triõpho damore. Onde non e
neceſſario in queſta parte quello piu repetere per intelligẽtia di verſi. Narra dapoi

consequentemēte il pōeta dicendo che doppo costoro vide il sagio ⁊ casto Joseph alō tanarsi vn pocho dal suo padre Jacob. Onde dice.

et il saggio et casto
Joseph dal padre alontarnasi vn poco.

Joseph figliolo di Jacob vēduto da frategli agli Jsmabeliti ⁊ da loro a Putifar: dapoi messo in ꝑgione ꝑ la calunnia datali da la falsa donna di Putifar. Et inde cō gloria tractone da Pharaone ꝑ lo hauē interꝑtato il suo sogno. ⁊ eēndo ꝯstitutio soꝑ le biade del Re seguēdo poi la fame vniuersale ⁊ veduti i suoi fra tegli essere venuti allui a ꝯprare del'grano sicome dicemo disoꝑ nel triōpho della pu dicitia ricordatosi del sogno suo q̄le fu che il sole ⁊.xi. stelle allui se inginochiano cioe il padre ⁊.xi. frategli regolato dallo spirito sancto il uolse verificare in segno ⁊ figura ō Christo Giesu alq̄le si doueua inchinare tutta la g̃natiōe di israel come ꝑdisse Jsaia al xv. dicēdo. Radix Jesse stabit ī signū ꝓpłoꝝ ⁊ gētes eū depcabūt. ꝑ laq̄lcosa essendo esso sblimato q̄si nel trono regio ⁊ il secōdo a Pharaone ꝑ tutto il regno di Egypto si vēdeua grano. Jacob disse a figlioli che ne andasseno a ꝯꝑare acciochе non morisseno di fame. Loro adūq; ptēdosi da Canaam ꝑuēnerō in egypto ⁊ ꝑsentati dināçi a ioseph domādorō che li vēdesse del grano. Ma ioseph fingēdo di nō cognoscierli dimādo del la loro ꝯdictōe: acui essi risposeno essere di canaā ⁊ essere venuti ꝑ comprare del grano. Disse alloro Joseph q̄sto nō douere essere vero: ma che doueuano essere exploratori ve nuti a uedē ⁊ explorare lo Egypto. Risposeno nō essere venuti ad altra intētōe ⁊ essere .xij. frategli tutti suoi serui figlioli duno vechio padre deq̄li frategli vno piccinino era rimasto a casa ⁊ laltro nō sapeuano chome fusse ariuato. Disse allhora Joseph hora be ne vegio che seti exploratori ⁊ fegli prēdē ⁊ metergli in ꝑgione. Traseli poi il terço gior no Joseph ⁊ disse io intēdo pigliare expiētia se cosi e di voi come me hauete decto. Et impo al pn̄te rimāga vno di voi ⁊ gli altri partino. ⁊ aq̄sta altra volta mi menino il loro minore fratello. Questo alloro disse Joseph ꝑche desideraua vedē beniamin q̄le solo infra li altri nato di Rachel era suo fratello vterino. Resto adūq; Simeon ⁊ Joseph lo fe dare il grano ⁊ nelli loro sachi fe mettē borse cō tutte le loro pecunie. Torno adūq; i noui frategli a Jacob ⁊ exposeno lābasciata di Joseph et disseno come Simeon era restato stagio finche menasseno allui Beniamin. Dapoi aperti i sachi del grano vi tro uoro le pecunie. della q̄lcosa si marauigliorō. Jacob adunq; intesa la ꝓposta loro disse nō volē darli Beniamin ⁊ che allui pareua che loro volesseno farlo restare sença figlio li eēndo morto Joseph: Simeō ꝑso: ⁊ hora volerli torre Beniamin. Astregnēdoli poi niētedimeno la necessita del māgiare disse giuda a Jacob padre dāmi Beniamin a me ⁊ io ti ꝓmetto di restituirlo. ⁊ tāto disseno infine che Jacob cō molte lachrime lo ꝯcedet te il suo minore figliolo. Ritornorō adūq; q̄sti frategli insieme cō Beniamin dinançi al ꝯspecto di Joseph. El q̄le gratamēte li accolse ⁊ dimādo dello essere di loro padre. Et veduto Beniamin nō pote q̄si ꝯtenē le lachrime. Onde honoratoli molto li fe poi dare il grano ⁊ restituire le pecunie ⁊ comando che nel sacho di Beniamin fusse nascosta la coppa cō laq̄le beueua Pharaone ⁊ delli licētia. Partiti adūq; q̄sti vndeci frategli et poco dilōgati Joseph gli fece pigliare ⁊ menarli denāçi alla ꝑsentia sua dicendo cō mi naccio volto che loro erano ingrati ⁊ che haueuano furata la coppa del Re. Rispose no adunq; costoro nō essere vero ⁊ che cercasse bene ⁊ segli trouasse in colpa gli punisse acramēte. fece allora Joseph cercare li sachi. ⁊ īfine la coppa si trouo nel sacco di Bēia min: Per laq̄lcosa Joseph lo fece pigliara ⁊ agli altri frategli de poi licētia. Ma ve dendo q̄sto Giuda cō gli altri frategli ⁊ che ꝑ il furto Beniamin doueua restare seruo. Ciascuna ꝑse diceua volē rimanē in suo scābio ⁊ lui ottenesse licētia solo ꝑ amore del loro si vechio padre. Ma Joseph stādo fermo nel suo ꝓposito al fine Giuda cō lunga oratōe piāgēdo flexe lanimo suo. Onde nō potēdosi piu ꝯtenere Joseph che gia allui abōdauano le lachrime. Mādo fuori della sala ogni altra gēte che i suoi cari frategli ⁊ manifestossi. Quelli con lieto viso ⁊ caramente abracciādo. Sparsesi dapoi la fama et

intese Pharaone ifrategli di Joseph essere venuti ĩ Egypto della qualcosa sife mol-
to alegro. Onde selife venire inançi ꝛ gratamente li vide. Dapoi li disse che si tornasse
no in Canaam ꝛ che ne menasseno Jacob ꝛ tutta la loro cognatõe. Torno adũq; ifrate
gli a Jacob. ꝛ exequir õquãto Pharaone lo comisse. Onde col padre insieme e tutta
la loro famiglia peruennero in Egypto doue degnamente furon riceuuti da Pharao
ne. Et Joseph per commandamento di Pharaone fu alloro data ad habitare la me-
gliore terra del Regno di Egypto. La donde meritamente ilsaggio et casto Joseph
per volunta di dio chome e scripto nel Genesi al. xlv. vn poco visse dalsuo padre Lõ-
tano. Sogiugne dapoi ilpoeta dicendo che estendendo la vista sua quanta li basta
uano le forçe. ꝛ oltre rimirãdo in luogho doue locchio nõ varca piu la ꝛ iluedere vide il
giusto Re Eçechia ꝛ il Vasto ꝛ grãde ꝛ possente Sãsone. Onde dice.

Poi stendendo lauista quanto io basto
Rimirãdo oue locchio oltre non varca
Vidi ilgiusto Eçechia ꝛ Sãsone vasto

Per piu facile intelligẽtia de ꝓce
dẽti versi ꝓncipalmẽte e da sape che
Eçechia Re di Juda fu figliolo di
Acham ꝛ di Abissa figliola di Za-
charia figliolo di Barachia. Et fu
infra tutti i Re di Juda vno de piu giusti ꝛ piu ꝓstãti che fusse infra loro inquelli tẽpi.
Onde a testimonio della sua bonta dice la scriptura sacra nel. iiij. de re al capꝉo. xviij.
Hauẽdo parlato dilui. Jtaq; post eũ nõ fuit similis ei de cũctis regibꝰ Juda: ꝭ neq; in
iis qui ante fuere ꝛ adhesit domino ꝛ nõ recessit a vestigijs eiꝰ fecitq; mãdata eiꝰ que ꝓce
perat dominꝰ Moysi vnde ꝛ erat cũ eo dñs. ꝛ in cũctis ad que ꝓcedebat sapiẽter se ha
bebat. Costui adũq; nel ꝓncipio delle sue degne ope destrusse gli idoli ꝛ ilserpẽte eneo
di Moyses ɋle fece per la salute delpopulo quãdo nel diserto de lauia delmare rosso
furõ gli Hebrei infestati da crudi serpẽti alɋle chi riguardaua era saluato come se scri
ue ne numeri al. xxi. isegno ꝛ figura dechi guardaua a Christo crucifixo che dinde do
ueua riceuere lasalute vera. Elɋle serpẽte egli cosi atrito ꝑche ancora igiudei aquello
dauano loincẽso la dõde intrauano tutti nella idolatria. Dapoi cognoscẽdo Eçechia
che ilpopulo de dio nõ era ꝯueniẽte che stesse sbgetto ad altro alienigena si ribello dal
Re Senacharib: ɋle dominaua agli Assirij sotto del ɋle piu tẽpo erano stati sbiugati
igiudei ꝛ oltre aꝗsto ꝯbatte cõ i Philistei ꝛ ɋlli supo ꝛ vinse ꝛ discaccio della loro regi-
one. Ma sentẽdo Senacharib la rebelliõe del Re Eçechia vẽne ꝯtra di lui nella re-
gione di giuda doue ꝓse moltissime terre intãto che Eçechia fu ꝯstrecto ꝑ allora a dar-
li tributo. Ma Senacharib nõ ꝯtẽto al tributo mãdo a Hierusalem tre ambasciadori
de ɋli inomi furon Tartham Rapsaris ꝛ Rapsacen iɋli dicesseno alpopulo che non
si ꝯfidasseno nello dio loro ne etiãdio di Eçechia che li ingãnaua: ma che si rendisseno
allui ꝓma che hauesseno ad expimẽtare lesue forçe. Eçechia adũq; intesa ꝗsta ambasci
ata piãse ꝛ si vesti di sacho ꝛ mãdo Eliachin suo maestro di casa ꝛ ilsuo scriba Sobria
ad Jsaia figliolo di Amos ꝓpheti adire che ꝓgasse dio ꝑ lo populo suo ꝑche iltempo
della tribulatõe era venuto. Jsaia rispose che lui nõ douesse temere: ma douesse ꝯfidar
si indio ꝛ vscire alla battaglia. Hauuta adũq; ꝗsta risposta Eçechia fece quãto li disse
il ꝓpheta. Onde agli ambasciadori fe noto se essere parato a ꝯbattere. laɋlcosa loro re-
ferirrõ al Re Senacharib. Per laqualcosa Senacharib ancora di nuouo scripse ad
Eçechia che nõ si ꝯfidasse inꝗsta fallace sperẽça ɋle giudicaua essere delsuo dio se poi
voleua apresso lui trouare misericordia. Eçechia niẽtedimeno riceuute le littere pur ste
fermo nel suo bono ꝓposito ꝛ fece adio deuotamẽte oratiõe. Essendo adũq; gli exerciti
ꝯuenuti ꝓsso ꝑ ꝯbattere ꝛ statuito ilgiorno della battaglia la nocte innãçi vẽne lãgelo
di dio ꝯtra degli Assirij ꝛ vccise. clxxxv. migliara di homini. Laɋlcosa vedẽdo la mat
tina Senacharib si fugi in Assyria. et Eçechia fu liberato da ꝗsta molestia doppo ꝗsto
victoria Eçechia infermo a morte. Onde lui deuotamente piãge ꝛ racomãdosse adio.
La dõde dio ꝯmosso a ꝯpassiõe mãdo allui Jsaia adire che ilterço giorno sarebbe gua
rito ꝛ che gli haueua agiũto allo statuito tẽpo della vita sua piu. xv. anni. Eɋli dapoi

Eçechia pacificamēte nel suo Regno vissuti felicemēte dormi co isuoi padri. Sāsone chi fusse et in che modo in piu ꝑte opasse assai disopra fu enarrato nel triōpho damore. Ladōde qui piu repeterlo assai sarebbe da giudicare supfluo. Ultiamēte e da notare che q̄tūq̄ q̄llo verso. Rimirādo oue locchio oltre nō varca. Per molti si dica iportare lagrāde antiquita di Eçechia. Niētedimeno credo il poeta hauē hauuto piu alto ꝯcepto cioe che rimirādo lui nel q̄rto libro de Re. Doue la vista nō piu oltre si extēde che al sentimēto litterale historico nō cadendoui ne morale ne allegorico ne anagogico lui vide Eçechia da. xviij. al. xxi. capitolo. Narra dapoi messer Frācesco dicēdo che diqua da Eçechia ⁊ Sāsone vide, colui che fe larcha si grāde ⁊ etiādio quello altro ch construsse ⁊ edifico lalta ⁊ in mensa torre di babel. laqual fu tanta carica ⁊ di peccato ⁊ di errore. Onde dice.

Diqua dalui che fece lagrande arca
Et quel che comincio poi la gran torre
Che fu si di peccato ⁊ derrore carca.

Poi che laltissimo dio nō ꝯstretto da alcuna cagione: ma ꝑ imensa ⁊ infinita liberalita degno creare il mōdo ⁊ lo homo messo essendosi dopo il peccato de ꝓmi parēti multiplicata la humana nequitia: Dio si ꝯmosse ad ira ⁊ delibero mādare sop̄ la terra ildiluuio sicome e scripto nel genesi al. vi. ꝑ laq̄lcosa dio chiamo a se Noe ⁊ disseli che fabricasse vna archa trecēto cubiti lōga cinquāta larga: ⁊ poi dalteça trēta: ⁊ che dētro aquella intrasse lui ⁊ tutta lasua famiglia: Et ancora vi mettesse il maschio ⁊ la femina di qualūq̄ generatiōe di animali vbidi Noe adio ⁊ cosi ꝯpose larca ⁊ dētro entroui con lasua famiglia ⁊ cō tutti gli animali. Mādo adūq̄ dio ildiluuio sopra della terra. Donde piobbe xl. giorni ꝯtinuo ⁊ apsensi le cateratte del cielo: ⁊ mori ogni anima viuēte sop̄ della terra excepto q̄gli che riseruo Noe. Cognosciēdo Noe dapoi essere mācate le acque ⁊ la secca terra essere discopta hauēdo la colūba emissa dalui la secōda volta portata i bocha lafoglia della verde oliua. Mando fuore de larcha a ꝓprij loro domicilij ogni aiale ⁊ dio a tutti benedisse dicendo. Crescite ⁊ multiplicamini ⁊ replete terrā. Onde dando opa alla gn̄atiōe Noe dapoi restauro il mōdo hebbe Noe tre figlioli cioe Sem Cam ⁊ Iaffet: di Cam nacqueno piu figlioli infra iq̄li fu Cus ⁊ Cus nacque Menroth. el quale fu robusto ⁊ gagliardo della ꝑsona ⁊ comincio ad essere potēte ⁊ a volē regnare. Onde ꝑuenuto cō li figlioli di Iaffet nel cāpo Sennaar Menroth ꝑ regnare disse a figlioli di Iaffet ch della terra facesseno mattoni ⁊ hedificasseno vna citta ⁊ vna torre lacui sumita agiugnesse alle stelle. Cōsentirō li figlioli de Iaffet ⁊ comincioro a hedificare ⁊ essendo latorre gia eleuata a certa quātita dio volse ꝯfundere la supbia di Menroth. Onde eēndo allora sola vna lingua ⁊ vno solo idioma dio la ꝯfuse ⁊ dispartii piu lingue. La dōde nel ministerio luno nō intēdeua laltro: ⁊ cosi fu necessario che la torre desistesse dapiu oltre ꝓcedere. Et ꝑ q̄sta tale ꝯfusiōe delle lingue fu detta poi latorre di babel. Oltre ap̄narrati gesti e da intēdere amagiore notitia de p̄cedēti versi che il poeta nō dice q̄sti due essere stati diqua da Eçechia ꝑche loro nō li ātecedesseno in tēpo. ma ꝑche lui li p̄cedeua i notitia ⁊ in fama eēndo loro cogniti solamēte ꝑ vno simplice gesto ⁊ lui ꝑ molti ⁊ diuersi. Ultimamēte e da notare che latorre di babel fu carca di peccato ⁊ errore ꝑche per supbia fu instituita dal p̄ncipio suo. Et ꝑche stimauano gli architectori potere penetrare la secōda regiōe dello aere frigidissima: ⁊ laspera del fuoco: et la terça dello aere regione calidissima. laq̄lcosa al tutto era ipossibile. Medesimamente fu carca derrore ꝑ la ꝯfusiōe delle ligue. Impo che gli operarij nō intēdēdosi infra loro medesimi errauano poi in ogni opa loro. Sogiugne dapoi messer Frācesco il famoso ⁊ p̄stāte Machabeo dicendo che vide poi q̄llo buono Giuda alquale le paterne legge non si possono torre andare nella vista sua franco ⁊ inuicto sicome vno huomo el quale per obseruantia dei giusto desiderio et voluntariamente corre alla morte. Onde dice.

Poi quello buon giuda acui nessun puo tore
Le sue leggi paterne inuicto ⁊ francho
Come buom per giustitia a morte core

Poi che Antiocho figliuolo di Antiocho Re di Syria chome si scriue nel ꝑmo de Machabei ⁊ gio sapho ilreasumme alprincipio della bistoria giudaica bebbe expugnata la citta de Ierusalē: volse etiādio oltre alla ꝓpbanatõne del tēpio di Salamone che i Giudei lascasseno le patrie leggi ⁊ adorasseno gli idoli. Laqualcosa molto nõ volēdo fare furõ da iministri suoi stracciati ⁊ morti con diuersi supplicij. Laqualcosa vedēdo giuda Machabeo ⁊ ifrategli figlioli di Mathacia sacerdote deliberorõ la ꝑncipiata difesa dal padre della loro regiõe ꝑsequire. onde sbcedēdo Giuda nel ducato doppo la morte di Mathacia suo padre elquale viuendo haueua vccisi iministri d Antiocho ⁊ vno giudeo che cõsentiua aloro exborto le reliq̃e de Israel auolersi insieme cõ lui vēdicarsi nella loro ꝑstina liberta et vita. Et disposte quelle in modo di exercito ꝑncipalmēte ꝓcede ꝯtra Apollonio ꝑncipe di Sammaria col quale venēdo a battaglia lo vccise cõ grādissima strage desuoi Sammaritani. Hauuta adũq̃ questa victoria fu nũciato a Giuda come Serõ ꝑncipe dello exercito Sirico veniua ꝯtra di Israel ꝑ laq̃lcosa Giuda ando ꝯtra dilui ⁊ ꝯfortati isuoi q̃li erano affamati ⁊ digiuni cõ discrete parole. Discese alla seconda battaglia nellaq̃le fu debellato Serõ ⁊ morto ⁊ disperso tutto ilsuo exercito: ⁊ cosi in vno breue ⁊ ꝯtinuato tempo ottēne Giuda queste due gloriose victorie. Antiocho adũq̃ hauēdo sentita lafama di Giuda ⁊ la clade de isuoi delibero farne alsuo potere lauēdetta. Per laqualcosa congrego grādissima copia di exerciti: dapoi vedēdo che nello erario suo nõ erano tante pecunie che fusseno sufficiēti ando in Persia a ꝯgregare del oro ⁊ lasso algouerno dl regno suo vno nobile buomo noīato Lisia ⁊ di regia genelogia. Lisia adũq̃ essendo rimasto nel regno elesse tre duci cioe Tholomeo Nicanore ⁊ Gorgia. ⁊ quelli mando ꝯtra de Giudei cõ sette milia a cauallo ⁊.xl.milia altri ꝯbattitori: ⁊ alloro comando che ardesseno ⁊ destrugesseno la regiõe di Giudea. ꝑuenuti adũq̃ costoro ꝑsso allo exercito di Giudei. Gorgia ꝑse cique milia buomini ⁊ dinocte vēne ꝑ assaltare Giuda quale solo cõ tre milia era alla difesa d Israel. Sētēdosi inq̃sto ꝑ Giuda tale ordinamēto simisse in pũto ⁊ la mattina ꝓcede ꝯtra di Gorgia ⁊ q̃llo vise ⁊ via conuerse in fuga. dõde seguitando lo infino alaltro exercito ⁊ trouato q̃llo tutto essere indisordine medesimamēte lo debello ⁊ vise ⁊ ritornato cõ la victoria mādo a Herosolima anchora che in piu parte fusse arsa a offerire altēpio dodeci milia dragme dargēto ꝑ le anime dicoloro equali erano morti nelle ꝓcedutte battaglie. Intese Lisia la nouella della victoria di Giuda ⁊ della fuga ⁊ grāde strage de suoi. ꝑ laqualcosa lãno sequēte delibero vēdicarsi. Donde vēne ꝯtra di Giuda con cinq̃ milia a cauallo ⁊ cõ lx.milia ꝯbattēti. Giuda adũq̃ veduta q̃sta moltitudine ⁊ niente in paurito facta oratõe adio ꝯbatte cõ Lisia et supꝑollo ⁊ vinse. Laqual victõia hauuta Giuda ritorno in Gierusalē ⁊ q̃lla rehedifico in parte ⁊ purifico iltēpio dalle inquinatõi facte ꝑ Anthiocho. Stādo igiudei i questa dispositõe ipopuli finitimi sentēdo loro hauere erecto lo altare ⁊ ꝯtinuare leusate cerimonie ꝯgiurorono ꝯtra di loro. Ma Giuda glorioso vicitore tutti li vise ⁊ supꝑo ⁊ ifra glialtri Thimotheo qual era duca de figlioli di Amnon ⁊ ꝑse molte citta di loro ⁊ infra laltre la citta di Effren ⁊ Scitopoli. Uinse appresso costoro li insidianti figlioli di Exau: ⁊ alq̃nāti mesi si riposorõ in pace. Inq̃sto tēpo mori Anthiocho di Syria ⁊ subcesse Demetrio Sother suo fratello ⁊ figliolo del magiore Anthiocho elquale etiamdio volse fare guerra con igiudei: ma Giuda lo vise ⁊ ꝑ allora ꝯposeno vna ficta pace Onde doppo Demetrio mādo ꝯtra di Giuda Meão Re ⁊ lui vēne ꝑ ingãnarlo sotto specie di pace. Alfine ꝯbattēdo insieme doue Giuda ⁊ ifrategli ferono ꝓue marauigliose in arme: Maximamēte Eleaçar ꝯtra degli elephāti vccidēdo q̃lli. Laq̃lcosa era reputata vno miraculo. Onde Nicanor alfine fu sconficto ⁊ morto et ilsuo capo con la mano ⁊ cõ lo homero ⁊ la lingua ꝑ comãdamēto di Giuda fu portata in Gierusalem. Cõfederosi dapoi Giuda cõ li Romani hauēdo intesa laloro buona fama. Et iquesta

ꝯfederatiõe Demetrio Re di Syria ancora di nuouo mosse guerra a Giuda ⁊ ꝯtra lui mãdo due capitani luno noiato Altimo ⁊ laltro Bachide. Onde Giuda ꝑpato alla difesa ando ꝯtra diloro ⁊ infine ꝯbattẽdo ⁊ discacciãdo lo exercito di Bachide alfine Giuda fu morto in battaglia. La cui morte Simeone et Jonatha suoi dilecti frategli degnamẽte ⁊ con grãde effusiõe di sangue vẽdicaron ꝯtra de gli asyrij. Sogiugne dapoi messer Frãcesco dicẽdo che doppo la vista ditãti ⁊ si excellẽti huomini elsuo Disio di vedere ⁊ intẽdere. Era presso che stãcho quãdo vna vista legiadra ⁊ degna il fece molto piu vago di riguardare che fusse sta[t]o ancora impoche vide i vna lista et schiera alquãte prestãte dõne infra leq̃li era Anthiope ⁊ la bella ⁊ armata Orithya ⁊ Hippolyte trista ⁊ afflicta delsuo figliuolo Hippolito et etiãdio Menalippe tutte Regine del Regno Amaçonio. Et ogniuna era inuista piu snella ⁊ gẽtile et nellarme intal modo expta che algrãde Hercole fu gloria hauerle vinte quãdo ꝑ p̃mio della victoria luna sorella hebbe lui ⁊ Theseo laltra. Onde dice.

Gia era ilmio Disir presso che stancho
  Quando mi fece vna legiadra vista
  Piu vago di guardar ch io ne fussi ancho.
Jo vidi alquante donne ad vna lista
  Anthiope: ⁊ Orithya armata ⁊ bella:
  Hippolyte del figlio afflicta ⁊ trista
Et Menalippe ⁊ ciascuna piu snella
  Che vincerle fu gloria algrande Alcide
  Et ei luna hebbe: ⁊ Theseo laltra sorella.

Per piu expedicta cognitiõe de ꝓcedẽti versi e da sape che hauẽdo le dõne di Scythia prese larme sico me disopra dicamo nel triõpho della pudicitia ꝑ la partita de mariti loro esse ꝯstituirõ leloro ꝑme Regine due cioe Marthesia et Lãpedone lequali mẽtre che regnarõ occuporono molto dominio in Europa et ꝑte nella Asia. ladoue Epheso insieme cõ piu altre citta hedificarõ: ⁊ eẽndo inquelle parti restata Marthesia a guardia delloro dominio ⁊ ditõne ⁊ laltre tornatosi cõ grãde gloria nel regno fu essa Marthesia dal cõcorso de Barbari vccise insieme cõ grãde q̃ntita delle fanciulle sue. Successe adunq̃ nel regno a costei Orithia laquale ⁊ di militare disciplina ⁊ di somma pudicitia a tutte laltre fu da antepone. Et in q̃sto tẽpo morẽdo laltra Regina Lampedone fu electa insuo luogo la sorella di Orithya laquale si chiamaua Anthiope. Ma Anthiope si staua nel regno: et Orithya andaua fuore ministrãdo le guerre. Per virtu adũq̃ de q̃ste due excellẽte regine tãto ꝑuenerõ in reputatiõe le Amaçone che il Re Euristeo deuenuto inuido della gloria loro comando ad Hercole che le andasse ad expugnare. Peruenuto adũq̃ Hercole nel regno la doue era Anthiope laquale allora niẽte dubitaua di guerra trouãdola sença riparo cõ poca battaglia ⁊ repugnãtia la ꝑse. Doue fu ꝑsa Mẽalippe sorella della regina Hippolite. dele q̃le la ꝑma hebbe Hercole ma la restitui alla sorella pigliãdo in q̃llo cãbio larme della regina. e Theseo hebbe Hippolyte. La q̃le si fece legitima dõna di cui al tẽpo ne nacque Hippolyto. Della quale ella fu poi dolẽte ⁊ trista quãdo secondo Seneca nelle tragedie ꝑ opa di Theseo fu lacerato ⁊ morto Hippolyto soꝑ la riua del mare eẽndo i cauagli del carro suo impauriti ꝑ la apparitiõe de phoci mõstri marini. bñ che dapoi ꝑ opa di Esculapio fusse reuocato dagli inferi ⁊ restituito alla vita come i poeti fingano. Ma nel vero eẽndo stato Hippolyto ꝑ calũnia datali da Phedra ferito da Theseo ⁊ credẽdo egli che lui fusse morto lo lasso stare soꝑ lito delmare. Onde vna dõna noiata Aritia la q̃le Hippolyto sommamẽte amaua lo ari colse ⁊ fello medicare ad Esculapio. onde fu liberato. la q̃l cosa sentẽdo Theseo nõ piu oltre volse ꝓcedere ꝯtra del figliolo: ma Hippolyto ꝑ nõ piu expimẽtare lira delpadre ꝯtra di lui a grãde torto ꝯcepta. sene vẽne i Jtalia doue hedifico vna terra ⁊ dal nome della amata la nomino Aritia in luogho ꝓsso a doue e oggi la citta di Roma de la q̃le Aritia dipoi quando Enea venne in Jtalia Virbio figliuolo di Hippolyto si parti et venne in fauore di Turno chome nel. vij. della Eneida scriue Virgilio dicendo.

Ibat ⁊ Hippolyti proles pulcherima bello Virbius: insignē quē mater Aricia misit
Eductū egerie lucis hymentia circum Littora: pinguis vbi ⁊ placabilis ara diane.
La donde p q̄sto rispecto meritamēte Hippolyte fu trista ⁊ afflicta del figliolo vltima mēte e da notare che non piccola laude ⁊ fama attribuisse il nostro poeta alle antedette regine dicēdo che a Hercole fu gloria ilucērle: impo che essendo Hercole stato si virtuoso ⁊ potēte nō poteua vincēdo acquistare gloria sença grāde dignita et excellentia del supato inimico. Laq̄le pbita essere in loro demostro dapoi Orithia quando con lo aiuto di Sagilo Re di ꝯcithia ⁊ di Panasagora suo figliolo voleua sopra de Greci vēdicare la p̄sura delle supate sorelle laq̄lcosa forse interueniua quādo infra le Amaçone ⁊ Panasagora nō fusse caduta dissensiōe. Onde lei p q̄sta cagione supata dagli Athenīēsi ne fu ꝯstretta aritornare nel regno. Cōtinua dapoi il poeta dicēdo ch in questa medesima schiera vide la vedoua Thomyri. Laq̄le cō tāta sicurta vide il suo figliolo morto. ⁊ delq̄le fece tale ⁊ si nota vēdetta che allora ne vccise Cyro ⁊ al presente ne occide la sua fama. impoche vedēdosi ancora p le historie che parlino di lui il suo reo fine ⁊ morte ignominiosa pare che ogni giorno muora p sua ppa colpa tāto el di che fu vito da Thomyri pde il suo honore acquistato nela Asya ne p̄ceduti tēpi. Onde dice.

La vedoua che si secura vide
  Morto il figliolo ⁊ tal vendetta feo
  Che vccise Cyro ⁊ hor sua fama vccide:
Perche vedendo anchora il suo fin reo
  Pare che di nuouo a sua gran colpa muoia
  Tanto quel di del suo honore perdeo.

Assai di sopra nel triōpho della pudicitia ad intelligētia di p̄cedenti versi fu demonstrato chi fusse Thomyri ⁊ il figliolo Spargapise. chi etiamdio fusse Cyro et in che modo da lei fusse vinto. Onde nō e necessario repeterlo. ma solo si debba considerare quāto legiadramēte il poeta dice parere che a sua gran colpa Cyro muoia ogni giorno essendo stato presso al medesimo laccio da Thomyri nel quale lui Spargapise prima haueua cō ingāno irretito. Narra dapoi messer Frācesco dicendo che doppo Thomyri vide colei che male vide Troia p se ⁊ insieme cō laltre cognobbe vna vergene latina. laq̄le in Italia de assai noia ai Troiani. Onde dice.

Poi vidi quella che male vide troia
  Et fra laltre vna vergene latina
  Che in Italia a troiani de tanta noia

La p̄ma di q̄ste due descripta dal nostro Poeta ne precedēti versi fu Panthasilea regina delle amaçone Laq̄le si p la antiqua inimicitia hauuta cō i Greci al tēpo di Theseo et di Hercole: si etiādio secōdo Darete p la amicitia quale haueua cō Hectore venne in soccorso a li Troiani. Costei adūq̄ doppo molte battaglie al fine fu vccisa da Pyrrho Ma sicōdo Ditis cretēse essendo lei ꝯdocta p preço vēne al fauore de Troiani ⁊ combattēdo vno giorno cō Achille fu da lui morta come dicemo di sopra. Giustino oltre a chostoro nel secōdo de bellis externis solo ꝯmemora essere stata Regina delle Amaçone ⁊ nella guerra Troiana hauere mostrati assai degni di virtu exēpli. Laltra latia vergine fu Camilla figliola di Methabo il cui processo assai apto di sopra dicemo nel triōpho della pudicitia il cui apparato nella guerra di Turno in questa forma nel. vij. della Eneida scriue Virgilio dicēdo. Hos sup aduenit volsca de gente Camilla Agmen agēs equitū ⁊ florētis ere cateruas Bellatrix: non illa colo calathis ve Minerue Foeminas assueta man⁹: sed p̄lia virgo Dura pati: cursuq̄ pedū p̄uertē vētos.
Dapoi quāto virilmēte ⁊ cō virtu si portasse ꝯtra de Troiani assai chiaro lo mostra Virgilio nello vndecimo libro doue introduce lei nel principio cosi dice a Turno.
Turne. sui merito siqua ē fiducia forti: Audeo: ⁊ eneadū pmicto occurrere turme. Solaq̄ Thyrrenos equites ire obuia ꝯtra. Me sine p̄ma manu temptare pericula belli. Tu pedes ad muros subsiste ⁊ moenia serua. Per laq̄lcosa meritamēte Camilla

e degna infra laltre ꝯnumerarsi nel triompho di fama. Sogiugne il poeta dicendo che vide oltre achostoro la Regina Magnanima. Laquale cō vna terça racolta o cō laltra sparsa corse alla rapina ⁊ presura di Babilonia. Onde dice.

Poi vidi la magnanima Regina
Con vna treça auolta ⁊ laltra sparsa
Corse alla Babilonica rapina.

Si come scriue Giustino nel primo li.º d bellis externis. Morto Nino Re degli Assyrij: subcesse allui Semiramis sua dōna laq̃le nō solo ꝯseruo q̃llo che trouo ꝑ heredita del marito: ma grādemēte accrebbe ⁊ dilato il suo regno ī poche solidata nella sedia regia ꝯgrego nuoui exerciti ⁊ ando ꝯtra de feroci Ethiopi. Eq̃li supo ⁊ vise cō grāde strage ⁊ vccisione loro. Inde dapoi ꝯuersa ꝯtra degli Indi se fe eq̃le a q̃lūq; altro ꝓncipe cōciosiacosa che mai piu adōna era interuenuto inq̃lle p̃te essere venuta armata. Hauendo adūq; costei in ogni sua imp̃sa reportato honore hedifico la grande Babylonia ⁊ q̃l la cinse intorno di cocti mactoni giūti cō pece ⁊ harena ⁊ bitumine. Stādosi inq̃sto tēpo vno giorno Semiramis infra le regie delitie ⁊ curando le treçe sue secōdo la muliebre consuetudine le fu portate nouelle che Babilonia era dal suo imperio rebellata. onde hauēdo gia il meço delle treçe raccolte ⁊ laltro sparse ⁊ disciolte sbito si leuo ⁊ p̃se larme et cō lo exercito ne ando a Babilonia ne ꝓma q̃lla disciolta treça si raccolse che la redusse la citta a sua obediētia. Per laq̃lcosa a ppetua memoria sua le fu facta in Babilonia vna statua in simile habito nel q̃le lei era delle diuerse treçe. Tornata dapoi et marcescēdo in ocio deuēne intāta furia ⁊ sceleragine che il ꝓꝓo figliolo richiese di carnale mixtiōe ꝑ laq̃lcosa fu dalui vccisa. Narra ap̃sso dicēdo il poeta che vide Cleopatra ⁊ ciascuna altra laq̃le fusse arsa di degno desiderio ⁊ fuoco. Onde dice.

Poi vidi cleopatra: ⁊ ciascuna arsa
Di degno fuoco.

Chi fusse Cleopatra assai disop̃ fu exp̃sso nel Triōpho damore: impo solo ad intelligentia del verso e da sape che messer Frācesco dice Cleopatra essere stata arsa di fuoco degno ꝑche lo appetito del dominare secondo la greca sentētia scripta da Tulio nel terço degli offitij quādo dice. Si ius violādū ē regnādi causa violādū est: E cosa naturale ⁊ degna alq̃le appetito insieme con Cleopatra fu ꝯgiūta Arsinoe sua sorella: Agrippina dōna di Claudio ⁊ madre di Nerone. Tullia di Tarquino Atalie fu figliola di Acab Re di Gierusalē: Et di Jetabole sua dōna et Jci dōna di Joran figliolo di Josaphat come si scriue nel. iiij. de Re al capitulo. xi. a altre molte. Leq̃le quātūq; efferate nelle opatōni ꝯuēnerō niētedimeno inq̃sto degno desiderio di regnare. Sono po alchuni testi eq̃li dicono. De īdegno foco. Eq̃li ancora si possono tolerare eēndo Cleopatra arsa di ꝯcupiscētia carnale come disopra dicemo. ⁊ il nomiato vitio sabbi a redure alla famosa virtu. Impoche rectū est iudex sui ⁊ obliqui. Come afferma il pho nel ꝓmo dellanima. Onde ciascuno di q̃sti due ꝯtrarij si puo al testo assai accomodare. Ma il ꝓmo e piu erudito ⁊ ancho e piu comune. Laltro pare piu ꝯforme a sbsequēti versi ⁊ impo poi sogiūge dicēdo che vide in quella tresca delle dōne arse di fuoco degno o indegno. Zenobia laquale assai piu fu scarsa del suo honore che nō fu Cleopatra: laq̃le era bella ⁊ nella sua fiorita ⁊ fresca eta. Et quāto in piu belleça ⁊ piu giouētu si trouaua tāto pareua che se li attribuisse ⁊ crescesse piu laude. Et sogiūge che nel chore femineo di Zenobia fu si grāde sbstātia ⁊ fermeça che il suo viso bello et la sua chioma cō la galea ferrata fece deuenire in timore chi ꝑ natura suole dispreçare ipicoli cioe lalto ipio Romano el q̃le lei gia assali cō larme ꝗtūq; in fine lei fusse al triōpho Italico degna p̃da ⁊ richissima soma. Onde dice.

et vidi in quella trescha
Zenobia del suo honore assai piu scarsa.
Bella era ⁊ nella eta fiorita ⁊ fresche

Zenobia come scriue Trebellio polliōe fu regina de Palmiremi ꝑ origine discesa da i Tholomei regi di Egypto. laq̃le nella eta della sua

Quãto ĩpiu giouẽtute & ĩpiu belleça
Tanto par che honesta sua laude accrescha
Nel cor femineo fu si gran fermeza
Che suo bel viso & la ferrata coma
Fece temer chi per natura spreza
Jo parlo dello impio alto di Roma
Qual con arme assalio ben che allo extremo
Fusse alnostro triompho richa soma.

pueritia datasi agli Exercitῐ delle caccie dispreçaua ilcõiugio di ciascu no signore. puenuta dapoi agli anni nubili per ꝯsiglio degli amici suoi si marito ad vno ꝑncipe de Palmire mi quale si chiamaua Odenato. Jn q̄sto tẽpo eẽndo stato Ualeriano tri gesimo ꝑmo ĩpadore Romano ꝑso da Sapore Re di Persia & cõstre cto a vilissimo exercitio. Et Galieno suo figliolo q̄le era sbcesso nello impio viuendo effeminatamẽte ne del padre ne de lo impio mostrãdo curarsi. Odenato si come fide lissimo sbdito ando ꝯtra di Sapore & cõ lui insieme la dilecta Zenobia. Elq̄le supo et vise come scriue Julio capitolino nella vita di Galieno trigesimo secõdo ĩpadore ro mano. Jnde p.testimonio di Eutropio difese Odenato la Syria: recupo Mesopo tamia: & penetro insino a Tesifonte. Stãdo inq̄sto stato Odenato & Perse regẽdo lo ĩpio di oriẽte fu p opatõe di Meonio suo consobrino vcciso insieme cõ Herode suo fi gliolo. Zenobia adũque saputa la morte del marito & restatole ancora due figlioli di Odenato luno decto Hermanio & laltro Ethimolao ꝑse la cura del regno & ĩpo oriẽ tale. p lacui ꝯseruatõe nõ meno opa di buono caualiere che di optia regina demostra ua. Fu inq̄sto tẽpo vcciso Galieno insieme & Ualeriano suo fratello per fraude duno duca suo noiato Aureolo. Onde sbcesse nello ĩpio Claudio secõdo p deliberatõe del Senato. Elq̄le fu dignissimo ꝑncipe & sbiugo i Gotti. & hebbe fama de hauẽ ĩsieme cõ gregato la virtu di Traiano: la pieta dAntonio: & la diligẽtia dAugusto. morto q̄sto Claudio ĩ capo di due anni Quitillio suo fratello tẽne lo ĩpio xvij. giorni: elq̄le ꝙtũq nõ fusse ĩ virtu inferiore al fratello nietẽdimeno fu vcciso da isupbi militi. A costui ad unq sbcesse Aureliano elq̄le come scriue Flauio vopisto hauẽdo recupato tutto lo oc cidẽte volse etiãdio che lo oriẽte q̄le teneua Zenobia ritornasse sotto ilsuo dominio ꝙ tũq lei in pacifica possessiõe p ifiglioli iltenesse scripse adũq ꝑma che tẽptasse la guer ra inquesta forma alei Aureliano. Aurelian⁹ impator romani orbis & receptor oriẽtis Zenobie ceterisq quos societas tenet bellica. Spõte facẽ debuistis id qd meis litteris inuite iubet. deditõem eni ꝑcipio ĩpunitate vite ꝓposita. ita vt illic Zenobia cum tuis agas vitã vbi ex senat⁹ amplissimi sñia collocauero. gẽmas: aurũ: argẽtũ: sericũ: equos camellos: in Romanũ erariũ ꝯferas: palmiten⁹ ius suũ seruabit. Zenobia adũq ha uẽdo riceuuta questa epla ne in animo ne in parole ne etiãdio in facti si diminui la sua degna viragine. Onde ꝑncipalmẽte ad Aureliano cosi rispose. Zenobia regina oriẽ tis Aureliano Augusto. Nemo adhuc ꝑter te hoc qd poscis litteris petijt. virtute faci endũ est q̄cq̄d in reb⁹ bellicis est gerẽdũ. deditõem meã petis q̄si nescias Cleopatram Reginã perire maluisse ꝙ in quãlibet viuẽ dignitatẽ. Nobis Persarum auxilia nõ de sunt que iã speram⁹. p nobis Saraceni: p nobis Armenij: Latrones Syrj exercitũ tuũ Aureliane vicerũt. q̄d si igit illa venerit ĩ armis que vndiq sperat pones ꝓfecto supciliũ: qd nũc mihi deditõem q̄si omnifariũ victor ĩperas. Doppo q̄ste adũq misse & riceuute littere ciascuna pte & Aureliano & Zenobia sapparechiorõ a battaglia doue ꝯbattendo de summa rerum quãto saspecto alla virtu humana Zenobia resto vincitrice Onde hauẽdo ꝯbattuto in Syria in luogo detto Thima apresso ad Anthiochia gia imiliti Aureliani si fugiuano quãdo apperbe vno numine elq̄le li ꝯforto. p lacui virtu ritornati a battaglia alfine fu vita ꝑsa & supata Zenobia laq̄le dapoi ritornãdo Au reliano ꝯdusse dinãçi alsuo triõpho insieme col suo carro. q̄le era dargẽto. sop delq̄le credeua ancora domiare Roma. Secũdariamẽte e da intẽdere che messer Frãcesco a ragiõe dice Zenobia essere stata scarsa delsuo honore ĩpo che eẽndo ilmaxio hono re delle dõne lo astenersi dallo acto venereo. Jn q̄sto Zenobia fu excellẽtissima pche ꝙtũq fanciulla della eta tenera lei fusse & bellissima nõ mai po si ꝯcedeua a Odenato

marito se nõ solamẽte a ꝓcreare la sobole. Onde doppo vno ꝯcubito tanto staua sença lui ad vsare che poteua chiaramẽte ꝯprẽdere nõ essere ingrauidata nella ꝓceduta coniũctione ⁊ q̃le hora essa si trouaua grauida nõ ꝓma si ricõcedeua al marito che diligẽte mẽte doppo il parto si fusse purgata. Ultriamẽte e da notare che messer Frãcesco dice che i Romani ꝑ natura nõ sogliono temere: ma piu ꝓsto sprezare li inimici et ancho li pericoli. ⁊ in q̃sto nõ si sepera dalla doctrina del pho nel terço della ethica impoche eẽndo i Romani chiamati populo di Marte come disopra dicemo al ꝓncipio di q̃sto capitolo. impo che ꝑticulare inclinatõne erano ꝓni a subire i ꝑicoli ⁊ oltra q̃sta naturale forteça haueuano le simlitudinarie ⁊ ꝓma la ciuile mediãte laq̃le ꝑ acq̃stare gloria ⁊ ꝑ la pena della legge post liminia nõ curauano la morte. Secũdario haueuano la peritia militare ꝑ laq̃le si credauano la ꝯsuetudine del vẽciere mediãte laq̃le mirabilmẽte non doueuano temere. Niẽtedimeno la grãdissima virtu di Zenobia aq̃lli introdusse paura come testifica il ꝑallegato Uopisto. Sogiugne dapoi il poeta dicẽdo che q̃tũq; lui per dire breue prema ⁊ nascõda piu nomi di donne ⁊ di huomini excellẽti et famosi: nõ vole impo che infra quelli sia lardita vedouetta Giudith laq̃le ꝑ salute di se ⁊ de la sua patria fece il folle amatore suo scemo del capo. Onde dice.

Fra i nomi che a dir breue ascõdo et premo
Non sia Judith la uedouetta ardita
Che fe il folle amator del capo scemo

Assai disopra nel triõpho damore fu demostrato chi fusse Judith. et in che modo vccidesse Heloferme. Onde assai e apta notitia che si contẽgane ꝓcedẽti versi. ꝑ laq̃l cosa solo e da intẽdere che q̃tũq; Judith in anualmẽte nõ fusse in battaglia. onde abetulia acq̃stasse victoria: fu niẽtedimeno efficacie cagione che i suoi cittadini vscisseno a ꝯbattere. Ladõde per questa opera meritamẽte e ꝯnumerata infra gli huomini eq̃li ꝑ meço larme sono facti famosi. Narra dapoi messer Frãcesco q̃si rispõdẽdo se stesso di tanto hauẽ ꝓso indugio a descriuere i subsequẽti exẽpli dicẽdo a se stesso or doue lasso io chio nõ racõti colui dalq̃le e ordita ⁊ ha ꝓncipio ogni historia humana ⁊ etiãdio il suo grande subcessore. elquale la superba sua vita conduce ad bestiale consuetudine et modo. Onde dice.

Ma vno onde ogni historia hũana e ordita
Doue lascio il suo gran subcessore
Qual superbia condusse a bestial vita

Idue exẽpli eq̃li il nostro poeta descriue ne ꝓcedenti versi sono assai degni di annotatõe ⁊ memoria. doue e da intẽdere che quello onde e ordita ogni humana historia fu Nino Re degli Assyrij. Impo che la historia del genesi scripta da Moyses. ⁊ se alcuno altro di quella piu scripse come mostra Eusebio inde ꝓꝑatõne euãgelica nõ humana historia si debba chiamare: ma diuina. Quãdo adunq; Habraam regno il ꝓmo anno apresso degli Hebrei. Nino haueua regnato anni. xliiij. in Assyria ⁊ Europs. xxij. apsso i Sicionij ⁊ Tebei. Ancora fe ꝓncipio a regnare apsso degli Egyptij. Essendo adũq; ꝯsuetudine di Re ꝓma a Nino chome scriue Giustino al ꝓncipio de bellis externis fare le guerre di lõga a i loro regni: ⁊ le loro opere non gia a se: ma a i loro populi designare a gloria Nino fu il ꝓmo che a finitimi facesse guerra. Onde hauẽdo presa prima tutta la Syria ⁊ in essa hedificata la grãde citta da se chiamata Niniue ꝓse successiue tutto lo iꝑio di oriẽte. elq̃le poi che hebbe posseduto mosse guerra a Zoroastre Re di Batriani cõ q̃le venẽdo a battaglia lo supo ⁊ vccise. Ultimamẽte andãdo ꝯtra degli Egyptij Nino fu in vna battaglia duna saetta ferito ⁊ mori. Hora circa il suo subcessore e da intẽdere che q̃llo fu Nabucdonosor Re di Babilonia. Elq̃le ꝑ due ragioni si puo chimare sucessore a Nino oltre alla sucessiõe tẽporale: ꝓma ꝑche stãte lo impio degli Assyrij apsso della regina Semiramis lei hedifico Babilonia elq̃le dominio eẽndo ꝑuenuto a Nabucdonosor ꝑ ꝯtinua successiõe: ꝑ q̃sto essendo Semiramis successa a Nino medesimamẽte a Nabucdonosor li sucesse. Laltro modo e che quãtũque da

Sardanapallo ultimo Re degli Assyrij fusse trãslato lo impio a Medi nella psona darbato. ⁊ Arbato seguisse Sesarmo ⁊ a Medido Cardiceas: a Cardiceas Deioces a Deioces Faortes. Ultiamẽte al nostro pposito Ciassares. Niẽtedimeno Nabucdonosor in q̃sto tẽpo succedette a Nino occupãdo la Syria. Impoch regnãte Ciassares Nabucdonosor ando ɔtra di Nescao Re di Egypto col q̃le venẽdo a battaglia lo supo ⁊ vise. Inde dapoi si trãsferi allo Eufrate ⁊ q̃llo passato occupo tutta Assyria mediãte al q̃le possessiõe messer Frãcesco il chiama il grãde sbcessore di Nino. Dapoi adũq; che Nabucdonosor hebbe la Syria sotto al suo dominio passo cõ la guerra i Giudea la q̃le tutta intorno depdo ⁊ abrase. ⁊ puenuto a Gierusalẽ doue regnaua lo Re Joachin come si scriue al pncipio di Daniele la pse insieme col Re la sua famiglia: ⁊ lui cõ multi altri pgioni ⁊ co i uasi sacri del tẽpio ne meno cõ seco ⁊ infra gli altri vi fu Daniele. Essendo adũq; Nabucdonosor p le tãte victorie eleuato in supbia remosse p quella lanimo da dio. Onde fe fare vna statua a sua similitudine ⁊ ciascuno ɔstrẽse che quella douesse adorare la q̃l cosa nõ volẽdo fare Sidrac Misac ⁊ Abdenago li fece mettere i vna fornace ardẽte. Dio adũq; volẽdoli demostrare che ogni stato ⁊ signoria depende da lui li fe vna nocte vedẽ vna arbore nel sonno sotto la cui vmbra pasceuano m̃lti animali. ⁊ in q̃sto vẽne vna maesta Regia cõ grãde multitudine di serui et comãdo ai suoi ministri che sbcidessено sbito q̃lla arbore ⁊ discaciassено via ogni animale che sotto q̃l la pasceua. Hebbe Nabucdonosor p q̃sta visiõe grãde timore. onde suegliatosi mãdo p suoi Arioli ⁊ exposto il sogno adomãdo che li significasse. Nõ seppeno coloro farne alcuna interptatõe la dõde il Re mãdo p Daniele al quale di nuouo replicato il sogno adomãdo del suo significato. Rispose Daniele. O Re tu sei q̃lla arbore ampla la cui potẽtia p tutto si extẽde: ⁊ q̃lla maesta regia che venendo dal cielo comãdo la Arbore douersi sbcidere e dio: al quale la tua supbia e stata a displacere. Onde vuole quella extirpare ⁊ demostrarti lui essere solo el quale concede le potentie ⁊ i Regni. ⁊ pero tu habiterai insieme con le fiere ⁊ il tuo cibo sara fieno ⁊ herba per infino che sette anni voltarano sopra te. Inteso adũque che hebbe Nabucdonosor Daniele: sbitamente deuẽto maiaco ⁊ via fugendo se nando ne boschi bene e scacciato da suoi ⁊ in q̃lli sbdiuo habito cõ le fiere sette ãni tãto che ricognobbe laltissimo dio ⁊ lui rẽgratio ⁊ laudo si chome e scripto in Daniele al q̃rto. Sogiugne apresso messer Frãcesco dicẽdo or doue i questo mio scriuere rimane Zoroastro El quale fu lo inuentore delle Arte magiche. Onde dice.

Belo doue riman fonte di errore
Non per sua colpa doue Zoroastro
Che fu del arte magiche inuentore.

Nel discorso de Poeti et historici si truouano essere stati i Beli celebrati et constripti per meço di qualche degna opera. El pmo fu figliolo di Epapho figliolo del pmo Gioue padre dapoi di Danao ⁊ di Egisto et Agenore: q̃le fu huomo doctissimo in tãto che merito dapoi in Babilonia esserli in suo honore hedificato vno tẽpio ⁊ adorato. Laltro Belo fu figliolo di Phenice figliolo di Agenore. al q̃le il pmo Belo fu abauo ⁊ fu huomo exptissimo i arme. Onde vise i Cyprij q̃li infestauano il regno di Phenicia. el q̃le Uirgilio ɔmemora nel pmo della Eneida quando introduce Didone rispõdere alle referite gratie de Enea dicẽdo. Genitor tũ Belus opimam Uestabat Cyprũ: ⁊ victor ditione tenebat. Ma di nessuno di q̃sti intende Messer Frãcesco. Laltro Belo fu padre di Nino primamẽte decto. El q̃le Nino sumamẽte ⁊ riueriua ⁊ amaua. La dõde come venne a morte Nino senti grauissimo p lui dolore. Et impero a sua consolatõe hedifico vno tempio et fece vna imagine sculpire a similitudine di Belo suo padre: ⁊ collocolla nel prefato tempio et institui che qualunque a quel Tempio venisse gli fusse perdonato ogni errore. Per la qual cosa i populi conuicini incomiciorон a fare sacrificio alla predecta imagine ⁊ cosi caddeno nella idolatria la q̃le e il pessimo peccato come si scriue nello exodo al caplo. xxxij. Inde segui che il

demonio īimico alla humana gñatōe entro nella statua di Belo ⁊ comīcio a rispōdere agli huomini ⁊ ingānare ⁊ deludere la plebe. ⁊ inde poi p lōgo tēpo serpēdo q̄sta idolatria ciascuno idolo si seruo ilnome di Belo come si scriue ī Daniel ꝓpheta. Fu adūq̄ Belo cagiōe ⁊ fonte di grādissimo errore nō gia p sua colpa: ma p colpa di Nino. Im poche q̄tūq̄ ꝑma errasseno gli huomini adorādo ilsole ⁊ la luna chome scriue Eusebio p testimonio di Diodoro nel ꝑmo libro de ꝑpatōe euāgelica ⁊ Virgilio ilmostra al ꝑncipio della Georgica ⁊ Breguardin in libro de causa dei ꝯtra pelagiū. Nientedimeno erano excusabili pche nō piu oltre che alle cose sensate si extēdeua la loro cognitione. Et pche māifestamēte vedeuano p virtu di q̄lli pianeti le cose in vita ꝓdursi ⁊ ꝓlōgarsi nel mōdo. La q̄lcosa nō faceuano gli idoli ⁊ ꝑmamēte la statua di Belo. Zoroastro q̄le ꝓximamēte dicemo essere stato morto da Nino fu Re di Bactria ⁊ huomo expertissimo in arme: ma piu in lettere ⁊ in habiti speculatiui. Onde come scriue Giustino al ꝑncipio ⁊ Isydoro nelle ethimologie fu Zoroastro insieme pho ⁊ inuētore fra laltre ope sue delle arti magiche delq̄le ancora scriue Solino in de mirabilibus mūdi che la medesima hora che nacque lui rise laq̄lcosa fu veramēte mirabile maximamente secōdo la sentētia di Plinio nel. vij. de naturali istoria doue narrādo le q̄lita humane dice infra laltre cose. At Hercule risus ꝑcox illi ⁊ celerrim⁹ ante. xl. diē nulli dat̄ p tāte adūq̄ excellēte q̄lita in Zoroastro ꝯtenute e stato ꝯueniēte messer Frācesco dicēdo or doue rimāgano coloro eq̄li facerō ilmale gouerno de nostri duro che iduro ⁊ ifelice astro passaro lo eufrate. laq̄lcosa fu fiero impiastro alle Italiche doglie ⁊ graui passiōi italice. Onde dice.

Et chi de nostri duci chon duro astro
Passar leufrate fece'ilmal, gouerno
Alle italiche doglie fiero'impiastro.

Si come disop̄ dicēo nel caplo d' romani p̄cedēte eēndo la auctorita et q̄si il romano ipio restato inq̄lli tre huomini cioe. G. Pompeo: Julio Cesare: ⁊ M. Crasso occorse ch i Romani volseno fare guerra a parthi. Onde pche la regiōe era abūdātissima doro. M. Crasso per la sua auaritia volse q̄sta ꝓuitia. Prepato adūq̄ lo exercito q̄le fu. xi. legioni di romāi Crasso passo lo Eufrate ī ifelice ascēdēte et vēne ī parthia. Erano allora due duci de Parti secōdo che scriue Floro luno noiato Silates laltro Sirenas bn̄ che solo Sirenas ꝯmēori Liuio nella. xi. deca al q̄rto libro secōdo ifragmēti di Floro eq̄li andādo ꝯtra di Crasso vcciseno lui cō tutto lo exercito nel modo disop̄ exp̄sso nel r̄citare igesti di Fabritio ⁊ di Curio. laq̄lcosa v̄amēte fu fiero ipiastro alle doglie italiche. ꝯciosiacosa che Cesare ⁊ Pōpeo nō hariano tanto ꝯbattuto ifra loro stimādo ogniuno di loro grādemēte la potētia di Crasso. Meritamēte adūq̄ son ⁊ q̄sti due da celebrare famosi Hauēdo tal ꝯsule cō tāto exercito supato ⁊ vcciso. Sogiūge poi ilnostro Messer Frācesco lo exēplo di Mitridate Re di Ponto dicēdo or doue lasso io il grāde Re Mitridate quello eterno inimico del populo di Roma elq̄le si ramingo ⁊ ferugineo fuggi dināzi daloro ad ogni tēpo ⁊ iluerno ⁊ lastade. Onde dice.

Oue ilgran Mitridate quello eterno
Nimico de Romani: che si ramingo
Fuggi dināzi allor lastade ⁊ iluerno.

Circa la itelligētia de p̄cedēti v̄si e da sape come ꝑncipalmēte scriue liuio secōdo che recita Floro dalla septīa deca alla. xi. ⁊ esso Lucio floro nel ꝯpēdio suo tracto di Marco Varrone. Plinio nella vita di mitridate. ⁊ Giustio nel. xxvij. ⁊. xxviij. li.° d' bell' extnis ch mitridate fu figliolo di mitridate Re di pōto elq̄le eēndo piccolino fāciullo ⁊ oltre aldebito d'lla eta nel caualcare regēdo lui ⁊ dñando icauagli fu voluto auelenare da itutori: poi ch ītale exercito parō p la sua morte nō era mādato. ma lui accorgēdosene pigliaua spesso medicie resistiue al veleno. ⁊ oltre a questo datosi allo exercitio d'lle caccie nō si astregneua intra murata. Cresciuto dapoi ⁊ p̄so ilregno di pōto ꝑncipalmēte ād o ꝯtra gli scythi gēte infino aq̄l lo tempo da nessuno supata ⁊ quelli vinse ⁊ supero in breue. Drizādo dapoi lo animo

allo īꝑio dAsya lui con pochi ꝯpagni tutta primamēte lādo ad explorare ⁊ ritornato si congiūse con Nicomede Re di Bithynia ⁊ insieme andoro ad expugnare Pafla gonio. Ladōde i Romani incui tutela ⁊ ꝓtectōe era Paflagonio. Mandoron amba sciadori a Mitridate a dirli che ītutto sabstenesse dalla gia facta īꝑsa: ma lui eēndo gia elevato insupbia ⁊ credēdosi difendere ꝯtra de Romani rispose se essere ꝑuenuto nel suo regno hereditario. Et Nicomede ꝗle hora cō Mitridate volēdo deludere gli ambasciadori Romani disse che lui restituirebe il regno al giusto Re. Onde ꝯstitui il figliolo Philiamene Re de paflagonia. Mutādoli il nome ⁊ chiamādolo paflago-nio. I romani adūq; ꝑ luna ⁊ ꝑ laltra delusione forte sacceseno cōtra di Mitridate et maxiamēte ꝑche inꝗllo tempo lui fece morire Ariarate Re di Cappadocia ⁊ cercava etiādio far morire Ariobarça figliolo ꝗle era rimasto sotto il gouerno della Romana re pub. Et stimādo Mitridate ꝑ ꝗste ꝓcedute ingiurie fatte a Romani douere venire alla guerra cō loro ꝑ ꝗsto si ꝯgiōse cō Tygrane Re degli Armenij ꝑ essere piu forte et a diffesa ⁊ offendē. Mori inꝗsto tēpo Nicomede Re di Bithynia ꝑ laꝗlcosa Mitri date occupo il suo regno ⁊ discaccio il figliolo ꝗle si chiamava ancora lui Nicomede. ⁊ oltre aꝗsto mādādo Archelao suo ꝓfecto cō potēte classe ꝓse tutte isole dello arcipela-go excepto Rodo ⁊ la terra dAthene nō potero piu tolerare i Romani la cōcepta ira ꝯtra di Mitridate. Dōde, mādorō ꝯtra di lui due ꝯsuli luno detto Aquilio ⁊ laltro chia mato Manlio eꝗli pigliādo la difesa di Nicomede furō niētedimeno insieme con lui da Mitridate supati. ⁊ doppo ꝗsta victoria scripse ꝑ tutta lAsia Mitridate littere per leꝗle vno giorno furo morti tutti i Romani ꝗli erano nella ꝓuicia parue ꝗsta ingiuria tāta ⁊ si grave al senato ⁊ al populo di Roma che deliberoro ꝯtra di lui la īꝑsa infino a guerra finita. Onde ꝓncipalmente elesseno ꝯsule nella guerra. L. C. Sylla elꝗle cō battēdo cō seco lo vise ⁊ discaccio ⁊ ꝓse Archelao suo ꝓfecto: ma restaurādosi poi Mi tridate i Romani mādorō ꝯtra di lui Lucio lucullo. Elꝗle cō lui ꝯbattēdo ꝓsso ad Ar-gos dinuouo ancora lo supo ⁊ vinse. Alfine pur volēdo i Romani al tutto extiguere Mitridate ⁊ Tigrane. elesseno ꝯsule. C. P. Pompeio elꝗle vltimamēte lo debello et ꝯstrēse a fugire. Onde eēndo ꝑuenuto nel regno ꝓse il veleno: ma non pote morire ꝑ la ꝯsuetudine havuta ingiouētu di resistere aꝗllo inꝗsto Farnace suo figliolo ꝗle ꝯtra il padre col populo haveva ꝯgiurato vedēdo lui nō morire ꝑ veleno ⁊ tenēdolo assedia-to dētro ad vno castello gli mādo alfine vno famiglio ꝗle si chiamava sithoco ch lo vc cidesse. elꝗle Sithoco sicome vide la ꝓntia di Mitridate cosi īpauri. ma lui il conforto tāto ch vltiamēte fu ardito di vcciderlo ⁊ cosi mori il grāde Re Mitridate. veramēte eterno īimico d Romāi havēdo cō loro guerregiato. xlvi. āni ꝯtinui ⁊ semꝑ fuggitolo ināçi dapoi ch i vo deliberoro la īꝑsa bn che inꝗlla intuenisseno molte varie victorie.

Sogiugne dapoi messer Frācesco dicēdo se strigere in piccol fascio molte notabili cose ⁊ degni gesti ⁊ gloriosi facti domādādo se stesso oue lui habi lassato il Re Artu et tre Augusti Cesari deꝗli vno ne fu dAffrica: vno di Spagna: ⁊ vno fu Lothorigo. Onde dice.

Molte gran cose in piccol fascio strigo
Oue il Re Artu: ⁊ tre Cesari Augusti
Vno daffrica: vn di spagna: vn lothorigo
Cingean costui suo duci robusti

Degne veramēte ⁊ excellēte cose descriue ꝯꝓsamēte il nostro poeta ne ꝓcedēti versi. ꝑ la cui intelligētia e da sape ꝓncipalmēte sicome scriue Gu glielmo de nangis ꝑ autorita di Si gimberto gallico che il Re Artu fu figliolo del Re Vterpādragō Re di Britania ozi chiamata inghilterra ꝗtūq; inco-gnito ⁊ nō extiato inꝗl tēpo ipoche eēndo la Regia Igerda: madre de Artu inguida ta d Vterpādragō icasa di suo padre dubito che lui nō credesse che lei cō altri havesse adulterato quādo havesse reseruato il figliolo in notitia degli huomini. et per questo venendo al parto et parturendo Artu lei comando che questo fanciullo fusse occiso. Ma Merlino quale in quelli tēpi era Mago et molto amava il Re Vterpādragō

cognosciuta la ordīata morte di q̄sto fanciullo stāto cō suoi ꝑstigij ordino ꝑ suo scampo che lo libero ⁊ secretamēte lo fe nutricare. Morto dapoi q̄sto Re Uterpādragon nō essendo di lui secōdo la comune opinione rimasto masculino herede: ma solamēte vna fanciulla nomīata Morguen quale era Maga ⁊ doctissima in astrologia i regnicoli adūq; ꝑncipali ꝯuenuti tutti in vna chiesia ⁊ celebrati i solēni offitij cō humile oratione pregorō idio che lo mostrasse pacificamente chi hauesse a essere Re ꝑma che se hauesse auenire alle spade facta la oratōe īmediate dināçi alla porta del tēpio cadde vna gran pietra dello aere nel cui meço era ficta vna spada con littere auree lequale diceuano. Rex erit qui me traxerit. Sentitosi il busso della pietra dētro dalla chiesia tutta la gēte vsci fuori: ⁊ videno il miraculo ⁊ lesseno le littere. Onde somamēte ringratiorō dio: et volēdo ꝓcedere allo expimēto ꝑmamēte i piu nobili dl regno tētoro di cauare la spada: ma nessuno di loro ne pote hauere força. Cominçorō dapoi i plebei ⁊ gli altri di minore ꝯdictōe a fare lo expimēto infra il q̄le numero eēndo Artu lui solo fu q̄llo acui cesse la pietra ⁊ che di fuore di lei trasse la spada. Uedēdo adūq; la gēte il grāde miraculo sença alcuna ꝯtradictōe ꝯstituirō Artu Re di Bretagna. Essendo adūq; in q̄sta forma sublimato Artu lui si cōlego con Hoel cōte della minore Britania: ⁊ insieme cō esso principalmēte si vēdico de i Saxoni i quali haueuano q̄si tutta inghilterra abracciata. Uise dapoi Hibernia: Flādria: Normādia: Batia: Turonia: Andegauia: Pictauia: Guasconia: ⁊ ꝑte di Frācia. Per laq̄lcosa insieme cō le sue degne ⁊ singulare virtu fu molto amato ⁊ riceuuto da i populi. Onde sicome di sopra dicemo nel triōpho damore fe costui la tauola ritōda ⁊ ordino i cauelieri errāti. Per laq̄lcosa in grāde fama ⁊ reputatione ne diuēne. Hora descēdēdo a tre Cesari Augusti ⁊ ꝑma allo affricano e da intēdere secūdariamēte che dassrica furō due ipadori Romani. luno fu Seuero et laltro Cladio albino quātūq; nō sia infra i Cesari ꝯnumerato. Fu adūq; Seuero figliolo ⁊ uno Geta secondo che scriue Heli⁹ partiano nato in vna citta quale si chiamaua lepti. Costui adolescēte fu nutrito in Affrica ⁊ venēdo a Roma ꝑ molti gradi fu assumpto allo impio. Impoche eēndo doctissimo in littere ⁊ gia di eta dāni. xviij. publice declamo. Onde ꝑ fauore poi di Setimio Seuero suo affine ottene il lato clauo. Inde cōsequētemēte crescēdo ogni giorno in v̄tu ando in Sardigna q̄store. la q̄le ꝓuitia cō giustitia aministrādo sicome ritorno a Roma fu ꝯstituto ꝓconsule in Affrica. ne solo questa degnita ottēne Seuero: ma ꝯseguita la p̄tura sotto di quella resse Hispania ⁊ Creta. Altra volta ancora poi facto ꝓcōsule ministro Sicilia ⁊ parimēte Pānonia. In q̄sto tēpo eēndo stato morto Cōmodo Antonio ⁊ hauēdo allui succeduto nello impio Helius ptinace. Dapoi ancora costui doppo sei mesi eēndo stato morto ꝑ opa di Iuliano didio q̄le fu. xx. impadore Romano ⁊ di Clodio albino fu fācta electōe di piu īpadori. Onde dal senato Romano fu electo esso Iuliano in Germania fu electo dallo exercito Seuero in oriente ⁊ Syria Fescemino: et in Gallia Clodio albino. Stando le cose in questa varieta Iuliano caccio di Roma Settimo Seuero quale era al fine al predecto Seuero. Per laqualcosa esso se ne venne a Seuero et concitollo contra Iuliano. Onde essendo in Italia con li exerciti Iuliano per auctorita del Senato fu deposto ⁊ vcciso. Restando adunque Seuero fescemnio ⁊ Albino nello imperio: i Romani mādorō allo oraculo adomādare q̄le fusse piu expediēte alla re publica Romana che di loro imperasse. Apollo rispose. Optimus est fuscus: bonus affer: pessimus albus. Per laqunl risposta inteseno i Romani Fescēnino nigro essere colui ch fusse meglio alla Romana re pub. il secundo Seuero: ⁊ Clodio albino omnino da repudiare. Et impo sogiunseno adomādādo chi di loro vicerebbe ⁊ otterebbe lo impio aquali Apollo rispose. Fundetur sanguis albi nigriq; animantis Imperiū mundi penus reget vrbe profectus. Intesa adunq; questa risposta il senato lasso a Seuero la pacifica possessione di occidēte. laquale lui hauuta non volse il tempo suo ꝑdere in otio. Onde congregati gli exerciti vsci di Roma ⁊ ando in Syria cōtra di fescēnino ⁊ infine combattendo con lui lo supero ⁊ vinse apresso vno luogho nominato Tigico.

Vinse dapoi gli Anthioceni τ i Parti τ gli Arabi et i Giudei: et pimente i Sarmati. Dapoi andãdo in Gallia ɔtra dalbino ɔbatte con lui A lugdunio sopra il Rodano et quelle vecise cõ grãdissima strage de isuoi. Ritornãdo dapoi a Roma hedifico inqlla piu nobili hedificij. Infra quali furon le terme seueriane. ala cui silitudine etiamdio in Antiochia le haueua ɔstructe. Vltimamẽte venẽdo Seuero amorte scriue Helius spartiano che lui lasso etiãdio tãto olio che p. v. anni nõ solo allo vso di Roma: ma di tutta Italia era sufficiẽte. morẽdo adũq; il vij. ãno dello impio suo disse queste degne τ postreme parole. Turbatã rem publicã vbiq; accepi: pacatas etiã Britanias relinquo Senex τ debilis eger firmũ impiũ Antoninis filys meis si boni erũt. ibecillũ: si mali. Conchiudẽdo adũq; il degno Seuero cõuenientemẽte e stato dal nostro poeta connumerato nel triõpho di fama. Nel terço luogo e da notare che oltre a Traiano τ Adriano equali disopra fu detto essere hispani. Ispagna ꝓdusse piu Cesari Augusti cioe Theodosio τ Archadio τ Honorio suoi figliuoli: τ Theodosio secõdo qle fu figliolo di Archadio. Ma ɔperãdo insieme igesti di ciascuno di qsti sença alcuno dubio il nostro poeta intese inqsto luogo di Theodosio pmo. Regnãte adunq; Gratiano. xlviij. anni impadore Romano eẽdo allui molti populi τ ribelli τ infesti cognosciuta la virtu di Theodosio ilcõstitui impadore di oriẽte p laqlcosa Theodosio volẽdo mõstrare la opiniõe di Gratiano nõ falire pse gli exerciti et sene vẽne in Tracia. La doue erano i Gotti molto aduersanti allo impio Romano. Cõbattẽdo adũq; cõ essi li supo τ vinse τ doppo la victoria andãdo a Thessalonica arecrearsi amalo digraue infirmita. Doue eẽdo visitato da sancto Basilio vescouo dela terra pse il baptisimo τ ritorno nella sanita pma. In qsto tẽpo eẽdo in Britania p seditõe de militi electo impadore Maximo Re della puitia lui sene vẽne a Roma i Gallia τ i qllo luogo psi gli exerciti ifesti a Gratiano comiço afare guerra ɔtra di lui qle era nella puicia. Cõtinuãdosi adũq; il guerregiare vno pcere di Maxio elcui nome era Andragato delibero cõ ingãno vccidere Gratiano. La dõde simulo littere da parte della dõna sua quale Gratiano nuouamẽte haueua psa τ cosi fece dire publicamẽte come che lui il voleua andare auedere a Lugdonio. Credette Gratiano alla falsa voce τ simulate littere et aldi statuito vsci di fuore della terra credẽdo andare riscõtra alla sua dõna vedẽdo vno ornato carro vẽire verso di lui. Era in qsto carro Andragato armato elqle sicome fu ꝓsso a Gratiano vsci difuore τ crudelmẽte lo vccise. Doppo la cui morte facilmẽte Maxio misse lo exercito suo in Iscõficta. Sẽtẽdo adũq; qsta nouella Theodosio come scriue Augustino al fine del. v. de ciuitate dei essendo rimasto di Gratiano vno piccolino fratello il cui nome era Valẽtiniano delibero di lui nõ altrimẽte pigliare la cura che se lifusse figliolo infino allora gli incomiciò pstare ogni fauore. Per laqlcosa Maxio delibero fare totalmẽte guerra a Theodosio. Theodosio adũq; ɔfidãdosi nel baptesimo nouamẽte pso domãdo vno sancto heremita nominato Giouãni che cosa fusse dafare per resistere a Maxio. Lo heremita rispose che ɔbattesse. Preparossi adunq; Theodosio a venire ɔtra a Maxio. elqle eẽdo apsso da quilea τ stimãdo Theodosio douere venire p acq; lasso la guardia demõti: et solo attese aben guardare ifiumi. la dõde sentẽdo qsto Theodosio cõ celere camino vẽne p la Dalmatia doue hauẽdo ipassi sença ipedimẽto Maximo sopragionse anchora ad Aquilea. τ impo venuti idue exerciti alla crudel battaglia miraculosamẽte si leuo vno vento verso qlli di Maxio p loquale le saette emisse da militi Theodosiani piu acramẽte feriuano τ quelle de cõbattenti di Maximo pdeuano ogni loro impeto. Onde meritamẽte Claudiano poeta disse di Theodosio qsti vsi.

O nimiũ dilecte deo: cui militat ether: Et cõiurati veniũt ad classica venti. Conchiudẽdo adũq; Theodosio ottẽne ɔpleta victoria. τ vccise Maxio nella battaglia. La qlcosa come senti Andragato. se stesso despato annegãdo se vccise. Sono nel qrto luogo piu opiniõi dl lothorigo Cesare. ipo ch alcũi dicono qllo essere stato vno arnulfo di austria. alcũi altri Federigo barbarossa. m lti altri Otho pria ipadore. τ ancora altri otho duca di lothorigia. Io niẽtedimẽo salua sia semp ogni megliore notitia credo

ilnostro poeta inq̃sto luogho hauere inteso di Carlo magno figliolo del Re Pipino Per lacui intelligẽtia e da sape che Carlo magno fu tedesco: chome si vede appresso icanonisti in caplo. venerabilẽ de electõe. Doue dice iltesto. Translatũ eni impiũ est a grecis in germanos ⁊ psonã Caroli regis Pipini filij. Ma che fusse de Lothoringia chiara euidẽtia ne pone Sigimberto gallico. p laq̃le e da ꝯsiderare che regnãdo Gratiano nello impio molti populi ⁊ diuerse natiõi si ribellorõ da i Romani et statuiro per loro medesimi mãtenẽ iloro regni infra iq̃li furõ gli vimi che elesseno vno Balambar i loro Re egli Ostrogotti che elesseno vno Vincaro. Et i Visigotti che elesseno Athalarico: ⁊ Viandali che elesseno Modigisilo: ⁊ i Britani che elesseno Britãnico padre di Maximo o q̃ll di Frãconia eq̃li elesseno vno Priamo. Questo Priamo adũq; cõbattẽdo cõ Gratiano fu dalui vito ⁊ vcciso in battaglia. ladõde i Frãchi elesseno tre duci cioe Marco miro sonnone ⁊ genebãdo. et inquesto modo rectosi alcuno tẽpo dapoi morto Marco miro elesseno i Frãchi vno Re elcui nome era Pharamõdo. Di q̃sto Pharamõdo nacque vno Clodio q̃le fece guerra aq̃lli di Lothorĩgia ⁊ p̃se tutta la puicia ⁊ q̃lla delibero che fusse poi ilcapo delsuo regno. Di questo Clodio nacque vno Meroueo: ⁊ di Meroueo Childerico: ⁊ di Childerico Clodoueo: ⁊ di clodoueo Clotario: ⁊ di Clotario Cliperico: de Cliperico nacque poi vna fanciulla chiamata Vultildis. laq̃le fu donna duno Ausberto ⁊ degli p dote ilsuo regno di Lothorĩgia. delq̃le Ausberto nacque poi Arnoldo: ⁊ di Arnoldo Arnolfo: et di Arnolfo Ansegises: de Ansegises Pipino: ⁊ di Pipino breue Carlo marcello: ⁊ di Carlo marcello Pipino: ⁊ di Pipino Carlo magno. Onde e mãifesto che Carlo magno p antiq̃ origie fu Lothorigo. Vero e niẽtedimeno Lothorĩgia essere trãsmutata: sicõdo britania ⁊ molte altre puĩcie. Pipino adũq; hauẽdo ꝯq̃stata la Gallia ⁊ molte altre patrie mori: ⁊ allui sbcesse Carlo q̃le pncipalmẽte hebbe guerra co i Saxoni. Et q̃lli cõ loro grãde dãno ⁊ supo ⁊ vise. debello poi Gaifero ⁊ Hunoldo duci di Aquitania eq̃li doppo piu battaglie miseramẽte ꝯstrẽse amorire. In q̃sto tẽpo eẽndo Adriano. lxxxvij. potẽtie perseguito ⁊ grauato da Desiderio Re de i Lõgobardi mãdo p Carlo magno i sua difesa ⁊ lui eẽndo christianissimo sbito vẽne i Italia ⁊ p forҫa et battaglia supo Desiderio et Arcuso duca di Beneuẽto doue mẽtre che dimoro dinuouo i Saxoni si rebellorõ dalui. Per laq̃lcosa ritornato in Frãcia ⁊ pceduto cõ nuouo exercito ꝯtra diloro alfine li vise ⁊ fe ritornare ichristiãi. Essendo inq̃sta dilatõe Adelgiso figliolo di Desiderio ritornato di gretia doue pma sera refuggito. ⁊ cõ lo aiuto loro faccẽdo guerra a Carlo ⁊ alla chiesia Carlo ritorno in Italia: ⁊ ꝯbattẽdo cõ lui breuemẽte lo supo ⁊ vise i battaglia. In q̃sta dispositiõe dello stato occidẽtale vẽne i visiõe a Costãtino q̃le impaua in Cõstãtinopoli che si legasse cõ Carlo Re de Frãchi: et andasseno insieme allo acq̃sto della terra sancta. p laq̃lcosa Costãtino significo a Carlo p ambasciadori la amonitõe q̃le haueua hauuta dallo angelo. Et Carlo gratamẽte accepto la imp̃sa: et missa q̃lla i executõe passarõ oltre amare: ⁊ p̃seno la Syria ⁊ Gierusalẽ. Ladõde Carlo reco nel ritorno molte degne reliquie q̃le ancora oggi si veggano nella citta di Parigi. Tornãdo adũq; Carlo cõ grãde triõpho dallo acq̃sto della terra sancta: e Romani si rebellorõ dalla fede ⁊ cacciorõ di Roma papa Leone q̃le era stato sbcessore d Adriano. Per laq̃lcosa lui mãdo a Carlo che li pstasse fauore ⁊ lui desideroso satisfare alla chiesia ancora di nuouo ritorno in Italia ⁊ p meҫo dellarme remisse ilpapa cõ grãde triõpho nella sedia sua. Ladõde papa Leone gli de la degnita dello ipio occidẽtale p merito dlle ope sue. Carlo adũq; hauẽdo riceuuto lo impio a ppetua memoria in Italia rehedifico Firense. laquale da li Gotti sotto di Totila era stata disfacta: et ritornato in Frãcia ando in Vngaria ꝯtra gli Vunij: ⁊ q̃lli ottẽne cõ gloriosa victoria. Vise dapoi etiãdio lo Illirico: ⁊ la isola dighilterra sede p pacto sotto alsuo dominio. Hebbe in q̃sto tẽpo vn poco di requie Carlo dalle guerre di Europa: ma mẽtre che cosi si sogiornaua i pace dafrica si mosse il Re Aigolãdo ⁊ vẽne i Hispagna cõ grãdissimo exercito. laq̃lcosa sentendo Carlo ando contra dilui ⁊ combattendo con seco alfine losupero ⁊ vinse.

Et in q̄ſta guerra narra Sigimberto iduci ⁊ ꝑceri di Carlo magno equali dal vulgo ſi chiamano paladini. Onde dice cō ſeco eſſere ꝓceduto prima Turpino veſcouo Remēſe Orlādo figliolo di Milone de Anglen cōte Cenomanēſe ⁊ ſignore di Blauio Oliuero conte Sebennēſe ⁊ Stuto conte Lingoneſe: Araſtano duca di Bretagna. Engelieri duca di aquitania: Saifero Re Burdelialenſe: Salero Salino Salamone et Balduino Sondebodo Re di Frigia. Naamon Duca di Bauaria: Ogiero duca di Datia ⁊ ſignore di Daneſmarech Lamberto duca di Bituria. Sanſon duca di Borgogna Coſtantino ꝑfecto di Romani. Renaldo di Albaniſpa. Gualtiero de Termis: Ginellino germo duca di Lothorigia. Berrardo de Nublis. et Ganellone di Maguntia. Scriue etiādio Sigimberto di Carlo doppo q̄ſta victoria hauuta da Jgolando. Carlo viſe Fiure ꝑncipe di Nauara: ⁊ in Hiſpagna debello tre citta cioe Auguſta Pāpiliōe ⁊ Lucerna. Venne etiādio inqueſto tēpo ꝑ mare mediteraneo di Turchia vno fiero turcho informa di Gigāte in Hiſpagna alla citta di Nagera ilcui nome era Feroacuto ɔtra delq̄le andādo Carlo ilgigāte adomādo battaglia ſingꝉare Et nella quale ꝑſe tutti iBaroni di Carlo excepto Orlādo elquale alfine ɔbattendo cō lui lo vcciſe doue ꝑ le ferite che haueua gridādo forte Feroacuto iSaracini vēnerō a ſocorerlo. laq̄lcoſa vedēdo la gente di Carlo entrorō abattaglia cō loro nellaq̄le alfine fuggēdo iturchi ⁊ ifrāchi ſequēdoli ꝟſo laterra inſieme tutti intrarō in Nagera laq̄le ꝑſeno ⁊ recuperaro ipꝑgioni. Vltiamēte Carlo ando ɔtra il Re di Sibilia ⁊ ɔtra Altumaiore Re di Corduba: iq̄li breuemēte debello e viſe ⁊ hauendo occupata tutta la Hiſpagna laſſo Orlādo cō poco ɔpagnia a gouernare la ꝓuīcia ⁊ ꝓcurare gli Hiſpani pigliaſſeno bapteſimo colq̄le eēndo rimaſto Ganellone corropto ꝑ oro ordino tradimēto i modo ch̄ ichriſtiani dagli Hiſpani ſaracini furō morti. Adūꝗ faccēdo ɔcluſiōe ſecondo il ꝓceſſo di Sigimberto. Cingeano coſtui iſuoi duci robuſti. Meglio ſe attribuiſce al Ceſare lothorigo q̄le fu Carlo magno che ad Artu Re di Bretagna ꝑ liſoi tāti caualieri errāti. Narra dapoi ɔſequētemēte ilpoeta dicēdo che doppo itre degni Ceſari auguſti lui vide ſolo dapoi ꝓcedē ilbono duca Goffredo elq̄le fe la ſancta imꝑſa ⁊ ilgiuſto andare co iſalutiferi paſſi. Et ſogiugne explicando q̄le fuſſe q̄ſta imꝑſa dicēdo che coſtui fece in Gieruſalē ilmal guardato ꝑ li chriſtiani ⁊ gia neglecto nido del mōte Syon. Delaq̄lcoſa lui indarno ſene deſdegna ⁊'ne grida. Onde dice.

Poi venia ſolo ilbuon duce goffrido
Che fe la impreſa ſancta: ⁊ ipaſſi giuſti.
Queſto dichio mi lagno endarno grido
Fece in gieruſalē con le ſue mani
Elmal guardato ⁊ gia neglecto'nido.

Regnāte Vrbano ſecōdo nel papato ⁊ Arrigo q̄rto nello impio Romano negli anni de chriſto. M. lxxxxiij. Belçeto Re de turchia venne in Grecia ladoue fece grāde vcciſione de'chriſtiani: ⁊ magior parte della ꝓuīcia miſſe a ruina ⁊ afuoco. ꝑ laq̄l coſa iſignori di occidēte ſuegliati ⁊ incēſi da vno Pietro Heremita homo ſanctiſſimo ⁊ amico didio deliberorō fare ilpaſſaggio ⁊ andare allo acq̄ſto della terra ſancta. Concorſe adūꝗ ꝑncipalmēte aq̄ſta ſancta imꝑſa Boamōdo Re di Puglia con ifrategli Tancredi ⁊ Theolofre figlioli che furō di Roberto guiſcardo Goffredo ⁊ iſuoi frategli Euſtachio ⁊ Balduino duca di Lothorigia. Anſelmo de Ribo di mōte ⁊ vno altro Balduino cōte di Monter Ruberto cōte di Fiandra: Stefano cōte Bleſente: Vgo cōte di veriuēdēſe fratello carnale del Re Philippo di Frācia. Ruberto duca di Normādia fratello del Re dinghilterra. Et Ramōdo cōte de ſancto Egidio ⁊ piu altri ſignori. Congregatoſi adūꝗ queſto nobile exercito tutti ɔcordeuolmente eleſſono in duca loro ⁊ capitano ilꝑſtante Goffredo. Elquale preſo ilbaſtone ꝑncipalmente ſi peruenne in Grecia: la doue corre ilfiume decto Farſar. Doue in quello luogho eēndo occorſi iTurchi Goffredo venendo con loro abattaglia gli debello et venne con grandiſſima loro vcciſione. Procedendo dapoi in Romania vnaltra volta combatte con Turchi ilprimo di di Juglio. M. lxxxxviij. Doue medeſimamente ne vcciſe grandiſſima moltitudine et hauute queſte due victorie ſenza altro interuallo

ꝓcederon in Siria. La doue presono molte citta: infra leq̄le furon Marra et Barra: et nella obsidiōe patirō tāta penuria de Vetouaglie che chome scriue Guglielmo de nāgis furō ichristiani ꝯstrecti a māgiare icorpi de Saracini. Vēseno dapoi vno castello ꝑsso a Gerosolima noīato Arcas. la doue furō crudelissime battaglie: Et doue morirona m̄lti christiani ⁊ infra glialtri Anselmo de Ribo de mōte. Laq̄le victoria hauuta furō assaliti li christiāi da grāde m̄ltitudīe di Parti. ma li christiāi q̄lli suporō ⁊ vēseno ⁊ discaciorō īfino ad Ascalone. laq̄le etiādio ꝑsono p força darme ⁊ furia di battaglia Tornādo dapoi Goffredo col suo victorioso exercito ꝑse p forsa ⁊ expugno Gerosolima doue morirō m̄lti cani Saracini. Hauēdo adūq; ꝑsa ītalmodo terra sancta ichristiani ꝯsigliorō infra loro ip̄ncipi chi p christiani inq̄lla douesse rimanē signore: ⁊ infine di comune ꝯcordia elessono Goffredo ī Re ⁊ signore di tutta terra sancta. Volēdo adunq; metterli la corona Goffredo cō bella oratōe nego ap̄ncipi iluolerla portare. onde alloro disse q̄ste excellēte ⁊ religiose parole. Nūq; ꝑfecto ego ī ea vrbe aureā ferā in q̄ Christ⁹ Rex mūdi atq; celoꝝ ⁊ ipse spineā portauit coronā. Restato adūq; signore goffredo in Gierusalē p vno anno solo che viuesse ⁊ resse inq̄lli notabili ⁊ degni edifitij: infra iq̄li fu ildegno habitaculo delmōte Sion. la doue e oggi di ilsepulchro de Christo Aꝑsso e da intēdē che ꝯtinuādosi p li s̄bcessori di Goffredo la signoria de Gierusalē ⁊ Siria insino agli anni dn̄i. M.c.lxxxvij. ⁊ hauēdo poi p li altri s̄bceduti tēpi J saraci ni facto molto dāno ⁊ grāde guerra a christiani infino alla eta del nostro messer Frāce sco lui come religiosa ꝑsona sem̄p exhortaua ⁊ ꝑsuadeua achristiani ch vēdicasseno le offese riceuute: ⁊ raquistasseno Gierusalē sancta sicome apto si vede p q̄lla cāçona. O aspectata i cielo beata ⁊.bella. ⁊ p q̄lli sonetti. Piu di me lieta nō si vede aterra. ⁊ ilsuccessore de Carlo che lachioma. Neliq̄li esso ꝑticularmēte exhorta gli Jtaliani a seguire Vincislao figliolo di Carlo.xxxi.impadore. Elq̄le vedēdosi vechio haueua q̄sto figliolo incoronato Cesare ⁊ medesimamēte a seguitare. Vrbano q̄nto q̄le ritorno ī Jtalia solamēte p fare il sancto passagio cō lo aiuto ⁊ potētia degli Jtaliani negli anni de x̄p̄o. M.ccc.lxvi. Ma ip̄ncipi Jtaliani ⁊ etiādio le re pu. ferme ⁊ salde nel loro obstinato ꝓposito disturborō q̄lla ipresa eēndo troppo dalle ꝑuate passiōi supati. Et ipo sogiugne Messer Frācesco in questo luogho ꝯtinuādo vna degna: giusta ⁊ merita reprensione a tutti ichristiani dicēdo o miseri ⁊ supbi christiani or andateui bene consumādo luno laltro ⁊ non vi incaglia ne fate altra cura che ilsepolchro de Christo e occupato ⁊ e in mano de icanni Saracini. Onde dice.

Jte superbi et miseri christiani
  Cōsumādo lun, laltro ⁊ non vi caglia
  Che ilsepolchro de Christo e in man de cani

O quāta e giusta ⁊ quāto e salutifera la reprēsibile amonitōe del poeta arisuegliare le mēti degli inuictissimi principi christiani ⁊ ricordarli la loro supbia ⁊ miseria. de q̄le puo essere magiore supbia almōdo: che nō curare le īgiurie di tāto benefico humile ⁊ benigno Re: quāto e Christo elq̄le dalla īmortale eterna ⁊ incōprehēsibile diuinita in forma di seruo p tutti noi si humilio alla morte! Deq̄le puo essere magiore miseria: che il lassarse a tāta ira ⁊ passione supare che de ꝓprij frategli lo huomo desideri spargere ilsangue! Dequale e piu congiunta ⁊ arcta fraternita che quella de christiani nella vnione della Chiesa catholica! Doue debba essere magiore beniuolentia che infra coloro che sono creati solo in charita ⁊ amore! O cieca adūque mente di christiani se la religione non ti muoue: se le amonitioni della tua madre sancta chiesia Romana simili aquelle de Jocasta dette piangendo Apolinice et Etheocle nelle Tragedie non ti persuadano: se lanatura ⁊ innata compassione non ti conduce: Sforçinsi almeno le tue passiōi: Auaritia: supbia: ⁊ ferocita. Or doue se potra meglio impire lo amplo sacco di tua cupidita che dello oro: delle sete: delle gēme: d̄gli aromati d̄llo oriēte! doue si puo āplificare piu ildominio: che negli grādi ⁊ populosi paesi d̄lla Asia! doue si puo piu adēpire la ira ch ꝯtra ipopuli feroci quali son sença arme ⁊ inexꝑti totalmēte dogni militare disciplina?

De vnica adunque la fraterna pieta ⁊ le glorioſe bandiere:le acute lancie:le mortifere ſaette:le tagliẽte ſpade:⁊ laltre machine bellice.ṑſiſtino ormai di vexare ichriſtiani ⁊cõ tra gli oriẽtali virilmẽte ſi exercitino ĩ modo ch̃ ilſacro ſepulchro de Chriſto:ſicome e de bito ritorni alculto ṑ veri chriſtiani. Narra dapoi meſſer Frãceſco dicẽdo che doppo Goffredo ſe nõ ſe ingãna nel ſuo giudicare nõ vide alcuno che ſaglia in alta fama.⁊ ſe pur ne alcuni molto ſonno rari o vero p le arti ṑlla pace: o ṽo p meço dela cruda batta glia.pur niẽtedimeno ſecõdo gli homini degni ⁊ electi vãno nel pcedẽ negli vltimi luo ghi:coſi dice ſe hauẽ veduto ṽſo ilfinire di qſti huomini famoſi vno potẽte Saracino elq̃le gia fece ainoſtri chriſtianĩ aſſai vergogna ⁊ grauiſſimo dãno.Onde dice.

Raro o neſſun chin alta fama ſaglia
  Vidi doppo coſtui ſenon minganno
  O per arte di pace:o di bataglia
Pur come huomini electi vltimi vanno
  Vidi verſo la fine vno ſaracino
  Qual fece anoſtri aſſa vergogna ⁊ dãno

Eſſendoſi negli anni di Chriſto M.cc.p li chriſtiani totalmẽte pdu to lo impio oriẽtale ilchriſtianiſſimo Re di Frãcia et la illuſtriſſima Si gnoria di Vinegia deliberorõ altut to fare ilpaſſagio ⁊ andare oltre ama re.Et coſi mettẽdo in executõe vẽne rõ a Cõſtãtinopoli ⁊ p̃ſonlo ⁊ cõſti tuirno impadore elfigliolo del p̃terito impadore.Dapoi morto coſtui i Greci eleſſono impadore vno frãcioſo noiato Balduino ⁊ doppo di lui regno Arigo ſuo fratello infi no agli anni di Chriſto M.cc.lxviij.nel q̃le tẽpo Michele Paleologo con lo aiuto de Genoueſi recupo lo impio doriẽte.Dela q̃lcoſa grãdiſſimo fauore ne ſegui alichri ſtiani.Eq̃li nelle pte oriẽtali habitauano.Era in q̃ſto tẽpo ĩ Babilonia Soldano vno p̃ſtãte p̃ncipe noiato Bondogar.Elq̃le ſentita la preſura di Cõſtãtinopoli facta dal Paleologo delibero di far guerra achriſtiani.Onde p̃ncipalmẽte ſene vẽne i Siria negli anni domini M.cc.lxv.La doue grãdiſſima vcciſiõe ⁊ ſpargimẽto di ſangue fe ce de chriſtiani.Inde dapoi vẽne ĩ Armenia ⁊ p̃ſe la puĩtia nõ ſença molte ⁊ ſanguino lẽte battaglie.Ma mẽtre che era in q̃ſta expeditõe i Sirij ſi ribellorõ.La dõde lui ritor nãdo ↄtra di loro p̃ſe la citta dAnthiochia ⁊ pcedendo p la puĩtia ↄtra di Sirij alfine vno giorno in vna battaglia fu ferito ⁊ portato ad Damaſco. La doue poi della ferita mori.Subceſſe a coſtui laltro Saldano chiamato Malethſaith elq̃le ↄtinuãdo la im p̃ſa del ſuo p̃ceſſore fece tãta vcciſiõe de chriſtiani che ↄſtrẽſe irimanẽti afugirſi di Gie ruſalẽ ⁊ di Siria ⁊ q̃llo laſſare nella ſua podeſta.Onde q̃ſi eq̃le ⁊ ↄforme fece coſtui dã no et ṽgogna achriſtiani. Sogiugne dapoi meſſer Frãceſco dicẽdo ch̃ q̃llo Saraci no aſſai di lõga fama ſeguiua il Saladino ⁊ etiãdio il ducha di Lãcaſtro elquale nelli primi tẽpi era ſtato aſpro ⁊ infeſto vicino al regno de Frãchi.Onde dice.

Quel di lungi ſeguiua il ſaladino
  Poi il duca di lancaſtro che pur diançi
  Era al regno de franchi aſpro vicino

Il Saladino ſicome gli altri due diſopra detti fu ſoldano di Babilo nia elq̃le negli anni de Chriſto.M. .c.lxxxvij. vẽne in Giudea et poſeſi acãpo alla citta Tiberiade laq̃lcoſa ſentẽdo Guido Re di Gieruſalẽ quale in quello tẽpo regnaua. Congregato tutto il. popolo ⁊ clerici ⁊ laici ando cõtra ṑl Saladino.Per laq̃lcoſa il Saladino fu ↄſtret to a laſſar lo aſſedio ⁊ recarſi in forteça dẽtro agli alogiamẽti. In q̃ſto ſtata adũq̧ douẽ doſi venire a battaglia ichriſtiani ſi diuiſeno.impo che pte volſono andare ſop̃ di certi mõti.Et q̃ſto fu il cõte Tripolitano q̃le hebbe ĩ famia de hauẽ ingãnati ichriſtiani: ⁊ lal tra pte de chriſtiani ando dirictamẽte allo ſtẽdardo doue era il Saladino.Per laq̃lco ſa interuẽne che il Saladino ⁊ luna ⁊ laltra pte debilitata p lo eſſerſi diuiſi facilmẽte ſupo ⁊ viſe.Onde facta grãde vcciſiõe de chriſtiani p̃ſe il Re ⁊ il maeſtro del Tempio con gli altri degni huomini di Gieruſalem equali tutti fece crudelmente occidere ex cepto il Re et il maeſtro del Tempio quali reſeruo per gloria del triompho ſuo. Per laqualcoſa la citta di Gieruſalem Acone Tholomaida ſença conteſa ſarrenderon al

Saladino fu oltre allo exercito dellarme il Saladino huomo giustissimo ⁊ liberale ⁊ obseruãte maxiamẽte delle sue parole. Elq̃le poi che fu entrato ĩ Gierusalẽ ⁊ p̃so ildominio relasso andare liberi tutti ichierici ⁊ tutti ipoueri che lo ĩposto cẽso nõ poteuano pagare. Et etiãdio eẽndoui multi poueri caualieri feriti il Saladino gli fece delsuo ꝓprio fisco nutricare. Per laq̃lcosa ĩteruẽne che lui ĩ tutte q̃lle pte fu ⁊ temuto ⁊ amato.

Secũdariamẽte e da ĩtẽdẽ a piu expedita notitia de p̃cedẽti v̾si ch q̃sto v̾so. Quel di lõgi seguia il Saladino. Puo hauẽ due diuersi ĩtellecti. Luno che q̃llo saracino che fece anostri assai vergogna ⁊ dãno: Segue p fama assai dilũga el Saladino: et laltro ch il Saladino segua lui. Et luno ⁊ laltro ĩtellecto sipuo tolerare. Impo ch se il Saladino hebbe piu copia di virtu morali q̃llo altro fu piu glorioso nella victoria hauẽdo p ꝓp̃a astutia ⁊ ordine dato dalui vinti lichristiani ⁊ nõ p loro disordine pur ilp̃mo intellecto e piu comẽdato maxiamẽte per la auctorita di Dãte elq̃le il Saladino ꝯmemora nel p̃mo cerchio dello inferno al q̃rto capl̃o cũ gli altri famosi. Vltiamẽte e da intendere che Lancastro e vna ꝓuẽcia infra Aragona ⁊ la Frãcia. la doue era vno duca elq̃le ⁊ a Philippo Re di Frãcia ⁊ a Giouãni suo figliolo cõ lo aiuto del Re Adouardo dinghelterra fece piu tẽpo crudelissima guerra intãto che in q̃lla fu p̃so il Re di frãcia ⁊ ilfigliolo. Elnome delq̃le duca nõ piu oltre anoi se mãifesto che sotto q̃sta gñalita dice ilduca di Lãcastro famoso. Cõchiude vltiamẽte messer Frãcesco ilfine di questo capitolo dicẽdo che doppo la vista di q̃sti vltimi due lui rimiraua ĩ guisa ⁊ in similitudine de chi si inalça. Onde piu possi sop̃ auãçare gli altri p vedere se piu seguetassono huomini famosi in arme ⁊ in quel modo che inançi nella presente vita lui hauesse veduto: ⁊ inquesto dice che vide due quale si partiron de ꝓximo di questo paese etquesta nostra vita de quali luno era il buono Re Siciliano elquale intese in alto ⁊ vide da la longa tãto che veramẽte fu Argo. ⁊ da laltra pte era ilsuo grãde colõnese quale era magnanimo: largo: costante: ⁊ sicuro in ciascuna sua opa. Onde dice.

Miro come huom che volentier sauançi
  Salcun vi reuedesse qual egli era
  Altruoue agliochi mei veduto inançi.
Et vidi duo che se partir hier sera
  Di questa nostra eta: ⁊ del paese.
  Costor chiudean quel honorata schiera.
Ilbuon Re sicilian che in alto intese
  Et vide alonga: ⁊ fu veramente Argo
  Dalaltra parte ilmio gram colõnese
  Magnanimo: gentil: constante ⁊ largo

Volse messer Frãcesco p nõ deuiare dal costume degli huomini grati introdurre duo soi singulari benefactori cõ gli altri insieme nel triõpho di fama cioe il Re Ruberto del titolo di Lecilij citra farũ elq̃le ꝓp̃samẽte attribuisce tãta dignita q̃ta essere puossi in alcuno huomo terrano dicẽdo lui hauere inteso in alto doue sinõta la excellẽtia sua circa lo intellecto speculatiuo. Et hauere veduta alõga ⁊ essere stato Argo doue si ꝯprẽde lo atto dela prudentia circa lo intellecto pratico ⁊ veramente queste excellẽtie essere in lui demostra la experiẽtia nel suo pacifico possedere il Regno ⁊ nella inscriptõne di molti libri allui facta da diuersi auctori. Argo alq̃le e ꝯpato il Re Ruberto fu vno pastore elq̃le haueua cẽto ochi q̃le ꝯmemora Ouidio nel p̃mo del methamorphoseos nella fabula di Gioue ⁊ di Io figliola di Inaco fiume dicẽdo. Centũ luminibꝰ cinctuȝ caput argꝰ habebat. Inde suis vicibꝰ capiebãt bina quietẽ: Cetera seruabant atq; in statione manebant. Per loq̃le infine sintẽdano gli huomini prudenti il colonese di Messer Frãcesco po[te]re essere ostiara colũna: O Stefano columno o Giouãni Cardinale di colũna: o Iacomo vescouo Boribergẽse pure di casa colõna. Pero che tutti alsuo tempo ꝯcorsono secõdo gli ãnali di Matheo palmiero fiorẽtino hõ ãcora viuẽte ⁊ doctissimo. ma verisile e ch intẽda di Stefano colõna ap̃sso del q̃le piu tẽpo visse a Roma honoratam̃te come da p̃ncipio dicemo delq̃le q̃ta fusse la excellẽtia ⁊ dignita assai sipuo intẽdere chiaramẽte p le exp̃sse virtu insua laude dal nostro excellẽte Poeta.

Capitolo Quarto triumphi fame

c

Osa ꝯueniẽte e aglianimi pelegrini desiderosi diexcolere la virtu: quale hora veggano quella inqualche parte relucere:non riuolgie- re la vista da tale obgetto adalcuna cosa meno degna.Ma figier- si solo inquello spectaculo pascendo lamente de delitiosi et soaui suoi ifructi.Imperoche ciascuna cosa desiderando ilsuo essere per- fecto sarebbe ogni hora contraria operatione quando si remouesse da piu degno obgetto alla cura et intellectione di qualche cosa di meno excellentia.Laquale dispositione essendo stata nel nostro poeta hauendo con- templato tanti prestanti et si excellenti huomini equali ꝑmeço de lagloriosa militare disciplina erano ascesi adiuturna fama.Impero aragione exordisce nel subsequente capitolo se non sapersi piu datul vista remouere.Pur nientedimeno in questa eleua- tione et contemplatione di mente discorse et conchiuse aragione non essere alieno in- questo triumpho di fama risguardare vñaltra dispositione et qualita : Mediante la- quale si leuano glihuomini et infama et honore:laquale e cognitione litterale et exer citio dello studio nello acquistare le scientie. Onde per vniuersale Suggetto del presente capitolo intende Messer Francesco tractare della fama quarto stato delani ma impiu speciale consideratione cioe secondo che aglihuomini satribuisce mediante le littere et scientifici studij.Ma in questo luogo occorre vna necessaria et degna dubi tatione quale e perquale cagione Messer Francesco attribuisca piu gloria et piu fa- ma allo exercitio delle arme che aquello delle lettere.Conciosiacosa che molte ragio- ne pare che sieno incontrario dellequale noi mutuando la silogistica forma da idialec tici ne adduremo alcune.Onde lapma e qualũche cosa inse contiene magiore ꝑfectio ne:aquella ancora si debba attribuire magiore laude:Ma le scientie sono piu perfec- te che larte militare:Adunque quelle meritano molto magiore comendatione.La pri ma parte dello assumpto nostro e manifesta e la seconda chiaramente si pruoua.Con- ciosiacosa che ibeni dellanimo sono infra tutti glialtri impfectissimi ⁊ piu sommi beni. Adunq; acqustandosi quegli per lo exercitio delle lettere ⁊ studio pare ꝯstringa acõce dere a esso studio conuenirsi piu laude:che aqualunche altra operatione.La seconda ragione e nessuna cosa contenuta in piu patte sotto ildominio et potere di fortuna:me rita piu gloria che glihabiti degni totalmẽte da lafortuna alieni:Ma la militia in piu parte consiste nel ministerio et fauore di fortuna.Et glihabiti scientifici sono dalla for tuna sicuri:Adunq; lamilitia et larme infama non po excedere le gioconde scientie:E medesimamente laprima parte dello assũpto nostro notissima:Maximamente per la sententia del pho nel libro de bona fortuna:doue dice essere minimo intellecto: La do ue piu domina lafortuna.et laltra parte chiaramẽte e scripta dá Cicerone in oratione pro.CH.Põpeo:da Lucano:da Cesare:da Lutio Floro:da Q. Curtio:da Sue tonio Tranquillo.La doue per questa ragione non solo si conchiude la militia nõ ex cedere le lettere:Ma pare che suade quella totalmẽte da ogni laude essere aliena.La terça ragione e nessuna cosa laquale repugna alla natura dello huomo et alla vniuer sale sua inclinatione puo essere piu degna:che quella per laquale lhuomo naturalmẽ- te si conduce alfine elquale e ordinato:Ma larte militare repugna alla natura dello huomo:Et le lettere ilconducano alla sua vltima felicita:quale e la cõtemplatione del le abstracte substantie.Adunq; la militia non merita piu fama che le scientifiche lette- re.Ancora laprima parte dello assumpto nostro e euidentissima:Et la seconda si pruo ua:essendo la militia disgregatiua della humana compagnia ⁊ naturale et mutua be- niuolentia:allaquale lo huomo e naturalmẽte inclinato:come si scriue nel primo della pollitica ⁊ primo ⁊ octauo della ethica:doue gli studij ne sono efficiente cagione medi ante la diua madre admirabile phia come demostra Tulio nel.v.delle tusculane.Ad

unq; pare che sença alcuno dubio le lettere i facti dellarme debbino añcedere ĩ fama.
La quarta et ultima ragione e ogni q̃lita e piu degna che pturische piu p̃stãte effecto
Ma le scientie pturiscano il pfectissimo stato cioe la felicita: Et larme solo ildominio
temporale: Adunq; le scientie assai sono piu degne che larte militare. La p̃ma pte dello
assũpto nr̃o per se stessa e nota: et la seconda dechiara Aristotile nel. x. della ethica: et
Auerois nel plogo della phisica: et Cicerone in libro de amicitia: doue la sapiẽtia an-
tepone alla amicitia: et quella poi a tutte laltre cose: Adunq; conchiudẽdo lo exercitio
dello studio mostra piu degno che lo impio dellarme. Consente q̃sto Cicerone nel pri
mo delle tusculane qñ dice la phia nõ essere altro che vero dono & vna inuẽtione degli
dij. Et nessuna cosa inq̃sto mondo essere piu soaue che lo ocio lr̃ato. Et Aristotile me-
desimamẽte nel p̃mo della anima et Boetio dicono le sciẽtie essere del numero de be-
ni honorabili. Onde nõ in meritamẽte disse Tulio nel p̃mo degli offitij Cedãt arma
toge: ꝯcedant Laurea lingue: Per leq̃le ragioni pore che errore nõ picolo sia del poe
ta hauere p̃posti gli homini armati agli altri sciẽtifici. Noi nientedimeno nõ ci ptẽdo
dalla intentione del poeta ꝯfessaremo il uero q̃ntunq; troppo siamo obligati a phi dicẽ-
do in fama larme alle littere douere essere supiori. Per laq̃le ꝯclusione puare: p̃ma p
vna sola ragione mostraremo la sua verita: dapoi rispõderemo alle contrarie ragione
Hec. n. duo exigit disputatio. Describe Auerois nel p̃mo q̃nto dello audito naturale
S la adunq; q̃sta ragione q̃lunq; bene publico et vniuersale: e molto piu degno et di
honore et di laude: che il bene puato et pticulare: La disciplina & la opa militare e per
bene publico et vniuersale: et le sciẽtie et gli studij solo bene pticulare. Adunq; la disci
plina militare e piu degna di laude che q̃lunq; altre faculta o sciẽtie priuate. La p̃ma
pte dello assũpto nr̃o dechiara Aristotile nel p̃mo della ethica doue ꝯpando il publi-
co bene al puato dice et afferma q̃ste a ppriate parole. Amabile q̃dem et vni soli: pul-
chrius tñ ac diuini⁹ genti: ciuitatibusq;. Et Cicerone nel p̃mo degli offitij dice. S; fa-
cilior et tutior et min⁹ alijs g̃uis aut molesta vita ociosorum: fructuosior aũt hoim generi
et ad claritatẽ amplitudinemq; aptior eorum q̃ se ad rẽ. p. et ad magnas res gerẽdas acco
modauerũt. Ma la seconda parte afferma Tulio nel medesimo libro qñ dice demo-
strãdo il fine dello exercitio bellico. Quare suscipiẽda q̃dẽ bella sũt: ut sine iniuria ĩ pa
ce viuat. La q̃le degnita et excellẽtia dellarme demonstro in facto: Ancora la expien
tia qñ come scriue Liuio nel. vij. ab vrbe condita quella aptura apparue nel meço di
roma: La q̃le p ariserarsi adimãdaua la optia cosa q̃le possedesse la rõna re. p. La q̃l co
sa Curtio interpetrãdo essere gli huomini & larme Armato a cauallo vi si gitto dẽtro.
Onde immediate si riserro quello speco. Confermasi etiãdio q̃sta ragione pche quel-
la cosa debba p̃cedere in fama che magiormẽte p la uirtu atrahe gli homini a piu ragio
namenti nõ cẽndo altro la fama che le laude attribuite dagli huomini alle ope p̃cedu-
te: p laqualcosa nõ potẽdosi nello exercitio dellarme fare fuore degli ochij et della noti
cia commune sicome li studij aquali pare che tale comunita piu p̃sto sia a grãde impedi-
mẽto impo piu traggano gli huomini a ragionamẽti i facti dellarme che quelli delle let
tere. Et per questa ragione nõ immeritamẽte Aristotile nel secõdo della pollitica non
ꝯnumera gli huomini speculatiui ĩfra le pte eẽntiale della re. p. doue i militi afferma es
sere la terça pte. Et Platone sola la sua re. p. diuideua in due ptĩ cioe ne giudici & ne-
gli huomini darme. Per laqualcosa il testo de iuriscõsulti instituta de iusticia et iure.
Dice anteponẽdo larme. Impatoriã maiestatẽ nõ solũ armis decoratã: Verum etiã le-
gibus optet eẽ armatã ut vtrũq; tp̃s & bellorum & pacis recte possit gubnare. Adũq; con
chiudẽdo con Aristotile nel p̃mo della pollitica sicome larme fa essere lo homo ingiu-
sto seuissimo & vitupabile cosi il uirtuoso fa degno glorioso et piu che altro excellẽte
Hora p rispondere alle ꝯtrarie ragione solo e necessario fare vno p̃supposito q̃le e che
la politica felicita ꝯsista nello acto della prudẽtia: sicome Aristotile demostra nel pri-
mo della ethica qñ dice la felicita essere opatione della optia virtu la q̃le e la prudẽtia
essendo quella la moderatrice et la ragione di tutte le cose agibili et incui tutte laltre

virtu si ꝯgiũgano. Laq̃le sentẽtia anchora dechiara Egidio nella ꝑma pte de regine ꝑncipũ al capl̃o.xij. Alq̃le fondamẽto sogiugne che la militia ꝑ laq̃le aglihomi si deb ba attribuire lafama sia ꝯsiderata nel suo essere ꝑfecto sicome la ꝑfectione delle lette re eq̃le et quella essere ꝯforme alla volũta recta. Impo che qñ fusse la volunta depra uata ne per meço delle arme ne etiãdio delle letterc si deba dare allo huomo alcuna laude sicome alpñte Messer Frãcesco ꝑsuppone in questo glorioso triompho difama. Secondo adunq̧ questo fondamẽto si rispõde alla ꝑma ragione che nõ solo gli habi ti scientifichi si debbano chiamare ibeni dello animo: Ma etiãdio le virtu morale co me si vede nel ꝑmo della ethica qñ dice ilpho. Cũ g̃ tripliciter diuidanᷣ bona et alia externa dicanᷣ: alia animi ꝛ corpis bona: animi ꝑncipalissima' dicim⁹ac' maxĩe bona. Act⁹ vero et opationes aniales cũ e ẽ ponim⁹. Infra leq̃le eẽndo la prudẽtia laprima Et quella diuisa in prudentia singulare: familiare pollitica: reggitiua et militare: sico me in cinque diuerse sue spetie: Impero essa militare disciplina si contiene infra ibie ni dello animo medesĩmamẽte come le sciẽtie. Onde ꝑ questo rispecto e aloro equale ma le excede dapoi: pero che quelle sono abene ꝑticulare et lamilitia a bene vniuersa le: quale e piu degno assai et piu stante. Excelle etiãdio la militia extẽsiue i degnita le speculatiue sciẽtie: Perche quella di necessita cõplecte ibeni del corpo et quelli della fortuna: Et tutte le virtu morali leq̃li ꝯcorrano adiriçare lasua opatione sicome ne in segna Tulio in ꝑmo offõꝝ qñ dice. Temere aũt in acie versari et manu cũ hoste ꝯflige re immane quiddã et belluaꝝ simile ẽ: ß cũ tp̃s necessitasq̧ postulat: decertandũ manu est: et mors seruituti turpidiniq̧ anteponẽda. et oltre aqueste molte altre obseruãtie de scriue essere necessarie al virtuoso cõbatere. Alla seconda ragione dico nõ la prudẽtia militare: ma solo lo exito dello acto della battaglia essere in potesta difortuna. Impo che essẽdo quella cosa ꝑticulare et potẽdo circa esso ꝯcorrere mille casi et dispositione singulari incogniti al tutto allo intellecto humano impo solo quello exito e sottopo sto al misterio di fortuna. Onde chi dubita. cħ q̃nto alla militare disciplia: M. mar cello nõ fusse supiore ad Hãnibale: bene cħ dapoi dagliaffricani fusse morto. Et simil mente Bruto et Cassio ꝯtra di Octauio et Antonio solo ꝑ fortuna nello exito belli co furon inferiori. Cesare a Dirachio fu supato da Pompeo: et i Ispagna gia pẽso di vccidersi et ꝑ clemẽtia et benignita di Pompeo nõ fu deleto nel ꝯflicto gia detto. Molti sarebono gli exẽpli da addure al nostro ꝓposito sicome di Pyrrho: di Dario et de molti altri. eq̃li ꝑ ritenere lo scriuere alpresẽte ꝑ̃termetteremo. Adũq̧ conchiudẽ do la prudentia militare supera la fortuna vsando diligẽtia nel figere gli allogiamẽti nello ordiare delle schiere: nello oppugnare inimici: acio che nessuna cosa interuenire possa ꝯtra la intentione del Capitano o duca della exercito Et a Cicerone se rispõde che la fortuna ꝓspera e vniuersale aminiculo nella cose ꝑticulari. Ma secõdo ilsuo es sere nõ si misura la scientia. Et se alcuno dicesse inquesto medesĩmo infortunio alcuna volta ꝓcreare et le sciẽtie. Onde Archimedine: Eschilo Philemone et Euripide ba stino ad exẽplo et in prroua efficace delo intento nostro. deq̃li ciascuno a fortuna mo ri solo ꝑ lo exercito facto nelli studij et sciẽtifice lettere. Alla terça ragione si risponde la giusta guerra nõ dirimere la hũana beniuolẽtia: Ma essere instituita solo ꝑ la op pugnatione della ingiuria: et ꝑ diffẽdere dagli incursi externi quello che di dentro si posse de con pace. Laqualcosa aptamẽte e facile ad intẽdere ꝑ la denoiatione de imi liti facta da Platone eq̃li lui chiama ꝓpugnatores belli. Eadũq̧ larme et larte milita re instituita ꝑ la difesa solo laq̃le et de iure naturali secõdo Tulio in ꝑmo offõꝝ et i iu riscõsulti. in. l. ut vim. ff. de iusticia et iure. Laquale difese tanto ci obliga per la patria che le citamẽte rompe lo amore filiale: et beniuolẽtia paterna in tanto che luno laltro occidẽdo solo ꝑ lo fine del saluare la re. p. giustamẽte e degno di ꝑmio: sicome dice ilte sto in. l. minime. ff. de religiosis sũptibꝫ funeꝝ: Et a Cicerone si rispõde nõ meno la pru dentia militare essere ꝯtenuta sotto quella phia diq̃le parla: cħ le speculatiue scientie. Impo che dice quella essere stata inuẽtrice delle leggi iluiculo delle citta: Onde dice

Cicerone in oratione ꝑ Aulo Cluētio abito parlando delle leggi. Hoc.n.vinculū est huius dignitatis: q̄ fruimur in re.p. h̄ fūdamētū lib̄tatis: hic fons eq̄tatis corpa nr̄a sine mēte sic cinctas sine lege suis mēbris ⁊ ptib' vti nō p̄t. ⁊ Aristoteles nel secōdo della politica. Ubi leges nō p̄ualēt: nō est res.p. Impo q̄le sarebbono di nessuno valore se nō fusse chi esse facesse obseruare come exp̄me il testo nella. l.ij.ff. d̄ origīe iuris. C. post originē doue dice. Pax ē.n. vis ī ciuitate eē nisi sint qui iura regere possint. Et Cicerone nella medesima oratione allegata i Ministri legū mg̃rat' sūt. Adūq̄ mātenendo si quelle ꝑ lo meço dellarme ꝑ questo larmi excedano le speculatiue sciētie nelle q̄le solo sattēde il bene essere duno pticulare indiuiduo. Alla quarta ⁊ vltīa ragione si rispon de: sicome disopra dicemo nel p̄suposito nostro che nō meno sacquista la felicita pollitica ꝑ lo acto de la prudētia: che la ꝯtēplatiua ꝑ lo habito della sapiētia ⁊ ꝑ la adeptōe dello intellecto agēte con lo intellecto possibile secondo che scriue Auerois nel terço dellanima. Ne meno sono beni honorabili gliacti delle virtu: che glihabiti delle scientie. Come scriue il ph̄o nel fine della ethica. ⁊ la ph̄ia q̄le e dono de Dio nō meno ꝯp̄rē de la morale che la naturale. Onde quella Socrate detrasse dal cielo ⁊ collocolla nelle citta sicome esso Tulio medesimo afferma. Et la dolceça dello ocio litterato solo si ꝯsidera ꝑ rispecto a laltre cure pticulari. Et nō ꝑ rispecto al publico La qual cosa dīmostra Tulio alfine del p̄mo degli offitij quādo dice. Quis.n. tam cupid' in ꝑspitiēda cognoscēdaq̄ rex natura. Ut si ei tractāti ꝯtēplātiq̄ res cognitione dignissimas subito sit oblatum piculū discrimēq̄ patrie: cui subuenire opitulariq̄ possit: nō illa oīa relinquat atq̄ abiciat: etiā si dinumerare se stellas: aut metiri mūdi magnitudinē posse arbitretur La donde assai chiaro si mostra essere risposto alle ꝯfirmationi le q̄li disopra adducemo. Ma quello che scriue Cicerone. Cedāt arma toge ꝯcedant laurea lingue. ⁊ foris pax sūt arma: nisi sit ꝯsiliū domi. Et laltro processo del p̄mo degli offitij quando vole mōstrare essere falsa la opinione di coloro che diceano le cose bellice essere da p̄ferire alle ciuile nō fa al nostro ꝓposito. Impo che noi ꝯcediamo i giudici ⁊ ip̄rudēti sempre essere la p̄ma pte ⁊ piu degna della re.p. sicome ancora Aristotile dimostra nel secōdo della pollitica. ⁊ i militi La terça indegnita: o ala quarta: Ma di questi nō si parla al p̄sente. Ma solo deglihabiti speculatiui delle sciētie de le q̄li il giuditio ⁊ dominio si riserua alla disciplia ciuile come si legge al principio ⁊ nel.v. della ethica. Adunq̄ conchiudēdo il nostro poeta e absoluto da ciascuno errore: ⁊ sicome e d̄bito p̄ma gli armati: che li speculāti ha descripti famosi. Absoluta adūq̄ questa dubitatione resta omai ꝯdescēdere alla pticulare expositione della lettere. Dice adūq̄ Messer Frācesco nel principio del p̄sente capitolo che lui nō sapea leuarsi da vna tal vista de tanti degni ⁊ si excellēti hoī quādo essēdo lui ī questo pēsiero si senti dire. Or messer Fran. or pone mēte a laltro lato della hūana opatione impoche vederai che bene ancora si puo acq̄stare p̄gio fama et honore altro che ꝑ lo meço dellarme. Et sogiugne che ī questo lui si volse a vedere ⁊ vide Plato che in quella schiera degli huomi speculatiui ando piu presso al segno de la hūana intelligētia. Al q̄le segno agiūgne colui che gle le dato: Et ꝑmesso dal cielo. Onde dice.

Io non sapea da tal vista leuarmi
Quando vdi: pon mente allaltro lato
Che ben sacquista pregio altro ch darmi.
Uolsimi da man mancha ⁊ vidi plato
Che nquella schiera ando piu p̄sso al segno
Al qual aggiugne chi dal ciel glie dato

Circa la intelligētia de precedenti versi e da sapere principalmente che per la gia narrata conformita infra lanimo nostro ⁊ i suoi obgetti degni messer Francesco dice se non sapere leuarsi dalla degna vista degli huomini armati: conciosiacosa che per lo exercitio dellarme piu che per altra humana opatione Laude: gloria: triompho se acquisti. Onde meritamente debbano glianimi a quella sempre cū grādissima diligētia essere intēti. Secōdariamēte e da intendere ch Messer Francesco dice che in questo pensiero ⁊ desiderio di cognosciere glihuomini

armati lui udi dire ch si volgesse et ponesse mẽte allaltro lato doue ancora vederebbe
che inquesta vita se acquista ꝑgio ⁊ nõ solamẽte ꝑ larme: Doue non piu oltre explica
dacui questo decto fusse ꝓnũciato ꝑ demostrare vna occulta intellectione ch in noi re-
sulta mediãte vno furore ⁊ vna angelica cõmotione laq̃le inche modo interuenga piu
latamẽte exporremo nel subseq̃nte triũpho: sicome in luogo piu expsso da messer Frã
cesco. Nel terço luogo e da notare che Messer Francesco dice Platone essere anda
to piu presso alsegno: Alq̃le agiugne chi glie le dato dalcielo pche lui fu di opione ch
ogni nostra opatione fusse ꝯducta da icorpi celesti o almeno quelli porgessino grãdissi-
ma inclinatione come piu apto nel ꝓcesso diquesto capitolo pocho disotto ci sforçare-
mo demostrare. Nel quarto luogo ne pare da repetere che veduto il Poeta sforsarsi ĩ
quello che puo la breuita seguire ꝑ questo ⁊ noi in q̃nto potremo. Solo ⁊ breuemẽte la
patria: iparẽti: le opinioni: ⁊ le sentẽtie de subseq̃nti phi cisforçaremo addure: Et glial
tri gesti della vita loro lassaremo raccõtare alla ꝓstãtia di Laertio Diogene ꝑ non piu
oltre ꝓcessere la tela che ꝑ lo nostro Poeta circa lo acquistare sciẽtifica fama si mostra
essere ordita. Ultimamente e da ꝯsiderare che Platone fu Atheniẽse figliuolo duno
Aristone ⁊ di perictonia o vero petona come scriue Laertio elq̃le ꝑ matna origie di-
sce se da solone o vero dalla sua ꝓgenie Impoche Dropide suo fratello genero vno
Critia et Critia Calestro: Calestro Glaucone: et Glaucone Perictionia. Plato
adũq; fu suo cognome eẽndo ꝑma noiato Aristocle dallo auo suo delq̃le cognome fu
la cagione secondo Alexãdro greco lornato habito delcorpo suo: ⁊ secõdo Neãtes la
sua facũdia ⁊ marauigliosa libta del parlare. Uolẽdo adũq; ilpadre ch platone si des
se alle lettere dispose di dario a Socrate: Elq̃le tre giorni inanti che allui fusse aducto
esso plato: haueua veduto nel sogno che nel grẽbo suo cresceua vno cigno ⁊ pigliaua
le piume dapoi volãdo in alto exꝑmeua dolcissimi canti. Scriue etiãdio Ualerio ma-
ximo nel ꝑmo libro ⁊ al q̃rto capitolo che eẽndo Platone nella culla piccolino fanci-
ullo venneron certe api ⁊ distilloron il mele nella bocca sua in segno ⁊ ꝑsagio della sua
eloq̃ntia. Dando adũq; opa Platone alle lettere in modo diuẽne excellẽte che obscu
ro icondiscepoli auditori sotto Socrate: Ne ꝑtermisse alcuno luogo o peragratione:
La doue stimasse qualche doctrina potere ꝯseguire che lui aquello nõ volesse andare
Onde principalmẽte ando acercare la origie del Nilo: Per laqualcosa peruenuto in
Egypto Arismetica et astrologia imparo. Inde dapoi lene venne in Italia solo pudi
re Archyta tarẽtino. Dapoi passo in sicilia per ꝯtemplare il monte di ethna et ilsuo fo-
co Ritorno dapoi in Athene ꝑ meglio vacare alle speculatione come scriue Hierony
mo ꝯtra Iouinianũ elesse lachademia in luogo nõ solamẽte diserto: ma morboso acio
che le assidue cure delle egritudini mortificasse lo incẽdio della libidie: diuẽne adunq;
plato in tanta ꝑfectione che meritamẽte fu decto lo Dio de phi. Cicerone etiãdio scri-
ue a sua exaltatione nel ꝑmo delle tusculane. Aristoteles longe oĩbꝫ platonẽ semꝑ ex
cipio ꝑstãs ingenio ac diligẽtia. ꝑ le q̃le parole assai chiaro sintẽde q̃nta douesse essere
di platone la sua excellẽtia: Ma piu chiara la mostra Augustino. x. de ciuitate dei et
al ꝑmo capitolo dicẽdo. Elegimꝰ. n. platonicos oĩm phoꝝ merito nobilissimos ⁊ i. viij.
disse Aristoteles vir excellẽtis ingenij. Platonis tamẽ eloquio impar. Marco fabio
Quintiliano etiãdio in laude di platone cosi scriue in. x. de institutõne oratoria. Quis
dubitat platonẽ esse ꝑcipuũ: siue acumie diserẽdi: siue eloq̃ndi facultate diuina q̃dã et
homerica. Multũ. n. supra ꝓsam oratione ⁊ quã pedestrẽ greci vocãt surgit: ut mihi nõ
hois ingenio: sed q̃dã delphico videaꝛ oraculo instructꝰ. Alaq̃le sentẽtia e ꝯforme pu-
re Tulio inde oratore ad Brutũ dicẽdo. Longe oĩm q̃cunq; scripserũt aut locuti sunt
extitit et grauitate princeps plato. Ultimamẽte Eusebio nel. x. libro de preparatione
euãgelica al capitolo secõdo dice di Platone Plato deinde vir nã prestans et vere
diuinitus missus nullã ꝑtẽ phie imꝑfectã reliquit. Per queste adũq; auctorita si ꝯpren
de meritamẽte Platone essere asceso alla sũmita dello speculatiuo intellecto. Hora
q̃nto alle Platoniche opinioni e da sape ch circa didio come mostra Eusebio nel. xiij

de p̄paratione euãgelica al capitolo.viij. Platone molto diuersamẽte parlo. Onde
p̄ma disse quello essere factore ⁊ creatore di tutto il mõdo vnico ⁊ ꝑfectissĩo ⁊ ĩmutabile
come si legge.viij.de ciuitate dei.⁊ apoi cadde nel pestifero errore della idolatria. On-
de il delphico Apolline soleua chiamare interp̄te paterno di gretia ⁊ a Esculapio vo-
leua che si sacrificasse il gallo:⁊ molte altre nepharie sup̄stitioni aprouaua. I demoni
parimẽte poneua essere eterni:⁊ essere deriuati dalla mẽte diuina et natura. Circa del
lanima humana imagino quella essere vno numero se stesso mouẽte eterno ⁊ di natura
subtilissĩa come si scriue nel p̄mo della anima. Diuide lanima intre p̄ti cioe inrationa-
le:vitale ⁊ ꝯcupiscibile:come demostra Tulio nel p̄mo delle tusculane. Disse principal
mẽte quella essere vno numero pch̄ ĩmagino il numero ꝯcorrere come principio alla ge
neratione delle cose Ma pch̄ quella tale hora giudicaua eterna. Impo nõ da nume-
ro essere facta:ma se stessa essere numero conchiudeua:disse poi quella mouere se stessa
ꝯsiderãdo lei mouere il corpo ⁊ ogni qualita ⁊ ꝑfectione dello effecto essere molto ma-
giormẽte nella sua cagione. Scriue etiamdio Eusebio al medesimo libro ⁊.x.capitolo
ch̄ Platone lanime doppo la sepatione loro dal corpo diceua errare infino ch̄ si reuni
uano ⁊ inq̄sti tempi ĩ habitare diuersi corpi di bruti animali secõdo ch̄ nella vita erano
state le opatione sue ꝯformi alla natura di quegli. Onde se nella vita lhuomo sera da
to alle volupta intraua lanima sua nella p̄tita in asini:o in porci:se era stato rapace in
traua in aquile:o ĩ lupi:o simili animali:se era stato prudẽte intraua in formiche: in api
⁊ qualche volta ĩ altri hoĩ. Alcuna volta dice platone lanime partendosi dal corpo no
stro ĩmediate trãsuolare al cielo:⁊ altra volta le sottomettea alla giusticia diuina dicen
do ch̄ se haueuano bene opato stauano mille ãni ĩ cielo poi li era licito elegiere ogni
stato ch̄ alloro piacesse ⁊ nõ lo repugnasse.⁊ se haueuano opato male stauano mille ãni
sotto terra apurgarsi.dapoi purgate ritornauano al mõdo. Ancora altra uolta dicea
Platone le bone anime state nel mõdo doppo la loro sepatione ꝑpetualmẽte habitare
in cielo:⁊ le cattiue eternalmẽte cruciarsi ĩ inferno. La donde ⁊ manifesto della nostra
anima Platone hauere diuersamẽte parlato. Scripse etiãdio Platone del cielo che
era ꝯueniẽte adorarlo ⁊ allui exp̄mere i uoti come Eusebio mõstra al medesimo libro
circa del sommo bene Disse quello essere vna idea ꝑ la cui ꝑticipatione ogni altra co-
sa era bene. Onde ⁊ poneua le idee le q̄le erano spetie vniuersali astracte ⁊ sepate da ꝑ
ticulari. Et aquesto si moueua ꝑ saluare la vniuoca generatione degli aĩali ⁊ maxima
mẽte degli hoĩ ⁊ etiãdio ꝑ stabillire lo obgetto delle sciẽtie humane essere eterno. Ulti
mamẽte come scriue il ph̄o nel secõdo della pollitica:⁊ Eusebio lo ꝯferma nel p̄allega-
to libro al.xij.capitolo Platõe la re.p.sua voleua essere ĩ tãta vnita ch̄ le dõne ⁊ le pos
sessioni fusseno commune:⁊ che le femĩe samaestrasseno alle ope belliche: ⁊ che la citta si
diuidesse ĩ.xij.tribbi:⁊ tutta poi la comune ciuilita voleua essere diuisa indue p̄ti cioe
ĩ giudici ⁊ ꝓpugnatori della guerra. Scripse etiãdio Platone piu degne sentẽtie On
de Augustio.viij.de ciuitate dei al capitolo.vij.dice. Platonici lumẽ oĩm eẽ dixernnt
adiscẽda oĩa eũdẽ ip̄m deũ a q̃ facta sũt oĩa. Ualerio maxio nel q̄rto libro ⁊ al p̄mo ca-
pitolo scriue ch̄ eẽndo irato Platone ꝯtra vno suo s̄uo disse a Speusippo suo nipote
ch̄ lo batisse dubitãdo nõ potere diligẽtemẽte vedẽ el modo della vẽdetta eẽndo gra-
uemẽte irato aduerso el delicto del s̄uo.⁊ existimãdo essere gli deforme: se ꝯmetesse ch̄
la gastigatione di Platone ĩsieme colla colpa del s̄uo meritasse pari rep̄hẽsione. Et
ꝑ nõ piu ꝓcedẽ ĩ lõgo:solo referiremo alcuni detti. Onde nel libro suo de legibꝫ dice.
Dormiẽs nemo vlli⁹ p̄cij ẽ. Ueritas auditu suauior oĩbꝫ: q̃ dicũt. At ẽ ꝯsuetudo
nõ modica. Sono oltre aquesti q̄si ĩfiniti i detti notabili di Platone trãsũpti da Tu-
lio ĩ piu varij suo libri: ⁊ di quelli assai diffusamẽte ancora ne scriue Laertio. Onde per
questo nõ piu oltre ne referiremo al p̄sente. Mori platone di eta dãni.lxxxi.il.xiij.ãno
del regno di Philippo macedone padre di Alexãdro. Et neli suoi libri secõdo il testi-
monio de moderni piu ⁊ piu cose disse ꝯfictione restãdo sempre nella vera ĩtelligẽtia.
Per la q̄le q̄si ꝯcordeuolmente il p̄mo di tutti gli altri ph̄i e giudicato. Sogiugne da

poi il poeta dicẽdo che dricto a Platone vide venire Aristotile pieno dalto: grande & notabile ingegno. Onde dice. Aristotile poi pien dalto ingegno Aristotile come
scriue Laertio fu da Stragyra villa quale era assai presso ad Athene figliuolo duno
Nicomacho et di Phestiade sua donna. era questo Nicomacho per origine disceso
da Nicomacho figlio di Machaone figliuolo di Esculapio come testifica Hermi-
po La donde essendo Aristotile peruenuto ala eta di .xvij. anni et essendo docto in elo-
quentia si de a philosophia alaquale tre anni insudo sotto di socrate et dapoi .xx. sot-
to di Platone. Nellaq̃le ĩ modo diuẽne pfecto che meritamẽte da Cicerone sicome
disopra dicemo excepto Platone fu giudicato excellente sopra gli altri greci Auero
is nientedimeno cordubense molto piu da Aristotile presume che Cicerone. Onde in
questa forma scriue dilui nel plogo della phisica. Nomẽ autẽ auctoris ẽ Aristoteles
Nicomaci filius sapiẽtissimus grecorum: q̃ ꝯposuit libros multos ĩ hac arte & ĩ logica & ĩ me-
taphisica: et ipse iuenit & ꝯpleuit has tres artes: iuenit q̃cq̃d iuenit scriptũ ab ãtiq̃s: nõ
ẽ dignũ ut sit ps artis huius neq; pncipiũ neq; ãbiguitas nedũ pncipia eẽt. Cõplicuit au
tem q̃ nullus eorum q̃ secuti sũt eũ vsq; ad hoc tps iuenit ĩ dictis eius errorẽ alicuius q̃ntitatis et
hãc dispositionẽ repiri ĩdiuiduo vno miraculosũ & extraneũ existit. Et q̃a alis repta
fuit ĩ isto hoĩe meret potius dici diuinus q̃ hũanus. Cõferma etiãdio q̃sto medesimo nel ter
ço dellanima & p̃mo de generatione doue dice essere stato Aristotile lultima pfectione
della natura degli huomi. Onde meritamẽte regola & exẽplo & padre della phia giu
dicaua il chiamarlo Diogene Laertio scriuẽdo de Aristotele nõ mediocre laude gli at
tribuisce dicẽdo. Cũctis. n. ĩ rebus sũmo studio atq; ĩdustria fuit ĩuẽtionisq; ĩcredibili co
pia viguit. Quintiliano etiãdio .x. de institutione oratoria ꝯnumerãdo I phi degli le
lectioni acrescano la faculta oratoria dice d Aristotile. Quid Aristotele q̃n dubito an
sciẽtie rerum: an scriptorum copia: an eloq̃ndi vsũ suauitate: an ĩuẽtionũ acumĩe: an varie-
tate opum clariorẽ putẽ. Circa le opinioni de Aristotile p̃ma didio lui disse quello es-
sere vna substãtia simplice vnica & sempiterna come demostra nel .xij. della metaphisi
ca q̃ndo dice. Quoniã q̃dẽ pluralitas mala ẽ vnus ẽ g̃ pnceps. & q̃sta altutto pua essere
ĩmobile nello .viij. della phisica & ĩtẽdere & delectarsi della sua ppa ĩtellectione nel .xij.
della metaphisica. Onde demostro singularmẽte hauere intesa la trinita diuina come
piu sue sentẽtie cõgiongnẽdo facil cosa sarebbe a cognosciere. Disse ancora esso: di esse
re lo obgetto della felicita nel .x. della ethica & creatore & factore dello vniuerso in li-
bro de natura deorum. Et ĩ libro de mõdo ad Alexãdrũ ꝯfirmãdosi aquesta sentẽtia scris
se queste pole. Optet. n. hoc de Deo ꝯsiderare vi q̃dẽ ente fortissĩo: spetie vero gloriosissi
mo vita ĩmortali: vtute autẽ potẽtissĩo. Qua ppt iuisibilis omni nature. Uisibilis fa-
ctus ẽ ex opibus suis. Nã passiones omnes q̃ ĩ aere q̃ q̃ in aq̃ q̃ sup terrã vere dicuntur
opa eẽ dei. Atribui ancora a esso dio il cielo p sua sede sicome nel medesimo libro & in p̃
mo de celo e manifesto. Quãto che alla anima come scriue Cicerone nel p̃mo delle tu
sculane: & esso pho ĩ secõdo de anima disse Aristotile quella essere vna p̃ma pfectione
del corpo naturale & organico. Ma lanima hũana pose essere simplice & ĩcoruptibile
con due potẽtie. Luna actiua laq̃le depura li fãtasmati: & laltra passiua. ne laq̃le sabi-
tua la ĩtellectione. Ma chi seguisse di lei doppo la morte nõ expsso molto chiaramẽte
p bene ch tacite nel p̃mo dela ethica assai dmostra lanime reseruarsi ĩ luoghi di felicita
& miseria quando difinisce ĩ q̃le modo le fortune psspere o veramẽte aduerse de viui sup
stiti a morti ꝯpare si debbino. Apsso il cielo come chiaro si vede ĩ p̃mo celi & nello .viij.
della phisica affermo essere vno p̃mo mobile & corpo simplice segregato & diuerso dal
la natura elemẽtale piu pfecto che laltre cose materiali: Ma di meno dignita ch le sub
stãtie astracte. li pncipij delle cose naturali disse essere vno subiecto ꝯfuso q̃le chiamo
materia & vna pfectione & acto distĩctiuo q̃le nomĩo forma. ma della trãsmutatõe oltre
aq̃sti due posi essere pncipio ancora la puatõe. Et q̃sto p rispecto de loro essere intrinse
co et essentiale. Ma p li pncipij extrinseci agiunse il fine & lo efficiente. Onde risulta
il numero delle quattro cagioni disopra expresse al principio del libro ilquale gia nar-

rato processo tutto aperto si vede nel primo ⁊ secōdo dela phisica sua ⁊ secūdo et q̇nto
ð metaphisica. Diuise Aristotile la re publica sua ī sei parti cioe giudici: sacerdoti: mi
liti: diuiti: arteficí: et agriculturi. Et nellaltre parti: medesimamente come nelle idee cō
tradisse a Platone: come si legge nel secondo della sua pollitica. Scripse Aristotile
tante degne sententie quante si trouano da lui expresse propositione. Onde nella vita
sua Scriue Laertio questi excellenti detti. Eruditio inter prospera est ornamentuꝫ
inter aduersa refugium. Est enim optimum disciplina ad senectutem viaticum.
Hoc enim quispiam ex philosophia lucratur quod iniussus faciat quod pleriqꝫ per
metum legum operantur: Vicia enim ad miseriam atque in felicem vitam suffitl
unt. Scriue etiamdio Aristotile nella Iconomica circa lo essere dello huomo nela
vita actiua. Nihil enim homini potest esse melius ꝙ si vir et vxor pari concordia domū
gubernent. Laquale vera et excelente sentētia non solo io al presente per le ragioni in
tendo: ma per experientia il cognosco et affermo. Mediante la modestia ingenita: ca-
stissima beniuolentia: diligentia: lieta: pudica et giocunda conuersatione della carissi-
ma et amata consorte Mariana ilicina. Attesta ancora nel primo della pollitica que-
ste degne parole. Optimum animalium homo est sic et seperatum a lege ⁊ iusticia pes
simum omnium. Seuissima autem est in iusticia tenens arma. Et nel terço della ethi-
ca dice. Ignorat enim omnis flagitiosus que facere a quibus ve abstinere oportet. Et
nel quarto. Est enim ipsius virtutis officium beneficia potius conferre ꝙ suscipere:
Et honesta potius agere: ꝙ non agere turpia. Vltimamente nel sexto scriue. Impos-
sibile est enim prudentem esse quempiam nisi sit bonus. Aristotile adunqꝫ come scriue
Laertio fu di grandissima reputatione apresso di Philippo macedone. Onde fu pre-
ceptore de Alexandro magno. Constitui in athene la septa peripatetica equali philo-
sophi dallo vso dello andare furon cosi nominati. Et alfine vedendo fare morire So
crate in Athene perche biasimaua le loro ydolatrie se parti ⁊ ando in Calchide la do-
ue mori di eta danni. lxiij. ilcui ingegno fu tanto sublime che da quel tempo infino a
nostri di per ogni eta ilse piu glorioso. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo
che doppo Aristotile vide Pythagora seguire elquale principalmente con humilita
i philosophi chiamo per degno nome e conueniente. Onde dice. Pythagora che pri-
ma humilmente Philosophia chiamo per nome degno. Pythagora come scriue
Giustino nel. xx. de bellis externis fu delle isola di Samo figliuolo duno mercatan-
te elquale si chiamo Demarato Volendo adunqꝫ esso dare opera alle speculatiue sciē
tie principalmente senando in Egypto ad imparare le scientie mathematice inde da-
poi passo in babylonia solo per comprendere la noticia astrologica. Vēne dapoi a sta-
re in Macedonia et Creta per contemplare le leggi di lycurgo. di Minos et de lal-
tre re pub. greche. Di gretia apresso Pythagora venne in italia nella regione de Cro
thomati Per laqualcosa come scriue Augustino nello. viij. de ciuitate dei al. ij. capito
lo. Pythagora fu il principio della italicha philosophia. Dessi adunqꝫ Pythagora
totalmente alla vita contemplatiua. Onde nel medesimo libro dice Augustio. Itaqꝫ
cum studium sapientie in actione et contemplatione versetur vnde vna pars eius acti
ua altera contemplatiua dici potest: quarum actiua ad agendam vitam pertinet: con-
templatiua ad perspiciendas nature causas et simplicissimā veritatem. Socrates in
actiua excelluisse memoratur. Pictagoras vero magis contemplatiue quibus potuit
intelligentie viribꝯ institisse. Cicerone etiamdio in libro de senectute Pythagora chia
ma principe de phi. Et Boetio inde arte musica afferma Pythagora essere stato di
quella auctore. La donde Isidoro cosi scriue nel terço libro delle ethimologie. Nume
ri disciplinam apud grecos primum Pythagoram nuncupant perscripsisse ac demū
a Nicomacho diffusus fuisse dispositam ꝙ apud latinos primꝰ Apuleius: ac deinde
Boetiꝰ transtulerūt. Circa le sue opiniōi pma dicea Pythagora come si scriue nel pri-
mo della metaphisica li principij delle naturali essere il finito et lo infinito numero: Et
cosi ogni cosa naturale essere stata producta dal numero sicome da cagione materiale

Ma inqsto differiua Pythabora da Platone che plato diceua il numero essere pri-
cipio per participatione facta dilui dalle cose naturali. Et Pythagora per imutatio-
ne diquello nela substantia delle cose naturali. Quanto che allanima tenne il medesi-
mo dicendo quella essere composta di numeri come scriue Tulio nel primo dele tuscu-
lane Quando poi quella e seperata dal corpo. Dice a Pythagora lei essere immorta
le et transferirsi in diuersi corpi. Onde de sestesso come scriue Ouidio nel. xv. de meta
morphoseos affermaua Pythagora che era stato Euforbio Caualiere troiano et era
stato in quella guerra vcciso. Poi aquel tempo sitrouaua Pythagora qllo essē vno
imperadore regente tutto lo vniuerso mondo. Alquale non si voleua gia mai repug-
nare nella re p. Solo vna cosa giudico necessaria cioe la amicitia. Onde li discipoli
suoi vno per laltro ad exporsi alla morte nella sua doctrina astregneua. Per laqual-
cosa pythia et Damone come scriue Valerio nel quarto libro et septimo capitolo Et
Cicerone nel terço degli offitij seruaron lo instituto: et precepto del lor maestro Py-
thagora: luno per laltro exponendosi alla morte: et facendosi fideiussore della vita di-
nançi a Dionysio syracusano elquale volendo Luno di loro fare morire li domando
di gratia che lo lasciasse tornare alla patria a dispore della sua heredita dapoi torna-
rebbe et diquesto li darebbe fideiussione. Acconsenti Dionysio alla adomanda di co-
stui. La donde lamico suo intrato per lui in prigione: et esso partitosi. il constituito di-
quale douea morire il suo amico ritorno a Dionysio et dimando la executione di se et
la absolutione del amico suo. La qualcosa Dionysio vedendo con gran maraueglia
perdono a ciascuno et domandogli che lo acceptasseno per terço nella Loro amicitia
Inde apresso essendo Pythagora vno giorno peruenuto a Leonte principe d Phi
liasi come scriue Tulio nel quinto delle tusculane et alcune cose hauendo disputato
molto excellentemente Leonte il domando che arte fusse o professione la sua. Rispo-
se Pythagora Se non sapere alcuna arte: Ma essere philosopho questo nome dis-
se Pythagora per humilta. Et fu veramente degno et accomodato nome de philoso
phi. Doue e da intendere che prima a tempi de Pythagora gli homini studiosi si chia
mauano sapienti: ilquale nome era troppo arrogāte essēdo la sapientia lo habito: Per
loquale si comprendano le cagion de tutte le cose humane et diuine. Si come e scripto
nel secondo degli offitij sexto delleticha: et nella metaphisica: Elquale habito essere
negli huomini e impossibile. et impero Pythagora parendoli questo nome superbo
gli chiamo philosophi cioe amatori della sapientia. Fu adunque questo nome degno
et cōueniente come demostra Augustino octauo de ciuitate dei al primo capitolo di-
cendo. Philosophorum nomen si latine interpretetur amorem sapientie significat
porro: si sapientia est deus per quem facta sunt omnia sicut diuina auctoritas veritasqꝫ
demostrat Verus philosophus est amator Dei. Per La qualcosa tendemo sem-
pre in dio le due nostre potentie vniuersale cioe volunta et intellecto si come ad infini-
to bene et sommo vero. Impero degnamente si debbano gli huomini da questa incli-
natione cognominare philosophi. Scripse Pythagora piu degne sententie delle-
quali alcuna ne referiremo et prima. Fuganda sunt omnibus modis et abscidenda
langor a corpe: imperia ab animo: luxuria a vētre: a ciuitate seditio: a domo discordia
et in communi a cunctis rebus intemperantia. Finis ire initium est penitentie.
Liber nō ē: quē supbꝰ inflamat animꝰ Loq̄ igrat: q̄ nescit tacē. Vir si optimꝰ ē: suis se
affectibꝰ pbat. Diuitie ꝯtēnende sunt: que liberalitate perduntur et parcitate putre-
scunt. Partissi vltimamēte da leone Pythagora et vēne i Methapōto: la doue mo-
ri et in tanta veneratione fu auuto ch fu da populi reputato diuo et factoli il tēpio del-
la sua ppria casa. Adduce dapoi Messer Francesco dicendo che doppo Pythago-
ra vidde seguitare Socrate Xenophonte et quello ardito Vecchio del furore poeti-
co Homero: a cui furono le muse tanto amiche et familiare che argo: Micena et troia
ne sono famose et venute in grande luce. Questo homero Sogiugne il poeta fu quel
lo che canto gli errori et le fatiche di Vlixe figliuolo di Laerte et di Achille figliuolo

della diua thetis et fu ilprimo pictore in carte delle antiche memorie. Onde dice.

Socrate: et Xenophonte: et quel ardente
Vechio: acui fur le muse tanto amiche
Che Argo et Micena et troia sene sente
Questo canto glierrori et le fatiche
Del figliuol di Laerte et della diua
Primo pictor delle memorie antiche.

Socrate come scriue Laertio fu figliuolo duno Sophronisco lapidario et diphanarete ostetrice sua donna nato in vno castello quale sichiamaua Allopaco della iurisdictione atheniense Socrate adunque sicome Platone principalmente non pretermisse alcuno luogo doue non andasse pure che sapesse che inquello se insegnasse doctria. Ma perche lecose interchiuse dalcielo vide sempre essere incontinuo fluxo. Et quelle che sono sopra ilcielo essere occulte a nostri sentimēti: ne potersi per altro che per probabile opinione comprendersi. Impero disse nessuna essere scientia naturale la donde per questo tutto si conuerse ala philosophia di costumi. Per laqualcosa scriue dilui Aristotile nel prima della metaphisica dicendo Socrate vero circa moralia negociante et de tota natura nihil. Et aquesto proposito ancora dice Laertio di Socrate. Animaduertens autem naturalis speculationis fructum nullum: eamqꝫ ad offitia vite nihil esse necessariam inuexit primo ethicem deqꝫ illa et in officinis et impublico quotidie philosophans ea potius inquirenda hortabat̃ que mores instruerent: Et quorum vsus nobis domi esset necessarius. Illinc enim homeri testimonio bonum nobis malumqꝫ nasci. Isidero etiamdio nelle ethimologie conferma ilmedesimo dicēdo ethicam Socrates primus ad corrigendos componendosqꝫ mores instituit atqꝫ omne studium eius ad bene viuendi disputationē perduxit diuidens eam in quatuor virtutibus scilicet prudentiam: Fortitudinem: Iusticiam: Et temperantiaꝫ Vltimamente Cicerone confirmando la medesima sententia dice nel quinto delle Tusculane: Socrates autem primum philosophiam deuocauit e celo et Vrbibꝰ collocauit: et in domos iam introduxit et coegit de vita et moribus rebusqꝫ bonis et malis querere. Quanto che ale opinioni sue circa de dio immagino Socrate come mostra Eusebio al. xiiij. de preparatione euangelica et al. vi. capitolo quello essere vnico et vniforme et ꝑfectissimo bene et intelligentia dalquale qualunqꝫ cosa et ogni minima ꝑparatione nostra era depēdente lanima hūana disse essere immortale. Et doppo lasua sepatione essere subgetta alla diuina giusticia secondo le opere precedute inuita come disopra dicemo per testimonio di Tulio nel primo delle tusculane. El mōdo diffini essere vna patria come e la re pub. statui douere essere come disopra Platone et con quella vnica. Scripse Socrate molte degne sententie oltre aquelle che scripse tulio inde senectute: tusculane: et officij: et nelle altre sue opere. Onde in prima. Oculos et aures vulgi puta malos testes esse. Solum enim id adijs precandum est qͦ bona tribuant. Nam plerunqꝫ id voti expetimus qͦ quidem non impetrasse melius foret

Iuuentus enim virtus eoꝫ nihil nimis. Que concesserit fortuna: temperet iusticia: et qͦ iusticia inuenit: temperet moderantia. Falli nanqꝫ semper poteris famam: conscientiam nunqꝫ. Seminat peccatum quem delicti non pudet. Siquid dubitas ne feceris: sed quod animi iuditio negatum fuerit fugito. Si bene egeris tibi auxilium dabis. Mori Socrate nelle pregioni di athene perche biasimaua le loro ydolatrie di eta danni. lxxxviiij. secondo Cicerone inde senectute. Ma secondo Laertio danni. lxx. hauendo gliatheniensi condemnato loa morire di veneno. Dela cui morte tanto dapoi sidolsero che tutti queli che ne erano stati cagione: quali condemnoron ad exilio: et q̄li feron crudelmēte morire. Et a Socrate ꝑ eterna mēoria edificorō vna statua. Onde ferō noti isuoi grādi bñmeriti. Xenophōte degno ꝛ prestante pħo fu

figliolo duno q̃le si denomino grillo nato ĩ vno castello detto Archeo ꝓpinq̃ ad athe
ne ⁊ di sua ditione fu costui del corpo suo bellissĩo ⁊ di costumi ĩgenuo ⁊ ꝯsideroso dog
ni laudabile studio. Procedẽdo adũq; vno giorno Xenophõte p vno ãgiporto ĩ athe
ne fu nello ãgusto diquello riscõtrato da Socrate. Onde volẽdo piu oltre passare so
crate il prohibi ⁊ domãdolo doue fusse la sua intẽtione di volere puenire. Rispuose Xe
nophõte se volere andare la doue fusseno li boni ⁊ sciẽtifici huomini. Donde Sogiu
gne Socrate adũq; seguitami ⁊ impara ⁊ Xenofõte nõ inuito obedi. fu xenofõte nõ so
lo claro ⁊ isigne phorma excellẽte oratore ⁊ facũdo. Onde di lui. x. d institutione orato
ria dice Quintiliano. Xenophon nõ excidit mihi sed inter phos reddẽd⁹ est. Et So
giugne. Quid ꝯmemorẽ Xenophõtis illã iocũditatẽ inaffectatã: sed quã nulla affectõ
ꝯseq̃ possit: Ut ipe sermonẽ grẽ finxisse videat. Ualerio maximo nel. v. libro ⁊ vltimo
capitolo dice. Xenophon autẽ qd ad Socraticã disciplinã attinet ꝓxim⁹ a platone feli
cis ac beate facũdie grad⁹. Cõformasi alle ꝑinducte sentẽtie Diogene Laertio dicen
do. Appellabat aũt Xenophon musa attica ꝑ dulcedĩe eloquij ⁊ incredibili facilitate.
Circa le sue opioni ĩ nulla discrepo dal suo ꝑceptore Socrate pero ch q̃llo come scri
ue Laertio ad vngẽ ĩmirat⁹ ẽ. Fu ꝯstãtissĩo Xenophõte magnanimo ⁊ molto obfuato
re della giusticia. Onde sacrificãdo lui vno giorno ĩ Corintho hebbe inquel punto no
uelle ch il suo figliolo el q̃le dal padre si chiamaua grillo era morto in battaglia. La q̃l
cosa lui ꝯgrãdissĩa paciẽtia tolero: ne p questo si tolse dal exercitio dal sacrificare: ma
solo depose vna corona q̃le haueua ĩ testa: Ma sentendo come ĩ figliolo virilmẽte con
battendo infra inimici era stato veciso: riprese la corona piu ralegrandosi della virtu
sua et degno nome ⁊ acq̃stata fama ch nõ fu mesto de la acra sua morte. Scripse Xeno
phonte piu detti notabili infra ĩ q̃li fu ch essẽdo stato vno giorno cum parole disoneste
molto villanegiato solamẽte rispose. Tu studiũ tuũ ad male dicẽdũ dedisti: Ego vero
ꝯsciẽtia teste didici male dicta ꝯtẽnere. Mori Xeonphõte in Corintho lãno. xxxviij.
della sua laudabile eta. Homero fu poeta excellẽtissĩo infra tutti gli altri ch mai fusse
no in grecia. La cui degnita facilmẽte puo essere nota ꝯsiderãdo molte patrie in grecia
essere venute allarme solo p Homero affermare essere stato cittadino diquelle. Onde
dice Cicerone ĩ orõne p Archia poeta. Homeꝝ colophonij ciuẽ ẽẽ dicũt suũ chij suũ vẽ
dicãt. Salamini repetũt Smirnij vero suũ esse ꝯfirmãt. Itaq; etiã dlubꝝ ei⁹ ĩ vrbe de
dicarũt. ꝑmulti alij ꝑterea pugnãt inter se atq; ꝯtẽdunt. ⁊ Sogiugne nela medesima
orõne. M. Tulio il giuditio di Alexãdro magno el q̃le Achille giudico felice solo p
Homero hauere le sue laude cãtato. Quintiliano etiãdio a laude di Homero cosi de
scriue ĩ. x. de institutione oratoria. Homer⁹ quẽadmodũ ex oceano amniũ vim fõtiũq;
cursus initiũ cepere: oĩb; eloq̃ntie ꝑtib; exẽplũ et ortũ dedit. Hũc nemo ĩ magnis reb;
sublimitate: ĩ puis ꝓꝑetate supauit. Idẽ let⁹ ac ꝯp̃ssus: iocũd⁹ ⁊ grauis: tum copia: tũ
breuitate mirabilis: nec poetica modo: sed oratoria ṽtute eminẽtissim⁹. Nãq; ut de lau
dib;: exhortationib;: ꝯsolationibusq; taceã: nõne vel nouus liber: q̃ missa ad Achillẽ le
gatio ꝯtinet: vel in ꝑmo inter duces illa ꝯtẽtio: vel dicte ĩ secũdo sentẽtie omnes litiũ
ac ꝯsilioꝝ explicãt artes! Et pocho disotto sugiũge. Ueꝝ hic omnes sine dubio ⁊ in
omni genere eloq̃ntie ꝓcula se reliquit: ⁊ maxĩe heroicos. Hora q̃nto alle sue opinioni
senti. Homero principalmente circa di dio seconda la greca consuetudine. La plurali
ta di quegli. Onde scriue Helimando che hauendo Homero quegli infra loro medesi
mi affermato combattere fu per questo reputato insano nõ hauẽdo forse noticia Juul
gari poeti fingere: ⁊ piu presto referire opinioni dette daltri che da se stessi alcuna cosa
affermare. Scripse adũq; Homero della guerra di troia: dele laude di Achille: ⁊ de
gli errori di Ulixe: ⁊ fu de ꝑmi q̃si che desse la origĩe alla historia. Mori Homero co
me scriue nel pollicato al ꝑmo di eta dãni. c. viij. andando vno giorno al lito del mare ⁊
trouando certi pescatori quali li proposero questo enigma. Quot cepim⁹ non habem⁹
Quot vero nõ cepim⁹ habem⁹. Al quale considerãdo Homero ne potẽdo con lamẽte
comprẽderlo per ira et agognia ĩ q̃sto pẽsiero vẽne mẽno. Sogiugne dapoi il poeta

dicendo che propinquo a Homero seguitaua ilmantoano Virgilio elquale nello sti-
le heroico giostra con seco dipari ꝑ eloq̄ntia: inuentione: et fātasia poetica. Onde dice

Amano aman con lui cantando giua
Elmantouan che dipar seco giostra

Virgilio come scriue seruio al pͥn
cipio della bucolica fu figliuolo di
Maro v̄gilio figulo ⁊ di Maia
sua dōna cittadini mātouani elq̄le
volēdo dare opa agli studij principalmēte a Verona dapoi da Milano vltiamente
a Napoli si exercito. Inde vsando la amicitia di Asinio Polione et Mecenate ca
rissimi ad Octauiano intēsamēte fu amato da lui. Scriue adūq; Quintiliano di Vir
gilio nel. x. de institutione oratoria q̄ste degne parole hauēdo parlato de greci. Ita ut
apō illos Homerꝰ: sic apud nos Virgiliꝰ auspicacissimū dederit exordiū: oīm. n. eius
generis poetaꝝ grecoꝝ nostrorūq; haud dubie pximꝰ. Vtar. n. ijsdē vrebis q̄ ab afro
Domitio iuuenis accepi: q̇ mihi interrogāti quē Homero crederet maxime accedere.
Secūdꝰ inquit ē Virgiliꝰ ꝓpior tamē ꝓmo q̄ꝫ tercio: Et hercle ut illi nature celesti atq;
imortali cellerimꝰ: ita cure ⁊ diligētie vel ideo in hꝯ plꝰ est: qȯ ei fuit magꝭ laborandū: et
q̄nto plꝰ emientioribꝫ vincimꝰ fortasse eq̄litate pēsamꝰ. Ceteri oēs longe seq̄nt̄. Pro-
pertio etiādio di Virgilio cosi descriue a sua laude grādissima. Cedite romani scri
ptores: cedite grai Nescio quid maius nascit̄ iliade Circa le opione sue chi bene
isuoi detti ꝯsidera tēne Virgilio essere vno dio omipotente ⁊ solo onde nel. v. della
eneida introducēdo Enea iuocare Gioue poi che le naui sue ꝑ opa di Giunone furō
incēse dice. Tuꝫ pius eneas humeris abscindere vestē Auxilioq; vocare deos et
tendere palmas. Iupiter omnipotēs si nōdū exosus ad vnū Troianos siq̄d pie
tas antiq̄ labores Respicit hūanos: da flāmā euadere classi Et nel decimo intro
ducēdo Venere parlare a Gioue dice. O pater o hoīm diuūq; eterna potestas Nā
que aliud q̇d sit: qȯ iā implorare q̄amꝰ. Delmōdo vniuerso ⁊ della aīa nr̄a tēne Vir-
gilio quelli essere Eterni come dimostra nel. vi. della eneida: ⁊ ilcielo disse essere la sedia
dedio ⁊ cagione generatiua delle cose terrene come nel. x. della eneida ⁊ ꝓmo della ge
orgica chiaramēte si vede. scripse Virgilio tanti detti notabili q̄nti q̄si sono versi nelle
tre sue oꝑe principali. ꝑ̄termessi dilui gli altri miori poemi. Onde principalmēte ꝯtra
isuꝑbi dice nel ꝓmo della eneida. Si genꝰ hūanū et mortalia temnitis arma At
spate deos mēores fandi atq; nefandi. Et nel sexto Discite iusticiā moniti ⁊ nō tē
nere diuos Exhorto Virgilio ifiglioli alla riuerētia paterna q̄n introdusse Enea par
lare ad Anchisse nella ruina di troia dicēdo. Ergo age care pater ceruici imponere
nostre Ipe subibo hūeris neq; me labor iste ḡuabit Quo rescunq; cadent: vnum ⁊
ꝯmune periclum: Vna salus ambobꝫ erit: mihi puus vlus. Sit comes: ⁊ longe
ꝟuet vestigia ꝯiūx. Demōstro etiādio q̄le debbi essere la charita della patria q̄n disse.
Arma amēs capio: nec sat rōnis inarmis: Sꝫ glomeare manū bello ⁊ ꝯcurrē in ar-
cem Cū socijs ardēt animi. furor iraq; mentē Precipitāt: pulcrūq; mori succurrit in
armis. Vltimamēte e da conchiudere lui hauere descripto q̄lunq; gesto ⁊ opa di virtu
sicome e noto nel ꝓcesso de libri. Mori Virgilio di eta dāni. liij. a Tarēto. Dapoi cō
sua gloria furono le ossa sue portate a Napoli. La doue ancora e opione cħ si posino
Adduce ꝯseq̄ntemēte Messer Frācesco doppo Virgilio Cicerone dicēdo cħ doppo
dilui vide vno alcui passare fioriua nella via la herba ⁊ questo era quel Marco Tu-
lio in cui chiramēte si mostra q̄nto lafaculta di eloq̄ntia ha fiori ⁊ ancho fructi ⁊ lui isie
me con Virgilio v̄amēte sono gli ochi ⁊ la luce della nostra lingua latia. Onde dice.

Et vno alcui passar lherba fioriua:
Questo e quel Marco Tulio incui simostra
Chiaro qnanti eloquentia ha fructi ⁊ fiori.
Questi son gliochi della linga nostra.

M. T. Cicerone come scriue
Plutarco fu da Arpino figliolo
duno tulio disceso ꝑ ātiq̄ origie da
tulio re dͤ volsci ⁊ olbia sua dilcā ⁊
castissia dōna elq̄le isino dalla sua te
nera eta dādosi allo exēcitō dllo stu

dio in tale diuẽne gloria et reputatione che meritamente ha consequito la palma della eloquẽtia. Onde di lui scriue Plutarco che esso in athene sotto piu ꝓceptori imparo le lettere greche et inde atẽpo. Dapoi essendo peruenuto a Rodo a persuasione di Apolonio pho et oratore grego. Declamo in lingua greca. Per laqualcosa tracti tutti gliauditori a grãdissima admiratione et ꝯstretti quelli a sumamẽte laudãdo. Apolonio alfine doppo longo silentio disse inuerso de Cicerone queste parole. Ego te laudo equidem et admiror Cicero. Sꝫ autẽ te dicẽte causa etiã porata diutius tacuerim dolor et commiseratio quedã effecit. Repetebã nanq ipse mecũ superiora tpa ⁊ armis ⁊ gubnatione reꝝ publicaꝝ ⁊ institutis domesticis grecos ꝓceteris nationibꝫ floruisse. Quibꝫ i rebꝰ Romani nob palmã iam ꝓdẽ vera ⁊ icredibili virtute superantes ꝯfessione oim abstulerũt. Reliq̃ vna sola superat doctrie ⁊ eloq̃ntie gloria: quã ⁊ ipsam p te nob auferri ⁊ ad romanos trãsferri video. ⁊ nihil iã ꝓcipue laudis apd̓ nr̃os relinq̃t. Non meno ancora le ꝓcipue laude di Cicerone descriue Quintiliano in. x. de institutione oratoria dicendo Marcus Tuliꝰ cũ se totũ ad imitationem grecoꝝ ꝯtulisset. Mihi videt̃ effinxisse vim Demosthenis: copiã Platonis: iocũditatẽ ⁊ socratis. Nec vero qd̓ in quoq optimũ fuit studio ꝯsecutus ẽ tantũ. sed vel plurimas potiꝰ omnes ex se ipso virtutes extulit: imortalis ingenij beatissima vbertas nõ. n. pluuias ut ait Pindarꝰ aq̃s colligit: sꝫ viuo gurgite exundat dono q̃dã ꝓuidẽtie genitꝰ in q̃ totas virtutes suas experiret eloquentia. Nã q̃s docere diligẽtiꝰ: mouere vehemẽtiꝰ: ꝓt: cui tanta vnq̃ iocũditas affuit ipsa illa q̃ extorquet: impetrare eũ credas: ⁊ cũ trãsuersũ vi sua iudicẽ feriat: tamẽ ille nõ rapi videat̃: sed seq̃. Jam omibꝫ q̃ dicit tãta auctoritas inest: ut dissẽtire pudeat: nec aduocati studium: sed testis aut iudicis afferat fidẽ. Cũ inter hec oĩa que vix singula q̃sq̃ intẽtissima cura ꝯseq̃ posset fluũt illaborata: ⁊ illa q̃ nihil pulchrius auditu ẽ oratio pre se fert: tamẽ felicissimã facilitatẽ. Quare nõ imerito ab homibꝫ etatis sue regnare i iudicijs dictꝰ ẽ: apud posteros vero idẽ ꝯsecutꝰ: ut Cicero iã nõ hoĩs nomẽ: sed eloquẽtie habeat̃. Hũc ĝ spectemꝰ: hoc ꝓpositũ nob sit exẽplũ. ille se ꝓfecisse sciat: Cui Cicero valde placebit. Circa le opinioni di Tulio ⁊ di dio ⁊ del mõdo ⁊ de la anima non e necessario piu oltre referirne. Jmpoche ꝑ lo testimonio del medesimo Cicerone fu achademico: de q̃li la ꝓfessione e nessuna cosa affirmare: ma ad libitũ difẽdere ogni ꝯtraria pte pure che la sia ꝓbabile. Onde dice nel terço degli officij. Nob autẽ achademia nostra dat magnã licẽtiã ut qd̓cunq maxime ꝓbabile occurrat: id nr̃o iure liceat defẽdere Et impo Augustino. iiij. de ciuitate dei al capitolo. xxx. rebuãdo a Tulio la palma della eloq̃ntia diminuisce al tutto nelle altre cose la sua auctorita dicẽdo. Cicero augur irridet auguria ⁊ repñẽdit hoĩes corui ⁊ cornicule vocibꝫ vite consilia moderantes: sꝫ iste Achademicꝰ q̃ oĩa eẽ ꝯtẽdit incerta indignꝰ ẽ q̃ hꝫ vllã i his rebꝫ auctoritatẽ. Ma bene che nõ e assertiua doctrina anoi demostrino le ope di Cicerone pure q̃nti sieno i fiori et fructi di eloquẽtia inquelle chiaramẽte si veggano. Al q̃le ꝓposito dice Quintiliano nel secõdo de institutione oratoria Et hercle deꝰ ille princeps parẽs reꝝ fabricatorq mũdi nullo magis seperauit hoĩes a reliq̃s aĩalibꝫ q̃ dicẽdi facultate. La q̃le in Cicerone essendo stata supma meritamẽte p lui e facto noto il piu legiadro ⁊ gẽtile ornamẽto dello huomo. Scripse Cicerone tante degne sentẽtie ⁊ morali q̃nte q̃li sono nelli suoi libri expresse orationi ⁊ parole. Onde ꝓtermesse quelle che sono inserte ne li libri alchuni suoi detti nelle oratione solamẽte ne piace di referire. Onde principalmẽte nella oratione pma ꝯtra di Catilina dice. Ut sepe hoĩes egri morbo graui cũ estu febriq iactant̃ si aquã gelidã biberint: pmo releuari videntur. Deinde multo grauius vehemẽtiusq afflictantur et nella terça. Quodsi non minus nobis ioccũdi atq illustres duos dies quibus conseruamur et quod salutis certa leticia est nascendi incerta condictio ⁊ quod sine sensu nascimur cũ voluptate seruamur. Et nella q̃rta dice. Nã neq turpis mors forti viro ꝓt accidere: neq in matura ꝯsulari: neq misera sapienti. Et nella medesima

Qui autem ex numero ciuium dementia aliqua deprauati hostes patrie semel esse ceperunt: hos cum a pernicie rei publice repuleris nec vi coercere nec bene-

ficio placare possis. Oltre adqueste nella p̄ma delle philippice dice. Beatus est nemo qui ea lege viuit ut nō modo impune: sed etiā cū sūma interfectoris gloria interfici possit. Et nella secōda. Male parta: male dilabunt̄. None igit̄ milies perire est melius q̄ in sua ciuitate sine armoꝝ p̄sidio nō posse viuere. Pax ē trāquilla libtas fuitus postremū maloꝝ omniū nō modo bello s; morte etiā repellendū. Et nella septima. Sed etiā nup sūma laus ꝯsulariū vigilare cogitare adesse animo semp aliquid p re.p. aut facere aut dicere. Et nella vndecia. Cuius vis ē hominis errare: nulliꝰ nisi insipiētis pseuerare in errore. et nella vltima. Ut.n. cursu cursus: sic in viris fortibꝫ virtus virtute supat̄. Longo et tedioso Sarebbe p tutte le oratione di Tulio discorrere et diquelle graui et excellēti sentētie referire. Et impero de molte che sono bastino le soprascripte poche. Mori Cicerone insul lito delmare presso ad Asture vcciso da li militi di Marco Antonio cōducti da vno Pompilio q̄le gia Cicerone haueua p la vita in giudicio difeso. Sicome infine della vita sua ne dimostra Plutarco fioriua lherba al pcedere di Tulio insegno et pdigio della pfectione vltima della viridita del la faculta oratoria. Narra dapoi ilpoeta dicēdo che doppo di Cicerone venia Demosthene. Elquale era al tutto fuore della speranza di obtenere ilp̄mo luogho infra gli oratori et in vista mostraua nō ꝯtentarsi dello honore factoli amecterlo secōdo et parea veramēte nel pcedere vno grāde fulgure acceso tutto difiāma et di foco. Onde dice.

Doppo venia demosthene che fuori
  E di speranza o mai del primo loco:
  Non ben contento de secondi honori.
Un gran fulgur parea tutto di foco.

Demosthene come scriue Plutarco fu figliolo di Demosthene athenīese nomiato Macceopio pch in Athene lauoraua coltegli. Et della matre sua stata figliola duno Silone ⁊ duna femina barbara sicome exprobraua a Demosthene Eschynes. Cōstui adūq; desiderando infino dalla eta tenera psequire la doctrina maxiamēte lafaculta oratoria de aquella cō sūma solicitudīe ogni studio et diligētia sua intanto che si fece tenere in tutta gretia il piu chiaro et insigne oratore sicome e scripto da Ualerio maximo nello. viij. libro da Plutarco nella vita sua medesimamēte et nel Policrato. La donde meritamente scriue di lui Cicerone inde claris oratoribꝫ queste pole. Nā plane quidē pfectū ⁊ cui nihil admodū desit Demosthenē facile dixeris: nihil acute inueniri potuit in eis causis q̄s scripsit: nihil ut ita dicā sub dole: nihil versute qd̄ ille nō viderit: nihil subtile dici nihil presse nihil enucleate quo fieri possit aliquid limatiꝰ: nihil ꝯtra gradū: nihil incitatū: nihil ornatū vel verboꝝ grauitate: vel sentētiaꝝ q̄ quicq̄ esset elatiꝰ. Quintiliano etiādio nel. x. de institutione oratoria dice di Demosthene. Sequit̄ oratoꝝ ingens manus: ut cū decē simul Athenis etas vna tulerit: quoꝝ longe princeps Demosthenes: ac pene lex orādi fuit: Tanta vis in eo: tam densa oīa: ita q̄busdā neruis intenta sūt: tā nihil ociosū is dicēdi modꝰ: ut nequid desit in eo: Nec quid redūdet inuenias. Eschynes etiādio come si scriue nel ꝯpendio de vita ⁊ moribꝫ phoꝝ solea dire di Demosthene. Qui in ipo ꝯsiderasset acerimū oculoꝝ vigorē terribile vultꝰ pontꝰ: accomodatū singulis verbis sonū vocis: efficacissimos corpis motꝰ pfecto cognosceret. qd̄ et si eiꝰ opi nihil addi p̄t tamē Demosthenis magna pars abest cū legit̄ q̄ auditor. Nō e piu oltre da referire delle opiōe di Demosthene nō essēdo lui stato dedito ale speculatori naturali: Ma solo oratore excelēte. Scripse nientedimeno piu degni ⁊ notabili detti. Onde p̄ma. Amicꝰ nō est q̄ fortune pticeps nō esset. Tum bene dices si nihil dixeris nisi qd̄ bene scieris: liberi seruiq; psonā veritas seperat, Serui liberiq; mendaciū miscet, Andādo vltimamēte ī exilio reuolto iluiso suo verso di athene disse.
  O pallas vrbiū custos cur tribꝫ infestissīs bestijs d̄lectaris noctua dracone et pplo. Mori d̄mosthene p opa d̄ Antipatro elq̄le hauea la liberta d̄gli Atheniēsi occupata nel tēpio di neptūno ī Calabria gia dāni maturo a di. xvi. di luio come scriue plutarco

pigliano ilueleno elq̃le apresso di se sempre haueua suato in uno calamo ad ogni exito che facesse fortuna. & ad tale fine si dispose volendo vno Archia turio scriptore di tragedie lui viuo p força ricõdure ad Antipatro. Sugiugne dapoi Messer Francesco dicendo che insieme con Demosthene vide venire Eschynes elquale poteua sentire & intendere quãto gia per se diminuto & Rauco presso algrande tuono del oratore Demosthene. Onde dice.

Seco era Eschyne chel pote sentire
Quando presso alsuo tuon parue gia roco.

Sicome scriue Diogene Laertio Otto furon gli huomini de quali ciascuno fu nominato Eschynes & di quelli ilterço dalui numerato E quello delquale intende alpresente ilnostro Messer Francesco. Questo adunq; Eschynes fu emulo di demosthenes per se degno & p̃stante oratore & pho. Onde dilui ꝯtinua Cicerone alle sop̃scripte laude di Demosthene dicendo. Huic p̃xim⁹ Eschynes fuit. Et Quintiliano cosi sogiugne alproximo disopra allegato ꝯtesto. Plenior Eschynes & mag͛ fusus & grãdiori similis q̃ min⁹ strict⁹. Carnis tñ plus hꝫ minus lacertoꝝ. Eschynes adunq; p̱ la doctrina sua fu facto cittadino dathene solo p̱ hauere composta la tragedia. Onde dilui dice Augustino de ciuitate dei al capitolo. xi. Eschynes et Aristodom⁹ ob tragedie editionẽ atheniẽsem rẽ. p. nacti sũt. Et impo vẽne piu volte in ꝯcertatione cũ Demosthene & infra laltra vna volta nella causa di thesiphõte nellaq̃le Demosthene fu giudicato supiore. Et Eschynes assai meno eloq̃nte p̱ laqualsa con grãde sdegno se p̱ti di Athene & ando a Rodo. Doue ancora eẽndo p̃gato dalpp̃lo recito lasua & la orõe di demosthene fc̃a in Athene p̱ la narrata cã & eẽndo tracto ĩ Rodĳ a grãde admiratione & somamẽte laudando Demosthene disse Eschynes come scriue plinio nel secõdo libro nella ep̃la al nipote. Quid si bestiã illã p̱ ortãtẽ audiuisset. Nõ volẽdo tacere q̃nta fusse la degnita di demosthene nello exp̃mere le ꝯueniẽti actioni. Sono le opione sue come di Demosthene da p̃termettẽ eẽndo lui stato piu p̃sto eloq̃nte ch̃ speculatiuo. Scripse Eschynes piu detti nõbili come si legge nella orõe da Leonardo da reço homo eloq̃ntissimo traducta in latino Laq̃le descripse ꝯtra di Thesiphõte q̃le & caro & amico a Demosthene. Onde prima dice. Qui. n. filios odit & mal⁹ ẽ pater nũq; bon⁹ gub̃nator pp̃li eẽ p̃t. Qui p̃uatim ẽ mal⁹ nũq; pnblice bon⁹ eẽ p̃t. Qui domi ẽ improb⁹: nulla in patria aut legatione p̱bus erit. nõ. n. mores s3 locũ mutauit. Mori Eschynes & lui ancora in assai lõga et matura vechieça. Sugiugne dapoi messer Frãcesco dicẽdo che da hora inanci lui nõ po ridire per ordine doue si riuedesse o questo o q̃llo deglihomĩ litterati o q̃le di loro andasse inançi o vero seguitasse di dricto. Impoche mirando tale & tãta turba et messa pẽsando era cosa inumerabile et etiãdio lochio & ilpẽsiero ildeuiaua dallo instituto suo ordie. Et inq̃sto sogiugne che vide Solone elq̃le fe la vtilissima pianta laq̃le e oggi si mal culta & ancora p̱duce si male fructo & pestifero & insieme cũ lui erano glialtri sei de quali si vanta & gloria tutta gretia. Onde dice,

Io non posso per ordine redire
Questo: o quel doue mi vedesse: o quando
Et quale andar inançi: et quale seguire
Che cosa innumerabile pensando
Et mirando la turba tale et tanta
Lochio il pensier mandanã desuiando
Vidi Solon che fe lutile pianta
Che si mal culta: et mal fructo produce.
Con glialtri sei diche gretia si vanta.

Circa la intelligẽtia de p̃cedẽti versi e da sape p̃ncipalmẽte ch̃a ragiõe il poeta dice se nõ sape redire p̱ ordie q̃sta moltitudie p̃ma p̱ lo grãde numero deglihoi lr̃ati secõdario pch̃ e difficile a cog̃scere chi luno a laltro debba ãncedere ĩ fama. Solõe adũq; q̃le e cõnumerato ĩ fra q̃sta brigata e p̃ma racõtato dal nr̃o messer Fran. sicome scriue Laertio fu figliuolo di Elcestide del regno di salamia

Costui adunq; desiderando conseguire la doctrina non ꝑtermisse alcuna ragione. La
doue se nello exercitio scolastico potesse exercitare. Onde peruenuto a grandissima p
fectione mai non riste operare cosa laquale fusse vtile alla re pub. Essendo adunque p
li tempi passati state crudelissime guerre infra gli Atheniẽsi ⁊ Jmegarensi per la ragi-
one salamina intanto che luna ⁊ laltra re pub. haueua ꝓhibito apena della vita che ne
suno piu diquella potesse parlare. Solone cognosciendo quella ꝓuintia essere soma-
mente vtile agli Atheniensi si finse per piu tempo stolto dipoi vno giorno pure cõ ge
sti ⁊ opere di stulticia incominço nel foro a parlare a populo della recupatione di sala-
mina ne prima fini il suo parlare che gli Atheniensi concitati da lui presero larme ⁊ co
minciorõ la impresa quale ottenendo con victoria et honore grandissima vtilita ne con
seguila Atheniense re pub. fu veramẽte questa simulata stulticia di Solone vna som
ma prudentia molto proficua a tutti gli atheniensi. Ma certo piu fructuosa fu la sua
degna opera quãdo quelli condusse a viuere sotto la pianta vtilissima delle legge. La
quale parturi il degno fructo delle leggi romane conscripte nelle .xij. tauole ⁊ delle al-
tre lequale da quelle hebbeno dependentia. Onde e constituto oggi il sacro ⁊ veneran
do corpo di ragione ciuile come si legge nella lege. ij. ff. de origine iuris lautilita delle
quali assai puo essere nota per lo testo de iurisconsulti nella lege prima. ff. de legibus
doue dice. Lex est cõmune preceptum sapientũ viroꝝ: consultũ delictoꝝ que sponte ł
ignorantia fuerit cohertio cõmunis rei pub. sponsio ⁊ in lege. nam Demosthenes eodẽ
titulo dice il testo. Lex est inuentio quidem et donũ dei. dogma aũt omniũ sapientum
Correctio autẽ volũtarioꝝ et nõ voluntarioꝝ peccatoꝝ ciuitatis autẽ compositio con
munis ꝭm quaꝫ omnes decet viuere qui in ciuitate sunt. Et nel medesimo testo per au
ctorita di Crisippo stoico sugiugne. Lex est omniũ rerũ ⁊ humanaꝝ ⁊ diuinaꝝ noticia
Oportet autem eam prestare bonis et malis ⁊ principeꝫ ⁊ ducem esse ꝭm hoc. regula ẽ
iustoꝝ et iniustoꝝ et eorum que natura ciuilia sunt. preceptrix quidẽ faciendoꝝ: ꝓhibi-
trix autẽ nõ faciẽdoꝝ. Aristotile etiamdio nel. v. della ethica circa lautilita della leg-
ge et sua pfectione dice. Leges. n. ꝓuident in omnibꝫ: coniectantes autẽ cõmuneꝫ om
nium vtilitatẽ: Et Cicerone nelle philipice nella oratione. x. scriue queste parole. Est
.n. lex nihil aliud nisi recta ⁊ a numine deoꝝ tracta oratio: imperans honesta: ꝓhibens
q; contraria. della quale legge i fructi che nascano assai bene sono expssi nel testo del-
la legge legis. ff. de legibꝫ doue dice. Legis virtus hec est impare: vetare: pmittere et
punire. ⁊ in. l. iusticia. ff. iusticia et iure dice il testo. Juris ꝑcepta sunt honeste viuere: al
terũ non ledere: ius suuꝫ vnicuiq; tribuire. Questa adunq; vtilissima pianta vnico vin
culo et fondamẽto dogni bene ꝯstituta re pub. gia era al tempo di Messer Francesco
ançi al tempo medesimo dello Solone assai male culta. La qual cosa dimostra la rispo-
sta sua quando fu dimandato che cosa fusse legge ⁊ lui rispose. Lex est aranee tela q̇a
si in ea inciderit quid debilẽ retinet: graue autẽ ac validum ptransit tela rescissa. Onde
quanti mali nascino della in obſuantia delle leggi assai aperto lo mostra il pho nel se-
condo della pollitica. E Cicerone nel terço degli offitij. La quale in obſuãtia ⁊ quel-
lo iniquo et si peruerso culto che si ꝯtribuisce alle legi dal quale poi nasce la diuisione
dello honesto et dello vtile come si nota nel quinto della ethica et Cicerone lo mostra
nel libro degli offitij quando dice. Quare error hominuꝫ non ꝓborum cum aliquid qḋ
vtile visum est arripuit: id ꝯtinuo secernit ab honesto. Hinc sice: hinc venena: hinc fal-
sa testamenta nascunt. Hinc furta: hinc peculatus: Expilationes: direptiones socioꝝ
et ciuium. hinc opum nimiaꝝ potentie non ferende. Postremo in liberis ciuitatibus
existunt regnãdi cupiditates. Quibus nihil nec tetrius: nec fedius excogitari potest.
Nasce etiãdio da q̃sta inualidita legale seditione discordia dirubatione de minori. Et
vltimamente le guerre intestine et la iactura et ruina dello imperio come in vna paro-
la sola monstro Othone dicendo. Pereũte obsequio imperium quoq; intercidit. La
qual cosa q̃nto fusse nelle re pub. italice ⁊ signorie assai e noto per li scriptori deglian-
nali delle cose de italia maximamẽte per Matheo palmieri fiorẽtino huomo a nostri

tempi copiosissimo. Di Solone adunq; scriue Tulio in libro de senectute queste pa-
role. Et Solonem vidimus gloriantem versib; qui se quotidie denuo aliquid adiscen
tem dicit senem fieri. Giustino etiamdio nel secondo de bellis externis et Laertio nel
la sua vita dicano ancora di Solone. Solicitus ergo Solon ne aut tacendo parum
rei pub. consuleret: aut censendo dementiam sibi subitam simulat cuius venia non di
cturus modo prohibita: sed facturus erat deformis habitu more vecordiuz in publicũ
euolat factoq; concursu hominũ quo magis consilium dissimulet insolitis sibi versib;
suadere populo cepit qd vetebat omniũq; animos ita cepit ut ex templo bellum ad
uersus Megarenses decerneretur. Simile sententia aquella di Cicerone scriue me-
desimamente Ualerio nel. viij. libro et capitolo di studio et agiugne ch essendo Solo
ne vicino alla morte senti gliamici suoi che disputauano. La donde si drizo sopra se et
vdiua la loro disputatione dimandato della cagione perch cosi sera ricto con grãde
suo disagio. Rispose. Ut cum illud de quo disputatis pceperis moriar. Onde sipuo
intendere chiaramente con quanto fragrante animo andasse Solone ad acquistare le
scientie circa alle sue opinioni drictamente sentendo dello simplice essere didio & della
riuerentia allui condegna et debita. Et creduto ilmondo essere perpetuo et lanima im
mortale infra laltre cose disse come si scriue nel primo della ethica et da Laertio nella
vita sua et apresso herodoto come disopra nel precedente capitolo adducemo che nes-
suno inquesto mondo dire si potea felice hauendo quasi di noi ildominio lafortuna in
fino alla morte. Et impero se alcuna era da chiamare felicita inquesto mondo quelle si
volea attribuire o alla scientia o alla morte o alla fama vniuersale. Onde essendo do-
mandato da Cresso re di lidia chi giudicasse inquesto mondo felice rispose Tello athe
niense Cleobis et vito. Et le altre cose quali sono in bocca di tutti. Scripse Solone
piu degne sententie et prima. Siquis parentes non enutriuerit. Is ignobilis et ob
scurus esto. Qui sectatur ocium omnibus accusare volentibus obnoxius esto.
Que non posuisti ne tollas. Princeps si hebrius deprehensus sit morte multand'
est. Sermonem quidem silentio: silẽtium vero tempore signa. Uirtutem ac pbi-
tatem iuramento fideliorem cense. Mentiri noli. Amicos cito noli acquirere: q̃s
autem acquisieris reprobare caue. Tunc rege: cum primum didiceris regi. Con-
sule non que sunt suauissima sed que sunt optima. Animũ ac rationem ducẽ seque-
re. Noli cum malis congredi. Deum honora pxime vero parentes reuerere. Ul-
timamente mori Solone in Cipri di eta danni. lxxx. et comando aisuoi ilsuo corpo es
sere arso et diffuse le cenari per tutta la terra della regione salamina. Secondariamẽ
te e da intendere che deglialtri sei dequali si vanta gretia elprimo fu thalethe milesio.
Elsecondo Chilone lacedemonio. Elterço Pytaco mitileno. Elquarto Biante priẽ
nense. El quinto Cleobo lo lidio. Il sexto et vltimo Periandro di corintho. Quanto
adunq; che alla noticia partiale di ciascuno e da intendere prima che Thalethe mile-
sio fu figliolo secõdo Herodoto et Democrito come aproua Laertio duno Examio
et di Cleobulina sua dõna. Ma per antiq̃ origine disceso da Cadmo et Agenore re
di fenitia. Costui adunq; per testimonio di Platone fu chiamato ilprimo sauio di gre
cia et pmamẽte di phia naturale disputo & descripse le astronomiche calculationi. On
de e lanno diuiso in. ccc. lxvi. di et sei hore. volse sempre viuere in pouerta et in studio
laquale essẽdo li vna volta exprobrata mostro essere facile cosa arichire al pho. Onde
sicome scriue Hieronymo rodio vedendo Thalethe per astrologia lanno sequẽte do-
uere essere grandissima copia di oliue prese in prestança dagli amici denari et quelle a
ventura compro da ipatroni. Per laqualcosa lãno sequente guadagno Thalete grã
dissima quantita doro. Elquale dapoi liberalmente hauendo distribuito ritorno pure
alsuo pouero viuere. Fu diligente inuerso lasua re. p. et per lasua diligentia quella ser
uo in liberta da Creso. Scriue etiamdio di lui Laertio che contemplando vna volta
le stelle cadde in vna fossa quale gli era dinanci. Onde fu ripreso da vna domestica ve
chia inquesta forma. Qua ratione o Thales que in celis sunt te comprẽsurz arbitraris

qui ea que sunt ante oculos videre non vales. Circa le sue opinione principalmẽte dis
se Thalete come scriue Aristotile nel primo della phisica et metaphisica. Augustino
de ciuitate dei. viij. Et Eusebio. xiiij. de preparatione euangelica. Lacqua essere princi
pio di tutte le cose generabili et corruptibili vedendo ogni cosa maximamẽte le viuen-
ti nutrirsi per humido lanima nostra disse essere immortale. El mondo animato et pie-
no di demonij facto et creato da dio. Et impero ꝛ bellissimo come scriue Laertio. Ma
secondo Eusebio nel prealegato libro disse Thalete il mondo essere dio per la sua com
prensione di tutte le cose et celeste et terrene. Scripse piu detti notabili Thalete et pri-
ma. Non multa verba prudentis animi indicium sunt. Quecunq; stipendia parẽ
tibꝫ intuleris eadem ipse a filijs expecta. Fortissimũ. n. omniũ necessitas est superat
enim omnia. Sapientissimũ tempus inuenit nanq; omnia. Antiquissimũ omniũ
deus ingenitus enim est. Difficillimũ enim est senex tyrannus. Felix nanq; est qui
corpore sanus fortuna locuplex animoq; ignauus aut imperitus est. Amicoꝝ presẽ
tium et absentiũ memores esse debemus. Optime ac iustissime viuemus: si que in
alijs reprehendimꝰ ipsi non faciamus. Soleua etiamdio Thalete di tre cose somamẽ-
te ringraciare dio. Luna dessere nato huomo et non bestia. La seconda maschio et nõ
femina. La terça greco e non barbaro. Et in ogni cosa dicea lo huomo douerse sforça-
re di se stesso cognosciere come dal principio del libro dicemo. mori Thalete di eta dan
ni. lxxviij. secondo Apollodoro et secondo socrate di eta danni. lxxxx. Le quale opi-
nioni Laertio tolera sicome possibili et equalmẽte euidenti a ciascuno. Chilone lace-
demonio come scriue Laertio fu figliolo di damageto et fu il secondo che ĩ grecia sor
tisse il cognome di sauio. Costui adunq; sicome e scripto nel pollicrato andãdo in co-
rintho pambasciadore per ꝯtrarre lega infra i corinthi et i lacedemonij et trouãdo quel
li equali erano preposti al magistrato giocare a tauole sene torno sença expore ãbasci
ata. Dicendo se non volere la gloria de lacedemonij cõtaminare con li giocatori di ta
uole. Fu questo Chilone excellente phõ. Nientedimeno piu exercito la poesia maxi-
mamente cantando versi ellegi. Per laqual cosa di lui non extano piu note opinioni
Ma Solo in confuso si legge lui hauere tenuto le patrie leggi di lacedemonia. Obs
uo etiamdio Chilone la breuita del parlare intanto che Aristagora come testifica La
ertio ogni breue parlare nomiaua Chilonio. Onde dice parlando di lui. Erat in loq̃n
do breuis: atq; ob eam rem Aristagoras milesius hunc loquendi morem Chiloniũ ap
pellat. Essendo adunq; vno giorno domandato Chilone da Esopo che cosa facesse
Gioue. Rispose excelsa humiliat et humilia extollit. La quale risposta ne potea esse-
re piu prudente ne piu vera o piu accomodata. Et medesimamente essẽdoli detto inchẽ
erano differenti i docti dagli ignoranti: nessunaltra cosa rispose che bona spe. Onde
si puo comprendere lui hauere tenuto lanima nostra essere immortale. Ancora di nuo-
uo essendo richiesto di dire qual cosa a noi fusse piu difficile di fare rispose. Arcana re-
ticere: ociũ recte disponere: iniuriasq; posse tolerare. Scripse oltre a q̃ste Chilone piu
degne sententie e prima. Lingua semper quidem: sed presertim in conuiuio contine.
Nemini mine intentende sunt et enim muliebre. Uxorem humilem apparatu modico
duce. Senectutem honora: teq; ipsum obserua. Damnũ potius q̃ turpe lucrum elige
Nam id quippe semel tantum augere hoc semper aptum est. Fortem mansuetum esse
oportet ut proximi non tam metuant q̃ reuereant. Linguam preire animo nimo p̃mit-
tendum est. supanda omnibꝫ modis est iracundia. Sponsioni non deest iactura. Mo
ri chilone in Pisa citta di grecia abracciando il figliolo quale era stato coronato Ui-
ctore nella palestra olimpica et per quanto si possi cõiecturare mori da le greça vecchio
assai danni et debile di natura. Pittaco Mitileno scriue Laertio essere stato figli
olo di Hiradio o vero Heradio di tracia. el quale per la sua doctrina fu ꝯnumerato eti
amdio infra gli altri sette sauij di grecia. Costui adunq; quantunq; fusse humano di let
tere et studio: nientedimeno non fu manco excellente nel facto dellarme. Onde hauen
do I mitileni guerra con gli Athenienſi Pittaco prese larme et ando contra de patrẽ

inimici et combattendo a battaglia singulare con Phrione duca degli Atheniensi lo
supero et vinse et inde poi ottẽne completa victoria. Per laqualcosa I mitileni di co-
mune concordia gli deron il principato et constituirlo signore. Elquale Pittaco tan-
to aministro che di leggi et externi presidij compose et muni la re pub. in honesto giu-
sto et pollitico viuere. Laqualcosa facta depose la signoria et ilmagistrato come scri-
ue Laertio hauendo quello ritenuto. x. anni fu Pittaco ad orno dogni morale virtu
et maximamente di clementia et di mansuetudine. Onde scriue Laertio che essendo
stato acume morto vno suo figliolo et p̃so da I cumani lo homicida et menato a Pit
taco. Pittaco gli pdono. Et vnaltra volta hauẽdo p̃so vno altro suo capitalissimo ini
mico medesimamẽte ancora gli pdono. Onde dice ilcontesto. Acum anis vero iunctũ
homicidam ad Pittacum missum atq; ab eo pene fuisse absolutum dicente indulgen-
tiam esse preferendam. Heraclitus autem alceum asserit habuisse captiuũ liberũq; di-
misisse. Veniamq; supplitio meliorem dixisse. Volse Pittaco doppo ildeposto princi
pato viuere poueramente. Et pero renuntio grande quantita di denari q̃le allui Cre-
sore di lidia volse donare. Scripse et piu degne sententie sentendo dellanimo nostro
drictamente quantunq; circa didio ponesse numero. Laltre sue qualita attribuendoli
tutte. Onde prima. Per difficile est bonum esse. Principatus virum ostendit.
Optimum enim omniũ est bene agere. Obscurus est futurorum euentus. Fide-
lis terra: mare vero infidum est. Prudentis enim viri est prouidere priusq̃ aduersa cõ
tingant: ne eueniant. fortium vero cum illa contingerint equo animo ferre. Quid fa
cere intendis noli predicare: nam si facere nequieris irrideberis. Depositum cum ac
ceperis redde. Amico noli maledicere: ne inimico quidem. Pietatem colas: frugi
esto: pudicitiam ama: veritati stude fidem periciam dexteritatẽ sodalitatẽ diligentiam
q; custodi. Sumpto arcu et iaculis sagiptiferaq; faretra neq̃ homo impetendus est
Nam fidum nihil lingua loqui preualet: dum cordi duplex alte insedit sensus. Mori
Pittaco di eta danni. lxx. in lesbo doue fu sepolto et sopra ilsepolchro suo fe scriuere
questa sola parola cioe. Tempus nosce.

Bias priennense secondo che scriue Laertio fu figliolo duno quale se chiamaua Tẽ
tanio et fu nelli studij tanto excellente et sommo che da Satiro grandissimo scriptore
et greco. Fu anteposto atutti glialtri sei sauij di gretia. Costui adunq; si per la natura
le dispositione si etiamdio per lo exercitio dello studio fu prudentissimo huomo. La dõ
de hauendo vno aliatere assediata Prienne. et essendo la citta in extrema necessita di
vectoaglie Bias fece fare grasse due mule et ordino che quelle fusseno da inimici pre-
se credendole pigliare a caso. Lequale poi che furon conducte nel campo feron mara-
uigliare ciascuno et maximamẽte il Re giudicando non essere vera lafama che la cit-
ta fusse intanto bisogno. Onde per certificarsi mando vno exploratore nella terra ad
intendere lo stato et dispositione della terra. Bias adunq; sapendo questo fece in piu
parte della citta ponere monti di arena et quelli dapoi sopra ricoperse con grano. Ve
duto adunq; questo lo exploratore torno al Re et disse nella terra essere grandissima
abundantia di grano. Per laqualcosa Aliate leuo lo assedio et partissi. Onde per la
prudentia di Bias solamente fu saluata lasua patria prienne. scriue etiãdio di lui Va
lerio maximo nel. vij. libro et alterço capitolo. Et Cicerone nelle paradose onde si ve-
de sua grandissima laude. Nec non sepe laudabo sapientem illum Biantez ut opinor
qui nominatur inter septem grecie sapientes: cuius cum patriam Priennem cepisset
hostis: ceteriq; ita fugerent ut multe de suis rebus secum asportarent. Cum esset ad-
monitus a quodam ut idem ipse faceret. Ego vero inquit facio. Nam omnia mea n. e-
cum porto. Fu oltre aquesto Biante obseruantissimo della amicitia et lasso scripte piu
degne sententie et prima. Infelix nanq; nimiũ est: qui ferre nequit infelicitatem.
Quodcunq; agere institutis cunctabundꝰ ac deliberans arripe. Indignum hominem
diuiciarum gratia laudare noli. Quodcũq; bene egeris ad deos refer. Noli cito
loqui. est enim insanie inditium. Viaticum tibi ab adolescentia ad senectutem sapi-

bb 2

entiam compara. Ea quippe sola est, veraq; possessio. Ultimamēte essendo domāda
to Biante che cosa fusse difficile rispose. Ferre mutationē rerū in deterius. et vnaltra
volta dicendo vno huomo audacissima et implo a biante ch cosa fusse pieta. Bias nō
li rispose et dimādo quello perche intal guisa tacesse. Rispose Bias. Quia de reb9 ni
hil ad te ptinētib9 queris. Anchora altra volta naughando Bias essēdo leuata gran-
de fortuna in mare. Li marinari con alte voce porgeano prieghi agli dij per laloro sa-
lute. A quali disse Bias. Silete ne vos hic illi nauigare sentiāt. Mori Biante assai
vechio di eta inquesto mōdo come scriue Laertio che essēdo stato aduocato in vna cau
sa et hauēdo orato dapoi posatosi ingrembo ad vno suo nipote data che fu per lo cliē-
tulo suo la sententia fu trouato morto. Onde dapoi i Priennēsi ↄstituiro vno Tem-
pio a suo honore et sempiterna memoria.
Cleobolo pho degno fu da Caria o veramēte da lirido come aproua Laertio figlio-
lo duno Euagora. Et pantiq̄ origine disceso da Hercole. Elq̄le essendo di doctrina
di costumi ⁊ di belleça di corpo pfectamēte insegnito. Fu etiādio ↄnumerato fra isette
sauij di gretia. Costui adūq; per acceso valore di cercare la doctrina cerco lo egypto et
quasi tutta lasia ouumq; fusse cosa che li potesse dare alcuna noticia. La donde venne
doctissimo et singulare pho. Hebbe costui vna figliola chiamata Cleobolina laquale
etiādio fu excellēte maximamēte nellarte poetica. Scriue laertio di Cleobolo lui ha-
uere lanno inquesto modo descripto. Unus pater ē. isq; duodecim filios habet. eorum
singulis triginta sūt filie pulchra specie et varia. Alie nanq; sūt candide: alie nigre: im
mortales vero sūt et moriunt̄ omnes. Scripse etiādio Cleobolo piu et piu degne sen
tentie morali sicome aperto nella sua vita demostra Laertio et pma. Amici benefi-
tijs fouēdi sūt: ut amiciores sint. Inimici autē ut amici fiāt. Audiēdi magis q̄ loq̄n-
di studiosū esse oportet. Linguā habere laudabilē pprium virtutis est. Uxorem
tibi parem eligas: nam si clariorē te duxeris affines dominos habebis. Fortune mu
tationes fortiter pferre disce. Mori Cleobolo di eta dāni. lxx. di cui alsipolchro a sua
perpetua laude furon lesue ope descripte in epigrāma.
Periandro da Corintho lultimo pho ↄnumerato infra isette come scriue Laertio fu
figliolo duno quale si nomino Cipselo et essendo esso nello exercitio delo studio pue-
nuto infino alla vechieça cognoscēdosi presso alla morte delibero che nō si trouasse il-
suo sepolchro ne daspectare lultima resolutione naturale. plaqualcosa vno di lui con
dusse due giouani in vna via insolita et disse alloro che lasopraueněte nocte alla pma
hora loro occidesseno chi trouasseno in quella et dapoi Secretamēte losepelisseno in-
de ne ↄdusse quatro almedesimo luogo et disseli che lasecōda hora della nocte q̄lunq;
inquella via trouasseno vccidesseno et medesimamēte sepelisseno con grande cautela
dapoi vēne ↄdusse piu numero ⁊ disse ch alla terça hora facesseno ilmedesimo effecto.
Donde segni ch la seq̄nte nocte Periādro andādo alla pma hora inquella via fu mor
to et sepolto da idue: et idue da quatro: et glialtri q̄tro da quelaltro numero. Onde se-
gni che doue fusse Periādro sepolto resto inquel tēpo aciascuno homo incognito si-
come lui haueua desiderato Scripse Periādro piu sentētie notabili et prima. Nil
pecuniaꝝ gratia agendū est. Inter secūdas res esto moderat9 inter aduersas pru-
dens. Amicis et felicib9 et infelicib9 eundē te prebe. Quodcūq; pollicitus fueris
serua. Inter loquēdū caue ne Secreta pnūcies. Nō peccātes modo: veꝝ peccare
gestintes puni. Fu Periādro oltre alle lettere et studio intento alle occupatione del
dominio di Corintho. onde di lui scriue Laertio in queste parole. Prim9 hic armatis
circū sept9 incessit. magistratūq; ad tyrānidē trāstulit. Mori Periādro deta dāni. lxxx
et nel modo disopra descripto. Conchiudēdo adūq; gretia aragione siuāta di questi se
pte huomi essēdo stati si degni et pstāti come ha descripto ilnostro Messer Fran. Cō-
seq̄ntemēte dapoi narra ilnostro poeta piu numero dihuomini latini excellētissimi in
doctrina et in lettere nō meno che fusseno ipcedēti greci. lui vide lanostra latina gente
hauere perduce ilterço gran lume romano: elquale quanto piu si rimira tano piu luce

chiaro et piu risplende. Onde dice.

Qui vidi nostra gente hauere per duce
Varrone ilterço gran lume romano
Che quanto ilmiro piu: tanto piu luce.

Marco Varrone fu p̃stantissimo cittadino romano homo eloquẽtissimo: in historia abũdantissimo: degno pho et theologo insieme. elq̃le secõdo che testifica Isidoro nelle ethimologie scrisse grãdissimo numero de libri deq̃li ancora sono in noticia de origie latine lingue de etatibꝰ vrbis: de antiquitatibꝰ: et de selectis dijs. Onde dilui accomodatamente dice ilpoeta essere vno lume elq̃le tanto piu luce q̃nto piu si risguarda. Scriue Augustino nel. iiij. de ciuitate dei al capitolo xxxi. di Varrone queste ꝯueniẽti parole. Acutissimꝰ atq; doctissimꝰ Marcꝰ Varro q̃ dij soli dicit ij videãt ei animaduertisse: quid esset deus: qui crediderũt eũ esse animã motu ac ratione mundũ gubernantẽ et Sugiugne. Idem Varro sanctiꝰ ac modestiꝰ dicit deos sine simulacris coli cuiꝰ rei testis est iudaicus populꝰ. Ne solo aquesto si moueua pla ꝯsuetudie delpopulo iudaico. Ma per la ragione dicẽdo ilmaximo Gioue essere in ꝯp̃hensibile. Et impo nõ douere hauere simulacro sicome testifica elmedesimo Augustino al p̃allegato libro et al . viiij. capitolo. Onde chiaramẽte sipuo ꝯprẽdere lui hauere pfectamente cognosciuta la vnita et simplicita et infinita incõprehẽsibilita diuina. Circa della anima nostra disse quella essere imortale et mẽtre che era congiũta col corpo la nomino Gellio et disse quella essere di natura diuina come mostra Augustino nel medesimo libro. ilcielo disse essere domicilio et ilmõdo eterno. Scripse etiãdio piu degne sentẽtie et in piu varij libri et piu diuersi luoghi. Et p̃ma nel libro ad atticũ auditorẽ. In multis ꝯtra omnes sape desipere ẽ. Ficte referas g̃ram inuito danti. Quod vi datũ est non putes beneficiũ sed p̃dam. Semel dedit q̃ rogatꝰ: bis vero q̃ nõ. Vis expiri amicuz calamitosus fias. Nemo suũ putet quod ẽ extra ipsũ. Nõ enim ẽ miser nisi qui se esse credit. Nulla grauior iactura sciẽti est q̃ tpis. Adulationis ẽ specimẽ cũ laus postulationẽ precedit. Per leq̃li auctorita et sentẽtie facilmẽte sipuo comprẽdere ꝯuenire a Varrone le parole di lui scripte da Quintiliano nel. x. de institutione oratoria elq̃le dice. Varro vir romanoꝝ eruditissimꝰ plurimos libros et doctissimos composuit. peritissimꝰ lingue latine et omnis antiq̃tatis et reꝝ gestaꝝ nostraꝝ. Mori Varrone per eta assai vechio et meritamẽte doppo ilsuo fine fu dagli scriptori celebrato p fama. Sugiugne dapoi dicẽdo che insieme con Varrone vide venire dapoi Crispo Salustio. Onde dice.

Crispo Salustio: seco

Crispo Salustio fu p̃stante ⁊ degno cittadino romano huomo doctissimo ⁊ clarissimo historico. Lacui doctrina elegãtia et dexterita del dire assai chiara sipuo vedere p le ope sue scripte della congiura et exito di Catilina et de laguerra di Giugurta. Onde a ragione di lui Quintiliano scripse queste parole At nõ historia cesserit grecis: nec opponere Thucydidi Salustiũ verear. Et oltre aquesto p vniuersale ꝯclusione degliantiq̃ et moderni scriptori e dato a Salustio meritamẽte ilp̃mo luogo di tutti quelli che hanno scripta la historia. Scripse et Salustio molte degne sentẽtie et p̃ma. Mihi rectiꝰ esse videt̃ ingenij q̃ viꝝ opibꝰ gloriã querere. et q̃niã vita ipa breuis ẽ q̃ fruimur. Diuitiaꝝ et forme gloria fluxa atq; fragilis ẽ: virtꝰ clara eternaq; habet̃. Priusq̃ incipias ꝯsulto ⁊ vbi ꝯsuleris mature facto opꝰ ẽ. Pulcꝝ ẽ rei pub. benefacere: etiã benedicere haud absurdũ ẽ. Sz pfecto fortuna in omni re dominat̃. At res cunctas ex libidie magis q̃ ex vero celebrat obscuratq;. Dux atq; impator vite mortaliũ animꝰ ẽ. Sono niẽtedimeno alchuni che quel verso disopra ilterço gran lume romano attribuiscono A salustio p lui hauer scripto tutta lahistoria romana ꝯputãdo Cicerone ilp̃mo. Varrone el secõdo. et Salustio ilterço. niẽtedimeno attesa laromana ꝯsuetudie q̃le fu ch roma fusse patria di ciaschuno comune nõ debba Virgilio esser remosso dal nome romano. Et

cosi secōdo q̄sta imaginatione Virgilio fu il p̄mo Cicerone il secōdo ⁊ Varrone il ter/
ço lume romano descripto da messer Frā. Narra dapoi Messer Frā. dicēdo che a ma
no a mano con Salustio venina vno elq̄le gia gliebbe iuidia ⁊ vide lo torto ⁊ nō con di
ricto animo cioe il grāde padouano Titoliuio. Onde dice.

A mano a mano
Un che gliebbe inuidia et vide l torto
Cioe il gran Titoliuio padouano

Quāta sia la degnita del padoano Ti
toliuio nō solamēte p le ope sue si cōpren/
de. Ma p lo cognome datoli essēdo chia
mato aureo pelago ⁊ fiume di eloq̄ntia.
Et apsso di q̄sto p le parole di Quintilia
no scripte di lui nel. x. de institutione ora
toria in q̄sta forma. Titū Liuiū cū in nar
rando mire iocūditatis clarissimiq; cādoris: tū i cōcionibꝫ supra q̄ ennarrari pōt eloq̄n/
tem. Itaq; dicunt omīa cum rebꝫ: tum psonis accomodata: s affectꝰ q̄dā precipue cos:
q̇ sūt dulciores: ut pcissime dicā: nemo historicoꝝ cōmēdauit mag̃. Ideoq; illā imortalē
Salustij velocitatē diuersꝫ virtutibꝫ cōsecutꝰ ē. Per leq̄li pole assai si puo cōprēdere q̄n/
to legiadramēte messer Fran. habi descripto Titoliuio a Salustio hauere portato in
uidia scripse Titoliuio de gestis romanoꝝ. c. xl. libri disticti in q̄tordeci deche icomici/
ando dal p̄ncipio di roma īfino al tēpo di Octauiano doue lultima guerra che scriua
e q̄lla di Druso cōtra di Germani. Nelq̄le cōtesto sono q̄si ifiniti suoi detti notabili. deq̄
li noi poco numero ne habiamo q̇ accolti ⁊ p̄ma. Maxie cuiq; fortune mīme creden
dum ē. Raro simul cōtigit hoībꝫ bonā fortunā: bonāq; mētē dari. Melior tutiorq;
ē certa pax: q̄ spata victoria. Ad vltimū despate rei. p. auxiliū cū honesta vtilibꝫ cedūt
Hec natura multitudīs ē: aut suit humiliter: aut supbe dnāt. libtatēq; media ē nec
spernere modice: nec habere sciūt. Multaq; i expedita natura sūt cōsilio expediunt
Itaq; qō metꝰ nō teneat benefitio ⁊ gr̃a cōuicēdos eē. Paruus ignis magnū se/
pe suscitauit icēdiū. Vana sine viribꝫ ira ē. Expimēto visū ē fortunā iuuasse for/
tes. Mori Titoliuio a Padoa il q̄rto āno di Tiberio Cesare di eta dāni circa a. lxxx
lacui sepoltura ⁊ la sua degnita ancho al di doggi e manifesta i Padoa. Induce apsf/
so messer Fran. doppo Titoliuio Plinio veronese dicēdo ch mētre che miraua Tito
liuio subito vide e scorse Plinio veronese p sito delle patrie suo vicino leq̄le a scriuere
fu molto ma pocho accorto al morire. Onde dice.

Mentr io miraua subito hebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino
A scriuer molto: a morir poco accorto.

Due furono i plinij deq̄li cia
scuno si chiamo Plinio secōdo
cioe la auūculo ⁊ il nipote īfra iq̄
li fu grāde cōformita circa dello
scriuere assai ⁊ grāde dissilitudi/
ne circa la morte. Onde Plinio
secōdo Nipote p̄ncipalmēte ve
nēdo a Roma cōsegui piu g̃di di
ḋgnita maxiamēte il pcōsulato daffrica ⁊ la ptura di spagna. la doue essendo scrisse a
Troiano augusto elq̄le psequiua i christiani i loro fauore dicēdo loro viuē sotto le leg
gi romane ⁊ solo adorare christo crucifixo la q̄l cosa a q̄lle nō cōtradicea. Onde Troiano
p le littere di Plinio nō volse ch piu i christiani si vccidesseno sicome scriue Eusebio
cesariēse nella historia ecc̃liastica. Scrisse q̄sto Plinio la historia dal p̄ncipio del mō/
do īfino a tēpi suoi i libri. lxxviij. doue īuita il suo auūculo sicōe lui afferma nel. v. libro
delle epistole sue ad Capitonē nella. viij. ep̃la. Scripse de viris illustribꝫ ⁊ de triptitio
ne orbis ⁊ vno volume di dignissīe ep̃le. Mori vechio a Roma di morte naturale ⁊ di
costui nō ītēde il poeta. Laltro Plinio e supiore fu lo auūculo del sopradetto plinio ⁊
fu veronese come lui medesimo ḋmostra nello exordio ḋ naturali historia. La doue di
ce Valerio catullo essere suo cōterraneo. Ma da Suetonio trāquillo i libro ḋ viris il
lustribꝫ e q̄sto plinio detto nouocomēs pch i grāde pte egli habito a Como ⁊ etiamdio
apsso del lago cumano. La doue hauea grāde copia di possessioni come ḋmostra il pre

narrato Plinio nel q̃rto libro delle ep̃le sue nella vltĩa ep̃la Alicinio. Fu q̃sto plinio
homo studiosiss.o ⁊ grãde scriptore ⁊ di cose excellẽte. Onde scripse le historie romane
dal principio di Roma ĩfino atẽpi suoi ĩ libro.xxxviij.⁊ dõ naturali historia libri.xxxvij.
done nel ↄtesto demostra hauere tenuto lania nr̃a col corpo essere mortale. Scripse
etiãdio q̃si ĩfiniti detti notabili deq̃li solobastia referire la deploratõe da lui facta della
natura hũana alp̃ncipio del.vij.libro de historia naturali doue dice. Mũdꝰ ⁊ ĩ eo ter-
re gẽtes: maria ĩsignes ĩsule: Urbes ad hũc modũ se habẽt. Animãtiũ ĩ eodem natura
nulliꝰ ꝓpe ptis ↄtẽplatõe mior ẽ. si q̃dẽ cũ oĩa exeq̃ hũanꝰ neq̃at animꝰ. p̃ncipiũ iure tri
buet̃ hoĩ: cuiꝰ causa videt̃ cũcta alia genuisse natura: magna ⁊ seua mercede ↄtra tan-
ta sua munera: ut nõ sit satis estimare: parẽs melior hoĩ: an tristior nouerca fuerit. An-
te oĩa vnũ aĩantiũ cũctoꝝ aliena alienis velat opib᷒: Ceteris varie tegumenta tribuit.
Testas: cortices: coria: spinas: villes setas: pilos plumã: pẽnas: squamas vellera. Trũ
cos etiã arboresq̃ cortice ĩterdũ gemĩo a frigorib᷒ ⁊ calore tutata ẽ. Hoĩez tantũ nudũ
⁊ ĩ nũda humo natali die abijcit ad vagitꝰ stati ⁊ ploratũ. nullũq̃ tot aĩaliũ aliud ad la-
chrimas ⁊ has ꝓtinꝰ vite p̃ncipio. At hercle risus illi p̃cox ⁊ celerrimꝰ ante.xl. diẽ nulli
dat̃: Ad h̃ lucis rudimẽto. Quod ne feras q̃dẽ inter nos genitas: vicula excipiunt. et
omniũ mẽbroꝝ nexꝰ atq̃ ĩfeliciter natũ. iacet maib᷒ pedibusq̃ deuinctis flẽs: animal ce
teris imꝑatuꝝ. ⁊ supplitijs vitã auspicat̃: vnã tantũ ob culpã q̃a natũ ẽ. Heu dementia
ab ijs initijs extimãtiũ ad suꝑbiã se genitos. Prima roboris spes: p̃munq̃ tẽꝑis mu-
nus q̃drupedi simile facit. Quãdo hoĩ incessus? q̃ndo vox? q̃ndo firmũ cibis os? q̃ diu
palpitãs vertex? sũme inter cũcta aĩalia ĩ beccillitatis ĩditiũ. Jam morbi tot atq̃ medi-
cine tot ↄtra mala excogitate: ⁊ he quoq̃ subinde nouitatib᷒ victe. Cetera sẽtire naturã
suã: Alia ꝑnicitatẽ vsurpare: alia ꝑpetes volatꝰ: alia vires: alia nare. Hoĩez scire nihil
sine doctrĩa: nõ fari: nõ ingredi: nõ vesci: breuiterq̃ nõ aliud nature spõte q̃ flere. Jtaq̃
multi extitere: q̃ nõ nasci optimũ cẽserẽt: aut q̃ ocissie aboleri. Uni aĩantiũ luctꝰ ẽ datꝰ.
Uni luxuria: et q̃dẽ ĩnumerabilib᷒ modis ac ꝑ singula mẽbra. Uni ãbitio. Uni auari-
tia. Uni ĩmẽsa viuẽdi cupido. Uni suꝑstitio. Uni sepulture cura: Atq̃ etiã post se de
futuro. Nulli vita fragilior. Nulli reꝝ omniũ libido maior. Nulli pauor ↄfusior. Nul
li rabies acrior. Deniq̃ cetera aĩantia ĩ suo genere ꝓbe degũt. Cõgregari videmꝰ ⁊ sta
re ↄtra dissimilia. Leonũ feritas ĩterse nõ dimicat. Serpẽtũ morsus nõ petit serpentes
Ne maris q̃dẽ bellue ac pisces nisi ĩ diuersa genera seuiũt. At hercule homi plura ex
hoĩe sũt mala. Mori Plinio ĩq̃sto modo come scriue Trãquillo ⁊ Plinio nel.v.li-
bro nella ep̃la a Cornelio tacito ⁊ essẽdo lui ꝑfecto dela classe a Miseno ĩ calẽde di no
uẽbre vna nuuola ĩ silitudĩe duna arbore vsci della voragie di mõte vesuuo q̃le disotto
a Napoli chiamato lamõtagna di sõma. La sua sorella adũq̃ nũtio a Plinio q̃le era ĩ
studio q̃sta eleuatõe della nuuola. Onde venẽdo auedẽ õlibero salire sopra delmõte a
ↄtẽplare illuogo doue q̃lli dẽsi ⁊ negri vapori vsciuano. Mẽtre adũq̃ era ĩ via si leuo
vna furia di vẽto ⁊ ilmõte comĩtio a euomere accese fiamme ⁊ aspirare odore sulfureo
molto allo odorato molesto. Per laqualcosa inoluto Plinio della puluerulẽta tẽpe
sta essẽdo ĩmeço di due fui suoi cadde ĩterra suffocato ⁊ morto q̃ntunq̃ dica Suetenio
ch lui ꝑ suoi ꝑghi da vno de suoi fui fu morto. Fu adũq̃ plinio poco accorto al morire
Jmpoch potea cõ le galee ꝑtirsi ⁊ rẽdersi sicuro della tẽpesta marittia Et essẽdo aque
sto effecto exhortato da gouernadore della naue nõ volse accõsẽtire. Ma rispose co-
me scriue plinio. Fortes fortũa iuuat. Onde ꝑ lasua dureça fu ↄdocto alsuo fine. Ad
duce ↄseq̃ntemẽte Messer Frãcesco doppo Plinio Plotino dicendo che dapoi vi-
de Plotino ilgrande Platonico ilquale credendosi potere viuere: in ocio saluo fu.
Nientedimeno preuento dalsuo fiero et ĩmobilia destino. El q̃le nella vita era crescriu-
to con seco infino dallo aluo materno. Et impo contra diquello non valse allui alcu-
na prouidentia. Onde dice.

Poi vidi ilgran Platonico plotino

Per piu piana intelligẽtia de p̃cedẽti versi tre cose sono diligen temẽte da ↄsiderare p̃ma che cosa

Che credandosi in ocio viuere saluo
Preuento fu dalsuo fiero destino:
Elqual seco venia dal materno aluo.
Et pero prouidentia lui non valse.

sia destino et come diquello hab bino diuersi scriptori gia parlato secũdario inche modo fusse Plotino ꝑuenuto dalsuo destino fiero. Tertio et vltimo inche modo ꝓsupponẽdo ildestino messer Frãces. salui la laude della oꝑatione virtuosa. Quãto che al ꝑmo e dasape che apresso gli antichi destino et fato e ꝓso ꝑ medesimo elq̃le principalmẽte e diffinito da Tulio in libro de diuinatione essere vno ordie inuariabile dicẽdo. Fatũ id appello quod greci himarmenen. i. ordinẽ seriẽq; causaꝝ: cũ causa causam ex se gignat. ea ẽ ex omni eternitate fluẽs veritas sempiterna. Per laq̃le diffinitione ne ꝯsegue ogni nostra oꝑatiõe essere necessitata dalle cagioni suꝑiori. Allaq̃le diffinitione si ꝯformano Apuleio medauriẽse et hermes trimegisto in libro de natura deoꝝ ꝛq̃li cosi descriuano ancora ilfato. Fatũ est causaꝝ complexio et ꝓuidẽtia ꝑme cause depẽdẽs. Sentiron ilmedesimo frenitio et possidonio astrologi excepto che la oꝑatione degli effecti atribuiuano also le alla luna et alle stelle. Onde dicea firnitio. Fatũ est colligãtia causaꝝ ex motibus astroꝝ vim et efficatiã trahẽs. Et Tholomeo aquesta diffinitione agiũse la necessaria imutabilita dicẽdo. Fatũ est virtꝰ ꝯstellationũ imobilis. Seneca oltre a costoro i libro de questionibꝫ naturalibꝫ allegãdo cetina Põtifice atribuisce questo ordie fatale alla volũta ꝯsiglio et ꝓmeditatione didio. Onde conchiudeua ogni euẽto essere necessario dicẽdo fatũ ẽ necessitas omniũ reꝝ et actionũ quã nulla vis potest irrũpere ex Jouis dispositione diffinitoq; ꝯsilio deoꝝ. Questa medesima necessita aprouorõ q̃si tutti igẽtili ꝑ sentẽtia di Homero e di Apollo Onde come scriue Eusebio. vi. de preparatiõe euãgelica essẽdo Apollo domãdato q̃nto douesse durare ilsuo Tẽpio rispose ꝓfetiçãdo della sua ruina inq̃sti versi. Tũc quoq; terrifico ꝑcussũ hꝰ fulmie tẽplũ Ardebit sic stat fatoꝝ imobilis ordo Ferre autẽ lõge ꝓstat quodcũq; seuere Et fixa et stabili statuerũt lege sorores Esse et enim incertũ stabile iuiolabile semꝑ Quicquid nent fusis ꝑce rex iussit olympi Et Homero cũ piu breui pole explico nõ essere alcuna ꝯtigentia. Ma omni modo necessita dicẽdo. Nõ ẽ q̃ fixas ꝑcaꝝ auertere leges Effugere aut possit. Per leq̃li auctorita ꝯmosso Seneca disse di nouo itragedia edippi aq̃sto ꝓposito. Fatis agimur credite fatis Nõ solicite possũt cure Mutare rati stamia fusi Quicq̃d patimur mortale genꝰ Quicq̃d facimꝰ venit ex alto Ouidio medesimamẽte nel metamorphoseo itroducẽdo Gioue ꝑlare a Venere dice. Tu sola isuꝑabile fatũ Nati mouere putas Et virgilio nel ꝑmo della eneida ꝯfirmãdo il medesimo dice i ꝑsona di Gioue a Venere q̃sti ṽsi. Parce metu cytherea manẽt imota tuoꝝ Fata tibi cernes vrbẽ ꝛ ꝓmissa lauini Menia: sublimẽq; feres ad sidera celi Magnanimũ Eneã: neq; me sentẽtia ṽtit. Et nel sexto. Desine fata deum flecti sꝑare ꝓcãdo. Adũq; cõchiudẽdo assai manifesto si vede che cosa sia fato secõdo laopinione degli antichi et come habia necessitare etiãdio le hũane oꝑationi. Ma da q̃sta falsa ꝛ rigida opione discorda lauerita della chiesia catholica. Aprouando la opione del Jstoici cẽq̃li diceano alcune cagioni oꝑare ꝑ necessita: ꝛ alcune altre essere sbtracte da q̃lla come scriue Augustio. v. dẽ ciuitate dei al. vij. capitolo ifra leq̃le cagioni ꝯtigẽti poseno essere la fortũa ꝛ la volũta nr̃a. Ma ch fusse fortũa iromani da Aristotile nel. ij. della phisica assai furõ differẽti. Jmpo ch stimorono q̃lla essere vno numine regente ꝛ disponente queste cose externe. Onde aprouocare ilsuo fauore constituirono vno Tempio mediante Lucullo sotto del nome di felicita: Pur come si sia conuengano inquesto lafortuna non per necessita operare: Ma oltre alli stoici: si dimostra per li Theologi nostri: nessuna cosa excepte le intrinsiche oꝑatione diuine come e generare et spirare: essere necessaria. Onde ogni creatura di niente e producta nello essere per mera liberalita della volũta diuina. et impo il Maestro delle sententie nel ꝑmo dalla. xxxviij. alla. xxxi. distinctione dice ilfato o'vero destino o ꝓdestinatione se

condo lafantasia degli antiqui essere solo la p̃sciẽtia didio colsuo beneplacito. La qual cõnotando la extrinseca creatura sicome obgetto non impone alcuna necessita eẽdo quella variabile & seguendo alla variatione della cosa scibile la desitione della sciẽtia diquella come scriue ilpħo alfine delp̃mo della posteriora. La dõde doctamẽte Boetio nel.iiij. libro de ꝯsolatione dice ilfato non essere altro che vna inherẽte dispositione delle cose mutabili. Per laq̃le ladiuina ꝓuidentia ꝯnecte le cose nello ordine suo dicẽdo: Fatum est inherẽs rebꝫ mobilibꝫ dispositio: p quã ꝓuidẽtia queq; suis nectit ordinibus. Per lequali parole e manifesto ilfato solo importare ordine delle cagione alli effecti sença alcuna altra porre necessita. Hora q̃nto alsecondo e da intendere che Plotino fu degno & insigne pħo nato in Alexãdria degypto figliolo duno sculptore: dicorpo piccolo et nõ molto formoso. Costui adunq; principalmẽte fu discipulo dillAmmonio alexãdrino: sotto delq̃le.xi.ãni de opa alli studij insieme con Origene et Lisimacho. Inde ando in Persia: et in India solo per impare lartemagiche. dapoi venne a Roma essendo di eta circa di.xxx.anni. Fu huomo di somma constantia: sobrieta et giusticia. et per castita mai nõ si volse implicare al nodo del matrimonio. Fu Plotino grãdissimo septatore della doctrina platonica: tale che a ragione ilpoeta ildenomina ilgran platonico Plotino. Onde dilui scriue Hermes Plotinus singularis phs q̃s phie non attigit partes: cum eius doctrina vite seq̃retur insignia: cũ id quod docebat non alieno: sed ꝓprio virtutis ostenderet exẽpla. Macrobio parimẽte inde somno scipionis dice. Sed Plotinus inter phie pfessores cũ Platone princeps libro de virtutibꝫ gradus eaꝝ vera et naturali diuisionis ratione compositos p ordinem digerit. Quatuor sũt inquit q̃ternaꝝ genera virtutũ. Ex his p̃me politice vocant: secũde purgatorie: tertie animi iam purgati: quarte exẽplares. Circa lesue opinioni principalmẽte disse dedio: essere auctore della natura et da lui ꝓuenire ogni essere vita intelligẽtia. et ilmõdo dalui affermo essere fabricato. Lanima nostra fece piu nobile che li angeli: & disse quella sopra dise nõ hauere piu natura excellẽte che quella didio: come disopra dicemo nel triompho della Morte per sentẽtia di sancto Augustino. Scripse Plotino piu decti notabili et p̃ma. Est politici prudẽtia ad rationis normam que cogitat queq; agit vniuersa dirigere: ac nihil preter rectũ vel laudabile facere: hũanisq; actibꝫ tanq̃ diuinis arbitris ꝓuidere. Fortitudinis est animũ supra periculimetum agere: nihilq; nisi turpia timere: tolerare fortiter vel aduersa vel ꝓspera. Temperantie est nihil appetere penitendũ: in nullo legem moderationis excedere: subiugũ rationis cupiditatem domare. Iusticie est suare vnicuiq; q̃d suũ est. De Iusticia veniũt innocentia. amicitia. concordia. pietas. religio. affectus humanitas. His virtutibꝫ vir bonus p̃mũ sui atq; inde rei. p. rector efficit: iuste ac ꝓuide gubernãs hũana nõ deserẽs. Vltimamẽte morẽdo a roma grãdissima quantita di homi per vna pestilẽtia: morirono a Plotino tutti isuoi amici et lui se amalo di grãdissima infirmita cioe di spasimo di raucedine et cecita per laqualcosa stimãdo lui douere guarire & viuere se andasse ad habitare in luogo remoto si fe portare ad vna villa in campagna duno suo discipulo q̃le sichiamana Zetho. La doue come fu ꝓuenuto in breuissimi di venne amorte. Morẽdo adũq; Plotino si ꝯuerse ad Eustochio medico et disse. Diuinũ quod in nobis ẽ o Eustochi in id quod in vniuerso ẽ diuinũ iam reuertit. Mori Plotino di eta danni. lxvi. et scripse piu libri in phia morale naturale et theologia. Sono niẽtedimeno alcuni altri et nõ di piccola auctorita huomi eq̃li dicono che Plotino vedẽdo lecose delmõdo essere in piu pte sotto il gouerno et ꝓtectione di fortuna volẽdo euitare lisuoi colpi ando ad habitare in vita solitaria credẽdo intale luogo viuere con assai quiete. Ma in questo stato Plotino fu ripieno tutto di lepra. Per laqualcosa irritato ꝯtra dise stesso p lo tedio della egritudine con grandissima molestia mori. Onde conchiudendo questo essere stato ilsuo destino elquale trasse dello materno aluo perche questa egritudine come scriue Guglielmo de placentia nel terço libro della practica sua. Ha agenerarsi infra laltre cagioni nel principio della generatione quando fusse commixto ilse-

me humano cum lo sangue mestruo della dōna nel coito. Alcuni altri referiscano que
sto destino alla morte sola laquale doueua essere di lui priuata di quiete ⁊ riposo. Nel
terço et vltimo luogo ne occore vna difficile et merita dubitatione. Quale e inche mo-
do sia compatibili con la necessita del destino et ꝓhibitione della humana ꝓuidentia
Laquale messer Francesco dimostra inquesto luogo et inquello sonetto. Parra forse
ad alchuno che alodar quella. Ma piu chiaro inquelli altri. Rotta e lalta colonna et
il uerde lauro. Et il male mi preme ⁊ mi spauenta il peggio. Le laude et comendatione
della opatione virtuosa: lequale descrisse il Poeta nel triompho della pudicitia et p̄-
suppone inquesto triumpho di fama et inche forma si tolga la contradictione che pare
in lui inquesta parte et nelle altre. La doue afferma la liberta dello arbitrio: Sicome
inquella cançona. Nel dolçe tempo della prima etade. Ma piu chiaro nel vltimo tri
umpho et inquella cançona. Io vo pesando ⁊ nel pensier massale. Allequale dubitatio
ni ꝯplexamēte rispondendo dico che per due vie si vede apertamēte agli huomini con
uenirsi laude delle opationi loro etiamdio essendo la p̄destinatione et necessita di tutte
le opere nostre luna e che quando cosi fosse et lo homo fusse necessitato a tale ope que-
sta sforça e oculta totalmente al suo intendere se lei eo non e et onde conformandosi p
questo rispecto col beneplacito suo aquelle opere che sono diffinite essere bene ⁊ cosi p
quanto sta in lui ancora sforçandosi aquelle douere operare: ꝯueniente cosa e di tale ef-
fecto douerlo laudare. Et questo e quello che sapertiene a ciascheduno di fare mentre
che viue perche come dice il testo de iuriscōsulti. ff. de regulis iuris. Semper indubio
benigniora sunt preferenda. La seconda via e che sicome vno predestinato o prescito
puo essere non predestinato faccendo la propositione nel senso diuiso: Cosi questa ne-
cessita essendo dependente dalla cosa futura non e absoluta. et impero puo essere non
necessita. La doue sempre si debba con ragione operare bene: et quella opatione meri
tamente si debba laudare et extollere. Ma se alcuno dicesse adunq̄ la cosa necessaria
e contingente potendo indifferentemente essere et non essere Rispondo questo non se
guitare dalla sententia detta. Imperoche questa dictione necessita nella p̄positione del
senso diuiso doue sia principale questo verbo: puo: significa ogni cosa e sta per quella
Laquale e necessaria o veramente puo essere tale secondo le regole delle ampliationi
logicali. Et se sallegasse il ph̄o nel terço della phisica elquale dice che nelle cose eterne
non e differente la potētia dallo essere. Si dice quella auctorita douersi intendere nel
composito senso et non diuiso: cioe che se glie possibile alcuna cosa essere eterna quella
e eterna. doue che se altrimenti se intendesse inseguiriano mille incōuenięti. Possi eti
amdio oltre alle p̄dette due vie saluare Messer Fran. secōdo la opinione di Crisip-
po laq̄le disotto diremo nel ꝓ̄o luogo: et similmēte si puo dire ancora che messer Frā.
intenda la ꝓuidētia hūana nō hauere luogo o alcuna potētia a repare la morte come in
tendeua di fare Plotino con laq̄le impotētia nostra sta molto bene la liberta dello ar
bitrio. Et q̄sto intellecto pare che vogliano molti sancti huomi. Onde in p̄ma Iob al
.xiiij. capitolo dice Breues dies hominis sunt: et numer⁹ mēsiū apud te est. Constituisti
termīos vite qui p̄teriri nō possūt. Similmēte sancto Hieronymo in epistola ad eliodo
rum dice. Debem⁹ igit̄ et nos animo p̄meditari quid aliq̄ndo futuri sum⁹: et qd̄ velim⁹
nolim⁹ abesse longius nō potest. Scripse il medesimo sancto Gregorio nelli morali al
.xij. capitolo dicēdo Quāuis omnipotēs de⁹ illud temp⁹ vniuscuiusq̄ ad mortē p̄cipi-
at quo eius vita terminat̄: statutū quoq̄ est q̄ntū in ipa vita mortali tempaliter viuat.
Vltimamēte dice il testo. xxiij. q. iiij. al capitolo Nabuchodonosor. Quāuis certissime
sciam⁹ neminē vltra terminū sibi p̄fixū adeo eē victuꝝ: tamē omnib⁹ languētib⁹ non in
congrue medemur. Noi nientedimeno nō diciamo pero la uita dello homo p potentia
di dio nō potere allongarsi: pche il cōtrario interuenne ad Eçechia come disopra dice-
mo nel p̄cedēte capitolo. Nō vale adūq̄ ꝓuidētia alla morte. Laq̄le imediate col nasci
mento nostro ci accompagna sempre. Et impero resta assai chiaramente soluta et lu-
na et laltra dubitatione mossa disopra ne precedenti versi. Sugiugne dapoi Messer

Francesco dicendo che doppo Plotino vide seguire Crasso Antonio et Hortensio: Sergio galba: et Caluo licinio elquale insieme cum asinio Pollione alço con superbia la fronte cõtra di Cicerone armando le lingue loro contra dilui et cercando li infamie quali furono indegne et totalmente false. Onde dice.

Poi Crasso: Antõio: Hortẽsio: Galba & Caluo:
Con Pollion che ntal superbia salse
Che contra quel darpino armar le lingue:
In lui cercando infamie indegne et false.

Scriue Cornelio tacito nel libro suo de claris oratoribus ad intelligentia de precedenti versi ciascuno degli antedecti enumerati da Messer Francesco essere stati clari et insegni oratori. Et Cicerone medesimamente pur de claris oratoribus il medesimo conferma. Onde principalmẽte parlando di Crasso dice. P. Crassum valde pbatum oratorem in isdem fere tempibus accepimus: qui et ingenio valuit et studio: et habuit quasdam etiã domesticas disciplinas. Et nelle padose dice. Quid .n. valet illa eloquẽtissimi viri Crassi copiosa magis q̃ sapiens oratio: eripite nos a seruitute. Per liquali detti assai chiaro sintende q̃nto meritamẽte sia stato Crasso nel triompho di fama ꝯnumerato da Messer Francesco. Parimente et di Antonio scriue Tulio inde oratore ad Brutum dicendo questo parlare. Supiores magis et ad omne genus apti: Crassum dico et Antoniũ. et inde claris oratoribus dice. Sic nũc ad Antonium Crassumq; pueniḿ. Nã ego sic existimo hos oratores fuisse maximos: in hs primũ cum grecoꝝ gloria latine dicendi copiam equatam. omnia veniebant Antonio in mentem: eaq; suo queq; loco vbi plurimũ perficere et valere possent. ut ab imperatore eq̃tes: pedites: leuis armatura: sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur. Cõmemora etiamdio questo Antonio Quintiliano nel. vij. de institutõne oratoria per claro et excellente oratore. Onde parimente insieme con Crasso lo ha con ragione descripto famoso il nostro legiadro poeta. Inde apresso q̃nta sia la excellentia di Hortẽsio assai chiara la dimostra pure Tulio nel ꝓlogo del libro ḋ claris oratoribꝫ q̃ndo dice che la doctissima voce di Hortensio sarebbe stata degna a tutti i greci et latini auditori. Non p̃termette ancora Cicerone nel medesimo libro le degne laude di Sergio Galba: Ma di lui scriue queste degne parole. Sꝫ inter hos etate paulũ his antecedẽs sine ꝯtrouersia Sergius galba eloq̃ntia p̃stitit. Et nimiꝝ is p̃nceps ex latinis. Illa oratoꝝ ꝓpria & q̃si legittima opa tractauit. La donde questi altri due ꝯuenientemẽte sono qui descripti & celebrati con gli altri famosi. grãde fu la excellentia de p̃cedẽti oratori: ma nõ minore certamẽte era quella di Caluo licinio q̃ndo dalla morte nõ fusse stato nella giouẽtu p̃uenuto. La q̃le cosa asai expedita mostra Cicerone inde claris oratoribꝫ q̃ndo dice. Quanq; faciẽda mentio est ut quidẽ mihi videt̃ duoꝝ adolescentiũ: qui si diutius vixissent: magnã essent eloquẽtie laudem consecuti. C. Curionem te inquit Brutus et. C. liciniũ caluum arbitror dicere. recte inq̃ arbitraris: quorũ quidem alter q̇ verisimile dixisset: ita facile soluteq; verbis voluebat: satis interdum acutas crebras quidẽ certe sentẽtias ut nihil posset ornatiꝰ esse nihil expeditiꝰ. La dõde a ragione nõ e stato Caluo segregato da gli altri oratori. equali a loro tempo et oggi sono stati degni di singulare fama. Ultimamente q̃nta fusse la p̃stantia di Asinio pollione nõ pure si cõprẽde per la sua grãde opinione ap̃sso di Octauiano. Ma p le parole scripte da Quintiliano in. x. de institutione oratoria dicendo. Multa in Asinio pollione inuenio sũma diligẽtia adeo: ut quibusdã etiã nimia videat̃: & ꝯsilij & animi satis anitore & iocũditate Ciceronis: ita longe abest: ut videri possit secũdo prior. Costui adũq; si p la doctrina sua: si etiãdio p la potẽtia q̃le haueua apresso di Augusto gli parea assai diminuire della sua gloria se quella di Cicerone nõ sabbassaua. Onde insieme cum Caluo comintio ad insectare Cicerone. Onde piu epistole gli scripseno imponẽdo li grãde et grauissime ĩfamie come mostra Cornelio tacito ĩ libro ḋ claris orato

ribus quando dice introducendo parlare Messala coruino. At strictior Caluus: numerosior Asinius: splendidior Cesar: amarior Celius: grauior Brutus: vehementior et plenior et valentior Cicero. Omnes tamen eandem sanctitatem eloquentie ferunt: Ut si omnium pariter libros in manuz sumpseris scientia quamuis in diuersis ingenijs esse quandam iudicij ac voluminis similitudinem et cogitationem. Nam quod in uicem se obtrectauerunt et super aliqua epistolis eorum inserta: ex quibus mutua malignitas detegitur: non est oratorum vitium: sed hominū. Nam e Caluum et Asinium et ipsum Ciceronem credo solitos et inuidere et liuere: et ceteris humane infirmitatis vicijs affici. Per laqualcosa conchiudendo non sença cagione Asinio pollione e stato con glialtri oratori dal nostro poeta a sua commendatione inserto ne precedenti versi. Sogiugne dapoi Messer Francesco due notabili Historici della greca natione dicendo che doppo questi romani oratori lui vide venire Thucydide elquale distingue bene iluoghi et itempi delle guerre facte. et etiamdio le fortissime opere de combattitori et particularmente quale campo si tigne et di quale sangue. Et insieme con seco ancora era Herodoto padre giudicato et meritamente della greca historia. Onde dice.

Thucydide vidi io che bene distingue
E tempi: et luoghi: et le opere legiadre
Et di che sangue qual campo si tingue
Herodoto di greche historie padre

Quanta sia la degnita & merita cōmendatione di Thucydide assai chiaramente si puo comprendere per quello che di lui scriue Cicerone: Quintiliano et A gellio. Onde non immerito grandissima luce e giudicato che sia degesti clari et magnanimi facti della natione greca. Onde di lui principalmēte dice Cicerone inde claris oratoribus Thucydidem imitare optime si historiam scribere: non si causas dicere cogitas. Thucydides enim rex gestaruz pronunciator sincerus et grādis fuit: Allequale parole agiugne A gellio nel primo libro de noctibus acticis dicendo. Auctor historie grece grauissimus Thucydides. A cui si conforma Quintiliano scriuendo Thucydides dulcis et candidus. Et continua poi in laude di Herodoto Sugiugnendo queste parole et effusus. Herodotus. Ille concitatis: Hic remissis affectibus melior. Ille concionibus: hic sermonibus. Ille vi: hic voluntate. Donde assai aperta e sua sufficientia. Ma molto magiormente e nota per lo contesto della historia sua Laquale descriue delle cose grece incominciando ale cagioni per lequale infra i Phenicij: et gli Assirij: et essi greci si suscitorono le guerre: sicome guerra rapina di Europa figliole di Agenore facta da Gioue cretense. Inde dapoi quella di Medea & di Helena et cosi procedendo scriue infine a tempi di Xerse. doue concorseno da questi principij anni circa. M. ccc. xxxviij. lequale guerre con tanta elegantia descriue che meritamēte e chiamato dal nostro poeta et daglialtri scriptori Herodoto padre della greca historia. Narra dapoi Messer Francesco chi drieto vedesse seguire ad Herodoto dicēdo che vide il nobile geometra Euclide essere dipinto tutto di triangoli: di tondi: et di forme quadrate. Onde dice.

Vidi et dipinto il nobil geometra
Di triangoli: et tondi: et forme quadre.

Euchide come scriue Laertio fu megarense huomo doctissimo et come in questa parte descriue il poeta nobile et singulare geometra. Costui adunq; datosi da principio allo studio di phia naturale et maximamente seguitando Parmenide giudico piccolissima essere la cognitione quale si potea per lo huomo acquistare in operatione a tanta et si diuersa natura di cose. per laqualcosa lasso questo studio et dessi tutto a phia morale. Hauendo adunq; per alcuno tempo atteso a dessa moralita vide quella essere incerta et particulare cognitione cōciosiacosa che le cose morali

piu presto hanno illoro essere per legge et per ꝯsuetudine che per natura. Et impo abandono ilseguirle et dessi poi alle scientie mathematiche: lequali per lo vso cognoscendo essere nel primo grado della certeça humana come scriue Auerois nel secondo della metaphisica le seguito fino allo extremo spirito: maximamēte la geometria. Onde la pratica diquello reducendo in speculatiua doctrina compose vno libro di giometria. La doue degliassumpti principij demostra le conclusioni circa le figure anguli et linee dellequali si protragano. La donde accomodatamente ildepīge ilpoeta pieno di triangoli iquali sono vna figura cōtenuta da tre linee recte laquale e treanguli equali adue anguli recti. Ma inse sono differenti Imperoche alcuni diquelli sono treanguli equilateri. alcuni altri inequali. et alcuni di linee differmi che sono nomīati scaleoni come si vede nelle designate figure. medesimamēte e dipinto Euclide di circuli o vero ditondi. equali sono vna figura piana dalcui centro alla sua circūferētia tutte le linee protracte sarebbeno equali: sicome si nota nella scripta figura. O. Et ancora refulge ilgeometra di figure quadrate. Lequali ancora sono infra differenti. Imperoche alcune diquelle sono equali. Onde sono detti ortogonij ⁊alcune inequali dette non ortogonij: sicome interuiene alla equalita e inequalita de triangoli come si vede nel descripto exemplo. Hebbe Euclide questa fantasia che solo la argumentatione si facesse per ꝯclusioni impero che diceua le premisse ꝓpositioni essere o simili o dissimili se erano dissimili non erano pertinenti. Se erane simili haueuano la medesima difficulta. Mori Euclide notādo nel fiume alpheo doue si feri ad vna canna. Laquale afortuna fu trunca nella acqua. Adduce ꝯsequētemēte ilpoeta che fusse propinquo algia detto Euclide dicendo che doppo lui vide quello Porphirio elquale verso di noi et della christiana religione diuenne duro in similitudie di pietra ⁊ di silogismi acuti ⁊ subtili argumītationi noua arme ⁊ noui ⁊ iusitati sophismi. Onde dice

Et quel cheinner dinoi diuenne pietra
  Porphirio che di acuti sylogismi
  Empie la dialetica pharetra
Faccendo contra al vero arme et sophismi.

I porphirij equali si trouano celebrati dali scriptori maxiamente p lo habito di dialetica furono due. Luno che compose lo isagogicon apdicamenti di Aristotele oggi chiamato libro degli vniuersali: et di questo nō intende ilpoeta. Laltro fu Porphirio elquale altempo di Costantino scripse contra de christiani come ꝯmemora Uberto nel policrato et Eusebio nel. x. de prepatione euangelica. La doue mostra esso Porphirio essere stato iimicissimo de christiani et giudei. Onde al proposito dice queste parole. Utar autem de vetustate impsentiaꝝ Moysi Porphirij testimonio eius videlicet qui iudeoꝝ et christianoꝝ iimicissimus odij tumulo. Ipsum quoqꝫ Moisem atqꝫ prophetas improbis petere verbis ausus est. Et nel quarto dice. Ergo eorum quos aduersus nos libros euomuit ijs verbis vtitur. Scripse adunqꝫ Porphirio contra de christiani et maximamēte contra ilsacrifitio dicendo adio non ꝯuenirsi alcuno sacrificō ne de animali nel testamento vecchio ne nel nouo di pane o di vino. Onde dicea come afferma Eusebio nel. iiij. Aliena enim sacrificia ab omni sunt pietate. Nihil enim materiale inueniri potest quod in materiali deo non sit obscenū iccirco neqꝫ oratio ei que voce profert conuenit. Stimaua ilmedesimo Porphirio delle figure et statue constituite in honore et de sancti et dedio: et altutto remoueua dalla sancta croce lo vso et pieta dellaltre oratione. Per laqualcosa accomodatamēte lesue ragioni sono chiamate sophismi equali sono di conclusione apparente. Ma di nulla existentia sicome e scripto aperto negli elenci et nel. iiij. della metaphisica. Sugiugne apresso Porphirio ilnostro Messer Francesco hipocrate dicendo che doppo Porphirio vide quello di Cō elquale fe assai megliore opera segli amforismi suo sicome dalui fusseno intesi da medici. Onde dice.

Et quel di coo che se vie miglior opra
Se bene intesi fusser gli amphorisimi.

Scripse Messer Francesco ne p̄cedenti versi Hippocrate degno et excellētissimo medico elq̄le fu figliuolo duno Asclepio nato nella isola di coo. Costui adunq̧ essendo doppo la morte di Esculapio la medicina gia stata sepulta anni cinq̧ cento: La redusse iluce con piu degnita et cō magiore dilei pfectione. Imperoche doue p̄ma solo era fondata in expimēto Hippocrate ladescrisse incanonie regole vniuersali cum ragione. Fu Hippocrate huomo ꝯtinentissimo come scriue Agelio et de ingegnio perspicace et excellēte. come testifica Hali interprete di Galieno. et sancto Hieronymo nelle questioni sopra il Genesi. La doue dice ch̄ hauendo vna donna pturito vno fanciullo dissimile al padre et alla madre. Et per questo essendo suspecta dalla sua castita. Hippocrate disse che guardasseno in camera se vi fusse alcuna figura che alei simigliasse ch̄ quella era stata cagione di tale effecto hauendo ladonna forte imaginato insu quella al tempo della conceptione. Rimirando adunq̧ il marito et iparēti trouorono essere cosi come allоro disse Hippocrate. Onde per questa industria fu quella donna da ogni suspitione absoluta. Scripse Hippocrate in medicina piu libri cioe la pronostica de regimine acutoꝝ de epidimia: de lege: de natura fetus: et piu altri infra quali furono gli excellēti amphorisimi cosi denominati per la independentia delluna sententia dallaltra. Onde quanta fusse vtile questa opera assai chiaro se intende per la noticia sua doue si vede contenersi ogni parte compresa dalla diffinitione di medicina data da Auicenna nella p̄ma del libro et da Isydoro nel quarto dele ethimologie doue al principio dice. Medicina est que corporis vel tuetur vel restaurat salutem. Senti Hippocrate drictamēte didio circa il suo essere simplice et auctore de tutte le cose mondane: il mondo fece eterno. Ma lanima come scriue Macrobio inde somno Scipionis disse essere vno spirito tenue et subtilissimo per tutto il corpo diffuso. Onde tacitamēte q̄lla descripse mortale. Attribuiscansi ad Hippocrate etiādio piu decti notabili et p̄ma. Timore cū diuitijs pauptas secura eligibilior est. Vitabit quippe indigētiā qui eo q̄ modicū est ꝯtent⁹ erit. Qui liber oīno vult eē q̄ nequit habere nō oportet. Qui itidē q̄ optat vult possidere cupiat q̄ facile nancisci potest. Mori Hippocrate nel vltīo senio essēdo di eta danni .lxxxxv. Adduce appresso messer Frācesco dapoi Hippocrate Esculapio et Apollo dicēdo che disopra al lui p longissimo tēpo vide Apollo et Esculapio egli erano tāto chiusi e comp̄si dalla distātia del tēpo che a pena la uista gli potea ꝯprēdare si erano dalla longa eta inuoluti et obscurati i loro nommi. Onde dice.

Apollo et Esculapio gli son sopra
Chiusi che apena il uiso gli comprende
Si par che nomi il tempo limi et copra

Cosa manifesta e due essere stati gli Apollini ⁊ ciascuno di loro hauere hauuto noticia di medicina. Luno fu figliolo di Vulcano primo figliuolo di Celo. et laltro fu figliuolo di Gioue et di Latona: di cui fu figliuolo Esculapio. Onde dice Isydoro nel .iiij. delle ethimologie. Medicine autē artis auctor ac repertor apud grecos phibet̄ Apollo. Hanc vero filius eius Esculapius opere ampliauit. Ma ciascuno di costoro essere stato nellarte excellētissimo assai il dimostra lantica opinione: et luno di loro diuenisse dio: et laltro hauesse potesta di reuocare Hippolyto etiādio dallo inferno pure nientedimeno tanta e la loro antiq̄ta che piu presto fabulosi figmēti che vera et lucida historia di loro infra noi son rimasti. Solamēte adunq̧ in confuso potiamo conchiudere loro essere stati huomini excellenti et in medicina doctissimi. Maximamente per testionio di Eusebio inde prepatione euāgelica. El quale cosi scriue di Esculapio. Esculapium Apollinis atq̧ Forodonis filiū esse aiūt: adeoq̧ medicine artib⁹ excelluisse ut ab ī curabili morbo multos liberaret. La qual cosa bene che nō e expedita nientedimeno e

ad Esculapio grandissima laude. Narra ꝯsequēte il poeta dicendo che diletto a hippocrate seguitaua vno di pgamo ⁊ in lui pendea larte. La quale e oggi guasta infra noi cioe medicina. Laq̃le al tempo suo non era vtile ⁊ essendo quella negli p̃ceduti scriptori ꝯfusa ⁊ obscura lui la extende: La illustra ⁊ dechiara. Onde dice.

Un da pergamo il segue et in lui pende
 Larte guasta infra noi: allor non vile,
 Ma breue et scura la dechiara et extende

Per intelligentia de p̃cedenti versi e da sape che questo el quale Messer Frācesco posta in asia El quale essēdo infina atēpi suoi medicina scripta diminutamente ⁊ piu presto essēdo collocata in experimēti che in ragioni ⁊ in canoni Galieno fu quello che la dechiaro ⁊ extese in grādissima copia di volumi de libri. sicome e noto per la lectione di quegli Non solo per se compose Galieno ma etiamdio fu fide le interprete del p̃stante hippocrate. Fu veramēte al tempo di Galieno larte di medicina non vile conciosiacosa che imperādo a roma Antonio pio fu Galieno fin da sia condotto nella citta di roma con grādissimo salario. Al quale vedere ⁊ cognoscere tanto era il concorso del populo che con grande difficulta potea Galieno ī alcuno luogo pcedere per roma. Inde apresso a ragione deplora il poeta ne nostri tempi larte di medicina essere guasta. Conciosiacosa che tanta e la cupidita ⁊ auaritia de li medici che tirati piu dal guadagno che dalla sciētia p̃termettano gli studij necessarij bonarū artiū sença deq̃li e totalmēte medicina impfecta Sicome mostra il conciliatore al principio del libro delle sue differētie. Onde sono ꝯfuse le sette et in verita ne imperiti ne methodici son da chiamare ne rationali. E questa assai efficace cagiōe di guastare medicina. Ma certamēte molto magiore e la colpa et piu con effecto cōduce alla ruina sua lo errore de principi ⁊ delle altre re. p. cq̃li nō fanno distinctione infra iperiti medici: ⁊ puri experimētatori deq̃li lo effecto solo gouerna fortuna. Onde spesse volte piu rēdano di credito et p̃mio ad vno simplice expimēto ꝑuenuto p beneficio di natura regolāte lo errore dello imperito che a molti eq̃li con ragione ⁊ pecanoni sono stati opati da medici. La dōde interuiene ch la necessaria diligētia di medicia si lassa ⁊ ciascūo corre a fare nothomia di corpi hūani p chiarire se della v̇tu duno simplice. O come e pduto il debito ⁊ laudabile timore scripto da hippocrate nel ṗmo amphorismo. Quando dice. Expimentū falax. Et Galieno expone. Falax. i. timorosū ꝑpter nobile semen in qō elaborādū est id enim ē corpꝰ hūanū. Quāto etiādio e neglecta la diligētia descripta p li versi magistrali laq̃le ricerca la debita cura dicēdo. Hec sūt pensanda medico curare volēti Ars: etas: virtꝰ: regio: complexio: forma: Mors: ⁊ sinthoma: repletio: tēpꝰ: ⁊ vsus Or nō e oggi pmesso: ança licito il medicare q̃lunq; caso graue a frati: romiti: artefici: donne: rustici: ⁊ a chi mai hebbe alcuna noticia di lectare Or non sono oggi biasimati li medici ⁊ publicamēte ⁊ ṗuatamēte: comēdati gli imperiti: Or no si rēde piu credito ad vno giouane ⁊ in experto parabolano che ad vno vecchio exercitato et ꝯtinēte medico. O ciecha ignorātia o isulta credulita veramēte oggi si puo conchiudere medicina p la magior pte essere ī mano di publici ⁊ di ṗuati farmacapoli. Debbasi pero inq̃sta pte al vulgo hauere ꝯpassione ṗma p la sua ignorātia: p laq̃le non cognosce il docto dallo imperito: Secōdario pche la pouera plebe pasciuta da sogni et di fabule porta la pena del ꝯmisso errore rimanēdo exhausta di denari o di vita. Non dico pero che nō si trouano alcuni medici excellētissimi ⁊ degni ⁊ alchuni signori prudētissimi et grati et medesimamēte re. p. Impoche le publiche opationi ne nutricare et exaltare gli studij fanno vera testimoniança della illustrissima loro virtu et magnifica: ⁊ etiamdio della dignita ⁊ sufficiētia de medici. Scripse Galieno piu degne sentētie et prima. Sciētia insēsato nō ꝓdest: Neq; ei q̇ eo nō vtit̃ ꝓdest sensus. Potēs ē homo sues quoscūq; actꝰ dirigere cū seip̄m agnouerit. Hoc excellētis ē sapie hoīem suip̄ius habere noticiā nec ex dilectione quā habet in se ip̄o fallat̃ ⁊ bonū se reputet cū nō sit. Sicut

grauiter morbidus donec viuit non desistit medicinis insistere ut ad salutem perueniat: ad quam complete peruenire non potest: sic nos oportet animarum nrarum saluti aggregare salutem: et bonitatẽ bonitati adiungere: licet nequeamus ingentis et sapiẽtis anime atti gere statum. Mori Galieno di morte naturale assai antiquo et maturo di eta. Sugiũ ge apresso messer Fran. dicendo che doppo Galieno vide seguire anaxarcho et vide quanto fusse virile et intrepido. Onde dice.

Vidi anaxarcho intrepido et virile

Anaxarcho come scriue laertio fu ab derite claro et pstante pho. dicui laintre pida virilita assai chiara dimostra Vale rio nel terço libro et alterço capitolo. me desimamẽte et esso Laertio quando descriue la sua degna vita. Onde principalmẽte es sendo Anaxarcho a cena con Alexãdro et essendo inimico Nicocreonte Tyranno di Cypri elquale etiãdio era et lui alla cena. Alexãdro domãdo Anaxarcho se ilconuito era stato pfecto in ciascuna sua pte. A cui esso rispose fixamẽte riguardãdo Nicocreon te queste parole. Cuncta p magnifice o rex: Vex oportebat iam caput satrape cuius dam apponi. Per laqle parole Nicocreonte cõmosse a grãdissima ira et iimicitia con tra di Anaxarcho. Per laqualcosa doppo lamorte di Alexandro Nicocreonte fe pi gliare Anaxarcho et misselo in vna pila et con mallei di ferro lo facea battere. Ma lo intrepido pho ꝯtinuamẽte dicea al Tyrãno. Tunde tunde Anaxarchi vasculũ. Naz Anaxarchũ nihil teris. Per laqlcosa irritãdosi Nicocreonte comãdo che gli fusse ta gliata la lingua. Loqle comãdamẽto sentendo Anaxarcho la precise con li dẽti et spu toglie la nel viso. Tenne Anaxarcho le opinione di Democrito maximamẽte la infi nita demondi: et apresso faccẽdosi Alexãdro macedone adorare per idio vno giorno gli vsci sangue p vna ferita. Anaxarcho vedẽdo questo demostro quello sangue dicẽ do. Hic nempe diuinus sãguis non est. Et cosi tacitamẽte riprese la insolẽtia et super stitione d'Alexãdro macedone. Fu Anaxarcho per la sua liberta et ꝯstantia dello ani mo chiamato felice. Ne oltre aquesto per alcuna pena corporea fu mai sentito che si la mentasse. Onde veramẽte et stato dal nostro poeta cognominato virile et intrepido. Sogiugne Messer Fran. dicẽdo che doppo Anaxarcho seguitaua Xenocrate. Elq le mantenẽdosi sempre piu saldo et continente che vno saxo. Nessuna força fu mai ch il potesse riuolgere ad alchuno acto o operatione vile. Onde dice.

Et Xenocrate piu saldo che vn saxo
Che nulla força il uolse ad acto vile

Xenocrate come scriue Laer tio fu chalcedonico figliolo duno Agathenore et discepolo di Pla tone. elquale in tanta continentia: modestia: et grauita viueua ch tra heua ad amiratione et a inuidia il populo Atheniẽse. Onde quando passaua per la via Correua la moltitudie p impe dirlo nel pcessi suoi. Era medesimamẽte inqllo tempo in Athene vna meretrice noia ta Phryne. Laqle offerse potere torre Xenocrate dalla castita. Donde li fu promesso grãdissimo pmio quãdo lo facesse. Costei adunq ando a Xenocrate et humilmẽte il pre go che la lasciasse con seco vna nocte dormire. Xenocrate lo acconsenti. Et niẽtedime no per la psentia di costei et per le sue lasciuie et libidinosi incitamẽti nõ piu si mosse Xe nocrate ch se lui fusse stato veramẽte di marmo. Onde la mattia cẽndo delusa Phry ne rispondea se non con huomo: Ma cũ vna statua essere la nocte dormita. Vnaltra volta volẽdo i discepoli di Xenocrate pure della sua castita fare expimento li missenο vna nocte nel lecto vnaltra meretrice non meno lasciua ch laltra pdetta phryne quale si chiamaua Laide laqle sentẽdo xenocrate alcũo incitamẽto de libidie si leuo su del lecto et esso medesimo sarse in genitali. Onde veramẽte tale dise dette euidẽtia infalli bile che a ragione e scripto nessuna força hauere lui sforçato a peccare. Fu Xenocrate di tãta veneratione apresso gli Atheniẽsi che solo allui credeuano il testimonio sença giuramẽto La pecunia nõ piu apreço che solo p li suoi bisogni. Donde hauẽdone al

lui grãde quãtita mãdatone adonare Alexãdro toltone piccola portione: qlla che auã-
ço ne rimãdo indricto. ⁊ vnaltra volta da Antipatro nõ hauendo Xenocrate bisogno
larimãdo tutta. Leggẽdo etiãdio vno giorno Xenocrate adiscipoli suoi le ꝯsuete lectõ
ni. Vno giouanetto nomiato Polemo come scriue Valerio quale era dipditi et sce-
lerati costumi entro nella scola per beffare Xenocrate dellaqualcosa accorgẽdõsi lui p̃
termessa lamateria dellaq̃le tractaua comincio aparlare della moralita et costumi del-
laqualcosa tãto degnamete et efficace disse che Polemo remosse natura prima che si
partisse diuẽne suo discipulo et dipoi claro et insegne pho. Scripse Xenocrate moltis
sime ope come attesta Laertio. et lanima nr̃a disse essere vno numero se stesso mouẽte
Come mostra Macrobio inde somno Scipionis. Et Cicerone nel p̃mo delle tuscu-
lane fu di Xenocrate quella sentẽtia aurea. Me quidẽ fuisse locutu aliqñ penituit:
tacuisse vero nunq̃. Vnaltra volta essendo ingiuriato di parole da vno Bione i athe
ne disse. Nõ tibi respõdeo equidẽ. Nã neq̃ tragedia comediã cũ ab ea lacessit respõsio
ne dignat̃. Mori Xenocrate assai maturo di eta con grãde dolore et damno de Chal
cedonici et Athenĩesi. Narra dapoi ilpoeta ⁊ sugiugne se doppo Xenocrate hauere
veduto Archimedes stare ꝯtemplãdo bene che col viso basso et alla terra defixo. On
de dice.

Vidi Archimede star col viso basso

Archimedes fu syracusano co-
me mostra Liuio nel quinto libro
et alla terça deca huomo doctissi-
mo et geometra pfecto. Elq̃le per
sua industria hauẽdo i Romani piu tẽpo tenuta syracusa assediata come nel medesi-
mo libro si lege ap̃sso di Liuio. saluo la citta et ptelo la p̃sula diquella ꝯtra. M. Mar
cello. Ma pure alfine dando vno giorno i Romani labattaglia p̃seno laterra p força
et quella drono a caualieri in p̃da. Era inquello giorno Archimede in casa et demo-
straua segnãdo interra certe ꝯclusioni mathematiche. donde interuenne che afortuna
vno cẽturione intro nella casa di Archimede et trouatolo intẽto alla p̃detta demostra
tione domãdo chi lui fusse. Archimede niente rispose alla sua adomãda: Ma solo dis
se riuoltato allui. Noli obsecro istũ disturbare circulũ. Per leq̃li parole credẽdo ilcẽ-
turione essere beffato lo occise. Dellaqualcosa intẽsamẽte fu dolẽte Marcello et ma-
ximamẽte hauẽdo inquel di comãdato che ad Archimede nõ si facesse manchamto al
cuno. Scripse Archimede de q̃dratura circuli laq̃le se pure si puo sapere: Niẽtedime-
no ancora nõ e saputa: come al suo tẽpo medesimamẽte essere interuenuto scripse et af-
ferma Aristotele. Adduce ꝯseq̃ntemẽte il nr̃o Messer Fran. che drieto ad Archime-
de seguisse dicẽdo che vide poi andare pẽsoso Democrito et p suo ꝓprio volere Casso
et p̃uato doro et di lume et di vista. Onde dice.

Et democrito andar tutto pensoso
Per suo voler di lume et doro casso

Varia opinione e di cui d̃mo
crito abderite fusse figliolo impe
roche alcuni disseno lui essere fi-
gliuolo duno Hegesistrato: altri
duno Athenonocrito: et alcuni
altri duno Damasippo come nella sua vita demostra il laertio Diogene. Nientedime-
no inq̃sto e ꝯueniẽtia che ciascuno dice Democrito essere stato degno et p̃stãte pho ho
mo studiosissimo et obs̃uãte la speculatione. Democrito adũq̃ p̃ncipalmẽte desideran
do intẽdere q̃lũq̃ cosa si potesse impare nõ p̃termisse lãdare in q̃ntũq̃ patria oue fusse
alcuno che insegnasse doctria. La dõdẽ p q̃sto rispecto puẽne i India solo p la fama d̃
gymnosophisti. Hebbe Democrito come scriue Agelio inde noctib' acticis. Et Va-
lerio maximo nello. viij. libro et al capitolo. vij. el padre suo tãto abbõdãte inricheçe che
solo lui facilmẽte harebbe potuto dare le victouaglie allo exercito di Xerse. Nientedi
meno p meglio vacare agli studij p̃so A democrito piccolissima pte della heredita do-
no lo auãço alla patria sua. Et p electione visse poueramẽte. Venne Democrito allo
studio in Athẽne. La doue mai nõ si fece coḡscere solo p fugire ogni pompa ⁊ supbia
Et inq̃llo luogo p meglio attẽdere alle speculationi se stesso priuo della vista q̃ntunq̃

alcuni altri che dicono lui eſſerli excecato per nõ vedere le ꝓſperita a cattiui ſubcedere: et alcuni lo affermano perche dicea ſe nõ potere ſença ꝯcupiſcẽtia riguardare le dõne. Accrebbe Democrito come ſcriue Iſydoro nello. viij. delle ethimologie larti magiche leq̃li daltempo di Zoroaſtro inſino alſuo erano aſſai diminute. Fu ꝯſtãtiſſimo alle parole ingiurioſe come moſtra Seneca nelle epl̃e ſue ad lucillũ. Hebbe opinione Democrito gliathomi eſſere principio di ciaſcuna coſa come ſi legge in libro de finibus bonoꝝ: inde facto et nelle tuſculane di Citerone et nel p̃mo della metaphiſica: Et anima de generatione, Bariſtotile. Medeſimamẽte nel. xiij. de p̃pˀatione euãgelica doue dilui coſi ſcriue Euſebio. Democritꝰ quẽ epicurꝰ ſequit̃ principiũ reꝝ aſſerit corpuſcula quedã minutiſſima q̃s athomos appellat ratione cognoſcibiles ſolidas non generabiles nec corruptibiles omni factura ſupiores q̃ alterari nõ poſſũt. Queſto medeſimo ꝯferma Laertio et ſogiugne quelli hauere detti eſſere infiniti: aq̃li pare che ſi ꝯformi Tulio nel p̃mo delle tuſculane qñ dice. Democritũ enim magnũ illũ quidẽ virum et leuibus et rotũdis corpuſculis efficiẽtẽ animũ ꝯcurſu q̃dã fortuito obmittamꝰ. Nihil enim ẽ apud iſtos qd̃ nõ athomoꝝ turba ꝯficiat. Circa didio diſſe Democrito quello eſſere lanima delmondo ⁊ hauere forma duna palla di fuocho. Come teſtifica Euſebio almedeſimo libro. poſe etiãdio eſſere iluacuo ꝑ loq̃le ſi moueſſeno gli athomi Et ꝑ queſto diſſe eſſere infiniti mõdi: ⁊ infinite volte generarſi come ſi lege nel medeſimo luogo. ⁊ tale generatione farſi a caſo come ſi ſcriue nello. viij. della phiſica. Scripſe Democrito piu oꝑe degne nelleq̃le ſono inſerti piu detti notabili ⁊ p̃ma. Sermo eſt opis vmbra. Unus mihi pro ppl̃o ẽ ⁊ ppl̃us pro vno. Uita mollis mare mortuum ẽ. Indoctꝰ ſolũ ſilẽtiũ ex doctis habet. Parcitas neceſſitatis remediũ ẽ medicina dãnoꝝ. Mori Democrito apreſſo di Hermippo di eta vechiſſimo. ⁊ per ſua naturale conſumptione. Narra dapoi ilpoeta dicendo che doppo Democrito nel ſeguitare iltriumpho difama vi vide hippia et eluechiarello gia ardito di dire in athene ſe ſapere ogni coſa. Onde dice.

Uidiui hyppia Eluechiarel gia oſo
Dire io ſo tutto.

Hyppia di ſe non piu anoi ha laſſata noticia che eſſẽdo ſtato degno et preſtante oratore numerato da Tullio inde claris oratoribus doue ſcriuendo di lui dice q̃ſte parole. Sed ut intellectum eſt quantam vim haberet accurata et facta quodammodo oratio: tum etiã magiſtri dicendi multi ſubito extiterunt: tũ Leontinus Gorgias: Thraſymachus calcedoniꝰ: Protagoras Abderites: Prodicꝰ chius: Hippias helęꝰ. Ma iluechiarello ardito fu Gorgias Leontino delq̃le ſcriue Tulio i libro de ſenectute ch viſſe anni. c. vij. Onde a ragione e detto vechiarello. Scriue Iſydoro: Quintiliano et Tulio di Gorgia lui eſſere ſtato dep̃mi inuẽtori della faculta oratoria. et ſancto Hieronymo ꝯtra Iouinianũ dice lui hauere ſcripto con grandiſſima moralita vno libro de concordia agreci. Gorgia adunq̧ eſſendo vno giorno nel conuento di Athene di tutti gli huomini dotti diſſe ſe eſſere pararo volere riſpondere in qualunq̧ materia voleſſe alcũo diſputare. Era gia Gorgias deuenuto in vltima vechieça quando fu vno didimandato per quale cagione pigliaua tanto piacere eſſere nela vita. Onde riſpoſe queſte degne parole. Quia nihil habeo quo ſenectutem meam accuſem. E veriſimile Gorgia hauere ſcripto molti detti notabili infra quali ne e venuto a noticia q̃llo che diſſe morendo cioe che ſi dolea allora abandonare lauita quando che lui incominciaua a ſapere. Fu preceptore d̃ Iſocrate Gorgia q̃le fu inſigne Rethore come demoſtra Quintiliano ⁊ Tulio: et mori vechio nella eta ſopraſcripta. acui doppo lamorte feron gli athenieſi vna ſtatua aurea a perpetua memoria. Continua apreſſo Meſſer Franceſco dicendo che doppo Gorgia vide Archeſilao molto dubioſo et incerto di ciaſcuna coſa. Onde dice.

E poi di nulla certo.
Ma dogni cosa Arcesilao dubioso.

Arcesilao come scriue Laertio fu Pitaneo figliuolo duno Seutho o veramẽte Scytho: elq̃le fu auctore della achademicha secta. Quantunq; altri scriptori maximamẽte Augustino. viij. de ciuitate dei la attribuisca ad Archelao milesio Costui adunq; stimãdo solo la nr̃a noticia potere essere circa le cose probabili sempre arguiua in qualunq; materia in vtranq; ꝑtem reducẽdo aq̃sta ꝯsuetudine quello che ꝑma Platone hauea scripto in forma di dialogo. Fu oltre aquesto Arcesilao non solo phorma insigne oratore et excellẽte poeta Onde mai non andaua ne exurgea da dormire se prima Homero inqualche parte non hauesse lecto. Quando adunq; disputaua Arcesilao maximamẽte in phia naturale sempre nelle sue affirmationi dicea. Arbitror equidem. ne piu certeça mai mostraua dauerne. Era excellente nella inuentione. Et se nelle humane opationi a ciascuno tempo optimamente adaptaua. Fu mathematico optimo liberalissimo et agli amici benefico. Onde volendo ad vno suo amico donare vna volta certi vasi aurei et quello non volẽdo glieli presto Dapoi essendo constrecto dalla necessita non li potea rendere ad Arcesilao. per laqual cosa esso gratamente gleli dono tutti. Unaltra volta vno altro amico nominato Ctesibio essendo amalato et vergognandosi richiedere Arcesilao subsidio et esso accorgendosene occultamente li pose vno saccho di moneta aurea sotto il suo pimaccio. Laquale trouata Ctesibio disse. Arcesilai hic ludus est. Scripse Arcesilao piu detti notabili. Et prima. Improbe et impudice loqui seruorum filij Consueuerunt. Loquax omni graui nutrice caruit. Latent et ventorum transitus amne: nisi cuz adsit fetus. Ultimamente essendo dimandato Arcesilao per quale cagione multi philosophi andauano alla secta epicurea. Et nisuno epicureo si ptiua daquella rispose. Quia sepe ex viris galli fiũt ex gallis autem viri nunq̃. Fece vna volta Arcesilao certi versi equali senti dire ad vno figulo assai ineptamente. Per laqual cosa entro infra i suoi vasi et quelli tutti rompendo dicea. Tu mea corrumpis ergo tua dissipabo. Mori Arcesilao assai Uechio di eta: ne mai volse donna o generare figliuoli come chiaramente nella sua vita come scriue Laertio. Sogiugne dapoi Messer Francesco dicendo che vide doppo Arcesilao heraclito nel suo dire et sue sententie coperto. Onde dice.

Uidi in suoi detti Heraclito coperto.

Heraclito per cognome detto tenebroso fu asiano degno et excellente philosopho elquale nel suo modo descriuere fece tanta difficulta che meritamente si potea dire che si agitaua in tenebre. Hebbe Heraclito opinione che il fuoco fusse principio di tutte le cose mundane chome Aristotile descriue nel primo della phisica: methaphisica: et anima. Et medesimamente disse gli dij ancora essere tutti di fuocho. Onde Eusebio nel. xiiij. de preparatione euangelica cosi scriue di Heraclito. Heraclit⁹ vero et Hippasus methapentinus ignem esse principium rerum putauerunt quo extincto cetera gignuntur. Et sogiugne. Principium igitur ignis est quia ex eo sunt omnia et in eum demum resoluuntur. Circa de Dio disse quello et il cielo et le stelle essere di fuocho et loro essere dij confirmandosi inquesto alla opinione delli stoici lanima nostra come scriue Macrobio in de somno Scipionis cosi diffini. Anima est scintilla stellaris essentie. quantunq; Heraclito pontico quella dicesse solamente essere luce. Scripse infra gli altri Heraclito questi dui detti. Unus dies par omnium est. In eundem fluuium bis descendimus et non descendimus. Mori Heraclito assai per eta vechio: et doppo la sua morte si reseruo il cognome di obscuro. Narra dapoi Messer Francesco doppo di Heraclito Diogene Cynico dicendo che il uide venire ne detti sui fatti et operationi molto piu aperto che nõ volse la vergogna. Onde dice

Et diogene cynico in suoi facti
Assai piu che nō vuol vergogna apto

Diogene Cynico sicome scriue Diogene Laertio fu synopeo figliolo duno Icesio mēsario elq̄le da principio side a falsare le monete. Onde ꝑ q̄sto fu mādato i exilio. Et lui ꝑ ꝯseglio dello oraculo di Apollie sine vēne ad Athene doue veduto Antistene pho seli de ꝑ discepolo ⁊ bene cħ da lui fusse discacciato piu volte alfine ottēne Diogene ꝑ lasua hūilita ilsuo volere. impoch pigliādo Antistene vno bastone et volēdoli dare Diogene chino latesta ⁊ disse. Cede nō. n. ita dur̄ baculū repies q̄ me abste q̄ diu aliq̄d dixeris arcere possit. Deuenuto adūq̄ Diogene di falsatore della natura pho ⁊ della secta di cynici eq̄li solo la leggie della natura obſuano ogni altra q̄lla giudicādo supflua. Per sua casa ⁊ domicilio habitaua vna botte laq̄le sēpre volgea secōdo iragi solari Et era in opione cħ ogni richeça oltre allo vso q̄tidiano fusse supflua: ⁊ ogni volupta dicea essere biasimeuole. Onde di lui scriue seneca i. vi. de beneficijs. Potētior fuit Diogenes Alexādro oīa possidēte. plꝰ. n. erat qd̄ Diogenes nollet accipe: q̄ qd̄ ipe posset dare. Questo medesimo ꝯferma Tullio nelle tusculane Et Ualerio maxio nel q̄rto libro ⁊ alterço capitolo. Hora ꝺ Diogene ⁊ icynici piu cħ nō pate vergogna sieno apti nel loro opare assai lo ꝺmostra Augustio nel. xiiij. ꝺ ciuitate dei q̄n dice plādo ꝺ cynici. Cōtra hūanā verecūdiā imūdā imprudētēq̄ sentētiā ꝑferebāt. Et sogiugne. Uicit tn̄ pudor naturalis opionē huiꝰ erroris. Circa lesue opioni ꝑncipalmēte imagino Diogene il principio di tutte lecose eē laere: come e ꝺscripto dal pho in piu luoghi: da Augustino. viij. de ciuitate dei et da Eusebio. xiiij. de prepatione euāgelica elq̄le dice cosi di Anaximene. Anaximenes vero milesies pricipiū rerum aerē opinatꝰ ē. ex q̄ fieri cuncta et in quē resolui ꝯtendit. Animā enim nr̄am aerē esse ait. hic. n. nos ꝯtinet vniuersum etiā mundū spiritꝰ et aer fouet. Allequale parole agiugnēdo Augustino. viij. de ciuitate dei si vede chiara q̄le ꝑma fusse la opinione di Diogene. Onde dice Augustino. Diogenes autē Anaximene auditor ex aere dicit ꝯstare oīa. Nō discrepādo dalla sentētia delsuo ꝑceptore. Fu Diogene etiādio paciētissimo. Onde vna volta essendoli stato da vno lentulo ꝑ ludibrio sputato nel viso nō piu li disse. Ne se ꝯmosse che queste parole. Lentule dicā falli cos q̄ te negāt os habere. Fece Diogene piu gesti notabili et scripse piu detti morali sicome si vede in Laertio intāto che spesso dicea Alexādro macedone che se lui nō fusse Alexādro harebbe desiderato essere Diogene. Onde ꝑma. Sermonē ad gr̄am instructū melleū esse la queū. Cupiditatē arcem omniū esse malor̄. Meliorē etiā esse īdicat mala lingua quē carpit supat enim ꝯsciētia quicq̄d mali ꝯfixerit lingua. Et nella epl̄a ad pollixide dice. Qui. n. bonꝰ ē ꝑ seipm̄ ꝯmēdat̄. Nella epl̄a ad Argesilao. At vnū in nobis dūtaxat certissimū est corruptio post generationē. Et nella medesima. Ne ve supra hoīem sapias te admoneo. Nella epl̄a Acratete. Siq̄dem mīme tutum est ut illic morā trahas vbi tui similes nō inuenias. Nella epl̄a ametrodo. Illi autē qui breui via ad felicitatē ꝑperat mulier̄ ꝯgressus vtilis ē. q̄niā dij oīm dn̄i sunt. Oīa Deor̄ sūt Dijs autē amici sapiētes sūt. Sūt aūt amicor̄ cūcta ꝯmunia. oīa igit̄ sapientum sūt. Nella epl̄a ad timocrato. Siq̄dē pauptas nemī detrimēto ē ſ malitia. Nella epl̄a ad ꝑdicta. Minaris aūt nimis cātharidis hoc est mortem neq̄ intelligis hoc pacto te mihi potius dissuadere. Est enim qui nostri curā habet Malor̄ oper̄ debitū supplicium exigit. et a viuentibꝰ quidē simpliciter: a mortuis aūt decuplū. Nella epl̄a amonimo. Diuitias aūt ijs relinq̄s q̄ a recta via aberrāt. Cū igit̄ mortē nō meditamur molestior vite finis expectādꝰ est. Uer̄ vbi optimā meditati erimꝰ meditationē et vita suauis est ⁊ mors mīme molesta ac via ꝑfacilis. Mori Diogene assai vechio di eta et nella morte del corpo suo nō volse essere sepulto. Sogiugne dapoi messer Fran. dicēdo che doppo Diogene vide venire colui alq̄le lieto nello animo e sença alcuna molestia vide isuoi cāpi essere iculti ⁊ disfacti essēdo Lui carco delle alte mercede della degna sciētia ꝑ leq̄li credeua ipacti di tale ꝑmutatōe essere stati i lui iuidiosi. Onde dice.

Et quel che lieto isuoi campi disfacti
Vide et deserti daltre merce carco.
Credendo hauere inuidiosi pacti

Ildegno et excellente pho de scripto dalnostro poeta ne pcedēti vsi fu Anaxagora da claçomene figliuolo duno Hegesibulo o vero Eubulo: et discipulo di Anaximene. come scriue Laertio. Costui adunq; essendo richissimo et maximamēte di possessioni pternisse ogni cosa: et side ali studij distribuēdo agli affini suoi grādissima pte delsuo patrimonio. Et tanto nelli studij si dilecto Anaxagora che anessunaltra cosa piu riuolgea ilpensieri. Per laqualcosa essendo vno di acremēte ripreso del non hauere cura et diligentia a lapatria. Anaxagora exteso ilbraccio et demostrato ilcielo rispose. Mihi vero patrie cura et quidem summa est. Scriue etiādio Valerio nello octauo libro et alcapitolo. vij. che essendo tornato Anaxagora doppo piu tempo ad Claçomene sua patria gli fu exprobrato le possessioni sue essere inculte. Onde lui rispose extendendo lamano et mostrādole. Non ego saluus essem nisi iste perissent. Circa lesue opinioni come scriue nel pmo della phisica. Immagino principalmēte Anaxagora infiniti essere iprincipij delle cose naturali: et ogni effecto essere confuso neglialtri et principij et cagioni medesimamēte confusi. equali dapoi nella generatione segregauano per opatione dello intellecto diuino. Onde et Eusebio nel. xiiij. de prepatione euāgelica scriue alproposito di Anaxagora queste parole. Prim⁹ autem grecorum omniuz Anaxagoras fertur intellectū rerum omniū causam asseruisse: q philosophādi amore agros suos dicit incultos reliquisse. Is pmus efficientē causam rationalē arbitratus. Confusa. n. omnia simul fuerūt inquit sed intellect⁹ a ɔfusione ordinē ea redigit. Admiratione vero dignū est qd ita dicentē pax defuit quin atheniēses lapidib⁹ obruerēt. Quia videlicet non solem: sed solis Creatorē venerabat̄. Disse Anaxagora rispondēdo ad altri piu detti notabili. Onde principalmēte essendo domādato per quale cagione fusse nato rispuose. Inspiciēdi celi causa et solis et lune. Vnaltra volta dicēdo lui non curare se essere nella patria sepolto et vno suo amico p questo sdegnandose disse Anaxagora. Bono animo esto idē. n. vndiq; in infernū descensus ē. et dicendoli vno altro come lui era pūato di athene rispose. Non ego illis sed ille me. Vltimamente essendoli nūciata lamorte duno suo figliolo vnico rispose. Nil nouū aut inexpectatum nuncias. Ego. n. illū ex me natū sciebam esse mortalē. Mori Anaxagora di eta danni. lxxij. Ma come morisse e grande differentia nelle opinioni. impoche Hermippo dice lui essere morto in Athene in prigione perche dicea ilsole quale adorauano gli Atheniēsi essere vna pietra infocata et none dio. Alcuni altri dicono che di questo dire Anaxagora fu absolto per opa di Themistocle: et ptissi di Athene et ando in Lampsaco la doue mori dimorte naturale et da Ilapsaceni fu inqllo luogo honoreuolmēte sepolto. Narra dapoi Messer Fran. dicēdo ch inqllo luogo con glialtri famosi vide essere ilcurioso Dicearco. Onde dice.

Quiui era ilcurioso Dicearco

Dicearco o Chlytarco nō piu anoi se renduto noto che solamēte essere stato curioso historico: ma mēdace. Onde di lui scriue Cicerone inde claris oratorib⁹ et alnro pposito qste parole. Quoniā quidē ɔcessum ē rethorib⁹ emētiri in historijs ut aliquid dicere possint ardutius. Vt enim tu nunc de coriolano: sic Chlytarc⁹: sic Stratocles de Themistocle finxit. Et Quintiliano nel. x. de institutione oratoria dice. Chlytarci pbatur ingenium: fides infamatur. Sono nientedimeno alcuni testi che dicano non Chtytarco: ma Dicearco delquale dice Tulio nel. i. dele tusculane. Dicearcum vero cum Aristoxeno equali et cum discipulo suo doctos sane homies omittamus: quorum alter ne condoluisse quidem vnq̄ videtur: qui animum se habere non sentiat: Alter ita delectatur suis cantibus ut eos etiam ad hec transferre conetur. Immagino adunq; Dicearco lanima non essere alchuna cosa. laquale opinione quanto sia falsa non e necessario piu allongo mostrare. Sogiugne dapoi Messer Francesco

dicendo che doppo di Dicearco et Chlytarco vide venire tre assai dispari et differēti nel loro magisteri cioe Quintiliano Seneca et il degno plutarco. Onde dice.

Et ne suo magisteri assai dispari
Quintiliano: Seneca: et Plutarco.

Quanta fusse la excellentia et degnita di Seneca non solamente demostrano le opere sue: ma Quintiliano assai apto il dechiara dicendo lui essere stato doctissimo in qualcūq; generatōne di studio in queste parole. Senecam in omni genere eloquētie distuli. Et agiunge Cuius et multe et magne virtutes fuerūt. Ingeniū facile et copiosum: plurimū studij: et multarū rerum cognitio. Et sogiugne. Tractauit enim omniū fere studiorum materiā. Naz et orationes eius et poemata et epistole et dialogi ferunt. Fu Seneca cordubense p̄ceptore di Nerone et amicissimo di sancto Paulo: come demostrano le loro mutue epistole. el quale tanti scrisse detti morali quante quasi parole sono expresse nelle ope sue. Onde aragione di Dante aligerio e detto Seneca et nomiato morale. Preteriremo adunq; quegli ne piu oltre ne referiremo si perche tutti ridirli sarebbe impossibile: si etiādio perche sono noti et anchora parte ne habiamo addutti nel pcesso del libro. Plutarco fu chironeo digretia p natura. Di cui quanta fusse la doctrina assai aperto si puo comprēdere chi bene ↄsidera le vite de multi excellēti romani da lui descripti et etiādio daltri excellētissimi greci. Ma ch'oltre alla noticia della historia et eloquētia. Plutarco fusse degno pho et theologo assai chiaro lo demostra Eusebio nel pcesso del libro de preparatione euāgelica. La doue afferma lui hauere scripto et lassato noticia et didio et di phia. Fu Plutarco p̄ceptore di Traiano sicome scriue Uberto nel policrato: et a lui scrisse vno libro de pacientia. et vno altro quale intitulo de institutione traiani. Fu huomo Plutarco adunq; excellētissimo. Onde meritamēte debba con gli altri seguitare la fama. Quintiliano fu dispagna el quale quanto fusse huomo prestantissimo et degno non altro che le opere sue venghino in testimonio. Maximamente il libro de institutione oratoria et il libro delle cause o vero declamationi doue sença alcuno dubio si puo chiaramēte cognosciere la doctrina: lo ingegno: la eloquētia. et somma virtu sua. Uenne a Roma Quintiliano al tēpo di Galba doue publicamēte cōdotto publicamēte lesse et insegno eloquētia. Scripse et lui ancora piu notabili detti come si legge nel pcesso degli libri et p̄ma. Carēdū est nō solū crimie turpitudis: verum etiā suspitione. Aliena q̄sq; rep̄hendi mauult q̄ sua. Princeps q̄ vult oīa scire necesse habet multa ignoscere. Pulcherrimi opis studio vacare mēs nō nisi oīb' vicijs libera potest. Prodit se q̄libet custodita simulatio: nec vnq̄ tāta ē loquēdi facultas: que non titubet q̄tiēs ab animo v̄ba dissentiūt. Totius hoīs libtas est oculos perdidisse Oculi sūt p q̄s pauptates ferre nō possum'. Oculi tota nr̄a luxuria sūt. Mori Quintiliano nel p̄mo senio di naturale morte adunq; conchiudēdo chi bene ↄsidera le opere de tre antedecti famosi vedera chiaramente loro essere stati assai diuersi et dispari ne loro magisterij. Adduce dapoi Messer Francesco comp̄samente tutti i dialectici dicēdo che presso di questi precedēti tre lui vi vide alquanti sicome i mari turbati con gli aduersi venti et con gli ingegni vniuersali et vaghi equali insieme vrlauano come leoni et come draghi et serpenti se con le code complicano cosi sauinchiauano questa brigata con le parole insieme. Et Sogiugne exclamando hor che dispositione e questa di q̄ste scientie che ognuno pare che si contenti et si apagghi solo del suo sapere. Onde dice.

Uidiui alquanti chan turbati mari
Con uenti aduersi: congli ingegni vaghi
Non per saper: ma per contender chiari

Per intelligentia de precedēti versi e da sape principalmēte che Messer Fran. in q̄sto luogo comp̄samēte et con ↄfusione descriue i dialectici. doue e da intendere

Vrlar come leoni et come draghi
Con lecode auinchiarsi: hor che e questo
Che ogniun delsuo saper par che sappaghi

che dialetica non e diffinita da alcuno essere scientia: ma solamẽte modo di sapere come scriue Auerois nel secondo della metaphisica doue dice: Vanum est simul q̃ rere scientiam et modum sciendi. Tractando come dialetica e necessario allo acquisto delaltre scientie. Alquale proposito e conforme Alberto magno nel primo dellanima doue chiama dialetica essere lo instrumẽto di tutte laltre scientie. Onde etal farabio diffiniendo quella dice. Logica est lingue scientia allaquale diffinitione concorda et hali abate quando dice di logica. Logica est verboꝝ libra omni vtilis arti. Ne di questa sententia si deuia simplicio negli pdicamenti doue diffiniẽdo logica dice. Logica est pars organica tocius phie defẽdens nos a malis impraticis et a falsis inspeculatiuis. Per lequali diffinitioni tutte si mostra aperto. Et per la noticia di logica non si debba chiamare vno huomo essere scientifico. Et perche Auerois nel pmo della phisica nomina dialetica arte di disputare. impero conuenientemẽte Messer Francesco dice ilogici essere chiari non per sapere: ma solamẽte per lo contendere et disputare: Ma se alcuno dicesse che Aristotile nel pmo della topica afferma dialetica essere scientia delle scientie et arte delle arti. Dico quello detto essere piu presto expressione dafacto che di propria opinione o vero ilpho intendere la pdicatione causale per la identita cioe dialetica essere via o principio delle sciẽtie et delle arti. Era adũq questa de dialetici vna grãdissima turba infra liquali ilpmo era Parmenide discipolo di Zenophane auctore et inuentore di questa degna noticia. Elquale fugendo ogni consortio humano habito leripe delmonte caucaso. Doue si dice che lui trouo la logica o veramente era ilpmo Clitomaco calcedonese: acui tale inuentione se attribuisce per altri scriptori. Seguitauano questi auctori iposteriori dialetici cioe: Alexino: Alfarabio: Simplicio: Algaçele: Porphirio: Almentone: Clientone: Hentisbero: Strodo: Heudip: Et Giouani venatore: Alberto tedesco: Ferabric et Sompset: Pietro dispagna. et ilsubtile Pietro da Mantoa: Ochan: Gualtieri. et moderni excellenti: Polo dalla pergola: Et Paulo veneciano. Ma certamente a nessuno di questi inferiore fra loro si puo connumerare ilcondiscipolo   . Et ilclarissimo pceptore Alexandro senese: dicui quanta sia la subtilita: lo acumine dello ingegnio: la dexterita del parlare: la felicita della inuentione assai chiaro si comprende nelmarauiglioso et subliine compendio della sua expositione sopra le consequẽtie di Strodo da lui anoi per sua indicibile humanita et beniuo entia intitulata ne certamẽte minore laude si vendica nelle doctrine naturali et medicinali. nellequali dichiarando ogni dubio: refellãdo ogni falso: et demostrãdo ogni vero elegantissimamẽte ha conscripte piu ope lecui vestigie in talmodo ha conseguito ilcondiscepolo   che disputãdo legendo o scriuendo non altro dal preceptore mostra diuerso che solo ilcorpo et la extrinseca effigie. Narra dapoi Messer Francesco dicendo che doppo questa brigata vide Carneades si elegãte et dextro nel suo dire et nelli studij sollicito et desto che parlando egli quello che fusse vero o veramente falso apena si potea discernere: tanto fu presto nello explicare le parole. Onde viuendo lui longo tempo pose lacura sua la larga vena dello ingegnio et lasua diligentia inconcordare le parti contrarie Lequali illitterato furore conduce aguerra. Nientedimeno non lo pote fare imperoche sicome crebeno larti: cosi crebbe la inuidia. Laquale insieme col sapere sperse isuoi velenine li cori gia infiati dalla superbia. Onde dice.

Carneade vidi insuoi studij sidesto:
Che dicendo egli: iluero elfalso appena
Si discernea. si nel dir fu presto

Carneabe come scriue Laertio fu cireneo figliolo duno: q̃le si noiaua Philocomo: lacui doctrina commemora Tulio nel q̃rto dele tusculane quando recita Carneade hauere affirmato nel sauio

La longa vita:et lasua larga vena
 Dingegno pose inaccordar le parti
 Che ilfurore litteral aguerra mena
Ne pote far che come creber larti
 Crebbe la inuidia et col sapere insieme
 Ne cori infiati isoi veneni ha sparti.

non potere cadere alcuno dolore. Ma lasua velocita dello intendere et ilsuo ingegno versatile accomodatamẽte descriue Eusebio nel.xiiij. de preparatione euangelica allegando Numenio inqueste apropriate parole. Carneades inquit morem Archesilai renouauit omnibus contradicens:et huc atq; illuc nunc affirmãdo:nunc negando volubilitate orationis omnia distrahẽs cumq; rem nactus grauiorem ut maxim⁹ atq; vehemens amnis fluxu orationis atq; vorticibus contradicẽs obruebat. Et sogiugne. Carneades vero permulcebat et depopulabat̃.nam furta quidem occulte:latrocinia vero aperte irruens faciebat modo dolo:modo vi:et preparatos p̃meditatosq; homĩes ꝯfundebat Ita nullus ei resistere poterat. Sed erant omnes quibus compugnabat multo inferiores. Fu adunq; Carneade molto diligente lectore di libri de li stoici. Et maximamẽte di Chrysippo come scriue Laertio. Et con esso Chrysippo disputo molte volte come afferma Valerio nel.viij.libro. La donde essendosi inquel tempo suscitata lagrande ꝯtrouersia contra le philosophice septe. Carneade si sforço quelle redurre a concordia Ma isubcessori dapoi piu per salute dello honore del nome che per diffesa della verita ancora si steron inquelle dissensioni giudicando essere assai ignominia non defendere isuoi pregenitori et volere cedere alaltre opinioni. Tenne Carneade q̃si tutte le opinioni delli stoici et visse anni.c.x. Come scriue Valerio. Et vno medesimo giorno fu del suo studio illaudabile fine et della vita. Sogiugne dapoi messer Francesco dicẽdo che vide doppo Carneade Epicuro elquale sarmo contra del buono et diligente Siro.elquale alço la humana sperança ponendo et affirmando lanima nostra essere altutto immortale. Volendo esso Epicuro et essendo ardito dire nõ essere tale: ma corruptibile et caduca. Onde per questo assai geme et si diminuisse sua fama. Laqualcosa per contrario affirmare era si famosa et excellente alsuo lume. Onde dice.

Contra lbuon sire che la humana speme
 Alço:ponendo lanima immortale
 Sarmo epicuro.onde sua fama geme.
Ardito adir che la non fusse tale
 Cosa alsuo lume si famosa.

Sicome scriue Aristotile nel primo dellanima. Et Cicerone il conferma ilprimo infra tutti iphi che lanima affirmasse immortale fu Pherecydes di syria elquale fu figliolo duno nominato Bado: Ne solo di questa positione. Onde si leua lohomo in isperança dllà vita futura fu auctore pherecyde:ma etiamdio fu ilprimo che scriuesse della natura et dij:come mostra Laertio. et hebbe oltre aquesto si perspicare cognitione del futuro che vedendo in mare vna naue predisse subito quella douere perire:et cosi consegui con effecto: ꝛ medesimamente gustando lacqua duno fonte predisse inde atre giorni douere seguire grandissimo terremoto. Contra adunq; questa famosa opinione altempo depicuro lui sarmo et combatte piu volte sforçandosi di ꝓuare lanima nostra insieme col corpo morire. Fu adũq; Epicuro atheniense figliolo duno Neocle et di Cherestrate sua donna:elquale imaginando lanima essere ꝯmixta difuoco aere et spirito come scriue Macrobio inde somno Scipionis. Per questa materialita conchiudeua quella essere mortale et corruptibile. Et etiamdio perche haueua opinione dio essere ocioso et non curare le cose mondane. Per questo attribuiua ogni efficientia alle spere celesti:et affermaua solo cose materiali daquelle potersi produrre:lequale alfine necessario era che si corrũpesseno. Allaqualcosa affermare si moueua Epicuro con piu fondamẽti: Equali noi nella expositione delle paradose di Tulio altra volta adducemo. Disse Epicuro ilsũmo bene

essere la volupta dello animo secondo Lactantio:et del corpo secondo Aristotile nel lethica:et Cicerone in primo de finibus et nelle paradosse:et la volupta in genere per cagione dello imperio secondo Augustino.xviiij.de ciuitate dei.elquale pare che sia di lei sopra laltre virtu comandãdo a ciascuna lasua opera per rispecto dise: noi nientedimeno nelluna nellaltra crediamo essere stata opinione Depicuro: Ma lui hauere hauuto piu resoluto concepto quale altre volte explicamo nelluogo allegato et narraremo concedẽdolo dio nella expositione de sonetti doue mostraremo Epicuro essere stato buonissimo huomo et molto continente come scriue Hieronymo inde viris illustribus:Galieno nel terço detegni.Et Cicerone nel secondo delle tusculane:doue dice.Venit Epicurus homo minime malus:vel potius vir optimus tantum monet quantum intelligit.Questo medesimo conferma Laertio nella vita di Epicuro risponden do coloro equali di Epicuro disonestamente parlauano.Ei impero e giusta cosa saluare et non biasimare isuoi detti:maximamẽte non considerãdoli gli dij affirmo Epicuro come scriue Eusebio.xiiij.de prepatione euangelica hauere forma di huomi.La qualcosa solo con ragione e comprẽsibile dallo intellecto nostro.Onde dice Eusebio Epicurus deos hominũ formam habere q̃uis non sensu propter tenuitatem nature:s rõne pcipiant.Vltimamẽte q̃nto alla intelligentia diuersi e danotare che quella appositione cosa alsuo lume si famosa sipuo expore ĩdue modi:Luno e che quando lui hauesse tenuto lanima essere immortale come Pherecyde era vna cosa alsuo lume et gloria molto famosa et degna.Laltro e che hauendo lui descripto corrũpersi:Et per questo diffinita la volupta ilsommo bene.essendo questa opinione stata da ciascuno reprouata Epicuro ne deuenuto et famoso et notissimo.Adunq̧ alp̃sente non piu oltre referiremo di Epicuro.Ma seruaremoci alla expositione diquelo sonetto.La gola et ilsonno et le ociose piume.Doue ogni fondamẽto et ragione di Epicuro per lasua salute ci sforçaremo di mostrare.Adduce ɔsequẽtemẽte Messer Francesco insieme piu disciepoli stati depicuro dicendo che doppo di lui vide lippo e laltra brigata equale almaestro Epicuro cioe Metrodoro et con seco Aristippo equale nella secta epicurea con grande ragione furo giudicati piu excellenti et famosi.Onde dice.

Et lippo
Con labrigata alsuo maestro equale
Di Metrodoro parlo et di Aristippo.

Ippo o vero Lippo fu discepolo di Talete milesio sicondo che anotano gli expositori nel primo della metaphisica quando dice il pho lui nõ douersi ɔnumerare infra iphi per la imbecillita del suo ingegnio.Fu costui reputato da ingegno tardo et inualido perche seguendo le opinioni del preceptore Thalethe nessuna cosa fe aquelle di additione.Nientedimeno merita costui nella fama essere ɔnumerato per la grandissima diligentia et exercitio quale de allo studio.Ma Metrodoro fu discipulo di Epicuro et segui pure lesue opinioni.Onde di lui dice Cicerone nel secondo delle tusculane.Metrodorus quidem pfecte eum beatum putat:cuiꝰ corpus bene constitutũ sit et exploratum ita semper fore.Nientedimeno inquesto dissenti dal maestro che Epicuro non volea al sauio potere interuenire alcuno dolore etiãdio se fusse stato nel tauro di fallari cruciato.Laqualcosa non poneua Metrodoro.Aristippo fu Ciranaico elquale sicome intese lafama di Socrate cosi ando a studiare ad Athene come mostra laertio.La doue essendo per lo studio venuto a grande pfectione sene venne in sicilia a Dionysio di syracusa tyranno.apresso delquale si bene ⁊ a gesti et altempo si accomodaua che da esso Dionysio reputaua grãdissima gratia.Scriue inde apresso Daristipo vetruuio in libro de architectura che hauendo lui nauigato et patito fortuna grãdissima et alfine aplicato nel lito di Rodi vedendo in terra certe figure mathematiche comincio acompagni agridare.Bene speremus.hominũ enim vestigia video.et intrato nella terra et disputato optimamẽte di phia fu grandissima-

mente honorato insieme lui et lasua compagnia. Aristippo adunq; come mostra Lactantio in libro de vera et falsa religione alterço pose la volupta delcorpo essere i sommobene. Et inquesto deuio da Socrate di cui fu discipulo et da Epicuro di cui fu sectatore. Disse Aristippo piu sentētie notabili. Onde essendoli detto che hauesse guadagnato de gli studij facti tanti in philosophia rispose. Posse omnib⁹ fidenter loq̇. Unalra volta essendoli detto ingiuria lui si parti et essendo dimandato della cagione disse. Quoniā tu maledicendi potestatē habes: ego vero non audiēdi. Unaltra volta essendoli detto per quale cagione gli philosophi sempre stauano agli vsci de richi rispose. Et medici languentium ianuas frequentant: non tamen ideo quispiam infirmari mallet q̄ mederi. Similmente hauendo vno giorno naughato Aristippo et p la tempesta del mare hauendo hauuto paura fu domandato. Per quale cagione iphi haueuano paura della morte et none gli idioti. Aristippo rispose. Quia non de eadem aut simplici anima vtrisq; vestrum cura et metus incumbit. Ultimamente essendo dom[illegible]dato inche differiua ilsauio dallo indotto rispose. Mitte ambos nudos ad incognitos et disces. Mori Aristippo nella isola di Rodi di eta circa danni. lxx. Doue con grande honore et ploria sua fu sepolto. puossi nientedimeno et forsi non meno accomodatamēte tutto quello verso disopra partito cioe Cosa alsuo lume si famosa ꝛ ei. Lippo farsi appositione quasi che voglia dire Messer Francesco che il porre lanima immortale era allume ꝛ alla gloria di Epicuro vna cosa famosa: ma lui fu Lippo anci veramente cieco et non lo vide. onde perde assai difama et sua reputatione. Sogiongne dapoi Messer Francesco dicendo che doppo Aristippo vide con vno grande subbio et vno fuso mirabile Crisippo tessere vna subtilissima tela. Onde dice.

Poi con gransubbio et con mirabil fuso
Uidi tela suttil tesser Chrysippo

Chrysippo tarsense fu figliolo duno Apollonio et discepolo di Zenone stoico o vero di Cleante: elquale come scriue Laertio fu excellentissimo nel la faculta oratoria: perfecto in phia et sublime nella dialectica disciplina intanto che altempo suo era comune voce che se gli dij hauesseno hauuto lalogica in vso nessunaltra che la Chrysippea harebbeno mai per loro exercitata. Scripse adunq; Chrysippo grande multitudine di libri come mostra Laertio infra iquali essendo gia vechio di eta danni. lxxx. ne compose vno alquale intendere e necessaria longhissima vita come scriue Ualerio nello. viij. libro et al capitolo. vij. Questo fu il libro defato volendo narrare la opinione di Chrysippo dice essere stata cosi expressa dalui cioe che sia ilfato et nō sia la necessita dello aduenimēto delle cose future volēdo essere meço infra due antique opinioni. Dellequali luna dicea nō essere alcuna necessita nel futuro. Et laltra ponea ciascuna cosa necessariamēte venire. Per laquale sua opinione demostrare facea Chrysippo due suoi fondamēti. luno era ch ogni ꝓpositione enūciata e di necessita vera o falsa. Laltro fondamēto era ch delle cagioni efficienti alcune erano principale et potenti: et alcune altre solamēte disponēti. Onde per lo p̊mo fondamēto conchiudeua essere ilfato. Perche dicēdo domane sara il sole lucido oggi questa ꝓpositione e di necessita vera o falsa. Perche e necessario che tale effecto ꝓuenga o nō ꝓuenga da cagione efficiente potēte. Ma dicēdo domane cesare andare ala piaça questa ꝓpositione e oggi vera o falsa: Ma ꝯtingētemēte perche aquesto effecto ꝯcorrano cagioni effectiue nō principali. Ma artanti ouero solo disponenti. Attribuiua adunq; Chrysippo lo essere fatale alla enūciatione et alla ꝯtingētia daua al ꝯcorso delle cogioni disponēti. Adduceua ancora lo exēplo del chilindro elq̄le da principio mosso dalla sua cagione solo hebbe ilmouimēto. Ma nō la volubilita perche quella depēde solo da impfecta cāgione. Ueramēte e questa vna tela tanto sottile che in essa sintricano edialectici nelo secondo periermenia: inaturali nel secōdo della phisica: imorali et iuriscōsulti: icanonisti: itheologi: et metaphisici: ꝛ qualunq;

altra secta di phi pure che ꝯsideri della p̄uidentia di Dio in modo che esso medesimo Chrysippo in tale materia piu che glialtri si inuolge. Onde aragione dice Tulio in libro de fato queste aꝓpate parole. At mihi quidē videt̃ cū due sentētie fuissent veterum phoꝝ. Una coꝝ qui censerēt oīa ita fato fieri: ut id fatū vim necessitatis afferret: in qua sentēcia Democrit⁹ Heraclitus Empedocles Aristides fuit. Altera eoꝝ quibꝫ viderent̃ sine vllo fato esse motus animi moꝝ volūtarij. Chrysippus tanq̃ arbiter honoratius mediū ferr̃ voluisse: S; applicat se ad hos potius: q̇ necessitate motos animos liberatos volūt: dū autē verbis vtit̃ suis delabit̃ in eas difficultates: ut fati necessitatem ꝯfirmarēt inuitus. Fu adūq; Chrysippo stoico quello: acui sattribuiscano quelle degne sentētie laq̄le disputa Tulio nelle padosse: elq̄le mori di eta danni. lxxxiij. disse lassando singulare fama et noticia. Conchiude vltimamēte Messer Fran. ilfine diq̄sto triompho et capitolo. dicēdo come nel fine lui vide ilpadre de li stoici alçato su sopra di loro cioe Zenone elq̄le p fare chiaro ilsuo dire mostro la aperta palma et ilpugno chiuso et per fermare lasua opinione vaga et doppo questo reuolse isuoi ochij i altra pte piu excellente et di magiore vtilita lo intenderla. Onde dice.

De li stoici ilpadre alçato insuso
   Per far chiaro ilsuo dir vidi çenone
   Mostrar la palma aperta: elpugno chiuso.
Et per fermar sua bella intentione
   La sua tela gentile ordi incarte
   Che tira aluero la vaga opinione
   Et poi reuolsi gliochi in altre parte.

Zenone cittieo da Cipri fu figliuolo duno Mnasico o vero Demeo insigne pho et discipolo di Cratere padre ꝛ auctore della secta stoica come scriue Laertio elq̄le fu di tanta veneratione apsso gli atheniēsi che lo incoronorō di corona aurea. Et apresso di lui deposeno lechiaui della citta loro come testifica ilmedesimo Laertio. Zeno adūq; q̄nto al ꝓposito nostro come recita Cicerone inde oratore ad Brutū volendo mostrare la differētia infra dialectica et rhetorica figurāda rhetorica demostraua la palma della mano aperta et figurando dialectica stregneua ilpugno. Onde dice Tulio. Zeno nanq; manu demostrare solebat quid inter dialecticam et rhetorica; facultatem interesset. Nam cum compressis digitis pugnum faciebar: eiusmodi dialecticā aiebat. Eum autem illos deduxerat et manum dilatauerat: palme illius similem esse eloquētiam dicebat. Medesimamente Zenone fu ilprimo de li stoici elquale contra lantiqua consuetudīe de phi descripse incarte et redusse in doctrina le ragioni et li fondamēti della stoica positione Onde la opinione vagabunda per le molte et diuerse opinione e tirata al vero cioe a sempre operare con virtu et ragione per lo rigore della sententia stoica. Parua quidē est: ut magna culpa. Dellaquale certamēte nessuna sententia aluiuere bene e piu fructuosa come scriue Tulio nelle paradosse. Scriue çenone piu detti notabili infra quali furon questi excellentissimi due cioe. Sepultus sit apud te sermo: quem tu solus audieris. Malum hominē blande loquentē agnosce tuum laqueū esse. Ultimamēte come scriue Seneca in libro de tranq̄litate animi. Essendo detto a Zenone che ogni sua richeça era submersa in mare rispose. Iubet me fortuna expeditius philophari. Mori çenone di eta danni. c. vij. Et con grāde sua gloria ꝛ honore fu sepolto. Conchiudēdo adunq; sipuo chiarissimamēte vedere quāta sia stata la intelligētia del nostro poeta nello hauere tanti huomini enumerati et demostrato di ciascuno di loro hauere hauuto piena intelligētia. La donde meritamēte hauendo ogni philosophica secta et ciaschuna generatione di studio et ogni parte di philosophia raccontato nel racontare questi degni et excellenti huomini litterati: gia e conueniēte ora reuolgere gliochij in altra parte a speculare et vedere tutte le precedute dispositioni essere daltēpo obscurate. Onde veramente si determini che altro che la fama sia iluero obgetto della volunta nostra.

Triumphus Quintus Temporis

A humana spetie inse due nature con tenere non solamente le ra-
gioni euidenti ne mostrano:et le irrefragabili auctorita ne consenta
no:Ma la experiētia maestra di ciascuna cosa apertamente et sen
za alcuna dubitatione il persuade. Per laquale luna diquelle sin-
tende essere mortale et celeste:et laltra fragile et corruptibile in bre-
ue. Essendo nientedimeno ciascuna diquelle mentre che insieme vi
uano vincte di natura imbecille:et potendo infermarsi:la humana diligentia et alluna
et allaltra soccorse trouando la medicina. Donde permutandosi la complexione trās-
formandosi et soluendosi la continuita: La donde in noi resultano le egritudini a cia-
scuna diqueste dispositioni e a sufficientia et necessario dallo ingegnio humano proue
duto. Ma quale hora lanimo nostro remouēdosi dalla sua valitudine diuenta mor-
boso et inferma nō per la euersione delle sopradette nature si dice essere lasua egritu-
dine:ma per inquinatione di uitio et peruersione della voluntarecta. Onde non virtu
di herbe:non obseruantie di diete:non debito vso delle cose non naturale,puo redurre
lui alla sua sanita. Ma solamente lo vso della virtu la delectatione diquella et la pse
uerantia in lei il puo deducere in vera qualescentia. La donde accomodatamēte e rip
sa la obscura diligentia degli huomini che solo intendēdo al bene essere del corpo ꝑter
mettano lanimo doue ogni intentione essere douerebbe et diligentia nostra. Per la-
qualcosa volendo il nostro Messer Francesco nel presente triumpho noi richiamare
alla debita cura:impero in esso ci demostra il quinto stato dellanima quale e di partirsi
dal suo corpo con esso vnita nel mondo viuendo. Onde per questo potiamo intendere
che in nessuna cosa pertinente alli stati mondani puo essere ne cōsistere la salute dello
animo. Per laqualcosa e grande prudentia diriçare il uolere et lo intellecto nostro a
quella gloria et circumspecta fama: Laquale da se stessa et non dagli huomini depen-
da. Hauendo adunq il poeta nel precedente triumpho assai apertamente mostrato p
la morte del corpo gli huomini piu degnamente viuere con gloria mediante la fama
infra le genti del mondo. Acioche nessuno per questo si persuada che la fama sia lulti-
mo fine da desiderarsi per lo animo humano: Impero nel presente triumpho et capi-
tolo descriue tale fama et mondana gloria sicome laltre cose terrene comprese et circū-
uolute dal cielo douere per longheça di tempo mancare. Et impero intende per vni-
uersale argumento et subgetto diquesto triumpho tractare della vanita della fama
quinto stato dellanima. Laquale dagli huomini sacquista per le operatione virtuose
lequale si extendano alli obgetti mundani. Et perche questo effecto interuene per la
reuolutione diuturna de tempi: Impero il poeta singegna in esso dimostrare tanta ce-
lerita subcesione et defluxo che quasi ançi veramente di ciascuna cosa insieme pare ch
sia il principio et il suo fine. Volendo adunq narrare questa vera et indubitata senten
tia:et noi per quella suegliare nel pigro sonno nel quale dormiamo per dilecti terreni:
con legiadro figmento poetico introduce il sole che infra se stesso si lamenta et corruc-
cia dela fama degli huomini essere si longa. Onde contra diquella sarma sadira et sa-
parecchia a guerra. Dice adunq che il sole con lasua dilecta precedente Aurora vscina
dello albergo aureo cinto di vaghi et lucidi suoi raçi si presto et con tanta velocita che
tu haresti detto che pure diançi elsi fusse colcato et alçato vno poco sopra dello emispe
rio: Sicome e costume tale hora degli huomini saggi et prudenti se guardo intorno se
stesso et adse disse. Che fai et ormai che pur tu pensi certo eticonuiene hauere di te stes-
so piu cura:imperoche se vno e vissuto famoso et glorioso sopra della terra et per mo-
rire non esce della fama sua che sara adunq della vniuersale lege che il cielo fra noi
stabili et fisse. Veramente e necessario essere vana. Onde dice.

Del aureo albergo con laurora inançi
Si ratto usciua il sol cinto di raggi
Che detto haresti else colco pur diançi
Alçato un poco come fanno i saggi
Guardosse intorno: et a se stesso disse.
Che fai ormai conuien che piu cura aggi
Ecco s'un huom famoso interra uisse.
Et di sua fama per morir non esce:
Che sara della legge che il ciel fisse!

Fu antiqua sententia costume et consuetudine degli excellenti poeti sempre sotto lo obumbrato velo di poesia descriuere qualche doctrina et elegante moralita: sicome in questo luogo obserua il nostro legiadro ꝛ degno Messer Francesco. Doue e da intendere che non sença ragione il poeta introduce il sole procedere sdegnato contra degli huomini famosi solo per volere demostrare la humana fama repugnare alle legge naturale. et impero Virgilio sicome disopra dicemo Scriue quella essere stata producta dalla terra irritata dalla ira degli dij. doue e da considerare che essendo i corpi celesti reputati dij dalla antiqua gentilita come si lege in Eusebio nel primo de preparatione euãgelica: nel primo della georgica: nel primo de causa dei contra pelagium: et in Cicerone nel pmo de natura deorum doue dice. Declarauimus iam deos esse quorum insignem vim ꝛ illustrem faciem videmus solem et lunam, et vagas stellas. La qual cosa cõferma il deuteronomio al. xvij. quando dice il testo parlando in persona di Dio irato cõtra de giudei. Ut vadant et seruiant dijs alienis: ut adorent solem et lunam et omnem miliciam celi: que non precepi. Et essendo oltre a questo per la influentia de quegli sopra de corpi nostri chiamata da i poeti ira indutte grande alterationi ꝛ all ultimo la morte. Et impero gli huomini cognominati terra per questo quasi in uendetta della assignata morte suscitarono la fama. La donde il poeta per questo descriue li dei designati per li corpi celesti non meno operare contra la fama che prima facesseno contra la uita del huomo. Et perche il sole infra tutti et piu noto et di magiore virtu. Onde il pho per auctorita di Homero al fine del secondo de anima secõdo la diuisione de libri facta da Auerois: et al principio del terço secũdo che diuide Egidio el nomina. Pater hominũ atqꝫ deoꝝ. per questo introduce Messer Francesco el sole essere quello che piu si sdegni di questa fama mortale. Secũdariamẽte e da notare come si scriue in pmo de celo che p necessita naturale q̃luñqꝫ cosa ha pricipio quella e força che al tutto per qualch tempo habi fine. Onde stante questo fondamẽto si vede manifestamẽte il sole pma con ragione corucciarsi contra della fama. Imperoche se per quella viuesseno gli huomĩ sarebbe durante la gloria questa necessita tolta via. Imperoche lo huomo harebbe hauuto principio sença hauere fine qñ p fama rimanesse viuo. Onde la legge laq̃le il cielo fisse et stabili sarebbe al tutto vana: quale fu che cio che riceuesse varieta dal cielo nõ potesse p alcuno modo essere eterno. Onde salamone nello ecclesiaste al terço cõchiude nessuna cosa sotto del sole potere essere perpetua Et impo il nostro poeta finge accomodatamẽte il sole aparechiarsi a guerreggiare ꝯtra della fama. Et p questo con la sua celerita presto leuarsi con laurora inançi laq̃le necessario antecede al sole essendo lei una biancheça nata nello aere quasi come splẽdore p la reflexione de i raçi solari nelle pte piu dense del cielo et piu solide. Ultimamẽte e da intẽdere che Messer Fran. descriue il sole doppo il suo nascimẽto et alq̃nto alçato sopra dello emisperio fare con se stesso questo ragionamẽto p demostrare qñ sia ch il sole habbi sopra di noi aluariarsi piu força et q̃sto e q̃nto piu sappropinq̃ alla linea del meço cielo. La donde ne nel suo occaso ne la nocte ne nel suo nascimẽto ha tanta força q̃nta dalla terça alla nona Descriue ancora il poeta il sole pma lamẽtarsi della euersione della legge vniuersale, del cielo che di se stesso et della ingiuria sua sicome fa ne primi versi. p notificare q̃nto sia debito pma piu ꝯmouersi p la obsuãtia dello honore publico et delle cose ꝯmune che del puato et sue pprie. Onde meritamẽte conchiude che se vno non esce p morire della sua fama acquistata interra: che sera aduñqꝫ della lege fixa ꝛ ꝯfirmata dal cielo. q̃si dica nulla

alfine dice Messer Francesco ilsole essere vscito tanto veloce delsuo albergo aureo: conciosiacosa che nel nascimento et nello occaso delsole per li vapori terrestri iquali sono in meço delsole et inostri occhi pare che lo oriçonte sia de colore croceo: come pocho disotto piu latamente diremo. Son nientedimeno alcuni testi equali dicono del taureo albergo con laurora inançi equali credo che sieno corropti. imperoche ilsole circundando ilcielo a ciascheduna hora per tempo di trēta di sta sempre saldo nel segno del tauro secondo ilnumero de suoi trenta gradi. onde non e necessario ch esca del suo albergo taureo per elevarsi sopra dello emisperio. Havendo adunq; ilpoeta descripto ilsole infra se stesso cosi essersi dolto dello statuto vniversale delcielo. Sogiugne dapoi lui condolersi dise stesso particularmēte dicendo che se lafama degli homini morta li cresce morendo nella quale morte si dorebbe spegnere: Certamente lui vede in breue tempo lesue gloriose excellētie essere condotte alfine. delaqualcosa egli duole et glincresce. onde chi piu di ingiuria puo egli aspectare o che pegio li puo interuenire o che ha egli? o piu possede nel cielo che vno homo in terra? Alquale per singularissima gratia lui domandarebbe allo eterno factore desserli equale. Onde dice.

Et se fama mortal morendo crelce
 Che spegnersi douea: in breue vegio
 Nostre excellentie alfine: onde mincresce.
Che piu saspecta o che puote essere pegio?
 Che piu nel ciel ho io: che in terra vn huomo?
 A cui dessere equale per gratia chiegio.

Assai con ragione si duole et si lamenta ilsole quando sicome e propria natura delle altre cose quali sono sopra terra non manchi lafama degli huomini. per lacui intelligentia e da sapere che ilsole quantunq; sia in futuro perpetuo et di natura incorruptibile: Lui nientedimeno e corpo inanimato per essentia distincto dagli elementi. Sicome si proua nel primo de celo et mondo. La donde lanima ragioneuole et lo huomo per participatione diquella e assai piu perfecto che ilcorpo solare: quando non fusse sottoposto lo huomo alla mortalita et alla misura finita del tempo: La donde se per la fama lui deuenisse immortale et incorruptibile indubitatamente excederebbe la prestantia del sole. per laqualcosa pare che aragione ilsole diquesta parte si dolga et che meritamente si debbi sforçare extinguere quella solo per non perdere lasua degnita. Secondariamente e da intendere che lafama aragione si douerebbe spegnere nella morte dello huomo conciosiacosa che mancata la cagione finale verisimile e che manchi ogni effecti dellaltre cagioni equali aquella sono sempre ordinati come si scriue nel secondo della phisica. v. della metaphisica: et da i Jurisconsulti in. l. oratio. ff. de sponsalibus. Essendo adunq; la virtu ouero lasua operatione cagione della gloria et di fama et allaquale vltimamente essa si risolue impero mancando quelle et illoro vso per lamorte dello huomo Consequentemente ancora essa fama douerebbe mancare. La dōde accomodatamēte afferma ilsole che lesue excellētie sarebbeno alfine quando sença maipoi mancare morendo lo huomo lasua fama cresce. Vltimamente e da considerare che con dritto et ragioneuole appetito ilsole desiderarebbe essere equale allo huomo famoso et che nessuna cosa harebbe di lui quando per fama rimanesse eterno. imperoche nel sole si considerano. v. qualita. et prima lui essere eterno. Secōdario mobile. tercio lucido. Quarto generatiuo et productiuo di piu varij effecti. Quinto et vltimo multe laude allui attribuite dagli huomini nelle quale cose lo huomo o vero lo adequarebbe o lo excederebbe. imperoche nella sempiterna duratione si per rispecto

dellanimo quale contiene inse per natura immortale: si etiamdio per la fama nella morte li sarebbe equale: Ma per la mobilita di gran luogo lo excederebbe essendo le anime humane: Sicome e vniuersale conclusione de theologi et non solo lanime: ma icorpi glorificati agilissimi et mobilissimi onde non e tanta la velocita delsole che molto magiore non sia quella dellanima et del glorificato corpo et oltre aquesto essendo ilsole mobile solamente per circulo come e prouato in primo et secondo de celo lanima ancora lo auança et non solo lei: ma ilcorpo glorificato: et ilcorpo mortale mouendosi ad ogni differentia di sito et dispositione. Anançalo etiamdio di lucidita perche la luce dellanima virtuosa seperata dal corpo e molto magiore et piu intensa che quella delsole secondo che dicemo disopra per la sententia de theologi nel triumpho della morte. Nel quarto luogo lo adequa lanima: ançi di lūgo ilsupera circa la productione degli effecti. Imperoche ilsole sequegli produce tutti sono materiali et in poco spatio di tēpo marcessibili: Ma lanima produce effecti spetiali di molto magiore perfectione et degnita sicome intellectione amore gaudio possessione et fruitione. Vltimamente sella fama dello huomo durasse in eterno etiamdio in laude et honore grandemente excederebbe ilsole. et impero stante questa eterna fama nel mōdo nessuna cosa possiede piu ilsole in cielo che gli huomini faccino sopra della terra. per questi adūq; artifitiosi versi del poeta potiamo chiaramente comprendere lui parlare delli stati dellanima comparati et per relatione allo essere degli huomini e molto inferiore sicome noi da principio dicemo. Sogiugne da poi Messer Francesco le parole irate desole per rispecto del suo volubile et veloce mouimento dicēdo che infra se stesso dicea. Hai lasso me cō quanto studio et diligentia pascio et nutrico io como et adorno et sferço quatro caua-gli nel grande oceano equali nel corso loro sono velocissimi et nientedimeno non pare che io possa domare solamente et extinguere lafama duno solo huomo mortale veramente questa e vna grauissima ingiuria da prouocare coruccio et non e scherço a interuenire ame questa vanita quando io fusse nel cielo non solo ilprimo pianeta: ma ilsecondo o ilterço. Onde dice.

Quattro cauagli con quanto studio como
  Pasco nello oceano et sprono et sferço
  Et pur lafama dun mortal non domo.
Ingiuria da coruccio et non da scherço
  Aduenire questo ame se io fusse in cielo
  Non dico primo: ma secondo o terço:

Circa la intelligentia de precedenti versi e da sapere principalmente come ilpoeta non si parte dalla sententia de naturali nel descriuere quattro cauagli circa al carro del sole impero che essi destinxeno ilcorso suo sopra ilnostro emisperio e quattro parti luna e il nascimento suo et apparentia. La seconda lasua eleuatione. Laterça ildeclinare et exurgere. La quarta et vltima lo occaso suo et sua asconsione. Laquale sententia seguitando Ouidio nel secondo de methamorphoseos hauendo descripta la regia del sole et labito suo ⁊ suo degno ornamento. Descriue da poi icauagli che ilguidano et quelli nomina secondo la preinducta sententia dicendo.

Interea volucres pyrous eous et ethon Solis equi: quartusq; phlegon hinnitibus auras Flammigeris implent pedibusq; repagula pulsant. Doue Pyrous e interpretato rosso et e nel suo nascimento. Laqualcosa interuiene che ilsole mostri rosso quando comincia surgere perche la nocte si sono multiplicati iuapori et essendo

quelli densi et grosi sopra degli oriçõti fanno reflectere iraçi delsole. La donde per la
lucidita diq̃gli et opacita de vapori resulta ilcolore rubicõdo. elq̃le e colore meço infra
gli extremi piu allo obscuro cħ allucido p̃sso. Elsecõdo eous e interp̃tato splẽdido ⁊ la
cagiõe e cħ eẽndo ilsole alçato sopra dello emispio p la potẽtia sua ⁊ sua calidita ha re
soluti nello aere iuapori. Onde nõ resta obstaculo p loq̃le iraçi delsole sieno alterati
dalla loro luce ⁊ nãle splẽdore. Et ĩpo ilsole ĩ q̃lla hora e piu cħ ĩ altra lucidor splẽdẽte
Elterço ethon e interpretato adurente et la ragione e che essendo ilsole gia puenuto al
la alteça del cielo ⁊ incominciãdo adeclinare lui ha facto piu longa stança che possi fa
re sopra dello emisperio qñ lui ha magiore potẽtia hauuto. ⁊ impo inquesta hora lo ae
re e piu riscaldato che in nessunaltra del giorno. ⁊ perquesta ragione secondo la sentẽ-
tia di Auicenna nella prima del p̃mo si risponde alproblema quale e pche cagione e
assai magiore caldo di luglio ⁊ dagosto cħ di magio ⁊ di giugno. Quãtũq; ĩ q̃sto tẽpo
ilsole sia ĩ piu directo aspecto ⁊ piu eleuato sopra del nr̃o emisperio. Elquarto ⁊ vltio
phlegon e interp̃tato amãte terra ⁊ la ragione e pcħ declinando ilsole verso lo occaso
descẽde alla terra nella vista auido sicome lamasse. ⁊ impo ipictori depingẽdo icaua-
gli delsole elp̃mo depingano rosso: ilsecõdo biancho: ilterço croceo: et ilquarto obscu-
ro. Sono circa aquesti versi alcuni altri. cħ p li quattro cauagli delsole non le quattro
hore del giorno: ma iquattro tempi intẽdano dello anno. cioe p̃ma vera: estate: autum
no: et verno. laq̃le opinione e etiãdio tolerabile. Fulgẽtio nientedimeno noia icauagli
delsole da [illegible]ri nomi. quãtũq; alla significatõne ꝯsenta cioe Eritreo: Anetcoma: Lãpas
et Philogeo. Secõdarlamẽte e da intẽdere cħ ilpoeta dice ilsole comare ⁊ sferzare ⁊
spronare questi q̃tro cauagli nello oceano p demostrare come ilmare oceano circũda
laterra almeno p vna sua differẽtia di sito. Onde essendo lochio interra ferma et lo
oceano intorno cosi verso oriẽte come verso occidẽte austro et tramõtana extẽdendosi
tãto cħ nelle acque sifa lo oriçõte a nr̃i occhi p q̃sto pare cħ ilsole dello oceano si leui ⁊
nello oceano si colchi. sicħ faccẽdo p laltro emisperio ilcorso suo et imaginãdo alcuni
laterra nellaltra pte essere copta dallacque p lo testo del genesi alprincipio elq̃le pare
cħ vogli cħ nella sua creatione lacqua coprisse laterra ⁊ poi p siccatione diq̃lla laterra
apparisse dicẽdo. Dixit q; de⁹ ꝯgregent̃ aque sub celo sũt in vnũ locũ. ⁊ sogiugne. ⁊ ap
pareat arrida. ⁊ diq̃ste parole pigliano argumẽto adire cħ solo q̃sta poca terra: Laq̃le
habitamo e discopta dalacque. impo discorrẽdo ilsole p laltro emisperio. sempre pare
cħ pceda p lo oceano. Aristotile niẽtedimeno in p̃mo de celo pare cħ nõ ꝯsenta aquesta
opinione. Ma piu presto imagini gli antipodi secõdo la attestatione dalcuni eq̃li di-
cono gia tãto essere pceduti verso ilpolo antartico che quello altro se eleuato p alteça
duna lancia come testifica ilconciliatore nelle sue differentie. Vltimamente e danota
re sicome disopra alprincipio dicemo che ilsole per piu raginoi si dice essere ilprimo
pianeta del cielo ⁊ maximamente perche e diffinito per li philosophi et astrologi nessu
no altro pianeta hauere dase alcuna luce o lume. Ma solo riceuerlo dal sole refle-
ctendo in esse isoi raçi sicome in parte piu dense delcielo laqualcosa mostra Aristotile
in secondo de celo doue diffiniendo lastella dice. siquidem enim stella est densior ps
celi. Et impo Ouidio alprĩcipio del secõdo del methamorphoseos ꝯsiderãdo q̃ste na
turalita descriue alsole la regia in questa forma che la e substentata da colonne subli-
mi per lequale intendiamo la machina mundiale substentarsi per la discordia di qua
tro elementi secondo la opinione di Empedocle: allaquale e presidente ilsole douen-
dosi come scriue Aristotile nel primo della methaura questo mondo inferiore gouer-
narsi per la virtu de corpi superiori: et maximamente mediante illoro lume ⁊ la loro in
fluentia. p laq̃lcosa essẽdo dogni lume celeste prĩcipe ⁊ duca ilsole p q̃sto allui sattri-
buisce la prĩcipalita delgouerno mõdano. Onde alla pua diq̃sta sentẽtia dice Cicero-
ne inde sono Scipionis. Deinde subterimediã fere regionẽ sol obtin; dux ⁊ prĩceps ⁊
moderator luminũ reliq̃ꝝ. Et Macrobio exponẽdo q̃sto passo scriue q̃ste pole. Dux
q̊ ẽ: q̃a oĩs luĩs maiestate p̃cedit. Princeps: q̃a ita emiet ut ppterea qȯ tal̃ sol⁹ appeat

sol vocet. Et etiādio il sole moderatore e distictore delle hore. Onde da poeti furono descripte essere sue figliole et essere p̄poste alla cura & p̄patõe del suo carro. La donde se si corruccia e par li ricevere ingiuria della sempiternita della fama degli homini et ch si diminuisca la sua excellētia non e sença ragione. Continua dapoi il poeta & narra lo effecto quale dice il sole dovere seguire di questa sua ira et corruccio dicēdo ch per le sopradette cagione cōviene che ogni suo çelo & volunta saccenda cōtra della fama degli homini & che il suo volo & veloce discorrere lo radoppi i loro danni cōciosiacosa che lui porta invidia agli homī & gia non sene cela & nō sena scōde di dirlo: infra quali homī alcuna volta interviene che alcuno doppo mille anni & altri mille & mille e assai piu chiaro piu famoso che in vita. & lui pero de suoi affanni perpetui niente avāça piu che da p̄ma havesse cōciosiacosa che lui tale e quale da principio sera inançi che la terra fusse o stabilita o ferma rotādo di & nocte & rivolgēdosi circa di lei per la strada ritonda de la spera sua laquale e infinita. Onde dice.

Hor convien che saccenda ogni mio çelo
  Et che il mio volo lo radoppi e danni
  Che io porto invidia agli homini & nol celo
De quali io vedo alcun doppo mille anni.
  Et mille et mille piu chiari che in vita.
  Io nulla avanço de perpetui affanni
Tal son quale era ançi che stabilita
  Fusse la terra. di et nocte rotando
  Per la strada ritonda che e infinita.

Per piu chiara & aperta noticia de p̄cedenti versi e da sape ch Messer Fran. in questo luogo introduce il sole protestare se portare agli hoī invidia & incendersi il çelo suo cōtra di loro per exp̄mere piu chiaramēte la efficatia della opatione sua cōtra la pmanentia e duratione degli homini seguendo lo exemlo della scriptura sacra nel genesi al. vi. quando ad exprimere la gravita del peccato degli homini in persona di Dio dice. Penitet me fecisse hominem. Et in sancto Marco al. xiiij. dice il salvatore al medesimo proposito. Et filius quidē hominis vadit sicut scriptum est de eo. Ve autem homini illi per quem filius homīs tradetur. Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille. Dove e manifesto nientedimeno ne in dio potere cadere penitentia ne nella privatione et non ne essere potere intervenire alcuno bene si come al fine del primo della phisica dal philosopho: et comētatore: et tutti quasi i doctori e aprovata et divulgata sententia. Secundariamente e da intendere che il sole niente avança de suoi affanni perpetui. Imperoche ne piu laude: ne piu fama: ne piu eternita acquista che da principio savesse quando il quarto giorno fu creato da dio come si scrive al principio del genesi: et chiama il poeta dei del sole essere affanni perpetui perche sono diuturni o vero secondo la sententia del philosopho nello. viij. della phisica el quale per li naturali fondamenti demostra il movimento del sole essere eterno. Ma tale e si mantiene il sole quale lui era inançi che la terra fusse stabilita domicilio dello huomo. perche quantunq; la terra fusse creata il primo di da Dio et il sole il quarto non fu pero statuita et stabilita allo uso dello homo senon dapoi il peccato de primi parenti. Et impero come si vede nel processo della scriptura al principio del genesi proponendo Dio lo huomo a tutte le cose create in terra non lo prepose alla terra ne in quella ancora il poso: ma nel paradiso delle delitie dal quale dapoi cacciando il colloco in terra. Et impero Bruno nela expositione del genesi dice la terra essere detta dallo uso del calcarla et tritarla gli huomini et poi gli altri animali. Et cosi e manifesto che il sole cominço prima a circundare la terra che lei fusse stabilita et ferma per substentamento dello huomo. et impero Ovidio al principio del Methamorphoseo questa sententia exprimendo dice parlando del tempo della confusione et chaos. Quaq; erat et tellus: illic et pontus et aer Sic erat instabilis tellus: innabilis unda: Lucis egens aer. nulli sua forma manebat Onde meritamēte si puo cōchiudē il sole p̄ma essersi mosso ch la tērra fusse stabile noiata. Altramēte e da nōre ch

Messer Francesco dice ilsole rotare nocte et giorno per la rotonda strada quale e infi nita p lacuiītelligētia e da sapere ch ilmouimēto delsole e regularissio z vniforme pch non discorre come glialtri pianeti per circuli et centri in epicicli et ventrosi: Ma cō om nimoda vniformita. Onde e necessario che lasua spera et lasua via per laquale proce de sia perfectamentesperica et rotunda. la donde ne segue che sia infinita perche nel circulo come sciueno imathematici et e expresso nel pmo de celo non si da alcuna par te o vero punto precedente: ne alcuno subsequente: Ma ciascheuno diquegli e princi pio et fine. Et impero almoto circulare non si da vltimo termine distincto elquale sia quiete delcorpo circularmēte mosso. Et per questo si dice ilcirculo essere distantia infi nita non perche contenga infinita quantita: Ma per la priuatione del termine positi uo elquale nelcorpo circulare non si truoua tale che licome e fine et termine non possi etiamdio della medesima quantita essere ancora principio. Onde non essendo inquel la questo tale fine resta essa essere priuatamente infinita. Radoppiansi adunq; idanni aglibuomini quale hora doppo ilperduto loro essere che e vno danno si perde lafama quale e ilsecondo danno per la opinione de vulgari. Hauendo hora Messer Fran cesco facto questo preludio ne precedenti versi continua descriuendo la opatione del sole: quale fece poi che termino ilparlare dicendo che ilsole doppo questo parole con grandissimo sdegno riprese ilsuo corso assai piu veloce et con magiore celerita che non si muoue vno falcone. Elquale da alto dalla sūmita dello aere descenda furioso alla preda anci molto piu intanto che col pensiero non e possibile seguitare iluolo non tan to: che la lingua o lo stile poetico ilpossa explicare. per laqualcosa lui ilriguardo con grandissimo timore. Onde dice.

Poi che questo hebbe detto. desdegnando
Riprese il corso piu veloce assai
Che falcon dalto asua preda volando
Piu dico ne pensier poria gia mai
Seguir suo volo: non che lingua o stile
Tal che con gran paura ilrimirai.

Quanta sia la velocita delcor so delsole assai sipuo comprende re per la compatione facta dal no stro Messer Francesco non pero che quella sia oīmodamente vera ma certamēte assai simile impero che degli exempli nō si ricerca ve rificatione: ma manifestatione: co me disse Auerois nel secōdo del lanima. Et Aristotile nel primo della priora alproposito dice. Exempla .n. ponimus nō ut ita sit: sed ut sentiant q̇ adi scunt. p laqualcosa sogiugne ad explicare la verita della velocita che non solo la lin gua non poterebbe expmerlo: ma ilpensiero etiamdio non lopuo cōprendere et e que sta sententia verissima imperoche non sipuo imaginare alcuna certa velocita che infi nito nō si possi dare ancora piu celere assai mouimēto. Meritamēte adūq; dice Mes ser Fran. che con paura riguardo ilsuo corso et con timore ildebba ꝯsiderare qualunq; piu saldo et exercitato intellecto imperoche essendo quello cagione della pmutatione delle cose et essendo lauita dello huomo ancora compressa del tempo finito et lamorte altutto occulta allo intellecto humano per questo si debba tale corso veloce temere con ducendoci a stato la doue ce tolto lo arbitrio delle opere: et doue e la giusticia rigida sença alcuno suo merito ꝺ puocare misericordia. Sogiugne dapoi ilpoeta q̄le effecto ꝯseguisse ī lui veduta q̄sta velocita delsole dicēdo ch ꝯsiderata tāta celerita delmoui mēto ꝺ corpi celesti lui tēne ilnr̄o viuē amolto magiore vilta ch pma aq̄lla cogtiōe nō lo haueua tenuto nobile z gētile. Onde dice.

Allhor tennio iluiuer nostro auile
Per la mirabil sua velocitate
Via piu che inançi non tenea gētile.

Vile et igbile veramēte sipuo giudica re lauita dello huomo essendo quella sotto posta a tante calamita et miserie quante ne inducano ilcelere mouimento et dominio ꝺlle spere eterne ꝺleq̄li lacagione potissia e essa trāsmutatiōe mediāte laq̄le nessuna cosa

puo hauere piu duratione presente che vno indiuisibile momento. Conciosiacosa che ꝯtinuamēte lo huomo si varij et si transmuti et il moto si diffinisca nel terço della phisica essere vna alteratione dello stato da pima. Et impero accomodatamēte Jacob chiamo questa nostra vita per lo suo ꝯtinuo defluxo vna pegrinatione. Onde come si scriue nel genesi al. xxxxvij. dicendo Pharaone a Jacob. Quāti sono idi degli āni tuoi rispose. Dies pegrinationis vite mee. c. xxx. annorum sunt parui et mali. Medesimamente et iob cognoscendo il defecto et la miseria della nostra vita disse al. vij. capitolo. Memento quia ventus est vita mea: et non reuertet oculus meus: ut videat bona. et al. xiij. Sogiugne homo natus de muliere breui viuens tempore repletus multis miserijs qui quasi flos egreditur: et fugit velut vmbra. Ne pure etiamdio questa vilita del uiuere si comprende per lo non degustare alcuno dilecto presente: Ma per le tante et ineuitabili cagioni. Onde a esso huomo ꝓuengano et affanni et molestie. De quanto sono le egritudine del corpo! quante le immēse passioni dello animo! Quanti excidij! Quante ruine! Quanti supplicij! Quante iacture! Quanti naufragij! Quāte pregiome! Quante altre dispositioni allequale e sottoposto lo huomo! Onde e necessario ch a lanimo suo ꝯtiuuo segli agiugna molestia. Et doue ancora tutte le predette cose fussen tolte via. Chi puo porre freno alla inuidia degli huomini. Onde nasce la calumnia. Laquale gia tanta acerbita al tempo di Alexandro magno fe sentire ad Appelle et dellaquale parlando Salamone dice al. vij. dello ecclesiastes. Calumnia conturbat sapientem et perdit robur cordis illius. Ma semota via et posta da parte ancora questa calumnia alfine questa tanta celerita si presto ne conduce alla morte che apena si po hauere tempo a ꝯsiderare in che modo lo huomo ꝯtinuamēte muore sicome il medesimo Messer Francesco Scriue in quella Cançona. Si e debile il filo a cui si atene. Quando dice Nel principio Della seconda stança. El tempo passa et le hore son si prompte Al fornire il uiagio Che assai spatio non agio Pur a pensar come io corro alla morte Et essendo questo vno damno in remediabile che ci produce il tempo. Per questo adunq; meritamēte vile et abiecta e da giudicare questa vita terrena. Adduce da poi Messer Francesco vno suo morale et indubitato giudicio dicendo ch allui parue vna vanita terribile a porre et fermare il suo core in cose ch il tempo preme ⁊ conduce. Lequali mentre che lo homo credendole possedere piu lestrige et adūna allora piu passano et si mostrano caduche. Onde dice.

Et paruenni terribil vanitate
  Fermare in cose il cor che il tempo preme
  Che mentre piu le stringi son passate

Quanto sia infallibile et vera la preinducta sentētia del nostro poeta assai il demostra apto Salamone al principio dello ecclesiastes. La doue ogni cosa temporale prima sperata et da poi secōdo la sua volunta posse duta non e altro ch vanita di vanita ⁊ afflictōe di spirito. Doue q̄ndo cosi non si stimasse che fusse vero. Dedica vn pocho colui: che piu si reputa sicuro et certo possedere delle cose tēporali: quale principalmente cosa piu presto si perde che la belleça et la sanita corporali? et quale sia da piu nimiche cagioni circundata: che quelle? de quanto in piccolo momento si perdono le accumulate richeçe: li stati: i regni: i figlioli: et dilecti mondani? De quale e quello piacere o consolatione che piu non solamente duri: ma possi durare ch vno indiuisibile instante? et certamente con grande ragione. Impero che sicome si scriue nel quarto della phisica a noi del tempo et delle cose che nel tempo discorrano nessuna ne presente se non li diuisibile momento continuante il preterito tempo con quello che e futuro. Et impero qualunq; in quelle cose pone la sua spereança non ha alchuna certeça quelle solo poterli durare vno intero giorno: Conciosiacosa che sopra di quelle domini la fortuna. Onde Cicerone nelle padose ꝯtra Publio Clodio al nr̄o ꝓposito in q̄sta forma descriue. Cui vero oīs spes et ratio ⁊ cogitatio oīs pendet ex fortuna:

huic nihil potest esse certi: nihilq; quod habeat exploratã sibi pmansuꝝ vnam diẽ. Assai sarebbe longo et plixo volere addure gli exempli di coloro equali in piccola distantia di tempo hanno remosso illoro essere et variato lo stato non sono ne beni temporali Ma etiamdio nela fama et gloria et opinione populare. Sogiugne dapoi ilpoeta p questa tale dispositione delnostro essere vno optimo amaestramẽto et aurea sententia dicendo che qualunq; teme dello stato suo prouega bene a solidarsi quello mentre che ha interra la potesta dello arbitrio dipore laspeme sua incosa ferma stabile et diuturna. Onde dice.

Pero chi disuo stato cura o teme
 Prouega ben mentre e lalbitrio intero
 Di pore incosa stabile sua speme.

Salutifero documẽto e certamente questo elquale ne p̃cedenti versi neha expresso ilnostro messer Francesco. Per lacui intelligentia e da sapere che lo arbitrio nostro non e altro che vna potesta di potere elegere et non elegere lo obgetto rep̃sentato dallo intellecto alla volunta nostra. Loquale essere libero assai chiaro mostra ilmaestro delle sentẽtie nel secondo alla .xvi. distinctione: Ma molto piu Breguardin nel processo de causa dei contra Pelagiuꝫ laquale liberta in due modi si perde: luno per lamorte naturale laquale venuta non piu sipuo ne operare: ne elegere et diquesta parla ilpoeta ne precedenti versi. Laltro modo e quando per assuefactione gli huomini si fanno vno habito impmutabile secõdo che disopra dicemo nel triompho damore. et come al proposito parla Jeremia al .xiij. dicendo. Si mutare potest ethiops pellem suam: et pardus varietates suas: et vos poteritis bene facere cum didiceritis malum. Parimẽte et Aristotile nel terço della ethica dice ꝯfirmando ilmedesimo. Non.n. egrotans si vult sanus fiet si ita contingat ut sponte egrotet per incõtinentiam atq; lasciuiam preceptis medicorum aduersatus. Tunc ergo licebat illi non egrotare: sed nunc non amplius licet: quẽadmodũ nec emissum lapidem quis retinere potest. Erat tamen in illo capere ipsum atq; emittere. Principiũ enim erat in ipso sic in iusto et flagitioso licebat ab initio talis non esse. Exquo fit ut volens delinquat. Sꝫ postq̃ talis factus est non licet postea sibi talis non esse. Eadunq; vtilissimo per seruarsi libero contra luno modo et allaltro pore et fermare ilsuo core incosa stabile perch so lo mediante questa ꝓuidentia sacquista la felicita essendo quella solo gaudio et quiete per la possessione della cosa sperata et amata. La donde se quello obgetto fusse permutabile non potrebbe lo huomo essere beato per lo ꝯtinuo timore di non perdere quella cosa acquistata dalquale timore nasce nello animo nostro vno cruciato col quale insieme non e compatibile la nostra beatitudine. Et per questa ragione si conchiude ⁊ ragioneuolmẽte nessuna cosa terrena potere essere lo obgetto della nostra felicita: perch ciascuna diquelle e pmutabile ẽt puossi facilmẽte perdere. Onde con la possessione di loro sempre e congiunta lagelosia et iltimore. Et impero descripse bene Ouidio nel secondo del methamorphoseos a demostrare non essere cosa mortale lo obgetto dela nostra speranza introducẽdo Phebo parlare a Phaetonte suo figliuolo et dire.
Sors tua mortalis: non est mortale quod optas. Jnde apresso che si ricercqa in ogni nostra opatione debito modo et misura si debba lo huomo doppo la conseguita cosa sperata et amata eleuare in superbia. Jmpero sogiugne Ouidio gli amaestramenti di phebo a phaetonte et idocumẽti della via per laquale douesse condurre ladiuina luce. et nel fine sogiugne lo exito che seguita di coloro che non acquiescano alle debite amonitioni dimostrãdo quelli esser fulmĩati da gioue come fu phaetonte. onde per la preinducta doctrina resta manifesto che lhomo inquesta vita deba solo sperare lecose perpetue et quelle per humilita possidere non per superbia. Et cosi ne amaestra leuangelica doctrina di christo in sancto matheo al .xviij. quando disse. Amen dico vobis nisi ꝯuersi fueritis ⁊ efficiamini sicut paruuli: non intrabitis ĩ regnũ celoꝝ. Elquale ac-

quisto delli eterni beni e necessario fare nella vita presente. Imperoche sopravenuta la morte non piu si merita ne sono contingente lhumane preparationi. perche come dice Aristotile nel terço delethica parlando de contrarij accidenti che interuengano aviui. Nec quicq̃ preterea bonũ vel malum mortuis videtur esse. Adunq̃ meritamente durante ilnostro esser douiamo con lacognitione di noi medesimi alle virtu sicome alpreparatorio et alcielo: sicome allapatria dilecta aspirare. Adduce ꝯseq̃ntemēte ilpoeta oltre alla dispositione de se stesso quella de mondani. Laquale interuiene per lacelerita del tempo prima se excusando poterla totalmēte ridire tanto e incensa che non che ridire: ma certamēte non si puo con intellecto comprendere essendo la latitudine della velocita infinita. Sicome e vniuersale opinione de philosophi et maxime del calculatore dicendo che quando lui vide iltempo andar legiero dietro alla sua guida quale non posa mai lui non loridice perche nel vero spera non potere conciosiacosa che lui quasi vide esser presso in vno medesimo punto lerose et ilrigido ghiaccio ⁊ il gran freddo insieme col gran caldo che veramēte pure aridirlo pare che debbi essere vna mirabil cosa. Onde dice.

Che quanto io vidi eltempo andar ligiero
 Doppo laguida sua che mai non posa:
 Io nol diro perche poter non spero.
Io vidi elghiaccio: et li presso larosa
 Quasi in vn pũto elgran freddo elgran caldo
 Che pur adirlo par mirabel cosa.

Circa la intelligentia de precedenti versi e da sapereche sicome disopra, dicemo non e possibile imaginare vna tale et tanta celerita chancho in infinito diquella non sene possi dare vna magiore. Et impero dice ilpoeta nõ potere ridire quanta fusse laprestezça del tempo drieto alla sua guida non dandosi ne potendosi dare lamaxima velocita laguida del tempo et ilsugetto suo et ilcielo. Onde si scriue al. iiij. della phisica. Tempus est passio celi. Ma ilpoeta attribuisce in questo luogho alsole esser laguida del tempo perche essendo iltempo diffinito dal pho nel quarto de laphisica esser misura del mouimēto del cielo tanto quanto quello del sole. Impero alui sattribuisce esser conducitore del tempo. Et etiamdio oltre aquesto iltempo cognomiato ligiero piu presto che graue perche come si scriue nel primo de celo lanatura della cosa graue descendere alla terra: et della legiera ascēdere suso alcielo. Onde stāte quieta laterra et ilcielo mouēdosi per lomouimēto locale ilquale e ilprimo de tutti come si prouoa nel octauo de laphisica. per questo essendo iltempo in cielo per lo esserui ilmouimento sicome misura di quello impero esso tempo e cognomiato legiero essendo cõforme alle cose legiere. Vltimamēte e da intendere che quantunq̃ paia cosa mirabile due contrarij esser insieme per laloro repugnãtia essendo lanatura loro se insieme discacciare et corrumpere. sicome e diffinito dal pho ne post p̃dicamēti: et nel quinto della phisica. Nientedimeno essendo iltempo de lanno vna ꝯtinuatione et lecose continue sono quelle dellequale lultimo termine e vno medesimo pũto come si scriue nel. v. della phisica. Impero accomodata mēte dice ilpoeta quasi in vno medesimo punto esser ilghiaccio facto per forte congelatione et gran frigidita et larosa quale sono per caldeça nasce et actiuita del sole sopra lhumido terrestre: Et parimente laltre contrarie dispositioni de lanno. Questa donque subita et continua subcessione descriue salamone alterço dello ecclesiastes quando etempi dogni contraria opatione enumera essere propinqui dicendo Tempus nascendi: et tempus moriendi: tempus plantãdi: et tempus euellendi: quod plantatum est tempus occidendi et tempus sanandi: Similmente et Ouidio nel. xv. del methamorphoseos in questa medesima inremediabile celerita enarrando dice. Nihil est toto quod perstet in orbe Cuncta fluunt: omnisq̃ vagans formatur imago: Ipsa quoq̃ assiduo labuntur tempora motu Non secus ac flumen: neq̃ enim consistere flumẽ Nec leuis hora potest: sed ut vnda impellitur

vnda: Vrget q; eadē veniēs vrget q; priorē: Tempora sic fugiũt piter pariter q; sequuntur: Et noua sunt semper: nam quod fuit ante relictuz est. Fitq; quod haud fuerat: momentaq; cuncta nouantur. La donde resta manifesta p le preinducte sententie tanta essere lauelocita del tempo che quasi essere non possa distinctione dalcuno effecto che nelmondo quantunq; contrario prouenghi. Excita dapoi consequente et richiama ilpoeta glihuomini mortali adouere questa tale verita considerare et comprendere seruando idegno costume dicoloro equali hauendo errato non stanno nello errore ostinati: Ma lo confessano et di tale opera hauere facta si pentano dicendo che quantunq; la precedente sententia paia assai mirabile: pure nientedimeno chi bene diricto mira alla verita diquella con vno saldo pspicace et integro giuditio vedra cosi essere come lui ha scripto quantunq; esso poeta nel tempo della sua giouentu non lo vedesse dellaqualcosa lui contra se medesimo si riscalda et sadira. Onde dice.

Ma chi ben mira col iuditio saldo
  Vedra esser cosi: che nol vidio:
  Siche contra ame stesso hor mi riscaldo.

Chi dubita mai o vero puo hauere alcuna cagione da dubitare lauita nostra essere quasi in duratione vno indiuisibile instante p rispecto deltempo et eterna duratione quale doppo noi e descripta seguire. Onde meritamēte ciascuno quella in noi cosi essere proporcionata douerebbe intendere. Et per questo nel nostro breue et fugitiuo spatio del viuere dispore lamente et le opere a conseguire ilfine alquale lanatura humana dallo eterno dio e stata nel mondo producta. Et impero giustamente se stesso riprende ilpoeta et cōtra dise sadira nel non hauere questa celerita cognosciuta et glialtri exhorta adouere cō piu saldo et maturo giuditio quella considerare. Onde Sogiugne quale fusse ilmeço per loquale fu deducto alla prefata negligētia dicendo che gia lasua sperança segui idesiderij vani. Donde per tal opera fu conducto in errore nel tempo della giouentu: ma hora nella vechieça lui ha dinançi asuoi ochi vno chiaro et terso spechio nel quale lui vede se stesso et parimente cognosce q̃nto grauemente et forte errando lui habi fallito. Onde dice.

Segui gia lesperançe iluan disio
  Hora ho dinançi agliochi vn chiaro spechio
  Doue io vego me stesso e ilfalir mio

Demostra inquesti versi ilnostro Messer Frācesco quale debbi ritornare la opera nostra quantunq; alcuna volta mentre che lo huomo e giouane transcorra negli dilecti et piaceri fugitiui delmondo. oue e da vedere che poi le vane dolçeçe hanno di loro simulata soauita: pasciuto ilcore giouenile dapoi lasciata deluero nutrimento digiuno leparte dello homo sono recarsi inançi lo spechio della ꝯscientia. Et li dentro guardare quale sia ladispositione dise stesso et diche natura ꝛ ꝯditione sieno stato le opere precedute. imperoche nessuno e megliore giudice: nessuno e piu efficace parangone che quello della ꝯscientia auolersi retrare et exhortare secondo la dispositione delle preterite opationi o presenti. Alla cui pruoua dimostrare dice Cicerone secondo delle tusculane. Tuo tibi iuditio vtendum est: tibi si recta pbanti placebis: tu non modo te viceris quod paulo ante p̃cipiebam: sed omnes et oĩa. Et poco disotto Sogiugne. Omnia enim benefacta in lucem collocari volunt: Sed tamen nullum theatrum virtuti ꝯscientia maius est. Pruoua la medesima sententia il nostro poeta inquello sonetto del mare thireno alla sinistra riua. Doue dice nella mut . Quiui soletto infra boschetti et colli. Vergogna hebbi di me: ch al core gētile Basta ben tanto et altro spron non volli. La doue e manifesto che allo animo rectificato quale hora si conforma con la conscientia nessuna cosa e piu necessaria a indurlo albene operare ne etiamdio aretrario dalle male operationi ne piu daltra cosa piglia dile-

cto che dise stesso ne apreça altra gloria: Ma sicome lo apostolo dice parlando a tutti ichristiani nella seconda de icorinthi al primo capitolo dicendo. Hec enim est gloria vestra testimonium conscientie vestre. Cosi ase medesimo parla lanimo humano statuendo ogni sua degnita et honore essere lasede della conscientia et iltestimonio della sua purita. Descripta la opera quale debba fare lo huomo volendo ridursi aluirtuoso opare. Sogiugne hora ilpoeta lo effecto che segue di tale examine et recognitione dise stesso secondo ildricto giuditio della conscientia dicendo che lui quanto piu posi aparechia alsuo fine pensando ogni hora pure alsuo viuere breue nel quale lamattina si trouaua vno fanciullo et hora si vede nella sera vno vechio. Onde dice.

Et quanto posso alfine maparechio
Pensando albreue viuere mio nel quale
Stamane era vn fanciullo et hor son vechio

O quanto e degno et salutifero effecto quello che anoi ne prefati versi ne dimostra ilpoeta. Conciosiacosa che chi bene considera nessuna piu laudabile operatione puo essere infra mortali ne etiam dio alla futura gloria preparatio ne piu sicura che veduta lamorte allo huomo essere ineuitabile aquella optimamente disporsi per la propria sua cognitione et di se stesso: et del suo viuere breue: et del transito veloce degli huomini necessario difare a ciascuno diquesto mondo alla futura vita: alquale effecto optimamente ne amaestra Hieronymo scriuendo ad Eliodoro quando dice. Platonis sententia est omnem sapientis vitam meditationem esse mortis. debemus ergo et nos animo premeditari quid aliquando futuri sumus: et quod velimus nolimus ab esse longius non potest. Similmente et Seneca nella epistola. xviii. Ad lucillum con breue parole explica la prefata sententia demostrando lo huomo douersi apparechiare alfine et optimamente dispore allo vltimo sospiro della vita dicendo. In fluctu viximus moriamur in portu. Ma quanta sia questa velocita nellaquale quasi subito lhuomo si transforma da fanciullo in vechio assai chiara la mostra Cicerone nel primo libro delle tusculane per vna degna et apropriata compatione dicendo. Apud hypanim fluuium: qui ab europe parte in pontum influit: Aristotiles ait bestiolas quasdam nasci: que vnum diem viuant. Ex iis igitur hora octaua que mortua est: prouecta etate mortua est. que vero occidente sole: decrepita: eo magis si etiam solistitiali die. Confer nostram longissimam etatem cum eternitate. in eadem prope modum breuitate qua ille bestiole reperiemur. Meritamente adunque Messer Francesco di cui lo spechio della consciẽtia era nitido et terso sapparechiaua et disponeua alla morte et pensaua et consideraua ilbreue spatio della vita nostra nel quale pensiero veramente conchiudeua la mattina essere stato vno fanciullo et ritrouarsi poi la sera vno vechio. demostrato quanto sia breue lo spatio et ilcurriculo della nostra vita: Deplora consequentemente Messer Francesco lo errore de miseri mortali equali stimano quella essere longa et inlei dicano trouare quiete gioia et consolatione dicendo. De che e piu o che piu longa siputo giudicare questa vita mortale che vno giorno bene piccolo. Laquale veramente non e altro che nuuole et neue et freddo pieno di noie et supplicii. Deche puo lei bella parere. Conciosiacosa che in essa niente vaglia lahumana sperança. et nientedimeno lo errore degli huomini e tanto che qui saspecta ogni gioia: qui imiseri mortali insuperbiscano et alçano la testa: nientedimeno nessuno di loro sa quando si viua o veramente simora. Onde dice.

Che piu dun giorno e lauita mortale
Nubile: neue: freddo et pien di noia
Che puo bella parere: ma nulla vale
Qui la humana sperança: et qui la gioia

La breuita et celerita della vita degli huomini non pure le auctorita allegate la insegnano: ma la experientia vniuersale la demostra donde veramente e da conchiudere quella non piu durare che

vno breuissimo giorno. Per lacui intelligentia e da sapere che breue et longo si dicono per comparatione. Onde lauita di Nestore per rispecto aquella di Matusalem fu detta breue quantunq̃ compata alaltre assai si dica essere longa. Et chi alpresente viuesse cento anni per rispecto a Nestore sarebbe lasua vita giudicata breue. Doue per compatione aluiuere hodierno sarebbe stimata longhissima. Se adunq̃ questo comune tempo del viuere e comperato a tutto ilcurriculo dalprincipio del mondo insino alfine. Chi dubita che la piu longa vita che alpresente possi essere non e da chiamare di longheça duno giorno. Et inquesto breue tempo quante sieno le molestie: quante le afflictioni. Chi piu si stima felice: colui inuero ne renda testimoniança. laqualcosa assai bene ne da ad intendere Tulio nel. v. delle tusculane per lo exemplo di Dionysio syracusano. Elquale essendo giudicato felice da Damocle lo constitui in suo luogo nel la mensa et sopra del capo suo lego la spada con la setola equina come dicemo nel triumpho damore. Donde intese Damocle quante cure et molestie occulte regnino nellemente degli huomini. Similmente come nella vita nostra sieno le sperançe fallaci: come vani ipensieri: Come indarno se spendino le humane fadiche non dubito ch̃ per se medesimo ciascuno ne possi essere giustissimo giudice O miseri adunq̃ veramẽte miseri mortali che pone nel mondo ogni sua gioia et sperança! che tanto insupbire. ne ricordarsi della sua origine! Or che e lo huomo in tutto lo suo processo se non spurcido seme: spurcidamente pabulo et nutrimento di vermi. La donde Democrito a repmere la humana superbia spessissime volte andaua a visitare isepulcri demorti. Doue considerando ilnostro vltimo fine quanto fusse humile se insegnaua dapoi nelle sue opere confirmare aquello. Consideri adunq̃ et bene stimi lasua origie: la infiata superbia remediti ilsuo procedere: et cognosca bene ilsuo necessario fine. Et intenda chiaramente mentre che dura lauita non potere cognoscere quando si viua o veramente si muora perche dormendo si core alla morte: vigilando si core alla morte: et ridendo si va al la morte: et plangiendosi procede alla morte: et infine in ciascuna nostra opera sapropiqua alla morte. Adduce dapoi consequẽtemente Messer Francesco lo exemplo di se medesimo ademostrare quello che segua aquesta tale consideratione della vita humana faccendo quella con buono et con maturo examine dicendo che hauendo lui considerato lo essere et ilprocesso della nostra vita cognosceua aperto lafuga delsuo viuere Et non solamente di lui. ma di tutti gli huomini quanto la fusse presta et vedeua manifestamente nel volgere et fugire delsole daquella prouenire la manifesta ruina delmõdo. Onde dice.

Veggio hor lafuga del mio viuer prẽsta
Anci di tutti: et nel fugir delsole
Laruina delmondo manifesta.

Essendo la lege et lo statuto vniuersale delmorire et delle diuturne et efficaci in noi operationi de cieli comune a ciascuna cosa terrena. et maximamente allo huomo come alprincipio del. x. del methamorphoseos scriue. Ouidio dicendo. Serius aut citius sedem properamus ad vnaz. Tendimus huc omnes: hec est domus vltima: vosq̃ Humani generis longissima regna tenetis. Ragioneuole cosa e che lo intellecto vero di se stesso cognoscendo ilprocedere intenda etiamdio ilmedesimo di tutti glialtri. Et in simile modo vedẽdo queste reuolutioni ⁊ mouimenti celesti porgere alle cose elementate grandissime alterationi comprende ancora parimente laruina vniuersale douere essere delmondo. perche sicome e comune sententia de phi questo mouimento del cielo e ordinato alla conseruatione dello vniuerso sicome a suo fine. Onde douendo quello venire et terminarsi altrimenti in vano sarebbe stato dalla natura producto. medesimamẽte et la conseruatione diquesto mondo intale forma quale hora e disposto debba mancare. Et impero Sogiugne ilpoeta vna degna et modesta reprehẽsione alla eta giouenile laquale a questa consideratione e

meno diligente che non e ilsuo bisogno:et etiamdio che la eta di vechi dicendo. Or vi a giouenti riconfortatiui pur nelle vostre fabule et non cōsiderate alla morte. Ma misurate iltempo dalla longa. Elquale pare auoi largo stimādo succedere infino alla vechieça. Dunc io ve auiso che molto meglio sarebbe pensare di douere morire: perche Lassai meno duole la preueduta piaga:che quella che viene de piaceri et dilecti i opinata. Ma forse interuiene che riprendendo io noi inquesta forma lemie parole sono dispersе indarno Et se cosi eglie io ve acerto che troppo noi sete offesi da vno graue letargo et mortifero.conciosiacosa che le hore et igiorni et etiamdio li mesi et gli anni tutti in breuissimo volano insieme. La donde con pocho interuallo tutti noi vechi et giouani fanciulli et decrepiti habiamo a cercare et habitare altri paesi. Adunq; non fate dintorno alcore vno callo contra del vero sicome per lo indrietro tempo noi sete vsi Ma riuolgete gliochi alla via della verita mentre che iluostro fallo et iluostro peccato sipuo amendare et non aspectate che lamorte scochi et diserri ilsuo tenace et mortifero arco: Sicome fa la piu gente vulgare che per certo veramēte laschiera et moltitudine degli sciochi et ignari e vno infinito numero. Onde dice.

Hor vi riconfortate in vostre fole
  Giouani:et misurate iltempo largo:
  Ma piaga antineduta assai men dole
Forse che indarno mie parole spargo
  Ma io vi annuntio che noi sete offesi
  Da vn graue et mortifero letargo
Che volan lhore:igiorni:glianni et mesi
  Insieme con breuissimo interuallo
  Tutti habiamo acercare altri paesi
Non fate contro aluero alcore vn callo
  Come sete vsi:anci volgete gliochi
  Mentre emendar potete iluostro fallo
Non aspectate che lamorte scochi
  Come fa lapiu gente che per certo
  Infinita e la schiera degli sciochi

Per piu piana intelligentia della optima et salutifera reprehensione et fructuoso amaestramento cōtenuto ne precedēti versi. Principalmente e da sapere che la humana natura e quasi vniuersalmente compresa da vna negligentia del considerare lecose future sicome elegantemente lo scriue. Q. Curtio dicendo. Male humanis ingenijs natura consuluit quod plerunq; non futura sed transacta perpendimus. Et maximamente insurge questa obliuione nelle prosperita et abundantie de beni o vero che quegli di natura sieno o di fortuna. Onde aquesto proposito ilpalegato Q. Curtio agiunge queste parole. Fragilitatis humane nimia in prosperis rebus obliuio est. Et Tito Liuio inde secondo bello punico confirmando ilmedesimo scriue. Ferme enim fit ut secunde res negligentiam creent. Et altroue nel medesimo libro dice. Quod si in secundis rebus bonam quoq; mentem darent dij:non solum ea que euenissent:sed que ventura essent putaremus. Et impero conchiude quasi nel fine dicendo. Raro quidem contingit hominibus bonam fortunam bonamq; mentem dari. Et se in alcuna eta interuiene questa negligentia si e magiormente la eta giouenile. Imperoche ifanciulli sicome nō cognoscano ilbene cosi etiamdio non intendano ilmale. Onde alloro questa obliuione nō le imposta amancamento o peccato per simile modo iuecchi se non da altro almeno dalla eta et dalla experientia sono constretti a considerare alla morte Onde solo restano igioueni ad essere ripresi diquesta negligentia .et la ragione che regnando in loro le force naturale.et non essendo ancora per poca experientia stati ingannati dalla fortuna:per questo non si conformano alle operationi che sarebbeno conuenienti a ipensieri della morte: Ma misurano iltempo largo et giudicano lamorte essere assai distante daloro. Onde seguitano idilecti mondani non stimando quello che alloro puo dare la fortuna. Perche sicome disse Hannibale algiouene Scipione come scriue Liuio nel prealegato libro. Incerta temere casuum reputat:quem fortuna nunq̄ decepit. Et im-

pero accomodatamēte Messer Frācesco accusa loro essere offesi da vno graue letar
go elquale e vna egritudine come scriuano imedici. per laquale maculādosi ilterço vē
triculo del cerebro si viene in obliuione di tutte lecose passate et e denomiata qsta pas
sione da Letheo fiume dello inferno. elquale sicome lanime portate da caron cosi vē
gano aperdere ogni memoria delle cose delmondo. La donde per fugiere questo ex
cesso et questo manchamēto reuoca il poeta igioueni alla cognitione di se stessi ⁊ doue
re aconsentire aluero ⁊ non fare dintorno alcore vno duro callo. ⁊ apremeditare lamor
te aciochе venendo poi per necessita non li para si aspera come se in ꝯsiderata venisse
et impo aquesto medesimo effecto satiriçādo Persio volaterano nella terça satira dā
na la nostra incuria ⁊ negligētia inquesti versi dicendo. Discite ⁊ o miseri: ⁊ causas
cognoscite rerum Quid sumus ⁊ quid nam victuri gignimur? ordo Quis datus
aut mēte q̃ mollis flexus ⁊ vnde? Quis modus argēto? quid fas optare? quid asper
Utile nūmus habet? patrie carisq; propinquis Quantum elargiri deceat? quem
te deus esse Iussit ⁊ humana qua parte locatus es in re? E adunq; cosa ꝯuenien
te sicome ne insegna il poeta inquesta valle delemiserie: ⁊ inquesto incitatiuo ergastu
lo a lascinia ⁊ peccato reuolgere gliochi alla vera penitētia. Onde si purga ⁊ tole via
lasua macula. elquale tempo quantunq; sia mentre che dura lauita sicome determina
ilmaestro delle sententie nel. iiij. alla distinctione. xx. psententia di sancto Leo papa:
Nientedimeno non e secura pte ꝯdursi poi apentirsi alpiumaccio perche e grāde peri
colo dello stato dellanima per lo essere lo huomo inepto a satisfare con le ope. ⁊ impo
mostrādoci lauia dice Augustio aquesto proposito in ꝭmone de penitētia. Si quis po
situs in vltimā necessitatē voluerit penitētiam accipe: ⁊ mox reconciliať ⁊ hinc vadit
fateor vobis q̇a nulli negamꝰ quod petit: sed nō presumimꝰ: q̇a bene hinc exit. si securus
hinc exierit ego nescio: penitētiam dare possumꝰ: securitatē vero nō: nunquid dico dā
nabiť: sed nec dico liberabiť. Uis ergo a dubio liberari age penitētiam dum sanꝰ es:
q̇a penitētiam egisti eo tempore q̄ peccare potuisti. Si .n. vis agere penitētiā iam q̄n
do peccare non potes peccata te dimiserūt non tu illa. Adunqȝ non solo non si debba
aspectare che lamorte scochi: ma che etiamdio lei per q̄nto cognosce lo intellecto nr̄o
non sapꝑssianoi. Delaq̄lcosa ꝑcise ilcōtrario fa la piu gēte ignara ⁊ sciocha. Laq̄le nel
seguire la stulticia si puo giudicare infinita. Come scriue Salamone nello ecclesiastes
al pmo capitolo dicēdo. Peruersi difficile corigunť. ⁊ stultoꝝ infinitꝰ ē numerꝰ. Inq̄
sta adunq; ꝯsideratione douiamo pensare che in breue spatio tutte lanime create ptite
si dacorpi loro per laforça dellamorte hanno a cercare diuersi paesi daquesti ⁊ etiādio
distincti infra loro medesimi. pche alcune sono assūpte alcielo: alcune submerse in in
ferno: ⁊ alcune altre detenute dalle mani della diuina giusticia in vno terço logo chia
mato purgatorio elq̄le noi essere fore psuaderemo con ragione nel subseq̄nte ⁊ vltimo
triumpho ꝯtra la sentētia del obstinato ⁊ heretico Uiraldo ⁊ q̄lunq; lui p cecita di mē
te o durcça di core volesse seguitare. Ma suole inquesto luogo dagli ingegni eleuati
adursi vna dubitatione. Quale e pche cagione Messer Fran. volēdo inq̄sto triūpho
demostrare iltēpo supare lafama degli huoī: Lui infino aqui ha solo narrato ⁊ cōchiu
so iltempo ⁊ ilprocesso della vita nr̄a essere breue: ⁊ q̄lla esser sottoposta amulti piculi
eq̄li in breue la possono tore via. Allaq̄le si rispōde che con grāde artifitio ⁊ ragione il
nr̄o poeta ha tale sentētia infino aqui ꝯstituta. Impoche hauēdo lafama origine solo
da leope virtuose deglihoī opate nel mōdo: ⁊ eēndo diquelle stata cagione lauita nr̄a
nō eēndo q̄lita alcūa piu pfecta nello effecto che nelle cagione sicome afferma Auero
is nello. vij. della metaphisica impo eēndo la vita nr̄a breue et p piccola offesa da po
tere mācare. Per questo nō ci douiamo psuadere lafama che e effecto diquella essere
eterna. Hauēdo adūq; ilnr̄o Messer Fran. infino aquesto punto demostrato la cele
rita deltēpo hauere supato lauita deglihuomi: Determina hora p lo inançi esso mede
simo tempo vincere ⁊ denigrare lafama acq̄stata della vita p̄sente. Dicēdo che poi ch
lui p lo passato hebbe veduto ⁊ p lo p̄sente apto vedeua iluolare ⁊ lasubita fuga del

grande pianeta delsole mediante laqua le lui ha grãdissimi dãni & ingãni riceuuti riguardãdo ancora fiso vide vna gẽte andarsene queta queta & nõ temere deltẽpo della sua rapida velocita. Laq̃le gente & brigata era in ꝓtectione & guardia di historici & etiamdio di poeti. Onde dice.

Poi chio hebbi veduto: et vegio aperto
  Eluolar et ilfugir delgran pianeta
  Onde io ho danni et inganni assai sofferto
Vidi vna gente andarsene queta queta
  Non temendo del tempo o disua rabbia
  Che glihauea inguardia historico et poeta.

Circa la intelligẽtia de preceden ti versi e da sapere che Messer Frãcesco intende perquesta gente quale dice non temere iltẽpo nella sua crudelissĩa rabbia glihuoĩ morti & celebrati ꝑ fama. Onde q̃lli scriue ꝓcedere con silẽtio ꝑ demostrare come sieno stati dalla morte occupati. Onde ꝑ q̃sta cagione nõ piu curandosi dalcuna cosa che apartẽga alla vita ꝓ̃sente ne piu eẽndo sottoposti alle celesti reuolutioni. Impo nõ piu temano deltempo disua rapida & veloce circuitõne Sono inde ap̃sso costoro dati in guardia a poeti & historici ɔciosiacosa che ciascuno diq̃sti auctori noti & descriua le opationi virtuose facte dagli huomini nella vita p̃sente. Et impero tanto durano et sono guardati da costoro: quanto durano ilibri delle historie et de poemi che daloro sono scripti. Et quantunq; ilpoeta et lo historico diuersamente scriuino perche ilpoeta alcuna cosa piu finge per meglio explicare certi affecti dello animo: et lo historico solamente scriue quello che inuerita si contiene nella historia. Nientedimeno conuengano inquesto che ciascuno veramente annota le opere virtuose. Mediante lequali inquesto mõdo sacquista lafama. Sogiugne dapoi adũque Messer Francesco quale sia ladispositione deglihuomini morti et celebrati per fama per rispecto degli huomini viuenti dicendo che di loro pare che molto piu sabbi inuidia che dalcuna altra generatione sopra terra. Et la ragione e per che loro per se medesimi mediante le loro opere virtuose si sono subleuati al glorioso valore della fama vscendo fuore della cabbia comune diquesto terreno habitaculo et vita populare degli imperiti vulgari. Onde dice.

Di loro par piu che daltri inuidia sabbia
  Che per se stessi son leuati auolo.
  Vscendo fuore della comune gabbia

Qualunq; con diligentia considera ladescriptione della inuidia data da Ouidio alfie del secõdo del metamorphoseos vedra assai con ragione inquesto luogo ilnostro elegante poeta hauere descripto aglihuoĩ famosi essere portata ĩuidia ɔciosiacosa cħ ꝑ̃ncipalmẽte la inuidia e descripta habitare ĩ antri subterranei. Doue ꝑ alcuno modo nõ penetra luce delsole pallida et obscura ĩuolta indẽsa caligie. La dõde lecõtrarie q̃lita et ĩ vita et in morte si vẽgano in se hauere glihuoĩ di virtu et famosi. Et ꝑ q̃sto dilongãdosi dalla natura deglihuoĩ ignaui excitano nelle mẽti loro et ɔmouano quegli ad ĩuidia. Nõ e adũque alcuna cosa che piu ɔtraria sia alla ĩuidia che lafama deglihomi. Perocħ quella sempre si extẽde nella luce delsole. & ogni giorno piu si rischiara & diuẽta nota. La dõde coloro cħ ꝑ ꝓ̃pa virtu nõ possono q̃lla acq̃stare sono ꝑ gli altrui exẽpli ꝑ̃ma ꝓuocati admiratione & dipoi ad ĩuidia. Secõdariamẽte aglihõi morti & famosi e portata grandissĩa ĩuidia. Impoche q̃ndo si ritroua altrui in qualche picolo o strana aduersita ɔsidera glihoĩ passati essere exẽpti ò mõdani ĩfortunij Onde stima lo stato loro molto essere meglio cħ lauita p̃nte. Et ĩpo alloro ne porta ĩuidia. sicome nel ꝑ̃mo della Eneida apto mostra Virgilio q̃n ĩtroduce Enea nella sua grãde fluctuatõe lamẽtarsi dicẽdo.

Exemplo enee soluuntur frigore membra Ingemit: & duplices tendens ad sydera palmas Talia voce refert: o terq; quaterq; beati: Quis ante ora patrum troie

submenibus altis Contigit oppetere: o danaum fortissime gētis Titide me ne ilia cis occumbere campis Non potuisse: tuaq; animam hanc effundere dextra! La donde essendo gli huomini famosi per morte subtracti a pericoli mondani. Per questo descriue il poeta loro non curarsi del tempo et ad essi piu che ad altri essere portata inuidia. Hora poi che Messer Francesco ha narrato quali sieno coloro che quieti et con silentio procedino nella fama non essendo quella alterabile per le celesti reuolutioni. Et per questo non curando del tempo. Sogiugne et demostra totalmente essere vana sperança dechi pero credesse che la fama gia detta douesse essere eterna. Descriuendo la longheça del tempo non meno quella extinguere che la sua celerita insieme con le operationi prouenienti dal cielo da prima hauesseno exterminata la uita. Dicēdo che colui il quale solo infra tutti i pianeti risplende saparechiaua con molto maggiore sforço et ripigliaua vno volo assai piu expedito. Et inquesto veloce volare era lo orço et il pabulo ai soi corsieri radoppiato. Et oltre aquesto la Regina laquale nel proximo triumpho dicemo essere la gloria et la fama mortale gia voleua separsi et fare diuortio da alcuni di quegli che erano con seco nella sua degna schiera et compagnia. Onde dice.

Contra costoro colui che splende solo
  Sapparechiaua con magior sforço
  Et riprendea vn piu expedito volo.
Ai soi destrieri radoppiato era lorço
  Et la regina di cui sopradixi
  Dalcun diloro gia volea far diuorço.

A piu chiara de precedenti versi intelligentia e da sapere principalmente che sicome pocho inançi dicemo. Nessuno altro pianeta nel cielo ha ꝓpria possessione la luce excepto il sole. Ma solamente resplendano per la reflectione de i raçi solari che in essi reverberano et nelle altre stelle: sicome in ꝑti piu dense del cielo. Secōdariamente e da intendere che il poeta accomedatamēte dice il sole aparechiarsi con magiore sforço contra de la fama che ꝑ̄ma non haueua facto contra la uita degli huomini. et hauere radoppiato lorço ai suoi corsieri per dare ad intendere chē molto e piu apta amāçare ꝑ ogni minima opatione celeste la uita dello huomo che non e la sua fama. Et impo e necessario al sole radoppiare triplicare q̄druplicare et multiplicare le sue reuolutioni a spegnere il nome et la gloria degli huomi piu che a tollere la presente vita: conciosiacosa che a tore via la uita solo basta alterare lo huomo a piu diuerse et varie contrarieta. Ma ad obscurare la fama non bisogno altro che longheça di tempo Et impo ad exꝓ̄mere queste q̄lita dice il sole hauere radoppiato lorço ai suoi corsieri et hauere ꝑ̄so volo piu expedito eēndo piu absoluto volo del sole quello ꝑ loq̄le il suo voltare ꝯtinua che non e laltro che priua quegli hoi de vita. Vltiamēte e da notare che il poeta sogiugne che la fama di sopra figurata ꝑ vna Regina gia si volea seperar da alcuni p demostrare che q̄si gia ꝑ la diuturnita del tēpo eēndo corosi li libri degli ātiqui scriptori et manchata la noticia di molti hoi prestātissimi sicome si puo comprēdere inq̄sta nr̄a eta nella q̄le molte historie si vegano ꝑdute: sicome si comprēde in. Q. Curtio in Cornelio tacito. In Giustino: in Salustio: in Tito Liuio et ī molti altri historici della lingua latina La dōde la fama di molti gia si comicia a sepelire ⁊ fuore del sepolchro nulla e rimasto se nō solo il loro nome et le loro ope gia dalla terra compꝰ̄se et obscurate dal tēpo sono totalmēte sepulte. Adūq; daq̄sti tali la madōna Regina Fama vuole fare diuortio sepatione et ptita. Depoi il nr̄o messer Frācesco vide il sole hauere ripso piu celere corso et essersi aparechiato con piu dura guerra contra della fama degli homini. Sogiugne fuādo vna laudabile modestia certe degnissīe ⁊ aurate sentētie dicendo q̄lle se hauere vdito dire: ma nō sa referire dachi le intēdesse. Ma solamēte q̄lle hauēdo inte se le scripse et redusse ī doctria. Delle q̄li la ꝑ̄ma fu che inq̄sti effecti mōdani. Veramēte et ꝓpriamēte e dachiamare ligustri sōno ꝓfūdi ⁊ latissimi abyssi duna ceca et obum-

brata obliuione. Onde dice.

Udi dir non so achi:ma ildecto scripsi
Inquesti humani adir proprio ligustri
Di ceca obliuione et biscuri abyssi.

Scriue ilglorioso Platone apiu chiara noticia de precedenti versi. Doue essere le generationi delfurore. Luna quale prouiene dalle cose terrene cosa inuerita di biasimo et vituperabile. Elquale etiãdio reprende Cicerone nel secondo delle tusculane perche alpiu delle volte interuiene da dolore di corpo o passione dellanimo. Laquale qualita non debba cadere in huomo saggio. La seconda generatione e furore diuino et questo e distincto in vaticinio in mysterio in amore et in poesi. Onde Messer Francesco volendo in ogni suo acto seruare debito costume et modestia non afferma aquesto tale furore attribuisce lo exprimere le graue et indubitate sentẽtie.et impero dice hauerle sentite dire. Ma non sa dachi perche questo furore in noi occultamente e con incognito modo si distilla et opera. Secondariamẽte e da intendere che gli affecti mõdani sono apropatamente cognominati ligustri perche iligustri sono certi fiori e gli bianchi di pochissimo humore. Onde prestissimo diuẽgano languidi et marcessibili. Onde Virgilio nella buccolica volendo exprimere la beleça giouenile mancare quasi che subito introduce Coridon pastore parlare ad Alexi et dire queste parole. O formose puer nimiũ ne crede colori Alba ligustra cadũt vaccinia nigra leguntur. Ultimamẽte e da considerare che inquesti mondani effecti nessuna cosa piu si dilata che la obliuione. Laqualcosa ne insegna la expientia cõsiderando quanto numero di huomini sia passato et di quanti pochi anoi sia rimasta noticia. Questa adunq; ceca obliuione volendo demostrare Salamone alprincipio dello ecclesiastes dice. Nihil sub sole nouum:nec valet quisq; dicere ecce hoc recens est:iam enim precessit in seculis que fuerũt ante nos non est priorum memoria. Sed nec eorum quidem que postea futura sunt erit recordatio apud eos qui futuri sunt in nouissimo. Meritamẽte adunq; potiamo affermare essere inquesto mundo profundi abyssi di ceca obliuione. Narra dapoi Messer Francesco la seconda sententia quale dicea hauere vdita dire et non sapere dachi. Quale e che ilsole volgera non solamẽte gli anni singulari:ma etiamdio ilustri et ilseculo elquale e vincitore dogni famoso huomo prestante et celeberrimo.simile volgera lustri et vedrassi tornare naui et sença fama nome o cognitione diquesti equali alpresente sono reputati illustri.et alla pruoua diquesta sententia. Sogiugne dicendo. De quanti furon chiari et famosi infra ilfiume peneo et ilfiume dello hebro equali parte ne sono deuenuti:et parte verrano tosto meno. Quanti etiamdio sul fiume xantho. Et quanti ancora nella vale presso alfiume tebro. Onde dice.

Uolgera ilsol non pur anni:ma lustri
Et seculi victor dogni celebro
Et vedrai iluanegiar diquesti illustri
Quanti fur chiari infra peneo et hebro
Che son venuti:et verran tosto meno
Quanti insul xantho:et quanti in val di tebro.

Circa la noticia de precedenti versi e da sapere principalmente ch illustro e diffinito dagli scriptori della lingua latina significare iltempo di cinq; anni quale hebbe origine dalla conumeratione de cinque anni facta delpopulo di roma.onde ilnostro poeta intende darguire che ilsol non e apto apreterire vno anno:ma etiamdio illustri et qualunche altra complicatione de glianni mediante laqual reuolutione et diuinita ilseculo che comprende quella diuiene supiore et dominatore dogni celebrato huomo quale piu per fama sia sublimato et degno facto dalli eruditi scriptori. Ladonde nei futuri seculi hanno atornare et sença fama et vani multi iquali hoggi sono

et famosi et ilustri. Secõdariamente e da intendere che optimo exemplo adduce messer Francesco diquelli equali sono gia obscurati infra lhebro et lopeneo et insul fiume xantho: et in valle di thebro: equali nientedimeno gia per fama furon notissimi et chiari. doue e da considerare che per liprimi intende lifamosi greci. Imperoche il fiume peneo irriga et discorre per lathessaglia laqual verso meço giorno contigua con Macedonia et il fiume de lhebro discorre per tracia che e vicina apropontis et costantinopoli Onde infra questi due fiumi si contiene Macedonia: Tracia: Thessaglia et conuicine sono laterra Actica et Boetia. Onde quanti huomini fussero famosi inquesto sito fra Macedoni Tracij thessalici atheniensi et thebani ciascuno per se stesso loconsideri. et nientedimeno moltissimi di quelli sono altutto della fama sublati et altri molti sono per leuie ad extinguersi. Per lisecondi intende il poeta lipregiati troiani: imperoche il fiume Xãtho passaua p lo meço di troia. Onde et Virgilio nel primo della eneida ilcomemora quando narra che Enea vedeua dentro altempio di carthagine dipinte per ordine tutte leguerre troiane et fra laltre cose Diomedes quando rapiua icaualli di Reso equali haueuano proprieta che sicome beuessero nel fiume xantho troia non si potea piu perdere. Onde dice. Virgilio. Agnoscit lachrymãs primoq; prodita somno Titides multa vastabat cede cruentus: Ardentesq; aduertit equos in castra priusq; Pabula gustassent troie xanthumq; bibissent. Per li terçi et vltimi intende Messer Francesco igloriosi Romani impero ch il fiume quale e cõtiguo a Roma quantunq; prima si nomiasse albula per la biancheçça dellaqua fu detto poi tibro o tiberino Re degli albani. Elquale vannego dentro dapoi da vulgari per lacorruptione deluocabulo fu detto sempre et noĩato teuare. Adunq; quanti sieno li Romani et itroiani gia famosi. Et per la longheça deltempo nella fama obscurati assai chiaro argumento sene comprẽde nel discorere le historie. nelle quale spesse volte e soli nomi dalcuni si vegano rimasti alla nostra noticia. Adduce dapoi Messer Francesco laltra degna sententia laquale intese dicendo che vdi dire che lafama degli huomini mortali era in similitudine duno dubio et instabile sereno nel verno elquale vna pochissima nebbia rompe et obscura. Et per questo vno grande et longhissimo tempo e anomi grandi et excellenti p fama vno grande acerbo et mortifero veneno. Onde dice

Vn dubio verno instabil et sereno
E vostra fama: et pocha nebbia il rompe
El gran tempo a gran nomi e gran veneno.

Quanto a ragione sia expressa dal nostro poeta questa degna compatione et sentẽtia: et quanta sia la vanita di coloro che lafama doppo di se rimanere apçano come sommo bene: piu facile e con lamente acomprẽderlo che con la lingua a narrarlo. Imperoche non si presto la nebbia et le nuuole rompano et turbano la serenita delcielo: Quãto vna legiera cagione togle via tutta o disturba lafama degli huomini almõdo. Or nõ e vero che vna piccola voce da vile et igbile psona pducta si dilata in modo che reuoca indubio qllo che multi altri excellẽtissimi homĩ hanno affermato p vero? et medesimamẽte vna strana opione: vna falsa interptatione: vna ppria credulita: q̃si totalmẽte extingue lafama et opione antiq̃ deglialtri! Or nõ e q̃si reuocata indubio la integra et degna pudicitia di Penelope: Solo p la opione di Lico frõte greco poeta. elq̃le afferma lei hauere dato dise il cõcubito atutti ibaroni che lei adomãdoro nella absentia di Vlixe! Medesimamẽte nõ sono state ĩ modo diuerse le opioni circa di Enea et diturno: ch nõ si puo distinguẽ chi di loro alaltro fusse supiore eẽndo opioe dimolti Enea sopra del fiume Numico essere stato o morto o costretto da Turno a gittarsi nel fiume et inq̃llo anegare. Niẽtedimeno Virgilio afferma nel. xij. libro Turno ĩ battaglia essere stato morto da Enea! grãdissĩa copia c ò sĩli exẽpli nelle historie della lĩgua latia eq̃li per essere breui ptermetteremo. La donde se pure q̃ste cagioni non interrompesseno lafama. eltempo elquale e il ueleno de grandi nomi e neces

sario che la domi et laspenga. Continua narrando ilpoeta vnaltra excellente senten
tia dicendo che oltra aqueste referite gia vdi dire che tutte le nostre grandeçe: et tutte
le nostre pompe passano via et ritornano niente: et similmente le signorie si terminano
et iregni si mancano: et in fine iltempo precide et interrompe qualunq̃ para piu solida
cosa mortale. Onde dice.

Passan vostre grandeçe: et vostre pompe:
Passan le signorie: passan iregni.
Ogni cosa mortale tempo interrompe.

A piu chiara intelligentia de
p̃cedẽti versi e da sapere che lana
tura di tutte lecose ĩterchiuse dal
lo elemento delfuogo fu infino
dal principio delmondo statuita
douere patire transmutatione: et
qualch̃ volta d̃uenire alfine. On-
de non sença ragione questa mondana regione è da phi cognominata spera dalle cose
actiue et passiue: perche inessa sono collocati gli elementi equali inse contengano le pri
me qualita contrarie. La donde per naturale conclusione sipuo intendere le nostre põ
pe et grandeçe dependente solo dalle cose terrene essere in breue spatio per reuolutio-
ne di tempo caduche et transitorie et similmẽte li stati: le signorie: et iregni doue quan-
to per questa ragione naturale non si comprendesse fundata nella contraria continua-
mente actione la expiẽtia almeno per necessita cel demostra. Se considerisi bene do-
ue e alpresente la grandeça di Octauiano itriumphi di Cesare: La gloria di Alexan-
dro macedone: Lopinione di Pyrrho epirota: Doue e la pompa di Dario. Le riche-
çe di Anthioco. Le singulare virtu di Epamnũda. Le somme laude et degne di phi-
lipomene. Doue lagrande Babilonia. La potente carthagine. La supba troia. Do-
ue la bellica thebe lagiusta lacedemonia. La studiosa athene. Doue e alfine la trium-
phante Roma. tutte sono via passate et alcune equate alla terra in modo che non
e vestigio: alcune altre si variate dallo stato di prima che della antiqua belleça inse nõ
tengano alcuna similitudie. Se guardi bene fiso lo intellecto saldo solo la gentile ita-
lia doue son reducti grande multitudine di populi gia per se stessi gloriosi et potenti sa-
niti Volsci: Latini: Sabini: Cecinensi: Falisci: Bruty: Lucani: Hernici: Salentini.
tutti sono variati: tutti sono spenti abrasi inomi et iregni perduti. Se consideriamo il-
processo della greca potentia: et come luno regno et luna signoria ha extincto laltra.
prima incominciando daquelle. Onde hebbe principio illoro glorioso dominio. On-
de principalmente come scriue Giustino ilprincipio de regni fu apresso gli assyry atem
po di Nino: elquale fu ilprimo Re che delle subgiugate prouintie si serbasse dominio
et durorono gli assyry circa. M. ccc. l. anni Dapoi furon spenti et ꝯfusi da i Medi. Ne
questi ancora molto si plongorono nel regno imperoche quasi doppo. cc. anni furon vin-
ti et subgiugati da persi. I persi poi ancora non regnorono eterni. Ma supati quasi in
altretanto tempo furon et occupati da greci. Non furon igreci ancora daltra natura
ne poteron fugire che non venisseno alfine et da Romani in poco spatio ditempo fus-
seno constrecti aseruire. Che si dira del regno de caldei: che degli hebrei: che de sicio-
nij: che degli argiui: che degli egiptij: che de tirij: che de lydi: che de troiani: non altro
che quello medesimo che degli altri regni cioe essere mancati: essere confusi spenti: ⁊ vl-
timamente eradicati. Ne solo questa variatione hanno patito le monarchie et iregni:
Ma etiamdio le constitute re pub. Onde gli atheniensi principalmẽte hauendo qua-
si acquistato ogni dominio infra lito pamphilico et quello di ponto a pena. lxxij. anni
hebbeno dispatio che essi furon supati da lacedemonij. et ilacedemonij hauendo tutto
ilpeloponesso insino a Macedonia acquistato in breue tempo furon da ithebani sub-
giugati: non furon ithebani ancora nel dominio perpetui che pure in fine et dal princi-
pio non molto dilonga furon debellati da feroci Macedoni. I macedoni vltimamen
te non essendo ingretia alcuna re pub. che piu alloro repugnasse infra. xxx. anni p loro
ꝓprie ⁊ mutue simulta euanirõ. tacero le re p. di cartagie: q̃lla ĩfra ĩfi italiani ǒ locri.

Tacero icampani et itarentini: gli herculani: itusculani et innumerabile altre re. pub. italiche et solo lalma Roma Pisa et Genoa ci sieno in exemplo de lequali lapotentia in ogni sito delmondo fu manifesta et nota et ancora oggi le barbare nationi parle passate loro excellenti victorie solo intendēdo ricordare ilnome trēano ancora per dolore ꝛ timore. Questa adūq; tāta variatōe et ꝑmutatōe del ꝓcedere da niēte ꝛ in niente tornare optimamēte intendēdo gli antiqui nostri progenitori ascripseno a saturno elq̄le e poi interpretato iltempo che lui si deuorasse ifiglioli et euomessegli. Onde di lui dice Cicerone ademostrare q̄sta daltempo fecta ꝯsumptione. Saturnus autem appellatus est eo quod saturetur annis. cdere autem natos fingitur quia consumit etas temporis spatia: annisq; preteritis insatiabiliter expletur. Et cosi per lo mangiarsi saturno ifiglioli inde e che noi debiamo intendere questa longheça deltempo con seco trarre et obscurare ogni cosa. Et impero Ouidio nel. xv. del metamorphoscos questo medesimo comprendēdo lo explica legiadramente et con doctrina egregia inquesti versi. Tempus edax rerum: tuq; inuidiosa vetustas Omnia destruitis: vitiataq; dentibus eui Paulatim lenta ꝯsumitis omnia morte Da questo etiamdio medesimo fondamento inducto ilsauio Salamone sicome disopra alprincipio annotamo nel terço capitulo dello ecclesiastes disse. Omnia tempus habent et spatijs suis transeunt vniuerse sub celo. Et Cicerone ne philippiche che nella oratione decima almedesimo proposito dice. Nihil enim semper floret etas subcedit etati. La donde accomodatamēte et con grande ragione sipuo conchiudere nessuna cosa in questo mondo non giouentu: non richeça: non signoria: non valitudine dicorpo: non sapientia: non vita: non fama potere fugiere la ruina: ildominio deltēpo. Sogiugne dapoi Messer Frācesco laltra sententia dicendo che ancora vdi dire che acoloro che sono meno buoni ꝛ non aquegli equali sono piu degni le tolto non solamente ilcorpo defuore elqual eltempo solue breuissimamēte. Ma oltre aquesto et le eloquentie: et le opere: et gli ingegni. Onde dice.

Et e tolto amen buon non apiu degni
Non pur quel che difuor iltempo solue
Ma le vostre eloquentie et vostri ingegni.

Vuole ne precedenti versi ilnostro legiadro poeta torre via altutto tacitamēte vna vana sperança et fantasia de molti equali si ꝑsuadeno per ogni minima cognitione di lectere potere acquistare vna fama immortale dicendo che acoloro equali sono meno buoni et meno degni e aun tracto nella morte sublato et tolto non pure ilcorpo: ma le opere loro dingegno et le loro eloquentie. Et medesimamente iloro studij quantunq; questo non interuēga apiu degni. Imperoche per alquanto tempo doppo lamorte se lo prolonga fama. possonsi etiamdio iprefati versi altrimenti interꝑtare cioe ch̄ acoloro equali sono stati meno buoni nelle opere pertinenti alla vita pollitica o alla religione christiana insieme le tolto ilcorpo lafama et la doctrina loro: ma non e quegli che sono stati piu degni degnificādosi col bene operare. poche essendo restaurati infra lispiriti beati sempre lafama infra quegli e notissima ꝑ loro operatione infra glihuomini almondo. Quantunq; alloro ilcorpo sia stato tolto nella vita presente. Conchiude vltimamēte ilpoeta lultima sententia quale vdi dire ꝑtinente aquesto dictamine di intellecto dicendo che piu oltre continuādo lauoce disse che fugendo cosi iltempo come disopra e mostrato seco conduce et si reuolge ilmondo ne resta: ne mai ritorna: ne mai pare che desista operare contra glihuomini in fino che loro habbi ricōdocti nelloro ꝓncipio et facti tornare vno pocho di poluere. Onde dice

Cosi fugendo: ilmondo seco vole
Ne mai si posa: ne si resta o torna
Finche va ricondocti in poca polue

Nessuna e infra tutte le narrate sententie quale sia piu degna o piu fructuosa alla salute dello hō

che q̃sta laq̃le ilnr̃o messer Fran. ha con tãta legiadria exp̃ssa ne p̃cedẽti v̄si. p lacui in telligẽtia e da sape che la nr̃a p̃ma et vera pfectione ꝯsiste alpiu delle volte nello intẽ dere iluero, elq̃le certamẽte nõ sipuo ꝯprẽdere se p̃ma lhomo come da p̃ncipio dicemo nõ si sforça cognoscere se medesimo allaq̃le cognitione nessuna cosa piu p̃sto ce induce che la legge naturale vniuersale: q̃le e ogni cosa ch̄ ha p̃ncipio douere ritornare ĩ esso p̃ncipio. ꝛ ap̄sso diq̃sto vedere ꝛ intẽdere ilnr̃o vltĩo fine ꝛ vltĩa ꝯuersione essere polue re ꝛ terra Onde veramẽte potiamo cõchiudere ilnr̃o p̃ncipio essere stato terra. Et noi medesimi medesimamẽte essere terra. Laq̃le verita comprẽdẽdo ꝛ intẽdẽdo gli antiqui egypsij a perpetua mẽoria della loro terrea ꝛ limosa origĩe ne loro sacrifitij vsauano in mãdi portare la herba vlua colta ne paludi q̃si come ch̄ pxima ꝛ affine alla nr̃a natura testificano parimẽte q̃sto medesimo ifinitimi ethiopi: eq̃li infra laltre patrie laude ch̄ sa tribuischino dicono loro essere stati ip̃mi hoĩ ch̄ nascesseno diterra. Questa sentẽtia in dubitatamẽte si afferma p Moises come disopra dicemo al p̃ncipio del genesi qñ Dio hauere formato lohomo afferma de limo terreno. Et ĩ lui hauere spirato lo spiraculo della vita. La dõde credo che ĩdubitatamẽte hauesse argumẽto la celebrata fabula di pmetheo nel ꝯfingere lo hõ. Ne q̃sta solo fu opĩoe degli hebrei ꝛ christiani Egyptij et ethiopi. Ma pmenides in p̃ma: dapoi. Exiodo: ꝛ ap̄sso Archelao Milesio ꝛ çenone eleathe clarissimi ph̄i disseno la terra essere p̃ncipio dogni cosa nel mõdo pducta. onde ꝛ p̃ncipalmẽte dello hõ sicome p̃mo accola ꝛ cultore ꝛ habitatore della terra optiamẽ te adũq; Jsaia al. lxiiij. la nr̃a terrena natura demostra plãdo in verso di Dio ꝛ dicẽ do. Et nũc dñe pater noster es tu. nos aũt lutũ: tu fictor noster ꝛ opa manuũ tuaꝝ oẽs nos. Deplora etiãdio q̃sto medesimo Jeremia nella vltĩo capitolo de asua lamẽtatio ne demostrãdo noi totalmẽte essere loto dicẽdo. Filij sion incliti admicti auro qũo mo do reputati sũt in vasa terrea op⁹ manuũ figuli. Ma certamẽte molto piu chiaro lo ex plica al capitolo. xxiij. qñ plando ꝛ pphetiçãdo vniuersalmẽte aglihoĩ demostrãdo il loro essere terrẽa existẽtia dice. Terra terra terra audi verbũ dni. Quale e adunq; piu certa ꝛ piu vera sentẽtia che glihoĩ essere terra! obſuata da igẽtili: opinata da ph̄i: cele brata da ipoeti: da pphetị pnũciata: ꝛ aprouata dalla expiẽtia: Meritamẽte adunq; nõ resta iltẽpo ꝛ ilsole di reuolgere ꝛ trãsmutare q̃sta hũana natura infino ch̄ noi non hãno ꝯdocto ala nr̃a origĩe ꝛ al nr̃o p̃ncipio elq̃le e vna pochissĩa poluere. Rispõde al fine hora messer Fran. ad vna tacita obiectione degli ignari equali vedendo lafama di molti hoĩ essersi plũgata nõ possono stimare q̃lla essere sbgetta altẽpo dicẽdo che esse re nõ die marauiglia hauẽdo la gloria hũana tãta multitudine di corna se aq̃lle tutte fichare alq̃nto si sogiorna. Oltre alla vsança del mãcare laltre cose: ma pẽsi che vuole parli ꝛ imagini eluulgo ch̄ se la nr̃a vita nõ fusse si breue ꝛ nõ mãcasse si p̃sto certamẽte tutte vederemo q̃lle ritornare infũmo. Onde dice.

Hor pche hũana gloria ha tante corna.
Non e mirabil cosa se afficarle
Alquãto oltre alla vsança si sogiorna.
Ma che vnque si pensi iluulgo o parle
Se iluiuer nostro non fusse si breue
Presto vedresti infummo ritornarle.

Per piu chiara ĩtelligẽtia de p̃cedẽti versi e da sape p̃ncipalmẽte che tãta e la multitudĩe degli scriptori. Tãta etiãdio la diligentia deglihoĩ ad acq̃stare hono re che volẽdo ciascuno dise stesso fare p ua ꝛ delsuo ingegno pigliano chi ade scriuere historia: chi etiãdio acomponere poema. La dõde ꝛ ĩsieme ꝛ alloro ꝛ aque gli ch̄ p loro sono celebrati acq̃stano laude reputatõe ꝛ gloria. p laq̃lcosa interuiene ch̄ alq̃nto si plõga q̃sta fama mõdana. Et maxiamẽte pch̄ vedẽdosi glihoĩ si p̃sto morire singegnano p q̃sti exercitij deuenire dipiu longo nome. Doue se lauita loro fusse piu diuturna ne seguitarebbe p̃ma ch̄ noi vedẽmo ĩ breue tẽpo p lo pdersi ilibri ꝛ corodersi molta grã fama di hõi excellẽti tornare infũmo. Et secõdariamẽte cẽndo lauita piu lõ ga meno si curarebbeno glihoĩ di plõgarsi p fama q̃ndo p la lõgheça dellauita loro in se medesimi fusseno satisfacti. Hauẽdo hora ĩfino aq̃sto pũto messer Fran. exp̃sse legia

narrate excellēti sentētie. Sogiugne al p̄nte q̄llo che lui facesse ⁊ in q̄le dispositōe deue nisse: ⁊ che obgetto dapoi li paresse vedere dicēdo che hauēdo lui vdito q̄sto si degno ⁊ graue ragionamēto. lui vide piena ⁊ īdubitata fede impoche glie debito al uero nō cōtradire ī alcũa p̄te. Ma aq̄llo rēdere fede ⁊ credēça. Et impo cosi faccēdo il poeta nella ꝯsideratōe ⁊ pēsieri che dapoi li segui: Lui vide ogni n̄ra gloria essere in silitudie di neue opposta araçi del sole. Et vide ꝯseq̄ntemēte il tēpo rimenare con seco nella sua girati one tali ⁊ tāte p̄de de nomi ⁊ delle fame mortali che lui veramēte stimo la fama ⁊ il nome essere di nessuna estimatōe q̄ntũq̄ la gēte grossa ⁊ vulgare q̄sto nō sa: nō crede: et nō lo puo cōprēdere. Onde dice.

Udito questo perche al uer si deue
Non contrastar ma dar perfecta fede
Uidi ogni nostra gloria al sol di neue.
Et vidi il tempo rimenar tal prede
De nostri nomi ch'io l'ebbi per nulla.
Ben che la gēte cio non sa ne crede.

Non si puo: non si debba: ne si vuole dubitare la degnita ⁊ excellētia del vero essere tale che allui p alcuno mō si debbi repugnare. La q̄l cosa ad intendere nō e difficile essendo la uerita dūq̄ si sia opa di spirito sancto. Et christo disse affermi essere ācora sōma verita. Et oltre aq̄sto sia optio amaestramēto di ih̄s sirac nello ecclesiastico al. iiij. capl̄o doue dice. Nō ꝯtradicas v̄bo veritatis vllo mō. Et al. xxxvij. e scripto Ante oīa opa verbũ verax p̄cedat te. La q̄l cosa ꝯferma Aristotile nel p̄mo della ethica q̄n la uerita disse essere da p̄ferire ala amicitia Alla q̄le nello. viij. īsieme con Cicerone ī libro de amicitia attribui sce tāta degnita. Et maxiamēte ꝯtra Platone padre ⁊ p̄ceptore dicēdo Sꝫ p defēsione veritatis eēt p̄pa oppugn̄re opportere p̄sertim ph̄os mag̃ forsan existimādũ ē. Nā cũ ambo sint amici piũ ē veritatē ī honore p̄fēre. Et impo s̄uādo q̄sto optio īstituto il poeta ꝯfessa il uero ⁊ afferma ogni n̄ra gloria p lo corso del tempo euanire. Meritamente adũq̄ q̄sta p̄da de i nomi ⁊ della fama ne mena il tēpo ⁊ il ueloce discorrere degli anni. Onde Cicerone in de sōno Scipionis ītroducēdo Scipione affricano p̄lare allo emiliano suo nipote. Scriue al ꝑposito n̄ro q̄ste degne p̄ole. Cernis ꝑfecto q̄ntis ī angustijs se vestra gloria dillatari velit. Ipi aũt q̄ de vobis loquũtᷣ: q̄ diu loq̄ntᷣ! Quin etiã si cupiat ꝓles illa futuroꝝ hoīm: deinceps vniuscuiusq̄ n̄rm laudes a p̄rib᷒ acceptas posteris ꝓdere: Tñ ꝓpt̄ eluuiones exustionesq̄ terraꝝ q̄s accidere tēpore certo necesse ē nō mō nō eternā: s̄ ne diuturnā q̄dē asseq̄ gloriā possum᷒. Et p̄sso al fine piu disotto so giugne. Sermo aũt oīs ille ⁊ ãgustijs cingitᷣ ijs regionũ: q̄s vides: nec vnq̄ d̄ vllo perennis fuit. ⁊ obruitᷣ hoīm interitu ⁊ obliuione posteritatis extiguitᷣ. Adũq̄ q̄le inuerita p noi se ad opa magiore stulticia che in q̄lla cosa sp̄are il cui īterito e necessario. Ne p alcũa mōdana potētia si puo reparare: ne puo etiādio a noi ī alcũa p̄te giouare: ne ī uita ne ī morte sicome cosa externa ⁊ in p̄tinēte alla n̄ra natura ⁊ alla salute dello aīo. ma se alcũo dicesse adũq̄ p q̄sto rispecto la bona fama si debba spreçare. Questo nō dico: ma bñ affermo q̄lla nō piu oltre che il debito douersi desiderare. cioe debbasi la fama amare p rispecto della sua cagione q̄le e sanctamēte ⁊ v̄tuosamēte op̄are. Onde nō si debba appreçare le virtu p la gloria ⁊ la fama mōdana. Ma p ꝯtrario la fama ⁊ il nome del mōdo si debba desiderare p le virtu dōde nasce. Exclama dapoi ꝯseq̄ntemēte il poeta ꝯtra della gēte vulgare. La q̄le nō sa: ne crede che il uolgiere del tēpo debbi obscurare la fama dicēdo O q̄nto e cieca ⁊ vana ⁊ q̄nto si pasce ⁊ si trastulla al uēto ⁊ nutricasi duna falsa opiōe la plebe stimādo che il morire ī uechieça sia assai meglio da desiderare piu che nella īfātia o nella p̄ma culla. O q̄nti sono q̄gli che nelle fasce sono morti felici: ⁊ q̄nti sono i miseri morti nella vechieça vltīa: ⁊ ācora e opīoe dalcuni che solo q̄gli sieno beati. e q̄li gia mai nō nascano al mōdo ne sono. Onde dice.

Cieca che pur al uento si trastulla
Et pur di false opinione si pasce
Laudādo piu il morir vecchio ch in culla

Circa la ītelligētia de p̄cedenti versi e da sape p̄ncipalmēte che la ragione ⁊ il fōdamēto degli hoī vulgari a det̄minare ⁊ a dire che la longheça della vita sia bñ e

Quanti son gia felici morti in fasce
Quãti imiseri in vltima vechieça
Alcun dice beato e chi non nasce.

q̃sto ch iluiuere e bñ eẽndo effecto natura ⁊ la natura sempre intẽde ilbñ eẽndo regolata da la none errãte intelligẽtia. La donde q̃nto piu lõgamẽte si ꝑticipa ilbñ tãto q̃lla e piu laudabile disposit õe. Et oltre aq̃sto eẽndo lafama bñ ⁊ cosa desiderabile ⁊ nõ potendosi acq̃stare se lo hõ nella vita nõ si ꝓlõga. Jmpo ꝑ q̃ste ragione eluiuere insino al la vechieça e determiato dal vulgo essere assai meglio ch morire nelle fasce. Ma q̃nto q̃sta opioe sia fõdata i errore nõ e difficile apoterlo intẽdere. La doue ꝑ fõdamento e da ꝓsupponẽ ch ogni bñ ⁊ ogni hũana delectatõe dello hõ sia da giudicare ꝑ rispecto dello animo sicome ꝑ rispecto delfine ⁊ della cosa molto piu ꝑfecta secõdo la doctria del pħo nel. vij. de lapolitica elq̃le dice. omne ẽ qd̃ imꝑfectu ẽ. est melioris gr̃a. delq̃le fõdamẽto ne segue ch veduta posseduta la delectatõe dello aĩo nõ e dacurare diquella delcorpo. impoch se q̃lla come ꝑte disticta si vnisce e deforme alpiacere dello aĩo lo harebbe adiminuire sicome e regola vltĩo demostra dal calculatore ⁊ ꝓsa daglialtri come fõdamẽto. Stãte adũq3 q̃sto supposito verissĩo ꝓma secõdo la opioe di Platone ⁊ di molti gẽtili q̃le ch lo aĩo eterno descenda dalcielo ⁊ alcielo si ritorni sempre ripieno di medesimi habiti: e maifesto ch ꝑ lamorte ĩfascie ꝓma si ꝯsegue ilsõmo bñ dello aĩo q̃le e ritornarsi alcielo ⁊ speculare lecose diuine. Et dipoi si fugge lemiserie ⁊ molestie del leq̃li e ꝑticipe nel ꝓcesso della vita ꝑ lo ꝯtagio delcorpo. La dõde assai meglio e ilmedesimo bñ ꝑticipare sença patire alcũo supplicio o affano ch apossedere ilmedesimo cõplicato con amaritudie. Et se ãcora lanimo vogliamo sottomettere ꝑ lo peccato ala diuina giusticia come descriue Virgilio nel. vij. ãcora e meglio dagiudicare ilmorire in q̃lla eta La doue nõ cade peccato. Questo medesimo e ĩdubitato ap̃sso la religiõe christiana. Jmpoch la volũtaria passione di xp̃o allaĩe nr̃e acq̃sto tãto merito ch ꝑ lo baptesimo purgãdosi ilpeccato origiale sono ĩtal stato di ĩnocẽtia ch morẽdo allora piccola cosa satisfaccẽdo ꝑ pena nel purgatorio a satisfactõe del peccato dadamo transfuso innoi q̃i come vno celere trãsito ĩmediate ne volano alcielo. Doue si fuge ogni picolo di peccato q̃le si possi acq̃stare mediãte la lõgheça deluiuere. La donde e cosa notissĩa ꝑ q̃ste ragioni ch ilmorire infascie e molto meglio ch il ꝓlõgare la vita. impo Cicerone q̃sta vera sentẽtia ꝯprẽdẽdo ꝑ piu exẽpli q̃lla ꝯferma essere vera. Tale ch nel ꝓmo delle tusculane dice ch Hegesia Cyrenaico ꝑ le efficaci ragioni q̃le hauea ch il ꝓlõgare lauita fusse ilpeggio ĩducea tãti hoĩ ad vccidersi ch piu ĩsegnare q̃lla doctria lifu ꝓhibito nel regno suo da Tholomeo Re di Egypto Doue ꝑ ꝓꝓa opioe sogiugne poi Tulio q̃ste ꝑole dicẽdo. Certe si ante obissem⁹: mors nos a malis: nõ a boĩs abtraxisset. et inde poi enumera q̃nte molestie ĩtuenisse a Metello: a Priamo: a Põpeo leq̃le tutte dice ch harebbeno fugite se fusseno morti nelle loro fasce o pure almeno nella loro giouẽtu. Et ĩduce dapoi q̃si nel fine lo exẽplo di cleobis ⁊ Biton figlioli della sacerdote Argia eq̃li eẽndo stati piatosi ĩ verso della madre nello hauerla sopra degli homeri loro portata altẽpio: ⁊ lei ꝑ q̃sta pieta hauẽdo ꝓgata ladea ch li ꝯcedesse q̃llo maximo ꝓmio ch sipuo dare aglihoĩ hauẽdo loro con lamadre cenato ⁊ dapoi ãdati a dormire lamattĩa poi furono trouati morti. Jnde sogiugne Tulio ch q̃sto medesimo ꝑ loro ꝓꝓa deꝓcatione interuẽne atrophonio ⁊ Agamedes. Hauẽdo ꝯstructo ad Apolline vno tẽpio ⁊ chiedẽdo alui ꝑ remuneratõe q̃lla cosa laq̃le era optĩa ĩfra tutte laltre ch poteuano mai a tutti glihoĩ ĩtuenire. Onde doppo ilꝓgo ilterço giorno furõ trouati morti. ꝑ q̃sti exẽpli adũq3 secõdo ilcõtesto di Tulio sarguisce ch se lamorte e q̃lla optima cosa ch puo nel mõdo ĩtuenire aglihoĩ. Adũq3 q̃nto piu ꝓsto si ꝯsegue: tãto ẽ da stimare magiore felicita. Adũq3 molto piu e da essere giudicato felice lamorte laq̃le ĩtuenisse nelle fasce ch q̃lla ch giugne ĩ vltĩa vechieça. Pare ãcora medesimamẽte che Cicerone nõ reproui la sentẽtia de sileno. elq̃le eẽndo ꝓso da Mida Re de ilydi ⁊ nõ hauẽdo dich altro riscuotersi ch doctria disse al Re ꝑ optimi ꝓcepti luno ch la optima cosa ch potesse ĩtuenire allo hõ era nõ nasciere. Laltro ch. la ꝓxia in bonta alnõ nasce

re era ſbito morire Onde dice Tulio ferẗ etiã ꝺ Sileno fabella q̃dã: q cũ a Mida ca ptus eſſꝫ: h ei mũeris ꝓ ſua miſſiõe dediſſe ſcribiẗ: docuiſſe regẽ nõ naſci hoĩeꝫ lõge optimũ eẽ: ꝓximũ aũt ꝙ ꝑmũ mori. Queſto medeſimo ꝯferma ⁊ ilpoeta Euripede elq̃le ce iſegna nel naſcimẽto deglihoĩ apiãgere: ⁊ nella morte a cãtare. Et parimẽte Erãtore ꝯſolãdo Termaneo Elyſio nella morte del figliolo ſcriue q̃ſti verſi. Ignaris homines ĩ vita mẽtib errãt. Euchinous potiẗ fatoꝝ mũere leto Sic fuit vtiliꝰ finiri ipſiq; tibiq;. Nõ niẽtedimẽo in q̃ſta cauſa ꝑ la religiõe fuſſeno ſuſpacti q̃ſti teſtionij acceptiſi almẽo laſnia di Iob. El q̃le fu hõ ſimplice giuſto ⁊ timẽte Dio ⁊ ſi diſcoſtaua dalmale opare. El q̃le ꝯſiderãdo ladiſpoſitõe della miſeria hũana q̃i di. dio lamẽtãdo ſi iuerſo di lui al.x.ca. dice q̃ſte pole. Quare ꝺ vulua eduxiſti me. q vtinã ꝯſũptꝰ eſſem ne oculꝰ me videret fuiſſe q̃i nõ eſſem ꝺ vtero trãſlatꝰ ad tumulũ. Et nel terço ꝑma haueua cõchiuſo q̃ſto medeſimo dicẽdo. Pereat dies inq̃ natꝰ ſũ ⁊ vox inq̃ dictũ ẽ ꝯceptuſ ẽ hõ. Per le q̃li pole aſſai potiamo chiaramẽte ꝯprẽdere q̃nto ſia miſa ⁊ calamitoſa q̃ſta lõgheça ⁊ ꝓtelatõe della vita. Reſta hora ſolamẽte riſpõdere alle ragiõe. Le q̃le ſono edificate incõfuſo ꝑ la eq̃uocatõe di q̃ſto termĩe viuẽ. Impoch ꝑ lo viuẽ noi potiamo ĩtẽdere ſolo lo eſſere delle coſe aĩate. Secõdo ch ſcriue Ariſtotile ĩ.ij. ꝺ aĩa q̃n dice Viuẽ viuẽtib ẽ eẽ. Et ãcora ꝑ lo viuẽ potiamo ĩtẽdere nõ ſolo lo eſſere ma la lõginq̃ta ⁊ ꝓtelatõe di q̃llo. Dico adũq; ch ilꝑmo viuẽ e bñ ⁊ da ꝯſiderare ma nõ ne ilſecõdo piu ch ſiſia la volũta di Dio ne fuggẽdo lamorte le fiere ⁊ glihoĩ defẽdano lalõgheça del viuẽ: ma ſolo ſe ĩgegnano mãtenere lo eſſere ꝑ lo appetito naẗale di tutte le coſe ⁊ nõ rationale. Secõdariamẽte inch mõ la fama ſia bñ e da ꝯſiderare ⁊ come aſſai diſopra e ſtato mãifeſto. Onde aſſai chiara ne rimane la riſpoſta alla ſecõda ragiõe. Adduce dapoi meſſer Fran. apiu mãifeſta dechiaratõe vna gẽtile adomãda dicẽdo. Or via dicami ⁊ riſpõda la turba aueça a grãdiſſimi errori. Ecco ſia doppo vna lõga eta ⁊ vna grãde ꝓtelatõe di vita chiaro ⁊ famoſo ilnome ch e ĩfine po q̃ſta fama ch ſi ſapça ſi cerca ⁊ ſi loda. Onde dice.

Ma per la turba agrandi errori aueça
  Doppo la longa eta ſia ilnome chiaro
  Che e queſto pero che ſi ſapreça

De pẽſi vn pocho cõ maturo examĩe a q̃ſta ſagiga ⁊ gẽtile adimãda chi e piu auido ⁊ ꝯſideroſo di q̃ſto fũmo ⁊ tenue nebbia delmõdo q̃llo ch a eſſa ĩ verita e cõ giuſticia lui potera riſpõdere ⁊ vedera chiaramẽte eſſere ſe ꝯſtretto a ꝯfeſſare la fama nõ eſſere altro ch vna facile ⁊ expedita via a ꝑdictõe: ⁊ coſi riſpõdera ch la gloria mõdana non e altro ch vno meço ſpeſiſſie volte dafarſi ĩfelice q̃n diſordiatamẽte ſappetiſca ſicome intẽuẽne a Bruto ch ꝑ la gloria del giuſto gouerno vcciſe gli figlioli. Onde diuẽne ĩfelice come moſtra Virgilio nel.vi. dicẽdo. Aiamq; ſupbã! Vltoris bruti faſces videre receptos! Cõſulis impiũ hic ꝑmꝰ ſetiaſq; ſecures Accipiet: natoſq; pater noua bella mouẽtes Ad penã pulchra ꝓ lĩbtate vacabit Infelix. Et impo a ꝯfirmatõe di q̃ſto dice Auguſtĩo.v. ꝺ ciuitate dei. glorie.n. cupiditati meliꝰ reſiſtiẗ ſine dubitatõe ꝙ crediẗ Tãto q̃ſq; ẽ deo ſimilior: q̃nto ⁊ hac ĩmũdicia mũdior. Et ꝑ q̃ſto al ca.xiiij. nel medeſimo libro ꝯſegna a depore q̃ſto appetito ꝑuerſo dicẽdo. Tolle iactãtiã: q̃d hoĩes ſũt niſi homines. Che adũq; q̃ſto ch tãto ſappreça! ch e q̃po ch tãto ſi ſtima! certamẽte nõ altro ch fabule vẽto ombre ⁊ ꝯfuſi ſogni. Adũq; ſogiugne vltiamẽte ilpoeta ch q̃ſto tẽpo cupido ⁊ auaro delle fame mortali tãto vince ch riuolgeſi ĩtorno col girare delcielo ch q̃ſta ch ſi chiama fama nõ e altro ch vno ſecõdo morire ne piu ſi truoua o ſi puo dare riparo a q̃ſto ch alla morte. Per la q̃le cagiõe iltẽpo inq̃ſta forma mena gloria ⁊ triũpha ꝺ nomi deglihoĩ della fama deglihoĩ ⁊ medeſimamẽte delmõdo. Onde dice.

Tanto vince et riuolge iltempo auaro
  Chiamaſi fama: ⁊ e morir ſecondo.
  Ne piu ch ꝯtra alꝑmo e alcun riparo.
Coſi eltẽpo triũpha inomi elmõdo.

Tãta e ladoctria inẽchiuſa inq̃ſti verſi ⁊ loro ſalutifera amonitõe ch q̃lũq; vogli lamẽte ſua riuolgẽ ad ĩtẽdere iluero vedera ĩ eſſi ꝯtenerſi ogni regolo ⁊ ogni forma ꝺ viuere poch ꝑ q̃lli ſafferma ſicome e iluero ch

ne allamorte corpale ne etiãdio alla fama mõdana douẽſi ꝑdẽ puo oparſi ꝑ gliboĩ al-
cuno efficace riparo. Onde itẽdẽdo lhõ laĩo ſuo eſſer imortale ⁊ eſſer ꝓducto ꝑ labtitu
dine cõe ꝑ vltio fie. Onde qlla ragioneuolmẽte ſi debba amare ⁊ nõ potẽdo alcũo eſ-
ſer felice ſe ꝑma nõ fruiſſe lacoſa amata dalui. ꝑ qſto moſtrano qſti vſi neſſuna coſa ꝑti
nẽte allauita corpale delhõ o vo allafama acq̃ſtata nel mõdo potere eſſer cagiõe della
nr̃a ſalute dimoſtrãdoſi ciaſcũa di qlle ꝑ li ꝑallegati vſi douẽ irremediabilm̃te mãcare
Onde ciſegnano eſſer neceſſario douẽ altro obgecto cercare. elq̃l ꝑpetualm̃te ralegri
itellecto ⁊ facci ꝑfecta lamẽte. elq̃le volẽdo noi cercare trouaremo qllo in. v. de ciuitate
dei al. ca. xv. eſſere idio delq̃le ꝑlãdo Auguſtio dice. Deꝰ. n. felices facit q̇ ẽ mẽtiũ ve-
ra opulẽtia. Neglecte adũq lecoſe mortali: diſpreçata lafama: ⁊ nõ curãdo lamorte ri
torni laĩa atrouare ilſuo fie. dalq̃le ꝑ ifinita clemẽtia aſe ghodere ⁊ poſſedẽ di natura
eterna nel ꝑncipio fu laſua ſpetie creata.

Triumphus ultimus diuinitatis

O abyſſo ⁊ la ꝓfũdita della ſacra ſcripťa tale ⁊ tãta ꝯfuſiõe ⁊ ſi grãde ſtu-
pore porge alle mẽti degliboĩ: ch gliocchi dello itellecto excecati ⁊ ꝯfuſi
ſtupido laſciano altrui nella via del cercare: ⁊ maxiamẽte qñ oltre alla
faculta ⁊ capacita dello itellecto nr̃o lo hõ pur ſi iſforça di inueſtigare qlle
coſe leq̃le excedano la ſobrieta ragiõeuole Onde ſicõe la luce delſole chi
piu ilui fiſſo ꝑtuamẽte guarda ꝯduce apiu cecita: coſi la luce itellectuale offuſca lamẽ-
te di chi piu oltre ſe igegna di extẽdẽ ch leſue force nõ regnano a itẽdẽ. La dõde io con
gran ragiõe itẽdo eſſere ormai ditenuto nel piu oltre ꝓcedẽ. ꝯcioſiacoſa ch la materia
dſcripta nel ſbſeq̃nte triũpho dal nr̃o poeta ſia di tale naťa ch ne dallo itellecto ſipuo
ꝯprẽdere: ne accomodatamẽte dalla ligua explicare. impoch determia della et̃nita et
del giudicõ diuio vniuerſale q̃le debba ꝑcedẽ aq̃lla. Soſpẽderei adũq certamẽte ne
piu oltre ſarei ardito dexponẽ: Ma tre ragiõi ꝯtra del ꝓꝓo giudicõ ⁊ volere mi iſforça-
no ãcora di ſeguire. La ꝑma e pch la ſacra ſcripťa ⁊ doctria ꝯtenuta nel pñte triũpho e
di tale naťa ⁊ diſpoſitõe ꝑ diuia gr̃a ch nel ſuo pelago po ãdare lo agnello ⁊ lo elephã
te nõre. Onde anoi tãto ſi mãifeſtara q̃nto ſi potra ꝯprẽdẽ labaſſeça delmio piccolo in-
gegno laſſãdo le alte ⁊ ꝓfũde ſpeculatõi aq̃gli hoĩ deq̃li lo itellecto vola come aq̃la ſo-
pra le cime di morti. La ſecõda ragiõe e ꝑ nõ laſſare q̃ſte nr̃e vigilie intropte: ma ſicome
e vniuerſale dſiderio di tutti gli ordiati appetiti qlle con ogni força opa ⁊ diligẽtia nr̃a
ꝯdurre aqllo debito fie. Alq̃le ne potera menare la piccola capacita delnr̃o imbecille
itellecto. La terça ⁊ vltia e lafidutia collocata nello aĩo ꝑ la ſperãça poſta dame nella
hũanita ⁊ clemẽtia di coloro eq̃li qlle leggerãno pch ſtimo giudicarãno nõ audatia o
temerita eſſere ſtata lamia: ma piu ꝑſto acceſo dſiderio di volere inqllo chio poſſo le-
mie fatiche ꝯmunicare agli altri. Cõfortato adũq ⁊ ꝯfirmato daq̃ſte ragiõi daremo ꝑn
cipio alla expoſitõe diq̃ſto degno mirabile ⁊ gľioſo triũpho dalnr̃o poeta nel. vi. luo-
go ⁊ vltio collocato. laĩa hũana laq̃le gia diſopra e ſtata notificata variarſi icinq ſtati
eq̃li la relatõe di lei aq̃ſto mõdo puo porgere poi ch alcorpo vnita ⁊ lo impio dello ap-
petito ⁊ della ragiõe ha ꝯſẽtito: inde ſepata ꝑ morte: celebrata ꝑ fama: ⁊ alfie obſcurata
dalla lõgeça deltẽpo termiandoſi qllo aldi del giuditõ diuio: alq̃le poi ſegue la dioda
et̃nita gia ſi ꝯducc allo ſtato. vi. della iuariabilita: nelq̃le eẽndoſi lei ꝑ volũta diuia re-
unita alcorpo e neceſſario o ch ꝑ li ꝑceduti meriti i ſempit̃no ſi ralegri nel cielo o ch ꝑ le
colpe paſſate ꝑpetualmẽte ſia cruciata i inferno. Et q̃ſto ꝑ vtu efficacia ⁊ potere diqlla
eq̃ ſnia ⁊ giuſto giuditõ q̃le debba fare degliboĩ lo et̃no giudice: elq̃le noi col ſuo ſan-
gue dal dimoio libando laſſo ⁊ iſcriſſe igeſti opationi ⁊ pole ꝯpleta via ⁊ ſalutifera leg
ge. ꝑ laq̃le chi ꝓcede ſi ꝯduce alla et̃na vita da lui anoi repata ꝑ morte. ⁊ chi da eſſa de
uia trãſcorre ſença ſperãça nel baratro della morte. q̃le ſẽça fiẽ iuiui peccatori occide et
imorti tormẽta. E adũq lo vltio ſbgetto diq̃ſto triũpho ilſexto ſtato dellaĩa ꝑpetuale
q̃le debba acq̃ſtare poi ch da Dio ſara giudicata. La doue meſſer Fran. introduce la
et̃nita ⁊ miſura iſita dñare ⁊ extiguẽ iltẽpo: ſicõe nel ꝑrio triũpho ha dſcripto qllo ſu

petare ⁊ tor via tutta lafama ꝺgli hoi. la ꝺōde mostrādo ꝺouē mācare ogni trāsmutatione īsegna chi bñ ꝯsidera ital mō ꝺisporsi nel mōdo alla etīna salute ch sēça ꝺubio alcuno ꝗlūꝗ fusse ch idescripti ꝑcepti obꝟuasse sipuo sicurare nō ꝯtrauenire allui la cruda horrēda ⁊ terribile sñia. Et pch tre sono ifōdamenti sopra ꝺeꝗli ꝯsiste lanr̄a salute cioe fede: spança: ⁊ charita. Onde ꝺice lo aplo exortādo icorīthi al. xiij. Nūc āt manet fides spes ⁊ charitas hꝭ tria. p ꝗsto messer Fran. ꝺmostra essere i lui ꝗste tre v̄tu poi che ꝯfuso ꝺallo errore ꝺel mōdo ⁊ reuocato ad hauē fede a spare ⁊ ad amare ꝺio ꝑ essere felice sicōe testifica Aug. viij. ꝺ ciuitate ꝺei al ca. ij. qñ ꝺice. Verꝰ ꝺeꝰ ē cū ꝗ solo: ⁊ i ꝗ solo: ⁊ ꝺ ꝗ solo aia rōnal ⁊ itellectual beata ē. Onde pch laꝑma porta ꝺētrare alla ꝺiuia grā e la fede cōe mostra lo aplo ad hebreos. xi. qñ ꝺice. Sine fide ipossibile ē ꝺeo placere. p ꝗsto messer Fran. ꝑncipalmēte ꝺice se solo hauē i ꝺio collocata lafede poi ch in nessūa cosa ꝺlmōdo sipuo lo hō fidare. legiadramēte adūꝗ ⁊ sicōe se ꝯuiene ad vno aio religioso ⁊ prudēte ꝺādo ꝑncipio alla materia sua ꝺice messer Frā. ch ꝺapoi ch lui nō vide cosa nessūa ꝯpsa ꝺalla circūfērentia ꝺel cielo essere stabile o ferma ase stesso riuolto ⁊ alla sua cognitōe saggiamēte ꝺomādādo se stesso ꝺicēdo ich ti fidi ora mai messer frā. Onde ꝺice.

A poi ch sotto ilciel cosa nō vidi
Stabile ⁊ ferma: tutto sbigotito
A me mi volsi ⁊ ꝺissi inche ti fidi

Salutifero ꝺocumēto ꝯtēgano iꝑcedēti v̄si ꝑ loꝗle itēdē e ꝺa sape ch ildiscorso ⁊ la expiētia ꝺlle cose mōdane volerla cercare ⁊ iuestigare e opa ꝺi prudētia qñ cō misura ⁊ cō bono examīe si expimētio sicōe ꝺise hauē facto testifica Salamōe al ꝑncipio ꝺllo ecclīastes. Et ꝗsta fu lauita ꝺ phīa trouare ⁊ cōchiudē Dio essere altutto imobile ⁊ sōmo: vedēdo ciascūa altra cosa esser mutabile ⁊ altabile. Onde cōchiuse no ꝗlla tale nō potē essere sōma. inꝗsto adūꝗ examīe si ꝺebba exēcitare lo hō prudēte ⁊ trouato lultio fīe ⁊ ilpiu sōmo bñ i esso figersi ⁊ nō piu poi riguardarsi idrietro: sicōe lodōna ꝺi Loth. Ne ꝑma fermarsi icosa trāsmutabile alcūa ifino aꝗlla ch altutto e ꝑmanēte laꝗle e ꝺio. Questo ꝓcesso adūꝗ ꝺmostra hauē facto ilpoeta ne ꝑcedēti v̄si et nō essersi fermo i alcūa cosa mutabile: ma ꝺiꝗlle sbigottito se medesio ꝺimāda cō timore inch obgetto or mai ꝺebbi porre lasua fede. Hauēdo adūꝗ asse stesso ilpoeta facta sigiusta ⁊ si ꝺegna adomāda. Rispōde etiādio accomodatamēte: sicōe alla pfectōe ꝺuno aio si ꝯuiene ꝺicēdo ch lui or mai nō ha piu fede se nō inꝗllo signore elꝗle mai ñ falli ꝺella iꝓmessa sua achi ha posta lasua fede i lui. Onde ꝺice.

Risposi nel signor ch mai fallito
Non ha promessa: achi se fida inlui.

O saggia aurea ⁊ celebrāda risposta or ꝺoue meglio o piu accomodatamēte si potea rispōdē ch habij risposto ilnr̄o poeta cioe fidarsi i colui ch mai nō falla inꝓmessa alle ꝺate allui fede redēptore nr̄o ⁊ capo xp̄o ihū. De ꝯsideri lo hō ꝗnto sia ilmātenimento ꝺelle ꝓmesse ꝺiuīe ꝺal ꝑncipio nelꝗle noi creo ꝑ ꝺouē possedē le sēpitne ꝺelicie. or poi ch la ceca igrāça ꝺ nr̄i parēti ꝑ suo errore fu giustamēte ꝑuata ꝺlla originale giusticia ꝺiuia nō volse il v̄bo ꝺiuio hūiliarsi intra ⁊ venir carne sottometarsi alle hūane pēalita: ⁊ obedire alla morte nelle mani ꝺ pctōri ⁊ ingrti o ꝺiuio amore ch lo ꝯdusse amorire ñ altro ch amore. Chi adūꝗ po ꝺubitare ch le ꝓmesse sue fōdate i amore nō si adēpino. Chi po credē cō ragiōe ꝗlle essere fallace nessūo certamēte senō obūbreta ⁊ ꝺprauato itelleto. Diuinꝰ amor nō pmisit eū sine germie eē. Dice Dionysio ide ꝺiuis noib elꝗle amore essere ꝺirecto ala salute ꝺi tutta latrā ꝺchiara sophonia alterço ca. ꝺicendo In igne. n. çeli mei ꝺuorabit ois trā: ꝗa ꝯtra reddā pplis labiū electū: ut vocēt oēs in noie ꝺni ⁊ suauit ei hūero vno. Or nō etiādio xp̄o ihū cō lasua bocca ꝓpa ꝗsto medesio amore i ꝓmette i sācto matho alo. xi. qñ ꝺice. Vēite ad me oēs ꝗ laboratis ⁊ honērati estis ⁊ ego reficiā vos. ⁊ i sācto giouāni al. vi. Eū ꝗ ad me vēiet nō ciciā foras. Or nō afferma se essere ilbono pastore: ꝗle ꝺpone lasua aia ꝑ lesue pecorelle? Paulo aplo etiādio nō ꝯferma ilmedeī: o exortādo gli ephesi al. ij. ca. qñ ꝺice! Iā nō estis hospites ⁊ aduene: sꝫ estis ciues sācto⁊ ⁊ ꝺomestici ꝺei sup edificati sup fōdamētis aplo⁊ ⁊ ꝓpha⁊. Ipo sū-

mo ãgulari lapide xp̃o yhu.in q̃ oĩs edificatõ ꝯstructa crescit ĩ tẽplũ sãctum ĩ dño xp̃o adũq̃ e q̃llo nel q̃le ĩsieme col nr̃o poeta si debe hauer fede. Xp̃o mãtien le ꝓmesse. Xp̃o souiene al nr̃o d̃bile essere ĩ mõ ch̃ cõ sãcto Ambrogio potiamo meritamẽte dire. Oĩa nob̃ factꝰ ẽ xp̃s si febrib; estuas: fõs ẽ: si vulnꝰ hẽs: medicꝰ ẽ. si morte timeas: vita ẽ. si auxilio ĩdiges: ṽtꝰ ẽ. si cibũ q̃ris: alimẽtũ ẽ. La dõde p̃ t̃messe le cose t̃rene ci inuita il poeta ad hauer fede ĩ xp̃o. Sogiugne dapoi messer fran. leffecto ch̃ nasce dalla prudẽtia q̃ñ ha trouato ĩ ch̃ deba hauer fede q̃le e cog̃sciere le cose p̱ adietro amate essere nõ fõdamẽto di fede: ma di errore nõ porto di salute: ma lata via di p̱ditõe dicẽdo ch̃ hora solamẽte ꝯfidatosi ĩ quel sig̃re ch̃ mai nõ falla le sue ꝓmesse vede aptamẽte ꝛ cog̃sce chel mõdo la schernito ꝛ beffato ꝛ vede ap̃sso hora q̃llo ch̃ lui e ꝛ q̃llo ch̃ gia e stato: ꝛ vede come il tẽpo sene va ãçi seneuola. onde lui si vorebbe dolẽ: ma nõ sa di cui altro ch̃ di se stesso. peroch̃ la colpa e pur sua perch̃ a miglior hora ꝛ piu inãçi douea ap̃re gliocchi ad itẽdere il uero ꝛ nõ tardare al fĩe d̃lla vecchieça ch̃ a dire il ṽo ꝛ ꝯfessare il debito ormai troppo e sottoposto agli ãni ꝛ al uolgẽ d̃lla eta ꝛ del tẽpo. Onde dice.

Ma veggio ben ch̃l mõdo ma schernito
Et veggio quel chio son ꝛ quel chio fui
Et veggio andar: ançi volar il tempo
Et doler mi vorei non so di cui.
Ch̃ la colpa e pur mia ch̃ piu p̱ tempo
Douea aprir gliocchi: ꝛ nõ tardar al fine
Ch̃ a dir il uer o mai troppo ma tempo.

Per piu expedita noticia d̃ p̃cedẽti ṽsi e da sap̱e sicõe dice il ph̃o nel.ij. d̃ celo. et nel.v. d̃lla ethica. Luno ꝯtrario e parãgone: ꝛ a noticia d̃llaltro ꝛ p̱ la nat̃a d̃lluno piu apta si vede ꝛ cog̃sce la cẽntia cõtraria. ꝛ ĩ p̱o artifitõ sañte ĩtroduce il poeta ch̃ ꝯfidatosi ĩ xp̃o lui cog̃sce il mondo hauerlo ĩgãnato ĩ p̱och̃ xp̃o ꝛ il mõdo sono ꝯtrarij: sicõe e scripto ĩ sãcto giouãni al.xiiij. q̃ñ disse xp̃o. Uẽit.n. p̃nceps mũdi hꝰ. ꝛ ĩ me nõ h; q̃cq̃. ꝛ al.xvi. p̱lãdo a gli ap̃li disse. In mũdo p̃ssurã hẽtis: s; ꝯfidite q̃a ego vici mũdũ. la dõde tutte le cose mondane ch̃ ci porgano dilecto sono a ĩgãno nr̃o se ĩ eẽ appeterle nõ/e il debito freno d̃lla ragiõe Onde lo ap̃lo ci ricorda ch̃ da q̃lle ci douiamo guardare ad colocẽses.ij. dicẽdo Uidete ne q̃s vos d̃cipiat p̱ ph̃ia; ꝛ ianẽ fallaciã s̃m traditõe; hoĩm: s̃m elemẽta mũdi huiꝰ: ꝛ nõ s̃m xp̃m. Secõdariamẽte e da ĩtẽdẽ ch̃ cog̃scẽdo lhõ le dolceçe del mõdo hauerlo ĩ tal forma ĩgãnato cog̃sce se q̃llo ch̃ sia stato ĩ p̱terito ꝛ q̃nto da biasmare: ꝛ ĩtẽde ãcora nel p̃ñte q̃llo ch̃ lui sia ꝛ p̱ lo stimolo d̃lla ꝯscia si vorebbe dolẽ ꝛ ĩcomiciãdo a biasmare le cose mõdane sicõe cagiõe d̃lla passata vita ꝛ suo errore. cõchiude al fĩe la colpa esser pure sua p̱ch̃ potẽdo p̱ la lib̃ta d̃llo arbitrio p̃ma riuedersi ꝛ reuocarsi alla ṽa visiõe se si ritroua poi ĩ uecchieça nõ essersi mẽdato nõ altro ch̃ se stesso d̃bba biasimare: sicõe affẽma se fare il poeta ne p̃cedẽti ṽsi. Ultiamẽte e da nõre ch̃ ricog̃scẽdosi lhõ ꝛ nõ p̃ma che nella vecchieça troppo sattẽpa ꝛ viue nel p̱ctõ p̱och̃ eẽndo necessario ĩfare tore via la colpa ch̃ si ĩterpõga meça la d̃bita p̱nĩa lo hõ ĩ q̃lla eta e ĩ ep̱to si p̱ la sua diminuta natura: si etiãdio p̱ pocho spatõ di vita. La dõde a bona hora d̃bba lo hõ auedersi d̃ suoi errori. Et di q̃nti lacci ĩ q̃sto mõdo ne ha tesi il domio. hauẽdo adũq̃ ne p̃fati ṽsi mostrato il nr̃o messer Fran. la giusta rep̱rẽsiõe data a se medesĩo d̃llo hauẽ tardato a cog̃sciere idio: ꝛ la sua medesĩa dispositõe vole hora notificaẽ ch̃ mai lo hõ mẽtre ch̃ e viuo si d̃bba p̃uare di sp̱ança: ma ꝯsiderare ogni hora ch̃ le braccia d̃lla misicordia diuia sono sẽp̱re ap̱te a chi ritorna dal p̱ctõ a dio dicẽdo ch̃ nõ eẽndo state mai le gr̃e diuie tarde a sb̃uẽire a coloro ch̃ q̃lle pietosamẽte ꝛ cõ ꝯtrito chore hãno ĩuocate. ĩ p̱o lui ãcora sp̱era ĩ eẽ ch̃ ĩ se loro farãno alte degne ꝛ p̱egrie op̱atõi. Onde dice.

Ma tardi nõ fur mai gratie diuine.
In q̃lle spero ch̃ ĩ me ãchor farãno
Alte op̱atione et pellegrine.

Sicõe p̱ la doctria di paulo ap̃lo ad hebreos .xi. e mãifesto nõ potẽ essẽ fede sẽça sp̱erãça dicẽdo lui. Fides ẽ sb̃a re; sp̱anda; arguñto nõ app̱entiũ. cosi il nr̃o messer Frã. hauẽdo ne p̃cedẽti ṽsi d̃mostrato ĩ lui essẽ fede: d̃scriue ãcora se hauẽ nõ mĩore sp̱ança d̃lla misicordia di dio onde a noi altri ĩsegna q̃sto medes[illegible]o deuẽ fare p̃so arguñto ch̃ la diuia gr̃a ñ si nega mai a q̃lũq̃ p̱sone ṽra a p̱nĩa d̃ suoi passati er

ro: iq̄lla adio humilmēte adomādā. laq̄l cosa māifesta xp̄o ī sācto matho el. xviij. qn̄ do mādādo sācto Pietro se sette volte alpctōre pdonasse rispose. Nō dico tibi vsq; septies: s; usq; septuagesies septies. ⁊ ī scō luca al. xv. p la ↄuēsiōe del pctōre e scripto. cōgratulami mihi q̄a iueni q̄ pierat. O q̄nto e adūq; la sperāça ch inoi debba surgere itēdēdo laltissīo Dio nō ōsiderare mai lamorte del pctōre: ma lasua vita ⁊ lasua ↄuersiōe. Et oltre aq̄sto hauēdo noticia piu essere accepta allui lamisericordia ch le oblatōi ⁊ le victime deglihoi stolti. Nel ōbito adūq; pcesso della vita nr̄a p fede credēdo ōbitamēte di Dio pch come dice Augustīo nel. v. ō ciuitate dei al ca. vij. Male. n. viuit si ō deo nō bn̄ credit. E necessario ācora idubitatamēte spare p ↄseguire la salute come ne ha mostrato ilnr̄o legiadro poeta. Ne solo q̄sto e pcepto della religiōe xp̄iana ma Quintiliano nel. xij. ō istitutōe oratoria q̄sta medesia spança ōmostra douersi hauere qn̄ dice. Nūq̄. n. tēpº vllū ⁊ recte volūtati ser. Al q̄le pposito ⁊ Seneca nelle tragedie dice. Nūq; sera ē ad bonos mores via La donde meritamēte potiamo cōchiudē ch mai tarde nō furō anoi le gr̄e diuie pure ch cō dricta ⁊ pura volūta sidomādio. La doue sia cō ōbita ↄnexiōe ↄgiōta lafede ⁊ laspança nr̄a necessaria cosa e ch daloro nō si seperi lardētissīa charita. impoch aspectādosi p laspança ilfuto bn̄ non puo laīo nr̄o esser diuiso da lo amare ildatore di tale bn̄ maxiamēte qn̄ p mera libalita ⁊ cortesia ⁊ non astrecto da alcūo bn̄ficio riceuuto ↄcede q̄llo ch dona achi ilriceue. Adūq; potiamo cōchiudē ch hauēdo ilpoeta ōmostrato ī lui essere fede ⁊ spança ch i esso fusse ācora ⁊ lacharita laq̄le disotto lui ōmostra hauere iuerso ō sōmo bn̄ qn̄ dice iquel v̄so. o qual gr̄a mi fia se mai lo īpetro. Et impo hauēdo p q̄ste tre v̄tu ī lui ōscripte anoi ōmostrato quale essere debbi lanr̄a dispositōe nel ↄciliarsi cō dio. Descriue ↄseq̄ntemēte vno pēsiero ragioneuole q̄le isurge nellemēti ō fideli ↄsiderādo q̄ste cose mōdane douere essere necessario q̄lch volta finire. el q̄le ⁊ ch dispositōe delle cose natali sara dapoi ch ilcorso ⁊ ilreuolgere delcielo sara finito ⁊ mācata lagn̄atione ⁊ la corruptōe ⁊ la altatōe delle cose dicēdo ch hauēdo lui cosi ōtto ⁊ cosi risposto ifra se medesīo come ne pcedēti v̄si e stato narrato: lui pēsaua ch fie douessēno hauē q̄ste cose che ilcielo doppo ilsuo molto ⁊ veloce voltare ⁊ gouerna nō stādo loro ne mātenere potēdosi inq̄sto stato nel q̄le sono ppetue Onde dice.

Cosi decto ⁊ risposto: hor se nō stāno
  Queste cose ch lciel volge ⁊ gouerna
  Doppo molto voltar ch fin harāno!
Questo pensaua.

Cosa ↄueniēte e ch i ogni effecto pfectibile semp̄ alla sua pfectōe sia intēto. sicome scriue ilpho al fie del pmo libro ōlla phisica La dōde eēndo la pfectōe ō lintellecto nr̄o la itelligētia delle opatōe diuie i q̄nto diq̄le potiamo itēdēdo essere pricipi. p q̄sto dice ilpoeta ch era ritracto a pēsare il fie delle celesti circūgiratōi eleuato messer Fran. asi alto ⁊ excellēte pēsiero. sogiugne q̄llo ch inq̄sta ↄsideratōe li parue cō lamēte ↄprēdē dicēdo ch mētre ch lo itellecto suo piu se itrinsicaua inq̄sto lipue vedere inouarsi vno nouo mōdo i eta etna imobile ⁊ trāsmutabile. Et paruelī medesiamēte vedē disfare q̄sto cielo isieme cō lesue stelle ⁊ col sole. Et parimēte ilmare ⁊ latr̄a ⁊ tutti glialtri elemēti: ⁊ vno altro rifarsi assai piu bello piu giocundo ⁊ piu nobile. Onde dice.

  et mentre piu sinterna
  La mēte mia veder mi pue vn mōdo
  Nouo in etade imobil ⁊ eterna
El sol ⁊ tutto ilciel disfarsi atondo
  Cō lesue stelle. anchor latr̄a ⁊ ilmare
  Et rifāne vn piu bello: ⁊ piu giocōdo

Lo exēcitio mētale ⁊ la diligēte inq̄sitōne spessissie volte lecose difficile fa māifestamēte ↄprēdere: sicōe i pte agli ātiq̄ phi intuēne ōtermiando ⁊ ponēdo ilmōdo douersi corrūpe ⁊ gn̄are. adūq; apiu chiara euidētia de pcedēti v̄si e da sape ch ilpoeta affermādo q̄sto mōdo douēsi disfare ⁊ vno altro douersene gn̄are molto piu nobile ⁊ bello si ↄforma nella ↄclusiōe ad Empedocle a Democrito a platōe: isieme ācora ⁊ alla doctria xp̄iana. ma sono di loro varij plari ⁊ diuerse positōi. impoch Empedocle dice icerto spatō di tēpo gli elemēti ↄcorrē isieme i vna cōfusione ⁊ vno chaos. ⁊ cosi ilmōdo corrūpsi. ⁊ dapoi afferma imedesimi elemēti segre-

garsi:ilmõdo corrũpsi:⁊ generarsi ilmõdo:dinouo:⁊ q̃sto p̄ virtu delle ĩtelligẽtie de cieli ⁊ dispsitõe de corpi celesti:⁊ secõdo cħ nella g̃natõe regna migliore ĩfluxo cosi farsi ilmõdo piu bello ⁊ pfecto cħ p laltre volte. Et q̃sta tale fabricatõe pare cħ ɔfermi Ouidio nel p̃ncipio del metamorphoseos sicome e noto riguardãdo isoi versi. Ma democrito hebbe diuersa fãtasia di Empedocle:pero cħ ponẽdo gli athomi esser ip̃ncipij di tutte lecose natali ⁊ giudicãdo ilmõdo effecto natale dicea etiãdio q̃llo generarsi p la ɔgregatõe de liathomi eq̃li mouẽdosi ĩordiatamẽte come si vede nella spera delsole p q̃sto disse ilmõdo p̄durse acaso. Platõe atheniẽse p lapiu p̃te seguitãdo Pythagora ilmõdo disse douerse inouare ĩ ogni ɔpleta circulatõe della octaua spera variano da p̃dicti phi ⁊ ponẽdo imedesimi effecti secõdo le celeste riuolutõi medesimamẽte nel mõdo tornare. Laq̃le opĩoe pare cħ Virgilio ɔsenta nel sexto della eneida q̃n hauẽdo p̄lato de lanime passatẽ acãpi elysij dice. Quisq; suos patimur manes: exinde p amplũ Mittimur elysiũ:⁊ pauci leta arua tenem⁹. Donec lõga dies pfecto tp̄is orbe Cõcretã exemit labẽ:purũq; reliquit Ethereũ sensũ:atq; aurai simplicis ignẽ. Has omẽs vbi mille rotã voluere p ãnos:Letheũ ad fluuiũ de⁹ euocat agmĩe magno. Scilicet ĩmẽores supera ut ɔuexa reuisãt. Rursus ⁊ ĩcipiet ĩ corpa velle reuerti Dixerat ãchises

Vera e lasentẽtia di q̃sti phi q̃nto aldouersi q̃sto mondo inouare:ma friuola ⁊ falsa nel assig̃re ilmõdo. Et impo lasacrosãcta fede catholica effecto dello spiritosãcto illumiata da dio auctore della nat̃a pone cħ ildi del giudicõ vniuersale cħ farsi debba q̃sto cielo ⁊ ilsole ⁊ laluna douersi ĩ septuplo lucere eẽndo p̃ma disfacta ⁊ arsa p fuoco q̃sta regiõe de viuẽti:come chiaro il p̄nũtia Jsaia al.xxx.q̃n dice laluce decorpi celesti douersi rẽdere sĩle aq̃lla luce laq̃le haueano nei septe giorni p̃ma alpeccato de p̃mi parẽti dicẽdo. Et erit lux lune sicut lux solis:⁊ solis lux erit simplr̃ sicut lux ⁊ diex.laq̃le luce solo pderõ p lopeccato comesso delhõ. Afferma etiãdio ilmaestro delle sentẽtie nel .iiij. alla distictõe.xxxxviij.cħ ilcielo stara fermo ⁊ nõ si mouera piu. Et q̃sto dice p auctorita di çacharia.ladõde cõchiude Jsiporo cħ alhora ilcielo riceuera ilstipẽdio de il suo tãto voltare stãdo ĩmobile ⁊ nõ piu circuẽdo. Dimostra oltra di p̄sto laragiõe che laeta del renouato cielo sara etn̄a:pcħ gia sera ɔseguito ilfĩe ploq̃le fu creato lhõ ⁊ dato ⁊ ordĩato di lui ilgiudicõ. Onde nõ restara piu cagiõe mediãte leq̃le elmõdo si possi o si debbi Vera e adũq; lauisione del nr̃o messer Fran. ⁊ da inr̃i theologi a p̄uata cioe cħ doppo lultiata reuolutõe del cielo. Elmõdo elcielo elsole ⁊ lestelle si debbano disfare ⁊ variarsi ⁊ ĩnouarsi ⁊ farsi assai piu belle ĩ vna eta pfecta ĩ trãsmutabile ⁊ ĩfinita. Sogiugne dapoi messer Fran. ⁊ narra q̃llo cħ con gran marauiglia vide seguire aq̃sta innouatõe del mõdo dicẽdo cħ lui fortissĩo si marauiglio q̃n vida ilcielo restare ĩ suruno pie ĩsieme col sole cħ mai nõ si ristette di ĩuouere daldi cħ fu creato. Ma sole col suo voltare ⁊ discorrere ogni cosa variare ⁊ cãbiare. Et vide oltre adiq̃sto le tre p̃te sue essere ristrecte ad vna ⁊ q̃lla vna essere ĩ mõ ferma che nel suo volgere nõ saffretaua piu come solea. Et vide ɔseq̃ntemẽte nõ essere piu distictõe di tẽpo imp̄terito ⁊ fut̃o: ne piu esso tẽpo diuidersi p inãçi ⁊ ĩ dietro. Laq̃le variatõe fa essere lauita nr̃a cõ ferinita ⁊ con amaritudĩe Ma si staua ĩ sĩ̃litudĩe ⁊ forma di terra ⁊ nuda ⁊ p̄uata totalmẽte di herba Onde dice.

Qual meraueglia hebbi io quando restare
Vidi in vn pie colui che mai non stette
Ma discorrendo suol tutto cangiare
Et le tre parte sue vidi ristrecte
Ad vna sola:et quella vna esser ferma.
Siche come solea piu non saffrette
Et quasi terra derba ignuda et herma
Ne fu ne fia ne mai verra ançi o drietro
Che amara vita fanno varia et inferma

Per piu chiara intelligẽtia d̃ p̃cedẽti v̄si e da sape p̃ncipalmente sicome scriue Pietro de tarantasio nel quarto delle sententie alla distinctione .xlviij.che essenndosi inançi al giudicio vniuersale disposto dalla giusticia diuina che ilmondo si disfacci p fuoco.laq̃lcosa dicono alcuni che

interuerra per lo concorso d fuochi superiori et inferiori sicome interuenne ildi lunio p
lo dfluxo delle acq̄ celesti τ delle terrene. Alcũi altri dicono ch saccẽdara ilfocho p la
reflexione de raçi solari inq̄sti corpi terreni eq̄li p natura son solidi i silitudie della re-
flexione solare facta nello specchio ɔcauo doue si vede p expiẽtia ch ne sbgetti ppinq̄
incẽsibili sbitamẽte visaccẽde ilfuoco. Ma altri dicono ch sara relassata lauirtu delcie
lo p laq̄le e detenuta laspera delfuoco ch nõ discorra τ arda impo doppo q̄sta ɔbustiõe
ẽcndosi ilcelo inouato τ trãsmutato dalle q̄lita pporcionate alla corruptione dello hõ
ne seguitara lasua imobilita ɔciosiacosa ch nõ p altro fie alpñte si mouino icieli ch per
la ɔſuatõe delmõdo inq̄sto stato ifino ch adio piacera di mutarlo. Elq̄le fine adũq̄ es
sendo allora tolto via si torra via medesimamẽte τ ilmouimẽto de cieli. Et impo sara al
lora fixo ilcielo sopra duno pie cioe vno imobile pũto: doue alpñte sono due isuoi pie-
di fixi cioe ilpolo artico τ ilpolo antartico ch nõ puo lo itellecto imagiare ilcorpo speri
co stare fixo sopra duno pũto τ mouersi circularmẽte verso alcũo altro sito. Secõda-
riamẽte e da itẽdere ch ilpoeta piu p̃sto alsole ch alcielo atribuisce nõ essersi mai ferma
to daldi della sua creatione: poch q̄sto pare ch ne acceni la scriptura sacra al pncipio
del genesi doue plãdo della creatõe del mobile nr̃o cielo q̄le e q̄llo delle stelle fixe non
piu dice ch q̄sto pole. Dixit de⁹ q̃ fiat firmamẽtũ i medio aq̄ꝝ τ diuidat aq̄s ab aq̄s. τ
fecit dñs firmamẽtũ diuisitq̄ aq̄s ab ijs q̄ erãt sb firmamẽto ab ijs q̄ erãt supra firma-
mẽtũ. τ factũ ẽ ita vocauit de⁹ firmamẽtũ celũ τ factũ ẽ vespe τ mane dies secũd⁹. Nel
le q̄le pole e cosa mãifesta ch nõ ce exp̃ssa cagione p laq̄le q̄sto cielo si douesse mouere.
Adũq̄ ste saldo τ imobile ifino aldi ch peccorõ ipmi parẽti. Ma nella creatõe delsole
e exp̃sso ilfie p loq̄le lui imediate si mosse. elq̄le fu acciochi illũiasse la luna. Onde ella
fusse p̃sidẽte alla nocte doue dice iltesto. Dixit de⁹ fiãt luiaria in firmamento celi diui
dãq̄ diẽ τ noctẽ τ sint isigna τ tpa τ dies τ ãnos Et sogiugne. Fecitq̄ de⁹ lumiare mai⁹
ut p̃esset diei: τ lumiare min⁹ ut p̃esset nocti. La dõde e mãifesto ch ilsole imediate crea
to si comicio amouere. elq̄le mouimẽto τ discorso secõdo ilpho i secõdo de gñatione: et
nel secõdo della phisica come altra volta dicemo e efficiẽte cagione dogni variatione
ch intuiene nel mõdo. Trouãsi niẽtedimẽo alcuni testi ch dicono. Vidi i vn pie colui
ch mai nõ stette doue sintẽderebbe isieme del cielo τ delsole ogni silitudine. laq̄lcosa e
sbstẽtabile: ma ilp̃mo mõ e molto piu erudito. Nel terço luogo e da ɔsiderare che nel
cielo τ nel sole ch ɔmunamẽte di ciascũo sipuo itẽdere sono tre q̄lita mediãte leq̄li alte
rano τ fãno diuersi q̄sti effecti mõdani cioe luce ifluxo τ mouimẽto deleq̄le tre q̄lita so
lamẽte doppo ilgiuditio li rimarra laluce τ mãcaragli ilmõ τ ogni ifluxo. Impoch tol-
to via sara ilfie p loq̄le alpñte τ ifluiscano τ mouãsi. Et impo bñ dice ilpoeta che le tre
pte sue cioe delsole o del cielo q̄li sono ifluxo lucidita τ moto sarãno restrecte ad vna
sola cioe alla luce τ q̄lla si stara ferma. Possõsi ãcora ip̃cedẽti versi intpetrare solo del
sole τ dire ch le tre pte cioe luce caldeça τ v̄tu gñatiua sarãno ristrecte ad vna sola cioe
alla luce τ q̄lla stara imobile τ con ragione dice ilpoeta ch q̄lle tre pte solamẽte ad vna
sarãno ristrecte τ nõ dice sarãno tolte via. Impoch q̄ste virtu alsole nõ mãcarãno i ha
bito. Ma solamẽte nella opatõe excepta laluce q̄le sara piu intẽsa ch hora come diso-
pra ne mostro Isaia. Vltiamẽte e danotare ch ilpoeta dice ch iltẽpo sara iforma di ter
ra p̃ua τ ignuda dherba p volere demostrare lasua vniformita sicome laterra la doue
nõ e herba nõ mostra diuersa: ma tutta pare essere sile τ vniforme come ne isegna la ex-
pientia qñ ch q̄lla e coltiuata τ solcata. Et impo nõ sara piu iançi ne dietro ɔciosiaco-
sa ch q̄ste differẽtie pueghino solo p lo mouimẽto del cielo sicome ne mostra Aristoti
le nel q̄rto della phisica τ iltesto del genesi disopra allegato. Trouãsi niẽtedimẽo alcu
ni testi ch dicono. Qua giu laterra di herba ignuda τ herma eq̄li si possono facilmẽte
saluare. ipoch p larsura del foco debba tornare latẽra alla sua p̃ma origie τ natura. del
laq̄le dice iltesto del genesi. tr̃a aũt erat ianis τ vacua. adũq̄ cõchiudẽdo tollẽdosi via
doppo il giuditõ ilmouimẽto del cielo si torra via elfuit cioe ilp̃terito et ilsara cioe ilfuťo
Leq̄le diuẽsita d tẽpi fãno anoi lauita nr̃a parere amara. τ fãnola ãcora isẽma ibecille

et caduca. Narra dapoi messer Fran. q̃llo ch piu oltre pẽsando con la mẽte dicẽdo che passãdo ⁊ penetrãdo il pẽsieri ⁊ la ꝯsideratiõe nelle cose future doppo il di del giuditio sicome il sole penetra lo opposto vetro: ançi molto piu: Impoche niẽte ritiene il pẽsieri sicome il vetro i pte rietiene il sole lui vidde vno sõmo bñ sença alcũa cõpagnia di male q̃le noi solo mesce ⁊ pduce il tẽpo. Et dimostrãdo come di sopra dicemo lacto della ardẽte charita exclama: Sogiugnẽdo o q̃le gr̃a mi reputaro ch mi sia: se mai io impetro essere deducto alla sua possessione. Onde dice.

Passa il pensier sicome il sol vn vetro:
Ançi assai piu pero che nulla il tene.
O qual gratia mi sia se ma io limpetro!
Chio veggia iui presente il sommo bene
Non alcun male: che solo il tempo mesce
Et con lui si diparte et con lui vene.

Hauẽdo ĩfino aqui il nr̃o poeta ĩ scripto la incõprẽsibile eternita q̃le seguire debba ãcora doppo il giudicio hauere il tẽpo ꝯfuso ⁊ ogni altra misura finita ⁊ agionto vedere i essa sença alcũo male p̄sente il sõmo bñ q̃le e lo altissĩo reggẽte ⁊ disponẽte con sempitẽne leggi. Lordine dello vniuerso potẽtissĩo Dio si vede manifestamẽte lui nõ essersi sepato dalla sentẽtia di Claudiano degno ⁊ excellẽte poeta el q̃le ꝯsiderãdo la eternita cosi q̃lla descriue in q̃sti versi. Est ignota procul nr̃eq; inpuia mẽti Vix adeũda diis ãnoꝝ squalida mater Immẽsi spelunca eui que tpa vasto Suppeditat reuocatq; sinu ꝯplectit̃ antꝝ Oiaq; placido ꝯsumit numine fpẽs Perpetuũ viret squamis caudãq; reducto Ore vorat tacito relegẽs exorida lapsu Vestibuli custos vultu lõgeua decoro Ante fores natura sedet cũctisq; volãtes Dependent mẽbris aĩe. mẽsura verẽd⁹ Scribit iura senex numeros q̃ diuidit astris Et cursus stabilesq; moras q̃bꝫ oĩa viuũt Ac pereũt fixis cũ legibꝫ ille recẽset. Secõdariamẽte e da intẽdere ad itelligẽtia de versi ch q̃ntũq; doppo il di del giudicio le due citta cioe luna di xp̃o ⁊ laltra del dimonio sarãno plene. Niẽtedimẽo il poeta q̃ solo ꝯmẽora la gloria de beati pch intẽdẽdo q̃lla se intẽde ãcora la dispositione de dannati: come si trahe dal pho nel p̃mo dela aĩa doue dice. Rectũ ẽ iudex sui atq; obliq̃. Dice adũq; ch lui q̃ui vedeua vno sõmo bñ sença alcũo altro male ch solo mesce il tẽpo penetrãdo il pẽsieri suo sicome il sole trapassa nel vetro ⁊ ãcora molto piu. doue e da itẽdere ch la luce del sole e in tãta sbtilita ch penetra ⁊ passa certe porosita q̃li sono nel vetro. Ma lo itellecto nõ passa p pochi ne ha alcunaltro obstaculo ⁊ impo ad ogni obgetto q̃ntunq; remoto ⁊ occulto puen pur ch aq̃llo sirdriçi la volũta del sape. parimẽte ãcora e da ꝯsiderare che doppo il di del iudicĩo eẽndo i corpi nr̃i glorificati. La aĩua llidita ⁊ ĩferma natura di q̃ste potẽtie sensitiue sara tolta via ⁊ solo restarano nel suo essere pfecto fruẽdo dio alhora afacia afacia come plãdo della visione beatifica mostra lapostolo qñ dice. Vidimus nũc p speculũ in enigmate. tũc aũt facie ad faciẽ. Adũq; possederemo allora il sommo ben sença alcũa ꝯmixtione di male el q̃le solo ci pduce il tẽpo doue piglia il poeta laq̃lita p sbiecto cioe lo tẽpo p lo cielo ch si volta. impoch idio p se nõ puo esser cagione dalcuno male eẽndo sõma pfectione. Et impo dice giouãni al p̃mo capitolo plãdo di dio. Sine ip̃o factuꝫ ẽ nihil. doue glosãdo i theologi dicono nihil. i. peccatũ. La dõde q̃ntũque dio sia la cagione p̃ma di tutte le cose come si pua da Aristotile nel secõdo della metaphisica: ⁊ Augustĩo il mostra i. iij. de trinitate: niẽtedimẽo mouẽdo solo sicome amato ⁊ desiderato ⁊ come vltĩo fine. sicome e scripto ⁊ im p̃mo de celo: ⁊ nel. xij. della metaphisica p q̃sto la efficiẽtia e attribuita al cielo sicome a suo instr̃o ⁊ cagione secondaria. Onde il pho nel p̃mo della methaura afferma q̃sto mõdo inferiore gouernarsi effectualmẽte dal cielo pero nõ piu mouẽdo q̃llo doppo il giudicio vniuersale nõ saran piu le secõde cagioni: ma solo la p̃ma della q̃le nõ altro che bñ e possibile ch possi pcedere. Cõuenientemente adunq; afferma il poeta dicendo che il male viene col tempo et con lui si di parti essendo lui accidente del cielo come di sopra dicemo per auctorita del Philosopho. Sogiugne appresso Messer Francesco vno effecto priuatiuo quale e necessario che segua alla q̃ete del cielo dicẽdo ch dopo il giudicio il sole nõ ara piu per

suo albergo ⁊ circulo çodiaco ladoue e collocato ilsegno del tauro et ilsegno del pesce p loqual diuerso habitaculo dicase ⁊ di segni. ogni nr̃o lauoro hora nasce hora muore hora cresce hora scema. Onde dice.

Nõ hara albgo ilsole ĩ tauro nẽpesce
 Per locuí variar nostro lauoro
 Hor nasce: hor more hor scema ⁊ hor cresce

Sicome da p̃ncipio dicemo p intelligẽtia di p̃cedẽti versi nella. viij. spera e designato vno circulo contenuto fra idue tropici nei q̃li si fa ilsolistitio Jemale et estiuale qñ ch ilsole a q̃lli e peruenuto: elq̃le sichiama çodiaco distincto indodeci pte chiamate dali astrologi segni secõdo lasilitudie di q̃gli aíali ch in esso sono ↄnumerati. Per q̃sto adunq; circulo o vero sotto di lui si muoue ilsole trãscorrẽdo idodeci segni nel tẽpo duno ãno. La dõde secõdo la p̃peta ⁊ cõplexione di q̃gli ilsole ha agenerare ĩ noi nel mõdo diuerse q̃lita ⁊ dispositioni. Et impo douẽdosi ilsole firmare doppo ildi deigiuditio ⁊ nõ piu muouersi circularmẽte p q̃sto nõ piu hara; p suo albergo iltauro nel q̃le lui entra a ondeci o dodeci di dap̃le: ne etiãdio ilpesce nelq̃le entra di Febraro pur amedesimi numeri di giorni ne alchuno altro segno del çodiaco nei q̃li entra secõdo laproportione delsuo introito nel segno dariete di março nel p̃ncipio dellãno: Ma se alcuno domãdasse inq̃sto luogo se ilsole mouera sito: ⁊ doue nol muoua in q̃le segno lui se fermara rispõde ch nõ si mouera ilsole della spera doue e ne ancho si mutarano le pte del çodiaco: ma solo mãcharano leq̃lita p̃portionate alla corruptibilita dello hõ ⁊ stara fermo ilsole nel segno dAriete ⁊ versimilmente nel. xv. grado douẽdo dio quel di eleggere p giudicare elq̃le lui elesse p incarnare ⁊ morire pur sia di q̃sto iluero sempre ĩ salute pch come dice A augustio. Meli⁹ ẽ dubitare de occultis: q̃ litigare de incertis. come referisce ilmaestro nel. iiij. delle sentẽtie alla vltia distictione Hauẽdo adũq; messer Fran. col pẽsiero agiũto alla gloria sempiterna alsõmo bene alla ĩfinita beatitudíe ⁊ oĩmoda felicita. Exclama ⁊ degnamẽte circa lostato de cõprẽsori ⁊ aíe beatificate dicẽdo o spiriti beati q̃nto sono felici coloro che si trouano ↄstituti ĩ grado ⁊ q̃lli ch medesimamẽte si trouarãno che ilnome loro sera poi sempre in eterna mẽoria! Onde dice.

Beati spiri che nel sommo choro
 Si trouarãno o trouano intal grado
 Che fia imemoria eterna ilnome loro

O degna ⁊ excellẽte mẽoria o singularissima fama delle aíe beate q̃nto e degno ilnr̃o auctore ⁊ historico che iuostri nomi ⁊ vostri gesti celebri. Ne tacia Dite cretẽse ⁊ Darete troiano. Tacia Eutropio insieme con Paulo horosio. Tacia sexto Ruffo. Plinio con Lucio floro. Tacia Giustino ⁊ Euclide historico. Tacia heli⁹ spartiano. heli⁹ Lãpridrio ⁊ flamonopisto. tacia trebili⁹ Polio Giulio capitolino Ualerio. tacia Guilinio fron Ranninano Marcellino Cornelio tacito ⁊ Diodoro siculo. tacia Seruilio Romano Basso anfidio Teopõpo heraçeo. Tacia. Qu. Curtio. Tacia Herodoto ⁊ Appiano Alexãdrino. Tacia Suetonio trãquillo. Tacia Polibio. Tacia Trogo Pompeo. Tacia alfine Titoliuio Obmutesca Plutarco Salustio. Uẽga insilẽtio Cesare ⁊ Uarrone in ↄpatione dello historico elq̃le ha scripto igesti de beati q̃le e lauolũta ⁊ ĩtellecto diuino p̃destinãte ⁊ retribuẽte anoi secõdo leope nr̃e: elq̃le nõ lecose generale come lialtri scriptori solamẽte ãnota: ma q̃lunch minimo gesto cogitatõe o pola. Onde ha ↄscripto illibro della vita delq̃le parla Moyses nello exodo al. xxxij. Jsaia allo. viij. Daniel allo. xi. ⁊ Giouãni nella apocalipsi al capitolo. xx. Questo adunq; libro della vita ladoue sono scripte tutte leope meritorie stara alloro gloria semp mai apto dinãçi abeati. Onde ĩ sempit̃no luno spirito leope bone riguardãdo dello altro in q̃sta vicissitudíe di ↄtẽplare restarãno tutti luno dellaltro ĩmẽoria p̃petua. Exclama dapoi medesimamẽte messer Fran. circa lostato de viatori dicẽdo o veramẽte q̃nto e felice colui che col suo bene opare troua lauia ⁊ iluado di securamẽta passare q̃sto torrẽte alpestre ⁊ rapido q̃le ha nome vita elqual amolti ignari e agrado ⁊ dilecto. Onde dice.

O felice colui che truoua il uado
Di questo alpeſtro et rapido toꝛrente
Cha nome vita:et a nolti e ſi agrado.

Quale hoꝛa alchuna coſa e oꝛdinata aqualche ſuo fine: quella da quello fine ꝯueniẽtemẽte ſi denomia. Onde aq̃ſto ꝓpoſito dice ilpħo nel ſicondo della phiſica. Generatio eſt natura quia eſt via in naturam. Jmpo eſſendo noi et lauita noſtra oꝛdinata alla perpetua felicita meritamente quella ſipuo dir felice quando ſi adapta aconſeguire ilfine q̃le e lapoſſeſſione d̃ lapatria celeſte. ꝑtendoſi di queſta vita ſi cara et tanto bꝛamata da gliboĩ vulgari:laq̃le e veramẽte vno toꝛrẽte rapidiſſimo:ne e poſſibile ſi p̃ſto imaginare fluere lacque nel fiume q̃ntunq; velociſſimo ſia che molto piu p̃ſto ançi in infinito piu celere nõ ſia iltrãſito de lanoſtra vita mũdana. Jmpo q̃lunche ſia data certa velocita infinitamẽte piu p̃ſto q̃lla paſſa lauita preſente ne coſi p̃ſto e vno mouere di ciglia.et in aſſai men tempo nõ ſia via paſſato ogni dilecto ⁊ ogni piacere tẽpoꝛale. O felici adũq; ⁊ veramẽte felici coloꝛo cħ intãta velocita ⁊ in tãto ꝓfõdo pelago dipditõe ſãno trouare iluado della abſtinẽtia d̃ dilecti carnali ⁊ paſſare q̃ſto fiume della vita terrena con lacãdida veſta della pura ĩnocẽtia cõſegnata anoi dalla ſancta chieſia cħ ladeuiamo poꝛtare dinãçi al tribunale di xp̃o ſicõdo lauiſione di giouani al vij. della apocalipſi qñ vide quella turba grãde ſtare dinãçi altrono nel ꝯſpecto dello agnello ſença macula veſtiti ⁊ adoꝛni tutti di cãdide veſte. Dapoi meſſer Fran. nei verſi ſupioꝛi ha collaudato ⁊ meritamẽte lo ſtato de beati ⁊ de uiatoꝛi eq̃li ꝓcedano ĩ gr̃a. Deploꝛa hoꝛa lamiſera ꝯdictione de uulgari liq̃li pur ſtimano ignoꝛãtemẽte cħ lecoſe dñate dal tẽpo poſſino anoi recare felicita o q̇ete dicẽdo. O miſera lagẽte vulgare ceca totalmẽte dallume dello intellecto cħ pur in q̃ſto mõdo pone laſua ſperãça incoſe cħ iltẽpo cõ tanta furia ⁊ ſi repẽte ne poꝛta et p̃cide. Onde dice.

Miſera lauulgare et ceca gente:
Che pone qui laſperança incoſe tali
Che iltempo lieue poꝛta ſi repente.

Per piu chiara euidẽtia di p̃cedẽti v̄ſi e daſape cħ ibeni come ſcriue ilpħo nel p̄mo della ethica ſono intre ſpetie diſtincti cioe beni delanimo beni del coꝛpo ⁊ beni della foꝛtũa: Et parimẽte e coſa mãifeſtiſſima cħ laſperãça ha ꝑ obgetto ſuo ilben q̃ntunq; futuro ꝑ laq̃lcoſa interuene cħ gliboĩ vulgari ĩmagiano cħ q̃le hoꝛa poſſegano ibeni del coꝛpo ⁊ q̃lli della foꝛtũa cħ loꝛo ſieno beati. ⁊ alchuni altri nõ hauẽdo illume della ſancta fede ſtimano cħ glibeni dellanimio ⁊ maxĩe lohabito della ſapientia q̃le oltre atutti aglialtri e nobiliſſimo come ſcriue Ariſtotile nel. vi. della ethica ⁊ Ciceron nel ſicõdo degli offitij ⁊ ĩ libꝛo d̃ amicitia ſieno q̃gli cħ noi faccino felici laq̃le imagiatione ⁊ ſentẽtia q̃nto ſia falſa ꝑ riſpecto de p̄mi aſſai diſopꝛa e ſtato dimoſtrato ⁊ q̃nto aiſecũdi ꝑlãdo della ſapia mõdana aperto demoſt ra Salamõe loꝛo eſſer in erroꝛe. Onde nello eccleſiaſtes al. ij. ca. volẽdo moſtrare lahũana ſapia eſſer dñata dal tempo dice q̃ſte ꝑole. Nõ enim erit memoꝛia ſipiẽtis ſimiliter ⁊ ſtulti in perpetuuꝫ. Et futura tempoꝛa obliuione cũcta pariter operiẽt. ladõde reſta mãifeſta in q̃ſti tali obgetti nõ eſſer lauera beatitudĩe. Et impo coloꝛo veramẽte ſono miſeri cħ coſi ſtimãdo ꝑ loro poſſeſſione farſi felici ſtãno ſempꝛe mai ⁊ viuano in erroꝛe. Hauẽdo adunq; Meſſer Fran. infino aqui moſtrato lafalſita delle opinioni de vulgari. Hoꝛ con vna honeſta ⁊ merita reprẽſione deſcriue q̃le ſia lobgetto vero el qual q̇eta ⁊ lo intellecto ⁊ lauolunta nr̃a: ⁊ doue veramẽte e collocata ogni felicita dicẽdo. O egri ⁊ debeli d̃ intellecto moꝛtali o veramẽte ſoꝛdi ⁊ cechi di mẽte O poueri di ꝯſiglio ⁊ di diſcoꝛſi hoĩ quello cħ gouerna ilmõdo ſolamẽte col nuto del ciglio ⁊ q̇eta gli elemẽti ⁊ q̃lli ꝯturba ſicondo laſua volũta. alla cui ĩtelligẽtia e daſaꝑe nõ pure io creatura terrena nõ maꝑpiglio o ꝑuengo: ma gli angeli ẽtiãdio ne ſo ꝯtẽti circa illoꝛo deſiderio pur diuedere vna delle mille ꝑti di ſua ꝑfectõe ⁊ in q̃ſto ſono ſitibũdi ⁊ attẽti q̃ſto e adunq; colui elq̃le deba eſſer lobgetto nr̃o. q̃ſto douiamo noi cercare dintendere. queſto ſolo per fine di noſtra

inueſtigatione. Onde dice.

O veramente ſordi ignudi et frali
  Poueri di giuditio ⁊ di conſiglio
  Egri del tutto et miſeri mortali.
Quel che il mõdo gouerna pur col ciglio
  Et conturba ⁊ quieta gli elementi:
  Al cui ſapere non pur io non mapiglio:
Ma gli angeli ne ſon lieti et contenti
  Di vedere delle mille parti luna.
  Et incio ſi ſtanno diſioſi et intenti.

Quãta ſia la elegãtia ⁊ la doctria del nr̃o excellẽte poeta la ignorãtia di coloro ch qui meſſer Fran. riprẽdano molto maggiormẽte la demoſtra ⁊ dechiara. doue e da intẽdere ch la imꝑfecta ꝯſtructõe q̃le e in q̃ſti v̄ſi. La dõde lui e calũniato nõ e ſẽça ragione ⁊ ſença grãde fõdamẽto dſcripta ꝯcioſia coſa ch come ſcriue il pho nel pmo della poſteriora le notiſſime verita ⁊ pncipij euidenti ſolo ſi cognoſcano pur che ſe intẽdino i termini. La dõde noi cognoſcẽdo q̃nto ſi importi ꝑ q̃ſto termino colui ch il mõdo gouerna col ciglio intenderemo imediate lui eſſer lo obgetto che da noi ſi debba ⁊ amare ⁊ intẽdere ſẽça ch piu ſia affirmato o expſſo i ſolo dio adũq; cõſiſte il cõplemẽto della nr̃a beatitudie. La q̃l coſa i poueri ⁊ inudi di giudicõ vulgari nõ intẽdẽdo ſtimano altroue q̃lla eſſer repoſta. Secõdariamẽte e da itẽdere ch eẽndo dio ĩfinito come moſtra il pho nel pmo de celo ide bona fortũa ⁊. xij. della metaphiſica done dice. Monet. n. p tpus ĩfinitũ ⁊ nõ hz potẽtiã ĩfinitã finitũ. Et sancto Anſelmo il ꝯferma atthanaſio ⁊ giouanni damaſceno nelle ſue ſentẽtie dicẽdo. Deꝰ ẽ ſine pncipio pncipiũ pmũ increatũ ingenitũ eternũ infinitũ ad ĩfinita potẽs. Similmẽte ⁊ trimegiſto q̄n dice. Deꝰ ẽ ſpera ĩtellectualis cuiꝰ centꝝ vbiq; ẽ circũferẽtia vero nuſq;. Et vltiamẽte dauid ꝓpheta al ps. cxxxxiiij. dicẽdo. Magnitudis eiꝰ nõ ẽ finis. p q̃ſto nõ e comprẽſibile p intellecto creato eẽndo ogni creatura ſolamẽte difinita ꝑfectõe ⁊ nõ capace de ĩfinito obgetto Onde optiamẽte Damaſceno nel luogo allegato ſogiugne. Nemo. n. deũ vidit niſi vnigenitꝰ filiꝰ q̃ in ſinu patris eternalr̃ fuit. Et Iſaia ꝯfirmãdo il medeſimo. al xxxx. ca. dice. Deꝰ ſempiternꝰ q̃ creauit termĩos terre nõ deficiet neq; laborabit nec ẽ inueſtigatio ſapie eiꝰ. Adũq; ꝑ queſto gli angeli ſi ſtanno ꝯtenti pur de ĩtendere vna mĩma pte della eẽntia diuina. p la cui ĩtellectõe giudicano eſſer beato ⁊ ripieno ogni loro deſiderio. In q̃ſto adũq; intẽdino i mortali: q̃ dirizino ogni lor deſiderio: q̃ſto cerchino: ciaſcuno p fine ⁊ ripoſo delle lor fadighe. impo ch come dice Auguſtino. xvij. d trinitate. Vita eterna ẽ in illa ꝯtẽplatõe in q̃ deꝰ nõ ad penã videbit: ſ ad gaudium ſempiternũ. Et queſto medeſimo ci inſegna xp̄o in ſancto giouãni pur al xvij quando diſſe. Hec enim eſt vita eterna. ut cognoſcant te verum deum et quem miſiſti ihm xp̄m. Ignudi adunq; et priui dogni intelligentia ſono da giudicare i mortali ſe ꝑ alchun modo ſi perſuadano ꝑfectamente potere ſperare o intẽdere alchuna coſa ſença la debita cognitione di dio. in cui e collocato il pncipio et lume dogni noſtro ſapere et intendere. onde meritamente diceua Platone come referiſce Auguſtino. viij. de ciuitate dei al vij. capitolo. Lumẽ accomodatũ ad diſcendum omnia eſt ipſe deus a quo facta ſunt omnia. La donde allui la mente et lanimo ſempre et il core noſtro debba eſſer reuolto. Hauendo hora il poeta ne p̄cedenti verſi demoſtrato quale ſia il uero obgetto dello intellecto noſtro. La donde e nota la uanita dogni altra ſcientia ptinente alla vita ſpeculatiua riprende conſeq̃ntemẽte la obſcura diligentia et lo obũbrato diſcorrere della humana prudentia circa le coſe temporali ptinenti alla vita pollitica dicẽdo. O mente vana et vagabunda et al fine della tua fadigha ſempre digiuna et vacua ach ti dai tu tanti penſieri ꝯcioſia coſa che vna piccola hora ſgombri et diſperda tutta quella opera che con fadiga ſe ragunata in molti anni et maximamẽte perho che quello che nel penſiero preme et imgombra lanima cioe il di ançi paſſato lo ad eſſer preſente et lo heri mattina et lo heri ſera et laltre differentie del tempo tutte via paſſerano ſi come ꝓprio loro fuſſero vna vmbra. Onde dice.

O mente vaga alfin sempre digiuna
  A che tanti pensieri vnhora sgombra
  Quel che inmulti anni apena si raguna
Quel che lanima nostra preme ⁊ imgombra
  Di anci ⁊ adesso ier matina ⁊ ier sera
  Tutti in vn pūcto passaran come ombra.

Si come la Sapientia e quello habito che piu e excellēte nella contemplatiōe. cosi etiādio la prudētia e piu degna che alchuno altro habito che la nostra vita ꝯduca nella politica ꝯuersatiōe. Questa adōq; secōdo che dimostra Cicerōe negli officij. ⁊ Aristotile nel. v. della ethica. e il pricipio dogne nostra laudabile opatiōe q̄sta e instituta p le cure publice ⁊ p le priuate. A questa saptiene nō solo riguardare il p̄sente ma ricordarsi del p̄terito ⁊ p̄uedere il futuro acioche nei nostro opare non cagia errore ⁊ di poi pentimēto come na maestra Tulio nel primo degli officij dicendo. Illud magni etiā ingenij est preripe cogitatōe futura ⁊ aliquādo ante ꝯstituere quid accidere possit in vtrāq; partē ⁊ quid agēdū sit cū quid euenerit nec ꝯmittere vt aliquādo dicēdum sit nō putauerā. La dōde manifestamēte si puo ꝯprēdare quāti pensieri cagino nello animo del prudēte. Se adōq; questo habito solo si diriça alle cose mōdane ⁊ temporale. A che e necessario darsi tāti pensieri cōciosiacosa che vna breuissima hora spesso tolga via tutta la puisione di molti anni facta da quegli che se chiamano prudēti. O inmēsa fadigha quāto aragione in vno pūcto si perde dapoi che solo si fonda in cosa lubrica. Onde verissimo vana ⁊ digiuna si troua la mēte quādo sola la prudētia exercita a possedere le cose terrene ne sono questi prudenti reputati al mōdo quegli che aquistano il cielo ma gli indocti equali nel viuere loro son reputati stolti aquali mai non fallanno i pensieri hauēdo quegli solo collocati in dio ⁊ allo acquisto della patria celeste la don de gli homini che solo nel mōdo hāno posto ogni sperāça ⁊ in quelo posseder grauano la mēte dinfiniti pensieri A scoltino Salamone nella sapiētia al secōdo capitolo el q̄le dice. Umbre eni trāsit9 est tēpus nostrū ⁊ nō est reuersio finis nostri qm̄ ꝯsignata est ⁊ nemo reuertet. E vedrano chiaramēte che q̄sto nostro diuersamēte pēsare insiemi con le differentie del tempo onde prouēne passeranno in vn ponto sicome il Poeta afferma in similitudine di ombra. Sogiugne appresso messer Frācesco quello che p necessita dia seguire al giudicio diuino circa la misura delle cose glorificate dicēdo ch al hora nō haura piu logo il fu ne lo era ne etiādio il Sarra cioe il tēpo p̄terito ⁊ il futuro Ma solamēte sarra loe ⁊ hora ⁊ hoggi cioe il tēpo presente ⁊ solo sarra la misura della trinita tutta pfecta tutta racolta ⁊ in terra ⁊ oltre aq̄sto sarrāno tolti via li obstaculi della intellectōe equali porgano le prefate differētie de tēpi quasi sicome in compatione dela nostra vita corporea fussero spianati i poggi dināçi ⁊ di drieto equali occuppano quella ⁊ anchora nō si trouara piu obgetto doue sappoggi la nostra sperāça ne doue si exerciti la nostra memoria. Onde dice.

Non harra luoco fu sarra ne era
  Ma e sol al presente ⁊ hora ⁊ hoggi
  E sola eternita raccolta in terra.
Quasi spianati inā̄çi ⁊ drietro i poggi
  Che occuppano la vista ⁊ nō fia incui
  Nostro sperar o rimembrar sappoggi.

Sicome e doctrina vniuersale di theologi cosi e da sape ad intelligentia di p̄cedēti versi che durādo i tale dispositōe questo mōdo et ꝯtinuādo si lo instituto ordine dello vniuerso tre sono le miserie delle cose state diffinite da loro cioe tēpo quale e la miseria di tutte le cose generale et corruptibile le q̄li hāno pricipio ⁊ medesimamēte hāno fine. La secōda e chiamata euo. et e misura laquale e pricipio ⁊ nō ha mai fine Et questa e la misura degli angeli ⁊ degli spiriti incorporei della anima humana et de corpi celesti. La terça misura e detta ternita laquale nō ha ne pricipio ne fine questa sola misura e solamēte cōuiene a dio la q̄le diffiniēdo i theologi dicono. Eternitas est tota simul ⁊ pfecta duratio. Adōq; doppo il giudicio fermādosi il cielo come di sopra e detto nō sara piu il tempo. Similmēte per che allora ogni nostra pfectione gaudio ⁊ felicita dependara solamente dalla chiara

visione dela diuina essentia laq̃l ha in se ogni cosa p̃sente p q̃sto sara et anoi p̃sente et integra lanostra beatitudine ne piu da memoria del p̃terito o p̃uisione del futuro sara depēdēte. Onde vedēdo noi dio afacia afacia ⁊ in lui ꝯtemplādo ⁊ intuēdo ogni cosa p̃sente p q̃sto nō hara piu obstaculo ilnostro intēder: ma ogni obgetto insieme risplendera nel intellecto nostro si come tutto vno piano insieme niēte si rapresenta alla vista corporea. p laqualcosa nō piu hara opare lamemoria hauēdo lontellecto nostro ogni cōpleta adeption Et nō sara piu archiuio delle spetie ⁊ imagini intelligibili. Impero che nello spechio de ladiuina essentia actualmēte risplēdera ogni cosa la dōde cessara viua etiādio lasperāça p lactuale possessione dogni bene qual resultara neglianimi beati p lafruitōe de la essentia diuina. Per q̃sta donq; optima doctrina sogiugne ilpoeta vno salutifero documēto dicēdo che lauarieta de tēpi et diuersita delle cose fanno che p lasperāça lhuomo in tal modo vanegia sperādo pure lecose che sono labili che tal volta q̃sta nostra vita pare ⁊ e stimata vno ludibrio et vno gioco pēsando lhuomo semp̃ aq̃llo che e stato ⁊ aq̃llo anche lui spera de essere. Onde dice.

Laqual varieta fa spesso altrui
  Vanegiar si chel viuer par vn gioco
  Pensando pur che saro io che fui.

Vera ⁊ notabile sentētia e quella che ha descripta messer Frācesco nei p̃cedēti versi. per lacui intelligētia e dasape che lafortuna ha tāto dominio ꝯtra delle ope nostre che alcuni philosophi come fu Democrito volsoro ilcielo ⁊ qualūche altra cosa essere ꝓducta solo dalla fortuna. Laq̃le opinione pare che ꝯsenta Salustio quādo dice. Sed fortuna ꝓfecto in oī re domina e ea res cūctas ex libidine magis q̃ ex vero celebrat obscuratq;. La dōde gia i Romani mediāte Lutio lucullo hedificoro vno tēpio alla dea di fortuna. Secōdariamēte e daintēdere che infra lespetie della argumētatōe e ꝯnumerato lexēplo si come Boetio nella topica sua ⁊ Aristotile nel primo della posteriora demostrano. Onde interuiene che glihuomini nel loro gouerno semp̃ discorrēdo p liexēpli daltri si sforçano opare in quello modo che glialtri hāno opato acciochē alor medesimamēte subceda. Onde cosi remeditādo ilp̃terito ⁊ sperādo ilfuturo lafortuna ch pare che ghoda semp̃ ordinare lecose quale disturba in vn pūto ⁊ diffa ⁊ puerte lanostra ꝓuisione. vnde meritamēte glihuomini vedendo questo giudicano questa nostra vita nō esser altro che vno gioco ⁊ transtullo della occulta fortuna. Onde aptamēte si vede questo tale pensare ⁊ p̃meditare nel mōdo nō altro esser da chiamare che vna vanita ⁊ vacuita di certeça. Per laqualcosa questa tale dispositiōe della sperança fallace doppo ildi del iuditio possidēdo lhomo q̃lūq; cosa p̃ntialmēte ⁊ cognoscēdo ilsuo stato esser inuariabile sara totalmēte deleta et tolta via. Sogiugne dapoi messer Francesco vno altro effecto quale anchora dapoi seguira al giuditio dicēdo che alhora nō sara piu diuisione apoco apoco in parte minori p rispecto duno huomo o vero dun altra cosa singulare: ma sara ogni cosa insieme ⁊ nō sara piu state ne etiādio verno ⁊ oltre aq̃sto sera iltēpo morto ⁊ illuogo variato. Onde dice.

Non sara piu diuiso apoco apoco
  Ma tutto insieme nō piu state o verno
  Et morto iltempo et variato illoco.

Circa laintelligētia de p̃cedenti versi e dasaper pricipalmēte ch quātunq; doppo ildi del giuditio incielo debbi essere distinctiōe di magiore ⁊ di minore gloria ⁊ medesimamente in inferno varieta di minore ⁊ magiore ⁊ piu intēsa pena p rispecto di diuersi sugetti ⁊ psone. Niētedimeno vno medesimo huomo nō sera participe piu di diuisione. Impo che nel cielo non crescera lagloria ne inalcuna parte si diminuira: ma tutto ilgaudio sera semp̃ vniforme ⁊ secōdo lacapacita del sugetto ancora sommo ⁊ parimente in inferno lapena sara extrema ⁊ ꝯtinua sença diminutōe secōdo ladispositiōe ⁊ lei ancora del sugetto. Nō sara etiādio p rispecto del mōdo ancora piu diuisiōe eēndo māchato iltēpo ilmouimēto q̃li son laprima cosa diuisa che occorra infra noi come si vede nelo

viij. della phisica. Onde per questa cagione qualũche cosa dapoi ci internegna quella sera somma ⁊ tutta insieme vnita. Secondariamẽte e da intẽdere che faccendosi anoi laestate p laltezza del sole e piu lõgo camino sopra del nostro emisperio ⁊ ilverno p labasezza sua e minore via. Onde e necessario che ilsole si moua ⁊ discorra p lo circulo zodiaco p questo rispecto douẽdosi ilsole firmare doppo ildi del giudicio ⁊ non piu alzare o abassare e necessario che allora non sia ne piu state ne verno ⁊ ꝯsequẽtemente sara morto iltempo nõ piu mouẽdosi o variãdosi ilcielo. Vltimamẽte e danotare che illoco esser variato sipo in duo modi intẽdere. Luno e che essendo stato ilmõdo domicilio ⁊ habitaculo dello huomo consignatoli dadio sicome e scripto nel genesi alterzo doppo ildi del giudicio nõ si habitara ma piu stara ilcielo o veramẽte in inferno et cosi illuogo dello huomo ⁊ ilso habitaculo verra totalmẽte variato. Laltro modo e secondo che laphilosophica ꝯsideratiõe cioe che essendo illuogho diffinito nel quarto dela phisica esser laultima supficie del corpo circũdãte illocato p certa e determinata distãtia ad vno termino fixo vero o veramẽte imaginario p questo stãdo tutto ilcielo quieto nõ sara piu ragione di imaginare piu vno pũcto fixo che vno altro pur che sia locato nel cielo. Et cosi imaginãdosi alpsente laformilita delluogo p rispecto depo li allora essendo ogni cosa quiete nõ si potera piu questo tale sito aquesti fixi termini referir. Posonsi etiãdio questi versi interpretare altrimente cioe che losperare quale e oggi nel mõdo apoco apoco diuiso ⁊ si augumenta ⁊ diminuisce secõdo ilcõcorso delle cagioni aiutanti o ꝯtrarie allora sera tutto insieme laquale expositõne e substẽtabile: ma laprima e assai piu erudita. Vnaltra volta ancora messer Frãcesco sbsequẽdo itroduce lefame ⁊ leglorie degli homini mortali doppo ildi del giudicio esser molte piu degne piu secure ⁊ piu stabili: dicẽdo che allora glianni nõ harano piu inmano et in potere il gouerno delle fame mortali: ma chi allora sara solo chiaro vna volta indubitatamẽte sara in eterno famoso. Et impo exclama aragione sogiugnendo. O adũque felice ⁊ beate quelle anime quale alpresente sono in via ⁊ nel futuro saranno di questa vita terrena di puenire quãtunq̃ si sia apossedere alfin del quale io parlo con tanta efficacia. Onde dice.

Et nõ harãno inman gliãni ilgouerno
 Delle fame mortali anzi chi fia
 Chiaro vna volta fia chiaro ineterno
O felice quelle anime che inuia
 Sono o saranno di venire alfine
 Delquale io parlo quantũq̃ si sia

Cosa notissima e p locontesto di messer Frãcesco che lui tre volte replica gli huomini bene opando esser infama eterna doppo ildi del giudicio ⁊ cosi exclama alla beatitudie di quele anime che meritãno ꝯseguire questa gloria. Et lacagione si e che doue lhomo vuole demostrare vno grãde ⁊ singulare effecto semp̃ perlãdo replica quello medesimo. impoche come dice ilphilosopho in libro piarmenias. Voces sunt earũ que sunt in anima passionũ note. Et nel quarto della ethica scriue. Qualiscũq̃ vnusquisq̃ est talia dicit et operatur. Questo coloro vsa Cicerone nella oratõe cõtra Catilinã quãdo dice. Catilina hic est Catilina qui nisi sibi resistat nõ solũ vrbẽ sed orbẽ pessundabit. Virgilio parimẽte nel secõdo della eneida volẽdo demostrare ilmedesimo dice. Ad celũ tendẽs ardentia lumina frustra Lumina nã teneras arcebãt vicula palmas. Et nel. vi. Procul o procul este prophani. Questo medesimo demostro anoi xp̃o in sancto Giouani allo vltimo capitolo quãdo tre volte cõtinuãdo disse asancto Pietro. Simon iohanis diligis me pasce oues meas. Lequale parole xp̃o solamẽte disse p demostrar ilcõplemẽto della carita douere esser nei sacerdoti secõdo che vuole sancto Giouani Grisostono nel secõdo libro del dialogo suo. Elmõdo adunq̃ p loq̃le sarãno ibeati insempiterna fama assai disopra e stato mãifesto ⁊ cũ exẽpti dal potere ⁊ dalla forza degli ãni. Ladõde e manifesto tanta pfectiõe con gran ragione dal nostro Poeta ⁊ exclamarsi ⁊ replicarsi piu volte. Narra dapoi messer Francesco dicẽdo che infra laltre anime

gloriose che si vederanno incielo doppo ilgiudicio beatissima assai piu che altra sera madōna Laura. laqual morte preuenne ⁊ dal mōdo rapi assai di qua dal termene del confino naturale. Onde dice.

Et fra laltre legiadre et pelegrine
 Beatissima lei che morte vccise
 Assai diqua dal natural confine

Hauendo ilnostro poeta ne versi supiori demostrata esser lagloria beata degno ꝯforto ⁊ vera exortatione ne porge alp̄sente conforme ala chiesia catholica quādo ne p̄cedēti ponēdo piu numero di spiriti beati dice madōna Laura esser stata molto piu beata che gli altri. Per lacui intelligētia e dasape che laltissimo dio giudice giusto ⁊ sença acceptione di psone retribuira aciaschuno lagloria et lasalute secōdo meriti in vita p̄cedute si come piu volte disopra habiamo detto maxie p auctorita di Giouāni nella appocalipsi al.xx. Et di Isaia al.xxviij. Ilmeço adūq; p loq̄le sacquista q̄sta gloria ⁊ salute ⁊ il sacro batesimo ⁊ lafede sicome xp̄o testifica insancto Marcho dicēdo. Qui crediderit ⁊ baptiçat⁹ fuerit salu⁹ erit. Secōdariam̄te e danotare ch̄ p madōna Laura come da pricipio dicemo. Messer Frācesco intēde circūscriuere glihomini che cō ragiōe ⁊ con religiōe si gouernano sicome fu demostrato p lui ne degni triōphi ⁊ della pudicitia et della morte. Vltiamente e danotare come secōdo laultia ꝯclusiōe de theologi maxie di sancto Thomaso in 2ª 2ᵉ. nella.q.prima. intre modi p fede si saluano lichristiani. alcuni si saluano nella fede dela chiesia vniuersale ⁊ q̄sti sono dhomini idioti eq̄li nō hāno disticta cognitōe di q̄lle cose che sono necessarie acredere: ma credano vltimamēte q̄llo che crede lachiesia. Alchuni altri si saluino nella fede de padri ⁊ delle madre lor. Et q̄sti sono ifanciulli che moiano p liq̄li icōpadri pmetano adio alle fonte la fede. Et terçi dapoi ch̄ si saluino sono gli adulti eq̄li si saluino p la p̄pa fede eēndo lor huomini eruditi ⁊ expti di q̄lle cose ch̄ fare si debbano p ꝯformarsi alla volūta didio. Et q̄sti tali dal Poeta figurati p Laura sarano assai piu beati ch̄ gli altri hauēdo piu ch̄ gli altri meritato. Ladonde noi tacitamēte ne in vita ilpoeta acōseguire q̄sta gloria magiore ⁊ etiādio aglialtri ne dato sperāça ch̄ p se stessi nō possono leuar alla ꝯtēplatōe d̄lle cose diuine ponēdoli beati bene ch̄ cō mīore gloria Laura adūq; icielo p glimeriti suoi piu gloriosa fu della morte sbtracta assai dilūgata dal termino naturale. Impoch̄ lei mori di eta dāni.xxxv. ⁊ ilcomune termino del viuere e infino alla eta danni.lxx. Onde nel meço delcorso del viuere come fu ladegna Laura tolta ⁊ sbtracta alla vita. Sicome demostra ilnostro messer Francesco in q̄l sonetto q̄n dice. Nella eta sua piu bella et piu fiorita Quādo amor soule hauer ī noi piu força Lassando interra laterrena scorça E Laura mia vitale dame ptita Per liq̄li v̄si e circūscripta dal poeta laeta sop̄detta

Cōtinua dapoi ꝯsequētemēte ilpoeta ⁊ adduce vno effecto: elq̄le seguira dele anime beate cioe lapparētia delle loro buone ⁊ sancte opatōe dicēdo che allora doppo ildi del giudicio sarāno apparēti dināçi alcōspecto di tutti ibeati leangeliche honeste ⁊ disticte parole di Laura ⁊ icasti ⁊ vertuosi pēsieri che lanatura misse ⁊ colloco nel giouenile et saggio core di lei. Onde dice.

Parransi allora le angeliche diuise
 Et lhoneste parole ⁊ ipensieri casti
 Che nel core giouenil natura mise

Per piu piana intelligētia di p̄cedēti versi e dasape che nela gloria beata aciochе nō visia cagiōe dinuidia ne daltro humano scādalo: ma intuto affectuoso et ardēte carita di lascuna anima si vedera ilsuo p̄mio corespōdēte alp̄ceduto merito. ⁊ pche intre modi ꝯmerita lhomo nella vita p̄sente cioe mediāte leparole: mediāte ipensieri: ⁊ mediāte leoperatōe. Sicome etiādio p ꝯtrario inq̄sti tri medi sipta. Impo ilpoeta exprime che di Laura sarano note leparole ⁊ ipēsieri tacēdo leope sicome cosa notissima. Sogiōge dapoi etiamdio vn altro effecto che debba esser p̄sente ⁊ seguire poi anchora dricto al giudicio quale e che imorti resuscitati et glorificati tornarano nela lor piu florida eta.

Ladonde ſi vedera ilbel viſo di Laura ladoue amore piu tẽpo iltene legato p laq̃lco-ſa eſſendo nota ciaſchuna coſa nel cõſpecto di tutti libeati dice che ne ſara fra loro mõ ſtrato adito e detto ecco chi ſẽpre piãſe inulta ⁊ ĩmorte di Laura ⁊ niẽtedimẽo nel piã ger ſuo fu piu coſtui che mai altro amãte beato ĩ q̃lunche riſo o altro amoroſo piacere Onde dice.

Tanti volti ch̃ iltẽpo e morte hãno guaſti
  Tornarãno alloro piu florito ſtato
  E vederaſſi oue amor tu me legaſti
Onde io adito ne ſaro moſtrato
  Ecco chi ſẽpre piãſe e nel ſuo pianto
  Sopra ilriſo dogni altro fu beato

Sicome facil coſa e ĩtẽdere p locõ teſto di p̃cedẽti verſi ilnoſtro poeta in eſſo p̃ſuppone due coſe luna e imorti douer reſurger laltra ibeati reſurgere nella eta piu florida quale ſi dice eſſer laeta che fu de xp̃o. ladõde pſuadẽdo laprima inoſtri ſacri theologi p multo numero di efficacie ragione impo noi alp̃ſente ſareno cõtẽti ſolamẽte di due p liq̃li intẽdere pria e daſupporre che idio ſia giuſto laq̃lcoſa dimoſtra lo apl̃o ad ephe ſeos. vi. q̃do dice apreſſo di dio nõ eſſer acceptõe di pſone ⁊ ilmedeſimo ſcriue Dauid pp̃heta alp̃s. vij. q̃do dice. Deus iudex iuſtus et fortis. Et alp̃s. x. Quoniã iuſtus do min⁹ iuſtitiã dilexit equitatẽ vidit vultus ei⁹. Et alp̃s. c. xxxxiiij. Juſtus dñs ĩ oĩbus vijs ſuis ⁊ ſcũs ĩ opibus ſuis. Queſto medeſimo afferma alp̃s. xviij. ⁊ alp̃s. xxxxviiij. et alp̃s. xxxxvi. Et queſto cõferma laglosa in. l. iuſtitia et. ff. de iuſti. ⁊ iu. Secõdario e da proſuppore che q̃lũche coſa ꝯmette peccato q̃lla da dio debba giudicarſi ⁊ punirſi p liq̃li dui p̃ſuppoſiti ſene deduce vna pria ragiõe q̃le e che hauẽdo peccato inſieme la nima ⁊ ilcorpo nello indiuiduo di Adã nella ſua trãſgreſſione ꝯtra le lege ⁊ ꝯmãdamẽ to di dio. p q̃ſto debba lanima ⁊ ilcorpo eſſer da dio punito ſe voliamo ſeruar laſua in-finita iuſtitia p laq̃lcoſa ne inſegna la experiẽtia che molti peccatori vengano amorte ſẽça patire alchuna pẽa nel corpo p q̃ſto e neceſſario che habij ilcorpo a reſuſcitare per dõbitamẽte patire quela pena dopo ildi del giudicio qual era ꝯdigna alſuo comiſſo pec cato. Ma ſe alchũo diceſſe lapena del corpo eſſer laſua ĩcineratõe dico queſto eſſer er rore ĩpero che doue nõ e ſẽſo nõ vi puo eſſer pena adũq̃ q̃la nõ e pena del corpo huma no ma diſſolutione del cadauẽ ſtato gia corpo ⁊ parte eẽntiale dello huomo p laſecon da ragione ſi p̃ſuppõe che noi ſiama mẽbri viti nel corpo mithico alcapo noſtro primo chriſto gieſu loq̃le p̃ſuppoſito explica lapoſtolo ad epheſeos. vi. q̃do dice plãdo d xp̃o ⁊ di noi. Quia mẽbra ſumus corpis eius et de oſſibus ei⁹. Et xp̃o ĩ ſancto Giouani. al xvij. cõfermãdo ilmedeſimo diſſe plãdo al padre. Caritatẽ quã dediſti mihi dedi ciſ vt ſint vnũ ſicut ⁊ nos vnũ ſum⁹. ego in ei⁹ ⁊ tu ĩ me. Dalq̃le preſuppoſito naſce laltra ra giõ q̃l e q̃ſto xp̃o reſurexi adũq̃ noi reſurgeremo q̃ſta cõſequutõe e neceſſaria p virtu del prio prĩcipio ſcientifico cioe. De q̃libet dr̃ altrũ duoꝝ ꝯtradictoriorũ ⁊ de nullo eo rũ ãbo. Ladõde ſe noi nõ reſurgeſſimo ſarebe neceſſario di dire o vero che duno mede ſimo corpo mithico ſi verificaſſe reſurger ⁊ nõ reſurger che ĩpoſſibile o ver che xp̃o ha ueſſe mẽtito ⁊ nõ fuſſe dio vero. Laq̃lcoſa lamore diuio ĩmaginare phibiſca aciaſcũo. Cõfermaſſi poi lareſuretõe de morti p ilſacro eloq̃o de diuini pp̃heti. Onde p̃ncipal mẽte Oſee al. xiii. plãdo in pſona di xp̃o dice. O mors ego ero mors tua. Laqualcoſa non puo eſſer cioe che lamorte moia ſe quelli che ſon morti non reſuſcitano in ſtato ilq̃ le non ſia mai piu ſottopoſto alla morte. Dauid pp̃heta ancora moſtra ilpropoſito al p̃s. iij. q̃do coſi pla. Ego dormiui ⁊ ſopat⁹ ſũ ⁊ reſurexi q2 dñs ſuſcepit me. ꝯferma ilme ſimo laſperãça di Marta in ſacto giouãni alcapitolo. xi. q̃do diſſe a xp̃o. Scio q̃ re-ſurget ĩ reſurrectõe ĩ nouiſſimo die. Et Giuda Machabeo ſperãdo ãchora lareſure-tõe mãdo altempio in Jeruſalẽ a offerire dargento. xij. millia dragme p ſatiſfare a pec cati de morti come ſi ſcriue de machabei alſecondo pretermetiamo ormai Zechiel al xxxvij. michea allo. viii. pretermetiamo Job. ⁊ loeuãgelio p non piu fare cõcordi teſti monij in queſta cauſa che anoi non e dubia ma che xp̃o reſurrexiſſe ſe lagiudaica perfi dia ⁊ laheretiche prauita non locrede a propheti hauendolo pronuntiato a gliapoſtoli

che cō eſſo reſurrexito andoro ragionoro ⁊ mangioro hauēdolo teſtificato credino al meno alloro ſcriptore gioſapho elquale in libro de antiquitate giudaica e qui per certo ſi confonda ogni errore coſi dice di Chriſto. Fuit autem iiſdem temporibus Jhus ſapiens vir ſi tamen eum virum appellare fas eſt. Erat enim mirabilium operum effector doctorqꝫ hominum eorum qui libenter ea que vere ſunt audiunt. Et multoſ quidē iudeorum multos etiam ex gentibus ſibi adiunxit. Et Chriſtus hic erat hunc cū accuſatione primorū noſtre gentis virorum eum Pilatus in cruce agendum eſſe decreuiſſet non deſeruerunt ii qui eum ab initio dilexerant. Apparuit autem eis tertia die iterum viuus ſcōm ꝙ diuinitus inſpirati prophete hec vel alia innumera de eo miracula futura eſſe predixerant. Doue adunque puo giuſtamente refugire lo hebreo doue lo hereticho doue il ſaduceo che niega la reſurrectione non altroue piu ſecuramēte chē al gremio della ſancta chieſia et in quello pentarſi ⁊ confeſſare il ſuo errore. Ultimamente e da intendere la ſecōda coſa introducta dal noſtro poeta cioe che i corpi de beati reſurgendo ritornaranno nello ſtato piu florido ⁊ queſta e concluſione come di tutti li Theologi nel quarto delle ſententie alla vltima diſtinctiōe doue dicono che tutti i beati reſuſcitaranno nella eta di Chriſto nella q̄le era quando lui mori cioe danni. xxxiii. ⁊ meſi tre dalla natiuita. et queſto ſara per due probabile ragioni. La prima per che eſſēdoſi in vita i beati conformati a Chriſto nelle opere loro e conuenièᵗe che ſiano in gloria allui etiādio cōformi. La ſecōda ragione e p che douēdo i beati reſumere ogni perfectione nō li ōbba mācare quella della eta laquale e il meço dela conſiſtentia chiamata da medici etas pulchritudīs. laquale xp̄o eleſſe a morire acioche eſſendo quela piu che laltre florida ne la ſua morte ſentiſſe co tanta piu pena. In queſto adūqꝫ ſogiogne meſſer Franceſco che ſi reuedera il bel viſo di Laura ⁊ dirassi da lui q̄to nel ſuo piāger ſera ſtato beato p confermarſi alla ſententia de Auguſtino. v. de ciui. dei. al vltimo cap̄. doue dice. O miſerum cui peccare licebat. Onde p cōtrario beato ſi puo dire colui al qual il peccare non e licito ſicome interuenne al noſtro meſſer Frāceſco elquale volēdo cō troppo dilecto et troppo īmoderatamēte videre la belleça di Laura della caſtita et prudētia di lei gli era prohibito ladonde lui ſi doleua ⁊ plangeua nelquale pianto molto piu era da tenere beato che gli altri amanti nel giocondo riſo per la poſſeſſione dllo obgetto da loro qua giu ſença miſura amato. poſſonſi etiādio altrimēte interpretare q̄ſti verſi zoe che meſſer Franceſco vogli fare excellente molto la belleça di Laura dicēdo quella eſſer tāta che magior beatitudine era quella guardare et di lei ſempre piāger non potendola piu poſſedere che amare altra donna et hauer di lei ogni deſiderato piacer. Sicome lui medeſimo teſtifica in quello Sonetto. Fera ſtella ſe il cielo ha força in noi doue nel fin parlando ad amore dice. Pur mi conſola: che languire p lei Meglio e ch gioire daltra. et tu mel giuri Per lo aurato tuo ſtrale. ⁊ io tel credo. Laquale expoſitione e tollerabile ma la prima al mio giudicio e piu conforme alla contexta materia. Continua dapoi agiugnendo Meſſer Franceſco vn effecto conuenièᵗe alle anime beate dicendo che quella per laquale ācora lui cāta non poemi piangendo ſempre a ricordarla morta hara di ſe ſteſſa grandiſſima marauiglia ſentendo a ſe fra lanime beate dare il uanto di perfectione ⁊ di gloria. Onde dice.

Et quella ancor per cui piāgēdo io cāto
  Hara gran marauiglia di ſe ſteſſa
  Sētendoſi infra tutte dare il uanto

Vuole il poeta ne precedēti verſi ꝙ tuncqꝫ ſolamēte Laura nomini ⁊ dſcriua ſicome piu volte habiamo detto figurare per la perſona di lei tutti quelli huomini che per propria fede ⁊ opatōne virtuoſa aquiſtarāno il cielo. Madonna Laura adunque et queſti altri huomini beatificati nel cielo ſentirano laudarſi da gli altri beati di minore gloria non ſi eleuarano per quello in ſuperbia: ma ſi marauigliaranno che alloro tante laude ſe atribuiſchino. Vedēdo la īnocentia ⁊ purita di fanciuglini morti nella eta della infantia ⁊ la ſimplicita et rectitudine de animo ⁊ la gran fede dgli huomini idioti laquale giudicarāno

eſſer molto piu degna di merito che laloro condictione. ⁊ queſto ꝑ lofuoco della arden te charita quale harãno inſieme lanime beate. Narra dapoi ⁊ agiogne ilpoeta vna ſentẽtia euãgelica dicẽdo che quãdo q̃ſto ſtato della gloria ⁊ vltimo di d̃l giudicio hab bi aeſſer lui nol ſa: ma ꝓpriamẽte illſa madõna Laura ꝑ che lacredentia di queſto alto ſecreto ſa chi ſapreſſa apiu fidi cõpagni di dio nel cielo. Ma per quãto lui creda ⁊ ſiſti migia e propinquo o ſi debba apreſſare. Onde dice.

Quãdo cio fia nol ſo: ſallo ꝓpria eſſa
 Tãta credẽça apiu fidi cõpagni
 Di ſi alto ſecreto ha chi ſapreſſa
Credo che ſauicini:

A magiore notitia ⁊ piu chiara eui dentia de ꝓcedẽti verſi e da ſape ſecõ do laſẽtẽtia di dioniſio i libro de Ge rarchia ⁊ d̃l maeſtro delle ſentẽtie nel ſecõdo alla nona diſtictõe che lordine de liãgeli e diſticto in tre gerarchie et ogni gerarchia in tre chori dãgeli: et ſono denomiati da idoni dele gratie alloro cõceſ ſe dallo altiſſimo dio. Onde lapria ſuperiore gerarchia ⁊ piu degna e diſticta i Sera phini equali ſeinterpre tano ardẽti di charita ⁊ cherubini. et ſi interpretano dintelligẽ tia pieni ⁊ ſapientia. Et troni che ſi dicano eſſer ſedie po che tãto ſono repieni di gra cia che in eſſi pare che dio ſi poſi et ſegia. La ſeconda gerarchia e diuiſa in dominatõni equali in virtu excedano iprincipati ⁊ lepoteſta ⁊ aquali e comiſſe ilgouerno dello or dine del cielo et cõſeruatione dello vniuerſo mõdo. ⁊ p̃cipati coſi nomiati ꝑ che ſono prepoſti adiſpone coſe ꝑticulari del mõdo alloro ſubgette. Et poi a coſi detti ꝑche han no nel mõdo apare tutti gli effecti ſuꝑ naturali. Della terça ⁊ vltia gerarchia ip̄mi ſo no leuirtu ꝑ lequali iſegni ⁊ iportẽti ⁊ miracoli grãdi ſe adoprano. Et iſecõdi ſono liar chãgeli ꝑ liquali ſi dinũtia nel mõdo ifuturi effecti di magior dignita. E terçi ⁊ vltimi ſi nominano ãgeli equali anunciano aglihuomini lecoſe comune. Secõdariamente e da ſapere che quãdo ſera ilgiudicio vniuerſale e vno grãdiſſimo ſecreto ⁊ occulto con cioſia ch̄ niſuno ilſappia ſeno ilpadre eterno come teſtifica xp̄o i ſãcto Matheo affir mãdo al. xxiiij. et i ſãcto Marcho al. xiii. quãdo dice plãdo del di delgiudicio. De die aũt illa et hora nemo ſcit: neq̃ angeli celorũ. niſi pater ſolus. Ma permulti ſi giudica xp̄o hauer inteſo degli angeli inferiori della ſeconda et terça gerarchia ⁊ non de primi hauẽdo loro laplenitudine della intelligentia ⁊ ſecõdo che pare che vogli ſãcto Gre gorio quãtunq̃ ilmaeſtro nel luogo allegato interpreti ildetto ſuo ſigiudica ch̄ i Sera phini per lacharita loro habbino tanta intelligẽtia quãta icherubini ſtãdo ſempre mai loro aſſiſtẽti adio. La qual opinion meſſer Frãceſco afferma i quel luogo. Vltimamẽ te e danotare che ilpoeta in queſti verſi d̃ſcriue vna grandiſſima laude di Laura cioe che lei per limeriti ſoi ſia aſceſa alla prima Gerarchia degli angeli et quegli riguardã do o cherubini o ſeraphini che ſieno per che in lor riſplende la loro itelligẽtia ꝑ queſto lei hauer cognitõe di queſto grãde ſecreto ſi da achi piu preſſo peruẽne apiu fidi cõpa gni di dio quali ſon gliãgeli poſti nella prima gerarchia cioe ſeraphini cherubini ⁊ tro ni. Crede niẽtedimẽo meſſer Frãceſco altẽpo del giudicio auicinarſi ⁊ certamẽte nõ ſẽ ça ragiõ. imꝑo che per liſegni di xp̄o ne luogi allegati ⁊ i ſãcto Luca al. xxi. Aſſegna cioe guerre vniuerſale: peſtilentie: fami: defecto delluna: de corpi celeſti: multo odio: et altri ſegni che debano de ꝓximo antecedere algiudicio ciaſchuno ſaldo itellecto puo facilmẽte cõprendere ildi del giudicio vniuerſale non douer eſſer da noi molto diſtãte Narra dapoi meſſer Frãceſco quello che actualmẽte nel di del giudicio ſi debba fare preſẽte ilgiuſto giudice. dicendo che alora lahumana ꝯſcientia fara ragiõe de veri gua dagni quali ſarano ſtati della gratia di dio et di noſtri meriti: ⁊ etiãdio d̃ falſi facti dal la ceca cupidita et inexplebile auaritia eq̃li allora tutti ſi cognoſcerãno eſſer ſtati ope re daragni cioe futili et fragili o vero opera daragne cioe opera facta in ſua perditiõe come fece Aragne quãdo cõteſe dellanificio con pallade. Ladoue nella tela dipinſe Aragne ipeccati delli dij per laqualcoſa fu conuerſa in quel verme elquale dalei anco ra ſi dice Aragnea. Et ſogiogne che allora ſi vedera quãto alpreſente ſi põga idarno

cura circa loaquisto delle cose terrene. Et quãto inuano glihomini saffadighão τ sudi no per acquistare le affluentie mundane. Et come alfine in queste delitie τ piacere credẽdoli altrui perpetuo possedere le persone si trouino igãnate τ deluse. Onde dice.

Et de guadagni
Veri: et de falsi si fara ragione.
Che tutte fieno allora opre deragni.
Vedrassi quanto inuano cura si pone.
Et quãto indarno safadiga et suda
Come sono ingannate lepersone.

Quale sia loacquisto ð veri guadagni facti dellanime i cielo glorificate assai disopra e stato mãifesto. Ma hora con grã ragione in q̃sti versi volendo messer Francesco mostrar ladispositiõe de reprobi piglia ilprincipio suo dalla auaritia dicendo come dinãçi a dio si fara ragione de guadagni falsi impero che secondo che scriue loapostolo ad Thimotheum. iiij. Lauaritia e fõdamento et radice dogni altro peccato. Onde dice. Radix enim omnium malorũ ẽ cupiditas quã quidẽ appetẽtes errauerunt a lege et inseruerunt se doloribus multis. Al quale ꝑposito dice etiamdio Quinto Curtio. Nihil nefas est auaritie. Ladonde gliantichi Philosophi Crates Thebão Zenone Eutigense Thalete Milesio. Anaxagora. Claço mentino Diogene Cinico Bias priẽnense et altri molti anchora disopra exp̃ssi repudioron sempre lerichleçe sicome cagioni de multi affani τ vitij. Et liguro spartano come mostra Giustino nelle sue legge ogni vso tolse et doro et dargẽto sicome materia dogni male τ discandalo. Vltimamente quanto alla vanita delle cure deglihuomini et alloro vano sudore et loro deceptione assai sia basteuole ladisopra expressa sententia di Salomone ne scripta alprincipio dello ecclesiastes cioe. Vanitas vanitatis et omnia vanitas. Et medesimamente lasententia di Empedocle elquale diceua che laprecipua et piu honesta cosa che sia in tutta lauarieta che nel mondo si e ildespreçar laffluentia delle cose mobili caduche et transitorie. Ladonde meritamente si trouaranno ingannati tutti coloro che in esse hanno sperato nella vita presente insieme cõ Boetio nel secondo de consolatione piangeranno ilor danni dicendo in verso se stessi. Heu primus quis fuit ille: Auri qui pondera tecti Gemmasq; latere volẽtes Preciosa pericola fodit. Et cosi sicome alfine si trouarãno ingannati: cosi etiamdio prouaran lagiustitia diuina loro debitamente secondo lauanita deloro pensieri exasperare et punire. Continua apresso vna altra dispositione delle anime del giudicio quale e che ogni opera humana sia notissima et chiara dicendo che inquel di dinançi alcõspecto di dio nesuno secreto sara che chiuda o apra lamente degli huomini ma ogni conscientia o chiara o fuscha che sia sara in quel di nuda et aperto nançi atutto ilmondo. Onde dice.

Nissun secreto fia che apre ochiuda
Fia ogni conscientia o chiara o foscha
Dinançi atutto ilmondo aperta et nuda.

La diuina giustitia et diuina bonta nessuna cosa intende pretermettere. laquale alanime degne debi procurare gloria et cosi ꝑ cõtrario apeccatori dãnati lopossi porgere confessione τ dolore. et perche leopere bone et affecti della cõscientia haranno ahonorare lanime gloriose et aconfõdere icattiui insieme con laloro iniquita quale si vederãno presente. per questo vorra laltissimo che nel di del giudicio ogni consciẽtia si vegga sicome i fino da hora ne a maestra lo apostolo nella seconda airomani al. v. capitolo quando dice. Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi vt referat vnusquisq; propria corporis prout gessit siue bonum siue malum. Et a Romani al. xiiij. agiogne itaq; vnusq̃sq; pro se ratõem reddet deo. Questa medesima sentẽtia expresse xp̃o in sãcto matheo al. x. dicẽdo aciaschuno. Nihil eñi opertũ ẽ qð nõ reueleṫ τ occultũ qð nõ sciaṫ. Et ipero lasãcta madre chiesia lamatina della cõmemoratõe ð morti cãta in q̃lla sequẽtia. Dies ire dies illa questi versi alproposito nostro dicẽdo. Liber scriptus ꝑ

feretur In quo totũ cõtinet Unde mũdus iudicet Iudex ergo cũ sedebit Quic quid latet apparebit Nihil inultũ remanebit Onde e necessario che qualche volta delle occulte male ope gli ostinati animi receuino vergogna ⁊ danno. So giogne cõsequentemente il poeta che debbe esser nel di del giudicio ꝑ la pte di dio poi che ne versi supiori ha demostrato la dispositõne delle anime da giudicarsi dicẽdo che poi ch per si stesso sara publicato il processo dela consciẽtia: sara in quel luogo chi quello cognosca et giudichi poi secondo quello a ragione. Onde dice.

Et fia chi ragion giudichi et cognosca

Non sença ragione in questo luogo ha expresso il nostro legiadro poeta douer esser vno giudice elquale delle opere nostre habia a giudicare con giustitia. La qual cosa volẽdo itẽdẽ e necessario vno poco da principio repetere le diuine operationi. Doue principalmẽte e da itendere che hauẽdo dio creato lhuomo acioche lo intendesse amasse posse desse et fruisse come si scriue nel secondo delle sententie al principio. Et hauẽdo oltre a questo statuito li in pena del transgredire i soi comandamenti la morte cosi spirituale et delãima: come del corpo. Onde dice il testo del Genesi al secõdo capitolo. Ex omni ligno padisi comede de ligno aũt sciẽtie boni ⁊ mali non comedas. in quocũqꝫ eni die comederis morte morieris. Et dauid propheta al ps. vi. Quoniã non ẽ i morte qui memor sit tui: in inferno autẽ quis cõfitebitur tibi? Doue expresso si vede la scriptura ⁊ il propheta parlare della morte dellanima ĩpero non eẽndo la morte delanima altro che vn alienarsi da dio era necessario o võ che idio si frustasse da questo so fin ⁊ instituto ꝓposito o vero ch il huomo fusse reassũpto ⁊ restituito da suo grã peccato elq̃le eẽndo ĩfinito pigliãdo il peccato la sua q̃ntita dallo obgetto nel quale si pecca come mostra il pħo nel. v. dlla ethica ⁊ Cicerõe nelle paradosse impero il peccato dello huomo non si poteua redimere per opera dalcuna creatura. ançi per tutte le creature create non era possibile che si satisfacesse aduna pte mĩma diq̃llo ladõde per vigore della diuina giustitia douẽdosi ꝑ ogni peccato alla expurgatõe di lui soluere la pena ꝑ questo fu necessario ch pena si pagasse ꝑ toller via il peccato del huomo. ⁊ non potẽdosi ꝑ altri che ꝑ esso dio torre la ifinita offesa del peccato eẽndo necessario il merito infinito alq̃le acquistare non era apta alchũa creatura. Impo fu necessario che volẽdo ricõprare lhuomo ꝑ esso dio si patisse pena. La q̃le nõ potẽdo egli patire ĩ ꝓpria eẽntia fu di bisogno ch pigliasse natura passibile Et ĩpero vẽne a incarnare il uerbo diuino per lo ardẽte amore ⁊ ĩfinita charita portata al huomo. ⁊ cosi nacque al mondo xp̃o giesu vero dio ⁊ huomo che cosi esser demostra Eçechiel per la ꝓua facta del cognoscere i secreti del core dicẽdo lui al. xxi. Nõ ẽ õmo num diuinatio sed dei iudicium. Medesimamẽte laltre prophetie quale furo tutte in Christo verificate il cõfermar. vltiamente e sigilla lo hauer resuscitato i morti ĩ proprio nome. La q̃le operatõe dice dio che solamẽte si ꝯuiene a se. Onde nel deutronomio al xxxij. Ego occidã ⁊ ego viuere faciã videte qꝫ ego sũ solus ⁊ nõ sit alius deus p̃ter me Dice il testo Et impero Christo volẽdo demostrare esser dio nõ come Eliseo nel. iiij. dire iuocando il nome di dio al. iiij. capitolo. Ma ĩ ꝓprio nome resuscito il figliolo della vedoua dicẽdo in sãcto Luca al. vij. capi. Adolescens tibi dico surge. Christo adunqꝫ dio ⁊ huomo nato ⁊ incarnato al mõdo ꝑ redimere la natura humana del peccato de p̃mi parẽti e p̃parato a patire passione ⁊ soluere la pena constituta dalla giustitia diuina ꝑ la cõpensatõe del peccato acioche nõ solo la sua passiõe fusse sufficiẽte a peccati passati. ma etiamdio a futuri cõstitui nuoue lege ꝑ la obseruãtia delle q̃le potesse lhuomo cõseguire vita eterna. Onde instituí il batesimo la fede la ucharastia ⁊ piu altre lege si come e noto ꝑ lo processo de testi euãgelici relasso niẽtedimẽo la medesima pẽa al peccato cioe la morte corporale ⁊ la spirituale. Per questi versi adũqꝫ fõdamẽti ꝑ tre ragione xp̃o si proua douere venire a giudicare il mondo. La prima sie che hauendosi dio ricõprati dalla morte del corpo ⁊ dellanima debba q̃lche volta il corpo ritornare ĩ vita et allora di lui douersi dare il giudicio per Christo secondo le opere facte conformi o

vero contrarie alle lege sue date altrimenti e necessario dire che lapassione di xp̄o non
fusse state sufficiente atoller via lapena incorsa per lonostro peccato. La seconda ragi
one e che ogni p̄ncipe giusto ⁊ prudēte e desideroso della obseruātia delle lege sue co-
me fu xp̄o debba voler q̄lche volta secōdo quelle dare ilsuo giudicio aciochè non paia
lui quelle īdarno hauer date ad obseruare alle gēte. Onde hauēdo xp̄o date le lege co
me disopra e stato presuposto. adūq; debba qualche volta secōdo quelle venire afare
vniuersale giudicio. Ma se alchuno dicesse questo non essere necessario. impo che im
mediate che lhuomo e morto o vero non crede gia e giudicato. Secondo che scriue sā
cto Giouanni al terço quādo dice. Qui non crediderit iam iudicatus est. Risponde que
sto esser vero quādo al giudicio partiale dicendo dellanima ⁊ alla aptitudine respecti-
ua al giudicio vniuersale da farsi di tutto ilcomposto et naturale supposito ma non gia
quāto ala actuale sententia quale debba dare xp̄o sopra deglihuomini hauēdo lui da
te lesue lege aobseruare aglihuomini ⁊ non solamente allanima come e manifesto. La
terça et vltima ragione e fondata sopra del testo di sācto Matheo al. vij. quādo disse
a xp̄o. In illa mensura qua metiemini remetietur ⁊ vobis. Onde hauendo ciaschūo in
questo mondo lasua misura debita delle opere impo e necessario per le parole di xp̄o
che altra volta de lui si debba giudicare nel giudicio vniuersale aciochè non habiamo
a porre diminutione alla diuina intelligentia nello hauer lesue operatione solo aduno
fine piu volte a multiplicare. Questo adunq; vniuersale giudicio douersi fare predixe
Dauid propheta al p̄s. lxxxxv. quādo disse. Tunc exultabunt omnia ligna siluaruꝫ a
facie domini q̄r venit qm̄ venit giudicare terrā. Isaia etiamdio al terço cōferma ilmede
simo dicendo. Stat ad giudicandū dn̄s populos suos dominus ad iustitiam vēiet cū
senibus populi sui et principibus eius. Sōno piu et diuerse auctorita in Ieremia al. vi
di Isaia al secōdo di Daniel al. vij. et allo. xi. di Eçechiel al. xxxiiij. di malachia. al. iij.
di Dauid propheta al p̄s. lxxv. di salomone al terço delo ecclesiastes. di Zacharia al
xiij. ⁊. xiiij. della Sybilla Erithea. d̄llo euāgelio di Matheo al. xxv. di marcho al xiij.
sācto Luca ⁊ lauctorita d̄l maestro nel. iiij. al ultia disti. lequale a ptamēte d̄mostrāo do
uersi far il giudicio lequali al presente p̄termetteremo ⁊ solo aduremo lauctorita de Au
gustino in primo de ciuitate dei allo. viij. capitolo elquale lapermissione di queste cose
del mondo variamente procedere demostra esser in dio ⁊ non sença misterio ⁊ ragione
maximamente per loultimo giudicio dicendo. Patientia dei ad penitentiam inuitat
malos sicut flagellum dei ad patientiaꝫ erudit bonos sic se veritas dei puniendos cor
rupit malos. Placuitq; diuine prudentie preparare imposterum bona iustis quib^us nō
fruerentur iniusti. et mala impijs quibus non excruciarentur bōi. Ista vero tēporalia
vtrisq; bona et mala voluit esse comunia. vt nec bona cupidius appetantur que quoq;
mali habere cernuntur. nec mala turpiter euitentur quibus et boni plerūq; afficiuntur
interest aūt plurimū q̄lis sit vsus vel earū reruꝫ que prospere vel que dicūtur aduerse
nā bonus nec tēporalibus bonis extollitur nec malis frangitur. Malus aūt huiusmo
di infelicitate punitur q̄r felicitate corrūpitur. ostēdit tamē deus sepe ⁊ in ijs distribuen
dis euidentius operā suā natura si nunc omne peccatum manifesta plecteret plena ni
hil vltimo iudicio reseruari putaret. Rursum si nullū peccatū nūc puniret aperta di-
uinitas nulla eē diuia p̄uidētia crederetur similiter ⁊ ī rebus secūdis si nō eas deus q̄
busdā petentibus euidētissima largitōe ꝯcederet nō ad eū ista ptinere dicerem^us. Itēq;
si ea omnibus petētibus daret non nisi p̄pter talia p̄mia seruiēdū eē illi arbitraremur
nec pios nō faceret talis seruitus sed potius cupidos ⁊ auaros. p lequale parole si cō
prēde manifestamente dio in questo mōdo solo p̄ticularmēte retribuire aglihuomini ⁊
ilcōplemēto reseruare poi allo vltimo giudicio. Sogiogne dapoi messer Frācesco
quello che seguira dopo ladata sententia da dio dicēdo che poi elgiudice xp̄o hara co
gnosciuto ⁊ giudicato aragiōe ⁊ data altutto ⁊ p̄mulgata lasētētia noi vederemo ciai
chuna p̄sona pigliare ilsuo viagio che sara ꝯdēnato cū tāta celerita ⁊ furia quāto vna
fera scaciata da icani velocemēte fuga ⁊ si rinboschi atrouare ilatibuli. Onde dice.

Poi vedrem prendare ciascũ suo viagio
Come fera scaciata si rinbosca

Sicome testificano euãgelisti e da sapere ad intelligẽtia de versi che poi che xp̃o sopra del cielo sara vẽuto presente nele nuuile et ai beati si mostrara glorioso & adãnati solo nella humanita voltãdo si aloro cõ grã ira et corucio poi che gli hara ꝯuincti increduli inobedienti & ꝯtemptori de soi ꝯmãdamẽti. lui ꝓnũciara q̃lla oribile sẽtẽtia. laq̃li scriue sãcto Matheo al. xxv. cioe. Jte maledicti ĩ ignẽ eternũ q̇ paratus ẽ diabolo & ãgelis ei⁹. Laq̃l vdita et intesa ipeccatori furiosamẽte ritornarano in inferno ꝑ piu cõplicate cagiõi. prima ꝑ nõ vedẽ lafacia di xp̃o dellaq̃le harãno gran paura. Secõdario per che si vederãno ĩ presẽtia de beati aq̃li portarano inuidia & desiderãno esser soli ĩfra loro dãnati impo che come scriue Q. Curtio nulla iocũdior patria miseris est q̃ solitudo. Onde loro stimarano ĩ inferno nõ essere da beati veduti. laq̃lcosa nõ vora pero ladiuina giustitia ma disopra che ãcora ĩ inferno liueghino per piu lor gloria & amagiore cõfusiõe ò dãnati. La terça et vltia e ꝑ che essẽdo loro totalmẽte relassati nella potẽtia del diauolo sarano da loro violẽtati & sforçati atornare ĩ inferno aciochein quel luogho perpetualmẽte gli possino crutiare. Ladõde ꝑ q̃sto accomodatamẽte dice il poeta che loro pigliarano iloro illoro viagio celere in silitudine di fiera discaciata quando si rimbosca. Sogiugne dapoi il poeta vna vera & excellẽte sentẽtia contra la imensa & maledecta auaritia de gli huomini che tãto acieca & offusca lamente dicendo che in quel poco paragone comparatione et examine si vedera manifestamente lo oro et lapossessione delle richieçe terrene listati iregni & laltre signorie lequale noi fanno in questa vita Supbi esser stato grã dãno & iactura & non vantagio o altra vtilita. Onde dice.

E vederassi in quel poco paragio
Che ne fan ire Supbi oro e terreno
Esser stato danno & non vantagio.

O inexplebile auaritia o insatiabile cupidita o cieca voragine o amplo baratro di ꝑdictõe o quãta sempre sei contraria adio per lacui intelligentia e da sapere che nesuno infra tutti li vitij piu aduerso si vede alla infinita liberalita di dio che lauaricia cruda ap̃sso dellaquale e spento ogni altro amore che solo dello oro. O inimica di Xp̃o atte non basta possedere domio atte non basta possedere terreno atte non basta possedere dio atte nõ basta apossedere loro. Per loquale tu continuamente afadighi. de consideri lo auaro alle opere di Christo lequale deno esser nostro amaestramento & vegia sicome lui non tanto comando agli apostoli che non accomulassero. Ma etiamdio che non fussero soliciti del victo cotidiano. Deoda intenda & consideri ben ogni Auaro cõ lauaricia non porge alchuno piacere ne presta ancora alchuna vtilita et e cagione dello eterno danno et indubitato suplicio. Onde quanto adue primi dice Salomone nello ecclesiastes allo octauo capitolo. Auarus nõ implebitur pecunia. et qui amat diuitias fructus nõ capiet ex eis. Et sãcto Jeronimo al medesimo ꝓposito scriue. Auaro tã dẽst qd̃ habz q̃ q̇ nõ habet. Ma q̃to alterço che lauaritia & ildesiderio del possedere le richieçe prouochino ase lo eterno giudicio assai e mãifesto in sancto Luca al vi. quando dice Christo. Beati pauperes quia vestrum est regnum dei. Et sogiogne. Veruntamen ve vobis diuitibus qui habetis consolationem vestram. et al capitolo. xij. e scripto. Videte & cauete ab omni auaritia quia non in abundantia cuiusq̃ vita eius est. Sancto Matheo medesimamente alcapitolo. xviiij. scriue ilmedesimo dicendo. Amen dico vobis facilius est camelum per foramen acus transire q̃ diuitem in regnum celorum intrare. Allaq̃le sententia optiamẽte e cõforme lo ecclesiastico al. xxxi. q̃do dice. Qui aurũ diligit non iustificatur. et al capitolo. x. Auaro enim nihil est scelestius et nihil iniqui⁹ q̃ amare pecuniam. Et pero Augustino primo de ciuitate dei dimostrãdo q̃le debba esser il nostro guadagno et lanostra diligẽtia & volũta circa loaccumulare lerichieçe dice. al ca. x. Est aũt questus magnus pietas cũ sufficientia nihil. n. intulimus in hũc mũdũ sed nec auferre quidẽ possimus habẽtes enĩ victũ & tegumẽtũ ijs contenti sumus.

Ne solo questa e sentētia de sacri doctori theologi ma li ātiqui phi nō altro demostrauo cū parole & cum opere che la excellētia della psimonia & lieta pouerta quāto che alla uita virtuosa. Onde dice Tulio in primo de offitijs. Nihil enī tā angusti tāq; pusilani mi ē q̄ amare diuitias nihil enī honestius magnificētiusq; q̄ contemnere si nō hз ad liberalitatē beneficentiāq; cōferre. Meritamēte adōq; douiamo col poeta cōchiudare che nel di del giudicio sera veduta chiara experiētia loro et il terreno esser stato in questo mōdo dānoso e nō vātagio o altra vtilita. Narra dapoi cōsequētemēte il nostro messer Frācesco quale sera allora nel giudicio la dispositōe de beati dapoi che ha descripto i quale stato sarāno idānati dicēdo ch coloro equali vsoro godersi dentro dalle mēti loro sença alcuna altra pompa o vana gloria si starāno indisparte eleuāti hauendo bene recte et vsate le briglie della modesta fortuna. Onde dice.

Et indisparte coloro che sotto il freno
Di modesta fortuna hebbero in vso
Sença altra pompa di godersi insieno

Per notitia piu chiara de precedēti versi e da itendere che secōdo la sentētia di theologi & giusti nel di del giudicio equali sarano dala dextra di dio starāno i aere soleuati p la glorificatōe di corpi loro. equali messer Frācesco descriue optimamēte p loro hauer hauuto i vso di godersi inseno sença altra pompa cēndosi cōformati alla humilita demostrata & comādata p xpo in sacto Giouani al xiii. q̄do lauādo ipse a discipuli disse. Exēplū enim dedi vobis vt queadmodū ego feci vobis ita et vos faciatis. La quale humilita et abnegatiōe della pompa diabolica cinsegna la sancta chiesia nel principio del nostro batesimo quādo noi fa renuntiare a Satanas & alle pōpe sue et sue operatōne. al quale proposito Cirillo alexādrino in libro thesaurorū anchora ci cōforta dicēdo. Itaq; fratres carissimi si Christum imitamur ut ipsius oues necesse ē ut influemur vēto superbie ne forte tortuosus serpens propter nostrā cōtēptionē nos eicia vt olim euam de padiso. Tolle adūq; via questa pōpa & questo facto biasemeuole & laltre sue passioni la humana diligētia vsando bene et moderatamēte i beni a quali lhuomo e stato p̄posto & segua Christo cū tutto il suo core & potra aspectare nel di del giudicio cū sicurta & vdire quella giocūda voce. Venite benedicti patris mei possidete paratū vobis regnū. Donde cū gli āgeli & cū gli altri sancti sera ppetuo citadino del cielo. Sogiugne dapoi messer Frācesco i proprij luoghi di questi sei stati dellanima equali nel suo processo ha demostrati dicendo che q̄sti cinq; triōphi antedicti figurati le cinq; vniuersali variationi dellanima cioe lo stado dello iperio della ragiōe figurato p Laura lo stato della morte lo stato della fama & del tēpo gli habiano veduti & cognosciuti in tera. ma q̄sto Sexto della eternita subsequēte al giudicio p la gratia ifinita di dio & sua pmissiōe noi il reuederemo lassuso i cielo nella gloria beata. Onde dice.

Questi cinque triūphi in terra giuso
Habiamo veduti et alla fine il Sexto
Dio pmittēte vedrem lasuso

Essēdo la fragilita del mōdo & delle altre cose sottoposte al gouerno d cieli di tale natura ch p veruno modo nō sono capaci della eternita. ma solo la p̄sentia di dio quādo per obgetto sença altro intermeço si mostra e q̄lla che tale misura a noi ha a produrre o veramente la sua omnimoda priuatione impero accomodatamente dice il poeta che noi questo sexto triumpho della eternita il reuederemo in cielo hauēdo questi altri qua giu veduti in terra doue e necessario che ogni cosa pducta manci e si conduca al fine. Et impo sogionge che in quel stato della misura eterna si disfara il tēpo & la morte etiādio tāto cruda & auara nello imperio suo sara in seme pur col tēpo morta. Onde dice.

El tēpo disfare tutto e cossi presto
E morte in sua ragion cotāto auara
Morti isteme sarrano e quella e q̄sto

Si come nel processo di sopra habiamo piu volte deto doppo il di del giudicio sara la morte del tēpo doue e da itēdere che q̄lla nō e altro che vn stato

nelquale non poſſi piu peruenire alchuna tranſinutatione impero che tolta via lamu-
tatione ſon tolte via lecoſe ſuceſſiue ⁊ conſequẽtemente prima iltempo ſicome primo e
cagion di ciaſchuna ſubceſſione di fluxo ⁊ variatõne medeſimamente ⁊ lamorte della
morte non altro che vna diſpoſitõne doue non ſi poſſa piu ſeparare lanima noſtra dal
corpo ſicome ſara doppo ildi delgiudicio quando che ilcielo ſtara in eterno quieto ⁊ la-
nima col corpo imperpetua vnione. Onde accomodatamente dice il Poeta che in q̃l
ſtato inſieme col tempo ſara morta lamorte. Replica dapoi ilnoſtro meſſer Frãceſco
anchora laterça volta lachiara fama eterna ⁊ inuariabile laquale haranno lanime bea
te nella gloria celeſte doppo ildi del giudicio dicendo che coloro equali nella vita pre-
ſente meritorono hauer chiara fama ⁊ glorioſiſſima laude che iltempo ſpenſe ⁊ obſcu-
ro in queſto mondo ⁊ etiamdio ilegiadri viſi ⁊ laltre lor belleçe corporali equali prima
laeta dapoi lamorte fece impalidire tornando in quel ſtato allora piu che mai begli lai
ſarano gli obſcuri ⁊ atri aſpecti ⁊ horride ⁊ impalidite effigie inſieme con lacieca et ob-
ſcura obliuione ala feroce morte ⁊ impetuoſa ⁊ ſimilmente igiorni velociſſimi et ladri
⁊ nella loro piu bella ⁊ florida eta reaſſumerãno vna belleça immortale ⁊ intranſmuta
bile con vna fama ſtabile infinita: ma prima atutti quegli che ſi vanno afar chiari den-
tro dal purgatorio delle contracte macule per lahumana fragilita Sara colei che il-
mondo chiama ſua donna mediante lalingua ſua ⁊ laſua ſtancha penna et laquale il-
cielo pur brama ⁊ deſidera riuederla interra col corpo glorificata. Onde dice.

Et quei che fama meritaron chiara
  Chel tempo ſpenſe ⁊ ibei viſi legiadri
  Che impallidir fe iltempo ⁊ morte amara.
Le obliuion gli aſpecti obſcuri ⁊ adri
  Piu che mai bei tornando laſceranno
  A morte impetuoſa igiorni ladri.
Nelleta piu fiorita et verde haranno
  Con inmortal belleça eterna fama
  Ma nançi atutti che ariffar ſi vanno.
Fia quella che mia donna ⁊ ilmondo chiama
  Col lamia lingua ⁊ col laſtancha penna
  Ma ilcielo pur riuederla interra brama.

Per piu piana intelligẽtia de
precedenti verſi e da ſapere prin-
cipalmente che chome diſopra di
cemo Meſſer Franceſco adexpri
mere lo affecto circa lagloria cele
ſte et alla fama ſempiterna ⁊ chia
ra laquale ſortiranno ibeati dop-
po ildi del giudicio ha aqueſta ter
ça volta anchora replicata quel-
la in queſto luogho ne e marani-
glia per certo o defecto. Impero
che come dice iltеſto di Matheo
al capitolo. xij. Ex abundãtia cor
dis os loquit̃. Et ſe aneſſuna co-
ſa noi douiamo aſpirare ſi e alla
gloria ſupna. Ladonde legiadra
mente Meſſer Franceſco per queſta terça replicatõe ne moſtra in noi douer eſſer q̃ſto
intẽſo appetito. Secõdariamente e da intendere che ritornati gli huomini nella loro
verde ⁊ piu florida eta per leragione che diſopra furo dette conueniẽtemẽte laſſarano
igiorni ladri ⁊ laobliuione ⁊ lepallide effigie con gli horribili aſpecti alla morte. impo
che nõ eſſendo memoria piu di morte o da giorni labelleça noſtra e viuidita dela fama
rimarra chiara cõ perpetua fama nella gloria ſupna. Vltiamẽte e danotare che vo-
lendo Meſſer Franceſco ſecondo lanatura degli amanti grati extollere con ſomme
laude laſua madonna Laura dice che lei ſara laprima infra tutti coloro che ſi vanno
arifar doue e dacoſiderare che qui meſſer Frãceſco afferma eſſer ilpurgatorio ladoue
ſi rifanno lanime ⁊ pmutano daquello ſtato ⁊ diſpoſitõe nel qual ſi trouano quãdo lo
ro paſſano daq̃ſta vita alaltra. elquale e lo hauer in ſe qualche macula di peccato me-
diante laquale e prohibito aciaſchun ilſubito ingreſſo nella patria celeſte. Volẽdo ad
unq; p quãto habij compſo ilmio piccolo ingegno moſtrare eſſer ildecto luogo del pur
gatorio cõtra laheretiche prauita di vualdo ⁊ pma daintẽdere ch ilregno dl cielo et le
noçe di vita eterna ſon di tale natura ch nõ patano alcũo entrare alle lor dlitioſe mẽſe
ſença laueſte nuptial della inocẽtia ⁊ mũdicitia come teſtifica ſancto matheo al. xxij.

Secōdariamēte e daꝑſuppoꝛe che ancoꝛa che ilgiuſto nō cadeſſe ildi ſette volte in peccato nō puo euitare che nō habij lamacula del peccato oꝛiginale ſicome fu expſſo diſopꝛa della quale e neceſſario che ꝑ pena ſi ſatiſfacci alla diuina giuſtitia. Et ſe alchuno diceſſe che lapaſſiōe di xp̄o fu ſufficiēte meço areſtaurare ilpeccato commeſſo ⁊ ilſuo effecto atoꝛre via laeterna dānatiōe ⁊ oltre aqueſto ilbateſimo purgare via tutta lamacula ꝯtracta da Adam. Riſpōde queſto eſſer vero in quāto alle colpa: ma non in quāto aloblígo della pena laquale quātūq̃ nei fanciulli che muoiano ſença bateſimo nō ſia diſenſo. ma ſolamēte di dāno niētedimeno in q̄gli che ſo lauati de lauacro batiſmale ꝑche in loꝛo nō cade pena di dāno. ꝑ q̄ſta e trāſmutata aplenaria ⁊ ꝯpleta ſatiſfactione ipena diſeſo quātūq̃ piccoliſſima. Nel terço luogo e daꝑſuppoꝛe ch quātūq̃ lhuomo ſia peccatoꝛe toꝛnādo niētedimeno a penitētia vera pꝛima che veghi lamoꝛte che lui paſſa ſicuro dale pene infernali ſicome teſtifica xp̄o i ſācto Giouani al. v. capi. q̄n dice. Amē amē dico vobis q꞉ qui verbū meū audit ⁊ credit ei qui miſit me hꝫ vitaꝫ eternā ⁊ in iudiciū nō venit ſ3 trāſit de moꝛte ad vitā. Et alterço dice. Sic deus dilexit mundū vt filiū eius vnigenitū daret vt oīs qui in ipſo crediderit nō pereat ſ3 habeat vitā eternā. Et in ſancto Matheo al. viij. ꝯfermādo il ꝓpoſito ſcripto. Miſericoꝛdiam volo ſacrificiū. nō eni veni vocare iuſtos ſed peccatoꝛes ad penitētiā. Laquale medeſima miſericoꝛdia ſintēde quādo dio vuole alpeccatoꝛe. .lxxvij. volte ꝑ donarſi doue ſi pone ilnumero determinato. Nel quarto luogo ⁊ vltimo ſi p̄ſuppone che lagiuſtitia diuina diſtributiua ſecōdo diuerſi meriti habij adiſtribuire. laqualcoſa nō ſolamente e nota ꝑ ladoctrina de ſacri doctoꝛi: ma etiādio ꝑ liphiloſophi oꝛatoꝛi ⁊ poeti ſichome in ꝑte nel ꝓceſſo diſopꝛa ſtato e manifeſto. Per queſti quatro fondamēti adūq̃ ſi puo cōchiudere ꝑ due efficaci ragion ciaſcuno andarſi alpurgatoꝛio arifare laprima ⁊ pigliādo due luno giuſto nel quale nō ſia peccato moꝛtale gia mai ſtato: ma ſolamēte caduto venialmēte ſecōdo che poꝛge lahumana fragilita ⁊ vno altro elquale ſia ſtato peccatoꝛe grādiſſimo: ma cōuerſo ⁊ moꝛto i ſtato di ꝑdono ⁊ di gratia ⁊ tutti dui queſti ſieno moꝛti in vno medeſimo gioꝛno. In queſto caſo ſi domāda ſe queſti due equalmēte in vno medeſimo tempo aſcēdano alcielo o no? Se ſi riſpōde di ſi adūq̃ tāto e meritoꝛia lafede ſola ⁊ contrictiōne del peccatoꝛe. quāto lafede ⁊ leopere giuſte del giuſto cōtra ilquarto ſupoſito ⁊ contra launiuerſale opinione di theologi che pongano incielo diſtinctiōe digradi de beatitudine lequale di neceſſita ſarebbe tolta via ſe equalmente li inequali nele opere fuſſero pꝛemiati. ma ſe alchuno diceſſe che queſta tale diuerſita di gloꝛia ꝓuiene nella ꝑte minoꝛe ꝑ lohauere piu nel mondo peccato quātūq̃ nel fine ſi ſia conuerſo ⁊ pentuto queſto e falſo ⁊ erroneo. impo che biſognarebbe concedere che lacenſura del peccato fuſſe ladiminutione dela gloꝛia ⁊ nō la impoſitione della pena. Ma ſiconcede che quelli due non equalmente vanno auita eterna. ma luno per qualche tempo inançi alaltro alloꝛa ſadimanda di quello che rimane ſe lui diſcende allo inferno. Et ſe ſi dice di ſi adūq̃ e falſo ilterço pꝛeſupoſito ⁊ leparole di xp̄o. impero che colui nō ha vita eterna ⁊ non paſſa dalla moꝛte alla vita. ma cade in moꝛte peſſima et ſempiterna ⁊ laſua penitentia non e ſtata fructifera ꝑche in inferno nulla eſt redēptio. Se ſi riſponde di no alloꝛa ſidimanda ſe eſſendo ilpeccatoꝛe alloꝛa inſtato di non potere con quella diſpoſitione poſſedere ilcielo ſi coſi ha aſtare ſempꝛe vnifoꝛme ne mai aſcendere alla gloꝛia celeſte o vero variarſi da quello ſtato alla vera inocentia ſe ſi dice adunq̃ ilpꝛimo mai intrara incielo ⁊ conſequētemēte viuano. Venne xp̄o ꝑ ipeccatoꝛi amoꝛir ꝑ darli vita eterna. Se ſi dice ilſecōdo adūq̃ e neceſſario che nō potendo piu con leoꝑe ſatiſfare ꝑ peccati che ſatiſfacci ꝑ pena nel purgatoꝛio. Ladōde ꝑ q̄ſta pꝛima ragione e neceſſario ꝯcedere eſſer ilpurgatoꝛio ⁊ lanime purgarſi pꝛima che loꝛ aſcēdino auita eterna. Laltra ragione e che eēndo neceſſario ifanciulini ch muoiano doppo ilbateſimo purgar lamacula ⁊ labꝛuta veſte dellanima. Adūq̃ magioꝛmēte gli adulti ſon obligati atal purgatōe. Ma ch ſia neceſſario ch ifanciulini ſipurghino dal peccato ſe moſtra ꝑ queſto che loꝛo ſono inquinati dal peccato oꝛiginale adunq̃ non

potẽdo ascẽdere alcielo con quella macula p loprimo presupposito e necessario che la-
lassino. Dimãdasi adõq; se satisfanno allo obligo del peccato per ppria opatõe o vero
della passiõe di xp̄o mediãte loinstrumẽto del sacro batesimo o veramẽte p passione di
pena nõ si puo dire puerũ modo ilprimo essendo loro inqlla eta in epti alle ope merito
rie. Ma se si dicesse ilsecõdo adõq; lapassiõe di xp̄o nõ essendo di mior virtu circa deli
altri peccati che circa ilpeccato originale ⁊ oltre aq̃sto ilsacramẽto della ꝯfessiõe ⁊ del-
la eucaristia ⁊ della extrema vnctione nõ sieno di minore efficacia ⁊ virtu che ilbatesi-
mo. Adõq; q̃lla debba nella morte de peccatori far lor exẽpti da ogni pena ⁊ supplicio
laq̃lcosa si demostra totalmente falsa p lap̄ma ragion pche sarebbe necessario didire
che inmediate salissero alcielo cosi ilpeccatore ꝯuerso ⁊ penitẽte sicome ilgiusto sẽp
giustamẽte vissuto. Adõq; e necessario ꝓcedere laterça parte della diuisiõe cioe ch fan
ciullini satisfaccino alobligo p passiõe di pena quãtũch picolissima ⁊ in tẽpo impcepti
bile nel luogo del purgatorio. Questo adõque stato del purgatorio demostra xp̄o in
sancto Matheo al. lxviij. quãdo dala similitudine del regno del cielo al Re tempale
elquale volse laragiõe ꝯputare cõ isuoi serui. ⁊ pose ilseruo suo in mano de tortori fino
che pagasse louniuerso debito doue disopra hagia demostrato hauerli pdonato laue-
nũdatõe di se stesso della dõna ⁊ figlioli. Onde nõ potẽdosi ildebito del peccato inte-
ramẽte pagare inquesto mõdo e necessario didare ilpurgatorio ladõde totalmẽte si sa-
tisfacci alla iustitia diuina. Questo medesimo demostra sancto Paulo ad philipẽses
secõdo quãdo dice. Factus est obediẽs vsq; ad morte morte autẽ crucis ppter quod et
deus exaltauit illũ ⁊ donauit illi nomẽ quod est sup omne nomẽ: vt in nomine Jhesu
omne genu flectat celestiũ terrestriũ ⁊ infernorũ. Ladõde se gli inferni singino chiano
adio. Adõq; nõ sono in inferno oue non e alchuna redẽptõe. pho che quegli di quello
biastemano dio sicome dice Dãte aligerio alprĩcipio dello inferno quãdo scriue. Bia
steman quiui lauirtu diuina. Vedesi anchora manifestamente questa sententia negli
atti degli apostoli al. xiij. quãdo disse sancto Pietro a Giudei. Cõuertimini ⁊ peniti-
mini vt deleãtur vestra peccata. Vt cum venerint tempora refrigerij aconspectu dñi
⁊ miserit eũ qui pdicatus est vobis Jh̄m xp̄m quẽ oportet celũ quidẽ suscipere vsq; in
tempora restitutõis omniũ que loquutus est deus per os sanctoꝝ aseculo pphetaꝝ.
Adonq; seglia auenire iltempo della restitutiõe ⁊ iltempo del refrigerio. Lanime so-
no insupplicij ⁊ impene cõferma sperança di vera salute. Cõchiudiamo adõq; insie-
me cõ Virgilio nel. vi. della eneida ⁊ cõ ilnostro poeta esser illuogo del purgatorio la-
doue lanime si vanno aritffare et variare datutte lelor macule onde ritornino alla pri-
ma innocẽtia nellaquale furo da prĩcipio create. Vltimamẽte e danotare grandissi-
ma laude e di madõna Laura adire che ilcielo brami interra riuederla col corpo quasi
vogli demostrare che laltri beati in cielo sieno p labelleça della anima sua tirati agrã
dissima marauiglia sicome ancora mostra in quel sonetto. Gliangeli electi et lanime
beate. Ladonde ragioneuolmẽte si prouochino auolerla riuedere col corpo glorifica
to lacui p̄sentia lanima fara piu chiara. Donde tacitamẽte cõchiude ilpoeta labelleça
de Laura corporale ⁊ mentale esser piu che altra incielo prestante ⁊ degna. Vltima-
mẽte ilnostro messer Frãcesco hauẽdo demostrato laexcellẽtia ⁊ belleça di Laura Cõ
chiudano quali debbano esser leparte dogni intellecto prudẽte. elquale nientedimeno
nella eta giouenile qualche volta ha guardato cõ dilecto labelleça ⁊ icostumi de qual
ch donna gentile demostrando che per quella lhuomo debba considerare sença piace
re quanto sara magiore in piu pfecto stato ⁊ di magiore clarita vederla in cielo con la-
nime beate dicendo per loexemplo di se che presso alla riua duno fiume elquale nasce
in Gebenna amore gli de per questa sua donna grandissima guerra Et sogiugne ex-
clamando. O saxo felice elquale serri et copri quel bel viso se veramente fu dastima-
re beato chi lei riguardo nela sua belleça terrena: orche sera adunque lei riuedere col
corpo glorificato asumpta su nella gloria celeste! quasi risponde eterna felicita. Onde
dice.

A rina vn fiume che nasce in gebenna
  Amor mi de per lei si longa guerra
  Che lamemoria anchora il cuor accēna
Felice saxo che il bel viso serra
  E poi che hara ripreso il suo bel velo
  Se fu beato chi la vide interra
  Or che fia adonq̄ a riuederla in cielo

Cosa notissima e grāde esser stato lo affecto del nostro poeta in verso la sua dilecta madōna Laura quādo reducto lui a vera penitentia ⁊ nela eta decrepita ancora la mēoria di lei accēnaua al suo core lausata guerra amorosa. Niētedimeno demostra poi nō obstāte q̄llo solo hauere reuolta la mēte a cōsiderare la bellecça di Laura nō piu p̱ li sensi ma p̱ lintellecto nella gloria beata. ⁊ cossi tacitamēte ne amonisce a ciaschuno amāte di fare a postergare i piaceri trāsitori ⁊ gli eterni solo desiderare. Apresso e da intēdere che p la riua del fiume che nasce in gebenna lui intende descriuere la citta dAuignone p̱ laq̄le passa il Rodano elq̄le fiume nasce come scriue Suetonio trāquillo nella vita di Cesar nella montagna ꝯtigua a Pirenei che diuidano Italia dalla Prouēça laqual si chiama Gebēna doue e vno lago app̄sso vna terra nominata Gineuia ⁊ discorre il p̄dicto fiume del Rodano p̱ p̱te di Prouēça poi ne va p̱ la Frāça ⁊ passa p̱ la citta dauignoni. La doue amore p̱ meço di madōna Laura fece sentire si aspra guerra al nostro messer Frācesco. Dice vltimamēte il saxo che ricopre nel sepolcro il bel viso di Laura esser felice secōdo la cōsuetudine di Protarcos scripta nel secōdo dela phisica da pho elq̄le secōdo che erano le cose inanimate dedicate a piu degni o meno degni exercitij cossi q̄lle diceua esser ifelice o felice. Et cosi termina la expositōe de triōphi del glorioso poeta messer Frācesco petrarcha secōdo la exiguita dello ingegno di me Bernardo ilicito di medicina ⁊ phia desideroso discipulo della q̄le infinite gratie na bi colui che ne ha ꝯcesso il finirla ⁊ ch viue sença obūbratōe di uicissitudine p̱ infinita secula seculoꝝ Amen.

e SSendo hora illustrissimo principe con lo aiuto di dio la picola barcha dello ingegno mio le p̱funde ⁊ obūbrate sentētie solcādo secōdo il mio picolo potere gia p̱uenuta ⁊ ritracta si importo. vegomi esser necessario p̄termettē scusa. Se alchuno oltre allo instituto mio me attribuisse cosa onde io giustamente potesse esser rip̄so imp̱o che forse si dira p̱ alchuno che io temerariamēte ⁊ cō p̄sumptōe habbi ardito voler aprire la mēte a q̄llo pricipe al q̄le p̱ la grādeça delo ingegno suo et dello animo nō solo Lōbardia: ma Italia ⁊ le natōe externe si come allo oraculo da Apolline ⁊ alla sapiēte Minerua riguardano solo p̱ lo suo giusto ⁊ prudēte gouerno ⁊ a cui nessuna sentētia nessuna doctrina nessuna priuata o publica op̱atōe p̱ lo grāde acumie del suo claro ingegno ⁊ p̱ la grādissima et vniuersale exp̱iētia dele cose mondane puo esser icognita intētata o obscura alcuni altri si p̱suadarano chio creda i q̄sta mia expositōne hauer aducto q̄lche noua doctrina nō piu dagli altri imaginata o exp̄ssa. Onde dirāno me esser meno aduertēte ⁊ icauto ⁊ poco exercitato nellaltrui lectiōi. Alcuni altri sarāno ⁊ forse nō minore numero e q̄li dirāno che io fuore del p̱posito ⁊ ꝯtra la intētione del Poeta habbi extirato i suo versi ⁊ ampliato le materie. Onde sup̱fluo e meno intelligēte ciascuno mi debba tenere Or illustrissimo principe io ꝯfesso esser da reprēdere si come porge la humana fragilita. Ma certamēte di q̄ste tre cose nō cade errore imp̱o che io cognosco quāta p̄supogna Intelligētia Prudētia Prestātia danimo ⁊ exp̱iētia vno gloriosissimo pricipe la q̄le e tāta quāta puo esser diffusa in tutti quegli che son da lui ꝯdocti ⁊ regolati ⁊ etiādio quāta fusse i coloro che al suo dominio volessero recalcitrare. De doue puo esser piu intelligētia piu ꝯstātia piu giustitia piu sapiētia piu ogni virtu ⁊ ogni habito degno di comēdatōe ⁊ di laude che in vno felicissimo pricipe nel q̄le tuti gliochi de suoi fideli populi definitimi alla sua dictōne ⁊ degli exteri ⁊ p̱egrini sono ꝯuersi ⁊ di cui tutte le op̱atōi sottoposte a giudicio ⁊ cēsura q̄si difiniti homini sono somamēte laudate. Nō e adōq̄ stata la mia intētōe volē erudire essa eruditōne ma poi che nō in altro ma ꝯcesso la fortuna ⁊ il mio debile esser chi puossi a te

Signore demostrare q̃nta sia lamia fede sincerita et obedie͂tia in verso latua signoria deliberai almeno q̃ste mie fadighe esser ĩ fede ⁊ testioniança d̃lla mia s̃uitu in v̉so la tua Signoria illustrissima. Onde sicome ase stessa iltestifica lamia ꝯscia: cosi desidero p q̃sta mia attestatione esser aglialtri noto ⁊ mãifesto. Quãto ch alla secõda obgectõe rispõdo ⁊ affermo nõ tãto esser ꝯfuso ilmio intẽdere ch io dime stesso nõ habbi vero giuditio. Onde ꝯcedo hauer aducta dinouo ch p̃ma da altri nõ sia stata errata ⁊ descripta Ma sicome colui elquale ĩ vno gẽtile ⁊ copioso prato di fiori coglie͂do q̃gli q̃ntunq̃ dalla natura ꝓducti ⁊ cognoscẽdoli ĩsieme ⁊ intessẽdo vno redimito serto se dice hauere fabricato vna cosa dl nuouo: cosi dico me hauer facto hauẽdo p lacõgregatõe dellaltrui doctrĩe racolte ĩsieme q̃ste mie vigilie ĩ piu facile noticia et piu cõpressa del nr̃o legiadro poeta. Quãto ch ala terça dico p̃ma p me rispõdere essa medesima opa del poeta. Dapoi lauctorita di giouani da certaldo di messer Fran. discipulo obs̃uãtissimo el qual aesso poeta tãto attribuisce ch in ogni pte giudico p me medesimo esser diminuto Ladonde illustrissimo p̃ncipe q̃sto sipuo ciascuno psuadere ch q̃ste mie vigilie legera ch nissunaltra cosa aquelle ꝯponere mi indusse ch adimostrare amore in v̉so del poeta: tollere fatica amolti ch dilui si dilectano. Et atua illustrissima Signioria dimostrare fede s̃uitu ⁊ deditione. La q̃le io desidero ⁊ p̃go che sia felice Sicõdo lauolũta tua et dechi piu teama desidera et adopa mãtenerti ĩ gloria. p infinita secula seculoꝝ Amẽ.

a Vacat
Ad illustrissimũ
in equitate
ritornando in
et exprimendo
b piaceuole et
villa fa:huomo
doppo piu tempo
Phedra ilquale
c et Proserpina
in fronte cornuta
Quando lamito
d et crudel amore
Pocho dila
rono apiangere
Picciol tempo
e ala terra et per
essendo sententia
ladolceça
lalta belleça
f deuorato da
ta discacciato
lanimo amanifestar
Et q̃sta dispositiõe
per loquale
g Cosi disse et
volte cercato
so si cõuerteron
Canente et
h ꝓpeta declinãᵒ
Perseuerãtia
etade et secõdo
i boatu. Tersi
dartempsia: et
noue lequale
J Triũphᵒ tertiᵒ
romani exarse
quale si dice
numero tanto
k V son hor
J dico che
Alcuna volta
poi ch deposto
l intensissimo
morali. Et q̃ntũ
mai amore
m luce sedet custos
di Laura q̃n
E papirio cursor
Dicto appio
n Sogiugne dapoi
tedimeno non
presentia sua
o alliuienti da loro
xvi. cinque di
i Salentini
Mida con le loro
p lui vinto in
e daintendere
Romano come
q consobrino di
et dome et grande
Capitolo tertio
r haueuano mandati
oltre aquesto in
vno giorno Aiace
s furon seguiti
contra di
o veramente
t apparbe ad
intese Pharaone
Poi quello
Jbat et hippolyti
Quanto inpiu
aa capitolo.
virtu si ꝯiũ
armati lui
poi ilpoeta
bb tẽpi copio.
iĩnici ⁊ cõ
chiaro et
cc piu presto
ad Escula
lui grãde
dd essere la vo.
altra secta
Nel aureo
ee quisto deli
cto che dise
meno dili.
ff ch q̃sta laq̃.
Quãti son
ne allamor.
gg O felice
O mente
viij. della
Ladonde si
esser molto

Finisse il cõmẽto deli triumphi del Petrarcha composto per il p̃stantissimo pho chiamato messer Bernardo da Sena impsso nella inclita citta da Venexia p Theodoꝝ de Reynsburch et Reynaldũ de Nouimagio compagni. nelli anni del signore. M. cccc. lxxviij. adi. vi. del mese de Febraro.